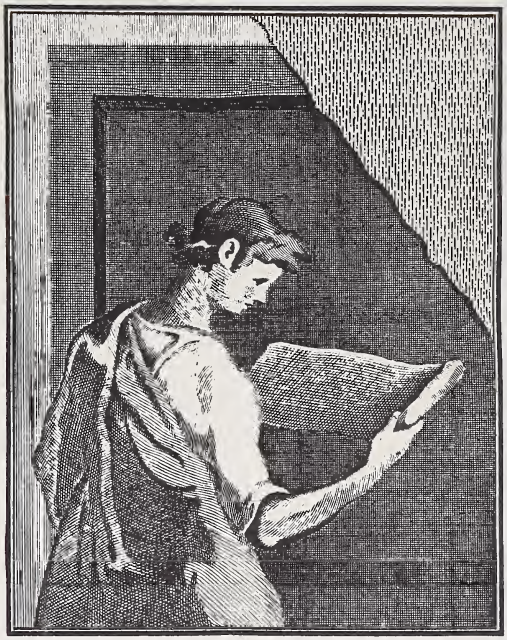

THE GETTY CENTER LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologiadi72unse

NUOVA ANTOLOGIA

Seconda Serie – Volume XLII.

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME QUARANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

Tipografia Bodoniana.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

UNA PAGINA DI POTER TEMPORALE

LE CARDINAL CARLO CARAFA (1519-1561) - Étude sur le pontificat de Paul IV, par GÉORGE DURUY. — Paris, Librairie Hachette, 1882.

I.

Giovan Pietro Carafa era un santo uomo. « Fu sino dalle fascie allevato in Napoli in tanta purità — per opera particolarmente di Maria Carafa sua sorella maggiore, la quale poi fondò il monastero della sapienza e vi morì santamente — che non s'udì mai parola sconcia dalla sua bocca, anzi, mentre ancora balbettava, con meraviglia di tutti, s'udiva proferire sentenze da vecchio, e ricevè di più tanta cognizione di Dio, e buone inclinazioni, che oltre il frequentare la chiesa de' Padri Domenicani quasi al pari della propria casa, concepì ancora voglia ardentissima ne' più teneri anni di farsi quivi religioso, e due volte il tentò, fuggendo al loro chiostro per essere vestito di quell'abito. » Così scrive il Padre Castaldo nella vita di lui, e n'è grande ammiratore e devoto.

Di una delle famiglie più nobili d'Italia, com'egli era, e con un zio cardinale, Oliviero Carafa, gli uffici, gli onori gli si fecero incontro da sè nella via che prescelse. Venne a Roma giovanissimo, a 18 anni nel 1494; che regnava tuttora Alessandro VI, il cui ponteficato era chiamato un giorno anche da scrittori oltremodo religiosi *miserabile* e lui *scellerato* [1], ma non so se oggi

[1] BROMATO, *Storia di Paolo IV*, pag. 3.

resta a scrittori cattolici abbastanza libertà da poterli dir tali senza scandalo e vituperio. A 28 anni Giulio II nominò Gian Pietro vescovo di Chieti, ma egli indugiò a consacrarsi che ne avesse 30. Appena consecrato fu mandato Nunzio a Ferdinando I di Castiglia che veniva a prender possesso del Regno di Napoli, sì bene acquistato; e la chiesa di Chieti non potette visitarla, se non l'anno dopo, quando quel Re ebbe lasciata Napoli. Vi stette, pare, sino al 1513, e vi fece gran bene. Nel 1513 ne venne via per prendere parte al Concilio Lateranense, che Leone X aveva riaperto. Qui succedette per opera sua un miracolo. Passando per Popoli « .... ritrovò che in quella terra era appiccato un grandissimo fuoco, il quale, serpeggiando e avvampando minacciava rovina a gran parte di essa, nè valevano diligenze e soccorsi di quanti vi accorsero, ch'infiniti furono, per estinguerlo. Allora il Santo Vescovo con estraordinaria confidenza, senza sgomentarsi, fece recarsi una scala ed appoggiarla ad un muro il quale soprastava all'incendio; salì sopra egli stesso in persona, e trattosi dal seno un devotissimo *Agnus dei*, che per sua difesa portava, con fede e divozione grande, lo buttò nelle voraci fiamme, le quali in un attimo, non altrimenti che il dragone dal pane di Daniele, furono estinte; e l'*agnus* di cera (cosa più mirabile) si ritrovò poscia intatto ed illeso fra le ceneri e le reliquie del passato incendio. Laonde, come cosa miracolosa, fu raccolto, ed oggidì si conserva da quei popoli per eterna memoria. » Si conserva ancora?

La sua fama di prudenza e di pietà crebbe nel Concilio; ove per sue pratiche e consigli, pare, si venne a capo di riconciliare colla Chiesa Luigi XII di Francia e persuaderlo a riconoscere il Pontefice e rinunciare al conciliabolo di Pisa, frutto, scrive il Pallavicino, dell'ambizione di alcuni cardinali « ciascun de' quali, com'è natura di questo vizio, sperava che nella tempesta dello scisma gli dovesse venire la nave di Pietro. » Onde fu mandato nunzio presso Errico VIII d'Inghilterra, con incarico anche « di raccorre in quel Regno il denaro che chiamano di San Pietro, cioè d'un censo antichissimo che pagavano d'un giulio per testa »; e s'ebbe « molti privilegi particolari, fra i quali quello di potere col visitare solo due altari d'una chiesa acquistar le indulgenze delle stazioni di Roma delle quali era devotissimo. » E d'Inghilterra ove trovò nel Re e in tutta quanta la corte le più liete accoglienze, andò in Ispagna, ove Re Ferdinando lo volle presso di sè; tanto

amore e stima gli aveva posto. Ma, dopo che questo fu morto, rimasto alcun tempo presso Carlo V, volle venir via; poichè gli parve che i ministri spagnuoli di alcuni suoi consigli e atti coraggiosi non gli avessero grado. Ma non ne partì senza premio; chè l'imperatore, che n'aveva buona opinione, « lo nominò a Papa Leone X all'arcivescovato di Brindisi, » senza che perciò egli perdesse il vescovato di Chieti. Ma nè l'uno nè l'altro fu in grado di visitare subito; anzi, non andò all' ultimo conferitogli se non su' principii del 1521, e vi stette insino a che Adriano VI, i cui disegni di riforma della Chiesa eran seri ed efficaci, non l'ebbe chiamato a Roma a suo consigliere e aiuto. Poi Clemente VII nel 1524 gli commise un ufficio dei più spinosi: presiedere all'esame e all'ordinazione dei sacerdoti, materia in cui nella Chiesa di Roma s'erano introdotti disordini di ogni sorta.

Se non che egli divisava di fare tutt' altro della vita sua. Già da giovanissimo aveva fondato in Roma lo spedale degli incurabili insieme con Ettore Vernaccia padre della beata Battista di Genova. Ora, l'andarvi a curar gli ammalati era una delle più solite occupazioni sue. Oltrechè frequentava l'oratorio del Divino Amore, insieme con molti illustri e pii uomini del tempo dei quali basta nominare Jacopo Sadoleto e Gasparo Contareno; oratorio che non si sa bene da chi fosse fondato, forse dal Carafa stesso, ma certo instituito per antidoto all'eresia luterana, che era a tutti quelli in orrore; e credevano buon mezzo a contrastarla il rinfrescare nell'interno del cattolicismo la fonte della vita religiosa. Quando il B. Paolo Giustiniani giunse a Roma nel 1523 « coperto di lane rozzissime d'Istria, nude le gambe, sostenuto da zoccoli, e un piccolo mantello legato al collo da lungo bottone di legno, » [1] il Carafa gli ottenne da Adriano VI il Breve che gli occorreva per salvare dalla persecuzione persino dei vescovi sè e la Congregazione fondata da lui dei Romiti Camaldolesi, detta di Monte Corona, una riforma rigidissima dei Romiti della gran Camaldola di Toscana, tra i quali il Giustiniani aveva vissuto alcun tempo. Il Carafa ebbe anzi il pensiero di vestirsi romita; ma ne fu sviato da un desiderio che già gli era nato nell'animo, quello di fondare un ordine religioso lui stesso con diverso fine. Se non chè a questo rinunciò quando seppe che un suo compagno dell'oratorio, Gaetano Thiene,

[1] Bromato, op. cit. pag. 90.

aveva già concepito un disegno non diverso dal suo. Questi aveva tanta riputazione di santità, che si credeva avesse nel 1517, l'anno stesso in cui « Lutero cominciò la sua terribile eresia [1] » stretto tra le braccia dimesticamente il bambino Gesù. Ora il Carafa gli venne davanti, e gli chiese d'essere della religione, che quegli aveva in mente di fondare, e poichè il Thiene rifiutava pensando al danno che sarebbe venuto al governo della chiesa dal perdere un uomo di quel valore e credito, il Carafa gli si gettò ginocchioni ai piedi: « indi alzando la voce e la maestosa sua fronte come tra sdegno e dolore, protestò chiaramente, che avrebbegli dimandato conto dell'anima propria al tribunale di Dio, se non lo traeva dal mondo alla religione. E il Thiene intenerito e stupefatto per tanta pietà inginocchiossi insieme con lui, e abbracciandolo gli disse: Monsignore, tenete per fermo, che io mai vi abbandonerò. » Furon molte le opposizioni che Clemente VII fece contro il proponimento del Carafa; pure, infine dovette acconsentire ch'egli si dimettesse da vescovo e arcivescovo ed entrasse nell'ordine del Thiene.

Il cui pensiero era dovuto venire a tutteddue, e confermarsi nello spirito del Carafa dall'ufficio stesso, che Clemente VII gli aveva commesso, e le cui difficoltà erano tante, che l'effetto era piccolo. Son parole del Carafa queste, scritte qualche anno dopo: « La qualità dei sacerdoti secolari e ormai regolari ha fatto venir in nausea a tutto il popolo la messa e gli uffici divini e l'autorità e la potestà ecclesiastica, e dir si può già di loro: *omnem escam abominata est anima eorum.* E qua (in Venezia) gli eretici si fanno grandi ad insultarne e subsannarne e trattarne da bestie; e non si sa che risponder loro perchè la cosa è tanto sporca, che spande omai la puzza da per tutto. E sa la Santità sua che nel primo anno del suo Ponteficato avendo commesso l'ufficio dell'ordinare a un suo servo fedele » — era lui — « e proibito strettamente a ogni altro, che in ciò non s'impacciasse, si trovarono nondimeno alcuni vescovi della corte predetta » — di quelli cui piaceva guadagnare come si sia — « che imprudentemente senza rispetto della presenza di sua Santità andavano per gli angoli di Roma ordinando quanti potevano trovare. Or pensi sua Santità quanto più si presuma nei luoghi lontani dalla sua presenza. [2] »

[1] Bromato, pag. 97.
[2] Bromato, op. cit. pag. 101.

Il Carafa aveva sperimentato che « con parole di comando o brevi pontificii » poco o nulla si otteneva; e sperò, che si sarebbe fatto maggior frutto, presentando a cotesti sacerdoti scioperati e sregolati di Roma « che arrivavano per le strade della città a corteggiar pubblicamente le meretrici » l'esempio di ecclesiastici eccellenti. I quali a lui e al Thiene parve, che avrebbero ottenuti, scegliendo chierici atti a diventar tali, e proponendo loro un ideale ben alto, e superiore di molto, a quello che può parere strettamente necessario che un sacerdote raggiunga; perchè gli uomini sono cosiffatti, che chiamati a piccole virtù le disdegnano, provocati a virtù eroica, se ne innamorano. Sicchè vollero che questi chierici, i quali dal primo vescovato del Carafa furon chiamati *teatini*, s'astringessero a una forma di vivere in comune, legata da tre voti, nutrita nell'orazione e nella mortificazione; e si obbligassero, quanto a povertà, non solo, « a non avere entrate in comune, ma altresì a non chiedere limosina a veruno, aspettando il lor sostentamento solo da chi spontaneamente si sentisse mosso a darlo di sua piena volontà. Non esenti in nulla dalla giurisdizione dei vescovi, avrebbero dovuto attendere ad ogni opera di sacerdote, e a rimettere in onore l'osservanza dei riti e delle leggi della chiesa: poichè, come diceva il Contareno, questa aveva maggior bisogno di gente la quale fosse osservante delle leggi, che di gente che ne stabilisse di nuove. E d'altra parte l'ordine, così almeno sperava il Carafa, sarebbe potuto diventare il semenzaio, donde si fossero tratti gli ecclesiastici, « che dovevansi distribuire il governo delle chiese non tanto vescovili, quanto parrocchiali: perchè essendo essi distaccati dal mondo e sacrificati ai patimenti di una vita religiosa, allevati infra gli studi sacri, fra le pratiche della disciplina clericale, e tra esercizi dell'orazione e della virtù, sarebbero comparsi alla testa dei loro popoli collo splendore di una vita esemplarissima e colla scienza e collo zelo infaticabile operando, avrebbero più facilmente degli altri potuto sradicare le scostumatezze, ridurre a Dio le anime e santificar le parrocchie e le diocesi.[1] »

Il Carafa,[2] diventato di arcivescovo, chierico regolare, si ridusse in Venezia; « la cui republica teneva in grande stima e soleva chiamare sede della libertà d'Italia e propugnacolo con-

[1] Bromato, op. cit. pag. 110.
[2] Castaldo, op. cit., pag. 25.

tro i Barbari. » Vi attese soprattutto a ben disciplinare l'ordine suo, procurando, non di farlo numeroso in fretta, ma rendere chi c'entrasse, più perfetto che si potesse; nè si mosse insino a che Paolo III, succeduto nel 1534 a Clemente VII, non l'ebbe ripugnante chiamato a Roma insieme con Gregorio Cortese benedettino abbate di San Giorgio, e Reginaldo Polo inglese, amicissimi di lui. Perchè si movesse, fu dovuto chiamare due volte, e la terza mandatogliene un espresso comando *ad indignationem usque*. Il Pontefice voleva che quei tre, unitisi a consulta con altri sette, tra i quali mi basti nominare Jacopo Sadoleto e Gaspare Contareno, gli presentassero una proposta di riforma della Chiesa. Il che essi fecero, e fu il celebre *Consilium de Emendanda Ecclesia*, nel quale il Carafa ebbe gran parte; e che « a giudizio di gravissimi uomini sarebbe bastato per riformare tutta la cristianità, se come fu dato alle stampe in Roma, e anche in Germania, così fosse stata posto in osservanza. » [1]

Dei dieci consultori un solo era cardinale già, il Contareno; gli altri, eccetto il Giberto vescovo di Verona, s'ebbero questa dignità dal Pontefice; nè mai fu conferita a più degni uomini insieme. Il Carafa era caduto sì gravemente ammalato che s'aspettava che morisse; il Pontefice, cui si dava questa notizia per ragione di soprassedere, avvistosi, che chi gli diceva così, era piuttosto mosso da invidia e da timore dello zelo e della santa vita di quello, rispose, che poichè non era più a tempo di onorar la virtù in vita, almeno gli era lecito di farlo dopo morte; sicchè il 31 dicembre del 1536 gli mandò la berretta rossa insino a casa. Il che non fu con piacer suo, anzi, dicono, avesse in animo di ricusare: dal che pare lo distogliesse un pensiero che a sua sorella espresse così: « Io ho voluto le cose a mio modo alcune volte, e il Signore m' ha fatto vedere che lui è il padrone e che il suo volere bisogna, che sia fatto in cielo e in terra, in mare e negli abissi, e così ho posto giù l' armi, rendendomi a sua clemenza, con patto di non volere più altro da lui se non quel che a lui piace. » [2] Nel primo anno del suo cardinalato vacò l' antica sua chiesa di Chieti; e ne fu rifatto vescovo; e Paolo III quando era presso a morire, gli conferì l' arcivescovado di

[1] Castaldo. ivi, p. 32.
[2] Castaldo, ivi, p. 35.

Napoli, colla giunta di una pensione di 1000 scudi, la quale egli ricusò.

Qual fosse la sua opera di cardinale, avrò occasione di dire più in là. Nel 1549 prese parte al lungo conclave, onde uscì papa il 14 febbraio 1550 il cardinal del Monte, Giulio III, e nel 1555 a quello, brevissimo, che dette con gran suo favore, il vicariato di Cristo a un molto migliore uomo, il cardinale Cervino di Santa Croce, Marcello II. Pure, il Carafa non disperava che avesse, pur già vecchio di 79 anni, a diventare in fine papa lui; giacchè a' nepoti e cortigiani, che non si davan pace che egli non fosse riuscito, rispose: Abbiate confidenza: *nondum venit hora mea.* La quale giunse improvvisa; Marcello II aveva soli 53 anni, e la chiesa se n'aspettava gran bene; or ecco che morì dopo un mese, e nel conclave che s'aperse il 10 maggio di quello stesso anno, appunto il cardinal Carafa, che aveva oppositori molti e di più sorti, fu eletto papa. Si chiamò Paolo IV; poichè il cardinal Farnese aveva avuta la principal parte all'elezione di lui, e Paolo III, Farnese, l'avea fatto cardinale.

II.

Il Carafa s' era mostrato in tutta la sua vita di franca parola e di schietto consiglio. Quando Ferdinando di Spagna richiese a lui e allo Ximenes, se egli potesse in coscienza ritenere il regno di Napoli, mentr' erano tuttora vivi Federico Aragonese e il suo figliuolo Ferrandino, a' quali spettava, il Carafa rispose di no. Un giorno, trovandosi parato all' altare per recitar messa al giovinetto Re Carlo, gli si venne a dire da un paggio, che soprassedesse perchè sua Maestà avrebbe tardato molto a venire; ond' egli rispose: « Che, dunque? in abito sacerdotale ho da attendere sopra l' altare il Re? Questo non farò io, poichè in queste sacre vesti rappresento la persona di Cristo; » e principiò senza indugio la messa. Nel 1527, che avvenne il sacco di Roma, a' soldati Spagnuoli, che gli s' inginocchiavano davanti per avere la benedizione, rispondeva: E come debbo io benedire a voi che siete così sacrileghi e scomunicati? *Ite maledicti in ignem aeternum.*

Pregato da Giberto tuttora prigione in Roma a visitare la sua Chiesa di Verona, v' andò; e rimastovi, sinchè quello, li-

berato, vi fu potuto venire lui stesso, un giorno, che l'accompagnava per istrada, s' incontrarono in un nobile Veneziano, uno dei rettori della città, che s'era ricusato di presentarsi al vescovo « per l'assoluzione di *certa censura* »; onde il Carafa disse a quello di fermarlo e ammonirlo. *Increpe eum dure.* E intanto cominciò a farlo lui; e parlò con tanto foco e impeto a quel nobile, che lo forzò a inginocchiarsi davanti al vescovo e a chiedergli, tutto raumiliato, l' assoluzione.

Poichè Giulio III volle promuovere a Cardinale una persona, che al Carafa non pareva degna, non ci fu verso, che questi vi assentisse; e dopo sconsigliato più volte il Papa dal farlo, gli scrisse lettera, ch' egli si sarebbe astenuto dal venire in Concistoro, il giorno che ne fosse stata fatta la proposta. E quando il nuovo eletto venne, come usa, a ringraziarlo del voto suo, ignorando ch' egli non l' avesse dato, non si tenne dal dirgli: « non occorre ch'Ella mi renda grazie, giacchè si sa ch'io non ci sono concorso. »

Quando il Concilio fu trasferito da Trento a Bologna, l' imperatore Carlo V mandò a Roma ambasciatore D. Diego Hortado di Mendoza « con commissione di far un protesto in presenza del Papa e de' Cardinali in pubblico Concistoro denunciando a tutti, che in Bologna non vi era legittimo concilio, e che di tutti i disordini e danni che alla Cristianità seguissero da tal traslazione sarebbe incolpato il Papa » [1] Questa protesta il Mendoza ripetette in una Commissione, eletta a giudicarne da Paolo III, di cui il Cardinal Carafa faceva parte. Ed egli, appena l'ebbe sentita, si levò in piedi e ad alta voce disse: « Beatissimo Padre, ancorchè da questa protesta, che l' oratore Cesareo ha fatto, sia stata offesa la Santità vostra, nondimeno non è bene che Ella si degni rispondergli; tocca a me quest' ufficio come a capo della Congregazione del Concilio e come a vecchio più degli altri » [2] E gittatosi a'piedi del Papa, *Jube domnum benedicere,* gli disse; e il Papa lo benedisse con queste parole; *Dominus sit in corde tuo et in labiis tuis.* Dove il Cardinale cominciò, discorrendo in latino, dicono, con grande eloquenza, a ribattere tutti gli argomenti del Mendoza « dimostrando che il negozio del Concilio non apparteneva in modo veruno a giurisdizione laicale e che l' Imperatore era figlio e

[1] Castaldo, op. cit p. 46.
[2] Ivi p. 48.

non maestro del Papa, ricordando non esser cosa nuova l'instituir concilii fuori del paese ove regnano l'eresie contro le quali si fanno, inculcando li beneficii che il Papa e i suoi predecessori avevano fatto alla Germania e all'Imperatore Carlo V; e gli oltraggi che per contrario aveva la Santa Sede ricevuti da chi essa attendeva riverenza ed aiuto, ed in ultimo detestando l'audacia e il fasto dell'ambasciatore presente. » Del qual discorso Paolo III si mostrò così contento che gli rasciugò colle sue mani il sudore della fronte, e a' nepoti disse: « Io non posso rimunerare come vorrei, questo mirabil uomo, ne lascio la cura a voi. » Intanto gli duplicò il piatto, cioè gli assegnò 200 scudi al mese.

Baldovino del Monte chiedeva in feudo allo zio Giulio III la città di Camerino, e il Pontefice gli rispondeva: « Non vedete che il Teatino e Santa Croce non vi acconsentirebbero mai? Io non lo posso fare, se non accordate i Teatini. » Poichè il Carafa nè al Papa nè a Cardinali era avaro di reprensioni, quando gli parevano meritate; sicchè Giulio III loro diceva, che si guardassero dal Teatino, perchè li farebbe stare a freno e in ufficio.

Una volta che un religioso « principale e di gran nome », messo in carcere da lui per ragione d'eresia, fu fatto, senza sua saputa, scarcerare da Giulio III, a intercessione del protettore dell'ordine di quello, chiamò i suoi famigliari e disse loro: andiamo via da Roma; e partì senza indugio; nè tornò se non quando il Papa gli ebbe promesso di lasciargli balìa di castigare quel religioso a sua posta.

Quando fu entrato nel Conclave, dal quale venne fuori Papa, il cardinal Francesco Mendoza gli disse, che lasciasse pure il pensiero di esser Papa, perchè l'Imperatore non lo voleva: ed egli rispose: « Non potrà fare l'Imperatore che io non sia, se Dio vuole; e questo avanzerò io, che non ne avrò grazie se non a Dio solo. »

III.

Fiero dunque, e ardente spirito, pieno del concetto e del sentimento del Cattolicismo e dell'ufficio ecclesiastico era il Carafa. La riforma del Clero e la difesa della fede erano state fin dal principio e durante tutta la sua vita sinallora i due intenti unici

suoi. Dotto uomo nella letteratura sacra e profana, scrittor facile e non senza eleganza, a quanto m'è lecito giudicare dai pochi frammenti de' suoi scritti che ho letto, in italiano e in latino, teologo consumatissimo nella scolastica, fermo di raziocinio e vigoroso nell'argomentare, egli voleva una Chiesa cattolica ritornata a' suoi principii, amministrata da un Pontefice a cui non fosse detratta nessuna parte dell'autorità assunta da secoli, e un Clero ubbidiente, ma perfetto di virtù, continente, osservante, focolare e fiamma di vita religiosa in un mondo di laici tutti raccolti intorno a esso, e astretti per il loro bene, dalla forza spirituale del Pontefice e dal braccio temporale dei principi, a non distaccarsene nè allontanarsene.

Il suo disegno di riforma si riconosce bene in uno scritto mandato da lui, mentre era in Venezia, al Pontefice Clemente VII per mezzo di un P. Bonaventura francescano, che aveva commissione di consegnarlo nelle proprie mani di quello.

P. Bonaventura aveva quest'ordine: « Voi anderete colla grazia di Dio e coll'obbedienza dei vostri superiori in Roma, dove, visitata la chiesa dei Principi degli Apostoli, farete la riverenza e pregherete per noi, e darete la nostra lettera credenziale al R. M. Francesco Vanucci canonico di S. Maria Trastiberina, Governatore dello Spedale degli incurabili, il quale si troverà in detto Spedale. Di poi avuta copia di condurvi alla presenza di N. Signore bacerete umilmente i piedi di Sua Santità raccomandandovi a lei e domandandole per noi la sua S. benedizione; ed affettuosamente ringrazierete S. Santità del benigno favore fatto al monastero di mia sorella in Napoli. Di poi farete intendere a Sua Santità da quanto tempo ivi dovevate essere mandato a' suoi piedi; e come per l'importanza delle cose che avete a trattare, è necessario che vi dia grata e quieta udienza per non accader troppo spesso mandar messi così fidati; e lo scrivere è pericoloso. »

E le cose erano queste:

Da prima, P. Bonaventura doveva chiarire S. Santità, che l'Italia era già tutta piena di eresia Luterana, non solo nei laici, ma altresì nei religiosi, dei quali gli avrebbe nominato più d'uno [1], e che la Chiesa Romana procedeva assai mollemente contro di quella. Ora, « gli eretici si vogliono trattare da eretici e l'umi-

[1] Il Galateo la cui sentenza non si eseguiva; un fra Bartolomeo dello stesso ordine; un frate Alessandro da Pieve di Sacco.

liarsi S. Santità a scrivere o a parlar loro carezzevolmente, e lasciarsi cavar dalle mani diverse grazie per loro, potrebb'essere, che in qualcuno *per accidens* fosse riuscito, ma ordinariamente questa è la via di farli diventare peggiori e augumentarsi ogni dì il numero degli eretici. E già i ribaldi se ne vanno gloriando e dicendo che questa è la via d'essere onorati e nominati e beneficati da S. Santità, la qual cosa è indegnissima e perniciosissima. » Ond'egli dava commissione al P. Bonaventura, prima di pregare per amor di Dio il Pontefice, perchè « non vi fosse più tanta abbondanza di Brevi Apostolici per ogni vilissima cosa; » secondo « avvisarlo in generale e in confuso che contro varie persone si sentivano dei lamenti e delle grida, senza che se ne vedesse mai il rimedio; » terzo « raccomandargli che il Papa si sollecitasse ad adempiere, dando qualche rimedio, l'ufficio suo, di cui doveva render conto a Dio; » quarto « suggerirgli che nella scelta degl'inquisitori non si andasse a usanza, ma come nel furor della guerra ogni dì si fanno provvedimenti opportuni; » e infine avvertirlo, che « vi era qualche inquisitore poco idoneo e che bisognava eccitare gli Ordinarii, mentre da per tutto dormivasi, e deputare persone di autorità che dessero aiuto, e mandare un Legato, non cupido nè ambizioso, ma zelante dell'onore della Santa Sede, che o castigasse o mettesse in fuga quella empia genia infetta e pestifera. »

Poi il P. Bonaventura aveva a entrare nei mali della Chiesa.

Il primo, che il Carafa avvertiva, era la licenza del predicare e del confessare, pretesa ed esercitata da Regolari soprattutto senza nessuna dipendenza da' vescovi. Egli afferma che di ciò nascessero mali grandissimi, perchè, quanto al predicare, s'insegnavano dottrine false e perniciose; e quanto al confessare, peggio: « ogni dappoco e vil persona si mette a farlo » sicchè persino « alcuni non sacerdoti si mettevano ad udire talvolta le confessioni per rubare quei pochi soldi; » e i confessori le « rivelavano, » e davano « licenza di perseverare in peccati gravissimi e in mille scomuniche papali, le quali oramai solo per cagione dei confessori sono venute in vilissimo disprezzo. » Sicchè « la maggior parte delle persone di conto non si confessava nè si comunicava ogni anno: » per l'onestà, « taceva le impudicizie d'alcuni confessori scellerati, *propter quos nomen dei blasphemetur.* » Il rimedio proposto da lui era questo: che « Sua Santità comandasse qui al patriarca

e altrove agli altri ordinarii, aggiungendo loro qualche persona ecclesiastica e approvata, che insieme debbano esaminare diligentemente tutti coloro che si hanno ad ammettere nell'esercizio di predicare o udire le confessioni, e informarsi non solo della loro sufficienza e grazia, ma in *primis* della vita e fama e della cattolica opinione; e quelli che per loro fossero approvati o da loro espressamente a ciò licenziati, soli potessero esercitare detti ufficii e non altri, senza *esiger però per detto esame o licenza nulla sorte di pecunia o altre angherie.* » All'obbiezione che a un siffatto esame avrebbero potuto provvedere i generali degli ordini, rispondeva: « Oh bella provvisione! E beato chi l' aspetta. Voi potete informare S. Santità di ciò che sapete. » E l'altra obbiezione, che « i Religiosi cattivi e inabili che si vedranno sospesi dalla predica e dall'audienza delle confessioni, donde si procacciano il vivere, si dispereranno e apostateranno e diventeranno eretici, » la diceva « vilissima e indegnissima, per non dire stoltissima » e di non potervi per la gran nausea rispondere.

Il secondo male era quello dei Religiosi usciti dall'ordine, e vaganti per il mondo, con dispensa della Sacra Penitenzieria, ottenuta per lo più con motivi bugiardi. Il Carafa dipinge vivamente a suo modo il danno che cotesti apostati cagionavano: « vanno chi con abito da prete secolare, chi da laico penetrando le case ed infestando i monasteri di monache e da per tutto; » oltrechè, essendo lecito allora a un sacerdote il possedere tre o quattro parrocchie, tali Religiosi erano adoperati da cotesti Parroci, « per far poca spesa, » a loro aiuti. Ed egli consiglia, quanto a quelli che hanno già apostatato dai loro ordini, che « *saltem* Sua Santità provvede *in primis* non possano mai aver cura di anime nè in persona loro nè per mano di altri, nè governi, confessioni ed altri servigi spirituali o temporali di monache nè molto meno ufficio di predicare nè di conversare in nessun luogo; » e quanto all'avvenire, che « S. Santità riservisi per sè sola la facoltà di dispensare dalla vita religiosa chi ne ha fatta professione, e la usi secondo la comune opinione dei canonisti e dei teologi, solo per cause gravissime e importantissime. »

Nella condizione del Clero secolare dice il Carafa di non voler entrare, « poichè delle cose grandi per la loro profondità e difficoltà non appartiene alla nostra picciolezza il parlarne, ma solo il pregare Dio che vi rimedi, » pure non se ne

sta e dice dei vescovi e dei sacerdoti cose gravissime. « Parte per la qualità d'alcuni vescovi ordinarii, e parte per essere tutte le chiese cattedrali spogliate oggi dei loro pastori o perchè siano in commenda, o perchè i lor prelati vadano discorrendo per le corti, e alcuni tengono nelle loro chiese un religioso sotto colore di vescovo titolare, chiamato con un nuovo e in tal significazione *omnibus retro saeculis* inusitato vocabolo di *suffraganeo;* .... e questi tali vescovi usciti affamati dai monasteri, non pare che possano tirare tanto dalla vendita delle cose sacre, che basti a saziare l'ingorda fame, e però s'aiutano *specialius* con vendere degli ordini, come mercanzia più venale, *et in temporibus et extra tempora non solum admittuntur sed compelluntur, et urgentur omnes et spiritualiter et quandoque etiam corporaliter caeci, surdi, muti, claudi etc., boni minime, sed mali omnes et malis artibus per simoniarem haeresim, ut compleatur Domus Domini omni faece et sordibus.* Onde si vedeva il mondo « pieno di una tal sorte di sacerdoti, l'inabilità l'ignoranza e la stupidezza dei quali non si può nè narrare nè soffrire; oltrechè per la comodità di far presto quel mercato della messa, vedonsi sacerdoti, che pare appena possano essere di sedici anni, e sembra certo, che il nemico di Dio abbia preso da tante bande e massime da questa a rovesciare la religione cattolica, e metterla, il che Dio non permetta, in confusione di rovina. Degli abiti, della tonsura, vita ed onestà non bisogna più parlare; non vi sono persone più disoneste, sfacciate ed imprudenti di loro; tal che della pazienza di Dio certo è gran maraviglia, ma ancora pare grande la pazienza del mondo che li sopporta. » Il Carafa vuole qui, che il Papa « prenda un poco d'animo; » revochi tutte le licenze d'ordinare; » e « per la gran turba che trova già promossa, commetta agli ordinarii *una* con quelli da S. Santità deputandi, che abbiano cura di esaminare tutti i sacerdoti, ammettendo gli idonei e sospendendo gl'insopportabili, e certificandosi dei pellegrini, perchè se ne sono trovati di quelli che *mentiuntur sacerdotium;* e con queste sommessioni farà Sua Santità benefizio a tutti, ma specialmente a questa terra (Venezia), perchè conforterà questo Patriarca a ritornare alla residenza della chiesa sua, *a qua tamdiu abest cum magno detrimento gregis et sui ipsius et cum scandalo et murmure omnium.* » Il Carafa, che scrive in italiano, esce in latino, ogni volta, che gli par d'avere a dire qualcosa di molto forte.

Un altro male era, nel parer suo, la libertà, con cui s'introducevano, si vendevano, si stampavano libri ereticali, e la facilità che Roma usava nell'accordare la licenza di leggerli. Ond'egli supplica il Papa, che « non dia più tali licenze, e rivochi le date, perchè esse in vero non son necessarie atteso che l'eresia di quelli ribaldi tutte sono vecchie, e già da gran tempo dalla S. Chiesa confutate ed estinte; e sebbene vi fosse qualche cosa da discutere, non è da tutti. »

Ancora un male era la condizione degli ordini religiosi, i quali gli parevano bisognosi di riforma, cioè d'essere restituiti a' lor principii e rifatti ricettacoli di vita religiosa perfetta. La qual riforma, mostrano le parole del Carafa, che era non meno desiderata dai buoni dentro ciascun ordine, quanto avversata dai cattivi; il che è bene notare, perchè era un risveglio nel di dentro del Cattolicismo rispondente e contrapposto a quello principiato fuori di esso. Però il Carafa intendeva, che questa vita perfetta non poteva essere di troppi; perciò uno dei consigli che dava al Papa, era questo: « per aiutare l'osservanza delle Regole e costituzioni facesse destinare alcuni conventi, dove come in città di rifugio si potessero ricoverare quei religiosi che volessero praticare l'osservanza perfetta: » consiglio, cui s'era conformato il Carafa stesso quando era stato deputato o richiesto alla riforma dell'ordine Francescano, ma che voleva ora, perchè avesse stabilità e rispetto, confermato dalla autorità pontificia.

Un suggerimento aggiungeva il Carafa al Papa; ed era di volere accogliere la proposta della costituzione d'un nuovo ordine militare, a imitazione di quelli che s' eran formati nei secoli anteriori o contro gl'infedeli di Terra Santa o contro i mori di Spagna, o della milizia di Cristo instituite da San Domenico: il fine del quale ordine nuovo sarebbe stato combattere gli eretici.

Quest'ultimo disegno, che ha del fantastico, non ebbe nissun effetto, ma gli altri suggerimenti son pure quelli, che furono il fondamento più tardi della riforma cattolica. Ai quali bisogna unirne un altro che il Carafa stesso dava a principio della sua istruzione al P. Bonaventura; ed era l'instituzione d'un tribunale del Santo Ufficio secondo il modello di quel di Spagna, « che invigilasse universalmente contro l'eretica pravità; che spesso radunasse a rigorosa consulta le sue congregazioni, che gelosamente studiasse nel distribuire per l'Italia ottimi in-

quisitori, che insistesse perchè questi adempiessero il loro dovere, e li tenesse uniti ad operare d'accordo e desse loro forza ancora per procedere con vigore. » [1] Il qual tribunale fu poi instituito da Paolo III con Breve del 20 luglio 1542, e dei sette Cardinali che lo composero, il Carafa fu fatto capo. È notevole, che nel Concistoro, in cui il Papa ne fece la proposta, questa piacque a tutti, ma in ispecie a Fra Giovanni di Toledo, figlio del vecchio duca di Alba. Le regole, che il Carafa pose al modo di procedere del tribunale, furon queste: « la prima che in materia di fede non bisognasse aspettar punto, ma subito, che vi è qualche sospetto o indizio di peste eretica, far ogni sforzo e violenza per estirparla; la seconda che non si debba aver rispetto a niuno per gran signore e prelato che sia; la terza che nell'inquirere bisogni essere severissimi, massime contro coloro che cercano occultarsi o difendersi con mezzi e favori potenti; ma con i confessi *sponte* usar benignità e viscere paterne; la quarta, che contro eretici e massime calvinisti si debba usare molta autorità e rigore, e non allettarli con carezze e avvilirsi verso di loro con tolleranze e promesse. » Il Carafa aveva fiducia, che procedendo così, si sarebbe avuta ragione dell'eresia nuova, come già s'era avuta delle vecchie assai più potenti. E il Castaldo, nota con gioia, che in effetto ben presto « si scoprirono in quasi tutti i luoghi d'Italia (che si potrebbe, ma sarebbe lungo e odioso l'annoverare [2]) diverse tane di eretici e sino di eresiarchi, e o si tolsero per mezzo delle carceri che a spese » — vuol dire per cura — « dell'istesso Carafa subito si sminuirono o almeno per lo timore tosto si dileguarono e lasciando libera l'Italia si ricovrarono in paesi già totalmente infetti. Tra quali vi fu Bernardino Occhino, « a cui dopo che si scoprì lupo sotto pelle d'agnello, scrisse il Cardinal Teatino una bella e lunga lettera latina tutta composta di parole della sacra scrittura, nella quale parte allettandolo (perchè v'era rimasta ancora speranza di lui), parte rimproverandogli l'apostasia e il pericolo dell'anima sua, e di tant'altre da lui ingannate, cercò di ridurlo a penitenza; benchè invano, per la sua ostinazione. »

[1] Bromato, op. cit., pag. 206, dal quale ho tratto i brani dell'istruzione al P. Bonaventura.

[2] Questo potranno dire per l'appunto gli Archivi Vaticani.

IV.

A' principii ed allo spirito della sua istruzione al P. Bonaventura, il Carafa si conformò nel suo governo della chiesa, in tutti i luoghi in cui gli fu commesso, da vescovo prima d'entrare nell'ordine suo e da cardinale dopo essere stato costretto a uscirne. E godette di autorità somma presso tutti quanti i Pontefici, ma forse maggiore presso Giulio III, da cui, mentre era già protettore, come s'usa dire, di tutta la Germania, e di molti ordini religiosi, cioè quello a cui tutti gli affari di quella e di questi erano raccomandati, s'ebbe altresì il protettorato dell'ampio vescovado di Frisinga, e fu fatto Vescovo Portuense prima, Ostiense poi; e di giunta, autorità dal Papa di provvedere alla quiete e al sicuro stato della città, alla buona direzione e al reggimento delle chiese, dei monasteri, degli ospedali, e dei luoghi pii, non chè al sollievo dei carcerati e dei poveri, secondo si diceva, malmenati e oppressi.

Quale fosse il suo pensiero politico, da vescovo e da cardinale, riesce men chiaro; ma certo si può dire, ch'egli soggettasse la direzione politica della corte romana alla necessità e al bisogno della difesa della Chiesa in tanta tempesta; nè avesse o manifestasse altro desiderio che pacificare gli stati cattolici, cioè principalmente il Re di Francia e l'Imperatore, e collegarli insieme a danno degli eretici.

Così, dunque, egli giungeva al Ponteficato; con gran riputazione di santità, di severità per sè e per gli altri, di dottrina precisa e profonda in materia teologica, di molta pratica negli affari d'ogni sorta della chiesa, d'indomato animo e fiducioso contro l'eresie di Germania e di Svizzera, di fermo convincimento che alla guerra ond'erano divisi gli Stati, il Pontefice non dovesse aggiungere esca, ma quetarla; di uomo, che tutte le forze non ancor dome dall'età avrebbe rivolte solo alla riforma del Clero e del laicato cattolico perchè col credito migliorato di questi, e col rigore dell'inquisizione e col favore dei principi potenti rimasti fedeli, — ch'erano i più e i maggiori, — fosse posta una barriera all'espandersi dell'eresia o anche ristrettone il campo già acquistato, e persino, chi sa, ripresoglielo affatto. Arcigna e disamabile figura di sacerdote certo; una speranza di riconquista spirituale se non in tutto, certo in parte soverchia, poichè in parte riuscì più tardi per mano di

altri; a ogni modo e'v'era questo compenso; l'ardore e la costanza d'una persuasione sincera, provata tale con tanta sacra vita. La convinzione sua propria era tanta in lui che non gli rimaneva luogo al rispetto di nessuna convinzione degli altri; ma, pure, ogni convinzione ferma, impetuosa, costante, che regge ogni atto della mente e del cuore, ha un'attrattiva sua grande, e questa al Cardinale Carafa non potrebbe mancare — neanche oggi, — persino presso quelli a' quali paresse erronea, e che pur consentendo con lui che la Chiesa dovesse riformarsi, credessero non a torto, che la riforma, per rimettere la pace spirituale nel mondo, doveva partire da più larghi concetti. E ora guardiamo il sacerdote pio, dotto, rigido, tutto pieno di Dio, di Cristo, di Chiesa, diventato principe.

V.

I nipoti, ai quali aveva saputo male che il Cardinal Carafa non fosse stato già eletto Papa in uno dei conclavi anteriori, erano i figliuoli di suo fratello Alfonso conte di Montorio, don Giovanni, don Antonio e don Carlo.

Il primo, erede del titolo del padre era già marito di donna Violante Garlonio della casa d'Aliffe, e n'aveva due figliuoli. Il secondo aveva anch'egli due figliuoli dalla sua prima moglie una Brancaccio, Alfonso e Giovan Pietro, e sposò in seconde nozze una Beltrami. Solo il terzo era scapolo. Questi, natura inquieta, torbida, aveva cercata e non trovata fortuna nel mestiere dell'armi. Paggio da prima presso il Cardinale Pompeo Colonna; poi cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme; poi alla corte di Luigi Farnese; poi nel campo del marchese del Vasto; poi in quello di Ottavio Farnese a guerreggiare contro i protestanti di Germania in Svevia e in Sassonia; e in fine mutata bandiera, al soldo del Re di Francia e collo Strozzi in Italia. Ma qui non era il peggio di lui. « Al tempo di Giulio III era stato messo prigione in Tor di Nona perchè erano state scassate alcune botteghe qui vicine a casa mia » attestò più tardi il Cardinale di Sermoneta. [1] Nel 1545, mentre era a Be-

[1] Così queste parole, come tutte le altre che cito senza dirne la fonte, e i fatti che allego son tutti tratti dal diligente studio del Duruy in principio di questo scritto; e che fa grande onore così al giovine autore, come alla *Scuola francese*, di cui egli è stato alunno qui in Roma.

nevento, commise per 300 scudi che gli dette un Girolamo Contromeri, l'assassinio di un Tomaso Panacchione, che aveva ucciso un fratello di quello. Non sappiamo altro di lui; ma ne sappiamo, pare, abbastanza. Pure questi fu fatto da suo zio Cardinale, e preposto al governo dello Stato.

Il Papa non ne aveva punto stima: e per se medesimo non vi si sarebbe indotto. « La prima volta che gliene fu fatta proposta dall'ambasciatore di Francia e dai Cardinali di parte francese, rispose loro: « Come volete, che io faccia cardinale uno, che s'è imbrattato di sangue infino al gomito? » E così li mandò esclusi. Ma alcuni Cardinali imperiali e altri ministri di Cesare e di Filippo II, ripensando fra di loro che se costui seguiva il mestiero delle armi avrebbe più occasione di vendicarsi di alcune offese, che riteneva aver ricevuto dagli spagnuoli, rinforzarono l'istanza al Papa, acciocchè creandolo cardinale lo rimovesse da più tumultuosi pensieri, significandogli che il Re ne avrebbe avuto gusto e datogli il possesso dell'arcivescovado di Napoli, se Sua Santità si fosse compiaciuta di conferirgliclo. Nè tuttavia il Papa volle farlo. Continuando nondimeno altri cardinali per aiutare il negozio, e promettendo che Carlo sarebbe diventato un altro uomo, e che non per altro, per fargli mutar vita, e per salvarli l'anima doveva porlo nella strada della Chieseria, incominciò ad inclinare. E totalmente poi piegò, quando i cardinali Carpi, Salviati e Cesi, sopra i quali molto si riposava, risolutamente gli dissero, che pensasse pure a fare un suo nipote cardinale, perchè non avevano i Principi confidenza in loro quanto avrebbero avuto in uno del sangue di S. Santità.[1]

La quale ultima ragione è la più notevole. Il *cardinal nipote*, adunque, era nel pensiero di cotesti cardinali, e certo non di loro soli, una istituzione necessaria al governo d'uno stato, a cui è eletto Re un sacerdote senza figliuoli! Ma così in coloro che mettevano innanzi questa ragione come nei ministri di Francia e di Spagna, che insistevano presso il Papa per l'elezione di Don Carlo a cardinale, non era in realtà spento ogni sentimento del carattere religioso dell'ufficio?

Nè è meno strano il modo che il Pontefice tenne per mettere in grado di rivestirlo una persona tanto immeritevole. Prima Don Carlo fece una confessione generale; e mostrò pentimento grande de' suoi trascorsi, macchinando coi suoi fautori di farsi

[1] Castaldo, *op. cit.*, pag. 137.

vedere dallo zio, senza ch'egli mostrasse di sapere ch'era visto, a pregare lungamente e piangere. Sicchè quello si persuade di ciò a cui già il sangue lo tirava; e prima di nominarlo cardinale, l'assolvette con un motuproprio « di ogni sorta di rapine, sacrilegi, furti, depredazioni, ferimenti, mutilazioni di membra, percosse, omicidii e qualunque altro delitto, anche maggiore de' nominati, ch'egli avesse potuto commettere. » Dove si vede l'effetto della confusione della qualità di principe e di sacerdote in chi assolve; quello avrebbe assoluto dalla pena, questi, a patto di qualche penitenza, del peccato. Paolo IV assolve il nipote di quella e di questo. Anzi, come vicario di Dio, fa addirittura un miracolo: « in utroque foro plenissime absolvimus et liberamus... inhabilitatis et infamiae maculam sive notam, per eum commissorum occasione contractam penitus abolemus ae eum in pristinum, et eum in *quo post* sacrum baptismatis lavarum constitutus fuit innocentiae statum restituimus, reponimus et plenarie reintegramus: *nei due fori pienissimamente assolviamo e liberiamo... la macchia o nota di inabilità e infamia da lui contratta per occasione dei reati commessi, aboliamo in tutto, e lo restituiamo, riponiamo e plenariamente reintegriamo nello stato pristino d'innocenza e in quello in cui fu costituito dal sacro lavacro del battesimo.* » Come si può credere, che la prosunzione di una siffatta potenza, non inebrii chi l'ha; e l'opinione, che una tal facoltà di purgare del peccato chi l'ha commesso, vi sia, non corrompa l'animo e non l'inviti al peccare?

Carlo Carafa, cardinale, aveva, dunque, a dirigere la politica dello Stato, di cui lo zio era diventato re. Egli era nemico degl' imperiali. Se aveva abbandonato la bandiera dell' Imperatore per quella del re di Francia, non era stato senza cagione. « Avendo fatto in Germania un prigione d' importanza, così racconta egli stesso, mi fu levato con alcune cavillazioni da un cavaliere spagnuolo e non potendo io ottenere mia ragione a quella corte per i favori dell' avversario, presi partito di rivolgermi alla via dell' armi, e venendomene io in Italia per questo effetto, fui fatto prigione in Trento per comandamento di Sua Maestà Cesarea, nè mai potei ottenere libertà fino che non promisi di lasciare quella querela e quella taglia che mi si apparteneva. » Ancora, qualche anno dopo, quando lo zio gli ebbe ottenuto da Paolo III il priorato di Napoli, i ministri imperiali non gliene avevano mai voluto accordare il possesso e le rendite. Nè Paolo IV era senza lagnanze contro

questi ministri stessi. S' è visto ch' egli già da giovine s' era dovuto partire di Spagna per non andar loro a garbo: e da vecchio n' aveva sperimentato il mal animo, quando fatto Arcivescovo di Napoli, quei ministri non recedettero dall' opporsi a ch' egli n' entrasse in possesso sotto pretesto ch' egli fosse diffidente di quella corona, » [1] se non quando n' ebbero preciso ordine da Carlo V. Sicchè nel Conclave non ebbe il favore degl' imperiali, e quando fu Papa, i « Cardinali dubitavano, che fosse per favorire soverchiamente le cose dei Francesi. » A ciò s' aggiungeva l' inclinazione solita dei Pontefici a essere nemici dei troppo potenti in Italia, e la fierezza propria dell'animo di Paolo IV che mal tollerava qualunque prosunzione o burbanza, e queste negli spagnuoli e nei tedeschi imperiali erano smisurate.

Tali naturali disposizioni portarono ben presto l' effetto, che la politica della Santa Sede mutasse in Italia, e d' imperiale, ch' era stata sin allora, diventasse francese; giacchè questa era la scelta. Non mancava, per dire il vero, a siffatta mutazione un concetto. Nella lega che fu infine conclusa tra il Papa ed Enrico II, il 13 dicembre 1555 fu stipulato, che quando i collegati fossero vittoriosi, nè il ducato di Milano nè il Regno di Napoli, che gl' imperiali avrebbero perso, sarebbero rimasti uniti alla Corona di Francia; bensì dati a due figliuoli del Re di Francia, escluso il primogenito, come proprii lor principati. Il Papa non voleva al di qua dell' alpi nè imperiali nè francesi e il suo pensiero era, creare due dinastie che, prima o poi, fossero diventate italiane, poniamo che la via presa potesse riuscire. E con questo si congiungeva un altro intento, pure perpetuo nella Corte Romana; ingrandire lo Stato proprio. Siena e il suo territorio: ritolti agli imperiali, sarebbero diventati Pontifici; del regno di Napoli, il figliuolo del Re di Francia che doveva esservi mandato a risiedere, avrebbe ricevuto l' investitura dal Pontefice, e pagato censo di 40 mila ducati d'oro, e sinchè non fosse giunto a un' età convenevole, i governatori glieli avrebbe scelti il Pontefice; infine, si prometteva a questo, ch' egli avrebbe ricuperato le terre e la giurisdizione, che gli appartenevano in Lombardia, senza dire quali nè dove. Non sarebbe bene però tacere, che innanzi a tutte queste stipulazioni ce n' era una che si riferiva a' tre fratelli

[1] Castaldo p. 76.

Carafa, e obbligava il re di Francia a compensarli dei beni che potessero aver persi nel regno di Napoli dando loro, sia in Italia, sia in Francia, altre terre e altri beni, degni della loro nobiltà e della magnanimità sua; e per un altro articolo, il Conte di Montorio e il fratello Antonio si assicuravano uno Stato indipendente e *pleno jure* nel regno di Napoli, quello di venticinque mila scudi, questo di quindici mila scudi di rendita almeno. Ed e' c' era qualche pensiero dei popoli; così il milanese come il napolitano e la Sicilia dovevano essere sgravati de' tributi intollerabili ond' erano sopraccarichi.

In un principe che non fosse stato il capo d' una religione, cotesta politica sarebbe capace d'essere variamente discussa, e approvata o no. Ma nel cardinal Carafa diventato principe e capo del cattolicismo, allora messo a così dura prova in Germania, era certamente errata; poichè obbligava il principale campione del Cattolicismo in quella parte a distrarre le forze necessarie a difenderlo. Il pio, il santo, il rigido prete, appena diventato principe, buttava da parte gl' interessi religiosi, che gli erano stati tanto a cuore, che parevano già i soli che gli stessero a cuore, che avrebbero dovuto vincere nel suo animo tutti gli altri; e ascoltava soltanto l' ambizione di famiglia e di regno.

E quanto questa prepotesse nell'animo del sacerdote, diventato principe, è chiaro da una lettera, che il Cardinal nipote scrisse qualche anno dopo a papa Pio IV, quando era per pagare il fio d'ogni suo delitto. « Fu vero, vi diceva, che in Costantinopoli, come appare da una lettera del 57 sotto li 18 marzo in Roma, si scrisse al Turco che lasciasse l' impresa dell'Ungheria, e tenesse con grossa armata alla volta delle due Cicilie... Fu vero, che io scrissi ai signori dell'Alemagna e di Fiandra, che menassero la vita sotto quella fede che a loro più piacesse. Ma tutto ciò mi fu comandato dal Papa. » [1] Certo il cardinal Carlo Carafa non fu uomo, sulla cui fede si possa stare; in ogni momento della sua vita non avrebbe avuto scrupolo di mentire, e pensate, se gliene sarebbe mancato il coraggio nel momento in cui viveva così. Ma qui v'ha testimoni, che confermano il suo dire. Rispetto al Turco, M. de Selve così scriveva al re di Francia, l'8 gennaio del 1558: « Je répondis à sa Sainteté qu'elle-même se devoit souvenir de n'avoir pas

[1] Bromato, op. cit. vol. 2, pag. 269, n. B.

dédaigné l'aide des Turcs en sa necessité, et de vous avoir même conseillé de l'implorer. » E quanto a' protestanti, M. de Lausac scriveva allo stesso re il 13 novembre 1556: « Sa Sainteté nous dit qu'il avoit eu des lettres du marquis de Brandebourg et du marquis Albert qui luy demonstroient beaucoup de bonne volonté, et lui faisoient tout plein d'offres honnestes et gratieuses, et qu'il les entretenoit en cette bonne opinion, les ayant gratifié de quelque chose en leur pays, et que c'estoit une nation qu'il falloit un peu honorer qui en voulait jouir. » Tanto il principe aveva in Paolo IV rotta fede al sacerdote. La guerra al Turco e l'unione di tutti i potentati cristiani a questo fine era stata una nobile e costante mira di pontefici che furono tra i migliori, da Nicolò V ad Alessandro VI; e la guerra al luteranismo era stato il più fermo proponimento della sede pontificia da Leone X a Giulio III, e di Paolo IV stesso, innanzi che fosse papa!

VI.

Non ho qui a narrare le sorti della lega fra la corte romana e la francese, e qual misero effetto avesse. I provvedimenti militari di Roma non furono adeguati alle promesse e agli obblighi contratti; e, come quasi sempre nella storia del pontificato, piuttosto adatti a destare il riso che il terrore. La condotta della guerra, per parte della Francia, che, del rimanente n'era già stanca quando stipulava il trattato del dicembre 1555, infelicissima. Il duca d'Alba non entrò in Roma soltanto perchè non volle; e questa non fu preda di un nuovo saccheggio come quello del 1527, se non perchè il sentimento religioso, suo e dell'imperatore, era ancora più forte che non il desiderio di gloria e l'avidità del denaro. Infine la terribil disfatta che Emanuele Filiberto di Savoia inflisse a San Quintino all'esercito francese, pose fine alla guerra in Italia, che già vi s'era tutta decisa a favore degli spagnoli e dell'imperatore. E ora, a questo punto, riguardiamo di nuovo il sacerdote diventato principe.

Mentre s'aspettavano le vittorie di Francia, che non vennero, bisognò provvedere agli altri due nipoti, Don Giovanni e Don Antonio. Non si poteva lasciarli a mani vuote, mentre Don Carlo era diventato cardinale e reggente dello stato, e nelle sue trat-

tative col re di Francia s'arricchiva di vescovati e di pensioni. A Don Antonio fu provvisto coi beni del conte Giovan Francesco di Bagno, dell'antica famiglia dei conti Guidi, al quale, accusato già sotto il pontificato di Giulio III d'avere svaligiato un corriere del re di Francia che portava denaro a' suoi eserciti d'Italia, fu fatto soltanto allora il processo davanti alla Camera apostolica, e pronunciata sentenza di decadenza da' suoi feudi. Ma il conte di Bagno, che s'era lasciato condannare in contumacia, s'era afforzato nei suoi castelli, e bisognava andare a prenderseli. Il che fu fatto soprattuto per opera di Ascanio della Cornia, condottiero celebre; e n'ebbe l'investitura Alfonso Carafa.

Don Giovanni ebbe quella delle terre dei Colonna. Camillo Colonna aveva discorso fieramente contro Paolo IV in una riunione, che nei principii del ponteficato di questo, era stata tenuta in casa del Cardinal di Santa Fiora, dai capi della fazione imperiale. « Altri della sua casa aver fatti morire i papi in una torre: e lo stesso sarebbe avvenuto a questo. » Santa Fiora fu arrestato dal Cardinal Carlo stesso con inganno; Camillo Colonna fu fatto prigione a Cavi. C'era altra causa di sdegno contro un altro Colonna, Ascanio. Questi, che aveva già fatto guerra a Paolo III, ed era stato vinto da Pier Luigi Farnese e cacciato dalle sue terre, ma alla morte del Pontefice l'aveva riprese e le riteneva tuttora, osò, chiamato in tribunale da due cittadini romani cui doveva denaro, maltrattare l'usciere che gliene portò la citazione, e mandare a bruciare a Nettuno le case di quelli, e assoldare due bravi per assassinarli. Il Papa gl'ingiunse di presentarsi alla Camera Apostolica a rendervi conto di sè: non venne. Marc'Antonio, suo figliuolo ch'era in Roma, ebbe ordine di non si muovere; scappò e si rifugiò nel suo castello di Paliano. Alla madre di lui, Giovanna d'Aragona, e alla moglie, sorella del duca d Bracciano, fu prescritto che non uscissero di casa, e darne cauzione in denaro; anche le donne trovarono modo di disobbedire e di andar via.

Il papa entrò in una grandissima collera. Mandò don Giovanni a espugnare Paliano: che fu preso. I beni dei Colonna furono confiscati; e dati a breve andare col titolo di Duca a Don Giovanni. Paolo IV è lodato da qualcuno ch'egli « fosse risoluto d'abbassare la superbia e il soverchio ardire dei Baroni romani, e di quelli che seguitavano le parti imperiali. »

Che volesse abbassare questi ultimi è chiaro, anzi torli di mezzo: ma quanto a' baroni, in verità non faceva che surrogarli; i Carafa non sarebbero valsi meglio dei Colonna, anzi erano peggio; e il suo sistema non portava altro effetto, che d'invogliare i suoi successori a farne del pari coi parenti suoi.

Come che sia, egli rimase implacabile contro i Colonna. Riversò sopra di essi tutto l'odio, che aveva con gli eretici. Gli aveva d'altronde scomunicati. Ora, quando fu persa ogni speranza di contendere cogl'imperiali in Italia, e bisognava far pace con essi, non c'era modo di riuscirvi, se non recedendo da' provvedimenti presi contro quella famiglia potente, a cui aveva procurata tanta ira la sua aderenza all'imperatore. A papa Paolo non se ne poteva discorrere: avrebbe mandato in aria ogni cosa, anzichè cedere in questo. Il Cardinal nipote non osava neanche illudersi che ve l'avrebbe indotto nè poco nè molto. Sicchè quando nel settembre del 1557 fu pur necessario ch'egli s'abboccasse a Cavi col Duca d'Alba e concludesse una pace, ebbe a prendere sopra di sè di aggiungervi una stipulazione segreta per la quale Don Giovanni avrebbe lasciato Paliano smantellato, e ricevutone una indennità dal Re di Spagna nel termine di sei mesi. A questo patto, Don Giovanni che lo credeva saputo e acconsentito dal Papa, s'acconciò. Delle trattative che il cardinal nipote condusse durante il suo governo fu questa la più ragionevole, se l'arbitrio suo di definirla da sè fu riprovevole: ma ad ogni modo fu quella, che cagionò prossimamente la sua ruina.

VII.

I sacerdoti, soprattutto buoni e pii, sogliono avere due qualità; da una parte son facili a lasciarsi influire da chi li lusinga e s'infinge; dall'altra, assoluti nei loro dispetti, pregiudizii, dispregi, e naturalmente tratti ad attribuire a perversità di volere ogni differenza di giudizio. Il Cardinal Carlo s'era giovato della prima per introdursi nell'animo dello zio, e condurlo a sua posta. Prima, che questi si fosse risoluto alla potica francese, che fece così cattiva riuscita, gli aveva persin fatto credere per persuadernelo che l'imperatore e il duca d'Alba cospirassero contro la vita di lui; e avessero mandato due persone a Roma per assassinarli; anzi, per miglior prova, tutteddue, un abbate Nani e uno Spina, furono giustiziati.

La seconda qualità, Paolo IV la mostrava in ogni suo discorso e atto. « Mai parlava di Sua Maestà e della Nazione spagnuola, che non gli chiamasse eretici, scismatici e maledetti da Dio, come di giudei e di marrani, feccia del mondo; deplorando la miseria d'Italia che fosse costretta a servire gente così abbietta e vile. » E la miseria davvero era grande; ma la corte di Roma non ne era senza colpa, e non vi aveva, come s'è visto, rimedio. Un giorno nel novembre del 1556, M. de Selve et M. de Lansbac, ministri di Francia a Roma, vennero a trovare per discorrergli di una promozione di cardinali richiesta da Enrico II. Prima che aprissero bocca, il papa entrò loro a parlare dell'esercito francese, che doveva discendere in Italia a difesa della Santa Sede, e poichè gli ambasciatori risposero, che non dubitavano sarebbe venuto ben presto, egli continuò:

... Pleut à Dieu qu'ainsi fut, et qu'il en estoit grand besoin... repétant les propos qu'elle avoit plusieurs fois tenus de vouloir mettre la couronne de l'Empire sur la teste de sa majesté et faire son second fils roy de Naples et un autre duc de Milan... qu'il avoit telle connaissance de le bonne intention de sa majesté, qu'il se tenoit pour tout certain qu'elle ne lui manqueroit jamois de son aide et de sa promesse, si ce n'estoit par la malice de quelques traistres, qui pour leurs interêts particuliers, voulussent empescher la grandeur de sa majesté, sous le manteau d'une paix qui sembloit en apparence une belle chose; mais que cette paix en effet n'estoit qu'une invention diabolique pour empescher la ruine des heretiques schismatiques, ennemis de Dieu et de l'Eglise; et quiconque conseilloit et mettoit en avant une paix avec telles gens, il étoit ministre du diable, ministre d'iniquité... Nous disant là dessus a tous deux telles paroles: « Cheminez droit l'un et l'autre, car je vous jure le Dieu éternel que si je puis entendre que vous vous mesliez de telles menées, je *vous feroi voler les testes de dessus les épaules,* et ne pensez pas que j'attende pour cela des nouvelles du roy: car la première chose que je feray *sera de vous faire trancher vos têtes,* et puis après, j'en écriray au roy et luy manderay que je vous ay chastiéz et punis, comme traistres de la majestê et de moy. Et n'estimez pas que pour telles gens que vous, le roy laisse de m'estre bon fils, car *j'en envoyerai par terre a centaine de telles tetes que les votres...* et croyez que se ne sont point menaces, car je vous jure Dieu

une autre fois, que je remueray les mains d'une si estrange facon qu'il en sera mémoire, et vous asseure que je vous auray l'oeil a dos, et que si je vous puis trouver en faux latin en la moindre chose du monde, *il vous en coustera la teste*... Il m'a esté donné d'une fois une tregue infame et maudite...[1] mais qui me voudra pour la seconde fois donner d'une paix, *je vous ure le Dieu vivant* que je *mettray* de testes par terre. . » En somme, Sa Santitè continua ce *propos de* nous faire *trancher nos tetes*... près d'une heure, *en telle cholère qu'elle* se mit hors d'haleine et ne pouvoit plus parler. »

Par diventato folle. L'esorbitanza dello spirito e la copia delle parole, proprie del napoletano s'erano unite nel principe coll'intolleranza d'ogni contrasto propria del sacerdote, sicchè quello ne dimenticava ogni ragione di convenienza e ogni misura di diritto.

Al che già lo portava lo smisurato concetto ch'egli manteneva del Ponteficato Romano, e che applicava senza temperanza; concetto di supremazia assoluta sopra ogni Stato e principato del mondo, che maturato dai Pontefici, mentre non erano principi temporali o mal sicuri o non assoluti, durava — e dura tuttora — in loro, dopo diventati principi temporali e assoluti al pari degli altri. Non s'accorgevano, che se quella qualità di supremi giudici era difficile a riconoscersi dagli Stati, quando chi l' esercitava non era capo d'uno Stato lui stesso, diventava di molto più difficile anzi impossibile ricognizione, quando un re pretendeva esercitarla sopra altri re. Paolo IV ebbe nei primi giorni del suo ponteficato la fortuna di ricevere gli ambasciatori inglesi che venivano a nome di Maria « a chieder venia de' preteriti errori, e d'essere accolti di nuovo nel grembo della Chiesa. Pur, facendo loro gran festa, insistette, perchè i beni della chiesa le fossero restituiti tutti, il che non s'era ancor fatto; e, si mettesse ordine a rimettere in uso l'esazione del denaro di San Pietro.[2] » Nel novembre del 1558 Maria morì; e gli succedette la sorella Elisabetta, col favore di tutta la nazione. Essa « fe' consacrarsi da un vescovo catto-

[1] La tregua della quale il Papa si lagnava, era quella di Vaucelles del 5 febbraio 1556, che Enrico II concluse con gran meraviglia e sdegno e paura del Papa e del Cardinale nipote, quasi subito dopo la conclusione del trattato colla Santa Sede del 13 dicembre 1555. Il Cardinale nipote andò in Francia per dissuadere il Re dall'osservarla; e vi riuscì a gran fatica.

[2] Sarpi, *Concilio di Trento*, lib. v, non contradetto dal Pallavicino.

lico, e intenta a spianare gli ostacoli da ogni lato, scrisse all'ambasciatore della morta sorella, che desse contezza della sua assunzione al Papa, con significargli insieme che a niuno sarebbesi fatta violenza per causa di religione. Il Pontefice rispose alto: e negò di potere approvare l' esaltazione di Elisabetta, come d' inlegittima e come fatta senza l' autorità dell' autorità apostolica; nondimeno che quando avessero a lui commesso l'arbitrio della causa, l'avrebbe usato con far a lei ogni lecita grazia. » Vuol dire che egli voleva esser giudice, se il regno appartenesse a Elisabetta o a Maria di Scozia, che gl' inglesi respingevano; il quale fu un certo modo di perdere di nuovo per la fede cattolica il regno d'Inghilterra.

Si andò a risico di peggio quando Carlo V rinunciò l' imperio agli elettori, e questi elessero Ferdinando a imperatore. Giacchè non ci fu verso che il Papa riconoscesse quella rinuncia comechè non fatta nelle sue mani; nè a preghiere di Ferdinando o di Filippo volle cedere, anzi neanche riceverne gli ambasciatori; nè ammise componimento di sorta, sino a che Carlo V non fu morto il 21 settembre del 1558, e l' imperio così vacato per morte, l'elezione di Ferdinando, già eletto con approvazione di Clemente VII re de' Romani, non fosse a' suoi occhi diventata legittima. [1]

VIII.

Così in cotesto sacerdote diventato principe tutte le qualità di quello eran diventate ostacolo all'esercizio delle funzioni di questo. La prova si potrebbe continuare. Dalla pace di Cavi del 1557 alla morte di lui nell'agosto 1559 scorsero due altri anni, e furono per il fiero vecchio ancora più pieni di mortificazione che non i due anteriori. Ormai rassegnato a tenersi fedele ed ossequente a Filippo II, il Papa sentì ogni giorno meglio, quanto in verità fosse diventato piccolo il suo credito, e spregevole la sua autorità di principe, e il cardinal nipote non ebbe tregua d' intrighi e d' inganni per mantenere e ristorare la fortuna sua e della famiglia. Il vecchio zio aveva ancora pochi mesi da vivere, quando per ultima sventura sua venne via via a giorno, di quanto male avessero fatto e facessero i

[1] Pallavicino, *Concilio*, xiv, 6.

nipoti suoi, quante malversazioni fossero state le loro, quanto disonesta la vita del cardinal nipote, quanto svergognata, non ostante i suoi tentativi di riforma, la condotta di altri cardinali oltre quello. La coscienza dell'antico visitatore dell'oratorio del Divino Amore si risvegliò terribile, cacciò dal Vaticano, sbandì da Roma i nipoti suoi; li privò d'ogni ufficio, gli spogliò delle pensioni; non permise che nessuno intercedesse in favor loro, e al cardinale di Sant'Angiolo, che voleva in qualche maniera scongiurarne o mitigarne l'ira, rispose brutalmente: « Se Paolo III avesse dati di tali esempii, vostro padre non sarebbe stato trascinato per le strade di Piacenza e lasciato mangiare da' cani. » Poi, nominò nuovi ufficiali in loro vece, lasciando, che per loro mano lo stato andasse come da sè; ed egli si ritrasse quasi a vita privata. Qui ritrovò tutto l'antico uomo, e finì santamente. « Vicino al morire chiamò i cardinali, e con zelo e con voce di moribondo, gli esortò alla concordia e al solo rispetto di Dio nell'elezione del successore; » ma ancora « raccomandò loro il tribunale dell'inquisizione ch'egli stimava per fortissimo propugnacolo contro le vicine eresie » cioè le italiane; e davvero fu tale.

Quando fu sparsa la notizia della sua morte, anzi prima che questa avvenisse, che fu « a ventidue ore, il popolo la mattina sapendo, ch'era in istato di non poter sopravvivere, impaziente di sfogar l'odio accumulato contro di lui e per le strettezze e per le gravezze ed infierito specialmente contro quel santo ma formidabile tribunale, si ragunò in Campidoglio; e benchè i cardinali mandassero a denunciargli, che s'astenesse da ogni tumulto e così consigliassero ancora molti savii cittadini, contuttociò gli arrabbiati non lasciando raffreddar la furia dei popolari, la quale se non fa tosto, non fa nulla, gl'infiammarono alla splendida pazzia di mostrarsi veri romani con generoso ardimento. Onde non vacata ancor la Sede, corsero impetuosamente alle carceri dell'inquisizione, le quali erano allora presso alla picciola ripa del Tevere, e ferito un religioso domenicano che vi presedeva per commessario, spezzaron le porte, liberarono i prigioni sotto colore che vi stessero per altre cause, fatti prima giurar tutti d'esser buoni cattolici; ed arsero le finestre, gli usci e i libri che quivi si custodivano. Quindi volsero il furore al celebre convento della Minerva abitato da' medesimi religiosi, i quali come specialmente adoperati dal Papa in quel sacro ufficio, erano.... bersaglio della volgare malivo-

lenza; ed ingiuriandoli quasi spie e rivelatori di confessioni, apparecchiavansi a ridurre in cenere quel venerando luogo, se l'autorità principalmente di Giulian Cesarini non gli havesse frenati.

« Ma contro la memoria di Paolo e della sua casa non tralasciarono verun'onta più enorme. Perciocchè lo stesso giorno, risaliti in Campidoglio troncarono alla statua del Papa dirizzatagli quivi con infausta onoranza tre mesi prima, il naso ed un braccio. Due giorni appresso pubblicarono un bando che per tutto il dì seguente ciascuno a pena d'essere reputato per traditore ed infame; e di bruciarglisi la casa, abbattesse e spezzasse l'armi che per avventura tenesse *della tanto* nemica a quel popolo e tirannica famiglia Carafa. Il che fu adempito eziandio in quelle dell'antico Cardinale Oliviero, grand'ornamento di Roma sì con le sue virtù mentre visse, sì con la sua magnificenza dopo la morte, e però sopravvivente quivi nelle sue insegne in fronte di molti sacri e sontuosi edificii. Indi tornati a incrudelire ne' sassi, mozzarono la testa alla menzionata statua del morto Pontefice; permisero che un giudeo, quasi nuovamente schernendo Cristo nel suo vicario, vi ponesse per lungo tempo la sua ignominiosa berretta gialla in vendetta dell'ordinazione fatta da Paolo, che quella,.. gente porti questo segnale per cui possa discernersi da cristiani; e successivamente la rotolarono per la città e dopo mille scorni la gettarono al fiume.

Arrivossi a tale che l'abominazione passò dalle case e dalle immagini sin a' vocaboli. Onde Ottaviano Reverta vescovo di Terracina, che fu Legato, come il chiamano, del conclave in quella sedia vacante, e scrisse di essa un tragicamente dilettevol giornale, narra quivi, che fin quei minuti rivenditori i quali portando lor merci su le spalle, usano d'andar invitando per Roma i compratori con gridar *bicchieri* o *caraffe*, non si attentavano di profferire questo secondo nome quasi esecrabile; e però ne sostituivano un altro poco usitato: per avventura ampolle. [1] »

Quest'aiuto dette al Pontefice il principe; quest'aiuto la Chiesa ebbe dal poter temporale. Pontefice e principe, Chiesa e potere temporale cumularono gli odii.

[1] Pallavicino, C. e. C. 9.

IX.

Un libro francese, assai bene scritto e che con luce di documenti nuovi ha illustrato un periodo assai triste e scellerato della storia nostra — e delle infamie che vi si commisero, io ne ho dette assai poche — m' è stato occasione a questo scritto. Ho usato il più che ho potuto, parole altrui, e sempre di scrittori in tutto e passionatamente cattolici. Non ho attinto da nessun nemico della persona di cui discorrevo. Non ho giudicato il sacerdote, l' ho rispettato nelle convinzioni sue: nè ho attaccato nessuno dei suoi pensieri, quantunque tanto non fossero consentanei coi miei. Mi son dimandato; il sacerdote, come tale, secondo il concetto cattolico, eccellente, è stato come principe, del pari o non invece, secondo ogni concetto, pessimo? Il principato ha corrotto quello che in lui c' era di buono, o l' ha reso migliore? Gl' interessi del potere temporale, e degli effetti che porta seco, l' hanno sviato dal riguardare gl' interessi della chiesa, o gli sono stati una natural guida e spinta a promuoverli?

Il poter temporale in Paolo IV come in tanti altri pontefici prima o dopo di lui ha corrotto l'uomo e mandato in malora le cose, e soprattutto quelle della Chiesa, non meno in Italia che fuori. Di questa verità gli scrittori cattolici, o che si presumono tali, si persuaderanno, se confessati prima e comunicati e invocata da Dio e da Cristo la luce dell' intelletto, si metteranno con sincerità di cuore a interrogare la storia dei quattro ultimi secoli. Questo breve mio studio è un piccolo tentativo per metterli in via.

BONGHI.

IN CALABRIA[1]

STREGONERIE.

— Che begli orecchini hai, Serafina, dissi una mattina ad una *comunante* di Cosenza, che stava lavorando ad una immensa *trapunta* nell'atrio d'una casa: che begli orecchini, hai Serafina!

Ed erano difatti assai belli. Due enormi cerchioni d' oro, vuoti di dentro e in cui erano infilati in doppio giro delle pallottoline barbaresche tremolanti e tintinnanti, che mandavano un luccichìo giallo nella semioscurità di quel luogo.

Ed essa: — Son tuoi, eccellenza!

— Bada, dissi con serietà, bada che sarei capace di prendermeli davvero!

Rimase col lungo ago ritorto in alto, come un po' sbalordita e arrossì: ma si riprese subito e rispose con disinvoltura: — Quel che è detto è detto, signorina: accomodatevi.

Ero ribassata d'un grado: da *eccellenza* ero diventata *signorina:* per compenso al *tu* era stato sostituito il *voi* e il bilancio della cerimonia non ne soffriva alcun danno.

— È un gran rischio, sai Serafina il dire così a noialtri forestieri che non abbiamo l'abitudine di offrire se non quello che vogliamo dare davvero e di cuore!

— Ma io te lo voglio dare davvero e di cuore, eccellenza!

— È ciò che vedremo, risposi io senza ridere, il che fece

[1] Vedi fascicolo del 1° settembre.

prendere alla cosa un' apparenza seria. — Addio Serafina. — Arrivederci signorina: ribattè pensierosa baciandomi la mano.

Naturalmente io mi ero dimenticata lo scherzo: scherzo che non ha del resto nulla di spiritoso, come si vede, e che è poi privo di significato fra quelle popolazioni presso le quali, a sentirle, tutto è vostro perfino la loro numerosa figliuolanza, di cui veramente fate molto volentieri a meno. Tutti sanno l'aneddoto occorso al re Vittorio Emanuele quando vide quel bel fanciullino alla fonte: — Che bel bambino, esclamò: a cui la madre: — È Vostro Maestà. Il re, dicono, chiuse gli occhi come riflettendo: poi crollò il capo con quella sua maniera regalmente e dignitosamente bonaria e disse sorridendo: — Eppure, che io mi ricordi, non sono mai stato da queste parti!... — La madre, poverina, non comprese e ciò è naturale: ma invece comprese la brava Serafina, e ciò prova la differenza che passa tra il re e me; ovveramente la differenza che passa tra un paio d'orecchini e un fanciullo.

Il mattino seguente il sole mi entrava per la finestra alzandosi dietro la Sila immensa posta di fronte all'altura che io abitava. Dovevamo andare a Mendicino, un luogo classico pei fichi, per gli ulivi, per le stregonerie e i briganti, posto a cavaliere su due fiumi al disopra della foce del Busento, una postura meravigliosa fatta apposta pei poeti e per gli artisti. Ero tutta in faccende per questa gita che presentivo doveva essere stupenda e stavo preparando la mia piccola valigia di *touriste*, quando la cameriera, un'albanese un po' scismatica di Cervicati che mi serviva d'interprete e di divertimento, bussò sommessamente alla mia porta recandomi il caffè:

— Signorina, mi disse, Serafina vi manda gli orecchini che vi piacciono tanto, e dice che costano nove ducati.

Col ricordo del mio innocente scherzo del giorno prima, mi venne anche una immensa voglia di ridere: ma la dissimulai per non darmi a conoscere all' albanese furba che aveva non so che rabbietta con Serafina.

— Va bene: dissi io: mettili sul mio tavolino.

L'Albanese mi guardò con incertezza, poi di mala voglia li pose sul luogo indicato e senza moversi si guardò nello sparato a cuore della camicia orlato dal famoso pizzietto, o riccio centinato.

Sapevo quel che quell'atto voleva dire: e al certo lo saprà anche il lettore, ma se non lo sapesse per caso: la donna che vuole

sottrarsi o sottrarre qualcuno al *fascino* o al *malocchio* in Calabria, si soffia in seno facendo *pouuuh!* [1]

La voglia di ridere compressa per Serafina non resistè a quell'atto, e scoppiai in una risata convulsa che mi fece andare di traverso una gocciolina di caffè. Di qui la tosse, e colla tosse gli scongiuri della povera albanese che puntava per terra le *corna* fatte colla mano destra, e borbottava certi suoi scongiuri in cui si sentivano le formole *otto nove, otto nove, fora fascino,* che aumentavano, come si comprende, la mia ilarità.

— Caterina, le dissi finalmente quando potei, smetti per carità, smetti; non vedi che fai peggio?

— Ma lo dicevo io, lo dicevo che c'era sotto la *magaria!*

— La *magaria?!*

— Sì signorina: la *magaria,* e che ci capisci? Eppoi oh! che ti pensi che siano d'oro bono gli orecchini?

— Oh! questo poi Caterina!...

— Nossignore: sono d'oro di Napoli: con un par di ducati li prendi dieci volte più belli!

Rimasi sconcertata: mi pareva un po' grossa, tanto più che sapevo come Caterina fosse invidiosa un pochino e anche lesta di lingua: poteva darsi che tutta questa combinazione finanziaria che essa attribuiva a Serafina fosse una calunnia, ma poteva darsi anche che fosse vero: son casi che si dànno!

— E s'è visto mai, — continuava la mia albanese col gesto concitato puntandomi fin sotto il naso l'indice della mano destra coll'evidente intenzione di fare di esso un *corniceddu* e di seguitare lo scongiuro contro Serafina — s'è visto mai che una signorina come voi comperi degli orecchini d'oro di Napoli da una comunante?!

— Ma io non li compero, Caterina: essa m'ha detto che son miei, e io li prendo, ecco tutto.

— Aaah! fece l'albanese ridendo ironicamente e movendo su e giù la sua testa brutta ma intelligente, coi capelli intrecciati di un nastro rosso e rotolati stretti sulla nuca: aaah!? *Magaria magaria!* Si dice così contro il mal'occhio; *magaria magaria!*

Mi pareva che diventasse pazza, e allontanando dal mio viso il suo dito dritto a parafulmine contro il mio naso pericolante.

[1] Questo fu anche annunciato recentemente dal signor De Maricourt alla Società Antropologica di Parigi insieme ad altre comunicazioni sui *sortilèges et malefices dans l'Italie meridionale.* (Séance du 4 janvier 1883).

— Ma che *magaria!* le dissi ripigliando la mia consueta autorità, che esercitava un certo prestigio sopra di lei perchè aveva saputo al caffè che io scrivevo per la stampa: che *magaria!* cara Caterina! Siete voialtri calabresi che dite sempre ai forestieri per complimento *è vostro, è tuo, accomodatevi*; intanto il forestiere accetta: e allora naturalmente la vostra povertà fa la guerra al desiderio che avete di far piacere e mandate il conto degli orecchini, come ha fatto Serafina.

— Signorina, fece essa con dignità, io sono albanese e non c'entro con Serafina nè coi calabresi: ma quando si loda una cosa, o un bambino, o una bestia, salvando, bisogna dire, *fora fascino e benedica*: e allora non è più vostro niente.

Se il re Vittorio Emanuele avesse saputo questo non avrebbe fatta la sua osservazione maliziosamente sarcastica nè io avrei avuto il conto dei nove ducati: la qualcosa vuol dire che per sapere certi misteri bisogna avere una cameriera albanese che sia in collera con una *comunante* di Cosenza.

Invero quando il forestiere va in Calabria e fa esclamazioni sulla bellezza di una persona o di un oggetto qualsiasi, sente immancabilmente a dirsi che è sua, a gran meraviglia di chi si vede a fare un'offerta così straordinaria. L'osservatore superficiale crede che sia una formola d'un galateo particolare di quei popoli e si guarda bene dal prenderla sul serio. Qualcuno più maligno e che è sinistramente prevenuto contro le popolazioni meridionali, lo attribuisce ad una specie di servilità congenita e educata poi dall'ampollosità spagnola che delle moderne civiltà, così per dire, è quella che vi ha forse lasciato maggiori radici: ma questo è un pregiudizio come un altro, di cui basta dimorare un po' in Calabria per guarirsi completamente. — La risposta *è vostro, è tuo, accomodatevi* ha una origine ben più antica, che chi sa di greco e di latino può spiegare con moltissimi esempi eruditi, e a cui chi ha seguito, sia pure superficialmente e come semplice amatore gli studi dei folkloristi, dei filologi e dei mitologi in genere può dare delle spiegazioni ancora più antiche e diverse, piene di attraenze pel profano e pel curioso.

È evidente che quest'uso del dire *è tuo*, e la necessità di far precedere all'elogio la parola *fora fascino* e *benedica* viene direttamente dai greci che l'avevano imparata dagli egiziani o dai caldei, che alla lor volta l'avevano imparata da altri. I latini al momento di fare un elogio, dicevano immancabilmente

præfiscini che era poi uno scongiuro contro il *fascinatio* o il *bascania* greco, e la persona lodata malgrado questo, si voltava in là non per modestia ma per non incontrarsi collo sguardo del lodatore: allora dunque la lode era ritenuta come insidiosa, e fa ben sorpresa a noi moderni che abbiamo costituita le società mutua d'incensamento sotto forma di oligarchie politiche e letterarie. E così quando un ospite entrava all'ora del pasto glie l'offrivano sempre, per scongiurare il pericolo che coll'occhio invidioso avvelenasse le vivande.

Dimodochè era chiaro e lampante che Serafina sentendo fare tanti elogi ai suoi orecchini, aveva creduto che io glieli invidiassi: e dopo la mia invidia e il mio elogio senza il *praefiscini* non potevano essere più nè belli nè boni e me li regalava mediante nove ducati; anzi evidentemente erano diventati d'oro di Napoli in causa della mia inconsapevole *jettatura*. La mia albanese come si vede, era un miracolo di sapere e di prudenza; essa mi premuniva contro la *magaria* e mi insegnava il modo di vivere in Calabria; le promisi di seguire fedelmente i suoi consigli per l'avvenire e di domandargliene altri se mai occorresse, com'era probabile, ma siccome si faceva tardi e sapevo che i miei compagni della gita di Mendicino mi aspettavano al basso, io mi affrettai a sbrigare la valigia e a mettermi il mio lungo mantello di tela greggia.

Nel momento di partire la mia albanese mi si mise davanti sulla porta quasi per impedirmi il passo. Pensai che negli albanesi d'Italia fosse un costume di passare prima della signora, ma fui disingannata subito:

— Signorina, mi disse, so bene che i forestieri ci ridono, ma questo non fa nulla: qui e dappertutto nei paesi nostri anche i *galantuomini* (i signori) si portano il *fora-fascino*, l'*otto* e *nove* contro la *jettatura*.

— Io ci credo, Caterina: guarda! e mostrai il mio *corniceddu* di tartaruga che penzolava dalla catenella dell'orologio, e che io aveva adottato per essere dei loro, dopo la mia avventura in Albania che forse i lettori ricorderanno. [1]

— Non basta, disse gravemente Caterina; prendete questo signorina.

Non c'era modo di levarsi di là senza compiacerla; d'altra

[1] Vedi *Nuova Antologia* (fascicolo XVI, del 15 agosto « In Calabria — Fra gli Albanesi.

parte, come il lettore sa già, io era andata in Calabria quasi unicamente per questo e avevo una gran curiosità di penetrare in quei misteri paurosi. Presi la carta piegata diligentemente che mi aveva dato Caterina, a rischio d'incoraggiare i pregiudizi e la superstizione, la ficcai nell'ampia tasca del mio giubbone e calai in fretta dall'altura fino alla piazza, dove mi aspettavano i signori e le signore per montare in carrozza.

Intanto che si facevano i preparativi io raccontavo le mie *magarie* ai compagni che non se ne mostravano punto meravigliati: anzi pareva si stupissero che lo fossi io.

Forse che in tutta Italia il volgo non crede alla *jettatura?* Al *malocchio* o *adocchiatura?* Forse che non crede al *fascino?*

Mi pareva di no: ma cominciavo a temere d'ingannarmi. E pensando a quel che n'avevo veduto nelle Marche, per l'*occhio cattivo* e per l'invidia; a quel che n'avevo sentito a Roma; richiamando le mie memorie infantili, all'adagio popolare parmigiano « è peggio un'invidiatura che una stregatura » a quel che m'avevano detto dell'*evil eye* dell'Irlanda; facendo una specie di esame di coscienza rapidissimo cominciavo a credere che questa *jettatura* fosse più diffusa di quello che sino a quel momento aveva pensato. Aprii allora la cartuccia ripiegata con tanta cura da Caterina e ci trovai dentro sette oggetti (il solito sette cabalistico) e così: un carlino, un doppio soldo spezzato, una moneta antica verdastra irriconoscibile, un soldo, un pezzettino di salgemma di Lungro, un pezzetto d'ottone esagono, un *corniceddu* di osso bianco.

I miei compagni sapevano del resto quel che ci doveva esser dentro e ridevano di me, che ero sì poco versata nelle *magarie.* Eravamo al caffè e stavamo tutti intenti allo strano amuleto di Caterina: io lo aveva ceduto ad un'amica perchè lo guardasse e girasse attorno: intanto chiedevo all'uno e all'altro: ma cosa è la *jettatura ?*

La *jettatura* diceva uno, è il *malocchio:* la *jettatura* è la malattia, è la morte, è la povertà, è la disgrazia, è l'antipatia, è... Il cameriere che portava una guantiera col caffè inciampò e cadde facendo il vasellame in mille pezzi. — La *jettatura* è quella cosa lì.

— Quale ?

— Diamine! tutta quella roba rotta.

Mi prese pietà del cameriere e gli regalai gli amuleti di Caterina.

— Avete fatto male; ciò non è di buon augurio, mi disse un vicino.

Montammo in carrozza allegramente senza pensare ad altro. Le fruste schioccavano allegramente, una dopo l'altra le carrozze cariche del nostro illustre pondo sfilano davanti alla città accorsa a vederci, e io come ospite e come *touriste* monto sulla più bella, tirata da due robusti cavalli che corrono velocemente. Ad un tratto esce una ruota dalla mia carrozza e io precipito a terra sul carro del mio trionfo.

Tutti scendono, tutti accorrono, si fa un circolo davanti a me che sbigottita malgrado il mio apparente sangue freddo, mi rialzo con grande dignità e mormoro con voce tremante — L'amuleto di Caterina!

La cosa comincia a volgersi in bernesco, tutti stendono le corna per terra in circolo e contro la carrozza fatale, io afferro il *corniceddu* di tartaruga, così fan gli altri ma il più efficace l'ha il mio vicino di un corallo rosso fiammeggiante: si scopre che tutti abbiamo il nostro amuleto: chi ha il campanellino e chi il gobbo porta-fortuna, chi ride, chi schiamazza, chi parla di ritornare dal garzone del caffè che portava la guantiera.

Intanto la ruota è rimessa a posto, e io che cominciavo a temere di essere la jettatrice vengo invece assicurata che il jettatore porta bensì disgrazia ma personalmente non è mai disgraziato, che invece ero io la sagrificata, come si era veduto in Albania e in altri siti, che infine potevo partire perchè ormai il *præfiscini* o *fora malocchio* era stato pronunciato da un egregio *folklorista* che faceva parte della brigata, e che la sapeva lunga su quel particolare. [1]

Rimontammo tutti in carrozza e dopo un'ora eravamo a Mendicino.

La strada è pur qui meravigliosa lieta fra i mandorli, gli ulivi

[1] L'abate Vincenzo Dorsa più volte citato, autore di pregevolissimi lavori sulla *tradizione greco-latina nei dialetti, negli usi e nelle credenze della Calabria Citeriore* e dei *Pensieri sugli Albanesi.*

Erano miei cortesi compagni in quella gita il nobile Eugenio Castiglione Morelli dei principi d'Antiochia facente funzioni di sindaco di Cosenza; i chiarissimi professori dott. Pasquale Rebecchi, Nicola Arnone, Santomauro e abate Vincenzo Dorsa, tutti del R. Liceo Bernardino Telesio; il professore Stano De Chiara, egregio cultore di belle lettere, che ci aprì la sua casa, il nobile signor Nicola Spada, direttore della Banca popolare, che avevano voluto invitarmi insieme ad altri signori e signore amiche e parenti per mostrarmi la bellezza del luogo.

e i fichi grassi e robusti, e i noci scuri e ombreggianti. Fiancheggia ed è a sua volta fiancheggiata dal Ferrera, piccolo fiume che si butta nel Busento e ne seconda le capricciose e irregolari ritorte finchè può: poi quando non può più, sale e discende dolcemente sui colli e tra le amene vallate, e si mostra e si nasconde sulle vette e sulle chine ombreggiata dalle piante e profumata dai rosmarini e dai lauri.

Era una bella domenica di giugno; le messi biondeggiavano al sole, le viti mostravano già i grappoli in cui era entrato il vino nella fatidica notte di San Giovanni: qua e colà si mieteva lietamente perchè il *grano non festeggia mai,* e tratto tratto incontravamo gli eleganti cappellini a cono sulla via per la messa domenicale. Nessuna donna in giro: parte erano a Cosenza con lo *sirico* (bozzoli) giunte la notte cogli enormi panieri, e corbe e sportoni sulle teste velate dai tovaglioli ricamati; le più belle erano in casa, poichè è di legge che alla seconda messa vadano soltanto le nonne e le mamme. L'Aleardi direbbe *Il sol potria farmele brune,* ma brune son tutte, sotto quei vividi raggi, con quel sangue greco e latino che circola nelle loro vene. Le cicale a ventine, a centinaia stridevano sugli ulivi giganteschi con un suono aspro e selvaggio non privo di attraenza pel numero immenso di esse; un ronzio indistinto di insetti acquatici che volavano, di tafani sanguinosi e di vespe ci circondava. Le lucertole danzavano al sole fuggendo impaurite al rumore delle carrozze e dei campanelli, e i verdi ramarri scintillanti di un verde cupo quasi metallico, parevano freccie saltellanti nella polvere rossigna della strada. Faceva caldo già in quell'ora mattutina; i cavalli sbuffavano e tutti si sventolavano cogli enormi ventagli di tela; io non lo sentivo: mi facevano una sensazione nuova, profonda, quasi piacevole quelle ondate di fuoco nel viso, quell'odore acre di polvere che ci copriva, quel rumore indistinto di insetti ronzanti e stridenti nell'aperta campagna sulla terra ardente, fra quella rigogliosa natura.

Qualche croce qua e colà tracciata sugli alberi nel margine del fiume o sulle alture verdeggianti ci ricordavano i fasti sanguinosi del brigantaggio recente; nell'immensa vallata che qualche volta intravedevamo attraverso le chine dei colli, scoprivamo le ficaie interminabili i cui frutti a Napoli si chiamano di Smirne, e in Francia allietano i lauti commerci degli speculatori; le case a torri, rare in quella campagna benedetta dal

cielo, dimostrano come fosse pericoloso abitare tra Cosenza e Mendicino che ha prossime le boscaglie, al tempo del brigantaggio, il quale vi si riparava per nascondersi e per difendersi.

Mendicino sta su due fiumi o torrenti ghiaiosi, il Caronte e il fiume Rella (forse *Fiumerello*) che si uniscono in un solo, il Ferrera, pittoresco e rumoreggiante tra i massi, di cui accoglie e riverbera tutte le tinte, e si butta col Jassi nello storico e intentato Busento. Le sue case son bianche come tutte le case dei paesi meridionali che ricacciano indietro il loro sole ardentissimo e sono incoronate di viti che si arrampicano fino sull'alto dei tetti. Dalla strada si scende al Caronte sopra un ponte pericolante pel grosso delle piene e che ha al di là sull'altura un gruppo di case con una chiesuola pittoresca, dove si va per una strada lunga e bianca che scintilla al sole colle sue breccie luccicanti. Sotto, al di là del ponte un zampillo di acqua freschissima scaturisce da un masso rossastro a cui si affaticano una turba di donne coi loro orci di terra cotta sul capo.

La chiesa è un po' fuori dell'abitato e vi si sale per una lunga scalinata sul genere della Chiesa Madre di Cosenza, da cui deve naturalmente essersi irradiata quella specie di architettura che in origine era gotica; e di lassù in quella specie di terrazzo che le sta davanti, noi dominiamo la valle e il fiume, intanto che lentamente le donne a una a una vengono devote alla chiesa.

Portano esse sul capo una rete bianca di refe che si lega ai capelli intrecciati di nastri rossi per le maritate e turchini o verdi per le fanciulle, e attorcigliate strettamente sulla nuca. Qualcuna, che forse non ha la rete, sulle treccie, vi ha legato stretto intorno un fazzoletto in generale bianco e piccolino di cui le cocche sono annodate al disopra. Le più vecchie hanno il tovagliolo bianco all'uso montanino, di tela fina e sfrangiato ai lembi, e sul busto che le fa stare impettite hanno il giubbetto scuro frastagliato a rivolti nel davanti sulla camicia bianca e stretta al collo: il guarnello d'un turchino cupo, come quello dei nostri marini, scende giù a spesse e piccolissime pieghe orlato di nastro, e il *mantisino* di seta a colori è legato alla cintura con vaghe fettuccie. Vengono lente e solenni: evidentemente è l'andatura rituale per la chiesa: son tutte vestite uguali e son tutte maritate perchè secondo la posa di legge tengono le mani nascoste sotto il *mantisino*.

Portano le scarpe sulle calzette bianche e salgono in punta di

piedi nello stesso modo e colle stesse movenze: si direbbe che un filo misterioso le tira e le lancia con un movimento uniforme e continuo. Due o tre, le più ricche, sono vestite di nero, ma l'abito è fatto nell'identico modo, forse sono in lutto, e hanno sul capo lo storico *vangale* nero, una specie di ciarpa che loro nasconde metà del viso e che le calabresi portano spesso anche nell'estate, come abbiamo veduto e vedremo, e tutte si collocano ginocchioni nel mezzo della chiesa. Gli uomini un po' rimodernati e con molte rappezzature stonate coi calzoni lunghi e il cappellino a cono, oppure colle ghette, le calandrelle e il cappello largo, stanno tutti intorno. Noi andiamo presso all'altar maggiore per godere meglio del colpo d'occhio e una falange di ragazzaglia scamiciata, che in Calabria non manca mai, circonda le nostre sedie.

Stan sempre in ginocchio raccolte e compunte e si battono furiosamente il petto; al vangelo si seggono sulle calcagna e tengono tutte in mano la corona.

Finita la messa noi scendiamo i primi fra l'immensa loro curiosità (scommetterei che in quel giorno han tutte pregato distrattamente o non han pregato affatto) e c'incamminiamo pel paese. Ogni casa ha dipinto sulla porta o tra una finestra e l'altra le due corna o le ha davvero, corna propriamente dette, o di legno o di gesso; ogni spaccio ha il ferro di cavallo sormontato da due cornicelli pure di ferro ritorto, e a cui stanno appesi mobili e affidati ai lati dello zoccolo due numeri; il famoso otto e nove di cui non ho potuto avere altra spiegazione che dalla *comunante* di Cosenza, appena vi giunsi, come già ebbi occasione di notare [1], ma in quel giorno m'accorsi che i numeri sono al rovescio. Perchè mai? — È la legge e colla legge non si burla; se fossero posti pel loro verso naturale e matematico non farebbero il loro effetto contro il fascino: almeno così mi disse lo spacciatore a cui ne domandai la spiegazione. Chiesi per grazia di comprare il singolare amuleto, ed egli giunse le mani meravigliato della mia proposta. Gli pareva un sacrilegio. Quello era il *fora fascino* il *fora malocchio:* e chi mai sarebbe entrato più nella sua bottega senza il prezioso talismano? Piuttosto me ne avrebbe fatto fare uno a sue spese; ma non ci fu questo bisogno perchè un amico gentile di Co-

[1] Vedi *Nuova Antologia* (fascicolo del 1° luglio) « In Calabria — Passeggiate.

senza ne aveva già arricchita la mia piccola raccolta di amuleti calabresi che io aveva razzolata qua e là a furia di politica, d'inganni, di accomodamenti colla mia coscienza e di restrizioni mentali.

I filosofi, il che val quanto dire gl'increduli, mi guardavano in cagnesco per queste mie fisime, ma io sapevo bene che alla *jettatura*, cioè al *fascino*, cioè al *malocchio*, ci avevano creduto altre barbe che la mia, da Plinio a Plutarco e Diderot, al quale tutto il materialismo del secolo XVIII non impedì di provare come si possa sostenere il *fascino* anche scientificamente, a Napoleone che, dopo vincere tutti col fascino del suo sguardo, era superstizioso fino a credere ai presagi delle carte da giuoco.

Si è tanto scritto sulla *jettatura*, si è tanto parlato di *jettatura* e di fascino e se ne è fatta una sì lunga definizione che ogni mia parola oltre al manifestare una presunzione ingiustificata, sarebbe per lo meno soverchia. [1] Sappiamo già che *jettatura* è corruzione di *gettatura* che forse non si potrà dire in lingua buona o scritta, ma che equivale a gettare le sorti, cioè arti, inganni, fare incanti: si diceva così una volta in lingua classica, si dice così a Firenze oggi che.... se è vero.... al gettare le arti non si crede più. Lo dicevano i greci e più tardi i latini, e nell'Italia meridionale eredi diretti degli uni e degli altri si dice ancora: e se ne ha questa corruzione di nome che fa ridere gl'increduli cioè i filosofi, ma non fece ridere il Diderot come sappiamo dall'Enciclopedia: perchè, è oggimai inutile il negarlo, si può essere enciclopedisti e credere al fascino.

A quanti fascini non crediamo noi quanti siamo con tutte le nostre pretese di libero pensiero? Noi diciamo fascinatrice la bellezza sotto qualunque forma ci si presenti, e diciamo fascinatrice l'eloquenza, e la poesia; ogni cosa bella e lucente ci affascina.

[1] Vedi a questo proposito più particolarmente *Les Contes populaires en Italie* di Marco Monnier (Charpentier, editore a Parigi), il quale ha raccolto con somma diligenza e con quell'*humour* e quella grazia che gli sono particolari tutto quello che si è fatto in Italia a questo proposito, facendone un libro, come dice egli stesso, che può tornare d'istruzione «aux enfants toujours affamés d'histoires, aux mères qui ne savent plus où en chercher, aux curieux qui aiment les vieilles légendes, aux étudieux qui pourront y trouver des renseignements sur les moeurs, les idées, les superstitions, le langage, la diction du peuple, et, pour tout dire en un mot, aux naïfs comme La Fontaine et aux savants comme M. Max Müller.

La seduzione non è essa un fascino? E tutto quello che in genere ci scalda la fantasia, *la matta di casa,* come fu già detto, in bene e in male, è pure un fascino; e senza la fantasia che colora, che fa vibrare le corde dell'intelletto e del cuore, che ci rivela e ci fa credere e sognare a mondi arcani che non conosceremo mai, cosa sarebbe la vita?

Cosa sarebbe la vita di quel popolino perduto tra le montagne, nelle deserte marine, nelle spiaggie malsane, fra le nevi e i ghiacci, sotto le capanne di paglia, senza questa buona matta di casa che o in una forma o in un altra gli rivela un mondo sconosciuto, inconcepibile, con potestà arcane e paurose che gl'impediscono un ragionamento sterile senza poesia, senza paura e senza speranze, senza idee chiare di nessuna cosa, per cui poi si svegliano le epilessie tormentose di rivolgimenti infecondi e inutili.... almeno altrettanto delle figlie della sua mente, di quella buona matta di casa che gli fa credere al *fascino* e al *malocchio*?

Questi pensieri curiosi e insoliti in un tempo di analisi e di decomposizioni matematiche di ogni cosa, mi si affollavano alla mente intanto che vedevo gl'innumerevoli ferri di cavallo che stavano appiccati alle case e alle botteghe. Anche in Inghilterra gli hanno i contadini per allontanare le anime dei trapassati; ma poi che cercare di più? I miei compagni non avevano lo spillo classico nella cravatta, foggiato così, con sette chiodetti d'oro o di turchesi? Quando quel numero sterminato di uomini che si chiama la maggioranza porta volente o nolente gli amuleti, bisogna dire che l'amuleto giovi a qualche cosa: e se è vero quel che dice Diderot, cito il più filosofo, che il fascino può esistere, è pur giusto e utile che l'amuleto ci sia.

Non per nulla ci han creduto Caldei, Egizii, Assiri, Persiani, Medi, Greci e Romani: non per nulla ci credono i selvaggi viventi che, anche non essendo andati alle scuole coi metodi moderni, praticano pure con qualche vantaggio della scienza il metodo sperimentale; non per nulla ci credeva Shackespeare quando faceva comparire le streghe coi filtri nel Macbet o faceva sentenziare ad Amleto che nel *cielo e nella terra v'hanno più cose che non sogni la filosofia,* cioè l'incredulità. E se gli amuleti non dovessero servire a nulla, nè Mosè avrebbe prescritto i suoi *thephillim,* nè li avrebbero fabbricati il più gran re che sia mai stato sotto il sole, Salomone, nè il suo

grande emulo nella gloria del regno persiano, il grande Feridun, come dicono libri santi e libri dotti.

Come si vede io cominciavo a credere alla *jettatura*. E perchè non ci avrei creduto se dopo aver dato al cameriere del caffè l'amuleto di Caterina era uscito una ruota della carrozza? E perchè non avrei creduto al *malocchio* se anche il Foscolo dice che *l'occhio bieco e torvo dell'uomo malvagio avvelena tutto ciò che egli guarda?* Se anche Virgilio, questo poeta, ritenuto mago (i poeti son tutti un po' maghi e ci affascinano) se Virgilio, dico, ha il verso famoso

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos?

E non abbiamo già veduto nella Marca tanti anni fa, che credono come al vangelo al *buttar l'afa dei serpenti*, all' *occhio cattivo* degli invidiosi, alle *fatture* delle donne brutte e delle zingare, alle streghe che battono i panni nella notte del venerdì là nello stagno, perchè le streghe son lavandaie e stan presso l'acqua, sirene immonde di acque putride o naiadi mostruose d'una mitologia antipoetica; agli incanti, alle medicine nate colle donne che han la *virtù* e allo *scantar l'occhio*?

I preservativi sono tanti, e io non avevo che il mio *corniceddu* di tartaruga che era sembrato sì poco efficace alla prova. I preservativi sono così curiosi colla loro legge, direi se mi fosse concesso d'eredità, che sfugge a noi esseri superficiali a cui pare cosa piccola questa immensa e sterminata folla che non si arrende a quella che noi crediamo la ragione e che attacca o il *corniceddu* rosso all'orologio, o il fiocco rosso alla testa delle bestie da tiro e da soma contro alla *jettatura*, cioè contro all'invidia, cioè contro al malocchio e che scendendo rapidamente attraverso i secoli e le credenze e le civiltà dimenticate e i culti, si trasforma nel nastro rosso votivo che la malata d'occhi cinge sull'abito nero per la martire a cui furono cavati gli occhi, santa Lucia: e.... prima ancora che avessero trovato il calendario per assegnarle una festa, il 13 decembre, questa santa si festeggiava nel giorno più breve che ha la notte più lunga, il 21 decembre, e le si attribuivano i primi doni ai fanciulli come nella festa dell'epifania, una prima befana che recava i doni dalla finestra nella sua notte fatidica e misteriosa.

E la *magara* che toglie l'incanto del mal d' occhi ha pure

uno scongiuro particolare per questa santa, che prova l'intima connessione che c'è nella sua testa tra la martire e il *malocchio*, scongiuro che non ho trovato per altre sante e per altri mali:

Santa Lucia 'n campu stavia
Oru tagliava e argentu facìa,
Passa Gesù, Giuseppe e Maria,
Chi hadi Lucia ch' in lagrima sia?
Va allu miu ortu e trovi zipari e finocchi
Cu li mie piedi li chiantai
Cu lu mie manu li zappuliai
Esci purvera, esci purata
Esci vena 'nsanguinentata.

Questa lunga catena dell'amuleto di Caterina che si spandeva nel mondo e come la scala di Giacobbe saliva fino al cielo e si sprofondava fino sotterra gradatamente ed inavvertitamente per una incessante evoluzione, mi faceva un singolare effetto in mezzo a quella gente col cappellino a cono e colla reticella bianca sul capo. Le donne s'affollavano alla fonte coi loro orci e camminavano dritte come cariatidi liete e festanti sotto il peso. Ridevano al vedere la mia curiosità, e mostravano dei dentini bianchi e splendenti fra il rosso delle labbra, intanto che gli occhi folgoreggiavano come stelle in quel fondo bruno dei visi intelligenti e pieni d'energie sconosciute. M'era seduta sul margine del rio a vedere questa fantasmagoria di tinte e questo andirivieni di donne sul ponte e sui massi variopinti. Passavano e salutavano e ridevano così, come se mi compatissero. E avevano ben ragione di compatirmi perchè io non credeva al fascino e intanto il pranzo che doveva essere recato da Cosenza, un banchetto preparato colle leccornie del luogo e colle raffinatezze del buon gusto, s'era fermato a mezza via per un contrattempo che io ignorava, e che faceva molto inquietare gli ospiti calabresi, i quali si erano divisi in squadriglie alla ricerca del cuoco e delle vettovaglie. Ridevano quelle donne con una beffa buona, ma che voleva dire: *sfascinarli quei galantuomini e quella forestiera?! O l'invidia, o un jettatore o lo monacheddu glien'ha fatta una grossa!*

Chi non sa chi è lo *monacheddu*, quella specie di folletto della famiglia dei farfarelli, dei genii capricciosi e dei gnomi, che ha pe' suoi prediletti la mano di bombace e pe' suoi figliastri la mano di piombo?

Noi lo conosciamo un po' tutti: è un' eredità dei popoli antichi che fra molte *magarie*, in mezzo a molte cose tetre, ci han lasciato uno spirito misterioso, maligno, ma di buon umore, che forse ha dato origine a quel buon diavolo tedesco che ha la *piuma al cappello e la scarsella piena*, e che torna dall'averno a salutare a nome del marito morto la vedova inconsolabile. Quelle donne ci credevano tutte; oh! se ci credevano! E sapevano tutte cosa ci vuole a stornare queste stravaganze dello *monacheddu*, questo fascino del *jettatore*, questa invidia di qualcheduno che aveva prodotte in quel giorno tante e sì diverse fatalità, dalla caduta del cameriere all' uscire della ruota e al ritardo del pranzo, per cui la comitiva si era dovuta sbandare così intempestivamente.

Una donnina piccola vestita di nero colla sua reticella bianca sul capo, ravvolta poi in un fazzolettino color fuliggine veniva alla fonte col suo orcio dell'acqua, lenta e solenne. Abitava lì sopra in una casettina bianca, colla scaletta esterna inghirlandata dai pampini d' una vite annosa e contorta che saliva sul tetto. Era in lutto. Mi salutò con un — benevenuta signorina! benevenuta!

— Oh! le dissi, sei in lutto poverina?

Sospirò portando tostamente il *mantisino* nero agli occhi: son vedova, signorina, mi rispose nel suo accento smorzato e battente di calabrese schietta.

— E da quando?

— Sono tre anni che la felice memoria di mio marito è morto nell'America.

— E ancora porti il lutto?

— O fino alla morte signorina, fino alla morte. M' ha lasciato quattro creaturelle e della miseria per dieci.

Compresi: aprii la borsetta dove si trovava la lista civile di quel popolino disgraziato, che ha il suffragio politico ma non ha pane da saziar la fame e le feci correr sulla mano delle piccole monetine d'argento. La poverina guardò le monete, guardò me attraverso il velo delle lagrime, mi toccò la veste e si baciò la mano alzando gli occhi al cielo: una mimica espressiva in cui si confondevano la sorpresa per quella grazia di Dio così inaspettata, la gratitudine e il ringraziamento; quel tutto insieme di pittoresco e di espressivo che, dirò anch' io alla manzoniana, brilla nel sangue meridionale.

Il lutto calabrese è qualche cosa di strano e prepotente che

il forestiere ne resta compreso di meraviglia. Non si può ben capire se questo lutto con un cerimoniale sì insolito e sì stretto sia una importazione degli Albanesi o dei Greci di Skanderbegh o sia un' eredità dei loro padri antichi. Il fatto sta che tanto gli albanesi e i greci di Calabria delle immigrazioni recenti, come i calabresi propriamente detti, hanno una specie di fanatismo religioso pei lutti così nelle città come nelle campagne; il quale fanatismo non impedisce però ad alcuno di essi di prender parte alle feste più clamorose tanto civili che religiose e di ballare furiosamente la tarantella o la *vala* senz' alcuno scrupolo.

Quando muore una persona in qualunque condizione si trovi, il fuoco si spegne in quella casa e i parenti prima, gli amici poi per turno durante un mese nutriscono tutta la famiglia, la quale indossa un lutto singolare e degno di nota.

Fra gli albanesi e i greci per esempio la donna che rimane vedova può arrivare fino a tagliarsi le chiome sulla bara del marito, ma regolarmente indossa la sua giubba e la porta finchè cade a pezzi sopra il suo abito, tanto d' estate quanto d' inverno.[1]

Nelle città fra le persone anche di condizione elevata gli uomini mettono una camicia di cotone o di lana nera senza colletto nè solini bianchi, che dà loro un aspetto quasi di beccamorti o di custodi di cimitero. Il cerimoniale sarebbe di non levarsi questa camicia che a pezzi come il corpetto dell' albanese, ma la nettezza, che sebbene lentamente (questo bisogna dirlo malgrado gli entusiasmi pei calabresi), si fa strada anche in quella regione, la nettezza latente d' un popolo che s' incivilisce consiglia la sostituzione d' una camicia ad un' altra. I più ricchi e quelli che hanno viaggiato, portano nna semplice riga nera sul solino, o sono vestiti di nero da cima a fondo anche nel caldo di que' meriggi che abbruciano la pelle. E siccome i lutti durano anni raddoppiati e siccome nelle famiglie per legge fatale si paga il tributo doloroso alla natura, così la popolazione della Calabria Citra, è una popolazione tutta nera senza alcuna sorta di bianco. Nelle città sulla porta del morto si mette un padiglione di tela, di seta o di lana nera, vi si inchioda scupolosamente e vi si lascia coperto di polvere o di

[1] Vedi Cesare Lombroso, *Tre mesi in Calabria* (*Rivista Contemporanea*, 1883, vol xii).

ragneteli finchè la pioggia il vento e le intemperie lo strappino e lo consumino da sè. Di cotesti cenci neri, tristi, svolazzanti, polverosi e sbiaditi ne trovi dappertutto dal palazzo del più gran *galantuomo* alla stamberga, all' ovile dirò così, dell' ultimo *poveriellu*: quasi non bastasse questo, con un chiodo a capo del letto conficcano un pezzo di quel lutto, che sta lì come un testimonio muto e indivisibile del morto. Eppoi anche il chiodo è un amuleto d' importanza tra que' popoli cui il Dorsa ne' suoi pregevoli studi ha consacrato un intero capitolo: il chiodo lo conficcano sui letti dei malati specialmente di *tic doloroso* o di *chiodo solare*; il chiodo o il simulacro del chiodo, l'amuleto dell' amuleto, lo mettono perfino nella pezzuola in cui fan nascere lo sirico (i bachi da seta) per allontanare il fascino, covandolo nel seno come al tempo dei tempi; e questa fede nel chiodo è così vecchia che faceva già parte dell' archeologia religiosa di Pompei quando le donne si coprivano di amuleti d' un altro genere, come tutti sanno.

Questo mi era necessario di dire per spiegare l'interesse posto a seguire quella poverina fin su la casetta, intanto che i miei compagni andavano in traccia dei viveri. Perchè sopra al letto e vicino al fucile di quel povero morto in America e alla sua scure di legnaiuolo, vidi quel cencio polveroso nero al capezzale con un ramo d'olivo stravecchio su un sant'Antonio affumicato. Nell'entrare avvertii il solito ferro di cavallo colle corna e l'otto e nove arrovesciato, e mi ricordai: *fora-fascino*, sussurrai arrossendo di civiltà rientrata; la donna mi guardò sorridendo con malizia e puntò le corna per terra: — otto nove rispose: poi voltasi a me — Benedica!... cioè dica delle cose amabili, e io sorrisi alla mia volta pensando che di queste non ne avrei saputo dire.

La donna era tessitrice di certi tessuti singolari poco conosciuti in Italia: una specie di damasco in rilievo a ghirigori capricciosi a molti licci e a gusto orientale. Benchè fosse di giorno santo acconsentì a mostrarmi la sua manifattura con un suo garbo forese e modesto, accertandomi che io avrei saputo fare meglio di lei purchè ci provassi. Le due bambine, luridette anzi che no e in camicia come uno dei maschi, giacchè la camicia è l' uniforme accettato fino ai sei o sette anni senza alcuno scrupolo, avevano al collo con una medaglietta di San Nicola, braccia, gambe, pesci, e corna di osso bianco, e una conchiglia traforata, contro il fascino; la camera che era insieme opificio,

cucina, camera da letto e magazzino, era discretamente pulita, e ciò mi fece meraviglia poichè è inutile di ripetere quel che tutti sanno che se la Calabria si lavasse il viso sarebbe la più bella parte d'Italia. A questo proposito è rimasto notevole in quelle regioni un detto spiritoso d'uno degli uomini più arguti dell'Italia contemporanea e che trova il suo posto qui, tanto maggiormente in quanto di spirito io non ce ne so metter punto, e perchè il motto si riferisce a una tradizione che sarebbe bene di appurare. — Si dice che Giuda Iscariota sia calabrese di Amantea o di quei pressi e che andò in Oriente con Pilato, a cui la tradizione dà pure l'origine calabrese. Ora è positivo che Pilato è di Ponza lo dice il nome — Ponzio — e ricostruendo un poco empiricamente la storia si potrebbe dire che Pilato, marino, si portò con sè Giuda, che della marina di Paola, poteva bene aver ragioni tecniche e commerciali per conoscerlo. Pilato si sarebbe dunque servito di Giuda come d'un spione per studiare le mosse e tradire opportunamente il Salvatore. I calabresi son però portati a rifiutare Giuda Iscariota, come conterraneo mentre si sentirebbero meno repugnanti di esserlo di Pilato, di cui rivendicano, non mal volentieri, la naturalità. Senza entrare nella quistione grave che si può agitare sin che si vuole, Ferdinando Martini trovò con un tratto di spirito la soluzione del problema: su Giuda non potè pronunziarsi per mancanza di dati storici: su Pilato provò che non poteva essere calabrese soltanto perchè si *lavò le mani*. Ora in Calabria quella specie di popolo da cui può essere uscito Pilato non si lava nè le mani nè la faccia.

Per tornare alla mia poverina che mi raccontava la storia della *felice memoria* del suo Ciccio, intanto che i monelli scomposti e luridi colle mani in bocca e nelle narici mi guardavano con una mimica più selvaggia che cristiana, la mia poverina dunque mi narrava il come era morto, o almeno come credeva egli fosse morto, poichè aveva chiuso gli occhi di un brutto male sconosciuto ed era stato buttato nel profondo del mare. Ahimè! Essa sola ne era responsabile, essa sola era colpevole di quella morte immatura perchè, e abbassava la voce mentre le lagrime cadevano a quattro a quattro sul suo seno, perchè egli ritornava con molti ducati nella saccoccia il poveretto! guadagnati col sudore della fronte, ed essa lo sapeva perchè le aveva mandata lettera da quell'America là in fondo: e essa lo aveva detto al vicinato che gliene avea avuta invidia, *senza cosa di male*, ma, *benedica*, le avevano creato un fascino e

la felice memoria di Ciccio se n'era ito. E le ricchezze non bisogna dirle, non bisogna tentar l' uomo, continuava con la voce piagnucolosa, bisogna nascondere il bene perchè del male tutti ne fanno volentieri a meno, ma del bene tutti ne vorriano la parte loro: in altre parole la poverina ripetea il verso sentenzioso dell'Augier:

Il faut se faire pauvre à côté d'un voleur

o quell'altro più classico di Marziale:

Quicquid amas, cupias non placuisse nimis.

— E intanto, — proseguiva la poverina, asciugandosi col dosso delle mani le lagrime che senza singhiozzi le rigavano incessantemente le guancie e colla vivacità delle sue immagini e del suo dialetto energico e espressivo, — e intanto che io era qui ad aspettarlo e a ridere e a far festa perchè ritornava, egli moriva; e intanto che io lavorava e cantava le canzoni, egli soffriva; e intanto che io mangiava egli penava; e intanto che io dormiva sul letto, egli era buttato nel profondo del mare!

E seguitava a piangere torcendosi le braccia come sotto un violento spasimo.

Quando ci pensò che poteva accadere malanni, e se n'accorse da certi segni noti a lei sola e che taceva come per un pudore doloroso, la poverina chiamò Zi' Menichella a *sfascinarla*, ma era troppo tardi: lo sbadiglio *venne che venne*, ma la *magaria* era già fatta, e Ciccio era già perduto per sempre.

Zi' Menichella? Chi è Zi' Menichella?

Ah! Zi' Menichella è una specie di *magara* che sfascina la gente quando è adocchiata: è una brutta vecchia grinzosa, cogli occhi cisposi e col naso adunco che per qualche soldo ti salva la vita e ti sa dire se veramente t'hanno affascinato o se è una fantasia; e se hai una malattia te la cava come uno spino e ti dà il segreto per guarirtene, e se lo *Monacheddu* o le streghe ti fanno qualche fattucchieria essa sa sviarla e insegnarti certe preservazioni potenti che attutiscono ogni cabala e ogni volere malvagio. Non ti cede la sua potenza o la sua *virtù* come dicono nelle Marche, perchè sa quel che vale e quel le frutta, ma potrebbe cedertela volendo nella notte di Natale; e se ne son visti di quei casi qualche volta, in cui la scienza

occulta passando da una all'altra, mediante la parola che crea o distrugge l'incanto, acquista tanta maggior forza ed efficacia. Insomma Zi' Menichella sapeva *ex professo* cosa era il maleficio amatorio, o il maleficio sonnifero e il maleficio ostile come anche il famoso don Ferrante era sicuro che accadevano a' suoi tempi con tanto dànno della pubblica salute *in un Milano*, e chissà non accadano ancora sotto quella *superficie appena indurita*, come ha detto testè un uomo celebre.

Perchè non avrei interrogato anch'io Zi' Menichella, specie dopo le vicende del mattino e il rischio di rimanere senza pranzo per cui i miei gentili compagni si mostravano così disgustati e affaccendati?

Pregai la poverina di farmela chiamare se stava poco lontano e venne di lì a un istante; vuol dire che la fattucchiera si trovava fra i curiosi i quali studiavano i miei movimenti forse sospetti, per quella mia facilità di pigliar discorso colla gente, e per quella familiarità di entrare nelle loro case. Perchè, infine, cosa voleva sapere questa signora che girava il mondo con tanta gente? Cosa voleva fare? Cosa era? Non sarebbe stata anch'essa una *magara travestita* o lo stesso *monacheddu* in forma di donna celando malefizii sotto l'apparente serenità e riserbandosi a cavar fuori il suo *braccio di piombo* a tempo opportuno?

Zi' Menichella poteva essere un buon giudice e un miglior testimonio e quando entrò dalla porticina sulla scaletta che era ad un tempo la finestra di quella stambergaccia, si fermò facendosi schermo agli occhi della sua mano aggrinzita, e stringendo con diffidenza le sue labbra bavose, a cui quattro profonde rughe sugli angoli davano un aspetto fiero, quasi feroce. Aveva un lurido abito nero a pieghe spesse e ricadenti, il giubbino di castoro coi rivolti e i bottoni lucidi ma sgangherato e fesso, a cui era sovrapposto un fazzoletto fuligginoso, sfrangiato e un *catenaccetto* o *serracollo* di granati col cuore d'oro: in capo la reticella bianca legata sulla nuca e coperta poi da un fazzoletto nero colle cocche ricacciate in su e che lasciavano scorgere dei capelli ispidi, grigi, fuggenti, non tocchi dal pettine.

Quando la vidi mi ritrassi con un senso involontario di sgomento: era ben essa la *magara*, la strega che avevo sognata da piccina e che mi aveva fatto destare umida di sudor freddo nelle notti paurose dell'infanzia. — Benvenuta, Eccel-

lenza, mi disse e s'avanzò franca e lesta fin verso a me, che padroneggiando quel primo movimento mi ero fermata ad attenderla di piè fermo. La padrona di casa con molte vicine e un gruppo di monelleria curiosa, stavano appollaiati al sommo della scaletta, facendo ressa alla porta.

— Non ti spagnare (per spaventare) signorina: di' benedica.

— Benedica, susurrai io automaticamente.

Ed essa tese le corna a terra borbottando: *otto nove, otto nove.* Poi sbadigliò.

Mi ricordai allora di aver sorpreso dalla mia poverina questa rivelazione, che quando viene lo sbadiglio, l'adocchiatura o il fascino c'è senza fallo: e (lo confesso con rossore in questo secolo superbo e dotto) sbadigliai anch'io rumorosamente.

Zi' Menicella si voltò al pubblico con un atto di compiacenza solenne e rassicurandolo con un gesto, al quale tutti si avanzarono con una confidenza inquietante per me, che temevo certi contatti specialmente con la scuola albanese che avevo avuta. Ma stavolta non era sola, e quei buoni calabresi non avevano nessuna idea ostile sui visi, i quali tradivano soltanto un'ardente curiosità.

— Sei affascinata forte, signorina! — E sbadigliò di nuovo, a cui risposi con un altro sbadiglio più rumoroso del primo. Così seguitammo parecchio, essa lagrimando a furia di sbadigliare, io imitandola senza caricatura, e in ultimo debbo confessare che lo sbadiglio mi veniva spontaneo e naturale, come una convulsione spiacevole, che mi aiutava a mantenere la mia gravità vacillante.

Gli spettatori fecero un mezzo circolo e cogli occhi intenti seguivano le mosse ispirate della vecchia megera, pure sbadigliando tutti a sganasciarsi; e fu buono per me che i compagni della comitiva non mi avessero seguìta, perchè nè io nè essi avremmo potuto frenare il riso, che avrebbe molto scandalezzato quei popoli di buona fede.

La vecchia finalmente si avanzò e mi prese per ambe le mani borbottando certi suoi scongiuri, che erano un misto di sacro e di sacrilego e in cui si sentivano parole confuse insieme di *pater noster*, di fascino e di malocchio che facevano un singolare effetto: qualche cosa che ricordava le tregende dei sabati mostruosi o le cerimonie che facevano ridere malgrado l'imminente pericolo il prode capitano che doveva essere squar-

tato dagli insorti guidati da Bug-Jargal, come racconta Victor Hugo, e in cui si sentiva il ritornello

Sopra acqua e sopra vento
La Noce di Benevento
Oggi è il santo sabato.

La *magara* con questo cacciava sicuramente le streghe: poi slungò quel suo viso grinzoso e ributtante sopra di me, che mi ero seduta, e cavata una lingua nauseabonda si leccò le labbra e segnò con essa una croce sulla mia fronte per tre volte. Stetti ferma a quel contatto, ma un brivido di ribrezzo mi corse per le vene: le orecchie mi fischiavano confusamente e qualche cosa che somigliava alla paura mi agitava e mi faceva impallidire.

— Ah! è fascinata forte, badava a ripetere la *magara* stringendo forte le mie mani tra le sue come in due tanaglie; è fascinata forte! e sbadigliava con quella boccaccia sdentata e mostruosa. Dimmi, eccellenza, stai meglio? Ti senti stucca giù per le braccia e per le gambe? Aah! il fascino se ne va! ripeteva sghignazzando. L' invidia, è l' invidia! T' hanno adocchiata in tre: ah! figli d'una mala femmina! Non ti spagnare, signorina, non ti spagnare: mo sei libera! sei libera. Oh! Arcangela, portami un bacile d' acqua e un acinello di sale. Mo t' insegno come ti puoi sfascinare da te.

Io non chiedevo di meglio che lavarmi il viso, e vidi con gratitudine avanzarsi Arcangela col catino di peltro lucente e un pannolino candido col quale mi sarei pulita la fronte. Ma non era finita. Zi'Menichella segnò tre volte in croce nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo col sale e quell'acqua, poi glielo buttò dentro dicendo un *pater noster:* poi mi impose di lavarmi il viso in quell'acqua salata dicendo tre volte

Io mi lavo con l'acqua e lu sale,
Vada a mare lo fascino ch' hajo!

Feci esattamente quel che mi diceva la vecchia e con la maggior possibile sollecitudine: così fecero i Goti quando lì presso seppellirono nel confluente del Busento il grande Alarico e imposero alle acque di portarlo *in patria da mare a mare* cogli immensi tesori che posero a riposare con esso.

— E quando, eccellenza, ti sentirai adocchiata, prendi l'acqua

e lo sale, segnalo col nome del Padre e lavati di quell'acqua, e lo fascino anderà a mare. E quando lo *monacheddu* ti viene a trovare, procura di cacciarlo prima che egli diventi di piombo, e se non sei, che mi sembri, diventerai ricca: chiedigli gli augurii, egli indovina per quelli che ha la mano di bombace. Se ti dole *la capa*, chè il fascino lo fa, devi farti il segno della croce e dire:

Vatti a mare ad annegare,
Chissa è carne beneditta
E non ha' tu cche ci ffare!

— E le streghe? chiesi; come mi libererò dalle streghe?

Stette un istante raccolta, pensosa, quasi contrariata, come se credesse di avere con esse qualche lontana parentela: poi s'avvicinò al mio orecchio per non far sentir nulla a nessuno.

— Per le streghe dirai quel che t' ho già detto:

Sopr'acqua e sopra vento
La Noce di Benevento
Oggi è il santo sabato.

poi ti metterai del piombo nell'orecchio. Esse vengono dal noce e qui non ce ne sono molte. Ma tu non pettinarti la notte, non scopar la casa di sera, e metti la scopa davanti alla tua porta, o uno staccio, o un cane, o le chiavi in fila, o un coltello, o la falce, o stendi il manto da sposa o la stola del prete; ma un cane è meglio di tutti. Se è venerdì di marzo, anche le sedie davanti all'uscio ti allontanano le streghe. Il gatto non metterlo mai, perchè è animale da streghe sempre.

— Oh! feci io meravigliata che anch'essa sapesse quel che ha detto Shackespeare come la vecchia che mi aveva *scaatato l'occhio* nelle Marche; perchè, perchè tutto questo?

— Perchè... non s' ha da sapere: è un segreto che non mi fido dire. — *Fidarsi* in Calabria vuol dire *potere: non mi fido* di fare la tal cosa esprime *non posso*.

Cavai la borsa e gli occhi della vecchia scintillarono di cupidità: la mia domanda portava degli argomenti persuasivi che risonavano in fondo alla borsetta.

— A te però, eccellenza, posso dirlo: tu parti e non lo dirai a nessuno.

Mi posi la mano sul petto per giurare il segreto; e questo prova quanto ci sia da credere ai giuramenti sull' onore. E la

vecchia susurrò: — Le streghe per poter entrare debbono contare trentatrè volte le paglie della scopa o le sete dello staccio, battere trentatrè volte ogni chiave una contro l'altra e poi tutte, trentatrè volte sulle dieci dita; col coltello e colla falce si tagliano e miagolano per dolore e sono scoperte, o intanto che contano vien l'alba e bisogna fuggire; col manto da sposa non sarai sterile; colla stola del prete...

— Basta! basta! ho capito; e pagai la medicina e la dottrina della vecchia, che parve molto meravigliata della mia munificenza. Mi baciò il lembo della veste e camminò ginocchioni dietro a me fin verso la porticina di strada: poi, intanto che discendevo la scaletta esterna fra i saluti di quella gente, essa colle braccia tese verso di me e sempre ginocchioni strillava forte senza più curarsi di far mistero della sua astrologia: — Eccellenza, se rovesci l'olio buttaci sopra il sale: se t'adocchiano prendi una manina d'osso e buttala nell'olio bollente o in una pignattina di pece; non mettere la scarpa destra prima della sinistra...

— Ho capito, grazie: facevo io già di lontano, salutando e raggiungendo gli altri, che avevano riconquistato il cuoco e il pranzo; e questo mi persuase ancora di più che avevo avuto ragione di farmi *sfascinare* dalla vecchia.

Risalii in carrozza portando meco il tesoro dell' acquistata sapienza degli scongiuri, dello sfascinamento e del prevenire i mali che potevano minacciare la mia esistenza e la mia felicità, a cui del resto non giovò poco in quel momento il banchetto sontuoso preparato dalla cordialità ospitale de miei compagni in un casinetto di campagna posto in una vallicella piana lambita dal fiume.

Era uno sfolgorio di fiori e di luce, e le *pacchiane* (contadine) venivano a recare gigli e rose alla cava delle pietre nella bassura dove le larghe lastre riquadrate dagli scalpelli davano, colla loro smagliante bianchezza ai raggi del sole e in quella grande solitudine meriggiana non interrotta che dallo strepito rauco e monotono delle cicale, un aspetto di rovine d'un tempio orientale, come ce ne debb'essere nella Grecia o in Egitto. Noi cogli enormi ombrelloni e co'fazzoletti bianchi sui cappelli per ripararci dal sole, ci sedevamo nelle larghe fenditure dei massi, da cui fuggivano impaurite le lucertole, svolazzavano le cavallette grigie e rossastre e turbinavano le mosche canine, e sembravamo una carovana di studiosi che cercasse sotto le rovine

dei templi gli avanzi degli Dei scomparsi: e intanto sull' alto, al di sopra di noi, i gagliardi calabresi giocavano alle *piastrelle* e al *disco* come gli antichi e si preparavano a farci la sorpresa d'una tarantella classica, di quelle che si sentono dire o che si leggono nei romanzi e nelle novelle.

Era tutto un quadro indimenticabile vedere quelle donne dal giubbetto di seta di un rosso d' amaranto orlato di verde cogli ampi maniconi che si alzavano d'un palmo sull'omero, e col *concertino* sfolgorante di catene e di vezzi d'oro sul petto. Il tovagliolo fine sfrangiato sul capo buttava la sua ombra civettuola e insieme pudica su degli occhioni neri d' una prepotente bellezza, e lasciavano vedere i lunghi pendenti che arrivavano fino alle ampie maniche. Il guarnello azzurrino tirato sullo *panniello* rosso a listato di mille colori sfolgoranti tremolava al ballo pittoresco e grazioso di quelle donne che si davan la muta nel turbinio della danza e alzavano le mani fin sopra il capo con un movimento pieno di grazia selvaggia e di vitalità meridionale, intanto che gli uomini si rubavano le ballerine, vestiti anch'essi del classico costume brigantesco, col cappellino a cono posato sull'orecchio e schiacciato sulla fronte con una mossa bravesca e quasi feroce in quell'allegria solenne e composta. Schioccavano le dita a tempo colla chitarra battente e col tamburello e col canto soave della *pacchiana* e si sedevano sempre ballando sulle calcagna con un movimento arrischiato ma sicuro, che dimostrava quanto senza essere andati a scuola di ginnastica educativa e sperimentale, sapessero accoppiare all'eleganza la sicurezza balda dei movimenti artistici. E l'orchestra? Chi non ha veduto quell'orchestrina in gruppo serrato di tre persone belle non può immaginarsi quel che vi può essere di poesia e di grazia in quella splendida e semplice natura. Suonava la chitarra battente seduto sopra un panchetto, un giovane di fiera bellezza: allato a lui una sposa batteva il tamburello ritta e impettita, col naso e gli occhi rivolti in su a cercarvi quel *la* misterioso che non si trova che in alto, e lì presso davanti chinata in arco quasi a toccar colla sua la fronte del sonatore una giovinottona fiera e rubesta che cantava la tarantella, una di quelle canzoni che il popolo ha in sommo delle labbra e in fondo al cuore dalla Toscana *dove il sì suona* e dalla Marca fin giù là all'ultimo lembo di Sicilia colle stesse immagini, quasi colle stesse parole, come un'eredità di razza, d'indole, di tradizioni e di costumi.

Quanno nascisti tu, rrosa bastanti,
Ficiro festa tutti l'alimenti,
Quanno ti metti nu vantali avanti (vangale)
Mi rassumigghi lu suli sprindenti;
Vattenni an Cielu e statti con li santi
Perchè cca nterra fa' moriri a jenti:
Fai moriri a mia, poviru amanti,
Cchi nnotti e jurni t'haiu pi la menti. [6]

Io notava le parole sul taccuino intanto che gli altri ballavano davanti ad uno splendido tramonto con le tinte oscillanti tra il rame lucente e l'oro antico, nel calare del tremulo crepuscolo, che si confondeva colle nebbie leggiere del fiume. Perchè non ero artista, perchè non ero poeta, perchè non ero scienziato? E poichè nessuna cosa delle tre mi dava questa natura tentatrice che stuzzica le voglie superbe e non le acqueta mai, perchè almeno non poteva rimaner fredda davanti a quello spettacolo meraviglioso che faceva vibrare quella che chiamano l'anima nostra e battere il cuore con una tenerezza insolita piena di fascini?

Il cielo e la terra non rispondevano nè al lamento, nè al problema: essi congiuravano contro di me e quasi mi tagliavano fuori da quell'armonia di luce, di suoni e di colori, tacitamente rimproverandomi che io ne volessi sapere il perchè. Mi ritornavano alla mente le terzine del poeta

State contenti umana gente al *quia*
Chè se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria.
. . . . . .
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sàrebbe il lor disio quietato...

In quell'istante recarono alla sonatrice il fantolino, a cui porse il seno, accoccolandosi a sedere sulle calcagna: e perchè io lo guardai con curiosità ed affetto senza dir nulla, la mamma gli sputò in viso tre volte e lo segnò in croce.

Mi ritrassi dicendo un *benedica*, che fu accolto con un sorriso di intelligenza e di gratitudine. La saliva, mi disse la donna, è un rimedio efficace contro il malocchio e le malattie: fa l'effetto dell'acqua salata, ed anzi è più efficace, e io lo sapevo perchè avevo provato l'uno e l'altro poche ore prima in casa di Arcangela.

Si alzava la luna quando partimmo da Mendicino salutati da una turba gaia ed affettuosa che ci mandava scongiuri e saluti.

Santa notte, statevi boni, benedica! E già eravamo discesi rapidamente nella valle, che ancora i colli echeggiavano della lieta e nota canzone che tutti i miei amici sapevano a memoria:

La luna è janca e vue brunetta site
Illa l'argentu e vue l'uoru purtati,
La luna ammanca e vue sempre cressite,
Illa perdi la luce e vue la dati;
Illa lu scuru e vue a illa vinciti,
Illa s'accrissa e vue non v'accrissati,
Vue lu suli e la luna cca vi uniti,
Ma nè ssuli nè lluna vi chiamati.

In verità quel cortigiano che disse a Luigi XIV e a Madama di Maintenon, per fare un complimento, che vedeva il *sole e la luna nello stesso tempo,* si mostrò molto meno artista e molto meno poeta di quei montanari.

Se l' arte andasse a scuola dalla natura a cercarvi il *vero* nella sua origine più nobile, chissà quante belle cose vi troverebbe!

Gli è che non tutti i giorni si può andare a Mendicino!

CATERINA PIGORINI-BERI.

Per semplice curiosità metto qui in raffronto due canzoncine, una toscana del Tigri (Canti popolari toscani), e una della Marca di Camerino da me udita e ricopiata testualmente dalla viva voce d' una contadinella, già pubblicata in queste istesse pagine (*Nuova Antologia*, Canti popolari marchigiani, 1876).

Quando nasceste voi, superna luce,
In cielo e in terra gran festa si fece,
E l' angiuli gridavan d'alta voce
L' è nata la regina imperatrice:
L' è nata la regina, è nata lei;
Nato il consumamento agli occhi miei;
L' è nata la regina, è nato il fiore,
Nato il consumamento allo mio cuore.

GIUSEPPE TIGRI.

Quando nasceste voi, o perla luce,
In paradiso gran festa si fece,
L' angeli gridava ad alta voce,
È nata la regina imperatrice,

Fece festa l'angeli e 'l Signore,
È nata la regina dell'amore;
Fece festa l'angeli e li santi,
È nata la regina dell'amanti.

CATERINA PIGORINI-BERI.

Mario Mandolari nella sua preziosa raccolta di *Canti popolari reggini* oltre quella che ho notata qui con qualche differenza di ortografia per una differenza di pronunzia fra le due provincie calabresi ne ha un'altra che si assomiglia perfettamente nel pensiero:

Quando nascisti tu, rosa 'ncarnata,
Fusti lo refrigeriu de sta vita;
Fummu nu' dui non vorzimo ambasciate
Chindi tirammu cu la calamita,
Di poi ti menti a 'na porta adurnata
E cu' 'nu sguardu d'occhi m' 'uni vita
O Ddiu, chi la criau chidda jornata?
Tu mu ti godi 'st'arma, e jeu 'dda vita.

MARIO MANDALARI.

NUOVI STUDI DI FISIOLOGIA SPERIMENTALE

IL TREMITO.

Gli antichi fisiologi credevano che l'anima dei bruti obbedisse a due soli stimoli, al dolore ed al piacere, e che tutte le operazioni dell'organismo fossero dirette a fuggire il male e procacciarsi il bene. Alberto Haller il grande fisiologo svizzero combatte questo concetto fino dal secolo passato. Nella sua opera immortale *Elementa physiologiae corporis humani* egli dice: « Questa dottrina non si accorda in alcun modo coi fenomeni. Nella paura, quando si tratta di fuggire un male imminente, se tu consideri i moti dell'animale come diretti allo scopo della sua conservazione, cosa vi è di più assurdo che il tremito delle ginocchia, e l'improvvisa debolezza che ne sopravviene? Tutti quanti i fenomeni della paura che sono comuni agli animali, mi persuadono che non sono indirizzati alla conservazione di chi ha paura, sibbene alla sua più facile distruzione. — Per conservare l'equilibrio è necessario che gli animali più fecondi siano distrutti dalle bestie infeconde, bisogna che gli animali destinati a divenire preda degli altri non possano difendersi facilmente. »

Io credo che Carlo Darwin non abbia conosciuto questa spiegazione del tremito, perchè sono persuaso avrebbe cercato di combatterla, od almeno l'avrebbe accennata nei suoi scritti. Egli era troppo coscienzioso per tacere un'obbiezione alle sue dottrine.

Qui abbiamo l'esempio di un altro fenomeno che sembra in disaccordo con alcune ipotesi sostenute dallo Spencer e da Carlo

Darwin [1] Se è vero che gli animali nella lotta per la vita abbiamo sempre perfezionato quelle attitudini che loro sono più utili per difendersi, e lasciarono poco per volta indietro nelle generazioni che soccombevano, tutte le disposizioni dell'organismo che erano nocive alla conservazione della specie, perchè non riuscirono a disfarsi del tremito? Perchè quando si affaccia un pericolo, quando è minacciata l'esistenza, nei momenti più decisivi e solenni, quando non vi è nulla di più imperioso, che la fuga, l'attacco, o la difesa, noi vediamo gli animali paralizzati dal tremito, divenire incapaci alla lotta, e soccombere senza trar profitto delle loro forze? L'ipotesi dell'Haller non essendo sufficiente per scusare una imperfezione tanto grave degli organismi, dobbiamo cercare quali siano le ragioni e le cause di questo fenomeno.

*

Carlo Darwin nel suo celebre libro sull'*Espressione delle emozioni* dice: « Il tremito che è comune all'uomo ed alla maggior parte degli animali inferiori non è di alcun vantaggio, spesso è molto nocivo, e non può essersi acquistato primieramente per mezzo della volontà e resosi abituale associandosi con qualche emozione. » Quindi dichiara che il tremito è un fatto molto oscuro e non aggiunge altro.

A Paolo Mantegazza parve che questa trascuranza del Darwin, per un fenomeno tanto importante, fosse soverchia e nel suo pregevolissimo lavoro intorno alla *fisonomia* e *mimica* scrisse: « Darwin confessa di non trovare utile il tremito della paura, ma dietro i miei studi sperimentali sul dolore, io lo trovo utilissimo; dacchè tende a produrre calore, riscaldando il sangue, che per influenza della paura tende troppo a raffreddarsi. »

Dovendo prendere un partito in tale controversia non rimane altra via che di esaminare attentamente le varie condizioni dell'organismo in cui si produce il tremito e ragionarvi sopra spregiudicatamente. Confesso che mi accingo con una certa trepidazione perchè l'autorità del Mantegazza è così grande nella fisiologia che il nome stesso di Darwin non basta per fare pressione sul mio giudizio. Ma vediamo i fatti.

Quando nel cuore dell'estate con una temperatura di 37 gradi,

[1] L'autore si riferisce alla critica fatta nel primo capitolo del suo libro di alcuni principii formulati da Spencer e C. Darwin.

o sotto la sfera del sole, vediamo che i cavalli, i cani e gli uomini tremano dalla paura, si potrebbe credere che non lo facciano per bisogno di scaldarsi; tanto più che le scimmie, l'elefante e molti animali che sono sempre vissuti sotto l'equatore, tremano ugualmente quando sono spaventati, anche nei loro paesi tropicali.

Nella febbre si batte i denti mentre la temperatura del corpo, supera i 40 gradi, e l'economia avrebbe bisogno per tutelare la vita, di mettere in opera qualche altro meccanismo che raffreddasse il sangue, anzichè riscaldarlo col tremito. Dopo uno sforzo intenso, o un grande lavoro delle braccia, ci trema la mano anche mentre non si regge dal caldo. Ho notato sopra me stesso nelle marcie forzate, quale ho dovuto farne talora fino allo spossamento nei miei studi sulla fatica, che la sera dopo essere ritornato dalla vetta del Monte Viso o dai più alti ghiacciai del Monte Rosa mi tremavano le gambe, quantunque la temperatura del corpo fosse di uno o due gradi superiore al normale. Il the, l'alcool, il caffè e molti rimedi eccitanti producono un tremito visibilissimo. Nelle risa convulse, nell'ebbrezza, nella gioia, nella voluttà, nella collera, quando proprio non appare evidentemente il bisogno di riscaldarsi di più il sangue, si trema egualmente, la voce si altera, le gambe traballano. Tutto ciò rende probabile che Darwin abbia ragione: ma dove decisamente mi sento inclinato a mettermi dalla sua parte, è nel pensare agli effetti disastrosi che ha il tremito nella paura. Nelle foche e in molti animali di cui parlerò più estesamente nel capitolo sul terrore, diviene così potente il tremito che gli animali non possono più fuggire e si lasciano sopraffare ed uccidere miseramente. Come si può ammettere framezzo alle sublimi perfezioni che ammiriamo negli organismi, la contraddizione che un animale per riscaldarsi non fugga dinanzi al pericolo e tremi finchè sia ucciso, mentre che fuggendo potrebbe riscaldarsi molto meglio e salvarsi? Però la quistione non si deve giudicare in questo modo. Le divergenze che nascono sulle interpretazioni dei fatti sono le più difficili a risolversi nella scienza perchè rimane sempre all'uno degli avversari un campo da trincerarsi.

*

Per conoscere l'intima natura del tremito dobbiamo innanzi tutto vedere come sieno fatti i muscoli e come funzionino.

Quando si guarda sotto il microscopio un filo di muscolo sot-

tile quanto un capello, si vede che esso consta di quasi cento fibrille esilissime messe l' una accanto all'altra in un fascio; sono queste fibre che riunendosi insieme formano quei filettini che vediamo ad occhio nudo nella carne filacciosa. Ciascuna fibrilla guardata con un microscopio potente che la faccia vedere 300 o 400 volte maggiore, appare formata da una serie di elementi musculari, ossia da tante cassettine alte circa due millesimi di millimetro, messe l' una sull'altra come una pila. Ogni cassettina è di forma prismatica e termina con due fondi piani. Fu un fisiologo inglese che descrisse per la prima volta queste cassettine, e perciò sono conosciute nella scienza col nome di elementi muscolari del Bowman. — La rassomiglianza di ciascuna fibrilla con una pila del Volta è così grande che taluni vi cercarono invano delle analogie anche nel loro modo di funzionare.

I nervi che vanno ai muscoli mandano le loro ramificazioni in ciascuna fibra come le cordicelle di una miccia che servono per produrre a distanza lo scoppio della polvere nelle mine; o per servirmi di un' altra imagine più prossima al vero, benchè essa pure incomparabilmente lontana dalla realtà, come il filo sottilissimo che porta la scintilla elettrica in una cartuccia di dinamite. Quando il nervo scarica la sua influenza nel muscolo succede un cambiamento molecolare rapidissimo nella sostanza contenuta nelle cartuccie o cassettine muscolari: queste si schiacciano, si contraggono e ravvicinano i loro fondi. — Appena cessa l'azione del nervo si rilasciano tutte e prendono nuovamente la forma di prima. È noto che un muscolo contraendosi si accorcia ed ingrossa: basta afferrare colla mano il braccio poco sopra il gomito e piegarlo per sentire il muscolo bicipite che si rigonfia e si indurisce. Dovunque si produca una contrazione muscolare, dobbiamo sempre immaginarci che una serie innumerevole di cassettine prismatiche si scorciano nella direzione delle fibre, e si ingrossano trasversalmente.

Il sangue che circola in tutti gli angoli più riposti dell' organismo, trasporta nuove materie esplosive per ricaricare il muscolo e lo ripulisce dalle fuliggini e dalle scorie. Il movimento del sangue in mezzo alle cellule ed alle fibre del corpo rassomiglia, come abbiamo già detto, ad un ruscello che scorra in un villaggio dove ciascuna casa possa prendere nel rigagnolo che passa davanti alla sua porta quanto ha bisogno, e gettarvi dentro tutto ciò che deve essere portato via perchè reso inutile.

Se ci tappiamo gli orecchi coll' indice o col mignolo della mano sentiamo un rumore cupo, come di un lontano cannoneggiamento, o lo strepito di un tuono prolungato. Questo tuono è prodotto dalla contrazione dei muscoli, perchè i nervi non esercitano sulle fibre un' azione costante, ma la loro influenza si produce a scosse rapidissime ed irregolari, come lo sparo della moschetteria nelle battaglie.

È raro che si faccia una scarica nervosa tutta d'un colpo come sarebbe un fuoco di parata, per produrre una contrazione istantanea, o come dicono i medici una contrazione clonica. Generalmente nello sforzo di un muscolo incominciano le scariche in alcune fibre: mentre queste si affievoliscono ne sopraggiungono delle altre che rinforzano la contrazione; queste scompaiono, altre si ricaricano, alcune cedono, altre riprendono, e così può mantenersi una tensione continua del muscolo, nella stessa maniera che parecchie corde vibranti danno insieme un suono uniforme. Il concetto che dobbiamo farci di una contrazione muscolare è dunque quello di un tremito rapidissimo nelle sue parti più minute. Quando per una malattia, o per una causa qualunque si diviene più deboli apparisce il tremito perchè la contrazione è trascinata in lungo, e tanto distesa da mostrare gli elementi che la compongono. — Basta avvelenare una rana con qualche sostanza che diminuisca la vitalità dei nervi, perchè ad ogni sforzo che fa l' animale per muoversi si renda manifesto un tremito delle gambe. — Nelle contrazioni spasmodiche e micidiali del tetano può anche sentirsi a distanza il suono muscolare. Quei poveri cani che vediamo uccisi barbaramente nelle strade colla stricnina, se vengono messi sopra una tavola armonica durante l'accesso, mandano un suono caratteristico prodotto dalle vibrazioni rapidissime dei loro muscoli; è il suono del tetano.

Il tremito può essere prodotto da due cause opposte o da uno sviluppo eccessivo di tensione nervosa o da debolezza. « Les tremblements ont deux diverses causes: l'une est qu'il vient trop peu d'esprits du cerveau dans les nerfs, et l'autre qu'il y en vient quelque fois trop. » Questo l'aveva già detto Descartes due secoli addietro, e fra il suo modo di esprimersi e quello d'oggi non vi è altra differenza, se non che noi chiamiamo scarica nervosa ciò che allora si chiamava spirito.

Chi piega fortemente l'antibraccio sul braccio, come se volesse toccare col pugno chiuso la spalla, vedrà subito che la mano gli trema, perchè le scariche colle quali si produce e si regola la contrazione non corrispondono più completamente al loro scopo. Chi comprime troppo il calcio dello schioppo contro la spalla, o tira con un fucile pesante colpisce meno facilmente nel segno, perchè gli tremano le braccia. Noi possiamo tuttavia coll'esercizio migliorare di molto queste imperfezioni fisiologiche; bastano pochi mesi d'esercizio nel disegno per imparare a tirare linee diritte e tratteggiare con sicurezza.

Per comprendere tutto il meccanismo del tremito dobbiamo ricordarci che nell'afferrare una cosa facciamo funzionare insieme ai muscoli che piegano le dita per stringere, anche quelli che servono ad aprire la mano. L'opera dei muscoli che si oppongono ad un movimento, e che per ciò chiamansi antagonisti, è efficacissima, anzi è indispensabile per graduare e regolare con esattezza le azioni muscolari. Quando vogliamo muovere l'occhio, tutti i suoi muscoli entrano in tensione ed uno solo prevale e lo gira verso il punto che fissiamo. Quando si stringe la penna per scrivere non pieghiamo solamente i flessori delle dita, ma involontariamente si contraggono anche gli estensori. Senza di ciò non sarebbe possibile arrestare improvvisamente la penna e l'occhio, o qualunque parte del corpo nei rapidi movimenti.

L'eccitazione soverchia nei centri nervosi o la spossatezza e la fatica sospendono l'armonia degli intenti nella contrazione dei muscoli. La mano trema perchè la tensione dei flessori e degli estensori non si fa più gradatamente e con fermezza, ma a sbalzi ed a scosse. Nello sforzo per tenere disteso il braccio non siamo più capaci di regolare bene le scariche nervose in modo da conservare l'equilibrio nel lavoro dei muscoli: questi si rilasciano e si contraggono alternativamente da un lato o dall' altro; appena cedono i muscoli flessori, gli antagonisti riescono a piegar la mano dalla loro parte: poi quelli si raccorciano nuovamente e ritornano con più forza alla posizione di prima: ma appena fatto un rapido sforzo gli antagonisti li sopraffanno e li vincono un'altra volta. Si produce in questo modo un tentennamento continuo, e gli organi del corpo secondo la rapidità con cui scattano i muscoli, oscillano, tremolano, e vacillano, senza che la volontà possa dominarli.

Nella gioia e nel dolore intenso vi è un grado di turba-

mento dell'animo in cui si cambia l'intonazione della voce, perchè i nervi che fanno muovere i muscoli della laringe non tendono più regolarmente le corde vocali: donde ne viene il tremolo che serve ad esagerare le espressioni patetiche del canto. È difficile intonar forte e sostenere una nota a pieni polmoni senza che la voce tremoli, come non si può gridare lungamente senza che la voce diventi stridula e rauca, perchè i muscoli si affaticano, e torna malagevole regolare i movimenti della laringe, nella stessa maniera che dopo una corsa, od un esercizio violento, vengono fuori certi uncini nello scritto che rendono irriconoscibile il nostro carattere.

Un tremito curioso è quello che osservasi nell'uomo e negli animali sofferenti durante l' inspirazione. Lo constatai anche negli animali in condizioni fisiologiche e particolarmente nel cane. Ad ogni movimento inspiratorio compare un tremito molto distinto nelle estremità e in quasi tutta la musculatura del corpo. L'eccitazione che nasce nei centri nervosi per far contrarre i muscoli del torace, e il diaframma sembra essere divenuta così forte che oltrepassa i confini del centro respiratorio e si diffonde in una grande parte dei nervi. Come nelle burrasche dell' animo si intorbida la fonte chiara e tranquilla della coscienza, e si rimescola e si agita il fango che sta nel fondo del cuore, così nella collera, nella paura e nei turbamenti, quando soffia impetuoso il vento delle passioni, si producono delle onde che scorrono, rimbalzano e s' infrangono in tutte le parti del sistema nervoso, rivelandosi coll'agitazione dei muscoli.

I cani molto eccitabili spesso tremano quando passa loro vicino un altro cane. Ne conosco uno che si agita come una foglia, tutte le volte che dall'altezza di un primo piano vede passare nella strada un cane più grosso di lui. È uno spettacolo che fa compassione questo suo commoversi tanto vivo senza che ve ne sia alcun bisogno, perchè la maggior parte dei suoi supposti rivali non guardano neppure in alto, e non si accorgono che egli esista. Ma dal primo momento che li scorge lontano, si adombra e subito gli prende un brivido febbrile, gli si drizza il pelo sulla schiena e freme tutto, mentre rimane accosciato sulla finestra, spiando colla coda dell'occhio inferocito, le orecchie diritte, il ceffo ringhioso, i denti scoperti, dando l'esempio ridicolo di un alterigia paurosa e di un orgoglio disprezzato.

Ma dove si manifesta più evidente il tremito è nella paura.

Quand'ero medico nell'esercito dovetti assistere all'esecuzione di alcuni briganti. Era un giudizio sommario. Un maggiore dei bersaglieri faceva poche interrogazioni, poi voltandosi al capitano dicea « si fucili. » Alcuni rimanevano sbalorditi colla bocca spalancata, impietriti: altri sembravano indifferenti. Mi ricordo un ragazzaccio che aveva appena vent'anni: borbottò nel rispondere ad alcune interrogazioni, poi ammutolì, e prese l'atteggiamento di chi sta per parare un colpo fatale, colle braccia sollevate, le palme aperte, il collo rientrato nelle spalle, la testa obliqua, il tronco piegato indietro su di un fianco. Quando sentì la parola tremenda mandò uno strido acutissimo, straziante, disperato: guardò intorno come se cercasse avidamente qualcosa, poi si girò indietro per fuggire e andò a schiacciarsi contro un muro del cortile colle braccia distese divincolandosi graffiando come se volesse penetrare fra le pietre, come un polipo appiccicato alla parete. Dopo alcuni sforzi di grida e di contorcimenti cadde tutto ad un tratto, sfinito, abbandonato che parve un cencio. Io accorsi, e lo mettemmo seduto in terra colla schiena appoggiata al muro: era pallido e tremava come non ho più visto tremare nessuno; sembrava che i muscoli si fossero sciolti in una gelatina che sfuggisse e traballasse da tutte le parti.

Anche nei suoi minimi gradi l'apprensione e la paura ci fanno già tremare. Nella fretta non si ha più la mano per certi lavori minuti, le dita convulse non trovano nulla. Conosco delle signorine così timide che sono vergognose di vedersi tremare nelle mani la lattiera quando in una conversazione girano intorno per mescere nelle tazze del the.

Un signore in Germania mi raccontava delle cose stranissime intorno alla sua eccitabilità; fra l'altre che aveva dovuto smettere di ballare perchè gli mancavano sotto le gambe alle più piccole emozioni; tutto lo metteva sossopra, bastava che dovesse offrire il braccio ad una signora per accompagnarla a tavola, o che dovesse attraversare una sala in mezzo ad una grande società perchè l'idea di vedersi osservato lo facesse tremare e traballare come se fosse ubbriaco.

L'atteggiamento di mettersi ginocchioni che troviamo presso tutti i popoli, come il segno dell'adorazione, dell'amore, di chi implora perdono o pietà, è dovuto al fatto fisiologico che le emozioni ci fanno tremare improvvisamente le gambe e ci mettono a terra.

A furia di ripensare su questo argomento del tremito mi si è talmente ravvivata la memoria, che dovunque io cerchi un angolo per riposarmi fra le ricordanze, trovo della gente che trema. Il primo il più confuso dei ricordi è quello di un vecchio zio, un veterano che mi prendeva sulle ginocchia per raccontarmi le battaglie di Napoleone; ed io guardavo la tabacchiera che gli traballava nelle mani, e non sapevo comprendere perchè dovessi aiutarlo per tenere ferme le sue dita quando mi faceva vedere il ritratto dell' imperatore nella sua medaglia.

E dietro lui una vecchia affettuosa e semplice che mi accarezzava colla voce tremula; la matrina di mia madre che era tanto indulgente con me, quando mi trastullavo intorno al suo tavolino da lavoro, e mi guardava contenta di sopra gli occhiali, mentre aspettava che facessi passare il filo nella larga cruna dell'ago dicendomi che non le bastavano le mani.

Poi il tremito che una volta mi prese sulle Alpi dopo aver attraversato un ghiacciaio in cui ad ogni passo si giuocava la vita, e mi parve un miracolo di essere scampato dalla voragine terribile dell' abisso che stava per ingoiarmi. Poi fra le prime ricordanze della mia vita negli ospedali sembrami ancora di riconoscere il volto smunto di pazienti che tremavano avvelenati dal chinino o dal mercurio; di convalescenti seduti nel letto che non reggevano la loro ciotola; di anemici che studiavano tentennando ogni movimento reso incerto dal sangue perduto: di isteriche smaniose che riposavano solo nel sonno.

Mi si affacciano i luoghi e le ore dove accorsi palpitando negl incendi, negli scoppi delle caldaie, nelle rovine degli opifici, e trovai delle persone che battevano i denti per le scottature, degli operai robusti messi nella barella che tremavano per le contusioni sofferte; e mi rammento le veglie e il cambio che ci davamo di notte fra compagni di scuola, quando si doveva colle inalazioni del cloroformio prolungare la vita degli sventurati colpiti irremissibilmente dal tetano.

E nelle lunghe sale silenziose delle cliniche lo sguardo compassionevole di uomini affetti dalla tabe dorsale, o dalla *paralysis agitans* che non stavano mai fermi senza potersi reggere sulle gambe, come se una maledizione agitasse i muscoli su cui avevano perduto l' impero della volontà, finchè diventavano

irrigiditi tanto che le stesse ossa dello scheletro si piegavano e deformavansi.

Ma voglio lasciare questi ricordi della sventura giacchè mi si affollano nella memoria le immagini più liete dei tremiti festosi da cui ho visto agitati i vecchi genitori che nelle nozze dei figli non sapevano più trattenere nelle mani il bicchiere e balbettavano delle parole incomprensibili cogli occhi umidi di pianto: dei giovani poeti che si sollevarono fra i commensali cui non bastavano le due mani per tener fermo il foglio dei loro versi; delle spose affaccendate che brillavano dalla contentezza colle labbra tremanti, che dovevano sedersi perchè non reggevano all'esultanza del loro trionfo; delle mani convulse di parenti che abbracciavano tutti nel tripudio della festa.

Ho conosciuto degli uomini così nervosi che alle più piccole emozioni si dovevano ritirare per non dare lo spettacolo di una agitazione che a loro pareva ridicola: altri li ho visti afferrarsi la mano o poggiarla sul tavolo, o sul seggiolone per non tremare quando sentivano un discorso commovente, o assistevano allo svolgimento di un dramma sulla scena.

Degli onanisti ridotti a tale umiliazione da confessare per la paura del loro tremito il vizio schifoso che li abbrutiva; degli amici vittime di una passione amorosa che erano spaventati dallo scotìo della mano che traballava tanto nello scrivere da alterare il carattere; dei colleghi che mi consultarono per un tremolio comparso dopo che si erano spossati in un lavoro dell'ingegno; delle persone che in seguito ad uno spavento furono scosse per tutta la vita.

⁂

Ma è il *delirium tremens* quello in cui la paura e il tremito formano insieme la più orrenda delle punizioni, e la rovina più straziante della natura umana. — Ne ho visto solo tre casi nella mia vita di medico; e le faccie di quegli sventurati mi stanno ancora nella memoria, dove pare che un velo le ricopra della più profonda malinconia.

Raccolgo insieme in un solo quadro i fatti che osservai per non trattenere troppo a lungo lo sguardo del lettore sulle più grandi miserie della vita.

Generalmente si è chiamati in fretta per vedere un ammalato che vomita, o che si crede abbia un accesso di pazzia. Si trova un uomo sparuto e smunto che vi guarda con in-

differenza, o vi risponde sgarbatamente alcune parole con voce stridula e cupa. I parenti, la moglie, i figli spaventati che circondano il letto vi raccontano che allargava troppo la mano nel bere, e che il giorno prima fu portato a casa ubriaco; che brontolò tutta la notte e che al mattino non si alzò più dalla grande stanchezza; che ebbe nausee tutto il giorno e inappetenza, e che poi cominciò a vomitare. Quando tira fuori la lingua per mostrarla, si vede che ci ha su la patina alta e biancastra di un catarro stomacale.

Nel primo periodo le mani non tremano ancora quando posano sulle coltri; ma se l'ammalato cerca di prendere una tazza o il cucchiaio si agitano tanto che rovesciano e spandono ogni cosa. Nella notte i sogni che già prima lo svegliavano prendono il carattere di una vera allucinazione. Spesso si precipitano dal letto gridando che hanno visto un serpe guizzargli innanzi agli occhi e avvinghiarglisi al collo; e si strappano ansando le vesti, e brancolano nudi, divincolandosi come per levarsi un laccio dalla gola, per sciogliersi dalle spire in cui li stringe la loro demenza.

Poi si acquietano; ma il delirio è scoppiato e divamperà, senza lasciargli più pace. Essi daranno corpo a tutte le ombre e vedranno continuamente dei rettili strisciare, aggrovigliarsi e distendersi intorno. — È uno strazio. — Alle volte gridano che sono ragni mostruosi, o scorpioni avvelenati che scendono dai muri sulle coltri; gatti neri cogli occhi di fuoco, che gli stanno accovacciati sul petto; lupi colla gola aperta, o cani rabbiosi colla schiuma sulle labbra che li addentano; o topi immondi mescolati ad uno sciame nero di piattole che gli rodono le viscere. — Ed allora l'ammalato annichilito dalla paura, dilaniato dal suo martirio, si contorce, digrigna i denti, geme, urla e singhiozza, mordendosi le mani, stracciando le coltri, configgendosi le unghie nel volto inferocito. Poi si sollevano per fuggire, stramazzano a capo riverso nel letto, sfiniti, sbiancati, costernati, rotando lo sguardo nella più terribile disperazione, col rantolo nella gola.

A volte svanisce rapidamente questa bufera infernale, e ritorna un po' di quiete. L'ammalato è indolente risponde di malavoglia alle interrogazioni, ma con senno. Nei lucidi intervalli alcuni rimpiangono i loro trascorsi, e dicono che si ubriacavano per dimenticare la sventura, o la miseria; ma sono sprazzi di luce nella tenebre di una rovina. Pel maggior nu-

mero rimangono impassibili alla desolazione della famiglia: scuotono il capo sconsolato, ed accennano al desiderio del suicidio. Ad ogni piccolo accesso febbrile, prodotto da una causa qualunque danno in smanie frenetiche, e bisogna legarli e metter loro la camicia di forza.

Ma il tremolio cresce; l'ammalato non può più dormire, chiacchiera, cammina e ricammina, gira e rigira nella stanza come un cane smarrito. Si capisce dai lamenti che l'allucinazione si diffonde poco per volta ed invade tutti i sensi. Mentre borbottano delle parole sconnesse, si lagnano ad intervalli di essere avvelenati, di sentire il gusto di qualche sozzura, e rifiutano ogni cosa perchè temono di essere traditi. Nella camera si spandono, a loro dire, dei vapori chimici che li soffocano, ed allora si aggirano furiosi, picchiano pugni nell' aria, rinculano o si avventano alla finestra o scaraventano in terra i mobili e le stoviglie da cui vedono spandersi intorno vapori pestilenziali.

Ricorderò per tutta la vita con raccapriccio la notte che passai da studente presso uno di questi sventurati. Era ancora il tempo in cui si credeva dai medici di scongiurare il pericolo e troncare il delirio con una rapida sottrazione di sangue. Fui mandato da un mio vecchio maestro a' fare un salasso in una soffitta piena di squallore. Trovai l'ammalato smanioso che si agitava nel letto. Era un facchino robusto, col volto acceso, e le vene del collo rigonfie. Quando cercai di prendergli il braccio, mi fissò in volto due occhi iniettati di sangue che parevano divorarmi, e ne ebbi abbastanza. — Poi incominciò a brontolare e a tremare, prorompendo in bestemmie che parevano tuoni di tempesta, e urlando come un' anima dannata « No - no - aiuto - fermate quell'assassino che vuole uccidermi. Ha un rasoio per segarmi la gola. » E la sua faccia aveva una espressione terribile di paura, e dalle rughe della fronte, dal dilatarsi delle narici, dalle contrazioni delle labbra, dal digrignar dei denti traspariva una lotta disperata. E poi divincolandosi fra le braccia per fuggire, mentre noi lo appuntellavamo per trattenerlo. « Aiuto - vogliono precipitarmi dalla finestra, gettarmi sulle baionette che stanno assiepate di sotto - Aiuto - Affacciatevi - fateli andar via questi sgherri. Non vedete che la strada è piena di soldatacci, di aguzzini che vengono su colle scale per sventrarmi. » Finchè estenuato, bagnato di sudore, livido, trafelato, ansante, bestemmiando e borbottando cadde poco per volta nel sopore di un agonizzante.

Quando la malattia peggiora il delirio diviene continuo, il tremito si inasprisce, i muscoli si rilevano tanto come se volessero rompersi. Si crederebbe che sotto la pelle vi sia un demone furioso, che agita, scontorce, sbatacchia e trabalza il corpo nel letto, e lo scommuove tutto. Le apparizioni più spaventevoli sono quelle degli spettri. Alcune devono essere orribili tanto che gli ammalati ne rimangono sbigottiti. Improvvisamente mandano un grido terribile mentre spingendo innanzi le mani e rovesciando il capo indietro riconoscono la faccia sparuta e imbiancata di un morto che chiamano per nome. Sono nemici larvati che appaiono col volto smunto, avvolti nel lenzuolo di morte, per condurli via con loro; sono scheletri che attraversano la stanza facendo scricchiolare gli stinchi, o digrignando i denti, con uno sguardo diabolico nel teschio.

Allora la morte appare con tutti i fantasmi della realtà più immonda per sprofondarli nel sepolcro. « Levatemi questo cadavere putrefatto che quegli infami hanno portato nel mio letto, non vedete che è una massa liquida, schifosa, una putrefazione abominevole, che i vermi vengono già a brulicarmi sul corpo; » e si chiudono il naso per sottrarsi al fetore, e si guardano le mani su cui vedono delle chiazze di sangue, delle lividure, e il nero ributtante della cancrena, e della putredine. Talora finiscono improvvisamente, ma più spesso dopo che il delirio durò tre o quattro giorni si addormentano, e poi svegliandosi cadono nell' ebetismo, o muoiono spossati, o diventano pazzi del tutto.

A. Mosso.

L' ESPOSIZIONE DI ZURIGO

La forte ed operosa Elvezia può essere contenta per la riuscita della sua Mostra nazionale, opportunamente ideata e felicemente messa in atto. Dal dì primo di maggio al trentesimo di settembre undicimila persone al giorno, in media, visitarono il Palazzo dell'Industria e la Galleria delle macchine sulle rive del Limmat e del Sihl e poco meno che tante l'Esposizione artistica su quella del lago turicense. Zurigo adempì con urbanità squisita ai doveri dell'ospitalità verso i visitatori che da ogni parte accorrevano fra le sue mura, nulla omettendo per rendere gradito il soggiorno, piacevole di per sè in grazia della naturale vaghezza del sito. La città, divisa in tre parti disuguali dai due fiumi ora menzionati, si specchia nelle acque cristalline del lago, il territorio circostante è disseminato di borgate, ville, *châlets* che biancheggiano fra vigneti e verzieri, in piano o su ridenti colline, dietro le quali s'innalzano maestose le Alpi. Vita e moto da per tutto: vita industre e florida, moto attivissimo di traffici. In più acconcio luogo non poteva la Svizzera presentare al mondo civile i prodotti della propria industria, le merci ch'essa manda ad un mercato che le si è venuto sempre più allargando dintorno.

Sulla punta estrema della parte di mezzo della città, al cui termine il Sihl congiungesi col Limmat, fu eretto il Palazzo dell'Industria lungo centottanta metri, largo cinquantasette, collocandovi la metà de' quarantadue gruppi ne' quali fu divisa la Mostra. Qui vesti d'ogni sorta, filati e tessuti di cotone, lana, seta, lino, ricami, mercerie, prodotti dell'oreficeria, orologi, lavori cartografici, strumenti scientifici e musicali, processi ripro-

duttivi, mobili, scolture in legno, carta, trecce e tessuti di paglia, saggi scolastici e le sezioni riservate all'industria degli alberghi e alle Società professionali, operaie ecc. Nell'ampio giardino che si apriva sul fianco settentrionale del Palazzo trovavansi aggruppate in graziose costruzioni le cose attinenti all'economia della caccia, della pesca e delle foreste e all'alpinismo; dirimpetto l'acquario, più in là un padiglione per la ceramica. Due ponti univano questa parte della Mostra all'altra ove rumoreggiava la *Maschinen-Halle* tra gli scompartimenti dell'architettura, delle materie prime, de' materiali di costruzione, della metallurgia, del Genio civile e de' mezzi di trasporto. Venivano appresso quelli destinati all'igiene e al salvataggio, agli alimenti e alle bevande e alla chimica; ultima la sezione dell'industria agricola.

I ventidue Cantoni della Confederazione fornirono circa cinquemila espositori, in proporzione però molto diversa; assai più i settentrionali, gli occidentali e quelli di nord est che gli altri. In quelli difatti fioriscono le più importanti industrie svizzere, manifattrici e meccaniche: la cotoniera e la serica, l'industria della lana e del lino, l'orologeria, la costruzione delle macchine, la fabbricazione degli strumenti musicali, l'oreficeria, la lavorazione in grande delle calzature e degli elastici, la distilleria, la fabbricazione della birra, della carta, de' saponi, de' sigari; la ceramica e la produzione chimica. Primeggiano nella grande industria le arti tessili — e tra queste la filatura e tessitura del cotone e della seta co' mestieri ausiliari — e le arti meccaniche; nella piccola l'orologeria. Secondo i dati numerici disposti nella bellissima Carta industriale della Svizzera, preparata a richiesta del Comitato centrale dell'Esposizione dal signor Schlatter di San Gallo, l'arte della seta occupa in tutto il territorio elvetico 56,285 operai e quella del cotone 40,669; nella filatura e tessitura della lana lavorata 3141 persone e 3249 nel linificio; le industrie del ricamo a mano e a macchina, de' lavori in maglia, degli elastici, e quella dell'imbiancatura, tintura e stampa di filati e tessuti ne impiegano 51,207; l'orologeria 39,367, la costruzione delle macchine 17,776. In complesso trattasi di 211,694 operai addetti a coteste arti e ciò vuol dire la massima parte della popolazione artigiana elvetica, computata dallo Schlatter, in tutto, di 247,984 teste. Nel Palazzo dell'Esposizione le industrie tessili erano rappresentate da 196 ditte: 69 pel cotone, 67 per la seta, 38 per il lino e 22 per la lana. Quarant'anni addietro uno scrittore inglese si esprimeva

ne' seguenti termini sul conto dell'industria cotoniera: « La Svizzera se si tien calcolo del numero de' suoi abitanti, viene dopo l'Inghilterra per la produzione de' tessuti e de' filati. In trent'anni l'industria cotoniera elvetica ha fatto grandi progressi; essa deve la sua prosperità alle forze idrauliche abbondanti in ogni parte del paese, del pari che alla grande energia, all'intelligenza e al genio industriale della sua popolazione... I prodotti svizzeri assomigliano oramai esattamente ai prodotti inglesi e, mentre la Svizzera in altri tempi prendeva molto filo dall'Inghilterra, adesso le sue filature forniscono il fabbisogno ai telai. » Già nel secolo XV si fabbricavano a Zurigo tele bambagine, poi nel secolo XVII i protestanti scacciati dalla Francia v'introdussero la fabbricazione della mussolina, sviluppatavisi con gran successo nel secolo seguente, in cui le mussole zurighesi acquistarono molta voga in Germania, in Italia, in Spagna e in Francia. Nel territorio dell'industrioso Cantone si contarono nel 1787 ben 34,075 filatori di cotone, 4392 tessitori di mussoline e 2087 tessitori di cotone; il lavoro casalingo forniva i filati per la tessitura delle stoffe cotonine, il filo per le musoline s'aveva dall'India.

Anche ne' cantoni di Argovia e di San Gallo fioriva in quel tempo l'industria del cotone e s'andava estendendo in quelli di Zug e di Glaris. L'inglese Travies impiantò nel 1802 una filanda meccanica a Wulflingen nella valle del Toess, ma con poca fortuna; cinque anni più tardi però la filatura meccanica vinse ogni resistenza e dal 1807 al 1812 le ditte Escher, Kunz e Rieter ne assicurarono definitivamente il successo. Oggi ne' cinque cantoni testè menzionati, centri principali della filatura del cotone, e in altri, di minore importanza sotto cotesto rispetto, come Turgovia, Schwytz, Berna ecc. circa 1,850,000 fusi danno 20 milioni di chilogrammi di filati, consumando chilogrammi 22 milioni e mezzo di materia prima. Calcolasi a L. 120,400,000 il capitale investito nella filatura e vi lavorano 14,200 operai, pagati con L. 7,400,000 e l'esportazione de' filati e ritorti che nel 1860 non toccava i 13 mila quintali metrici, superava gli 82,000 nel 1882.

La tessitura del cotone ha i suoi centri principali ne' cantoni di Zurigo, San Gallo, Glaris, Turgovia, Argovia e Appenzel, ma nel solo cantone di Zurigo il numero dei telai meccanici supera quello dei telai a mano. L'introduzione della macchina da tessere in Svizzera data dal 1830 e, malgrado la resistenza

degli operai che ricorsero persino a misure violenti per liberarsi dalla temuta rivale, il nuovo congegno si diffuse rapidamente ed è gloria della Casa svizzera Honegger di Rüti l'invenzione del telaio meccanico per tessere stoffe colorate. Attualmente 16,500 telai meccanici battono nelle fabbriche elvetiche per la tessitura delle tele greggie; nel loro impianto e mantenimento è investito un capitale di L. 26,400,000, li sorvegliano e dirigono 9,400 operai, il cui salario annuo ammonta a L. 9,800,000. L'esportazione, limitata un tempo all'Italia settentrionale, alla Francia, alla penisola iberica e alla regione occidentale della Germania, si è via via estesa anche fuori d'Europa, sicchè ora i tessuti svizzeri bianchi e colorati, leggeri e pesanti, vanno alle coste d'Africa, all'India, in Arabia, in Persia, agli Stati Uniti dell'America settentrionale, al Brasile e ad altri paesi dell'America Meridionale, alle grandi isole dell'Oceano indiano e alla Colonia di Vittoria e Nuova Galles nell'Australia e anche nell'uscita di cotesto prodotto è notevole il divario tra le cifre del 1860 (q. m. 82,995) e quelle del 1882 (112,545 q. m.). Prendendo in complesso i filati e i tessuti di cotone d'ogni sorta vediamo il movimento dell'esportazione andare da 95,976 quintali metrici (1860) a 195,332 (1882), mentre l'importazione, nello stesso periodo va soltanto da 23,206 a 54,945 q. m. Fra i prodotti delle arti cotoniere inviati alla mostra di Zurigo erano notevoli i filati e tessuti colorati della fabbrica Wallenstadt (S. Gallo), che ottenne già medaglie d'oro nelle Esposizioni mondiali parigine del 1867 e 1878 e un diploma in quella di Filadelfia e le stoffe tinte e stampate della ditta Tschudi e Comp. di Scwanden, anch'essa premiata con medaglia d'oro nell'ultima Esposizione universale parigina. Fermavasi anche con compiacenza lo sguardo alle coperte del Guyer-Brunner, ai fazzoletti di Hoessly, e ai graziosi broccatelli in oro e cotone di Huber-Zollikofer ai filati e tessuti della ragione Imhoof, Blumer e C., ai misti cotone e juta o lino e cotone di Schoop, ai tessuti variopinti del Grünech. La ditta E. Kunz dispose nella sua elegante vetrina i suoi filati d'ogni numero a guisa di getto d'acqua, in un'altra vetrina su gomitoli e rocchetti si drizzava l'arbusto del cotone, e in quella ov'erano esposti gli articoli della casa Geilinger e Blum di Wintethur ammiravasi una diligentissima e nitida statistica della produzione e del commercio del cotone. Non mancano però le dolenti note in questo ramo dell'economia nazionale svizzera. Gl'industriali si dol-

gono perchè l'utilizzazione della forza idraulica diventa sempre più costosa, onde è forza ricorrere ai motori a vapore quando l'acqua manca o è troppo cara, e così circa un quinto di tutta la forza motrice dei cotonificii è costituito da cavalli-vapore. La diminuzione nel consumo dei numeri fini ha recato un grave colpo alla filatura e la tessitura delle stoffe fini è molto impicciata dagli alti dazi del trattato franco-svizzero.

Ancora più antica dell'industria cotoniera è in Svizzera la industria serica. Nel secolo XIII a Zurigo e Basilea si facevano veli e fazzoletti che si mandavano nella Lorena, in Svevia, in Ungheria e in Polonia e cotesta fabbricazione durò sino al cominciare del decimoquinto secolo. I protestanti cacciati da Locarno rimisero in attività la lavorazione della seta negli stessi centri ove fioriva dapprima e per opera loro e degli ugonotti fuorusciti di Francia furono poste a Basilea le fondamenta della industria de'nastri. La filatura della borra ebbe periodi splendidi a Lucerna, a Gersau e in Argovia e verso la fine del secolo XVII Francia e Germania acquistavano grosse partite di trama zurighese. La revocazione dell'Editto di Nantes diede un nuovo impulso alle seterie elvetiche: si fabbricarono taffettà, stoffe operate e lisce di qualità assai ricercata. Nel secolo scorso ebbero gran successo, massime nella Baviera, i *fisciù ondati* in gran moda nella prima metà del settecento. Prostrata dalle guerre francesi l'arte della seta si rialzò in Svizzera nel secondo decennio di questo secolo, quando nel Rheinthal e nell'Appenzell si cominciò a fabbricare la « tela da stacci. » Al presente l'arte della seta è esercitata da una novantina di fabbricanti che impiegano 14,200 operai nella filatura, 1019 nella torcitura e 25,450 nella tessitura. La filatura ha i suoi centri principali ne'cantoni di Zurigo, Basilea, Lucerna, Schwytz, Uri, e Unterwalden; la tessitura nei cantoni di Zurigo, Zug, Uri, Schwytz, Unterwalden, Argovia, San Gallo, Sciaffusa e Berna; la torcitura è tutta concentrata a Zurigo. Il grande mercato estero della fabbricazione serica svizzera è l'America settentrionale; sbocchi meno rilevanti ha questa industria anche nelle repubbliche del Sud-America e nelle regioni settentrionali e orientali d'Europa. Nel 1881 entrarono in Svizzera 2,153,100 chilogrammi di seta greggia e 1,067,700 chilogrammi di cascami; ne uscirono 1,152,300 chilogrammi di stoffe, 1,965,400 di nastri e 819,000 di filaticcio. Emergevano nella Mostra i nastri della Ditta Bolly di Schönenwerd, i *satin* a trama di cotone,

la stoffa da stacci e i tessuti operati della Casa Egli e Sennhauser fondata a Zurigo nel 1862, premiata a Parigi, Vienna, Filadelfia, Sydney e Melbourne con medaglie d'oro e distinta con l' « onorificenza massima » dalla Associazione dei Mugnai tedeschi; i filaticci di Hans Gasparo Escher, gli stacci in seta delle Case Heidegger e C. e Dufour e C.

La manifattura dei pannilani non è concentrata, come parecchie altre industrie svizzere in una certa plaga del paese, ma diffusa qua e là in diversi cantoni. Da un prospetto inserito nel catalogo dell'Esposizione si rileva che in una sessantina di fabbriche si lavora la lana con meccanismi nuovi e adattatissimi ad eseguire nel modo migliore la filatura, la tessitura e l'apparecchiatura. Calcolasi la produzione complessiva a undici milioni e mezzo di lire all'anno e la materia prima si riceve dall'America e dall'Australia. Una volta i lanifici svizzeri spedivano molta roba fuori, specialmente in Italia, ma ora l'esportazione è assai scemata e nel nostro paese i prodotti nostrani e i tedeschi cacciarono quelli che prima s'avevano dalla Svizzera. Fra i pochi espositori merita speciale menzione la Ditta Hefti di Hätringen favorevolmente conosciuta all'estero per la varietà e buona qualità dei suoi panni.

Un' industria decaduta affatto dall'antico splendore è quella della lavorazione del lino. È la più antica industria svizzera d'esportazione. Sul cominciare del secolo XVI era fiorentissima nel cantone di San Gallo. Ora s'è conservata nell' Emmenthal bernese e nell'alta Argovia, ove cent'anni fa prosperava. Dai telai sangallesi usciva la « tela di Costanza » e da quelli dell'Argovia la « tela d'Aarau » che entrambe avevano gran credito su' mercati di Francia, d' Italia, di Spagna e di Germania. Le Ditte Röthlisberger e figli, Bühler-Wüst, Fratelli Schmid e Schwarzenbach esposero i prodotti più notevoli.

Adunque tra le industrie tessili della Svizzera due, la cotoniera e la serica, sostengono con successo la concorrenza straniera e i loro articoli in buona reputazione sul mercato mondiale. La fabbricazione se pure non è in ogni ramo, di gusto finito e corretto, è però sempre accurata e condotta coi metodi più accreditati. Si lavora con coraggio e perseveranza; si cerca di perfezionare continuamente la parte tecnica, mentre in pari tempo non s' trascura di migliorare la condizione economica e morale degli operai. Nell' industria cotoniera le mercedi variano da un massimo di lire 4.10 al giorno a un minimo di una lira

e venticinque centesimi e la maggior parte dei lavoratori è pagata a fattura. Nei due principali centri dell'industria serica, Basilea e Zurigo le medie dei salarii hanno avuto nell'ultimo decennio un sensibile incremento; variano a Basilea da 30 a 9 lire per settimana e a Zurigo da 3.80 a 1.10 al giorno. Gli operai addetti agli opifici lanieri prendono una mercede quotidiana che va dalle tre lire e mezza a 1.20, ne' linifici gli uomini guadagnano da 6 lire a 2.60 e le donne da 1.60 a 1.30.

Non sono queste di certo mercedi pingui, ma convien pensare che le condizioni peculiarmente difficili nelle quali la grande industria tessile si svolge in Svizzera, non consentendo che così nella rimunerazione del lavoro come in quella del capitale si varchino certi limiti piuttosto ristretti e bisogna dire che di ciò l'operaio svizzero generalmente si rende conto. D' altra parte è bello l'apprendere che « gl' industriali svizzeri hanno probabilmente fatto più che quelli di qualsiasi altro paese per guadagnarsi la fiducia della loro maestranza. In generale vivono in mezzo a' loro operai, in rapporti di familiarità che non si trovano altrove. Sorvegliano in persona l' opificio, nè lasciano fare ad agenti subalterni nulla di ciò di cui possono occuparsi essi stessi. Vivono con semplicità evitando così d' eccitare la gelosia de' propri ausiliari. [1] » E questo va detto a preferenza per le arti tessili. In parecchie fabbriche vige il sistema d'accordare premi agli operai in ragione d' una certa somma d'opera eseguita, e il premio o è determinato nel regolamento o stipulato nel contratto di lavoro; in altre praticasi il costume di distribuire gratificazioni in date ricorrenze; altre infine adottarono il principio della partecipazione. Non pochi industriali hanno fondato casse di risparmio e d' assicurazione, biblioteche ecc., pe' propri operai con esito soddisfacentissimo. Il sig. Gaspare Jenny, proprietario di una fabbrica di filati e tessuti di cotone a Ziegelbrücke scriveva l' anno scorso ad un suo amico: « Mediante queste varie istituzioni ho creato un insieme d'operai che nulla lascia a desiderare. Ho molti operai i nonni de' quali lavorarono ne' nostri stabilimenti. Quale enorme vantaggio mi procuri una tale stabilità non occorre ch' io ve lo dica. Inoltre ho la grande compiacenza di saper felici tutte le famiglie de' miei operai. »

Tra le industrie svizzere affini e connesse alle tessili pro-

[1] Lavollèe *Les Classes ouvrières en Europe* T. II p. 168.

priamente dette si distingue quella del ricamo. Va suddivisa in arte del ricamo a macchina e arte del ricamo a mano. Al ricamo meccanico attendono 32,875 operai e la sua produzione annua è valutata 80 milioni di lire. N' è sede primaria il cantone di San Gallo, ove la macchina da ricamo fu introdotta poco tempo dopo che Giosuè Heilmann l' ebbe inventata, ed è anche attivamente esercitata ne' cantoni di Appenzell, di Turgovia e di Zurigo e discretamente in altri otto. I principii di questo ramo di produzione manifatturiera che accenna a diventare la principale industria elvetica furono modestissimi. Quando l' industriale Mange comprò da Heilmann le due prime macchine da ricamo entrate in San Gallo, molti fabbricanti di ricami a mano, allettati dalla novità, se ne provvidero da un opificio meccanico locale che aveva comperato il diritto di riproduzione. Ma la mercanzia rimaneva in magazzino, nessuno ne voleva, sicchè la più parte di coloro che avevano sostituito la lavorazione meccanica alla manuale, vendettero le macchine e tornarono all'antico sistema. Alcuni pochi tennero duro e tra costoro il Mange, che, con l'aiuto di un abile meccanico, migliorò sensibilmente i due telai. Questi insieme ad altri quattro non compiuti, passarono, nel 1839, in proprietà della Ditta Rittureyer, che per dieci anni studiò con perseverante diligenza il problema economico del ricamo meccanico e seppe risolverlo perfezionando il telaio e scegliendo con cura minuziosa le stoffe e i modelli meglio adatti. Il successo venne finalmente e i telai meccanici da ricamo si moltiplicarono così come cresceva la richiesta del genere. Nell' ultimo decennio se n' è raddoppiato il numero; erano 6384 nel 1872, nel 1882 se ne contarono 14,882. E oltre a questi che lavorano con circa quattro milioni di aghi, ce n' è altri 2200 nel Vorarlberg che vanno per conto di case sangallesi. Il capitale investito in cotesta industria ammonta a circa 60 milioni. La mercede giornaliera varia, secondo le località, da 4 lire a 2, 50. In quanto al ricamo a mano; esso perde terreno tanto quanto ne guadagna l' altro; gli operai che se ne occupano non giungono a seimila. Un bellissimo saggio di ricami a macchina fu presentato dalla benemerita Ditta Rittureyer, che con prodotti di propria fabbricazione addobbò un elegante salottino nel gruppo XI (Mobilia).

Ed eccoci all'orologeria, industria svizzera per eccellenza. A quale perfezione essa sia stata recata è notissimo, e come i

vari centri di fabbricazione abbiano le loro specialità: gli orologi di lusso a Ginevra; le « ripetizioni » nel Cantone di Vaud e nella valle di Joux; a St. Croix e a Berna l'orologio usuale o « civile » a Neuchâtel l'orologio comune e così via dicendo. Un secolo fa cotesta industria era quasi tutta accentrata nel cantone di Neuchâtel, solo a Ginevra la si esercitava fuori di lì, ma in proporzioni ristrette.

Oggi v'attendono in nove Cantoni 39,367 operai così ripartiti: 17,468 a Berna, 14,525 a Neuchâtel, 2950 a Ginevra, 1803 nel Vaud, 1597 a Soletta, 475 a Friburgo, 235 a Basilea, 234 a Sciaffusa, 80 nel Canton Ticino. La produzione annua valutasi oltre cento milioni di lire riforniti con profitti di vario saggio dal mercato nazionale e da quelli di tutti i paesi di Europa, di molta parte d'America e dell' estremo Oriente. Se non che per l'appunto dal mercato americano venne una minaccia che gettò l'allarme nelle orologerie elvetiche. Spedivano queste agli Stati Uniti grosse partite d'orologi ogni anno; l'esportazione crebbe costantemente dall'anno 1864 in cui 169,000 orologi svizzeri passarono l'Atlantico sino al 1872 nel quale ne furono spediti 366,000. Poi cominciò a scemare l'uscita della lucrosa merce: 204,000 nel 1873, 187,000 nel 1874, 134,000 nel 1875, 75,000 nel 1876. Cos'era accaduto? — Nel 1854 Aronne Denison, americano, visitava diligentemente le fabbriche di orologi del Cantone di Neuchâtel, osservava, interrogava, acquistava orologi completi, pezzi staccati, utensili. Tornato in patria fondò a Boston la *Watch Company* con un capitale di centomila dollari; ma l'impresa andò male, nel 1856 la Compagnia non esisteva più. Un altro americano rilevò tutto il materiale della fabbrica per 75,000 dollari e dopo un anno lo rivendette per 145,000 dollari alla *Waltham Watch Company* formatasi con un capitale di dugentomila dollari sotto la direzione di Eduardo Howard già socio di Denison. La guerra civile diede una forte spinta alla nuova fabbrica per la grande richiesta d'orologi da parte dell'esercito federale, e la Walthman Company andò via via perfezionando i procedimenti di fabbricazione e aumentando lo spaccio. Al cessare della guerra aveva portato a 750,000 dollari il proprio capitale; nel 1872 lo portò a 1,500,000 con un fondo di riserva di trecentomila dollari e può produrre oggi 425 movimenti al giorno. Più tardi si formò la *Elgin National Watch Company* nell'Illinese che fa 300 movimenti al giorno. Questa e la Waltham sono le due mag-

giori ditte produttrici d'orologi negli Stati Uniti; ce n'è poi altre nove di minore importanza. L'orologeria nazionale fornì agli americani i movimenti al prezzo di 19 lire ciascuno, precisi, solidi e restrinse così lo spaccio della merce straniera. Il signor Favre-Perret di Neuchâtel, membro del giurì internazionale alla Mostra di Filadelfia, in una Conferenza tenuta il 14 novembre 1876 nell'anfiteatro del Collegio primario della sua città narrava di aver preso nella fabbrica di Waltham un orologio di quinta qualità preso all'azzardo da una grande vetrina, di averlo regolato a Parigi su un regolatore del boulevard e d'avervi dopo sei giorni accertato una variazione di non più che trentadue secondi; averlo mostrato a uno de'primi costruttori di Locle ed essersi sentito dichiarare che un orologio simile non si sarebbe trovato tra cinquantamila delle fabbriche svizzere. « Non perdiamo tempo, concludeva il Favre-Perret, lavoriamo a riguadagnare le posizioni perdute. Imitiamo gli americani che in venticinque anni ci hanno raggiunto e oltrepassati. » L'ammonizione non andò perduta e dopo d'allora l'orologeria svizzera ha fatto progressi notevolissimi che potevano riconoscersi ne' saggi svariati esposti dalle 278 ditte che concorsero alla mostra di Zurigo. La casa Girard-Perregaux di Chaux-de-Fonds presentò eccellenti cronometri per Osservatorii, Giulio Jurgensen di Locle cronometri di marina; i fratelli Montandon orologi che al concorso aperto dall'Osservatorio di Melbourne, durante l'Esposizione del 1880-81 ottennero il massimo de'punti. Bollettini officiali dell'Osservatorio di Ginevra accertavano l'esattezza de'cronometri ginevrini Patek, Sandoz e Zentler. Nell'orologeria civile e andante esposero articoli ammirabili l'Apotheloz di Colombier, Aeby e Landay di Madretsch, Bachschmid di Bienne, Bornand-Berthe di St.-Croix, Büttiker-Bourquin di Chaux-de-Fonds, Francillon di St.-Imier, von Loehr di Bienne, Thommen di Waldenburg. E l'industria, prosperando rimunera largamente gli operai che impiega. A Saint-Imier i maschi guadagnano da quattro a sette lire al giorno e le femmine da due a quattro, lavorando a fattura. A Ginevra c'è operai che prendono sin venti lire al giorno. A Bienne le mercedi variano, secondo la natura del lavoro, da tre a quindici lire, a Chaux-de-Fonds da sette a dieci. All'attitudine ereditaria trasmessa da padre a figlio nelle famiglie degli operai orologiai in ciò che concerne la delicatezza del tatto, il maneggiamento artistico della lima e del bulino, la perizia del-

l'occhio, s'aggiunge la speciale educazione fornita dalle scuole di orologeria di Ginevra, Chaux-de-Fonds, Bienne, Locle, Neuchâtel, St.-Imier, Fleurier e Porrentruy. Nella scuola di Ginevra sono accolti alunni d'ambo i sessi dai quattordici anni in su, che, pagando cinque lire al mese, se svizzeri, venti se stranieri, ricevono in cinque anni l'istruzione necessaria, ma dopo il terzo anno sono posti in grado di guadagnare qualche cosa. A questa scuola e a quella di Bienne sono annessi opificii speciali di meccanica. Due osservatorii per l'orologeria di precisione funzionano a Neuchâtel e a Ginevra e un ufficio di garanzia a Bienne per l'osservazione degli orologi civili.

Abbiamo così passate in breve rassegna le industrie manifattrici più importanti tra quelle ammesse nel palazzo dell'industria; le macchine, come s'è detto, occupavano la *Maschinen Halle* sulla sponda sinistra del Sihl. Certo anche altri rami industriali traevano a sè l'attenzione del visitatore: la manifattura de' tabacchi, ad esempio, che occupa 5389 operai, la lavorazione della paglia che ne impiega 15095; quella della carta che ne conta 3455; la calzoleria che ne ha 3589 e qualche altro. Ma niuno di essi figura con cifre notevoli nel commercio svizzero d'esportazione. È invece industria d'esportazione quella delle macchine, e costituiva il gruppo XXII della Mostra. I 17776 operai che in essa lavorano sono variamente agglomerati per la maggior parte, ne'sette cantoni, di Zurigo (6641), Berna (1682), Vaud (1316), Sciaffusa (1252), Turgovia (1117), Lucerna (947) e Argovia (884); minori agglomerazioni esistono negli altri cantoni eccetto l'Uri e il Vallese, ove l'industria non è punto esercitata.

La costruzione nazionale delle macchine cominciò in Svizzera al principio del secolo corrente per opera e merito di Gaspare Escher, fondatore della ditta Escher, Wyss e comp. di Zurigo, la cui officina fabbricava macchine per filare il cotone. Pochi anni dopo fu istituita a Winterthur la fonderia Sulzer, ampliata poscia nel 1834 e presso Winterthur, a Toess nel 1826 sorse l'opificio meccanico de' Rieter. Lo stabilimento Escher costruì le prime caldaie e macchine a vapore di fabbricazione svizzera verso il 1840, l'opificio Sulzer nel 1850 le caldaie e nel 1854 le macchine a vapore. Vennero poi le fabbriche Bell e comp. a Kriens, Burkhard a Basilea, Marcuard a Berna, Socin e Wick a Basilea, Berchtold a Thalweil, la fabbrica di macchine e locomotive a Winterthur ecc. Il sistema delle cal-

daie Cornewall fu adottato generalmente da' grandi stabilimenti svizzeri, pochi accolsero le caldaie Galloway, un certo numero delle quali fu costruito dai fratelli Sulzer. Costoro furono i primi a costruire la macchina a vapore orizzontale a valvola che all'Esposizione universale del 1867 ottenne la più elevata onorificenza. L'invenzione dei Sulzer iniziò una serie di miglioramenti i cui tipi più importanti furono la macchina Corliss e la macchina Compound. Schmid di Zurigo, eccitato da un concorso bandito dalla municipalità di Zurigo, per la utilizzazione, in prò della piccola industria, della pressione dell'acqua delle nuove macchine idrauliche, costruì i motori idraulici a stantuffo che si diffusero rapidamente. Burkhardt fabbrica da dieci anni i motori a gas secondo il sistema Deutz; Martini e Tanner ne costruiscono di sistema proprio dal 1880 in qua e dal 1878, Schaufelberger costruisce motori ad aria calda. Le macchine-utensili che prima si facevano venire dal di fuori ora si fanno in paese e la fabbrica di utensili e macchine di Oerlikon presso Zurigo si distingue per l'importanza della sua svariata produzione. Vi sono poi le officine che si raccomandano per fabbricazioni speciali. La ditta Rieter da parecchi anni è in grado di impiantare filande meccaniche complete per cotone; l'officina Honegger fa i pezzi staccati per macchine da filare; Rieter e C., Wegmann e C., Osterwald, Herder ed altri costruiscono macchine per la torcitura. I telai per le stoffe miste escono dalle fabbriche Honegger di Rüti; i telai per le stoffe di seta dall'opificio Meyer-Taüber di Winterthur e quelli pei nastri di seta dalla fabbrica Kussmaul e Wahl di Basilea. I fratelli Sulzer forniscono gli apparati meccanici per la tintura, l'imbiancamento e l'apparecchiatura; i fratelli Benninger di Niederutzwyl, Reich-Tischhauser di Herisau e altri i meccanismi per dare l'apparecchio; Bösiger di Roggwill e Jäggli di Obervinterthur le macchine da cucire; Jäcklin di Basilea le macchine per lavorare la latta. Pe' telai meccanici da ricamo sono costruiti dall'officina meccanica di San Giorgio presso San Gallo, da Sauren e figli ad Arbon, dai fratelli Benninger e da Martini e C. a Frauenfeld. Godono molta reputazione le macchine da macinare a cilindri di porcellana della officina di Oerlikon e quelle a cilindri d'acciaio fuso di Bell e C., del pari che le macchine per la fabbricazione della carta senza fine di Escherie, di Bell, i pressoi idraulici di Rieter e i contatori ad acqua di Schmidt.

Dicemmo che l'industria della costruzione delle macchine è

per la Svizzera industria esportatrice e infatti nel 1881 l'uscita delle macchine e dei pezzi staccati per macchine ammontò a 142,481 quintali metrici contro una importazione di 58,335 q. m. Nella galleria del lavoro si vedevano alcune di queste produzioni dell'industria elvetica in attività: la macchina tipografica di Burkhardt a movimento circolare, il telaio a catena di Leuthold e figlio per far calze, il telaio per le stoffe di lino dei fratelli Schmid, quello di Spoerri per le stoffe di seta e quello da ricamo di L. Weill e C. L'educazione scientifica aiuta e sospinge e via via perfeziona questa industria che, ad argomentare dai progressi fatti sinora, è destinata ad uno splendido avvenire.

Se così ne' centri urbani prospera l'industria manifatturiera non può dirsi che languiscano nelle campagne le industrie agricole. Se ne raccoglieva a Zurigo ampia testimonianza dalla sezione d'Agricoltura nella Mostra nazionale e dalla Esposizione speciale del bestiame bovino tenuta nelle scuderie militari in fin di settembre. Calcolati al 40 per cento della complessiva popolazione elvetica quella parte di essa che lavora ne' campi e a 500 milioni di lire il capitale investito nell'agricoltura. Il ramo più importante di questa è per la Svizzera quello dei foraggi che meglio corrisponde alle condizioni del clima e alla natura del suolo ed è base all'allevamento del bestiame e dell'industria del latte, fiorentissime in tutto il paese. Ne' Cantoni di Lucerna, Zurigo, Argovia, Berna e Soletta si vedono i migliori prati artificiali, ma sono i pascoli alpini con le loro erbe aromatiche l'alimento principale della pastorizia elvetica, la quale assai si giova di quell'istituto così essenzialmente elvetico che è l'*allmend*, tema recente a' dotti studi del Laveleye e del Miaskowski. Vi sono nel bilancio commerciale svizzero poche voci per le quali l'esportazione supera l'importazione: i vitelli, i formaggi, le frutta, la carne fresca e il latte condensato. Il bestiame bovino specialmente da trent'anni a questa parte è notevolmente aumentato e n'è migliorata la qualità, sia per l'alimentazione più abbondante, sia per gl'incrociamenti razionali. Hanno pregio di notorietà mondiale la razza macchiata de' Cantoni di Friburgo e Berna, la razza bruna di Schwytz e le piccole vacche rampicanti de' Grigioni.

Fra la pianura e la montagna s'è attuata una vera divisione di lavoro, in ciò che concerne la pastorizia. Le popolazioni agricole montanare si dedicano di preferenza all' allevamento, quelle delle vallate al caseificio. L'esportazione annua de' for-

maggi che nel 1810 non superava i 6,000 quintali metrici, salì nel 1880 a 217,189 e i prezzi anch'essi seguirono una progressione costante. S'esportano specialmente i caci dell'Emmenthal, della Gruyère, di Spalen, d'Urseren, d'Appenzell, di Belleley e di Bettelmat, il « formaggio della paglia » e lo *schabzieger* (cacio verde); il mercato principale pe' caci della Svizzera romanza, della Gruyère e di Spalen è l'Italia, l'Emmenthal va in tutto il mondo. I centri del commercio dei formaggi, attivissimo in autunno, sono, nella Svizzera tedesca, Langnau, Langenthal e Berna. Da qualche hanno si esporta in Francia e in Inghilterra il burro fatto con la crema e nel solo 1881 uscirono dalla Svizzera 11,591,400 chilogrammi di latte condensato e quantità rilevanti di farina lattea e di latte conservato. Il latte condensato si fabbrica a Cham nel Cantone di Zug, a Vevey, Avenches, Berchier e Cossonay nel Vaud, a Gossau nel Sangallese, a Espagny nel Canton di Friburgo e a Thun nel Bernese; la farina lattea a Cham, Vevey e Thun.

Il colpo d'occhio che presentava l' Esposizione di tori e vacche era veramente magnifico. In ciascuno de' due tipi predominanti, il macchiato e il fulvo, animali di forme regolarissime, tori membruti e colossali, vacche con mammelle enormi, piramidi di formaggi, barili di burro. E un affollarsi di visitatori che ammiravano i risultati d'un lavoro paziente, tenace, stimolato dal desiderio del meglio, illuminato dalla scienza. Dacchè, come nell'esercizio delle industrie manifatturiere l'applicazione de' criterii scientifici sospinse all'altezza presente la fabbricazione svizzera, così nelle industrie campestri i sistemi razionali spiegano i progressi della pastorizia. Laonde con pari alacrità il popolo svizzero studia nelle scuole e lavora nelle officine e ne' campi. L'azione dello Stato coopera efficacemente con l'iniziativa privata all'educazione intellettuale del paese e la Mostra didattica disposta nel Gruppo XXX forniva patenti prove delle cure con cui ne' Cantoni elvetici si educano le novelle generazioni. Merita davvero ogni elogio un paese che non conta tre milioni d' abitanti — sono secondo l' ultimo censimento 2,846,102 — e spende annualmente circa 14 milioni di franchi per l'istruzione primaria e 3 milioni per edifizi scolastici. La « scuola, » anche ne' più remoti comuni di montagna, è sempre tra' migliori fabbricati e nella più adatta situazione, ariosa, linda, ben tenuta in tutti i suoi particolari. Vi sono scuole elementari, ne' centri più importanti, la cui costruzione

è di per sè il migliore indizio del pregio che le popolazioni annettono alla coltura. Il Cantone ov'è la capitale della Confederazione ha 877 scuole primarie e quelle di tutta la Svizzera sommano a 5088 con 411,760 alunni d'ambo i sessi. Assai diffuse sono le scuole complementari; a Basilea, Ginevra, S. Gallo e Zurigo vi sono scuole speciali d'arte applicata all' industria. A Zurigo, a Berna e nel Vaud si sono istituite scuole d'agricoltura e a Zurigo e Berna istituti di veterinaria. L'istruzione secondaria è data nelle scuole cantonali classiche e tecniche; la superiore nelle quattro Università di Basilea, Zurigo, Berna e Ginevra, nel Politecnico di Zurigo e nelle Accademie di Neuchâtel e Losanna. Da molti di cotesti istituti di pubblica educazione furono inviati saggi, notizie, memorie, raccolte, preparazioni, disegni, ecc., al Palazzo dell'Industria. Il gruppo didattico era diviso in quattro sezioni. Nella prima figuravano il Politecnico Federale e le Direzioni cantonali di pubblica educazione; nella seconda le Università, le scuole secondarie, le scuole magistrali, le scuole complementari, le scuole di lavori donneschi, i lavori scolastici, i Giardini e Asili per l'infanzia, i Magistrati scolastici ed educativi, gl'Istituti privati; nella terza sezione erano raccolti i documenti e i ricordi relativi alla storia della pubblica istruzione in Svizzera; nella quarta i lavori letterari, artistici e pedagogici e la suppellettile scolastica. Un compartimento speciale conteneva le pubblicazioni scientifiche periodiche o monografiche di Società scientifiche e di privati.

Due altri gruppi, il XXXII e il XXXIII, davano testimonianza dell'attività tecnico-scientifica dell'ingegno elvetico; nel primo erano esposti gl' istrumenti di precisione, nel secondo i lavori cartografici. Gli astucci per la matematica si cominciarono a fabbricare verso la fine del secolo scorso ad Aarau e mantengono ancora oggi intatta la reputazione che acquistarono ben presto di precisi solidi ed eleganti. E queste tre qualità emergevano nella mostra degli strumenti di precisione Vi presero parte i più celebri costruttori. Amsler-Laffon di Sciaffusa mandò i planimetri ed altri apparati per l'integrazione meccanica e per le misurazioni idrometriche e dinamometriche; Deschamps di Ginevra le bilance di precisione; Hipp di Neuchâtel i motori elettrici, pile, cronoscopi, telefoni ecc.; Kern di Aarau gli strumenti geodetici ed astronomici; Kälin di Einsiedeln i microtelefoni a sistema Theiler; Thury e Amey di Ginevra, microscopii, otturatori fotografici ecc.; la Società tecnomatica gi-

nevrina teodoliti, lunette equatoriali, spettrometri, catetametri di grande e piccolo modello, apparecchi di Faraday e Ampère, microscopii ecc.; Pfister di Berna le bilance d'analisi, i coordinatografi, il polaristrobometro, il termometro a massimi e minimi. Nel gruppo cartografico, con gentile pensiero pendeva dalla parete principale, circondato di gramaglie il ritratto del generale Dufour che diresse l'esecuzione della celebre Carta della Svizzera disegnata dallo Stato Maggiore federale. La cartografia elvetica ha una storia splendida che s'inizia nella prima metà del secolo XVI con la Carta della Svizzera di Egidio Tschudi e procede di progresso in progresso fino ai tempi nostri. Il gruppo era spartito in due sezioni: Cadastro e Cartografia. Varia e ricca la raccolta dei piani catastali mandati dai governi cantonali; notevoli i lavori cartografici in rilievo della Ditta Bürgi e figlio di Allschwyl, le carte dell'ufficio topografico federale, le carte murali e manuali del Kaller di Zurigo, la carta della Svizzera del Leuzinger di Mollis, gli atlanti geografici e le carte topografiche e geologiche della Ditta Wurster, Randegger e C. di Winterthur, le carte topografiche dell'Imfeld di Brig, le carte statistiche cantonali di Zurigo. La bella carta industriale dello Schlatter, che completa in parte l'atlante industriale della Svizzera del Wartmann e di cui già facemmo menzione fu posta nello scompartimento dell'industria cotoniera.

Il genio artistico della Svizzera non rifulse nell'Esposizione di Zurigo così come il genio industriale e il genio scientifico. Il Palazzo delle Belle Arti non poteva rivaleggiare col Palazzo dell'Industria e col Palazzo delle macchine. Pure qualche quadro che fermava l'attenzione c'era e nella sezione della scultura metteva nell'animo una profonda commozione la vista dell'alto rilievo di Vincenzo Vela: *La vittima del lavoro;* un modello in gesso che sarà fuso in bronzo per ornare il monumento dell'ingegnere Favre. Semplice e pietoso il soggetto: due operai portano il cadavere d'un compagno morto nello scoppio d'una mina mentre lavorava nel tunnel del Gottardo e un altro operaio alza una lucerna per contemplare ancora le fattezze dell'amico morto. Le figure vere, reali; l'atteggiamento vario reso benissimo, stupenda l'espressione della morte sul volto del trasportato, del dolore rassegnato in quelli che lo portano, della commiserazione profonda nell'uomo della lucerna.

Quest'opera del Vela bastava ad illustrare l'Esposizione ar-

tistica zuricense. Il traforo del Gottardo avrà anch'esso un monumento degno dell'opera titanica, come l'ebbe il traforo del Cenisio. Nella mole che sorge in piazza dello Statuto a Torino l'arte ha glorificato la scienza dei tre ingegneri che diressero la costruzione della Galleria; in quella che sorgerà sulla tomba di chi diresse il traforo del Gottardo si glorifica il lavoro degli umili e ignoti operai che coadiuvarono nella grande impresa. A Torino l'apoteosi dell'intelletto che crea; a Zurigo l'apoteosi della mano d'opera che attua.

S. Coguetti de Martiis.

DALLA RUPE[1]

NOVELLA.

VIII.

È una domanda a cui bisogna rispondere, innanzi di proseguire il racconto.

Che uomo fosse il Brasilero, lo avete capito, e in parte ve lo ha detto anche lui. Aggiungerò qualche cosa intorno alla sua vita, e lo prenderò fin dai giovani anni, per condurlo brevemente al giorno in cui avete fatta la sua preziosa conoscenza. Era un contadinello, ancora incerto tra il mestiere del muratore e quello del legnaiuolo, e, come tanti suoi pari in Liguria, aveva sentito il desiderio di far fortuna; perciò si era risoluto di andare in America. Ci si andava allora, e ci si va anche oggi, meno alla ventura di quello che comunemente si crede. La emigrazione ligure, dalla età di Cristoforo Colombo in poi, ebbe sempre fini chiari e precisi. Va il primo, tenta la sorte, lavora come un negro, mette insieme il primo centinaio di lire, e subito chiama l'altro in aiuto. Ambedue si adattano a'più umili mestieri, che gli orgogliosi conquistatori spagnuoli dispregiavano, e che i figli del paese, anche loro di sangue castigliano, disdegnano tuttavia, quantunque ci s'abbia a vedere il fondamento della ricchezza e il primo involucro, la custodia, il bozzolo della borghesia dominatrice. Nell'America meridionale v' hanno uffici e

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

generi di lavoro tutti commessi all'industria degli italiani. Ora, chi dice italiani, laggiù, dice Liguri; piloti sui grandi fiumi, magazzinieri e sensali nelle città, ortolani nei suburbi, boscaiuoli nelle foreste vergini, mandriani e preparatori di pelli nelle vaste campagne, porpieri sulle strade maestre, e chi più n'ha ne metta. Quello dei porpieri è il mestiere più grasso. Vi dò il vocabolo come suona, e, scambio di tradurvelo, v descrivo la cosa. In una landa deserta, a mezza strada fra una miniera e la costa, sorge una casa di modesta apparenza, osteria, locanda, magazzino, sartoria, bottega di merciaiuolo e tutto quel che vorrete. Il gruzzolo del minatore, prima di giungere alla spiaggia, allo scalo, al punto d'imbarco, paga volentieri il pedaggio a quella ospitale gabella, dove ogni cosa si trova, da un pezzo di cacio ad un paio di scarpe, da un letto soffice e caldo ad un assortimento di bottoni. Poi, ci sono i muratori, i capi d'opere, i fabbricanti di mattoni, anche gli architetti e gl'ingegneri, eccellenti nelle arti loro, quantunque non abbiano conseguita la laurea. Qualche regione montuosa di Liguria ha perfino provveduta di vescovi e di suffraganei qualche diocesi vacante di Aguascalientes, del Micioacan c del Tamaulipas, senza che i nuovi mitrati avessero pure bisogno degli ordini minori. La razza è ingegnosa, forte, avvezza al travaglio; niente la spaventa, niente l'abbatte, niente la fa indietreggiare. E in un modo o in un altro, in terra o sull'acqua, i Liguri lavorano, s'ingegnano, strappano il pane quotidiano e risparmiano il primo soldo americano. Quello è il gran punto, vedete. Con un soldo si è fatta la fortuna dei Rotschild, e i Liguri non lo hanno dimenticato; se pure non è più vero di dire che essi medesimi l'hanno insegnato al primo dei Rotschild. Quanto alla ricchezza, poi, essa è certa, come è certa l' esistenza. S' intende, per altro, che sia quistione di gradi. Alcuni ci diventano milionarii, si buttano alle grandi intraprese, estendono i loro commerci, dividono la famiglia in due case, l'americana e l'europea. Il vecchio ritorna, i figli restano; e tutti vanno e vengono, come la spola del tessitore, non senza una fermatina ogni due anni a Parigi, dove si comprano le belle cose e si prende la vernice internazionale. Altri, che sono i minori, i meno esperti, i meno fortunati, quando hanno messo da parte dugentomila lire, ritornano alla spiaggia natìa, si comprano una catapecchia, ne fanno una casa nuova, tinta di rosso o di giallo, magari con un terrazzino di marmo, su cui stanno a soleggiarsi, fumando

placidamente il trinciato della Regìa Nazionale. Essi che avevano la foglia d'Avana a due passi dall'uscio! È veramente un bel fatto; ma, come si canta nell'*Italiana in Algeri*,

Ma di patria il santo affetto.
Gran miracoli sa far.

Tutti, poi, maggiori e minori, tornino o restino, hanno sposato donne della patria stirpe, donne fatte venire espressamente da casa; il che, a breve andare, non ha solamente procreata una ricca figliuolanza, ma ordita una trama fitta di parentele, di interessi, di vincoli nazionali. Si va dalla Liguria in America, giovani e maturi, uomini e donne, perchè c'è lo zio, il cugino, il fratello, il figlio, il nipote, che ha mandato appunto per cotesto le prime once d'oro, i primi saggi del famoso *turey*, tanto gradito ai marinai di Palos, discesi appena sul territorio del cacico Guacanagari. La vecchia patria ha l'aria di spopolarsi; ma non dubitate, quasi tutti i partiti ritornano; e la loro agiatezza è incentivo a nuove partenze, auspicio e promessa di nuovi ritorni.

Andrea Ralli andò come gli altri, a mala pena quindicenne. A casa sua era stato garzone di muratore e garzone di legnaiuolo. Laggiù trovò modo di collocarsi come aiuto a certi segatori di legna. Le sue relazioni di parentela non lo avevano tirato a Buenos Ayres, nè a Montevideo, sibbene al Brasile, nella provincia di Matto Grosso, ricca d'oro, ma anche di legni colorati. Tutti allora si davano alla ricerca del prezioso metallo; un italiano, non invidiato, non imitato dapprima, si era facilmente impossessato d'una foresta; recideva, abbatteva a furia, e caricava i tronchi abbattuti su bastimenti italiani, che li recavano a tutti i maggiori scali della costa. Andrea Ralli era un ragazzo svelto, saldo al lavoro e pronto ai comandi; passava le intere stagioni nei boschi, da prima intento a servire, poscia ad invigilare, per conto del suo principale, che presto gli pose amore, a modo suo, considerandolo il giovanotto più utile e più fedele che avesse al suo servizio, e finì dopo qualche anno a desiderarlo per genero. La figliuola del ricco boscaiolo non viveva alla fattoria, ma in un collegio a Rio Janeiro, dove imparava il francese, l'inglese e quei principii di educazione che erano mancati a suo padre. Quando la buona Mariquita finalmente ritornò alla fattoria, preceduta da un pianoforte e da una cassa di libri e accompagnata da una governante svizzera, parve che un raggio di

sole penetrasse nella foresta, rammorbidendo quella solitudine ferina co' suoi soavi splendori. Mariquita non poteva passare per bella a Rio Janeiro; era bellissima laggiù, in mezzo ad un popolo quasi selvaggio, e Andrea Ralli sentì vivace il desiderio che gli avevano fatto nascere in cuore certe parole del padre di lei. Ma la fanciulla fu pronta a passare in rassegna la famiglia in cui doveva vivere quind'innanzi, e un breve esame, a cui fu sottoposto l'aiutante di suo padre, bastò a persuaderla che Andrea era ignorante e rozzo parecchio, e che non era neanche così piacevole d'aspetto, da far dimenticare o perdonare la sua rozzezza, la sua ignoranza. Appena le venne fatto, la bruna Mariquita dichiarò recisamente a suo padre che quel suo segretario non le piaceva punto, e che non lo avrebbe voluto neanche per prossimo. Il boscaiolo tentò di persuaderla, ma non ci fu verso, ed egli incominciò a maledire in cuor suo i danni d'una soverchia educazione femminile. Ma pur troppo il male era fatto, e senza rimedio. Andrea Ralli, del resto, non aveva durato fatica ad intendere com'egli piacesse poco alla figlia del principale. Mariquita aveva un bel paio d'occhi e fattezze abbastanza regolari, ma una carnagione tra il bruno e il giallo, comunissima in quei paesi; donde un genere di bellezza che non doveva piacer molto a lui italiano, a lui ligure, non dimentico delle bianche e rosee bellezze di casa sua. Ma laggiù quella donna era tutt'altra cosa; ma laggiù non c'era altra donna che lei; ma laggiù essa era la figlia del principale, e quel matrimonio lo avrebbe arricchito di schianto. Immaginate dunque la sua rabbia, a vedersi così male corrisposto. E ci s'era guastato il sangue; e viveva sempre più cupo, tutto il giorno nella boscaglia o alla riva del fiume, solo a tarda sera facendo ritorno alla fattoria, per render conto di ciò che aveva fatto, e guadagnando sempre più l'animo del principale. Questi, per amor della figlia, che non voleva saperne di vivere colà, sequestrata in un bosco e segregata dal mondo, deliberò finalmente di andarsi a stabilire presso Rio Janeiro. Andrea Ralli rimase alla fattoria come socio del principale; tre anni dopo, alla morte del vecchio, diventò facilmente padrone, poichè Donna Mariquita andata moglie ad un gentiluomo portoghese, fu lietissima di liberarsi, non che dalla sua parte di possesso, persino dal pensiero di quella uggiosa solitudine. E allora incominciarono le larghe intraprese, i tagli giganteschi; in pochi anni di lavoro, anche il signor Ralli voleva chiudere il suo commercio; neppur lui voleva mar-

cire in quella tana di fiere. Crebbe allora il numero delle navi che venivano a caricare i legni colorati, ricchezza sua e di quella regione. Altri andavano colà per correre il rischio dei guadagni e delle perdite, cercando l'oro e i diamanti; lui, più saggio, arricchiva al sicuro. — Legno qui, carbon fossile in Ingilterra; — soleva dir lui, crollando le spalle con quel suo fare stizzoso; — questo è l'oro, son questi i diamanti! —

Andrea Ralli conobbe Pietro Bardini in quel torno. Morto in alto mare il capitano dello *Zio Erasmo*, Pietro Bardini, allora secondo di bordo, aveva assunto in sua vece il comando del brigantino. I noli erano alti, in quel tempo; il carico del legname al Matto Grosso non portava necessità di lunghe navigazioni, sempre pericolose, specie sulle coste dell'America settentrionale, dove lo *Zio Erasmo* avrebbe dovuto andare in zavorra, e il corrispondente di Rio Janeiro aveva accennata per telegrafo quella buona occasione agli armatori genovesi. La risposta non si era fatta aspettare: « vada il bastimento a Matto Grosso e prosegua l'operazione finchè vi sembri utile. » Al Ralli, noleggiatore del bastimento, parve fortuna incontrare in quella solitudine un suo concittadino; chè tale poteva ben chiamarsi un uomo nato a Varigotti, alle falde della sua montagna natìa. Lo invitò parecchie volte alla sua tavola, accettò qualche colazione a bordo, lo condusse a vedere la foresta, lo voleva ad ogni ora con sè. Al secondo viaggio fece anche di più; gli propose di sbarcarsi, appena tornato a Rio Janeiro, per venire a vivere con lui, che lo avrebbe messo a parte dei suoi guadagni. Tanto, egli era ricco abbastanza; un giorno o l'altro si sarebbe ritirato, e non gli sarebbe stato discaro di favorirlo in quel modo, di lasciare al suo posto un concittadino, un amico.

L'offerta era larga; ma Pietro Bardini non poteva accettarla. Già, per la mancanza di uno che potesse surrogarlo nel comando della nave, e perchè, poi, quando si è presi in mezzo da quel vortice che è il commercio marittimo, non si sa mai quando e come se ne caveranno i piedi, egli aveva dovuto rassegnarsi ad una assenza più lunga ch'egli non credesse in principio. Ma un giorno o l'altro, appena piacesse agli armatori di richiamare il bastimento, o a lui si profferisse una propizia occasione, voleva ritornarsene in Europa. Perchè? Intenderete che questa domanda fu fatta. Intenderete altresì che, vivendo essi a lungo insieme, concittadini, amici, l'uno

giovane, l'altro più maturo, ma non vecchio, la risposta non si facesse aspettare. E poi, è della solitudine di chiamare le confidenze. Gli echi delle forre non bastano ad accogliere il segreto che riempie e riscalda un'anima innamorata.

Quell'amore così intenso, così profondo, così esclusivo, per una donna a cui si è parlato a mala pena una volta, e da cui si è lontani per lunga stagione, parve una strana cosa ad Andrea. E perchè gli parve strana, ci pensò molto, domandandone sempre all'amico; il quale non si faceva pregare davvero. Andrea, in fondo, non aveva ancora amato; ma di quel sentimento, anche provato leggermente, e più per desiderio di ricchezza che per bisogno del cuore, non ricordava che un dispiacere. I suoi amori passeggeri erano stati ripeschi volgari, come potevano esser quelli di un padrone boscaiuolo in mezzo ad un popolo di schiavi. Una bianca sola aveva egli creduto di amare; ma quella bianca lo aveva deriso, e gliene era rimasto come un senso di amarezza nel cuore. Nè altra occasione gli si era più offerta di ricominciare; laonde, pensando a quella donna, egli si era fatta una filosofia tra utilitaria e selvaggia.

— Agli amori c'è sempre tempo; — diceva egli a Pietro Bardini, accompagnando le parole con la sua spallata abituale. — Prima bisogna esser ricchi, molto ricchi. E allora non avete più da andarlo a cercare l'amore; egli viene da voi.

— Non conoscete la donna che amo io; — rispondeva Pietro Bardini. — Se la conosceste, se l'aveste veduta un momento, un solo momento, intendereste come si potrebbe rinunziare ad ogni cosa, anche alla ricchezza, pur di avvicinarsi a lei, e perfino alla vita, pur di esserne amati un giorno, un'ora, un istante.

— Che furia! — gridava il Ralli. — Pietro Bardini, voi mi fate paura. —

E rideva di quel suo riso ferino, il selvaggio, e si compiaceva di sentir descrivere partitamente le bellezze di Maddalena Mendàro, della più bianca tra tutte le bianche, dagli occhi neri e dai capegli d'oro, e la paragonava in cuor suo all'immagine della Brasiliana, bruna, giallognola e superbiosa, che lo aveva respinto.

Le descrizioni seguivano le descrizioni, gli inni seguivano gli inni. Pietro Bardini, come tutti gli innamorati, diventava prosatore e poeta, discorrendo le bellezze della donna amata.

In quella forma eletta di donna, in quel candore virgineo, in quella riposata mestizia che prometteva a lui la più savia e la più amante tra tutte le compagne possibili, ci andava trovando via via tante cose! Ogni grande amore dà nel sottile, e lo hanno dimostrato con l'esempio della loro filosofia particolare i Santi Padri, i Dottori della Chiesa. Inoltre, a parlare così di Maddalena, in quelle profonde e pensose solitudini tropicali, Pietro Bardini prendeva coraggio. E il Brasilero ascoltava, ascoltava sempre, guardando quel felice che amava la più bianca tra le bianche, e mostrava tanta certezza di esserne riamato.

— Che cosa sperate? — gli chiese egli un giorno.

— Niente; — rispose Pietro, sospirando. — Sua madre è contraria, e sua madre comanda. Ma lei...

— Non vi aspetterà; — interruppe Andrea. — Non potrà aspettarvi, perchè, intorno ad una ragazza così bella come voi la dipingete, si affolleranno i partiti, e sua madre la obbligherà a risolversi.

— Non mi parlate di ciò, ve ne prego. Lasciatemi questa fede, che Maddalena sarà mia, o di nessuno. Questa è la mia forza; se questa mi mancasse, morrei di crepacuore. —

Dentro di sè il Brasilero pensava che tanta fede, tanta sicurezza fosse un'illusione della mente di Pietro. Come avrebbe potuto la fanciulla resistere lungamente alla volontà dei parenti? Fino a tanto si fosse trattato di partiti grami o mediocri, pazienza; ma una ragazza così bella, così divinamente bella, da far perdere la testa ad un giovane così serio, e in tutte l'altre cose assennato, come il suo amico Bardini, poteva mai restare zitella più a lungo, specie se si fosse presentato alla sua famiglia, in veste di pretendente, ed anche un pochettino a lei, figlia d'Eva, un tale, come lo immaginava lui (e all'uopo avrebbe saputo dirne il nome), un tale che avesse tanti danari da comperare, non che lei, tutto il paesello di Varigotti? E quando pensava in quel modo, gli dava noia quella certezza di Pietro; gli dava anche più noia quella descrizione di una bellezza straordinaria, quell'accenno continuo ad un possesso futuro, che doveva rendere felice, sovrumanamente felice, il suo amico Bardini.

Avete mai osservato quello che avviene, quando tra due amici si ragiona di una donna che uno di essi ama? L'uno dipinge, celebra e canta; l'altro ascolta, ammira ed invidia. Gli pare che quella felicità descritta andrebbe a lui, che quella beatitudine intravveduta sia proprio rubata a lui. Prima di tutto,

perchè quella donna così bella ed amabile non è là, dove voi siete? Perchè tanta grazia e tanto tesoro d'ineffabili dolcezze in una lontana regione? Vi si parla d'un mondo ignoto, a cui sorride un cielo più azzurro, a cui risplende un sole più luminoso del vostro. Vorreste esserci in persona, laggiù, come già col pensiero vi ci ha condotto l'amico; e dite in cuor vostro: Perchè non son io al posto di quest'altro? Non potrebbe quella donna, non dovrebbe amar me? E siete onesto, e siete leale, siete la fede degli amici; ma da quel senso geloso, profondamente umano, non sapete guardarvi. Tanto siam pari nel sentire certe cose, quanti nascemmo dal simbolico impasto di alito divino e di argilla terrestre! Togliete l'onestà, la lealtà, le sublimi delicatezze dell'amicizia; mettete in quella vece un mezzo selvaggio, con la mobilità de' suoi capricci, l'impeto delle sue passioni, lo struggimento delle sue cupidigie; il parlargli della donna che amate, della felicità che sperate, dei modi con cui vi argomentate di ottenerla, sarà come il descrivere le ricchezze del vostro scrigno ad un ladro e confidargli per giunta in qual cassetto della scrivanìa custodite la chiave.

E quella tentazione durò settimane e mesi; mentre l'anima di Andrea Ralli non aveva bisogno di tanto. Il Metastasio, in otto versi graziosi, ha espresso un concetto moralmente giustissimo, quantunque non confortato da nessuna prova di storia naturale, a proposito del fiore, della serpe e dell'ape. Nel cuore di Andrea Ralli il dolce umore, succhiato dal calice della bellezza si era fatto veleno. Egli aveva incominciato ad amare, o a desiderare, che per lui era tutt' uno; ma aveva anche incominciato ad odiare qualcuno.

Il carico dello *Zio Erasmo* era quasi compiuto, e Andrea Ralli ritornava ancora una volta all' assalto.

— Dunque, non volete accettare la mia proposta, e ritornare nel Matto Grosso?

— No, scusatemi, Andrea. Appena giunto a Rio Janeiro e consegnato il carico, o ricevo ordine di andare in Europa, o trovo un bastimento di ritorno, e prendo imbarco su quello. Oramai non ne posso più, mi capite, non ne posso più.

— Andate dove il cuore vi chiama! E se un' altra volta vi dicono di no?

— Il padre di Maddalena mi vede assai volontieri. Io, del resto, se incontro nuove resistenze, ne faccio una delle mie. Prendo la ragazza e me la porto via. Quando saremo fuggiti

insieme, dovranno pure contentarsi! Infine, non si tratta che di un capriccio della madre, ed io non sono un cattivo partito, per la famiglia di Giacomo Mendàro. —

Il Brasilero alzò le spalle e non rispose più altro. La mattina seguente egli doveva andare con Pietro Bardini nella boscaglia, per far caricare una cinquantina di tronchi recisi e squadrati, che dovevano compiere il carico dello *Zio Erasmo*. Ma una lettera, ricevuta nella sera, lo chiamava d'urgenza alla costa, ed egli pregò Pietro Bardini, o di volerlo aspettare, o di andar solo, con gli uomini della fattoria. Pietro, che aveva fretta, risolse di andare, senza aspettare l'amico. E andò, e non fu più visto ritornare.

Il corrispondente degli armatori vide un giorno entrare nel suo banco il secondo di bordo dello *Zio Erasmo*.

— E il capitano Bardini dov'è? — gli chiese. — Perchè non è sceso?

— Dite che non si è neanche imbarcato; — rispose quell'altro, con accento lugubre.

— Come? Che vuol dir ciò?

— Che noi abbiamo indugiato cinque giorni a lasciare gli ormeggi, per aspettare il capitano e il resto del carico. Il capitano era andato, secondo il suo solito, nella foresta, ma non ne è più tornato e non si è saputo più nulla di lui.

— S'è dato alla macchia! — esclamò il negoziante. — E per qual ragione?

— Io non ce ne vedo nessuna; — rispose il secondo. — Penso piuttosto, come tutti pensano laggiù, che lo abbia colto in un agguato qualche banda di malandrini. Laggiù questa merce non manca.

— Ma allora, qualche traccia...

— Eh, si è girato da per tutto, e con tutta la gente della fattoria. Si è trovato un brandello di giacca, ed è anche parso di riconoscere lì presso una pozza di sangue.

— E il cadavere? Uccidere un uomo, si può; ma trafugare il cadavere, perchè?

— Che cosa posso dirvi io? O Pietro Bardini ha lasciato lui quel brandello di giacca, per far credere ad un assassinio e andarsene più libero, nel che io, come vi ho detto, non credo, perchè non vedo la ragione del fatto; o gli assassini lo hanno tagliato a pezzi, dopo averlo spogliato, e le fiere hanno fatto il resto. Questa è anche l'opinione del signor Ralli, che

si dispera e piange come un fanciullo. In verità, non ho mai veduto piangere tanto un uomo. Mi ha fatto veramente compassione. Già, lui amava molto il capitano; pranzavano sempre insieme, andavano sempre insieme nel bosco. Ma quella volta, per una combinazione fatale, il signor Ralli ha dovuto recarsi alla costa, e il capitano, impaziente, ha voluto andar solo, a far mettere sui carri l'ultima parte del carico. Immaginatevi la desolazione del signor Ralli, quando è ritornato, due giorni dopo, alla fattoria. Bello non dev'essere mai stato; ma il dolore, la costernazione, lo facevano parere una bestia senz'altro. Ha voluto andar lui a cercare il cadavere, ha frugato da per tutto, anche a rischio di farsi morder da qualche bestia velenosa, ma inutilmente; non ha trovato che quel brandello di giacca, quella pozza di sangue, che potrebb'essere anche d'animali sgozzati, e nient'altro, nient'altro. —

Lo *Zio Erasmo* ebbe un nuovo capitano. In due anni di navigazione, quel degnissimo brigantino a scalo, dichiarato di prima classe e decorato di stella dal Registro italiano, aveva già cambiato comandante una volta; poteva cambiarlo un'altra, e consolarsi di quella nuova morte, sebbene più dolorosa ed acerba della prima.

Ma Andrea Ralli non seppe consolarsi, lui. Cercò ancora un pezzo, per conto suo, gli avanzi di Pietro Bardini; ma dovette convincersi che troppo più lungi dal luogo dove si era trovata la pozza di sangue, il ferito non avrebbe potuto andare, e che i giaguarri e i boa potevano benissimo aver compita l' opera degli assassini. Intanto, la fattoria di Matto Grosso gli era venuta in uggia. Pochi mesi dopo la misteriosa fine di Pietro Bardini, Andrea Ralli vendeva la casa e il bosco, si ritirava a Rio Janeiro. Assestate le sue cose laggiù, ritornò, dopo tanti anni d'assenza in Europa.

A Varigotti, quando egli vi giunse, la triste notizia era già risaputa, per ragguagli avuti da Spotorno, ove abitava la sorella di Pietro. Andrea rimase qualche tempo ancora alle Manie, andò a Genova, a Nizza, a Marsiglia; finalmente si risolse di metter dimora a Varigotti. Aveva già veduta Maddalena, bella veramente come Pietro Bardini soleva descriverla; ma egli ne era già tanto invaghito da lunge, che alla vista gli parve anche più bella. Forse l'amore, nel profondo, gli si era accresciuto, rinterzato, di tutti i rimorsi che gli stavano nel cuore? Gli bisognò avere quella donna ad ogni costo. Conqui-

stò il paese; conquistò monna Brigida; quel che conquistasse da ultimo, è noto.

IX.

Aver fatto tanto, osato tanto, e non possedere l'affetto di quella donna, figlia d'un pescatore, povera, da lui rivestita, insieme con tutti i suoi, dotata e fatta signora! Per altro, ella avrebbe dovuto mutarsi. Il Brasilero non era nuovo alle ripulse femminili. Ma qui non era più la figlia del principale, una creola superba e capricciosa, che potesse disprezzarlo a sua posta. Qui gl'importava di vincere; qui avrebbe vinto, perchè quella donna, in fin de' conti, era sua schiava. Quando gli paresse venuto il momento di calar la visiera, avrebbe comandato, avrebbe voluto.

Per intanto, nella sua volgare accortezza, pensò che gli bisognava avere alleati, in quella guerra domestica che stava per incominciare. Ma egli non ebbe neanche mestieri di rivolgersi a monna Brigida, come in principio aveva disegnato di fare; altri alleati vennero a lui, che non s'era nemmeno sognato di cercare. Madamigella Lucia, la furba cameriera, aveva prontamente fiutato il segreto di quella casa. Cinque giorni dopo le nozze, gli era nato il sospetto; dieci giorni dopo, gli parve di avere acquistata la certezza. C'era là dentro un posto di confidente da prendere, e da sfruttare, perdinci! Ma presso di chi? Madamigella Lucia tentò bellamente di entrar nelle grazie della signora, e gli venne anche fatto, ma senza poter andare un passo più in là. Maddalena era una bambina innocente, ma con tutti gl'istintivi accorgimenti della innocenza, che vi fanno dare indietro, stare al vostro posto, a forza di non comprendere dove accenniate e che cosa vogliate ottenere. Veduto che da quella parte non c'era da far nulla, madamigella Lucia mutò strada e si volse al padrone. Quello era rustico e materiale, anzi materiale fin troppo e libero di mano; alle prime moine odorò la galanteria, e palpò senza tanti riguardi una gota. Anche Lucia era bianca, alla fin fine. E non gli dava egli sessanta lire al mese, il vitto, l'alloggio, e gli spogli della signora? Maddalena, dal canto suo, o non si avvide di ciò che accadeva, o lo gradì. Del resto, la signorina Lucia era sempre ossequente e premurosa con la padrona; anzi più premurosa e più ossequente di prima.

Vedendo quello stato di famiglia, che s'andava formando, e conoscendo tutto ciò che abbiamo raccontato, un osservatore mondano avrebbe potuto domandare: c'era egli bisogno di un delitto in America, per venire a queste conseguenze in Europa? Queste cose le intendeva anche il Brasilero, e se ne crucciava. Ma così era, ed egli, per allora, non ci vedeva rimedio. Del resto, dominando madamigella Lucia (così almeno pareva a lui, uomo e padrone di casa), invigilava sua moglie, preparava la rete in cui l'avrebbe ravvolta senza fallo. Ma egli non era così forte da gareggiare d'astuzia con Lucia, e poco andò che si lasciò sfuggir di bocca il doppio segreto, la sua condizione rispetto a Maddalena e i fini che si era proposti. Quella, per impadronirsi meglio di lui, finse un attacco di gelosia. All'uomo rozzo e volgare questi corrucci fanno sempre un certo effetto. Ed è poi vero che lo facciano solamente all'uomo volgare? Aggiungiamo anche al brutto, che non vuole o non sa convenire di esserlo. Quando certe cose piacevoli non le vuol dire lo specchio, è bene che le dica una donna; nè importa cercare qual donna. Lucia, dunque, gli persuase facilmente di aspettare, un po' per far piacere a lei, un po' per dargli tempo di tastare il terreno. E frattanto lo guadagnava lei, il tempo, e faceva anche il suo peculio castrense, che era l'essenziale, per una donna sua pari.

Ad un certo punto, conoscendo con che razza di belva avesse a fare, madamigella Lucia vide l'utilità di cambiar tattica. Se per avventura ella avesse potuto scoprire un amante alla signora! E favorirlo da prima, e tradirlo dopo! O non tradirlo, secondo i casi! Quella sarebbe stata una grande fortuna per lei. Ora, in queste cose, gli è come quando si va a caccia nelle sterpaie, che, gira gira, e fruga e tendi l'orecchio in cerca delle pernici, si finisce a credere che le pernici vi siano. Ad ogni tratto par di sentirle cantare; e passa la giornata, e l'uomo si contenta.

Ma se Lucia sperava cotesto, il Brasilero incominciava a temerlo. Se Maddalena potesse mai innamorarsi di un altro! Perchè questo tante volte succede. Ditelo voi, donne gentili. Colui che vi strappa violentemente dal cuore l'immagine di un altro, vivo o morto che sia, non lavora quasi mai per sè stesso, ma inconsciamente per un terzo, che è in via di piacervi, e che altrimenti non si sarebbe presentato, o non sarebbe stato gradito.

Ogni piccola cosa, che riguardasse sua moglie, metteva il

Brasilero in sospetto. Un giorno madamigella Lucia si lasciò sfuggire di bocca che la signora, quando egli non era in casa, soleva andare a passeggio su per gli olivi, fino al colmo del poggio, donde si vedeva da due parti la lista bianca e polverosa della strada maestra. Andrea Ralli fremette, e i fumi dell'ira gli andarono alla testa.

— C'è qualcheduno che passa di laggiù? — gridò egli, guardando madamigella Lucia nel bianco degli occhi.

— Non ho veduto nessuno e non credo che la signora vada lassù per guardare la strada. Lei guarda sempre in aria, o in nessun luogo. Se ho da dire la mia, penso che vada lassù per fare un po' di moto.

— Potrebbe farlo egualmente, scendendo al paese; — brontolò il Brasilero. — Vedrebbe intanto sua madre, che potrebbe dare qualche buon consiglio.

— Sicuro; — rispose madamigella Lucia; — ma il pericolo di vedere altra gente ci sarebbe laggiù, non lassù tra gli olivi della penisola. —

Andrea Ralli torse gli occhi e alzò le spalle, non sapendo che altro rispondere a quella giustissima osservazione.

Nondimeno, pensandoci ancora, immaginò che qualche cosa ci fosse sotto, e ch'egli avrebbe fatto bene a guardarsi. Nessuno sulla via maestra, benissimo; ma non poteva esserci qualcheduno, appiattato tra i cespugli della costiera di rincontro? Il giorno dopo, messo il fucile ad armacollo, se ne andò verso la montagna, zufolando una canzoncina da negri, e, fatto il giro largo, si calò alle spalle dell'antica chiesuola solitaria, donde si scorgeva, non pure la via provinciale, ma anche tutta la penisola, con la sua viottola serpeggiante sul colmo, i sentieruoli tra gli olivi, e la proda del campo dov'era giunta allora sua moglie, accompagnata da madamigella Lucia. Intorno a lui, per quanto spazio potesse discernere, non c'era anima viva, e neanco dalla parte della sorgente. Solo laggiù, davanti ad un casotto giallo, vigilava il cantoniere della strada ferrata, mentre la moglie di lui, magra ed incinta, lavava il muso del suo primogenito. Andrea Ralli aveva l'occhio torvo, ma vedeva bene e lontano. Maddalena non si era neanche voltata dalla parte di lui. Lucia, forse, levando gli occhi verso la montagna, poteva averlo veduto, ma non aveva mostrato di accorgersi di nulla. Il Brasilero stette un pezzo a guardare, poi ritornò indietro, per discendere alle spalle del paese, bestemmiando la sua ge-

losia, la strada cattiva, e i ramarri e le locuste che gli guizzavano davanti, per lo sdrucciolo declivio del monte.

— Maddalena, — diss'egli quel giorno a sua moglie, — voi vi affaticate ogni giorno, andando a passeggio sulla collina. Fate quella pettata, non so perchè, e poi rimanete un'ora alla vampa del sole. Per caso, vorreste annerire? —

Maddalena lo guardò con aria di stupore.

— Lasciamo stare il sole e la fatica, che non mi hanno mai fatto male da fanciulla; — rispose. — C'è qualcos'altro di male, ad escire?

— Non dico questo. Ma lassù, alla caccia dei grilli...

— Ci vado con Lucia.

— Due donne sole, non sta bene. E poi, ci andate anche da sola.

— Quando non c'è lei per accompagnarmi. Ma siamo infine a due passi da casa. Sapete, Andrea, che non amo troppo di scendere in paese, a farmi guardare dalla gente. Di lassù si gode una vista così bella!

— Già, la scogliera del capo di Noli, la fornace della calce, il casotto della strada ferrata! —

Maddalena scosse lievemente il capo, a quella beffarda enumerazione di cose.

— Quando non sia per ammirare la cascata! — proseguì il Brasilero. — Ma, in quell'ora del giorno, vi girano anche l'acqua, per mandarla negli orti. —

Maddalena ebbe una stretta al cuore. Il Brasilero, certamente senza volerlo (infatti, come poteva egli sapere certe cose?) aveva colpito nel segno. Quella cascata, che il dì delle nozze ella non aveva voluto vedere, era il suo pensiero costante. Dopo molte perplessità di spirito, s'era finalmente risoluta di andare lassù, per vederle da lunge, il luogo caro e fatale, dove Pietro, il suo povero Pietro, avvicinatosi per la prima volta a lei, gli aveva offerto un ramoscello di more, ed ella si era punto un dito con le spine. E restava là, come affascinata da' suoi dolci ricordi, e pensava, e desiderava di non essere, di andare sciolta e confusa in quella nebbia dell'orizzonte, oltre cui era andato a morire, in cui s'era sciolto e confuso anche lui, il suo primo ed unico amore.

Conosceva il Brasilero la scena della cascata? Sì, ma in quell'accenno, che gli era venuto naturalmente alle labbra, non parlavano i ricordi delle sue conversazioni con Pietro Bardini.

Se ne ricordò bensì, a mala pena quelle parole gli furono escite di bocca, e fremette, pensando che egli aveva avuto l'aria di alludere ad un fatto che non doveva conoscere. Il timore di aver passato il segno della prudenza gli consigliò di dar subito un altro giro alla frase, accennando all'acqua, che in certe ore del giorno era sviata, per la irrigazione dei campi. E tuttavia dubitando di aver destato qualche sospetto, cessò il discorso, nè più insistè, come pure avrebbe voluto, sul divieto di andare a passeggio sul colmo della collina.

— Del resto fate come volete; — soggiunse.

Alla fin fine, non era un vivo, quello che chiamava Maddalena lassù. Dei morti non è vera gelosia, fuorchè nelle anime affinate dalla educazione. Ed anche poteva darsi che Maddalena non fosse condotta dai ricordi a quel luogo; andasse dunque liberamente a deliziarsi nella solitudine dei campi. Quelle gioie il Brasilero non le intendeva. La natura non diceva nulla a lui, che pure era vissuto tanti anni, e i più belli della sua vita, da solo a solo con la gran madre dei casti pensieri. Andava a caccia qualche volta; ma su quelle balze non erano che uccelli di passo, e solamente in autunno; nè egli aveva voglia di allontanarsi troppo, per risalire a Isasco e alle Manie, dove abbondavano le lepri e non mancavano le volpi. Più spesso doveva andar fuori, spingersi fino a Genova da una parte, o a Nizza dall'altra, per curare i suoi interessi, collocare i suoi capitali, riscuotere le sue rendite. Qualche volta, non potendo egli vincere la ritrosia e l'inerzia di Maddalena, lo accompagnava madamigella Lucia, quando c'era da comperar qualche cosa per uso domestico, o per ornamento del suo villino, tende, parati, mussoline, tappeti, lumi, e via discorrendo. Aveva buon gusto, la signorina; sapeva tante cose, di cui egli non s'intendeva affatto, e sua moglie neanche. Educatissima d'animo, ma ignara di tante piccolezze della vita signorile, quella umile figlia di pescatori si rimetteva in ogni cosa a ciò che consigliava e sceglieva madamigella Lucia.

Solo nei giorni che questa era assente per le compere accennate, si pregava Maddalena di non discostarsi troppo da casa. La penisola era troppo deserta, e la signora poteva fare qualche brutto incontro lassù. Di giorno, raramente ci si andava, e solo per gli olivi, che domandavano poche cure al villano. Di notte, poi, c'erano le streghe. Lo si diceva per celia, ma, come avviene in questi casi, la celia, derivata da un an-

tico terrore e troppo spesso ripetuta, ingenerava terrori nuovi. Proprio allora si tornava a parlarne con una certa insistenza, si bisbigliava di apparizioni strane, si accennava a cose insolite, che qualcheduno aveva vedute, e che sarebbe stato necessario di mettere in chiaro, per tranquillità delle buone comari. Questa, per esempio: una bambina, salendo un giorno verso la torre, a raccogliere sterpi sotto gli olivi, aveva veduto un'ombra fuggire davanti a lei e rimpiattarsi dietro un muro. Credendo a tutta prima che fosse un contadino, passato in quel punto a traverso il sentiero, era andata avanti dell'altro, ma, guardando dietro a quel muro, non aveva veduto più nulla. Dov'era andato il contadino? Non era piuttosto da credere che fosse l'ombra d'un morto? Pensar questo e sentirsi venire i brividi, fu tutt'uno. La bambina ebbe paura, gittò la sua bracciata di sterpi, e fuggì a rompicollo per la discesa. Giunta in paese, livida per lo spavento, aveva la febbre, bisognò metterla a letto. Quando si riebbe ed escì, ancora pallida in viso e con gli occhi pesti, si diceva, segnandola a dito: « è la Momina, quella che ha veduto l'ombra delle case rotte. »

La cosa, da principio, era rimasta tra alcune vecchie e i ragazzi, che sogliono ripetere le parole udite, senza pensarci su. Ma tre pescatrici, ancora giovani e ardite, andando un po' prima dell'alba dal porto di Varigotti a Noli, in quel tratto di via solitaria che gira alle spalle della fornace di calcina (notate, una fornace smessa da molti anni) avevano veduto un uomo venire in giù, verso di loro. Un uomo solo, a quell'ora! Sulle prime, lo credettero un doganiere. Ma l'uomo passò rasente a loro, senza dire nè ai nè bai; non portava daga al fianco, nè fucile in ispalla; per giunta, in quel bruzzico, pareva vestito di nero. Lo salutarono, ed egli non rispose. Allora le tre donne si fecero il segno della croce e affrettarono il passo; giunte a Noli si confortarono di quella battisoffia, bevendo un bicchiere di vino.

Presto si seppe in paese che c'erano le apparizioni. Ma qui un dubbio sorgeva. Erano anime di naufraghi, che domandavano suffragio di preghiere? O di poveretti, uccisi in istato di dannazione? Gli uomini crollavano il capo e sorridevano; ma le donne giuravano che qualche cosa c'era, e che a ridere si faceva peggio. Doganieri e carabinieri, per chetare le donne, andarono parecchie notti in perlustrazione. Ma già, si capisce, le ombre fuggono dai carabinieri e dalle guardie di finanza.

Venne un maresciallo da Finale, visitò, osservò, raccolse le voci, andò alle fonti, e dichiarò, in piena cognizione di causa, che erano tutte bubbole. L' uomo solo e vestito di nero, che viaggiava di notte, era un povero merciaio ambulante, che in altri paeselli avevano veduto passare, con la sua scatola ad armacollo. Se le tre donne non si erano avvedute di quell' arnese, bisognava stabilire un dilemma: o il merciaio, quella notte, portava la scatola penzoloni al fianco destro, o le donne spaventate senza ragione, si erano fatto il segno della croce con la mano sinistra; donde la impossibilità, per l' impedimento tra gli occhi e l'oggetto, di vedere la scatola. Restava l'ombra delle case rotte, veduta di pien meriggio. Ma qual fede poteva aggiustarsi ai racconti di una bambina? L'ombra, se ombra era, aveva fatto nulla per ispaventarla? E non poteva essere un contadino, che scantonasse in quel punto, per calarsi da una proda ad un' altra? Che necessità di vederlo ancora, alla svolta del canto, se egli aveva già compiuto il suo giro, mentre la bambina giungeva a pari del muro, e il ciglio di una ripa, o un tronco d'albero, poteva nasconderlo agli occhi di lei? — « Infine, — aveva conchiuso il maresciallo, ridendo, — siamo nel paese delle streghe; di che vi lagnate? »

Si rideva, di giorno, a quelle celie dell' autorità, che infondevano un po' di coraggio; ma sull' imbrunire tornavano i sospetti e i terrori. Le donne sole non andavano più fuori dell'abitato che ai primi lumi dell' alba, o volevano essere accompagnate da uomini. Anche il Brasilero si era impensierito di quelle chiacchiere. La sua casa, fabbricata a mezza costa, era la più vicina al colmo solitario. Aggiungete che di notte Andrea Ralli era sempre inquieto. Lui, vissuto tanti anni al salvatico, sui confini d' una foresta vergine, parlava già di comperare quattro grossi mastini da guardia.

— Perchè? — dimandò Maddalena, udendo quel discorso.

— Perchè voglio esser sicuro dai ladri.

— Eh via! Da un mese si parla di queste cose, e nessuno è stato ancora assaltato. Neanche si ricorda che in questo paese ci siano mai venuti i ladri.

— Ma si sa ora che ci abito io. E quantunque i miei danari io li tenga tutti nelle banche, qualche malintenzionato può credere... A buon conto comprerò i miei quattro guardiani.

— Non parlate di cani; — disse Maddalena. — Mi fanno paura. Potrebbero anche dar noia a qualche povero fanciullo.

Ladri non ve ne sono, e qui dentro avete gente abbastanza per guardarvene. Quanto ai morti, poichè di questi si parla, essi non fanno paura a chi non ha rimorsi nell' anima. —

Andrea Ralli se ne andò brontolando, e non parlò più di mastini. Maddalena, frattanto, continuava le sue passeggiate. Soltanto per contentare Andrea, che l'aveva coi luoghi solitarii, non andava più sul colmo della penisola, e soleva fermarsi ad un crocicchio, a' piedi d' un rustico tabernacolo, con immagini di santi, dipinti a fresco sull' intonaco, ma corrosi dal tempo e in gran parte scrostati. Il luogo era quieto. Maddalena sedeva là, sul gradino, e metteva mano a qualche suo lavoruccio di ricamo, o d' uncinetto. Madamigella Lucia, quando c' era, sedeva di rincontro alla signora, leggendo qualche romanzo francese, o il suo giornale di mode.

X.

Il Brasilero aveva smesso il pensiero dei cani; ma qualcos'altro mulinava di certo, poichè stette più giorni accigliato. Non dava noia a Maddalena, per altro; anzi, era spesso fuori paese.

Una mattina, col pretesto di andare a ritirare alla stazione di Noli una cassa di biancheria, che aveva comperata pochi giorni prima a Genova, fece attaccare e salì in calesse con madamigella Lucia. La gente, vedendolo andare così spesso con quella accompagnatura, incominciava a mormorare. — « Vedetelo là, — dicevano, — quell'uomo che non vale il dito mignolo di sua moglie, e la trascura a quel modo, per portarsi sempre al fianco la cameriera! Andrà ad imbarcarsi a Noli, secondo il solito, per Genova, o per Nizza, e non tornerà che domani. E quella povera donna a pianger sola in casa! Ha sposati i danari, ma non ha trovata la felicità, di sicuro! » —

La giornata era splendida, il cielo sereno e l'aria tiepida. Maddalena, dopo aver dato sesto ad alcune faccende di casa, era escita a respirare in giardino. Respirava sempre più libera, quando restava sola. Erano giorni, pur troppo; qualche volta ore; ma infine, un giorno, o solamente mezzo, era sempre un tanto di guadagnato. Sciolta dalle piccole cure domestiche, si dava tutta in balìa de' suoi pensieri, e fantasticava e sognava, povera dormente ad occhi aperti. Quella mattina, uscendo dalla

cinta del boschetto, ella andò un poco più su del noto crocicchio e del gradino custodito dalle immagini dei santi. Da oltre una settimana non aveva veduta più la cascata; ci sarebbe rimasta poco, mezz'ora al più, e sarebbe ritornata all'ombra del tabernacolo, moderna imitazione delle are compitali pagane. Del resto, non era sola sul colle; una pecora, legata al tronco di un albero, pasceva le erbe della ripa vicina, segno che il pastore, o la pastora, non doveva esser lungi. Il cielo rideva; il mare d'argento, listato di turchino all'orizzonte e di smeraldo presso la riva, tremolava scintillando alla luce del sole; di là dalla strada maestra, sotto la balza rossastra, luccicava e spumava il bianco zampillo della cascata. Una donna si vedeva laggiù, curva sulla persona, in atto di attinger acqua nel fosso. Come lei, in quel giorno memorabile dell'amor suo! Ma nessuno appariva più sul margine della strada, per accostarsi alla fonte. Pietro era morto! Povero Pietro! Quando mai lo avrebb'ella raggiunto?

Perchè questa era la sua speranza, la sua vita. Maddalena sfioriva ad occhi veggenti, si sentiva andar via. Le sue conoscenti gli dicevano già che doveva esser mezza da quella di prima, tanto appariva dimagrata. E allora, solamente allora, gli si schiudeva la bocca al sorriso. Pareva che sorridesse ad una celia; sorrideva in quella vece ad una interna speranza. Andarsene, con la benedizione di Dio, in cui fermamente credeva, che bella cosa, e veramente la sola desiderabile al mondo! Certo, se quella tregua tra suo marito e lei durava un anno, un anno almeno, ella aveva tempo a diventar l'ombra di sè stessa.

Un'ombra! l'immagine e la promessa della morte desiderata! E per l'appunto là, nel meriggio, di dietro alle rovine, un'ombra apparve a Maddalena. Guardinga, da prima, e come sospettosa; poi, fatta più sicura, si mostrò tutta quanta all'aperto. Maddalena la vide, ma rimase ferma al suo posto. Il luogo era quello donde si narrava essere apparso lo spettro alla piccola raccoglitrice di sterpi; ma quello che appariva laggiù era un uomo, non un fantasma, e Maddalena era tuttavia in tal punto della collina, donde avrebbe potuto raggiungere il sentiero e farsi udire da qualcheduno, se pure quell'uomo si fosse mosso verso di lei con sinistre intenzioni. Ma quell'uomo, escito fuori dal suo nascondiglio, si arrestò, guardandola, si scoperse il capo e tese le braccia. Dio santo! Proprio allora Maddalena

credette ai fantasmi. Ma non tremò, non sentì i brividi dello spavento. Non teme dei morti chi non ha rimorsi nell'anima. Quell'ombra, poi, non doveva sgomentarla; era l'ombra cara, tante volte invocata, l'ombra del suo povero Pietro.

Avrebbe voluto muovere incontro al fantasma, che stava ancora con le braccia tese verso di lei. Ma si sentiva inchiodata al suolo, tanto che dubitò di essere in preda ad una allucinazione dei sensi.

— Non posso muovermi; — mormorò ella con voce lagrimosa. — Venite voi, Pietro. —

Aveva appena proferite quelle parole, che l'ombra si spiccò dal luogo in cui era. Maddalena tremò, ma non diede indietro di un passo. E l'ombra fu tosto vicina a lei. Pietro, il suo Pietro, pallido ma bello, come doveva essere nel regno della morte, la prendeva tra le sue braccia, e a lei parve che volesse trascinarla a volo con sè.

— Anima santa, — diss'ella, — se è Dio che ti manda, uccidimi. Sono tua, e degna ancora di te. —

Pietro piangeva e lagrime vere bagnavano la fronte di Maddalena.

— Vieni, — diss'egli, — vieni lassù, presso la torre; nessuno potrà vederci, nessuno potrà ascoltarci. Ti dirò tutto.

— Ah! — gridò Maddalena, atterrita, poichè il dubbio non era possibile oramai, ed ella sentiva di parlare con una persona viva. — Non ho dunque sognato? Pietro, io non so come ciò sia; ma se voi siete ancora di questo mondo, pensate che io appartengo ad un altro. —

E si spiccava dalle braccia di lui, che la rispettava come cosa di cielo e non osò trattenerla. Bensì fu pronto ad inginocchiarsi davanti a lei.

— Maddalena! Maddalena! — ripetè, con accento supplichevole. — Vieni un'ora, mezz'ora, pochi istanti almeno. Ho tante cose da dirti! Poi fuggirò, andrò a morire davvero, poichè senza di te non è vita possibile a chi ti ha conosciuta ed amata. Ma voglio parlarti, sai, voglio parlarti.

— Voi volete perdermi, Pietro. Abbiate pietà! Sono una povera donna. Non ho forza contro di voi. Vi ho amato tanto! E speravo di raggiungervi così presto lassù! Ve ne supplico; Pietro, per quanto avete di più sacro sulle terra, lasciatemi.

— Non prima di averti detto dell'assassino... — rispose Pietro risoluto —

Maddalena fece un gesto di raccapriccio.

— Assassino! Chi?

— Andrea Ralli, vostro marito.

— Pietro, — diss'ella, sgomentita, — siete voi certo... ben certo di quello che dite?

— Come è vero Dio, come è vero che vi amo, Andrea Ralli, il Brasilero, l'uomo che vi ha sposata, mi ha fatto colpire a tradimento dai suoi sicari, nella foresta ov'egli ha guadagnato le sue ricchezze e il segreto del mio cuore. Sarei morto divorato dalle fiere, se non era la volontà del cielo, che mi ha serbato per l'ora della vendetta... Dico male, per l'ora della giustizia; — soggiunse Pietro Bardini, con accento solenne.

Maddalena rimase muta e pensosa un istante. Aveva nel viso il colore della morte, e guardava fissamente il suo Pietro. Si scosse finalmente; la sua risoluzione era fatta.

— Andiamo; — diss'ella. — Lassù, dopo le apparizioni, nessuno ardisce di giungere, neanche di giorno. —

E lo precedette con passo franco ed ardito, verso l'altura, entrando nell'oliveto, che dovea nasconderli alla vista d'ognuno. Poco stante giungevano davanti alla vecchia torre quadrata e chiusa, che sorgeva sul colmo del promontorio, e proseguivano di là verso le mura di una piccola casa scoperchiata, dove nei tempi passati solevano albergare i guardiani della batteria. Ma la batteria era rovinata; mancava il parapetto, e il pavimento della piattaforma, rotto a mezzo, pendeva sull'abisso.

— Là sotto io vivo da oltre un mese; — disse Pietro, indicando lo scrimolo; — ne esco ogni mattina guardingo, spiando l'occasione di vederti. Nessuno sa che io abito in questa solitudine; soltanto mia sorella sa che io son vivo, ma ella stessa ignora che io sia venuto in questi luoghi. Volevo vederti prima d'ogni altra cosa, raccontarti tutto, poi scendere in paese, libero e franco, rientrare in casa mia, far impallidire l'assassino, e poi chiedergli ragione del suo tradimento. Egli ha fatto assai peggio che attentare alla mia vita, perchè è venuto a togliermi l'unico bene che potesse farmela cara. Ma tu devi sapere ogni cosa, Maddalena, com'egli mi abbia tradito, come sia venuto qua, e con quali disegni già formati nell'anima. —

Maddalena, muta, ansiosa, fremente, stava ad udirlo, parendogli strano, quasi incredibile, che egli fosse là, davanti a lei, quell'uomo che da un anno ella aveva pianto per morto. E seppe da lui tutto ciò che era avvenuto nella fattoria del Ralli, e come

un giorno, alla vigilia della partenza di Pietro dal Matto Grosso, Andrea mettesse fuori il pretesto di doversi allontanare da casa. Assente lui, Pietro doveva andare con la squadra dei boscaiuoli nella foresta. Alzatosi la mattina per tempo, non aveva trovato gli uomini ad aspettarlo sull'aia. Fosse mala intesa o sbadataggine, erano partiti un quarto d'ora prima; e Pietro, impaziente di finire quel giorno, s'era messo in via per raggiungerli. Ma, giunto appena sul limitare della foresta, due uomini, sbucati dalla macchia, si erano avventati a lui coi coltelli in pugno. Uno di essi lo aveva colpito replicatamente nel fianco. — « Badate, — aveva egli gridato, — son l'ospite e l'amico di Andrea Ralli, del vostro padrone. » — « Raccomanda l'anima a Dio; — gli aveva risposto uno dei sicarii; — queste ti vengono appunto dal Ralli. » — Pietro era forte, ma inerme; si era divincolato, aveva tentato di schermirsi, di afferrare il braccio del feritore. Ma l'altro gli era addosso e lo colpiva al collo; un dito più giù, e gli avrebbe recisa la carotide. Ad ogni modo, era stramazzato a terra, si era sentito percuotere ancora, poi aveva smarriti i sensi, non ricordava più nulla di quell'ora terribile. Era tornato in sè, ma certamente molto più tardi, con una sensazione di freddo. Aveva annaspato con le mani, aveva sentito qualche cosa e vi si era istintivamente aggrappato. Era impigliato in alcune radici d'alberi, che sporgevano sulla sponda di un fiume. Di sicuro, credendolo morto, gli assassini lo avevano condotto alla riva e buttato nell'acqua. Ma la corrente ad un certo punto urtava contro la sponda, e là, dove il fiume faceva gomito, era andato a fermarsi il corpo galleggiante; là, preso tra le radici degli alberi, aveva dovuto battere un pezzo, e là aveva finalmente ricuperati i sensi. Davvero, era stata una fortuna per lui, d'essere stato buttato nell'acqua; credendo di finirlo, lo avevano salvato, e dal morso delle fiere e dalla perdita di tutto il suo sangue. Fatto uno sforzo supremo, era venuto a capo di afferrare la sponda, di tirarsi fuori dalla mota. Un mandriano era poco lungi di là, che conduceva i suoi cavalli a bere. Pietro gridò, ma la sua voce era fioca; meglio valsero le mani, agitate in aria, e il caso che fece voltar l'uomo da quella parte. Fu raccolto e portato nella stalla di quell'uomo, insieme con le bestie; che altro luogo più degno non aveva quell'abitatore dei campi.

Pietro Bardini udì con molta soddisfazione di essere in luogo assai lontano dalla fattoria del Ralli. Spogliato de' suoi

abiti dal mandriano compassionevole, si avvide di possedere il suo cronometro e la catenella d'oro. Inoltre, aveva ancora intorno alla vita una cintura di cuoio, con molti napoleoni; non tutti, perchè in due o tre luoghi la salda fascia era stata bucata. Ma che importava ciò? Quei buchi attestavano che la cintura lo aveva custodito da parecchie ferite mortali. E di danaro gliene restava ancora abbastanza, per ricompensare il suo salvatore.

— Prendi tutto; — gli aveva detto. — Se Iddio mi dà vita, io potrò ancora guadagnare tanto da ritornarmene a casa. Ma non dir nulla ad anima viva. Se la notizia giunge al Ralli, sono un uomo morto, e anche tu potresti correr la mia sorte. —

Il mandriano lo curò a modo suo, chiudendo le ferite con la pece, come avrebbe turati i buchi nel fianco d'una barca, o d'una botte, e aspettando che il tempo e la gioventù facessero il resto. Pietro aveva perduto molto sangue, e stette due mesi tra morte e vita. Quando le sue ferite si furono rammarginate, egli era così debole, che per lungo tempo non si potè quasi muovere dalla stalla. Figurarsi poi se poteva tentare di mettersi in viaggio per andare alla costa! Del resto, temeva sempre i sicari. Non intendeva le ragioni che avevano mosso il Ralli a farlo assassinare; credette a tutta prima che colui mirasse ad impadronirsi del bastimento, o che a torto lo sospettasse di qualche offesa, da lui non potuta indovinare. Comunque fosse, dal Ralli bisognava fuggire. Di certo lo credevano morto; e morto gli conveniva di esser creduto. Sei mesi dopo la triste scena, egli giungeva a Fernanbuco, per cercarvi un imbarco, invano; era così debole, così gramo d'aspetto, che non lo vollero neanche per marinaio. Per compassione fu condotto a Montevideo; visse laggiù come potè, e da ultimo, essendo molti in quella città gl'italiani, raccolse tanto da potersi ricondurre in Europa. Era morto per tutti; ma scrisse alla sorella, chiamandola a Genova, e raccomandandole di non far motto del suo ritorno ad alcuno. La sorella, recatasi con gran premura colà, gli aveva narrato tutto ciò che a lui importava sapere. E allora, solo allora, Pietro aveva indovinate le ragioni del delitto di Andrea. — « Lasciatemi ancora per morto; — aveva detto egli; — se sanno che io vivo, ho l'obbligo di venire a casa, e ne faccio qualcheduna, da andar a finire in galera. » Questo timore persuase alla sorella di custodire il se-

greto. Ma Pietro non aveva saputo resistere alla tentazione; era venuto celatamente a Varigotti, si era appiattato lassù, viveva da oltre un mese come una belva feroce, sfuggendo con ogni cura agli sguardi della gente e alle ricerche dei vigili, aspettando sempre il momento, e spiando l'occasione di veder Maddalena, di potergli parlare da solo a sola. E aveva finalmente parlato, aveva detto ogni cosa; fin da quel giorno sarebbe escito dal suo nascondiglio, sarebbe sceso a fronte alta in paese, avrebbe incontrato il Brasilero, e vivaddio l'avrebbe ucciso, come si uccide un animale malefico.

— No, Pietro, per carità! — gli disse a mani giunte la povera donna. — Non punite un delitto con un altro delitto. Non macchiate le vostre pure mani col sangue di nessuno.

— Potrei obbedirti, ma ad un patto; — rispose Pietro. — Vieni, e dimentichiamo. —

Maddalena levò gli occhi al cielo e sospirò.

— Non posso. E l'uomo di cui porto il nome? E i miei parenti, che farei morir di vergogna? —

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

LA NEUTRALITÀ DELLA SAVOIA

Minacciava di farsi una questione ardente; ora pare si sia disposti a considerarla con maggior calma. Rimane, però, sempre una questione aperta, che da un momento all'altro può inasprirsi. Non sappiamo ad ogni modo se e quanto gioverebbe per l'avvenire il risolverla ora. Facciamo un' ipotesi che confidiamo non abbia ad avverarsi mai. Supponiamo, per un istante, che scoppiasse una guerra Europea, nella quale si trovassero impegnate le principali potenze — che accadrebbe delle neutralità sancite in più punti d'Europa dai trattati? Molto probabilmente ciascuna potenza prenderebbe consiglio soltanto dal proprio interesse. Ci si dirà che questa ipotesi di una guerra generale è assurda o per lo meno assai lontana. Lo ammettiamo di buon grado, ma è ancor più assurdo l'immaginare che, date le presenti condizioni di Europa, divampando sventuratamente l' incendio, sia possibile o facile di circoscriverlo a due o tre Stati. E da qualche tempo siamo spettatori di un fatto che conferma luminosamente le nostre parole. Gli Stati neutrali provvedono alacremente a mettersi in grado di difendere la propria neutralità, sapendo essi benissimo che questa sarebbe protetta più dalle armi che dai trattati. Ne abbiamo un esempio nel Belgio, dove quest'anno fu data una straordinaria importanza alle manovre autunnali dell'esercito, indirizzandole a uno scopo ben determinato. La Svizzera è in condizioni ben migliori di difesa, e tuttavia si commuove per qualunque fatto, benchè lievissimo, che accenni, anche remotamente, ad una violazione del suo territorio, mostrando così di non essere punto tranquilla

sulle intenzioni di taluno de' suoi vicini. Ne è una prova la controversia per la neutralità della Savoia — la quale controversia ebbe origine dalle ultime manovre delle truppe francesi nel Chiablese e nel Faucigny.

Non solamente ne menarono scalpore i giornali svizzeri, ma il governo della Confederazione ne mosse serie rimostranze alla Francia, con riserva di ricorrere, in caso di negata soddisfazione, alle potenze firmatarie del trattato di Vienna.

Esiste ancora il trattato di Vienna? Tutte le potenze di Europa non hanno fatto a gara per lacerarlo? Ha diritto d'invocarlo l'Italia che, contro quel trattato, ha rivendicato la propria indipendenza? o la Germania che si è composta ad unità distruggendo la base stessa dell'edifizio innalzato con tanta fatica da quel Congresso? O le potenze che hanno assistito impassibili a tutti i grandi avvenimenti della seconda metà del secolo, senza neanche provarsi a ricordare le stipulazioni del 1815?

Certamente è assioma che d'un trattato vivono quelle parti le quali non furono abrogate in diritto o in fatto. Ma la breccia aperta nel trattato di Vienna è tanto larga, esso è stato siffattamente vulnerato nelle sue parti sostanziali, che, in verità, oggidì ben poco ne rimane ed è lecito di porre in dubbio se, distrutto il principale, l'accessorio possa sopravvivergli. L'equilibrio europeo, come l'intendeevano i diplomatici riuniti a Vienna, è scomparso. È incominciato un periodo di trasformazione, il quale proseguirà con maggiore o minore rapidità, con mezzi pacifici o con una guerra, ma deve compiersi inevitabilmente. La meta del qual movimento di trasformazione può definirsi così: disfare interamente ciò che è stato fatto nel 1815. Se questa, come pare a noi è la tendenza generale che per molti segni si è già manifestata e continua a manifestarsi in Europa, non sappiamo davvero qual valore vada attribuito ancora al trattato di Vienna, e con quanto frutto si speri di invocarlo, salvochè non lo si consideri come pretesto a nuove complicazioni.

Noi, per certo, non abbiamo a dolerci di questo rinnovamento della carta europea, poichè fummo tra i primi ad approfittarne. Non conviene, però, insistere troppo fortemente sulla validità del trattato del 1815 che desta nel nostro paese dolorosi ricordi. La questione della neutralità di una parte della Savoja, va a parer nostro, esaminata dal punto di vista degli Stati presentemente interessati a rispettarla e a farla

rispettare, anzichè colla scorta esclusivamente di stipulazioni che, per la massima parte, vennero cancellate dal diritto pubblico europeo. Dei trattati possiamo solamente tener conto come di un elemento storico che sparge maggior luce sulla vertenza stessa e ce ne fa conoscere le origini.

Non rammenteremo le antichissime liti fra i duchi di Savoia e il cantone di Ginevra. Si può dire che sino alla metà del secolo XVIII, durarono le ambizioni sabaude sopra quella provincia della Svizzera. Era naturale che nel 1815 la memoria di quelle cupidige a stento frenate fosse ancor viva presso gli svizzeri, e questi abbiano sentito il bisogno di premunirsi, per l'avvenire contro il rinnovarsi di esse. Che fosse giustificato il timore non osiamo asserire. Scesa in Italia la dinastia di Savoia, altri orizzonti si erano aperti davanti a' suoi sguardi, quantunque allora non fosse prevedibile la cessione della Savoia alla Francia. Se risaliamo colla mente a quei tempi, facilmente spieghiamo le premure del governo elvetico per far sancire dal congresso la neutralità di un tratto di territorio nella Savoia. Fra gli argomenti della Francia per respingere le odierne rimostranze della Svizzera vi è pure il seguente: che quella neutralità fu stabilita nel 1815 a beneficio esclusivo dell'Italia, e che, come il Re di Sardegna avrebbe potuto rinunciarvi, così vi può rinunciare ora la Francia che del Re di Sardegna ha ereditato i diritti e i doveri. Nulla di più inesatto. *Is fecit cui prodest* rispondiamo noi; la domanda di neutralizzazione venne presentata al congresso di Vienna dai rappresentanti svizzeri e non dai rappresentanti sardi — prova lampante che la Svizzera assai più della Sardegna vi era interessata. Del resto non pare che allora la questione sia stata giudicata di grande entità dalla Sardegna. La Casa di Savoja non poteva più sperare nè tampoco ambire di estendersi grandemente in Isvizzera, nè risulta dalle memorie e dai protocolli di quel tempo, che essa si sia efficacemente adoperata per far respingere la domanda della Confederazione elvetica.

La *nota verbale* del ministro plenipotenziario della Confederazione presso la Corte austriaca, fu presentata in seguito ad invito dei signori Eynar, Pictet de Rochemont e d' Yvernois, delegati ginevrini. Il che conferma la nostra asserzione che con quella domanda la Svizzera mirava principalmente a tutelare Ginevra.

Comunque sia, il Rappresentante sardo aderì, o almeno non si oppose, e le Potenze nel trattato di Vienna del 1815 stabilirono, che le provincie del Chiablese e del Faucigny e tutto il territorio della Savoja al nord di Ugine, dovessero essere compresi nella neutralità svizzera, quale dalle Potenze medesime era stata riconosciuta e guarentita. Conseguenza del trattato di Vienna fu un altro trattato tra il Re di Sardegna, la Confederazione elvetica, e, si noti bene, più specialmente il Cantone di Ginevra. In questo secondo atto diplomatico è confermata la neutralità delle parti della Savoia designate dal Congresso di Vienna.

Da quanto precede si deduce, pertanto, che la neutralità di quel tratto della Savoia venne sancita a Vienna e a Torino, come già notammo, a profitto della Svizzera e principalmente del Cantone di Ginevra. Si raccoglie inoltre che al Re di Sardegna non dolse gran fatto il dover fare quella concessione al governo della Confederazione, poichè riguardo al Cantone di Ginevra la Casa di Savoia non aveva più alcun interesse diretto.

Posta la questione in tali termini, ne segue necessariamente che l'Italia, trasmettendo, insieme alla cessione della Savoia alla Francia, l'obbligo di quella neutralità, si è giuridicamente disimpegnata. La cessione della Savoia alla Francia è stata solennemente riconosciuta dalla Svizzera la quale con questo riconoscimento ha implicitamente dichiarato di tenere, d'allora in poi, responsabile la Francia e non più l'Italia del rispetto alla neutralità più volte menzionata.

Nel trattato del 24 marzo 1860 è detto espressamente che il Re di Sardegna trasmette le parti neutralizzate della Savoia alle condizioni stesse alle quali egli le possiede. Ed essendosi la Svizzera acconciata alla trasmissione fatta in quella guisa, il governo italiano è, per quanto concerne gli obblighi internazionali, fuor di questione.

E infatti non si ha notizia che la Svizzera abbia richiamato ora l'Italia all'adempimento dei doveri che spettano, in ogni caso, al governo della Repubblica francese. Tutt'al più la Confederazione elvetica si è rivolta all'Italia per invitarla ad unirsi a lei nell'interesse nostro, quasi che la violazione della neutralità di quel territorio fosse anche una minaccia fatta a noi. Su questo punto ci spiegheremo più tardi. Intanto questo

ci pare evidente: che l'aspetto sotto il quale l'Italia deve esaminare la questione, non è più rigorosamente parlando, quello degli obblighi da lei assunti con gli antichi trattati, ma quello, unicamente, de' suoi presenti interessi.

Se si getta lo sguardo sovra una carta geografica, si vedono immediatamente i confini della zona neutrale. Essa sta dentro la linea di confine tra la Savoia e la Svizzera da S. Gingoloh sul lago di Ginevra fino al monte Grappillon. Di là si stende fino al Colle Bonhomme e per Ugine e Faverges fino al lago di Annecy e per i monti di Bauges fino al lago di Bourget e finalmente al Rodano, dal qual punto viene limitata dal territorio e dal lago di Ginevra. Questi confini stessi fanno palese che, quando fu stabilita la neutralità, non si pensava punto nè poco alla possibilità che quella zona servisse di passaggio ad un corpo di truppe appartenenti ad uno Stato diverso da quelli che dalla zona medesima erano separati. In altre parole essa era diretta soltanto ad impedire un' invasione della Svizzera per parte della potenza che possedeva la Savoia, la quale potenza era allora la Sardegna ed ora è la Francia. Meno di qualunque altro Stato riguardava la Germania, la quale neanche ora a nostro avviso ha da temere che un' invasione francese raggiunga il proprio scopo violando quel tratto di territorio svizzero, dove oltre la difesa dei forti figli di Elvezia, avrebbe da vincere ostacoli materiali quasi insuperabili. Eppure la stampa tedesca ha più d'ogni altra incoraggiato ed incoraggia tuttora gli svizzeri alle proteste. I giornali devoti al Gran Cancelliere invocano anch'essi i trattati del 1815, quasi l'avessero sempre avuto in conto dell'Arca Santa. E mentre in Isvizzera si manifesta una forte corrente per venire ad un accomodamento con la Francia, in Germania si adopera un linguaggio sempre più aspro e si sarebbe lieti che il conflitto maggiormente s' inasprisse.

In questo come in molti altri incidenti della odierna politica, si ha una prova del piano prestabilito che la Germania sta ponendo, con rara costanza ed esecuzione — nella quale impresa, bisogna pur dirlo, è stata, oltre le sue speranze, secondata dalla politica del governo francese. La Germania approfitta di tutti i fatti che possono suscitare discordie tra la Francia e i suoi vicini. Lo scopo suo supremo è non solo che la Francia sia isolata politicamente, ma che accumulandolese contro, per

varie ragioni, i rancori degli Stati con lei confinanti, essa in caso di guerra sia costretta a guardarsi e munirsi da ogni lato. A buon conto la Francia trovasi già in questa condizione rimpetto all' Italia, come pure rimpetto alla Spagna, poichè le proteste di amicizia del nuovo ministero spagnuolo non bastano a cancellare le tracce delle recenti offese. Mancava la Svizzera e il governo francese colla imprudente e punto necessaria violazione della neutralità della Savoia ha suscitato anche con lei una controversia che serve ai fini del principe di Bismarck. Se fosse vero che l' eliminare questa neutralità costituisse una minaccia contro la Germania, il pericolo sarebbe eguale anche per la Francia. Tutto si ridurrebbe ad una maggiore o minore sollecitudine nel condurre le cose della guerra. La Germania potrebbe invadere da quella parte la Francia, come la Francia potrebbe invadere la Germania. I francesi si sarebbero posti nella necessità di una nuova dispersione di forze; ma ripetiamo queste ipotesi ci sembrano troppo lontane dal vero. Confidiamo che la pace non verrà turbata, ma se una nuova guerra scoppiasse tra la Francia e la Germania, le sorti di essa, probabilmente, si deciderebbero sui medesimi campi di battaglia sui quali furono decise nel 1870 e in tutte le guerre precedenti. Quivi è la sede naturale della lotta. Diremo di più, se assolutamente si avesse a violare una neutralità, correrebbe maggiori pericoli, come già ne corse nel 1870, quella del Belgio che non quella della Svizzera.

I clamori pertanto della stampa germanica prendono origine da ragioni politiche anzichè da considerazioni strategiche, che nel caso presente non le cagionano alcuna inquietudine veramente seria. Quanto alle altre potenze firmatarie del trattato di Vienna, è chiaro che in questa vertenza hanno interessi minori di quelli della Germania, poichè la neutralità della Savoia non le riguarda direttamente nè indirettamente, e la sancirono nell'interesse esclusivo della Svizzera e per soddisfare alle domande dei suoi rappresentanti. La Svizzera, se lo tentasse, non riuscirebbe a persuadere la Russia e l' Inghilterra della opportunità di riunire un Congresso o una Conferenza per giudicare in base al trattato di Vienna la controversia di cui discorriamo.

Rimane l'Italia, che la stampa tedesca mette in guardia contro le intenzioni ostili del Governo francese. Badate, ci dicono, che

Francesi potrebbero scendere in Italia dal Gran San Bernardo, dal Sempione, e chi sa? fors'anche dal Gottardo. Non diamo soverchia importanza a codesti spauracchi. C'è una questione militare che ci sentiamo incompetenti a trattare ed è quella che concerne la convenienza e la possibilità strategica per la Francia di servirsi di quei passaggi per aggredirci. L'esempio di Napoleone I, nell'invasione del 1800, conta solamente fino ad un certo segno, perchè ora sono diverse le condizioni dell'Italia, e la Svizzera stessa, a tutela della propria neutralità, si affretterebbe a contrastare il passo alle truppe francesi. Se una guerra avesse a succedere tra l'Italia e la Francia, ben altri sarebbero i punti della nostra frontiera seriamente minacciati. Non dimentichiamo che le nostre alleanze ci garantiscono contro l' eventualità di trovarci a fronte noi soli della Francia. In forza di quelle alleanze, se fossimo aggrediti, avrebbero l'obbligo d'intervenire immediatamente in nostra difesa la Germania e l'Austria-Ungheria. Sarebbe la guerra generale. E possiamo supporre che la Francia avendo già contro di sè tre potenze di prim'ordine, e avendo altre vie per tentare di scendere in Italia, si tirererebbe addosso anche la Svizzera, oggi fortemente armata, e ciò pel gusto di violare, per la prima, la neutralità della Svizzera stessa, e della Savoia, senza alcun vantaggio militare ben determinato, senza esservi costretta dalle necessità della guerra? Sarebbe assurdo, e per quanto la politica francese pecchi di leggerezza ed abbia commesso, da qualche anno a questa parte, gravissimi errori, esitiamo a credere che la Francia voglia senza alcun vantaggio, senza alcun compenso, anzi con danno evidente, accrescere il numero dei propri nemici e obbligare anche la Svizzera a far causa comune con l'Italia.

Non intendiamo, con queste parole, di consigliare il governo italiano a vivere in un' assoluta e cieca fiducia. Come attendiamo a munire gli altri punti del nostro confine, così è dover nostro di difendere anche questi che per la violazione della neutralità svizzera e savoiarda sarebbero minacciati.

Ammettendo che la violazione della neutralità della Savoia non sia un grande svantaggio militare per l'Italia, perchè l'attacco principale della Francia non può venire da quel lato, bisogna tuttavia convenire che questa violazione agevolerebbe in certi casi gli attacchi secondari che, data la forza numerica della Francia, data la lentezza e l'incertezza della mobilizza-

zione svizzera, date le condizioni del teatro della guerra, potrebbero riuscire pericolose. Fa duopo nella difesa dello Stato prevedere le eventualità più remote. Ma questa necessità esisteva per noi anche prima dell'ultimo incidente tra la Svizzera e la Francia, ed esisteva appunto, come abbiamo detto e dimostrato più sopra, perchè non si può fare assegnamento su alcuna neutralità in una guerra generale, perchè la Francia anche senza violare ora la neutralità svizzera e savoiarda, l'avrebbe potuta violare a guerra aperta, qualora a ragione o a torto avesse creduto di trovarvi il suo tornaconto strategico, perchè nessun punto molto o poco vulnerabile del confine va lasciato privo di difesa, a scanso di sorprese poco gradite. Quindi indipendentemente dalla vertenza di cui ci occupiamo, anzi senza aspettarla, avremmo dovuto preoccuparci del lontano pericolo che ora ci viene segnalato, e pensare al riparo.

Ma fra questi provvedimenti di previdenza e di cautela e un intervento diretto nella questione che si agita fra la Svizzera e la Francia intorno alla neutralità della Savoia, ci corre un buon tratto. I primi ci sono imposti dalla più elementare prudenza; la seconda non ha ragione di farci uscire dal riserbo in cui siamo rimasti finora.

Non ci uniamo a coloro che attribuiscono alla Francia il desiderio e l'intenzione di cogliere qualsivoglia pretesto per assalirci colle armi. Certo parlando schiettamente, la politica francese non si ispira a grandi simpatie per noi, ed è naturale che la nostra adesione all'alleanza austro-germanica sia guardata di mal occhio dal governo francese. Però se dobbiamo aprire interamente l'animo nostro, siamo portati a credere che le manovre e le fortificazioni nel Chiablese e nel Faucigny non siano dirette precisamente contro l'Italia. Esporremo un' opinione che a taluni parrà un paradosso. Noi siamo d'opinione che i preparativi della Francia in Savoia sieno diretti di preferenza contro la Svizzera. E spiegheremo il nostro concetto.

Fin da quando nel 1860 la Savoia venne ceduta alla Francia, rinacquero le antiche pretensioni e velleità della Svizzera sull'alta Savoia. In quella stessa parte della Savoia erano assai vivaci e diffuse le aspirazioni verso la Confederazione elvetica. Napoleone III era allora al colmo della sua potenza; e il governo elvetico non osò insistere, quantunque chi ebbe parte in quei negoziati diplomatici, ricordi benissimo che qualche

accenno, tosto soffocato, vi fu ad una divisione della Savoia, lasciandone una parte alla Svizzera, sia per arrotondare il cantone di Ginevra, sia per formare un cantone separato. Ignoriamo quale sia presentemente lo stato degli animi in quelle provincie, se la dominazione francese vi abbia posto salde radici, se le sventure della Francia non abbiano rafforzato il desiderio di migliori destini, se le incertezze dell'avvenire che si prepara alla Repubblica francese non abbiano ravvivato la persuasione che l'unione alla Svizzera sarebbe più proficua e porgerebbe maggiori guarentigie di stabilità. Non sappiamo chiaramente che cosa si pensi e si voglia nell'alta Savoia. Ma non ci parrebbe strano che in Francia si nutrisse a tale riguardo qualche inquietudine. Sempre nell'ipotesi di una guerra che assumesse proporzioni gravissime, sarebbe impossibile che la Svizzera istigata dalla Germania, approfittasse di una sconfitta delle armi francesi o di altri fatti favorevoli ai suoi disegni per rimettere, come suol dirsi, sul tappeto la questione dei confini franco-elvetici? Se in Francia, come non è inverosimile, si ha questo sospetto, se fra le altre conseguenze di una guerra si prevede anche questa, ecco spiegata, senza bisogno di cercare altri motivi, la premura di fortificare quei confini, di studiare diligentemente il terreno, di prepararsi a respingere qualunque domanda che, da quella parte, mirasse ad una diminuzione del territorio francese.

Noi partiamo, come abbiamo detto testè, dall' ipotesi (che speriamo non si avveri) di una guerra che si diffonda in tutta l'Europa, e nella quale si trovino impegnate tutte le principali potenze. Se in tal caso il rispetto alla neutralità stabilita dagli antichi trattati diventerebbe una parola vana, per contro gli Stati ora neutrali, sentendosi minacciati, penserebbero ai propri casi e ciascuno di essi, per via di accordi o altrimenti provvederebbe ai propri interessi. Difficilmente la Svizzera si sottrarrebbe a questa legge generale. O per dir meglio, non si troverebbe impegnata direttamente nella guerra, ma per la stessa sua posizione sarebbe in grado di agevolare la vittoria all'uno o all'altro dei belligeranti ed in tal caso di questo aiuto cercherebbe il compenso. Noi, e forse ci inganneremo, riteniamo che il governo francese giudichi così la situazione la quale checchè se ne dica, ricorda molto, sebbene sotto altra forma, i conflitti accennati in principio di questo articolo,

fra Ginevra e i Duchi di Savoia, quando questi erano ancora rinchiusi nell'angusta cerchia dei loro antichi Stati.

Se le cose stanno veramente come noi crediamo, la questione per l' Italia, si presenta molto semplice e non può cagionare imbarazzi e molestie di sorta alcuna. Se la Svizzera contro ogni probabilità, effettuasse l' annunciata minaccia di rivolgersi alle potenze firmatarie del trattato di Vienna, l' Italia, entrata ora nel numero delle grandi Potenze, non potrebbe nè dovrebbe rimanere in disparte, giacchè il suo disinteressamento equivarrebbe ad una diminuzione della sua importanza diplomatica. Se invece la Svizzera, come è più probabile, convinta dell' impossibilità d' innalzare la controversia all' importanza di una questione europea, seguita ad indirizzare le sue rimostranze alla sola Francia, l'Italia non ha punto diritto d' immischiarsi nelle trattative fra quei due governi. E se la Svizzera invitasse noi, come autori della cessione della Savoia alla Francia, ad unirci a lei, dovremmo rispondere con un rifiuto assoluto e reciso perchè dopo quella cessione riconosciuta dalla Confederazione elvetica, non ammettiamo in questa il diritto di attribuirci degli obblighi, che lei consenziente, abbiamo trasmesso ad altri.

Al tempo stesso, pur rimanendo estranei interamente alla questione che si discute tra la Svizzera e la Francia, noi dovremmo affrettarci a compiere le nostre opere di difesa da quella parte, non perchè la violazione della neutralità della Savoia sia una minaccia al nostro indirizzo, ma perchè dobbiamo premunirci contro tutte le eventualità possibili che, per quanto remote, trarrebbe seco una guerra europea.

Se altri criteri ci guidassero, se ci lasciassimo vincere dalla smania di far parlare di noi ad ogni costo, se ci atteggiassimo a paladini di chi non ha bisogno di noi, seguiremmo le orme del troppo famoso Don Chisciotte, oppure favoriremmo ingenuamente il giuoco di chi vuol turbare la pace.

Stiamo fermi nel nostro programma, nella nostra regola di condotta difensiva, pronti agli avvenimenti, ma senza fare alcun passo imprudente per provocarli.

Con sincera soddisfazione abbiamo visto che queste sono appunto le idee prevalenti in Italia. Il popolo italiano vuole sinceramente la pace con tutti, non è avido d' imprese arrischiate, e tanto meno lo punge il desiderio d' intervenire nei

fatti altrui quando non vi è obbligato dai propri interessi. Se merita un'accusa, è quella, di preferenza, di non preoccuparsi abbastanza di ciò che fanno gli altri Stati, e di esporsi così a sorprese poco piacevoli. Ma nel caso di cui discorriamo, la questione è stata ampiamente esaminata e discussa, e la regola di condotta da noi indicata provvede abbastanza all'avvenire, senza accrescere inutilmente le complicazioni presenti.

UN EX DIPLOMATICO.

LA SIRENA

Poemetto drammatico in un atto, in versi, di GIUSEPPE GIACOSA.

Perchè *poemetto drammatico* e non addirittura commedia? Che divario c'è fra l'una cosa e l'altra? Non censuro, domando. Sarebbe bene intendersi una volta per sempre. Un' opera dell'arte non si battezza a casaccio; avete voluto fare un poemetto? Sta bene; non posso nè redarguirvi nè chiedere che il vostro componimento abbia i requisiti d'una commedia; usatemi bensì la gentilezza di spiegare poemetto drammatico che cosa sia, per quali contrassegni si distingua dalla commedia; se no, saremo alle solite; il critico dice: « Quel carattere non è vero, quella scena non è nè sufficientemente svolta nè logicamente condotta; » e l'autore: « scusi, scusi, un momento; lei giudica come se si trattasse d'una commedia, ecco lo sbaglio; il mio è un *idillio marinaresco;* io non faccio caratteri, faccio delle *macchiette.* Ci corre! »

Non dico per il Giacosa; se ha sbagliato e, secondo me, più d'una volta, non è uomo da cercare scappattoie: ma tanta varietà di denominazioni insulse, *bozzetti, idillii, elegie, poemetti, scene rusticane* e via discorrendo, non è l'effetto del capriccio, o del caso: ha il suo bravo perchè. *Cherchez la femme* consigliava quel tale: e voi in tutte le storture degli autori e del pubblico cercate l' opera infausta di certi critici sentenziosi e sconclusionati. Stanno lì da venti anni a ripetere ogni giorno certe loro teoriche cervellotiche e a dimostrare la efficacia di certe viete ricette; nulla li corregge o li muove. Non

invento, trascrivo. Uno insegna: « Ci vuol tanto a scrivere una commedia? Studiate il Goldoni, il Goldoni non ha rivali, pigliate a braccetto il Goldoni e camminate pure a occhi chiusi; se, Dio ne guardi, v'allontanate da lui e lo perdete d' occhio smarrite la strada. Che sono queste angosce, questi piagnistei, questi personaggi malati fin nel fondo dell'anima che vi compiacete di portar sulla scena? Cotesta è roba da manicomio, il Goldoni non se ne giovò. Vogliamo la commedia *serena;* tenetelo a mente. » E un altro: « La commedia si divide in tre parti, *in partes tres* come la Gallia di Giulio Cesare: protasi, epitesi, catastrofe. C'è nella vostra l'epitesi? *benequidem;* non c'è? Non mette conto di parlarne. » E se v'arrischiate ad obiettare che a cotesta stregua neanche il *Misantropo* è una commedia, sono tomi da rispondervi: « Il *Misantropo?* M'ero proposto di leggerlo una volta o l'altra; ma se ci manca l'epitesi risparmierò la fatica. »

Dicono alcuni: lasciate correre, scrivete dei bei lavori e non vi curate dei nomi, fatevi applaudire dal pubblico, se vi riesce, e non pensate più in là: la critica arriva a cose fatte, e per quanto sdottoreggi non vi scema favore. Pare un discorso savio e non è; basta avere in pratica gli umori delle platee per sapere che non è. Certamente la risata, l'applauso erompono spontanei, ma i battimani della prima recita non bastano a una commedia; quel che preme è il giudizio del giorno dopo; i veri arbitri delle sorti d'un opera drammatica sono gli spettatori della seconda, della terza mandata; e costoro vanno al teatro ammoniti, insospettiti dal giornale; non si abbandonano, specie se il critico ebbe la malizia di adoperare parole delle quali non tutti intendono alla prima il significato. Se avvertite che la commedia difetta nel nodo o nell'intreccio, il buon frequentatore del Valle o del Manzoni vorrà verificare da sè; ma se gli dite che ci manca l'*epitesi*, si stimerà incapace a correggere i giudizi di persone dotte che parlano greco correntemente. Oh! quel *Marchese* Giannandrea degli *Uomini seri* che buscò la nomea di erudito a furia d'incastrare neglii sproloqui la *sinderesi* e l' *idiosincrasia* conosceva assai bene l' Italia de' tempi suoi!

Innanzi a queste paurose saccenterie della critica è naturale che così i furbi, i quali scalano il palcoscenico per strapparvi qualche soldo e un po' di notorietà come gli scrittori onesti adoperino alla stessa guisa: gli uni pensano: « Avranno

un bel criticare, un bel sentenziare che la mia non è una commedia e specialmente una commedia goldoniana, io la intitolo, mettiamo, *Battaglia!* e posto che la *battaglia drammatica* la invento io, sono anche in diritto, mi pare, di definirne e dettarne io stesso le regole. » Gli altri, come il Giacosa, intimoriti domandano a se stessi: « Oserò di chiamarla commedia? Parrà troppo? Diciamo poemetto. » E n' esce un lavoro che intitolandosi poemetto vorrebbe essere una commedia, nè si sa bene che cosa sia; e i critici seguitano a discutere della parte formale, laddove questo straccio di teatro contemporaneo difetta nella essenziale, e a insegnare a modo loro la poetica di una poesia che non c'è.

Poemetto o commedia la *Sirena* del Giacosa malgrado dei difetti intrinseci non pochi nè lievi, meritava dal pubblico meno severa accoglienza. Forse a un lavoro il cui solo pregio poteva e doveva consistere nelle sottili diligenze dell'analisi e del dialogo, nocque lo avventurarsi su quella stessa scena dove il Sardou aveva spadroneggiato solo per più settimane, e, com' è intento suo, e com' egli sa fare muovendo gli ordegni delle sue macchine enormi, incuriosito, abbagliato, sbalordito gli spettatori.

Narriamo. Marco è un giovinotto di ventiquattro anni che ha o il core proclive alle commozioni o la fantasia accesa o i sensi irrequieti come meglio vi piaccia; a quell' età è tutt' una; amò riamato una giovinetta che strappata dai parenti a quelle nozze morì sfinita di spasimo e di rammarico. I morti vanno presto, la memoria dei morti amori anche più presto, ed ora Marco s' è invaghito di una Marchesa Elena *ricca sola e mezza americana.* Stanno insieme in campagna da un mese e tra le chiacchiere dei servitori e i commenti dei vicini non c' è nessuno oramai che non li creda di là dalla sponda vietata del Rubicone, quando invece Marco si consuma per gli assilli del desiderio inappagato e tanto più gli stride la ferita quanto più inutile è la battaglia. Sere sono passeggiando nel giardino ripeteva a memoria e a voce alta certi suoi vecchi versi, ceneri tepide del primo fuoco:

essa era al balcone
Nell' ombra udiva il ritmo non le parole

e gli chiese quei versi. Marco esitò trattenuto dal pudore della memoria, poi la passione riprese il di sopra ed egli sta scri-

vendo nuovi versi, che uniti con quelli spieghino ad altri il primo diniego e lui scusino innanzi a sè stesso della propria viltà.

Coi versi che domato l'orgoglio oggi ti assido
Van le caste memorie della mia gioventù
E a stento dentro l'anima vile ricaccio un grido
Che vendichi l' oltraggio ad un amor che fu
. . . . . , . . .
. . . . . .
Fatto tristo or le fedi di me buono derido
Spalanco il chiuso chiostro e rovescio l'altar.
O giovanil già morto amor ti riuccido
Ho finito d' amarti ricomincio ad amar.

Lo interrompe Federico:

Fed. Sei strano
Mar. Sono allegro è una bella giornata
. . . . . .
Fed. Che disgrazia ti capita che sei tanto contento?
. . . . . .
M. Ah se vuoi
Salutar la Marchesa prima che parta, credo
Che ti riceva.
Fed. Parte!
M. E già.
Fed. Parte!?
M. Non vedo
Che ci sia da stupire. La Marchesa, ha parenti
Sparsi su tutti i capi della rosa dei venti.
È ricca, sola e mezza Americana. Vuoi
Che viva quetamente come viviamo noi?
Qualunque sensazione in lei, qualunque affetto
Ha la velocità d'un convoglio diretto;
Sessanta miglia all'ora; se ne fa del cammino.
È stata quasi un mese in questo suo villino,
Ti par poco? Lo strano, per chi sa la sua vita.
Non è che parta; è invece che non sia già partita.
Fed. Gira, gira il discorso, come vuoi, tanto vale,
Non ci riesci a prendere un'aria naturale.
M. Tu mi credi l'amante della Marchesa?
Fed. Eh! sfido
M, Ebbene non lo sono.
. . . . . .
Non mi ama e non mi ha amato mai.

FED. Nemmeno un momento?
Non ti ha dato nessun pegno... Sai non mi attento
Pensar male, ma certe donne... Oh l'uomo è migliore!
Dànno tutte le prove d'amor senza l'amore.
M. Non le ho ancor baciato un dito in fede mia.
FED. Giuralo.
M. Te lo giuro.
FED. Allora vieni via
Allora il caso è grave ed hai ragione tu.
È una civetta.
M. Oh no.
FED. Mio caro alla virtù
Femminile fo tanto di cappello, ma questa
Non è virtù, è perfidia vile. Una donna onesta
O ama o non si lascia amare.
M. Sì, parole.
FED. Fatti. Lo ignora forse il tuo amore? Le duole
Di contristarti, è vero? O la bella pietà
Che temendo il dolore dello strappo, ti va
Conficcando il coltello nelle carni! Le avrei
Perdonato il rispetto umano, capirei
Se avesse dei legami, anche odiosi; sta bene
Ha giurato, non vuole spergiurare, conviene
Piegarsi, e non potendo tutto, godere il poco.
Ma no, è libera come l'aria, ma si fa giuoco
Delle ciarle mondane, ma sa che la si accusa
Di averti per amante, o dov'è la sua scusa
Se non lo sei davvero? Ah non t'ama? Doveva
Congedarti da bel principio, lo sapeva
Che tu le davi tutto: fede, sangue e ragione.
Le donne lo conoscono subito un farfallone.
Se non lo fece è segno che si compiacque della
Tua salda giovinezza e indovinò che in quella
Freschezza di pensieri e di sensi d'affetto,
C'erano tante molle da farne pel mesetto,
Di campagna un giocattoto snodato e divertente.

E Federico durerebbe probabilmente un pezzetto a spifferare i dettami di questa psicologia da speziale di campagna se la Marchesa non lo interrompesse a sua volta e un po' vinta dalla smaniosa ostinazione di Marco che vuol restare solo con lei, un po' seccata dal contegno di quel filosofastro villano, non cercasse prima di levarselo con bel modo d'attorno e non lo licenziasse poi senza tanti riguardi.

La scena che succede, mirabilmente impostata, e per un certo aspetto delle più felici fra quante ne ha fatte il Giacosa, vorrebbe essere citata per intero.

M. Poichè non mi rimane che un'ora fuggitiva
Vi parrebbe il rubarmela un atto di virtù?
Quest'ora è mia, se devo ripagarla con tanto
Dolore è giusto almeno che mi sia data intera.
Se altri non s'interpone, chissà che nello schianto
Dell'ultimo saluto io non trovi la vera
Parola che vi smuova, la parola rovente
Che vi dia queste febbri che mi bruciano, o almeno
Se non posso, l'imagine che avrete ultima in mente
Sarà la mia; se il vostro occhio mi parrà pieno
Di lacrime, quel pianto sarà tutto per me.
EL. No, calmatevi, Marco, calmatevi.....
..... Che idea di amarmi! È una pazzia.
Già l'amore mi è sempre parso una malattia
Sciocca. Se vi vedeste come siete cambiato!
(*gli dà uno specchietto*)
Guardate qui, guardatevi, no. Marco, vi ho ordinato
Di guardare. Avevate un'aria giovanile
Aperta, gli occhi allegri, un sorriso gentile
Affabile; ne avete cavato un bel costrutto
Da quel famoso amore! Lo dico? Siete brutto
Fate muso, lo sguardo torvo, il riso stravolto
Insomma, ora fa il mese, mi piacevate molto
Di più. Via fate senno. Lo promettete? Andiamo!
Come vi vorrei bene se non mi amaste!
M. Vi amo.
E quanto più vi ascolto carezzarmi con quella
Voce piena di fascino, quanto più si ribella
Lusingando il vostro animo all'amor che vi chiedo
Tanto più questo amore s'ingigantisce e vedo
Che ne avrò per la vita.
EL. Non ne facciamo niente
E mi fate pentire d'esser tanto indulgente.
Ma non le so trovare io le parole gravi.
Ho un bel star sull'avviso, e guardare le travi
Del soffitto per darmi un'aria compassata,
Se comincia in sermone, va a finire in risata.
Ragioniamo piuttosto, volete? Si ragiona
Fra persone di senno. Ragioniamo alla buona,
Come due vecchi amici. Perchè m'amate? Oh Dio,
Lo so, perchè son bella, direte, perchè il mio

Spirito vi ha sedotto. Ebbene, è falsa l'una
E l'altra cosa. Sono sciocca come la luna
E certi giorni, brutta, ma brutta addirittura.
Nella buona stagione faccio la mia figura.
Il sangue che mi viene per poco a colorare
Il viso, mi dà un'aria strana che può passare.
Ma l'inverno! Io l'inverno sono un cencio, vedete
E ho bel far fuoco, ho bello imbottir la parete
Della stanza e affogarmi con pelliccie: non giova.
Il freddo mi conosce, sa cercarmi e mi trova
Fossi in un forno. Povera Elena, in quei momenti!
Ho le guancie avvizzite, rugose, gli occhi spenti,
Le labbra smorte: un piccolo mostruccio intirizzito.
Oh se vi amassi, sì che sareste pentito
Allora, e gridereste con ragione all'inganno!
Non mi potreste amare che sei mesi dell'anno
E ciò non basta o è troppo. E poi sono ignorante.
L'altra sera mi avete letto un canto di Dante
E dicevate; Ah bello! bello! ad ogni momento.
Ad ogni passo oscuro facevate un commento
Da uomo che conosce le cose e si trastulla
Colla lingua e la storia. Non ne ho capito nulla
Marco, ma proprio nulla, ed ho sempre trovato
Il commento più oscuro che il passo commentato.

M. Siete divina!

EL. Buona notte! Ma tanto vale
Lodarsi allora. Ebbene, veniamo all'essenziale.
Io non sono capace d'amore. Non lo intendo
E non l'ho inteso mai. Lo dicono tremendo
E dolcissimo; il sommo dei beni ed il flagello
Della terra, confondono il mio poco cervello
Tanto che temo sempre d'esser pigliata a gioco.
Mentre per un amico mi getterei nel fuoco,
(Per lei, signor ingrato, che non se ne contenta)
Se mi parlan d'amore il mio cor s'addormenta
Placidamente, ed eccolo sordo ad ogni richiamo.
Come si fa ad amarvi, subito che non v'amo?
Come metter d'accordo la calma e la tempesta?
O fatemi una buona volta perder la testa
Non domando di meglio; ma, finchè l'ho, mi dice
Troppe cose assennate questa ragionatrice.

. . . . . .

M. (*per abbracciarla*) Come sei bella!

EL. (*con un salto indietro*) Ah no. Ah no.
Siete pazzo! Facciamo a correre? Io ci sto,

Ma è finita veh! Scappo. Ah siete prepotente
Anche! Con una donna! E abbracciate la gente
Di sorpresa. Ma bravo!
M. Elena!
EL. Indietro, indietro.
Eccolo lì accigliato che mi sembra lo spetro
Di Banco. Ve la devo cantare addirittura
In musica? Ho paura.
M. Di che?
EL. Di voi.
M. Paura!

. . . . . .

EL. Quanti anni avete Marco?
M. Ventiquattro.
EL. È un'età
Che degli amori eterni ne ha parecchi in prospetto.
Questa è la prima volta che amate?
M. Oh.
EL. Avete detto
Di sì?
M. Ma...
EL. La seconda, via...
M. Non lo nego, è vero.
Ho amato, e fu amore assoluto e severo
Come questo, e credetti, come or credo e giurai
Come vi sto giurando, che non sarebbe mai
Finito, ed è finito e ho fallito a me stesso;
Ed ero schietto allora, come lo sono adesso.

. . . . . .

Vi amo. Il mio mondo è chiuso in questo amore. Tutto
Ciò che non vi appartenne nel mio cuore è distrutto
Per sempre, e non c'è posto che per voi. Non mi resta
Reliquia dei sofferti dolori altra che questa
Ed è un ben tristo dono che vi faccio. Prendete (*le dà i versi*).
EL. Che è ciò?
M. Son quei versi.
EL. Quei versi?!
M. Che mi avete
Chiesto.
EL. Vi ho chiesto versi io?
M. (*per riprenderli*) Lo negate? A me,
EL. Marco!
M. Voglio que' versi, li voglio.
EL. Ma perchè
Quel tono!? Ma vedete che uomo! che maniera!

Ah mi ricordo, son quelli dell'altra sera.
Vi ho pregato di darmeli ma non ci fu costrutto
E mi avete risposto con un no asciutto asciutto.
Sono versi d'amore? Li avete scritti voi?!
Davvero! Siete anche poeta? Ah questa poi
Non l'aspettavo! Deve fare uno strano effetto
Quel sentirsi chiamar per nome in un sonetto.
Dev'essere piacevole! Son versi dedicati
A una donna? E l'amaste? e me li avete dati!
Non scrivetemi mai dei versi, ve ne prego.

M. Oh.

EL Avete detto un triste dono, eh? Non lo nego
Assai tristo mio povero Marco. Chissà che nome
Avrà quella che deve togliervi a me, siccome
Io vi tolsi...

M. Non foste voi. Le vostre funeste
Arti non posson tanto. Lei viva, alle sue pure
Braccia non mi toglieva nessun, nè mi vedreste
Mendicarvi sorrisi. Ah voi siete sicure
Nella vostra imperterrita interezza, o Sirene!
Voi dilaniate i cuori con sì dolce pietà.
E dopo averci messo l'inferno nelle vene
Chiedete sorridendo quanto vi durerà.
E poi che un vostro cenno ci ha fatti sconoscenti
All'ombra di un amore che la morte troncò
Inorridite, povere colombelle innocenti
E fuggiasche all'amore lo invocate.

EL. No, no.
Marco, non mi parlate così.

M. Che ingenua voce!
Che armonia di parole! Che sapienza feroce
Di lusinghe! È una bimba tanto ha l'occhio sereno!
Essa ignora l'amore, ma ne stilla il veleno.

EL. Marco, Marco.

DOMESTICO (*entrando*) Signora, la carrozza.

EL. Che aspetti.
Andate.

Di rado, siamo giusti, si parla linguaggio così vero sui nostri teatri, di rado la scena ha così naturali atteggiamenti e movenze. In grazia di questo dialogo spontaneo, vivo, se non sempre sobrio come dovrebbe, assai più sobrio che non soglia il dialogo del Giacosa, passiamo rapidamente sull'ultima parte del poemetto. Quei versi Elena li conosce; li ha letti ella

medesima a Nizza per confortare di dolci ricordi le ore supreme di una giovinetta moribonda. Si chiamava Maria e fu il primo affetto di Marco.... Per l'appunto quella? Sicuro, quella per l'appunto. A questo mondo son tante le combinazioni!

EL. Io stavo accanto
Al suo letto. Era bella e parlava celiando
Di morire. Dovetti prometterle che quando
Fosse morta; c'è tempo, diceva, le avrei messo
Io quei versi sul cuore. Come l'ebbi promesso,
Chiuse gli occhi per starmi a sentire, e morì
Mentre leggevo.
M. Sola con voi? — Non profferì
Il mio nome?
EL. No.
M. E quella promessa?
EL. L'ho tenuta.
M. Era bella da morta?
EL. Oh tanto!
M. Io l'ho veduta
Così gaia e fiorente.
EL. Si capiva anche allora.
M. Che bei capelli aveva!
EL. Sì
M. La faceva ancora
Ridendo una fossetta sulle guancie?
EL. Sì.
M. Amava
Tanto le trine?
EL. Sì
M. Come si trastullava
Coi bimbi, ne inventava d'ogni sorta.
EL. Oh là poi
Li aveva tutti quanti d'intorno.
DOM. (*appare in fondo*)
EL. Siete voi?
Preparate (*via domestico*).
(*Marco è seduto coi gomiti sulle ginocchia e la testa nelle mani. Elena si mette lentamente il cappello e il mantello*).
DOM. (*torna*)
EL. (*al domestico*) Usciremo pel cancello del parco,
Non mi voglio imbattere con nessuno. Addio, Marco (*via*).

(*Cala la tela*).

Narrata la favola (favola nel significato proprio) appaiono manifesti, mi pare, i difetti della commedia o poemetto che sia. Il Giacosa aveva trovato una felice situazione; non una di quelle situazioni che è in uso di chiamare *drammatiche*, preparate sulla scacchiera, che inchiodano sulle panche gli spettatori una prima volta e delle quali, sodisfatta la volgare curiosità, nessuno si ricorda più dopo un mese, ma una di quelle situazioni morali le quali provengono dal logico, intimo svolgimento di caratteri umani onde la commedia vive sempre vera di verità assoluta anche quando si muti la verità transitoria de' costumi e degli usi. Gli s'erano presentate innanzi alla fantasia due persone di carne e d'ossa; ed egli le aveva osservate, studiate, pensati i naturali contrasti di quelle indoli così diverse: il dramma doveva scattare di necessità quando quel Marco fatuo e concupiscente, innamorato non dell'amante ma dell'amore, elegiaco egoista, il quale finge agli altri e a sè stesso sentimenti che sono appetiti, si fosse imbattuto in quell'Elena schietta e pacata, ingenuamente guardinga per istintiva nozione del mondo, che imbriglia la fantasia dove l'altro la sfrena e dissimula a sè i desideri, dove egli si affatica a suscitarli perchè gli sono o gli paiono argomento di vita. Se non che il dramma semplicemente psicologico non poteva avere che una scena sola. Una scena? Come si può farla accettevole al pubblico? Che ne diranno i giornali? Che se ne fa di una scena vera ma sola? E il Giacosa per rimediare ha fatto una commedia assurda. Ci voleva una protasi ed egli ne ha trovata una che sta in opposizione collo svolgimento; tutte le cicalate di Federico, tutti i suoi ammonimenti, annunziano, preparano l'arrivo di Celimene; e la Marchesa è precisamente l'opposto di Celimene. Ci voleva un epitesi e il Giacosa è ricorso a' versi, alla moribonda, a quanto c'è di più stantìo ne' vecchi melodrammi: ci voleva finalmente una catastrofe. Quando si tratta di amore, le catastrofi autentiche e bollate, le sole che si consentano alla scena dalle persone per bene, non sono, come tutti sanno, che tre: o si sposa, o si muore, o si parte. Sposare, perchè? Morire, di che? Dunque la Marchesa parte; e che parta lei, oltraggiata, ferita, s'intende; ma è egli verisimile che Marco non la trattenga? Quello sprofondarsi nei rimpianti del primo amore vi pare egli consentaneo all'indole sua? Sia pure che il ricordo della donna morta lontana, giovine, innamorata, popoli ancora di fantasmi quella torbida imaginazione; sarà l'affar di un momento; ma è egli pos-

sibile che un uomo come Marco, il quale smania da mesi e mesi dietro alla Marchesa, deluso sino allora nelle speranze, punto nell'orgoglio, la lasci andar via tranquillo, proprio quando ella non tenta neanche più di nascondere la commozione, quando domandandogli: *Son più bella di quell'altra non è vero?* Gli ha lasciato scorgere sotto la gelosia che spunta l'amore già sorto? Se Marco sapesse offerire sacrifici sull'altare delle memorie non sarebbe più Marco.

Così dei due protagonisti, l'una, data al pubblico nella prima scena per una civetta da un personaggio credibile, dappoichè non abbia nella commedia che quest' unico ufficio, si palesa nelle successive abborrente da ogni maniera d' infingimenti e di lusinghe, più che leale, candida; l' altro, satiretto poeta in sul principio, un pochino malato, vanesio assai più, per poco non impreca da ultimo alla soppressione dei conventi che gli impedisce di seguire l'esempio di Fra Cristoforo. Così due persone sceniche piene di sangue, salde di ossatura e di muscoli, un dramma bello e compiuto, usciti dalle sane onde della realità si sono perduti affondando nella fanchiglia delle convenzioni teatrali. Ci è la protasi, l' epitesi e la catastrofe, ci sono le tre parti della commedia; ma la commedia non c' è più.

Poco male per il Giacosa; può darsi che dopo l' infelice successo di questa *Sirena* egli perda la stima degli impresari: io penso invece che egli abbia fatto oggi un gran passo; per questa Elena che si secca a leggere la *Divina Commedia* darei volentieri tutte le sue *Bone* sapienti nel governare lo stato, tutte le sue castellane provette nell'arte degl'indovinelli; se ho il gusto guasto pazienza; *Je donne mon avis* diceva il Montaigne, *non comme bon mais comme mien.*

Il Giacosa si rifarà e quand' egli ponga sulla scena personaggi *reali* anche il suo dialogo scorrevole, spontaneo, vibrato, quasi sempre felice per le relazioni tra l' espressione e l' idea nell' ultima scena di questo lavoro, perderà il troppo che ha di colore, il soverchio d' imagini che lo gonfia e lo trattiene nelle altre; vecchio difetto, di cui bensì ci vorrà coraggio a guarire; ha fruttato all'autore lodi così calde e frequenti! Chi non ricorda gli applausi che salutarono il monologo di Gino nel *Marito amante della moglie?*

Ditevi che la vita vi ha logorato il cuore,
Che non credete a nulla tranne a un cencio d'onore,
Che siete come l'albero che il pigro verno assale

E a cui cadder le foglie sotto il vento autunnale;
Ma se un esile voce di donna al cor vi arriva,
Se vi passa nell'anima il soffio d'una viva
Parola, e ci sentite fremere la severa
Eco di un vero affetto, e di un'angoscia vera
Vi s'infrange il proposito viril come un trastullo
E ritornate credulo e tornate fanciullo
E il vostro essere intero dal gran Dio posseduto
Vibra come le armoniche cavità del lïuto ecc.

Forse questa è un' ode e forse una bella ode, non me ne intendo; ma linguaggio comico, oserei affermarlo, non è. Torna a mente nell'udire questo e certi altri personaggi del Giacosa, il verso che il Maynard scrisse sotto il ritratto del primo Balnac:

Il n'est pas de mortel qui parle comme lui.

Il Giacosa ripeto si rifarà e si rifaranno, io lo spero, tutti i colleghi suoi i quali hanno qualche colpa da purgare, se si persuaderanno che il mondo cammina e che i metodi e i procedimenti di un' arte invecchiano anch'essi come ogni altra cosa nel mondo. — Oggi come oggi, di quante sono le forme poetiche la più povera, malgrado di una apparente fecondità, è la drammatica; non nella letteratura italiana soltanto, ma in tutte. Dicono: è una forma che muore; non lo credo, penso anzi che se, per ipotesi, le forme della poesia dovessero andare via via ad una ad una estinguendosi la drammatica così come fu l'ultima a sorgere sarebbe anche l'ultima a tramontare. Non la forma invecchia, temo bensì sieno invecchiate le formule; nel teatro musicale dal *Guglielmo Tell* al *Rheingold* in poco più di quaranta anni s'è compiuto un grande rivolgimento; che s'è mutato nel teatro drammatico? Si son lasciate le quinte per le scene parapettate, e basta. Lo ripeto: manca l'essenziale nella nostra commedia contemporanea, ma giova, mi sembra, indagare se essa così diversa dalla goldoniana, possa sempre capire dentro i confini che il Goldoni segnò, in cerchia cioè assai più angusta di quella ove si mosse certe volte il Molière, troppo lontano egli pure dalle ampiezze aristofanesche. La commedia non può durare ad essere un tessuto d' incidenti soltanto; o sarà psicologica, fisiologica veramente *sociale;* sociale non già per le goffe presunzioni didattiche, ma per la rappresentazione intera di una società che si muta, o non sarà; ma se

tale, non potrà esser fatta colle seste a quel modo che ancora consigliano i pronipoti del D'Aubignac. — Se non che, posto ch'io sia nel vero, chi aprirà primo la via quando i giovani, i forti, i fortunati come il Giacosa non osano e se hanno fra mano una scena bella e vera la tagliano da una parte la stirano dall'altra la sconciano, la guastano, per ridurla della solita misura, come quel tale marchese che mozzava il volume a fine che entrasse nello scaffale? « Ma e il pubblico? E i critici? » Ah! per compiere una rivoluzione come il Wagner non basta l'ingegno: bisogna anche avere il coraggio di farsi da principio meditatamente fischiare. Del resto il pubblico è migliore della sua fama, e i critici barbogi possono mordicchiare ora questo ora quello alla spicciolata, ma non hanno grazie a Dio forza sufficiente per resistere agli impeti di una legione forte e strenua. In fondo son gente meritevole di molta pietà come tutti quelli che sbagliano vocazione; hanno creduto che l'ufficio delle cariatidi fosse di educare gli autori e il pubblico, ed è invece di reggere i terrazzini.

F. Martini.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Henri Martin. — Edouard Pailleron. — *Nos contemporains.* — *L'Archipel de la Manche* di Victor Hugo. — Le opere poetiche di François Coppée. — *Raimonde* di Theuriet. — *Les Théories de Tavernelle.* — *Contes d'Automne.* — *Le diable amoureux* di Cazotte. — Saint-Simon. — Studi preistorici e antropologici di W. L. Schwartz. — *Prométhee, Pandore et la lègende des siècles* di Giorgio Wlastoff.

Continuiamo, a un po'per volta, poichè l'editore Quantin ce ne fornisce il modo, a far conoscenza delle grandi illustrazioni francesi. Per questa volta ci stanno innanzi lo storico de' francesi e patriota ed amico grande di Daniele Manin e dell'Italia Henri Martin e il poeta ed autore drammatico Edoardo Pailleron. Il signor Hector Depasse ci offre il ritratto del primo, il Claretie quello del secondo.

Il Martin è membro dell'Accademia francese e del Senato, due sedi ufficiali; e pure nessuno ha meno di lui l'aria grave e pesante che sogliono darsi di solito accademici e padri della patria. La venerabilità viene a lui più ancora che dall'età, dall'austerità e nobiltà della vita, spesa in nobili studi storici, e nel più caldo, sincero e disinteressato amor della patria. « L'austerité sans rudesse, scrive il suo biografo, la douceur grave, les goûts de retraite et de science, les moeurs de famille, l'allure si simple, presque timide et effarouchée, chez un homme qui est arrivé à l'une des premières places dans l'opinion de son pays et qui a été mêlé à toutes nos luttes politiques depuis plus de douze ans, toujours modéré, inflexible sur les principes, avec un désintéressement sans bornes et un détachement de toute grandeur officielle, sans aucun mélange d'orgueil ou d'arrière pensée, tout cela fait aussi de

M. Henri Martin un homme à part, et nous dirons volontiers, comme il le disait de Carnot un de ces hommes de Plutarque, tels qu'on se plaît à les imaginer à travers les lointains horizons de l'histoire... Il recèle un coeur chaud impeccable dans les choses de l'amitié, et une ame toute enflammée du feu des plus nobles passions. Les jambes longues et nerveuses, le tempérament sec et sobre, la santé robuste, infatigable à la marche et au travail, pouvant à son gré demeurer assis pendant des journées entières en face de ses papiers amoncelés, ou se transporter dans tous les sens avec la rapidité et la légèreté d'une éternelle jeunesse, M. Henri Martin semble avoir reçu tout ce qu'il faut pour accomplir les plus grands voyages à travers les livres et à travers le monde. »

Henri Martin è un nobile ingegno ed una bell'anima. Semplice e benevolo, diviene ardente, appena si tratta di una causa giusta, di una verità, o della patria che domandi la sua difesa. Conversai pochi minuti con lui a Versailles, ora sono dieci anni; ciò che mi colpì maggiormente in lui fu la sua modestia. Si direbbe quasi che si stupisse che alcuno provasse il bisogno di conoscerlo; ma non si meravigliò più appena intese che era un italiano il quale veniva a stringere riverente la mano ad uno dei più antichi e meglio provati amici d'Italia.

L'Italia e la Francia furono, dopo ch'egli conobbe Daniele Manin, sempre unite nel suo pensiero; e non è a lui che si dovrà mai rimproverare alcuna diserzione dall'amore d'Italia.

La moderazione e sincerità de'suoi principii repubblicani gli conciliano pure il rispetto de' monarchici. Egli è un uomo convinto che non muta la sua bandiera, ma rispetta ogni maniera di convincimento onesto e sincero. È appassionato per la sua Francia, ma perchè ama pure tutte le altre nazioni, deplora gli equivoci e gli arbitrii che le slanciano così spesso a combattere le une contro le altre. Egli, avendo narrata con calore sapiente la storia gloriosa della sua patria non ambisce per essa tanto la vastità di un impero materiale quanto una larga e benefica supremazia civile. Il suo valore come storico fu bene indicato dal signor Depasse.

« M. Henri Martin nous fait l'effet d'un ancien parmi les modernes. Il à conservé quelque chose de ce grand air de simplicitè primitive, dont il s'est pénètré sans doute dans la longue méditation des modèles qu'il avait entrepris de réunir sous nos yeux. Il est le moins personnel de nos historiens contemporains, non pas en ce sens qu'il n'ait point son originalité propre, mais en ce sens qu'il n'impose pas ses vues et ses sentimens à son sujet; et par là il à mérité le nom

que nous lui donnons tous aujourd'hui quand nous l'appellons notre historien nationale. »

Henri Martin ama gli uomini senza essere un cosmopolita; o, almeno, egli lo è soltanto alla maniera che piaceva al Giusti, col quale egli può esclamare:

Prima padron di casa in casa mia,
Poi cittadino nella mia città,
Francese nella Francia, e così via
Dicendo, uomo nell'umanità.
A questo patto do vita per vita,
Abbraccio tutti e son cosmopolita.

Ogni popolo, egli pensa, deve amare la sua patria, e affratellarsi con gli altri popoli, senza sudditanza ad alcuno. Caldo e pur moderato non si lascia trascinare da alcuna passione violenta, ma al tempo stesso non vuole nulla di compassato, di metodico, di sistematico, « C'est un roc, dice il suo biografo, mais un roc animé avec du feu dedans. » Egli si sente poi abbastanza libero e forte, per potere esser giusto; perciò, quando si trattò dell'espulsione de' pretendenti dal suolo di Francia, egli, storico, difese i diritti inalienabili che appartengono ai membri delle illustri famiglie che hanno regnato in Francia. Questo rispetto per gli avversari onora grandemente lo storico nazionale della Francia, e lo pone facilmente al di sopra di molti anche fra i più illustri suoi contemporanei.

Henri Martin è un fedele rappresentante del cuore francese; Edoardo Pailleron, nuovo accademico, dello spirito. Dai primi suoi versi, dalla sua prima commedia, dal *Parasite* che apparve nel 1860 all'Odéon e che ebbe ottanta rappresentazioni fino al *Monde où l'on s'ennuie* rappresentato l'anno passato, fu un progresso continuo, ma sempre sulla stessa via. Il geniale suo biografo Jules Claretie, ce lo rappresenta al vivo nel modo più schietto e simpatico, animando il ritratto, con qualche aneddoto curioso ed attraente; udiamone uno: « C'était, avec M. de la Rounat, le beau temps de l'Odéon militant et jeune. Au Théâtre Français, Pailleron apporte le *Dernier Quartier*. Un succès encore. Le soir de la première représentation, l'auteur se promenait autour du théâtre, dans toutes les affres de ce qu'on appelle dans l'argot des coulisse, *le trac des premières*. Devant la boutique de Chevet, il avise un petit Savoyard, de ceux qui flattaient M.me Récamier en se retournant pour la regarder, et qui, là, en contemplation devant ces charcuteries succulentes se disait que jamais, jamais, de tels mets ne se-

raient faits pour ses lèvres noires de suie. « Entre là — dedans, dit — voulant faire un heureux et superstitieusement — Pailleron au petit Savoyard. Oui, entre et choisis ce que tu voudras dans l'étalage. Ce que tu voudras, tu entends! Ça m'est égal! Je veux que tu sois content. » L'enfant, effaré, plein de doute et de joie, entra, regarda, hésita, puis se décidant pour une humble saucisse de quelques sous, la prit en hâte et se sauva comme un voleur, sans même dire merci. Mais il avait porté bonheur à l'écrivain: *le Dernier Quartier* réussit brillamment. » Seguirono il *Second Mouvement*, il *Monde où l'on s'annuje*, *Les Faux Ménages*, a proposito dei quali fu detto « le sujet est illégitime, mais le succès est légitime, » e per i quali vuolsi che l'autore abbia guadagnato un centinaio di migliaia di lire. Dopo i *Faux Ménages*, vennero *L'Autre Motif*, *Hélène*, *Petite pluie*, *L'Etincelle*, *l'Age ingrat* ed infine il celebre *Monde où l'on s'ennuie*. Quasi ogni rappresentazione fu per l'autore un buon successo. Il Pailleron non ha premura di vedersi rappresentato; vuole limare ogni suo scritto, e assicurarsi che l'opera sua non verrà sacrificata sopra la scena: Pailleron, scrive il suo biografo, ne tient pas *à être joué* mais a *être bien joué*. » La sua figura è bellissima, la sua persona elegante, la sua penna fine e delicata, quantunque egli osi molto come scrittore; ma egli sa far passare con la grazia e con la finezza ogni suo ardimento. La Francia lo ha arricchito. Quanto meno, egli parve cercar la fortuna, tanto più questa si strinse a lui. Dicono che sia milionario, senza aver mai dato la caccia al milione. Il poeta Pailleron nacque fortunato, e il suo ingresso all'Accademia Francese, dove nessuno si meraviglierà ch'egli sia entrato, è la corona dei suoi trionfi. L'autore del *Mondo della noia* come s'intitola la sua ultima commedia in Italia, è nel fiore della sua vita, e nel massimo vigore della sua creazione; dal suo olimpo accademico, egli curerà anche più quella perfezione che l'innamorò fin dai primi anni, amore il quale congiunto con la vivacità d'un ingegno arguto e penetrante e con molta fortuna spiega bene la gloria che il Pailleron ha già conseguita, creandogli molti ammiratori sinceri, ma un numero non minore di invidiosi.

Intanto che l'editore Quantin prosegue la sua bella serie di celebrità contemporanee, il valente critico e romanziere Louis Ulbach ci presenta riunita una serie di suoi ritratti e studii critici e biografici, intitolati *Nos contemporains*, dove troviamo rappresentati successivamente Napoleone III, Lamartine, Il Duca d'Aumale, Victor Hugo, Louis Blanc, Sainte-Beuve, Mazzini, George Sand, Thiers, Jules Grévy, cioè

tre vivi e sette morti illustri. Il maggior numero di questi scritti furono composti e pubblicati sotto l'impero; giusto od ingiusto, il ritratto di Napoleone III ci mostra che l'Ulbach non è uno di quei repubblicani che insultano il morto, ma che la sua opposizione egli la fece arditamento quando poteva essere castigata. Lo studio sopra Napoleone terzo non è stato fatto con benevolenza. Nel 1869, nessuna delle stamperie francesi voleva pubblicarlo, segno che lo trovavano tutte temerario; Louis Ulbach diresse allora una lettera all' imperatore, nella quale gli domandava, senza complimenti « d' autoriser l' imprimeur du *Journal Officiel* » a trattare con lui per la stampa; l' imperatore naturalmente non rispose; ma non avendo posto il veto, si trovò lo stampatore desiderato, « qui n' eut pas occasion de se repentir de son courage; le portrait ayant eu de nombreuses éditions, sans être poursuivi. » E perchè, ora almeno che l' imperatore è morto, non fargliene un po' di merito? Il ritratto fatto con molta destrezza da Louis Ulbach, provocò alcuni pareri che si trovano ora aggiunti al volume; Eugenio Pelletan, Montalembert, Sainte-Beuve, Prévost-Paradol, e Georges Sand giudicano in vario modo Napoleone III; la più giusta e la più penetrante si è forse mostrata la donna: « Au temps de Ham, ella scrive, par correspondance, écriture et rédaction d'un jeune homme sans énergie, dominé par une vision énergique, vision conçue dès l'enfance, entretenue par un entourage dont il subissait l'impression avec une lassitude résignée; point d'instruction réelle, beaucoup d'intelligence, les rudiments et même les éclairs d'un génie, plutôt littéraire que philosophique et plutôt philosophique que politique. Santé perdue, vitalité chancelante, inégale, suspendue par moments avec des reflux d'expansion et des refoulements douloureux. Point d'amertume cependant, point de rancune; peu de courroux, trop contemplatif pour être passionné; aimable, aimant, fait pour être aimé dans l'intimité, désintéressé de tout pour son compte, et pourtant voyez quels contrastes formidables; capable des plus grands crimes politiques, parce que ses notions du droit humain différaient essentiellement des nôtrés. » Dopo la sua caduta, George Sand, non lo perseguita come tanti francesi che s' erano inchinati a Cesare potente, ed esclama: « Napoleon III ne mérita jamais ni cet excès d'honneur ni cette indignité d'être traité comme un monstre. Il ne mérita pas davantage d'être rabaissé jusqu'à l' idiotisme... vraiment la France serait trop avilie si elle avait subi pendant vingt ans la toutepuisssance d' un crétin travaillant pour lui. Il faudrait désespérer d'elle a tout jamais. La vérité est qu'elle prit ce météore pour un

astre, et ce songeur silencieux pour un homme profond. Puis, quand elle le vit succomber à des désastres qu'elle eût dû prévoir et prévenir, elle le prit pour un lâche. Il ne l'était pas; il avait un courage froid et je ne crois pas qu'il tînt à la vie. Il se sentit écrasé, désillusionné de son rôle, peut-être las de lui-même. On a sans doute conspiré beaucoup autour de lui dans son dernier exil. On doit avoir hâté sa fin, en stimulant ce reste de vie, qui fut employé, des gens bien informés me l'ont dit, devinez à quoi? à faire des paysages à l'aquarelle qui lui plaisaient beaucoup. »

La storia dovrà tener conto di questo ritratto, tracciato dalla mano delicata di una grande scrittrice appassionata e indipendente.

Louis Ulbach, nello stesso anno 1869, aveva scritto con molto maggior simpatia del membro più illustre della casa d'Orléans, del Duca d'Aumale, e fa piacere l'udire che egli, dopo quattordici anni, non crede dover mutar nulla al suo primo ritratto. Questa fedeltà fa onore insieme al lodato e al lodatore, che, servendosi nel 1869 del Duca d'Aumale, per fare opposizione all'impero, ora che l'Imperatore è caduto, e ch'egli si trova repubblicano nella Francia repubblicana, può rendere giustizia al principe di una casa predestinata a raccogliere in tempo non lontano l'eredità della repubblica, la quale lavora alacremente alla propria dissoluzione.

Louis Ulbach rappresenta bene lo stato particolarmente penoso, in cui si trovano, rispetto alla Francia che amano, i figli de' re spodestati: « Je me suis souvent dit qu'un fils de roi, pénétré de toutes les idées de son temps, jaloux d'action, sachant l'histoire, voulant l'augmenter, ambitieux de bonne renommée, se trouvait dans une situation délicate et parfois tragique, lorsqu'il essayait de vivre uniquement en simple citoyen de son pays. S'il se rallie au gouvernement qui ne le proscrit pas, on le méprise; s'il s'abstient fièrement et se réserve, on le suspecte. Pour les partisans de sa famille déchue, s'il ne conspire pas avec eux, il est un traître, et pour ceux qui gouvernent, s'il rallie à lui les mécontents, il est un ingrat. Tout rôle politique sérieux lui est interdit; car son opposition serait factieuse et son adhésion hypocrite. Son silence absolu paraît une discrétion sournoise; la moindre parole dite trop haut le dénonce. S'il vit trop dans sa famille, il l'exhorte à une intrigue; s'il s'en isole, il travaille à son profit exclusif. On lui fait honte de son inaction; on lui fait un crime de son action. Il n'a pas même le droit, dans une heure de péril, de rendre des services à la patrie; car on le soupçonne de fourbir ses titres

rouillés, en fourbissant ses armes. On lui refuse d'aimer son pays avec désinteressement. Quoi qu'il fasse, ou s'il ne fait rien, il reste toujours un peu proscrit, et ceux qui l'estiment publiquement, sans être de ses amis, ont besoin d'être fort estimés eux-mêmes, pour n'être pas soupçonnés de lui être vendus. » Tutto questo è ben detto, e giustissimo; ma, perchè il signor Ulbach, dopo avere studiato il Duca d'Aumale nell'esiglio a Twickenham, ripubblicando, dopo quattordici anni il suo studio, sdegna di seguirlo nel suo presente ritiro di Chantilly. « J'ignore et n'ai pas besoin d'apprendre la description de Chantilly. » E pure l'uomo non è cambiato; anzi acquistò sempre maggior credito, autorità e popolarità; ed è forse tutta questa somma di vantaggi acquistati dall'illustre solitario di Chantilly che dà ora maggior ombra ai repubblicani. Ha un bel dire il signor Ulbach: « Je vois son coeur; je ne vois pas son blason » egli deve pur sentire tutto il prestigio che ha innanzi alle moltitudini un uomo che al proprio grande valore individuale aggiunge la pompa d'un gran nome. È possibile ch'egli non voglia vedere il blasone dei re di Francia; ma è impossibile ch'egli non lo vegga.

Il ritratto che ci offre l'Ulbach dell'esule di Twickenham è intieramente simpatico: « Le duc d'Aumale est de taille moyenne. Son buste fort, vigoureux, sa tête haute, son front élevé que des cheveux blonds, courts, taillés militairement et un peu clair-semés agrandissent encore, sa moustache longue, sa royale; tout dénonce, au premier aspect, l'officier français. Ceux qui ne chercheraient pas le fin et aimable sourire luisant à travers la moustache, et qui se contenteraient des sourcils épais, un peu hérissés, sans pénétrer dans l'oeil bleu, limpide, tour à tour doux et profond comme une eau cachée, puis éclatant, lumineux, éblouissant, comme une vague qui reçoit tout le feu du soleil, ceux-là ne connaîtraient jamais l'homme de franchise et de bonté, de verve gauloise, d'érudition délicate, de sens artistique, qui double et qui spiritualise singulièrement le troupier. Mais le troupier persiste en lui. C'est sa joie, c'est son orgueil, c'est tout ce que lui reste des belles troupes qu'il a commandées! Il n'en veut pas trop au rhumatisme qui lui fait traîner un peu la jambe; c'est un rhumatisme français. À cheval, il a l'air de centaure; lié à sa monture, d'une assurance superbe, il broie l'espace; à pied, c'est l'officier en bourgeois, à la rédingote boutonnée, au chapeau crânement incliné sur l'oreille, qui tient à ce qu'on le reconnaisse pour un soldat français et qui n'a jamais permis à un tailleur anglais de lui prendre mesure.

Son corps est de fer. Il ignore la fatigue : il voyage, sans se lasser, deux jours et trois nuits de suite, reste en chasse toute la journée, sautant haies et fossés, et rentré chez lui, au lieu de se livrer au repos, à cette espèce de béatitude brutale qui suit une longue fatigue musculaire, il écrit, prend des notes, s'occupe d'affaires, cause avec autant de liberté, d'entrain que s'il n'avait pas forcé un renard et galopé pendant plusieurs heures. Peu d'hommes ont réuni au même degré le goût très-vif des exercices du corps et celui des travaux littéraires. Il rappelle Condé; il ressusciterait Henri IV, moins ce qu'il y a de trop vert dans la galanterie du Béarnais. »

I bibliofili leggeranno poi con curiosità nella biografia del Duca d'Aumale la seguente notizia: « Le Duc d'Aumale est son propre bibliothécaire. Sa mémoire vaut un Brunet. Il connaît tous ses livres. Presque chaque soir, après le dîner, en fumant, au milieu des conversations, en causant lui-même, il s'occupe de son catalogue qu'il fait à loisir, qu'il enrichit de notes intéressantes et qui sera un jour, s'il peut le mener à bonne fin et le publier, un ouvrage des plus curieux pour les bibliophiles. Les manuscrits, les livres d'histoire, les chansons de geste, les vieux poètes français, font de cette bibliothèque un trésor presque sans rival. C'est là l'arsenal où le proscrit conspire, et ses livres sont ses complots. »

Ma sovra ogni cosa, anche ne' suoi ricordi, il Duca d'Amuale sente d'esser soldato, e il soldato di Francia. Louis Ulbach ci narra un episodio commovente : « Le maréchal Pélissier, ambassadeur à Londres, se rendait un jour au théâtre. Sa voiture rattrape un équipage dont la livrée le frappe; la cocarde française est au chapeau ! De son côté, le duc d'Aumale avait tressailli en reconnaissant son vieux compagnon d'armes. Voilà l'ambassadeur et le proscrit, pris d'un élan irréfléchi, qui se dressent l'un et l'autre dans leur voiture en se tendant les bras.

— Maréchal !

— Mon prince !

Il y eut deux cris, deux larmes, puis un fantôme surgit et le représentant de l'empire se rassit, tout ému, sans oser pousser plus loin l'entrevue. Le prince comprit, et son premier mot à son entourage fut pour recommander le secret. Il avait peur de compromettre l'ambassadeur auprès de son gouvernement soupçonneux. »

Molti episodii si raccontano della vita del Duca di Aumale, e tutti a lui favorevoli. Nella vita d'un principe, che non ha regnato e che non regna, e non ebbe perciò e non ha cortigiani adulatori, è cosa

singolare e degna di nota. Il figlio di Luigi Filippo ammirava nel padre qualità che ne raccomandano ancora la memoria: « Il aime à parler d'un roi qui n'avait ni chambellans, ni favoris, ni maîtresses; d'un roi bourgeois, abordable, accessible, appréciant les États-Unis, qui comprenait l'Angleterre, qui détestait la guerre et la peine de mort; mais le prince sait bien que cette royauté, en se bornant à ses vertus domestiques, resterait au-dessous des exigences des temps modernes. Homme de guerre, il est le premier à dire que les seules conquêtes à faire maintenant sont les conquêtes à l'intérieur. Sans méfiance contre le suffrage universel, il voudrait l'affranchir complétement, l'éclairer par la discussion libre, par une décentralisation raisonnable, par l'instruction publique. Il déplore que la religion soit entrée dans la politique et la politique dans la religion. » Perchè questo ideale di principe non è dunque ancora salito sul trono dei francesi? E qual miglior principe s'aspetta egli dunque per affidargli i destini della Francia? »

Lo studio dell'Ulbach sopra Victor Hugo è entusiastico; l'*enfant sublime* di Chateaubriand è ora vecchio quasi decrepito, ma la sua aureola si è fatta sempre più luminosa. Egli ha affascinato quattro generazioni, quella del 1830, quella del 1848, quella dell'Impero e la presente, adorato non solo dai giovani, ma anche da quelli che furono giovani un tempo. L'Ulbach invecchia egli pure, ma parlando dell'Hugo che nel 1840 lo faceva fremere di giovanile entusiasmo si commuove ancora, e ne parla come di un Dio; egli arriva persino a dire che la fronte del poeta « ressemble à la cupole d'un panthéon. »

E l'uomo è certamente meraviglioso. Di tempo in tempo, quel sole già vicino ad estinguersi manda ancora lampi che abbagliano. Quando gli amici del grande poeta non riescono più a cavar scintille da quel genio assopito, vanno a frugar nelle vecchie carte dell'esule di Guernesey, e ne cavano ancora fuori pagine eloquenti. Tali sono quelle che sotto il titolo *L'Archipel de la Manche* [1] descrivono i paesaggi che l'esule aveva sott'occhi. Sono note, ma note quali poteva soltanto prenderle un poeta. I lettori della *Nuova Antologia* vorranno averne un saggio, ed ecco in qual modo l'Hugo si rappresentava le roccie di quelle isole. « Dans l'archipel de la Manche, la côte est presque partout sauvage. Ces îles sont de riants intérieurs, d'un abord âpre et bourru. La Manche étant une quasi-Méditerranée, la vague est courte et violente, le flot est un clapotement. De là un bizarre martellement

[1] Paris, Calmann Lévy.

des falaises, et l'affouillement profond de la côte. Qui longe cette côte passe par une série de mirages. A chaque instant le rocher essaie de vous faire sa dupe. Où les illusions vont-elles se nicher? Dans le granit. Rien de plus étrange. D'énormes crapauds de pierre sont là, sortis de l'eau sans doute pour respirer; des nonnes géants se hâtent, penchées sur l'horizon; les plis pétrifiés de leur voile ont la forme de la fuite du vent; des rois à couronnes pluteniennes méditent sur de massifs trônes à qui l'écume n'est pas épargnée; des êtres quelconques enfouis dans la roche dressent leurs bras dehors; on voit les doigts des mains ouvertes. Tout cela c'est la côte informe. Approchez. Il n'y a plus rien. La pierre a de ces évanouissements. Voici une forteresse, voici un temple fruste, voici un chaos de masures et de murs démantelés, tout l'arrachement d'une ville déserte. Il n'existe ni ville, ni temple, ni forteresse; c'est la falaise. À mesure qu'on s'avance ou qu'on s'éloigne ou qu'on dérive ou qu'on tourne, la rive se défait; pas de kaléïdoscope plus prompt à l'écroulement; les aspects se désagrègent pour se recomposer; la perspective fait des siennes. Ce bloc et un trépied, puis c'est un lion, puis c'est un ange et il ouvre les ailes, puis c'est une figure assise qui lit dans un libre. Rien ne change de forme comme les nuages, si ce n'est les rochers. Ces formes éveillent l'idée de grandeur, non de beauté. Loin de là. Elles sont parfois maladives et hideuses. La roche a des nodosités, des tumeurs, des kystes, des ecchymoses, des loupes, des verrues. Les monts sont les gibbosités de la terre; madame de Staël entendant monsieur de Chateaubriand, qui avait les épaules un peu hautes, mal parler des Alpes, disait: *jalousie de bossu.* Les grandes lignes et les grandes majestés de la nature, le niveau des mers, la silhouette des montagnes, le sombre des forêts, le bleu du ciel se compliquent d'on ne sait quelle dislocation énorme mêlie à l'harmonie. La beauté a ses lignes et il y a le rictus. La désagregation fait sur la roche les mêmes effets que sur la nuée. Ceci flotte et se decompose, ceci est stable et incohérent. Un reste d'angoisse du chaos est dans le création. Les splendeurs ont des balafres. Une laideur, éblouissante parfois, se mêle aux choses les plus magnifiques et semble protester contre l'ordre. Il y a de la grimace dans le nuage. Il y a un grotesque celeste. Toutes les lignes sont brisées dans le flot, dans le feuillage; dans le rocher, et on ne sait quelles parodies s'y laissent entrevoir. L'informe y domine. Jamais un contour n'y est correct. Grand, oui; pur non. Examinez les nuages; toutes sortes de visages s'y dessinent, toutes sortes de ressemblances s'y montrent, toutes sortes

de figures s'y esquissent; cherchez-y un profil grec. Vous y trouverez Caliban, non Vénus; jamais vous n'y verrez le Parthénon. Mais parfois, à la nuit tombant, quelque grande table d'ombre, posée sur des jambages de nuée et entourée de blocs de brume, ébauchera dans le livide ciel crépuscolaire un cromlech immense et monstrueux. » Le 90 pagine delle quali consta il presente elegante volume in 8° sono tutte scritte in questo stile colorato, immaginoso, secentistico, ora grottesco, ora sublime; nè quantunque l'Hugo sia uno de' più antichi membri dell'Accademia francese è probabile che l'Accademia sia per accogliere nel suo dizionario tutti i vocaboli coniati di nuovo o introdotti con un po' di violenza dal glorioso accademico nella lingua francese. Ma uomini originali come l'Hugo sfuggono alle leggi, e anche a quelle della Crusca francese.

Dopo un uomo di genio, grottescamente sublime, studiamo un elegante, un delicato, un raffinato, Francesco Coppée, di cui l'editore Lemerre ci mette sott'occhi in volumi nitidissimi tutti gli scritti, cioè tre volumi di poesie, tre volumi di teatro, *Une idylle pendant le siège* et *Vingt Contes Nouveaux*, questi ultimi due volumi in prosa. L'idillio è la storia malinconica d'un amore borghese incominciato prima dell'assedio di Parigi; interrotto con l'assedio, terminato dopo l'assedio; il racconto è fatto con garbo, ma non offre alcun rilievo. Gabriele è un innamorato assai più che un patriota; l'amore, invece di nobilitarlo, lo rende quasi vile; e i languori di quell'impiegato *amoureux*, se pure sono frequenti e studiati sul vero, non riescono a destarci simpatia nè per l'eroe, nè per l'eroina. L'arte dello scrittore non basta a compensarci della povertà del soggetto.

Meglio nei *Vingt Contes Nouveaux* quel giovine duca d'Hardimont, che, senza aver proprio nessuna vocazione per la vita militare, a un dato momento, quando la Francia è in pericolo, rinuncia alle sue eleganti abitudini, veste il rozzo saio del semplice soldato, divide il proprio pane col soldato Jean-Victor, sempre affamato, il quale, per riconoscenza, va a farsi ammazzare agli avamposti, invece del gran signore che lo ha sfamato. La conclusione della brevissima novella è specialmente significativa: « Une nuit de l'hiver dernier, vers deux heures du matin, le duc de Hardimont sortait du cercle avec son voisin, le comte de Saulnes: il venait de perdre quelques centaines de louis et sentait un peu de migraine.

— Si vous le voulez bien, André, dit-il à son compagnon, nous reviendrons à pied... J'ai besoin de prendre l'air.

— Comme il vous plaira, cher ami, quoique le pavé soit bien mauvais.

Ils renvoyèrent donc leurs coupés, relevèrent le collet de leurs pelisses et descendirent vers la Madeleine. Tout à coup le duc fit rouler un objet qu'il avait frappé du bout de sa bottine; c'était un gros croûton de pain tout souillé de boue. Alors, à sa stupéfaction, M. de Saulnes vit le duc de Hardimont ramasser le morceau de pain, l'essuyer soigneusement avec son mouchoir armorié et le poser sur un banc du boulevard, dans la lumière d'un bec de gaz, bien en évidence.

— Qu'est-ce que vous faites donc là? dit le comte en éclatant de rire. Êtes-vous fou?

— C'est en souvenir d'un pauvre homme qui est mort pour moi, répondit le duc dont la voix tremblait légèrement. Ne riez pas, mon cher, vous me désobligeriez! »

Nulla di quanto esce dalla penna d'uno scrittore che possiede l'arte come il Coppée può essere cattivo; ma non è certamente da questi due volumi in prosa che alcuno potrebbe farsi una giusta idea dell'ingegno fine e poetico dell'autore del *Passant*, poichè s'è convenuto in Francia di segnalarlo in tal modo, non già perchè egli non abbia fatto altro che uguagli e superi il *Passant*, ma perchè il *Passant* avendo avuto un accoglimento entusiastico, s'intende, per tal forma, di rappresentare il poeta nel suo aspetto più simpatico.

Le poesie liriche più antiche del Coppée risalgono all'anno 1864, e sono dedicate a Leconte de Lisle che egli chiama suo maestro. Egli incomincia piamente col ricordo de' cari suoi morti ed anche de' suoi affetti estinti:

Dédaignant la douleur vulgaire
  Qui pousse des cris importuns,
  Dans ces poèmes je veux faire
À tous mes beaux rêves défunts,
  À toutes mes chères reliques,
  Une chapelle de parfums
Et de cierges mélancoliques.

Egli ha presto amato e presto patito; ne' suoi primi versi si sente come la brezza d'un mattino roseo, il canto della lodoletta che inneggia alla luce, al sole nascente; ma, appena viene il giorno, i sogni cadono, la realtà stringe il poeta, il cielo s'oscura, l'aria diventa grave; il poeta, in mezzo agli uomini, trova la vita dura, e canta dolorosamente:

Je suis du régiment de misère. La tombe,
  Dernière étape, est loin encore, et je succombe,
  De fatigue, de faim, de soif et de chaleur.

Je marche, sans espoir que mon tourment s'apaise,
Et, comme un soldat fait de l'arme qui lui pèse,
Je ne puis que changer d'épaule ma douleur.

L'amore sembra tuttavia avere consolato spesso il giovine poeta, che sembra pure averne studiato tutte le forme; ma, ecco in qual modo egli, poeta, sa ancora prolungare la voluttà di un amor fisico già stanco:

La fatigue nous désenlance
Reste ainsi, mignonne. Je veux
Voir reposer ta tête lasse
Sûr l'or épars de tes cheveux.
Tais-toi. Ce que tu pourrais dire
Sur le bonheur que tu ressens,
Jamais ne vaudrait ce sourire
Chargé d'aveux reconnaissants.
Sous tes paupières abaissées
Cherche plutôt à retenir,
Pour en parfumer tes pensées,
L'extase qui vient de finir.

La scena non è certamente, per sè stessa, molto pudica. Ma il poeta ha il merito d'averla quasi purificata. Egli non descrive i fremiti voluttuosi, ma sempre un po' brutali di una battaglia d'amore; arriva soltanto quando la scena è finita, quando gli amanti volgari si lasciano con qualche disgusto; allora egli poeta, concede l'ultime carezze alla donna amata, e quasi la vela, facendole abbassare pudicamente gli occhi, vietandole di trasformarsi in una Baccante sfacciata, in una laida cortigiana; egli vuol salvare alla sua bionda Eva la grazia, e calmarle nel sonno il tumulto de' sensi, per ritornarla pura e quasi innocente. Le strofe, che il poeta intitolò bene *La Trêve*, mi sembrano rivelare una finezza di gusto non comune veramente e una squisitezza di tocco, ch' è segno di grande maestria. Dopo avere amato fisicamente, il Coppée vuole amare ancora meglio. Egli sogna allora la vergine pura di diciassette anni:

Elle a le charme exquis de tout ce qui s'ignore,
Elle est blanche, elle a dix-sept ans,
Elle rayonne, elle a la clarté de l'aurore
Comme elle a l'âge du printemps.
Les heures des longs jours pour elle passent brèves,
Et, s'exhalant comme un parfum,
Elle voit chaque nuit des blancheurs dans ses rêves,
Et toute sa vie en est un.

Quando egli l'abbia trovata, dice che cosa egli farà a un tale incontro:

Je veux lui donner tout, ma vie et ma pensée,
  Ma gloire et mon orgueil, et veux
Choisir pour la nommer enfin ma fiancée
  Une nuit propice aux aveux.
Elle viendra s'asseoir sur un vieux banc de pierre,
  Au fond du parc inexploré,
Et me regardera sans baisser la paupière,
  Et moi, je m'agenouillerai.
Doucement dans mes mains je presserai les siennes
  Comme on tient des oiseaux captifs,
Et je lui conterai des choses très anciennes,
  Les choses des coeurs primitifs.
Elle m'écoutera, pensive et sans rien dire,
  Mais fixant sur moi ses grands yeux,
Avec tout ce qu'on peut mettre dans un sourire
  D'amour pur et religieux.

Solo chi ha provato, chi ha sentito il vero amore può apprezzare la sincerità di tali sentimenti. Non è vero che l'amore grande sia brutale e selvaggio; esso è anzi profondo, contemplativo, pieno di care visioni, di sublimi aspirazioni, di delicatezze squisite, è un linguaggio di anime concordi che si inalzano insieme a contemplare più alti e più sereni orizzonti. L'amor vero comincia dove per il volgo finisce, e finisce dove per il volgo incomincia. E si può ben dire d'una donna che non sa destare nell'uomo che l'abbraccia sentimenti meno volgari, che essa non sa amare.

Anche nelle scene domestiche e ne' paesaggi la mano del Coppée si rivela non meno delicata che sicura. Il quadro che rappresenta *Les Aïeules* mi sembra di una evidenza perfetta:

A la fin de juillet les villages sont vides.
Depuis longtemps déjà des nuages livides,
Menaçant d'un prochain orage à l'occident,
Conseillaient la récolte au laboureur prudent.
Donc voici la moisson, et bientôt la vendange.
On aiguise les faux, on prépare la grange,
Et tous les paysans, dès l'aube rassemblés,
Joyeux, vont à la fête opulente des blés.
Or, pendant tout ce temps de travail, les aïeules
Au village, devant les portes, restent seules,

Se chauffant au soleil et branlant le menton,
Calmes, et les deux mains jointes sur leur bâton.
Car les travaux des champs leur ont courbé la taille.
Avec leur long fichu peint de quelque bataille,
Leur jupe de futaine et leur grand bonnet blanc,
Elles restent ainsi tout le jour sur un banc,
Heureuses, sans penser peut-être et sans rien dire,
Adressant un béat et mystique sourire
Au clair soleil, qui dore au loin le vieux clocher
Et mûrit les épis que leurs fils vont faucher.
Ah! c'est la saison douce et chère aux bonnes vieilles!
Les histoires autour du feu, les longues veilles
Ne leur conviennent plus. Leur vieux mari, l'aïeul,
Est mort; et, quand on est très vieux, on est tout seul:
La fille est au lavoir, le gendre est à sa vigne.
C'est triste, et cependant encore on se rèsigne,
S'il fait un beau soleil aux rayons réchauffants.
Elles aimaient naguère à bercer les enfants.
Le coeur des vieilles gens, surtout à la campagne,
Bat lentement et très volontiers s'accompagne
Du mouvement rythmique et calme des berceaux.
Mais les petits sont grands aujourd'hui; ces oiseaux
Ont pris leur vol; ils n'ont plus besoin de défense;
Et voici que les vieux dans leur seconde enfance,
N'ont même plus hélas, ce suprême jouet.

Nella poesia del Coppée è continua la soave malinconia, ed una certa mollezza accarezzante che lo rende particolarmente caro alle donne. Ma, quando il poeta ventenne diviene un uomo maturo, s'egli persiste in quella attitudine un po' languida, c'è da temere che alcuno applichi al poeta un suo bel verso giovanile:

Il se mourra du mal des enfants trop aimés.

Il pubblico è sempre un po' incostante ne' suoi amori entusiastici per i poeti; un tale entusiasmo, di solito, dura dieci anni, dopo i quali si stanca e si volge ad idoli nuovi. Ed anche quando lo stesso poeta ritorna sopra se stesso, e si fa una nuova natura, più conforme all'età ch'egli attraversa, se il pubblico ha già molto amato quel poeta in una sua forma speciale, non desidera vederlo altrimenti, se pure la nuova metamorfosi sia pure più brillante ed indichi un perfezionamento.

Il giovine Coppée rappresentavasi spesso inginocchiato innanzi alla sua bella; una tale attitudine dell'uomo, il forte, innanzi al sesso debole

non è gloriosa, ma seducente per la donna, che premia, di solito, quella sottomissione amorosa della belva uomo. Ma un poeta non può rimanere per tutta la sua vita in tal posa così poco eroica. Quell'abbandono che si perdona ed anzi piace nel giovine diviene antipatico nell'uomo maturo; e il poeta mutando atteggiamento deve pure mutar stile, Ercole non può già rimanere tutta la vita ai piedi d'Onfale; ne rivelare per tutta la sua vita, le sue *intimités* peccaminose. Giovine il Coppée cantava:

Je suis un pâle enfant du vieux Paris, et j'ai
Le regret des rêveurs qui n'ont pas voyagé.

Sognando molto, si ozia anche molto, e quell'ozio è snervante. Il Coppée si presentò sulla scena letteraria, come un poeta caro alle muse, con un cesello elegante per notare le sue prime impressioni; ma dovettero passare alcuni anni prima che tali impressioni si elevassero. La prima forma della sua poesia è quella che, per un po' di pedanteria ed eufemismo si chiama soggettiva, ma che si potrebbe chiamar meglio egoistica. Il poeta non vede ancora altro che sè nella vita. Ascolta i suoi dolori, descrive i suoi amori, sospira e canta, volendo, sovra ogni cosa, piacere alle donne. Il Coppée stesso un giorno cantava:

Les poètes pourtant sont bien compris des femmes,
Non ceux que le lyrisme emporte aux fiers sommets,
Mais les doux, les souffrants, mais Sainte-Beuve, mais
Musset, quand il s'abstient de rire, et Baudelaire,
Lorsque pour engourdir son mal et sa colère
Il se plonge dans les parfums lourds de langueur.
— Elle aime ces divers interprètes du coeur;
Moi, je lis à ses pieds et relis le passage
Si, comme elle l'a dit, l'auteur n'était pas sage...

poesia adultera, in somma, e pericolosa; la donna amata dal Coppée spiega tuttavia in bellissimi versi i motivi per i quali le donne amano certi poeti, e li consolano anche degli oltraggi degli invidiosi:

Ces poètes ingrats! ils sont trop adorés.
Nous les reconnaissons à leurs beaux doigts dorés
Encor d'avoir saisi les papillons du rêve,
Et nous sentons frémir nos coeurs de filles d'Ève.
C'est d'abord un attrait vaguement vaniteux
Qui nous séduit; car nous savons que ce sont eux
Qui domptent la pensée et le rythme rebelles

Pour dire aux temps futur combien nous fûmes belles.
Mais, les Éves toujours écoutant les démons,
Nous les aimons, et puis après nous les aimons
Encor, parce qu'eux seuls savent parler aux femmes
Ainsi donc vous auriez les rêves et les âmes,
Poètes, vous seriez les heureux, vous auriez
La rose qui parfume et fleurit vos lauriers,
Vous auriez cette joie, et parceque l'envie
Aura mordu le vers qu'une femme ravie
La veille avait trouvé peut-être le plus beau,
Ainsi qu'un écolier qui se plaint d'un bobo
Vous nous reviendriez tout pleurants et moroses!

Il primo ad accorgersi che questo stato di languore voluttuoso non poteva durare, e a dolersene fu lo stesso Coppée, il quale, rivolgendosi alla donna ch'egli ama da sei anni, esclama con un po' di disgusto;

Nous ne regrettons pas, sans doute, nos vingt ans,
Car notre amour loyal grandit avec le temps;
Mais le mien ne devient ni courageux ni mâle.
Je suis toujours enfant pour souffrir; et plus pâle
Est mon front, et mon coeur plus sombre et plus amer.

Ma i due poemetti *Angelus et La Grève des Forgerons* che seguono *Les Intimités* ci avvertono già che il poeta s'è scosso dal suo torpore, e che astraendosi da se stesso, egli avrebbe saputo trovare nobili ispirazioni. La scena dell'*Angelus* è commovente; un vecchio Curato di villaggio ed un vecchio invalido divenuto becchino sentono la solitudine, diventano amici, si raccontano storielle, e prendono ad amare insieme ed allevano un piccolo trovatello, avendo sentito insieme il bisogno di avere presso di sè alcuno che li ringiovanisca, che irradii almeno di un po' di luce la loro sconsolata vecchiaia. Il romanzo è delicato, poetico, pieno di sentimento e di verità. I due vecchi battezzano col nome di Angelo il fanciullo, poichè essi lo hanno trovato quando suonava l'*Angelus*. Sono i due vecchi che gli fanno da bambinaia e da madre, con l'aiuto di una capra. Ma il fanciullo cresce triste; le carezze dei due vecchi lo soffocano, e i due vecchi non s'accorgono che sotto i loro baci il fanciullo ha la febbre e vuol morire.

On meurt d'être aimé trop comme de ne pas l'être
Et c'est un mal divin dont nul ne se défend;
Une mère aurait lu dans les yeux de l'enfant
La fatale langueur de ce mal qui s'ignore.

Elle eût dit: « C'est assez! » Les vieux disaient: « Encore! »
Et par leur faute, et dans leurs bras, et sous leurs yeux,
Angelus se mourait, martyr délicieux.

I due vecchi continuano a fare de' bei disegni sul destino del fanciullo, che sogna anch' esso di partire per un mare lontano, per un cielo azzurro e dorato, per piani sempre verdi e ridenti; e così se ne va via, lasciando istupiditi per dolore i due poveri vecchi:

Maintenant ils sont seuls. Tout est déjà rentré
Dans l'ordre d'autrefois chez le pauvre curé.
Assis au feu, chauffant leurs vieilles mains tremblantes,
Ils laissent, sans parler, s'enfuir les heures lentes,
Ne sachant rien, sinon que leur enfant est mort.
Mornes, sans l'accepter, ils subissent le sort;
Le soldat fait ses trous, le prêtre dit sa messe.
Ils vivront peu; mais dans la suprême promesse
C'est à peine s'ils ont encor gardé la foi;
On lit dans leur regards je ne sais quel effroi
Quand ils sortent tous deux en grand deuil de l'église,
Au moment où le soir répand son ombre grise.
Et le pêcheur, qui passe et qui les reconnaît,
Regarde, tout timide, en ôtant son bonnet,
Descendre du parvis les deux vieillards funèbres,
Tandis que vibre encore au loin dans les ténèbres,
Long, triste et solennel comme leur désespoir,
Le dernier tintement de l'*Angelus* du soir.

Quale semplice e quanto poetica elegia! Quale gioiello, e come degno di stare in compagnia, per un verso, col *Jocelin*, per l' altro coll' *Ermanno e Dorotea!* — Più triste ancora è la nota della *Grève du forgeron*. Un vecchio onesto fabbro, vittima d'uno sciopero, che non approva, vorrebbe tornare a lavorare per la sua donna, e per i suoi nipotini che non hanno pane. I compagni scioperati non glie lo permettono. Si vende tutto, fino al letto. Non rimane più nulla in casa. Allora il vecchio torna ai compagni, dice loro il suo caso e li prega di lasciarlo ritornare al lavoro; un giovinastro, un altro fabbro, gli grida *lâche*. Allora succede una scena, che forse lo Zola ebbe presente quando scrisse alcune pagine dell'*Assommoir*, ma assai più drammatica; il vecchio fabbro, divenuto assassino, racconta così il fatto innanzi ai giudici:

Tout à coup j'étreignis dans mes deux mains mon front
Et m'écriai:
Ma femme et mes deux fils mourront.

Soit! Et je n'irai pas travailler. — Mais je jure
Que, toi, tu me rendras raison de cette injure,
Et que nous nous battrons, tout comme des bourgeois.
Mon heure? Sur-le-champ. — Mon arme? J'ai le choix;
Et, parbleu! ce sera le lourd marteau d'enclume,
Plus léger pour nos bras que l'épée ou la plume;
Et vous, les compagnons, vous serez les témoins.
Or ça, faites le cercle et cherchez dans les coins
Deux de ces bons frappeurs de fer couverts de rouille.
Et toi, vil insulteur des vieux, allons! dépouille
Ta-blouse et ta chemise, et crache dans ta main.
Farouche et me frayant des coudes un chemin
Parmi les ouvriers, dans un coin des murailles
Je choisis deux marteaux sur un tas de ferrailles,
Et, les ayant jugés d'un coup d'oeil, je jetai
Le meilleur à celui qui m'avait insulté.
Il ricanait encor; mais, à toute aventure,
Il prit l'arme, et gardant toujours cette posture
Défensive:
« Allons, vieux, ne fais pas le méchant. »
Mais je ne répondis au drôle qu'en marchant
Contre lui, le gênant de mon regard honnête
Et faisant tournoyer au-dessus de ma tête
Mon outil de travail, mon arme de combat.
Jamais le chien couché sous le fouet qui le bat,
Dans ses yeux effarés et qui demandent grâce,
N'eut une expression de prière aussi basse
Que celle que je vis alors dans le regard
De ce louche poltron, qui reculait, hagard,
Et qui vint s'acculer contre le mur du bouge.
Mais il était trop tard, hélas! Un voile rouge,
Une brune de sang descendit entre moi
Et cet être pourtant terrassé par l'effroi,
Et d'un seul coup, d'un seul, je lui brisai le crâne.

Questo saggio bastava a rivelare nel Coppée una singolare potenza drammatica, che si spiegò quindi in una serie di lavori scenici, alcuni de' quali furono applauditissimi, e nel tempo stesso molto pregiati dai buongustai delle eleganze poetiche.

Le passant, *Deux Douleurs*, *Fais ce que dois*, *L'Abandonnée*, *Les Bijoux de la délivrance*, *Le Rendez-vous*, *Prologue d'ouverture*, *Le Luthier de Crémone*, *La Guerre de cent ans*, *Le Trésor*, *La Bataille*

d'Hernani, La Maison de Molière, Madame de Maintenon diedero già un posto d'onore al Coppée fra i poeti drammatici francesi. Quando per la scena francese comparve il *Passant* si sentì come rivivere il genio lieve di Alfredo di Musset autore di Proverbii; una poesia alata, come uno zefiro, mobile, fresca, e accarezzata. Alle grandi sculture della tragedia, alle maschere allegre e chiassose della commedia, sottentrarono farfalle dalle ali d'oro e profumate, e usignoletti canori. Non si pianse e non si rise più in teatro, ma l'orecchio si trovò appagato e l'occhio ricreato dalla vaghezza de' colori danzanti. Il Coppée trattò specialmente l'idillio drammatico con una grazia incomparabile, e se, per il maggior numero le sue figurine sono ideali e fittizie, molti amano e possono ritrovarsi in esse, per qualche lineamento. Nessuno ha mai visto lo Zanetto del *Passant;* e pure quel sentimento che muove il poeta trovatore a camminar sempre cantando, cogliendo sempre nuove impressioni, è un sentimento proprio di parecchi poeti e de' migliori:

Je suis musicien et j'ai nom Zanetto.
Depuis l'enfance, étant d'un naturel nomade,
Je voyage. Ma vie est une promenade.
Je crois n'avoir jamais dormi trois jours entiers
Sous un toit; et je vis de vingt petits mĕtiers
Dont on n'a pas besoin. Mais pour être sincère,
L'inutile, ici bas, c'est le plus nécéssaire.
Je sais faire glisser un bâteau sur le lac,
Et, pour placer la courbe exquise d'un hamac,
Choisir dans le jardin les branches les plus souples.
Je sais conduire aussi les lévriers par couples
Et dompter un cheval rétif. Je sais encor
Jongler dans un sonnet avec les rimes d'or,
Et suis de plus, mérite assurément très-rare,
Éleveur de faucons et maître de guitare.

Questa varietà di talenti non è frequente ne' poeti; e, per questo, Zanetto non somiglia certamente ad alcuno de' poeti di nostra conoscenza, ma molti, senza dubbio, farebbero come lui, quando egli viaggia alla ventura:

Je vais par là; mais, si la route
Se croise de chemins qui me semblent meilleurs,
Eh bien, je prends le plus charmant et vais ailleurs.
J'ai mon caprice pour seul guide, et je voyage
Comme la feuille morte et comme le nuage.

Je suis vraiment celui qui vient on ne sait d'où
Et qui n'à pas de but, le poëte, le fou,
Avide seulement d'horizon et d'éspace,
Celui qui suit au ciel les oiseaux, et qui passe,
On n'entend qu'une fois mes refrains familiers.
Je m'arrête un instant pour cueillir aux halliers
Des lianes en fleur dont j'orne ma guitare,
Puis je repars. Je suis le voyageur bizzarre
Que tous ont rencontré, léger de ses seize ans,
Dans le sentier nocturne où sont les vers luisants.
Quand il pleut, je me mets sous l'épaisse feuillée,
Et je sors, ruisselant, de la forêt mouillée,
Pour courir du côté riant de l'arc-en ciel.
Ne la cherchant jamais, je trouve naturel
De n'avoir pas encor rencontré la fortune.
Je suis le pélerin qui marche sous la lune,
Boit au ruisseau jaseur, passe le fleuve à gué,
Va toujours et n'est pas encore fatigué.

Il nostro Giacosa, e il nostro Marenco, i quali ne'loro idillii drammatici hanno imitato, spesso felicemente, la grazia del Coppée, hanno dato saggio di un genere di poesia, che non può piacere ad altri che ai delicati e alle donne, come i fiori, come un profumo, come una brezza. Sicuro non possiamo contentarci di questa sola poesia, ma poichè il Coppée è nato col dono squisito della grazia, possiamo amar questo poeta come amiamo il Cellini. Non vorremmo che tutti i poeti diventassero Celliniani, ed anzi troviamo che in Francia il Coppée ebbe già troppi imitatori, i quali, senza aver più la freschezza e spontaneità sua, hanno appreso da lui l'arte del cesello, e credono per questa sola potersi chiamare poeti. S'è dunque abusato un poco del genere; ma poichè il caposcuola è un poeta per la grazia di Dio, un vero ispirato, che non si smentisce mai, si ritorna volentieri alle cose sue, che io non ho potuto qui esaminare, dovendo, per brevità di spazio, contentarmi di recar qualche saggio de'suoi lavori giovanili. Ma io credo che queste bastino perchè ogni lettore e lettrice d'animo gentile desideri aver per suo compagno domestico un tale poeta, e collocare nella sua libreria scelta i sei volumetti eleganti che contengono le sue opere poetiche, testè pubblicati da Alfonso Lemerre.

Il Lemerre è l'editore de' poeti aristocratici divenuti popolari; il Jouaust l'editore de' libri rari elegantemente illustrati. La sua *Petite bibliothèque artistique* è seducentissima, non solo per il lusso della

stampa, ma anche per la finezza e la grazia delle incisioni curate da artisti del merito di Hédouin, di Flameng, di Boilvin, di Laguillermie, di Salauze. Quest'ultimo artista ha ora illustrato con sette belle incisioni la nuova edizione del bizzarro e curioso, non però molto divertente, *Diable amoureux* di Cazotte, che fu stampato la prima volta nel 1772. L'edizione è perfetta, e preceduta dal lungo e importante discorso che Gérard de Nerval aveva dedicato a Cazotte, ove del *Diable amoureux* vien detto: « Cet ouvrage est célèbre à divers titres; il brille entre ceux de Cazotte par le charme et la perfection des détails; mais il les surpasse tous par l'originalité de la conception. En France, à l'étranger surtout, ce livre a fait école et a inspiré bien des productions analogues; » e dell'autore Charles Nodier aveva fatto il seguente ritratto: « À une extrême bienveillance, qui se peignait dans sa belle et heureuse physionomie, à une douceur tendre que ses yeux bleus encore fort animés exprimaient de la manière la plus séduisante, M. Cazotte joignait le précieux talent de raconter mieux qu'homme du monde des histoires, tout à la fois étranges et naïves, qui tenaient de la réalité la plus commune par l'exactitude de circostances et de la féerie par le merveilleux. Il avait reçu de la nature un don particulier pour voir les choses sous leur aspect fantastique, et l'on sait si j'étais organisé de manière à jouir avec délices de ce genre d'illusion. Aussi, quand un pas grave se faisait entendre à intervalles égaux sur les dalles de l'autre chambre, quand sa porte s'ouvrait avec une lenteur méthodique et laissait percer la lumière d'un falot porté par un vieux domestique moins ingambe que le maître, et que M. Cazotte appelait gaiement son *pays;* quand M. Cazotte paraissait lui-même avec son chapeau triangulaire, sa longue redingote de camelot vert bordée d'un petit galon, ses souliers à bouts carrés fermés très avant sur le pied par une forte agrafe d'argent, et sa haute canne à pomme d'or, je ne manquais jamais de courir à lui avec les témoignages d'une folle joie, qui était encore augmentée par ses caresses. » Le memorie di La Harpe ci mostrano che il Cazotte non era soltanto un mistico, un illuminato, ma un profeta; ed è certo singolare il modo particolareggiato con cui annunzia al filosofo Condorcet ch'egli sarebbe morto, per causa della stessa rivoluzione, di veleno, in un carcere, per isfuggire a' suoi persecutori, quando la Ragione diventata Dea avrebbe avuto de'templi; alla duchessa di Grammont e ad altre dame che sarebbero morte sul palco, e che dame anche di maggior conto avrebbero avuto la stessa sorte, e che il re di Francia sarebbe egli pure perito nello stesso modo. Strano

racconto, al quale gli spiritisti non avranno senza dubbio, già mancato di dare importanza. Cazotte avea pure annunziata la propria morte, nella rivoluzione; e morì in vero, per aver tentato di salvare il re Luigi XVI prigioniero, morì vecchio sul palco, gridando alto: «Je meurs comme j'ai vécu, fidèle à Dieu et à mon roi. » — Proseguono pure le graziose edizioni di romanzi scelti, consacrati in tal modo come classici, della *Petite bibliothèque Carpentier*. È venuta ora la volta della *Raymonde* di André Theuriet, ornata di due incisioni di Dujardin. Incomincia il romanzetto in modo originale, con una caccia ai funghi, resa con molta evidenza descrittiva e verità campestre. Ha ragione il Theuriet di osservare che un parigino non potrebbe comprendere un tal genere di godimento. Bisogna aver il gusto predisposto da certe abitudini campagnuole per gustare la poesia del Theuriet e questo suo romanzo semplice e schietto. Il romanzo è dedicato al Sandeau; e la ragione è forse questa, che se esso portasse la firma dell'autore di *François le Champi* nessuno se ne meraviglierebbe. Lo stesso editore Charpentier ha pubblicato testè un nuovo libro di Hector Franc, sotto il titolo *Les vanu-pieds de Londres*, pieno di orribili, forse esagerati, particolari sulla prostituzione ed i vizi de' fanciulli poveri inglesi. L'editore Calmann Lévy, ci offre du libri attraenti, i *Contes d'Automne* di Louis de Ronchaud, il nobile e devoto amico di Daniel Stern, suo editore postumo, che ricorda pure nella sua prefazione interessantissima, e un nuovo romanzo del noto romanziere in voga Edoardo Delpit, intitolato: *Les Théories de Tavernelle.*

L'editore Hachette prosegue nella splendida e monumentale raccolta dei *Grands Ecrivains de la France*, la nuova edizione dei celebri *Mémoires de Saint-Simon* collazionati sopra il manoscritto autografo, accresciuti, con note ed appendici a ciascun libro di A. de Boislisle, e con un lessico di parole e locuzioni notevoli. Il manoscritto autografo è ora in possesso della libreria Hachette, e quindi potè essere con ogni agio collazionato. Io ebbi già più d'una volta occasione di dire ciò che penso della bellezza tipica di queste edizioni di classici francesi curata dalla casa Hachette e diretta dall'illustre Adolfo Regnier, e come sarebbe desiderabile che un simile onore fosse concesso in Italia ai classici nostri, dei quali non abbiamo ancora edizioni critiche, largamente commentate e coordinate. Qui poi, nelle memorie di Saint-Simon, sono di somma importanza le appendici; se le note storiche sono giudiziosamente parche, per non fare, come diceva La Bruyère: « périr le texte sous le poids des commentaires » ma non meschine,

le appendici a ciascun volume sono copiose, e formano come un libro nuovo, diviso in due parti; l'una delle quali comprende le *Additions de Saint-Simon au Journal de Dangeau* e la seconda contiene notizie, dissertazioni storiche, documenti varii che non poterono entrare nel commentario perpetuo.

Segnalo finalmente agli studiosi di mitologia, due belle ed importanti pubblicazioni recentissime, l'una utile, diligente e interessante di un russo, il consigliere Giorgio Wlastoff, intitolata: *Prométhée, Pandore et le légende des siècles, Essai d'analyse de quelques légendes d'Hésiode*, (St. Petersbourg), e la raccolta degli studi varii del celebre mitologo tedesco Fr. W. L. Schwartz, pubblicata testè a Berlino in un grosso volume dall'editore Hertz, sotto il titolo: *Prähistorisch-anthropologische Studien, Mythologisches und Kulturhistorisches*. Sono ben quarantadue studi che abbracciano gli argomenti più svariati, scritti alcuni per occasione, talora bibliografici, ma sempre tali da aggiungere per la grande dottrina e l'ingegno penetrante dell'autore, uno de' grandi precursori della mitologia comparata, molta luce, alle questioni specialmente particolari di mitologia greca, romana e germanica. Essi son diventati un denso volume, e pur non formano per sè stessi un libro; ma possono dare occasione, inspirazione e materia a parecchi libri.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

Il viaggio dell'onorevole Depretis a Napoli — I discorsi ministeriali — La ferrovia direttissima Napoli-Roma — Finanze municipali — Le dimissioni dell'onorevole Acton — Il ministero francese e la politica coloniale — La guerra con la China — Le dichiarazioni del conte Kalnoki — Il ministero spagnuolo — Le condizioni della monarchia in Portogallo.

L'on. Presidente del Consiglio si è recato a Napoli, ma mentre scriviamo, è incerto ancora se farà in quella città un discorso politico. Ch'egli si esima dal parlare in pubblico è poco probabile, ma non addirittura impossibile. Egli potrebbe però intrattenere i suoi uditori di questioni meramente locali, lasciando in disparte l'alta politica. Non ci proveremo a indovinare il futuro, tanto più essendo persuasi che l'on. Depretis, parli o taccia di politica a Napoli, non è punto disposto a scostarsi dall'indirizzo politico proclamato il 19 maggio, e a disfare l'opera allora iniziata. Non ripeteremo le ragioni già esposte, altra volta, per dimostrare che l'on. Presidente del Consiglio, con un mutamento improvviso che staccasse dal ministero una parte considerevole della presente maggioranza, non gioverebbe a se stesso nè a rafforzare la propria posizione davanti al Parlamento. Per verità, anche la popolazione di Napoli si è mostrata sovratutto ansiosa di conoscere le intenzioni dell'on. Depretis sulle questioni che interessano più specialmente quella città e le provincie meridionali. Quali fossero i voti quali le speranze che l'arrivo del Capo del Gabinetto suscitava, fu chiaramente manifestato dal carattere stesso delle accoglienze che gli vennero fatte. I napoletani si preoccupano più della ferrovia direttissima fra Roma e Napoli e delle finanze municipali, che non del *trasformismo* o della

sinistra storica. I manifesti affissi per le vie chiedevano appunto la *direttissima* e non la separazione dell'on. Depretis dai centri e dalla destra.

E ciò è tanto vero, che una delle voci accreditate dai giornali dell'opposizione, precisamente per mettere in mala vista l'on. Depretis a Napoli, fu appunto che alla costruzione della *direttissima* si cercassero, connivente lo stesso Depretis, nuovi indugi. Questa diceria è già stata smentita, si può esser certi che il Presidente del Consiglio, se parlerà a Napoli, farà a proposito di quella ferrovia, la più ampie dichiarazioni di voler rimanere fedele al voto del Parlamento. Il che non impedisce che si prosegua a contendere intorno ai vantaggi della ferrovia litoranea indicata dalla legge, posti a confronto con quelli di una rettificazione della linea esistente. Non entreremo nelle ragioni tecniche e finanziarie che vengono invocate da una parte e dall'altra. Può essere, eziandio, che la legge sia stata votata senza sufficente ponderazione, che si potesse colla rettificazione dell'antica linea spendere meno ed ottenere gli stessi e fors'anco maggiori vantaggi. Conviene però riconoscere che i napoletani non hanno interamente torto se temono che, riportandosi la questione al Parlamento, sia pure col lodevole scopo di emendare in meglio la legge, la costruzione della linea abbia da soffrire nuovi e considerevoli ritardi. Non è facile di ritornare sulle deliberazioni prese, buone o cattive che siano, senza che queste resipiscenze cagionino nuove perdite di tempo. A Napoli, come abbiamo detto, si attribuisce una grande importanza anche alla questione municipale. Accettate le dimissioni del conte Giusso dall'ufficio di Sindaco, ha assunto queste funzioni, in qualità di assessore anziano, il comm. Amore. La nuova amministrazione quanto ad indirizzo, non differisce gran fatto dall'antica; quella però, meno di questa, vede le condizioni della finanza municipale sotto un roseo aspetto, e la relazione che ne fece parve grave a molti non tanto per le cose che aveva detto quanto per quelle che aveva taciuto. Anche su questo argomento si domanda all'on. Depretis che rivolga la propria attenzione, poichè le sorti finanziarie del municipio di Napoli dipendono in grandissima parte dalla nomina del nuovo Sindaco, il quale deve essere uomo estraneo alle lotte dei partiti politici.

Il Presidente del Consiglio, seguendo il proprio costume di non precipitare alcuna risoluzione, si è allontanato da Roma senza nulla aver deciso riguardo alle dimissioni del ministro della marina. La risoluzione dell'on. Acton di ritirarsi giunse inaspettata. Il Parlamento

è in vacanza, nessun fatto è avvenuto, che si sappia, a peggiorare la posizione sua nel Gabinetto. L'on. autore non è certo, parlamentarmente, il più forte dei ministri; i suoi provvedimenti hanno dato origine ad aspre discussioni; la marina si è divisa in due campi con danno della compattezza, della disciplina e dello spirito di corpo; il suo bilancio è stato approvato, ma con un ragguardevole numero di voti contrari. Si sarebbe capito che si fosse ritirato dopo quella votazione, interpretandola come un indizio di scarsa fiducia. Ma allora non mancarono consigli autorevoli, anche di uomini che non consentivano interamente nelle idee dell'on. Acton, i quali lo dissuasero dal presentare le dimissioni, poichè ritenevano poco conformi alle buone tradizioni costituzionali i voti contrari al bilancio, e d'altronde quei voti non toglievano punto che il ministro avesse avuto per sè la maggioranza. L'on. Acton rimase, ed ora nulla essendo mutato, taluno giudica strano ch'egli insista per andarsene.

Converrebbe essere addentro, più che non siamo, nelle segrete cose, per apprezzare i motivi che spingono il ministro della marina a questo passo, in un momento tanto inopportuno. Forse è vero ch'egli si considera come un ostacolo ad alcune riforme che reputa indispensabili, soprattutto nel personale. Potrebbe anche essere, come taluno afferma, che l'on. Acton avesse creduto di dover conservare la responsabilità diretta dell'ufficio, fino a tanto che non fosse compiuto felicemente, come infatti lo fu, l'esperimento delle corazze dell'*Italia* che suscitavano dubbi e diffidenze. Comunque sia, l'on. Depretis non ha ancora risposto alla domanda del collega, ed evidentemente desidererebbe che si aspettasse la riapertura della Camera, anche per pigliar lume intorno alla nomina del successore. È assai verosimile che se la risoluzione dell'on. Acton è irrevocabile, l'on Presidente del Consiglio assuma egli l'*interim* della marina, acquistando tempo così per trovare la persona adatta a quel posto. L'opinione pubblica è, si può dire, unanime nel volere che, ritirandosi davvero l'on. Acton, la scelta del nuovo ministro sia sottratta alle influenze politiche. Si preferirebbe inoltre che non lo si prendesse fra coloro che, nelle questioni tecniche relative alla marina, si sono compromessi nell'uno o nell'altro senso. È pure stato dato il consiglio di affidare quel portafogli ad un generale dell'esercito di terra. Ciò che importa si è che si metta fine una buona volta ed energicamente agli screzi e agli antagonismi che turbano, da gran tempo, la nostra marina da guerra, e che troppe volte hanno preso alimento dall' alto. Le questioni tecniche sono, pur troppo, una

incognita per tutti gli Stati, fino a che non le abbia decise la prova di una guerra marittima. Ma intanto si deve mantener vivo e fermo lo spirito di corpo, che, nei momenti del pericolo, centuplica le forze ed è fecondo di nobili sacrifizi.

Il Parlamento è convocato pel 26 novembre; non si prevedono da principio tempestose sedute. L'opposizione, guidata dagli onorevoli Zanardelli e Baccarini, vuole innanzi tutto studiare il terreno, anche perchè non ha acquistato la sicurezza che gli altri capi dell'antica sinistra siano disposti ad unirsi sinceramente ai due testè nominati, e a cooperare efficacemente con essi per tentar di rovesciare il ministero.

In Francia, invece, sono già incominciati i lavori legislativi. E mentre un mese fa pareva inevitabile la caduta del ministero Ferry, ora i sinistri pronostici non si sono avverati e intorno al Ferry e al ministero da lui presieduto, si è raccolta una considerevole maggioranza. Varie sono le cause di questo mutamento avvenuto nella opinione pubblica ed anche nell' opinione della Camera. Ci proveremo ad indicarne alcune.

La prima, la principale, va ricercata nelle dichiarazioni fatte dal Ferry pochi giorni prima che la Camera si riaprisse. Si potrebbe dire che il ministro francese ha seguito l'esempio datogli l'anno scorso dall'onorevole Depretis. Ha capito, cioè, che bisognava spezzare ogni vincolo fra il governo e i radicali, e dar guarentigie della ferma intenzione del ministero di mantener l'ordine. Una parte degli elementi conservatori che abbondano nella Camera francese si è dunque unita a lui, non già perchè sia l'uomo politico a lei più accetto e rappresenti esattamente i principii ch'essa desidererebbe di veder trionfare, ma perchè, cadendo il Ferry, teme il peggio, e ad ogni modo, il gabinetto presente ha assunto un contegno che lo separa nettamente dai partiti sovversivi. Questi lo accusano di far causa comune coi monarchici, il che non è vero, perchè non si possono mettere in dubbio i sentimenti repubblicani del Ferry e de' suoi compagni. È vero, però, che i monarchici hanno in generale approvato le dichiarazioni del Presidente del consiglio, perchè rispondevano ad un bisogno d'ordine e di quiete interna indipendentemente da qualunque giudizio sulla forma di governo. La dimissione del generale Thibaudin dal ministero della guerra, la nomina del generale Campenon a suo successore in quell'ufficio, son pegni di resipiscenza ed hanno rafforzato, almeno per qualche tempo, la posizione del gabinetto.

Quanto alla questione estera, il ministero Ferry ha ottenuto una

vittoria parlamentare ch'è dovuta non alla sua abilità e ai suoi meriti, ma ai suoi errori. Non crediamo che la maggioranza del popolo francese approvi la politica coloniale del governo. Al Madagascar non si sono raccolte che umiliazioni, non ultima, fra queste, l'obbligo di chiedere scusa al missionario inglese Shave e di pagargli una indennità per l'ingiusta prigionia che gli si fece subire. Al Tonkino le forze francesi sono assolutamente insufficienti per tentare qualsivoglia operazione. Il trattato concluso a Hué è lettera morta, le *bandiere nere* che i telegrammi francesi assicuravano essersi ritirate in seguito ad un accordo, tengono invece il paese più minacciose che mai, rafforzate da un gran numero di soldati cinesi che le hanno raggiunte alla spicciolata. E finalmente è tolto ogni dubbio sulle vere intenzioni della China e sul carattere e sui risultati delle trattative avvenute fra l'impero Celeste e la Francia. Ormai dagli stessi documenti pubblicati è fatto manifesto che la China non ammette nè tollera l'occupazione francese del Tonkino.

Il signor Ferry ha detto alla tribuna che i negoziati non erano ancora interamente *rotti*, ma le dichiarazioni del marchese Tsenng ambasciatore chinese suonano diversamente. E la Camera, per la prima, è persuasa che la guerra con la China non si possa più evitare e che, anzi, le ostilità sieno già incominciate di fatto.

Il ministero Ferry ha dunque impegnato la Francia in una guerra, senza averne preventivamente ottenuto il consenso dal Parlamento a termini della costituzione. Ma alla Camera non era più lecito di dargli un voto di biasimo senza recare un colpo funesto all'onore della bandiera e alla dignità del paese seriamente compromessa. Nello stato presente delle cose, l'indietreggiare davanti alle intimazioni della China significherebbe perdere ogni prestigio in quelle lontane regioni, dove la Francia ha ragguardevoli interessi. Un governo prudente non si sarebbe inoltrato in una via che doveva necessariamente condurlo a queste difficoltà. Ora, però, le recriminazioni sarebbero inutili e intempestive. La Francia si è posta nell'alternativa di dare una prova solenne d'impotenza, oppure di sobbarcarsi a grandi sacrifizi per condurre a fine una guerra che la costringerà a fare una nuova spedizione di 60 o 70 mila uomini, se pure basteranno. È evidente che, salvo qualche felice e impreveduta combinazione, si appiglierà a quest'ultimo partito, che è il minore dei mali per un paese tenero del proprio decoro. Ma gl'inconvenienti della guerra colla China sono pur essi molteplici e gravissimi. La Francia, sparpagliando in tal guisa l'esercito, abbandona

ogni azione efficace negli affari d'Europa, e inoltre portando le armi contro la China, irrita sempre più l'Inghilterra, la quale teme a ragione i danni che ne deriveranno pel suo commercio.

Sotto qualunque aspetto la si guardi, questa spedizione nel Tonkino è stata una malaugurata impresa, e non hanno torto coloro che la chiamano il Messico della Repubblica. Appunto per ciò è mestieri che chi l'ha iniziata prosegua ad averne la responsabilità, e che il ministero Ferry resti al potere per subire le conseguenze dell'errore commesso.

Mentre le difficoltà della politica coloniale si moltiplicano intorno alla Francia, l'Austria-Ungheria e la Germania sentono di aver le mani più libere in Europa, e, sebbene, in questo momento, nessun pericolo immediato minacci la pace, si fa tuttavia sempre più palese l'antagonismo fra l'Austria e la Russia in Oriente, antagonismo voluto dal principe di Bismark e frutto della sua politica. Il riavvicinamento all'Austria degli Stati cristiani, sui quali si stendeva in passato l'influenza russa, si viene regolarmente compiendo. Alla Rumenia e alla Serbia già entrate nell'orbita austriaca, bisogna ora aggiungere la Bulgaria, dove il Principe, almeno apparentemente, cerca di sottrarsi a quella specie di vassallaggio a cui l'aveva sottoposto la Russia, poichè da Pietroburgo gli venivano imposti perfino i ministri e gli ufficiali superiori dell'esercito. Può darsi che le ultime risoluzioni del Principe siano un artifizio consigliatogli dalla Russia stessa per evitare le rimostranze delle altre potenze e ritardare un conflitto prematuro. Non esamineremo, dunque, se e quanto que' provvedimenti debbano dirsi sinceri; essi però sono un indizio della grande cautela con la quale a Pietroburgo si crede necessario di procedere per non aggravare uno stato di cose già abbastanza difficile,

Le apparenze pertanto sono pacifiche, ma sotto la cenere cova il fuoco, e le dichiarazioni del conte Kalnoki alle delegazioni, sebbene attenuate e commentate benevolmente dallo stesso ministro, non rassicurano interamente intorno alle relazioni fra l'Austria-Ungheria e la Russia, sovratutto se si mettono a confronto con la cordialità dimostrata dal Kalnoki nel parlare delle relazioni fra l'Austria-Ungheria e la Germania. Anche riguardo all'Italia, quelle dichiarazioni sono soddisfacenti, e tolgono ogni dubbio (se pure qualche dubbio esisteva ancora) sul vero carattere dell'adesione del nostro governo all'alleanza austro-germanica, e sulla parità delle condizioni alle quali è ammessa la nostra cooperazione. Da questo lato la politica del ministero italiano ha ricevuto una valida sanzione, e gli onorevoli Depretis e Mancini sono in

grado di respingere gli assalti che l'opposizione volesse tentare nel campo delle questioni estere.

Il nuovo Ministero spagnuolo non fa parlare di sè. Rinviata a tre mesi la convocazione delle Cortes, il Gabinetto ha tempo di preparare le riforme politiche che intende di proporre. La promessa di ristabilire il suffragio universale è stata accolta con gioia dal partito radicale, e ha stabilito una tregua fra il governo del Re Alfonso e i repubblicani. Diciamo una tregua, perchè sappiamo bene, e ce lo insegna l'esperienza d'altri Stati, che ottenuto il suffragio universale, i repubblicani di Spagna romperanno gli accordi, e cercheranno di volgerlo a profitto della loro causa. Il Ministero spagnuolo ha inoltre richiamato in servizio molti ufficiali ch'erano stati allontanati dall'esercito per aver avuto parte nei passati *pronunciamenti*. In tal modo s'incoraggiano i pronunciamenti futuri e certo non si rafforza la disciplina militare. Basterebbe questo fatto a tener viva la nostra diffidenza riguardo alle speranze che il nuovo Ministero ha fatto sorgere di un migliore avvenire per la Spagna. Noi persistiamo nella nostra antica opinione che la Spagna abbia bisogno assai più di riforme economiche e amministrative che non di riforme politiche. E un Ministero che fa di queste il fondamento del suo programma e richiama sotto le bandiere gli ufficiali che servirono le ambizioni di coloro che avrebbero voluto assumere, con la violenza, il governo della cosa pubblica, un Ministero siffatto, ripetiamo, ci pare dominato da passioni partigiane e poco atte a rialzare l'autorità delle istituzioni monarchiche.

Il Portogallo non ha seguito, finora, l'esempio della Spagna. Ma vi sono anche là degli uomini e dei partiti che, alcuni in buona ed altri in mala fede, vorrebbero spingere la Corona nelle braccia di un Ministero che patteggiasse coi radicali, o, almeno non li combattesse apertamente. I disordini colà avvenuti non ebbero una grande importanza, quantunque i radicali della vicina Spagna abbiano cercato di esagerarli.

Si disse eziandio che il Re avesse manifestata la intenzione di abdicare in favore del figlio suo primogenito; ma la notizia venne tosto smentita. E per verità le condizioni del Portogallo non ci sembrano tali da promuovere siffatte inquietudini. Il Re è amato, il paese è progredito assai in tanti anni di pace e tranquillità, e deve la sua prosperità alla costanza con cui seppe resistere all'esempio contagioso della Spagna. Sarebbe doloroso che ora, ad un tratto, perdesse i frutti del senno dimostrato in passato. Non sappiamo dar torto al Re se resiste

a coloro che vorrebbero trascinarlo ad una potitica diversa da quella che finora ha fatto ottima prova.

Ci piace che nelle monarchie costituzionali il Re si valga delle proprie prerogative e non si lasci trarre a rimorchio ora da questo ora da quell'altro partito, e non si affidi ciecamente agli uomini e alle fazioni che insidiano le istituzioni. E perciò facciamo voti affinchè il Re di Portogallo perseveri nel suo nobile e risoluto contegno, e non accetti transazioni indecorose coi nemici del suo trono. Imperocchè la questione, in Portogallo come altrove, non si agita fra le varie gradazioni più o meno liberali del partito sinceramente monarchico, ma tra i fautori e gli avversari della monarchia. E siccome questi ultimi non hanno alcuna possibilità di raggiungere la meta, se la monarchia non somministra loro le armi, così non sappiamo per quale ragione il Sovrano, il quale ha per sè l'appoggio dell'opinione pubblica, dovrebbe scavarsi con le proprie mani la fossa. Il ragionamento che facciamo a proposito del Portogallo potrebbe applicarsi a parecchi altri Stati di Europa, ne' quali la monarchia trovasi nelle stesse condizioni e deve guardarsi dalle concessioni che contengono il germe della sua rovina.

Roma, 31 ottobre 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La *Perseveranza* e le presenti controversie monetarie. — Situazione delle principali Banche. — Movimento delle borse.

La *Perseveranza*, che è apertamente, e non da ora, pel monometallismo aureo, accennando alle controversie monetarie sorte a proposito del noto decreto del 12 agosto 1883, ha messo innanzi il timore che i difensori dell'on. Magliani possano limitarsi a dimostrare che egli aveva il diritto di fare ciò che ha fatto, mentre, secondo essa, importa maggiormente che si dica che l'on. ministro ha compiuto per l'appunto quello che egli aveva il dovere di fare nelle presenti contingenze. E non dissimula, anzi esprime chiaramente, che il suo timore prende consistenza anche dall'attitudine addimostrata su questo punto dal *Bollettino finanziario* della *Nuova Antologia*.

Per l'autorevole diario milanese, la via è bell'e trovata e netta. La *Perseveranza* chiede che l'Italia si valga dell'occasione presente per affermare chiaramente che essa vuole prepararsi alla unità del tipo monetario in oro, tenendo l'argento per moneta sussidiaria. E chiede questo, perchè essa crede che la convenzione internazionale non si rinnoverà, e perchè ritiene che l'Italia ha l'obbligo di premunirsi a tempo.

Frattanto le pare incomprensibile come l'on. Magliani non tolga il corso legale agli scudi d'argento stranieri, per compiere il provvedimento che rinforza le monete d'oro nelle riserve delle banche di emissione e come non si conduca a riconoscere che la libertà del debitore cessa dov'è espressa la specie. Aggiunge che l' Italia, astraendo dalla Convenzione internazionale, e non osteggiandola, può dichiarare fin d'ora, in modo aperto, che essa, a un tempo dato, intende di svincolarsene.

Poichè all'egregia consorella è piaciuto di chiamarci in causa con un accenno cortesissimo, sentiamo a doppio titolo di non poterci esimere da una risposta. Noi consentiamo con la *Perseveranza* che l'Europa e gli Stati Uniti di America tendono di più in più al monometallismo aureo; ma non crediamo che la questione sia avanzata già tanto nello studio e nella discussione, che si possa aggiudicare fin d'ora la vittoria ai fautori di questo regime. Dall'altra parte, considerandola specialmente in riguardo al nostro paese, che non è al certo fra i più ricchi e non ha nè la indipendenza necessaria nè i mezzi per risolvere da sè l'arduo problema, pensiamo che a noi, più che ad altri, convengano la calma e la osservazione. E non è da ora che lo diciamo.

Infatti, prima che la Commissione permanente e il Governo dietro ad essa stabilissero le proporzioni determinate dal decreto del 12 agosto per la riserva in genere delle Banche, noi siamo stati apertamente e risolutamente tra quelli i quali non soltanto non hanno creduto alla fantasmagoria della invasione dell'argento e al pericolo di cadere dal corso forzoso della carta in quello del metallo bianco, ma hanno propugnato che per ora la convenienza dell'Italia era di mantenere lo *statu quo*, il quale non presentava per essa serii pericoli.

E se accettammo con minor rammarico la proporzione recata dal decreto del 12 agosto, ciò avvenne perchè l'abbiamo considerata, nel caso speciale, *come una cautela ed una riserva per l'avvenire.*

Premesso questo a bene intenderci, entriamo nel fondo della questione. Secondo l'art. 3 della Convenzione monetaria internazionale del 5 novembre 1878, i Governi contraenti hanno assunto l'obbligo di accettare reciprocamente, nelle loro casse, i pezzi d'argento da 5 franchi, con la riserva di escluderne quelli ridotti dal consumo a 1 per 100 al disotto della tolleranza ammessa, o privi d'impronta. L'art. 9 della stessa convenzione ha disposto inoltre, che la fabbricazione delle monete da 5 franchi d'argento fosse sospesa temporaneamente e potesse essere ripristinata soltanto dietro ad un accordo unanime di tutti gli Stati contraenti. E finalmente l'art. 15 ha stabilito che il nuovo patto internazionale dovesse durare fino al primo gennaio 1886; ma che se un anno prima di questo termine non fosse avvenuta la denunzia di esso da qualunque parte, doveva essere prorogato di pieno diritto di anno in anno, per via di tacita riconduzione, e rimanere obbligatorio per tutti fino al termine d'un anno dopo la denunzia. Questa era ed è ancor oggi la condizione giuridica internazionale delle cose.

Ma, nel caso nostro, come tutti sanno, vi ha di più. Vi ha il

corso legale dato agli scudi stranieri da varii decreti, sia dei Governi esistiti prima di quello italiano, non abrogati nè da decreti successivi, nè dalla legge monetaria italiana dell'anno 1862, sia dello stesso governo italiano dopo la legge accennata; e vi ha l'impegno da parte delle Banche di Francia e del Belgio di accettare gli scudi nostri nelle loro casse in correspettività del corso legale accordato in Italia agli scudi di conio francese e belga nelle contrattazioni fra i privati.

Dietro a questi dati, la risposta alla *Perseveranza* ci pare facile. Noi non contrastiamo in tesi astratta, che l'Italia possa affermare chiaramente che vuole prepararsi alla unità del tipo monetario in oro, e nemmeno che essa abbia il dovere di pronunciarsi a tempo; ma diciamo semplicemente, come ci sembri che all'Italia meno che ad altri Stati convenga di anticipare gli eventi.

Per sostenere questo assunto, che è uno dei lati della questione la quale ci sta dinanzi, basta il ricorso alle ragioni espresse dall'on. Magliani in risposta alle interrogazioni dell'on. Minghetti nella tornata degli 11 maggio 1883.

Vale la pena di riandare le une e le altre.

L'on. Minghetti chiese: « ha il Ministro qualche speranza nella riconvocazione della Conferenza monetaria internazionale? Se l'ha, con quale fondamento? Se non l'ha, pensa egli di lasciare che la Convenzione si prolunghi oltre il termine fissato, ovvero pensa che, alla fine del 1884, essa debba essere denunziata?

« Crede l'on. ministro di lasciare le cose per ora come sono, cioè di lasciare il corso legale degli scudi esteri anche fra i privati, così com'è? — Indipendentemente da un decreto reale che togliesse il corso legale agli scudi esteri, crede il ministro di poter vigilare accuratamente il mercato e di poter, in caso, provvedere per impedire l'affluenza soverchiante dell'argento in Italia?

« Pensa egli, dentro l'anno corrente, od al più tardi nei primi del 1885, di presentare un disegno di legge per istabilire il nuovo regime monetario da aver vigore spirato il termine della convenzione internazionale?

« E pensa il ministro di mantenere integra la clausola dell'ordine del giorno approvato dalla Camera nella discussione del febbraio 1881, cioè che qualunque siano le disposizioni che in questa legge saranno prese, dal primo gennaio 1886, non saranno ricevute nelle casse pubbliche altre monete d'argento se non quelle che portano l'impronta del regno? »

L' opinione dell' on. interrogante fu abbastanza chiara. L'on. Minghetti considerò sopratutto che la quantità d' argento coniata con la impronta del regno italiano non poteva reputarsi esorbitante, perchè, calcolandola in cifra tonda, l' Italia ha emesso 300 milioni in scudi e 200 milioni in spezzati, mentre la sola Francia ha 2 miliardi e 300 milioni in pezzi d'argento da 5 franchi. Ricordando che la moneta cattiva caccia via la buona, egli si comprese di una probabile affluenza di scudi esteri, e perciò espresse il desiderio che il Governo vi ponesse argine abolendo i decreti che vi dànno corso legale fra i privati. Ma non fu assoluto in questo, come taluni poterono credere giacchè nella molta sua perspicacia egli vide e ammise che queste domande andavano incontro ad una questione di *opportunità* e dichiarò che di questa il ministro era giudice più che altri. In quanto al rimanente, l' on. Minghetti fece intendere in modo aperto che egli era per la presentazione pronta di un disegno di legge tendente a dare all' Italia un regime monetario stabile per l'avvenire, avendo riguardo alla tendenza presente dell' Europa, e senza che fossero negletti i provvedimenti più adatti ad un periodo di transizione, e ritenne che gli scudi d' argento di conio straniero, spirata la Convenzione, non avrebbero più accesso nelle casse pubbliche del Regno.

Chiediamo venia ai lettori se l' interesse grande della cosa ci ha condotti a ripetere e anche ad ampliare oggi le cose accennate in questa stessa sede in altro tempo.

Le risposte dell'on. Magliani parvero abbastanza precise. Egli affermò che il discutere una questione qualunque di riforma del nostro sistema monetario fino a che non si approssimasse il tempo nel quale andrà a scadere il patto internazionale, era cosa impossibile. Accennando all' attitudine dell' Italia nella Conferenza internazionale del 1881, disse come essa, fra il programma di bimetallismo universale, propugnato dall'America, dalla Francia e dall'Olanda, e il programma del monometallismo aureo, appoggiato dalla Svizzera e dal Belgio, avesse proposto l'attuazione di temperamenti medii, e come la Germania e l' Inghilterra, ancorchè si mostrassero disposte ad accettare alcuni di essi, venissero dichiarando che, a loro giudizio, la questione non fosse ancora matura e occorressero ulteriori studi e maggiori indagini. In questo stato di cose egli dubitò che il voler prevedere un avviamento piuttosto verso il monometallismo aureo che verso l' altro scopo, di confermare il bimetallismo e di estenderlo, secondo il programma americano, potess' essere temerario; in ogni modo, mentre la questione

rimane pendente, giudicò che l' Italia non dovesse prendere una risoluzione isolatamente dagli altri governi, e che ci convenisse qualche altro tempo di esperienza, perchè con ciò saremo meglio illuminati e potremo andar d'accordo con gli altri paesi che hanno con noi identità di interessi. Se questi accordi non accadranno, allora soltanto sarà il caso di proporre al Parlamento il disegno di legge invocato dall' on. Minghetti.

Circa gli scudi d'argento di conio straniero, l'on. Ministro riconobbe che la questione era stata posta bene e che era necessario trattarla, ma dichiarò che l'abolizione del corso legale di questi scudi, nelle condizioni presenti, non era cosa conveniente. Ricordati gl' impegni che noi abbiamo riferito accennando alla condizione giuridica della cosa, egli dimostrò come l'abolizione invocata avrebbe avuto l'effetto d'inondare immediatamente l'Italia degli scudi di nostro conio che circolano nel territorio francese, nella Svizzera e nel Belgio, per un importo di circa 390 milioni di lire, senza che noi potessimo dare in cambio scudi esteri, che siamo assai lungi dall'avere in eguale abbondanza e quindi mentre noi non saremmo preparati affatto ad operare la liquidazione di questo nostro debito. E intanto il Tesoro, obbligato dalla convenzione a dare accesso nelle sue casse agli scudi stranieri, precluderebbe a sè stesso il modo di spenderli!

Invece — egli soggiunse — quando una quantità abbastanza ragguardevole di scudi esteri o di scudi italiani fosse entrata naturalmente e senza artifizio nella circolazione del nostro paese, e dopo ciò si potesse temere che la speculazione tentasse di sostituire la valuta meno preziosa all'altra più rara, allora l'Italia avrebbe ragione e modo di chiudere la porta.

In riguardo all'abbondanza dell'argento come medio circolante, l'onorevole Magliani espresse chiaramente che non era il caso d'impensierirsene, purchè una parte di questo argento non venisse a sostituirsi all'oro. Egli non seppe intendere perchè rimanendo ferma la nostra riserva aurifera, avremmo dovuto dolerci della crescente immissione dell'argento, ossia di un fatto senza dubbio utile e favorevole per sè medesimo.

Ma, posto che nessun accordo avvenisse, posto che la Convenzione monetaria spirasse col suo termine del 31 dicembre 1885, verrà stabilito che le monete estere non saranno accettate ulteriormente neppure nelle casse pubbliche? A questa domanda, che involge un desiderio espresso dalla Camera nella tornata del 28 febbraio 1881, l'on. Ministro

rispose affermativamente. E lo fece pensando che allora il paese nostro si troverà in condizione di poter operare la liquidazione degli scudi italiani con una egual somma di scudi esteri, senza che ciò venga a diminuire la entità della nostra riserva aurifera, e perchè allora la cosa potrà essere eseguita evitando il grave danno del Tesoro.

Sebbene queste cose sieno state dette a non lungo intervallo, pure per alcuni sembrano ancora nuove; perciò abbiamo creduto opportuno di ricordarle. E in verità non sapremmo come spiegare meglio perchè l'on. Ministro non abbia potuto condursi all'abolizione del corso legale degli scudi stranieri e perchè ci convenga nelle condizioni presenti di lasciare le cose come ora sono.

Per la *Perseveranza* non importava al certo questo ricordo, giacchè essa è tra i diarii italiani del novero di quelli che s' interessano agli argomenti di maggior pondo; ma le conveniva per addimostrarle che il provvedimento invocato da essa non gioverebbe punto a compiere quello preso col decreto del 12 agosto, anzi tornerebbe a distruggerlo, perchè le Banche italiane andrebbero soggette immancabilmente ad una inondazione subitanea di scudi d'argento di nostro conio. Lasciamo stare che l'abolizione chiesta non conferirebbe nemmeno al miglior avvenire della nostra rendita, perchè vogliamo tenere la questione nei rispetti monetarii esclusivamente.

Oltre a ciò non dobbiamo tacere che la tesi della *Perseveranza*, in quanto essa mira a variare le basi del regime monetario vigente e a mantenere il rispetto delle convenzioni esistenti, ci sembra abbastanza ardita. Noi non neghiamo che la libertà del debitore cessa dov'è espressa la specie, quantunque anche questa regola possa andar soggetta a discussione, considerando che l'interesse privato deve essere subordinato all'interesse generale; ma non vediamo come il fatto della stipulazione di una cambiale pagabile in oro possa, nel caso nostro, essere giudicata alla stessa stregua di quello che nascerebbe da un decreto emanato a bella posta per togliere il corso legale agli scudi stranieri d'argento, quando questo fatto urterebbe contro speciali impegni preesistenti.

In ogni modo non è qui il caso di discutere se il Governo possa o non possa abolire il suddetto corso e fin dove giunga il diritto pubblico e dove subentri quello privato; ma è il caso di considerare come ha fatto già l'on. Magliani, se il provvedimento proposto ed anche reclamato da alcuni sia conveniente e necessario. Qui restiamo, e in questo campo dichiariamo francamente che non ci è dato di consentire nelle idee della *Perseveranza*.

È vero che i bimetallisti intransigenti dicono e professano: perisca ogni cosa, ma trionfi il bimetallismo. Ed è vero ancora che come essi da un lato affrettano la soppressione del Bland-bill, così dall'altro si propongono di chiedere che la Germania riprenda le vendite interrotte dell'argento, appunto perchè sperano che dall'eccesso del male possa scaturire il bene come essi lo intendono.

Ma noi non crediamo che nessuno Stato penserà a rimedi violenti, perchè certe questioni possono essere risolute utilmente soltanto a grado a grado e col tempo, e perchè siamo convinti che l'isolamento nel sistema monetario non sia a desiderarsi dall'Italia più che dagli altri Stati. E così anche alla *Perseveranza*, la quale dimostra evidentemente di avere dalla parte sua molta fretta, dobbiam dire che a noi specialmente incombe di ricordare quel precetto,

Ancora non siamo usciti dal corso forzoso; poi abbiamo sulle spalle l'ordinamento bancario e ci sovrasta, per giunta, una quasi incognita del bilancio. Come potremmo in questa condizione di cose, e mentre gli altri Stati non osano, precipitare dal canto nostro la risoluzione della questione monetaria?

Ma se discordiamo da essa in quanto al tempo e al modo, siamo con lei nel ritenere che le grida dei bimetallisti intransigenti non devono trattenerci dallo andare innanzi nella via che è tracciata dai nostri interessi, e che se avverranno interpellanze contro il fatto nostro in qualche Parlamento straniero, il governo italiano dovrà esprimere la sua opinione franca e netta.

Questo accennammo già nell'articolo antecedente, e crediamo che accadrà, se ne verrà il momento. Frattanto il nostro governo, per quello che ne è dato di sapere, non è stato inoperoso. Esso è rimasto vigilante e non ha trascurato di continuare lo studio della grossa questione, appunto perchè l'Italia possa, al momento dato, far intendere di nuovo la sua voce. Molto probabilmente è assai prossimo anche un provvedimento che chiamerà uomini egregi e competenti nella materia a coadiuvare il governo nella continuazione e determinazione degli studi intrapresi. E noi non vogliamo disperare che i temperamenti medii, proposti già dai nostri inviati, possano alla fine esser la base d'un accordo efficace fra le Potenze.

L'ultima situazione delle *Banche associate di New York*, che porta la data del 20 ottobre, è assai sfavorevole. Essa reca, nel confronto con quella al 6 ottobre, la diminuzione di 2 milioni di dollari nella

riserva, derivante dalla perdita di 3,100,000 nel fondo metallico e dall'aumento di 1,100,000 nei valori legali. L' importo dei depositi, che nella settimana chiusa al 13 era cresciuto di 4,400,000 dollari, decrebbe nella successiva di 3,700,000, e presentò in ultimo il solo aumento di 700,000 contando da una quindicina all'altra. Dietro a ciò, la eccedenza della riserva sul limite legale, che ai 6 ottobre adeguava la somma di 2,075 000 dollari non solamente venne scomparendo, ma fece luogo ad una deficenza di 100,000 dollari. Adunque, eccoci giunti anche in quest'anno al punto di vedere la riserva delle Banche associate al di sotto dello *zero*, sebbene non di molto. E dobbiamo aggiugere che la circolazione e gli impieghi segnano un aumento, l'una di dollari 200,000, gli altri di dollari 1,600,000. Ciò dimostra che le domande degli Stati interni, prodotte dai bisogni del raccolto del cotone, alle quali accennammo nell'ultimo bollettino, divennero realmente sempre più forti. Pertanto ci apponemmo bene quando dicemmo che non avevamo toccato ancora il porto. Ora le Banche sono costrette a sospendere ogni ulteriore impiego di capitali in anticipazioni o sconti, mentre l'interno del paese reclama un aumento di circolazione. Non dee quindi recar maraviglia che il prezzo del danaro salga a New York e che contemporaneamente il cambio della sterlina discenda. Quest'ultimo è stato segnato recentemente a 4.80 tre quarti, ossia a 7 e un quarto per mille contro Londra; l'ultimo corso è di 4 81, che corrisponde a 6 e mezzo contro la stessa piazza. Se, a questo ragguaglio, il punto dell'oro non è ancora stato toccato, esso venne rasentato e varie partite di quel metallo sono andate al di là dell'Atlantico, uscendo da Londra e da Parigi.

Con tutto ciò vogliamo credere che lo stato presente delle cose non minacci di compromettere per lungo tempo ancora la sicurezza del mercato monetario, considerando che il momento nel quale si manifestano di solito le maggiori difficoltà debb'essere ormai passato. Infatti il confronto fra l'ultima situazione delle Banche associate di New York e quella al 21 ottobre dell'anno scorso dimostra che mentre ora si ha la riserva deficente, allora essa eccedeva il limite prescritto di 2,725,000 dollari. Proseguendo nel confronto troviamo che il fondo metallico di 53,500,000 dollari all'ultima data, è in diminuzione di 200,000, e che la circolazione, di 18,800,000, è minore di 3,500,000. Per contro sono in aumento, i valori legali, di 4,300,000; gl'impieghi di 17,400,000, e i depositi netti, di 6,925,000 dollari. Questi tre capitali ammontano ora rispettivamente a dollari 24,600,000; 327 milioni 700,000; e 312,800,000.

La posizione della *Banca d'Inghilterra* durante questa quindicina è alquanto migliorata; la proporzione fra la riserva e gl'impegni, che lasciammo a 42 1|4 per cento alla data del 10 ottobre, è salita il 24 a 43 7|8 per cento; nel medesimo tempo la stessa riserva ha conseguito l'aumento di 33,379 sterline. Quest'aumento è formato, com'è noto, o dal crescere del fondo metallico, o dalla diminuzione della circolazione, oppure da entrambi questi fatti. Ma nel caso presente il fondo metallico segna la perdita di 718,876 sterline, delle quali una parte ha emigrato e l'altra è stata volta ai bisogni dell'interno. Peraltro a questa perdita fa riscontro il ritiro dalla circolazione di sterline 752,255 in biglietti della banca; il quale spiega bastantemente la mancanza di ricerca del danaro. È un fatto notevole che, nonostante il ristagno commerciale in Inghilterra, i conti correnti dei privati sieno in diminuzione di 802,608 sterline; ma, come vedremo nel confronto coll'anno passato, la cifra adeguata da essi è ora maggiore che in quel tempo.

Il conto dello Stato è scemato di circa 217 mila sterline e il portafoglio, di circa un milione. Nell'insieme si vede che la presente favorevole posizione della banca dipende in massima parte dall'accennata diminuzione della circolazione, mentre il fondo metallico è venuto scemando dacchè il saggio officiale è stato ribassato. Nell'anno passato, all'opposto, essendo il saggio stato portato nel settembre al 5 per cento, la banca perdette circa 1 milione d'oro e ne riebbe quasi mezzo dal di fuori. Così, mentre i bisogni dell'interno sono stati all'incirca gli stessi nei due anni, la banca è andata soggetta in questo alla perdita di un milione d'oro di più, perchè un saggio elevato favorisce l'importazione dell'oro e un saggio basso reca seco l'esportazione.

Venendo al confronto da anno ad anno, vediamo che la riserva è maggiore al presente di 2,290,525; il fondo metallico, di 1,552,170, e i conti correnti particolari, di 388.870 sterline. Per contro la circolazione, il portafoglio e il conto dello Stato, segnano cifre minori con differenze che adeguano rispettivamente la somma tonda di 738 mila; 1,965,000 e 11,009 sterline.

Ma sebbene la riserva, che tocca presentemente la cifra di sterline 12,710,479, sia sensibilmente maggiore dell'importo di essa or fa un anno, che ascendeva a poco più di 10 milioni, pure le prossime settimane la ridurranno probabilmente a cifra meno soddisfacente. È vero che non v'ha gran timore che essa scenda al limite minimo, perchè in novembre comincia di solito il riflusso della circolazione dalle pro-

vincie; ma basterebbe che l'esportazione dell'oro continuasse nelle stesse proporzioni per creare un pericolo.

In quanto ai saggi dello sconto del mercato libero londinese, non abbiamo da segnare alcun sentito aumento; la carta a tre mesi è tuttora a 2 1[4 per cento; quella breve a 2 1[8. I prestiti brevi vennero in ultimo ottenuti facilmente a 1 per cento,

Saggio officiale, 3 per cento.

La liquidazione della quindicina non ha modificato sensibilmente la situazione del mercato dello sconto *a Parigi*. Il danaro non è rimasto raro, ma nemmeno è apparso abbondante e le negoziazioni durante tutta la settimana al 20 sono state poco animate. Vi furono alcuni affari in carta di alta banca a 2 1[2 per cento, e in carta di banca e dell'alto commercio a 2 5[8 e 2 3[4 per cento. Del resto il tempo presente ha recato sempre bisogni commerciali rilevanti, ma in questo anno le domande, secondo le previsioni più accertate, saranno moderate.

Nella settimana al 27 il mercato dello sconto ha dovuto sottostare all'azione dei bisogni della fine del mese; perciò gli scambi fra i banchieri furono rari e non vennero fatti fuorchè ad un saggio poco diverso da quello della banca. Le accettazioni dell'alta banca ebbero qualche transazione a 2 1[2, ma le firme di banca e quelle dell'alto commercio non poterono esser trattate fuorchè a 2 3[4 e 2 7[8 per cento. Fu accennato come probabile che questa situazione di restringimento momentaneo sarebbe durata fino ai 7 o agli 8 di novembre, ossia fino a che le operazioni della liquidazione non saranno terminate, e infatti lo sconto ordinario è rimasto a 2 3[4.

Le situazioni della *Banca di Francia* nel tempo corso dal dì 11 ottobre al 25 dello stesso mese presentano la diminuzione di oltre 4 milioni nel fondo in oro e di circa 3 milioni in quello in argento e offrono un aumento nella quasi totalità dei principali capitoli restanti. Per conseguenza il portafoglio segna quello di 19 milioni di franchi; le anticipazioni recano quello di 6 milioni; il conto corrente del Tesoro presenta quello di oltre 28 milioni e la circolazione quello di circa 2 milioni. Invece i conti correnti dei particolari offrono una diminuzione di circa 3 e mezzo milioni.

Nel confronto fra anno e anno, l'ultimo bilancio al 25 ottobre è in diminuzione per tutti i capitoli accennati meno quello della circolazione, il quale dà invece un notevole aumento. Il fondo in oro è diminuito di circa 5 milioni; quello in argento di 98; il portafoglio di 41 e

mezzo; le anticipazioni di 11; il conto corrente del Tesoro di 285; quelli dei privati di oltre 30 milioni. La circolazione, all'opposto, è aumentata di 195 milioni.

Considerata la diminuzione del fondo in oro, in modo costante sebbene lento, e il continuo crescere della circolazione, la quale si eleva a circa 3 miliardi, è stata posta e discussa fuori banca la questione di un aumento del saggio officiale; ma non pare che questa mozione abbia avuto molti seguaci. È certo che l'oro emigra per Londra e per l'America da qualche settimana, ma ciò non muta per ora le condizioni del mercato monetario. I più credono che finchè questi movimenti resteranno nei limiti presenti, di circa 8 milioni per settimana, non avranno nulla d' inquietante.

Saggio della Banca 3 per cento.

Il fondo metallico delle *Banche svizzere* di emissione, dal 6 al 20 ottobre, ha avuto un leggero aumento. L'oro è cresciuto di franchi 307 mila; l'argento, di franchi 864 mila. Perciò anche la potenza di emissione è aumentata, alla propria volta, di franchi 1,450,000. La circolazione, invece, è diminuita di circa 2 milioni.

Da anno ad anno, l'ultima situazione al 20 è maggiore di quella al 21 dell'anno scorso, per circa 4 milioni e mezzo nel fondo in oro, per oltre 14 milioni nella potenza di emissione, e per circa 11 milioni nella circolazione. È minore di circa 752 mila franchi nel fondo in argento.

Lo sconto in Basilea, Berna e Losanna ragguaglia il 3 per cento; in Zurigo e S. Gallo, è al 3 1[2 per cento.

La Giunta centrale della *Banca imperiale Germanica* tenne il 26 ottobre una riunione, a proposito della quale alcuni hanno creduto che venisse trattata la questione di un prossimo mutamento nel saggio ufficiale; ma ciò non fu, perchè la questione accennata nè venne portata all'ordine del giorno, nè fu sollevata da alcuno.

La situazione al 23 ottobre è soddisfacentissima, tanto nel confronto con quella al 7, quanto nel confronto con quella al 23 ottobre 1882. In riguardo al primo, avvertiamo gli aumenti di marchi 10,780,000 nel fondo metallico; di 1,383,000 nei biglietti di Stato e di 12,336,000 nei conti correnti; e le diminuzioni di 22,230,000 nel portafoglio, di 27,179,000 nelle anticipazioni e di 35,766,000 nella circolazione. Del resto questi mutamenti nella stagione corrente sono usuali. Accenniamo

soltanto che ad accrescere il fondo metallico sono venute alcune partite di imperiali russe.

Il secondo confronto offre, con altre cifre, le stesse variazioni. Da anno ad anno il fondo metallico è aumentato di marchi 34,210,000; i biglietti di Stato sono cresciuti di 824,000, e i conti correnti, di 35,339,000. Per contro la circolazione è diminuita di marchi 22,001,000; il portafoglio, di 11,131,000 e le anticipazioni, di marchi 11,512,000.

Nel mercato berlinese sorse il timore che il regolamento di borsa della fine del mese potesse recare qualche difficoltà, essendo noto che piccoli speculatori avevano impegni piuttosto rilevanti e che varie posizioni al rialzo erano state riportate a fine ottobre. Nulladimeno tutto è proceduto regolarmente e senza disturbi e i saggi dei riporti sono rimasti assai miti, ossia da 4 1[4 a 4 1[2 per cento. I cambi sull'estero sono venuti ribassando sempre più; recentemente la carta breve su Parigi era tenuta a 80.65, pari a 80.70 a vista. Questo corso può, nelle condizioni presenti, essere considerato come il punto dell'oro, almeno in riguardo all'oro in verghe comprato a Parigi a 1[2 per mille di premio. Lo sconto fuori Banca è rimasto ultimamente intorno a 3 3[8 per cento. A Francoforte 3 3[4 per cento offerto. Il saggio officiale è del 4 per cento.

Le situazioni della *Banca austro-ungarica* dal 7 al 23 ottobre recano aumenti nell' importo di tutti i principali capitoli, eccetto che in quello dei biglietti di Stato, che è scemato di 961,300 fiorini. Gli aumenti sono: di fiorini 364,672 nel fondo in oro; di 290,489 in quello in argento; di 4,860,000 nel portafoglio, di 315,700 nelle anticipazioni e di 4,575,000 nella circolazione.

Confrontando la situazione al 23 ottobre 1882 con quella a pari data dell' anno corrente, l' ultima presenta una diminuzione di 3,288,000 fior. nelle anticipazioni, e gli aumenti seguenti. Quello di fi. 14,361,700 nel fondo in oro; di 1,290,776 in quello in argento; di 5,748,600 nel portafoglio e di 12,275,200 nella circolazione.

Nel complesso appare chiaro che la Banca, durante la quindicina trascorsa, ha dovuto aumentare notevolmente i suoi impieghi per le rilevanti domande del mercato. Nell' anno scorso allorchè la situazione era all' incirca la stessa, il saggio ufficiale venne rialzato di uno per cento. Nel giorno 25 ottobre il Consiglio generale della Banca austro-ungarica tenne seduta, nella quale in considerazione dei bisogni del

mercato e della situazione della Banca, venne trattata la questione della maggiore o minore opportunità di operare un mutamento nel saggio officiale, sebbene essa non fosse stata segnata nell' ordine del giorno. Ma siccome in quest' anno la situazione più critica è in anticipazione di una settimana e la esperienza insegna che la fine dell' ottobre reca il massimo delle domande del mercato, così la Direzione della Banca non ha creduto di dover proporre al Consiglio generale alcuna novità.

Nel mercato libero il danaro è rincarato alquanto, ma le cose dette stanno a spiegarlo. Lo sconto fuori Banca è stato trattato ultimamente al saggio ufficiale, cioè al 4 per cento.

Intorno alla *Banca neerlandese* non ricorrono osservazioni di particolare entità; e ciò vale anche pel mercato monetario del paese.

L'esame dei bilanci della stessa banca del 6 al 27 ottobre fa vedere l'aumento di 231 mila fiorini circa nel fondo in oro e la diminuzione di 345 mila fiorini nel fondo in argento. In riguardo agli altri capitoli abbiamo l'aumento di circa un milione e mezzo di fiorini nella circolazione e quello di quasi altrettanto negl'impieghi, e la diminuzione di 365 mila fiorini nei conti correnti.

Venendo al confronto annuale, l'ultima situazione citata offre l'aumento di circa 20 milioni nel fondo metallico e le diminuzioni che seguono. Quella di fior. 27 milioni negl'impieghi, quella di circa 3 milioni nella circolazione e quella di oltre 4 nei conti correnti.

Sconto officiale 3 1[2; sconto nel mercato libero, 3 1[4 per cento.

Le situazioni della *Banca Nazionale belga* vanno dal dì 11 ottobre al 25 dello stesso mese. Appare da esse l'aumento di franchi 1,202,000 nel fondo metallico; quello di oltre 7 milioni nel portafoglio; quello di circa 3 milioni nella circolazione e quello di oltre 7 milioni nei conti correnti dei privati. Si ha, per contro, la diminuzione di poche migliaia di franchi nelle anticipazioni e quella di circa un milione nei conti correnti del Tesoro.

Paragonando l'ultima situazione citata con quella dell'anno scorso, alla data del 26 ottobre, si ricava, in riguardo alla prima, l'aumento di circa 64 milioni nel fondo metallico; quello di oltre 7 milioni nel portafoglio; quello di un milione e mezzo nelle anticipazioni; quello di oltre 9 milioni nella circolazione; quello di 8 e mezzo milioni nei conti correnti dei privati, e la diminuzione di 11 e mezzo milioni nei conti correnti del Tesoro.

Lo sconto presso la Banca continua a 3 1[2 per cento.

Le notizie che si hanno dalla Spagna recano che quella Banca spera di ottenere dal nuovo ministero qualche appoggio. Pare che essa desideri la presentazione di un disegno di legge che l'abiliti a sbarazzarsi di una forte quantità di titoli del 4 0[0 ammortizzabile che essa possede. Intanto la Banca ha avuto un nuovo Governatore nella persona del signor Camacho, al quale, come si sa, era stato offerto ultimamente il portafoglio delle finanze.

Il nuovo ministero ha tendenze spiccate per le questioni economiche e non è alieno dal dedicarsi anche a quelle finanziarie. Secondo alcuni, esso sarebbe disposto ad ascoltare i consigli dei capitalisti e degli uomini politici che vorrebbero veder agevolata la conversione del debito esteriore spagnuolo in debito interno.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana vanno dal 30 settembre al 20 ottobre. Durante questo intervallo il fondo in oro, al presente di 117 milioni, è aumentato di circa 8 milioni, e quello in argento, che si aggira intorno ai 71 milioni, è diminuito di circa 5 milioni. Il fondo dei biglietti già consorziali e di Stato ha avuto l'aumento di circa 6 milioni. L'aumento nel fondo in oro è dipeso in parte da importazioni dal di fuori. Il portafoglio presenta la diminuzione di circa mezzo milione; la circolazione dà l'aumento di quasi 9 milioni.

Nel confronto fra anno e anno la situazione al 20 ottobre eccede quella dell'anno scorso, a pari data, di lire 81 milioni nel fondo in oro e di lire 14 milioni in quello in argento ed è minore di lire 18 milioni nei biglietti già consorziali. Negli altri capitoli presenta la diminuzione di oltre 34 milioni nel portafoglio e quella di circa 7 milioni nelle anticipazioni, e l'aumento di 10 milioni nella circolazione.

Lo sconto presso la Banca rimane al 5 0[0.

In riguardo alle Banche associate di New York possiamo aggiungere, per notizie dell'ultima ora, che la situazione al 27 è sfavorevole ancor più delle altre accennate in principio. Il fondo metallico segna una nuova diminuzione di un milione di dollari; i valori legali ne presentano un'altra di 200,000. Perciò il *deficit* della riserva è aumentato e ragguaglia l'importo di 250,000 dollari in meno del 25 per cento prescritto dalla legge. Il cambio della sterlina non è mutato; ma al ragguaglio fatto esso offre agli speculatori qualche margine. E tant'è gl'invii d'oro da Parigi e Londra continuano.

Le cose dette in riguardo allo *stock* metallico delle principali Banche europee vengono a dimostrare che mentre queste nell'ottobre dell'anno scorso possedevano una riserva metallica che adeguava l'importo di 4138 milioni di franchi in cifra tonda, oggi esse presentano quella di franchi 4408 milioni. In riguardo all'Italia, la quale, nella relazione fatta, è ricordata soltanto nei rispetti della Banca Nazionale, sono stati aggiunti pure i dati relativi alle altre Banche di emissione, desumendoli dalle situazioni al 30 settembre ultimo.

Abbiamo adunque, da un anno all'altro, un aumento nelle riserve metalliche di circa 270 milioni, il quale viene a dire che le stesse Banche in generale sono ben fornite, e che la cura di ciascuna e di tutte è quella di aumentare e migliorare quanto più possibile le proprie riserve, per avere maggior forza e potere con questa antistare sempre meglio agli eventi.

Ma le indagini fatte su questo punto ci conducono ancora ad altre osservazioni, che sono le seguenti. L'oro compreso negli accennati 4408 milioni di franchi rappresenta nel complesso circa il 55 0[0 di questa somma. Di oro, e non di altro, si nudrisce il fondo metallico della Banca d'Inghilterra, come ciascuno sa. Lo stesso metallo è preponderante nelle banche svizzere; nella Banca dell'Impero Germanico, nella quale sembra ragguagliare l'importo di circa 494 milioni; nella Banca Nazionale del Belgio, nella quale entra per circa 70 milioni, e nelle Banche italiane. È minore nella Banca di Francia, nella Banca austro-ungarica e nella Banca neerlandese, ossia là dove gli ordinamenti bancarii e i regimi monetarii vigenti permettono al metallo bianco di fare la stessa funzione dell'oro in qualunque contingenza, e dove la tendenza all'unico tipo aureo è meno forte e manifesta. Ma in quanto alla Banca di Francia non bisogna dimenticare che lo *stock* d'oro, per via di continui aumenti, ha ragguagliato circa la metà della riserva, e che il tenerlo a questo livello è stata ed è ancora la tendenza della Banca.

Tenuto conto di tutto, dobbiamo aggiungere, nei rispetti nostri, che le Banche italiane e la Nazionale in specie non fanno la peggior figura nella lista, anzi vi hanno un posto preminente. E questa, chechè possa accadere delle questioni pendenti, non è al certo una cosa della quale abbiamo a dolerci. A ciò si aggiunge che ad ingrossare il fondo metallico delle Banche nostre e quello aureo in gran parte, concorrono i biglietti già consorziali e di Stato, non compresi natural-

mente nell'importo metallico accennato, i quali adeguano la somma di circa 108 milioni.

La riapertura delle Camere in Francia è stata, e prima e dopo, il soggetto a cui si sono specialmente ispirati in vario senso i giudizi e gli atti degli uomini politici e d'affari nella passata quindicina.

Questo avvenimento era atteso dagli uni e dagli altri con ansietà, come quello che avrebbe dato modo, per effetto delle dichiarazioni del Governo e delle discussioni della Camera, di formarsi un giusto criterio della situazione ravvolta tuttavia nel buio, o rischiarata falsamente da chi veniva considerandola solamente alla stregua dei suoi particolari interessi.

I pessimisti desideravano la luce che doveva, secondo essi porre in evidenza uno stato di cose conforme alle loro previsioni; gli ottimisti, più discreti nelle loro aspirazioni, non la desideravano meno, confidando che la realtà non dovesse riuscire così incresciosa come si pensava.

Per riguardo alla borsa militarono, come è naturale, nel campo dei primi, i ribassisti, e nel campo dei secondi, gli aumentisti; quelli fatti baldanzosi sempre più dai riportati successi, questi sorretti dalla fede cieca che il male per quanto enorme, potesse essere dagli uomini riparato, poichè dal mal talento e dalle passioni loro, esso aveva avuto origine. A questa fede è da attribuire se il ribasso delle rendite e dei valori rimase dentro limiti moderati, e se fu risparmiato al mercato francese un nuovo *krach*, che a ragione delle cose ne sarebbe stata la conseguenza.

A tener vive le speranze dei compratori avevano contribuito già con efficacia, dopo l'uscita dal Gabinetto dell'elemento dissolvente del signor Thibaudin, i discorsi pronunziati dal signor Ferry a Rouen ed allo Havre, nei quali era stato detto quello che poteva rassicurare il partito dell'ordine contro le influenze occulte o palesi, dei rivoluzionari e degli anarchici. Lo screzio tra la Spagna e la Francia, causato dal malaugurato incidente che tutti sanno, era state tolto col sopravvenire della nuova amministrazione spagnola, e così erano sparite ad un tempo le apprensioni sorte a questo riguardo. Dall'Oriente sopraggiungevano, col mezzo di dispacci ufficiosi, notizie meno scoraggianti, le quali lasciavano credere che il ministro degli affari esteri avrebbe avuto modo di difendersi contro gli attacchi che gli si preparavano alla Camera dai partiti estremi.

Ciò dava nei rispetti politici ampia materia a conforto, facendo sperare che le cose potessero assumere un avviamento migliore che per lo passato, e tale da lasciar travedere uno scioglimento non lontano delle questioni gravi che da tanto tempo tengono agitato il paese.

Nei rispetti finanziari, soccorrevano la certezza della discussione prossima delle convenzioni ferroviarie dinanzi al Senato e la fiducia di deliberazioni conformi a quelle della Camera. Venivano quindi le dichiarazioni del signor Tirard per riguardo ai bilanci, le quali promettevano il pareggio senza il ricorso a nuovi prestiti e a nuove imposte. Così politica e finanza parvero darsi la mano per creare uno stato di cose atto ad eliminare le questioni che angustiavano gli animi.

La Borsa di Parigi ebbe ragione da tutto ciò a sostenere i corsi delle rendite, e ad arrestare la tendenza pronunziata e perseverante al ribasso. In questa breve ora di ottimismo lo stesso ribassista fu tratto *a ritornar più volte volto*, e a dare con ciò maggior vigore alla reazione in sostegno che si venne determinando.

Ma questa reazione, com'è noto, fu di corta durata; perciò il mercato francese ricadde presto nella sfiducia di prima, e il ribassista tornò a prevalere. La politica e la finanza divennero a un tratto, non più fattori di sostegno, ma di depressione. Le notizie del Tonckino più gravi che mai; probabile un conflitto colla China; enormi le difficoltà da superarsi; immensi i dispendi per proseguire l'opera intrapresa; incerto l'esito di essa; riaperta forse la porta a complicazioni internazionali.

Era detto ed era da prevedere che il ministero sarebbe uscito vittorioso dalla lotta, poichè la impotenza degli avversari apparve suprema fino dal primo momento, appunto come fu grande dalla parte loro il difetto della necessaria abilità. Il telegrafo ci annunzia che il Gabinetto del signor Ferry ha vinto con una considerevole maggioranza; ma i fatti sui quali cadde la lotta non possono esser mutati per questo; essi rimangono tali quali e rimane anche al ministero la cura gravissima di scongiurarne gli effetti.

Per riguardo alle finanze le cose non sono rimaste sopra un letto di rose. È noto il conflitto sorto tra il Ministro delle finanze e la Commissione del bilancio. Mentre l'uno preferisce di elevare le previsioni degli introiti, e l'altra fa l'opposto e vuole provvedere al disavanzo sospendendo gli ammortamenti. Intanto la parola *prestito* è pronunziata ogni giorno. Ciascuno vede che a questo bisognerà venire, e non è da questa eventualità probabile che si può aspettare un rialzo

dei corsi. Gli articoli del signor Leroy-Beaulieu nel *Journal des Débats* tengono appunto a confermare la necessità di un prestito di 600 o 700 milioni di franchi nei primi dell'anno venturo; perciò i portatori delle rendite, e più specialmente quelli dell'ammortizzabile, temendone forte concorrenza ne hanno grande impressione. Soltanto il 4 1[2 per cento, per virtù della cedola trimestrale di L. 1,12, che sarà staccata fra poche ore, sente meno l'effetto della eventualità temuta, ma non ne è risparmiato interamente. L'andamento dei corsi sui valori è fatto anche più incerto di quello delle rendite, dacchè le azioni del Canale di Suez, le quali sono il titolo che tiene viva la speculazione a Londra ed a Parigi, sono minacciate di nuovo in causa delle non sopite pretensioni degli armatori inglesi, malgrado le generose concessioni fatte ad essi dal signor De Lesseps.

Il Comitato degli armatori persiste a chiedere l'esecuzione di un secondo canale attraverso l'itsmo egiziano, e si dichiara pronto ad intraprenderne i lavori preliminari a proprie spese. Varie Camere di Commercio d'Inghilterra, compresa quella di Londra, fecero eco a questi lamenti, e non si mostrarono soddisfatte delle concessioni del signor De Lesseps. Tutte queste Camere, riunite in adunanza plenaria, hanno deliberato che un secondo canale sia scavato col consenso del Kedive, poichè soltanto in questo modo gli interessi inglesi potranno essere tutelati e favoriti.

Questi fatti, di colore molto oscuro, dal più al meno, potrebbero trovare un compenso in altri che ne attenuano la entità; ma l'effetto manca purtroppo, perchè anche questi hanno bisogno del tempo, ovvero non presentano quel grado di credibilità sul quale si possa fare *a priori* sicuro assegnamento.

In riguardo alle finanze, è ricordata (non sappiamo se con compiacenza o con rammarico) un'abbondanza di danaro nei maggiori Stati d'Europa che mai la eguale, e mai così come ora la offerta di esso al minore degli interessi.

Per quanto alla politica generale havvi un accordo unanime di tutte le potenze nel chiedere e nel desiderare la pace. La Germania, l'Austria e la Russia stessa, sia colla stampa, sia coi discorsi dei ministri e dei sovrani, inneggiano alla pace, e si profondono nelle più calde proteste su questo senso.

I giudizi vari e alterni, ai quali ha dato campo questo insieme di bene e di male, cui assistemmo nella passata quindicina, vennero determinando nei mercati e principalmente in quello di Parigi, un mo-

vimento di affari oscillante e poco attivo; ma in compenso si ebbe costantemente una tal quale fermezza dei corsi e un lieve miglioramento di essi.

La Borsa di Parigi segnò il 4 1[2 0[0 nel giorno 15 ottobre a 107,95; il 3 0[0 perpetuo, a 78; l'ammortizzabile a 79,75; nel giorno 31 dello stesso mese, il primo chiuse a 108,50, il secondo a 77,90, e l'ammortizzabile a 79.55. Solamente i due 3 0[0 scapitarono alquanto, mentre il 4 1[2 guadagnò quasi mezzo punto. È da lamentare che in questa vicenda la nostra rendita non abbia avuto in quel mercato il favore solito. Essa fu segnata in liquidazione nel giorno 16 a 91,25, con un riporto da 12 a 9 centesimi per fine; ora la troviamo a 91, e però con una perdita di 1[4 0[0.

Questa freddezza della Borsa di Parigi a nostro riguardo non poteva mancare d'intiepidire alquanto le buone disposizioni esistenti in Italia per questo valore di Stato, e d' influire sfavorevolmente sugli altri valori. All'estero sembrano impensierirsi perchè noi non preme il timore delle conseguenze che possono derivare ai nostri bilanci dal fatto dell'abolizione totale del macinato che avrà effetto col primo gennaio 1884. Ma qui si ha fiducia che il Ministro Magliani, soccorso finora da una fortuna insperata, continuerà ad esserne favorito, e che egli potrà conseguire i risparmi che vagheggia, e vedere più fruttuose le fonti dei redditi dello Stato. E infatti a questo solo prezzo, il vuoto di 54 o 55 milioni, che lascia dietro a sè l' abolizione completa del macinato, potrà essere riempito.

Per riguardo agli affari, la messe ottenuta nelle nostre borse non è riuscita guari copiosa. Nella prima settimana si ebbe nella rendita, ma più ancora sopra alcuni valori, un'attività abbastanza soddisfacente, ma nella seconda il movimento delle transazioni procedè con lentezza, a causa principalmente dei venti poco propizi che spiravano dal di fuori, e dello approssimarsi della liquidazione di fine mese, la quale, se non diede alcun pensiero per rispetto alla rendita, in considerazione dei pochi impegni, sollevò timori in riguardo ad alcuni valori, nei quali la speculazione aveva largheggiato un po' troppo. Perciò avvenne che mentre i corsi della rendita poterono esser mantennti con sufficiente sostegno, quelli delle Azioni della Banca italiana specialmente scapitarono in modo sensibile, avendo i compratori ecceduto in queste i limiti delle proprie forze. Inoltre il ribasso non fu grave, per quanto la singolarità di esso e la mitezza de' riporti sperimentata sulla rendita e sugli altri valori abbiano contribuito a dargliene l'apparenza.

Fatta questa eccezione, la liquidazione del mese non trovò inciampi in nessuno dei mercati italiani, e tutto procedè nel modo più regolare. Del resto le differenze tra una quindicina e l'altra non furono molto sensibili.

La rendita variò da 91.05 per contanti e da 91.25 per fine a 90.62 e 90.70, che segnarono il massimo nella discesa; poi si riebbe man mano e potè fare 90.80 circa per liquidazione, con un riporto di 35 a 40 centesimi per fine novembre.

I prestiti cattolici mantennero fermi, od in rialzo sensibile, i loro corsi. Il *Blount* aumentò da 89.70 a 90; il *Rothschild* da 95.90 a 97; i certificati del Tesoro da 93.25 a 94.

Il consolidato turco fu segnato con poche transazioni a 10 e 10.05.

I valori bancari in generale ebbero nn movimento di poca entità; molti di essi non ne ebbero alcuno. La eccezione riguarda le azioni della Banca italiana, le quali ottennero transazioni non mai interrotte e con vicenda varia e accentuata. Incominciando la quindicina, esse apparvero ben tenute a 2230; poi caddero a 2220 e a 2212 e finalmente in liquidazione chiusero a 2190 per fine novembre.

Le azioni della Banca Romana rimasero al loro prezzo di 1000. Quelle della Banca Generale rimasero neglette. Furono lasciate al corso di 533.50; ora sono a quello di 525 50 per contanti, e 527.50 per fine novembre. Le altre Banche, nessuna eccettuata, non ebbero mercato degno di nota.

Il Mobiliare italiano, attivamente trattato sempre, incontrò ostacoli che gl' impedirono di salire oltre il prezzo di 814. Invece scese in quest' ultima settimana a 808 e a 807. Per fine novembre venne negoziato a 810 circa.

Degli altri valori è da dire solamente che i più di essi furono trascurati.

I titoli ferroviari non fecero parlare di loro come se non esistessero, meno le azioni della Società delle ferrovie Meridionali. Ma anche esse, non ostante il grande avvenimento compito coll' apertura della nuova linea che congiunge Roma agli Abruzzi, ebbero scarso movimento e perdettero il corso di 510,50, al quale furono segnate in principio della quindicina. In liquidazione fecero 507,50 e per fine novembre 509.

La Borsa di Roma ha continuato senz' alcuna propensione per i suoi valori. Perciò questi furono quasi sempre nominali o in ribasso. Le azioni del Gaz da 1053 ex coupon a 1050; le azioni dell' Acqua Marcia da 860 a 858; quelle del Banco di Roma da 533 a 524; le

Condotte d' acqua da 482 a 484; le obbligazioni del nuovo prestito da 436 a 434 circa. Vennero trattate un po' meglio soltanto le cartelle fondiarie del Banco di S. Spirito da 429 a 432,50; e le azioni dei Molini da 283 a 291, 50.

I cambi rimasero stazionari e facili. Gli chèques su Francia, tra 99,77 e 99,72; la Londra, a vista, da 25,20 a 25,17; a 3 mesi, da 25,02 a 24,99.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Saggi critici, di Tullo Massarani, seconda edizione. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1884.

I *Saggi critici*, raccolti in questo volume da Tullo Massarani meritavano davvero l'onore che loro è toccato, di una seconda edizione; poichè in essi rifulge singolarmente il vario e robusto ingegno dell'autore, ben temprato alla critica non meno che all'arte. Nella sua mente le indagini erudite s'illuminano sempre con un raggio di calda poesia, e si coloriscono d'immagini belle e appropriate, senza che ne scapiti punto la severità dell'argomento discorso. Anzi in esso si trasfonde o ritorna la vita, grazie al modo tenuto dal valente scrittore; il quale sa regolar sempre, con gusto squisito la propria fantasia, nè le concede voli capricciosi, laddove la materia nol comporti. Così il primo saggio, composto per l'Accademia di Mantova in occasione dei *Parentali di Virgilio*, è divenuto ora (liberato della parte oratoria) una monografia che esprime il succo de'più recenti e sicuri studi intorno al poeta, ai suoi tempi, alle sue opere, alle sue fortune nella tradizione e nella storia letteraria. E nel tempo stesso offre una lettura attraente al pari d'un romanzo. Come qui l'A. muove a ragionare di Virgilio dalla descrizione di Posilipo e della creduta tomba del Poeta, similmente nel seguente saggio che tratta del Camerini, egli incomincia dal presentarci un genialissimo quadro della Marca d'Ancona e dei suoi abitanti, degna introduzione alla pietosa commemorazione di quel valentuomo, il cui parlante ritratto è dipinto con finezza da ar-

tista e con affetto da amico. L'istesso va detto dello Zendrini e del Blanc che danno argomento al terzo e al quarto saggio. Infinite quistioni di letteratura, di lingua, di critica e d'arte vi sono discusse senza pedanteria, e senza spirito di parte, con profonda scienza e con elevata serenità. Poeta, critico, pittore egli stesso, il Massarani non si mette mai innanzi; non dà a divedere alcun senso di vanità o d'emulazione; bensì le sue doti si palesano (anche per chi non ne abbia contezza) nella magistrale sicurezza e rettitudine dei giudizi, esposti pur sempre con garbo, con temperanza e con eleganza di forma prettamente italiana.

Geschichte der italienischen literatur per K. M. Sauer. — Leipzig, 1883 (pag. 629).

Questo volume fa parte di una serie di storie letterarie, di cui i tomi fin ora pubblicati contengono le letterature francese, polacca e italiana. Il sig. K. M. Sauer ha preso a svolgere quest'ultima, e noi, per quanto cel consente lo spazio d'un bollettino, giudicheremo del suo lavoro con quella schiettezza e cortesia, che l'amore da lui mostrato alla nostra nazione ci impone. Parecchie cose meritano lode in questa opera: la trattazione accurata e non superficiale (relativamente allo scopo e alla mole del libro) di alcune parti; la spartizione generale della materia, fondata su criteri storici e razionali; la larga comprensione di autori e di opere anche poco conosciute; i giudizi dati spesso con acume ed aggiustatezza; e l' avere corredato la storia con scelti ed opportuni esempi, aggiungendole così il pregio d'un Antologia. Ma quanto a valore scientifico e ad esattezza di particolari, troppo ci manca perchè possa contentare del tutto gl'intendenti. Primieramente il signor Sauer non ha preso fra i nostri critici moderni le migliori guide. Chi legga, anche superficialmente, questo Trattato si accorgerà che l'autore poco o nulla conosce le opere critiche del Carducci, del d'Ancona, del Bartoli, dello Zumbini, o che almeno poco o nulla se n'è giovato; e che i suoi maestri sono stati, per la maggior parte, il Settembrini, il De Sanctis ed il Fenini, che cita o ricopia non poche volte. Non neghiamo ai due primi, e specialmente al secondo, grandi pregi; ma ognun sa come in essi il criterio estetico prevalga allo storico, l'immaginazione alla riflessione, la sintesi generale allo studio dei particolari, e che massime nel primo, regni uno spirito un po' parziale. Da ciò è derivato, anche nel libro di cui parliamo, un metodo di preconcetti politici, storici, religiosi che non debbono primeggiare

in una storia letteraria; da ciò quella parzialità per alcuni autori, quel dispregio o non curanza per altri; quel procedere più per idee generali, che per periodi cronologici ben determinati. Di qui, cioè da un modo superficiale e parziale di considerar la letteratura, proviene, per esempio, quell'incolpare l'Ariosto di indifferenza per le sciagure d'Italia, quasichè il suo ingegno, l'indole del tempo e del luogo, e la qualità del poema non lo scusassero, e quasichè non avesse egli in diversi passi forse sfuggiti al signor Sauer, deplorato con sentite parole le invasioni straniere; di qui proviene pure quel ribattere l'accusa dell'adulazione ai principi di Este. Neppure può approvarsi quel dispregio che mostra pel Monti, a causa delle sue variazioni politiche, sino a metterlo fra gli *sciaurati, che per se foro* di Dante (pag. 478), senza tener conto delle circostanze attenuanti che gli venivano dal secolo e dal suo stesso temperamento. Opinioni preconcette, e certo esagerate, lo portano altresì ad attribuire tutto un periodo letterario o a certe prevalenze politiche e religiose, o a certe idee dominanti, come quando asserisce (pag. 350) che « anche il Tasso è un martire dell' idee del Concilio Tridentino e di Ignazio di Lojola, poichè mentre la potente rivoluzione degli spiriti spinge alcuni sul rogo o in esilio, precipitò questo nobile spirito nella notte della demenza. » Degli errori di fatto che qua e là si trovano, eccone qualche saggio. Afferma che l'*Amorosa Visione* del Boccaccio è imitata da' *Trionfi* del Petrarca. Riferisce la prima edizione del *Furioso* all'anno 1515 anzichè al seguente (pagina 256 e altrove). Dice che gli avanzi dell'Ariosto riposano nel monastero de' Benedettini a Ferrara (pag. 207). Chiama l'*Orlando* del Berni una parodia di quel del Boiardo (pag. 258). Gli scritti prosaici del Berni sono raccolti sotto il titolo: *Accademia di Francesco Berni* (?), (pagina 259). Cecco Angiulieri è mutato in Cecco Angiolini (pag. 271). Il vocabolario della Crusca del 1612 fu stampato in Firenze (pag. 283).

Il soggetto di Romeo è Giulietta, trattato dal Porto, si trova anche in Masuccio Salernitano (confuso qui, come pare, col Bandello) (pag. 330). — Gino Capponi autore del *Tumulto de' Ciompi* è messo fra gli storici del cinquecento in mezzo a Vincenzo Borghini e Giovanni Cavalcanti (pag. 340). Gli Aldobrandini protettori del Tasso son fatti nipoti di Urbano VII (pag. 353). Il Tasso stesso si fa nascere a Salerno (pag. 350). La ragione della prigionia, anzi della morte di Fulvio Testi è l'ode del *Ruscelletto* (pag. 390). Le satire di Gasparo Gozzi ricordano per acerbità quelle dell'Alfieri (pag. 460). Il 21 marzo cantato dal Manzoni, è del 1831 (pag. 507). Anselmo Guerrieri-Gon-

zaga è cambiato in Guerrini. Oltre a simili errori ed inesattezze, onde il volume non è scarso, vi si trovano omessi degli autori troppo importanti. Per esempio, Paolo Segneri non è nemmero ricordato. Jacopo Nelli non è accennato fra i precursori del Goldoni. Peggio poi va la faccenda nell'ultimo capitolo: *Uno sguardo alla letteratura presente*, dove non solo manca l'ordine, vedendosi confusi coi giovani viventi un buon numero d'autori appartenenti alla prima metà di questo secolo; ma si ricordano, e spesso con gran lode, poetuzzi e scrittoruzzi, che hanno esordito ieri l'altro, mentre se ne tralasciano alcuni, che per merito e fama tengono de' primi luoghi. Non portiamo nomi, perchè la materia è odiosa, ma ciascuno che scorra l'indice potrà facilmente avvedersene. In generale poi quest'ultimo capitolo è una rassegna abborracciata e disordinata, come potrebbe stare appena in un'Appendice di giornale, senza proporzioni, senza equa distribuzione. Ripetiamo dunque non ostante certe parti ben trattate, la storia letteraria italiana del Sauer abbraccia troppo e stringe poco.

STORIA E BIOGRAFIA.

Memorie storico-critiche dei pittori anconitani dal XV al XIX secolo per Corrado Ferretti. — Ancona, Gustavo Morelli, editore, 1883.

Per quanto Ancona, dedita più specialmente alle industrie e ai commerci marittimi, non possa vantare una scuola speciale di pittura, nondimeno diè in vario tempo i natali ad una serie di artisti, che dedicaronsi alla pratica nobilissima del pennello.

Allorchè fu istituita anche in quella città una Pinacoteca, nella quale vennero raccolti i quadri di insigni autori, dispersi in più luoghi, il signor Ferretti ebbe la felice idea di dettare una breve biografia dei pittori del suo paese, nell'intendimento di far cosa di pubblica utilità e di giovare al concetto d'una storia generale delle arti del disegno.

Abbiamo detto più sopra che la storia deve conoscere i piccoli non meno dei grandi per fare opera completa e imparziale, quindi il breve lavoro del signor Ferretti potrà essere consultato anche esso con vantaggio da chi ami conoscere esattamente il nome e la vita di tutti coloro che illustrarono l'Italia coll'arte.

L'autore prende le mosse dai più antichi artefici del quattrocento; Aliguccio Ciccarelli, Antonio e Rinaldo d'Ancona, Antonio Toscano, Benedetto e Matteo Mongano, per giungere ai contemporanei, fra i

quali primeggia l'illustre vegliardo Francesco Podesti, presidente emerito dell'Accademia di S. Luca, a cui il piccolo libro è intitolato.

Fra le biografie condotte con maggiore affetto, notiamo appunto quella del comm. Podesti, e l'altra di Francesco Appiani, il quale nel XVII secolo operò nobilmente, e insegnò per lungo tempo in Perugia, ove morì nella grave età di 88 anni.

La vita e gli scritti di Ermolao Rubieri, per Apollo Lumini. — Firenze, stamperia Ademollo, 1883.

Incoraggiato dal Villari, dal Vannucci e dal Guasti, e messo in grado da Arturo Zannetti nipote del Rubieri, di conoscere i più minuti particolari della vita di questo scrittore, intraprese il Lumini con molto affetto a tesserne la biografia che qui annunziamo, dettata alla buona, ma coscenziosamente, e con quella naturale scorrevolezza, che alletta a leggere. Si giova anche di quando in quando dell'autografia che il Rubieri ha in parte lasciato di sè. Ricongiunge la vita di lui cogli avvenimenti politici e religiosi a cui prese in ogni tempo parte vivissima, e ne espone via via le opinioni, non sovversive, ma piuttosto tendenti al radicale, che troppo moderate; e fino da principio volgenti al ghibellinismo anzichè al neoguelfismo, del quale egli, come il Niccolini, diffidava. Seguita il suo soggetto nei primi studi nella vita privata e nella vita pubblica, facendone spiccare i pregi sì nell'ufficio di deputato, sì in quello d'amministratore del Comune; e discorre in un capitolo de' suoi scritti più importanti. Egli, dedicando questa sua fatica ai giovani pratesi suoi concittadini, propone il nome di Ermolao Rubieri, uomo fermo nelle sue convinzioni e di forti affetti, a vergogna di quei cinici, che deridono ogni sentimento morale e patriottico, e ciò che nobilita il cuore chiaman *rettorica*.

RACCONTI.

Il Convento. Racconto di Antonio Caccianiga. — Milano, 1883. Fratelli Treves, editori.

Il nuovo racconto del Caccianiga che ha per titolo *Il Convento*, svolge una tesi, la quale è espressa in un discorso che l'autore in sulla fine del racconto, mette in bocca al protagonista. La tesi è questa: sostituire ai conventi, stati giustamente soppressi, istituzioni che meglio rispondano all'indole dei tempi, quali sarebbero le colonie agricole dove

si insegnassero i migliori sistemi di coltura della terra, dove trovassero rifugio coloro i quali rinunziando alle passioni che agitano il mondo, risolvessero di raccogliersi allo scopo di dedicarsi al bene del genere umano. I nuovi eremiti però imiterebbero gli antichi solo nella rinunzia alle pompe del mondo, perchè, quanto al resto, dovrebbero sostituire all'ascetismo il lavoro e specialmente la coltura della terra, alla famiglia artificiale creata dal sentimento religioso, la famiglia naturale. A svolgere questa tesi l'autore ci fa assistere a varie vicende per cui si venne alla trasformazione del convento, vicende di cui è attore e spettatore il protagonista del libro, Alberto il figlio di un fattore della nobile casata dei Barbarigo, un giovine modello, a cui i frati del convento forniscono insieme con alcuni suoi amici i primi elementi degli studi, dai quali lo tolgono per gettarlo nella vita militare, le guerre dell'indipendenza della patria. Nella carriera militare egli giunge al grado di capitano, e potrebbe salire di più, se non preferisse lasciarla perchè rimasto solo sulla terra, essendogli morti i genitori. Ed è nel suo paese nativo ch'egli risolve il problema della trasformazione del vecchio convento in una colonia agricola, dove raccoglie alcuni dei suoi amici, a cui le vicende della vita erano stati fatali. Egli poi che aveva nutrito profondo nel cuore l'affetto per la figlia del conte Barbarigo, che egli credeva per sempre perduta per lui perchè maritata ad un altro, se la sposa, allorchè quest'altro, giuocatore sfrenato, pensa bene di andarsene nel mondo di là per avere perduto al giuoco tutto il suo ed una parte di quello della moglie. Che questo libro del Caccianiga sia proprio quel che si dice un lavoro appieno riuscito, non lo si può dire: gli nuoce la preoccupazione della tesi, il perdersi in minuzie, le quali inceppano grandemente la rapidità del racconto, ed in qualche parte poca scioltezza di stile. Non mancano tuttavia alcune belle pagine proprio degne dell'autore di quel gioiello che è il *Bacio della Contessa Savina* e si nota nel libro quel vivo sentimento della natura che si riscontra in pressochè tutti i racconti del Caccianiga, il quale se non ha, quel, chiamiamolo così, talento d' osservazione onde vanno pregiati varii dei nostri romanzieri moderni, sa però bene descrivere i sentimenti gentili dell'animo e presentarci quadri e scene della vita campestre.

Caporioni. Profili di Cimbro. — Torino, 1883. Roux e Favale, editori.

Cimbro-Faldella ci dà con questo libro la terza parte della sua *Salita a Montecitorio.* Colla prima intitolata *Il Paese di Montecitorio*

ci aveva descritta la fisonomia, se è lecito in tal guisa esprimerci, generale di Montecitorio, colla seconda: *I Pezzi grossi* tratteggiò le figure di spiccate individualità parlamentari, colla presente ci dà i ritratti di due caporioni: Cairoli e Zanardelli. Abbiamo detto male però dicendo ritratti; poichè questi del Cairoli e dello Zanardelli più che ritratti sono vere e proprie biografie, non fatte secondo il metodo comune, ma pur sempre ampie nelle loro particolarità e presentanti il personaggio sotto varii aspetti. Difatti il Cairoli ci viene presentato dapprima come semplice eroe e qui il Faldella prende le mosse dai primi passi del Cairoli, seguendolo in Parlamento sino al punto in cui è nominato ministro. Segue quindi il capitolo intitolato: il primo ministero Cairoli, di cui si narrano le vicende. È rimarchevole in questo capitolo il racconto del viaggio del Re attraverso all'Italia, e quello della caduta del Ministero Cairoli. La battaglia parlamentare vi è descritta con tale evidenza che pare d'assistervi. Dopo Cairoli, Zanardelli. La figura di questo caporione, per usare l'espressione del Faldella, è tratteggiata assai bene: si vede che l'autore è animato da simpatia e da stima verso la persona di cui imprende a parlare. Il Faldella comincia a darci la *silhouette* di Zanardelli, poi lo considera come avvocato, ed autore di quel libro intitolato l'*Avvocatura* che dovrebbe essere, dice il Faldella, il vangelo di coloro i quali si dedicano alla nobile professione dell'Avvocato. Infine l'autore parla di Zanardelli come ministro e come relatore del progetto di legge sulla riforma elettorale e gli tributa elogi per l'opera sua. Com'è ben naturale la *vilaine politique*, come si è convenuto di chiamarla, ha in questo libro grandissima parte. Non si creda per altro che la politica renda noiosa la lettura di questo libro: tutt'altro; esso si legge con piacere, poichè ci dà non solo la storia contemporanea fredda fredda, ma la storia aneddotica, la cronaca spicciola parlamentare, a cui ci si interessa assai più volentieri. Rifulgono poi in questo volume i pregi che si notano per solito negli scritti del Faldella, e cioè vivezza di descrizioni, acutezza d'osservazioni, eleganza di stile. Qualche stranezza di lingua; ecco il precipuo dife to del libro di cui abbiamo parlato.

FILOSOFIA.

Saggi filosofici per A. Vera, prof. di filosofia nella R. Università di Napoli, già prof. di filosofia nella Università di Francia. Napoli. Antonio Moreno, editore, 371, Via Roma, 372. 1883, p. xcii-251.

Il signor A. Vera, prof. nell'Università di Napoli, ha raccolto in questo volume di *Saggi filosofici* varii suoi scritti già pubblicati in altro tempo, tra' quali i più brevi *Amore e filosofia, filosofia politica, il duello, l'idea in sè e fuori di sè, Bacone e studio sulla filosofia*, erano stati letti da lui come prolusioni a pubblici *corsi*, o inseriti in giornali e riviste. Il libro contiene anche la ristampa dello scritto sulla *pena di morte*, pubblicato a Napoli nel 1863, e dell'introduzione al *Cavour e libera Chiesa in libero Stato* colla risposta del Treitschke, comparsa ne' *Preussische Jahrbücher*, e la replica del Vera. Una lunga prefazione, premessa a questi *Saggi*, torna sulle due questioni che vi tengono il campo e le tratta con l'ampiezza della dialettica di cui l'autore ha dato prova sinora nelle molte sue pubblicazioni. Egli è ormai troppo noto in Italia e fuori per l'opera lunga, coscienziosa che ha messo da tanti anni nel tradurre e commentare l'Hegel, nell'esporne e chiarirne la dottrina co' propri suoi scritti e coll'insegnamento, che sarebbe, mi pare, superfluo il trattenerci qui a volere informare i lettori delle idee professate da lui anche in questi *Saggi* e de' punti culminanti intorno a cui s'aggirano le argomentazioni che vi sono contenute. Del resto, il Vera si chiama da sè stesso nella prefazione un *homo unius libri* e si vanta con ragione d'esser tale; perchè la sua mente possiede di certo, e mostra d'avere con lungo abito di pensiero e di studii fatto fruttò a sè stessa, i vantaggi veri che una mente ingegnosa e recettiva ritrae dalla continua familiarità, dal continuo contatto con quella di un pensatore grande, di cui non faccia se non trasferire in sè stessa le idee e le dottrine mettendovi del suo una grande chiarezza, un ordine lucidissimo d'interpretazione. Cotesti vantaggi che il Vera, come interprete fedele dell'Hegel, ha certo sui suoi compagni di scuola filosofica e su molti altri scrittori di filosofia, più in specie delle provincie meridionali, si riscontrano anche in questo libro.

Il quale, nel presentarci che fa il pensiero dell'autore in un lungo spazio di tempo, ce li raccoglie tutti insieme mettendoli così più in

vista. E i principali sono: una grande sicurezza di fede filosofica, come di chi non muove mai passo senz'appoggiarsi su un terreno che sa che non trema; molta ampiezza di pensiero che si fa sentire anche nei punti secondari di certe dottrine e di certe questioni, perchè vi apre continui sfondi e vedute ulteriori su un sistema d'idee vastissimo e ben aereato; un' arte non volgare di ritirare sempre, argomentando, la questione ai principii di quello, e di scuoprire i perni principali su cui essa gira. Queste e altre qualità, che il Vera mostra in ogni suo scritto, e che gli vengono dall'essersi, lo dirò colle parole del Machiavelli, *trasferito tutto* nel pensiero del suo grande maestro, vanno unite a un senso profondo di convincimento e d' idealità, spirante quasi da ogni pagina di questo libro, e che gli concilia, se non altro, l'attenzione del lettore, anche là dove gli si fa sentire più lo sforzo degli artifici dialettici a cui l'idealismo assoluto dell'Hegel è costretto ricorrere per fare entrare certe idee, certe dottrine e dimostrazioni, repugnanti l'esperienza e spesso anche il retto senso del vero, nelle ferree forme dei suoi dommi.

E qui poichè siamo ormai a descrivere, tale almeno quale l'abbiamo provata noi, l'impressione che può fare questo libro, diremo francamente tutto il nostro pensiero anche a costo che sappia agro a qualche palato un po' troppo egheliano. Non ostante i pregi a cui accennavo poco fa, non ostante che il Vera ci faccia certo sentire ne' suoi scritti, più di ogni altro filosofo della sua scuola, l'impulso di quella larga vena d'idee generali che essa ha in sè, e che tra noi rinfrescò le menti inaridite della Scolastica, v'è pure in questo libro, e in qualsiasi altro che segue la stessa dottrina, qualcosa di repugnante alla natura, alle tendenze del pensiero scientifico. L' abito di mente che gli è proprio, e che ormai si può considerare come comune al naturalista, allo sperimentatore e al filosofo, è infatti del tutto opposto a quello dei seguaci dell'Idealismo assoluto e d'ogni *sistema* dommatico *a priori*. L'indagine filosofica, che, conforme ai principii della *critica della conoscenza*, va dai fatti alle idee, alle leggi, e senza negare a queste il valore obbiettivo ch'esse traggono dalle funzioni essenziali al pensiero umano, non perde mai d'occhio la realtà delle cose; per quanto abbia fiducia ne' progressi continui del sapere, si guarda bene dal credere ch'esso abbia mai adeguato e possa adeguare l'essenza del mondo, *dimostrarlo* definitivamente. Quindi, ne' libri e negl'intelletti fedeli a coteste indagini, quella sana *riserva critica* che soddisfa alle esigenze, non del sistema individuale, fantastico, ma della scienza vera, quel retto

senso dei limiti e della proporzione che dev'esserci sempre tra ciò che si vuol dimostrare e la forza estrema della dimostrazione scientifica, che t'avverte a ogni passo del valore relativo dei resultati a cui giungi, e ti fa misurare cautamente quanto spazio puoi dire guadagnato una volta per sempre sull'errore secolare, sul sofisma, sui pregiudizi volgari. E questo sentimento fa bene alla mente, la riposa assicurandola di lavorare per qualcosa che non passa, che non può perire. Ma libri e dimostrazioni, il cui postulato sia, come in queste dell'autore, un sistema che presuma aver già in mano il vero assoluto, ti lusingano forse lì per lì, facendoli vedere come, dato quel sistema, *tutto* si spieghi, tutto s'appiani alla mente, ma lasciano negl' ingegni non vani e che vedono giusto e dritto, un senso penoso quasi di disagio, simile un po' a quello che prova chi, essendosi fatto prestare una grossa somma colla prospettiva sicura dei piaceri ch'essa gli può procurare, ha nel momento del goderli la certezza che non potrà mai restituirla. Ti vien fatto di pensarlo, leggendo nel Vera e negli altri egheliani argomentazioni e dimostrazioni del genere di questa qui. L'essere delle cose, essi dicono, non è conosciuto da noi altrimenti che nella forma dell'idea, *dunque* l'idea è il principio, l'essere delle cose. E non bisogna dimenticare che da questo e da altri postulati arbitrari l'idealismo assoluto fa dipendere la soluzione, per lui definitiva, d'importanti questioni risguardanti i fatti morali, sociali, politici.

Da questo abito di mente, proprio a quanti professano tale dottrina, risulta anche per chi legge quella monotonia, che, come bene osservava un grande filosofo moderno, è sempre l'effetto del rigirarsi che fa il pensiero in sè stesso, nella forma astrattissima di poche *categorie*, in cui pretende cogliere immediatamente la viva realtà delle cose; senza ricordarsi quello che lo Schelling, l'ispiratore primo, indi l'avversario dell'Hegel, affermava con ragione nelle premesse *della Filosofia positiva:* cioè, la realtà potere esserci soltanto *data*, *posta* al pensiero, non mai *dedotta*. Il formalismo scolastico, conseguenza necessaria del continuo abuso della deduzione, porta anche un altro effetto, ed è che ne' libri di questi idealisti assoluti il pensiero ti apparisce elevato, ma anche ti si fa spesso sentire tanto più rarefatto quanto è più ampio lo spazio intellettuale delle dimostrazioni ch'esso vorrebbe occupare. E il lettore, che v'è trasportato di continuo, si persuade poco per volta che in quell'ambiente lì la nutrizione della mente e anche quella dell'animo non può essere, checchè se ne dica, che fiacca. Ed è bene che, per quanto ingegno e zelo d'idealità possano

mostrare i seguaci di queste dottrine trascendenti, l'influsso loro nell'insegnamento e nella cultura nazionale sia ormai quasi cessato del tutto anche tra noi.

PEDAGOGIA.

Prose moderne ad uso delle scuole, per cura di Ettore Marcucci. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1883.

Ad arricchire la biblioteca scolastica del Barbèra contribuisce non poco questo volume di Ettore Marcucci, che servirà specialmente a quelle classi del Ginnasio, dove sono prescritti gli autori moderni, ma si potrà adoprare utilmente anche nelle classi superiori. È diviso in tre grandi parti, lettere, storia sacra, storia patria, varietà. Donde apparisce subito che l'autore ha voluto conciliare i sentimenti religiosi cogli affetti patriottici, adattandosi così al bisogno delle scuole, nelle quali si debbono spargere semi di retta e sana educazione. I brani scelti sono, in generale, molto facili, e per questa parte l'antologia presente supera le altre *moderne*, che abbiamo. Si è anche tenuto conto, più che in altre simili Antologie, del buon gusto nel fatto della lingua e dello stile. Gli autori sono molti e svariati, dal Gozzi, dall'Alfieri, dal Monti, dal Cesari, si giunge al La Farina, al Dall'Ongaro, al Brofferio, al Pacini, al Duprè; ma quasi tutti i pezzi riportati sono di buona forma, e se vi è qualche error di lingua, non manca l'egregio Marcucci di indicarlo in nota. Poichè è da sapere che quest'Antologia, non men di quella della prosa antica, abbonda di note, scritte con quel garbo e con quella pazienza che mostrano il vecchio maestro. Alcune delle quali dànno via via una succinta notizia degli autori e delle loro opere. Nella bella e giudiziosa prefazione notiamo, fra le altre cose, che nel comporre questo libro l'autore ha voluto giovare anche ai forestieri desiderosi, e spesso invano, di buone letture moderne; e che intanto a dare esempi di autori meno conosciuti ma degni di studio, non ha creduto necessario allargarsi nelle prose del Manzoni, come quelle, che ora vanno nelle mani di tutti nè hanno alcun bisogno di più larga diffusione.

Le Odi di Giuseppe Parini, illustrate ad uso delle scuole da Alessandro D'Ancona. — Firenze, succ. Lemonnier, 1883.

Questo commento, nato fra l'esercitazioni scolastiche di un' Università, e destinato alle scuole, prova che non da tutti i professori dei nostri studi superiori si trascurano le minute e positive osservazioni

sui classici tanto, necessarie per formare dei buoni insegnanti. Premessa a ciascuna ode le notizie sulla data e sull'occasione di essa, e il giudizio di qualche autorevole critico, nonchè le fonti dell'argomento o le principali imitazioni, il commento abbraccia due parti principali; un perpetuo raffronto con altri passi d'autori antichi e moderni, latini e italiani, che possono o aver dato origine alle forme pariniane, o esserne invece derivati; e arricchire la memoria e affinare il gusto di chi studia; e in secondo luogo le varianti, con qualche discussione, quando bisogni sul loro merito comparativo. Si aggiunga la cura posta nell'illustrare i sentimenti dell'autore con altri simili d'autori contemporanei, in guisa da far meglio intendere i primi, riportandoli ai costumi ed alle opinioni del secolo. Così nè la parte storica, nè la parte poetica sono dimenticate, ma vanno di pari passo. Ci pare che il Prof. D'Ancona abbia fatto un tentativo, forse non ancora applicato agli scrittori italiani, di insegnare praticamente l'esegesi e la critica sopra di essi; in altre parole abbia non tanto fatto un commento, quanto dato i criteri per commentare; e perciò, che questo libro più che ai giovinetti delle scuole secondarie pei quali resterebbero insolute molte difficoltà, sia destinato per gli aspiranti a divenire buoni maestri, come anche dalla dedicazione dell'operetta si può argomentare.

NOTIZIE

È comparso alla luce un nuovo libro di Felice Romani — *Critica letteraria* (Libreria Loescher). Si compone di articoli raccolti e pubblicati per cura della moglie di Romani signora Emilia Branca, alla quale si deve se molte opere del chiaro autore sono state recentemente pubblicate con utile de' buoni studi. A questo volume *Critica letteraria* ne succederà un secondo più breve.

— La Libreria Galileo già fratelli Nistri di Pisa, pubblica una nuova edizione della *Vita Nuova* di Dante Alighieri illustrata per cura dell'egregio prof. A. D'Ancona. In questa seconda edizione il commento è più che raddoppiato e le note sono compilate dall'autore stesso o tolte dai lavori danteschi di Witte, Todeschini, ecc. Il lavoro è preceduto da una prefazione e da uno studio sulla Beatrice di Dante. Anche questo con nuove aggiunte.

— Lo stabilimento Ricordi prepara, pel prossimo dicembre, una edizione musicale di straordinaria ricchezza *Le livre des sérénades* di J. Burgmein; splendido volume di 180 pagine di musica con poesie di P. Solanges, e circa 60 illustrazioni di Alfredo Edel.

— Sotto il titolo: *Rara biblioteca dei bibliofili*, il sig. S. Lapi direttore d'uno Stabilimento tipografico sorto recentemente a Città di Castello (Umbria), ha con lodevole intendimento, intrapreso la pubblicazione di libri scomparsi omai dal commercio, e difficilmente reperibili nelle pubbliche biblioteche. Il primo volume da lui edito, con tipi elzeviriani e carta paglierina espressamente fabbricata a Fabriano, ha per titolo: « del governo della Corte di un signore a Roma, dove si ragiona di tutto quello che al signore ed ai suoi cort giani si appartiene di fare, opera non meno bella che utile e necessaria, stampata la prima volta a Roma per Francesco Priscianese fiorentino, con privilegio del Sommo Pontefice per anni dieci. » Il libro è dedicato dall'antico editore al magnifico ed onorando M. Cola da Benevento, e reca infine la data MDXXXXIII.

— L'olandese commendatore P. A. M. van Oordt di Leida ha regalato al Museo Preistorico-Etnografico di Roma una collezione assai pregevole di oggetti di manifattura araba, parecchi dei quali di argento. Fra questi ultimi sono principalmente notevoli i seguenti: *a*) la *hiyasa* o cinturone delle ricche spose Druze e Beduine; *b*) l'elegantissimo *tarbus* o *fez* delle spose Druze; *c*) larghe *fàlere* con astucci per amuleti e lunghe catene, delle Beduine, Druze e Libanesi; *d*) la *tasa*, singolare berretto che usano solo le Mussulmane maritate dei villaggi di Menin e Tell, quattro ore al nord di Damasco; *e*) l'*hizam* col quale le Beduine si ornano il volto, applicandolo coll'uno dei capi al naso e ai capelli coll'altro; *f*) finalmente *collane*, *anelloni* portati al collo dei piedi, *braccialetti*, *anelli* ecc.

— Nel mese di novembre l'Istituto germanico di corrispondenza archeologica, con sede nel palazzo Caffarelli, riprenderà le sue annuali tornate nelle quali si discutono le questioni che hanno attinenza cogli studi dell'antichità e si rende conto di tutti le scoperte fatte negli scavi.

Tra gli scritti filosofici tedeschi di recentissima pubblicazione indichiamo i due seguenti, i quali, insieme con molti altri, mostrano come il pensiero speculativo e scientifico in Germania non cessi per ora di preoccuparsi dei due grandi problemi, a cui da più d'un decennio riescono colà per vie diverse gli uomini di scienza e i filosofi, cioè del problema della conoscenza e delle sue leggi e di quello dei destini della vita. I due scritti che annunziamo sono, il primo del D. Giuseppe Schwertschlager prof. ad Eichstatt, che ha posto a confronto la dottrina critica del Kant con quella dell'Helmholtz; l'altro del signor Ugo Sommer, che in una *Memoria* premiata dalla Società teologica di Haarlem ha trattato del *Pessimismo e della dottrina dei costumi.* Questa memoria, che è già alla sua seconda edizione, esce a Berlino dai tipi del Reimer. Lo scritto dello Schwertschlager è stato pubblicato a Freiburgo dall'Herder.

— Riceviamo dall'editore Carlo Habel di Berlino la continuazione delle due importanti raccolte di cui altre volte ci occupammo. La prima intitolata: « *Deutsche Zeit-und Streit-Fragen*, contiene « *Der Spiritismus, die Narrheit unseres Zeitalters* » (lo spiritismo, la pazzia della nostra epoca) e « *Gewalt oder Geist?* (forza o spirito?) L'altra che s'intitola: « *Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge* » contiene « *Elementares Leben* » (vita elementare) e « *Ueber Vulkanismus*, del D.r H. E. Heusch.

— Il dottor Emilio Hausnecht prepara un' edizione delle poesie di Carlo d'Orléans. Egli ha raccolto in Inghilterra, ove il d' Orléans fu per lunghi anni prigioniero, elementi e notizie importantissime.

— Fra i romanzi pubblicati ultimamente in Germania, meritano di esser notati l'« *Isabel* » di C. Schroeder, « la *vornehme Schwester* » di E. Wichert e la « *Schicksalstragödie* » di Eugenio Salinger.

— La diffusione dell'istruzione nelle classi popolari va crescendo in Germania, ove si fondano biblioteche ad uso del popolo. Così ad esempio: la città di Berlino ha 24 biblioteche popolari. Le spese pel loro mantenimento nel 1882 assorbirono marchi 30,076, gl'introiti diedero marchi 30,038. Il numero dei lettori fu nel 1881 di 17,593 e nel 1882 di 17,957, e più specialmente 6147 operai, 3925 donne, 1455 impiegati, ecc. Nel 1881 furono letti 331,723 volumi e nel 1882, 402,070 volumi.

Il *British Museum* fa acquisto d'una collezione di manoscritti Haräites della bibbia, col testo ebraico in caratteri arabi. Presentemente si sta pubblicando il manoscritto più importante, contenente i primi 8 capitoli dell'Esodo.

— M. Grant White sta pubblicando presentemente un'edizione popolare di Shakespeare con note e commenti. L'intero lavoro sarà contenuto in tre volumi.

— La libreria Mac Millan annunzia la prossima pubblicazione di una edizione critica dell'« Agamennone » d'Eschilo, e un volume di « Studi sopra i drammatisti dell'Attica. »

— Ad Aberdeen si sta pubblicando il terzo volume della « Storia della civiltà in Scozia » di J. Mackintosh. Questo volume contiene i principali avvenimenti di quel paese dal 1603 al 1746. L'intera operà consterà di quattro volumi.

— Il libraio Blackwood pubblicherà un'autobiografia lasciata da Antonio Trollope, la quale contiene degli interessanti particolari sopra la vita letteraria dell'autore.

È morto a Parigi, in età di 65 anni, l'illustre fisico Luigi Bréguet, membro dell'Accademia francese. Bréguet, dopo d'aver per lungo tempo aiutato suo padre nella fabbricazione di orologi di precisione per la marina, indirizzò i suoi studi all'applicazione delle scienze fisiche, e venne nominato membro titolare dell'Ufficio delle longitudini in seguito ad importanti scoperte. Bréguet è ritenuto come il primo scienziato che siasi seriamente occupato, in Francia, della telegrafia elettrica. Ufficiale della Legion d'Onore fin dal 1878, era entrato a far parte dell'Accademia delle scienze il 30 marzo 1874, al posto lasciato vacante dal geologo A. Passy.

— È morto a Parigi in età di anni 75 l'ex-deputato Martin Bernard, uno degli amici di Barbès e di Blanqui ed uno dei loro più fedeli seguaci. Condannato alla deportazione per aver preso parte all'insurrezione del 12 maggio 1839, passò parecchi anni al Mont-Saint-Michel e nella cittadella di Donnelles. Dopo la rivoluzione del febbraio 48 il governo provvisorio lo mandò commissario generale nei dipartimenti del Rodano, della Loira, dell'Alta-

Loira e dell'Ardèche, ove soffocò i germi della guerra civile. Eletto parecchie volte deputato, fu acerrimo nemico del colpo di Stato di dicembre, e perciò dovette emigrare dopo la vittoria dei bonapartisti. Rientrato in Francia nel 1871. Parigi lo rielesse deputato ed egli andò a sedere all'estrema Sinistra. Dal 1876 aveva abbandonata la vita pubblica. Egli lascia un libro di memorie, ove racconta la storia della sua lunga prigionia, intitolato: *Dix ans de prison au Mont-Saint-Michel et à la citadelle de Dounelles.*

— Il 24 corrente moriva a Londra il celebre romanziere Maine-Reed. Era nato nel 1818 nel nord dell'Irlanda; partì pel Messico nel 1838 e visse a lungo in America. Nel 1845 combattè sotto le bandiere dell'Unione col grado di capitano. Nel 1849 mosse in soccorso degl'insorti ungheresi. Quindi si consacrò ai suoi lavori letterari. Sono noti i suoi molti romanzi americani tra' quali: « I cacciatori di capigliature, Un uomo in mare, La baia d'Hudson, Il deserto, ecc. »

— Cessava di vivere in Roma il comm. Francesco Cortese, generale medico in riposo. Il generale Cortese aveva 81 anno; era nato per conseguenza nel 1802. Laureato nel 1823, aveva compiuto a Vienna gli studi di perfezionamento. Nel 1823 fu professore d'anatomia a Padova, dove nel 1848 faceva parte del governo provvisorio, e prestava attivissimo servizio nei corpi dei volontari. Entrato quindi nell'esercito Piemontese veniva in breve innalzato alle più alte cariche, tanto che nelle campagne del 1860 e del 1866 egli serviva in qualità di medico capo dell'armata. Il generale Cortese era poi un'illustrazione della scienza medica, e le sue opere hanno un grandissimo valore.

— È morto in Crespano Veneto nell'età di 76 anni vivamente compianto da tutti l'abate Pietro Canal, professore emerito dell'Università di Padova. Eruditissimo e appassionato cultore della lingua latina, pubblicò scritti pregevolissimi, commenti e buone traduzioni delle opere di Magno Ausonio, di Terenzio Varrone e dei frammenti di Plauto.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

MARTINO LUTERO

Sarpi, Storia del Concilio Tridentino. — Pallavicini, Storia del Concilio di Trento. — Merle d'Aubigné. Histoire de la Riformation au seizième siècle (Temps de Luther); Paris, 1877, 5 vol. 8° — Hase, Handbuch der Protestanstischen Polemik. — Joh. Janssen Geschichte des deutschen Volkes. Freiburg in Brisgau 1881, 3 vol. 8° — Id. An meine Kritiker, erstes Wort, 1883. Ein zweites Wort. 1883 H. — D. I. Köstlin, Martin Luther. Sein Leben und seine Schriften. Elberfeld 1883, vol 2, 8° — Id. Luther und J. Janssen. Halle 1883 8° — A. Thoma. D. Luthers Leben fürs deutsche Haus. Berlin, 1883, 8° D. G. Plitt und G. F. Petersen. D. Martin Luthers Leben und Wirken. Leipzig, 1883, 8° — D. C. Burk. Martin Luther. Stuttgart 1883. 8° — Rev. J. T. Hecker. Martin Luther . New-York, 1883, 8°. — Prof. H. Holtzmann. Martin Luther nella Rundshau del 2 novembre. — D. A. W. Dieckhoff. Die stellung Luthers zur Kirche und ihrer Reformation in der Zeit vor dem Ablasstreit Rostock, 1883, 8°. — Oswald Gottlob Schmidt. Luther's Bekanntachaft mit den alten Classikern. Leipzig, Veit et Comp., 1883, in-8° — Martin Luther als deutscher Classiker in einer Auswahl seiner kleineren Schriften. Frankfurt a. M. Heyder und Zimmer. Vol. III, 1874, 1877, 1883. — Dr. Max Lenz. Martin Luther. Berlin, 1883, 8°.

I.

La storia umana è cosiffatta, che più importa, rispetto a uomini o a cose di giungervi a una notizia chiara e comunemente accolta, e più è difficile. Giacchè gli uomini dei quali più preme giudicare rettamente, sono quelli che hanno più fatto; e le cose, che più mette conto di sapere, son quelle il cui successo è stato causa di morte a molte, che erano innanzi ad esse, e di vita a molte che le son venute dopo. Ora appunto quegli uomini e quelle cose sono i più atti a suscitare le passioni e turbare gli interessi umani; e dagli uni e dalle altre si leva più fitta nebbia, che da qual si sia palude. Sicchè

ogni tranquilla e schietta vista n'è offuscata e impedita e i tratti degli oggetti ti si alterano tutti e ti si guastano: e non solo tu riesci malamente a persuader te stesso che tu vedi giusto, ma è poco men che disperato, il persuaderlo agli altri, che guardino da altro posto che dal tuo.

La qual difficoltà, se è grande ogni volta che tu t' incontri narrando in uomini e in cose di questa natura, non è credo, maggiore per nessuno e in nessun caso, che rispetto a Lutero e alla riforma religiosa, di cui egli, nel sesto decimo secolo, fu l' autore. Poichè il sentimento che l'azione di lui commosse a'suoi tempi, è il più profondo e forse il più ardente dell'animo umano, il sentimento religioso; e gl' interessi che quell' azione stessa agitò, furono di tanta estensione e intensità, così varii, molteplici, che si può dire niente di ciò che ha valore per la vita spirituale o temporale dell' uomo in questo e in un altro mondo, ne rimase fuori. E qui è il meno. Lutero è tuttavia vivo; o, voglio dire, il moto cominciato da lui non s' è anche fermato. Con quella violenza stessa, sto per dire, ch' egli fu combattuto e combattette per dargli l'aire, oggi si combatte perchè o progredisca più innanzi o torni indietro. Le controversie s' egli allora facesse bene o male, o sin dove bene e sin dove male, non solo sono così vivaci oggi come mentre egli visse; ma hanno una naturale connessione con altre di più presente efficacia, cioè se ora giovi il continuare l'opera sua o il rinnegarla. E quale è l' opera sua? Com' egli non la scoverse se non a poco a poco, e le difese dalla Chiesa, che prese ad abbattere, non le attaccò nè le vide tutte a un tratto, anzi le vide e le attaccò l' una dopo l' altra, così e mentre era in vita e dopo morto, la battaglia s' è allargata assai più che non era stato previsto o voluto da lui; e s'allarga ogni giorno. Oggi egli rinnegherebbe la maggior parte di coloro che combattono in suo nome, come pur fece di molti quando ancora viveva; ma, alla stessa maniera che non trattenne questi dal continuare per sentieri diversi dal suo nella via aperta da lui, così oggi non tratterrebbe quelli dal fare il medesimo. Ora quali, in così arruffate mischie, hanno ancora diritto di richiamarsi

da lui e quali no? Lutero insorse contro un' autorità, e ne invocò e stabilì un' altra: quest' altra s' è andata disciogliendo via via e per modi infiniti: chi di *autorità* oramai non ne riconosce nessuna, può presumere di essere ancora figliuol suo? Una guerra cominciata a nome di Cristo si continua ora da' più a nome dell' uomo: è la stessa guerra ancora? E chi è stato capitano della prima, può presumere o vorrebbe essere il capitano della seconda? Dopo quattrocento anni, nella patria sua e in molta parte del mondo civile, il giorno di nascita del povero figliuolo del paesano di Eisleben è celebrato con grandi feste da popoli e da principi; quanti di quelli che lo festeggiano, sarebbero dal rigido Agostiniano, dal dottore di teologia di Wittenberg riconosciuti per suoi? Le quali dimande e altre molte, che potrei aggiungere vogliono dire questo: Lutero è insorto con una dottrina contro un' altra: chi insorge, comunque egli lo faccia, e con qualsisia dottrina o anche senza nessuna, è continuatore di lui? O v' ha un momento a cui, ogni traccia della sua dottrina scomparsa, anche il suo nome deve scomparire dalla bandiera di ribellione, agli occhi così di quelli cui questa piace come di quelli cui questa dispiace? Lutero è autore di una riforma, la quale si è per una buona parte convertita ora in una rivoluzione; è egli l'autore anche di questa, o di questa bisogna cercare altri autori oltre lui, altri elementi e forze oltre la sua?

II.

Forse ad alcune di tali dimande il processo del mio scritto suggerirà allo spirito dei lettori stessi qualche risposta. Mi svierebbe dal soggetto mio il darne io stesso o il tentarlo solo. A me basterà l'avere, col proporle, mostrato da quante parti e quanto lontano si può distendere lo sguardo nel trattare un tale soggetto; e quanto sia necessario allo scrittore l'avere dinanzi libero il campo e il mantenere limpido l'occhio e mettere chi lo segue in grado di riguardare quanto e come lui. Alla fine del decimoquinto secolo la Germania presentava fattezze religiose, so-

ciali, politiche, in parte proprie, in parte comuni ad altri paesi cattolici di Europa, le quali pur tutte mostravano che le condizioni nelle quali essa era, non sarebbero potute durare a lungo. Io non so paragonarle meglio se non a una donna, il cui capo toccasse il cielo e vi dimorasse, e le membra fossero stanche e i piedi tutti imbrattati di fango. V'era grande il rigoglio dell'arte, come tuttora mostrano le chiese, i palazzi, gli oggetti del tempo; già segnalato e notevole il risveglio delle umane lettere, dopo il lungo lor sonno del medio Evo, e l'influenza loro nello studio dei libri sacri. Soprattutto innanzi che fosse scoperta la via di mare alle Indie orientali, v'erano moltiplicati e ricchi i commerci; e da questi una borghesia grassa andava a mano a mano sorgendo nelle città. Le classi operaie quietavano negli antichi ordinamenti delle loro corporazioni, e le agricole, non soggette a troppi duri patti, erano in grado di vivere agiate. Purenon mancavano nubi e s'addensavano. Il lusso cresceva in basso e in alto; e l'usura impoveriva soprattutto in alto, poichè vi si viveva, in ozio o in risse, di redditi che l'aumento della spesa rendeva sempre minori. Le vecchie norme morali e sociali della vita civile perdevano valore. Un diritto nuovo, il Romano, introdotto via via nelle scuole e nei giudizii, turbava gli antichi criterii di diritto cristiani e germanici, e le relazioni tra le classi e coi governi che si reggevano sopra quelli. La cognizione che si diffondeva del mondo greco e romano, e l'ammirazione per gli scritti maravigliosi, che la trasmettevano, soltanto da poco intesi e letti, scemava pregio a quel mondo cristiano, i cui sentimenti e idee apparivano nella letteratura medievale rivestiti di forme al paragone orride e barbone.

Mentre così la costituzione morale della società germanica s'andava allentando, la costituzione politica s'era già pressochè disciolta. L'impero, onde la nazione si trovava investita da più secoli, era rimasto poco più di un nome vano. Federico III, durante il mezzo secolo che lo resse (1440-1492), non curò di tenerlo unito di dentro, nè difenderlo di fuori. La monarchia francese a occidente, i Turchi a oriente gli divennero minacciosi. Massimiliano I, suo figliuolo, (1492-1519), geniale uomo,

ebbe intenzioni eccellenti; ma effetti pochi; egli stesso diceva, che ci correva questa differenza da lui al Re di Francia, ch'egli comandava a Re, i quali gli obbedivano quando piaceva loro, dove questi comandava ad asini, che obbedivano sempre checchè si comandasse. Di fatti, i principi delle singole maggiori regioni di Germania erano diventati così potenti rispetto all'imperatore, che v'era luogo a dimandarsi se la costituzione, dell'impero fosse tuttora monarchica o non piuttosto aristocratica od oligarchica. E d'altra parte, non tenuti a segno, non sentivano obbligo nè eran potuti costringere a rispettare i diritti dei vassalli minori: l'ordine dei Cavalieri era dalla lor potenza e pretensioni offeso nei privilegi del suo grado e minacciato nella sua qualità di Stato a parte dell'impero, mentre esso si sentiva lor pari; e contava non meno di prima uomini vigorosi, fieri, sagaci, e mastri di guerra: nè disperava di potere ancora rifarsi colle armi, stringendosi insieme; sicchè più lo spazio gli si stringeva intorno, e più si ostinava nel desiderio d'un diverso ordine di cose, in cui gli si allargasse di nuovo. S'andava, dunque formando cotesta nobiltà minore a lievito gagliardo di vita pubblica; e di rincontro ad essa e a' principi maggiori, le borghesie delle città, orgogliose, prospere, in un continuo allarme per le difese dei privilegi acquistati e per accrescerli, si trovavano costrette ad atteggiarsi a nemiche de' principi e dei cavalieri, mentre non erano in pace esse stesse, poichè i patrizi v'erano combattuti da' popolani, e questi salivano.

III

Però di tutti i segni di mutazione più o men prossima non ho detto il maggiore. Durante il migliaio e mezzo di anni, dacchè Cristo era venuto al mondo, la religione fondata da lui era andata di secolo in secolo penetrando vieppiù nelle società civili di Europa, e fattasi l'elemento principale della lor vita. Nei quattro secoli precedenti al decimoquinto, la mente umana nell'Europa occidentale non aveva avuto altro oggetto che questo:

dare a quella religione forma di scienza, circondarla di ragioni e di prove, conformarle ogni instituzione, ogni azione umana era stata tutta l'occupazione sua. Spiriti di gran forza s'erano applicati a ciò; e la religione, così lavorata dagli intelletti, non era rimasta senza effetto sui cuori; anzi, aveva continuato a produrvi opere di carità e di pietà copiose.

Se non che oramai sul finire del decimoquinto secolo s'era in buona parte esaurito il vigor suo teorico e pratico nella forma assunta sin allora. Il sistema n'era diventato rigido. Assai minori ingegni vi si travagliavano intorno, e non per creare, ma per ripetere. Le argomentazioni rigorose, sopra le quali esso si era elevato, ridottesi di più in più sottili, non servivano più che a gioco di disputa pomposa tra persone cui o era vietato di dissentire o dissentivano a proposito di nulla. E come la scienza religiosa ora diventava vuota e vana, così la pratica tutta estrinseca. Il fervore dello spirito aveva a principio moltiplicata e variata questa pratica: ora si moltiplicava ancora di più, anche senza che quel fervore l' accompagnasse. Nel 1450 i Domenicani avevano fondato in Colonia confraternite del Rosario, che in breve si sparsero per tutta la cristianità occidentale: nel Salterio di Maria e in altri scritti simili, il culto della Vergine fu spinto più oltre, che mai si fosse fatto; e col suo quello di sua madre, Sant'Anna, di cui si crearono e moltiplicarono confraternite anche. Ogni santo ebbe assegnato da Dio il privilegio d'un particolar dono o beneficio, che per suo mezzo si potesse ottenere dagli uomini; e fu pregato non d'intercedere presso Dio, ma di difendere addirittura, di salvare lui chi lo pregava. E non vi fu, si può dire, anno in cui un pellegrinaggio non s'inventasse con miracoli atti a promuoverlo; e il furore ne crebbe tanto, che ci accorrevano nudi e senza nessun apparecchio « come bestie. » È il natural processo delle religioni; nate da un sentimento intimo ed elevato dell'animo, che crea i riti per esprimersi, finiscono col moltiplicare questi e contentarsi di questi, sperdendo nell'obbligo dell'osservarli gli obblighi morali o spirituali, che era stato primo lor fine di ravvivare ed incutere. Ma

quando son giunte qui, è vicina l'ora, se non si devono spegnere, che comincia in esse un moto opposto; e si risveglia negli animi un ardore spirituale che le rinnova.

IV.

Una vasta rete — tale che non s'è vista nè prima nè poi la più vasta — d'istituti ecclesiastici s'era distesa per l'Europa a fomite e tutela di una religione siffatta. Parrocchie, Vescovati, Arcivescovati, Abbazie, benefici d'ogni natura o puramente ecclesiastici o connessi colla chiesa davano l'uno all'altro la mano. Corporazioni religiose di uomini e di donne per diversi fini e con diversi modi, alimentavano il sentimento religioso e gli davano incitamento e sfogo. Posso dire, qui, in generale, che quell'organizzazione ecclesiastica e queste associazioni erano legittimamente e utilmente in buona parte nate dalle necessità di governo e di spirito della società cristiana. Ma per molte ragioni s'era introdotta in quella e in queste una corruttela grande. Senza dire — che sarebbe esagerazione ed errore — che vescovi santi, monaci santi, monache sante non esistessero, che nel clero secolare e nel regolare non vi fosse nessuno il quale rispondesse a quell'ideale cristiano, che è lor proposto ad effettuare, è certo, che la molta maggior parte dell'uno e dell'altro era guasta affatto e putiva. Ma il peggio era questo. La Chiesa s'era tutta raccolta sotto un'autorità suprema, che ne aveva a mano a mano tratto a sè ogni potere e ogni diritto; ed essa presumeva non solo di aver avuto da Dio balìa a governare la Chiesa, ma altresì di disporre dei regni temporali a sua posta, conferendo e togliendo a chi gli paresse, il principato.

Il Papato aveva dimostrato appunto allora la gran forza sua. Neanche colle sue stesse mani s'era potuto distruggere e indebolire. Il giorno che per interne scissure della Chiesa le società cristiane videro tre Papi pretendere di dominarle, dimenticarono con quanto arbitrio questo dominio fosse stato esercitato talora, quante usurpazioni fossero state le sue, quanti gra-

dassi s'erano sollevati contro di esso; e i loro cleri e i loro principi s'affrettarono a porvi rimedio e a trovar modo, che dimessi i tre Papi, se n'eleggesse uno, che tutta la cristianità dovesse riconoscere. Se non che quando questo Papa fu eletto, si trovò subito più forte, che non tutti i cleri e tutti i principi che gli avevano dato mano a risorgere; sicchè quando essi vollero servirsi d'un Concilio a temperare l'autorità di lui, come se n'eran serviti a crearla, il Papa disfece e sciolse il Concilio.

Alla fine del secolo, nei cui principii i Concilii di Costanza e di Basilea avevan data speranza, che dovesse sorgere nuovi giorni per la Chiesa, Alessandro VI, scelleratissimo uomo, non solo reggeva la Chiesa con assoluto arbitrio, ma era richiesto da' Re di Spagna e di Portogallo di voler determinare lui da giudice, qual parte del nuovo mondo, che i loro sudditi discoprivano, spettasse all'uno e all'altro.

Ora mentre l'istituzione stessa del Papato manteneva un così enorme credito e forza, non v'erano stati in tutto il secolo papi, il cui valore intellettuale e morale rispondesse in qualche modo all'idea di così alto ufficio. La condotta n'era stata tale per diversi rispetti, da non rimanere speranza che potesse mai da loro venire salute alla società ecclesiastica e alla laicale in Italia o oltremonti. Anzi la Chiesa di Roma pareva di raccogliere in sè, di coronare la corruttela di tutte le altre. Lo spirito di Cristo pareva essersi allontanato da essa, più che da qualunque altro. Quanto v'era di profano, di nemico o indifferente al Cristianesimo nel moto letterario dei tempi pareva, che soprattutto nella corte pontificia trovasse accoglimento e favore. E quel frutto di costumi più liberi, sciolti e viziosi, ch'era l'efffetto del paganesimo rinato nelle lettere, e dello svigorimento conseguente del concetto e della disciplina cristiana, questo frutto, dico, pareva, maturarsi sopratutto nel proprio focolare del Cristianesimo. Fu potuto inventare e trovò credito la voce, che Leone X, succeduto a Giulio II nel 1513, chiamasse la religione di Cristo, di cui egli era capo, una « bugia profittevole ».

V.

Questi sono i tratti generali dei tempi, in cui Martin Lutero nacque. Si vede, come essi eran tali, che si doveva trovare qualche via di componimento nuovo a' molti contrasti che li laceravano. Nè la scienza e la pratica potevano rimanervi quali erano: e d'altra parte, nella società laica gli ordini politici si trovavano in quella condizione, che tutti contano, per rimanere sicuri, di mutarvi qualcosa. Ma di dove sarebbe venuta la forza, l'idea il principio a mutarli? Il pericolo principale delle società cristiane era questo, che il prevalere da una parte del paganesimo nel pensiero e nelle lettere, e il decadere dall'altra dell'intimità e sincerità del sentimento cristiano le separasse in due e da un lato stesse un' aristocrazia spirituale, colta, religiosamente indifferente, scettica o a dirittura miscredente, che pur vedesse nelle dottrine della Chiesa una tradizione indispensabile per il popolo e degna di rispetto per essa stessa, e dal lato opposto una moltitudine, che, incapace d' un più alto grado di cultura spirituale, rimanesse preda dell' errore, e moralmente serva. Ovvero il pericolo era quest' altro. Il Clero era diventato l'oggetto nel popolo stesso di satire, di farse, di motteggi d' ogni sorta, e il discredito morale suo era grande e cresceva. Eppure esso rappresentava ancora tutta la coscienza religiosa di cotesto popolo che lo derideva; tutto quanto v' era di spirituale nel suo essere. Ora, da niente la febbre morale d' una nazione è peggio infiacchita che dal riso il quale s' attacchi a ciò stesso ch' essa d' altronde rispetta, a ciò, in cui fa fondamento della vita sua. Bisognava che questo riso omicida cessasse; e non c' era altro modo, che riformare il Clero o distruggerlo, e all' una cosa e all' altra v' eran soli due mezzi, o scoprire una vena di sentimento religioso che fosse sentita nuova, o spegnere questo stesso. Il primo fu il mezzo prescelto dai più vigorosi ingegni e cuori del secolo, il Savonarola in Italia, il Wessel in Germania, per nominar solo alcuni, e prima il Wiclef in Inghilterra e l' Huss in Boemia. Questi erano stati riputati

eretici o pressochè tali dalla Chiesa di Roma, e tutti eccetto il secondo, perseguitati: ma nel suo seno stesso sorgevano di quelli che chiamava *Santi*, i quali non avevano, per vero dire, altro fine da quegli eretici nè erano meno risentiti contro i mali onde la religione era deturpata e guasta, ma sperando di risanarli colla santità della lor vita e di quanti traevan seco, assalivano nella Chiesa, che amavano o temevano troppo, le dottrine contrarie alle loro, o le pratiche e le consuetudini cui ripugnavano, onde non correvan pericolo di essere trascinati via via a farle guerra, e patirla. Martin Lutero fu, invece, di coloro, i quali non schivarono questo pericolo; non si mosse col proposito di combattere la Chiesa, anzi di aiutarla; ma a mano a mano l'aiuto respinto si voltò in ostilità aperta: e questa cresciuta a poco a poco ed allargatasi contro un numero sempre maggiore di dottrine, di pratiche, d'instituti ecclesiastici, riuscì fuori d'ogni aspettativa vittoriosa, e divenne la *protesta*, tuttora viva contro il Cattolicismo; così come Roma l'aveva fatto e lo reggeva.

VI.

Martin Lutero, nato in Möhra il 10 novembre del 1483 da paesani di Eisleben poveri e onorati — s'ebbe dal santo del giorno il nome e l'augurio battagliero — aveva nel 1511 ventotto anni, quando ebbe occasione di venire a Roma. N'aveva già il desiderio da più anni. Con l'animo, cruciato e oppresso da una coscienza severa e scrupolosa, e tutto pieno dell'orrore dei peccati commessi insin da fanciullo e della paura della giustizia divina, voleva in Roma rifare con più frutto, sperava, quella confessione generale, che aveva già fatto due volte in Erfurt. Oltrechè egli, sino da giovine, anzi da fanciullo, vedeva in Roma la città santa della cristianità, il ricco centro dei santuarii ecclesiastici, e dei mezzi di salute dell'anima, e anelava a usarne per il bene dell'anima sua il più che potesse.

Entrato nel convento degli Agostiniani a Erfurt nel 1505,

per quetarvi gli angosciosi tormenti del cuor suo; diventato prete, dopo un noviziato duro, nel 1507, era stato, per la riputazione acquistatasi negli studi e già *magister*, mandato al convento Agostiniano di Wittemberg, perchè presso quella università creata di recente (1502) da Federico il savio, insegnasse filosofia; e l'insegnò; ma poichè l'animo l'inclinava alla teologia, volle essere e fu fatto *baccalamens biblicus*. E ora era dal vicario dell'Ordine Staupitz mandato a Roma, perchè gli ottenesse dalla Curia che alcuni conventi, che ripugnavano a diventare della sua provincia e a soggettarsi alle riforme introdotte negli altri da lui vi si piegassero.

Con un frate a compagno, dieci fiorini d'oro per trattar la causa in Roma, Martin Lutero partì a piedi; avrebbe di convento in convento mendicato vitto ed alloggio. Traversata la Germania in un sei settimane, giunse in Italia in autunno. Qui la natura l'incantò: ammirò la fecondità delle terre, sì da ricordarsi quel del Salmista: *con miele delle roccie io li sazierò;* ma negli uomini non ebbe a lodare che la sobrietà nel bere rispetto a' tedeschi, che del rimanente gli parvero artificiosi e astuti, e senza nessuna fiducia gli uni negli altri. Nel convento, ove fu a dimora, lo maravigliò sopratutto, la vita sbrigliata e lussuosa, e la nessuna osservanza delle prescrizioni ecclesiastiche. Ci si mangia, dice, i giorni di digiuno, meglio che in Germania nei più sontuosi conviti. Si contò più tardi, che in un convento degli Appennini i monaci gl'insidiassero la vita per essere stati ammoniti da lui; ed egli non sfuggisse al pericolo, che scappando via coll'aiuto del portinaio.

Quando fu presso Roma, appena l'ebbe vista di lontano, si gittò ginocchioni, ed esclamò: — Salve tu, santa Roma. —

Com' egli conducesse l'affar suo, non sappiamo; ma pare rimanesse contento delle congregazioni romane. Ma quello che importa, è il sentire quanta fosse tuttora la semplicità dell'uomo, e la sincerità della sua fede. Non chiuse gli occhi all'antica Roma e alle sue ruine, ma la Roma cristiana sopratutto nè attraeva il cuore. « Io ero, diceva egli più tardi, un così furioso santo, correvo per tutte le Chiese e catacombe, e credevo

tutto ciò che vi si è inventato e mentito. » Innanzi alla cappella *Sancta Sanctorum* in piazza San Giovanni montò i ventotto scalini della Scala Santa, per guadagnarvi la indulgenza di nove anni, che già Leone IV nel 850 aveva annessa a quell'atto. Disse messe per le anime, a fine di fare ancor egli qualche bene agli altri. E poichè v'era credenza, che chi diceva messa a San Giovanni la vigilia del santo, avrebbe mandato sua madre in paradiso, s'affrettò a presentarsi; ma la folla dei preti era tanta che non potette. Si doleva persino che i suoi genitori non fossero morti già; gli avrebbe colla sua messa in Roma cavati fuori dal purgatorio.

Un'anima così semplicemente pia non trovava nel clero di Roma nessuna corrispondenza. Che scandalo dovette essere il suo, quando nella Città Santa trovò confessori, che gli davan motivo piuttosto di nausea che di edificazione; e mentre egli diceva devotamente una messa, sacerdoti che ne dicevano sette nello stesso tempo; e gli gridavano, perchè si spicciasse. « Passa passa; rimanda presto il figliuolo a sua madre. » *Cortigiani*, cioè ufficiali della Corte del Papa, coi quali egli si trovò a desinare, gli discorrevano di sacerdoti, e ne facevano le grasse risa, che sul sacrificio della messa, sul pane e sul vino mormoravano: Tu sei pane e pane rimarrai; tu sei vino e vino rimarrai. Se altrove aveva visto clero corrotto, lì ne aveva innanzi uno corrottissimo. Una vita rotta a ogni vizio, persino contro natura, senza vergogna e senza pericolo di castigo; una avidità di denaro non saziabile. « Se v'è un inferno », si diceva, « Roma vi è fabbricata sopra. » E persino i cortigiani confessare; è impossibile che la duri così; deve scoppiare.

E i papi peggio di tutti. Gli si mostrò, — il che parrebbe incredibile — una statua d'una donna con un bambino; e gli si disse che fosse quella della papessa Giovanna e del figliuolo partorito da lei durante una processione; ond'egli si maravigliò che i papi la lasciassero; e non fu poi tolta che da Sisto V nel 1585. Da poco v'era morto Alessandro VI (1503); e gli si raccontarono novelle e fatti di lui, del figliuolo Cesare e della figliuola Lucrezia. E Giulio II che allora regnava, a lui che

assai probabilmente lo visitò, parve, come di fatti, un principe non disadatto, ma non il capo di una religione.

Lutero rimase quattro settimane in Roma, e vi raccolse esperienza e vi sentì contrasti, che ebbero la maggiore efficacia sull'animo e nella condotta di lui. Al ritorno, vide in Milano, che la messa vi si celebrava con riti diversi dei romani. Adunque, questi non dominavano soli neanche in Italia. Neanche questa notizia andò perduta per lui. Aveva ragion di dire, che niente gli era valso quanto questo viaggio a Roma; e non mai avrebbe osato attaccare il papato, se non avesse visto.

VII.

Mentre Martin Lutero saliva la Scala santa, e diceva le sue preghiere a ciascun gradino, gli occorse alla mente le parole di Abacuc, che San Paolo ricorda nel capo primo dell'Epistola ai Romani. « Il giusto vivrà di fede. » Non era la prima volta che tal parola gli veniva alla mente. Durante il viaggio, mentre ammalato a Bologna, a lui lontano dalla patria, contristato, accasciato l'animo dalla paura della giustizia divina, l'aveva ancora sentita, e gliene era venuto conforto. E a Wittenberg, mentre studiava l'Epistola dell'Apostolo e cercava un'ancora, su cui fondare la certezza della salute eterna, quelle parole gli eran parse diffondere nel suo spirito una grande e tranquilla luce.

I movimenti religiosi non procedono da un concetto più razionale e temperato del divino e del soprannaturale nella natura e nell'uomo, bensì dal contrario. Quelli che la religione dei tempi in cui vivono, non sodisfa, non le rimproverano, che riscaldi troppo il fervore religioso onde ardono in cuore, bensì, che non lo riscaldi abbastanza. Non anelano a meno Dio, ma a più Dio. Ora nel molto difficile problema, che presenta all'intelletto umano l'accordo dei dommi del peccato originale, della redenzione di Cristo e del suo valore, della grazia, della bontà divina e della predestinazione dell'uomo, del libero arbitrio, la teologia scolastica aveva sottilmente lavorato nel si-

stema nel quale nulla era negato, ma la parte fatta alla libertà umana era la maggiore che si potesse. Spettava qualche parte all'uomo nell'opera della sua salvezza. Ora qui lo spirito di Lutero cominciò a riluttare. A lui pareva, che quel tanto che si concedeva operato dall' uomo a sua salvezza, era tolto a Cristo. E in Paolo e in Agostino attingeva la persuasione ch'essa era dovuta in tutto e per tutto a Cristo solo, e non si conseguisse altrimenti che per la fede in lui, e per questa si conseguisse sicuramente. Un pensiero o sentimento simile era già apparso in quelli che prima di lui avevan voluto riformare la chiesa, o s'erano, per cominciare, risoluti a riformare se stessi.

Ma si ascolti Lutero: oggi nessuno, se non l'attestasse lui, crederebbe che questa dottrina avesse potuto così mutargli l'animo.

La parola che lo fermava in Paolo, era questa: *giustizia di Dio.*

« Io, racconta egli, che gran tempo vissi da monaco irreprensibile, davanti a Dio mi sentivo peccatore e inquietissimo di coscienza nè potevo confidare di placarlo con sodisfazione mia, non amavo anzi odiavo cotesto Iddio giusto e che castiga i peccatori; e in una tacita se non bestemmia, certo enorme mormorazione mi sdegnavo con Dio, esclamando: Quasi non basti, che i miseri peccatori e in eterno perduti per il peccato originale, sieno oppressi da ogni genere di calamità per la legge del Decalogo, esso, Iddio aggiunge dolore a dolore per l'Evangelio, e ancora per l'Evangelio c'intima la giustizia e l'ira sua. Infuriavo così nella mia crudele e turbata coscienza, eppure importuno picchiavo a Paolo, avendo ardentissima sete di sapere che cosa Paolo volesse. Sino a che, per misericordia di Dio, meditabondo giorno e notte, non avvertii la connessione delle parole... Qui cominciai a intendere la giustizia di Dio essere quella; per cui virtù il giusto vive per dono di Dio, vive, cioè, di fede. Qui mi sentivo rinato affatto, e d'essere entrato in Paradiso a porte aperte. Qui mi apparve affatto diversa la faccia di tutta la scrittura. Quindi la percorrevo, secondo la memoria suggeriva, e raccoglievo locuzioni

analoghe: come *opera di Dio*, quella che in noi opera Iddio, *virtù di Dio*, quella con cui ci rende potenti, *sapienza di Dio*, quella con cui ci fa sapienti, *fortezza di Dio*, *salute di Dio*, *gloria di Dio*. »

VIII.

Lutero era in questa direzione di spirito e di questa sua dottrina non nuova, ma rinnovata, aveva già fatto insegnamento nelle sue lezioni, nelle prediche, in disputazioni pubbliche, quando successe davanti agli occhi suoi un fatto, del quale nessuno sarebbe stato più proprio a commoverlo. Un Tetzel, monaco domenicano, dopo empiuto delle sue gesta altre parti di Germania, s'avvicinava nell'autunno del 1517, a Wittenberg, a fine di tenervi mercato d'indulgenze, a nome di Leone X e per commissione di Alberto, Arcivescovo di Magonza, cui ne era stato dal Papa commesso la vendita. Il denaro che se ne sarebbe ritratto, sarebbe andato metà a beneficio del Papa, a cui serviva, diceva, per portare a termine la rifabbricazione della Basilica di S. Pietro, cominciata dal suo antecessore Giulio II, metà a beneficio dell'arcivescovo, che n'avrebbe rimborsato ai Fugger di Augusta i 30,000 fiorini, presi a prestito per pagare alla curia di Roma la tassa del Pallio. Il Papa e l'arcivescovo eran due uomini molto simiglianti, spenderecci, amici dello spasso, protettori di letterati. Quantunque fosse vero che denaro per S. Pietro ne bisognasse e molto, pure il pubblico non credeva, che quello delle indulgenze sarebbe servito a questo. A ogni modo, l'arcivescovo aveva spiegato, che frutto si sarebbe raccolto dal denaro che vi si sarebbe speso. Il primo e principalissimo beneficio era questo: perdono di tutti i peccati, riacquisto della grazia divina, liberazione dal purgatorio. Il secondo, il privilegio di scegliersi a confessore chi si volesse, che potesse assolvere da delitti e da pene, e convertire in altre opere i voti, che si fossero contratti. Terzo, una partecipazione a tutto il bene che si facesse nell'intera chiesa, alle preghiere, ai pellegrinaggi, e ad ogni altra azione

meritoria di qualsisia membro della chiesa. Quarto, intero condono dei peccati alle anime dei morti in purgatorio. Solo, per ottenere il primo, era condizione necessaria la contrizione dei peccati commessi, e la confessione o il proposito di confessarsi.

La dottrina cattolica delle indulgenze, nata da piccoli principii e allargatasi a mano a mano, è uno dei più curiosi e singolari frutti della sottigliezza teologica del medio evo. Non ho modo di esporlo qui; ma mi propongo di farlo in un altro scritto, in cui tratterò non solo questo, ma tutti i punti di dottrina controversi tra i cattolici e i protestanti. Ciò che mi basta notare qui, è ch'essa è la più opposta alla teoria della salute, in cui allora il cuor di Lutero s'era adagiato. Una conclusione immediata della giustificazione per la fede in Cristo era appunto questa, che le opere dell'uomo non solo non bastassero, o piuttosto non servissero a giustificarlo. Anzi più: Lutero dava alle sue dottrine questa espressione recisa ed egli stesso diceva, paradossali: « La volontà umana non si può conformare al dettame della ragione naturalmente; ogni suo atto, senza grazia di Dio, è essenzialmente, necessariamente cattivo. » L'uomo quando egli opera da sè, pecca, poichè nè volere da sè, nè pensare può il bene, e simili. Non è già che la grazia di Dio, una volta investito l'animo umano, non vi sia operosa, non vi produca opere buone; ma è essa quella che la produce; nè v'ha opera di uomo, che la ottengono da Dio, o le preparano la via; queste per sè, qualunque esse sieno, hanno ragion da Dio. Sicchè è data da Dio a chi egli vuole, e questi solo è predestinato a salvezza; e l'arbitrio umano non è libero nè con essa nè senza essa, poichè quando l'uomo l'abbia, la grazia di Dio opera in lui, e quando non l'abbia, non è in grado di peccare.

Invece, a chi pagava una somma di denaro, il Pontefice prometteva il perdono dei peccati e il riacquisto della grazia di Dio. Prima, questo pagare era già un'opera umana; un'opera di chi non fosse in grazia; di dove gli veniva il potere di restituire l'uomo in grazia di Dio. Poi — e qui Lutero della contradizione fondamentale in cui la dottrina delle indulgenze era

colla sua della giustificazione per la fede passava a esaminare quella dottrina stessa — dov'erano le ragioni di questa, e dove il Papa aveva trovato il diritto di dispensare come si sia indulgenze?

Lutero aveva trovato in un devoto studio della scrittura la sua dottrina della giustificazione; dimandava che si dimostrasse con quella questa dottrina delle indulgenze, così ripugnante al suo spirito. Il 1 novembre del 1517, giorno di tutti i santi, si festeggiava la consacrazione della chiesa di Wittenberg. Chi avesse partecipato alla festa, godeva di speciali indulgenze. Il modo di parteciparvi di Lutero fu questo: senza aprirsene con nessuno, attaccò alle porte della chiesa 95 tesi contro le indulgenze. Furon notevoli le parole che vi prepose: « Per amore e studio di elucidare il vero si disputeranno i sottoscritti temi a Vittenberga, presiedendo il R. P. Martin Lutero eremitano agostiniano, *magister artium* e di S. Teologia, e di questa ivi stesso ordinario lettore. Per il che chiede, che quegli i quali non possono discutere di presenza a parole con noi, lo facciano di lontano per lettera. In nome di nostro signor Gesù Cristo. Amen. » E va ancora osservato, come dopo espresse alcune argute obbiezioni dei Laici contro le indulgenze, — p. e. questa: poichè il Papa redime per denaro da spendere in una basilica insino le anime dal Purgatorio, perchè per carità non le redime tutte — egli aggiunge: Comprimere solo colla forza questi scrupolosissimi argomenti dei Laici, anzichè confutarli colla ragione, torna a esporre al riso dei nemici la Chiesa e il Papa, e rendere i cristiani infelici. Quando, sparsa la notizia delle tesi, ne venne presso alcuni in voce di eretico, egli implorò chi così dicesse, a volere o mostrargli una miglior via, se n'avesse avuta rivelazione, o a commettere la sentenza di lui al giudizio di Dio e della Chiesa. « Giacchè nè sono così temerario che io anteponga la opinione di me solo a quella di tutti, nè così stupido che io posponga la parola di Dio alle favole escogitate dalla *umana ragione.* »

IX.

Qui cominciò la riforma. Lutero afferma che egli in verità credesse di venire colle sue 95 tesi in aiuto al Papa, le cui intenzioni fossero state frantese e le parole pervertite da ufficiali interessati e malvagi. Non v'ha ragione di non credergli. Di risposte n'ebbe naturalmente molte, e prima dal Tetzel stesso. I Teologi non sono amabili nel disputare; e sogliono ribadire l'argomentazione coll'ingiuria. Hanno di solito le parole grossolane; e così l'avevano Lutero monaco e i suoi contradditori anch'essi per lo più monaci. Una controversia così condotta fu già da prima essa sola cagione, che Lutero, anzichè di recedere dalle opinioni già espresse, seguendo la stessa via di ricerca, procedesse a esprimerne altre, a mano a mano più contrarie a tutto il sistema cattolico. In cui esso andava discoprendo tutto un edificio degli scolastici, non fondato sulla scrittura, il solo documento a parer suo, della fede cristiana, ma contrario ad essa. Onde aveva in molta avversione Tommaso d'Aquino, il più grande architetto di quell'edificio e Aristotele stesso, che diceva gli scolastici avessero in tutto franteso, ma la cui logica, di nessun uso, a detta sua, in teologia, era stata l'istrumento della costruzione.

X.

A Roma non era tardata a giungere la notizia d'una così inaspettata opposizione. Strano davvero! Solo da sei mesi s'era chiuso il Concilio convocato in Laterano da Giulio II; e da nessuna parte vi si eran sentite proteste contro l'autorità del Pontefice, o proposte di limitarla. Ed ecco un povero monaco veniva a contrastargli il diritto così profittevole di vendere indulgenze. Leone X non amava i sopraccapi; e quando la prima volta gli fu discorso di Lutero, e gli fu espresso la meraviglia ch'egli indugiasse a castigarlo, rispose: quel frate è una gran

testa e tutto una baruffa dei monaci. Poi, lette le tesi giudicò; le avesse scritte un tedesco briaco; digerito il vino avrebbe mutato pensiero. Pure il 3 febbraio 1518, chiamato Gabriel Teneto, il generale degli Agostiniani, l'avvertì: vedesse di quetare l'uomo; la fiamma accesa da poco si sarebbe spenta di leggieri, se si fosse fatto presto. Intanto un domenicano, Silvestro Magolini, detto *Prierias* dalla sua patria *Prierio*, *Magister sacri Palatii*, prese a scrivere contro le tesi di Lutero; e ancora prima che lo scritto ne giungesse in Germania, fu principiato in Roma contro questo un formale processo. Il fiscale del Papa, Muzio Perueco, formulò l'accusa d'eresia; giudici avevano a essere Girolamo Ghinucci Vescovo di Ascoli e quel *Prierias*; Lutero citato a comparir loro davanti tra sessanta giorni. La citazione gli pervenne il 7 agosto.

Già prima il 30 maggio egli aveva scritto a Leone X, mandandogli un suo libro scritto a schiarimento delle disputazioni, e intitolato *Resolutiones*. Nella sua lettera, narra con quanta buona fede egli entrasse nella controversia, e per amore del Pontefice e delle anime cristiane, e si maraviglia che, contro l'ordinario, queste tesi sue avessero avuta così larga e rapida divulgazione. E ora che fare, aggiunge. Non posso richiamarle indietro. È costretto, mal suo grado ad affrontare il pericolosissimo giudizio pubblico, egli indotto, stupido d'ingegno, vuoto di erudizione; « la necessità mi sforza, oca come sono, a gridare tra i cigni: *me amerem strepere inter olores.* » E insieme col libro offre sè prostrato ai piedi del Papa con tutto ciò che egli è ed ha. « Vivifica, uccidi, chiama, richiama, approva, riprova comunque a te piaccia, la voce tua, la voce di Cristo che in te presiede e parla, riconoscerò. Se ho meritata la morte, non ricuserò di morire. Giacchè del Signore è la terra, e la pienezza di colui che è benedetto nei secoli, *amen*, e ti conservi in eterno, *amen.* »

XI.

Il principe, nei cui Stati Lutero viveva, Federico il Savio, Elettor di Sassonia, era dei migliori del tempo; e così per sè, come per i consigli di Giorgio Spalatin, suo secretario e cappellano, era alieno dal consegnare Lutero nelle mani del Papa, Questi com'egli dice della stessa lettera a Leone X, usava di un diritto, che gli apparteneva come *Magister Theologiae*, disputando in schola publica, *more omnium universitatum et totius Ecclesiae*, « non solo della indulgenza, ma della potestà, della remissione, delle indulgenze divine, molto maggiori cose. » D'altra parte, i principi di Germania avevano non pochi gravami contro Roma; e non andava loro punto a genio che questa la quale traeva denaro di Germania per molti modi, mugnesse altresì le tasche dei loro sudditi colla vendita delle indulgenze per costruire una Chiesa in Roma, e sodisfare altri obblighi e gusti, come si credeva, assai meno legittimi. Nè l'imperatore Massimiliano era chiaro su quello che di Lutero gli convenisse fare; questi comincia, diceva al consigliere dell'Elettor di Sassonia, un bel gioco coi preti: che l'Elettore lo custodisca con diligenza; potrebbe venir caso ch'egli faccia comodo. Pure il 5 agosto del 1818 aveva scritto al Pontefice, dimandandogli che provvedesse, e suggerendogli altresì che il provvedimento adatto sarebbe stato il restringere in genere nei dottori cotesta licenza di disputare sofistica, della quale abusavano, e che non era limitata punto nei decreti pontificii, secondo i quali la dignità dottorale era conferita.

Intanto Lutero ne aveva fatto nuovo uso. Come Massimiliano stesso accennava, egli aveva in una predica sulla forza della scomunica del 16 maggio 1518, e già prima, distinto in che questa consistesse, e come se la scomunica ecclesiastica escludeva uno dalla comunione estrinseca, corporale con rimanente dei fedeli, non v'era creatura al mondo, che potesse escludere chi si sia dalla comunione interna, spirituale che consiste nella unità della fede, della speranza e della carità verso

Dio. Solo Iddio poteva infliggere questa seconda esclusione; e la prima non era un male, ma un bene, quando la cagione di esserne colpiti non fosse un vero peccato, ma un giusto atto compiuto: anzi il male starebbe nel mutare quel proposito o condotta, per cui tu sia scomunicato. D'altra parte, egli aveva risposto sollecitamente e gagliardamente al Prierias; e aveva espresse proposizioni, ostiche alla Corte di Roma; lui non sapere che la Chiesa esista virtualmente altro che in Cristo, rappresentativamente altro che in un Concilio; e, mentre conveniva, che egli si sarebbe dovuto riconoscere eretico, se un Concilio l'avesse condannato, pure aggiungeva colle parole di Agostino, ch'egli aveva imparato, non v'essere altri libri se non i canonici della Sacra Scrittura degni che se ne creda, non avere errato nessuno dei loro autori, ancora, che così un Papa come un Concilio possono errare.

La lettera del Papa del 23 agosto al suo legato in Germania il cardinal Tommaso Vio da Gaeta, per dargli notizia della citazione fatta a Lutero, conteneva, -- come suole la Curia nè invano sino a quei tempi — parole terribili; pur concedendogli facoltà, se Lutero si presentasse da sè, e pentito chiedesse perdono, di accoglierlo di nuovo in grembo alla Chiesa, gl'ingiungeva, se ciò non succedesse, di ridurlo, per ogni modo, in suo potere, adoperandovi il braccio non solo degli ecclesiastici, ma dei secolari, e nello stesso tempo che concedeva indulgenze a chi aiutasse a questo il Legato, comminava scomuniche a chi, di qualunque grado egli fosse, ne l'avrebbe impedito. Pure l'effetto non seguiva. Oltre la mala voglia e incertezza dell'Elettore e dell'Imperatore, Lutero aveva nel suo ordine stesso, che già illustrava colla sua fama, una natural protezione, e godeva altresì il favore del vicario Staupitz, senza il cui consiglio non era proceduto sin lì, e che come quello, che ne vedeva la vita n'aveva scrutato la coscienza, e confortatolo e illuminatolo nei dubbi suoi tormentosi, gli portava grandissimo affetto e stima. Ancora, l'Accademia di Wittenberg, in cui egli era dottore di teologia sin dal 1512, lo riteneva per il maggiore ornamento suo, e ripeteva soprattutto da lui la frequenza grande di scolari

ond'era affollata. Sicchè diresse preghiera al Papa, che, giacchè contro ogni aspettazione si pretendeva, che Lutero, uomo « piissimo ed eruditissimo » sostenesse opinioni ereticali, volesse permettere che la causa ne fosse giudicata in Germania; troppo essendo egli cagionevole di salute, perchè si potesse condurre a Roma, e grande il pericolo del cammino.

Il Papa assentì. Gli era già venuta la stessa preghiera di altra parte. L'Elettore Federico gliene aveva fatto scrivere dal cardinal Gaetano. E non era per il Papa di poco momento ora il gratificare quel principe, la cui riputazione e influenza nella dieta di Germania erano grandi, e potevano bisognargli ora, ch'egli si voleva opporre al disegno di Massimiliano, di trasmettere la corona imperiale al proprio nipote Carlo, già padrone della Spagna e di Napoli; la qual cosa al principe di Roma non andava punto a genio. D'altra parte il Gaetano stesso aveva avvertito, quanto poco favore godesse il Papa nella dieta. Mandato egli a quella tenuta in Augusta, perchè v'ottenesse che i principi si collegassero contro i turchi e imponessero una tassa per pagarne le spese, la dieta vi s'era negata, e aveva, invece, rinnovato i suoi gravami contro gli abusi dell'ingerenza di Roma nelle cose ecclestiastiche di Germania.

Però, pure assentendo, il Papa non volle commettere la causa a vescovi tedeschi e ad una Università tedesca imparziale; bensì la commise al cardinal Gaetano stesso, dottissimo uomo, ma appunto in quella teologia scolastica, a cui Lutero sottraeva colla sua ogni forza. L'Elettore s'acconciò a questo partito. Lutero, quantunque sconsigliato dai suoi amici — poichè, che mai aveva egli a fare con un legato del Papa, quando questi l'aveva già deferito per un *figliuolo* di malizie — pure non volle contravvenire al volere del suo principe. E s'avviò nel settembre del 1518 ad Augusta. « Ora io morrò » pensava tra via: aveva il rogo davanti agli occhi, e si ripeteva spesso: « O che ignominia sarò io ai miei cari genitori. » Pure nè le minaccie nè i pericoli erano il suo maggiore tormento. Quello che più l'angustiava, era il dubbio: « Sono io in grazia di Dio? »

XII.

Io non racconterò il colloquio di Augusta. Mi basti dire che Lutero, poichè fu giunto, si risolse per consiglio degli amici di non presentarsi al Legato, se prima non avesse ottenuto un salvacondotto dall' imperatore Massimiliano, ch' è indizio com' egli e i suoi temessero, che l' entrare nella casa del Legato, vi avrebbe potuto essere trattenuto e non era senza pericolo di non essere più lasciato uscire.

L' imperatore lo accordò: ch' è indizio come in lui persistesse il proposito di non permettere, che il Papa facesse di Lutero il parer suo. Il colloquio tra il povero monaco e il Legato, fu rinnovato due volte, ma senza conclusione; poichè Lutero, richiesto di ritrattare due proposizioni, l' una delle quali distruggeva la sua dottrina delle indulgenze, l'altra quella della giustificazione, ricusò di volerlo fare ad altro patto che a questo: lo si convincesse prima di errore, e con prove tratte dalle sacre scritture; dove il Legato voleva non persuadergli che egli errava, ma, dichiaratogli che errava, poichè sosteneva dottrine ritenute erronee dal Papa, gli dimandava che le ritrattasse, e pure entrando a ragionare, non ne portava se non argomenti tratti da decreti pontifici e da Dottori scolastici. In fine Lutero poichè il Legato gli ebbe detto, che non gli ritornasse più dinanzi se non per ritrattarsi, se ne andò via senza dargliene avviso altrimenti che per due lettere, da ricapitargli dopo la sua partenza. Nella prima, dopo essersi profuso in dichiarazioni di riverenza al Pontefice, in promesse, che per l' avvenire ne avrebbe rispettato il nome assai più che per il passato, in confessioni, che s' era lasciato andare più in là del dovere, e in compromissione che della materia delle indulgenze non ne avrebbe più discorso, se gli altri ne avesser taciuto, aggiungeva: quanto alla verità della sentenza, io ritratterei volentierissimo ogni cosa, per consiglio tanto tuo, quanto del vicario mio, se in qualche modo la coscienza me lo permettesse. Dappoichè io so, che al comando, al consiglio, alla grazia di nessuno io

debba permettere tanto, da indurmi a fare o dire qualcosa contro coscienza. Nella seconda dichiarava, che si sarebbe appellato dal Papa male informato al Papa meglio informato — appellazione che appunto fece per man di notaio — e ripeteva, che quanto al ritrattarsi, ne lo distoglieva una ragione datagli da suoi amici irrepugnabile: Che cosa ritratterai tu? Forse colla ritrattazione tua stabilirai a noi la legge della fede? Condanni prima la Chiesa, se qualcosa v' è da condannare, e tu ne segui il giudizio, non segua quello il giudizio.

Due particolari, a ogni modo, non mi par bene di tacere. L'uno è, che dopo il secondo colloquio il Legato fece sentire a Lutero in privato, che delle due proposizioni che gli aveva imposto di ritrattare, sarebbe pur bastato che ritrattasse quella che si riferiva alle indulgenze; quanto all' altra, che concerneva la giustificazione, se ne poteva disputare.

L'altro è questo. Il cardinal Gaetano aveva nella sua corte un cavaliere italiano, Urbano di Serra Longa. Questi fece molte pratiche con Lutero, perchè egli si presentasse al Legato, prima d'aver ottenuto il salvacondotto dell'imperatore e senza questo, Lutero ne fa una dipintura assai triste: pure si può credere, che l'italiano non intendesse la serietà di coscienza religiosa del tedesco, e si stupisse come questi si mettesse a così gran repentaglio per inezie di nessun conto. O ritratta, ritratta, e non sarà nulla: la somma dei consigli dell'italiano era questa, e poichè il tedesco rimaneva duro. Ma in che, dunque, speri, riprese un giorno a dire: o tu credi che il Principe Federico prenderà le armi per te — E l'altro: — Questo neanche lo vorrei — E dove andrai a stare? — Sotto il cielo, Lutero rispose.

In questi due particolari appare, quanta fosse personale l'opposizione tra il Papa e Lutero e dove fosse; e da che parte il sentimento del divino e l'ardore della fede stesse. Queste arti di seduzioni, queste astuzie, questi pregiudizii tutti terreni, questi abbandoni d'ogni fiducia spirituale Lutero li chiamava *italitates romanationes*.

XIII.

Nè erano certamente adatte a fermarlo nella sua via. Il Cardinal Gaetano, appena Lutero fu partito d'Augusta, scrisse il 25 ottobre all'Elettore di Sassonia esponendogli tutto il successo, e pregandolo, poichè quello non s'era voluto ritrattare, di mandarlo a Roma o di sbandirlo dai suoi dominii. Alla qual dimanda l'Elettore si ricusò, rispondendo l'8 dicembre che il Legato fosse venuto meno alle sue promesse, col chiedere a Lutero di ritrattarsi, prima d'avere esaminate e abbastanza discusse le opinioni espresse da lui, e che, d'altronde, e la più parte degli uomini dotti dei suoi dominii e della Università non era stata in grado di assicurarlo in modo costante e irrefragabile che la dottrina di Lutero fosse empia non cristiana e ereticale. Invece, offeriva che il giudizio su ciò fosse deferito ad alcune Università e fatto in luogo sicuro: o almeno che si notificassero a Lutero per iscritto gli errori che gli si imputavano; ch'era ciò che chiedeva quello stesso in una lettera al Principe del 19 novembre, in cui ribatteva quella del Legato, e richiedeva altresì per lui l'Accademia di Wittenberg, precisando, che l'indicazione dei punti erronei si accompagnasse dalle ragioni o autorità, onde risultavano tali.

Intanto, Lutero ebbe occasione d'aggiungervene un altro. Di quel breve di Leone X del 23 agosto, di cui ho dato cenno, Lutero non ne ebbe notizia, che nel tornare da Augusta a Norimberga, e dallo Spalatin. Ivi, si è visto ch'egli era giudicato eretico, innanzi che la sua causa fosse sentita in Roma, e che fosse passato il termine assegnatogli di 60 giorni. Quando fu di nuovo in Wittenberg, dove disse messa il giorno di tutti i santi — « tanto ancora osserva, era santo » — si risolse di rispondere al *Breve* con una sua postilla, quando l'Elettore l'avesse pregato di quetarsi per qualche tempo. In questa egli cui s'era fatto rimprovero d'avere affermato, che decreti pontificii alterassero il senso di passi della sacra scrittura lo provò, in altri casi, e in quello del luogo di Matteo, 16. 18. *Tu sei Pietro e sopra*

questa pietra edificherò la casa mia, col quale s'era inteso provare la supremazia della Chiesa Romana sopra le altre, dove era chiaro, che durante molti secoli di questa monarchia papale non s'era inteso a parlare, e che non si possa ripeterla dal volere divino, perchè l'abbia instituita Cristo, ossia d'instituzione altrimenti divina, ma soltanto nel senso che si fa d'ogni altro governo e principato mondano. Il qual concetto egli aveva già espresso nella *resolutiones.* Anzi, dichiarava addirittura, che la dottrina del diritto divino del papato fosse una « follia di uomini stolidi, che in contrapposto alla parola di Cristo, » ne legavano la Chiesa a un tempo e a un luogo e ardivano di non ammettere per cristiano nessuno, che non sottostasse al Papa. D'altra parte, sicuro oramai d'una condanna del Papa, l'appello, per man di notaio, non più a questo meglio informato, ma a un concilio. Pure, egli aveva già detto che anche i Concilii potevano errare.

E meditava di più. « Qualcosa di ben più grosso, scriveva l'11 dicembre a un suo amico, partorirà la mia penna; io non so di dove questi pensieri mi vengono; questo affare, nel parer mio, non è neanche cominciato; e quei gran signori di Roma credono che sia in fine. » E ancora: « Tu puoi intendere, se io presentisco a ragione, che l'anticristo vero, quello di cui parla Paolo (2, *Thess.* 2, 8), regna in Roma; e ch'egli oggi sia peggio dei Turchi credo di poterlo provare. »

Ma non credeva di dovere aspettare in Wittenberg che la condanna papale venisse fuori. Non voleva mettere in impaccio il suo principe. Nè si teneva in tutto sicuro che questi non si fosse un giorno risoluto a farlo arrestare e consegnare al legato. Meditava d'andare in Francia. Sarebbe andato via senza sapere dove, sicuro che Iddio è dappertutto. L'Elettore infine ne lo sconsigliò. Aspettò che la scomunica ci fosse.

Questa indugiava. Una bolla papale del 9 novembre confermava in generale la dottrina cattolica delle indulgenze, e condannava chi la combattesse; ma non nominava Lutero. Il cardinal Gaetano la pubblicò il 13 dicembre. D'altra parte, già da qualche settimana innanzi era giunto in Germania Carlo

Miltitz cameriere segreto del papa, un sassone di nobile famiglia, gradevole a Federigo che conosceva da tempo, gioviale e buon bevitore alla tedesca, furbo e senza scrupoli all'italiana. Le sue istruzioni erano: trarre dalla sua l'Elettore di Sassonia; e trarre a Roma Lutero. Già nel viaggio questi intese quanto fosse difficile la seconda commissione; giacchè da tutte le persone presso cui s'informò « in quale stima fosse Lutero, ne udì parlare con ammirazione » e confessò poi a questo stesso che contro una che stava per il Papa egli ne aveva trovate tre che stavano favorevoli per lui contro il Papa. Nè giunto in Sassonia gli riuscì più agevole la prima commissione; che il Duca non gli fece lieta accoglienza, e neanche volle ricevere solennemente da lui le cose d'oro ch'egli gli portava, a segno di grande onore per parte del Papa. Ond' egli si dette a trovar modo di componimento con Lutero, e quantunque questi ne mostri piccola opinione, e lo chiami negoziatore inetto, e dice di Giuda il bacio che ne ricevette a un desinare, e di coccodrillo le lagrime di quello sulla ferita fatta alla chiesa, pure confessa che se si fossero tenuti seco dapprima i modi del Miltitz, non si sarebbe eccitato sì gran tumulto. E a ogni modo consentì a scrivere una lettera a Leone X, e a mandar fuori uno scritto popolare per levare lo scandalo delle opinioni sostenute sino allora.

La lettera ha data del 3 marzo. È mirabile in questo, che non si può, più ch'ella faccia, parere di disdirsi di tutto, e non disdirsi di nulla. Il tuono è umilissimo: Lutero se *feccia* degli uomini e *polvere della terra;* al Papa, alla cui beatitudine e maestà si prosterna, protesta davanti a Dio e a ogni sua creatura, di non aver mai voluto nè voler oggi toccare in nessun modo e demolire con qualsiasi astuzia la potestà della Chiesa romana e di lui; anzi pienissimamente confessa che la potestà di questa chiesa è sopra ogni cosa, nè nulla vi sia di preferibile a essa sia in cielo, che in terra, eccetto — si badi all'eccezione — Gesù Cristo solo signore di tutti. Ma d'altra parte « Che io ho a fare, domando, beatissimo Padre? A me mancano affatto i consigli; il potere dell'ira tua non posso tolle-

rarlo, e in che modo io mi ci deva sottrarre, l'ignoro. Mi si chiede la ritrattazione della disputa, la quale se potesse effettuare ciò che si aspetta da essa, io farei senza indugio. Ma ora come, per la resistenza e la pressura dei miei avversari, i miei scritti si spandono assai più che io non avessi sperato mai, così ancora sono entrati negli animi di moltissimi tanto profondo, che non è possibile svellerli. Anzi, oggi la Germania nostra fiorendo mirabilmente d'ingegni, di erudizione, di giudizio, se voglio onorare la Chiesa romana, mi persuado, che ciò che m'importa soprattutto curare, è che io non ritratti nulla per alcun modo; dappoichè cotesto ritrattare non approderebbe a nulla, se non a macchiare più e più la Chiesa romana, e a darle preda di vituperii per le bocche degli uomini. » Sicchè prometteva, « volentierissimo » di lasciare da parte la materia delle indulgenze, e di non aprirne addirittura più bocca, purchè gli avversarii tacciano anch'essi, *contineant suas vanas ampullas.*

L'opuscolo popolare che in questa stessa lettera prometteva di dar fuori — perchè il popolo intenda e s'induca a onorare la Chiesa romana puramente e non le imputi le temerità dei nemici di lui, e non imiti l'asprezza ond'egli ha talora usato contro quella — l'opuscolo, dico, non è meno abilmente scritto. È intitolato: *Insegnamento sopra alcuni articoli che gli sono opposti e attribuiti dai suoi avversarii.* Vi vuol provare, dice egli, che non si diparte punto dalla fede della cristianità intera. Gli articoli sono: la preghiera a' santi, il purgatorio, l'indulgenza, i comandamenti della chiesa, le buone opere, la Chiesa romana. E quanto all'invocazione dei santi, a cui sino dal 1516 era stato riputato avverso, dice non solo di tenerla legittima, ma che non sia punto dubitabile, che Iddio operi miracoli presso i lor cadaveri e sepolcri. Al purgatorio afferma di credere fermamente, e altresì che le anime, che vi si trovano possano essere sollevate con preghiere ed elemosine, ma più in là è meglio rimettersene in Dio, e non tentare d'ingerirsene colle indulgenze. L'indulgenza, l'ammette, secondo già aveva fatto, come compenso della sodisfazione per i peccati;

e basta al comune della gente il saperne questo; il trattarne più addentro è da dotti, e da lasciare alla scuola. I comandamenti ecclesiastici p. e. de' digiuni, sono sì come paglia a oro, comparati con quelli di Dio, e vuole, che un Concilio li diminuisca; ma intanto non si trascurano. Le buone opere, insiste che non sono quelle da cui l'uomo può aspettare la salvezza dell'anima, bensì la grazia di Dio, e se vuol dare buoni frutti, questa deve averlo prima investito. La chiesa romana, in fine, in cui S. Pietro e Paolo e tanti mila martiri hanno versato il lor sangue, riconosce, che sia stata onorata da Dio innanzi a tutte, e che per la volontà di Dio e delle persone pie, non sia lecito, a nome dell'amor cristiano e della concordia, il separarsi da essa malgrado le sue magagne presenti; e si lasci del rimanente contendere tra i dotti sin dove giunga il potere di essa, che da ciò non dipende per nulla la salute delle anime, bensì della carità e della umiltà.

Ancora, oltre le lettere e lo scritto, Lutero acconsentì a Miltitz di rimettere il giudizio delle opinioni sue nell'arcivescovo di Treveri.

Ora noi non sappiamo, che effetto producessero in Roma e le lettere e lo scritto e questa compromissione delle controversie in un principe ecclesiastico di Germania. Il cardinal Gaetano, n'era d'accordo. Certo, il Miltitz mise Roma in tanta speranza, che Leone X scrisse a Lutero una lettera, in cui cotesto già figliuol del diavolo era chiamato *caro*, e si mostrava gran consolazione ch'egli si fosse deciso a ritrattarsi, e s'invitava a venire a Roma a farlo solennemente. Ma la lettera non fu recapitata dal Miltitz, che sapeva meglio come la cosa stesse. Quanto alla commissione della causa all'Elettore di Treveri, non se ne vide nessun effetto. Nè Roma nè Lutero s'affrettarono a darvi seguito.

Del rimanente, non è ben chiaro, perchè quella e questo entrassero in questi negoziati e stessero così a bada, con molta poca buona fede, bisogna dirlo, dall'una parte e dall'altra. Si può credere, che a Roma, si mandasse il Miltitz, perchè il Gaetano paresse aver trattato l'affare troppo da teologo, e vi

bisognava a risolverlo un po' di mondo. Intanto il 12 gennaio del 1519 l'imperatore Massimiliano all'improvviso era morto; e Carlo V non fu eletto se non il 18 giugno. La Corte Romana aveva a pensare a ben altro che al frate di Wittenberg, soprattutto premendole, che la corona imperiale non venisse a Carlo di Spagna, bensì a Francesco di Francia. Oltrechè, bisognava sapere in che disposizione fosse l'imperatore nuovo verso l'eresia, prima di venire contro questa a una risoluzione gagliarda. E s'aggiungeva, che nell'intervallo delle vacanze dell'Impero, il credito dell'Elettore di Sassonia, riputato amico di Lutero, era grandissimo; sicchè gli Elettori furono persino in pensiero di eleggere lui, e fu egli quello che ricusò, e li decise per Carlo.

Forse è più difficile l'intender Lutero. Certo, egli non mostrò in nessuna altra occasione una maggiore inclinazione che in questa, a recedere dall'impresa in cui s'era messo, e in cui si diceva tratto sempre più innanzi da uno spirito dentro di lui che lo menava. E la lettera al Papa, e lo scritto popolare, provano ch'egli non mancasse di astuzia, di quell'*italitas* che rimproverava ai negoziatori pontifici. Dappoichè, se non si può dire che receda dalle sue tesi principali o le ritratti a dirittura, certo fa dichiarazioni, che gli levavano ogni modo di procedere più avanti nelle contese, come pure n'aveva il proposito.

XIV.

E che l'avesse, lo prova un'altra e diversa trattativa, in cui egli era nel tempo stesso che negoziava col Miltitz. Quest'altra, si può dire, era più secondo il suo animo. Giovanni Meyer, chiamato il Dott. Eck, dal nome del villaggio in cui era nato, insegnava già da più anni alla università d'Engolstadt. Egli era uomo di forti studi e di grande ingegno, ma in tutt'altro indirizzo che quello di Lutero, in ogni rispetto: poichè scolastico e aristotelico di prima riga. Però si professavano amici, e Lutero, che l'aveva in grande stima, aveva

voluto sentirne il parere sulla tesi contro le indulgenze. N'era nata una controversia, combattuta con quella poca cortesia che i teologi usano. Ma l'Eck era tenuto dai principali disputatori di Germania, e offeriva il campo a chi volesse.

Presso Lutero, v'era uno voglioso di provarcisi, Andrea Bodenstein, chiamato Carlstadt anch'egli dalla città sua natia, canonico, arcidiacono e professore in Wittenberg. Questi, che fu dei primi a' quali più tardi parve, che Lutero si volesse fermare troppo presto, allora era in tutto suo partigiano. E tra lui e l'Eck era da più tempo cominciata una guerra a opuscoli, che, quando Lutero fu in Augusta e vide l'Eck, fu risoluto di concludere in una disputa. Questa si sarebbe tenuta in Lipsia. Lutero, del quale non s'era inteso che vi avesse a prender parte, vi fu tratto naturalmente. Le opinioni che l'Eck combatteva in Carlstadt, erano appunto le sue; le dodici, che quello formolò, e mandò a Lutero il 12 dicembre del 1518, contrastavano appunto le dottrine, che questi aveva sostenuto sulla penitenza, le indulgenze, il tesoro della Chiesa, il purgatorio; e la Chiesa Romana, della quale l'Eck negava che fosse vero, ciò che Lutero n'aveva scritto nelle *Resolutiones*, cioè che innanzi ai tempi di Papa Silvestro (314-355) non ci fosse memoria, ch'essa primeggiasse le altre: anzi Lutero aveva detto, dove, che non si trovasse di ciò traccia nei primi sei secoli, dove, nei primi otto secoli della Chiesa. E ora, nei dibattimenti ch' ebbe per iscritto, innanzi che la disputa si aprisse, formulò la sua opinione così: « Che la Chiesa Romana stia sopra tutte le Chiese, è provato da rigidissimi decreti papali, emanati negli ultimi 400 anni, contro i quali fanno testimonianza la storia accertata di 1100 anni, il testo della Sacra Scrittura, e il Decreto del Concilio Niceno santissimo tra tutti. » Le quali tesi pubblicava in quelli stessi giorni che scriveva le lettere al Papa e l'opuscoletto convenuto col Miltitz, dei quali ho fatto cenno più su.

Il 26 giugno principiò la disputa in Lipsia, e durò diciassette giorni. Si era convenuto, che della libertà e del libero arbitrio l'Eck avrebbe disputato con Carlstadt; della penitenza,

delle indulgenze e del primato papale con Lutero. Il punto di principale interesse era l'ultimo.

E nella discussione che ne fu fatta il 5 luglio, dopo che il Carlstadt ebbe nella parte di disputa sua avuta la peggio, il punto di più grande importanza, fu quando la quistione storica, che pareva solo implicata nella tesi, si trovò naturalmente in quest'altra, se il papato fosse d'istituzione umana o divina. Lutero sosteneva di umana. Allora l'Eck dopo mostrato che sin da' primissimi tempi, era stato ritenuto da tutti i buoni cristiani che la Chiesa di Roma ottenesse il suo primato da Cristo stesso, e non per diritto umano o consenso di popolo, però egli confessava, che i Boemi, nella pertinace difesa dei loro errori, sono ricorsi a tali armi... Ora io chiedo scusa al venerando Padre, se sono un nemico de'Boemi, s'intende scismatici, come a nemici della Chiesa, e se mi torna a mente nella presente disputa: dappoichè secondo il mio piccolo ed esile giudizio la conclusione sua, che il primato Papale sia di diritto umano favorisca assai gli errori di quelli, e secondo è fama si congratulano.

Gli Ussiti erano detestati in tutta la Chiesa, e detestatissimi in Sassonia, che aveva patito non poco della guerra che seguì alla condanna di Giovanni Huss nel concilio di Costanza. Ricongiungere Lutero e Huss era il peggior colpo che gli si potesse assestare, davanti a un uditorio come quello assisteva alla disputa, davanti al Duca Giorgio e alla sua Corte, in una città come Lipsia. Lutero stesso ne doveva rimanere in principio stordito. Egli aveva sempre sinallora mostrato di dissentire dagli Hussiti; e in uno scritto di risposta all'Eck, pubblicato prima della disputa, aveva respinto l'accusa, e poteva credere che non sarebbe stata ripetuta in pubblico. Sicchè si contentò lì per lì di rispondere, che meglio scrivere con fraterna carità contro i Boemi, che accusarli e dichiararli nemici; e quello nessuno faceva; e chiese a Eck di non volergli lanciare una così grande ingiura da dirlo Boemo, poichè gli erano stati invisi sempre, stantechè avevano lacerata l'unità della Chiesa; mai non gli era piaciuto, nè in eterno gli sarebbe piaciuto nessuno scisma; nè giova che il diritto divino pronunci

in favor loro; il supremo diritto divino è la verità e l'unità di spirito. » Ma nella seduta pomeridiana, appena si fu aperta, Lutero riprese: « L'egregio dottore m'obbiettò in fine gli articoli di Wiclef e di Huss condannati... Rispondo, che in prima, io non voglio nè posso difendere lo scisma dei Boemi, bensì la greca chiesa di mille quattrocento anni. Se i Boemi abbiano consentito con essa, io non c'entro. Ho per sicuro, che nè il Pontefice romano nè tutti gli adulatori suoi possano cacciar via dal cielo un così gran numero di santi, che non sono mai sottostati alla potestà del romano Pontefice. »

Poi — e questo è certo — che tra gli articoli di Giovanni Huss e dei Boemi ve ne siano molti in tutto cristianissimi ed evangelici che la chiesa universale non potrebbe condannare, come questo: « ch'e' v'ha soltanto una unica chiesa universale.. » e quest'altro: « non è necessità di salute il credere che la chiesa romana sia superiore alle altre. » O che sia di Wiclef o di Hus non m'importa. So che Gregorio Nazianzeno, Basilio Magno, Epifanio, Cipriano e innumerevoli altri vescovi di Grecia sono salvi, e pure non tennero questo per articolo di fede. Nè è potestà del Pontefice romano o degl'inquisitori dell'eretica pravità il fabbricare nuovi articoli di fede, bensì giudicare secondo quelli che son tali. Nè può il fedele cristiano essere costretto più in là della Sacra Scrittura, che è propriamente diritto divino, se non intercede una nuova e provata rivelazione. Anzi per diritto divino ci è vietato di credere, se non quello che sia provato o per le divine scritture o per una manifesta rivelazione... Anzi la sentenza di un solo uomo privato, prevale su quella così del Pontefice romano; come su quella del Concilio e della chiesa, s'egli si poggi sopra migliore autorità o ragione.

XIV.

Io mi fermo qui ora. Chi nelle zuffe dell'argomentare mostrasse più valentia tra l'Eck e Lutero, e se l'uno o l'altro ne uscisse con migliore riputazione, è quistione affatto vana e di nessun conto per noi.

Ciò a cui ho atteso sinora in questo breve scritto sui principii di Lutero, è stato il mostrare, più minutamente forse, che non piacerà a molti dei lettori, come nella mente e nel cuore dell'uomo il pensiero della riforma nascesse e crescesse; il che m'è parso di grandissimo interesse appunto nelle circostanze presenti in Italia. Giacchè soltanto con una narrazione cosiffatta, dove ho pur tralasciato tutto ciò che non era strettamente necessario a spiegare questo progresso, si acquista una chiara persuasione di due verità, l'una delle quali spiace ai fautori del papato, l'altra ai nemici di questo. La prima è, che come la corruttela della Chiesa fu il primo motivo delle opposizioni di Lutero, così la mondanità se mi si permette, del Ponteficato romano, l'abbandono, per parte sua, d'un criterio religioso negli affari stessi di fede, la dissuetudine da ogni considerazione spirituale, la prevalenza dell'interesse temporale, e delle abitudini di giudizio proprie d'una Corte, per soprappiù moralmente guasta, furono tutte cause, ch'esso nè misurasse a principio il valore della guerra mossagli contro dal frate di Wittenberg, anzi non l'intendesse neanche, e nel processo commettesse in sua difesa ogni sorta di errori; sicchè la condotta che tenne, in luogo di essere ostacolo, servì d'aiuto al nemico che pur gli premeva d'abbattere.

Quando la vendita delle indulgenze in Germania cominciò a fare scandalo, Roma ricordò solo, che da più secoli vendeva indulgenze, e nessuno aveva creduto bene di protestare e nessuna protesta era stata valida; dunque, ne concluse, questa che ora sorge, non ha altra causa, che la pervicacia d'uno spirito solitario, nè altro effetto, se non ch'egli ne sarò arso in castigo e tutto tacerà da capo. E ciò ch'è stato, disse, sarà: e questo, ch'è l'utile nostro, è il volere di Dio. Sicchè vedendo pure, quanti altri gravami si sollevassero contro essi e tra i Principi e popoli di Germania, non s'affrettò a levargli sì da diminuire intorno a Lutero il favore, che pure i suoi nuncii gli annunciavano grandissimo. Questi gravami avevano motivo da consuetudini già vecchie e profittevoli; perchè si sarebbero dovute smettere ora Cristo — ecco la sola cosa, che il Papato

ricordò — ha fondato la Chiesa di Dio sopra una pietra: noi abbiamo sopraccaricato questa Chiesa di Dio di tutto quello che ci è parso e piaciuto durante il corso de' secoli: il fondamento è abbastanza buono e saldo per reggere il tutto; lasciamo che il mondo gridi e dormiamo sicuri. Il Papato, anche umanamente parlando, non mostrò nè intelligenza nè prudenza; chi può credere che l' inspirasse Dio?

La verità d'altra parte, che risulta dal mio fedele racconto, disaggradevole a' nemici del papato, è questa: che la ferita che gli fu fatta nel sesto decimo secolo, non gli fu inflitta dall'arme della incredulità, bensì da quella d'una fede più severa e ardente, che non era di gran lunga la sua. Nella dottrina che per la prima Lutero contrappose a quella che trovò prevalente nella chiesa cattolica, il soprannaturale abbonda più che in questa, il concetto di Dio è più misterioso che in questa; e in quella che egli contrappose per la seconda, il sentimento morale mostra una vigoria assai più gagliarda, che non in quella delle indulgenze, poichè Lutero diceva, che infine valeva meglio operare il bene, o soddisfare la pena che lasciarsene dispensare per danaro. Nell'una e nell'altra Lutero ritraeva l'uomo dall'osservanza estrinseca, che non ripudiava, all' intimità religiosa, e alla serietà morale. Qui era la forza sua, e qui può essere soltanto la forza d'ogni guerra, che s'imprenda contro il papato. Bisogna essere più pieni del pensiero di Dio e del bene ch'esso non è; non meno. D'ogni altra guerra, la coscienza stessa umana lo mette in grado di ridere.

Sinora Lutero è avanzato a mano a mano. Palpato, lusingato, ha mostrato cedere; contrastato, vilipeso, ha ripreso a camminare. Anche nel principiare le dispute di Lipsia afferma che il rispetto per il sommo pontefice l'avrebbe impegnato a non entrarvi se il suo avversario non ve l'avesse sforzato.

Egli ha sinora misurato i suoi passi; e ha dato saggio sì di molta decisione, sì anche di molta prudenza. Non s'è gettato innanzi col capo all'ingiù: nell'avanzare s'è guardato attorno. Le risposte sue all'Eck sono le più audaci parole pronunciate sinora da lui. Non ha indietreggiato, quando si è visto messo

in compagnia dell'Huss e dell'Eck; non se n'è sgomentata nè ha arrossito. Ha accettato per sua la tradizione dell'eresia dell'ultimo secolo; e di quelle che l' hanno preceduta. Ha ricusato come autorità suprema, ogni altra autorità fuori quella d'un libro, la cui intelligenza per il rinnovato studio del greco e dell'ebraico, era diventata più facile e fondata che non fosse stata nel medio evo; diventava il fondamento d'una interpretazione privata di ciascheduno, e di una libera e immediata comunicazione di tutti con Dio. Prima l'autorità del Pontefice, poi quella dei Concilii si sono alla sua mente impallidite davanti a questa rinnovata d'un libro sacro, e della scienza che ne fa oggetto di una ricerca. Ora, dunque, può entrare egli stesso più liberamente, arditamente in questa ricerca. Vedremo, da chi e come è spinto a farlo; tra quali contrasti ulteriori si muove, con quali alleanze, con quale coraggio, con quanto effetto li vince; e che difficoltà numerose, nuove, impensate, molteplici gli sorgano dalla vittoria stessa.

BONGHI.

NUOVI STUDI SULLA VITA DI LORD BYRON

IL VERO BYRON.[1]

Il titolo non è mio. Mi guardo bene dall' avere di siffatte pretese. Io ho sempre conosciuta la verità per una signora che vive molto ritirata e che si lascia vedere poco o punto da tutti. Altro che una principessa indiana! È grassa se io ho potuto mai scoprirne qualche fuggevole sembianza. Il signor Jeaffreson però è in ben più intima relazione con quella signora. Egli si sente di darci il *vero* Byron e dà infatti al suo libro un titolo molto promettente. Bisogna vedere con che superiorità egli tratta gli scrittori di memorie intorno a Byron che lo hanno preceduto. Per lui Moore è « trascurato e inesatto, » il capitano Medwin un « cacadubbi semplicione, » i Shelley « osservatori precisi, ma critici oltre ogni dire benevoli, » Leigh Hunt « ipocondriaco e bilioso, » i William « superficiali quantunque amabili, » lady Blessington « un' eleganza e una bellezza sentimentalmente frivola » e finalmente Teresa Guiccioli « voluminosamente querula intorno al suo *Bairon.* » Jeaffreson non accusa a vuoto. Armato di lunghi studi e di diligenti e laboriose ricerche, egli è lì pronto colla sua lente di critico a rilevarci gli errori, le inesattezze e le fatuità dei biografi suoi predecessori. Il suo libro è veramente un lavoro pregevole per date, fatti e circostanze molto interessanti intorno alla vita del gran poeta.

Si tratta, per esempio, di sapere se a Pisa Byron portava i calzoni spaccati al basso, oppure se li portava chiusi e stretti al collo del piede? Ed ecco Jeaffreson a provarvi che li portava spaccati. — Altro punto più importante. Byron, quando, finita

[1] *The real Lord Byron*, by John Cordy Jeaffreson. Leipzig, vol. 3.

la cerimonia nuziale, a Seaham, salì colla sposa in vettura per il viaggio di nozze, aveva egli nel legno quel terzo incomodo di miss Clermont, ex-governante di miss Milbanke, o non erano che loro due in vettura, lord e lady Byron? Punto questo difficile a risolversi, perchè Byron disse a Medwin, a Pisa, molti anni dopo, che quel terzo incomodo di miss Clermont c' era. Ma ecco che Jeaffreson, forte della asserzione di Hobhouse, il quale assistette in qualità di testimonio dello sposo a quel matrimonio, ci prova che miss Clermont non c' era. Gran vittoria questa del nostro biografo, perche è certo che Byron, il quale, per i fini suoi, faceva di tutto per mettere in cattiva luce lady Byron e la sua ex governante, coll' accennata asserzione non ebbe in mira che di mistificare il povero Medwin. Finiamo con un altro punto. Byron quando scriveva, a Bologna, nelle stanze stesse della contessa Guiccioli, quella lettera alla sua *cara Teresa*, che fece la delizia di Moore e di tutti i romantici d'allora e del tempo di poi, pensava egli proprio solamente a lei, o le faceva in quel momento stesso una piccola infedeltà. Punto importante anche questo, perchè dalla risoluzione di esso si viene a conoscere la intensità del sentimento che Byron aveva per la contessa. Jeaffreson ci prova fino all' evidenza che la piccola infedeltà ci fu. Egli s' era messo proprio in quei giorni più di un grosso affare sulle spalle, fra gli altri, una rabbiosa risposta ai critici del *Don Juan*, lunga ventitre pagine di stampa, non che un duello a condizioni molto serie con un sensale di cavalli. Figuratevi se Byron poteva tanto amare la contessa se proprio in quei primi calori della sua passione trovava il tempo di scrivere degli articoli di critica letteraria e di venire a una partita d'onore con un volgare farabutto!

Però dopo tutte queste ricerche, le quali hanno certamente qualche valore negli studi intorno a Byron, possiamo sempre domandarci se è proprio il *vero* Byron quello che lo Jeaffreson ci ha dato. Quanto a me, sono molto tentato a dare a quella domanda una risposta negativa. Per fermarmi a un solo punto, che però è importante, è opinione di Jeaffreson, la quale informa tutta l' opera sua al punto da apparire quasi come una tesi, che Byron non amò mai realmente altra donna in vita sua all'infuori di lady Byron. È questa una vera scoperta negli studi su Byron. Jeaffreson su questo punto prende specialmente di mira Moore, il quale scrisse che la contessa Guiccioli fu il solo *vero* amore che Byron abbia avuto in tutta la vita sua. La

tesi dello Jeaffreson è molto difficile a sostenersi. Come indurci a credere che il gran poeta continuasse ad amare una donna contro la quale scrisse tante impertinenze nel *Sogno*, nel *Manfredo*, nel *Don Juan* e nelle sue memorie? In queste ultime, che pure erano scritte a sangue freddo e senza travagli d'immaginazione, egli deve proprio avere oltrepassato la misura, se Moore e Hobhouse furono indotti a riscattarle da Murray, che per esse aveva pagata la bella somma di duemila ghinee, e a distruggerle. Vi erano dentro tante cose indegne contro lady Byron che quei due amici del poeta giudicarono proprio necessario quell'olocausto alla memoria di Byron e alla pace della sua vedova. Bel modo questo di mostrare amore ad una donna mettendola in berlina in versi e in prosa!

Eppure il chiarire questo punto contribuirebbe a rivelarci il *vero* Byron ben più che non ce lo riveli il sapere se egli portava i calzoni spaccati o chiusi, e se ad Harrow veniva il quarto o il quinto in punto ad abilità nel giuoco della pallacorda. Fermiamoci dunque un poco intorno al matrimonio del poeta e alle sue sventure coniugali che condussero alla separazione da sua moglie. Su questo punto Jeaffreson ci viene innanzi con degli elementi nuovi che non mancano d'interesse. È noto che Byron parlando un giorno a Cefalonia con un amico, il quale lo aveva interrogato intorno alle cause che produssero quella separazione, ebbe a rispondergli: « Quelle cause, o signore, sono troppo ovvie e troppo alla mano di ognuno perchè la gente possa facilmente raccapezzarle. » Singolari parole che esprimendo molto probabilmente il vero, contengono in pari tempo una satira acuta dell'umana balordaggine. Il mondo infatti e i biografi, non fermandosi a quelle ordinarie ragioni, amarono d'inventarne delle proprie, quali più e quali meno atte ad infamare il nome e il carattere di Byron. Quelle che egli accenna in questo suo libro lo Jeaffreson non le dà che come probabili, e come tali io qui le riferisco.

Per cominciare dal matrimonio, è certo che Byron sposò miss Milbanke per amore e con vero intendimento di fare la felicità propria e quella di sua moglie, non già per considerazioni d'interesse, come insinuò Medwin, nè per *faire une fin*, al modo di un vecchio *roué*, come scrisse Mezières. Basta per convincersene consultare le lettere a Moore su questo argomento e le sue *Memoranda*, nelle quali il poeta soleva consegnare giorno per giorno i suoi sentimenti più intimi e genuini. Se la verità ha un accento, si è obbligati a

convenire che da quelle memorie appare vivo l'amore di Byron e il rispetto della sua futura moglie. Egli s'intrattiene con compiacenza non solo sulle qualità fisiche e intellettuali di miss Milbanke, ma anche su quelle nobili ed elevate dell'animo suo, le quali fanno di essa un tipo di compita gentildonna. Che Byron non s'inducesse a sposare miss Milbanke per considerazioni d'interesse lo dimostra abbondantemente Jeaffreson in questo suo libro. Miss Milbanke non aveva all'epoca del suo matrimonio che 10,000 sterline di fortuna assicurata; il resto erano aspettazioni lontane soggette a cento eventualità, sulle quali certo Byron non doveva far fondamento. Era questa, come ognuno vede, una fortuna oltre ogni dire moderata per un uomo il quale si apprestava ad assumere i pesi di un matrimonio costoso per la posizione sociale degli sposi, tanto più se si pensa che in quel tempo la fortuna particolare di Byron era per antiche e nuove passività in grande dissesto. Byron, se fosse stato quello scapato vizioso che qualcuno presume, unicamente preoccupato di crearsi con un matrimonio un'esistenza comoda e indipendente, sposando miss Milbanke avrebbe fatto ben male i suoi conti.

I primi mesi della sua unione con miss Milbanke furono per Byron pieni di felicità e delle più liete promesse. Di questo abbiamo la testimonianza di Byron stesso nelle sue lettere a Moore, il quale dopo di essere stato il confidente dello sposo continua ad esserlo del marito. « Ci vogliamo un bene infinito, la sposa ed io » scrive Byron al suo amico il 2 febbraio 1815. Swift ha detto che « la gente *saggia* non pensa a pigliar moglie; credo però che per un matto il matrimonio sia la più dolce di tutte le condizioni possibili. Gli uomini dovrebbero ammogliarsi *a scadenza;* per mio conto però vi assicuro che rinnoverei la mia, quantunque si trattasse di un termine di novantanove anni. » Così egli continua a scrivere per parecchi mesi all'amico suo, avendo accenti di particolare tenerezza quando lady Byron entra in uno stato che gli fa presentire le dolcezze del sentimento paterno. Certo, nell'*Addio* e nel *Sogno,* scritti verso la metà dell'anno seguente, Byron si compiacque di rinnegare questi suoi sentimenti distruggendo colle sue stesse mani la bellezza di quel soave idillio. Però nelle lettere è l'uomo che parla e nel *Sogno* il poeta, il quale sfoga l'animo irritato per il disprezzo e le umiliazioni inflittegli dalla moglie.

Fu nell'agosto di quello stesso anno 1815 che cominciarono

ad apparire i primi segni di malintelligenza fra Byron e sua moglie. Una delle donne che avevano concepito una straordinaria passione per Byron in quell'aurora della sua celebrità letteraria che spuntò colla pubblicazione dei due primi canti dell'*Aroldo*, era Carolina Lamb, figlia del conte Bessborough e nuora di lady Melbourne, la cui casa il poeta usava frequentare fin dal tempo ch'egli si dichiarò pel partito whigh, del quale lord Melbourne era uno dei capi più autorevoli. Carolina Lamb, entusiasta del poeta, giurò a se stessa che Byron sarebbe stato il suo amante. Strano è però che il primo sentimento ch'essa parve avere vedendo la prima volta il poeta, fu di repulsione. Avanzandosi, in non so più quale occasione, verso di lui per parlargli, ad un tratto si fermò, e, data una giratina sui talloni, si allontanò accentuando questa frase: « pazzo, cattivo, pericoloso a conoscersi. »

Pochi giorni dopo però Carolina Lamb aveva cambiato sentimento. Essa era in casa sua coi poeti Rogers e Moore, quando si presenta un servo annunziando lord Byron. A un tratto essa si alza e si ritira precipitosamente nelle sue stanze dicendo senza tanti complimenti ai due poeti: « Vado a farmi bella. » Byron diventò da quel giorno un visitatore quotidiano di casa Lamb. Però la sua passione per quella donna si smorzò presto. Carolina Lamb a molte belle qualità di mente e ai pregi di una rara educazione sociale univa una vivacità di temperamento che talvolta andava fino alla stravaganza e alla violenza, e sopratutto una vanità sconfinata che la spingeva a porre continuamente in vista se stessa e tutto ciò che faceva, bene o male che fosse. Potete immaginarvi ciò che essa fece quando si vide in possesso di Byron; non lo lasciò più tranquillo un momento, tormentandolo, secondo l'umore, coi suoi amorosi abbandoni, colle sue gelosie, coi suoi sospetti e sopratutto colla parte di vittima che gli faceva fare in società. A Byron non talentava di essere così assorbito e di far ridere alle sue spalle i maligni e gli oziosi. Al progetto ch'essa un giorno gli manifestò di fuggire insieme le fece capire in risposta che era tempo di finirla e che avrebbe fatto bene a rispettare maggiormente suo marito e sua madre. Però di questa sua passione per lady Lamb deve essere rimasta una traccia viva nel cuore di Byron, perocchè passati appena i primi mesi del suo matrimonio, egli tornò a rivedere quella donna. Quando lady Byron nell'ottobre del 1815 era a Seeham in villeggiatura coi suoi parenti, Byron, che ve-

niva spesso a Londra, era sempre ospite in casa Melbourne, dove era sicuro d' incontrare la sua antica amante. Questa condotta del marito saputa dalla moglie, era per lei una spina acuta nel cuore. Troppo fiera e orgogliosa — dissimilissima in questo dalla sua rivale — per mostrare gelosia per la donna che essa era solita chiamare « la bella sciocca » *(the beautiful silliness)*, lady Byron soffriva in silenzio. Certo queste visite del marito in casa Melbourne furono per lady Byron la prima nube che venne ad oscurare la sua domestica felicità.

Ma vi erano altre ragioni le quali rendevano difficile la convivenza dei due sposi e rattristarono presto la loro unione. Perchè il matrimonio apporti le felicità che esso promette, è necessaria negli sposi l' attitudine a farsi reciprocamente certe condiscendenze e sacrifizi, i quali hanno la virtù di confondere in certo modo la loro esistenza dando in pari tempo la misura del loro mutuo rispetto ed affezione. Ora dalla parte di Byron quest'attitudine quasi completamente mancava. Hobhouse, uno dei suoi più intimi amici, ebbe a dire che il difetto predominante di Byron era un egoismo morboso (*a morbid selfishness*), difetto questo, che se lo tenne lontano durante tutta la sua vita da sentimenti vili e bassi, lo impediva però dal sacrificare mai nulla a danno dell'oggetto che poteva avere momentaneamente in vista. Non si sentiva disposto a fare questi sacrifizi neanche per compiacere alla moglie. Lady Byron, donna di retti e alteri costumi, si sentiva offesa e avvilita vedendo che non le si usassero quei riguardi che aspettava come una gentilezza e un dovere.

Byron, per esempio, desideroso com' era di conservare la finezza dei suoi tratti e la spiritualità del suo volto, non volle mai neanche da ammogliato cambiare la dieta che per combattere l'odiata pinguedine aveva adottata a vent' anni. Egli continuò a nutrirsi come un anacoreta mangiando pan biscotto immollato nel soda-water e facendo di tanto in tanto tacere gli strazi della fame col masticare oppio e tabacco. Per questo era per lui un gran sacrifizio assistere ai pasti di sua moglie, tanto più che egli detestava il veder le donne a mangiare. Passata l' intimità dei primi mesi di matrimonio, il più spesso Byron non si presentava a mensa che per pochi minuti e qualche volta non vi compariva affatto; per modo che Lady Byron era quasi sempre sola a tavola, sola a colazione, a pranzo, a cena. Questo tenore di vita non poteva certo contribuire a rafforzare

quell' intimità che era già messa a dura prova da altri motivi. Un esempio mostrerà come Byron, schiavo com' era del suo « egoismo morboso » sacrificava di cuor leggero ad un progetto che avesse le sue simpatie ogni altro suo dovere e considerazione più sacrosanta. Tornando dall' Oriente nel giugno del 1811, egli aveva portato con sè l'idea di ritornarvi. Quei cieli luminosi e quella ricca e splendida natura armonizzavano colla sua indole d'artista e colla sua bollente fantasia. O fosse effetto delle reminiscenze di quel suo primo viaggio, o desiderio di liberarsi dai ceppi omai fastidiosi della società inglese e in pari tempo anche dalle unghie dei suoi creditori, i quali in pochi mesi gli avevano fatto eseguire nove sequestri, fatto è che Byron si venne raffermando nel pensiero di un nuovo viaggio in Oriente. Ne fece parola alla moglie, ma essa ricusò di seguire il marito, dicendogli che se l'Oriente aveva le simpatie di lui, essa invece aveva predilezione per la vecchia Inghilterra culla dei suoi padri, dei suoi affetti e delle sue speranze. Allora Byron a dirle che sarebbe partito senza di lei, e che avrebbe trovato modo di essere felice anche lei assente. Nuova ragione per Byron di vedere nella sua unione con miss Milbanhe una sorgente di vincoli e di schiavitù intollerabili e per sua moglie di sincerarsi con dolore che per suo marito il piacere di andare in giro e di vedere nuove scene del mondo era più grande che non quello di vivere con lei e di godere la sua società.

Byron poi non era uomo da dissimulare, per usare un riguardo alla moglie, le sue noie e i suoi risentimenti. Le sue erano qualche volta « rabbie silenziose, » come quelle che lo prendevano da fanciullo a scuola quando le cose non gli andavano a verso. Ma più spesso erano scoppi di collera e sortite violente e brutali che dovevano ridurre alla disperazione lady Byron. Un giorno ch'essa entrò nello studio del poeta, il quale era occupato a scrivere *Parisina* e a pensare insieme ai suoi imbrogliatissimi affari: « Vi do noia, Byron? » gli disse vedendone la faccia rannuvolata. « Da morirne! » brutalmente rispose il poeta. Poi inveì contro di essa, che era l'unica causa dei suoi mali, della sua libertà perduta, del suo nome e del suo avvenire compromesso, aggiungendo con raffinata crudeltà che pagava cara la voluttà che aveva provato nel vendicarsi, sposandola, dell'offesa inflittagli col primo di lei rifiuto. Nel che Byron, pur di dar pascolo al suo risentimento, ingiuriava evidentemente sè stesso.

Il meno male che lady Byron potesse pensare di suo marito assistendo a questi mali trattamenti era che egli fosse diventato matto. Le ragioni di crederlo soverchiavano. Travagliato com' era dalla febbre del creare malgrado le molestie dei creditori e i suoi guai di famiglia, coi nervi sconquassati dal regime di vita che sappiamo e dall'abuso del laudano, urtato in cento modi da una società che cominciava a mostrarglisi arcigna e malevola quanto era stata prima devota ammiratrice del suo genio, non era tanto strano il supporre che il suo senno potesse vacillare e perdersi. Lady Byron lo credette realmente, ed è per questa opinione in che essa era che non si sentiva di essere severa col marito; anzi in fondo dell' animo lo compiangeva. Infatti quando il 15 gennaio dell'anno seguente (1816), essa partì per Kirkby-Mallory, nel Leichestershire, dove aveva i suoi parenti, lasciò, malgrado tutto ciò che era avvenuto, il marito in buoni termini. Per istrada gli scrisse parole tenerissime, che ripetè appena giunta alla sua destinazione, manifestandogli la speranza di rivederlo presto presso di lei. Due giorni dopo però lady Byron era affatto mutata d'animo. Essa aveva ricevuto dal dottore Le Manu una dichiarazione che Byron da lui visitato non era punto pazzo, dovendosi ascrivere tutto ciò che gli si rimproverava alle straordinarie agitazioni della sua intelligenza in travaglio, ai suoi disturbi di famiglia e al disordine de' suoi nervi e del suo fegato. Un altro specialista, il dottor Baillie, consultato dopo dalla madre di lady Byron, che per questo scopo era venuta da Kirkby-Mallory a Londra, confermò quello che aveva dichiarato il dottor Le Manu. Però il dott. Lushington, avvocato consulente di lady Byron, espresse il parere che quantunque la condotta di suo marito fosse oltre ogni dire riprovevole, non era però di carattere così odioso da rendere una separazione indispensabile; era il caso di tentare una riconciliazione.

Quantunque le cuocesse il pensare che era un uomo sano di mente che l'aveva in tanti modi offesa, sembra tuttavia che lady Byron non fosse aliena da una riconciliazione con suo marito. Se non che nell'intervallo di pochi giorni essa era venuta in possesso di nuovi documenti a carico di lui. Portatasi essa stessa a Londra, fu a parlare del caso suo cogli avvocati Lushington e Romilly, i quali, esaminata la nuova situazione, espressero il parere che non fosse più il caso di riconciliazione e che lady Byron era assistita in ragione nel domandare una

separazione. Quali erano queste nuove prove contro lord Byron? Nessuno mai lo disse, e lady Byron ne portò con sè il segreto nella tomba.[1] È su questo punto importante, e finora rimasto oscurissimo, che Jeaffreson tenta di spargere qualche luce; probabilmente egli è sulle traccie del vero.

Byron era fin dal 1812 membro del Consiglio di amministrazione del teatro Drury Lane. In questa sua qualità gli toccava forse più spesso di ammirare la bellezza e le grazie di qualche giovane attrice che non il valore delle produzioni che gli si presentavano per essere date in quel teatro. Di questo ne abbiamo una prova positiva. Un giorno si presenta a lui per essere accettata come attrice a Drury Lane una giovane signorina, di nome Jane Clermont, sorella per affinità di quella che fu poi Mrs Shelley. Miss Jane Clermont, che fuse poi nome e cognome in quello che le parve più romantico di Claire, era una bella, vispa e fantastica brunetta, di fini e delicati lineamenti quantunque alquanto irregolari. Essa piacque a Byron, il quale deve avere subito pensato che piuttosto che avviarla sul sentiero dell'arte, nel quale forse non dava grandi promesse, era meglio per lui farla sua amante. Jeaffreson non sa dire quando precisamente cominciarono le relazioni del poeta con miss Claire; egli crede però che non possa essere più tardi dei primissimi giorni di febbraio 1816, una quindicina di giorni dopo la partenza di lady Byron per Kirkby-Mallory. Ad ogni modo siccome Byron lasciò l'Inghilterra il 25 aprile di quell'anno e non rivide più Claire che nel luglio seguente, a Ginevra, in compagnia dei Shelley, e che frutto di quel suo amore è stato Allegra, la quale nacque, non prematuramente, il 22 gennaio dell'anno seguente, così è certo che Byron si consolò presto dell'abbandono della moglie, seppure non si consolò, come è assai probabile, prima ancora che essa facesse parola di separazione, e fors'anche mentre era ancora essa stessa a Londra. Lady Byron seppe questo colpevole intrigo del marito, e lo seppe per mezzo di quell'altra miss Clermont, ex governante di miss Milbanke, che poi Byron infamò nel famoso *Schizzo*. È questa nuova slealtà del marito commessa in tempi e circostanze indimenticabili, che molto possibilmente deve aver for-

[1] Lo Jeaffreson a ragione qualifica di *mostruose* le rivelazioni che la signora Becker-Stowe pretese di fare, sull'autorità di Lady Byron, intorno alla causa di quella separazione, in un libro da lei pubblicato alcuni anni or sono.

mato l'argomento del documento suppletivo (*additional statement*) presentato da lady Byron a carico di lui agli avvocati Lushington e Romilly e che la decise a chiudere allora e poi l'orecchio ad ogni proposta di conciliazione e di perdono che le venne fatta.

Byron in sulle prime rimase vivamente colpito apprendendo la volontà irremovibile di sua moglie a non più tornare con lui, senza neanche volergli dire la ragione precisa che l'aveva ultimamente portata a quella determinazione. Ma egli cambiò presto umore, e si vendicò della rigidezza e del mutismo inflessibile di sua moglie maltrattandola nell'*Addio* e nel *Sogno*. Nel *Don Juan* poi Byron costrusse satiricamente a modo suo tutto quest'affare della separazione dalla moglie. Ecco due di quelle stanze:

Don Ióse and the Donna Inez led
  For some time an unhappy sort of life
Wishing each other, not divorced, but dead:
  They lived respectably as man and wife,
Their conduct was exceedingly well-bred,
  And gave not outward signs of inward strife,
Until at length the smother'd fire broke out,
  And put the business pass all kind of doubt.

For Inez call'd some druggist and physicians,
  And tried to prove her loving lord was *mad*,
But as he had some lucid intermissions,
  She next decided he was only bad;
Yet when they ask'd for her depositions
  No sort of explanation could be had,
Save that her duty both to man and God
  Required this conduct which seem'd very odd.

Jeaffreson tien dietro lungamente a questa Jane Clermont, la quale sembra avere avuto, quantunque indirettamente, una così decisiva influenza sul destino di Byron, e sulla quale i biografi del grande poeta, compreso Moore, s'erano finquì fermati quasi soltanto per accennarla. Essa era partita nei primi d'aprile del 1816 per la Svizzera in compagnia del poeta Shelley e di sua moglie, che, come ho detto, era una di lei sorella per affinità. Byron partì per la stessa volta il 25 del detto mese in compagnia del suo amico Hobhouse. Egli però tenne un itinerario ben diverso da quello che tennero i Shelley. La ragione di ciò era evidente. Erano pochi giorni che aveva pubblicato il *Fare thee well*, e malgrado il contegno deciso di sua moglie, non

credeva definitiva la sua rottura con lei. Questi versi del *Farewell* possono ritenersi sinceri:

> Yet, oh yet, thyself deceive not,
> Love may sink by slow decay,
> But by sudden wrench, believe not,
> Hearts can thus be torn away.

Conveniva dunque a Byron usare prudenza e non dar ragione agli occhi del mondo all'altra miss Clermont, ex governante di miss Milbanke, che scoprì gl'intrighi amorosi del poeta con la sua omonima. Così egli sperava che vedendolo partire senza la compagnia di alcuna donna, lady Byron avrebbe creduta finita la sua passeggiera simpatia per Jane Clermont.

A Ginevra, Byron e Shelley fecero una vita piuttosto ritirata, un po' per scelta, per non mescolarsi cogli odiati inglesi, di cui la città era piena, ma un po' anche per forza, perchè quei rigidi svizzeri guardavano i due poeti come due appestati. A prova di ciò basti dire che un giorno a Coppet, in casa della signora di Staël, madama Hervey, scrittrice di novelle, con 65 anni compiti e certo con almeno altrettante virtù, svenne al solo sentire annunziare quel poco di buono di Byron.

Nella detta città, la convivenza di Byron coi Shelley aveva dato luogo a dicerie infamanti sul suo conto, dicerie che, anche perchè venivano da qualcuno de'suoi nemici personali, non meritano fede alcuna. Si diceva adunque di lui che, assente Shelley, vivesse in una colpevole famigliarità colle due sorelle, diceria questa che fu poi ripetuta più tardi, anche con meno attendibilità, a carico di Shelley. Solito destino di coloro contro i quali un passato colpevole e una vita irregolare autorizzano le supposizioni più stolide e maligne. Clara tornò in Inghilterra con Shelley nell'agosto di quell'anno 1816. Però prima di partire essa tenne parola con Byron intorno all'educazione da darsi al bambino di cui già sentiva i germi nel suo seno. Byron era d'avviso di affidarlo alla sua sorella Augusta; ma Clara non avendo voluto acconsentire, Byron accettò il patto da lei proposto, che cioè il bambino sarebbe sempre stato presso uno dei genitori, ed allevato nella religione protestante, patto che Byron poi violò avendo, per consiglio della contessa Guiccioli, posto la figlia Allegra in un convento di Bagnacavallo presso Bologna.

L'amore di Byron per la bella Clara non durò molto.

Clara dal suo canto non si strusse in querele e in rimpianti. Essa non deve aver tardato a trovargli un successore; a venti quattr'anni infatti s'era fatta madre di un secondo figlio, che, seguendo certe idee filosofiche alla Rousseau intorno all'educazione della prole, mise, a quanto assicurò Hoppner, che era console inglese a Venezia, alla pubblica ruota. Clara tornò in Italia nel 1818 e rivide Byron a Venezia installato nel palazzo Mocenigo, dove aveva messo su una specie di... *harem* — chiamiamolo così per via di eufemismo.

In quell' *harem* brillarono per turno o insieme tutte le etère veneziane di qualche valentia nell' arte loro. Fra queste Moore nota specialmente una Margherita Cogni, fornarina di modi arditi e popolareschi, intorno alla quale basti il dire che essendo Byron un giorno uscito per una gita al Lido quantunque il mare fosse burrascoso, e non vedendolo essa tornare a tempo, come aveva promesso, scese infuriata coi capelli sciolti sul gran canale in aspettazione di qualche disgrazia. Alla fine appare sbattuta dalle onde la lancia di Byron con lui dentro; la Margherita, fuori di sè dall' emozione, dalla collera e dall' amore, a gridargli contro: *Can dela Madona, xelo el tempo questo de andar a Lido?* Clara, sebbene non incolpevole donna, capì però che il palazzo Mocenigo non era residenza per lei. Del resto, Byron non si prese nessuna cura di farle mistero del suo tenore di vita; segno evidente che non aveva più ombra d' affetto per lei. Difatti per quanto essa facesse allora e negli anni seguenti, non potè più mai ricuperare l'amore del poeta. Byron certamente non avrebbe mai sposata Clara, come essa forse s' illudeva che avrebbe fatto e come aveva fatto Shelley colla di lei sorella per affinità, la gentile Maria, ma l' avrebbe forse trattata meglio compiacendola almeno nell' educazione della figlia, se essa non avesse avuto presto una rivale nella contessa Guiccioli. Byron anzi le tolse la figlia Allegra che consegnò ad una governante svizzera e più tardi pose, come si è visto, in un convento cattolico a Bagnacavallo, passo quest' ultimo che avviando quella bambina a disamare, in nome della religione, sua madre, doveva rendere sempre più difficile una riconciliazione fra i suoi genitori. Clara morì a Firenze in età avanzatissima. Cosa avrà essa detto se le cadde sotto gli occhi quel passo dei *Ricordi* nel quale la contessa Guiccioli assicurò che Byron non aveva *mai* sedotta donna alcuna?

Il tenore di vita di Byron nel palazzo Mocenigo è stato

certamente scandaloso e nessuno ha mai pensato di giustificarlo. Egli però ha qualche scusa anche in questo. Non vi era miss inglese che nelle battaglie della vita avesse perduto uno, o, se occorre, anche due speroni, non negoziante che avesse lasciato l' onore sui banchi della city, non uomo politico ingrassato dai suoi voti alla Camera dei Comuni, che vedendo Byron in qualche luogo in Italia non si facesse un dovere di guardare subito dall' altra parte coll' aria di chi sfugge la vista di cosa spregevole. Prima che Byron pensasse a vendicarsi di queste ipocrisie scrivendo il *Don Juan*, deve aver detto a sè stesso: « O poichè mi hanno in questo conto diamo almeno ragione col fatto a costoro. » E fece quello che abbiamo visto. Ma, dicono, Byron doveva contentarsi di dirle queste cose, non farle! Se non che egli aveva visto che certe grosse fandonie che sballava a carico suo — nel che aveva una vera passione — oramai più non le credevano che i gonzi. Non aveva egli posto cura a dipingere nell'*Aroldo* le scene sardanapalesche di Newstead, cantando di sè stesso:

. . . . . Quanto di turpe
Havvi quaggiù, sino alla feccia, tutto
— Chi fia che 'l nieghi? — assaporò: d'onesto
Sentir l'ebbrezza disdegnava; solo
Con putte ei si piacea, pago se largo
Di rei giovani stuol, qual che ne fosse
Il grado o la prosapia, a sè compagni
Trarre impudente al lupanar potesse?

Ma chi aveva creduto questo di Byron? Qualche gonzo o nessuno. E poi si vide che tutte quelle *putte* si riducevano a qualche camerista della famosa abbazia e a qualche villanella dei dintorni. La morale inglese di settant'anni fa — non quella di oggi, Dio ne guardi! — perdonava facilmente queste distrazioni ai collegiali in vacanza. Dunque, poichè il dirli non si credevano, bisognava farli gli scandali, e apertamente agli occhi di tutti.

Byron ha avuto per le donne una mobilità straordinaria di sentimento. Quando parla o scrive di qualcuna delle donne da lui amate, egli giura che è l'unica passione della sua vita. Così dice — per non parlare che del suo periodo giovanile — di Mary Duff, di Margherita Parker, di miss Chawort e delle altre molte passioni reali od immaginarie che figurano nelle sue « Ore d' ozio ». Egli sarà stato capace di dire la stessa cosa

anche a quelle tali signore del palazzo Mocenigo, colle quali abbiamo fatto conoscenza più sopra, se almeno crediamo a quello che lo Jeaffreson, dice del grande poeta: che, cioè, « anche nel periodo della sua vita in cui era più ingolfato nel vizio, Byron non fece mai professione d'amore ad una donna senza sentirne dentro di sè l' ispirazione o almeno senza credere di essere in quel momento completamente dall'amore dominato.[1] » Ma è un tema questo imbrogliato e delicatissimo, ed è meglio per ora non dirne altro.

Cogli amici però Byron fu sincero, leale e sempre di costante umore. Egli non perdette in tutta la vita un amico per colpa sua; è un merito che tutti i suoi biografi gli riconoscono. I suoi amici di scuola e di collegio gli rimasero sempre tali finchè vissero. Ad Harrow aveva stretta particolare amicizia con lord Clare, lord Delaware, e Long, e a Cambridge i più cari amici suoi erano Eddleston, che molto amava per i suoi talenti musicali, John Hobhouse, che gli fu compagno nei suoi viaggi in Oriente e in Italia e che nominò suo esecutore testamentario; Mathews, giovine di grande ingegno e di straordinarie speranze, perito miseramente qualche anno dopo bagnandosi nel Cam, William Banks, Hodgson, Scrope Davies e qualche altro. Tutti questi amici suoi egli poi ricordò con affetto nelle sue *Childish Recollections* e in altri luoghi delle opere sue. È notevole che, ad eccezione di lord Clare e di lord Delaware, tutti questi altri suoi amici non appartengono alla sua classe sociale. Questo prova quanto sia falsa l'asserzione di coloro i quali dicono che Byron si lasciasse nella scelta degli amici guidare da preferenze aristocratiche. Il primo suo amico non è forse stato il figlio di un suo fattore, morto giovanissimo, ed al quale ad eterna rimembranza compose una affettuosissima iscrizione funeraria nel cimitero di Newstead? Non era egli intimo amico di Jackson, pugilatore? Ma v' è Moore, il quale dice che era « per orgoglio » che Byron sceglieva per amici dei giovani a lui inferiori per posizione sociale, per farsi cioè dei favoriti. In questo, Moore, il quale non parla mai di Byron senza qualificarlo « my noble friend » e senza mettere in rilievo i suoi titoli gentilizi, attribuisce molto probabilmente all'amico suo il sentimento che al suo posto avrebbe avuto egli stesso. Jeaffreson mostra con abbondanza che l'asserzione di Moore è fal-

[1] *The real Lord Byron.* Vol. I, pag. 104.

sissima. Quell'uomo che all'incontro d'un amico da lungo tempo non veduto rimaneva talmente sopraffatto dall'emozione da venirgli meno la parola, può ben essere creduto quando scrive nelle sue memorie che l'amicizia è sempre stata per lui *una passione.*

Byron conservò fino agli ultimi tempi della sua esistenza l' abitudine d' una vita elegante e splendida, quantunque lady Blessington dicesse che il suo costume non era sempre all' ultima moda, e Trelawney scriva che i cavalli di Byron erano spesso degli animali molto ordinari, con arnesi e finimenti che un vero *sportsman* avrebbe disdegnati. Egli infatti poteva far buona vita. Con tutto ciò che si è detto delle sue dissipazioni, egli era un buon amministratore e sapeva tenere in perfetta regola i suoi conti. Negli ultimi suoi anni aveva una rendita di più di centomila franchi all'anno, dovuta pressochè interamente ai suoi guadagni letterari. Fino a dieci anni egli aveva vissuto quasi soltanto della pensione di 150 sterline annue che aveva la madre. In quell'anno essendo morto suo zio, che gli tramandò il feudo di Newstead con diritto alla paria, egli e la madre poterono fare vita un po'più larga. Però Newstead era carico di passività, alle quali Byron ne aggiunse presto delle nuove, tanto più che per fargli fare discreta figura dovette spendervi in riparazioni e miglioramenti circa 40 mila sterline. Per questo la situazione sua e della madre era sempre andata peggiorando. La madre, di carattere irascibile e violento, era morta di uno scoppio di collera nel 1811 al vedersi presentare un grosso conto dal tappezziere che probabilmente non poteva pagare.

La situazione economica di Byron era già eccellente nell'aprile del 1816, perocchè essa gli permise di mettersi in viaggio con tre servi, una carrozza di sua proprietà e un dottore, che era quella testa stramba di Polidori, il quale avendo cognizioni molto problematiche in medicina, si vantava in compenso con Byron stesso di dare dei punti a lui in poesia. Byron aveva venduto giusto allora a Murray *Parisina* e l'*Assedio di Corinto* per circa 30 mila franchi, e il terzo canto dell'*Aroldo* in ragione di 28 scellini al verso. Com' è noto, prima d' allora Byron, quantunque fosse sempre stato in istrettezze di danaro, non aveva mai voluto intascar nulla in compenso dei suoi lavori letterari; egli aveva girata la cambiale di 15 mila franchi che gli aveva sottoscritta Murray per i due primi canti dell'*Aroldo,* a favore del suo amico Dallas, letterato bisognoso. In

questo egli seguiva il pregiudizio di una gran parte della società del suo paese, la quale credeva essere cosa vile per un lord il guadagnar danaro in altro modo che al giuoco, o facendo abilmente rendere le proprie terre, oppure servendo il proprio paese nell'esercito e nella politica. Però egli non tardò ad abbandonare del tutto questa fisima; si faceva pagare, e come! da Murray, litigando fino la ghinea e gli spiccioli. Chi volesse sapere i guadagni che traeva Byron dal suo lavoro può soddisfare la sua curiosità guardando il seguente prospetto — pubblicato da Murray — dei pagamenti fatti al poeta dallo stesso editore:

1816	*Assedio di Corinto*	L.	525
—	*Parisina*	»	525
—	3° Canto dell'*Aroldo*	»	1,575
—	*Prigioniero di Chillon* . . .	»	525
1817	*Lamento del Tasso*	»	315
—	*Manfredi*	»	315
—	*Beppo*	»	525
1818	4° Canto dell'*Aroldo*	»	2,000
—	*Mazeppa*	»	525
1819	1° e 2° Canto del *Don Juan* .	»	1,525
1820	*Doge di Venezia*	»	1,050
1821	3°, 4° e 5° Canto del *Don Juan*	»	1,525
—	*Sardanapalo*, *Caino e Foscari*	»	1,100
....	Altri scritti minori	»	450
	Totale	L.	12,480

cioè in media 2,516 sterline, circa sessantacinque mila franchi all'anno, che sarebbero forse centomila al corso del nostro tempo.

Il libro di Jeaffreson è pregevole, come ho detto, specialmente per averci dato l'interessante storia di Miss Jane Clermont che i biografi anteriori a lui avevano passata quasi in silenzio. Moore la lasciò nell'ombra accennandola appena. Se egli avesse svelato quell'intrigo amoroso intessuto da Byron proprio in tempi e in circostanze nelle quali sua moglie aveva più a lagnarsi di lui, avrebbe sfrondato il *Fare thee well* di tutta la sua poesia, il che non poteva non dispiacere vivamente ad un romantico come lui, e avrebbe anche arrecato un vivo dispiacere al padre di Clara, che era ancora vivo, e alla signora Shelley, che anch'essa era ancora viva. Oltre a ciò non si può negare che il libro dello Jeaffreson è pregevole per molte altre particolarità prima ignorate intorno alla vita del gran poeta e

per aver con gran diligenza rilevati molti errori ed inesattezze dei precedenti biografi di lui. Talvolta lo Jeaffreson spinge la sua diligenza sino alle minuzie più irrilevanti. Per rimbeccare, per esempio, Moore, il quale scrisse che Byron poco dopo entrato ad Harrow diventò il caporione (*leader*) della scuola per l'arditezza e abilità sua in tutti i giuochi e divertimenti della scolaresca, egli è andato a sfogliare certi registri, dai quali ha potuto vedere che nell' anno 1805, che era il secondo anno che il poeta era in quella scuola, egli fu battuto in una gran prova data dagli scolari di Eton al giuoco della pallacorda.

Però Jeaffreson che è così diligente nel seguire il poeta in tutte le varie fasi della sua vita e che spesso ne coglie la vera fisionomia in mezzo alle contraddizioni e al mistero in cui egli amava avvolgersi, sbaglia in un punto importante, ed è nel credere che in fondo Byron non abbia mai realmente amata altra donna che sua moglie e che fosse suo vivo desiderio di riconciliarsi con lei e colla società inglese. A torto egli mette in colpa la contessa Guiccioli se Byron non tornò, come ne ebbe un momento il pensiero, in Inghilterra, dove avrebbe trovato oblio, pace, rispetto e dignità di vita. È difficile che dopo la sua catastrofe matrimoniale e dopo tutto ciò che egli aveva detto e scritto in Italia contro sua moglie e il suo paese egli potesse illudersi di conseguire tutte quelle belle cose nel suo paese, tanto più che Byron non era uomo da presentarsi a'suoi compatriotti colla fronte bassa, coperto di cilicio e cosparso di polvere. Certo sarebbe stata una molto bella cosa e oltremodo edificante che Byron si fosse fatto buon marito, buon padre e sopratutto buon inglese, tutto dedito alle delizie dello *sport* e a quelle anche più importanti dei quattro pasti quotidiani dei suoi compatriotti, sopratutto a quei quattro inesorabili pasti, e che avesse assuefatto il palato e lo stomaco ai forti sapori del *porter* e delle bistecche sanguinanti che tanto detestava. Tutto questo sarebbe stato bello, morale e patriottico. Soltanto questo era semplicemente impossibile, perchè inconciliabile col temperamento e col genio del poeta.

Bisogna prendere Byron per l'uomo che realmente fu e come egli stesso si rappresentò con tratti indimenticabili. Il vero è che egli amava l' Italia col suo bel sole, colle sue arti, colla sua vita facile ed allegra, l' Italia, dove la sua liberissima natura poteva liberissimamente espandersi. Egli era italiano di

gusti e di temperamento. Non l' ha forse detto egli stesso nella poesia *To the river Po?*

My blood is all meridian; were it not,
I had not left my clime, nor should I be,
In spite of tortures, ne' er to be forgot,
A slave of love again...

E lo disse anche in prosa scrivendo a Murray: « È desiderio di Hobhouse, scrive egli a quell'editore, di farmi possibilmente ritornare in Inghilterra. Egli perde il suo tempo a tentarlo, e se pure riuscisse, io non rimarrei costà. Io detesto l' Inghilterra ed amo il paese in cui mi trovo ora; ogni sciocca angheria che mi si fa non contribuisce che a rafforzarmi sempre più in questo mio sentimento. » Ci vuole una bella forza d'immaginazione per leggere fra queste linee, come fa lo Jeaffreson, « l'angoscia della nostalgia, il grido doloroso dell'esiliato che rimpiange gli amici e i luoghi del suo paese che non osa più rivedere! » (*the anguish of home-sickness, the plaintive cry of the exile, pining for the friends, and scenes he dares not revisit!* » Byron e Shelley in questo si somigliano: spostati in Inghilterra, videro in Italia un paese che rispondeva alle loro simpatie e alle ispirazioni del loro genio. Forse non vi trovarono la pace e la felicità, difficile a conseguirsi sotto ogni plaga di cielo, difficilissima in terra d'esilio, ma vi trovarono ciò che è ad un tempo il martirio e la corona del genio — la gloria!

GIOVANNI BOGLIETTI.

IL CONFIDENTE DI GREGORIO XVI

GAETANO MORONI.

Chi fra gli anni 1835 e 1845 avesse frequentato la Corte pontificia, mentre regnava Gregorio XVI, si sarebbe facilmente incontrato con una nobile figura di uomo ancor giovane, alto, ben fatto, di carnagione bianchissima, con occhi vivaci, cerulei e fisonomia intelligente che vestiva abito talare di colore violaceo come quello dei prelati, ma senza mozzetta; e quell'uomo, gli avrebbe sorriso e l'avrebbe salutato anche ignorando chi fosse; che se poi il visitatore fosse stato un gentiluomo, un funzionario pubblico, un diplomatico, un prelato, insieme al saluto avrebbe avuto un profondo inchino e complimenti infiniti, e proteste di servitù. E il visitatore avrebbe creduto quest'uomo o il Maestro di Camera di sua Santità (capo dei cerimonieri) o il Maggiordomo, o quanto meno uno dei prelati facenti parte della *famiglia pontificia*, chè tale è il nome che riceve la Corte del papa composta di segretari, cifristi, introduttori di ambasciatori, coppieri, elemosinieri ecc. perchè se il cerimonioso cortigiano regalava sorrisi, baciamani e inchini riceveva alla sua volta numerosi saluti, e profonde riverenze, anzi se egli prodigava complimenti a profusione non faceva altro che rendere quel che riceveva da ogni specie di cortigiani, e da ogni personaggio che frequentasse il palazzo, o si recasse alla udienza di Sua Santità; eppure egli non era altro che il primo aiutante di camera (primo cameriere) di papa Gregorio, e il suo nome, Gaetano Moroni, era quasi obliato per non essere ricordato che col

vezzeggiativo di *Gaetanino*, impostogli dal Pontefice quando questi non era che Abate dei monaci Camaldolesi.

A quel tempo Gaetanino era una specie di curiosità e non v'era persona di conto che venisse in Roma, che non amasse di conoscerlo, dacchè sebbene la direzione politica degli affari fosse nelle mani del formidabile card. Lambruschini, la finanza in quelle del card. Tosti, e gli altri ministri o capi di dicastero come monsignor Marini governatore di Roma, monsignor Spada Medici presidente delle armi, il card. Mattei segretario di Stato per l'interno, fossero tutte creature dipendenti dal Lambruschini, era voce accreditata, e in parte vera, che il Papa prestasse assai l'orecchio ai consigli del suo cameriere, il quale col suo spirito, la sua erudizione, le maniere insinuanti, e l'antica famigliarità, teneva sempre il padrone di buon umore, lo sollevava dalle mille cure dello Stato con facili informazioni, con il sunto degli affari, e la relazione degli aneddoti piccanti della città. E il Papa non dissimulava la sua benevolenza pel suo cameriere sicchè talvolta, onore inaudito in Corte, si recava egli stesso, vecchio più che settantenne a visitare il Moroni che aveva abitazione in palazzo, e si trastullava col bambino del cameriere, il piccolo Gregorio, fanciullo vispo, bello e intelligente.

A queste dimostrazioni di stima faceva eco la Corte che non rifiniva di elogiare Gaetanino, al quale, *tenendo ambo le chiavi del cuore* di Gregorio, si rivolgevano i miserabili per aver sussidi dal Papa, sollecitatori per ottenere impieghi e favori, avvocati per implorare *oracoli* (rescritti), prigionieri per ottener grazie, funzionari per avere promozioni, preti per carpire benefici, frati per essere secolarizzati, devoti per avere indulgenze, reliquie e dispense, monache per uscire di convento, prelati per avere uffici e commende, parrochi, vescovi, e capi d'Ordini religiosi per edificar chiese, vendere stabili, acquistarne, avere assoluzioni di migliaia di messe *non celebrate;* e cardinali, principi, e diplomatici per godere la grazia pontificia; sicchè Gaetanino era circondato, assediato da un nugolo di gente che lo seguiva dappertutto lo perseguitava in Corte, in casa, per le scale, in strada coll'unico scopo di ottenerne il patrocinio.

Nessuno che venisse in Roma a disbrigare un affare presso la Curia o la Corte pontificia trascurava di farsi presentare a Gaetanino, che riceveva commendatizie da cospicui personaggi italiani e stranieri, da Abbadesse di monasteri e dalle dame del-

l'alto patriziato. E il Papa si giovava alla sua volta dell'abile aiutante di camera per aver notizie e preparare risposte, quando doveva accordare udienze a persone di conto, e perfino agli ambasciatori. — Una volta Moroni riuscì a sapere che l'ambasciatore di Francia, Pellegrino Rossi, aveva ricevuto incarico dal re Luigi Filippo di rivolgersi direttamente al Papa per implorare che non fosse messa all'*Indice* un'opera del famoso giureconsulto Dupin, e subito lo riferì al Papa. Questi si tenne chiuso per due giorni leggendo e facendosi leggere l' opera e postillandola, e quindi ricevette l'Ambasciatore, il quale espose al Papa lo scopo della sua visita, e supponendo che Gregorio appena avesse udito parlare di quell'opera, che infatti stava in esame presso la Congregazione dell'*Indice*, perorò la causa del Dupin, ma rimase stupefatto quando trovò che il Papa teneva il libro sul suo tavolino, aveva piena cognizione della cosa e mostrando i punti controversi all'Ambasciatore, concluse che il decreto d'inibizione era già emanato.

In alcuni casi la bisogna andava diversamente; l'aiutante di camera, non essendo cerimoniere, non aveva ufficio d'introdurre i visitatori presso il papa, pure stando nelle anticamere mentre le persone che avevano ottenuto udienza attendevano d'esser presentate, udiva talvolta cose o ne scopriva tali che era utile conoscesse il padrone; allora il Moroni notava rapidamente sopra un foglietto le cose sapute, e postolo destramente in un libro, lo faceva portare al papa, che vi leggeva opportune notizie intorno ai motivi della udienza o intorno alla persona che gli si presentava, e da tali rapide informazioni era messo in avvertenza sul modo di contenersi.

Tali servigi rendevano sempre più caro a Gregorio il suo aiutante di camera, che non si scostava mai da lui e lo circondava di premurose attenzioni, e che se destava invidie intorno a sè, vedeva il suo nome inneggiato e la sua persona esaltata da cortigiani, da poeti e letterati, da uomini di Chiesa ed uomini di spada, e strombazzato il suo valore come quello di un redivivo Muratori o per lo meno un abate Cancellieri; imperocchè il giovane cortigiano quantunque tutto assorbito nelle cure del suo ufficio, frequentava uomini di lettere e uomini di scienza e aveva concepito il disegno di dare alla luce un'opera, che tramandasse ai posteri il suo nome come quello del più grande erudito dei nostri tempi.

E le adulazioni non ebbero fine che col regno del suo pa-

trono, e così innanzi sì spinsero che mortogli fanciullo appena bilustre il figliuol suo Gregorio nel 1842, le lacrime paterne furono terse da un volume in-folio (Roma, tipografia Salviucci, 1843) di versi latini e italiani, con grandi illustrazioni incise in acciaio, recanti il ritratto del figlio, del quale era stato scolpito il busto in marmo, e il monumentino domestico di argento ed oro che si vedeva nella biblioteca del cav. Moroni sino in questi ultimi giorni della sua vita.

Gaetano Moroni figlio di Rocco e di Caterina Bencerini era nato in Roma il 17 ottobre 1802. Tirato su nella bottega di suo padre in via S. Romualdo, aveva appreso a leggere, scrivere e far di conto nelle scuole dei Fratelli della Dottrina cristiana, detti *ignorantelli*, seguendo il mestiere paterno di fare il barbiere che allora era quasi sinonimo di cameriere. Incontro alla bottega si elevava la chiesa di S. Romualdo, un piccolo convento, ora demolito con le case di Torlonia presso piazza di Venezia. In quel convento dimorava di solito l'abate generale dei monaci camaldolesi che hanno una splendida chiesa, ampio convento ed orto sul Monte Celio, ove sorgeva la casa di Gregorio Magno, a cui è dedicato il tempio. L' abate era sempre o quasi sempre un veneto; era in quel momento abate don Mauro Cappellari (nome da monaco, ma che nascendo fu chiamato Bartolomeo Alberto) di Belluno nato nel 1765 il 18 settembre da Giovanni Battista e Giulia Cesa, il quale di soli 18 anni vestì l'abito di monaco camaldolese a S. Michele di Murano e prese il nome di Fra Mauro. Venuto in Roma fu eletto abate di S. Gregorio, ed ivi fece lunghi studi teologici e storico-diplomatici.

Tra il 1818 ed il 1820, l'abate Cappellari vide il giovanetto Moroni che era mandato dal padre a servire i monaci, e fattosi radere anche lui, favellando come fanno facilmente i barbieri, riconobbe nel giovane molto ingegno, moltissima docilità, ed una smania vivissima d'istruirsi. Fu allora che egli lo prese seco, e nelle lunghe ore di ozio il giovinetto invece di darsi al bel tempo, si mise a leggere, anzi a divorare volumi nella piccola biblioteca del convento, e cominciò ad istruirsi nel latino un po' da sè ed un poco con l'aiuto dell' abate, dotto nelle lingue classiche, versato negli studi filosofico-sociali e nella teologia sulla quale scrisse un' opera di polso nel 1799 col titolo *Il trionfo della S. Sede.*

L'abate Cappellari, sebbene vivesse da monaco, si trovava

sovente in mezzo agli uomini colti, ed è ricordato che mentre faceva la sua passeggiata pomeridiana tra S. Romualdo e S. Gregorio, si riposava nella farmacia Ricci all'angolo della via dei Fornari presso al Foro Traiano, sedendosi sopra un seggiolone che ai miei tempi ancora si conservava nella sala della farmacia. Allora i caffè erano surti da poco, e poco erano frequentati da ecclesiastici, e le farmacie, erano invece il convegno degli uomini dotti. Fu quivi ed altrove, che il Cappellari, e con lui il Moroni, si trattennero in discorsi famigliari, ma sempre eruditi, coi dotti e celebri abati di quel tempo come il Missirini, Fea, Scarpellini, Nibby, Mariottini e Cancellieri ormai molto vecchio, ma il più riputato di tutti per sconfinata erudizione. Di lui si narra che venuto in Roma il marchese di Funchal residente di Portogallo presso la Corte pontificia e discorrendo col Cancellieri intorno alla presentazione delle lettere di credenza ed al solenne ingresso (cavalcata) dei Legati portoghesi nell'assumere in Roma il loro ufficio, si vide dopo tre giorni presentare il manoscritto dello stesso abate di un' opera che aveva per titolo: *Storia dei solenni ingressi degli Ambasciatori di Portogallo in Roma.*

Il Moroni beveva avidamente a quelle fonti, e nella sua oscura, anzi oscurissima condizione, forbiva le armi dell'intelletto per brillare un giorno nella Corte del papa. Infatti Leone XII, conosciuta la dottrina dell'abate Cappellari, e ritenutolo abile negoziatore, lo incaricò di trattare col conte Celles inviato del re di Olanda, un concordato che fu condotto a fine felicemente, poi col marchese di Labrador per appianare le differenze che esistevano colla Spagna e concludere un concordato e finalmente fu incaricato di trattare col conte Colobiano per intendersi con la Sardegna. Delle quali cose soddisfatto il Pontefice, pensò di premiarlo colla porpora e lo creò cardinale nel concistoro del 1825.

Nè questo bastò: perchè affidò al cardinale Cappellari la prefettura di *Propaganda Fide,* la più importante delle Congregazioni romane, che presiede alla direzione di un istituto mondiale. Come è facile l'immaginare, il giovane Moroni seguì il patrono nel suo nuovo ed onorifico ufficio, ebbe stanza con lui nel palazzo di *Propaganda,* collegio poliglotto fondato da Urbano VIII, e quivi sotto la scorta del cardinale, con il sussidio dei vari professori, fra i quali appariva come un astro il dottissimo orientalista Michelangiolo Lanci, e con l'aiuto di

una copiosa biblioteca, potè soddisfare il suo gusto per lo studio, la sua incessante avidità di sapere, e così copiò, postillò, e tradusse parecchie opere che poi dovevano servirgli pel suo dizionario di erudizione storico-ecclesiastica.

Prima però di continuare a parlare del protetto, sarà bene che conosciamo un po' meglio il protettore. Lungi da noi l'idea di descrivere il regno di Gregorio XVI, vogliamo soltanto dire poche cose sul cardinale, o meglio far conoscere quale era l'opinione che di lui si aveva in Roma quando entrò la prima volta in conclave nel 1829, e vi papeggiò, e quando tornatovi venti mesi dopo fu eletto Sommo Pontefice.

Il cav. Moroni lo seguì nei due conclavi, e sebbene vi stesse cheto e prudentissimo, pure apprese molte cose, e conobbe in quale stima era tenuto il suo padrone. Le poche cose che esponiamo le abbiamo trovate nei *Diari* di monsignor Pietro Dardano conclavista segretario del cardinale Morozzo della Rocca, che diligentemente scrisse giorno per giorno quel che accadde nei due conclavi, e raccolse le satire e le dicerie del tempo sui cardinali.

La prima volta che monsignor Dardano parla del cardinale Cappellari (tralasciando quando lo nomina soltanto) è sotto la data del 23 marzo. « Non più Castiglioni papa, ma Cappellari, che invero ha vissuto sempre in chiostro, non ha lasciato travedere se l'umanità sua abbia pagato un tributo alla fragilità umana. Ei passa per uomo di erudizione somma, l'esser stato soverchiato nel cardinalato dall'e.mo Zurla e l'aver egli col massimo sangue freddo sopportato l'affronto gli ha conciliato l'animo di quasi tutto il Collegio.

« Da papa Leone è stato incaricato di trattare il concordato dei Paesi Bassi e forse fu troppo pronto a facilitare. Ma era questa la prima prova delle sue operazioni diplomatiche; d'altronde gli uomini dotti e di lettere sono troppo ammaestrati per non stiracchiare, sapendo quanta sia la tendenza del cuore umano verso le concessioni.

« Fece incaglio in questa mattina il vedere ancora Castiglioni con 24 voti, compresi quelli dell'*accessit*. Pare adunque che non siano disarmati tutti e tre i partiti, e che non continuino sulla scelta.

« I cardinali Guerrieri, Morozzo ed altri si raggirano pel *bianco frate* che invero gli spira in fronte un'aria di paradiso. Veneziano di origine, sarebbe in sostanza tedesco, ma Venezia

sta forzata sotto il freno austriaco e chissà non sia destinato dal cielo a salvare l'afflitta Italia....

« Alle 3 pom. mi vien promesso che l'esito dello scrutinio di questa mattina mi sarà comunicato avanti sera.

« Eccolo: 26 voti a Castiglioni coll'*accessit* e 19 a Cappellari, — vi era dell' oscuro — disse Rivarola a Morozzo nell'uscire dallo scrutinio serotino; e questi che teneva gli occhi sul monte Pincio lo comprese. Alludeva la proposizione alla poca intelligenza dei votanti. »

La lotta, in quel momento in conclave era tra Castiglioni e De Gregorio, ed il diarista piemontese, sperava che nella lotta fra i due antagonisti riuscisse il Cappellari che allora e poi fu il suo candidato prediletto, perchè il buon Dardano, canonico della cattedrale di Novara, lo riteneva inclinato a *salvare l'afflitta Italia*; come s'ingannava! Però Cappellari giunse ad avere sino a 22 voti; ed ecco come ne parla di nuovo il diarista sotto la data del « 25 marzo... » Si dice che il sistema ecclesiastico non è stato scompaginato da Leone, bensì tutto il civile, onde non necessitare un frate, non un uomo di cella, ma un uomo tolto agli affari per rimettere l'ordine sconvolto. D'altronde essere il Cappellari un forastiere.... »

E per queste dicerie che erano messe in giro dal cardinale Albani, Cappellari andò perdendo terreno, De Gregorio non aumentò i suoi voti e Castiglioni, un bimbo vecchio, cuculiato dall'Albani fu eletto Pontefice con 36 voti all'*accessit*, e secondò subito le ambizioni dell'astuto cardinale imperiale creandolo alla sua volta Segretario di Stato.

Ma il Papa Pio VIII, eletto il 31 marzo 1829, moriva il 1° decembre 1830, ed ecco di nuovo i cardinali in conclave, durante il quale spesseggiarono le satire, dalle quali si scorgeva un po' *l'umor della bestia* (il popolo romano) e si vedeva quale opinione godessero i cardinali. Noi daremo uno sguardo unicamente a ciò che si diceva di Cappellari.

La Satira che abbiamo sott'occhio s'intitola — *Galleria* — « di stampe rappresentanti soggetti trattati da valenti pittori usciti dalla *Litografia* del Popolo Romano, con permesso e privativa dell'E.mo Camarlingo aperta in tutti i giorni nel locale di esposizione a Porta del Popolo. »

Il primo quadro s'intitola — *La pitonessa d'Endor* — (cardinale Pacca) — Il 47° ed ultimo quadro rappresenta — *L'ingresso degli animali nell'arca* (Il sacro collegio). Sotto il nu-

mero 23 si vede *L'incendio della stoppa nella coronazione del Papa* (cardinale Cappellari).

Il diarista che commenta tutta la satira di questo quadro dice « appella alla sua erudizione. »

Dopo questa satira ne viene un'altra col titolo PSALMUS XII — *Antiphen* — DELICTA — Anche questa comincia con Pacca che accusa di favoritismo plebeo — e sotto il numero 20 si trova il seguente versetto « *Quam tristis es anima mea, et quare conturbas me: Expecta donec venerit immutatio tua.* » Ed ecco come lo commenta il Dardano: « Cappellari camaldalese. I suoi costumi, la sua riservatezza, la sua dottrina lo costituiscono uno dei cardinali più papeggianti che abbia il Sacro Collegio. »

Nelle altre satire non figura il nome di Cappellari.

I cardinali entrarono in conclave il 14 decembre 1830, e il domani incominciarono gli scrutini.

Gli eminentissimi che vi presero parte furono 45; v'era Pacca, De Gregorio, Morozzo e Cappellari; l'Albani benchè assai vecchio v'ebbe parte importantissima e decise lui della elezione; i cardinali si dividevano in *zelanti* (retrivi) e *politici* (moderati) e siccome il regno di Pio VIII era stato breve ed inconcludente, così i partiti si schierarono di fronte allo stesso modo, cioè il partito di Pacca ed il partito di De Gregorio; ma uscirono fuori altri candidati fra i quali primeggiò il Giustiniani, il quale avuta l' *esclusiva* dalla Spagna, preparò il terreno per Cappellari che finì per trionfare. Infatti da principio Cappellari non ebbe che pochissimi voti anzi dopo 15 giorni, il 30 dicembre non ebbe che un voto solo. — Le votazioni si dividevano sopra tre nomi, Pacca, De Gregorio e Giustiniani. — Il cardinale Albani voleva Pacca ad ogni costo e così impediva l'elezione, ma siccome Giustinani otteneva sempre maggiori voti, così la mattina del 9 gennaio 1831, il cardinale decano comunicò al S. Collegio un biglietto del marchese di Labrador concepito nei seguenti termini: *Il sotto ambasciatore straordinario plenipotenziario di S. M. Cattolica presso la Santa Sede riverisce distintamente S. E. e la prega di far presente al S. Collegio riunito in Conclave che egli in nome del suo Augusto sovrano e d'ordine espresso di S. M. Cattolica dà l'esclusione pel soglio pontificio all'E.mo Cardinale Giustiniani, 24 decembre 1830.*

Pietro Gomez Labrador.

E pensare che Leone XIII rimpiange quei bei tempi di vera schiavitù della Chiesa!

L'escluso rispose a tale comunicazione con parole piene di mansuetudine cristiana, assai diverse da quelle che pronunciò in una occasione simile il Carafa, quando Mendoza ambasciatore di Carlo V lo esortava a non pensare al ponteficato perchè il suo sovrano l'avrebbe escluso.

« L'imperatore, rispose il cardinale, non potrà impedire che se Dio mi vuole papa io non lo sia » e dopo otto giorni era divenuto Paolo IV.

La ragione della esclusiva di Giustiniani fu questa. — Egli essendo Nunzio in Spagna si era mostrato favorevole a Don Carlos, e la regina Cristina (che aveva vinto), vedendolo contrario all'assunzione al trono di sua figlia Isabella non lo volle papa.

Il diarista ci dice che il giorno successivo Cappellari ebbe 15 voti di scrutinio e 4 di *accessit* e soggiunge che il lavoro fu fatto da De Gregorio, Morozzo ed Odescalchi e finisce così: « Questa sera (sono le due ore di notte) il buon Odescalchi va confortando i pusillanimi e tirando alla fede i miscredenti. »

Il 12 gennaio Cappellari ebbe 20 voti; il 15 n'ebbe 23, e così i voti ora aumentarono, ora diminuirono; Pacca non faceva un passo, ma Albani suscitò altri pretendenti per impedire la elezione di Cappellari che diceva sgradirebbe all'Imperatore, e giunse perfino ad inventare un biglietto dell'ambasciatore di Austria, che non esisteva.

I due pretendenti erano Macchi e Galeffi; il primo sognò il papato, ed il secondo modestamente non vi aspirò; ma il cardinale Isoard francese, fece capire a Macchi — il quale si vantava di aver giocato con Carlo X — che il suo governo, quello di Luigi Filippo, non l'avrebbe gradito, essendosi chiarito, quando fu Nunzio a Parigi, apertamente borbonico.

Ma Albani stesso non doveva esser sicuro del fatto suo, e forse eccedeva di zelo nel servire la corte imperiale. Il Diarista sotto la data del 22 gennaio fra le altre cose scrive: « Sotto il nome di corriere di commercio si accerta che il cardinale Albani di accordo col primo segretario di legazione austriaca Giannotti, abbia spedito un corriere a Vienna. Nel caso si deve supporre che si siano chieste istruzioni precise a quel Governo, e dal contegno apatico degli E.mi elettori pare che se ne attenda la risposta. »

Finalmente troviamo sotta la data del « 2 febbraio — Alle ore 14 del mattino (7 ant.) l'E.mo Albani andò dal cardinale Zurla ad offrire il suo voto, e così non resta più dubbio alcuno sulla riuscita della cosa. Forse il piego portato dal Conte Taccoli di Modena finì di convertire il procrastinante cardinale Albani. »

E così fu; l'Austria che non aveva fatto mai una seria opposizione alla elezione di Cappellari fece sapere ad Albani, per mezzo del Duca di Modena, che lasciasse eleggere il Cappellari; la rivoluzione rumoreggiante fra Bologna e Modena risolse forse il Metternick a questo passo. Il fatto sta che mentre il 1. febbraio Cappellari non ebbe che 25 voti, il 2 febbraio ne conseguì 32, due di più del bisogno; erano i sette voti di cui poteva disporre l'Albani togliendoli a Pacca che la sera innanzi ne aveva avuti 18, ed il giorno appresso ne ebbe soli sette. Siccomi i cardinali erano 45, tolti i voti ottenuti da Cappellari ed i sette da Pacca, tre n'ebbe De Gregorio, due Galeffi ed uno Garzola; e Cappellari fu papa col nome di Gregorio XVI salendo il soglio pontificio, mentre aveva circa 65 anni, senza aver mai governato neppure una provincia, con l'animo sospettoso verso Francia, Spagna e Portogallo, e poco inclinato verso l'Austria, che intendeva spadroneggiare in Italia, teneva guarnigione di qua dal Po a Ferrara e Comacchio, e guardava sempre cupida alle Legazioni di Romagna per unirle al regno lombardo-veneto.

E quando salì al trono pontificio, Bologna era già in rivoluzione, e tutto in fiamme era lo Stato, poichè l'esercito ribelle marciava su Roma, ove, otto giorni dopo l' elezione, scoppiava un moto che per quanto abortito non accennava meno al fatto di una estesa cospirazione.

L'Austria represse il moto, piombò e ripiombò sulle Romagne, le occupò militarmente e le tenne lungamente mentre la Francia occupava le Marche, e teneva la piazza forte di Ancona.

Un uomo anche più energico di Cappellari si sarebbe trovato smarrito in quella condizione di cose col tesoro esausto, senza ispirare fiducia ad alcuno, senza armi proprie, e per giunta rimproverato da tutta l' Europa civile, che col famoso *memorandum* gli fece capire che la S. Sede non sapeva e non poteva governare.

Per breve tempo il Pontefice ondeggiò, resistette, ed il suo

Segretario di Stato Bernetti, pur di liberarsi dal giogo austriaco concepì il progetto di secolarizzare il Governo; questo risulta dalla relazione presentata al Papa il 16 marzo 1831. Ma quel disegno difficile a realizzarsi in tempi tranquilli era quasi impossibile a colorirsi in mezzo alle rivolte; pure il card. Bernetti, uomo di Stato della scuola di Consalvi vi persisteva; fu allora che l'Austria insospettita nol volle più Ministro, impose al papa il Lambruschini, il quale dette Stato, popolo e Sovrano mani e piedi legati in balìa del Principe di Metternich, e la potenza temporale del papa fu in fatto annullata mezzo secolo fa per detto e fatto dei suoi interessati protettori.

Gaetano Moroni divenuto l'amico, il consigliere ed il famigliare del Papa, non risulta in veruna guisa che assumesse una parte politica, anzi l'ardore con cui si pose agli studi, farebbe invece credere che egli alieno dalla politica non avesse alcuna ingerenza nelle cose di Stato e si limitasse a conservare il favore del Principe senza abusarne; ed infatti, checchè se ne dica, in ben sedici anni di pontificato, mentre egli era realmente il favorito del papa, se non rimase povero come nacque, non arricchì di certo, e la sua modesta fortuna può dirsi esser stata assai meglio creata dal frutto dei suoi lavori letterari, che dal favore della Corte.

Si vuole che dalla lettura delle opere dell'Andrés gesuita spagnuolo espulso dalla Spagna nel 1766, e fatto a Napoli conservatore e bibliotecario, vissuto in Roma molti anni e mortovi nel 1817, nascesse nel cuore del Moroni il desiderio intenso di erudirsi e che egli, non potendole acquistare ne trascrivesse i libri, i quali versano principalmente sull'*Origine progresso e stato attuale di ogni letteratura* e sono raccolte *sulla musica degli arabi, Il culto d'Iside e sulla scoperta di Pompei ed Ercolano.*

Allora era giovanissimo, ed il suo patrono non era che l'Abate dei Camaldolesi; a venti anni si ammogliò con Clementina Verdesi che lo fece padre di vari figli fra i quali cinque gentildonne viventi, e la sua vita regolarissima, e tutta dedicata alla famiglia gli permetteva di applicarsi seriamente agli studi. Egli non frequentò mai la società, e sebbene desideratissimo non si fece vedere in verun luogo, neppure in teatro, ove, dopo i primi anni della giovinezza non apparve mai più. Regolato in tutto, facondo parlatore, sempre affabile e soverchiamente cerimonioso, compiva al suo ufficio modesto in apparenza presso il

papa, importante in sostanza, senza destar sospetti e malevolenze in corte.

E cumulando sempre materiali per l' opera che aveva concepito dopo quasi vent' anni di preparazione e quando già Gregorio era Papa da dieci anni, mandò fuori il manifesto per l'associazione della sua opera a cui dette il titolo di *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni compilato da* GAETANO MARONI ROMANO *primo aiutante di Camera di S. Santità,* edito in Venezia dalla tipografia Emiliana, e dagli editori dedicata a S. A. R. Francesco IV — Principe reale di Ungheria e Boemia, Arciduca d'Austria, Duca di Modena. Il primo volume comparve nel 1840 e costava tre fiorini e mezzo.

Non era possibile in verità che Moroni potesse tentare una simile impresa senza il favore del Papa. — Questo favore gli procurò gli editori che si sobbarcavano ad una spesa ingente, ma sopratutto gli procurò gli associati che gli fu facile trovare a migliaia col mezzo dei Vescovi e dei capi delle corporazioni religiose, cosicchè tutte le biblioteche pubbliche, i Seminari, i conventi, gli istituti educativi, gli uffici pubblici, gli Archivi dello Stato pontificio, ebbero l' opera di Moroni, la quale si diffuse così in tutta Italia e fuori.

Non era certamente nel progetto dell'autore di fare un' opera così colossale, come divenne, di 103 volumi taluni dei quali essendo doppi, ed essendovi poi stati aggiunti i sei grossi volumi dell' *indice generale,* l'opera sorpassò i 120 volumi in-8° di bella carta forte, stampata a due colonne e di circa 500 pagine ogni volume. L'autore credeva di poter pubblicare tutto il suo lavoro in circa 30 volumi; ma come calcolarlo mentre egli stampava e scriveva, e continuò a stampare e scrivere per oltre 35 anni? perchè se l'opera si compiè in 21 anno l'indice non apparve che 15 anni più tardi.

Ove attinse il Moroni i documenti, le notizie per un lavoro così immane? Prima di rispondere a questa domanda occorre che facciamo un'avvertenza al lettore, cioè che quantunque l'opera del Moroni s' intitoli Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, nondimeno nel fatto è come una vastissima enciclopedia tanto è ricca di notizie storiche, religiose, politiche, scientifiche archeologiche, artistiche e letterarie. E per darne una prova palpabile citerò questo, che se uno scrivesse queste parole « *Verrò in Roma col pellegrinaggio al Pantheon* ovvero *andrò alla capi*

tale a godere il carnevale ed il teatro, oppure *andrò a Torino a visitare l'Armeria, la Basilica di Superga la tomba di Carlo Alberto e vedere la Villa della Regina,* e prima d'intraprendere il viaggio volesse avere un' idea di *Roma, pellegrinaggio, Pantheon capitale, carnevale, teatro, Torino, Armeria, Basilica di Superga tomba, Carlo Alberto, Villa della Regina,* cose tutte come vede il lettore disparatissime fra loro, le troverebbe abbondantemente nel Dizionario di Moroni. Ciò posto noi riteniamo che a questa vasta compilazione abbiano contribuito tutte le opere pubblicate dai più antichi scrittori sino ai libri del nostro tempo anzi alle gazzette (letterarie, religiose, scientifiche od illustrate) dei tempi nostri.

Il lettore ricorderà che Monsignor Dardano dichiara il Cappellari eruditissimo, ed in fatti lo fu in ogni disciplina come fu appassionato cultore delle arti belle, amico e protettore di artisti e letterati. Quindi il suo maestro fu certamente il papa, come il suo esemplare, la sua guida, fu il celebre abate Cancellieri morto il 29 dicembre 1826 in Roma in età di 77 anni. L'erudizione di quest'uomo non fu superata, se pur fu superata, che dal solo Moroni. Quando morì Cancellieri lasciò 161 opere stampate in italiano e latino, colle quali illustrò principalmente le istituzioni ecclesiastiche, i monumenti e le usanze romane, e lasciò ben 79 opere inedite. Il Cancellieri fu segretario del principe Rezzonico Senatore di Roma, per quasi un quarto di secolo, e bibliotecariodel card. eruditissimo Leonardo Antonelli (che niuno confonderà con l'ultimo testè morto), fu con lui a Parigi nella coronazione di Napoleone, fu sopraintendente della tipografia universale di Propaganda Fide, e fu l'uomo più vivace, più attivo, più operoso, del suo tempo, ed il maggiore scrittore che sia vissuto in Roma. Per dare un'idea de'materiali a cui attinse il Moroni citiamo alcune opere del Cancellieri « *Storia dei solenni possessi dei Pontefici — Il Mercato; il Lago dell'acqua vergine di Roma — Notizie istoriche sulle stazioni e siti dove furono tenuti i Conclavi — Memorie dei solenni possessi presi da XX senatori dall'anno 1587 al 1818 — Le Cappelle Pontificie — Supplica dei Quattro Obelischi a Pio VI — Memorie del viaggio a Parigi fatto con Pio VII nel 1804 — Il carnevale di Roma antico e moderno* ecc. Ed infatti egli, il Moroni, cita soventissimo nel suo Dizionario le opere del Cancellieri, come cita quelle del Muratori, Baronio, Pomponio Leto, Panciroli, Fea, Nibby, Garampi, Visconti, De Rossi, Gian Gherardo Guattani, Lanci, Ma-

rini, Borgia, Renazzi, Betti, e poi via via cita tutti gli autori moderni da cui attinse notizie, anche se si tratta di un breve articolo di giornale, e talora, coscienziosamente cita autori che ebbero opinione diversa sulla stessa questione.

E si noti che in quel tempo non era ancora cominciata la bella pubblicazione del Pomba, vogliam dire la *Enciclopedia popolare*, ed era appena uscito alla luce il primo volume del grosso *Dizionario Biografico Universale* del Passigli, pubblicato tra il 1840 ed il 1849 in Firenze, nè quel diluvio di pubblicazioni che si sono viste in Italia dal 1860 in poi, nè erano apparse tratte dagli archivi quelle notizie e quei documenti che tanti moderni di cose romane pubblicarono dall'Abate Atenolfi all'Ademollo; nè era comparsa l'opera voluminosa ed importantissima del Gregorovius, cioè dire la *Storia di Roma* del medio evo. Perchè, non bisogna dissimularlo, l'opera del Moroni si versa in gran parte sulla storia, e su'monumenti di Roma cristiana e sulla corte, gerarchia ed istituzioni di Roma papale come lo comporta la natura del suo lavoro, che da Roma prende le mosse, e tende principalmente ad illustrare la Chiesa, la corte e la curia romana.

Era appena apparso il primo volume e subito si cominciò a dire, e si ripete anche adesso, che l'opera immane fosse lavoro del Papa. Niuno vorrà certamente negare che Gregorio l'abbia ispirata e l'abbia anche in parte letta, ma quando si pensi che Gregorio morì nel 1846 quando dell'opera non era apparsa che un piccolo numero di volumi, la supposizione cade da sè, e resta ben chiaro che Moroni compilò solo lui il suo Dizionario.

Ma un'altra accusa allora gli fu mossa e si disse che letterati ed uomini eruditi di ogni specie per ottener le grazie del favorito del Papa scrivevano loro gli articoli che egli faceva apparire nel Dizionario. Tale ipotesi però è anche più assurda perchè basta leggere saltuariamente qualche articolo dal primo al centesimo volume, per accorgersi che quegli articoli furono compilati dalla stessa persona, tanto lo stile, se ve ne ha uno, è uguale, monotono ed uniforme. Ma questo sospetto fondato sul favore pontificio svanisce totalmente, quando si pensi a ciò che abbiam detto di sopra che il Papa sopravvisse solo cinque anni alla comparsa del primo volume, e l'opera fu pubblicata in ben 21 anni senza contare la stampa dell'*Indice*, e quel che è più l'autore non solo non potè impartire grazie e favori, giammai richiesti nè ottenuti dal successore Pio IX, ma que-

sti l'abbandonò tosto salito al trono, e con sì poco garbo lo trattò che il Moroni non mise più il piede in Corte, e fu fatto segno delle maggiori accuse appunto perchè non ebbe la grazia del nuovo Pontefice.

Ma con tutto ciò non vuol dirsi che il Moroni non sia stato consigliato ed aiutato nella sua compilazione colossale. Ognuno sa, se il paragone regge, che quando Diderot pubblicò la grande Enciclopedia ebbe a collaboratori i più illustri scienziati e letterati di Francia e Germania; nè il Pomba avrebbe potuto intraprendere la stampa della *Enciclopedia popolare*, se i migliori letterati d'Italia non si fossero tra loro diviso il lavoro, sicchè, come è noto, *Il Sommario della Storia d'Italia* di Balbo fu dettato dall'illustre uomo per la *Enciclopedia popolare.*

Il metodo seguìto dal cav. Moroni, per quanto apprendemmo da lui stesso, fu questo. Egli scriveva l'articolo in doppio, e poi lo mandava a leggere a due autorevoli scrittori scegliendo, principalmente, due di opinioni diverse sulla materia, ed avuto il loro parere, allora dettava l'articolo definitivo pel Dizionario. — È superfluo aggiungere che questo sistema lo seguiva nelle materie controverse non in quelle piane e non contradette da alcuno.

Dello stile e della forma seguìta dall'autore non siamo noi giudici competenti. Si vede che lo scrittore era pieno del suo soggetto e non teneva conto del modo di esporlo. Nè l'eruditissimo Moroni va confuso coi letterati del suo tempo e del tempo nostro, i quali, non trovandolo nè acuto indagatore, nè fiorito scrittore, nè critico implacabile, lo gabellerebbero addirittura per un ignorante.

Egli è sempre abbondante, spesso ridondante, e qualche volta un po' confuso. Nè possiamo dir nulla intorno alla autenticità delle cose da lui affermate. Di solito cita le fonti da cui trasse le notizie, ma il suo lavoro non è certo uno di quelli su cui si possa giurare senza consultare altri autori; però tante e così svariate sono le notizie che egli fornisce sopra ogni argomento, che ad ogni studioso riesce facile approfondire il soggetto con altre ricerche, e all'uopo consultare altri autori.

E malgrado le sue opinioni politiche e religiose, assolutamente retrive, può affermarsi che il suo lavoro è coscienzioso; certo nelle biografie dei dignitari della Chiesa non mostra sempre i difetti o le colpe di cui molti furono accusati, ma quando si tratta di veri e notori bricconi siano essi cardinali

o papi li descrive come furono e non risparmia i papi *nepotisti*, nè i *simoniaci*.

Parlando dell'epoca rivoluzionaria del 1848-49 si chiarisce retrivo, però nè nasconde il valore dei difensori di Roma e Venezia, nè la virtù delle armi sarde, e neppure mostra di esser favorevole al dominio austriaco in Italia. Anzi degli strenui difensori di Venezia e della tenacità dei capi, parla con molto onore, ed ammira e compiange la virtù di quel popolo che sopportò con tanto coraggio e fortezza il lungo assedio, la fame e la peste.

E qui sono notabili due cose. L'autore parla a lungo di *Venezia*, tanto a lungo, che l'articolo occupa più di un volume; or bene la censura austriaca lasciò correre molti giudizii che si riferiscono alla gloriosa repubblica spenta nel 1799, ed alla difesa del 1849, e l'autore ove gli fu impedito di palesare tutto il suo pensiero lo surrogò con *puntini*.

Nè basta ancora; il Municipio di Venezia di quel tempo, 1861-62, volle far ristampare a parte l'articolo risguardante *Venezia* che è certamente una delle più copiose monografie scritte ai tempi nostri sulla famosa regina dell'Adriatico.

Compiuta l'opera, si accinse a scriverne l'*Indice*, il quale non è soltanto l'indicazione del volume e della pagina ove si trova la cosa o il nome che vuol ricercarsi, ma è una vera appendice al Dizionario che dall'indice riceve altro lume e sapore. L'indice è contenuto in sei volumi assai grossi, e se non erriamo contiene nientemeno che ben 560 mila articoli.

Comunque sia l'opera del Moroni è un vero monumento di erudizione e da oltre quaranta anni tutti o quasi tutti gli scrittori di cose ecclesiastiche e di cose romane vi attinsero numerose notizie.

Ritenuto esatto quant'egli ci affermava intorno al metodo della compilazione, noi non crediamo di andar lungi dal vero indicando quali furono gli uomini più eminenti, che egli consultò intorno al suo lavoro, i quali, in questo senso, ma in questo senso soltanto, sarebbero stati i suoi collaboratori. Essi vissero tutti, o quasi tutti in Roma, e la più parte appartennero al ceto ecclesiastico. Eccone la nota più probabile. — Il P. Vernò generale dei Fate bene fratelli, l'abate Domenico Zanelli, l'abate generale dei Camaldolesi P. Stoppani, monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, il card. Mai, mons. Foscolo, il card. Barnabò prefetto di Propaganda Fide, il canonico prof. Mazzani, ed i ca-

nonici Borgnana, e Fabi Montani, il principe Pietro Odescalchi, il prof. Sarti ingegnere, il barone Pietro Ercole Visconti, monsignor Rusconi, i teologi Modena e Buttaoni domenicani, il P. Murra rettore dell'Università di Perugia e poi di Roma, monsignor Benvenuti fiscale generale, il cav. De Angelis direttore del giornale illustrato l' *Album di Roma*, il cav. De Minici di Fermo, l'abate Tosti cassinese, l'architetto Poletti, il card. De Silvestri decano di *Rota*, monsignor Alberghini, il conte Barluzzi, i giureconsulti Scaramucci, Janni, Armellini, Villani, Mangiatordi ed Orfei, il card. Pentini prefetto degli Archivi, monsignor Angelini, il principe Camillo Massimo, il cav. Mazio direttore della Zecca, l'incisore Mercuri, il pittore Minardi, ingegnere Cavalieri S. Bertolo, i professori di lingue orientali a Propaganda Fide, Sciahuan e Angorachian, il P. Ricca teologo agostiniano, il Vercellone generale dei Barnabiti, il comm. De Rossi, l'abate Coppi, l'archeologo Canina, il cav. Grifi ed il card. Bianchi confessore del Papa, camaldolese anche lui.

Morto papa Gregorio nel giugno del 1846 la fortuna del Moroni cambiò di un tratto. Durante il brevissimo conclave non vi fu *satira* o *pasquinata* che non ne lacerasse la fama, ed il nuovo pontefice sia in omaggio a quella esplosione di invidia e di maldicenza repressa, sia per mostrare di creder vere le accuse, fece capire subito all'antico aiutante di camera del suo predecessore di non aver bisogno dei suoi servigi. Fu in quella occasione, forse in quell'unica occasione, che in Moroni, risvegliandosi la dignità dell'uomo offeso non si chinò, non si piegò, non cercò di accettare un sorriso dal *mite* Pio IX, e si ritirò in sua casa dignitosamente studiando, lavorando, risparmiando, senza frequentare mai più il Vaticano. E per 37 anni visse ritiratissimo tutto occupato della famiglia e degli studi, a cui dedicava ben 14 ore della giornata senza curarsi di ciò che si diceva di lui, perchè per vario tempo fu il bersaglio della maldicenza e della calunnia, ma alla fine anche i malevoli si stancarono ed a poco a poco egli riuscì a farsi completamente dimenticare come il favorito di papa Gregorio.

Ma non solo la sua riputazione corse pericoli in quegli anni, ma anche l'opera sua e la sua posizione sociale. Perchè non solo sparvero gli adulatori, i sollecitatori e gli amici, ma vedendo così mutata la sua fortuna parecchi non volevano più ricevere e pagare il suo Dizionario, altri si lamentavano che non avesse mai fine, intanto le vicende politiche, la guerra e l'assedio di

Venezia nel 1848-49 resero impossibile la stampa, sicchè la pubblicazione del Dizionario rimase sospesa per quasi tre anni dal 1848 al 1850. Inoltre anche la finanza pontificia mise ostacolo al suo lavoro. I manoscritti e le bozze di stampa che viaggiavano da Roma a Venezia e viceversa, si volevano sottoporre a tasse esorbitanti; questa era la volontà del card. Antonelli onnipotente in quel tempo; ma come Dio volle anche questa burrasca fu vinta ed il Dizionario, continuato con animo invitto, entrò in porto, e dovette fruttare al suo autore una discreta ricompensa.

Compiuta l'opera, il Moroni mise mano all'*Indice generale* intorno al quale lavorò per circa 12 anni, e finalmente anche questo fu compiuto e pubblicato; ma qui pure ricominciarono i guai. Egli pensava che i possessori del Dizionario avrebbero acquistato l'indice, ma non fu così, e la maggior parte lo respinsero, e lo stesso Dizionario fu così presto deprezzato, che mentre l'opera costò in associazione circa 400 lire, se ne vendette la collezione intera per 80 lire, ed anche per meno. L'autore ne era addolorato, e dissimulava la sua inquietudine ed il suo rammarico coll'assiduo lavoro. Nel palazzo Carpegna in via del Senato al 2° piano, da lui abitato fino dal 1846, aveva la sua biblioteca di parecchie migliaia di volumi ben legati e ben disposti; ivi era la sua reggia, come il suo scrittoio, vasto e comodissimo, quello stesso che usava papa Gregorio, era il suo trono. Lì egli passava lunghe ore leggendo e scrivendo, con le maniche del vestito e della camicia rimboccate, ricevendo pochi e vecchi amici, ma ricevendo sempre e tutti gli studiosi con cordialità espansiva, pronto a rendere servigi a chi gliene richiedeva. Egli aveva conservato fino all'ultimo tutte le sue facoltà mentali, e quando gli si domandava una notizia, raramente ricercava la risposta nei suoi libri o nei libri altrui, ma la dava e pronta; a memoria sapeva dirvi subito se un documento era raro, se era edito, se ve ne aveva più edizioni. Di taluni libri possedeva tutte le edizioni e ne aveva delle rarissime insieme a preziosi manoscritti, incisioni, quadri ed oggetti d'arte. Una stanza della sua biblioteca comprendeva tutti i suoi libri e tutti i manoscritti del suo Dizionario in tante cartelle scritte di suo proprio pugno, e disposte in numerose caselle insieme alle bozze di stampa.

Attigua alla biblioteca aveva la cappella, ove si vedevano alcuni arredi sacri di papa Gregorio, del quale possedeva numerosi ritratti, libri, lettere ed oggetti d'uso, e di cui conservava

affettuosa memoria, esaltandone l'ingegno, la perspicacia, la bontà, la pietà, la religione. A udir lui, Gregorio fu uno dei migliori dei maggiori pontefici della cristianità, e voleva cortesia che non si contradicesse.

E quest'uomo che aveva reso un così insigne servigio agli studiosi viveva dimenticato, isolato, senza che alcuno pensasse a rendergli meno amari gli ultimi anni della sua vita (meno i suoi stretti parenti) e quando il 3 di novembre 1883, alle 7 ant. si spense improvvisamente la sua vita operosissima, di lui si disse come dell'illustre Salvatore Betti morto il 4 ottobre 1882, come: era ancora vivo?

« Con la morte del cav. Gaetano Moroni, è scomparso l'ultimo superstite di quella gloriosa falange di eruditi, i quali cominciando dal Muratori, dal Tiraboschi, dal Galletti, dal Bottari e poi venendo giù col Garampi, col Vandettini, col Vitale, col Marini insino a Guattani, a Nibby, a Fea, a Cancellieri raccolsero la eredità di Pomponio Leto e rialzando il culto delle patrie memorie, formarono il nucleo di una scuola romana, di cui ultimi rappresentanti furono appunto Pietro Ercole Visconti e Gaetano Moroni. » Così un valente scrittore comincia alcuni cenni biografici su Gaetano Moroni, e così piace a noi di chiuderli, rendendo un verace tributo di affetto e riconoscenza verso l'illustre estinto che lavorò infaticabilmente per oltre mezzo secolo per lasciare alle future generazioni una miniera inesauribile di notizie romane, italiane e mondiali opportunissime per ogni specie di ricerche e di storia. Eppure questo uomo che aveva goduto così lungamente il favore di un pontefice, che venne a vicenda esaltato e bistrattato, che lasciò un'opera così immensa e di tanta utilità, finì la sua vita nella più profonda oscurità.

A noi pare che possa dirsi: pochi uomini come Gaetano Moroni furono tanto bassamente adulati, tanto indegnamente calunniati, tanto ingiustamente dimenticati.

D. Silvagni.

I GHIACCI POLARI [1]

IV.

La sproporzione delle due ghiacce polari come prova e conseguenza della circolazione atmosferica tra i due emisferi.

1. Il sistema di Maury — 2. Primi dogmi della meteorologia — 3. Misteri — 4. Sproporzione di terre e di mari nei due emisferi — 5. Conseguente siccità antartica — 6. Le moderne teorie meteorologiche — 7. Sintesi della teoria di Maury — 8. Le calme polari — 9. Le calme polari artiche alla stregua dei fatti — 10. Calme polari antartiche — 11. L'incrociamento equatoriale difeso da una contradizione apparente — 12. Un ricco povero e un povero ricco — 13. Spiegazione della parabola — Conclusione finale.

1. Trovata nella maggiore o piuttosto estrema secchezza del clima artico, e nell'estrema umidità del clima antartico la ragione immediata dell'enorme sproporzione tra le rispettive ghiacce, potremmo crederci al termine nel nostro argomento e lieti di aver trovata la soluzione del grande problema. Così, quando volessimo, come ci consiglia il divino Poeta, *star contenti al quia.* La scienza moderna però ci consente di salire, specialmente entro i dominî delle naturali discipline, qualche gradino di più sulla scala infinita delle ragioni supreme, per cercarvi il *quia* del *quia*, il perchè del perchè.

[1] Continuazione e fine, vedi fascicolo del 1° luglio.

Qui, lettori miei, si dovrebbe avere il coraggio di sentirsi spiegare tutta la teoria della circolazione atmosferica, secondo il sistema di Maury. Dico: secondo il sistema di Maury; non senza ammettere che questo sistema, da quando fu da quel gran fisico immaginato e promulgato, non abbia ricevuto considerevoli perfezionamenti, e non possa anzi non debba riceverne altri moltissimi, ed anche venir rettificato e corretto da qualche peccato d'origine. Ben disse il prof. Giuseppe Roberto (benchè dissenziente per molta parte al sistema del nostro autore) al *Congresso dei meteorologisti italiani* che si tenne in Napoli nello scorso autunno, che la teoria meteorologica di Maury vuol essere considerata come la teoria astronomica di Galileo a'suoi tempi. Questi fu il genio creatore della moderna astronomia; quello, della moderna meteorologia. Ma la teoria di Galileo ha già avuto lo svolgimento dai secoli; quella di Maury è appena nata: però è prole di giganti; non c'è che dire. Può essere debole da qualche lato; può essere anche in certi punti ragionevolmente contraddetta; ma io la ritengo incrollabile sulle sue fondamenta. I valenti meteorologisti che hanno creduto di abbatterla o di sostituirla, se ne sono troppo approfittati e appropriatasene una parte troppo visibile, per potersi dire inventori di una nuova teoria; quando pure non devano chiamarsi corruttori di una teorica vera, già emessa e formulata prima di loro.

Per buona sorte però, accontentandoci di conoscere, in via generale, la ragione per cui la calotta artica è così povera di nevi e tanto ricca l'antartica, non abbiamo bisogno di entrare nelle particolarità del sistema di Maury. Basta infatti, per così dire, la fisica di cinquant'anni fa, per obbligarci ad ammettere un fatto fondamentale per la meteorologia, che lo diventa per la nostra tesi.

Il fatto è questo che l'aria, riscaldandosi sull'equatore, è obbligata naturalmente a salire. Il vuoto pertanto, che andrà formandosi al basso, richiamerà necessariamente verso l'equatore quell'aria che si trova tra l'equatore stesso e i due poli. Ci dovrà essere pertanto un continuo flusso dell'atmosfera dai poli all'equatore in basso, cioè presso la superficie del globo, e con pari necessità un riflusso dell'atmosfera dall'equatore ai poli nelle regioni superiori. Naturalmente l'aria equatoriale, calda del pari che umida, perchè riccamente provvista di umidità in conseguenza dell'evaporazione dei mari equatoriali, raffreddandosi man mano che si approssima ai poli, dovrà cedere man

mano i suoi vapori che si concentreranno in pioggia od in neve. L'aria tornerà quindi dai poli fredda ed asciutta, per riscaldarsi di nuovo ed impinguarsi di nuovi vapori nelle regioni equatoriali. Così l'intendevano i vecchi fisici, basandosi piuttosto sulle leggi fondamentali della loro scienza, che sull'osservazione, a cui era aperto ancora un campo troppo angusto, perchè la scienza potesse riconoscere i fatti nelle loro particolarità, e molto meno abbracciarne il complesso.

In questa dottrina de'vecchi fisici c'è tuttavia lo schema di quel gran sistema della circolazione atmosferica di cui i fisici moderni, benchè discordi in molti punti, benchè incapaci di svolgerne perfettamente l'intreccio, possono vantarsi in possesso. È questo vecchio schema che il Maury imprese a sviluppare in base ad un'enorme congerie di fatti studiosamente raccolti, studiati, discussi, comparati coll'acume che è proprio del genio. La circolazione atmosferica si opera difatti fondamentalmente secondo il sistema dei vecchi fisici, ma tutt'altro che colla semplicità da loro immaginata. L'atmosfera circola, è vero, continuamente dall'equatore ai poli e dai poli all'equatore; ma con giri e rigiri, con un intreccio formidabile di correnti calde e fredde, superiori e inferiori, ascendenti e discendenti, formando, direbbesi, un mobile tessuto, un ordito e una trama complicatissimi, di cui il Maury ha scoperto certamente i fili principali.

2. Prescindendo adunque, come dissi, dalle specialità del sistema di Maury, e da quelle de' suoi cultori o contradittori, mi fermo a ciò che è ammesso da tutti in presente, come lo era dai fisici anche prima di Maury.

Visto come l'aria si elevi calda ed umida dai mari equatoriali per giungere fino ai poli, non ci rimarrebbe che di conoscere come vada poi abbandonando e distribuendo lungo il suo cammino le pioggie e le nevi, in cui si vanno man mano concentrando i suoi vapori. I vecchi fisici sanno risponderci anche su questo: anzi era già noto ai fisici dell'antichità che le alture continentali agiscono come condensatorri dei vapori atmosferici, per cui son essi precisamente che obbligano l'atmosfera a privarsene in loro favore. Testimonî della loro guerra e della loro vittoria erano già per gli antichi i torrenti che discendono a cento a cento dalle montagne, dando origine ed alimento ai grandi fiumi, e le nevi che ricoprono d'eterno manto le mas-

sime alture [1]. « I luoghi alti e montuosi — scrive Aristotele — quasi pesante e densa spugna posta a giacere sul suolo, a poco a poco per molti meati s'imbevono e stillano acqua... e i vapori che salgono raffreddano, sicchè essi di nuovo in acqua si convertono. Perciò vediamo i più grandi fiumi dai più grandi monti discendere [2]. » Questa dottrina aristotelica, la stessa che rinacque, si può dire, senza alterazione e senza aggiunte nel medio-evo, è molto chiaramente spiegata e sintetizzata da Dante Alighieri nella sua ormai celebre *Dissertazione sulla forma del globo terracqueo e il luogo rispettivamente occupato dall'acqua e dalla terra,* dove si esprime così: « Credono i volgari e gl'ignari dei fisici argomenti che l'acqua ascenda alle cime dei monti, ed anche al luogo delle fonti, in forma acquea; ma questo è molto puerile, giacchè le acque si generano ivi (siccome sappiamo dal Filosofo nelle sue *Meteore*) salendo la materia in forma di vapore [3]. »

Perciò i bei versi del *Purgatorio XIV,* dove parla dell'Arno che dal *principio suo*

Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro.[4]

[1] Nel mio scritto pubblicato sotto il titolo *Generatore Tellurico* nel periodico *Rassegna Nazionale* (Firenze 1882) ho dimostrato come sia antichissimo il concetto di una circolazione atmosferica in rapporto colla circolazione delle acque, e le meteore acquee. Antichissima è pure l'idea che al raffreddamento nelle regioni superiori dell'aria si deve la concentrazione dei vapori, e quindi la pioggia. Basta leggere i libri sacri di Giobbe, Amos, Davide e Salomone.

[2] *Meteorologicon* lib. I, cap. X. Lo Stagirita cita in proposito, con gran sfoggio d'erudizione geografica, i grandi fiumi che discendono dai grandi rilievi del mondo allora conosciuto.

[3] Credunt enim vulgares et phisicorum argumentorum ignari, quod aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in forma aquae; sed istud est valde puerile; nam aquae generantur ibi (ut per Philosophum patet in Methauris suis) ascendente materia in forma vaporis.

[4] In questi versi c'è esplicito ed intero il concetto della circolazione acquea, per mezzo dell'atmosfera. Vi è espresso in primo luogo egregiamente il fenomeno dell'evaporazione *(Di quel che 'l ciel della marina asciuga)* ov'ha principio la circolazione acquea. Espresso in secondo luogo il fenomeno della concentrazione dei vapori e quello della conseguente formazione delle pioggie *(Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro)*. Espresso in terzo luogo formalmente il perpetuo ritorno dei vapori concentrati per la via dei fiumi *(L'Arno che dal principio suo ecc.)*.

3. Ma per quanto antica la teoria della formazione delle nevi e delle pioggie, per quanto dai moderni studiata e rischiarata, non lascia di presentare ancora il suo lato misterioso. Io credo che il fisico non possa ancora senza meraviglia constatare quella facilità e quella rapidità con cui un vento marino, asciutto e sereno, si converta in vento di pioggia coll' accostarsi a certe terre, che si possono appena dire elevate sul livello dell'Oceano. Che non possa osservare senza maraviglia quegli enormi cappucci di nubi, calati sulle cime dei monti isolati, sotto uno splendido cielo, entro un oceano d'aria serena; quei cappucci immobili, appiccicati come viscide spume alle cime generatrici, per ore, giornate e settimane intere. Credo insomma che non possa rendersi ancora ragione sufficiente di un fenomeno, dove c'entra qualche cosa che dev'essere, non soltanto effetto di contatto, diremo, passivo, tra un'aria umida e calda ed una superficie fredda, ma anche un effetto di una virtù attiva da parte della montagna, dove sembra entrare in giuoco quello che si direbbe un fenomeno d'attrazione. Non è raro nei mari equatoriali che, sotto un cielo di bronzo, in seno ad un'aria perennemente serena, negli spazî più perduti entro l'immensità delle acque, veda l'attonito navigatore formarsi lì per lì, sospesa, isolata nel cielo come una di quelle glorie d'angeli e di santi che dipingono i pittori, una nube da cui cade, tra il guizzo dei lampi e lo scoppio dei tuoni, una colonna di pioggia, ritta e unita come dalla palla di un annaffiatoio, sopra un certo punto della superficie del mare. Quel punto è occupato da una di quelle infinite isolette di corallo a fior d'acqua, da uno di quelli *atoll*, che somigliano a fiorite ghirlande, posate a galla sull'onde. Domando: in che modo quell'isola a fior d'acqua, riscaldata dagli equatoriali bollori, può esercitare la sua virtù refrigerante sui vapori che passano rapidamente, stemprati nell'aria serena degli Alisei? Sappiamo di più che sovente, in aperto mare, i naviganti sono avvertiti della presenza di uno scoglio o di un banco sottomarino, da una nube, postata in quel punto sulla superficie delle acque, come sulla cima di un monte. Confesso che non ebbi la fortuna finora di accontentarmi delle ragioni ch'io lessi di tali fenomeni. Il processo della formazione delle nubi e delle pioggie va dunque ancora studiato; ed io credo che varrà la pena di studiarlo ne' suoi rapporti, non solo colla temperatura, ma anche coll'elettricità atmosferica e col magnetismo terrestre. Sappiamo intanto, e questo ci basta nel caso nostro, che nei rilievi

del globo risiede la virtù condensatrice dei vapori atmosferici, da cui dipende la formazione delle pioggie e delle nevi.

4. Ritornando ora alle due correnti o per meglio dire ai due sistemi di correnti atmosferiche umide e calde, che si dirigono costantemente verso i due poli, dove comincieranno essi a dispensare alle terre i loro favori? Abbiamo già detto abbastanza perchè chicchessia si trovi in bocca la risposta. Il concentramento dei vapori, quindi la loro conversione in pioggia, comincia sul medesimo equatore; e se questo grandioso complicatissimo fenomeno vogliam chiamarlo un dramma della natura, diremo che si apre addirittura colla sua scena più spettacolosa.

Le terre equatoriali infatti sono soggette continuamente ad un diluvio di pioggia, il quale, col bilanciarsi del sole nel suo corso annuale, si avvicenda perpetuamente da Sud a Nord e da Nord a Sud del massimo parallelo. Da ciò le così dette due stagioni, l'una di siccità, l'altra di pioggie, nelle regioni equatoriali. Già le Ande equatoriali sono coperte di nevi perpetue, e da esse precisamente discende, verso l'Atlantico, perennemente nudrito il re dei fiumi, cioè il Rio delle Amazzoni, quasi mare scorrente, a cui fa riscontro, al di qua dell'Atlantico, emulo per lunghezza di corso e copia d'acque, l'africano Congo. La virtù dei condensatori, proporzionata alla loro estensione ed altezza, cioè all'estensione e all'altezza dei rilievi che ne fanno l'ufficio è quasi pari tanto a Nord che a Sud dell'equatore, tra il 10° di latitudine boreale e il 10° di latitudine australe, perchè quasi pari è l'estensione e l'altezza dei continenti (America ed Africa) entro la zona equatoriale. Pari pertanto sarà ad un dipresso il tributo delle acque nelle parti corrispondenti dei due emisferi. Appunto il Rio delle Amazzoni e il Congo sono un'espressione significantissima di questa quasi parità.

Ma la cosa va ben altrimenti a partire dalla zona equatoriale. Nell'emisfero boreale le terre si vanno sempre più dilatando e restringendosi i mari. Ormai tutto l'emisfero è diventato un continente, irto di lunghi ed alti rilievi condensatori, e rotto appena da alcuni bracci di mari. Il contrario si osserva nell'emisfero australe, dove, a partire dalla zona equatoriale, i continenti si stringono, si affilano, e presto svaniscono in punta. Sono quattro soltanto le punte continentali che oltrepassano il 30° di latitudine Sud: le due estremità meridionali dell'America e dell'Africa, e le altre due dell'Australia. La punta africana lo

oltrepassa appena; quelle dell'Australia non arrivano al 40°; la punta americana soltanto si spinge per poco oltre il 50°. I mari naturalmente si sono andati proporzionatamente allargando. Si può dire che tra il 30° di latitudine e la gran barriera circumpolare antartica è un solo mare che ricuopre tutto l'emisfero australe. Anche qui la differenza tra i due emisferi è veramente enorme: anche qui possiamo ripetere, come abbiam detto confrontando le due ghiacce polari, esserci la differenza che ci corre tra gli opposti, che sarebbero appunto un emisfero di terre e un emisfero di mari. Già si può divinare che da questa enorme sproporzione di mari e di terre tra i due emisferi deva dipendere la sproporzione parimenti enorme tra i ghiacci che si distendono rispettivamente all'ingiro dei due poli.

5. Infatti la conseguenza di questa singolare distribuzione di terre e di mari sulla superficie del pianeta è presto veduta. In quali condizioni sono posti i due sistemi di correnti atmosferiche calde e umide, obbligate a percorrere le due opposte vie tra l'equatore e i due poli? — L'aria che va a Nord, è obbligata a passare, quasi senza intervallo, sopra le terre, scavalcando una serie infinita di rilievi, alternatamente bassi ed alti, alcuni dei quali sono enormi catene, elevate parecchie migliaia di metri sul livello del mare, ed allungate sopra linee di centinaia e migliaia di miglia. Si andrebbe troppo per le lunghe a voler spiegare come l'atmosfera, movendosi dall'equatore verso il polo artico sopra un sistema di spirali che la portano continuamente da Sud-Ovest a Nord-Est, vada precisamente a dar di cozzo contro i rilievi dei continenti boreali, i quali sono nel loro complesso, più o meno decisamente, diretti da Nord-Ovest a Sud-Est. È chiaro ad ogni modo che le correnti atmosferiche, passando successivamente da terra a terra, da monte a monte, da catena a catena, e passando al tempo stesso da una latitudine più calda, a latitudini sempre più fredde, saranno successivamente spremute, e costrette ad abbandonare, su tutta la via dall'equatore fino al polo, il loro bottino di vapori fatto sulla superficie dei mari equatoriali. Il prodotto di codeste successive spremute si farà naturalmente sempre meno abbondante. Al diluvio di pioggia di cui vanno gonfi il Rio delle Amazzoni e il Congo, succederanno le pioggie, ancora diluviali, ma meno copiose e meno costanti che sono destinate ad alimentare il Mississipì, l'Indo, il Gange, e tutti i grandi

fiumi della zona subtropicale. Più a Nord chiedono il loro alimento i mille fiumi, molti dei quali a corso lunghissimo, e formidabilmente copiosi, che solcano le enormi distese del Nord-America, dell'Europa e dell'Asia settentrionale. Si pensi come arriveranno le correnti atmosferiche ai confini nordici dei due massimi continenti. Quanti torrenti quell'aria ha dovuto gonfiare! quanti fiumi nutrire! quante nevi deporre sulle porzioni più rilevate degli stempiati rilievi, e a quante migliaia di ghiacciai fornire la plastica materia trasparente, per cui, a guisa di altrettanti fiumi, adempiendo allo stesso ufficio di emissari delle acque continentali, discendono giù giù fino al piano, giù giù fino al mare! Ma ben maggiore, a non dubitarne, è la quantità d'acqua che quell'aria ha dovuto fornire all' interno di quelle enormi masse continentali, che, a foggia di spugne sconfinate, bevono almeno i due terzi dell'acqua che piove dal cielo. Tocca alle terre polari di darle l' ultima strizzata: ma con quale vantaggio? Risponde a questa dimanda quanto abbiamo già detto sulla fenomenale siccità del clima polare. Nè si intenderebbe come l'aria, che è partita dall' equatore, possa contenere una quantità di vapori che basti a dar ragione dell'artica ghiaccia, se (come ha fatto notare il Maury) natura non avesse disposto provvidenzialmente, nei luoghi più discosti dalla grande caldaia dei mari equatoriali, un vero sistema di caldaie di soccorso, tutt'all' ingiro della regione polare; sistema rappresentato dai grandi laghi, dai seni, dai canali e di maniche, che formano tutti insieme una liquida cintura intorno alle terre polari, alle quali l'aria, già strema di vapori, può attingerne ancora quanto basta, non foss' altro che per annaffiare le misere steppe del Lappone, e i lidi ancora pascui del Samojedo e dell'Esquimese.

Vediamo invece quali sorti debba subire il sistema delle correnti atmosferiche, anche esse umide e calde, che, colle stesse leggi, portano l'aria dall'equatore verso il polo australe. Domando: dove sono, oltre il 30° di latitudine Sud, i rilievi, destinati a servire di condensatori de' vapori atmosferici? Fortunati quei pochi, che ne saranno di certo abbondantemente impinguati! e non c'è bisogno di ricordare i diluvî di pioggia o di neve, le nevi perpetue, e i ghiacciai che discendono fino al mare o quasi al mare della Nuova Zelanda, della Patagonia occidentale, delle Orcadi meridionali, della Terra di Graham e di tutti quei pochi strappi di terra che spuntano dall' immen

sità dell'Oceano australe. Ma se la quantità dei vapori condensati dev'essere proporzionata alla superficie del condensatore; quale potrà essere la quantità di vapori perduti dall' oceano atmosferico, che incontra per via soltanto quei pochissimi intoppi? Quell'aria può ben essere prodiga d'acque senza soffrirne disagio. Mi pare anzi che le correnti atmosferiche, attraversando le temperate latitudini per giungere alle più fredde verso il Polo antartico, devono piuttosto arricchirsi di vapori che impoverirsene; mentre da quei vastissimi mari non hanno che da prendere dei vapori in luogo di darne. Così quell'aria che, partendo dall'equatore ricchissima di vapori, passa sulle temperate latitudini i cui mari gliene porgono nuovo tributo, deve arrivare, con poca perdita e molto guadagno ai margini ghiacciati di quel continente antartico, il quale, enormemente vasto, colle sue cime, colle sue catene elevate migliaia di metri sopra il livello del mare, rappresenta indubbiamente, senza paragone, il più grande, il più attivo condensatore del globo. Non ci meraviglieremo più adunque se la Terra Vittoria e la Terra Adelia, con tutte le altre viste, o rappresentate dall' enorme barriera di ghiaccio che descrive il perimetro esterno di quel vastissimo continente, sono soggette ad un continuo diluvio di neve, come lo è la Patagonia occidentale ad un continuo diluvio di acqua: nè ci sembrerà ipotesi forzata od incerta, ma fatto, razionalmente dimostrato in base ad argomenti di fisica necessità, se quel diluvio di neve, che percuote continuamente il littorale, si dilata alle regioni interne del misterioso continente, e via via, fino all' antartico polo: troveremo pertanto essere una cosa naturale, necessarissima, che quel continente antartico sia tutto, come nelle regioni perimetriche già viste, così nelle interne affatto inesplorate, tutto un gran mucchio di neve e di ghiaccio, tutto un ghiacciaio, il quale, colando in tutti i sensi, dal centro polare alla periferia continentale, formi quella ghiaccia terminata a foggia di muraglia, da cui si staccano a migliaia a milioni le isole di ghiaccio natanti, disseminate perpetuamente tutto all'ingiro del globo sopra una zona la cui larghezza in media misura almeno 15° gradi geografici, cioè 900 miglia geografiche. Abbiamo già concluso che la sproporzione tra le due ghiaccie polari, cioè il poco sviluppo della ghiaccia artica, e lo sviluppo enorme dell'antartica, dipende dalla secchezza estrema del clima artico e dall' estrema umidità del clima antartico: ora concluderemo che codesta estrema secchezza

da una parte e codesta estrema umidità dall'altra, dipendono dalla ineguale distribuzione delle terre e dei mari nei due emisferi, considerata ne' suoi immediati rapporti col sistema della circolazione atmosferica, per cui l' aria che arriva alle regioni polari artiche dev'essere per necessità estremamente asciutta, mentre l'aria che arriva alle regioni polari antartiche, dev' essere estremamente umida. Volendosi trovare un'espressione più semplice e più sintetica di tutto questo sistema di cause e d'effetti, potrebbesi dire che la quantità delle pioggie e delle nevi, essendo proporzionata alla estensione ed alla potenza dei rilievi terrestri che fungono da condensatori, questa quantità sarà massima nelle regioni medie o temperate per l'emisfero boreale, e per le regioni estreme o fredde per l' emisfero australe. Da ciò la sproporzione tra le due ghiacce che ricoprono le calotte polari.

6. Qui veramente dovremmo aver finito; ma le esigenze della moderna scienza ci portano a riflettere che a taluno potrebbe sembrare cosa incerta, e per nulla conforme alla critica moderna l' esser venuti alle accennate conclusioni in base soltanto ad una fisica antiquata, mentre la teoria della circolazione atmosferica ha percorso ai nostri giorni ben altra lunghezza di cammino. Io mi sono già scusato dicendo che quella vecchia scienza, benchè non sia che l' embrione della nuova, mi bastava senz' altro per giungere alla soluzione del problema proposto; tanto più che non intendevamo di inoltrarci sul terreno delle specialità infinite, che presenta meritevoli di studio la distribuzione delle nevi e dei ghiacci nei due emisferi. Tuttavia, per non lasciare possibilmente nessun dubbio nella mente del lettore, vogliamo vedere brevemente se le moderne teoriche si trovano in accordo più speciale coi fatti esposti, e se, versando, come giova sperare, maggior luce sui fatti descritti, ne ricevono di ricambio maggiore conferma.

Un campo sconfinato ci si aprirebbe, quando volessimo esporre, o peggio discutere alla stregua dei fatti riportati, le diverse teorie della circolazione atmosferica (conformi del resto in ciò che hanno di veramente fondamentale) messe fuori in questi ultimi tempi. Le specialità, per cui si diversificano i varii sistemi, non potrebbero poi nemmeno giovarci gran fatto, per ciò che riguarda la distribuzione delle piogge e delle nevi sulla superficie del globo, per questo motivo semplicissimo,

che, per quanto si s'a scritto su questa distribuzione delle pioggie e delle nevi nei due emisferi, prescindendo da certi tratti fondamentali, ormai divulgatissimi, questo campo può dirsi ancora coraggiosamente quasi inesplorato. Questo grandioso fenomeno della sproporzione tra le ghiacce polari, per esempio, non fu ancora da nessuno considerato ne' suoi rapporti colla circolazione atmosferica. Mi limiterò dunque, come vecchio e ostinato propugnatore della teorica di Maury, di assaggiarla un pochino alla pietra di paragone del suddetto grandioso fenomeno, pigliando di mira specialmente alcuni degli asserti di questo principe della moderna meteorologia, i quali sembrano aver incontrato la maggiore opposizione.

7. Il sistema di Maury fu da me esposto, spiegato e difeso abbastanza largamente nel mio *Corso di Geologia.* [1] Lo riassumo in poche parole. — È ammesso in questa teorica come fondamentale il fatto predicato dai vecchi fisici che l'atmosfera circola, rimutandosi continuamente dall' equatore ai due poli, e dai due poli all' equatore. L'aria che ritorna dai due poli, seguendo la *spirale dei venti,* riconosciuta da tutti i fisici moderni, forma i venti Alisei: cioè gli Alisei Nord-Est che riconducono all'equatore l'aria dal polo boreale, e gli Alisei Sud-Est, che ve la riconducono dal polo australe. L' aria, formata dalle due correnti che s' incontrano sull' equatore, stante il riscaldamento che vi subisce, aiutato anche dal cozzo delle stesse due correnti, si alza verticalmente sulla zona equatoriale. Le due correnti si equilibrano in questa salita verso le regioni superiori dell' atmosfera; quindi su quella zona una calma perpetua *(calme dell' equatore).* Al tempo stesso l' aria, grave di tutti i vapori equatoriali, si raffredda. I rilievi equatoriali non mancano di fungere al loro ufficio di perenni condensatori; quindi le piogge diluviali, quasi continue, che si rovesciano sui rilievi stessi, raccogliendosi principalmente entro quei due massimi recipienti del globo che sono, come abbiam detto, il Rio delle Amazzoni e il Congo. L' aria, già depredata così di una buona parte del suo vaporoso bottino, ripiegandosi sopra sè stessa, forma due correnti; la prima che si avvia verso il polo artico, la seconda verso l'antartico (*contro-Alisei Sud-Ovest* e *contro-Alisei Nord-Ovest*). Se teniam dietro alla prima, la vedremo

[1] Vol. I, parte I, cap. II-IV.

secondo il sistema di Maury, quasi arrestarsi sul parallelo del Cancro, per l'urto di una corrente polare che v'incontra. Quella corrente pertanto è obbligata a ripiegarsi in giù verso la superficie terrestre: da ciò nuova calma e nuova cessione di vapori, sotto forma di pioggia, ai rilievi tropicali (*calme del Cancro*). Ma ad onta delle replicate perdite, l'aria equatoriale, divenuta corrente inferiore nelle temperate regioni oltre il 30° di latitudine, si rovescia a tutto sdraio sul grosso di quelle due sterminate masse continentali che occupano quasi tutto l'emisfero boreale fra il 30° e 70° di latitudine. È qui che un semenzaio di monti, un esercito di grandi catene, opponendosi tutte in corpo a quella fiumana d'aria calda ed umida, la saccheggiano senza misericordia, privandola del suo calore e dei suoi vapori, cosicchè, arrivata verso il 70° di latitudine già strema dell'uno e degli altri, continua il suo viaggio verso il polo, spogliandosi del resto, e ci arriva gelata e secca, come abbiam visto averla esperimentata gli esploratori delle regioni artiche. Quell'aria, continuando a muoversi a spirale tutto all'ingiro del globo, arrivando da tutte le direzioni alla calotta artica, tutta si affolla entro la breve cerchia, segnata approssimativamente dall'80° di latitudine Nord. Le molecole si pigiano, si urtano a vicenda, nè c'è più alcun mezzo di progredire, se non si levano verticalmente turbinando, incalzate continuamente dall'aria che non cessa in basso di affluirvi. Da ciò la calma; una calma gelida ed asciutta (*calme polari artiche*). L'aria così spinta all'insù, si ripiega un'altra volta sopra sè stessa per ritornare verso l'equatore come corrente superiore (*corrente polare superiore*). Non va guari che incontra la corrente equatoriale, ossia i contro-Alisei Sud-Ovest, producendo, appunto come abbiam visto, le *calme del Cancro*. Dove andare in allora? non le resta altra via che di ripiegarsi verso la superficie del globo, incrociandosi sulla via stessa coi contro-Alisei, poi continuare la via verso l'equatore terra terra, come corrente superficiale inferiore (*venti Alisei Nord-Est*). Eccola ritornata là dond'era partita, nelle stesse condizioni, in cui aveva cominciato il suo primo viaggio. Non le resta dunque che di risalire un'altra volta sull'equatore, per cominciarne un secondo. Ma no: nella teorica di Maury, per pigliare bene o male un modo di Dante,

quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante.

L'aria, che ha compito il suo giro, tortuoso come abbiam detto, dall'equatore al polo artico, e da questo di nuovo all'equatore, non rifà per la seconda volta la stessa via. Invece, mentre risale, passa a sud del medesimo equatore, e ripete i suoi volteggiamenti come prima, ma dirigendosi verso il polo antartico. Cammina dunque dapprima come vento superiore obliquamente, ossia a spirale, verso mezzodì (*contro-Alisei* N. O.); verso il tropico del Capricorno urta contro la corrente polare antartica (*calme del Capricorno*); discende, continuando la sua via verso il polo, attraverso l'oceano che occupa l'emisfero australe dal 30° fin verso il 70° di latitudine; nuovo pigiarsi, nuovo rallentamento e nuova salita verticale sulla calotta antartica (*calme polari artiche*); poi nuovo ripiegarsi verso Nord come corrente polare; nuovo incrociamento e nuovo abbassamento verso la superficie del globo, per continuare, come corrente superficiale, (*venti Alisei* S. E.) il suo viaggio verso l'equatore. Allora soltanto, compito tutto il giro del globo, spiralmente, e nel senso dell'asse terrestre, ripiglierà la seconda volta la via del polo artico, mentre l'aria che viene da esso, la ripiglia verso l'antartico. Così si perpetua sulla terra il giro di tutta l'atmosfera.

8. Se l'esposta teorica fu compresa, ben vedrà il lettore che il sistema di Maury ammette, per ripeterlo un'altra volta, come primo fatto fondamentale il giro dell'atmosfera dell'equatore ai poli, e dai due poli all'equatore, già ammesso dai vecchi fisici e da tutti i moderni teorici. Non c'è nulla pertanto da eccepire circa le conseguenze che ne abbiamo dedotte riguardo alla distribuzione dei vapori e delle meteore acquee nei due emisferi, e circa la spiegazione cavatane dal fenomeno della sproporzione esistente tra le due ghiacce polari. Ci sono tuttavia due punti della teorica di Maury che interessano specialmente il nostro argomento, perchè da essi in modo specialissimo dovrebbero dipendere, se quei due punti sono veri, le condizioni delle due calotte polari.

Questi due punti sono:

1° Le così dette calme polari;

2° L'incrociamento, ossia lo scambio delle correnti atmosferiche sull'equatore, per cui l'aria, che arriva dal polo artico all'equatore, passerebbe nell'emisfero australe, avviata verso il polo antartico, e quella che dal polo antartico giunge all'equa-

tore, passerebbe nell'emisfero boreale, avviandosi verso l'altro polo.

Cominciamo dal fatto delle calme polari. — Esistono queste calme?

Secondo le teorie di Maury queste calme, prodotte dall'afflusso dell'aria in tutte le direzioni verso il polo, ossia dalla convergenza di tutte le correnti atmosferiche, provenienti per opposta via dell'equatore verso le due opposte estremità dell'asse terrestre, dovrebbero verificarsi sotte le latitudini più elevate, e dentro confini che la scienza non permise a Maury, non dirò di precisare, ma nemmeno di fissare in via approssimativa. In ogni caso però il fenomeno delle calme polari deve effettuarsi unicamente, o almeno nel modo più deciso, in seno alle regioni polari inesplorate tanto a nord, quanto a sud. Lo stato presente della geografia pertanto non ci presterebbe nessun dato positivo in proposito, a meno che i limiti delle calme polari fossero abbastanza larghe, perchè potessimo averne qualche sentore, almeno nella stagione più opportuna, al di qua dei confini delle regioni affatto inesplorate. Ora è questo appunto ch'io credo di poter affermare a conferma della teoria di Maury, ed a maggior compimento delle nostre cognizioni circa le condizioni delle regioni polari.

La stagione più opportuna, quella in cui le calme polari dovrebbero guadagnare parecchi gradi geografici verso l'equatore, dovrebbe, secondo la teoria di Maury, essere l'inverno. S'intende l' inverno rispettivo nei due emisferi, che, per l'australe è precisamente il nostro estate.

9. Cominciando dalle regioni polari artiche, non dovrei far altro che ripetere quello che s'è detto per dimostrarne la secchezza. Si ricordino l'odissea del Tegetthoff, il viaggio di Morton, quello di Mac-Klintok, l'altro di Parry alla Possession Bay, e soprattutto lo sverno di quest'ultimo all'isola di Melville tra il 74° e 75° di latitudine boreale, che è tutto una scena di silenzio e di calma. Si ricordi specialmente il fatto, notato appunto dal Parry, che la temperatura era tollerabilissima anche a 38 gradi sotto zero, mentre bastava un leggero soffiar di vento perchè diventasse insopportabile a — 15 soltanto.

Domando adesso, come allora, se sarebbero stati possibili quegli sverni, quei lunghi viaggi di settimane e mesi a piedi o in islitta, quelle salite a grandi altezze sui monti e tutti quei

particolari di cui s'intesse il racconto naviforme di tutte le spedizioni polari, se il clima invernale nelle più elevate latitudini artiche non fosse, come per una fenomenale secchezza, così per una calma del pari fenomenale distinto? Sono fatti positivi del resto quelli accennati; le giornate placide e serene; la colonna di fumo che si alza tranquillamente dalla nave; quell'immobilità, quel silenzio malinconico di tutta la natura che invita alla contemplazione. Aggiungi ancora una volta il ricordo di quelle reliquie della famosa spedizione di Franklin; fin le carte stampate o manoscritte lasciate stare alla superficie del suolo pel corso di molti anni: aggiungi le orme nella neve non cancellate dai venti, e l'asta della bandiera ancora ritta dopo undici mesi a Possession Bay. Anche nella spedizione del 1821-1822, allo Stretto Lyon, a circa 67° di latitudine, il Parry ebbe in genere un inverno tranquillo; nel dicembre specialmente giorni sereni, notti magnifiche e spettacolo continuo di aloni, pareli, parasseleni, aurore boreali e tutti infine i fenomeni della calma. Anche l'inverno passato dallo stesso Parry durante il suo terzo viaggio (1824-25) nello Stretto del Principe Reggente è descritto come simile affatto a quello passato all'isola Melville. La dettagliata relazione che ne fa l'Erizzo, non parla che di *silenzio inanimato* e di *torpore immobile.* Così per circa quattro mesi. Bisogna dire che non molto dissimili dagli inverni siano, per riguardo alle calme, le estati nelle più elevate latitudini verso il Polo Artico. Ben di rado, anche nelle spedizioni eseguite nella calda stagione, si parla di tempeste. In mezzo a quelle montagne di ghiaccio danzanti sull'onda, in quel labirinto di canali che si aprono in mezzo alla ghiaccia, quando il calore estivo la riduce in frantumi, che sono appunto altrettante montagne, sarebbe mai stato possibile ad una nave di raggiungere l'80°, l'82° e fin l'83° di latitudine, se non avesse durato sempre almeno una calma relativa? Sarebbe mai tornata nessuna delle cento navi che oltrepassano il 75° di latitudine, se là, dove anche d'estate la superficie del mare è tutto un mobile mosaico di montagne di ghiaccio, fosse solita ad infierire la tempesta?

Una spedizione famosa, arditissima, eseguita durante l'estate, è la quarta del Parry; quella del 1827. Questa volta ci troviamo non più ad Ovest, ma ad Est della Groenlandia. Lasciata la nave il 21 giugno sulle coste dello Spitzberg, il Parry continuò il viaggio verso Nord, navigando e camminando in mezzo ai ghiacci con battelli che servivano alternatamente

d'imbarcazione o di slitta. Il 24 giugno era già a 81°,51 di latitudine. Il 23 luglio a 82,°45. Il 21 agosto trovavasi di ritorno alla nave. Parry col suo equipaggio aveva dunque viaggiato due interi mesi, quasi sempre sui ghiacci, e trascinandosi dietro le slitte. Dormivano di giorno e viaggiavano a tappe regolari di notte. Trovo che si parla di una sola giornata di pioggia diluviale. Dal 21 giugno al 23 luglio avevano percorse 580 miglia (in realtà 172, perchè i ghiacci su cui camminavano, li riportavano continuamente verso Sud): dunque 18 miglia al giorno per 32 giorni all'incirca. Sarebbe stato possibile tutto questo senza una calma, relativa se si vuole, ma sempre molto singolare?

Non ha mancato di citare a suo luogo esempî di cadute di neve e di tempeste, che sembrerebbero contraddire a questo ideale di secchezza e di calma del clima polare. Ora voglio notare però che codesti fatti, apparentemente contraddicenti, si verificano precisamente o sotto latitudini già molto basse verso mezzodì, quindi già fuori del dominio delle calme polari, o in primavera e in estate, quando, secondo il sistema di Maury, le calme polari sono, come tutto il sistema delle correnti atmosferiche, cacciate più verso Nord. Subentrano allora, nelle latitudini meno elevate, alle calme, i venti irregolari, che nelle temperate latitudini si determinano, specialmente in vicinanza alle coste e quindi nei mari interni, coll'equinozio di primavera.

Ho detto dapprima che le tempeste artiche si riportano, in genere, alle latitudini meno elevate. Citerò per esempio le furiose tempeste di cui narra la relazione del luogotenente Tyson, sofferte su quella zattera di ghiaccio di cui tutto il mondo ha parlato. Esse ebbero luogo specialmente nella prima metà di aprile, quando la zattera era già verso il 55° di latitudine Nord. Mac-Clintok rimase impigliato nella ghiaccia fra la Baja di Melville e lo Stretto di Lancaster dal 18 agosto al 25 aprile 1857, venendo però sempre in giù a Sud trasportato dalla ghiaccia medesima. Non si parla mai nè di nevi nè di tempeste. La prima tempesta l'ebbero il 25 aprile con vento di Sud-Est; e fu quella che liberò la nave dalla ghiaccia. Ma si era già a 63°,50 di latitudine; quindi nel dominio dei venti variabili Sud-Ovest, secondo la teorica di Maury, poi poco tempo dopo l'equinozio di primavera, quando, come abbiam detto, le calme tendono a portarsi verso Nord. La grande tempesta, seguita poi da gran turbine di neve, che mandò a male la spedizione del capitano Lyon nel 1824, avveniva in settembre, verso la foce

del fiume Wager, sulle coste orientali dell'America, verso il 65° di latitudine.

I fatti citati servono anche a dimostrare che le calme polari, le quali durante l'inverno si distendono anche alle latitudini meno elevate, cioè fin verso il 65°, non sembrano soffrirvi turbamento che nelle stagioni di primavera e d'estate. In queste, come abbiam detto, vengono respinte più in là verso il polo, dove sembra veramente che la calma regni inalterata quasi senza eccezione. Abbiam detto che l' Hayes passò tutto l'inverno a Porto Foulke, in piena pace. Soltanto col principio d'aprile cominciò a sentire i venti del Sud. Questi venti adunque, che sono i venti normali per la zona a Nord del Cancro, si fanno sentire, al venire della calda stagione, anche tra il 78° e l'80° di latitudine. Anche nella descrizione dell'inverno passato da Kane nello stretto di Smith verso il 78° di latitudine, non troviam nulla fino all'aprile che non sia consentaneo al vivere monotono di gente prigioniera, che pensa a far passare il tempo meglio che può. Un freddo di 40° gradi sotto zero, questo sì; ma nessun cenno nè di nevi, nè di venti. Però dal 7 al 22 agosto si ebbe a soffrire di forti burrasche e di uragani. L'estate però (ch'era quella del 1854) non valse a sbarazzare la nave impigliata nei ghiacci. Si passò tutto l'altro inverno, tutto fino alla fine di maggio, tranquillo e monotono come il primo. In giugno però eccoti un vento Sud-Ovest (proprio il vento normale delle latitudini extratropicali, secondo la teorica di Maury) carico di pioggia. Tutto quel mese continuò ad essere piovoso e tempestoso nel Canale di Kennedy tra il 86° e il 78° di latitudine.

10. Concludendo, l'esistenza delle calme polari artiche mi sembra provata fino all'esuberanza. Quanto allo stabilire l'esistenza delle calme polari antartiche, siamo al solito in difetto di notizie sufficienti. L' impressione che lascia la lettura dei viaggi di Dumont D' Urville e di Ross tra il 68° e il 78° di latitudine, e specialmente la loro dimora abbastanza lunga sulle coste delle terre antartiche, è quella di una calma almeno relativa, la quale forma un deciso contrasto colle tempeste sofferte dagli stessi navigatori e dal Weddell sotto latitudini meno elevate. Qualche cosa di più positivo tuttavia possiamo dedurlo dalla relazione che ci dà l'Erizzo del secondo viaggio di Ross verso l polo antartico. Fu un viaggio di quattro anni e cinque mesi (dal 1829 al 1832), i quali furono, si può dire, quattro anni

e cinque mesi di prigionia in mezzo ai ghiacci, tra il 70° e il 71° di latitudine. Ross non se ne liberò che abbandonando la nave in quelle inospite contrade, e compiendo in lancia un lunghissimo viaggio. Come sarebbe stata possibile quella lunga dimora in seno ai ghiacci, se appena un po' sovente il tempo fosse stato ventoso e tempestoso? quante volte la nave si sarebbe trovata nelle condizioni di venire irremissibilmente sfracellata dalle isole di ghiaccio! Si ricordi ancora che la calma è sopportabile all'aperto anche con un freddo di 30° a 40° gradi sotto zero; ma che in pari tempo basta un soffio di vento a rendere insopportabile a lungo un freddo di 15° gradi.

11. Giustificata la teoria di Maury dal lato, molto accessorio per altro, delle calme polari, mediante lo studio delle condizioni delle polari regioni; ci rimane ancora di giustificarla da un lato ben più importante, anzi si può dire principale, che è quello dell'incrociamento, ossia dello scambio delle correnti atmosferiche sull' equatore, per cui, come abbiam detto, tutta l'atmosfera dell'emisfero boreale passerebbe, con vece assidua, all'australe, e quella dell'australe al boreale. Collo scambio delle due arie, ci dev'essere anche lo scambio dei rispettivi vapori. I vapori generati dai mari a Nord dell' equatore sarebbero quelli che piovono e nevicano a Sud dell' equatore stesso, e viceversa. Ammesso che la potenza delle due ghiacce polari dipenda dalla quantità di vapori che si condensano sopra ciascuna delle due calotte, l'enorme sproporzione delle due ghiacce, come si verifica, costituisce una formidabile obiezione al sistema di Maury. Trattasi nientemeno che per le due ghiacce polari si verificherebbe precisamente il contrario di ciò che è voluto dal suddetto sistema, mentre la quantità dei vapori che passano da Nord a Sud, dove la ghiaccia è enormemente più sviluppata, sarebbe molto minore di quello che passa da Sud a Nord, dove la ghiaccia offre delle proporzioni tanto mediocri.

Secondo i calcoli riportati dal Maury, la superficie evaporante a Sud dell'equatore è di 75 milioni di miglia quadrate; mentre di soli 25 milioni è la superficie evaporante a Nord. I vapori che vanno a concentrarsi nell' emisfero australe (ammesso lo scambio tra i due emisferi) non rappresenterebbero che un quarto in confronto dei tre quarti che dovrebbero concentrarsi nell'emisfero boreale. Ammettiamo pure, come risulta dalla più volgare esperienza, che nel giro delle correnti atmo-

sferiche dall'equatore ai due poli e viceversa, esse attingano vapori, e se ne spogliano talora immediatamente entro l'ambito del rispettivo emisfero, ed anche, purchè incontrino delle montagne, a breve distanza dal luogo dove li hanno attinti. La legge fondamentale dello scambio tra i due emisferi porta però sempre che sia maggiore la quantità dei vapori che deve concentrarsi a Nord dell'equatore di quella che a Sud. A splendida dimostrazione di questa tesi di Maury stanno infatti i calcoli di Jhonston, secondo i quali nelle zone temperate dell'emisfero australe la quantità delle pioggie, a pari superficie, è poco più della metà di quella che si verifica entro le stesse zone nell'emisfero boreale. Alla zona temperata Nord, Jhonston assegna 94 centimetri di pioggia, e 66 centimetri soltanto alla zona temperata Sud. In ultima analisi l'emisfero boreale (prescindendo dalla zona equatoriale, dove abbiam visto stabilirsi a un dipresso il pareggio) sarebbe un emisfero comparativamente umido, e l'australe un emisfero comparativamente asciutto. Ciò sarebbe adunque in piena contraddizione in primo luogo col fatto del clima estremamente asciutto della calotta artica ed estremamente umido dell'antartica; in secondo luogo colla fisica conseguenza di questo fatto che sta appunto nel relativo sviluppo delle due ghiacce polari, essendo sviluppatissima quella dell'emisfero che riceve minor quantità di vapori, e tanto più piccola quella dell'emisfero che ne riceve una quantità tanto maggiore.

Non c'è che dire. Le prove riportate da Maury della sua tesi, sono irrefragabili. L'emisfero australe è infatti un emisfero comparativamente asciutto, mentre comparativamente umido è il boreale. Non è qui il luogo di entrare in particolari. Si badi però che le prove sono desunte principalmente dallo studio comparativo delle condizioni climatologiche, non delle due zone equatoriali, dove si è stabilito approssimativamente il pareggio,[1]

[1] Dal calcolo comparativo dovremmo escludere tutta l'enorme zona equatoriale, misurata dalla distanza dei due tropici, dove l'estensione delle terre e dei mari, a Nord e a Sud dell'equatore, è approssimativamente la medesima. Dobbiamo poi escludere assolutamente la zona compresa approssimativamente tra il 10° di latitudine Nord, e il 10° di latitudine Sud, dove le calme equatoriali, che creano le regioni più piovose dell'universo, oscillano annualmente da Sud a Nord e da Nord a Sud, passando sull'equatore, e distribuendo con misura approssimativamente uguale le pioggie alle terre equatoriali che fiancheggiano lo stesso equatore. Infatti al Rio delle Amazzoni, il più grosso fiume del mondo, che allarga il suo bacino recipiente tanto a Nord quanto a Sud dell'equatore corrisponde, sulle rive occidentali

non delle due calotte polari, dove ci sarebbe una sproporzione nel senso diametralmente opposto alla teoria di Maury (fatto che mostreremo più tardi in accordo colla teoria stessa), ma delle regioni temperate a Nord e a Sud dell' equatore, misurandole all'incirca dal 10° al 60° di latitudine ne'due emisferi. Si badi inoltre che il confronto è fatto tra le due porzioni degli emisferi, che rappresentano la massima vastità di superficie degli emisferi stessi, sicchè quanto di più o di meno ricevessero le parti minori, potrebbe essere compensato dalle maggiori così che la teorica di Maury e la tesi che noi sosteniamo fossero, senza nessuna contraddizione, giustificate.

Per veder come su questa massima vastità di superficie, l'emisfero australe sia difatti molto più asciutto del boreale, basta confrontare le terre a Sud dell'equatore colle terre corrispondenti a Nord. Basta confrontare per esempio l'America settentrionale, coll'Africa meridionale, l'Asia meridionale, tra il 30° e il 10° di latitudine Nord, coll'Australia sotto le corrispondenti latitudini a Sud. I calcoli di Johnston sono appunto il risultato delle osservazioni udometriche eseguite nelle nominate regioni e in altre a Nord o a Sud dell'equatore. Che le coste occidentali dell' Australia Sud-Est e dell'Isola Nord della Nuova Zelanda siano abbondantemente irrigate e le occidentali della Patagonia siano soggette ad un continuo diluvio, s'intende benissimo, senza alcuna contraddizione al sistema di Maury, da chi pensa che quei lembi di terra sono i soli condensatori e scaricatori delle correnti atmosferiche Nord-Ovest, o venti extratropicali apportatori di pioggia [1]. Che importa se quelle correnti sieno, al paragone delle

dell'Atlantico, approssimativamente nelle stesse condizioni, il Congo, emulo del primo per l'abbondanza delle acque. Sono queste le due massime otri che versano acque nella gran valle dell'Atlantico. La sproporzione tra la quantità delle pioggie deve dunque verificarsi, secondo la teoria di Maury, e si verifica difatti, specialmente per le zone temperate dei due emisferi cioè in più per la zona temperata boreale; in meno per l'australe, come si verifica, nel senso voluto dalla teoria, la sproporzione relativa delle terre e dei mari esistenti nelle due zone.

[1] Non è qui il luogo di esporre le ragioni per le quali i versanti ad Ovest delle terre australi, partendo all'incirca dal 35° di latitudine fin verso il 60°, siano fenomenalmente piovosi, mentre i versanti ad Est sono distintamente, ed anche fenomenalmente asciutti, come lo è, per esempio, la Patagonia orientale. Non è qui il luogo nemmeno di dimostrare come non ci sia nessuna contraddizione tra i due fatti ugualmente accertati, che nella zona temperata dell'emisfero australe esistono i paesi più piovosi e nevosi del globo, mentre l'emisfero stesso è un emisfero relativamente asciutto.

corrispondenti a Nord, povere di vapori, quando queste devono ripartire i loro vapori su tutta la vastità dei continenti boreali, mentre quelle non hanno da irrigare che alcuni lembi di terra? Non s'abbia paura che quelle correnti, le quali provengono dall'emisfero scarso di mari e ricco di terre, benchè più povere di vapori, non ne abbiano quanto basta per permettersi anche, se occorre, della prodigalità coi pochi rilievi che incontrano per via. Ne avanzeranno sempre quanto basti, perchè, arrivate con sì poche perdite al continente antartico, possano versare, entro quello spazio relativamente tanto angusto, quella piena di acque, di cui vanno così mostruosamente gonfi i ghiacci pelari. Si pensi che quel continente antartico è là, disteso sull'antartica calotta, solo, contro tutta l'atmosfera, che, già ricca de' vapori mietuti sugli oceani boreali, come vento Aliseo Nord-Est, ha attraversato, discendendo come vento extratropicale Nord-Ovest, il grande oceano australe, tutto avviluppandolo nel suo immenso volume,

Chi conosce la teoria di Maury, non ha bisogno di tali spiegazioni. Del resto delle condizioni eccezionali della Patagonia e dell' America meridionale in genere ho trattato abbastanza nel mio *Corso di Geologia* (Vol. I, Parte I, §§ 92-100). Direbbesi che la Patagonia è l' espressione di queste condizioni tanto bizzarre del clima australe, dove la siccità è regola, e l'abbondanza delle pioggie eccezione: eccezione però sentitissima, dovuta a condizioni geografiche ed orografiche affatto particolari. In fondo la ragione sta qui che la Patagonia è una lingua di terra isolata in mezzo all'immensità dell'Oceano, e divisa longitudinalmente, fino al capo Horn, in due versanti da una cresta altissima di monti. I venti dominanti, o piuttosto costanti di Nord-Ovest, carichi dei vapori attinti all'oceano Pacifico, vanno, senza aver subita nessuna perdita, a scaricarsi su quell'altissima cresta. Al di là, monti bassi e pianure fino al mare; sicchè da quella parte, cioè sui versanti orientali, in mancanza d'un nuovo rilievo che li sprema, i venti passano senza perdita, e benchè ancora umidi vi mantengono un clima secco e sereno. Un brano della *Relazione* del Bove mostra come questa divisione dei climi si mantenga spiccata fino all' estremità meridionale della Terra del Fuoco. Dopo aver passato, navigando da Ovest a Est il Canale di Uemau-Asciaga, l'enorme mare di ghiaccio, e il gruppo di ghiacciai e di montagne altissime che costituisce la porzione orientale della Terra del Fuoco, il nostro viaggiatore trovò che la scena si cambiava d'un tratto. « Nell' uscire di Uemau-Asciaga, fummo non poco sorpresi dal repentino cambiamento della natura delle terre. Con l'isola Divide cessano i precipizii, i ghiacciai, le nude roccie: le montagne si ritirano nell' interno scendendo da ambo i lati dell' Ou-Asciaga (canale di Beagle) a più dolci pendii e coprendosi quasi sino alla loro vetta di una fitta boscaglia. Anche la vita animale sembrava in risveglio: ma quello che era più sorprendente si era la linea netta, precisa, che divideva un cielo gonfio di neri nuvoloni ed una nitida atmosfera. »

con poche perdite e mietendo sempre nuovi vapori. La sua ricchezza in vapori sia pure, in origine, minore quanto si vuole di quella dell'atmosfera boreale: mettiamo anche che stia come 1 a 3, come vorrebbe, presa a tutto rigore di termini, la teorica di Maury. La quantità di vapori che si condensa su quel gran rilievo refrigerante, dove tutta l'atmosfera australe si aduna perennemente, formando il vortice ascendente delle calme polari, sarà sempre enorme, sempre sformatamente maggiore di quella che l' atmosfera boreale può portare il tributo alla calotta artica: sarà tale insomma da rispondere dell' enorme potenza di quella ghiaccia che ne riceve alimento.

12. Ognuno s'avvede ch'io qui non faccio che sfiorare una parte del mio argomento, che darebbe materia abbondante di un volume, dal quale mi riprometterei certamente due cose: 1.° Una dimostrazione sempre più evidente della mia teorica riguardo alle condizioni climatologiche delle due calotte polari in genere ed alla sproporzione delle due ghiacce in ispecie; 2.° Una sempre più evidente dimostrazione della teorica di Maury, di cui la mia non sarebbe che un'applicazione, ed un corollario. Non credendo però a proposito di troppo dilungarmi, prego il lettore a non offendersi se gli vengo dinanzi con un paragone che mi pare, facendone l'applicazione al caso nostro, possa far intendere anche ai meno dotti nella fisica terrestre come non ci sia nessuna contraddizione tra le ragioni stabilite della sproporzione delle due ghiacce polari, e ciò che di apparentemente contrario si può notare nella teorica di Maury.

Vi sono due persone; l'una ricca d'avito censo, e quale si conviene a ricco sfondato; l'altra provveduta soltanto di un modesto patrimonio, tanto da farne un semplice benestante. Ma il ricco sfondato ha palazzi e ville in cui profonde tesori; ha una grossa famiglia da mantenere con un lusso conveniente; ha una turba di servi e d' impiegati a' suoi stipendi; ha infine tutti gl'impegni portati dalla nobiltà della sua schiatta e dalla fama delle sue ricchezze. Non ci sarebbe da meravigliarsi se alla fine dell' anno dovesse chiudere il suo bilancio col pareggio appena appena tra le entrate e le uscite, quando non sia con un passivo. Il semplice benestante invece non ha che gl' impegni d'un modesto casato e il vantaggio di pochi figli da mantenere; s'ingegna anche a far dei guadagni, oltre i risparmi. C' è da aspettarsi indubbiamente che, dopo aver dato passo

onoratamente, e anche con certa larghezza, a'suoi piccoli impegni, riesca non solo a sbarcare il suo lunario, ma anche a trovarsi a fin d'anno con qualche grosso gruzzolo nella cassa. Facciamo l'applicazione alle due arie che si scambiano sull'equatore.

13. Osserviamo dapprima quella gran massa atmosferica che scorre da Sud-Est a Nord-Ovest, formando gli Alisei Sud-Est, cioè quella specie di enorme fiumana che ha per letto tutta la zona all' ingiro del globo tra il tropico del Capricorno e dell'Equatore, al quale il sole a perpendicolo presta la virtù di rappresentare, in questo grande organismo che è la terra, il cuore, a cui affluisce e da cui defluisce, divisa in tante vene ed arterie, correnti ascendenti, superiori e inferiori, tutta la massa gassosa che fa d'involucro al pianeta. Quella massa d'aria, che arriva all'Equatore carica dei vapori abbondantemente mietuti sui campi sconfinati degli oceani australi, salendo dapprima, poi discendendo terra terra, deve compiere il suo viaggio fino al polo artico. Essa non può arrivarvi senz'aver percorsi, frugati e rifrugati tutti quanto son vasti i continenti e le isole, insomma le terre, addensate, pigiate nel nostro emisfero, dove, fino alle più elevate latitudini, tanto più si allargano, quanto più l'emisfero stesso si stringe. Quell'aria deve distendersi su tutti i lidi, scorrere tutte le pianure, urtare contro tutti i colli, i monti, le catene di monti. A ciascuno di quei piani e di quei monti deve pagare un tributo di piogge e di nevi proporzionata all'estensione ed all'altezza di ciascuno; deve dare alimento a tutti i fiumi che discendono per le valli infino al mare; a tutte le nevi che ricoprono di eterno manto le cime; a tutti i ghiacciai che con lento moto ne fluiscono. Ogni ruscello avrà la sua linfa; ogni erba, ogni muschio le sue stille. Tutti gli esseri inorganici od organici, inanimati od animati che compongono quelle enormi masse continentali, distese sopra un'area di circa 100 milioni di chil. quadrati, l'hanno svaligiata senza misericordia. Già strema, quando arriva ai limiti della grande barriera continentale, che ricinge la regione polare artica, trova però ancora nelle sue scorte quanto basta per formare una ghiaccia di 9 milioni di chilometri quadrati. Vi pare che quella massa d'aria risponda del suo meglio a quanto si poteva pretendere da essa, dopo il gran bottino di vapori che aveva fatto, secondo la teorica di Maury, sugli oceani australi a vantaggio delle terre boreali? Vi pare che essa abbia ragione, benchè sia partita così onusta

di acque dall' equatore, di giungere povera e strema, come ve l' abbiamo già trovata, alle più elevate regioni verso il polo?...

Osserviamo ora quell'altra massa d'aria, ugualmente potente di mole, che scorre contemporaneamente da Nord-Est a Sud-Ovest, formando gli Alisei Nord-Est, cioè quell'altra enorme fiumana, che ha per letto tutta la zona all'ingiro del globo tra il tropico del Cancro e l'equatore. Quel suo letto è per la massima parte asciutto, cioè formato dalle vaste superfici continentali, vogliose di ricevere acqua invece di darne. Quella massa d'aria non ha potuto mieter vapori che sui campi acquei tre volte più piccoli degli australi. Salendo sull'equatore con quel tanto di acqua che ha potuto raccogliere, perdutane già molta sulle alture equatoriali, non discenderà verso terra che oltre il 30° di latitudine, dove l'emisfero si va già restringendo, il clima raffreddandosi, e presto non dovrà lambire, in luogo di una superficie d'acqua, che una gran massa di ghiaccio. Di certo non potrà far scialacqui quanto l'altra, e guai se vi fossero altrettante terre, quanto nell'opposto emisfero, che da essa attendessero la rugiada e le pioggie fecondatrici. Ma quell'aria, per buona sorte, non ha incontrato che alcuni miseri strappi di terra, sorgenti dalla vastità dell'Oceano; la Patagonia, la Tasmania, la Nuova Zelanda, e alcune isole disseminate a enormi intervalli in quella immensità di spazi. Ha dunque potuto saziarle d' acqua e di neve, senza troppo consumo delle sue scorte.

Ma là in fondo in fondo, dove il sole manda più avari i suoi raggi, dove risiede per mesi e mesi la notte, dove insomma il clima è più freddo, c'è un gran continente. Quell'aria si abbuia; si addensa; la neve cade a diluvio; quel continente insomma le spreme tutte in una volta quell'acque di cui ha fatto risparmio nel suo lungo viaggio. Vi pare che quel continente abbia ragione di essere nientemeno che un continente di ghiaccio? Vi pare che quell'aria, benchè partita povera (intendo relativamente) dall'equatore, abbia ragione di trovarsi ricca, cioè umida, nubilosa, nevosa, quale insomma ve l'abbiamo trovata di fatto, quando approda a quella barriera di ghiaccio, che forma il limite e la base di quel continente antartico?...

14. Non mi resta che di venire alla conclusione finale; ed è questa: — che la sproporzione enorme tra le due ghiacce

polari trova ampia ragione nel fatto, e nelle più naturali conseguenze del fatto, che la calotta polare Artica è occupata da un mare o meglio da un arcipelago chiuso all'ingiro da continenti; e la calotta polare Antartica è occupata da un continente, chiuso all'ingiro dal mare.

(Fine).

ANTONIO STOPPANI.

DALLA RUPE[1]

NOVELLA.

XI.

A quelle parole, così semplici e gravi, Pietro rimase un istante perplesso. Egli amava Maddalena d' un amore che la lontananza aveva accresciuto e il tempo rinvigorito nell'anima sua. Ma, quanto più profondamente sentiva, così doveva sentire più nobilmente, e intendere in pari tempo che Maddalena aveva ragione, e che egli, insistendo nella sua domanda, si sarebbe mostrato cattivo, come facendola si era dimostrato pazzo. Io dico ciò con molte e disadatte parole; egli pensò, vide tutto in un attimo. E chinò la fronte tra le palme, e due grosse lagrime gli scesero giù per le guance.

Maddalena taceva. A lei, poveretta, le sue proprie ragioni non sembravano così forti, come erano sembrate a Pietro. E udendolo singhiozzare, gli s'accostò amorevolmente, come avrebbe fatto una sorella, gli pose una mano sulla spalla, e gli chiese:

— Pietro, perchè piangete? —

Egli non rispose; ma uno scoppio di pianto più forte disse a Maddalena che egli non poteva rispondere.

— Pietro, — ripigliò essa, accostandosi ancora, — perchè piangi?

[1] Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente.

— Ah, io sono un pazzo, ma son pazzo d'amore; — disse egli. — E tu, Maddalena, non mi ami. —

Maddalena si era dianzi seduta al fianco di lui. Gli prese allora le mani, lo volle a viso scoperto, lo guardò fissamente con que' due grandi occhi neri, donde traluceva tanta virtù di amore, e con l'accento d'una passione troppo a lungo contenuta e già presso a scoppiare, gli disse:

— Non ti amo, hai detto, non ti amo? Guardami, Pietro, e sentimi. Non so se sia bene parlarti come io faccio; forse è male, assai male. Ma Iddio è giusto, e m' intende; Iddio è misericordioso, e mi perdonerà. Quale tu mi hai conosciuta, — proseguì ella, abbassando la voce e la fronte, ma dando alle sue parole una singolare espressione di forza, — quale tu mi hai conosciuta, innanzi di partire, tale io sono rimasta per lui. Mi hai intesa? Per lui. Avevo giurato che sarei stata tua, o di nessuno. E sai quando io l' ho giurato? Il giorno che tu eri venuto sotto la mia finestra, per dirmi addio, l' ultimo giorno che io ti vidi, e tu parlavi, poveretto, ed io non potevo risponderti. Quella sera io mi son chiusa nella mia cameretta, mi son buttata ginocchioni davanti alla Madonna, e l' ho pregata di accogliere la mia promessa: o tua, o di nessuno. E l' ho mantenuta, sai, la mia promessa, l' ho mantenuta! —

Pietro era stata ad udirla in silenzio, bevendo con avido orecchio la melodia inebriante di quelle parole, donde traspariva tanta schiettezza di confessione.

— E le tue nozze? — diss'egli, come Maddalena ebbe finito. — Perchè concedere la tua mano a quell'uomo?

— Ah Pietro, lo hanno voluto; — rispose la povera donna, con un accento che ripeteva lo strazio a cui era stata condannata. — La vita mia era un inferno. Operavano per mio bene, capisci? L'amore materno è così cieco! Non debbo mormorare. « Rispetta tuo padre e tua madre » è tra i comandamenti di Dio. Ma viene un giorno, o Signore, che l'anima si ribella alle leggi più sante. Orbene, sentimi, Pietro; io ho durata una guerra di tutti i giorni, di tutte le ore; ho resistito fino all'ultimo; poi, le mie forze si sono spezzate. Non c'era più un momento di pace, per me. Buttarmi in mare; non ci sarebbe stato altro scampo. Ed era il mio pensiero, sai? Lo guardavo, quel mare, lo guardavo con un desiderio infinito, ricordando che una volta, quand'ero bambina, avevo corso il rischio di morire affogata. Mio padre, gittatosi in acqua, vestito com'era, m'afferrò

per i capegli e mi trasse a salvamento. Ma di quel momento, terribile per tutti, m'era rimasta nella memoria una sensazione piacevole. Non si soffre punto; l' acqua ti prende alla gola, ti chiude gli orecchi; non vedi, non senti più nulla, non puoi più gridare e non ne provi neanche il bisogno; il pensiero si spegne, e la morte, così senza pensiero, è dolcissima. Mi butterò in mare, dicevo dunque, e finiranno di comandare alla mia volontà. Ma Dio! pensai; Dio che mi vede e mi giudica? Ero incerta; temevo il gastigo; temevo di non vederti più nell' altra vita. Quell'uomo, intanto, aveva trovato il modo di parlarmi da solo a sola. Per lui non c' erano difficoltà; non c' erano proibizioni, per lui! E mi parlò del suo amore, brevemente; della sua stima, del suo rispetto, più a lungo. Immaginai che la Vergine lo lo avesse mandato a me, per salvarmi da quelle brutte idee che mi avevano assalita. E allora gli dissi: « Che cosa volete da me? » — « Voglio darvi il mio nome » mi rispose. — « In faccia al mondo? Se ciò volete, se ciò vi basta, se io sarò libera di pensare ai morti... » — « Oramai, — mi rispose, — sono la favola del paese. Tutti sanno che io v' ho chiesta in moglie. Per avervi amata, e con ciò non mi pare d' avervi offesa, per avervi amata, io sarò disonorato agli occhi di tutti, se voi mi ricusate. Siate mia moglie; l'amore non si comanda, lo so; ma l'amore verrà poi. » — « No, non verrà; solo vi posso promettere due cose: di stimarvi e di non macchiare il vostro nome. Se volete la mia mano, a questi patti, a questi patti soltanto, eccola; ma rammentatelo, sarà la mano di una morta. » — Ed accettò, vedi, accettò, sperando di vedermi un giorno mutata per lui. Ma tu eri morto, o Pietro; ma io speravo, io ero certa di seguirti. Mi spegnerò presto, dicevo tra me, mi spegnerò in pace con Dio e con la mia famiglia, che piange ogni giorno la sua povertà, e che io non ho il diritto di condannare alla miseria ne' suoi ultimi giorni. Così appartenni di nome a quell' uomo. E morrò, Pietro, morrò; ma più felice che non credessi da prima. È già una consolazione così grande saperti vivo, averti veduto, avere stretta la tua mano fra le mie! Morrò contenta, e di nessuno, com'era scritto lassù; tu vivrai, buono, onesto e leale, come sei sempre vissuto. Il tempo di raggiungermi ti parrà lungo? Pensa che a me pure è parso lungo, e rassègnati. Di là ho fede che potrò aspettarti. Non ricordi quello che ci hanno detto nella casa del Signore? Il tempo non esiste, per chi vive nell'eternità; questa vita mortale è un attimo, un ba-

leno. Ci vedremo in un mondo migliore, ci vedremo ancora e per sempre. E non ti amo, hai detto, non ti amo! Cancella le tue parole, o Pietro, cancellale; o tu sei indegno di essere amato così! —

Pietro non parlò, ma l'umile atteggiamento e il gesto supplichevole parlavano per lui. A poco a poco, quasi temesse di offenderla con atti troppo repentini, si avvicinò a Maddalena, le cinse col braccio la vita, e la strinse, la chiuse forte, ma senza chinare il viso sul viso di lei, solamente coi capegli sfiorandogli la tempia. Fremette ella a quel tocco, ma indovinò nell'atto d'amore il rispetto. E ambedue rimasero muti, pensando. Quanto durò quel silenzio? Dimentichi d'ogni cosa che al mondo fosse, innamorati, consapevoli della loro debolezza, e tuttavia forti della loro virtù, ardenti per tutte le fibre, vissero in brev'ora un secolo di felicità.

Una coppia di cardellini saltellava sull'erba, svolazzava tra i cespugli, a pochi passi da loro. Si spiccavano da terra, s'inseguivano, posavano accanto, irrequieti, allegri, i due uccellini variopinti, felici di vivere e di amarsi, e, ad ogni volta che un istesso ramoscello li accoglieva, era un grido di gioia e d'amore.

— Essi beati! — esclamò Pietro. — Nessun pensiero li turba, nessun pensiero del mondo e di noi. La luce e Dio sono per loro; quella li riscalda, e questi li assiste.

— Forse è Dio stesso, la luce; — mormorò Maddalena. — La luce, sicuramente, viene da lui. Il male è nelle tenebre, e nei cuori malvagi; — aggiunse ella, rabbrividendo.

Così pensavano, sollevati ad una sfera più alta dalla potenza dell'affetto, e confondevano le anime loro, allacciati nel più casto amplesso che illuminasse mai la luce del giorno.

Un improvviso rumore, come di rami smossi, o di foglie secche calpestate, si udì; e Maddalena tremò fra le braccia di Pietro. Ahimè, il pensiero del mondo, del mondo che li circondava, che li stringeva d'ogni parte, essi lo avevano dimenticato; e il mondo veniva minaccioso a scuoterli dall'estasi loro, li richiamava al sentimento della triste verità.

Pietro balzò rapidamente in piedi e pose le mani alla cintura, istintivamente, come fa il bandito, quando teme di esser colto all'agguato.

— Ah! — gridava ella, frattanto. — Lui! Lo avevo dimenticato. A quest'ora dev'essere di ritorno. Mi cerca. Mi ucciderà! —

Pietro stese la mano, in atto di rassicurarla, mentre il suo sguardo e l'orecchio tendevano sempre verso la torre.

— Non temere; — soggiunse a bassa voce. — Fino a tanto che io viva, non temere di nulla. —

Così dicendo, cavò una rivoltella dalla sua guardia di cuoio.

— C'è la vita di sei uomini, qua dentro; — diss'egli poscia. — E di altri sei; — aggiunse, appoggiando la mano all' altro fianco.

— Dio mio! — mormorò ella, giungendo le palme.

— Non dubitare, e sta' qui, fino a tanto che io torni. Forse non è nulla. —

Levato il capo di sopra al muro e non vedendo nulla che potesse destargli sospetto, Pietro escì dalle rovine, muovendo rapidamente verso la torre. Maddalena non istette nascosta, com'egli aveva raccomandato; ma tese lo sguardo di fuori, e vide Pietro rasentare l'angolo della torre, rimanere colà in ascolto e quindi escire risolutamente all'aperto. Anch'ella tendeva l'orecchio; ma non udì che alcun nuovo rumore tenesse dietro al primo.

Pietro rimase alcuni minuti laggiù, col busto in avanti e la mano all'orecchio. Poscia, non udendo nulla, s'inoltrò sulla spianata, andò a origliare tra i cespugli e a guardare attentamente dai due lati della collina; da ultimo ritornò tra le rovine.

— Nulla; — diss'egli, rispondendo ad un'occhiata di Maddalena. — Qualche serpe, od altro animale salvatico, dev' essere passato tra gli sterpi della macchia.

— Sia ringraziato il cielo! — disse ella. — Ma non senti? Mio Dio, questo grido dall'alto! Non è esso di mal augurio?

— Bambina! — esclamò Pietro, sforzandosi di sorridere. — La civetta ha fatto il nido nel tetto della torre. Io la sento stridere per tutta la notte.

— Ma siamo di giorno, ora.

— Sicuro; quando c'è la covata, è naturale che strida anche di giorno. —

Maddalena si chetò un tratto. Anche la civetta aveva cessato di stridere.

— Pietro, — disse la povera donna sgomentata, — io debbo ritornarmene a casa.

— Già?

— È necessario. Non tentiamo il destino. Quel rumore è forse stato un avvertimento del cielo. —

Pietro chinò la fronte e trasse un sospiro.

— Sia come tu vuoi; — diss'egli malinconicamente.

— Ma tu mi giuri... — proseguì Maddalena, stringendosi al braccio di lui; — tu mi giuri che non farai nulla contro quell'uomo? —

Pietro rimase taciturno un istante; poscia, guardandola fissamente, gli disse:

— Verrai tu ancora?

— Pietro, che cosa mi domandi tu ora?

— Vieni, o non prometto nulla.

— Verrò; ma bada...

— Sì, prometto ogni cosa; sarò tranquillo; starò qui appiattato, e più che non lo sia stato finora. Lì, sotto la piattaforma, è una larga buca. Ci ho nascoste le mie armi, e un po' di pane, il viatico del marinaio. Vivo nascosto là dentro, e aspetterò il tuo ritorno.

— Non escirai più all'aperto, me lo giuri?

— Sì, rimarrò nascosto. Verrai quassù, dalla torre, mi chiamerai, ed escirò fuori alla tua voce. Ma pensa, Maddalena, che ho bisogno di vederti, di prender coraggio da te. —

Maddalena gli pose le braccia al collo e gli volse uno sguardo, donde traluceva un amore infinito.

— Per sempre? — gli chiese.

— Per sempre; — rispose egli; — nella vita e nella morte.

— Addio, Pietro.

— Non mi dire addio; a rivederci! —

E la prese per mano, accompagnandola fuori delle rovine.

— Aspetta; — diss'egli, come furono presso alla torre; — bisogna esser sicuri. —

Ciò detto, si mosse, precedendo Maddalena, fino all'angolo del muro. Ma laggiù si trattenne; aveva sporto il capo in fuori, e lo ritrasse prontamente, come uomo che tema di essere stato veduto, e subito si lasciò cadere a terra, si spinse avanti carponi, come un selvaggio, guardando attraverso i ciuffi d'erba che rivestivano il suolo.

Perchè tutte quelle precauzioni? Pietro aveva veduto luccicare qualche cosa là in fondo alla spianata. Gli era parso di vedere uomini armati; ma voleva sincerarsene.

— Dio mio, che è? — gridò Maddalena, sbigottita.

— Non so; aspetta; — rispose Pietro, tendendo il collo tra l'erbe.

Non era possibile il dubbio. Laggiù stava un manipolo di soldati. Pietro vide i fucili e riconobbe anche le mostre gialle sui farsetti neri.

— Son guardie di finanza; — riprese egli. — Che vogliono quassù?

— Ah, povera me! — balbettò Maddalena.

— Animo, te ne prego; — disse egli, tirandosi indietro; — ritorna laggiù; se occorre, ti celerò nel mio nascondiglio. —

Ma già, nell'atto di ritirarsi, era stato veduto.

— Alto là! — gridò una voce imperiosa. — Chi siete? Perchè vi nascondete? —

Pietro guardò la sua compagna, che tremava come una foglia al soffio del vento; gli accennò di ritirarsi al coperto e non rispose parola.

— Badate! — proseguiva intanto la voce. — O voi escite dal riparo della torre, o vi si circonda e si fa fuoco senza misericordia. —

Pietro vide che era inutile nascondersi più oltre; tanto più che, seguitando a stare appiattato tra l' erba, non avrebbe potuto difendere più nulla. E si rizzò, allora, si rizzò come una serpe che si disponga all'assalto.

— Con che diritto fareste voi fuoco? — gridò. — Sono un libero cittadino, e non ho conti da rendere alla giustizia.

— Questo vedremo; — rispose il capo del drappello, facendosi alcuni passi avanti. — Per ora ci sai di contrabbandiere; vieni con noi, senz'altre chiacchiere.

— Arrestatelo! arrestatelo! — gridò una voce, che Pietro riconobbe tosto.

— Ah! — esclamò egli, con accento di profonda amarezza. — Andrea Ralli, che fa da guida!

— Mi conosci anche? — replicò il Brasilero, fatto forte dalla numerosa compagnia. — Sicuramente, sono Andrea Ralli. E tu chi sei?

— Fàtti avanti, e lo vedrai, boscaiuolo del Matto Grosso, e assassino a ore avanzate! Non sono un contrabbandiere, io. Diteglielo voi, brigadiere, al signor Ralli, chi son io. Ditegli che oggi i morti ritornano in vita, e che gli sta davanti la sua vittima, Pietro Bardini.

— Ah! — urlò il Ralli, riconoscendo finalmente la voce e l'aspetto di Pietro.

— Sì, Pietro Bardini, da lui fatto accoltellare nel bosco, accanto alla sua fattoria, alla sua ladronaia.

— Non gli credete; — gridò il Ralli; — è un bugiardo, che vuol trarvi in inganno. —

Pietro si era avanzato di alcuni passi, con la rivoltella nel pugno.

— Vieni avanti, Andrea Ralli! — riprese il Bardini. — Io possiedo un' altr' arma come questa, e sia pure per te. Questi bravi soldati assisteranno al nostro duello; vedranno se tu sei buono a colpire tu stesso, meglio che a far colpire da altri.

— Guardie, prendetelo! — gridò il Ralli. — Egli v' insulta ancora con la sua spavalderia.

— Non mi pare; — disse il brigadiere. — E poi, sia permesso ad un uomo d' insultarne dieci. È quasi il suo diritto, poichè giuoca la vita, e mi sembra risoluto a venderla cara.

— È il vostro dovere d' impossessarvi di lui.

— Di dar la caccia ai contrabbandieri, sicuramente.

— E chi vi dice che egli non lo sia?

— E chi vi dice che lo sia? A me pare piuttosto un uomo che ha qualche conto da aggiustare con voi. Del resto, io vedrò le sue carte, se sono in regola. Amico, — proseguì il brigadiere, volgendosi a Pietro Bardini, — si può ragionare due minuti con voi?

— Tenete i vostri uomini al posto, e sono a'vostri ordini; — rispose Pietro. — Io stesso volevo domandarvi un colloquio. —

Il brigadiere fe' cenno alle guardie di tirarsi indietro, e poi si mosse alla volta della torre.

— Non vi fidate; — gli disse il Ralli, a cui quel colloquio pieceva poco; — egli potrebbe uccidervi.

— Sono armato anch'io; — rispose il brigadiere. — Faremo a chi tira più giusto. —

E si avanzò, il vecchio soldato, movendo incontro a Pietro Bardini. Questi fu primo ad abbassare la rivoltella; ed il brigadiere, veduto l' atto, lo imitò, rimettendo addirittura la sua nella fonda di cuoio.

Pietro gli stese la destra, e quell'altro la strinse.

— Sergente, — disse Pietro, — vi pare essa la mano d' un ladro?

— No, vivaddio; — rispose il brigadiere. — Mi par di sentire che è la mano di un galantuomo.

— Orbene, — ripigliò Pietro, abbassando la voce, — per-

mettete che io vi faccia una confessione. Voi siete un soldato; dunque un uomo d'onore, come tutti i soldati italiani, qualunque sia l'assisa che vestono.

— Ho combattute tutte le guerre della mia patria; — replicò gravemente il brigadiere. — Anche nel corpo, in cui sono entrato, si vive militarmente. I soldati guardano la frontiera dai nemici dichiarati; noi la guardiamo dai frodatori, che sono un'altra specie di nemici e di ladri.

— Mi date dunque la vostra parola di soldato? —

Il brigadiere rispose con un cenno del capo.

— Vi dirò tutto; — soggiunse Pietro. — Voi non vedrete qui contrabbandieri, nè altra specie di ladri. Son solo, qui, vivo solo, da parecchie settimane, nascosto agli occhi di tutti, quantunque io possa portare la fronte alta e discendere liberamente in paese. Mi avevano dato per morto, e mi conveniva di esserlo ancora per tutti. Ora, qui, dietro la casa, è da pochi minuti ricoverata una persona... una povera donna, che voi esporreste...

— L' avevo già indovinato; — interruppe quell' altro. — Il signor Ralli ci ha fatti venire per un fine molto diverso da quello che aveva detto al nostro comandante. Figuratevi, ch'egli è venuto a Savona, è andato fino a Genova, presso la direzione, assicurando che qui c'era uno scalo di contrabbandieri, i quali introducevano sale, tabacchi, seta e ogni ben di Dio, fidando nella poca o nessuna vigilanza che potevano esercitare due guardie, assegnate a tutta la spiaggia di Varigotti. Egli aggiungeva che qui, nella penisola, dove nessuno si fida più di venire a passeggio, essendosi sparsa la diceria delle apparizioni, c'era proprio il deposito delle merci frodate, che dovevano via via passare per le gole della montagna in Monferrato. Ed ora avete capito; noi dobbiamo visitare tutta la penisola. L'ordine parla chiaro. Discesi alla stazione di Noli, abbiamo trovato il signor Ralli che ci aspettava. Era accompagnato da una signora, che a tutta prima credemmo sua moglie. Ma quando ci ebbe condotti a casa sua, donde avevamo a salire quassù per cogliere in trappola i frodatori, lo udimmo chieder di sua moglie alla gente di servizio. Mi parve scontento di non averla trovata in casa; più scontento, anzi a dirittura in collera, quando si giunse ad un certo crocicchio, là dietro, dove egli sperava di vederla. E dalla sua inquietudine, dalle parole che proferì, ho capito che c' era sotto dell' altro, e che non era tutto contrabbando alla

dogana quello che lo aveva consigliato a farci venire fin qua. Comunque sia, egli è disperato, furente; lo avete udito e veduto voi stesso. A me duole, caro signore, di ciò che avviene; ma siamo in ballo, scusate la frase, e ci bisogna ballare. Vi assicuro, in parola d'onore, che non vorrei essere nei panni di quella povera donna.

— Parlate piano; — disse Pietro, sottovoce; — ella potrebbe sentirvi. Ma voi, che avete cuore, e lo dimostrate, vedete di salvarla. Sarebbe troppo disonore per lei, essere scoperta, dovere escir fuori di qui, alla presenza di tanti uomini, sotto gli occhi del Ralli. Quell'uomo è un tristo, un assassino; non gli prestino man forte uomini di cuore e soldati italiani. Sarebbe una viltà!

— Eh, voi fate presto a dirlo; — rispose il brigadiere, rabbruscandosi. — Noi, prima di tutto, facciamo il nostro dovere. Se poi, facendo il nostro dovere, o senza tradirlo, possiamo far piacere ad un galantuomo, non si dice mica di no. Ed io ve l'ho dimostrato, parlandovi come ho fatto, perchè avevo capito ogni cosa; ma più in là, caro mio, non si può andare, e non si va; — conchiuse il brigadiere.

— Ma infine... — gridò Pietro, con accento d'angoscia suprema. — Non c'è che una donna, laggiù.

— Sì, ma noi obbediamo ad un comando esplicito, su cui non c'è da disputare. Dobbiamo visitare minutamente i luoghi, vedere se si tratta di contrabbandieri, o di falsi monetarî. Perchè, vedete, anche questo si è detto. In queste solitudini i falsi monetarî ci hanno già lavorato a man salva. Insomma, di sospetti ce n'è abbastanza, per giustificare un ordine dei nostri superiori, e per obbligare noi ad eseguire una visita diligente.

— Ma voi potete farla egualmente. Siete un uomo d'onore, — disse Pietro a voce alta, tanto che Maddalena potesse udirlo dal suo nascondiglio. — Venite e convincetevi. —

Il brigadiere tentennò malinconicamente la testa.

— Non io solo; — rispose; — tutti i miei uomini debbono vedere i luoghi al pari di me. Come posso io restar mallevadore della verità agli occhi di tutti? Potrei essere severamente punito, e sarebbe la prima volta, dopo trent'anni di servizio, e nell'esercito e nel corpo a cui ora appartengo. Credete pure che della punizione, in sè stessa, m'importerebbe poco; ma un soldato ci ha il suo onore, e a quello non si rinunzia. Aggiungete ancora che mi occorre un pegno in mano.

— Quale?

— La vostra persona. Voi verrete in arresto laggiù; rimarrete sotto la custodia di due uomini, mentre io, con gli altri, visiterò tutto intorno. Se c'è una donna, la vedremo noi soli; il signor Ralli non potrà seguitarci fin là, perchè noi non vorremo borghesi ad accompagnarci nella visita. Quanto a voi, appena ritorneremo indietro, saremo contenti di rilasciarvi in libertà, perchè possiate ritornare al fianco della signora e proteggerla, come vi parrà meglio. Prestare in questi casi man forte al marito sarebbe ufficio di un pretore e dei carabinieri, non nostro. Di tutto questo, adunque, io vi dò sicurezza; avete la mia parola d'onore. Accettate?

— No.

— Allora?

— Allora... voi siete in dieci, non è vero?

— S, dieci contro uno.

— E quest'uno, — ribattè Pietro Bardini, — è forte, è risoluto, è disperato, ed ha la vita di dodici uomini in pugno. Vi aspetto là dietro, nella stretta, e il primo che si avanza alla svolta della torre lo distendo a terra.

— Mi rincrescerà di lasciar la pelle qui, dopo averla salvata in migliori incontri, perchè il primo a venire sarò io; — disse il vecchio soldato, sorridendo. — Dunque, andate pure a mettervi in assetto di combattimento. Io vado a prender gli uomini, e vi darò la caccia che vorrete.

— Sta bene; — rispose l'altro freddamente.

Il brigadiere si mosse con rapido passo verso il drappello, che aspettava sul lembo della spianata.

In quel mentre una voce s'udì dalla casa.

— No, Pietro; richiamatelo, accettate! Iddio lo vuole. E voi ricordatevi di me! —

Pietro ruppe in un grido disperato, che fece rimanere il vecchio soldato a mezza strada, e corse rapidamente dietro il muro.

Dov'era Maddalena? Non più nella casa; non più su quell'avanzo di piattaforma che il tempo aveva rispettato. Un brivido corse per l'ossa del poveretto. Cosparso di sudor freddo, irti i capegli e gli occhi stravolti, andava cercando all' impazzata di qua e di là, gridando con accento disperato: — Maddalena! Maddalena! —

Gli sovvenne allora del suo nascondiglio. Tosto si calò dal

rotto del pavimento, e cacciò lo sguardo là dentro. Nulla. Ah, dunque, precipitata dalla rupe nel mare?

Le voci dei soldati accorrenti lo scossero. Volle morire. Balzò in piedi, impugnò le pistole e si affacciò alla stretta.

La squadra s'era avanzata già sotto la torre. Si sentiva la voce del Ralli, che gridava furente:

— Prendetelo! prendetelo! —

Gli uomini apparvero alla svolta; e primo tra essi, come aveva promesso, il brigadiere.

— Indietro! — tonò Pietro, aggiustando la mira. — Il primo che s'avanza è morto.

— Soldati, egli vi provoca, v'insulta! — gridò Andrea, stando al riparo dietro l'angolo della torre.

— Tacete, voi! — disse il brigadiere, con piglio severo. — Ve l'ho già detto una volta: sia permesso ad un uomo, che è solo, di offenderne dieci.

— Egli ha rapito mia moglie. Impadronitevi di lui; liberate, salvate quella donna! —

Pietro Bardini rispose alle parole del Ralli con un ghigno feroce.

— Vieni a liberarla, vieni a salvarla tu, se ti basta l'animo! Tua moglie! Tua moglie! Maddalena, la pura fanciulla, è laggiù. Ma tu, che l'hai rubata a me, assassino, non avrai il coraggio di andarla a cercare. Guarda che cosa fa l'uomo che ama. Soldati, eccovi le mie armi; non ne ho più bisogno, oramai. —

E deposte le pistole si slanciò verso la piattaforma. Il brigadiere fu pronto a seguirlo, e giunse in tempo per trattenerlo sullo scrimolo. Ma Pietro, dibattendosi, con tutto il busto in fuori, vide lo spazio, la costa dirupata, e un urlo d'orrore gli uscì dalle fauci.

— Lasciatemi! — diss'egli poscia, traendosi indietro. — Vi giuro, non voglio morire ancora. Lasciatemi; essa è laggiù.

— Dove? — chiese il vecchio soldato.

— A mezza strada; si può salvarla ancora. Lasciatemi, ve ne prego; per l'onor vostro di soldato, lasciatemi! —

Il brigadiere non lo trattenne più. Ed egli, calatosi dallo scrimolo, aggrappandosi ai sassi, incominciò tosto a discendere.

I soldati lo guardavano muti, ansanti, atterriti. Lo videro sparire dietro un masso sporgente e lo credettero morto. Anch'essi, gittatisi bocconi sul pavimento e mettendo fuori la testa,

guardarono al basso. Il dirupo non andava giù a piombo, come a tutta prima era sembrato. Di punta in punta, di declivio in declivio, raccomandandosi a sterpi, a ginestre, a ciuffi di erbe salvatiche, si calava Pietro Bardini, lento, ma risoluto. Ad un certo punto i muti osservatori lo perdettero d'occhio.

— Presto! — gridò il brigadiere. — Quattro uomini per la via più spedita a Varigotti, e la barca in mare!

— Brigadiere, — disse uno del drappello, — ci dev' essere qui un sentieruolo di fianco alla rupe. Chi sa che non ci riesca di lì...

— Sta bene, andateci voi con un altro. Bisogna salvare quest'uomo, se è possibile.

— Certo! — disse il Ralli. — Ha da render conto alla giustizia.

— Tacete, voi! — ammonì per la seconda volta il vecchio soldato. — Qui comando e giudico io. E mi pento di non aver contentato quel poveretto; — soggiunse, parlando per sè. — Che cos'era, poi, la perdita dei galloni, davanti alla perdita di due vite? —

I quattro uomini comandati correvano giù a fiaccacollo tra gli olivi, per discendere alla spiaggia. Altri due erano spariti tra i cespugli, di fianco alla rupe. Il brigadiere, impaziente, li seguitò per il sentieruolo; ma non istette molto a persuadersi che di là si andava lontani, anzichè avvicinarsi al punto desiderato.

Pietro, frattanto, continuava a discendere. Qualche volta, svellendosi i cespi a cui s' era aggrappato, o sgretolandosi i sassi sporgenti su cui aveva posato cautamente il piede, egli sdrucciolava. Ma il petto e le ginocchia si serravano forti al declivio, e gli avveniva sempre di ritrovare un nuovo punto d'appoggio, senz'altro danno, in principio, che quello de'panni strappati, e poscia delle palme e delle ginocchia insanguinate. Nè a ciò badava il giovane animoso, nè sentiva lo strazio delle carni lacerate. Voleva giungere a quella punta, la cui vista gli aveva fatto gettare un urlo di terrore; e quando si sentiva più saldo con le mani e coi piedi, voltava il capo in giù, per vedere se la persona calava diritta a quel punto. Se gli pareva di essersi sviato alquanto da destra o da manca, correggeva con ogni sforzo l'errore. Così scendendo, ora diritto, ora piegando lentamente da questo lato o da quello, giunse dove aveva disegnato, e trasse un respiro dal petto. Ahimè, triste respiro, che non fu

di sollievo! Egli era accanto a Maddalena, semiviva, grondante sangue dal viso lacero e dal seno squarciato. L' avevano trattenuta per il lembo della veste le rame scarne e risecchite di un oleastro, che era andato a nascere capricciosamente laggiù, e il cui tronco bistorto levava al cielo due braccia lunghe, diritte e povere di foglie, che il libeccio flagellava di sovente con gli spruzzi dell'acqua salata. Vedendo quel povero oleastro sempre là, a mezza costa, con le braccia levate in atto di chiedere mercè, i marinai di Varigotti, nel loro immaginoso linguaggio, lo avevano chiamato « l'albero della misericordia. »

Lo spazio, al piede di quell' albero, era ristretto, nè tutto di terra o di scoglio, ma in parte formato dalla ceppaia della pianta. Maddalena, cadendo, doveva essersi rotolata più volte contro i sassi; e questo lo si poteva argomentare dal fatto che la veste s'era impigliata in alcuni stecchi dell'albero, mentre il corpo era rimasto voltato in dentro e il viso poggiava contro la rupe. Pietro appoggiò riguardosamente il piede e sollevò tra le braccia il busto della povera donna. Dio, come sformata! Ma ella respirava ancora, e Pietro ebbe un raggio di speranza. Ohimè, povera speranza! Anzitutto era necessario di fermare il sangue, che spicciava sempre copioso dalla ferita E come bastare a tanto ufficio lassù, quasi in aria? Ogni suo movimento, ogni suo sforzo per istrappare un lembo di veste, non poteva esser fatale? E poi, come rimanere lassù, in quel brevissimo spazio di terra? Un uomo solo avrebbe potuto restarci, a morire d'angoscia; due persone non ci potevano reggere a lungo. Nè da un lato, nè dall' altro era possibile il passo. La rupe, di qua e di là, si raccorciava a sottosquadro, con liste e strati di calcare e di quarzo, quali diritti, quali di sbieco, quali in più guise contorti, come li aveva lasciati l' antica convulsione plutonica da cui erano stati lanciati fuor d'acqua. Al sommo della rupe non si ritornava più, neanche da solo. E il mare mugghiava di sotto, frangendo violentemente contro la immane e ritta parete del masso.

Pietro vide in un attimo tutte queste cose, e fremette; ma non per sè, che oramai gl' importava poco della vita. Era sceso fin là, perchè aveva veduto Maddalena, nè altro intento gli arrideva che quello di salvarla, o di morire con lei. Ma come salvarla? Pietro conosceva quel mare, profondo molte braccia sotto la rupe di Varigotti. Spesso, a prova di valentìa, aveva girato il promontorio a nuoto; più volte, davanti alla brulla

scogliera, aveva gettato il tramaglio. Si poteva dunque tentare un tuffo nel mare. L'altezza non era tale da spaventare un marinaio anche meno disperato di lui. Quante volte non s'era egli gittato a capo fitto, o in piedi, con le gambe stecchite e le braccia raccolte ai fianchi, dalla crocetta di un albero, per tuffarsi nell'acqua e ritornare a galla, con un pugno d'alghe, o di sassolini colti sul fondo del mare! Ma allora, con Maddalena tra le braccia, poteva egli sperare che gli riescisse il colpo? Pietro ne dubitò. Ma infine, non c' era altro scampo; ed egli doveva tentare quella via disperata, prima che la infelicissima donna, tanto amata da lui, e perduta da lui, avesse sparso tutto il suo sangue.

Strinse nel braccio sinistro la vita di Maddalena, e la trasse dolcemente a sè, mentre col ginocchio piegato faceva puntello alla persona contro il ceppo dell'oleastro. La testa di Maddalena gli ricadeva inerte sull'omero.

— Morta, Dio santo! — urlò Pietro. — Morta! Signore, vi chiedo un miracolo. Fate che ella respiri! —

E cercava frattanto di raccogliere contro il seno di lei i brandelli della camicia e della veste, per rattenere il sangue, che non cessava di sgorgare. Maddalena non respirava; ma quel sangue era tiepido ancora; e ben lo sentiva Pietro, che ne aveva inondata la guancia.

— Maddalena, amor mio, vivi, respira, e prenda Iddio la mia vita! —

Ma il tronco cedeva sotto l' impulso del suo piede; nè il ceppo accennava di voler durare più saldo; nè dietro al ceppo era luogo bastante per tenervisi ritto; nè egli, con le braccia impedite dal caro peso, avrebbe potuto aggrapparsi allo scoglio.

Stremato così d'ogni aiuto e d'ogni speranza, Pietro fisse la bocca contro la bocca di lei, così forte, che parve volesse infondere l' anima sua nel petto dell'amata. Maddalena sospirò fiocamente, aperse gli occhi e li richiuse. Lo aveva udito, lo aveva sentito daccanto a sè, la poveretta, ed aveva avuta la forza di rendergli il bacio.

Una vertigine lo colse. Diede uno sguardo in giro, ma senza vedere più nulla; strinse Maddalena più forte contro il petto, e tirò indietro un piede, tanto da guadagnare un po' di spazio e rizzarsi meglio sulla persona. Il tronco dell'oleastro scricchiolò, la ceppaia si smosse, cedendo allo sforzo. Ma egli oramai non temeva più nulla, poichè era riescito a levarsi in piedi. Cinse

allora con ambe le braccia la sua Maddalena, raccomandò due anime alla misericordia del cielo, spinse l' albero, che rovinò tosto sotto di lui, e si lanciò nello spazio.

Il mare profondo accolse gorgogliando i due sposi. Biancheggiarono diffuse a cerchio le spume, là dove erano caduti; ma subito le onde si chetarono e la vasta superficie turchina si distese tranquilla sovr'essi.

XII.

Il paesello di Varigotti era tutto sossopra. Già, quella mattina, l' arrivo di una squadra di doganieri, lo aveva messo a romore, destando la curiosità ed esercitando la fantasia di tutte le donne del vicinato. La signorina Lucia, scesa dal calesse con aria di trionfo, aveva detto a qualcuno degli astanti: « Vedrete che la finiremo una buona volta con le apparizioni delle case rotte. Ci sono dei contrabbandieri, nella penisola; fors' anche dei falsi monetari, appiattati nella torre. »

— Contrabbandieri! Falsi monetarî! — Era questa la voce corsa rapidamente per tutto quel ceppo di case. — Falsi monetarî! Contrabbandieri! — s'andava ripetendo per ogni vicolo, per ogni chiassuolo.

— Falsi monetarî, piuttosto; — dicevano i vecchi pescatori. — Ce ne sono già stati, tanti anni fa; ma non nella penisola, sibbene laggiù, nelle grotte del capo di Noli. Per andarli a prendere, fu necessario di spenzolarsi con le corde dalla balza, fino all'altezza della buca dove si erano annidati coi loro crogiuoli. Ma contrabbandieri, da queste parti, certamente no. Figuratevi se non si sarebbero veduti, o di giorno, o di notte!

— E le apparizioni, che hanno tanto spaventate le nostre donne, dove le mettete?

— Troppo poche, troppo poche! I contrabbandieri vanno a squadre, e devono passare più spesso dalla costa alla montagna.

— Ma forse qui, dietro la penisola, ci hanno fatto il deposito del contrabbando.

— Eh via! Si sarebbero vedute le barche accostarsi. E noi, che la notte siamo sempre in mare, non abbiamo veduto un bel nulla. Vi ripeto, falsi monetarî, può darsi; contrabbandieri, no.

— Basta, vedremo. Se è rosa fiorirà; se è spina pungerà. —

E tutta la gente del paese, così almanaccando, teneva dietro

alla squadra dei doganieri. Ma, giunti alla villa del Brasilero, convenne fermarsi, perchè quello non voleva nessuno in casa sua, donde egli faceva passare soltanto le guardie, da lui cercate e condotte sul luogo. Qualche ragazzo, più ardito, si trafilò in mezzo al drappello; qualche altro, rasentando il muro di cinta, salì fino al colmo del poggio, dove le guardie andavano ad appostarsi. Mercè loro si seppe che il Brasilero, passando da casa, non aveva più trovato sua moglie, nè là, nè più sopra, al crocicchio, dove soleva andarvi a sedere.

— I falsi monetarî hanno rubata la moglie del Ralli! Maddalena, la bella Maddalena, è in mano dei contrabbandieri! —

Queste le voci che giunsero in brev' ora fino al paese, e commossero più assai, che non avesse fatto l' arrivo dei doganieri e l' annunzio della loro intrapresa. Immaginate il turbamanto di mastro Giacomo, che stava alla spiaggia, raccogliendo le sue reti, asciugate al sole. Il povero vecchio gettò un grido, che fece tosto apparire sull' uscio quella strega di sua moglie.

— Che avete, stamane da gridare a quel modo? — gli disse, col suo piglio stizzoso. — Già il vino vi ha dato al cervello? —

Padron Giacomo non si degnò neanco di risponderle, e corse difilato verso la montagna.

— Guardate che bel fusto d'omo! E adesso mi lascia anche le reti in iscompiglio! — seguitò monna Brigida, taroccando.

Ma coloro che avevano data la triste nuova a padron Giacomo non indugiarono a darla anche a lei. Monna Brigida giurò che era impossibile, che avevano udito male, che quel giorno a Varigotti erano tutti impazziti; ma andò verso la montagna anche lei.

Padron Giacomo giungeva a mala pena sotto gli olivi, presso il sentiero campestre che serpeggiava su su per la costa, quando vide calare a precipizio quattro doganieri.

— Alla barca! — gridavano. — Alla barca!

— Che è stato? — domandò padron Giacomo, e parecchi altri con lui.

— Lo saprete; — risposero quelli. — Presto alla barca, e tutti in aiuto! C' è una donna in mare. —

Il vecchio pescatore provò uno strano rimescolo a quelle parole: « una donna in mare ». E senza star troppo a pensarci su, senza sentir più il desiderio di salire alla montagna, corse alla spiaggia, urtò sua moglie, che voleva trattenerlo, per sapere che diavolo fosse accaduto, e andò a varare la sua barca. Tre

giovanotti lo aiutarono; quattro minuti dopo, la barca era in acqua, e andava a voga arrancata verso il promontorio.

La lancia dei doganieri seguì prontamente quella di padron Giacomo, e, snella com'era, non tardò a passarle da proravia. Egli non intendeva nulla, non chiedeva nulla; un vago terrore lo aveva percosso; teneva dietro ai doganieri, aspettando un raggio di luce in quelle tenebre dense del suo intelletto.

Ad un certo punto la lancia si fermò, e i doganieri tesero lo sguardo sulle acque; indi verso la rupe. Padron Giacomo stette anch'egli sul remo, e guardò dove essi guardavano. Ma sul mare non si vedeva nulla; lungo la balza nemmeno.

— Anche lui, perduto! — esclamò uno dei soldati. — Che disgrazia!

— No, vedete lassù, dove c'è quel cespuglio più fosco; — disse un altro. — Non vi pare che ci sia un uomo?

— Sicuro, è lui; se n'è spiccato or ora. Ahi, gli dev'essere mancato il piede. Scivola! Si è di nuovo aggrappato a qualche cosa. Poveretto! È cosa da mettere i brividi in corpo. —

La barca di padron Giacomo s'era accostata al bordo della lancia. Uno dei giovanotti che accompagnavano il vecchio pescatore bisbigliò timidamente all'orecchio d'una guardia:

— Scusate, chi è quell'uomo che scende di lassù?

— Ma... non saprei veramente. Dicono che sia un certo Bardini, ritornato dall'America.

— Di Bardini in America non c'era che Pietro; — osservò quell'altro; — e Pietro Bardini è morto laggiù di febbre gialla.

— Che ne so io? — replicò la guardia. — Il signor Ralli lo ha riconosciuto per un Bardini. Anzi, lo accusava d'avergli rubata la moglie; quella appunto che si è... —

La mano stesa contro la sua bocca dal giovine marinaio avvertì il soldato che non c'era da continuare il discorso. Ma padron Giacomo aveva capito, e l'urlo che egli gittò, cadendo tramortito contro il bordo, bastò, meglio della mano d'un pietoso compagno, a mozzar le parole in bocca al doganiere.

— È il padre di Maddalena; — soggiunse il marinaio; — il padre della signora Ralli!

— Povero vecchio! — esclamò quell'altro. — Sorreggetelo; vedete di consolarlo. O piuttosto, riconducetelo a terra. —

I marinai stavano per seguire il consiglio, e già davano indietro coi remi. Ma padron Giacomo si riebbe da quel primo stordimento e gridò di voler rimanere. Povero padre! Una nuova

angoscia l'aspettava. Sua figlia non era sepolta nelle onde; sua figlia era là, sospesa a mezza costa; si vedeva biancheggiare la sua veste presso un tronco d' albero; e certamente Pietro Bardini l'aveva veduta come tutti gli altri, poichè i suoi sforzi miravano a quel punto. Dopo alcuni minuti di ansie mortali, si respirava un tratto; Pietro era giunto a paro di Maddalena; la rialzava tra le braccia; si riposava accanto a lei; forse fasciava le sue ferite. Albero benedetto, che l'aveva trattenuta! Veramente ben nomato l'albero della misericordia! Ma come sarebbe riescito a Pietro Bardini di trarla a salvamento? Chi diceva una cosa e chi un' altra. Se egli era potuto discendere a quel punto, mentre a guardar da lungi non sarebbe parso possibile, non era anche da argomentare che gli riescisse di portare la donna tra quei massi, di punta in punta, fino a una piccola macchia di cespugli che orlava il fianco della rupe? Da lontano le punte non si vedevano; ma forse c'erano, e Pietro Bardini ne avrebbe approfittato. Altri pensava che, buttandosi in mare da quell'altezza, essendo le acque molto profonde, Pietro Bardini aveva speranza di salvarsi. Ma con la donna tra le braccia?

Alla salvezza della donna si poteva provvedere, calando dall' alto una fune, a cui Pietro l' avrebbe saldamente legata. E in quel modo non poteva salvarsi anche lui? Due funi, due grossi cavi, così lunghi da spenzolarsi fino all'albero della misericordia, e la salvezza di quei due infelici era certa. Presto, adunque, presto una barca a terra, per cercare le funi e portarle lassù. Dal basso avrebbero dato il segnale, issando la bandiera, quando i capi fossero calati alla giusta misura. Là, su quel breve spazio di terra, ci viveva un olivo salvatico; ci potevano stare un' ora due persone, in attesa di soccorso. Pietro Bardini, del resto, doveva vederle, quelle due barche, e anche le altre che venivano a tutta voga in quel punto.

Ma proprio allora che la speranza risorgeva, il breve filo si ruppe. L'albero fece un movimento inatteso, si piegò ad occhi veggenti, e una massa nera, un viluppo, un rinvolto indistinto, piombò veloce nelle onde.

Grida di orrore risposero al tonfo; per un tratto doganieri e marinai rimasero attoniti, come storditi dal terribile caso; poi diedero a tutta forza nei remi, per avvicinarsi al luogo dove era caduta la coppia infelice. Il tronco galleggiante dell'oleastro, dell'albero della misericordia, segnava la meta. Nulla, nulla ri-

tornava a fior d'acqua. Giacomo Mendaro si strappava forsennato i capegli e ruggiva.

— Coraggio, padron Giacomo! — gli disse un marinaio. — Sono stato palombàro, io; lasciate fare a me; siamo ancora in tempo. —

E si spogliava, frattanto, il bravo giovinotto. Buttata la giacca e i calzoni su di un banco, fatto il segno della croce, secondo l'uso dei marinai, si tuffò dalla prora con impeto e disparve.

In quel mezzo giungevano altre barche. In una di queste era il Ralli, accompagnato dal brigadiere. In poche parole i nuovi venuti furono messi al fatto di tutto ciò che era occorso, e muti, ansiosi, stettero aspettando che il palombàro ritornasse a galla.

Furono due minuti d'aspettazione, due minuti che parvero ore. Finalmente si videro le bollicine apparire a fior d'acqua, e poco stante ricomparve il marinaio. Era pavonazzo in volto; non poteva parlare; aveva mestieri di ricogliere il fiato.

— Orbene? — chiese il Ralli, impaziente, appena gli parve che quell'altro accennasse a parlare.

— Son là, — rispose il palombàro, con voce tremebonda; — son là, abbracciati, in una fossa. Che orrore! Il fiotto li investe e li fa muovere ad ogni momento; ma c'è troppa corrente e li spinge sempre più sotto a un lastrone enorme. Ho tentato di tirarli fuori, ma invano, e il fiato incominciava a mancarmi. Povero Pietro! povera Maddalena! —

Così finirono i due amanti. E fu meglio per loro, aver trovata nel primo amplesso la tomba. In vita non avrebbero potuto esser felici, che a patto di esser colpevoli.

Giacomo Mendàro giunse a terra più morto che vivo. Sua moglie lo aspettava, voleva sapere, voleva farlo parlare. Quella donna aveva il dolore chiassoso come la collera.

— Andate a piangere la vostra colpa! — disse Giacomo Mendàro. — Siete voi che l'avete uccisa.

— Ah, è dunque morta, la mia figliuola, il mio sangue?

— Pietro Bardini è venuto a riprenderla. Il poveretto avea ben diritto di possederla! Ah, la mia Maddalena! —

Ed il povero vecchio cadde piangente sulle reti, che non aveva avuto tempo di raccogliere.

L'anima di Pietro Bardini, che era ritornata per riprendere la sua fidanzata, fu l'argomento di tutti i discorsi della gior-

nata, e in breve diventò la leggenda del paese. Infatti, come credere al ritorno di Pietro in carne ed ossa, se Pietro era morto da un anno al Brasile?

Mi chiederete ora d'Andrea Ralli. Il Brasilero si chiuse per tutto quel giorno in casa e non volle veder nessuno, neanche madamigella Lucia, la sua fida consigliera, che aveva creduto necessario recargli i conforti del suo affetto e della sua devozione.

Il giorno dopo, gli convenne di farsi vivo e di rispondere, interrogato, a carabinieri, a pretori, e via discorrendo. La giustizia, come sapete, non conosce opportunità di giorni e d'ore, non rispetta convenienze, non perdona a dolori; vuol sapere, domanda, fruga, tormenta a sua posta. Il Brasilero rispose disordinato, sconnesso, anche un tal po'diffidente. Perchè domandavano a lui? Perchè mettevano così crudelmente il dito nella piaga sanguinante delle sue relazioni domestiche? Aveva sposata una donna che non lo amava; il torto era suo; ma che ne poteva egli, se quella donna, saputo vivo l'amante, che per tutti era morto di febbre gialla, o d'altra diavoleria, in America, era corsa incontro a quell' uomo, e, per isfuggire al marito, o alla vergogna di esser trovata da tanta gente in compagnia di quell' altro, aveva spiccato un salto nell'abisso? Chiuso in queste difese, il Brasilero scattò solamente quando si venne a domandargli delle sue relazioni d'amicizia con Pietro Bardini. Ricordate che Pietro, al cospetto dei finanzieri, lo aveva chiamato assassino. I finanzieri avevano riferito il dialogo alla giustizia, e la giustizia voleva veder chiaro anche in questa faccenda. Ma il Brasilero non sapeva nulla, lui; aveva conosciuto il Bardini, aveva avuto a che fare con lui per interessi commerciali; nè altro poteva egli dire su ciò; chiedessero pure in America, dove egli aveva lasciato buon nome di sè, lavorando onestamente e radunando una modesta sostanza con trent'anni di sudori e di stenti. Del resto, Pietro Bardini, che parlava di assassini e di sicarî, non era forse ritornato vivo, sano e minaccioso in patria? Ed era forse colpa del Ralli, se egli, dopo essersi messo a contrasto con la legge e con gli esecutori di essa, aveva seguito l'esempio della donna infedele, e si era punito da sè? In questa forma il Brasilero custodì il suo segreto; il filo che avrebbe potuto guidar la giustizia era interrotto; sarebbe bisognato andarlo a riattaccare in America; e ad un pretore questi grattacapi non mettono conto. *De minimis non curat praetor.*

Ma il Brasilero, intanto, aveva avuto paura; quella paura gli rimase nelle ossa, e finì a sconvolgere il suo cervello, che non era già più molto sano. Si vedeva sfuggito da tutti, si sentiva odiato in paese; non aveva più altro ossequio fuor quello della gente di servizio, ossequio obbligatorio e interessato, che non poteva bastargli. Non dimentichiamo per altro madamigella Lucia. Questa avrebbe saputo fingere una tenerezza che non sentiva nel cuore; ma era sola a portare il peso delle consolazioni, e l'uomo a cui queste erano necessarie diventava di giorno in giorno più stravagante e più fastidioso, co' suoi continui terrori.

Qualche notte Andrea Ralli fuggiva sbigottito dalla sua camera e andava a bussare all'uscio di madamigella Lucia.

— Che è? — gridava quella, svegliandosi in soprassalto.

— Son io, Lucia; apritemi, lasciatemi riposare in un angolo della vostra camera, che io non resti più così solo!

— Di che avete paura? Dei morti?

— No, non dei morti, — rispondeva cupo il Brasilero; — dei vivi. Perchè essi son vivi, sapete, son vivi! Ritorneranno, vedrete, ritorneranno, e mi soffocheranno nel mio letto. —

Madamigella Lucia incominciava a non sentirsi più bene, in compagnia di quel tragico uomo, di quel rimorso vivente. Ma ella faceva roba, e non voleva andarsene che ricca. Già lui non si occupava più di nulla, e i suoi interessi li curava la signorina. Egli avrebbe voluto amicarsi il suocero; anzi, gli aveva offerto danari; ma il vecchio pescatore li aveva rifiutati sdegnosamente. — Son brutti di sangue, teneteli per voi. — Volle offrirne a Brigida; ma quella gli aveva risposto: — Fatene dir delle messe per le anime dei defunti. — E si era chiusa nel suo guscio anche lei. Al Brasilero non restava che l'amicizia, la tutela di madamigella Lucia; la quale un giorno gli consigliò di vender tutto e di mutar paese, perchè in quel luogo e in quel modo non si poteva più vivere.

— È inutile; — rispose Andrea Ralli. — I miei due nemici mi perseguiteranno dovunque. Ritorneranno, vedrete, ritorneranno! —

Una mattina il Brasilero fu trovato morto nel suo letto. Erano essi ritornati?

ANTON GIULIO BARRILI.

LA QUESTIONE DANUBIANA

E LA CONFERENZA DI LONDRA

Documenti diplomatici presentati dal ministro degli affari esteri (Mancini) al Senato del Regno nella tornata 11 aprile 1883. — Catellani E. L. La navigazione fluviale e la questione del Danubio secondo il diritto delle genti. Torino 1883. — Bibesco; Histoire d'une frontière. Paris 1883. — Von Holzendorff. Rumäniens uferrechte an der Donau Leipzig 1883. — Dahn. Eine Lanze fur Rumänien. Leipzig, 1883. — Engelhardt E. La question du Danube (Revue de droit. int. 1883, I. 4). — U. Valerian, L'Autriche-Hongrie et la Roumanie dans la question du Danube. Jassy, 1882.

I.

Le nazioni europee hanno ormai deposta ogni speranza di estendere durevolmente oltre i presenti confini la propria influenza e il dominio. Vi sono qua e là alcune « terre irredente, » le quali potrebbero tosto o tardi completare le nazioni alle quali aspirano a unirsi, ma i confini di queste sono segnati dalla geografia, poco diversi di quelli tracciati da un diritto pubblico, che non può essere di leggieri mutato. Cotesta condizione rispettiva è appunto uno dei maggiori impulsi alla fondazione di colonie ed all'acquisto di possedimenti estraeuropei.

Pur vi è anche in Europa una penisola che vuol essere considerata come fosse fuori, certo non subisce quella legge, la penisola dei Balkani. Quivi s'agitano tuttodì interessi e si sviluppano aspirazioni tra le quali dovrà seguire tosto o tardi un cozzo decisivo, sui cui resultati sarebbe audacia mettere in-

nanzi ad esso qualsiasi previsione. Imperocchè ognuno di questi interessi è pur quello di una potenza europea, ed ognuna di quelle aspirazioni è condivisa od alimentata e spesso fatta più acerba da una o dall'altra di queste potenze. Indi la gravità di tutte le questioni che si succedono in quella penisola, e quasi non danno tregua alla diplomazia, costituendone, si può dire, la principale occupazione.

Quest'anno le Potenze erano chiamate appunto a prolungare il mandato della Commissione europea che ha l'ufficio di controllare la navigazione del Danubio da Galatz fino al mare, ed a determinare le nuove norme per la navigazione del fiume nell'altro tratto da Galatz alle Porte di ferro. Serii ostacoli si opponevano a cotesta risoluzione, e non pochi anche alla prima, desiderata dai più, ma impossibile senza l'unanimità dei voti.

L'Austria voleva esercitare una preponderanza poco men che assoluta nel regolare la navigazione del Danubio da Galatz alle Porte di ferro; la Russia, dal canto suo, voleva aprire alla navigazione il braccio di Kilia e consentire sovr'esso alla Commissione europea appena una ingerenza nominale; la Rumania, infine, non poteva consentire a dare all'Austria una influenza che essa reputava eccessiva e dannosa ai propri interessi. Già si immagina, d'altronde, che l'esecuzione di un regolamento di navigazione nelle acque che toccano o traversano parecchi Stati diversi per razza, per estensione, per condizioni politiche era cosa di non facile componimento. Vi erano le potenze ripuarie le quali avevano interessi speciali, se non contrarii alla libera navigazione del fiume, certo distinti. Il Danubio, tutti sanno, corre nella sua parte superiore in mezzo a terra germanica, ed è la principale via di comunicazione dell'impero Austro-Ungarico, che bagna pure per gran tratto verso il Mar Nero. Queste due potenze hanno, dunque un cotal diritto di servitù sulle acque inferiori del fiume. Dove, grazie alla propria sovranità sulla Bulgaria, continuava ad essere tra i ripuarii la Turchia, mentre la Rumania e la Serbia avevano acquistata, come tali, voce indipendente, e la Russia, ottenuta la retrocessione della Bessarabia, si trovava in possesso di una parte del delta.

Così tre altri Stati avevano il diritto di intervenire in coteste vertenze danubiane, non per la loro condizione di grandi potenze, nè per l'importanza della loro navigazione sul fiume, bensì dai pubblici trattati che regolano la materia. La Gran

Brettagna, la Francia e l'Italia erano ugualmente interessate alla libera navigazione del fiume, e dovevano procurare con ogni lor possa che i poteri della Commissione europea venissero il più possibile prolungati, perchè riuscissero così tutelati anche gli interessi degli Stati non ripuarii, e non venisse loro meno quello, che, sino ad un certo aspetto può anche considerarsi siccome un mezzo di influenza politica.

Ma l'ostacolo maggiore derivava da una tendenza, non abbastanza dissimulata dall'Inghilterra e dalla Germania, di sciogliere e abbandonare definitivamente cotesto sistema delle ingerenze collettive, sostituendovi il principio di lasciare a ciascuna potenza dominante la responsabilità di garantire nel proprio campo d'azione gli interessi delle altre potenze. Era una soluzione pratica, la quale allettava specialmente coloro che ne avrebbero tratto profitto pel canale di Suez e sarebbe stata certamente patrocinata dai tre imperi, se la Francia e l'Italia non si fossero fin da principio mostrate ricisamente avverse ad un progetto, il quale avrebbe tolto loro ogni influenza nel basso Danubio, sebbene questa influenza non sia affatto comparabile a quella esercitata in altri tempi, specialmente da noi, quando a noi giovava rinfocolare i malumori e gli odii di quelle popolazioni contro l'Austria.

La diplomazia uscì da queste difficoltà prorogando e per tempo assai lungo i poteri della Commissione europea nel Danubio inferiore, estendendone i poteri sino a Braila, e creando pel tratto superiore, fino alle Porte di ferro un nuovo regime, troppo accetto all'Austria-Ungheria e punto alla Rumania, i principali interessati. Mentre pende appunto cotesto conflitto, giova narrare come si riuscisse a siffatti risultati, non solo perchè si tratta di una grave questione di diritto internazionale, la cui soluzione può trovare altre applicazioni, ma ancora perchè ne riesce singolarmente illuminata la questione delle alleanze e delle amicizie tra le varie potenze europee, le quali talvolta sono modificate dalle tradizioni e dagli interessi più di quello non si mostrino esteriormente, a chi bada solo ai grandi avvenimenti della politica generale.

II.

Il principio del diritto romano per cui se anche l'alveo e le rive cadevano nel dominio d'uno Stato, il *flumen*, l'acqua corrente, era dominio pubblico, durò poco, sebbene proclamato e applicato da'Romani con quella loro singolare sapienza politica, dovunque estesero il proprio dominio. Appunto per virtù loro la navigazione del Danubio era libera e più sicura di quella del mare, e le flotte comunicavano con le colonie greche senz'altro impaccio che quello delle brume e delle tempeste dell'Eusino. Ma presto sopravvennero i barbari e con essi mancò ogni sicurezza e si assodò poi il feudalismo, che inceppò in mille guise questa, come ogni altra libertà. Ciascuna signoria diventò un ostacolo per i viaggiatori e per i commercianti, e ciascuno Stato aveva interessi rivali, i quali li spingevano a danneggiarsi a vicenda. Tutti i fiumi erano guardati da castelli ben muniti, vietati da dighe, da barriere, da catene e da impedimenti d'ogni maniera, i quali assoggettavano il commercio a tasse gravose. Contro siffatti principii, ma senza alcun effetto pratico, si pronunciò il trattato di Osnabrück. Nessuno si credeva invece tenuto a compiere lavoro alcuno, il quale agevolasse la navigazione o modificasse o correggesse il regime dei fiumi, laddove appunto opponevano ostacoli naturali talvolta insuperabili.

Nessuna meraviglia se in quella completa ignoranza delle leggi economiche, in quel prorompere universale del più selvaggio egoismo, la fiscalità insensata dei ripuarii impediva ogni sviluppo del commercio e della navigazione, isolando gli Stati, e distruggendo persino il ricordo dei principii che il diritto romano aveva gloriosamente affermati. Ed era naturale che considerando lo Stato come un patrimonio, in quella generale confusione del diritto pubblico e del privato, i grandi corsi d'acqua, al pari delle vie di terra, fossero considerati come una proprietà, dalla quale giova trarre il maggior reddito. Siffatto errore durò anche dopo che l'umanità compì la gloriosa conquista della libertà dei mari, una di quelle che più onorano il diritto delle genti.

La Rivoluzione francese, passando anche qui con quella sua sua nobile e audace leggerezza sopra la tradizione e la storia, in nome della ragione umana, proclamava « contrari ai principii del dritto naturale gli impacci che avevano sino allora arrestata

la navigazione sulla Schelda e sulla Mosa. *Le cours des fleuves est la proprieté commune et inaliénable de toutes les contrées arrosées par leurs eaux; une nation ne saurait sans injustice prétendre au droit d'occuper exclusivement le canal d'une rivière et d'empécher que les peuples voisins qui bordent les rivages supérieurs ne jouissent du même avantage; un tel droit est un reste des servitudes feudales ou du moins un monopole odieux qui n'a pu être établi que par la force, ni consenti que par l'impuissance.* Tali principii furono applicati allora a quei due fiumi, nel trattato del 1795 al Reno, in quello del 1797 a tutte le acque comuni all'Austria ed alla Repubblica cisalpina in Italia, ed in altri posteriori. E secondo l'Engelhardt la Francia, non paga di proclamare il condominio fra i ripuarii e la libertà piena e reciproca fra i loro sudditi rispettivi, avrebbe anche propugnata la libera navigazione dei fiumi a vantaggio di tutti; ma come egregiamente dimostra il Catellani non scema il merito suo, sebbene cotesta opinione non abbia serio fondamento. [1] Una convenzione del 15 agosto 1804 istituiva una Direzione generale per la navigazione del Reno affidando ad essa la polizia, l'esazione delle tasse di navigazione ed il servizio tecnico, con ispettori e sorveglianti sotto i suoi ordini e la sua responsabilità.

A coteste savie disposizioni succedette dopo pochi anni l'arbitrio di Napoleone, ma servirono tuttavia di norma alle Potenze radunate al Congresso di Parigi, le quali sacrificando audacemente ogni libertà e facendo mercato della indipendenza dei popoli, volevano almeno dare loro il compenso di qualche tutela dei materiali interessi. Il Congresso proclamava la navigazione del Reno, dal punto in cui diventa navigabile sino al mare, libera « in modo da non poter essere violata da alcuno » consentendo agli Stati ripuarii di prelevare bensì diritti, ma « nel modo più equo e favorevole al commercio di tutte le nazioni, » riservandosi di applicare gli stessi principii a tutti gli altri fiumi, i quali nel loro corso navigabile separano od attraversano due o più Stati.

Il Congresso di Vienna riuscì così a stabilire la libertà completa dei fiumi sotto il rapporto del commercio, formulò il criterio dei diritti di navigazione uniformi, invariabili, ed indipendenti dalla qualità delle mercanzie; pose un limite alla co-

[1] Engelhardt, *Du regime conventional des grands fleuves internationaux* Paris 1879 p. p. 24-26. — Catellani p. p. 11-12.

stituzione dei diritti di fermata e di scarico forzato, dando anche un impulso all'abolizione di quelli ancora vigenti; distinse le dogane dai diritti di navigazione, ed impose l'obbligo a tutti gli Stati ripuarii di mantenere le strade alzaie e fare nel letto del fiume i lavori necessari perchè la navigazione non trovi alcun ostacolo; affermò infine la necessità per ogni fiume di un regolamento di navigazione e di polizia fluviale, che possa essere mutato soltanto col consenso di tutti i ripuarii, i quali avranno pure l'ufficio di curarne l'esecuzione. [1]

Codesti principi costituivano certamente un grande progresso, ma erano tuttavia lontani ancora dalle conclusioni liberali della scienza, a danno sovratutto degli Stati non ripuari. Grozio, Coccejo, Wolfio e altri illustri pubblicisti, pur tenendo conto del diritto interno degli Stati eransi spinti più innanzi; e più tardi Klüber, Martens e men ricisamente Wheaton, Phillmore e Calvo sostennero principii che più o meno s'accostano a quelli sanciti nel trattato di Vienna, mentre Bluntschli e Caratheodory si inspirarono alla tradizione di Grozio conciliandola colle necessità delle genti moderne. [2] Così si vennero formulando tre disparate opinioni, la prima delle quali sostiene che ogni Stato è assoluto proprietario del fiume che tocca il suo territorio, o della metà di esso, se ne possiede una sola riva; mentre la seconda afferma il condominio dei ripuari, e l'ultima riconosce a tutti il diritto di navigazione, lasciando ai proprietari delle rive di regolarne l'esercizio. Secondo quest'ultima opinione, la più liberale, la più conforme ai progressi del diritto delle genti, tutto il corso navigabile dei fiumi che toccano uno o più Stati deve essere aperto alla navigazione così che le navi possano liberamente accedere al mare. La libertà di navigare deve essere piena ed assoluta, con quelle sole limitazioni che derivano dagli interessi della navigazione stessa e dai supremi diritti di sorveglianza dell'autorità territoriale. Che se sul fiume sono necessari lavori per agevolare la navigazione, essi debbono essere compiuti da una o da tutte le potenze ripuarie,

[1] Catellani, pag. 16.

[2] H. Grotii, *De jure belli et pacis cum dissertatione: De mari libero*, Lausanne 1757, IV, pp. 447-450. — Cocceius, *Dissert. XII* §§ 222, 224, 262. — De Wolff, *Instit. juris naturae et gentium*, Venetiis 1799, § 312. — Calvo, *Droit. intern.*, Paris 1880-81, I, pp. 362-384. — Bluntschli, *Droit int. cod*, 3ª ed., Paris 1881, pag. 28-29. — Caratheodory, II, 18-40. — Castellani, p. 21 e seguenti.

per comune consenso e con facoltà di imporre sulla navigazione una tassa corrispondente, come si può imporre per le spese impiegate nella costruzione di stabilimenti speciali sulle rive o nei porti. Largite così a tutti le libertà giuridiche e le facilità tecniche che possono ragionevolmente reclamare, è giusto dare ai ripuari i mezzi di garantirsi contro ogni possibile abuso dei terzi, e di salvaguardare i loro supremi diritti di sovranità e la sicurezza loro.

Nè la scienza si limita ai fiumi che percorrono il territorio di più stati, ma logicamente vuole sottoposti allo stesso regime anche i fiumi navigabili che corrono sul territorio di un solo stato; infatti sarebbe assurdo se per questi dovessero peggiorare le condizioni dei terzi per ciò solo che vengono unificati i territori che essi attraversano. [1]

III.

Come si applicarono i principii del 1815 e quali voti della scienza poterono essere in qualche parte compiuti nel corso dei vari fiumi dell'Europa e specialmente del Danubio? Questa indagine ci mostrerà come in generale i diritti e gli interessi dei ripuari superiori siano stati sacrificati a quelli dei possessori delle bocche, mentre nel Danubio i diritti e gl'interessi di questi sono stati sacrificati pei ripuari superiori e dei terzi, e venne istituito appunto a guarentigia di questi una speciale commissione europea.

Più che 17 milioni di fiorini olandesi costò nel 1863 alle potenze interessate il riscatto dei pedaggi della Schelda, stipulati in suo favore dall'Olanda col trattato di Westfalia, confermati con quello di Fontainebleau, e conservati anche dopo che il Belgio e l'Olanda divisi convennero di sottomettere la navigazione della Schelda alla sorveglianza ed alla polizia comune, mediante speciali commissari. Del resto sono ben scarsi gli esempi di schietta applicazione dei principii liberali, ed il Catellani e il Palma non possono citare che l'opinione di Clay riguardo al Mississipi, ed il trattato di navigazione austro-italiano, per cui la

[1] Così Castellani, p 29, Caratheodory, p. 33; — Engelhardt. p. 88 ecc. — Bluntschli, p 30 e 196; — e cfr. Pierantoni, *I fiumi e la convenzione di Mannheim*, e Carnazza-Amari, *Diritto internaz. pubblico*. II, cap. 8.

navigazione straniera è ammessa a godere sul Po dei medesimi diritti dell'italiana. Che se il corso inferiore del San Lorenzo è aperto agli americani degli Stati Uniti, non bisogna dimenticare che l'Inghilterra lottò più di trent'anni prima di lasciarsi indurre a questa concessione. Così la convenzione del 20 novembre 1857 tra l'Argentina ed il Brasile ha bensì aperto il Rio della Plata ed i fiumi che vi sboccano a tutte le nazioni, ma escluse da questa franchigia gli affluenti e riservò ai ripuari la navigazione di cabotaggio.

In generale si notò che alcuni Stati fanno a questo riguardo una politica a partita doppia, esagerando i diritti dei ripuari quando non possiedono le foci, disconoscendoli quando hanno queste in loro balìa. Così adoperarono specialmente l'Olanda, l'Inghilterra ed il Brasile, il quale ultimo ammise soltanto nel 1867 e ancora con gravi restrizioni i terzi a navigare quel grande estuario delle Amazzoni, che adduce a tanta parte di continente poco meno che sconosciuto.

In Europa l'applicazione dei nuovi principii procedette, come dissi, lenta e difficile. Ancora nel 1861, col trattato del 22 giugno, vennero pagati quasi tre milioni di talleri da quasi tutti gli Stati Europei e dal Brasile al re d'Annover, per riscattare il pedaggio di Stade sull'Elba. E soltanto nel 1868 gli Stati ripuari del Reno, costituitisi in commissione, adottarono i principii del 1815, attenuandoli però e correggendoli colle condizioni stabilite per regolarne l'esercizio. Basti questo, che il diritto di condurre un bastimento a vela od a vapore sul Reno è limitato a coloro che provano d'aver praticata la navigazione sul fiume per un certo tempo, e che ne hanno ottenuta regolare patente dallo Stato dove hanno il loro domicilio; mentre non è certo se i diritti di navigazione, aboliti per i ripuari, siano ancora in vigore per i terzi, i quali, a questo modo, non possono sostenere alcuna concorrenza.

Il Danubio entra ultimo nel numero dei grandi fiumi che formano materia di stipulazioni internazionali. Senonchè, mentre sino allora era prevalso il principio del condominio fluviale, e in alcuni fiumi l'associazione dei ripuarii aveva escluso in tutto o in parte i terzi dalla navigazione, in altri lo Stato possessore della foce aveva voluto esercitare un dominio arbitrario anche a danno dei ripuarii superiori, ed in tutti il regolamento della navigazione dipendeva esclusivamente dai ripuarii, — nel caso del Danubio, invece, prepondera la volontà dei terzi e viene ri-

conosciuta a questi ed ai ripuarii superiori una porzione di sovranità, a scapito di quella del possessore delle foci.

La Turchia non era stata mai indotta dai principii del suo diritto pubblico a mettere ostacoli alla libera navigazione del fiume. Questi derivavano piuttosto dalla sua incuria, per cui la navigazione riusciva difficile e pericolosa, se dalle gelosie degli altri Stati ripuarii, ciascuno de'quali avrebbe voluto profittare solo d'ogni vantaggio. Cotesta azione trovò abili pretesti specialmente nelle misure sanitarie, sino ad un certo punto necessarie a cagione della direzione del fiume, il quale adduce ad un mare onde vennero più di una volta all'Europa la peste ed il colera. Era soprattutto evidente come non potessero esser conformi gli interessi dell'Austria e quelli della Russia, mentre questa mirava a rendersi assoluta signora delle bocche, ed accrescere così la propria influenza in Oriente, e quella aspirava ad esercitare, per lo stesso scopo, una incontrastata supremazia su tutti gli Stati ripuarii.

Le potenze occidentali non potevano però consentire che l'Austria sola cogliesse il frutto dei loro sacrifici, dopo aver ricacciato indietro la Russia nel suo cammino verso l'Oriente. Però compresero sin dai primi negoziati, che la questione giuridica della navigazione fluviale si complicava con una più grave questione politica dell'equilibrio nei paesi orientali. Lo stato del fiume, i mutamenti politici del territorio che esso attraversa, le esigenze del commercio, i suoi diritti ed i suoi interessi indicavano un complesso di necessità tecniche, politiche e giuridiche alle quali era necessario provvedere [1]. L'idea di un controllo europeo non era priva di precedenti, e doveva apparire come la più adatta a far sì che la libertà del gran fiume, imposta alla Russia tra le altre condizioni della pace, non restasse una vana affermazione. La difficoltà era tutta nel determinare l'indole e la misura di questo controllo, che ciascuno gruppo di Potenze voleva volgere a proprio beneficio. Una prima proposta austriaca, messa innanzi nel 1855, quando non era ancora convenuto di allontanare la Russia dal Danubio, mirava a neutralizzare il delta tutto intero, sottoponendolo ad un sindacato europeo, per modo che la potenza territoriale avrebbe esercitato soltanto la giurisdizione personale sui propri sudditi. L'Austria rinunciò a cotesta proposta quando la Russia

[1] Catellani, pag. 54.

fu costretta ad abbandonare la Bessarabia, ma le altre potenze la ripresero, e nel Congresso di Parigi ne fecero materia di effettive proposte. Doveva essere guarentita in modo assoluto la libertà di navigazione del fiume; la Porta assumeva l'incarico dei lavori necessarii alle foci delle quali rientrava in possesso; ed una Commissione europea doveva determinare l'estensione di questi lavori, elaborare le basi di un regolamento di navigazione e di polizia fluviale, e compilare le istruzioni destinate a servire di guida ad una Commissione esecutiva formata dai delegati degli Stati ripuarii di tutto il fiume. Cotesta Commissione secondo le prime proposte doveva essere soltanto deliberativa, poi si volle invece esecutiva, e le si affidò l'esecuzione dei lavori necessarii da Isakscia al mare, per liberare le bocche navigabili e la foce dalle sabbie e dagli altri ostacoli che le ostruivano. Per coprire le spese di questi lavori e degli stabilimenti aventi lo scopo di assicurare e facilitare la navigazione delle bocche del Danubio, si dovevano imporre diritti fissi di un tasso conveniente, deliberati a maggioranza di voti, colla condizione, che sotto questo rapporto, come sotto ogni altro, sarebbero trattate colla più assoluta eguaglianza le bandiere di tutte le nazioni.

Si conveniva inoltre di stabilire un'altra Commissione composta de'delegati degli Stati ripuari, una Commissione permanente, per elaborare i regolamenti di navigazione e di polizia fluviale, per far sparire gli ostacoli di ogni specie che si opponevano all'applicazione delle risoluzioni del trattato di Vienna alla navigazione del fiume, ordinare e far eseguire i lavori necessari su tutto il percorso, e vegliare, dopo lo scioglimento della Commissione europea, a mantenere in buon assetto le bocche del Danubio ed il mare circostante. E si dava facoltà a ciascuna potenza di far stazionare due bastimenti leggieri alle bocche del Danubio, per guarentire l'esatta osservanza dei regolamenti stabiliti di comune accordo.

Così veniva istituita la Commissione europea, e doveva acquistare una importanza non preveduta dai suoi stessi autori, nè contemplata nei primi regolamenti. « Essa era il frutto di circostanze locali, delle singolarità dell'ambiente che la vide sorgere e dell'indirizzo politico europeo; ed il persistere o il modificarsi di queste varie condizioni estrinseche, doveva influire sulle intime condizioni della sua esistenza, non meno che l'indole della sua missione e le difficoltà pratiche nell'eseguirla. Così avvenne

che essa si sviluppasse e si rafforzasse in ordine al tempo mercè le proroghe che aggiunsero successivamente nuovi periodi di vita ai due anni prima assegnati alla sua esistenza; in ordine allo spazio risalendo gradatamente per non breve tratto il corso del fiume, ed in ordine alla missione della sua autorità aggiungendosi mano a mano nuovi poteri in parte per necessità, in parte per consuetudine. » [1]

La missione affidata al nuovo Istituto europeo era sotto ogni aspetto gravissima. Già dissi che la Turchia, pur aprendo senza difficoltà il Danubio, non si era data la più piccola cura di agevolarne la navigazione. Laonde non solo mancava un qualsiasi studio sul regime delle acque e sulla configurazione del letto del fiume, ma le braccia del Delta erano quasi tutte ostruite così da rendere assai pericolosa la navigazione e da costringere a trasbordi dispendiosissimi. Chi guardi adesso gli atlanti pubblicati per cura della Commissione avrà una idea degli utili e sapienti lavori che furono compiuti, ed avrebbero essi soli legittimato il prolungamento dei poteri della Commissione. Venne rilevato diligentemente tutto il fondo del fiume, così da fornire ottime carte, le quali vengono successivamente corrette secondo le variazioni che esso subisce nelle maggiori piene; furono stabilite boe di mareggio, costruito un faro, istituito un regolare servigio di salvataggio, fondato un ospitale di marina a Sulina. Inoltre si costruirono due dighe parallele alla foce del braccio di Sulina, per impedire che venisse otturato dalle sabbie, e si compirono in questo altri grandi lavori, sebbene i più illustri idraulici d'Europa, tra i quali il nostro Paleocapa, che venne pure consultato colla meritata reverenza, reputassero preferibile il braccio di San Giorgio, il quale non era, è vero, consueto alla navigazione, ma poteva, con minori opere, essere reso molto più sicuro ed adatto. Giova ricordare che il Danubio al vertice del suo Delta si divide in due bracci principali, l'uno dei quali, quello di Kilia, volge al nord-est e reca la maggior parte delle acque, mentre l'altro si suddivide in due minori, il braccio di Sulina nel mezzo, quello di San Giorgio a sud-est. La profondità della foce di Sulina che era prima di circa tre metri, superò i cinque mantendosi di poco meno che tre metri in tutto il corso inferiore del fiume. [2]

[1] Catellani, pag. 62.

[2] Nel 1881 il fiume ebbe alla foce una profondità minima di 20 piedi e sei pollici inglesi; nel braccio di Sulina fu di 14 piedi nel settembre e

Quale vantaggio ne derivasse alla navigazione si può immaginare ed è dimostrato dalle statistiche. Imperocchè non solo riuscì più facile, ma meno pericolosa non fosse innanzi. Nel 1854 erano passate alle foci del Danubio poche barche di grossa portata; nel 1861 appena 57 vapori con un carico di poco più che 17,000 tonnellate. Già nel 1868 il numero dei vapori aumentò a ben 334 con 146,000 tonnellate, ma per avere una idea dello sviluppo di questo movimento è d' uopo por mente alle cifre del 1881. Uscirono in quell' anno dal Danubio, compresi quelli caricati nella rada di Sulina, 1711 bastimenti con tonnellate 793,454, e non fu, nel decennio, il maggior movimento; imperocchè il 1879 vide 2262 bastimenti con 797,554 tonnellate. In generale poi in questo decennio, venne piuttosto decrescendo il numero dei bastimenti, mentre aumentò il tonnellaggio, che è pure un altro indizio significantissimo delle migliorate condizioni della navigazione.

Nel periodo 1855-60 si erano avuti 128 naufragi, su 15,779 bastimenti usciti dal Danubio, mentre nel periodo 1861-1881 su 47,952 bastimenti si ebbero 102 naufragi, con una proporzione che da 0.81 discese a 0.21. Negli ultimi anni il miglioramento fu ancora più notevole; nel 1875 e nel 1877 nessun naufragio; nel 1878 tre, nel 1879 quattro; nel 1880 e nel 1881 uno. E giovarono specialmente i lavori compiuti nella rada di Sulina, dove la proporzione discese da 0.39 nel 1855-60 a 0.06 nel 1861-1881.

A questo risultato non contribuì soltanto l' opera tecnica della Commissione, ma altresì la sua azione morale e politica. Il Delta del Danubio era prima uno dei luoghi più malfamat d'Europa. Ivi erano accorsi tra i pochi Bulgari, Rumani e Greci che vi dimoravano da gran tempo, bande di Ruteni, di Russi e di Tartari, sedotti principalmente dalla speranza di facile bottino. I naufraghi non trovavano aiuto, e le vie di terra erano abbandonate, mentre durante i trasbordi le merci scemavano considerevolmente, scomparendo perfino ne'doppi fondi praticati

di 20 nel giugno. — La Commissione studia periodicamente il livello delle acque a Tulscia, Sciatal di San Giorgio, Argaguis, Masurale, Veniko, Scioban Giola, Monodendri, Kalo-Ayros, Gorgova, Austria e Batmisce-Kavao. Fa pure osservazioni periodiche sulle condizioni del passo di Sulina, sulla velocità della corrente, sulle alluvioni, sulla durata e direzione del vento, sullo stato del mare, i ghiacci e le pioggie, nonchè diligenti osservazioni barometriche e termometriche.

nelle barche del luogo, delle quali era pure giocoforza servirsi. Spesso venivano fatti incagliare apposta i bastimenti e spogliati i naviganti con una impunità, che non si avrebbe avuta la maggiore in paese selvaggio. Qui il compito della Commissione fu, a vero dire agevolato dall'Austria, la quale, con quella sua procedura spiccia della legge marziale, era riuscita a stabilire anche altrove ordine e sicurezza. Ma i mezzi eccezionali non potevano durare e perciò la Commissione ebbe alcune prerogative sovrane, come il diritto di polizia su quelle rive, le cui autorità territoriali erano messe, entro certi limiti, alla sua dipendenza.

Così la Commissione, composta di delegati dei varii Stati, e nella quale i ripuarii erano in minoranza aveva non solo il potere di compilare i regolamenti di navigazione e di polizia, stabilire le tariffe e i piani dei lavori necessari, pubblicare in proprio nome le deliberazioni prese nel suo seno, ma possedeva altresì poteri esecutivi e persino giudiziari, avendo ai propri ordini un personale numeroso e vario, e potendo modificare o confermare le sentenze pronunciate in suo nome dal capitano del porto di Sulina e dall'ispettore generale del basso Danubio. La Commissione poteva trattare inoltre cogli Stati vicini quando fosse necessario, mentre ad essa rimaneva affidata la polizia del fiume con bastimenti e sotto propria bandiera. [1]

Nessuna meraviglia se questi poteri furono mantenuti anche nel trattato di Londra, del 13 marzo 1871, che pure diede uno strappo non lieve a quello di Parigi, ed uscirono piuttosto rafforzati dall'ultima guerra d'Oriente e dai trattati di Santo Stefano e di Parigi. Non è ancora giunto il momento della preveduta e inevitabile lotta suprema tra l'Austria e la Russia, la quale, assicurando all'una od all'altra l'egemonia, se non forse il possesso della penisola, metterà fine, probabilmente, in modo punto preveduto dai trattati vigenti, all'opera ed ai poteri della Commissione europea.

Il trattato di Londra prorogava, adunque, i poteri della Commissione per dodici anni, sino al 24 aprile 1883, cioè sino alla totale ammortizzazione del prestito da essa contratto sotto la garanzia delle sei potenze firmatarie del trattato di Parigi. Era confer-

[1] Cfr. gli art. 15-19 del *Trattato di Parigi*, e l'*Atto pubblico danubiano* del 2 nov. 1865, che si leggono per estratto nella prefazione dei Documenti diplomatici citati, e sono inseriti nella raccolta del Palma, *Trattati e Convenzioni*. Torino, 1880.

mata ai ripuarii del tratto di fiume impacciato dalle cateratte e dalle Porte di ferro la facoltà di mettersi d' accordo per far sparire quegli ostacoli e quella di percepire una tassa provvisoria sulle navi che ne profittassero per il tempo necessario a rimborsare la spesa, durante il quale non sarebbe stato applicato a quel tratto di fiume l'art. 15 del trattato di Parigi. Con questo trattato veniva confermato a favore della Turchia il diritto che le spettava come potenza territoriale di far entrare nel fiume le sue navi da guerra; ma venivano altresì guarentite anche più efficacemente le neutralità di tutte le opere compiute dalla Commissione europea, e l' immunità di tutto il personale amministrativo e tecnico della Commissione.

Ancora più favorevole riuscì alla Commissione il trattato di Berlino, sebbene lasciasse nel tempo medesimo intravedere i pericoli che ne avrebbero minacciata l'esistenza in un non lontano avvenire. Già un mutamento radicale seguiva nel territorio del delta, perchè la Russia rientrava in possesso del territorio perduto nel 1856 fino al thalweg del Pruth, a quello del braccio di Kilia ed alla foce di Stary-Stambul, mentre la Rumania si estendeva su tutto il territorio compreso tra questa foce, Silistria sul Danubio, e Mangalia sul Mar Nero. Indi la necessità di dare nella Commissione europea un posto anche alla Rumania e l' opportunità di estenderne le attribuzioni e i poteri. Furono rase tutte le fortezze al disotto delle Porte di ferro, con divieto di ricostruirle; si chiuse il fiume nello stesso tratto alle navi da guerra, eccettuati i bastimenti leggieri adoperati per la polizia fluviale e per il servizio doganale. I poteri della Commissione europea furono estesi sino a Galatz, in una completa indipendenza dell'autorità territoriale, e le si affidò il compito di elaborare i regolamenti per la navigazione, la polizia del fiume e la sua sorveglianza nel tratto dalle Porte di ferro sino a Galatz, coll' assistenza dei delegati degli Stati ripuarii, affinchè in tutto il corso inferiore alle Porte di ferro, sebbene sottoposto a due diversi regimi convenzionali, non ne derivassero impacci alla navigazione. Veniva finalmente affidato all'Austria-Ungheria il compito di far scomparire gli ostacoli che la impacciavano in quel punto, al disopra del quale il fiume rimaneva tuttavia sottoposto a norme diverse, con facoltà di percepire una tassa corrispondente alla spesa.

L'Austria-Ungheria aveva proposto inoltre di sancire espressamente la neutralità del Danubio sino alle Porte di ferro e

di dichiarare la Commissione europea permanente, ma non venne secondata e dovette limitarsi agli altri due punti della sua proposta, l'ammissione della Rumania nella Commissione europea, e la sostituzione propria all'associazione degli Stati ripuarii per i lavori da compiere al di sopra di Galatz. Va notato come l'Austria-Ungheria, e fu appunto nella tornata del 2 luglio 1878 avesse lealmente e saggiamente proposto, senza riserva, di estendere e rafforzare i poteri della Commissione europea. Le preoccupazioni del momento non le consentivano allora di mostrare aperto il proprio pensiero, come fece di poi, mutandolo in gran parte, specialmente a' danni dello Stato rumano.

IV.

Qui giova esaminare partitamente quei due opposti interessi della Russia e dell'Austria-Ungheria, che trovansi in conflitto sul corso inferiore del Danubio, per comprendere come riuscissero ad avere entrambi una soddisfazione, ma con grave sacrificio dei diritti dei ripuarii e specialmente di quelli della Rumania, sebbene ne derivassero ai terzi nuovi vantaggi.

Coi trattati di Bukarest, di Ackerman e di Adrianopoli la Russia s'era impadronita completamente delle bocche del Danubio ed era riuscita in trent' anni a compiervi un' opera di devastazione, che aveva reso il fiume poco meno che inaccessibile alla navigazione, ad onta delle convenzioni stipulate coll'Austria-Ungheria. Si disse persino che i cavafanghi mandati per far tacere gli agenti consolari, i quali movevano severi lamenti da cotesto stato di cose, gittassero sacchi di sabbia per ostruire vieppiù il canale, quantunque volte non tornavano indietro avariati, prima di incominciare qualsiasi lavoro. La Russia aveva non solo un interesse politico ad allontanare da quella foce le navi europee, ma mirava altresì ad accrescere la prosperità del porto di Odessa, al quale erano costrette ad approdare.

Non era possibile lasciare nelle mani della Russia le bocche del Danubio, e sin dal principio della guerra del 1854 si deliberò tra le potenze ad essa avverse di procurare all' Europa sul basso Danubio e nel mar Nero tali guarentigie da assicurare la maggiore libertà di commerci e di navigazione. Il trattato di Parigi faceva perdere così alla Russia il frutto di una lunga serie di combinazioni politiche e di imprese guerresche. Ma essa non tardò a rac-

gliersi ed a lavare, in parte almeno, l'onta subìta dalle potenze occidentali, riacquistando fin dal 1870 la facoltà di tenere navi da guerra nel Mar Nero, mentre preparava sin d'allora la maggiore rivincita che conseguì sette anni dipoi, col trattato di Santo Stefano.

La sua meta era segnata: riacquistare alle bocche del Danubio la posizione che aveva prima del trattato di Parigi, e per questo intento non badava ad ostacoli, nè a sacrificii. Le Potenze avevano assegnata la Bessarabia alla Rumania, e gli abitanti del paese erano pure in gran parte rumani; la Rumania aveva lealmente ed efficacemente aiutata la Russia durante la guerra; ma questa non ebbe alcun ritegno di scambiare la Bessarabia colla Dobruscia, ottenuta dalla Turchia. Su questo punto si rivelò specialmente l'accordo dei due cancellieri, e furono vane l'opposizione di lord Beaconsfield e le proteste dei delegati rumani. La Russia diventava padrona del maggior braccio del Danubio, e non le rimaneva che di sottrarlo interamente all'azione della Commissione europea, qualora non avesse potuto ottenerne senza più lo scioglimento.

Frattanto la Russia domandava nel 1878 che le venisse interamente abbandonato il braccio di Kilia. Non aveva la commissione dichiarato di rivolgere le sue cure e non le aveva nel fatto rivolte al braccio di Sulina? Come si era abbandonato il braccio di San Giorgio alle sabbie, così poteva adunque, esser lasciato quello di Kilia alla Russia. Le Potenze non consentirono a cotesta rinuncia, ma la Russia sapeva bene di avere in mano le armi necessarie a conseguirla. Nell'anno successivo l'Austria-Ungheria domandava la nomina d'una sottocommissione mista, ed il suo delegato nella Commissione europea, insieme a quelli della Germania e dell'Italia ne elaboravano il regolamento secondo l'Art. 55 del trattato di Berlino. La Russia lasciò fare, ma quando la sottocommissione, nel maggio del 1880 presentò il suo progetto, insieme alla Francia, alla Turchia ed alla Rumania, essa lo respinse come contrario al trattato del 1878 propose che fossero ammessi a prender parte alle deliberazioni della Commissione europea i delegati degli Stati ripuarii, e quando questi furono ammessi dichiarò fin dalla primavera del 1882, che non era in grado di pronunciarsi sul progetto, « presupponendo questo la coesistenza della Commissione mista colla europea, mentre i poteri di questa scadevano al 24 aprile 1883, salvo il caso di una proroga, che doveva esser concordata tra

le potenze »[1] La Russia non voleva prendere alcun impegno di prorogare i poteri della Commissione europea, volendo mettere per condizione del suo assenso, d'altronde necessario, la libertà del braccio di Kilia. Il delegato russo a Galatz ricusò perciò di firmare il protocollo di approvazione del regolamento per la Commissione mista, e firmò solo un protocollo di chiusura dei lavori, colle più ampie riserve su tutti gli articoli, che non erano stati approvati a voti unanimi.

La controversia più grave che si aspettava di veder sollevata nella Conferenza raccolta nel 1883 a Londra era appunto questa, e il delegato italiano aggiunto esaminava le possibili ipotesi. « O la Russia si oppone assolutamente ad ogni proroga, e su questo terreno si troverà contro la maggioranza delle potenze, specialmente le occidentali, per le quali è di supremo interesse conservare il regime ora esistente nel basso Danubio; o tenterà di limitare nella sua durata e nello scopo i poteri della Commissione europea, ed anche in questa seconda ipotesi si troverà contro le Potenze interessate ad assicurare alla Commissione europea una vita uguale alla durata dei lavori già progettati nel braccio di Sulina, ed a quella della Commissione mista, nella quale dovrà compiersi il turno alfabetico dei delegati; o, in ultimo, proporrà di sottrarre alla giurisdizione della Commissione europea il braccio di Kilia, e più precisamente il tratto detto braccio di Otsciakow sul quale non ha corripuarii. »[2]

I trattati vigenti non contenevano alcuna clausola la quale escludesse il diritto integrale della Commissione europea su tutto il delta danubiano. D'altronde se la Russia intendeva di rendere navigabile il braccio di Kilia e quello di Otsciakow e compiervi a proprie spese i lavori necessari, ne sarebbe derivato un grandissimo beneficio alla navigazione. Il delegato italiano non si nascondeva però le difficoltà di stabilire le garanzie opportune affinchè la navigazione rimanesse anche in quel braccio libera e aperta a tutte le nazioni.

Come era da aspettarsi, il rappresentante della Russia, barone Mohrenheim, subordinò tutte le risoluzioni della conferenza relativamente alla Commissione mista e all'estensione del sindacato comune, all'accordo sulla proroga dei poteri della Commissione europea, e quando si venne a questo argomento, dichiarò che

[1] *Doc. dip.* N. IX. 12. pp. 65, 67.

[2] Annesso I al doc. XLVI. *Lib. Verde* pag. 131-137. Memoria del R. Console cav. Revest circa i punti da trattarsi nella Conferenza di Londra.

la Russia metteva a prezzo del suo consenso la rinuncia di ogni ingerenza della Commissione europea nel braccio di Kilia, il quale sarebbe rientrato in tutto o in parte sotto l'autorità sovrana della Russia per intero od in parte, secondo che costituisce o pur no un corso d'acqua misto nelle varie sue parti. « Questo corso, diceva il Mohrenheim, è una risorsa locale che non vuol esser tolta alle popolazioni ripuarie. Le obbligazioni relative ai corsi d'acqua convenzionali non potrebbero estendersi al di là delle esigenze unanimemente riconosciute necessarie allo sviluppo della navigazione generale, dovendosi conciliare il rispetto alla sovranità colla libertà della navigazione. » [1]

Ma quali garanzie offriva la Russia che il braccio di Sulina non sarebbe stato danneggiato dai lavori compiuti nell'altro, e che essa non avrebbe, con tariffe speciali, recato danno alla navigazione europea? Ben lo avvertiva lord Granville, e il plenipotenziario italiano giustamente notava che non solo il braccio di Sulina, ma nessun altro doveva esser danneggiato dai lavori compiuti dalla Russia. Laonde fu messa innanzi una controproposta, [2] e solo dopo lunga discussione e scambio non breve di trattative, e dopo che l'opera della conferenza parve a una linea dal naufragare tutta quanta, si trovò maniera di intendersi. E si convenne: che sulle parti del braccio di Kilia che appartengono ad uno dei due ripuarii la Commissione europea non eserciterebbe alcun effettivo controllo; che nel tratto che bagna i territorii russo e rumano si applicherebbero i regolamenti in vigore nel braccio di Sulina; che ogniqualvolta la Russia o la Rumania intraprendessero lavori nel braccio misto o fra le due rive loro appartenenti, dovrebbero darne notizia alla Commissione europea, affinchè essa potesse constatare che non ne sarebbe derivato alcun danno allo stato di navigabilità degli altri bracci, rimettendo alle dirette trattative fra le potenze qualunque questione fosse sorta in proposito; che il Governo russo avrebbe potuto prelevare nel proprio braccio pedaggi per rimborsare le spese dei lavori intrapresi, ma sarebbe tenuto a informarne previamente i Governi rappresentati nella Commissione europea.

Queste concessioni erano assai rilevanti, quando si pensi

[1] *Lib. Verde*, Prot. N. 4. 20 febb. 1883. pag. 192.
[2] Ivi, Prot. N. 5. 24 febb. 1883, pag. 194-195.

che esse introducevano un quarto, diverso sistema nel regime del Danubio; che erano fatte a vantaggio appunto di quello Stato per cagione del quale era stato creato il sindacato europeo; e che la Russia, con manifesta contradizione, esigeva in casa sua quella sovranità territoriale esente da controllo, che essa, insieme alle altre potenze, ricusava alla Rumania. Non sfuggì ad alcuno dei membri di quella conferenza tale situazione, ma tutti sapevano, d'altronde, che solo a coteste condizioni la Commissione europea avrebbe potuto durare. Superata infatti quella difficoltà, la Russia consentì che i poteri della Commissione venissero prorogati d'un tratto per vent'un anni, periodo il quale, nelle condizioni generali d'Europa, equivale alla permanenza di quella, perchè è così difficile che il regime presente duri quanto è lungo il periodo assegnato, come è possibile si perpetui ben oltre al medesimo, quando riuscisse a traversare le crisi che minacciano ancora il mondo orientale.

Nella conferenza di Londra la Russia aveva trovato non di rado un appoggio nel plenipotenziario austriaco, al quale, troppo premeva che essa riuscisse ad un risultato positivo, ed in quello della Germania, che ne divideva le idee così per la comunanza degli interessi loro sul Danubio, come per l'accordo generale della politica dei due imperi. Il Danubio corre, come è noto, per 1568 chilometri, de' quali la metà navigabili su territorio germanico, e per 1232 chilometri, da Passavia ad Orsova su territorio austro-ungarico. Sulle sue rive giacciono le due capitali dell'impero, pel quale quella importantissima arteria commerciale è un interesse di primo ordine, tale da spiegare la mal celata aspirazione di impadronirsene tosto o tardi, e intanto acquistare una decisiva supremazia su quasi tutto il suo corso navigabile. L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina ha rotto le esitanze, che l'impero degli Asburgo non aveva saputo vincere nè dopo Solferino, nè dopo Sadowa, ed è ormai quasi fatale che esso contenda alla Russia la principale eredità della Turchia, raccogliendo in robusta federazione le sparse genti, che ancora le restano e quelle altre le quali riuscirono a romperne il giogo. Indi un naturale conflitto di interessi [1] non solo colla Russia, ma altresì colla Serbia e specialmente colla

[1] Si vegga specialmente la pregevolissima opera, ricca di note storiche e documenti, di Adolfo Beer, Die orientalische Politik Oesterreichs seit 1774 Prag, 1883, pag. 832.

Rumania, la quale passa dall'una all'altra minaccia, da uno all'altro pericolo.

Per un momento l'Austria-Ungheria sperò di rimanere in quei principati che essa aveva occupati durante la guerra di Oriente. Quando si iniziarono le trattative per l'istituzione della Commissione europea, si adoperò perchè il suo mandato fosse breve e venisse di poi ereditato da una Commissione degli Stati ripuarii, dove l'Austria avrebbe esercitata una completa prevalenza; e quando vide la Russia esclusa dal Delta, dovette a malincuore consentire all'applicazione dei principii del 1815 così all'alto come al basso Danubio, perciò solo, che non era più in tempo di ritirarsi e doveva preferire un insuccesso parziale e temporaneo alla confessione aperta dei proprii divisamenti.[1] Che se nell'anno appresso tentò di mutare a proprio favore questo stato di cose per emanciparsi dal controllo europeo, non bisogna credere che la coesistenza di diversi regimi sulle varie parti del fiume le riuscisse grave, se nulla fece per mutarla durante vent'anni.

Ma quando il trattato di Santo Stefano minacciò di ristabilire nel corso inferiore del fiume la situazione contro la quale l'Austria-Ungheria si era ribellata nel 1856, eccola subito farsi la più calda e zelante sostenitrice della Commissione europea, chiedendo anzi che essa venisse dichiarata totalmente indipendente dagli Stati ripuarii. E quasi in compenso di questo suo zelo, eccola ottenere due concessioni importantissime cogli articoli 55 e 57 del trattato di Berlino, pei quali si affida alla Commissione europea l'incarico di elaborare i regolamenti di navigazione, di sorveglianza e di polizia fluviale sino alle Porte di ferro, mentre vengono assegnati all'Austria-Ungheria i lavori da compiersi in queste, con facoltà di percepire poi una tassa, gli uni e l'altro, si badi, fuor del suo territorio, perchè in quelle strette il Danubio corre fra la riva serba a sud e la rumana a settentrione, sino ad Orsova, dove la navigazione può essere ripresa senza ostacoli.

Con questo l'Austria-Ungheria non raggiungeva soltanto l'intento di veder sancita la coesistenza di regimi diversi lunghesso il Danubio. Seminava per l'avvenire. Il nuovo regime al quale si sottoponeva il tratto compreso tra Galatz e le Porte di ferro avrebbe resa necessaria una terza autorità sindacale,

[1] Catellani, pag. 97.

e l'Austria-Ungheria che aveva voce nella Commissione europea e fino alle Porte di ferro era padrona, avrebbe ben saputo acquistarsi anche su quest'ultimo tratto del fiume una influenza notevole, se non decisiva, per modo che, ripuaria o no, da Passavia alla foce, in tutto il corso del Danubio non avrebbe avuto più da temere ostacolo di sorta.

La sottocommissione nominata nel decembre del 1879 in seno alla Commissione europea del Danubio si trovò presto d'accordo sui seguenti punti: Sarà istituita una commissione mista, la quale eserciterà tra le Porte di ferro e Galatz i medesimi poteri della Commissione europea da Galatz al mare; l'Austria ne farà parte, terrà anzi la presidenza ed il suo voto sarà preponderante in caso di divergenza. [1] Appena conosciuto questo *avant projet* si elevò tra la stampa delle nazioni più interessate una fierissima polemica. Fu specialmente ricisa l'opposizione della Rumania, se nel discorso della Corona del 15 novembre 1881 si dichiarava « che non era possibile consentire l'azione preponderante di una sola potenza su quel tratto del Danubio. Noi vogliamo la libertà del Danubio almeno nelle nostre acque, e siamo pronti, ora e sempre, a tutti i sacrificii necessarii per assicurare sotto ogni aspetto la libertà assoluta della navigazione. Accettiamo i regolamenti più severi, la sorveglianza più rigorosa sulla loro applicazione, ma intendiamo, che nelle acque rumane sia fatta dalle autorità rumane. » [2]

La Commissione europea esaminava intanto il progetto elaborato per suo conto, e due varianti venivano messe innanzi. Il delegato inglese modificando radicalmente l'essenza stessa della Commissione mista, ne faceva una dipendenza della Commissione europea, la quale in tal maniera avrebbe estesa di fatto la sua giurisdizione fino alle Porte di ferro, dirigendo mercè un abile congegno di appelli generali e parziali, le funzioni della Commissione mista. [3] Il delegato germanico, invece, conservando la prevalenza del delegato austriaco nella Commissione mista, dava ai membri che venissero così a trovarsi

[1] Bibesco, pag 163. — Avant-projet pour les réglements de navigation, de police fluviale et de surveillance, à elaborer, en exécution de l'article 55 du traité de Berlin, pour la partie du Danube comprise entre les Portes de fer et Galatz. *Lib. Verde*, pag. 2-18, e vedi pag. 19-50 il riassunto dell'esame che ne fu fatto e delle deliberazioni relative.

[2] Citato da Bibesco, pag. 165-166.

[3] *Libro verde*, p. 46-48

in minoranza il diritto di ricorrere nelle questioni di massima alla Commissione europea.[1] Non fu possibile intendersi, si che il delegato di Francia, quando già sembrava perduta ogni speranza d'accordo suggerì di lasciare all'Austria-Ungheria la presidenza della Commissione mista, dirimendo però la parità dei voti con l'intervento di un quinto membro, il quale sarebbe stato uno dei delegati che siedono nella Commissione europea, per turno alfabetico delle potenze che vi sono rappresentate.[2]

A quest'ultimo progetto la maggioranza dovea far subito buon viso, così da lasciar sperare ch'esso avrebbe poi raccolto la necessaria unanimità. La Francia lo fece suo, l'Austria-Ungheria, la Germania, l'Inghilterra e la Serbia lo accettarono senza riserve; l'Italia vi appose solo la condizione opportunissima, che i poteri della Commissione europea sarebbero estesi fino a Braila, condizione accettata anche dalla Turchia; la Russia riservava, come si è detto, su questo punto al pari che su ogni altro la sua approvazione; la Bulgaria accettava alla fine ancor essa la proposta, pur accennando a maggiori aspirazioni. La Rumania opponeva un *fin de non recevoir*, e solo dopo che la sua domanda di riservare esclusivamente agli stati ripuari il diritto esclusivo di vigilare l'esecuzione dei regolamenti elaborati dalla Commissione era unanimemente respinta, presentava una controproposta, nella quale si modificavano la costituzione e l'azione della Commissione mista, si negava all'Austria l'intervento nella medesima come potenza ripuaria, si dividevano in modo diverso le zone del fiume, e si riservava la nomina degli ispettori agli Stati ripuari.[3]

Troppo gran tratto di via erasi però preparata col progetto Barrère, per arrestarsi davanti alla resistenza minacciata dalla Rumania, mentre era noto a quali patti la Russia avrebbe data la propria adesione. E siccome nel 1883 doveva riunirsi una conferenza per deliberare sul prolungamento dei poteri della Commissione europea, che venivano a scadere, il Gabinetto inglese propose che la conferenza si tenesse a Londra e deliberasse in pari tempo sulla costituzione della Commissione mista e sui regolamenti fluviali ancora controversi.

La Conferenza si radunò a Londra il giorno 8 febbraio

[1] *Libro verde*, p. 46.

[2] Ivi, p. 62-65.

[3] Per il testo del progetto rumano e le ragioni del delegato V. Bibesco p. 174-191.

coll' intento di prendere in considerazione: l' estensione dei poteri della Commissione europea fino a Braila, la conferma del regolamento per la navigazione tra Braila e le Porte di ferro, e il prolungamento dei poteri della Commissione europea.

Sul primo punto riuscì facile intendersi, perchè le divergenze dei Gabinetti erano meno accentuate; e la soluzione proposta si imponeva per evidente necessità. La maggior quantità dei cereali viene caricata a Braila, e la navigazione marittima prosegue fino a questo porto, laonde si era già riconosciuta la necessità di applicare anche tra questo punto e Galatz i regolamenti in vigore da Galatz al mare. Ma come ne sarebbe derivato l' inconveniente, che era sfuggito al Congresso di Berlino, di vedere due regolamenti diversi applicati dalla stessa Commissione, parve a tutti preferibile di segnare Braila come il confine delle due giurisdizioni, estendendosi fino a quel punto la navigazione marittima, mentre al di sopra la navigazione è tutta fluviale.

Alle sedute della Conferenza presero parte i rappresentanti dell'Inghilterra, della Germania, dell'Austria-Ungheria, dell'Italia, della Russia, della Francia e della Turchia. Questi deliberarono fin dalla seconda tornata di ammettere con voto consultivo i rappresentanti della Rumania e della Serbia, e di dar lettura delle comunicazioni che avrebbe potuto fare la Bulgaria. E sebbene il rappresentante della Rumania dichiarasse di non potervi assistere altrimenti che con voce deliberativa, al pari delle altre Potenze, queste non mutarono d'avviso, quasi reputando la Conferenza una continuazione del Congresso di Berlino, al quale la Rumania non aveva partecipato altrimenti, senza badare quale diretto interesse essa aveva in tutte le risoluzioni che la Conferenza era chiamata a prendere. Nond meno il progetto Barrère venne opportunamente modificato, lasciando la nomina dei sottoispettori preposti alle singole sezioni agli Stati ripuari [1]; ammettendo la divisione del fiume in sezioni longitudinali estese sino a thalweg [2]; e chiamando a sedere per turno nella Com-

[1] *Libro verde*, Reglement de navigation ecc., art. 101 comma 1.

[2] Tre sezioni d'ispezione sulla riva destra: Porte di ferro a Becket, Becket a Simnitza, Simnitza a Calarash; tre sulla riva sinistra: Porte di ferro alla foce del Timok, foce del Timok a Nicopoli, Nicopoli a Silistria, ed una sezione comune alle due rive da Calarash-Silistria a Braila. Articolo 104.

missione mista soltanto i delegati alla Commissione europea degli Stati, che non sono in quella rappresentati. [1]

Coteste risoluzioni se non davano all'Austria-Ungheria tutto quanto essa aveva domandato ed erano disposti a darle i governi amici di Germania e d'Italia, la appagavano tuttavia per modo che essa, al pari della Russia, poteva aderire al prolungamento dei poteri della Commissione europea del Danubio. Ci rimane però a vedere quali sacrifici queste risoluzioni imponessero ai minori Stati ripuari, quali ragioni si adducessero a legittimarli, e se l'Italia facesse atto di saggia politica secondando su questo punto, come su gli altri, le vedute e le domande dell'Austria-Ungheria.

V.

Mentre in una gran parte d'Europa le diverse razze che si succedettero nei tempi storici si mescolarono assieme così da formare le moderne nazionalità nell'Europa orientale, a cominciare dall'Austria medesima, vivono l'una accanto all'altra o mescolate tra loro, mantenendo diversità di fede, di costumi, d'interessi, coltivando gli odii tradizionali e tutto ciò che vale, insomma, a separarle. La casa d'Asburgo è riuscita a comporre molte di queste razze in un impero, che è appunto una delle più bizzarre e delicate formazioni della storia, e versa pur sempre nelle più difficili condizioni. Oltre i suoi confini, dove durò il dominio turco o dura tuttavia, neppur questo si è fatto, si che le varie razze vengono affermandosi via via indipendenti, senza sentirsi unite da alcun altro vincolo appena abbiamo spezzato quello della comune oppressione, che anzi la piena sovranità loro fa sorgere conflitti nuovi, conflitti d'interessi e di aspirazioni, che le rendono deboli, e le preparano, preda non difficile di altri conquistatori, come già dell'Osmano.

Grecia, Rumania, Serbia, Montenegro, sovrani, la Bulgaria semisovrana, la Rumelia orientale autonoma, e poi l'altre razze albanese, greca, bulgara, serba, valacca, turca e via dicendo, che tuttodì si agitano ed aspettano nelle provincie rimaste alla Porta, gli è come dire altrettanti interessi rivali, pronti ad offendersi, a menomarsi, a combattersi. In altri tempi, quelli

[1] *Reglem.* Art. 86. — Sono perciò esclusi i delegati dell'Austria-Ungheria e della Rumania.

nei quali durava tra le potenze occidentali un accordo politicamente più logico delle presenti alleanze, ben si pensò alla risurrezione dell' impero d'Oriente, sulle rovine della Turchia, ai danni comuni delle contrarie aspirazioni asburghesi e moscovite, ma le troppe difficoltà che si opponevano allora al gran disegno sono di poi notevolmente accresciute. Ed oggidì si conviene intorno al destino serbato alla Turchia, ma pare ai più ugualmente fatale, che l'Austria debba cedere ai molteplici impulsi, che la spingono verso Oriente. Italia e Germania, fuor di dubbio, avvertono l'interesse comune ed è però che le popolazioni orientali non trovano nelle due potenze quegli aiuti ai quali pure avrebbero diritto per tante altre considerazioni.

A questa prima e somma cagione del poco riguardo con cui sono trattati, e del quale la Conferenza di Londra porse il più solenne documento, si aggiunge l'ostinazione colla quale quegli Stati cercano di ribellarsi al destino facendo appello al buon diritto, pigliando alla lettera le traduzione del noto adagio l'*Italia degli italiani*, fatta da Gladstone ad uso delle popolazioni balcaniche.

Indi non accordi intesi, se non altro, ad allontanare il danno e renderlo men grave, ma aspirazioni impossibili e contraddittorie, le quali prorompono ad ogni occasione. La Grecia sogna ricostituito a suo profitto l' impero di Bisanzio, la Serbia quello di Dusciano, e la Rumania guarda con patriottiche speranze i fratelli che vivono sotto il dominio dello czar o stretti fra gli amplessi magiari. S'aggiunga che la Porta, la quale, associando i proprii destini a quelli dei suoi antichi servi, prolungherebbe senza dubbio la propria esistenza, li contrasta invece in ogni occasione, alleandosi, a questa od a quella potenza europea, come un vecchio il quale sacrifica ad una tarda ed inutile vendetta ore e giorni di vita.

Appunto nella Conferenza di Londra i minori stati orientali avevano gli identici interessi, diversi soltanto nel grado. E poichè non vi si vollero, nè si potevano accogliere i delegati della Serbia e della Rumania con voto pari agli altri, cioè deliberativo, e dalla Bulgaria non si potevano accogliere che le rimostranze scritte, sarebbe stato saggio ed utile che essi affidassero tutte le ragioni loro al delegato ottomano, il quale, mettendo a cotesto prezzo il concorso della Turchia, avrebbe potuto ottenere a favore di quelli tutte le desiderabili guarentigie, certo un trattamento migliore di quello che venne loro usato.

Ma cotesta è tale utopia, che a nessuno poteva cadere in mente nè cadde.

Quando la Conferenza deliberò di ammettere i delegati della Serbia e della Rumania con voce consultiva, quella accettò e il suo delegato prese parte ai lavori, invece la Rumania ricusò netto. E mentre questa persistè nel rifiuto, il delegato serbo rimase anche quando si ricusò al suo paese una rappresentanza nella Commissione europea, e persino di fronte al rifiuto di lasciargli firmare i protocolli. [1]

La Bulgaria, a sua volta, reclamò una rappresentanza propria nella Conferenza, e non consentì che i suoi delegati vi assistessero come spettatori, quando furono ammessi a questo titolo. Laonde i delegati Vulcovic e Scismareff dichiararono che: « Il governo bulgaro non si poteva considerare legato dalle decisioni della Conferenza per tutto quanto si attiene al regolamento della navigazione, alla polizia ed alla sorveglianza del Danubio dalle Porte di Ferro a Galatz, » e che se « fossero introdotte, senza la sua partecipazione delle modificazioni nei regolamenti relativi alla navigazione del Danubio medio, si terrebbe per sciolto da qualsiasi impegno preso dai suoi delegati nella Commissione europea, quando furono elaborati [2]. » Non v'è dubbio: giuridicamente la ragione stava dalla parte della Bulgaria, e lo dimostra chiaramente il Catellani, colle dottrine di Bluntschli, Wheaton, Austin e coi trattati alla mano. Ma non tiene forse conto abbastanza del carattere che le potenze convennero di dare alla Conferenza di Londra. Avevano titolo ad occuparsi di quelle materie dai congressi di Parigi e di Berlino, ed a questi dovevano rigorosamente attenersi, per evitare le più intricate questioni di forma, che avrebbero compromesso il risultato comune o diverso cui miravano. La partecipazione delle potenze non ripuarie nelle questioni danubiane traeva titolo e modo da quelli, mentre le mancava un altro qualsiasi preciso fondamento giuridico, e sarebbe perciò venuta meno qualora ne avesse cercato un altro. Era una condizione inevitabile di cose, alla quale i minori Stati della penisola dovevano studiare di acconciarsi, quando pur sapevano che non era possibile, che forse qualcheduno reputava pericoloso mutarla.

[1] *Libro Verde*, Doc. XLV, annesso, p. 126; Protocollo n. 2, annesso *B*, pag. 175-176. — Conferenza di Londra, Protocollo n. 3, pag. 177; Protocollo n. 4, pag. 185-187; Protocollo n. 8, pag. 209-210.

[2] *Dispaccio a lord Granville, Libro Verde*, Protocollo n. 4, annesso *A*.

Il che sia detto specialmente della Rumania, la quale tenne invece quasi sempre una politica indecisa e mutabile. Tanto che lo stesso principe Bibesco è costretto a confessare: *le vide se fit autour de nous*, senza poterlo imputare ad altra cagione, [1] ed alla Camera dei deputati più d'uno rimproverò al Governo rumano le sue esitazioni « tali da produrre nei Gabinetti l'effetto più disastroso, e da far credere persino che esso abbia segreti intendimenti coll'Austria-Ungheria e sostenga soltanto *pro forma*, le sue pretese [2]. La Rumania sapeva bene in qual conto fosse tenuta dalle Potenze, e con quanta indifferenza il Congresso di Berlino avesse trascurate le sue domande, anche le più legittime. E non poteva, d'altronde, dimenticare che doveva non piccola parte della sua presente prosperità alla tutela esercitata dall'Europa sul Basso Danubio, ai lavori ivi compiuti, ed ai quali non aveva affatto contribuito. Che cosa sarebbe la Rumania senza la libera navigazione del Danubio, quando si pensa che il suo commercio trova per lo più ai confini di terra impacci, i quali, sotto pretesto di epizoozie o per altre ragioni, li tengono poco meno che chiusi?

Ma gli interessi della Rumania si trovavano oramai in conflitto con quelli dell'Austria-Ungheria, ed il conflitto era tale da non ammettere componimento. La Rumania opponeva, è vero, anche obiezioni d'ordine tecnico, ma non sarebbero bastate esse sole ad impedire un accordo. L'articolo 4 dell'*avant projet* determinava quanto a'ponti fissi, che bastava rispondessero a certe regole tecniche ed i relativi progetti fossero comunicati prima della costruzione all'autorità comune per informazione; ma lo stabilimento dei ponti mobili era subordinato all'approvazione preventiva di questa autorità. La Rumania ammetteva che i ponti mobili dovessero essere costruiti per modo da non impacciare la navigazione, ma non accettava l'approvazione preventiva. « Interessi rivali potrebbero mettere ostacoli allo stabilimento di un ponte destinato a soddisfare ad interessi economici della più alta importanza. Anche dal lato puramente amministrativo, sulla sezione del fiume le cui rive appartengono alla Rumania, questa clausola potrebbe portare gravi pregiudizii e compromettere l'ordine pubblico e la sicurezza di tutta una provincia. » Proponeva perciò che fosse invece con-

[1] Op. cit. p. 454.

[2] V. per es. l'interpellanza dell'on. Lahovary, nella tornata del 26 maggio 1881 citata da Bibesco pag. 164.

sentito di costruire i ponti mobili così da non essere causa di ritardi nella navigazione.[1] Ebbene: queste giuste osservazioni furono accolte dalle Potenze, le quali avrebbero potuto apprezzare allo stesso modo il difetto dell'articolo 6, il quale vietando agli Stati litoranei il diritto di visita e la percezione di tasse doganali quando le merci non si scarichino, lasciava gli Stati ripuarii indifesi contro il contrabbando; e quello dell'art. 8 che ricusava alle autorità locali qualsiasi controllo sulle carte di bordo.[2]

Ma coteste controversie accessorie sparivano assorbite dalla principale, per cui l'Austria-Ungheria voleva avere un posto nella Commissione mista e presiederla, mentre la Rumania non ce la voleva affatto. Non si dimentichi il nodo della controversia: trattasi del regime del medio Danubio, il quale sino a Braila è soggetto alla Commissione europea, oltre alle Porte di ferro, ai trattati conclusi fra i ripuarii di quel percorso, il Würtemberg, la Baviera e l'Austria-Ungheria. Da Braila alle Porte di ferro, le Potenze avrebbero potuto estendere il loro controllo, ovvero allargare la società dei ripuarii superiori, includendovi la Serbia, la Rumania e la Bulgaria. Nel primo caso la Rumania avrebbe avuto ben poca influenza; nel secondo la presidenza si sarebbe dovuta dare sempre all'Austria-Ungheria, i cui interessi sono di gran lunga prevalenti su quelli di tutti gli altri ripuarii insieme uniti, così economicamente, che politicamente. Accolto il terzo partito, quello della Commissione mista, l'Austria-Ungheria aveva per lo meno lo stesso diritto ad intervenirvi della Commissione europea, della quale il progetto rumano ammetteva due delegati, in luogo di uno. Insieme ai tre delegati degli Stati ripuarii, quello della Commissione europea rappresentava infatti gli interessi del tronco inferiore; allo stesso titolo gli interessi del tronco superiore del fiume, dovevano essere rappresentati da un delegato austro-ungarico.

Alla Rumania cotesta ingerenza dell'Austria-Ungheria pareva un pericolo per la propria indipendenza, al punto che essa avrebbe preferito di estendere sino alle Porte di ferro i poteri della Commissione europea.[3] Ma la proposta fu messa innanzi

[1] Le ragioni della Rumania sono diffusamente esposte in una nota del Ministro rumano al Governo italiano del 1 maggio 1882, *Lib. Verde*, p. 73-77. Cfr. art. 4, p. 20, e 215.

[2] *Ivi*, *Ivi*. Cfr. articoli 6, 8, app. 21, 216.

[3] *Libro Verde*. Documento num. XXVI, pag. 82.

troppo tardi, ed era d'altronde in opposizione col trattato di Berlino e con quegli interessi austriaci, i quali alle Potenze tutte, per ragioni diverse e non tutte confessabili, premeva di secondare. Infine la Rumania ricusò di firmare il protocollo della Conferenza di Londra, dichiarando che non si sarebbe tenuta punto legata da deliberazioni che non firmava ed alle quali non aveva contribuito.[1]

Ed è vero: i più autorevoli scrittori di diritto internazionale, Bluntschli, Travers Twiss, Calvo, e tra i nostri Mamiani, Fiore, Esperson, Pertile, Pierantoni, Carnazza-Amari, Catellani, lo ammettono tutti: non è lecito vietare agli interessati di intervenire alle adunanze dove si trattano affari che li riguardano, e se non intervengono non sono punto tenuti ad accettarne ed eseguirne le deliberazioni. Ma forse che tale opinione venne sempre rispettata nei trattati internazionali? Non è il solo punto nel quale la scienza e il diritto si trovano in disaccordo coll' arte e colla politica. A Londra nel 1831 le grandi Potenze trattarono gli affari del Belgio, senza ammettere a discuterne il rappresentante dell'Olanda; nel 1855 la Sardegna non fu ammessa nelle Conferenze preliminari di Vienna; e non fu ammessa la Moldavia nella Conferenza tenuta a Parigi nel 1857 per la questione della frontiera della Bessarabia, nè la Serbia quando le Potenze riunite nel 1862 a Costantinopoli deliberarono l'occupazione della fortezza di Belgrado. Qui il caso era veramente grave, perchè gli interessi della Rumania erano in giuoco in tutte le deliberazioni che le Potenze erano chiamate a prendere; il suo Governo doveva però evitare di trovarsi isolato, e prepararsi qualchecosa più di quelle sterili simpatie che gli vennero prodigate da qualche Potenza nella stessa Conferenza di Londra. L'Inghilterra aveva proposto di ammettere alla Conferenza la Rumania, e tale proposta era gradita alla Francia, alla Russia e alla Turchia, mentre anche l'Italia l'appoggiava nel modo il più esplicito.[2] Una sola Potenza si opponeva, l'Austria-Ungheria, sebbene la castagna le venisse levata dalle bragie collo zampino del delegato germanico;[3] ma quella opposizione sarebbe stata probabilmente vinta solo che la Rumania avesse dato guarentigie di intervenire per agevolare,

[1] *Libro Verde.* Protocollo num. 24. Annesso I, pagine 88-90.

[2] *Libro Verde.* Doc. XXXI. Annesso p. 116; XXXIV, p. 118; XLII, p. 124; XLVI, p. 128.

[3] Protoc. Num. 2, pagine 169-171 e Protoc. num. 3, pag. 178.

non per rendere impossibile qualsiasi accordo, cedendo su quel punto nel quale troppi argomenti stavano dalla parte del suo antagonista.

Adottando senza la Rumania le loro deliberazioni, le Potenze riunite a Londra espressero la speranza « che gli Stati i quali non prendono parte alle deliberazioni della Conferenza si arrenderanno a questo voto unanime ed adotteranno egualmente il regolamento in questione; » [1] e perciò appunto si lasciarono sei mesi di tempo allo scambio delle ratifiche.

Da principio la Rumania parve decisa a qualunque più estrema risoluzione piuttostochè a cedere d'una linea. « Il nostro passato ci lascia sperare che l'Europa non vorrà attentare ai nostri diritti di Stato indipendente e non ci chiederà di eseguire deliberazioni alle quali non abbiamo partecipato e cui non abbiamo consentito. » Tale suonò il 22 maggio alle Camere la parola reale; [2] nè meno energico il rifiuto esposto dal Governo rumano alle premure fatte dal Governo inglese; [3] per modo che le deliberazioni della conferenza di Londra, quanto alla Commissione mista non poterono sino ad ora trovare la loro applicazione.

La questione può dirsi adesso sospesa. È vicino il tempo nel quale le acque del Danubio si chiudono alla navigazione per effetto del congelamento. E poichè abbiamo così davanti a noi cinque o sei mesi, è probabile che durante cotesto spazio di tempo la reciproca attitudine dell'Austria-Ungheria e della Rumania si modifichi ancora più, così da diventare più conciliante e consentire i buoni uffici d'altre potenze con qualche speranza di buoni risultati. Non neghiamo la difficoltà che la Rumania acceda alla Conferenza di Londra e ne accetti senza più le risoluzioni; ma non sarà impossibile trovare un *modus vivendi*, per cui la Rumania accetti in sostanza le deliberazioni delle potenze, con la riserva che nessuna mutazione potranno subire per l'avvenire, senza il suo formale consenso. Nel qual caso le potrà essere concessa di buon accordo autorità e grado pari alle altre potenze, sebbene con titolo diverso da quello che esse ripetono dal Congresso di Parigi.

Riesce facile al Von Holtzendorff e al Catellani trovare argomenti i quali mostrano come un intervento per costringere la

[1] *Lib. Verde*, Protoc. N. 3 pag. 179.
[2] *Mem. dip.* 26 maggio e 2 giugno 1883.
[3] *Ivi*, 30 giugno e 7 luglio 1883.

Rumania ad accettare le deliberazioni della conferenza di Londra, sarebbe contrario ai principii della scienza del diritto delle genti.[1] Ma purtroppo la scienza dei pubblicisti non è conforme su questo punto alla pratica generalmente seguita dagli uomini di Stato, nè d'altronde riesce agli stessi scrittori più liberali di negare l'importantissimo ufficio storico, compiuto più volte grazie ad opportuni interventi. « Tutti gli interventi fondati su pensieri larghi e generosi, diretti al trionfo dei principii umani sulla barbarie, a sostituire l'eguaglianza ai regimi privilegiati, a salvar i deboli dalla iniquità degli oppressori, a far trionfare, in una parola, il diritto risorgente, contro le strette della forza e della tradizione, diedero risultamenti salutari, favorevoli allo sviluppo della civiltà e soprattutto duraturi, anche dopo cessata la forza che ne imponeva l'esperimento. » [2]

Non crediamo possibile un intervento in Rumania, e basta il rifiuto opposto dalle Potenze alla domanda dell'Austria-Ungheria, che avrebbe voluto dichiarare esecutorii i regolamenti deliberati nella conferenza di Londra. [3]

Sarà pur d'uopo ricorrere a più miti consigli, secondo l'avviso manifestato anche dal Governo italiano. « Mercè le concessioni consentite dall'Austria-Ungheria, e mercè il benevolo atteggiamento che la conferenza principalmente per consiglio della E. V. — è un dispaccio del ministro Mancini all'ambasciatore Nigra — serbò rispetto al giovane regno, giova sperare che anch'esso, facendo libero uso dei suoi poteri di Stato sovrano e indipendente, trovi modo di associarsi nell'opera comune, e di conciliare i suoi interessi coll'autorità delle deliberazioni concordate a Londra » [4]

Le simpatie del governo italiano per la Rumania sono certamente divise dall'intera nazione. Ma appunto per questo il nostro consiglio deve essere quello della prudenza, e d'un vigile affetto.

Giuridicamente parlando, i diritti della Rumania come ripuaria del Danubio non possono essere disconosciuti. Lo hanno

[1] Vedi Von Holtzendorff, III, pag. 123, e specialmente: Catellani, tutto il Cap. VIII; *se sia lecito un intervento per costringere la Rumania ad accettare il trattato di Londra.*

[2] Catellani, pag. 166.

[3] *Lib. Verde*, Protoc. N. 3, pag. 178-179 e Trattato di Londra Art. 7, pag. 214.

[4] *Lib. Verde*, Doc. LVI, pag. 242.

dimostrato, oltre al Catellani, l'Engelhardt, il Valerian, il Dahn ma specialmente l'illustre professore Holtzendorff, in una dottissima memoria, scritta per incarico del Governo rumano. Von Holtzendorff studia lo sviluppo del diritto pubblico in materia di navigazione fluviale dal Congresso di Vienna al tempo presente e pone poscia, nel modo il più chiaro e preciso le controversie che si agitano a proposito del Danubio, dando loro soluzioni che rispondono quasi tutte alle conclusioni del *jus gentium*. Così egli dimostra, che l'Austria-Ungheria non può fondare le sue ragioni sul caso della Schelda ed è vero; che ciascuno Stato ha il diritto di fare i regolamenti per la navigazione e provvedere alla polizia dei fiumi che lo bagnano, come Stato libero e sovrano, e anche questo, in massima, è vero; che nessuna efficace risoluzione può esser presa da altri Stati in tale materia senza il suo consenso. Egli dimostra come, a suo avviso la Rumania aveva il diritto di assistere alla Conferenza di Londra, ed a nulla è tenuta di quanto vi si deliberò senza di essa. Ma anche qui lo stesso Holtzendorff non tiene conto abbastanza degli interessi dell'Austria-Ungheria e del pericolo che poteva derivare dal mutare il titolo, per cui le potenze avevano mandato a Londra i loro delegati, e la base giuridica su cui si erano svolti tutti i loro negoziati.

Sta bene, così concludiamo, sta bene ricordare il buon diritto della Rumania, ed apprezzare le ragioni che i suoi diplomatici amano diluire in molte parole; ma non bisogna dimenticare i metodi spicci ai quali ricorre la politica moderna, come quella d'ogni età, senza distinguere le forme dei governi che la praticano. La Rumania stessa non deve avere dimenticata l'Amministrazione provvisoria alla quale fu assoggettata dalle potenze; ma se il fatto fosse già troppo antico badi con quanta indifferenza pei diritti, per gli interessi e per le aspirazioni delle popolazioni le potenze assegnarono la Bosnia e l'Erzegovina all'Austria, e all'Inghilterra l'isola di Cipro. Badi con quanta freddezza l'Inghilterra abbia imposto all'Egitto un mal simulato vassallaggio calpestando a un tempo i diritti storici della Porta e quelli più sacri degli abitanti, e lo abbia fatto, noti bene, durante un governo liberale; e come la Francia repubblica calpesti ugualmente trattati, diritti delle genti e persino quei sentimenti d'umanità che sono il vanto di ogni gente civile, in Tunisia, nel Madagascar, nell'Annam. Lo ha detto, con finezza tutta cinese, il marchese Tseng, il rispetto dei diritti

varia secondo le latitudini, ed avrebbe potuto aggiungere, secondo le statistiche demografiche e militari. Talvolta è frutto di senno imporsi volontariamente vincoli che non si possono evitare. Ne ha dato un saggio l'Italia colla legge delle guarentigie. La Rumania non dimentichi questi esempi. È uno Stato giovane, pieno di vita e di speranza, ed ai giovani riesce per lo più fatale, nel consorzio degli Stati come in quello degli uomini, levare troppo rumore di sè e meritarsi troppe simpatie. Sono poi costretti a tenere per buona ventura una qualche sventura che li umilii, li ricacci per qualche tempo nell'ombra, e cheti le invidie e le gelosie sorte loro intorno.

Nessun altro Stato più dell'Italia può nutrire il vivo desiderio di vedere la controversia riuscire a pacifici accordi, e cementarsi così i buoni rapporti tra l'Austria-Ungheria e la Rumania. Noi lo abbiamo dimostrato nella Conferenza di Londra con timidezza minore che nel Congresso di Berlino, e ne abbiamo date in molti negoziati speciali, riflettenti la Rumania, troppe altre prove. Il nostro governo nulla deve trascurare che possa condurlo a tale intento il che gioverà ad assicurarsi vieppiù l'amicizia dell'Austria-Ungheria e le simpatie rumane. « Noi saremo lieti assai — concluderemo come conclude nel *Libro verde* l'ultima nota dell'on. Mancini — il giorno in cui sarà per trovarsi inaugurato, col consenso di tutte le potenze interessate, nel medio e nel basso Danubio un regime, che secondo il nostro convincimento corrisponde ad un giusto contemperamento di tutte le esigenze alle quali dalle potenze dovevasi provvedere. »

ATTILIO BRUNIALTI.

UN' ATTRICE ITALIANA

(La Duse-Checchi)

La *nevrosi*, parola di moda, non è una malattia esclusivamente del nostro secolo. Ha mutato nome più volte e se ne trovano le tracce nella più remota antichità. La prima delle sue vittime fu la nostra progenitrice Eva, quando si lasciò sedurre dal serpente; essa la trasmise alle gentili pronipoti, le quali ne abusarono nel modo che tutti sanno, poichè non vi è morbo che si sia diviso e suddiviso in tante specie ed abbia rivestito tanti aspetti e caratteri diversi. Non ci assumeremo la grave e molesta cura di scrivere la storia della *nevrosi* dalle origini del mondo fino ai nostri giorni; diremo soltanto ch'entra nel numero delle infermità che travagliano principalmente il bel sesso e scemano la responsabilità morale di molte donne famose per feroci delitti, o per inaudite stranezze. Ma, come avviene della maggior parte delle malattie che, a lungo andare, perdono della loro intensità, anche questa si è fatta più blanda, più mite, meno pericolosa. Alle eleganti signore del tempo presente recherà meraviglia il sapere ch'eran malate di *nevrosi:* Sara che scacciò Agar dal tetto coniugale, e la moglie di Putifar che afferrò pel mantello il casto Giuseppe, e Dalila che che recise la chioma di Sansone, e la Regina di Saba, e Cleopatra, e Messalina, e Lucrezia Borgia prima che il Gregorovius le restituisse l'onore. Quelli furono i periodi acuti ed epici della *nevrosi.* Nel secolo decimosettimo prende, soprattutto in Francia, una forma galante, languida, appassionata; si rinchiude

in un monastero con la bella De la Vallière, si presta alla satira del Molière nelle *Precieuses ridicules*, è spesso rammentata nell'epistolario della Marchesa di Sevigné che ad ogni tratto esclama: *j'ai eu des vapeurs*, e si curava con certe pillole delle quali si è smarrito il segreto. Nel secolo decimottavo la *nevrosi*, in Italia, procrea nientemeno che una istituzione sociale — i cavalieri serventi. Ora, a Dio piacendo, siamo arrivati al secolo decimonono, e le manifestazioni *nevrotiche* sono diventate quasi innocue, sebbene oggi se ne parli assai più che in passato. — Questa *nevrosi* benigna ha invaso la letteratura femminile e il teatro drammatico che al favor delle donne particolarmente si raccomanda. Chi ne volesse enumerare i sintomi, determinare gli effetti, si accingerebbe alla tredicesima fatica d' Ercole. Essa è ormai indefinibile, indescrivibile, impalpabile. La sentite nell'atmosfera, vi circonda, vi perseguita con un ronzio continuo, incessante, in versi e in prosa, ma somiglia alla nebbia che, come dice il proverbio, nessuno è mai riuscito a insaccare. Sfugge, dunque, all'analisi, alla sintesi, a tutte le operazioni scientifiche. Bisogna subirla come uno dei lievi inconvenienti delle condizioni psicologiche della nostra società, e ringraziar Iddio che stia paga a far gemere i torchi, invece di preparar veleni, d' insidiar la pace dei mariti, o di consegnar Sansone in potere dei Filistei.

La *nevrosi*, abbiamo detto, si è estesa anche al teatro drammatico, il che conferma che il teatro è lo specchio fedele dell' ambiente sociale. Molière e Goldoni la deridevano; Dumas e Meilhac la mettono riverentemente sugli altari. In Francia la più illustre rappresentante dell' arte *nevrotica* è Sarah Bernhardt, alla quale la *Nuova Antologia* ha consacrato uno studio diligente. In Italia, dove la politica è tedesca e l' arte francese, vi fu taluno che nei trionfi di una giovine e valente attrice non volle veder altro che la solenne consacrazione di un nuovo genio *nevrotico*, e quando affermano che la Duse-Checchi è la Sarah Bernhardt, italiana, credono, in buona fede, di renderle il maggior omaggio che per loro si possa. Costoro sono uomini dalla mente e dal cuore muliebri. Povera signora Eleonora! Quanto ci dorrebbe che il suo nome andasse ai posteri con la fama che alcuni suoi ammiratori gli hanno appiccicato! E pensare che queste lodi malaugurate sono per lei altrettante trafitture! che per lei Sarah Bernhardt è uno spettro, un incubo dal quale si sforza di liberarsi con ogni sorta di scongiuri! A

un critico suo amico che, rendendo conto di non sappiamo più qual dramma, l'aveva detta uguale, se non superiore, alla celebre attrice francese, rispose con una lettera tra il furibondo e il desolato, che il critico conserva come un prezioso documento, perchè accenna a una non comune indipendenza di carattere. Strana e lodevole al tempo stesso quest'ambizione di nulla dovere all'imitazione altrui, se si considera che la Duse è, come suol dirsi, figlia dell'arte, nata e cresciuta sul palcoscenico, in mezzo a tradizioni e consuetudini che impongono l'imitazione anche agli artisti di più forte ingegno, venuti su in quelle condizioni. Suo nonno era quel Duse che tenne per tanti anni in grande onore il repertorio goldoniano e la commedia veneziana. Era un comico all'antica, che nell'esercizio dell'arte sua portava abitudini patriarcali. Quando arruolava un nuovo attore nella sua compagnia, soleva presentarlo al pubblico con un fervorino. *Ho tolto questo martufo.....* disse una volta conducendo alla ribalta un nuovo *amoroso*. Tempi beati... nei quali Don Felice Sciosciammocca non era ancora cavaliere!

Il vecchio Duse, uomo avveduto, avea raccolto un buon gruzzolo di quattrini. Morto lui, mutarono le sorti della compagnia, che si divise, si sparpagliò. E allora incominciò pure un iliade di guai. La piccola Eleonora seguì la famiglia sua nelle più fantastiche peregrinazioni per le città e le castella. Bambina, la portavano in teatro nella cesta del vestiario. L'attrice oggi acclamata, festeggiata, ricorda ancora con un mesto sorriso quei primi anni della sua vita artistica, e la quotidiana *polenta*, e le lotte contro la miseria. Si giungeva in un nuovo paese col cuore aperto alle più liete speranze; la partenza era quasi sempre un problema insolubile, fino a che le anime pietose non soccorrevano i comici per levarseli dai piedi. L'aver superato queste dure prove, serbando intatta la fiamma dell'arte, attraversando la melmosa palude del mestiere senza rimanervi affogata, è prova di una grande forza d'animo. La quale sostenne e salvò la Duse anche dopo che si fu innalzata a più spirabil aere e l'esempio contagioso degli artifizi adoperati dai più reputati attori per conseguire gli applausi, avrebbe potuto essere per lei un grave pericolo. È passata, inosservata ed incolume, accanto a *primi attori* che urlavano al pari di belve, a *prime attrici* che si sbracciavano epilettiche sulla scena, a *caratteristi* afflitti da un tremito perenne, a *brillanti* sguaiati, a *servette* sboccate. E tutti costoro erano applauditi e proclamati

sommi; e le dicevano: se vuoi anche tu la tua parte d'applausi, fa come noi. La meschina ci si provava, ma inutilmente. Finchè un giorno fu deciso dall'areopago dell'arte, che la Duse non avea nè voce, nè figura, nè intelligenza per recitare, e che tutt'al più avrebbe potuto prender posto nella altrettanto benemerita quanto poco retribuita categoria degli *sbruffarisi* — i quali sono i *paria* dell'arte e vengono sulla scena, col privilegio delle papere, ad annunziare che la carrozza è in tavola o che la tavola aspetta la signora sotto il portone. —

Fu allora gran mercè se Cesare Rossi accolse la derelitta nella sua compagnia e le affidò le parti di seconda donna, dalle quali, per una serie di casi notissimi, perchè narrati più volte nei giornali, s'innalzò alla grandezza presente. Il merito del Rossi fu di averle agevolato la via, di aver indovinato, presentito, che in quell'esile corpo c'era l'anima di una grande attrice, di aver corso l'alea di un disinganno chiamandola a un posto importante, non appena ebbe qualche conferma del suo valore. Ma la cosa non andò sempre liscia. Cesare Rossi, da uomo savio e prudente, avrebbe voluto moderare la foga giovanile dell'attrice, ma questa era impaziente, insofferente d'indugi. Finalmente ruppe i freni; trovò nella *Moglie di Claudio* del Dumas, non un dramma regolarmente condotto, ma una donna viva e vera, un mostro, se volete, ma un mostro che soffre, che palpita, che si ribella; e quel mostro portò sulla scena con tanta evidenza, con tanta efficacia, con tanta verità, che da quella sera i più increduli si convertirono. — Diciamo da quella sera, perchè il successo della *Principessa di Bagdad*, risorta per opera sua, poteva esser creduto una eccezione, una combinazione felice e nulla più. — E per chi ha seguito attentamente i progressi della Duse, è chiaro eziandio che dopo la *Moglie di Claudio*, essa, sicura di sè e del pubblico, mutò, emendò, migliorò l'interpretazione di molte parti eseguite prima.

Ed ora ritorniamo alla *nevrosi* e all'azione che, secondo taluno, può aver esercitato su questa nuova manifestazione artistica. — Della *nevrosi* che abbiamo detto indefinibile, sappiamo, però, che sostituisce il falso al vero. — Con buona pace delle scrittrici di romanzi oggettivi e degli autori di drammi sconclusionati, si può immaginare che lo stato naturale, normale della società in generale e della donna in particolare, sia questa specie d'inquietudine e di agitazione morbosa? Mai no, che altrimenti il mondo sarebbe un ospedale. — Convien credere,

invece che l'organismo generale sia sano, e che questa esaltazione e irritazione dei nervi sia fittizia o procurata ad arte. In altre parole, nel mondo civile il numero dei finti ammalati o, per dir meglio, delle finte ammalate, supera di gran lunga quello degli ammalati veri, e, su dieci *nevrotiche*, nove almeno si guarirebbero coll'*aqua putei* ordinata dal dottor Merlino ai suoi infermi in una briosa commedia dell'avvocato veneziano. I nervi! *obbrobriom medicorum*, diceva la sapienza dei nostri padri. Il moltiplicarsi di questi temperamenti artefatti, che cercano d'ingannare sè stessi e gli altri, deriva da molteplici cause, prima fra le quali il bisogno prepotente di richiamar la pubblica attenzione. La *nevrosi* è un'insegna, è la gran cassa che il saltimbanco picchia disperatamente davanti alla sua baracca per radunare la folla. Le donne *nevrotiche* formano in Italia un'associazione, una *massoneria*, si riconoscono fra loro da certi segni, non si amano ma si difendono scambievolmente per ispirito di consorteria, e ciascuna di esse si tira appresso un codazzo d'uomini, punto *nevrotici*, ma che della *nervosi* sperano di servirsi come d'un grimaldello per aprire i cuori delle vezzose *nevrotiche*. La vita di questi infelici adoratori e cultori dell'eterno femminile *nevrotico*, è un supplizio. Il loro cibo intellettuale mette a dura prova gli stomachi più robusti: — romanzi di Zola, novelle di Catullo Mendès, quartetti di Brahms e tetralogie di Wagner, senza contare tutte le elucubrazioni degl' imitatori, maschi e femmine, di questi insigni modelli. Il Ricordi ha stampato per costoro una romanza intitolata *La donna e il pesce*. Sulla copertina stanno dipinte — da un pittore ligio alla *nevrosi* — due figure, ma non si arriva a capire quale sia la donna e quale il pesce. La verità si è che le donne divorano facilmente i pesciolini, mentre, per divorare una donna, fa mestieri essere una balena o, quanto meno, un pesce cane. E, nelle relazioni *nevrotiche*, si contano a migliaia gli uomini divorati. Qualcuno si salva cercando scampo in qualche studio di notaio o nell'amministrazione delle imposte dirette, professioni *antinevrotiche* per eccellenza. Molti, però, perseverano *usque ad finem*, e muoiono critici novellini, fabbricatori di bozzetti, strimpellatori di pianoforte. Sia pace alle anime loro!

Or bene, ci pare giusto che questa società, la quale vuol parere ammalata di nevrosi e non lo è, sia rappresentata nel campo dell'arte drammatica da Sarah Bernhardt e dalle sue veschiche piene di lagrime che sgorgano nel momento opportuno.

Ma dobbiamo impedire, ad ogni costo, che i sacerdoti e le sacerdotesse della *nevrosi* ci sciupino la Duse, la quale non ha mai conosciuto l'arte di simular sulla scena. Essa esprime ciò che sente e come lo sente; non gli chiedete altro. Se le vien fatto di provare gli affetti, le passioni, le angosce del personaggio che rappresenta, non è più un'attrice è il personaggio stesso. Che se, all'opposto, quegli affetti, quelle passioni, quelle angosce non prova, allora non solamente *non è il personaggio*, ma non è neanche più una volgare attrice, capace di supplire, coi mezzucci imparati alla scuola o dai compagni, alla mancanza del sentimento vero.

Un giorno il suo capocomico si affaticava a dimostrarle la necessità di curare maggiormente l'interpretazione di una commedia che a lei non piaceva. Non ci fu verso di persuaderla; recitava quella commedia come sapeva e poteva; per quanto ci avesse studiato, non avrebbe potuto nè saputo recitarla meglio o altrimenti. — Essa ha bisogno di dire sulla scena la verità o quella che crede tale. Allora è grande perchè è sincera; se si prova a mentire, ricade fatalmente nella famiglia degli *sbruffarisi*. Ma, ci chiederete, son forse la verità le Fernande, le *Signore dalle camelie*, le Cesarine, le Odette, delle quali la signora Duse tanto si compiace? E perchè no? Sarà falso, per per avventura, qualche particolare dell'azione drammatica entro la quale l'autore le ha fatte muovere; sarà pure falso qualcuno dei personaggi che le circondano; ma parecchi lati dei caratteri di quelle eroine son veri ed umani, e questi lati veri ed umani la signora Duse afferra prontamente e vi si rifugia come in un porto sicuro. In Odette vede la madre — null'altro che la madre; in Cesarina la donna colpevole, che forse una parola basterebbe a rialzare dal fango in cui è precipitata; nella *Visita di nozze* la dignità della donna offesa, e via discorrendo. E se il carattere è interamente vero come la Cipriana del *Divorçons*, o la nipote del signor Palchetti nella *Vita nuova*, tanto meglio! Di chi è la colpa se questi caratteri interamente veri sotto tutti i loro aspetti, non abbondano nel teatro drammatico contemporaneo? La colpa, lasciatecelo dire, è degli scrittori e non degli artisti. E qui cediamo alla tentazione di arrischiarci sovra un terreno ingrato e pieno di spine, anche a costo d'insanguinarci il volto e le mani.

Appena la Duse-Checchi incominciò a far parlare di sè, si disse (e, Dio ce lo perdoni, lo abbiamo detto anche noi): ecco

un'attrice che aiuterà potentemente il risorgimento del teatro italiano, che susciterà l'estro dei poeti, che schiuderà nuovi orizzonti agl'investigatori del cuore umano, che richiamerà sul retto sentiero i traviati, e restituirà la vista ai ciechi e l'udito ai sordi, e farà cammirare i paralitici, e magari richiamerà in vita i morti. Intendiamoci bene una volta per tutte; i sordi e i ciechi non riacquisteranno le perdute facoltà, gli sciancati proseguiranno a zoppicare, e quanto ai morti... oh! persuadetevi che *son morti definitivamente* e senza speranza di risurrezione. *Quand on est mort, c'est pour longtemps.* L'aiuto che un attore o una attrice di vaglia possono dare allo scrittore, si riduce ad assicurargli una più giusta ed efficace rappresentazione del suo pensiero — il qual pensiero resterebbe, per avventura, oscuro al pubblico, se l'artista non sapesse trarlo fuori dall'involucro in cui l'autore lo ha posto. E ne segue che quanto è più squisita, più fine l'abilità dell'artista, tanto maggiore può essere l'ardimento del poeta. Ma se il pensiero non c'è, l'artista drammatico non lo crea; e se il poeta è un *mattoide* e ha scambiato per sublimi ardimenti le stravaganze del suo cervello, l'artista non può restituirgli il senno e salvarlo dal manicomio.

Ciò posto, ci duole assai di dover notare che in Italia gli scrittori drammatici guerci, zoppi, sciancati, sono innumerevoli. Non parliamo dei morti che vorrebbero esser vivi e che già son diventati pasto dei corvi. Se tutti costoro aspettano il miracolo dalla Duse, s'ingannano a partito. Il guaio si è che fanno ressa intorno a lei, e chi le porta un atto tisicuzzo, e chi le offre un dramma pieno di boria e di vento, e chi l'aspetta al varco per introdurle in tasca un monologo. Si gabellano per *veristi* e *impressionisti*, mentre non sono che gli *anabattisti* dell'arte; e passano il tempo a immaginare le più bizzarre figure di donna, tanto da fare una raccolta di fenomeni da portar attorno per le fiere. Donne pigmee, donne giganti, donne che hanno il cuore dalla parte destra, donne che non l'hanno affatto, donne, insomma, che non hanno nè capo nè coda. E l'autore dice all'attrice: pigliate questo mostriciattolo, fatelo vestir da Pontecorvo, dategli un'anima — l'anima vostra — un cuore — il vostro cuore — un cervello — il vostro cervello — e resti bene inteso che quando il mostricciolo avrà preso a imprestito il cervello, il cuore, l'anima e il vestito dalla Duse, se il pubblico fischierà, le fischiate saranno per voi e non per me che vi ho affidato questo mio debole rampollo. Così ragionano i guerci e gli sciancati. I morti

non parlano, ma dalle loro tombe si sprigionano esalazioni pestilenziali, che, viaggiando per l'aria, prendono la forma di scartafacci e manoscritti il cui fetore ammorba. Se, turandovi il naso, vi provate ad aprirli per cercarvi un dramma o una commedia, non vi trovate che parole illeggibili, scritte con inchiostro pallido, in una lingua.... dell' altro mondo. Lasciamo dunque i morti nel cimitero, piantiamo sulla loro fossa una croce.... di cavaliere, e non se ne discorra più.

Se questo è, con poche eccezioni, il teatro drammatico italiano, non c' è barba d' autore nè sorriso d' attrice che valga a mutarne le condizioni. È duopo contentarsi di ammirare, per ora, Salvini nell'*Otello*, Ernesto Rossi nell'*Amleto*, la Ristori nella *Maria Stuarda* e la Duse-Checchi in tutto quel repertorio che serve mirabilmente a mettere in luce le sue singolari attitudini. Un qualche giorno, forse, sbucherà fuori da una grande città o da un umile borgata un uomo di genio; si chiamerà Shakspeare, Molière o Goldoni, e correrà difilato verso la Duse, senza mai averla vista nè udita, ma spinto dalla misteriosa legge delle affinità, e le porterà il dramma o la commedia col pensiero profondo, con lo studio diligente della vita italiana. Quello sì che sarà un giorno di festa pel nostro teatro! Ma verrà quel giorno? Chi lo sa! L'avvenire siede sulle ginocchia di Giove. Intanto trionfa la *nevrosi* e agli scrittori drammatici non manca il modo di mieter allori. Vi sono le società di mutua ammirazione e di mutuo insegnamento; le commissioni governative, rifugio dei veterani e dei reduci da Elicona; le compagnie nazionali che aprono le braccia ai peccatori; i filodrammatici che fanno di ogni erba fascio e dispensano le indulgenze; e, a caso disperato, la politica, la benedetta politica che assicura la gloria ai poeti *radicaleggianti* e li incorona sul palcoscenico al suono degl' inni patriottici!

Ma dove ci trasporta la fantasia? E che ha da far ciò con la signora Duse-Checchi? Abbiamo voluto dire che all' attrice vera e schietta che trasporta sulla scena la vita reale, converrebbe un teatro anch' esso vero e schietto, che alla vita reale s' inspirasse e la riproducesse. Abbiamo voluto dire che di questo teatro, per ora, abbiamo in Italia pochissimi saggi, se pure li abbiamo e che perciò va lodata l'attrice se cerca altrove, dove almeno, il teatro è all' unisono colle condizioni sociali, qualche barlume di verità. Abbiamo voluto dire, finalmente, che come in Italia, quando meno ce l' aspettavamo, quando si gridava

allo sfacelo delle compagnie drammatiche, è spuntato all' improvviso un raggio di luce nell' arte del recitare, così, sebbene l' artista non generi necessariamente lo scrittore, è tuttavia da augurare e da sperare che per un caso del pari impensato, per un capriccio della fortuna che da tanti anni ci assiste contro i nostri meriti, sorga pure lo scrittore chiamato a gettar le fondamenta del moderno teatro italiano. Sono avvenuti ben altri prodigi nel nostro secolo!

F. D'ARCAIS.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

La scoperta dell'Atrium Vestae.

La scoperta dell'*Atrium Vestae*, residenza undici volte secolare delle vergini sacerdotesse, custodi dei pegni fatali della signoria romana, è certamente la più notevole fra quelle ottenute in questi ultimi anni negli scavi del Foro. L'edificio delle Vestali ha, infatti, connessione topografica intima col tempio della Dea, col sito della vetusta reggia del Pontefice, con l'ara dell'Aio Locuzio, con la Sacra e la Nova via col *Vicus Vestae* ecc., di guisa che il suo riconoscimento entro limiti netti e precisi, reca di conseguenza il riconoscimento della topografia di tutta la zona che circonda l'angolo novo del Palatino. L'edifizio che ora si viene discoprendo è stato rifatto da Settimio Severo, e, da Giulia Donna, dopo l'incendio commodiano. Questa ricostruzione è certificata dalle monete, dallo stile dei muri e delle scolture ornamentali, e dai bolli di mattone. La sala principale (*Tablinum?*) ha oltre ai 100 m. q. di superficie: ha pavimento commesso di rare macchie di marmi: nelle pareti rimangono traccie dello zoccolo di cipollino, e della cornice di rosso antico. Le porte hanno stipiti o mostre di porta santa. Dalla parte di tramontana, il Tablino comunicava con l'atrio per mezzo di un portichetto composto di due colonne di bigio e di due contropilastri. L'atrio ha il pavimento di lastre di marmi bellissimi ma commesse senz'ordine e senza disegno, com'è proprio dei restauri del secolo IV. Misura oltre a 20 m. di larghezza: la lunghezza non è stata pur anco riconosciuta. L'atrio, come è

noto dalle scoperte già fatte nei secoli XIV e XV, conteneva una numerosa popolazione di statue, erette in onore delle vergini vestali massime, e collocate su piedistalli contenenti lunghe iscrizioni eulogistiche. Fino ad ora sono stati ritrovati quattro piedistalli scritti (ed il posamento di altri tre rimossi ab antico): dei quali tre, stanno apparentemente fuori di posto: uno sta certamente nel suo vero e proprio luogo. Essi recano i nomi; illustri nei fasti del massimato dell'ordine, di Flavia Publicia (bis) di Celia Claudiana, e di una terza abbadessa il cui nome è martellato. E siccome, dalla data incisa sul destro fianco del piedistallo, si sa che ella governò il sodalizio verso la metà del secolo IV, è probabile che la *memoriae damnatio* dipenda dalla sua conversione al cristianesimo. Sono state ritrovate molte altre iscrizioni e frammenti di iscrizioni imperiali, le quali ne insegnano particolari fin qui ignoti sulla storia e sulle vicende del monumento.

Fra i marmi figurati, raccolti in questo primo periodo della esplorazione, sono notevoli: la testa e porzione del panneggio di una statua di Vestale, con l'*infula* caratteristica attorno le chiome: la parte inferiore di un secondo simulacro di Vestale, con il lembo della toga e del manto: un busto di Annio Vero, maggiore del naturale, e di sorprendente conservazione: un secondo busto acefalo imperiale: una testa di Commodo: la metà inferiore di una statuetta d'Esculapio: il plinto d'una statuetta con la firma del greco artefice. — Fra i marmi architettonici sono notevoli molti rocchi di colonne di breccia corallina, che è marmo assai raro e pregiato.

La scoperta di un ripostiglio di monete d'oro e d'argento dei secoli IX e X si connette con l'istoria dell'Atrio di Vesta nei tempi di mezzo. L'atrio, benchè cadente in rovina, fu abitato anche da cospicui personaggi. Quel tesoretto appartiene difatti, ad un ufficiale della Corte di Papa Marino secondo, ed è composto di un soldo d'oro dell'imperatore Teofilo e di 824 denari d'argento di conio anglo-sassone.

RASSEGNA POLITICA

Convocazione del Parlamento italiano — L'ordine dei lavori legislativi — La pentarchia — Il nuovo ministro della Marina — I Comizi pel suffragio elettorale amministrativo — La visita del Principe imperiale di Germania a Madrid — L'insurrezione in Serbia — Il ministero francese — La questione del Tonkino.

Il Parlamento è convocato pel giorno 26 corrente, e, secondo l'ordine del giorno stabilito e pubblicato, la Camera dei deputati dovrebbe iniziare i suoi lavori con la discussione del progetto di legge sulle Università. Pare a taluno che il ministero, in tal guisa, presti troppo compiacentemente il fianco agli avversari. Se la opposizione di sinistra si fosse davvero riunita e rafforzata, come si afferma, se come del pari si assicura, volesse aprire le ostilità assalendo il ministro della pubblica istruzione, se inoltre, come fu annunziato, il gabinetto ponesse su quel progetto di legge la questione di fiducia, quale assegnamento potrebbe fare l'on. Presidente del Consiglio sull' appoggio dell' antica Destra e dei Centri, in una questione in cui fosse direttamente in causa l' onorevole Baccelli? Poichè si sarebbe precisamente a questo, che il ministero non avrebbe la maggioranza senza i voti della Destra, la quale, per ragioni che qui non esaminiamo, è stata sempre poco favorevole al ministro della pubblica istruzione, e, dopo il 19 maggio ha fatto chiaramente intendere, che, pure approvando l'indirizzo politico dell'on. Depretis, faceva le proprie riserve per l'on. Baccelli che riteneva esser cagione di debolezza pel gabinetto. Si noti che non giudichiamo ma narriamo solamente i fatti. Nè più della Destra si palesano favorevoli all'on. Baccelli, i Centri: anzi è avvenuto che questi, in più d'una oc-

casione, gli negarono perfino quella tolleranza che gli, antichi moderati suoi naturali ed accaniti nemici, sarebbero stati disposti a concedergli. Ed è strano che l'on. Depretis minacciato dalla Sinistra, offra la battaglia precisamente sul terreno che gli è meno favorevole e sul quale può meno sperare di trovare alleati. D'altro canto, può il ministro della pubblica istruzione restare in condizioni tanto precarie ed incerte, dopo aver solennemente annunciato che le sue sorti dipendevano unicamente dal progetto sulle Università? Ed era lecito all'on. Depretis d'abbandonare un collega che il 19 maggio gli era rimasto fedele e aveva impedito che la crisi maggiormente si estendesse? E se quel progetto venisse ora posposto ad altri nell'ordine del giorno, non equivarrebbe questo fatto ad una confessione d' impotenza? non sarebbe una ritirata, una fuga disastrosa davanti al nemico? Imperocchè è da osservare eziandio, che la pubblicazione dell'ordine del giorno fu anteriore alla riunione e alla riconciliazione de' principali capi della sinistra.

In tale stato di cose qual'è il dovere della Destra e dei Centri. Saremo a questo riguardo molto schietti ed espliciti. Se essi credono sinceramente che sopra ogni altra considerazione debba stare l' indirizzo politico, che un ministero di pura sinistra possa, in questo momento, rafforzare l'audacia dei repubblicani all' interno e comprometterci e danneggiarci forse irreparabilmente all'estero, se essi, ripetiamo, di tutto ciò sono persuasi e considerano il Depretis come una guarentigia, ci si consenta di dire che hanno l' obbligo di fare un nuovo atto di abnegazione. La questione dell' insegnamento superiore diventa secondaria; il progetto di legge Baccelli può, ne conveniamo, incontrar molti oppositori, ma se il ministro, come non ne dubitiamo, è disposto ad accettare importanti emendamenti, è manifesto che quel progetto può esser profondamente e radicalmente modificato, senza contare che il Senato lo sottoporrà ad una minuta discussione. Sarebbe stato a desiderare che la battaglia parlamentare si fosse impegnata sopra un diverso terreno, che ad una controversia essenzialmente scientifica e didattica fosse rimasta estranea la questione politica; ma oramai le posizioni sono prese da una parte e dall'altra per la lotta, e se fu commesso un errore strategico, l' indietreggiare sarebbe peggio di una sconfitta, perchè non salverebbe neanche l'onore delle armi. Alla Destra e ai Centri, o per meglio dire al partito ch'è comunemente denominato *trasformista*, spetta una grande responsabilità.

Al trasformismo si contrappone la *pentarchia;* gli onorevoli Cairoli, Zanardelli, Baccarini, Crispi, Nicotera, sopiti gli antichi rancori, si strin-

sero la mano e giurarono di vincere o morire insieme. Tale almeno è la versione che corre, accreditata dalla notizia che il giorno 25, gli uomini politici esporranno a Napoli il loro comune programma. Gli umori dei nuovi amici sono così diversi, le loro discordie furono, in passato, tanto clamorose, che, per verità, si dura fatica a prestar fede all'alleanza che ora si dice conchiusa. Gl' incidenti e le vicende stesse delle lunghe trattative per giungere a questo risultato, accrescono l'incredulità. Si sa per esempio che i principali artefici del nuovo patto furono gli onorevoli Baccarini e Zanardelli; che all'onorevole Cairoli ripugnavano certe ibride coalizioni e avrebbe fatto volentieri a meno di rientrare nella politica militante; che l'onorevole Crispi ha posto per condizione che non egli debba accettare il programma de' colleghi, ma questi accettino senza osservazioni il suo; che l'onorevole Nicotera non è punto gradito ai suoi alleati, i quali, però, non riuscirono a lasciarlo in disparte, e d'altronde n'ebbero anche bisogno per rafforzare le file del partito nelle provincie meridionali. Quale può essere, si domanda, la solidità di una lega così formata, con tanta fatica, con tanti stenti, con tanta diffidenza? S' intende che costoro si siano riuniti per rovesciare il Ministero, ma non s' intende che, vincendo, possano godere insieme i frutti della vittoria.

La pentarchia fonda un nuovo giornale; il che non toglie che non continuino le loro pubblicazioni i giornali che sono organi, per così dire, personali degli onorevoli Crispi e Nicotera. L'onorevole Cairoli è incaricato di esporre a Napoli il programma dell'opposizione, ma l'onorevole Crispi prima di raggiungere colà i compagni, si recherà a Palermo dove alla sua volta, per proprio conto, e, si noti bene, prima del Cairoli, farà un discorso che sarà un programma anch'esso. Tutto ciò dà ragione di dubitare che l'accordo sia così pieno e sincero come si vorrebbe far credere. C'è perfino chi prevede che, all'ultima ora, la riunione di Napoli verrà sospesa. Noi non andiamo tant'oltre e aspettiamo il programma o i programmi. Siamo persuasi che il Crispi o il Nicotera, ministri dell' interno, si preoccuperebbero anch' essi dell'ordine pubblico, come se ne preoccupa il Depretis. Ma se il programma della Pentarchia accennasse a nuove ed intempestive riforme politiche, la parte più sana del paese non gli farebbe buon viso. E un grave ostacolo al trionfo dei pentarchi è sempre checchè se ne dica, la politica estera, e il timore delle conseguenze che una crisi ministeriale avrebbe nelle nostre relazioni con l'Austria e la Germania. Il dire che il Crispi è fautore dell'alleanza Austro-Ungarica non

basta, come non basta neppure il ricordare che gli onorevoli Baccarini e Zanardelli facevano parte del ministero Depretis quando l'adesione dell'Italia a quell'alleanza fu decisa. È ancor fresca la memoria di alcuni errori più di forma che di sostanza commessi dal Crispi, che lo posero in mala vista presso la diplomazia delle forme tenerissima E non sarà facile distruggere l' opinione assai invalsa che gli onorevoli Zanardelli e Baccarini (e in ispecie il primo) abbiano aderito all'alleanza austro-germani a a loro malgrado e perchè costretti dalla necessità. Quanto al Cairoli, il suo nome è simbolo di una politica estera della quale si conoscono già gli effetti tutt'altro che lieti. L'opposizione non cela la speranza che in un nuovo ministero rimanga l'onorevole Mancini, e di questa ipotesi non sappiamo se e quanto il Mancini possa esserle grato. Ad ogni modo esiste in tutti gli animi il presentimento di possibili complicazioni e l'opinione pubblica domanda innanzi tutto che il Governo sia affidato a mani autorevoli e sicure.

Intanto l'on. Depretis ha capito che non conveniva lasciar aperta una breccia nel ministero e si è affrettato a chiuderla nominando il successore dell'on. Acton dimissionario dal Ministero della marina. Il nuovo ministro è il contrammiraglio Del Santo, che gode fama di ottimo ufficiale e combattè valorosamente a Lissa. Ora si tratta di sapere se abbia le qualità indispensabili per dirigere un dicastero così importante come quello della marina, la qual cosa non potremo vedere che alla prova dei fatti. Comunque si giudichino i provvedimenti dell'Acton intorno al materiale della marina da guerra, si è almeno d'accordo nel riconoscere ch'egli si è tanto inoltrato nella via da lui prescelta, da render quasi impossibile ad altri il seguirne una opposta o diversa, senza sconvolgere interamente, da capo a fondo, il già fatto. Dobbiamo dunque augurarci che il contrammiraglio Del Santo, senza andare incontro a nuove responsabilità, porti a compimento il programma del suo predecessore. La sua attenzione deve rivolgersi, di preferenza, a rialzare il morale di un corpo dilaniato da antichi e recenti antagonismi. Per questa ragione molti avevano chiesto che al Ministero della marina venisse chiamato un generale dell'esercito di terra, il quale, libero da ogni vincolo, adoperasse le proprie cure a tener ferma la disciplina. Il contrammiraglio Del Santo ha, almeno, il vantaggio di esser rimasto estraneo ai conflitti personali, e non di rado regionali, che, in questa parte della pubblica amministrazione, si ebbero, negli ultimi tempi, a deplorare.

Uno de' progetti più importanti che il Parlamento è chiamato a

discutere, è quello per la riforma della legge comunale e provinciale. Il partito radicale se ne giova per i suoi fini. In molte città furono tenuti comizi popolari allo scopo di domandare l'allargamento del suffragio elettorale amministrativo. Due anni fa si chiedeva con eguale insistenza l'estensione del suffragio elettorale politico; oggi gli oratori dei *meetings* affermano che, nonostante l'articolo 100, male e incompiutamente i bisogni del popolo si difendono in Parlamento, che le vere sedi delle rappresentanze popolari sono i consigli amministrativi, ch'è urgente per conseguenza, d'impadronirsi delle amministrazioni comunali. Anche in questo i nostri radicali imitano servilmente i loro correligionari francesi, i quali, posta ogni altra questione in seconda linea, chiedono le franchigie municipali per Parigi. La loro parola d'ordine è sostituire l'azione de' Comuni a quella dello Stato. Il Comune, giusta il loro concetto, diventa uno strumento politico, confondendosi, per tal guisa, stranamente l'esercizio delle libertà comunali coll'indirizzo politico della nazione. L'agitazione in Italia è superficiale e scarso fu il numero delle persone intervenute ai comizi; a Roma per esempio, se ne contarono poche centinaia. Sulla necessità di allargare il suffragio amministrativo tutti sono d'accordo, ma la difficoltà consiste nel conciliare questa estensione resa necessaria dalle mutate condizioni economiche del paese, con la tutela dovuta ad interessi che devono esser trattati da coloro che direttamente riguardano. Il campo amministrativo è meno ampio di quello della politica e il patrimonio dei Comuni non può essere amministrato da chi non è atto naturalmente ad amministrarlo bene. La pretensione dei radicali, che si applichi il suffragio universale alle elezioni comunali, sgomenta le classi abbienti. L'effetto probabile di un provvedimento di tal fatta sarebbe la spogliazione de'possidenti attuali. Sventuratamente, quando la soluzione del problema non pareva prossima, tutti i partiti furono larghi di promesse che ora vengono ad essi rammentate. Lo stesso progetto ministeriale, quantunque non giunga fino all'estremo limite fissato dai radicali, oltrepassa, a giudizio di parecchi uomini non meno liberali che imparziali, i confini dai quali non si esce senza pericolo per la cosa pubblica. I risultati dell'art. 100 della legge elettorale politica non sono tali da incoraggiarci a nuovi esperimenti in materie ancor più delicate. Il governo pare trepidante ed incerto, e teme di esser trascinato troppo lungi, come accadde per la legge elettorale politica, che finì per esser votata quasi interamente secondo i desideri de' partiti estremi. Questi sono ordinariamente gli inconvenienti de' soverchi indugi. Le riforme allora si compiono entro

giusti limiti e riescono proficue, quando son fatte a tempo. Ritardandole, aguzzando tutti gli appetiti prima di soddisfarne alcuno, si è poi costretti a spingerle oltre il limite che non si vorrebbe varcare. Se il Parlamento lascierà trascorrere un altr'anno senza discutere questo vitale argomento, darà tempo all'agitazione di scendere negli infimi strati sociali, nè più avrà modo di frenarla, come non frenò il movimento per la riforma elettorale politica, la quale, discussa qualche anno prima, sarebbe stata certamente votata senza l'articolo 100 e lo scrutinio di lista.

Parlando, più sopra, dell'inopportunità di una crisi ministeriale, invocammo a sostegno della nostra tesi, la possibilità di complicazioni all'estero. Non dobbiamo lasciarci illudere dalla sosta apparente delle principali questioni europee. Esse non procedono verso una soluzione pacifica, e si direbbe che tutti gli Stati mettono il tempo a profitto per prepararsi ai futuri avvenimenti. Era corsa notizia di una grave malattia del principe di Bismark, poi non si è confermata; queste voci si riproducono tanto di frequente che non vi si presta più fede, e forse non vi si crederà neanche, quando saranno vere. Certo è, che, in questo momento, la diplomazia germanica gode ottima salute, e ne abbiamo una prova nel viaggio del Principe imperiale a Madrid. Per quanto la stampa ufficiosa spagnuola si sforzi di togliere qualsivoglia carattere politico a questa visita, non si può a meno di ravvisare in essa la conferma di una cordiale ed intima unione fra la Spagna e la Germania. Essa non è solamente una risposta alle dimostrazioni di Parigi contro il re Alfonso, ma è la consacrazione dell' accordo conchiuso fin da quando il Re di Spagna si recò in Austria e in Germania. Ammettiamo di buon grado che questo accordo non abbia il carattere di una vera e propria alleanza e che neanche siano stati stipulati, tra la Spagna e i due Imperi, i patti che stipulò l'Italia. Esso ha ad ogni modo per effetto di staccare definitivamente la Spagna dalla Francia e di isolare sempre più quest'ultima. Così giudica il fatto anche la stampa francese, quantunque si adoperi a celare le proprie inquietudini. I giornali francesi si confortano dicendo che la politica personale del Re non è quella del popolo spagnolo nè tampoco del ministero Posada Herrera. Alla quale cosa si risponde che il gabinetto Posada Herrera non rimarrebbe in ufficio, se non approvasse la condotta del Re. Quanto al popolo spagnuolo, crediamo anche noi che non desideri di partecipare attivamente ad una guerra europea, ma — eccettuati i repubblicani che sono pochi in Ispagna come in Italia — esso si sente colpito dall'of-

fesa fatta al suo sovrano ed è naturale che non professi per la Francia una grande simpatia. La Spagna, in caso di guerra, rimarrebbe, da principio, tranquilla spettatrice. Il giorno però in cui la Francia si trovasse in serii imbarazzi, il Principe di Bismark saprebbe bene persuadere il popolo spagnuolo ad approfittarne per rafforzare anch'esso la propria posizione nel Mediterraneo e per ritornare alla sua antica politica coloniale a danno della nazione vicina. Inoltre, è pur manifesto che le buone relazioni fra il re Alfonso e i due Imperi accrescono l'autorità del Re contro i partiti che insidiano il trono e sopratutto contro la propaganda radicale francese. Si è spezzato il fascio delle nazioni latine; la Spagna, al pari dell'Italia, ubbidisce ad una ineluttabile necessità.

Anche l'alleanza dell'Austria-Ungheria coi piccoli Stati d' Oriente si viene adagiando sopra solide fondamenta. L'insurrezione della Serbia pare prossima ad essere domata. La Serbia, com'è noto, si era vincolata all'Impero austriaco, ripudiando l'ingerenza russa. Al partito radicale non piacque questa politica, e, riuscito vincitore nelle ultime elezioni, si provò ad avversarla. Il re Milano fece un colpo di Stato, e i radicali chiamarono il paese a ribellione. La lotta fu sanguinosa, e all'ora in cui scriviamo non la si può dire terminata, sebbene in molti punti gl'insorti abbiano deposto le armi. L'esercito è rimasto fedele al re, e questo è un fatto notevole. Noi certamente non approviamo i metodi di governo prevalenti in Serbia, nè le feroci repressioni che vi si vengono compiendo. Diciamo solamente che il re Milano ha dato prova della sua irremovibile volontà di serbar fede all'alleanza austriaca, e se non fosse riuscito a vincere l'insurrezione colle proprie armi, probabilmente avrebbe invocato il soccorso delle armi austro-ungheresi, e quello avrebbe potuto essere il segnale di una conflagrazione in Oriente. All'opposto, in Bulgaria i tentativi per sottrarsi al protettorato russo non sono riusciti interamente. È molto dubbio che quei tentativi sieno stati fatti in buona fede dal Principe. La Russia ha fatto mostra di ritirarsi alquanto in disparte, procurando di rimuovere ogni pretesto alle rimostranze delle Potenze sottoscrittrici del trattato di Berlino. Ciò nonostante seguita a dominare in Bulgaria e sa di poter fare assegnamento, all'occorrenza, sul Principe ligio ai suoi voleri.

Da tutte le questioni orientali pare essersi disinteressata la Francia, tutta intenta ai guai procuratisi nel Tonkino e nel Madagascar. La riunione del Parlamento francese non ha punto modificato, per questo riguardo, lo stato delle cose. Il ministero Ferry ebbe l'abilità di mu-

tare la politica coloniale in una questione di dignità nazionale. Di più, vistosi a mal partito, ebbe il coraggio di asserire alla Camera, contro ogni fondamento di verità, che il governo cinese disapprovava il suo ambasciatore, marchese di Tseng. E quasi ciò non bastasse, presentò all'Assemblea un dispaccio del signor Tricou, che venne immediatamente smentito dal marchese di Tseng, e ventiquattr' ore dopo, nel modo più assoluto, dal governo chinese. In nessun altro paese un ministero avrebbe potuto abusare così della credulità dei rappresentanti della nazione. L'astuzia salvò lì per lì il Gabinetto, ma la Camera serba rancore al signor Ferry. Mentre abbiamo la certezza ch' essa non gli susciterà ostacoli nelle questioni estere, poichè l'onore della Francia è fortemente impegnato, non ci sorprenderebbe però che gli dimostrasse il proprio malcontento, pigliando occasione o pretesto da qualche discussione sulla politica interna. Già nella questione del municipio di Parigi, poco è mancato che il ministero fosse sconfitto dai radicali coalizzati col partito clericale.

Del resto, siamo d'avviso che il ministero Ferry per quanto ingrossi la voce, e si prepari a contrarre un imprestito e a chiedere nuovi crediti al Parlamento, tuttavia esiti a intraprendere una guerra contro la China. Non è già che metta in dubbio la vittoria delle armi francesi, ma questa non potrebbe essere ottenuta che a prezzo di considerevoli sacrifizi e inviando in quelle lontane regioni forze considerevoli, la qual cosa indebolirebbe sempre più la Francia in Europa. Aggiungasi che il fermo contegno dell'Inghilterra in questa controversia è un severo avvertimento pel governo francese. L'Inghilterra non è punto disposta a considerare una guerra franco-chinese come un semplice conflitto fra due potenze, al quale essa debba o possa rimanere estranea. La China procede molto astutamente, e fa sapere all'Inghilterra che se scoppiasse davvero la guerra con la Francia, non si sentirebbe in grado di proteggere il commercio inglese. Il Gabinetto britannico non ha ancora abbandonato la speranza di comporre il dissidio; tanto è vero che stando agli ultimi telegrammi, è riuscito a persuadere il marchese di Tseng a ritornare a Parigi, e a riprendere le trattative col governo francese. Non sappiamo che cosa se ne possa attendere, se la China persiste a respingere qualunque supremazia ed ingerenza della Francia nel Tonkino costringendola a lacerare il trattato Huè.

Intanto le operazioni militari nel Tonkino sono sospese per tre ragioni. La prima che continuano i dissapori fra il Commissario civile, signor Harmand, e i comandanti militari; la seconda che non sono

stati ancora inviati rinforzi sufficienti per prendere l'offensiva con qualche fiducia di buon successo; la terza, finalmente, che di fronte ai soldati francesi stanno le truppe chinesi in numero ragguardevole e pronte ad iniziare quella guerra che il governo francese per molte considerazioni vorrebbe evitare.

Roma, 15 novembre 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Cassa di risparmio di Milano. Sua origine e sviluppo e sue benemerenze. Accenni alla visita di Leone Say e ai suoi giudizi sul grande Istituto lombardo — Mercato monetario e situazione delle principali Banche. Continuano le controversie monetarie. Una risposta al *Siècle* — Movimento delle Borse.

Fino dal mese scorso, avendo sott'occhi il bilancio consuntivo dell'anno 1882 per la *Cassa di risparmio di Milano*, allora pubblicato, ci tornò alla mente il proposito di dare ampia notizia di essa, come facemmo per lo Istituto principe delle Banche popolari. [1] Ma altri argomenti e le questioni monetarie in specie ce lo hanno impedito.

La venuta in Italia dell'illustre Leone Say, la visita fatta da lui al grande Istituto lombardo e alle Banche popolari e agricole che sono principal vanto dell' Italia nostra e la maggiore benemerenza dell'onorevole Luzzatti, e le ottime impressioni che egli ne ha tratto, ci hanno ricordato quel proposito e data una nuova spinta ad appagarlo. Crediamo con ciò di fare cosa utile sempre per tutti quelli i quali si occupano sul serio di studii sociali e degli istituti di previdenza in particolare.

Le prime origini della odierna Cassa di risparmio rimontano ad una Commissione centrale di beneficenza, la quale fu data a Milano per provvedere, co' sussidi della privata carità, ai bisogni delle classi indigenti. La Commissione centrale sorse nell'anno 1816, mentre le province lombarde erano visitate e afflitte dalla carestia che desolò in quel tempo tutta l'Europa.

[1] *Nuova Antologia*, fasc. XVI.

Ma i sussidi dei privati furono inadeguati ai bisogni. Per provvedere a questi in miglior modo, venne posto mano, con l'assenso del governo, ad una piccola sovrimposta sui possidenti lombardi, che furono caricati di un centesimo in più per ciascuno scudo di estimo fondiario. Il provvedimento fruttò alla pia opera la somma di lire italiane 1,247,707.

Le erogazioni fatte di una parte di questo fondo non riuscirono a buon esito, perchè la Commissione venne tratta a volgerle all'acquisto di grani, nel quale ebbe qualche perdita; ma essa fu pronta a fermarsi. La Commissione chiese e ottenne in tempo di adoperare il fondo rimastole a scopi più utili e durevoli. Così un decreto sovrano in data del 10 settembre 1818 la incaricò di amministrare il suddetto fondo « per convertirlo in futuro nel soccorrere preferibilmente i Comuni che non avevano prima avuto bisogno di sussidi, e nell'assicurare la sussistenza delle Casse di lavoro volontario. »

Il fondo al quale abbiamo accennato ammontava allora a lire italiane 1,043,843 70

Le cose durarono in questi termini fino all'anno 1823, che fu quello della origine della Cassa di Risparmio. La prima idea dell'Istituto venne al conte Giulio Strassoldo, allora governatore di Lombardia. Egli trovò seguaci nella stessa Commissione centrale di beneficenza e larga cooperazione nel conte Giovanni Pietro Porro che ne era membro. Questo infatti fu l'estensore del regolamento organico della Cassa.

Approvata la cosa dal governo di Vienna, il nuovo istituto fu posto sotto la ingerenza della Commissione centrale di beneficenza ed ebbe l'assegnazione di lire 300,000 a garanzia dei depositanti. Ma la gestione del fondo di beneficenza, diminuito della suddetta somma, e quella della Cassa, rimasero separate.

Allorchè venne decisa la fondazione della Cassa di risparmio di Lombardia erano già aperte 337 Casse di risparmio in Inghilterra, 16 nel paese di Galles, 12 in Irlanda, quelle di Parigi e Berlino attivate nel 1818, e la Cassa di risparmio di Vienna, fondata nel 1819.

I principii del nuovo Istituto, per effetto dei tempi, furono piuttosto scarsi. Peraltro l'opera indefessa dei suoi amministratori e il graduale sviluppo della pubblica ricchezza vinsero le difficoltà. Ora, dopo 60 anni di vita operosa e produttiva, ci sta dinanzi una Cassa che dove prima segnò 300,000 lire, può scrivere 34 milioni, e dove ha impostato per lire 299,134.09 di depositi, può contrapporre la somma meravigliosa di 280 milioni per lo stesso titolo!

Ma qui ci convien vedere sopratutto l'andamento evolutivo della Cassa.

Lo sviluppo vero della Istituzione data dall'anno 1850. Prima di questo tempo essa ebbe solamente 13 sedi, delle quali 8, compresa la centrale, erano in esercizio nell'anno 1829. Nell'anno 1857, le sedi crebbero fino a 15; nel dodicennio successivo (1858-69) salirono fino a 57; poi aumentarono quasi del doppio. Perciò al 31 dicembre 1882 se ne contarono 112. E tutto questo ad istanza delle popolazioni e dei Corpi morali. Ma è da avvertire che per deliberazione dell'anno scorso devono essere sorte in questo sei nuove filiali nei comuni di Ponte San Pietro, Casalpusterlengo, Albino, San Giovanni Bianco, Giussano e Melegnano, ed è cessata la Cassa filiale in Verona per mancato sviluppo, essendo colà in fiore una Cassa propria di quella città. Così, nell'anno corrente, le sedi ammontano a 117.

I depositi a risparmio, che sono la principale operazione della Cassa, hanno avuto le seguenti vicende:

Nel 1829 ne furono fatti per lire 6,480,000. Nel 1830 i depositi discesero a lire 2.620,000, per effetto specialmente degli avvenimenti politici di quel tempo. Nell'anno 1847 risalirono fino a lire 14,660,000; poi, nel 1849, tornarono a lire 13,000,000. Nel settennio successivo e più precisamente nell'anno 1857 giunsero a lire 58,000,000 circa. Nell'anno appresso adeguarono l'importo di 65 milioni; nel quinquennio susseguente salirono fino a 97 milioni di lire. E così siamo al 1863.

Alla fine dell'anno 1864 oltrepassarono i 100 milioni; nel biennio dipoi toccarono i 130; nell'anno 1867 andarono oltre i 140: successivamente ragguagliarono 165 milioni e più, e alla fine dell'anno 1869 salirono al di là di 177 milioni di lire.

Nel decennio di poi il movimento dei depositi continuò nelle proporzioni seguenti:

	Rimanenza al 1° gennaio 1869, . .			L.	177,697,934
1870	Versamenti	L.	75,000,000	Rimanenza	L. 193,000,000
1871	»	»	85,000,000	»	» 214,000,000
1872	»	»	84,000,000	»	» 224,000,000
1873	»	»	75,000,000	»	» 221,000,000
1874	»	»	71,000,000	»	« 222,000,000
1875	»	»	75,000,000	»	» 239,000,000
1876	»	»	74.000,000	»	» 246,000,000
1877	»	»	74,000,000	»	» 253,000,000
1878	»	»	77,000,000	»	» 264,000,000
1879	»	»	89,000,000	»	» 287,000,000

Nell'anno 1880 i versamenti furono lire 81,000,000 e la rimanenza adeguò l'importo di lire 284 milioni; nel 1881 gli uni ascesero a 71 milioni, l'altra ammontò a 282 milioni; nel 1882 i versamenti salirono a 76 milioni e la rimanenza tornò a 280 milioni.

La diminuzione nel credito dei depositanti avvenuta nell'anno 1873 e seguenti derivò essenzialmente dal maggiore interesse corrisposto da varie banche sui depositi a risparmio e in conto corrente. Quella accertata di poi, incominciando dall'anno 1880, dipese dalla riduzione dell'interesse dal 3 1[2 al 3 0[0, fatta dalla Cassa sino dal primo luglio del suddetto anno.

Nella somma dei versamenti e in quella della rimanenza per l'anno 1882 entrano anche i depositi sopra *libretti nominativi* al 4 0[0, i quali furono ammessi a datare dal primo luglio dello stesso anno. I versamenti avvenuti nel semestre ascesero a lire 1,386,337; essi ebbero al 31 dicembre, fra capitale ed interessi, la rimanenza di lire 1,342,298, rappresentata da 2780 libretti, dell'adeguato di lire 482,84 per ciascun libretto.

Questi speciali depositi sono stati istituiti per gli *agricoltori che lavorano colle loro braccia la terra;* per gli *operai ed artigiani* e per le *persone di basso servizio.* Una stessa persona non può avere più di un libretto, e su ciascuno di questi non possono essere versate e restituite più di 50 lire per settimana. Pel credito di ciascun libretto è stabilito il limite massimo di lire 1000, esclusi gl'interessi sebbene capitalizzati. Le persone di basso servizio sono quelle che primeggiano per la quantità dei libretti; all'incontro gli agricoltori braccianti primeggiano per l'importo, ma di non molto. Gli operai ed artigiani vengono gli ultimi tanto nell'un capitolo quanto nell'altro; ma nel confronto fra loro, i tipografi primeggiano in tutto, i tornitori sono i più scarsi.

L'aumento ordinario nei depositi presso la Cassa ha potuto accadere senza che sia stato alterato per nulla lo spirito della Istituzione, e senza che il capitale sia stato allettato con lauti lucri.

La ragione dell'interesse corrisposto ai depositanti mutò più volte, ma stette sempre al disotto del saggio corrente per i mutui ipotecari. Dal 1823 al 1830, fu del 4 per cento all'anno; dal 1831 al 1847, del solo 3 per cento; dal 1848 al 1851, del 4 per cento; dal 1852 al 1863, del 3 1[2 per cento; dal 1864 al 1871, di nuovo del 4 per cento; dal 1872 alla fine giugno 1880, del 3 1[2 per cento, che è del resto l'interesse di regola, e dal dì 1 luglio 1880 in poi del 3 per cento.

Il minimo importo per ciascun deposito fu ed è ancora di una lira

italiana; il massimo, già di L. 250, venne elevato dopo il 1860 fino a L. 500. salvo contingenze speciali. I rimborsi sono stati eseguiti, in tutto o in parte, secondo la domanda. Per una somma fino a 125 lire, il rimborso poteva aver effetto immediatamente. Per le somme eccedenti, di qualunque entità, venne prescritta la disdetta di quindici giorni.

Ma queste regole, che riguardano al tempo passato, sono andate soggette a mutamenti. Nel febbraio 1878 la Commissione accordò ai depositanti di poter versare in una sola volta lire 1000 per settimana; successivamente gli abilitò a conseguire in una sola volta, e per settimana, un rimborso di L. 400. Ora la cifra settimanale dei depositi può giungere fino a L. 2,500; quella dei rimborsi, fino a L. 1000. Ciò ha avuto effetto per deliberazioni prese nell'anno 1881.

La Cassa ha esteso la sua azione a 13 provincie, delle quali sole 5 (Novara, Rovigo, Treviso, Verona e Vicenza) sono fuori della Lombardia. In alcune è ristretta al solo capo-luogo; ma ciò si verifica specialmente nelle ultime affigliate, che sono quelle del Veneto. Esse tutte, esclusa Verona, hanno una popolazione di 5,455,705.

I depositi della sola centrale di Milano alla fine dell'anno 1882 ragguagliavano l'importo di L. 113,912,889; essi erano rappresentati da 118,335 libretti dell'adeguato di L. 962.63 per ciascun libretto. La somma più alta fu data dall'anno 1879, che segnò quella di 119 milioni.

E qui ci pare utile di aprire una parentesi per un confronto. La somma totale dei depositi a risparmio fatti nello scorso anno da tutti gli Istitutti dediti espressamente a questo servizio, o aperti anche ad esso, ascese a L. 667,417,007.60, ivi compresi i versamenti alla Cassa di risparmio di Milano e sue affigliate.

Questa somma si compone come segue:

Casse di risparmio, meno Milano .	L.	212,737,027.92
Banche popolari	»	155,097,392.83
Altri Istituti di credito	»	139,319,602.80
Casse di risparmio postali . . .	»	83,492,945.23
	L.	590,646,968.78
Cassa di risparmio di Milano . .	»	76,770,038,82
Somma totale. . .	L.	667,417,007.60

Quella delle rimanenze, sempre per tutti gli Istituti insieme ammontò a L. 1,038,214,302.10, distribuite come appresso:

Casse di risparmio, meno Milano .	L.	463,258,064.90
Banche popolari . . , ...	»	132,186,990.47
Altri Istituti di credito	»	79,757,591.91
Casse di risparmio postali . . .	»	82,362,517.30
	L.	757,565,164.58
Cassa di risparmio di Milano . .	»	280,649,137.52
Somma totale. . .	L.	1,038,214,302.10

La quantità dei libretti emessi ed esistenti in confronto di questa somma fu di N. 1,860,620. Vi parteciparono:

Le Casse di risparmio, meno Milano	per	N.	680,372
Le Banche popolari	»	»	131,462
Gli altri Istituti di credito . . .	»	»	100,781
Le Casse di risparmio postali . .	»	»	591,238
		N.	1,503,853
La Cassa di risparmio di Milano	per	»	356,767
Quantità totale dei libretti. . .		N.	1,860,620

Da ciò si vede che l'Istituto lombardo ha partecipato nella somma dei depositi a risparmio esistenti in tutto il regno al 31 dicembre 1882 nella proporzione di 27.03 per cento. La proporzione è notevole tanto per la somma in sè, quanto in ragione del territorio e della popolazione. Infatti, mentre l'Istituto lombardo opera, come si è veduto, in mezzo ad una popolazione di 5,455,705, gli altri e specialmente le Casse postali di risparmio devono essere considerate come operanti in tutto il regno, o poco meno. E così, mentre i libretti in circolazione di tutti gli altri Istituti erano 51.94 per 1000 abitanti e la quota dei depositi ragguagliava L. 2,616.68 per 1000 abitanti, la Cassa di risparmio di Milano aveva libretti 65,39 per 1000 abitanti e la quota dei depositi nelle sue mani adeguava a L. 5,144.14 per 1000 abitanti.

Nulladimeno dall'anno 1870 in poi si è verificato qua e là un certo progresso; ma questo si dimostra ancora più nell' ultimo sessennio. Ad esempio, il Lazio ci apprende che nel giro di sei anni i libretti

sono aumentati da 62.37 a 119.41 per mille abitanti e i depositi da lire 43,311.89 *a* lire 70,291.99 per mille abitanti. Le Marche e l'Umbria ci presentano un movimento da 61.74 e lire 19,050.43 a 92.59 e lire 32,034.36; la Sicilia ci offre un movimento da 7.98 e L. 5,098 e cent. 40 a 30.11 e L. 12,294.49, e l'Emilia, da 87.68 e L. 39,869.10 a 111,68 e lire 56.172.33 per mille abitanti.

Aggiungiamo che fra le varie specie delle istituzioni dedite al risparmio, quelle che hanno preso un maggiore sviluppo sono state le Casse postali. Il numero e l' importo dei depositi presso queste Casse sono in costante aumento in tutte le regioni indistintamente. Questo non è del pari il caso per altri Istituti. Così vediamo che in Liguria i depositi presso le Banche popolari e altri Istituti sono diminuiti, e che lo stesso fenomeno ha avuto effetto in Toscana presso le Casse di risparmio ordinarie. Nel Mezzogiorno, in generale, v'è ancora da fare del cammino assai; ma speriamo che anche quelle regioni potranno partecipare più largamente ai progressi che si manifestano nelle altre.

È stato veduto che la Cassa di risparmio ha incominciato con una assegnazione di L. 300 mila a garanzia dei depositanti. Resta ora da dire che questa garanzia divenne presto nominale, perchè la Cassa potè in breve formarsi un fondo di riserva suo proprio.

Dall'anno 1823 a tutto il 1857 le rendite della Cassa ammontarono a L. 21.859,461 67; i pesi e le spese, a L. 18,904,837 25. Perciò, al finire del detto ultimo anno, il patrimonio dell' Istituto ascendeva a L. 2,954,564 42.

Il dodicennio seguente segnò un aumento più rapido e cospicuo, che aggiunse al patrimonio altre L. 7,220,789 29.

Ecco come avvenne:

1858	L.	539,661 40	1864	L.	3,898 36
1859	»	568,961 87	1865	»	662,591 49
1860	»	393,642 06	1866	»	37,462 36
1861	»	189,814 64	1867	»	608,384 29
1862	»	1,057,816 56	1868	»	666,575 83
1863	»	1,009,019 46	1869	»	1,482,960 97

Lo scarso contingente portato all'aumento del patrimonio nell' anno 1864 dipese dall'avere la Cassa, appunto in quest'anno, rialzato l'interesse sui depositi, senza che potesse ottenere un aumento corrispondente nell' interesse dei mutui ipotecari. Quello dell' anno 1866 derivò dal ribasso avvenuto nel valore dei titoli pubblici.

Adunque, il fondo di riserva o patrimonio dell' Istituto, alla fine dell'anno 1869, adeguò l'importo di L. 10,175,353 71. Nel decennio successivo, lo stesso fondo ebbe questi altri aumenti:

1870	L.	888,315 37	Riporto	L.	10,397,920 18
1871	»	1,614,559 57	1876	»	1,681,903 23
1872	»	2,386,499 41	1877	»	3,345,163 22
1873	»	1,356,490 58	1878	»	2,102,900 47
1874	»	2,200,021 94	1879	»	3,018,671 33
1875	»	1,952,033 31			
	L.	10,397,920 18		L.	20,546,558 43

Tutto calcolato, la fine dell'anno 1879 segnò al fondo di riserva o patrimonio dell' Istituto, la somma di L. 30,721,912 14. La rendita netta dell' anno 1880 fu di L. 2,494.772 15; quella dell'anno 1881, di 2,465,067 71; quella dell'anno 1882, di 2,612,831 41. Ciò avrebbe portato al patrimonio un' aggiunta di L. 7,572,671 27. Ma le sopravvenienze attive e passive, delle quali vien tenuto conto dopo la fine di ciascun anno, ebbero l' effetto di far salire il patrimonio, durante il suddetto tempo, sino a L. 34,183,505 09 e non oltre. Questa adunque è la somma accertata al 31 dicembre 1882 fra un totale di attività che ammonta a L. 320,256,456 55 e un totale di passività, formato dai depositi a risparmio e in conto corrente, da creditori diversi ecc., che riesce a L. 286,072,951 46. Vi concorrono il fondo di riserva della Cassa di risparmio per L. 32,820,201, il fondo di speciale garanzia del Credito fondiario per L. 1,274,705 e gli utili del magazzino delle sete per L. 88,598 18.

È da avvertire che oltre i pesi e le spese di amministrazione, la Cassa detrae annualmente dagli utili anche una somma che assegna ad un fondo speciale di beneficenza per le erogazioni che essa suol fare a questo titolo indipendentemente dall'altro fondo risultato dalla sovrimposta di un centesimo, che ha avuto sempre un'amministrazione propria. Nel principio dell'anno 1882, la rimanenza disponibile del suddetto fondo ammontava, nell'insieme, a lire 1,924,245; ma nel luglio dello stesso anno, nuovi stanziamenti, fatti in relazione alle disposizioni organiche della Cassa e a quelle del R. decreto 12 giugno 1879, portarono l'accennato importo a lire 3,236,173. Su questa somma furono erogate, a favore di vari istituti caritativi, lire 112,800; a favore di vari Comitati pei bagni marini, lire 6000; a favore dei danneggiati

dalle inondazioni del Veneto, lire 128,599; e per altre opere di carità e utilità pubblica, lire 117,865. In tutto, lire 414,964, che ridussero il fondo disponibile a lire 2,821,209.

Il patrimonio della Cassa avrebbe potuto salire indubbiamente a maggior somma. Ma alla sua progressione oltre i limiti accennati trovò un ostacolo insuperabile nelle tasse, e specialmente in quella della ricchezza mobile. Nell'anno 1858 l'Istituto pagava per imposte solamente poche migliaia di lire; ma già nel 1865 ebbe un'uscita di oltre lire 100,000. Le imposte aumentarono sempre più negli anni appresso, e tanto, che nel 1880 esse figurarono nel bilancio della Cassa per la cospicua somma di lire 1,678,829.59, e nel 1882 per L. 1,707,265.10!

L'impiego delle somme raccolte coi depositi è fatto specialmente in uno dei modi seguenti:

Mutui con ipoteca di stabili posti nel territorio a cui si estende l'azione complessiva delle Casse di risparmio dipendenti dalla Commissione Centrale di beneficenza. Una casa non viene accettata in garanzia per oltre la metà del valore; un fondo rustico, non al di là dei due terzi.

Sovvenzioni sopra pegno di carte di pubblico credito dello Stato, di azioni della Banca Nazionale ed anche di obbligazioni di Comuni che sieno comprese nel listino della Borsa di Milano, non oltre i due terzi del valore di Borsa.

Sovvenzioni sopra deposito di sete e di altre merci.

Sconto di cambiali pagabili in Milano, che non portino meno di tre firme idonee, delle quali una sia segnata presso la Camera e il Tribunale di Commercio della stessa città.

Acquisto di carte pubbliche inscritte nel listino della Borsa di Milano e di azioni della Banca Nazionale.

Compra di proprietà stabili, quando essa sia richiesta dallo interesse della Cassa e salva l'autorizzazione del Ministero dell'Interno.

Queste sono le facoltà fatte alla Cassa dalle disposizioni organiche approvate col R. decreto del 22 dicembre 1860 e con quello del 22 luglio 1870, relativo alle anticipazioni sopra deposito di sete e di altre merci.

Nei primi anni di vita della Cassa, l'impiego prevalente fu l'acquisto di titoli pubblici; ma dopo i pericoli corsi nella crisi del 1830 venne preferito il mutuo ipotecario. Se non che, veduto che anche questo metodo non era nè il migliore nè il più adatto, l' Amministrazione della Cassa si propose di ripartire equamente i capitali nelle varie

categorie d'impieghi che le erano offerte dal mercato come migliori o come più opportune. Così nell'anno 1858, le anticipazioni sopra titoli pubblici, iniziate già nel 1850 e fatte poi quasi per eccezione, ebbero qualche sviluppo. Nello stesso anno furono inaugurate le operazioni di sconto.

Nell'anno 1859 vennero incominciati gl'impieghi in buoni del Tesoro. Nell'anno 1862 fu aperto un conto corrente con la Banca Nazionale. Questo conto procacciò alla Cassa l'interesse del 4 0[0 all'anno fino al 30 giugno 1867. Poi, avendo la Banca aperto uguali conti nelle Provincie meridionali, anche quello della Cassa venne regolato col saggio fatto dalla Banca nelle stesse Provincie. L'interesse fu del 2 e mezzo per cento dal dì 1 luglio 1857 fino al 30 dicembre 1878, e del 2 0[0 dal dì 8 ottobre di quest' ultimo anno fino a tutto novembre del 1881.

Dal primo dicembre dello stesso anno tornò del 2 1[2 per cento.

Oltre i mutui ipotecari, la Cassa fa anche *mutui con ammortamento* per un termine non maggiore di 10 anni, che è invece la durata più breve dei prestiti del Credito fondiario. Con ciò essa viene a compiere, rimpetto ai proprietarii, le funzioni di questo Istituto. I mutui con ammortamento datano dall'anno 1862.

Per le facoltà consentite dal R. decreto del 12 maggio 1872, la Cassa emette sulle sete affidatele in semplice deposito warrants o fedi di deposito. Con queste fedi il commercio trova facilmente l'anticipazione delle somme che gli occorrono e si libera dal pericolo di una vendita precipitata o di un deposito all'estero. Gli *warrants* sono emessi sotto l'osservanza della legge 3 luglio 1871 sui Magazzini generali.

L'Amministrazione della Cassa di risparmio, dalla data della fondazione di questa fino al dicembre 1860, è stata regolata dalle disposizioni contenute nel « piano fondamentale della Cassa di risparmio di Lombardia, » approvato col dispaccio aulico del 10 aprile 1823. Secondo queste disposizioni, la Commissione Centrale era composta di un Presidente, nominato dall'Imperatore, e di sei membri scelti dalla stessa Commissione, con approvazione della Luogotenenza. La Commissione aveva la libera scelta dei modi d'impiego del denaro e poteva nel collocamento dei fondi regolarsi secondo il partito che credeva più sicuro e vantaggioso, seguendo nel complesso le massime adottate dal Regolamento.

Sopraggiunto l'anno 1860, un Decreto luogotenenziale in data del

22 dicembre dello stesso anno, dichiarò la Commissione centrale di beneficenza in Milano soggetta all'osservanza della legge del 20 novembre 1859 sulle opere pie, tanto pel fondo della beneficenza, quanto per le somme che le Casse di risparmio in particolare erogano ad atti somiglianti, ma riservò ad essa per intero l'amministrazione della Cassa. Questa Commissione era composta di un Presidente di nomina regia e di sei individui di conosciuta capacità, probità ed onoratezza, scelti dalla stessa Commissione di mano in mano, e approvati dal Ministero dell'Interno. Era coadiuvata da un Direttore di sua nomina, il quale aveva la sorveglianza degli uffici e la spedizione degli affari di esercizio.

Ma questo stato di cose fu modificato in gran parte dal R. Decreto del 4 marzo 1880, l'ultimo emanato in rapporto all'ordinamento amministrativo della Cassa. Il Decreto fu fatto con l'intento di richiamare la Commissione centrale alla forma originaria della sua fondazione in tutto quello che è consentaneo agli ordinamenti presenti ed agli interessi dello Stato e degli altri Enti interessati nella istituzione.

Così l'amministrazione della Cassa è al presente regolata dalle norme che seguono:

La Commissione centrale è formata da un Presidente, da un Vice-Presidente e da 13 Commissari. Il primo e il secondo sono nominati dal governo. Durano in ufficio 4 anni e possono essere rieletti. I tredici Commissari sono nominati, tre dal Consiglio provinciale di Milano, tre dal Consiglio comunale della stessa città, e gli altri sette, uno per ciascuno, dai Consigli provinciali di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Pavia, Mantova e Sondrio. Durano in carica tre anni e sono rieleggibili.

L'amministrazione della Cassa centrale e delle filiali compete sempre alla Commissione centrale di beneficenza; ma questa è sottoposta alla sorveglianza del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Per la gestione del fondo della beneficenza, la Commissione è invece soggetta alla tutela della Deputazione provinciale di Milano.

La Commissione centrale è rappresentata da un Comitato esecutivo di sette Membri, composto dal Presidente e Vice-Presidente della Commissione centrale e da altri cinque membri eletti da questa nel suo seno. Essi stanno in carica due anni e sono rieleggibili.

La Commissione centrale delibera:

Sugli statuti organici del fondo della beneficenza e delle casse di risparmio; — sulla nomina del Comitato; — sui bilanci e sui conti

consuntivi annuali; — sulle norme direttive dell'amministrazione e su tutte le questioni di massima che ne interessano l'andamento. — Si aduna ordinariamente ogni due mesi.

Nel resto, continuano le norme osservate in passato; e queste non possono essere mutate se non dietro a proposta della Commissione centrale e sentiti i Corpi amministrativi che concorrono alla elezione della Commissione e il Consiglio di Stato.

Chiudiamo con un riassunto delle operazioni fatte dalla Cassa nello scorso anno, che segnò il sessantesimo esercizio.

I *mutui con ipoteca a sistema ordinario di restituzione* furono n. 19 per L. 1,627,000, con una rimanenza al 31 dicembre di L. 26,515, la quale frutta in media il 4.978 0[0.

I *mutui con ipoteca a sistema di ammortimento*, n. 1 per L. 130,000, con una rimanenza di L. 9,913,488, la quale è rappresentata nella maggior parte da mutui di L. 500,000 e più. Questa rimanenza frutta in media il 4.762 0[0; in confronto con quella al 31 dicembre 1881 è minore di L. 1,771,520.

I *mutui con pegno di fondi pubblici e di obbligazioni industriali e commerciali* furono 1384 per L. 124,199,280, con una rimanenza di n. 1122 per lire 22,766,538, la quale ne'rispetti di quella dell'anno antecedente presenta l'aumento di L. 1,326,000. La rimanenza frutta in media 4.733 0[0.

I *mutui sopra deposito di sete* ammontarono a 59 per L. 1,026,700, con una rimanenza di 64 per L. 862,300, che frutta in media 4.365 0[0.

Le *note di pegno* emesse dal Magazzino delle sete, furono n. 2666 per L. 36,405,800, con una rimanenza di 818 per L. 11,157,000.

I *mutui sopra le stesse note di pegno*, n. 1419 per L. 13,877,100, con la rimanenza di n. 588 per L. 5,673,000 che frutta il 4 0[0.

I *mutui a Corpi morali* ascesero nell'anno a n. 13 per L. 2,249,119 con una rimanenza di 71 per L. 29,357,932, che frutta in media 5.006 0[0. Nel confronto col 1881 offre la diminuzione di L. 3,739,000.

I *fondi pubblici* acquistati nell'anno ragguagliarono l'importo di L. 3,947,166 ed ebbero una rimanenza di L. 50,199,532, che frutta in media 5.864 0[0 al lordo.

Le *obbligazioni industriali e commerciali* acquistate nell'anno adeguarono la somma di 4,283,966, con una rimanenza di L. 52,267,986, che frutta in media 5.43 0[0 al lordo.

Le *cambiali scontate* nell'anno ascesero a n. 2744 per L. 27,311,169 e diedero la rimanenza di n. 491 per L 6,993,358. Quelle a tre mesi

ed oltre rappresentarono la maggior parte della somma. I *buoni del Tesoro* ragguagliarono l'importo di L. 119,000,000 con una rimanenza di L. 82,800,000.

I *conti correnti attivi* ascesero a L. 2,058,629 ed ebbero una rimanenza di L. 39,384.

Nella parte passiva del bilancio, il posto principale è preso dai depositi a risparmio; ma di questi abbiamo discorso diffusamente nelle pagine antecedenti.

I *conti correnti passivi* ammontarono a L. 7,112,000 con una rimanenza di 2,101,651.

I *depositi di valori* in custodia ascesero a lire 2,888,797 e diedero una rimanenza di L 96,915,

Infine accenniamo che gli *introiti* nell'anno furono L. 419,991,377; che i *pagamenti* ascesero a L. 430,581,934, e che la giacenza media di cassa nell'anno adeguò la somma di L. 10,636,201.

Le cose dette dimostrano che bene a ragione la città di Milano si tiene onoratissima della sua Cassa di risparmio e che l'Italia intera può vantarsene. Il grande Istituto lombardo dà l'esempio di quello che può un'amministrazione retta da principii larghi e correttissimi, senza pastoie burocratiche, e da sapienti filantropi, fermi nel proposito di non allontanarsene. Così la Cassa, avendo presente sempre il suo alto scopo e tenendosi aliena dalla politica, non solamente ha superato con fortuna le varie vicende cui l'Italia è andata soggetta nel tempo passato, ma ne è uscita sempre più forte ed è divenuta grado a grado uno dei principali fattori della nostra potenza economica. Questa per fermo è stata ad un tempo e grande sàpienza e grande onestà.

Parlando della Cassa, non avremmo dovuto pretermettere l'Istituto di credito fondiario, che sebbene esercitato con autonomia propria, pure ne fa parte. Ma qui abbiamo creduto di guardare sopratutto alla istituzione madre. Forse a compierla, o a perfezionarla, avrebbe giovato anche uno speciale istituto di credito agricolo, come se ne ha una buona prova nel Monte dei Paschi di Siena, del quale riparleremo allorchè ci sarà nota la relazione sull'esercizio dello scorso anno; ma soggiungiamo subito che a questa speciale funzione hanno provveduto in gran parte le filiali della Cassa con lo sconto delle cambiali, e che essa è a loro agevolata ancora più al presente, dacchè il nuovo Codice di Commercio è venuto rendendo commerciali i recapiti di qualunque natura, purchè fatti in una delle forme prescritte da esso.

Non ispetta a noi d'indagare se gli ultimi ordinamenti della Cassa

sieno giunti a proposito in tutto; ma possiamo dire che essi non hanno tolto nulla al merito di quelli che la regolarono fino al 1880, e che gli egregi uomini i quali ne ebbero e tennero il governo con raro disinteresse, non pretermisero nè studio, nè cura nel renderla vie più utile e condurla a sempre maggiore altezza. Però essi furono e sono grandemente benemeriti della istituzione e del paese.

A lato della grande Cassa di risparmio troviamo la grande Banca, e dopo di esse e con esse un'eletta di Banche popolari e agricole che gareggiano nel rendersi utili, e, come fondo del quadro, lo spettacolo insuperabile di pianure fiorenti e di industrie che tendono a crescere e a perfezionarsi.

Così vorremmo poter augurare all' Italia altre istituzioni somiglianti! Ma poichè le condizioni odierne non lo permettono, facciamo voti che altre Casse sieno animate dallo stesso spirito di quella di Milano e trovino, come essa, nel passato e al presente, amministratori devoti accorti e zelanti, e una popolazione che le intenda e sappia rendere efficaci. Vedremo un'altra volta che ne vale la pena. — Frattanto ci risuonano alle orecchie i giusti elogi fatti all'amministrazione della Cassa dal Capo del governo e quelli assai graditi che le vennero dall'illustre economista Leone Say, mentr'egli fu ospite accettissimo del nostro paese e di Milano in specie. Il chiarissimo uomo, tenendosi all'altezza che è propria sopratutto delle menti elette, non solamente ammirò e applaudì, ma tornato in Francia volle, aggiungendo cortesie a cortesie, ripresentare ai suoi il grande spettacolo datogli dalla previdenza e dalla iniziativa individuale di una parte cospicua della penisola italiana, e lo proclamò imitabile.

A lui si è aggiunto oggi l'altro chiaro economista Leroy Beaulieu; e tutti e due, stando nel campo della previdenza, hanno anche ricordato con premura che qui è di essa principalmente benemerito il nostro Luzzatti, poichè è noto che la venuta in Italia del primo ebbe effetto questa volta per vedervi *très peu de Raphäels et beaucoup des banques.*

Ricambiamo questi graditi ricordi facendo voti che essi aggiungano nuove amicizie a quelle cementate dalla scienza e dal valore personale, e ringraziamo degli auguri prosperi. Noi ancora dobbiamo desiderare che la previdenza della moderna Italia le procacci nuove agiatezze e che la prosperità estesa accresca la pubblica ricchezza e prepari la via ad un nuovo rinascimento delle arti.

La situazione in *America* è mutata da una settimana all' altra; e non è gran cosa, perchè là i cambiamenti il più delle volte sono subitanei. Nell' ultimo bollettino dicemmo in principio e confermammo poi, che le condizioni delle *Banche associate di New York*, le quali, per l'ordinamento che hanno, sono il più sicuro termometro di quel mercato, erano divenute più e più sfavorevoli, al punto che la deficenza della riserva ragguagliava l'importo di 250,000 dollari. Oggi, invece, possiamo annunziare una eccedenza anche ragguardevole, giacchè l'ultimo bilancio, alla data del 10 novembre, la segna nella somma di dollari 1,750,000. Hanno concorso a questo mutamento, l' aumento di dollari 1,700,000 nel fondo metallico e quello di 800,000 nei valori legali. I depositi netti sono aumentati di due milioni di dollari. Nel corso di tre settimane, cioè dal 20 ottobre al 10 novembre corrente, gli impieghi sono diminuiti di dollari 5,800,000. L' aumento nella riserva delle banche, oltre che alle continue importazioni d' oro dall' Europa, dipende anche dal ritorno di una parte dei fondi, e specialmente dei valori legali, che erano stati attratti dagli Stati del Sud per il movimento del raccolto del cotone. Per quest' anno, il tempo di strettezza può dirsi passato.

Lo dimostra pure il confronto fra la situazione odierna delle banche e quella dell'anno scorso. La circolazione presenta da anno ad anno la diminuzione di dollari 3,300,000; il fondo metallico dà l'aumento di 5,400,000, e la riserva ha una notevole eccedenza. Invece l'anno passato, alla stessa data, segnava la deficenza di 3 milioni.

Tornata la facilità nel mercato di New York, il cambio della sterlina ha avuto naturalmente un movimento in rialzo, e il prezzo del danaro ha tenuto una tendenza opposta. Gli ultimi corsi del primo segnano dollari 4, 81 3[4, contro il corso di 4 81, dato per la fine di ottobre; quelli dell' altro variano da 2 a 3 per cento per i prestiti brevi. Lo sconto della buona carta a 60 giorni ha oscillato da 5 1[2 a 6 per cento. Così stando le cose, la credenza generale è che se gli invii d' oro dall' Europa in America non cessano del tutto, essi difficilmente potranno assumere maggiori proporzioni.

I mutamenti avvenuti nelle situazioni della *Banca d'Inghilterra*, durante la quindicina, sono di poca entità; se ne ha la prova nella proporzione fra la riserva e gl' impegni, lasciata a 43 7[8 per cento, poi discesa a 43 1[8 e tornata li 7 novembre a 43 3[8 per cento. Nello stesso tempo, essendo il fondo metallico diminuito di 464,306 sterline

e la circolazione essendo cresciuta di 109,605, la riserva ha dovuto subire la diminuzione di 573,911 sterline. Relativamente agli altri capitoli, ricorre la diminuzione di 365,439 sterline nel portafoglio; quella di 1,226,314 nei conti correnti dei particolari, e l'aumento di 292,145 nel conto dello Stato.

Questa situazione confrontata con quella degli anni 1881 e 1882, è soddisfacentissima. Le differenze tra il 7 novembre corrente e il dì 8 dello stesso mese dell' anno passato sono le seguenti. La circolazione è in diminuzione di 601,525; il portafoglio, di 488,236 sterline. Per contro sono in aumento, i conti correnti dei privati, di sterline 293,541; quello dello Stato, di 1,699,320; il fondo metallico, di 1,823,031, e la riserva di 4,424,556. Un anno fa la proporzione fra la riserva e gli impegni era di 37 1[4 per cento; la riserva ammontava a sterline 9,712,012, mentre alla data nostra essa adegua 12,136,568 sterline. La diminuzione del fondo metallico relativamente alle esportazioni d' oro avvenute nelle ultime settimane è di poca entità; ciò dipende dal ritorno alla Banca della circolazione metallica e cartacea dalla Scozia e dalle provincie.

Nel mercato monetario è avvenuta qualche tensione nella prima settimana della quindicina; ma nella seconda la situazione è tornata più facile, sia perchè il cambio di New York, come abbiamo veduto, ha avuto un leggero muovimento in favore di Londra, sia perchè i buoni del Tesoro emessi nella prima settimana di questo mese sono stati presi dalla Banca. Il primo fatto ha rassicurato gli animi rispetto alla probabilità di ulteriori invii di rilevanti somme d' oro in America; il secondo deve recar seco una maggiore abbondanza di danaro nel mercato. Così, lo sconto della carta a 3 mesi, che era salito in fine dell'ottobre a 2 3[8, è tornato nella settimana susseguente a 2 1[4 per cento. Ora varia fra 2 1[8 e 2 per cento.

Regolate le scadenze di fine mese, lo sconto *a Parigi* divenne assai facile, essendo a ciò volti preferibilmente una buona parte dei capitali disponibili. Gli scambi fra banchieri furono trattati a 2 1[2 e da 2 5[8 a 2 3[4, secondo la qualità della carta. Il primo saggio fu fatto specialmente per la carta dell'alta banca. I cambi in generale rimasero poco animati.

Nella settimana dal 5 al 10 novembre, il mercato dello sconto ebbe qualche difficoltà, sopratutto per effetto di una tensione dello sconto nelle provincie, che fece rifluire a Parigi una certa quantità di carta.

V'è da aggiungere quello che è il portato della stagione e poi l' annunziata emissione di una nuova serie di obbligazioni del Credito fondiario, la quale è venuta ad accaparrare per sè una rilevante riserva di capitali disponibili. I pochi affari trattati in questo tempo furono fatti al saggio di 2 3[4 per le accettazioni di banca e dell'alto commercio e a quello di 2 1[2 per cento per le firme dell' alta banca. Nei cambi non avvennero variazioni notevoli. La Londra soltanto fu un poco più cercata, ma ciò accadde in parte per un curioso accidente, del quale è raro trovare l'uguale. Capitò nel mercato una cambiale di 5 milioni e mezzo di franchi, tratta dal Governo dell'Argentina in Buenos Ayres sul *Comptoir d'Escompte* di Parigi, a tre mesi di data. Il collocarla nel mercato non fu impresa facile; però essa venne presa da una società ferroviaria. Al presente lo *cheque* su Londra è intorno a 25.22; lo sconto rimane al saggio di 2 3[4.

La situazione della *Banca di Francia* tra il 25 ottobre e il giorno 8 novembre presenta la diminuzione di circa 6 milioni nel fondo in oro e quella di oltre 2 milioni nell'argento. Negli altri principali capitoli dà l'aumento di quasi 49 milioni nel portafoglio, determinato dai bisogni della fine del mese; quello di 7 milioni nelle anticipazioni; di 49 nei conti correnti particolari e di oltre 14 nella circolazione. Il conto del Tesoro è invece diminuito di circa 24 milioni.

Da anno ad anno, la situazione del dì 8 novembre è minore di 14 milioni nel fondo in oro e di oltre 99 milioni nel fondo in argento. L'uno ammonta a 960 milioni; l'altro a 1013 milioni. Nel resto, offre l'aumento di 24 milioni nel portafoglio; la diminuzione di circa 7 nelle anticipazioni; quella di 295 milioni nel conto corrente del Tesoro; quella di 20 milioni nei conti correnti dei particolari e l'aumento di 256 milioni nella circolazione.

Ferve intanto la grossa questione che tende a stabilire o un nuovo limite nella circolazione della Banca, o a ridare a questa la libertà di emissione che ebbe prima degli avvenimenti del 1870. Il ministro delle Finanze signor Tirard, considerando che le anticipazioni fatte dalla Banca al Tesoro le sono state rimborsate da gran tempo e che nulla impedisce nelle condizioni presenti il ritorno allo stato anteriore al corso forzoso, è per l' abolizione del limite. La Commissione del bilancio se ne spaventò, e dopo molto discutere ammise che quello venisse piuttosto allargato da 3200 milioni a 3500.

Il nessun limite, con lo stato presente delle finanze e la intemperanza nello spendere, può essere una grande tentazione pel Governo e

un pericolo per la Banca. Ma dall'altra parte non è meno vero che in condizioni ordinarie il solo giudice dell'emissione è il pubblico, il quale è pronto a portare al cambio i biglietti o a ritirare i depositi di numerario fatti alla Banca, ogni qualvolta la circolazione riesca esuberante. E convien anche riflettere che posto un limite in condizioni ordinarie, il pericolo delle crisi riesce maggiore, e quando queste avvengono, diventano più estese e sensibili, come ce ne dà l' esempio troppo spesso l'Inghilterra per effetto dell'ordinamento di quella grande Banca.

Però ci pare che i *Débats*, discutendo su questo tema, si apponessero bene distinguendo quel che dev'essere l'ordinamento, o l' azione della Banca, da quello che può essere operato verso essa dal Tesoro, e opinassero ancor meglio proponendo che mentre la legge veniva a togliere il limite stabilito col corso forzoso, avesse interdetto all'Amministrazione pubblica di fare alla Banca ulteriori vendite di buoni del Tesoro se non per legge.

Ma il signor Leroy-Beaulieu ammonisce che gli aumenti avvenuti nella circolazione della Banca, da molto tempo a oggi, non sono stati determinati dai bisogni del commercio, anzi lo sono stati da tutt'altra cosa; e i bimetallisti vigilanti e intenti a far sapere che si va incontro alla deficenza dell'oro aggiungono per loro conto che già la Francia in questo anno ha veduto emigrare per circa 72 milioni di metallo aureo, e data mano alle statistiche del signor Arendt ne concludono che questa emigrazione adegua dal 1879 a oggi nientemeno che la somma di 516 milioni, mentre, dall'altra parte, la circolazione della Banca è salita da 2298 milioni a 3010.

Questi risultamenti in quanto all' oro devono essere accolti con riserva; ma non possiamo dissimularci che lo stato delle cose in Francia giustifica coloro i quali non sanno risolversi al ritorno della legislazione antica della Banca. E per quanto, ragionandone, non ci sembri molto felice l' idea di mantenere il limite e di allargarlo, pure aspettiamo che una discussione più ampia, la quale avverrà certamente dinanzi alle Camere, precisi meglio la situazione e la rischiari. Ma temiamo che questa proposta, come l'altra di limitare per legge le vendite di Buoni del Tesoro alla Banca, non abbiano a piacere troppo al signor Tirard, perchè pare probabile che a proporre l' abolizione del limite egli sia stato mosso dai bisogni del Tesoro e dal desiderio di preparare il terreno all'emissione tanto di nuove Obbligazioni del Credito Fondiario, già concertata col Governo, quanto del prestito go-

vernativo che il Tirard ha annunziato alla Commissione del bilancio. Per ultimo è da aggiungere che anche in Francia non sono mancati quelli i quali hanno proposto di obbligare la Banca a cuoprire per intero, con l'aumento delle sue riserve metalliche, la eccedenza della circolazione oltre il limite odierno, appunto come in Italia.

Dal 20 ottobre al 3 novembre, il fondo metallico delle *Banche svizzere* d'emissione, sebbene di poco mutato nell'importo complessivo, ha subìto una notevole trasformazione. Lo stock d'oro è cresciuto di franchi 1,546,723; quello in argento è diminuito di quasi altrettanto. La potenza d'emissione è aumentata di oltre 2 milioni e la circolazione è cresciuta di 6 1[2 milioni di franchi. Tuttavia le banche potrebbero ancora emettere circa 10 milioni di biglietti.

Nel confronto colla situazione al 4 novembre dell'anno scorso, quella più recente offre l'aumento di franchi 5,710,000 nel fondo in oro, e la diminuzione di 1,414,000 in quello in argento. Sono inoltre maggiori la potenza d'emissione e la circolazione; l'una, di circa 16 1[2, l'altra di oltre 13 milioni di franchi.

Il saggio dello sconto è al 3 per cento a Basilea, Ginevra e Losanna, e al 3 1[2 per cento a Zurigo, Berna e San Gallo.

Le situazioni della *Banca imperiale germanica* vanno dal 31 ottobre al 7 novembre. La prima offre un notevole aumento negl'impieghi, come avviene regolarmente in ciascun anno. Del resto è cosa normale che in fine di mese il mercato ricorra alla Banca e che poco dopo le ritorni i fondi sottrattile. Tuttavia in quest'anno è accaduto che il ritorno si effettui più lentamente. Così mentre nell'anno scorso, sopravvenendo la prima settimana di novembre, il portafoglio diminuì di marchi 19,216,000 e le anticipazioni scemarono di 12,103,000, nella settimana corrispondente di quest'anno le diminuzioni dei capitoli accennati furono rispettivamente di 10,058,000 marchi e 1,112,000. Ma è accertato in pari tempo che durante l'ultima settimana di ottobre gl'impieghi ebbero minor aumento, giacchè essi eccedettero soltanto di marchi 27,695, mentre nell'anno passato l'aumento fu di circa 37 milioni di marchi. Degli altri capitoli possiamo dire che la circolazione è cresciuta, durante la quindicina, di marchi 16,270,000; che i conti correnti sono diminuiti di 1,879,000, e i biglietti di Stato, di 1,614,000. Per contro, il fondo metallico segna l'aumento di marchi 2,349,000, avvenuto nella seconda delle settimane prese in esame; esso dipese da acquisti d'oro

fatti dall'Istituto e formati in gran parte da monete russe, dette mezze imperiali. La causa di queste compre è spiegata facilmente, quando si consideri che il fondo metallico, il quale, al 31 maggio di quest'anno, era di 644 milioni di marchi, è venuto costantemente diminuendo fino a toccare 536 milioni nei primi di ottobre.

Nell'ultima situazione del 7 novembre, lo stesso fondo adegua la somma di marchi 549,667,000 ed eccede di marchi 32,141,000 quella di un anno addietro. Anche i biglietti di Stato sono maggiori di marchi 1,068,000. I conti correnti considerati nello stesso confronto, eccedono di marchi 32,791,000. All'opposto, la circolazione e gl'impieghi sono in diminuzione: quella, di 13,995,000 marchi; questi, di 2,832,000 nel portafoglio e di 9,924,000 nelle anticipazioni.

Lo sconto fuori Banca è stato del 3 3[8 per cento a Berlino e Amburgo; e del 3 5[8 a Francoforte. A Berlino, in ultimo, è stato trattato a 3 1[2 per cento.

In riguardo alla *Banca Austro-Ungarica* valgono per gl'impieghi, le cose dette per quella germanica; se non che le variazioni avvenute sono di minore entità. L'aumento del portafoglio nell'ultima settimana dell'ottobre è stato di fiorini 11,663,000; quello delle anticipazioni, di 2,874,000; il primo adegua all'incirca quello dell'anno scorso a pari data, il secondo è alquanto minore. Si ha dunque un aumento complessivo degli impieghi di 14 1[2 milioni di fiorini. Durante la prima settimana del mese corrente la diminuzione è stata di circa un milione di fiorini, laddove, nell'anno passato, essa fu di quasi 5 1[2 milioni. Nella seduta del Consiglio generale, tenuta li 8 corrente, il Segretario generale della Banca, esponendo la situazione dell'Istituto in relazione al mercato monetario, avvertì l'insolita entità delle domande e l'attribuì ai maggiori bisogni delle provincie. Per la seconda settimana del mese venne, del resto, preveduta una diminuzione più sensibile. Nel complesso della quindicina si ha un aumento in tutti i capitoli. Il fondo in oro è cresciuto di fiorini 580,194; quello in argento, di 220,151; i biglietti di Stato sono aumentati di 45,445; la circolazione è cresciuta di 15,425,310; il portafoglio, di 10,440,510, e le anticipazioni, di 3,364,400.

Il confronto coll'anno scorso non riesce così soddisfacente come per la Banca germanica. Il fondo in argento è ora maggiore di fiorini 12,863,000, ma sono in diminuzione, quello in oro, di 1,641,500 e quello in biglietti di Stato, di 125,000 fiorini. Il portafoglio segna l'aumento

di 8,874,500; le anticipazioni dànno la diminuzione di 5,414,000. La circolazione eccede di 13,545,000 fiorini.

Com'è naturale, nel mercato dello sconto è continuata la tensione avvertita nell'ultimo bollettino. Solamente la carta di prim'ordine è stata negoziata a 3 7[8 e in ultimo a 3 3[4 per cento; pel resto il saggio del mercato è rimasto a 4 per cento.

Mentre scriviamo, ci manca la situazione della *Banca neerlandese* al 10 corrente; perciò dobbiamo restare a quella del 3. Essa offre, rimpetto alla settimana antecedente, l'aumento di fiorini 156,443 nel fondo in oro e la diminuzione di 405,005 in quello in argento. La circolazione è cresciuta di fiorini 8,250,600; il portafoglio, di 7,551,285, e le anticipazioni, di 1,288,900. All'opposto i conti correnti sono scemati di fiorini 274,888.

Da anno ad anno il confronto riesce più favorevole. Il fondo metallico segna l'aumento di circa 20 milioni di fiorini, e la circolazione, quello di un milione. Sono invece in diminuzione gl'impieghi; il portafoglio, di 23, e le anticipazioni, di mezzo milione di fiorini. I conti correnti sono minori di circa 5 milioni di fiorini.

Nel mercato monetario, il danaro ha fatto 3 1[2 e 4 per cento, saggi che non dànno segno di grandi bisogni di numerario.

Per la *Banca Nazionale belga* abbiamo le situazioni dal 20 ottobre al dì 8 novembre. Esse recano un aumento in tutti i principali capitoli, eccetto in quello dei conti correnti particolari, che è diminuito di franchi 4,952,000, Il fondo metallico è cresciuto di franchi 2,531,000; il portafoglio, di 6,382,000; le anticipazioni di 278,000; la circolazione, di 5,584,000, e il conto del Tesoro, di 8,031,000.

Rispetto alla situazione del 9 novembre 1882, quella al dì 8 dell'anno corrente presenta la diminuzione di franchi 4,295,000 nel fondo metallico, e di franchi 2,324,000 nei conti correnti particolari. Negli altri capitoli dà gli aumenti seguenti: franchi 3,462,000 nel portafoglio; 1,995,000 nelle anticipazioni; 7,066,000 nella circolazione e 219,000 nel conto del Tesoro.

Lo sconto fuori banca è al 3 1[4 per cento.

Le notizie della Spagna continuano ad essere promettentissime. Esse annunziano un crescente aumento nei proventi delle imposte, al punto che le previsioni per l'anno 1882-83 farebbero credere ad un avanzo

delle entrate sulle spese, ragguagliato a 17 1[2 milioni di pesetas. E confermano appieno quelle che demmo già intorno ai raccolti ritenuti copiosissimi.

In riguardo alla banca apprendiamo che viene attribuito al nuovo governatore signor Camacho l'intenzione di ristabilire le buone relazioni che esisterono altra volta fra la stessa Banca e la Casa Rothschild; e che a mettere la prima in stato di poter adempiere puntualmente a tutti i suoi obblighi, egli si proporrebbe di contrarre un prestito di 100 milioni. Ma pare che questa idea non sia troppo gradita nè ai consiglieri dell'Istituto nè agli azionisti. Così le azioni della Banca, che dietro all'avvenimento del signor Camacho erano salite a 284 per cento, sono ribassate di nuovo a 274.

La situazione della banca al 31 ottobre reca le variazioni che seguono: diminuzione di pesetas 12,665,000 nel numerario, la quale cade quasi per intero sulle succursali, e aumento di pesetas 7,805,000 nella circolazione. Secondo questo bilancio, il numerario appartenente alla banca adegua la somma di pesetas 96,000,000. Ma devonsi dedurre da essa 35,000,000, importo dei depositi in specie tanto a Madrid quanto nelle succursali. Perciò resta la somma netta di pesetas 60,500,000. Circa gli altri capitoli non ricorrono variazioni significanti. Il portafoglio a Madrid si eleva a pesetas 621,519,884; in provincia a 109,153,929. I conti correnti adeguano nella prima l'importo di pesetas 92,644,000; nella seconda, quello di 53,936,000,

La situazione della *Banca Nazionale italiana* del 31 ottobre in confronto con quella al 20, presenta l'aumento di oltre 5 milioni nel fondo in oro e quello di circa 3 nei biglietti consorziali e di Stato, e la diminuzione di circa 900,000 lire nel fondo in argento. In quanto agli altri principali capitoli segna l'aumento di oltre 9 milioni nel portafoglio, la diminuzione di circa 70 mila lire nelle anticipazioni e l' aumento di oltre 21 milioni nella circolazione, la quale adegua l' importo di 492 milioni.

Nel confronto con la situazione a pari data dell'anno scorso offre l'aumento di oltre 87 milioni nel fondo in oro, giunto a 123, e di oltre un milione e mezzo in quello in argento, che ragguaglia all'incirca i 70 milioni, e la diminuzione di quasi 11 milioni nei biglietti consorziali, segnati nella somma di circa 57 milioni. Nel resto presenta la diminuzione di quasi 30 milioni nel portafoglio e di circa 7 nelle anticipazioni, e l'aumento di 35 milioni nella circolazione.

Ci pare dall'insieme che la Banca italiana sia ormai in piena regola col Decreto del 12 agosto, e anzi che le sue riserve, tenuto conto della parte d'oro rappresentata dai biglietti consorziali e di Stato, sieno fornite anche al di là delle proporzioni prescritte.

I giornali bimetallisti continuano le loro grida assordanti contro l'inerzia dei governi e contro quella del governo francese in specie nel prendere provvedimenti i quali ci liberino da un *krach* monetario che essi credono inevitabile ed imminente.

Uno di essi, il *Paris-Bourse*, usciva testè in questi termini: « Nous voyons poindre a l'horizon quelque chose comme un *krach* monétaire qu'il faut conjurer et conjurer promptement, si l'on veut empêcher de grands maux. L'Amérique est lasse de défendre seule la cause du métal blanc; l'Allemagne veut recommencer ses ventes d'argent; la Hollande est à la veille de reprendre ces ventes; l'Italie gagne déjà une marche sur les autres pays; la Belgique suivra sûrement son exemple. Et notre pays seul reste impassible et laisse les choses suivre leur cours. »

Questa desolazione non è l'effetto del decreto italiano del 12 agosto 1883, ormai famoso, ma è il prodotto di telegrammi che si dicono giunti da Filadelfia, secondo i quali, il signor Orazio C. Burchard, direttore della Zecca di quella città e partigiano convinto del bimetallismo, avrebbe protestato recentemente contro la continuazione della coniazione dei dollari di argento. Egli avrebbe detto che questa coniazione protratta farebbe emigrare una quantità considerevole d' oro, senza che essa potesse giovare al bimetallismo. E ciò perchè vi ha antitesi manifesta fra la produzione ed il consumo dell'argento.

Sempre secondo il signor Burchard, la produzione dell' oro negli Stati Uniti, durante quest'anno, sarà di 42 milioni, e quella dell' argento, di 49 milioni di dollari. Per conseguenza il confronto con l'anno passato darebbe un aumento di 9 milioni e mezzo di dollari per l'oro e di 16 milioni e mezzo per l'argento. Ma i suoi calcoli si estendono anche alla produzione *totale* dell'uno e dell'altro metallo. Perciò egli avrebbe giudicato che quella dell'oro possa ragguagliare in quest'anno 566 milioni di franchi, dove le statistiche inglesi segnano 480 milioni, e quella dell'argento, 569 milioni e mezzo, contro 512 indicati dalle altre. La discordanza fra le due statistiche è piuttosto considerevole; ma il sig. Ottomar Haupt l'attenua ponendo per conto suo che la produzione totale dell'argento ragguagli 495 milioni e quella dell'oro riesca a 505 milioni. Quale di queste diverse statistiche si avvicini di più al vero, non

sappiamo, perchè restano ignorati gli elementi che hanno concorso a formarle; ma il fatto sta che i bimetallisti, in specie gl'intransigenti, ne traggono argomento ad insistere che il povero metallo bianco ne va compromesso di più in più, e che il solo mezzo di rialzare il bimetallismo e farlo essere effettivo è quello di renderlo universale o almeno di dargli posto fra le principali nazioni, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e la Germania.

Contemporaneamente a queste notizie date dal *Paris-bourse*, la *Berliner Börsen-Zeitung* ne pubblicava altre più ampie, che ne sarebbero la conferma; tra le quali era ripetuta quella di una dichiarazione del ministro americano delle finanze in un senso contrario al mantenimento del Bland-bill, e veniva detto, non senza una certa compiacenza, che a Parigi avevano lavorato alacremente per determinarne la caduta.

Tutto ciò dimostra che i bimetallisti, e in specie i più focosi, hanno ripreso ad agitarsi sia al di quà, sia al di là dell'atlantico e forse più nell'una parte che nell'altra; ma noi, anche a costo di andare incontro a delusioni, persistiamo nel ritenere che nessun governo si lascerà indurre a provvedimenti estremi almeno per ora, perchè ne è troppo manifesto il danno, e abbiamo fiducia che l'interesse comune farà trovare un modo atto a vincere o a cansare le presenti difficoltà,

Se non che l'accenno espresso prima d'ora al decreto italiano de 12 agosto non deve lasciar credere che questo sia stato posto fra le cose dimenticabili. Lo scrittore del *Siècle*, al quale abbiamo alluso altra volta, continua a proseguirci colla sua amabilità. Piace al signor Cernuschi di attribuirci *quand même* il proposito di fare una nostra politica monetaria, non badando punto nè ai patti nè a quella degli altri.

Ma se non vi ha per lui *point de doute* circa la nostra volontà sebbene i nostri atti e quelli parlamentari in specie, che egli cita in appoggio della sua affermazione, suonino in un senso opposto, noi ci permettiamo di credere che la politica monetaria dei nostri uomini di Stato e quella delle persone più competenti a trattarne in Italia sono state e rimangono alquanto diverse dalla politica che egli s'immagina. Veda bene lo scrittore del *Siècle* che noi ci siamo riservati piena libertà d'azione soltanto nel caso della *cessazione* della convenzione internazionale, e dia opera, se ciò gli preme, affinchè il caso preveduto non possa avverarsi. Secondo noi, che non abbiam bisogno di andare pretestando una politica immaginaria, è da dubitare piuttosto che la Francia possa avere, nelle condizioni presenti, maggiore interesse della Italia a ricuperare la sua libertà monetaria.

Frattanto egli si ostina a dire che il decreto citato ha posto il nostro paese fuori della convenzione internazionale, alla quale è tenuto, e come prova del nostro machiavellismo monetario evoca finanche la legge del 7 aprile 1881 e i biglietti di Stato creati da essa, quale impedimento permanente alla introduzione degli scudi d'argento di Francia in Italia! Per quanto questo argomento sia giunto con molto ritardo, pure ha il pregio della novità ed è piacevole.

Peraltro quello che mette più il conto di escludere in questa controversia, anche perchè giornali italiani che parlano il francese non disdegnano di farsi eco degli errori accumulati contro l' Italia da altri, è che le banche nostre possano, per effetto del decreto sulle riserve metalliche, rifiutare i pagamenti fatti alle loro casse in scudi d'argento. Lo scrittore del *Siècle* ha una diversa opinione, ma egli davvero, insistendovi, vuol esser fuori del terreno giuridico e dei fatti. Le banche possono mettere qualche restrizione, occorrendo, nello accettare gli scudi nei versamenti in conto corrente o nella emissione dei loro biglietti verso ritiro di valute metalliche, perchè queste sono operazioni facoltative che rientrano nel dominio del diritto privato, ma devono accettarli senz'alcun impedimento, e per qualunque somma, allorchè sieno versati alle loro casse per estinzione di debito. Così esse hanno a lor volta il diritto di darli nei pagamenti che fanno, e nel cambio, e i privati devono assoggettarvisi.

Torniamo dunque a ripetere che non vi è stata e non vi è alcuna proscrizione di argento; che l' Italia ha mantenuto e mantiene puntualmente i suoi obblighi internazionali, e che i suoi uomini di Stato ed economisti, e, in generale, tutte le persone più competenti nella materia controversa, sieno qualunque i loro ideali scientifici o di altra natura, non dimenticano che la politica dell'isolamento nei rispetti monetarii non è certamente quella che potrebbe giovare di più ai nostri interessi. Qualunque altra affermazione in senso opposto e in specie lo andar fantasticando che le Banche siano o possano credersi autorizzate a rifiutare gli scudi d'argento della Lega latina nei pagamenti, non possono essere fuorchè l'effetto di scarsa cognizione delle cose nostre.

Dopo quello che si è detto, abbiamo appreso con vero piacere dal chiarissimo collaboratore dell'*Opinione* per le materie economiche e finanziarie, che per quanto l' illustre Leon Say, assordato forse a sua volta dai clamori fatti, abbia potuto accogliere il timore di un *avviamento dell'Italia a rompere gli accordi monetari fra essa e la Francia,* pure egli sia riuscito a rassicurarlo appieno, come succede sempre

quando si discute un tema con serenità e senza mandati politici, e, aggiungiamo noi, senza fini reconditi o preconcetti.

Noi speriamo che l'onorevole Leon Say, interloquendo in Francia in una materia nella quale appunto è uno dei maestri più savii e prudenti, terrà a mente le spiegazioni dategli dall'onorevole Luzzatti e metterà in tacere le polemiche del *Siècle* e della *Revue financière*. Con ciò i due egregi uomini avranno aggiunto un nuovo titolo ai molti che li rendono già benemeriti della scienza e del loro paese.

L'abbondanza del denaro, i riporti ridotti alle più tenui proporzioni, i *deports* su qualche valore; tutto ciò avrebbe bastato in altri tempi a dare ai corsi in genere non solamente maggior fermezza, ma anche una elevatezza notevole da quella che avevano. Ma, contrariamente alle norme generali, questi elementi non valsero nè a produrre il sostegno nè ad evitare il ribasso. Perciò la liquidazione di fine ottobre nella Borsa di Parigi andò in questo senso e mise più di un compratore nella impossibilità di far fronte alle differenze gravi che ne risultarono. Da ciò le non poche liquidazioni forzate che ebbero luogo.

Tale è stata la nota melanconica che risuonò su quella Borsa all'esordire della quindicina ora trascorsa, e che ora più, ora meno accentuatamente, le diede il tono in tutta la durata di essa. E questa è opera de' ribassisti più che degli avvenimenti, perchè se gli ultimi non ebbero la virtù di migliorare la situazione, nemmeno recavano con sè nuove ragioni per peggiorarla. In riguardo alla politica, messi da parte i moti della Bulgaria e della Serbia, sui quali si è tanto discorso, perchè si volle vedere in essi la mano delle potenze intente a riaccendere il fuoco spento della questione di Oriente, la controversia del Tonchino era venuta a dare varii segni che lasciarono sperare in un accordo. La partenza del signor Waddington per Londra e la missione sua di interessare l'Inghilterra a intromettere i suoi buoni uffici, attestano che il governo francese era animato dalle migliori intenzioni, perchè le differenze colla China venissero tolte all'amichevole. L'invito avuto dal signor De Lesseps di assistere al banchetto del Lord Mayor nell'occasione che quegli si recava a Londra per trovar modo di intendersi cogli armatori inglesi, era anche un buon sintomo del quale la Borsa di Parigi avrebbe dovuto tener conto per confidare che questa grave vertenza, la quale comprende in se tanto gli interessi materiali francesi, quanto quelli morali, sarebbe uscita a buon esito per entrambe le parti.

Al primo annunzio di questi fatti, il mercato diede segni di lietezza e qualche movimento di ripresa negli affari fu tentato; ma i dubbi sopravvenuti sull'efficacia dell'una missione e dell'altra bastarono ad arrestare ogni moto e a ricondurre ogni cosa nello stato di prima. I discorsi tenuti in quel banchetto dal signor De Lesseps e dal signor Waddington non valsero a rimuoverli.

I commenti fatti dal *Times* alle parole pronunziate dal primo chiarirono pur troppo quali sieno gli intendimenti dell' Inghilterra a riguardo del canale di Suez e quale sia il *fin mot* degli armatori. È da augurare che il linguaggio del *Times*, improntato ad una forma insolente, non esprima il pensiero del governo inglese; ma da esso traluce in ogni modo l'enorme distanza che separa le proposte del signor De Lesseps dalle esigenze degli armatori e la difficoltà immensa a trovar modo di un accordo,

Il discorso del signor Waddington non chiarì meglio di prima la situazione riguardo al Tonckino. Il senso pacifico delle sue dichiarazioni non escluse quello dei diritti e della dignità della Francia nella quiestione, e la risposta del signor Glandston non ebbe parole che facessero fede di un assentimento. Ma non era da aspettarsi che le manifestazioni dell'uno e dell'altro potessero essere più esplicite. La diplomazia non ha e non può avere la schiettezza che si può trovare negli affari privati; perciò il Waddington si tenne molto riservato. Pure le cose dette da lui fanno credere che la Francia desidera in cuor suo di essere tratta dal mal passo col minor danno possibile, e giova sperare che la intromissione dell'Inghilterra ci riesca.

Il credito chiesto dal Governo, limitato a soli 10 milioni, dimostra che questa speranza è anche nell'animo del governo francese, perchè la somma chiesta è destinata piuttosto a provvedere alle spese già fatte che a quelle da farsi, e perchè per una guerra colla China ci vorrebbe ben altro.

E di vero pare che anche i ribassisti non abbiano più nel Tonkino l'arma della quale si sono valuti tanto pel passato, laonde essi van cercando qua e là per trovare qualche cosa che loro tenga luogo di quella. Pur troppo vi hanno ancora molte e gravi questioni da risolvere che s'acconciano ai loro disegni. Il *deficit* dei bilanci presenta loro una fonte ancor viva di che dissetarsi e può darsi che il prestito annunziato di 350 milioni per colmarlo non basti a saziarli. Il prestito del governo sarà preceduto da un altro di 200 milioni, che il Credito fondiario di Francia ha indetto pel giorno 26 corrente per la sottoscri-

zione di 600,000 obbligazioni al prezzo di 330, e susseguito a brevi intervalli da un'altra emissione di obbligazioni da parte delle Compagnie ferroviarie in adempimento delle convenzioni stabilite col governo. Dalle disponibilità del paese si verrà così a sottrarre oltre un miliardo, e nella rarefazione notevole dei capitali il ribassista avrà forse una spinta a nuove vendite, salvo che le potenze interessate al buon esito di questi prestiti non si accordino, come sogliono fare in simili casi, a preparare il terreno, tutto disposto al sostegno e atto ad assimilarsi i nuovi titoli che si emettono.

A questa eventualità forse ha già pensato il ribassista, poichè da qualche giorno si vede che la lotta tra i compratori e venditori è divenuta meno ardente che per lo passato; e la remissione sua dipende fors'anche dal timore di una possibile reazione, cosa tutta naturale dopo il rapido e sensibile ribasso di questi ultimi giorni.

La deliberazione della Commissione del bilancio che tende ad autorizzare la Banca di Francia ad allargare il limite della sua circolazione è stata favorevolmente accolta dalla Borsa, la quale si vide con ciò rassicurata che gli affari non avranno a patire nè restrizioni di credito nè gravezze maggiori nel saggio del denaro. È questo un correttivo alle emissioni che si preparano ed un avvertimento al ribassista di non farci sopra troppo assegnamento.

Dopo le cose dette non dee far meraviglia che sia durata da parte della speculazione la svogliatezza più pronunziata agli affari, e che da parte del risparmio sia continuato ua procedere lento e stentato, sebbene esso solo tenga vivo il mercato ed in rispetto i venditori. Ma il risparmio non basta a ridonare ai valori, che la corrente dominante ha trascinato al ribasso, un corso migliore di quello che hanno presentemente. I capitalisti stessi, a forza di vedere i loro valori declinare ogni settimana, o si decidono a vendere o si astengono preferendo di serbare a miglior tempo il loro denaro disponibile. Devesi riflettere che sopra tutti i valori a reddito variabile è avvenuto un cambiamento notevole del saggio di capitalizzazione, e che la sfiducia invalsa per rispetto a questi è tale da non lasciare sperare un rivolgimento prossimo in loro favore.

Tale è lo stato del mercato francese presentemente, e per quanto le cause che lo ridussero in queste distrette si riferiscano in gran parte ad esso solamente, pure non cessano di esercitare la loro mala azione sugli altri mercati d'Europa, e i nostri pur troppo non ne vanno esenti. La rendita e i valori ribassano qui, quando là ribassano quella e questi,

e qui come a Parigi l'attività degli affari va facendosi ogni giorno più nulla. Nella quindicina passata le transazioni in rendita diedero un contingente d'affari di qualche entità, che sarebbe riuscito anche maggiore se la Borsa di Parigi, appunto in questo tempo, non si fosse mostrata per rispetto alla nostra rendita poco favorevole. I francesi dicono che le vendite le quali produssero le debolezze del nostro valore di Stato partirono dall'Italia, e gli italiani ne incolpano i francesi. Cosa certa è che il ribasso nella nostra rendita a Parigi è stato occasionato unicamente dalle vendite straordinarie del titolo fatte in quella piazza, e poco monta l'indagare a quale nazione appartengano i venditori e quale sia stato il movente di essi. Qui ci pare utile soltanto di accertare che da parte nostra nessuna causa, sia nei rispetti politici, sia in quelli finanziarii, giustifica il ribasso avvenuto, e questo basti.

Per quanto i mercati italiani abbiano resistito a queste influenze, pure dovettero sentirne l'effetto. Perciò la rendita 5 0[0, già ben sostenuta, a 91.25 per fine novembre, andò dal principio del mese in poi declinando sempre sino a 90.15. Soltanto in chiusura, dietro ai migliori corsi sopraggiunti, parve riaversi alquanto al corso di 90.37.

In senso opposto della rendita, i prestiti cattolici resistettero validamente alla corrente sfavorevole. Il *Blount* rimase fermo tra 90 e 89.90, e solo in ultimo piegò tra 89.65 e 89 60. Il Rothschild, da 97.20 e 97.15 sali a 97.50 e chiuse a 97.40. I certificati del Tesoro aumentarono dal prezzo di 94 a quello di 94.75. Ma negli ultimi giorni piegarono a 94 35 e chiusero a questo prezzo. Il consolidato turco 5 0[0 ha avuto scarso mercato variando da 10.75 a 10.45.

Sui valori in generale prevalse il ribasso; ma non allo stesso modo per tutti. Le azioni della Banca italiana scesero da 2200 a 2180; poi riebbero i corsi di 2185 e 2187. Le azioni della Banca Romana rimasero nominali tra il corso di 1000 e quello di 995. Quelle della Banca Generale furono oscillanti sempre tra 527.25 e 521.50. Le azioni della Banca di Torino, tra 666 e 664. Quelle del Banco Sconto e Sete tra 363 e 360. Tutti gli altri valori congeneri o rimasero nominali ovvero perdettero sul prezzo che avevano innanzi.

I titoli ferroviarii non ebbero miglior fortuna, fatta eccezione delle azioni della Società delle ferrovie meridionali, le quali poterono mantenersi sempre in buona vista e avere scambi da 508.50 a 509.50 Le azioni del Mobiliare italiano furono tra i valori che ebbero maggior fermezza. Caddero per un momento da 810 a 802; poi risalirono a 805 e 807.

I valori proprii della Borsa di Roma ebbero la vicenda solita. Le Azioni del Gaz, da 1050 a 1045; quelle dell'Acqua Marcia da 858 a 850; quelle del Banco di Roma da 527 a 520.50; le Condotte da 485 a 482; le Complementari da 200 a 195. Le sole cartelle fondiarie del Banco S. Spirito, tenute a 432, ebbero qualche segno di deferenza. Le obbligazioni del nuovo prestito del Municipio di Roma oscillarono tra 434 e 433.

Il mercato dei cambi, rimasto stazionario per più giorni, accennò in ultimo a qualche tensione, ma fu favorevole sempre all' Italia. I *cheques* su Francia, invariati quasi sino all'ultimo a 99.75, fecero 99.85, e 99.90 e chiusero a 99.80.

La Londra a vista oscillò tra 25.17 e 25.19; la stessa a tre mesi, tra 24.98 e 25.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Scritti storici e letterari di Fedele Lampertico, vol. II ed ultimo. Firenze, successori Le Monnier, 1883.

Questo secondo ed ultimo volume degli scritti storici e letterari di F. Lampertico, contiene una piacevole varietà di questioncelle dantesche e storiche, risguardanti più specialmente la provincia nativa del dotto autore. Vi si ricerca, per mezzo di autentici documenti, l'origine d'alcune parole antiquate, notanto i *qui pro quo,* nei quali sono caduti uomini anche eruditi; si rischiarano, pur col sussidio della storia, diversi luoghi danteschi, o le memorie di Dante rispetto alla città di Vicenza. Vicenza stessa poi ed altri paesi circonvicini danno materia a più dissertazioni sulle istituzioni del medio evo. L'acume dell'illustre senatore è pari alla diligenza, colla quale sa condurre queste ricerche, umili in sè stesse, ma importanti per l'addentellato, che hanno con maggiori questioni. E quello che ne costituisce il pregio singolare, è la chiarezza e la limpidezza dello stile, in cui si specchia la serenità d'animo propria d'un uomo che ha vaste cognizioni, e sa utilizzarle anche rispetto a materie, che differiscono dai consueti suoi studi.

Dio, la patria e la famiglia. Poesie di Gaetano Valentini. Napoli, Tipografia Trani, 1883.

Ecco le tre corde che compongono la cetra del sig. Valentini, che perciò, non ha nulla di comune colla scuola dei veristi, ma anzi spira continuamente gli affetti più puri e delicati. Ci dispiace però che questa

lode, la quale diamo sinceramente ai pensieri ed ai sentimenti delle sue poesie, non possiamo darla alla forma poetica. Questa è viziata troppo spesso da un misticismo arcadico e romantico non mai bello, oggi per altro più disconveniente che mai. *Astri*, *fiori*, *angeli*, *amplessi di Dio*, *il dolce raggio della luna*, *l'ara della menzogna*, *il ghigno satanico*, *il core giovane* ecc. e simili concetti non meno vecchi che sdolcinati, rendono lo stile sfibrato, languido e uggioso. Nè, in generale, c'è alcuna novità o evidenza d'immagini. La lingua è poco scelta, e il verso stesso cade sovente. Anche degli argomenti che dovrebbero spirare una poesia maschia, qui non destano che della rettorica. Servano, per esempio, questi versi in morte di Garibaldi:

....O Garibaldi
Vero figlio del popolo, come esso
Tutto provasti, insulti e apoteosi!
Or va tra i regni della morta gente
Alma sdegnosa: là ti aspetta, e ti apre
Le braccia il solitario di Santena.
Oh! nel nome d'Italia, sulle fronti
De' suoi due figli il bacio dell'amore
Sorrida! A noi qui lascia con la scuola
Di tante tue virtù la stanca salma. ecc,

Strano poi quella specie d'augurio che fa alle ceneri di Garibaldi, d'essere, insieme coll' isoletta di Caprera, inghiottite dal mare!

....Il mar soltanto
Forse potrebbe questa tua Caprera
Inghiottir tra i suoi vortici profondi.
Ma allor qual tomba! Riposar tra le acque
Che rispondono ancora all'immortale
Nome degli avi liguri, tu figlio
Dell'ardita Liguria, ed il più grande! ecc.

Questa è veramente rettorica, e rettorica della peggiore specie!

FILOSOFIA.

Critique des systemès de Morale contemporains par Alfred Fouillée. Paris, G. Baillière, 1883.

La scienza morale, che ha per suo vero e primo fondatore Aristotele, attraversa oggi una crise. Si discute ancora sul principio razionale e fondamentale di questa scienza, il quale naturalmente diversifica

secondo i sistemi scientifici e secondo le scuole filosofiche. Per uscire da questa crise il Fouillée propone di seguire nella scienza morale il dubbio metodico, cioè un metodo *critico* nel vero e pieno significato della parola. Ma si potrebbe subito dimandare: Gli storici della filosofia, almeno i più esatti e profondi, non hanno fin qui esposto e giudicato anche i sistemi morali ed i loro principii fondamentali? Non basta: il Kant non fece la critica della ragione *pratica* o morale, e non esaminò da pari suo i fondamenti della moralità, specie nella *Metafisica dei costumi* e nei *Principii metafisici della Morale?* E il Rosmini a' suoi *Principii di scienza morale* non fece seguire una *storia comparata dei sistemi morali?* A queste nostre dimande così risponderebbe il Fouillée: « Kant annunziò e principiò la critica della ragione pratica, della moralità; ma vedremo ch'egli non l'ha fatta realmente o non l'ha compiuta. Dietro l'esempio di lui, altri hanno spesso criticato i principii empirici della morale; ma non si è fatto che una critica incompiuta de' suoi principi puri e razionali, segnatamente del *dovere* e della *legge*. Gli scettici confondono tutto e voglion tutto distruggere. L'empirismo inglese e il positivismo francese confutano solamente un *intuizionismo* superficiale e non sempre comprendono il problema posto da Kant e ancor meno, in generale, il problema morale. L'evoluzionismo di Erberto Spencer, nella sua teoria dell'Inconoscibile, va dapprima assai più lontano del Kant: egli ammette che l'Inconoscibile è dato nella nostra coscienza come una *realtà*, e non solo come una *possibilità* problematica; poi, contraddicendosi, lo Spencer non lascia più posto, nella sua Morale, alla coscienza di questa *realtà assoluta* da lui ammessa così facilmente; non chiede a sè stesso neppure se una tale idea, semplicemente come idea, non potesse almeno esercitare un qualche influsso restrittivo sui motivi sensibili. In Erberto Spencer o difetta la metafisica dell'evoluzionismo, o la sua morale; vediamo sempre che l'una non combacia con l'altra. Quanto agli spiritualisti, essi giudicano superficialmente l'evoluzionismo delle scuole nuove e il formalismo di Kant; e non si accorgono d'essere formalisti ancor essi, senz'averne il diritto, nella loro dottrina del dovere. D'altra parte, le scuole *critiche* biasimano tutto fuorchè il dovere, e finiscono per credere perchè voglion credere: *sit pro ratione voluntas*. Per ultimo altri filosofi, sotto aspetti diversi, Feuerbach, Czolbe, Schopenhauer ed i suoi discepoli, hanno abbozzato una critica dell'imperativo categorico, ma incompiuta, sovente passionata, non ben chiarita sul vero punto della questione. Dunque la critica della Morale non si è ancor fatta. »

Ciò premesso, l'autore espone magistralmente e critica, secondo il suo modo di sentire e di pensare (movendo dal principio che la conoscenza umana e la scienza sono relative) i seguenti sistemi morali dei nostri tempi: La morale dell'evoluzionismo inglese, la morale del positivismo francese, la morale indipendente, la morale di Kant e dei neokantiani, la morale del pessimismo filosofico, la morale spiritualista, la morale estetica e mistica, la morale teologica. In queste diverse dottrine morali lo stesso Fouillée, generalmente imparziale e proclive ad un eclettismo ampio e scientifico, trova preziosi elementi non solo di vera critica, ma altresì di scienza morale, e che più tardi serviranno di materiali al nuovo edifizio di scienza morale ch'egli intende ricostruire. La metafisica dei costumi, quale vien concepita dal Fouillée dovrebbe pertanto abbracciare due parti: una *positiva*, in cui si accorderebbe col naturalismo contro gli ottimisti; l'altra *congetturale* e induttiva, in cui si accorderebbe coll' idealismo contro i pessimisti (p. 408). Attendiamo con vivo interesse il volume secondo per dare un giudizio ponderato su questa nuova opera del Fouillée, certi che di essa all'eminente critico francese e al dotto storico della filosofia sapranno grado intanto gli studiosi delle dottrine morali e sociali.

De l'intention morale par C. A. Vallier, ancien éléve de l'école normale supérieure, agrégé de philosophie, docteur ès-lettres. — Paris, librairie Germer Baillière et C. 108, Boulevard Sant-Germain. 1883. 1-198.

Ecco un libro di poca mole, in cui il pensiero dell' autore, mosso e penetrato com' è dai principii e dalla logica rigorosa di una dottrina filosofica ben determinata, non vi si chiude dentro, non rifiuta in suo nome le suggestioni dell'analisi sperimentale, che posson servire a saggiarne il valore e a correggerla. Il signor Vallier è in Francia tra i pochi scrittori di cose filosofiche, che non credono di poter risolvere tutte le difficoltà dei problemi morali col formulario del fiacco positivismo empirico derivato dal Comte, e che s'ispirano ancora alla dottrina *del dovere assoluto* e più in specie a quelle memorabili pagine della *Fondazione della Metafisica de' costumi* di E. Kant, ov'essa è dedotta dal concetto di una *volontà buona*. L'autore mostra d'essersi preparato con lunghi e seri studii a riprendere la difesa di questa, ch'egli chiama col linguaggio della scuola del Kant, la *Morale formale* per distinguerla dalle altre, in cui il principio e il valore dell'obbligazione etica riposano, non nell'efficacia assoluta della legge considerata solo in sè e per sè stessa, ma nell'oggetto, nella *materia* degli atti umani, e la mora-

lità loro è misurata non dall'*intenzione*, dalla *massima* che li suggerisce, ma dal fine a cui vanno, dai motivi, dagli effetti. I principii di tali teorie *materiali*, si riducano essi al *piacere* e all'*utile* o al *bene supremo*, alla *perfezione*, sono dal Vallier messi con molta chiarezza d'esposizione a confronto col principio dell'*intenzione morale* e del *rispetto alla legge per la legge*, e cimentati a una critica rigorosa e acuta in cui nessuna tra le buone ragioni degli avversari vien lasciata indietro e tutte fanno prova di tutta la loro forza, sebbene non riescano, secondo l'avviso dell'autore, a prevalere su quelle dell'*Etica formale*. Gli argomenti, coi quali essa è stata combattuta in Germania dallo Schleiermacher, dallo Schopenhauer, dal Trendelemburg e di recente dallo Zeller, le modificazioni che volle introdurvi il Fichte porgono al Vallier l'occasione di mostrare ch'egli ha fatto suo e ha sottoposto a critica rigorosa e indipendente un ricco materiale di erudizione. La sobrietà del pensiero e del linguaggio scientifico, l'arte fine della scelta e della disposizione della materia, congiunte a molto acume d'osservazione e a molto buon senso fanno il pregio principale di questo buon libro, che rivela da cima a fondo una mente scevra da ogni preconcetto di sistema e di scuola, e che di quella del Kant ritiene il sano spirito critico, la fiducia ne'risultati e nelle forze del sapere umano temperata dal giusto sentimento delle difficoltà che lo limitano.

L'esposizione dei principii della morale formale e la critica delle dottrine opposte non è l'unico soggetto del lavoro del Vallier. Nella seconda parte egli parla dell'agente morale fermandosi a trattare in tre capitoli della libertà, del diritto, dell'immortalità, della spontaneità morale e delle inclinazioni morali. Ciò ch'egli dice intorno alla libertà per mostrare come il concetto che possiamo formarcene nello stato presente della scienza sia tutt'altro da quello che vorrebbero i deterministi assoluti, mentre ha pur sempre in sè molto del problematico e del misterioso, mi pare davvero notevole per più d' un rispetto. Il quarto capitolo discorre dell' utilità e dell'indole della scienza morale, esamina le massime colle quali il Kant formulò il principio regolatore degli atti umani e tratta in ultimo della gerarchia dei doveri e dell'efficacia pratica che può averé sulla nostra vita il concetto del loro assoluto valore.

RACCONTI.

Dal primo piano alla soffitta. Romanzo di Enrico Castelnuovo. — Milano 1883, Fratelli Treves Editori.

Sotto questo titolo, quel simpatico scrittore che è il Castelnuovo ci narra la Storia di una nobile famiglia Veneziana nella prima metà del secolo presente, ci fa assistere agli ultimi bagliori, al tramonto di una casata che si spegne malamente. La casata di cui sono raccontate le ultime vicende è quella dei Bollati, il cui ultimo rampollo il contino Leonardo è insieme col di lui padre il conte Zaccaria, il protagonista del libro. Questo si apre colla descrizione di una regata fatta il 7 ottobre 1838 in onore di S. M. Ferdinando I venuto a Venezia insieme colla sua consorte. Alla regata assiste dal palazzo Bollati, che dà sul Canal Grande, il fior fiore della nobiltà veneziana ed è framezzo ad essi che l'autore ci presenta i suoi personaggi principali e cioè il vecchio conte Leonardo, il di lui figlio conte Zaccaria, la moglie di questo, contessa Chiaretta, i figli, contino Leonardo e contessina Maddalena, il precettore Don Luigi ed il conte Luca e la contessa Zanze Rinaldi colla loro figlia Fortunata, parenti poveri dei Bollati. La decadenza della famiglia comincia dalla morte del vecchio conte Leonardo, il quale lascia un' eredità ingarbugliata per se stessa e più ingarbugliata ancora dalle arti del fattore sior Bartolo, al figlio Zaccaria. Questi non sa o non può decidersi a cambiare metodo di vita, e lascia venir su come può il figlio, che comincia con un intriguzzo con una contadina in campagna, poi seduce la cugina Fortunata innamoratasi ingenuamente di lui. Il fratello di Fortunata, Gasparo Rinaldi un giovinotto di sentimenti liberali, e di animo generoso, impone al contino Bollati la riparazione del mal fatto, con un matrimonio, al quale Leonardo si adatta. Intanto le cose della famiglia Bollati volgono sempre più al peggio: il conte Zaccaria impacciato nelle sue difficoltà finanziarie inebetisce, e muore cullandosi nella speranza d'aver trovato nei suoi beni una miniera d'oro, e il conte Leonardo rimasto solo superstite della famiglia finisce di dar fondo agli ultimi resti del patrimonio avito, finchè è costretto a vendere il proprio palazzo ad un inglese che per compassione gli lascia abitare le sofitte. Giungono intanto le peripezie del 1848, l'insurrezione e quindi l'assedio di Venezia, durante il quale Gasparo Rinaldi fa il debito suo e cerca di rialzare dal fango in cui s' era avvolto, ma invano, il cognato. Caduta Venezia, Rinaldi va

in esilio portandosi seco la sorella e la bambina di lei, dopo d' aver chiusi gli occhi al conte Leonardo morto del colera. Questa è la tela del racconto, il quale è condotto con molta abilità ed è ricco di pregi I caratteri vi sono bene delineati; qualcuno poi è dipinto con mano maestra. Come con mano esperta è dipinto l' ambiente, chiamiamolo così, in mezzo a cui si svolge il racconto e si movono i personaggi. Si nota qua e là qualche lungaggine, ma in generale il racconto procede abbastanza spedito, e l' interesse non va quasi mai languendo. Alcuni particolari sulla fine del volume avrebbero potuti essere tralasciati come poco interessanti, e ne avrebbe certo tratto maggiore spicco la concisa, ma efficace narrazione dei casi di Venezia nel 1848. Se si aggiungono a queste qualità che siamo venuti enumerando, quella di uno stile semplice ed elegante nello stesso tempo e di una dizione quasi sempre accurata, si dovrà conchiudere che questo libro del Castelnuovo è un libro ben riuscito.

Veglie calabresi, di Pasquale Martire. — Napoli, 1883, Cav. Morano editore.

L'autore nel raccogliere in questo libro alcuni racconti e bozzetti, i quali hanno per teatro la Calabria, si è prefisso, come narra egli stesso nella prefazione, uno scopo; quello di far ricredere i suoi confratelli del Settentrione e del Mezzogiorno sull'opinione punto lusinghiera che si son fatti della Calabria. Egli ha voluto presentare nei suoi racconti il popolano calabrese nella sua miseria, nella sua ignoranza, nei suoi istinti generosi e malvagi, nelle sue credenze, nelle sue superstizioni, nei suoi costumi, nei suoi affetti gentili, nei suoi amori, nelle sue gelosie, nelle sue vendette. È riuscito l'autore nel suo intento? È questa una domanda a cui conviene rispondere di sì: leggendo i racconti contenuti in questo volume, e specialmente *Viola di siepe*, *I Reali di Francia*, *Becchino*, *Abisso*, *La Torre del Diavolo*, si vede subito che il signor Martire ha copiato dal vero. Quel bel tipo di popolana che è *Viola di siepe*, la cui storia s' intreccia con quella del fratello Antonio, diventato brigante per aver compiuto il giuramento di vendetta fatto al letto di morte del padre, assassinato, è reso con amore, con abilità d'artista. Bello è il racconto che tien subito dietro a *Viola di siepe* e che è intitolato *I Reali di Francia.* Vi è dipinto l'amore gentile di due giovani, di Melarosa e di Filippo, amore però che è contrastato dalla ruggine esistente fra i rispettivi padri, e che è causata dal possesso di un vecchio libro, *I Reali di Francia*, favorita

lettura, all'epoca a cui si riferisce il racconto, del contadino calabrese. Il contrasto però cede all'amore, e i due amanti uniscono le loro vite disarmando l'ira dei genitori. Anche le altre narrazioni hanno de'pregi, ma le migliori sono quelle che abbiamo sopra citate: esse ci fanno augurare che il nuovo libro del Martire, che si annunzia in preparazione e che sarà intitolato *Vecchia Brezia* sia pregevole al pari di queste sue *Veglie calabresi.*

PEDAGOGIA.

Le riforme scolastiche in Parlamento. Questioni urgenti, per l'avvocato Celso Fiaschi. — Paravia, 1883.

Questo libretto è frutto della dimora che fece l'autore a Grosseto dove, trovandosi quasi disoccupato, ebbe agio di riprendere i suoi prediletti studi pedagogici, tanto più che glie ne davano occasione i progetti di riforme radicali, presentati o accennati dall'on. Baccelli. Vi si tratta: 1. della istruzione primaria e popolare; 2. della istruzione magistrale e normale; 3. della istruzione secondaria tecnica e professionale; 4. della istruzione secondaria classica. L'autore si mostra assai versato in queste materie, e premuroso di un migliore avvenire dell'insegnamento. In generale, e senza tener conto di molte particolari osservazioni, ci sembra che le conclusioni a cui egli perviene siano principalmente queste; di sostituire al concetto delle scuole popolari complementari proposte dal Baccelli, quello di vere scuole professionali speciali, secondo le diverse arti e mestieri: in secondo luogo, di estendere l'ingerenza governativa nelle scuole elementari, ma con tali temperamenti, da non inceppare l'autonomia de' Comuni nemmeno in questo; in terzo luogo, di introdurre nelle scuole magistrali femminili l' insegnamento agrario; in quarto luogo di fondere le scuole tecniche colle ginnasiali, e fare il ginnasio di otto anni, dal quale si passasse per una parte all'Istituto Tecnico, per l'altra al Liceo, ridotto a due soli anni. E le scuole tecniche dovrebbero essere surrogate da scuole professionali di arti e mestieri, scuole di arte applicata all' industria, e scuole poderi. Oltre a queste quistioni principali, il signor Fiaschi ne tocca, in passando, varie altre, come quella dell'istruzione laica, degli esercizi militari per gli alunni, della licenza d'onore, degli stipendi dei professori, ecc. Abbiamo annunziato in succinto il contenuto dell'opuscolo, perchè gli uomini competenti addetti a questi studi, s' invoglino di prendere cognizione.

Il fiore de' Promessi Sposi di A. Manzoni, con note illustrative di Luigi Venturi, ad uso delle scuole. — Firenze, Felice Paggi, 1884.

Dei doveri degli uomini. Discorso ad un giovane, di Silvio Pellico, annotati e spiegati ad uso delle scuole da R. Angeloni. — Firenze, 1884.

La biblioteca educativa del cav. Felice Paggi, nota e pregiata oramai come merita, si è accresciuta dei *Promessi Sposi*, ridotti in quella guisa, che potessero tornare più acconci alle scuole. In una scuola, specialmente nelle prime classi e quando vi siano molte altre cose da fare, non si può tener dietro colla lettura a tutta la stupenda tela di quel racconto: il professore deve per forza restringersi ai passi più belli e compendiare, se non vuol perdere il filo, le circostanze intermedie di quello che non si legge. Ma ciò quanta difficoltà e perdita di tempo non porta seco! E poi non tutto quanto il libro del Manzoni, benchè purissimo ne' sentimenti, è atto alla tenera età. A questi bisogni supplisce il *Fiore de' Promessi Sposi* che qui annunziamo. È un estratto condotto con fine criterio, e con perfetta cognizione dell'autore. Il cav. Venturi, che per tutte le opere del Manzoni ha veramente *intelletto d'amore*, era il più adatto a fare questa scelta che procede regolarmente capitolo per capitolo, dando ordinatamente lunghi passi, e proprio i più belli ed acconci alla gioventù, e rannodandoli fra di loro per mezzo di poche parole, tutte sullo stile e colle frasi stesse del Manzoni. Ma ciò che costituisce il pregio massimo di questa edizione, sono le note, che vorremmo vedere estese a tutto il romanzo. Senza trascurare la storia, nè le bellezze dello stile, il commento si aggira di preferenza sulle cose di lingua, cioè sul raffronto del testo colle varianti della prima edizione, dando le ragioni, come le può dare un uomo perito nella lingua parlata e scritta, de' cambiamenti fatti nella edizione seconda. Inutile il dire che il Venturi si è accortamente giovato dei molti studi già fatti da altri sulla comparazione delle due lezioni. Insomma noi crediamo che, se a primo aspetto l'idea d'una antologia de' *Promessi Sposi* può dispiacere ad alcuno, costui non esiterà a ricredersi, tosto che abbia veduto come ha saputo farla il Venturi, e ripensato ai bisogni delle scuole, dove fa duopo raccogliere l' attenzione de'discepoli proprio *sul fiore* di un libro esteso e molteplice, com'è il capolavoro del Manzoni.

Un buon servigio ha anche reso ai giovinetti il signor R. Angeloni, spiegando largamente con note morali, storiche e di coltura generale, l'aureo libretto del Pellico: *I doveri degli uomini*. Se invece di

tanti aridi e troppo generici trattati su quest'argomento, si leggesse e si illustrasse il presente, oh quanto se ne avvantaggerebbe la educazione morale de' giovani! In questo commento dell'Angeloni, condotto con amore e diligenza e pieno di aggiustata erudizione, il professore e lo scolaro hanno quanto occorre per risolvere le difficoltà del testo e per adornare e abbellire, con acconci passi d'altri scrittori, l'austerità dell'argomento.

BELLE ARTI.

Scrittori ed artisti Trentini di Francesco Ambrosi — Trento, Giovanni Zippel 1883.

Già nel 1879, sotto il titolo: *Profili di una storia degli scrittori e artisti trentini* apparve in Borgo una pubblicazione del medesimo autore. — Oggi i profili vennero completati e divennero altrettanti ritratti — Val quanto dire che l'opera abbozzata allora, ritorna oggi al pubblico migliorata e perfezionata. La civiltà nel Trentìno svolgesi sotto il principato dei Vescovi, e solamente nel secolo xiii incominciasi ad aver memoria sicura di scrittori e artisti trentini, i quali procedono gloriosamente sino all'epoca del famoso Concilio. Succede allora un periodo di decadimento per l'invasione dei Gesuiti e dei loro istituti d'insegnamento per la persecuzione inaugurata contro ogni libertà di pensiero. — Ma anche a questo tien dietro una reazione e sorge nella seconda metà del secolo trascorso la scuola di Rovereto, dalla quale doveva uscire uno dei più eminenti filosofi del secolo xix. In questo periodo fioriscono letterati e storici, scrittori di scienze legali e filosofiche, di matematiche e di scienze naturali, cultori di studi sacri, artisti eminenti. I nomi di Niccolò D'Arco, di Jacopo Conci, di Giulio Alessandrino, di Ottaviano Rovereti, di Alessandro Vittoria, del P. Andrea Pozzo, del canonico Tartarotti, dell'abate Slop, di Antonio Rosmini, tutti figli della regione tridentina, onorano le scienze e le arti italiane. L'ultima parte del libro è dedicata agli scrittori e agli artisti viventi. — Fra questi notiamo Giovanni Prati, Giovanni Canestrini, Pellegrino Strobel, Giuseppe Turrini, Oreste Baratieri, Bartolomeo Bezzi, e ci asteniamo dal continuare la rassegna, ma consigliamo tutti coloro, i quali desiderano avere una nozione completa della cultura scientifica, letteraria e artistica del Trentino, di consultare l'erudita pubblicazione del nostro autore.

NOTIZIE

Dalla casa editrice G. Barbèra di Firenze ci vengono spediti due importanti volumi: l'uno *Memorie della mia vita*: parte 2.a di Giovanni Arrivabene che comprende il periodo dal 1859 al 1880 — l'altro *Vita e ricordi di Italiani illustri* del Secolo XIX di Marco Tabarrini. Questo volume ricco di svariate notizie biografiche, che difficilmente potrebbero trovarsi altrove, comprende 34 ricordi di uomini che si segnalarono nel campo della scienza, delle lettere e della politica, fra i quali giova citare quelli che riguardano Carlo Troja, Rosmini-Serbati, Manzoni, Tommaseo, Lambruschini, Azeglio, Ricasoli ecc.

— La Casa Ricordi pubblica una raccolta di *cinquanta canti popolari siciliani* che ha per titolo Eco della Sicilia. Le melodie sono state raccolte dal maestro P. Frontini. Questa raccolta sarà ricercata da coloro che amano la musica popolare che ha un' impronta speciale nel mezzogiorno d' Italia.

— Riceviamo il primo volume del *teatro Leopoldo Marenco* di 300 pag. in 8.o che contiene i primi lavori dell'autore rappresentati nel 1855 a Torino. Seguiranno a questo altri 19 volumi, i quali comprenderanno 60 produzioni drammatiche, drammi, commedie e bozzetti. A ciascuna l' autore mette una prefazione in cui narra le condizioni del teatro in quei tempi, delle compagnie e della critica drammatica.

— Annunziasi che fu ritrovato a Venezia, nell'archivio del Teatro San Luca, ora Goldoni, un grosso codice contenente l'intero carteggio autografo tra il sommo poeta comico e il proprietario di quel teatro, il nobil uomo Francesco Vendramin. Le lettere trovate, in numero di ben 82 e completamente inedite, abbracciano un decennio di vita del celebre commediografo.

— La Segreteria della Commissione Reale per il Monumento Nazionale a Vittorio Emanuele che ha sede in Roma annunzia che la presentazione dei progetti del nuovo concorso pel monumento a Vittorio Emanuele in Roma, deve farsi nel Palazzo di Belle Arti in Via Nazionale, a cominciare dal 15 corrente fino al 15 del mese di dicembre.

Ci pervengono dalla libreria Germer Baillière di Parigi le seguenti pubblicazioni: *Le Socialisme contemporain* di Emilio di Laveleye. — *Les Origines du socialisme contemporain*, di Paolo Janet.

— Dalla libreria Plon si è pubblicato: *La vérité sur les désastres de l'armée de l'Est et sur le desarmement de la garde nationale*, della vedova M.me Giulia Favre.

— Furono scoperti nella chiesa di Nostra Donna di Niort in Francia alla profondità di tre metri dei sarcofagi in pietra nei quali trovaronsi piccoli vasi contenenti incenso, carbone ecc. Tali tombe esaminate dagli archeologi furono riconosciute appartenere al XIII, XIV secolo. Uno di essi lo farebbe risalire al secolo XI.

— Tra i vari temi posti a concorso dall'Accademia di Legislazione di Tolosa per l'anno 1884, uno ha per soggetto *Etude critique sur les Conseils de Prud'homme*, ed un altro: *du régime des asiles De l'incapacité juridique des alienés qui y sont enfermés.*

— L'Accademia di Francia distribuì i premi annuali. Il premio di 4 mila franchi fu accordato al signor Aycard per una poesia intitolata: « *Lamartine.* » Quello Thiers di 3 mila franchi fu aggiudicato al signor Rothon per un'opera sulla « *Politique française en 1866.* »

— A Parigi, si pensa di formare un comitato di scrittori i più illustri per promuovere una sottoscrizione pubblica onde mettere insieme i fondi necessari per elevare un monumento a Balzac, il gran romanziere.

Si annunzia la pubblicazione a Siviglia, Madrid, Barcellona di un importante e curioso libro, intitolato: *Bibliotheque des traditions populaires espagnoles*, di A. Muchado y Alvarez.

— Il romanziere Narcis Oller sta per dare alla luce una raccolta di novelle, *Notas de color*, con prefazione di José Yscart.

— A Siviglia si è trovato nella collezione degli archivi delle Indie un elenco dei nomi di tutti coloro che accompagnarono Cristoforo Colombo nel suo primo viaggio. Si rinvennero anche documenti che sono di non poca importanza per tutto ciò che riguarda il gran viaggiatore.

Il Wöffilin quanto prima porrà mano a un lavoro colossale, che s'intitolerà: « *Archivio per la lessicografia e la grammatica latina* ». Per comodo di coloro che desiderassero prender parte alla collaborazione, fa una specie di programma, dove espone il suo concetto e il modo che intende di tenere per effettuarlo.

— Leopoldo von Ranke; che quantunque ottantottenne conserva attività e vigore, pubblicherà verso la fine dell'anno un nuovo volume della sua *Welt Geschichte.* (Storia Universale).

— L'editore Giorgio Böhme di Lipsia ha pubblicato un'opera di L. Strumpell, intitolata: « *Grundriss der Psycologie, oder der Lehre von Entwickelung der Seeben leben in Menschen* » (Principii di psicologia, ossia la dottrina dello sviluppo nella vita dell'anima degli uomini).

— Una delle migliori riviste storiche, le *Mittheilungen für österreichische Geschichtsforschung*, diretto da M. E. Mühlbacher, professore all'Università di Vienna, si accresce di un supplemento che uscirà a brevi intervalli. Questa pubblicazione è stata necessitata dall'abbondanza di materia: prova del successo ben meritato di questa rivista.

— Nella « *Zeitschrift für Rechtsgeschichte* » il Dottor G. Salvioli ha pubblicato un lavoro, che ha per titolo « *Die sogebannte Glosse zum Backylogus* ».

— Da alcuni anni i più reputati editori tedeschi pubblicano tradotti racconti e novelle dei nostri principali scrittori italiani, fra i quali merita di esser nominato S. Farina. Ora sappiamo che si sta traducendo in tedesco il volume *C'era una volta...* di Luigi Capuana.

— L'Accademia imperiale delle scienze di Vienna ha stabilito di accordare un premio alla migliore memoria sulla conoscenza delle sostanze albuminose. La facoltà filosofica della Università di Breslavia ha bandito un concorso per la migliore memoria che tratterà quale influenza ha esercitato lo sviluppo della scienza chimica negli ultimi 20 anni sull'industria, il commercio e le arti.

È morto a Pest, nella notte del 30 ottobre, Roberto Volkmann, musicista e noto autore di numerose composizioni per piano e istrumenti a corda. Volkmann era nato il 6 aprile 1815 da una famiglia d'origine sassone, ed è morto in seguito ad apoplessia.

— A Fermo è morto il letterato Giuseppe Fracassetti. Nato a Fermo di famiglia patrizia, il 20 agosto 1802. Fra le molte sue opere storiche sono interessantissime il « Commentario sugli Euffreducci di Fermo, » le « Memorie storiche del venerabile simulacro della Vergine del Pianto » e le « Notizie storiche della città di Fermo. » Il suo lavoro più importante, quello che gli ha procacciato maggior fama, è la traduzione dell'Epistolario Petrarchesco, che è fedelissima e rispondente perfettamente alla forma della prosa del Petrarca.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

GLI ALERAMICI

LEGGENDA E STORIA.

I.

La tradizione su le origini dei marchesi di Monferrato la raccolsero primi per iscritto due monaci dell'ordine dei predicatori: Galvano Fiamma, milanese, morto del 1340, nel *Chronicon maius:* Jacopo Bellingeri, d'Acqui, nella *Imago mundi,* finita di compilare poco dopo il 1334. Nel 1394 e '95 Tommaso III, marchese di Saluzzo, battuto a Monasteriolo da Amedeo di Savoia, principe d'Acaia, con cui aveva guerra per il dominio di Carmagnola, Revello e Racconigi, fu prigione del vincitore; e a conforto della prigionia componeva di prosa e verso francese un romanzo allegorico d' un viaggio nei regni di Amore, di Fortuna e di Conoscenza: introducendo spettatrici d'una battaglia tra gli amanti e i gelosi nel regno d'Amore le più famose donne del tempo antico e del nuovo, ne pigliava occasione a rinarrare, con variazioni dal racconto del frate d'Acqui e con rifioriture di cavalleria, le avventure e gli amori di Alasia e di Aleramo, onde germinarono i signori di Monferrato e di Saluzzo. Circa gli stessi anni, cioè fra il 1389 e il 1402, toccava di quelle avventure, con intenzioni più storiche e genealogiche, un Giovanni de' Mussi, da Piacenza, nel suo *Chronicon placentinum;* e nella metà prima del secolo decimoquinto Gioffredo della Chiesa, autore della Cronaca di Saluzzo, le descriveva in un volgare quasi piemontese. Nei primordi del rinascimento il

racconto aleramico passò anche nella poesia latina, che allora invaleva: un Antonio astigiano, nato del 1412, già scolare di oratoria e poetica in Pavia, poi maestro di lettere in Asti, e primo ducal segretario, come si qualifica da sè, di Carlo d'Orléans, il poeta di ballate francesi, che ricuperò quella eredità viscontea nel 1447, cantava, diremo così, Aleramo ed Alasia ne'suoi libri elegiaci *De varietate fortunae*, che sono un epitome delle vicende di Asti. Più tardi ritesseva con qualche altra varietà l' amoroso racconto un compilatore di storia universale, ove le favole classiche si abbracciano con le leggende del medio evo, fra Jacopo Filippi dei Foresti, da Bergamo, nato del 1443, nel *Supplementum chronicorum*, edito la prima volta in Venezia l'anno 1483.[1]

II.

La storia d'Aleramo e di Alasia, chi riprendesse a contarla coi sentimenti e i colori del buon latino delle leggende e dei chiostri e col bel francese dei romanzi e delle corti e, potendo, col bellissimo italiano dei vecchi novellieri, sonerebbe press' a poco così.

Fu un gentiluomo di Sassonia, chi dice un marchese e chi propriamente un duca discendente da Vitichindo, e alcuno lo chiama Aldeprando, il quale, non avendo ancora figliuoli dalla donna che eragli stata data compagna così di costumi come di nobiltà, fece vóto, se Dio gli concedesse grazia di prole, andar in pellegrinaggio, chi dice a Roma e chi a San Giacomo di Galizia, lui e la donna. Ottenuta la grazia, il signore con la moglie incinta si misero in cammino; ciò fu, secondo fra Jacopo d'Acqui, nell' anno 934. E cavalcando con bella e onorevole compagnia arrivarono nella contea e diocesi di Acqui, ove tra

[1] Fr. Jac. ab Aquis, *Chron. imag. mundi*, in *Mon. hist. patr. ed. iussu Car. Alberti* v 1535 e segg. — Galv. Flamma, *Chron. maius*, in *Miscell. stor. ital.* vii 598. — Tommaso march. di Saluzzo, *Le livre du chevalier errant*, cod. membr. l v 6 nella Biblioteca della r. Università di Torino, f. 50 v 57 r. (cfr. in proposito L. Sauli, *Lezioni etc.* in *Memor. dell'Acc. di Torino* xxvii 1-71). — Joh. de Mussis, *Chron. placent.*, in *Rer. ital. Script.* xvi 441-634. — Gioffr. della Chiesa, *Chron. di Saluzzo*, in *Monum. hist. patr.*, v 850. — Anton. Astesanus, *De variet. fort. sive epit. hist. astensis*, in *Rer. ital. Script.* 1032. — Jac. Philippi a berg., *Supplem. chronicorum* lib. xii, Parisiis mdxxxv, 265: traduz. ital. Venezia, 1525, e 1575 nuovamente da Fr. Sansovino, 383-84.

la Bormida e l'Orba presso a confluire nel Po sta Sezé, luogo d'antico nome romano *(Sexadium)*, nel quale Luitprando re dei Longobardi aveva fondato del 772 la chiesa di Santa Giustina; allora nobile e buon castello tenuto da nobili uomini, che avean dominio all'intorno. Quivi la donna, non potendo, grossa com'era, durare più oltre l'ambascia del lungo cammino, si fermò, e sovrappresa dalle doglie partorì un figliuol maschio bellissimo, a cui i signori del luogo tenendolo a battesimo misero nome Aleramo, con dire al padre — Dio nel tuo pellegrinaggio ti ha dato tale allegrezza —; però che nel volgar piemontese antico *aler* suona *allegro.*[1]

Passato che fu un mese, i due genitori pensarono di proseguire il pellegrinaggio a soddisfazione del voto, e lasciarono il figlioletto con una balia di sua lingua raccomandato ai signori del luogo per riprenderlo poi nel ritorno. E andarono, e adorarono le soglie degli Apostoli in Roma o in Compostella; ma nel ritorno, malignità di natura o reità d'uomini che fosse, vennero a morte. E nessuno ricercò più del fanciullo, e anche la balia sassone indi a tre anni morì. Ma tanta era la graziosa avvenenza di lui e tale in tutti la pietà del nobil sangue e del caso, che il comune di Sezé lo volle allevare del suo e i signori del castello lo ebbero in luogo di figlio; e, quando toccò i quindici anni, alcun di loro lo corredò suo scudiere. Non mai natura avea formato creatura più bella, nè che meglio in vista manifestasse l'alto lignaggio: e allevato con buoni insegnamenti ed esempi egli cresceva anche egregio di virtù e di costumi.

Allora avvenne che l' imperatore Ottone (mettiamo il I, ma Jacopo d'Acqui dice il VI e Galvano Fiamma il III: Tommaso di Saluzzo si contenta a denominarlo l' imperatore di Roma) passò di Alemagna in Lombardia, dove alcune città gli si erano ribellate; e fece grandissimo sforzo intorno a Brescia, la quale, nota il frate d'Acqui, fu spesso molesta agli imperatori (ma il Fiamma nomina invece Asti, e il marchese Tommaso Milano). E mandò bando per tutta Italia che i fedeli venissero all'oste. Va Aleramo il bello scudiere, bellamente arredato, per il comune di Sezé; e fu nel conspetto dell' imperatore, rappresentandogli

[1] Cfr. *Galloitalische Predigten aus Cod. misc. lat. Taurinensis D. 10. 12ten Jahrhunderts*, in *Romanischen Studien herausgegeben von* Ed. Boehmer. IV Band. Bonn, Weber, 1880. Debbo la certezza di questa interpretazione all'egregio collega prof. E. Monaci.

l'omaggio dei signori e del castello e della villa. Molto piacque ad Ottone, che lo dimandò onde fosse. — Tedesco di sangue — rispose Aleramo — ma di nazione e di educazione lombardo. — E quando l'imperatore ebbe inteso del fatto suo, tanto più gli pose amore e sentì pietà di lui, che sì nobile e di tanto lignaggio fosse rimasto così senza padre, senza madre, senza fedeli, solo nel mondo; e lo fece cavaliere e di sua famiglia, e volle gli servisse della coppa a mensa. Il valletto, che bello e piacente era, andava per il palagio dell'imperatore, passando spesso dinanzi alle dame e damigelle, che attentamente lo riguardavano e molto il lodavano di bellezza e di cortesia, e molto lo desideravano avere per amico. L'imperatore avea di sua moglie, che si chiamava Lombarda, una figliuola, a nome Alasia, la più vaga damigella che si trovasse al mondo. Qui fra Jacopo da Bergamo racconta che Ottone desse il leggiadro donzello per governatore e maestro ad Alasia: il che non pare si addica al senno di tanto signore: vero è che tutti gli altri scriventi ne tacciono. Ora la pulcella non poteva saziarsi di riguardare il donzello, e gli faceva molto bei sembianti. Ben se ne accorse Aleramo, ma molto anche gl'increbbe per l'amore del signor suo, al quale non voleva fallire. Ma la damigella pur gli faceva assai festa, tanto che al fine non sapeva Aleramo che fare nè che dire; però che amore e bellezza da una parte lo infiammavano tutto, e fede e conoscenza dall'altra lo ritraevan d'amare. La fanciulla, quando si vide a tale condotta che non facea più che languire, disse al valletto: — Io non potrò più vivere, se voi non mi menate in qualche parte ove noi siamo senza pericolo, però ch'io non posso senza voi più durare. — Come il donzello la intese, esclamò: — Che è quel che dite, dolce signora? Già non potremo noi andare in nessuna parte, che non siamo di subito tagliati a pezzi e morti. Della morte mia a me non importerebbe: ma non soffra Iddio che la vostra persona abbia sì fatta pena. — Tuttavia la fanciulla tanto seppe dire e fare, che Aleramo, disperando per una parte che l'imperatore si contentasse mai del loro amore, e dubitando per un'altra che durando ancora la cosa non si potesse più oltre celare, una notte menò via la fanciulla.

E si vestirono, per non essere conosciuti, di abiti strani e diversi; e su due cavalli, uno bianco, uno rosso, fuggirono per foreste e per luoghi selvaggi. Alcuna volta s'imbatterono nelle genti che l'imperatore avea mandato a inseguirli; e quelli gli

domandavano se sapesser novella d'un cavaliere di tali fattezze e in tale abito che menava con sè una damigella: di che potete credere qual sicurtà essi prendessero. Allora Aleramo si ricordò del dolce paese ove era nato e dell'aspra montagna ove garzonetto andava alla caccia con i suoi signori di Sezé. Jacopo d'Acqui e l'Astigiano la denominano Pietra Ardena. Tommaso di Saluzzo dice che v'era su una piccola città chiamata *Karet* (Carretto, onde il nome feudale a una delle linee aleramiche). L'Astigiano canta che presso alle radici della montagna, tutte vestite di castagni, giace il castello di Garresio, dominio, quando egli scriveva, dei marchesi di Ceva (altra linea aleramica); e anche Leandro Alberti nella *Descrizione d'Italia* indica il refugio di Aleramo e d'Alasia presso Garresio, nel cui comune (provincia di Cuneo, a 48 chilometri da Mondovì) è di fatti il monte di *Pietradegna*, nome facilmente corrotto da *Pietra Ardena*. Ma altra costante tradizione pone la stanza dei due nobili amanti alle falde dei monti che a guisa d'anfiteatro cingono quel seno del mar ligure in fondo al quale distendesi Alassio su la riviera di ponente; e il popolo di questa città, in antico denominato Lamio secondo Livio e Strabone, volle derivato il nuovo nome dal gentil nome d'Alasia: e ciò afferma anche uno storico municipale del secolo decimosettimo.

Quando Aleramo fu su l'alta montagna, non v'era che mangiare e che bere all'infuori dell'acqua chiara: non si domandi la pietà ch'egli ebbe della sua damigella, che piangeva di fame. E, cercando, se ne andò su la più alta cima, per meglio vedere all' intorno: vide un fumo, e pensò che là fosse gente, e s'avviò, e trovò due carbonai, e li pregò gli dessero del pane e gli aiterebbe a fare il carbone. Quelli, che d'aiuto avean bisogno, gli diedero del pane e di ciò che avevano. Aleramo, detto a' due che di presente ritornerebbe, andò alla sua amica; e a lei, usa nutricarsi delle migliori vivande, diè di quel grosso pane a mangiare, e intanto si studiava di confortarla come poteva meglio. E costruì su quei greppi, di vecchi tronchi e di arbusti, una capanna per lei e per sè. E poi imparò a fare il carbone, e si accompagnò agli altri carbonai; e lo portava a vendere alla città di Albenga; e ne comperava oro e seta ed altre cose necessarie alla sua amica per lavorar di ricamo, di che ella sapeva molto bene aiutarsi. Ella faceva di cotali piccole borse e altre cosette, che il marito vendeva alla città. E in poco di tempo non stentarono più, anzi vivevano secondo il

nuovo stato a tutt'agio, e aveano obliato i piaceri e le delizie de' bei vestimenti e ogni altra cosa bella che avesser mai avuto, e si erano vestiti della foggia che appartiene a carbonai. E così standosene contenti della povera vita e del ricco amore ebbero più figliuoli: fra Jacopo d'Acqui col Fiamma e col Mussi dicono quattro, e li nominano Ottone, Bonifacio, Guglielmo, Tete. Tommaso di Saluzzo e fra Jacopo da Bergamo dicono sette. Aleramo, in questo mezzo, vendendo un giorno e poi l'altro e tuttavia del suo carbone al cuoco del vescovo di Albenga, prese famigliarità con lui. E quando poi il figliuol suo maggiore fu su'dodici anni, e il padre cominciò menarlo a città e alla corte del vescovo, il giovinetto, che era di bellissimo aspetto e tutto somigliante all'imperatore Ottone, tanto s'avanzò nella grazia del vescovo che questi lo fece suo scudiere.

Avvenne intanto che i Bresciani ribellarono di nuovo all' imperatore, e l' imperatore mandò il bando per far l'esercito contro Brescia. Il vescovo di Albenga, come vassallo dell' impero, si dispose di andare. E il cuoco del vescovo chiama Aleramo, e gli dice se vuole andar seco all'esercito: — Starai con me in cucina e mi aiuterai. — Aleramo va col cuoco, e suo figlio Ottone va col vescovo come scudiere. Il cuoco aveva un gagliardo e buon cavallo; e così per trastullo volle avere sue armi e un'insegna, dove erano gli arnesi di cucina, paioli, padelle e catene al fuoco, tutte nere in campo bianco. Stando così l'esercito intorno a Brescia, quelli d'entro la città presero tanto d' ardire che un giorno vennero sino al padiglione del l' imperatore, e lo volsero in fuga co'suoi baroni per ben cinque miglia. Il che vedendo Aleramo e dolente della vergogna dell' imperatore, saltò sul cavallo del cuoco e prese le armi e la bandiera del cuoco, e col suo figliuolo Ottone che allora aveva sedici anni e cavalcava assai bene e teneva la bandiera, battè e ricacciò i bresciani sin dentro la porta. Di che tutti meravigliarono, e fu per l' esercito un gran favellare del milite dalle insegne del cuoco che aveva battuto i bresciani e che nessuno conosceva. Il giorno di poi i bresciani tornarono alla sortita, e presero un nipote dell'imperatore, che molto era buon cavaliere, e lo tiravano fuor della mischia per menarlo nella città. Quando Aleramo ciò intese, ammonì i compagni suoi di ben fare, e ferì dentro la folta; e il nipote dell' imperatore fu riscosso e i nemici ricacciati a forza dentro le mura. Allora sì che crebbe per l'esercito il rumore di questo cavaliero; e l'imperatore vuol sa-

pere chi sia, e nessuno lo sa, se non che il vescovo d'Albenga ode ch'egli è il guattero del cuoco suo, che era anche detto il carbonaio. L' imperatore lo volea vedere, e il vescovo mandò per lui. Aleramo era nella cucina con gli altri guatteri, e disse non esser degno di andare dinanzi l'imperatore, chè troppo era unto e nero della cucina, e, se più glie ne parlassero, si fuggirebbe; però che, diceva, si facean beffe di lui; chè un carbonaio non deve andare nella presenza di tale e tanto principe. Anche una giostra ci fu, a sollazzo dell'imperatore e dell'imperatrice; e anche nella giostra il travestito Aleramo fece gran fatti d'arme e di cavalleria. Allora alla fine il vescovo di Albenga, avutolo a sè, gli domandò strettamente chi egli fosse; e Aleramo manifestò al vescovo l'esser suo, e il vescovo sotto secreto all'imperatore. L'imperatore, placato, ricevè in grazia e con grandissima tenerezza raccolse la figliuola, il genero e i quattro nipoti; ai quali tutti diè il cingolo della cavalleria, e consegnò il vessillo della milizia con la balzana di color rosso e bianco, che dovesse essere segno del valore e della fede di tutti gli eredi del seme di Aleramo. E fu grandissima festa per molti giorni nella corte dell'imperatore e in tutto l'esercito pei campi della città di Brescia.

Qui pone fra Jacopo d'Acqui che, durando l'assedio intorno Brescia, Aleramo, in un' avvisaglia, credendo aver a fare con bresciani, abbattè e uccise il proprio figlio Ottone; ma Tommaso di Saluzzo pone questo errore e dolore di Aleramo più tardi, in una delle molte guerre che egli ebbe in Piemonte per compiervi le sue conquiste. Ambedue convengono nel raccontare che, vinta Brescia, l' imperatore, venuto a una delle più vecchie città dell' impero, Ravenna, ivi conferì la dignità di marchese ad Aleramo e a tutti i suoi: ciò fu, secondo fra' Jacopo, al 21 marzo del 967. E gli concesse che fosse suo quanto egli in tre giorni potesse correre a cavallo di quella terra montuosa che è in Piemonte. Ed egli — scrive Galvano Fiamma — montando in tre giorni tre cavalli velocissimi, e cavalcando sempre di forza dì e notte, percorse tutte le contrade intorno a dove poi fu Alessandria, intorno a Savona, a Saluzzo, al Monferrato.

Fra Jacopo racconta che Aleramo cavalcò tanto di forza, che al secondo giorno il cavallo gli stramazzò sotto presso un luogo detto Arenorio sur un monte che ancora al tempo

del frate cronista si chiamava *Cavallo morto.*[1] Il popolo monferrino favoleggia come Aleramo volle prima della gran corsa ferrare il cavallo; e, non trovando gl' istrumenti a ciò, adoperò un mattone, che nel volgare del paese è detto *mun;* e così il cavallo fu ferrato, *frrhà,* onde il nome di Monferrato. Ciò non sapeva il buon fra Jacopo; il quale semplicemente riferisce che Monferrato fu chiamato così da un monte che è intorno a Creta (?) presso il Po,[2] su la cui cima stava un certo fabbro ferraio. Altri geografi e storiografi del secolo decimosesto e decimosettimo, l'Alberti e Franc. Agostino Della Chiesa, trovarono la etimologia di quel nome in *Mons ferax.* Tornando all' imperial donativo, Tommaso di Saluzzo riferisce che Ottone investì Aleramo di tutta la terra guasta che allora si chiamava il terreno di Savona e il terreno di Albenga e il terreno che ora, al tempo cioè del marchese, tengono quelli del Carretto e quelli di Ceva, e lo investì di tutto Piemonte e delle Langhe e del terreno che tiene il marchese di Monferrato fin su le montagne a un termine che si chiama *Palbonizon* (?); e gli donò

[1] *Arenorio:* che sia *Arena Po* nel circondario di Voghera? Le denominazioni di luoghi provenienti dal vocabolo *cavallo* abbondano in Piemonte: ai dotti piemontesi dunque il ricercare e risolvere; se pur merita il conto.

[2] Fr. A. Della Chiesa, *Corona reale di Savoia.* Cuneo, 1655, I, 498. — *Sessanta novelle popolari montalesi,* raccolte da G. Nerucci, Firenze, Le Monn,, 1880, pag. 254 e *Novellaia fiorentina* ecc. da V. Imbriani, Livorno, Vigo, 1877, pag. 508. — *Bellissima istoria di Alerame* etc., Venezia, Cordella, 1804, Bassano, 1870. — M. Bandello, *Novelle,* part. II, nov. XXVII. — P. G. Gentilericcio, *Filosofia d'amore,* Venezia, Deuchino, 1618, nel l. IV. — B. Morando, *Rosalinda,* 1689, l. VII, pag. 355. — *Il poema non finito* di F. Bracciolini si conserva nella Bibl. Forteguerri di Pistoia: cfr. Capponi, *Bibliogr. pistoiese,* Pistoia, 1880, pag. 64. — P. Cotta, *Le peripezie di Aleramo e di Adelasia ovvero la discendenza degli eroi di Monferrato; Tragicommedia in prosa,* Bologna e Venezia, per Giov. Rossi, 1697. — P. Ringhieri, *Tragedie,* tomo IV. Venezia, Zatta, 1789. — Delle novelle o racconti romantici del nostro secolo noto i seguenti: *Adelasia e Aleramo, fatto storico.* È nel vol. I del *Novelliere o scelta di novelle,* Napoli, Nobile, 1827. — *Adelasia ed Aleramo.* È nel vol. III di *Novelle e Racconti,* Milano, Bettoni, 1829. — *Adelasia ed Aleramo,* racconto del prof. Bernardo Bellini. È nella *Strenna per il capo d'anno, Il presagio,* Milano, Canadelli, 1842. — *Adelasia ed Allerame,* di Pietro Giuria. Ne' suoi *Racconti storici e romantici,* Voghera, Gatti, 1854. — *Adelasia ed Alerame,* di Luigi Brignoli. Nel suo *Novelliere del popolo,* Vicenza, Paroni, 1860. — Parecchie di tali notizie debbo all'amico A. D'Ancona. Del resto, della letteratura della leggenda aleramica a me importò toccare quel tanto che bastasse a segnalarne la vitalità storica e artistica in Italia, e non devo fare comparazioni.

tutto ciò che potesse conquistare su i vescovi di Vercelli e di Novara: tutto con mero e misto imperio e alta signoria. Fra Jacopo d'Acqui scrive che l'imperatore donò al genero tutta, eccetto quella delle altre contee, la terra che è dal fiume di Orba lungo la riva di Po al di qua del Tanaro fino alle Alpi per traverso i confini di Provenza, e per il lido del mare fino a Voltri. Da Bonifazio, figliuolo secondo di Aleramo, uscirono, per tradizione di fra Jacopo, i marchesi del Bosco, di Ponzone, di Occimiano: da Tete, quarto figliuolo, i marchesi del Vasto; dai quali derivarono poi quelli del Carretto, di Busca, di Clavesana, di Ceva, dell'Incisa: da Guglielmo, terzo figliuolo, quelli che poi furon detti marchesi di Monferrato, e tengono la terra fra il Po e il Tanaro, che al di sopra si stende fino alla contea di Torino e al di sotto fino a Lomello; quello che hanno altrove è tutto per acquisto. Ad essi la balzana nell'arme; e non dividono il territorio, ma sempre un solo, il primogenito, lo tiene tutto. Fra Jacopo da Bergamo e Tommaso di Saluzzo, annoverando di Aleramo sette figliuoli, affermano derivati dal primo, a nome Guglielmo, i marchesi di Monferrato, e dagli altri sei a mano a mano i marchesi di Savona, di Ceva, dell'Incisa, di Ponzone, di Bosco e di Saluzzo. [1]

III.

Tale passò la leggenda di Aleramo ed Alasia dalle croniche monacali ai romanzi cavallereschi, alle croniche de'comuni e delle signorie, alla storia in fine e alla poesia di ancora incerta classicità latina del Rinascimento. Certo, prima di esser fermata nelle carte, avea vagato per le bocche *del volgo e delle vecchierelle,* come attesta monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, vescovo, a' suoi dì, di Saluzzo; e un' orma n' è ancora nella riferita tradizione del Monferrato. In Toscana la novellano impoverita i contadini del Montale pistoiese nella nuda snellezza del loro volgare; se per retaggio popolare e per reminiscenze letterarie, non oserei risolvere. La *bellissima istoria di Aleramo e Adelasia* in ottava rima, che è letta in più parti

[1] L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia.* Venezia, Salicato, 1588, pagina 370 e seguenti. — G. Giancarli, *Imprese di Alassio*, Mondovì, 1675. — G. Ferraro, *Usi e tradizioni del Monferrato*, in *Riv. di letter. pop.*, Roma, 1878, I 150, e in *Riv. europ.*, a. V, vol. I, Firenze, 1873, pag. 91. — F. A. Della Chiesa, *Corona reale di Savoia.* Cuneo, Strabella, 1655, I, 145.

d'Italia dai campagnoli, tengo per fermo derivi dai romanzi del secolo decimosettimo che più avanti accennerò; e la direi un rifacimento di rapsoda veneto, del secolo, forse, decimottavo. Nel decimosesto la leggenda aleramica fu argomento di novella trattata con molta larghezza di amorosi parlari e di colori retorici da Matteo Bandello. Nel decimosettimo subì tutte quasi le forme dell'arte barocca: nel novelliere, intitolato *Filosofia d'amore,* di Piergirolamo Gentilericcio: nella *Rosalinda,* romanzo di Bernardino Morando, raccontata a mo' di episodio da un cappuccino: Francesco Bracciolini cominciò in ottava rima un poema di *Alderamo* o vero *dell'origine della Casa di Ceva:* Pietro Cotta, un degli attori e autori della commedia dell'arte rimasti in qualche fama, avviluppò in una tragicommedia in prosa di molte peripezie *la discendenza degli eroi di Monferrato.* Nel decimottavo fu messa in tragedia, ahimè, dal padre Ringhieri: nel secol nostro, rimaneggiata in prosa da molti, fu più di recente applaudita nel dramma di Leopoldo Marenco, *Il falconiere di Pietra Ardena.*

Di rado o non mai le origini della nobiltà castellana e delle dinastie marchionali furono trasfigurate nella idealità romanzesca più simpaticamente che in questa leggenda, dove la gente degli oppressori stranieri è riamicata nella oscurità del lavoro, nella carità del dolore, nella serenità del valore, al popolo oppresso. E se gli amori nascosti e profughi di Aleramo ed Alasia ricordano quelli di Berta e Milone, che dinanzi al sospetto e alle persecuzioni di Carlomagno pur si ricoverarono, secondo la favola che molto piacque ai nostri antichi, in Italia; il carbonaio di Pietra Ardena anche ricorda l'imperator Pertinace, che pur nacque in Alba di padre, dissero, carbonaio. Il vescovo di Albenga è proprio il vescovo conte della monarchia ottoniana; ma il ricordo delle guerre imperiali in Lombardia sembra indicare che la leggenda fosse formata o composta più tardi: l'assedio e la resistenza di Brescia pare una fresca memoria del 1311.

E così fatta la bella leggenda mise radici lunghe e tenaci anche nell'istoria. Non è a dire degli storici municipali o provinciali di Alassio e di Savona, i quali, come in parte vedemmo, additano fino il luogo ove surse la capanna de' due amanti; ma e il semi-poeta Galeotto Del Carretto che fra le sue lunghe commedie scrisse nel 1490 anche una Cronaca del Monferrato, e Benvenuto Sangiorgio, il primo di età e di merito fra i racco-

glitori più critici dei fasti aleramici e paleologhi, ammettono le origini sassoni e le nozze imperiali di Aleramo: lo stesso nel seicento fra Fulgenzio Alghisi, istorico *copioso* e *generale* del Monferrato, e altri piemontesi. Fuori della regione, gli istoriografi del quattrocento e del cinquecento più dotti e classici, Raffaele volterrano, Bernardino Corio, M. Antonio Sabellico, Leandro Alberti, Gasparo Bugatti, fin Carlo Sigonio, se non tutti raccontano tutte le avventure di Aleramo, lo riconoscono tutti per genero di Ottone I. [1]

IV.

E antiche da vero sarebbero le origini sassoniche di Aleramo, ove fosse lecito dar fede a Galeotto Del Carretto e ad una cronichetta anonima del Monferrato [2] scritta pur su la fine del secolo decimoquinto. Egli discenderebbe da alcuno dei ventimila Sassoni che l'anonimo asserisce essersi accompagnati ai Longobardi nell'invasione dell'Italia, duce Alboino; o da quelli che Carlomagno, secondo afferma il Del Carretto, rilegò, vinti, in Italia; e il vocabolo *Monferrato* suonerebbe traduzione del tedesco *Eisemberg*, nome di vecchio castello in Sassonia o in Boemia. Se non che Aleramo e discendenti professano, in tutte le carte che di loro ci avanzano, legge salica: erano dunque franchi. Non meno splendida apparrebbe del resto l'ascendenza salica di Aleramo, se fosse di certo autentica o non contaminata una carta per la quale i genitori di lui, Guglielmo conte ed Aica, fanno certe donazioni al monastero di san Salvatore

[1] A. M. Monti, *Compend. di mem. histor. della città di Savona*, Roma, Campana, 1697, facc. 404 e segg. — Citammo già il Giancarli. — G. del Carretto, *Cron. del Monferrato*, in *Monum. histor. patr.*, v. pag. 1086. — Sangiorgio, *Cronica del Monferrato*, Casale, Piazzano, 1639. Torino, De Rossi, 1780: *Chronic. Monferr.* in *Monum. hist. patr.*, v. — Lud. Della Chiesa, *Dell'hist. di Piemonte*, libri iii, Torino, Disserolio, 1608. — F. Alghisi, *Il Monferrato, Historia copiosa e generale*, mss. in due grossi volumi nel Seminario di Casale Monferrato. — R. Volaterrani, *Commentar. urban.*, Basilea 1530 nel lib. iv. — B. Corio, *Vite degl'imperatori*, dopo la *Historia di Milano*, Venezia, 1565, pag. 1253. — M. A. Sabellici, *Enneadum, in aedibus Ascensianis*, 1528, enn. ix, lib. ii. — L. Alberti, fu già citato. — G. Bugatti, *Istor. univ.*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1571, pag. 187-8. — C. Sigonii, *Hist. de regn. Ital.*, Francof., 1591, lib. vii, pag. 172. — G. Sianda, *Breviario istorico*, Lugano, 1765, pag. 282.

[2] In I. B. Moriondi, *Monumenta aquensia*, Torino, 1789, ii, 179.

in Grassano *per le anime nostre e del fu Guido padre di me Guglielmo che fu figlio di Anscario marchese.* Questo Anscario marchese potrebbe esser benissimo, anzi sarebbe, l'Anscario fratello di Guido duca di Spoleto e nell'888 re d'Italia, l'Anscario che al re novello condusse nella guerra dell'889 contro il rivale Berengario l'aiuto di cinquecento uomini d'arme francesi, e il cui valore è cantato nel panegirico latino di Berengario. Anscario ebbe dal fratello in premio e da guardare contro i Borgognoni la marca d'Ivrea; questa lasciò al primogenito Adalberto, stipite di quei marchesi: a Guido, il secondo figliuolo, potè aver lasciato il distretto dell'antico Monferrato con altre terre in Lombardia e in Liguria: da lui, Guglielmo padre di Aleramo. Questa è l'ascendenza vagheggiata dagli storiografi e antiquari piemontesi dei secoli decimosettimo e decimottavo, e per la quale strenuamente argomenta un de' meglio critici fra essi, Delfino Muletti. [1] Se non che l'autenticità o la intiera sincerità della carta che ce la rivelerebbe è recata in dubbio da critici posteriori; e, per confessione di esso il Muletti, fin la data ondeggia nell'errore di un secolo (908? 911? 1023?). Una più recente opinione, [2] seguíta dal Litta, mette innanzi per padre di Aleramo quel Guglielmo che nel poema berengariano è detto aver menato di Francia trecento uomini d'arme in aiuto al re Guido pur nella guerra dell'888. Questo Guglielmo sarebbe poi stato figlio a un Aleramo conte di Troyes, che insieme col fratello Teodorico difese valorosamente nell'885 Parigi contro le scorrerie dei Normanni: nato l'uno e l'altro da un altro Aleramo marchese di Gothia nell'849, nipote d'un Teodorico duca di Sassonia: il che per una giravolta salica ci ricondurrebbe all'antica origine sassone.

Qualunque fosse l'ascendenza, Aleramo figlio di Guglielmo era conte di Savona o di Acqui o ad ogni modo signore tra gli Appennini alla riviera circa negli stessi anni — dice il Balbo — che Arduino antenato del re d'Italia era conte di Torino. L'uno e l'altro furono i Carli Martelli di queste con-

[1] Lud. Della Chiesa, già citato. — G. B. Moriondi, cit. nella nota anter., *passim* ove annota carte aleramiche; segnatamente nel vol. ii. — Delf. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche apparten. alla città ed ai march. di Saluzzo*, Saluzzo, 1829, tom. i, 197-199, 283 e segg.

[2] Terraneo, *Adelaide illustrata*, part. iii, mss. nella Biblioteca della Univ. di Torino. — L. Menabrea, *Des origines féodales dans les Alpes occidentales*, in *Memor. d. r. Accad. d. scienze di Torino*, serie ii, t. xxii, Torino, 1865, pagg. 99-104. — Litta, *Famiglie celebri d'Italia: Monferrato.*

trade contro i Saracini che dal loro alpestre nido di Frassineto presso Nizza scorrevano a predare Piemonte e Liguria. Nel 933 vennero innanzi ad Acqui, ma quel popolo capitanato da Aleramo li affrontò animosamente e li respinse. Questa pare al Balbo la ragione o la causa del favor grande che Aleramo ebbe presso i re d'Italia e gl'imperatori e delle tante donazioni onde fu cumulato. Non si vuol negare; ma vuolsi anche credere che egli, oltre valoroso, fosse accorto a volgersi, in quei perversi tempi e sdrucciolevoli regni, alla fortuna. Nel 934 il *fedele* conte Aleramo è investito da Ugo e Lotario re del dominio d'Auriola nel contado d'Acqui (Valauria, presso il Ronciglione), compresovi un castello e gli schiavi annessi. Nel 938 è donato dagli stessi re di terre fiscali, pur nel contado d'Acqui, tra la Bormida e il Tanaro. Nel 948 Lotario solo, a intercessione e richiesta dell'*inclito conte e diletto nostro fedele* Aleramo, concede a un Waremondo con altri privilegi quello di costruire liberamente castelli torri con merli e propugnacoli e ogni apparato di guerra. Nel 961 Aleramo apparisce marito in seconde nozze di Gilberga figliuola del re Berengario II, rivale e avvelenatore del buon Lotario, e s'intitola marchese. Col regno dunque di Berengario comincia la vera *marca* aleramica, stendendosi per i tre comitati di Savona, Acqui e Sant'Evasio dal mare al Po, nel mezzo tra la marca obertenga di Genova, Tortona, Milano e l'arduinica di Albenga, Asti, Torino. Caduto Berengario sotto la forza e la fortuna di Ottone imperatore e re, Aleramo risorge come il favorito ancora del cesare tedesco: nel 968, a intercessione di Adelaide vedova del re Lotario e ora imperatrice, è donato da Ottone, con diploma dato in Ravenna a' 20 di marzo, di sedici corti nei luoghi deserti tra l'Orba il Tanaro e il mare e confermato in possesso di tutto ciò che gli fosse in addietro pervenuto per acquisto o per eredità nei comitati di Parma, Cremona, Bergamo, Vercelli, Savona, Acqui, Asti, Torino e Monferrato. Morì nel 991, e fu sepolto nella chiesa del monastero di San Salvatore in Grassano già da lui riccamente dotato nel 961.[1]

[1] Oltre il Sangiorgio e gli altri citati cronisti del Monferrato; cfr. F. Andrea Irico, *Rerum patr.*, libri III, Milano, 1744. — Muletti, op. cit. l. c. — C. Balbo, *Novelle e frammenti sul Piemonte*, ediz. Le Monn., 353. — A. Gallenga, *Storia del Piemonte*, I, 293. — L. Menabrea, op. cit. l. c. — C. Desimonis, *Sulla discendenza aleramica:* in *Nuova Antologia*, vol. III, sett. 1866, pag. 193-200. Le carte e pergamene aleramiche furono prima raccolte e

Non si può qui seguitare lo spezzamento della marca aleramica in tanti marchesati, spezzamento che risponde al diramarsi della gente aleramica in altrettante casate: fu già fatto da altri con sicura dottrina.[1] Accenno. Di Aleramo, mortogli Guglielmo il primogenito, rimasero due figli, Anselmo e Oddone. Da Anselmo, il ramo dei marchesi di Savona: dal quale si stacca alla seconda generazione il ramoscello di Sezé per tosto seccare, e alla terza le propagini dei marchesi del Bosco e di Ponzone e Varazze (circa 1130). La quarta generazione ebbe un Manfredo, la cui figliuola Adelaide impalmata a Ruggero I conte di Sicilia fu madre dei re normanni e ava a Costanza madre di Federico II, e il figliuolo Enrico passato nell'isola a combattere le guerre del cognato fu nel 1114 conte di Butera e Paternò; ebbe, fratello di Manfredo, un Bonifacio I, che per nozze con una discendente della grande Adelaide arduinica staccò dalla marca di lei più comitati, e ne preparò le sedi ai molti figliuoli: egli fu stipite dei marchesi del Vasto, il cui titolo rimase a Ugo terzo figliuolo: gli altri figli furono principio ciascuno d'un nuovo ramo; Bonifazio II dei marchesi di Incisa, Manfredo dei marchesi di Saluzzo, Guglielmo dei marchesi di Busca, Ottone della casa di Loreto, Anselmo dei marchesi d'Albenga — Ceva — Clavesana, Enrico di quei di Savona e Del Carretto, Bonifacio il minore della casa di Cortemiglia.

Da Oddone, terzo figlio d'Aleramo, provennero direttamente i marchesi di Monferrato con Guglielmo secondo alleato e difensore nel 1026 dei ribelli pavesi contro Corrado II imperatore; col secondo Oddone, al cui nome apparisce la prima volta congiunto in una carta del 1040 il titolo di *marchio montisferratensis*. Non che il Monferrato fosse instituito mai in marca particolare a favore di Aleramo o di alcuno degli aleramici. *Mons pharratus* è nelle carte del secolo decimo e decimo primo il nome (probabilmente dalla copia e dalla qualità del farro che vi faceva) di un villaggio e di un piccolo distretto su la collina a levante di Torino da Superga a Moncalieri. O questo distretto

pubblicate dal Sangiorgio nella sua Cronica italiana e nel Commentario latino del Monferrato; poi dal Morondi nei cit. *Monum. aquens.*, in fine dal Muletti nelle cit. *Memorie storiche di Saluzzo*, t. I. Ultimamente il diploma del 934 di Ugo e Lotario fu illustrato dal signor P. Vayra, *Il museo storico della Casa di Savoia*, in *Curiosità di stor. subalp.*, IV, 573.

[1] C. Desimonis, *Sulla discendenza aleramica* cit. Cfr. anche Litta, *Marchesi di Monferrato:* Morondi, op. cit. in fine del vol. I; Muletti, op. cit.

fu il primo possesso della gente aleramica in Italia, o in questo distretto il ramo di Oddone possedè più che altrove beni e diritti signorili: il fatto è che, appropriatosene il nome alterato in titolo di signoria e di casato, gli aleramici di Oddone se lo tirarono dietro, lo prolungarono, lo estesero, lo impressero su la faccia del paese che di mano in mano toglievano alle contee urbane di Torino, di Asti, di Alba, di Acqui, di Vercelli. [1] Cotesto vocabolo villereccio, seguitando le conquiste dei ferrati marchesi, come l'ombra il corpo, abbandonò per sempre il fertile colle transpadano, per rimanere titolo di signoria alle terre fra il Tanaro e il Po ed esser gridato sui campi di battaglia d'oriente, sempre o nella vittoria o nella sconfitta onorato. Alcuni dei nipoti del secondo Oddone s'intitolarono marchesi di Occimiano: Guglielmo terzo il maggiore de' suoi figli, denominato, non si sa perchè, di Ravenna, procreò un quarto Guglielmo detto il Rinforzato e Rainero che soscrive un diploma di Arrigo IV nel 1111 col titolo *de Monferrato*. Egli è lo stipite dei marchesi più veramente degni di storia, che incominciano col figliuol suo Guglielmo, quinto di questo nome fra gli aleramici, quarto nel ramo monferratese; che al fine ebbe in lui, su lo scoppio della gran lite fra l'impero e i comuni, l'uom suo e uno de' più insigni uomini del secolo.

V.

Ardito in armi e destro ai negozi, far testa ai comuni che lo stringevano d'ogni parte, contro loro farsi arma dell'impero e di sè scudo all'impero, svilupparsi resistendo di fra le maglie della lega lombarda, dalla lunga guerra grave alle signorie uscire senza diminuzione di forze e con aumento di splendore, all'attiva impazienza domestica di dominio e di gloria, soffocatagli in Italia, cercare e trovare fantastico spazio in Oriente, fu a Guglielmo IV l'oggetto e l'opera della vita. [2] Della per-

[1] I. Durandi, *Notizia dell'ant. Piemonte traspadano*, Torino, 1803, pagina 113 e segg. — Promis, *Storia dell'ant. Torino*, Torino, 1861, pag. 114. — L. Menabrea, op. cit. l. c.

[2] Per i fatti di Guglielmo IV oltre i già citati cronisti del Monferrato e l'Irico e il Morondi, cfr. V. De Conti, *Notiz. stor. della città di Casale*, Casale, 1838 42, nel t. I: S. Rossi, *Stor. della città d'Asti*, Asti, 1817, nel vol. I; e Muratori, *Annali*.

sona e de' costumi di lui un cronista lombardo di parte imperiale coetaneo ci lasciò questo ritratto: « Di mezzana statura, ben fatto e atticciato, avea faccia tonda e rossastra, capelli quasi bianchi: grande e bel parlatore, virtuoso e savio, ilare e giocondo, munifico e non prodigo. [1] » Imparentato per sua madre Gisla di Borgogna con i re di Francia Filippo I e Luigi VII e con Federico di Svevia, per la moglie Giulia o Giulita o Giuditta o Jutta, che debba dirsi, figliuola di Leopoldo III il santo, duca d'Austria, s'imparentò con l'imperatore Corrado III a cui ella era sorella uterina. Seguì questo Corrado e Luigi VII di Francia nel 1147 con Guido conte di Biandrate suo cognato e con Amedeo di Savoia nella seconda crociata al passaggio di Terra Santa. Eletto del '52 all'impero Federico di Svevia, Guglielmo fu in Aquisgrana a presentargli da parte dei cittadini di Lodi una chiave d'oro e impetrarne protezione e difesa contro i milanesi. Nel settembre del '54, imbaldanzito nell'aspettazione della prossima calata dell'imperatore, ebbe guerra con li astigiani; ma battuto voltò le spalle. Se ne rifece nel mese appresso, portando querela alla dieta di Roncaglia contro i popoli d'Asti e di Chieri, che non pure avessero invaso i diritti dell'impero e le investiture dell'imperatore, ma i vassalli di lui offendessro recandoli a loro obbedienza. La pena, rapida e solenne, è registrata in queste parole del Cronico astense: « Nell'anno del Signore 1155 a calen di febbraio la città d'Asti fu distrutta quasi intiera per incendio dall'imperatore Federico I a instanza di Anselmo vescovo d'Asti e di Guglielmo marchese di Monferrato. » [2] Nel '59, alla seconda calata dell'imperatore Guglielmo accolse lui, il re di Boemia e molti signori tedeschi nella sua sede del castello di Occimiano; ed ivi è fama fosse fermata la distruzione di Milano: [3] aderì nel '60 all'antipapa Vittore, e fu scomunicato: assistè nel '62 alla resa a discrezione dei milanesi: con diploma imperiale dell'ottobre '64, in premio di sua fede, per intercessione dell'augusta Beatrice, era confermato nel dominio delle terre già possedute e di nuove investito, erano lui e i figliuoli ricevuti sotto la imperial protezione. Ma intanto, serrandosi le città lombarde più sempre a lega contro l'imperatore e i suoi partigiani, Asti e Vercelli si univano a' danni specialmente del marchese: il quale resisteva: batteva i genovesi

[1] O. Morena, *Historia: Rer. ital. script*, vi 1119.
[2] *De gest. astens.* in *Monum. hist. patr.* p. 676.
[3] G. Merula, *Antiq. Vicecomit.*, Milano, 1629, pag. 138.

nel '66, i vercellesi nel '67: ma per Federico che innanzi alla concordia dei lombardi dovè ritirarsi dalla sua quarta spedizione non potè altro fare se non accoglierlo ne' suoi castelli e impetrargli da Umberto III conte di Savoia libero il passo per le Alpi (*ut imperatorem permitteret egredi*)[1] nel marzo del '68: di che scriveva al re Luigi VII di Francia: « All'imperatore per misericordia di Dio potei render servizio meglio di tutti i suoi grandi; e intanto che egli si torna in terra tedesca mi lasciò il figliuolo suo unico da custodire. »[2] Fedeli all'impero in Italia per lunghi sette anni non rimasero che il marchese e i pavesi. Ai danni loro, su 'l confluente della Bormida e del Tanaro, a egual distanza tra Asti e Tortona, quasi a stringere con una tenaglia l'invitto inquieto marchese, i collegati lombardi fondarono a '22 aprile del '68 Alessandria, che al finire dell'anno copriva già quindici migliaia di cittadini sotto i suoi tetti di paglia. Nel '72, Guglielmo, rialzatogli il cuore alla venuta di Cristiano arcivescovo di Magonza arcicancelliere dell'impero, ragunò l'ultimo sforzo in Mombello; ma i popoli di Alessandria, Asti, Vercelli, Novara, Milano, Piacenza, gli furono a dosso, lo ruppero, lo volsero in fuga per cinque giorni. Da lui e da' pavesi invocato, scendeva Federico all'ultima riscossa nell'ottobre del '74: coi loro aiuti occupava Asti, stringeva Alessandria di assedio che dovè nell'aprile dell'anno di poi levare e ritirarsi in Pavia. Nel maggio del '76 il marchese non fu a tempo di ricongiungerglisi a nuove offese, che i milanesi l'ebbero prima sconfitto a Legnano. Allora la stanchezza invase popoli e signori. Nello stesso anno '76 fu fatta la concordia tra la città di Vercelli e il marchese di Monferrato. E di poco posteriore dovè essere la convenzione, senza ricordo di anno trascritta nel Codice Astense detto di Malabaila, tra i consoli di Asti da una parte ed esso marchese di Monferrato dall'altra:[3] con la quale si fermò che Guglielmo il marchese maggiore (*Guillelmus marchio maior*) o vero Guglielmo o Corrado figliuoli del marchese tengano Felizzano per il comune di Asti come ora è, nè vi riscuotan pedaggio mai da alcun cittadino d'Asti, nè vi faccian castello o munizione; e gli uomini di Felizzano

[1] Muratori, *Annali.*

[2] Duchen, *R. fr. Script.*, Parisiis, 1641, t. ıb, ad a. 1167.

[3] *Codex astensis, edidit.* Q. Sella. ıı 638. Debbo alla squisita gentilezza dell'onorevole Sella la cognizione di questo importantissimo non anche pubblicato.

giurino fedeltà prima al comune e poi al marchese: dopo di che il marchese s'impegna ad aiutare gli astigiani che riabbiano la grazia dell'imperatore; e quando l'imperatore sarà nelle parti del comune, la contessa (è il titolo delle donne dei marchesi di Monferrato) o uno dei figliuoli del marchese o esso il marchese starà in Asti fin che l'imperatore sia partito; e il marchese e la contessa e i loro figli debbano far fine e transazione agli uomini d'Asti di ogni dono che l'imperatore abbia loro fatto di Asti, nè in alcun tempo debbano richiederlo; e ovunque nelle parti del marchese è allodio degli uomini d'Asti il marchese debba lasciarlo loro liberamente tenere come lo tenevano avanti la venuta dell'imperator Federico in Italia. A tali patti giurano li astigiani di mantener pace al marchese e ai figliuoli. Non erano patti gloriosi e tanto meno d'amici che si fidassero. E altra concordia fu fatta nell'82 fra il marchese e i vercellesi, che pur gli cederono questa volta a certi patti Trino e Morano. Così, mentre gli altri rami aleramici di Saluzzo e Busca, di Incisa, d'Albenga, di Savona, e più a levante le case obertenghe, i marchesi Malaspina, di Massa, di Gavi e Parodi, stirpi longobarde, erano di mano in mano assorbite dai comuni già vassalli, il marchese Guglielmo di Monferrato, *uom grande e nobile*, come scriveva suo cognato Ottone vescovo di Frisinga, *quasi solo dei baroni d'Italia potè sfuggire l'imperio delle città.*[1]

Cinque figli ebbe Guglielmo: de' quali uno, Federico, fu uom di chiesa; gli altri Guglielmo, Corrado, Rainerio, Bonifacio, tutti uomini d'arme e d'avventura, tutti principi e re.[2]

Quietate le cose d'Italia, Guglielmo detto il Lungaspada, passò, forse nel séguito di Filippo conte di Fiandra, in Terra santa: dove Baldovino IV il lebbroso, re di Gerusalemme, sperimentatolo valoroso in armi e prudente in consigli, gli diè nel 1176 con la mano di sua sorella Sibilla erede del regno le contee di Joppa e d'Ascalona. Morì l'anno appresso; e gli nacque postumo un figliuolo che col nome di Baldovino V do-

[1] O. Frising. in *Rer. it. scr.* vi 710.

[2] Per i figli di Guglielmo iv, oltre i cronisti del Monferrato, il Muratori, il Moriondi ecc.; oltre il Gibbon *Decad. e rovina dell' imp.*, il Michaud *Stor. delle crociate*, ai lor luoghi, ho consultato: Hopf, *Griechenland im Mittelalter* in Ersch u. Gruber *Allgemeine Encyclop.* 1ª sect. t. xxxv (Leipzig 1867) pag. 159 e segg: Hopf, *Bonifaz. v. Monferat*, Berlino 1877, nelle prime pagine: C. Desimonis. *Il march. Bonifacio di Monferrato* ecc. in *Giorn. ligustico di arch. stor. e. b. a.* Anno v (Genova, 1878) 241 e segg.; e cronisti che verrò di mano in mano indicando.

veva salire il trono. A Guglielmo erasi accompagnato nel cavalleresco peregrinaggio il fratel giovinetto Rainerio, se non più tosto, come altri cronisti tramandarono, fu invitato alla corte bizantina dal valorosissimo dei Comneni Manuele I, che era un po' parente della madre di lui, per la prima moglie, cognata dell'imperatore Corrado. Il fatto è che Rainerio si fermò in Costantinopoli, ove nel '77 l'imperatore diè in moglie a quel cavaliere latino di diciassette anni la figliuola Maria Chera trentenne, [1] e gli diè titolo di Cesare e il regno di Tessalonica con tutta la Tessaglia: presente alle nozze la madre Jutta, che ne riportò pe 'l suo monastero di Lucedio un pezzetto della croce di Gesù ritrovata da Sant'Elena e un braccio, credo, di Sant'Andrea. Doveva essere la forza dell'impero contro i nemici che tempestavano da settentrione e da oriente: ma suo cognato Alessio II asceso decenne al trono nell'81 non regnava, sua suocera congiurava, sua moglie congiurava; e nell'83 la ribellione quasi nazionale di Andronico gli avvolse in una ruina e morte tutti.

A tali novelle e a quelle di Gerusalemme, ove la perfida mobilità della vedova del Lungaspada e la cupida vanità di Guido da Lusignano suo novello marito davan tutto a temere, Guglielmo IV lasciò i castelli di Monferrato, ove gli astigiani lo stringevano più sempre, e passò col secondogenito Corrado in oriente. Il vecchio andò in Palestina per prendere la tutela o procurare l'eredità del nipote: ma se non arrivò a tempo di preoccupare i fati o la malizia umana, chè Sibilla, morto fra orribili sospetti il fanciullo Baldovino, aveva nell'85 levato seco al trono il Lusignano, arrivò a tempo per combattere contro il Saladino ed esser prigione insieme col nuovo re e co' più illustri cavalieri di Palestina nella grande sconfitta di Tiberiade (3 luglio 1187).

Corrado erasi fermato in Costantinopoli, spettatore e forse parte della rivoluzione che abbattè Andronico e tramutò la corona dall'ultimo Comneno sul capo d'Isacco Angelo: salvò a questo l'impero e la vita, sconfiggendo e di sua mano uccidendo il ribelle Branas. I vecchi storici di Monferrato dicono ne avesse in premio le nozze della sorella di Isacco e il titolo di Cesare. Certo è che il rumore della guerra santa lo trasse presto fuor degl'imbrogli bizantini a migliori prove in Pale-

[1] Rob. de Monte *Chronic*, in Pertz ecc. vii 528.

stina. Dopo la disfatta di Tiberiade, dopo la capitolazione di di Gerusalemme (2 ott. 1187), giunse a Tiro, che i messi andavano per i patti della resa: rialza gli animi e le speranze: gridato principe difende cotesto ultimo propugnacolo del nome cristiano contro il Saladino da ogni parte vincitor glorioso, il quale indi a pochi mesi è costretto a una vergognosa ritirata sopra Damasco. Sul principio il Saladino avea mandato offerire a Corrado, se gli aprisse le porte di Tiro, possessioni grandi in Siria e la libertà di suo padre prigione da Tiberiade: se no, esporrebbe innanzi alle prime file dei Saracini il vecchio contro la saetteria degli assediati; e fe' condurre Guglielmo sotto le mura. Corrado rispose: non perciò avrebbe dato pur un sasso della città: anzi indirizzerebbe egli primo i colpi delle macchine contro suo padre: sarebbe novella gloria a' marchesi di Monferrato contare un martire in casa. Dicono che il Saladino tòcco da tanta magnanimità gli rimandasse senza prezzo il vecchio marchese, che tante cose avea vedute e sofferte. Molto si adoprò poi il principe di Tiro nella guerra che seguì alla venuta di Filippo Augusto e di Riccardo Cuor di Leone, al quale fu tanto avverso quanto ne era fieramente avversato. E a dispetto di lui, avendo preso in moglie Isabella sorella seconda di Baldovino IV, la quale dopo la morte di Sibilla gli trasmetteva il diritto al trono di Goffredo, era dai voti dei baroni portato al comando supremo dei cristiani in Palestina, e gli se ne presentavano il 24 d' aprile del 1192 le lettere d'avviso, quando una voce cupa gli suonò all'orecchio. — Tu non sarai più nè marchese nè re — e un freddo colpo di acciaio gli scese nel cuore. Due assassini del Vecchio della Montagna lo avevano spento: si credè per mandato del Cuor di leone, a cui ne fu fatto carico nel processo innanzi all' imperatore Enrico VI: fu detto per vendetta del conte Umfredo di Thoron a cui avea tolto, per forzato divorzio, la moglie Isabella: e fu più tosto zelo religioso e nazionale dei saraceni, che si tolsero innanzi così d'un tratto un nemico potente, che minacciava rialzare le sorti cristiane in Palestina ed in Siria. Gli storici arabi del tempo lo designarono « il più vorace fra i lupi della cristianità e il più astuto fra i cani della fede del Messia. » [1] Lo storico antico dell'acquisto di Terra santa lo descrive così: « Fu il marchese Corrado valoroso in arme, d'ingegno e di scienza

[1] Cit. dal Michaud, *St. delle crociate*, Milano, 1831, II 353.

sagacissimo, amabile d'indole e di maniere, d'ogni virtù mondana adorno, sovrano in ogni consiglio e accorgimento, speranza carezzevole a' suoi, fulmine affocato su i nemici, simulatore e dissimulatore in tutte cose, in tutte le lingue istruito, sì che in faccia a lui i più facondi parevano muti ».

Mentre queste cose succedevano in Oriente, in Italia il marchese Bonifacio, ultimo nato di Guglielmo IV, aveva a travagliarsi con gli astigiani che gli smozzicavano intorno intorno il retaggio degli avi. E poi anch'egli fu gran capitano della quarta crociata, e conquistò Costantinopoli e per poco non ottenne l'impero: fu re di Tessalonica, ed ebbe mozzo il capo dai Bulgari in un'oscura guerra di montagna. Era il fato degli aleramici, salire i luminosi fastigi della potenza e della gloria solo per ruinare nella morte. [1]

GIOSUÈ CARDUCCI.

[1] Debbo significare la mia riconoscenza all'ing. Berardi studioso ed erudito delle memorie del suo Casale, che mi aiutò nelle ricerche, e al dott. Giuseppe Cerrato, il quale mi mandò dotti e preziosi contributi per la storia di Guglielmo IV e della sua famiglia, e massime d'una figlia, Beatrice, che mi darà molto da fare, seguitando in questi studi.

I PRESEPI DI LONDRA

Intanto che aspettava la direttrice mi posi ad osservare la sala, che era elegantissima e profumata dai fiori. In fondo ad una vetrina stavano schierati in bell'ordine forbiti ferri chirurgici, mezzo coperti da una tenda verde; uno scaffale pieno di libri di medicina e di opere d' educazione, diverse macchine elettriche, registri, carte, ecc., davano a quella stanza un aspetto curioso e bizzarro.

Non attesi molto. La direttrice si presentò con un sorriso amabile, e senza dire una parola aprì l'uscio e mi fe' cenno di passare.

Entrai in una sala lunghissima, e le prime cose che colpirono i miei sguardi furono le culle dei bimbi, costrutte in modo che tutte sospese su certi perni all'altezza d'una persona possono prendere un moto ondulatorio allorchè si pongono in contatto con un lungo cilindro di ferro che gira continuamente.

La direttrice mi disse che i bimbi amano di essere cullati e che in questo ubbidiscono agli stimoli della natura, che col moto aiuta la digestione, fortifica le membra e rinnuova l'aria, allontanando i prodotti della combustione polmonare.

Molti bimbi erano nelle culle; chi con le manine in aria, chi con una sfera di *caoutchouc* in bocca. Queste sfere erano di varie grandezze, secondo la forza e l'età dei bambini, e comunicavano con un tubo, pure di *caoutchouc*, che si nascondeva in un cilindro di vetro incastrato nel muro. La direttrice mi disse che quei tubi comunicavano con una vasca di marmo situata nella stanza più alta dello stabilimento, ed aggiunse che ogni giorno quella vasca veniva riempita di latte freschissimo,

analizzato prima con tutto scrupolo ed in cui si trovavano gli elementi indispensabili per la migliore allattazione.

« I bimbi, diceva la direttrice, hanno bisogno di un latte costantemente eguale. Quello d'una nutrice cambia natura da un momento all' altro, secondo le circostanze, e però abbiamo riconosciuto essere preferibile nel maggior numero dei casi un allattamento artificiale. A prima giunta questo sembra uno sproposito, eppure, veda, non è così. L'allattamento naturale è senza dubbio il migliore quando le madri si trovino in condizione di sanità perfetta; ma quante sono, non dico a Londra, ma in tutta l'Inghilterra, le madri che possono trovarsi in condizioni simili? Noi abbiamo studiato a lungo questo importante soggetto considerandolo sotto tutti gli aspetti; ed abbiamo dovuto convincerci che più dei due terzi delle madri non si trovano in condizione di salute sufficiente per allattar bene i propri figli. Nella maggior parte di esse predomina la linfa, che indebolisce la circolazione sanguigna del fanciullo e lo predispone a molte malattie. In altre s'incontra una estrema sensibilità che rende il latte variabile da un momento all' altro; e siccome queste madri sentono violentemente i dolori ed i piaceri, quasi sempre nel latte trasfondono lo stato dell' animo e dànno così al fanciullo un temperamento variabile che lo renderà infelice per tutta la vita. »

— Ella crede dunque veramente, soggiunsi, che col latte il bambino succhi eziandio l' inclinazione che ne informa la vita futura?

— Oh certo, signor mio? Ecco, ci sono degli automi che suonano bene; essi dànno al pianoforte le intonazioni più delicate, le pause e le vibrazioni più armoniche. Alle volte si stenta a crederli automi! Eppure, veda, chi s' intende di musica capisce subito che vi manca qualche cosa, e questo qualche cosa è l'anima; è quella una musica che non iscuote le viscere; quantunque copia fedele, le manca quel che fa distinguere la canzone che canta lei dalla stessa canzone quando la canto io; fra lei e me c' è un tono di voce diverso, un altro timbro, un'altra espressione... ora: ecco quello che si rinviene anche nel latte. Ogni madre infonde nel latte tutto il suo organismo, perchè appunto la materia del latte per formarsi passa per tutto l'organismo, e così avviene che partecipa di tutte le qualità della persona che lo secerne. Tra un latte e un altro c' è tanta differenza quanta ve n' è fra due persone nella fiso-

nomia, nel costume, nell' andatura, nel temperamento, nel carattere. È sempre latte, ma ha pure tante gradazioni quante sono le donne di questo mondo. Invece quello delle nostre vasche, formato artificialmente da noi, manca di ogni espressione, è come il suono dell' automa, che non ha l'anima, e succhiato dai bimbi non partecipa loro, è vero, nessuna buona qualità, fuori del nutrimento, ma non ne dà loro neanche di cattive, e questo è tanto di guadagnato.

La maggior parte delle madri tornano a prendere alla sera nello stabilimento i bimbi che vi hanno portato il mattino e pagano due pence. Qualche moglie d'impiegato vi lascia la sua creturina allorchè deve allontanarsi per affari mezza giornata; altri bambini vi stanno che ebbero la disgrazia di perdere la madre pochi giorni dopo o nel momento della nascita; vi sono persino figli di persone altolocate e distintissime, che per aver tempo a trovare una buona nutrice lasciano intanto il bimbo nello stabilimento, sicure che lo si tratterà meglio che in casa propria. Lasciando un bimbo per qualche ora si pagano sempre e indistintamente due pence. I signori però non ritirano mai dal *Presepe* i loro figli senza fare un dono di qualche importanza all' amministrazione. Vi sono infine un gran numero di bambini appartenenti a genitori che esercitano professioni girovaghe, e che non potrebbero condur seco i figliuoli senza grave scomodo; bimbi di commercianti al minuto che scorrazzano nei dintorni di Londra, di giardinieri, di commessi viaggiatori, di cantanti, di comici, di saltimbanchi, ecc. Essi possono ritirare i figli ogni volta che vogliono e si abbonano per un mese, per un anno od anche per maggior tempo a prezzi ridotti...

Non avevamo fatto che pochi passi nella sala quando udimmo una dolce melodia diffondersi sotto la gran volta, quasi tutta di cristalli opachi ed a colori. La direttrice mi disse che il suono proveniva da un organo automatico che suonava ad intervalli per un ingegno di orologeria. « La musica, aggiunse, giova molto allo sviluppo dell' intelligenza dei bambini: essi infatti ascoltano con soddisfazione, e allorchè sentono suonare cessano quasi sempre dal piangere. »

Mi narrò quindi che per trovare una musica adatta a quelle intelligenze s'era lavorato molto.

« Non è punto indifferente scegliere un' armonia piuttosto che un' altra, mi disse: alcune non fanno che irritare i nervi

dei bimbi, in ispecie dei più sensibili, e altre agiscono in senso contrario producendo oscillazioni delicate, che con una moderata ginnastica a poco a poco rendono più uniformi e più estese le oscillazioni. In generale le note acute pei neonati sono dannose piuttosto che utili. Bisogna perciò cominciare da suoni bassi e flebili per venire a poco a poco ai più acuti e vigorosi. A quest'ultimo genere di musica non giungono però che allorquando sanno camminare e son per questo passati nella seconda classe. Egli è anche molto dannoso cominciare il suono tutto in una volta, poichè i nervi si scuotono per la sorpresa, e ciò genera indubbiamente una deviazione dell'attività nervosa. »

Osservai infatti che gli organini cominciano le loro sonate con melodie dolci, basse e quasi insensibili, somiglianti al rumore delle ali d'una zanzara. Poi, a poco a poco, il suono diveniva più distinto, finchè acquistava tutto il suo vigore.

L'educazione infatti io credo sia, per così dire, un tessuto di linee curve; mutare la direzione con gli angoli è sempre dannoso, generando uno spostamento, una rovina.

Eravamo giunti al giardino: un giardino tutt'altro che simmetrico, con molti fiori e con un largo spazio di terra battuta. La direttrice mi fece tosto notare una fila di carrozzine, che a guisa di tanti vagoni tirati da un'ingegnosa macchinetta ad aria compressa portavano a spasso i bimbi della prima classe. Ebbi agio di osservare minutamente quelle carrozze, che, se togli la sala, le ruote e qualche altro pezzo, sono tutte di *caoutchouc*. I bimbi possono starvi coricati o seduti, col viso rivolto dal lato della macchina. Ogni dieci bambini v'è una donna che li vigila e che segue continuamente il piccolo treno, il quale passando in tortuosi giri in ogni parte del giardino, presenta dinanzi agli occhi dei bambini prospettive sempre nuove e differenti, quantunque il passaggio abbia sempre la sua sfumatura. Da un folto boschetto di fiori ad una lieve spianata piena di luce, da questa a un oscuro *tunnel*, dal *tunnel* alla vista di strani scherzi d'acqua riflessa su ruote di vetri colorati, che girando con moto opposto presentano figure geometriche, vivacissime e sempre nuove, simili a quelle dei caleidoscopi.

« Queste passeggiate, osservò la direttrice, non hanno soltanto uno scopo igienico, esse servono anche allo sviluppo intellettuale dei bambini che ci affidano. Passando da una all'altra immagine essi acquistano molte idee nuove, e siccome queste

si ripetono ad intervalli, si abituano anche a ritenerle, il che rinvigorisce la memoria. »

Io non ricordo bene tutto quello che la direttrice mi disse riguardo all' influenza che i colori dei corpi esercitano sulla mente dei bambini; ricordo però di averne portato meco una grande impressione e non meno grandi ammaestramenti, che elevarono sempre più il concetto ch' io aveva di quelle istituzioni infantili, le quali richieggono pur tanto sapere.

Ordinariamente i nostri occhi son usi a guardare oggetti disposti a caso, senz' ordine e di colori disparati. Se gli occhi pertanto s' incontrano in oggetti simmetrici e in tinte uniformi, ricevono impressioni nuove, che necessariamente producono il piacere e la maraviglia. I colori a cui meno sono abituati i nostri occhi sono quelli che ci fanno maggiore impressione. Se poi i colori sono vivaci ed emanano la luce, come per esempio i vetri colorati trasparenti, alla meraviglia succede una specie di stupore.

Sembra quasi che a quella vista i bambini vengano trasportati in un mondo nuovo, tanta è l'influenza della luce! E se i colori si succedono e si muovono con diaframmi rotanti in senso contrario, le impressioni si succedono rapidamente le une alle altre, si rincorrono, si contraddicono, si elidono, si contrastano, si accumulano, si urtano, si sparpagliano e fanno oscillare dolcemente i nervi con una ginnastica vigorosa, che a lungo protratta stanca l'organismo. Vie più vigorosa è l' impressione di siffatti diaframmi nel giardino del *Presepe*, se i bambini la ricevono mutando di posto nelle loro carrozzelle in fila, tirate innanzi come un piccolo treno; e se aggiungasi a tutto ciò la bontà dell'aria che essi respirano, la fragranza dei fiori, la sanità del nutrimento, la novità del luogo, e tante altre circostanze, tutte studiate con paziente cura, si vedrà che la loro educazione non può non procedere per la più corta via, a mezzo di esercizi che hanno tutte le gradazioni e che si attagliano a tutte le intelligenze.

Alla sera, in alcune circostanze, a qualche bambino si fa guardare i piccoli fuochi di bengala che si accendono dietro le finestre delle camere, la cui luce cambia di colore da un momento all' altro. È curioso spettacolo il volto dei bambini, che piangenti si rasserenano d' un tratto e guardano sorpresi, cercando quasi di rendersi ragione d'un fenomeno ch'essi non

possono comprendere. La direttrice mi assicurò che siffatti artifizi in buone mani riescono a risvegliare l' intelligenza de' più apatici.

Stavamo osservando i piccoli treni dei bimbi che sfilano adagio adagio dinanzi a noi, quando la direttrice venne chiamata in disparte. Dopo aver parlato alcuni momenti, ella si rivolse verso di me pregandomi di seguirla nel dormitorio: un bambino aveva bisogno della sua assistenza.

Trovammo altre signore attorno ad una culla in cui stava un bimbo di sei o sette mesi che piangeva dirottamente, senza che vi fosse modo di poterlo quietare: il viso era livido, la pelle coperta di sudore. Evidentemente il piccino era stato colto da un male e bisognava trasportarlo all' infermeria. Immediatamente la direttrice stessa spinse il lettuccio sul piccolo binario che si trovava in mezzo fra due file di culle, ed il piccino senza scosse venne portato in un' altra sala, dove in mia presenza fu esaminato e posto in un bagno freddo.

Nulla è più difficile che il conoscere a primo aspetto le malattie dei bambini: le numerose morti che si verificano nella prima età, non solo derivano dall' ignoranza in cui versano le madri di famiglia, ma anche dalla poca pratica dei medici, i quali, oltre a ciò, vengono ordinariamente chiamati ad assistere i piccoli infermi quando ogni speranza di salvarli è cessata. È opera di studio lungo e coscienzioso l' interpretazione del pianto, degli attucci e dei vari movimenti dei muscoli allorchè un bimbo è affetto da una malattia. Solo la lunga pratica può insegnare a leggerne negli occhi la specie e l'intensità. Spesso si scambia un male per un altro, anche da persone dell' arte, ed in tali casi i rimedi cagionano più danno della noncuranza.

Sommamente difficile riesce la diagnosi nei primi mesi, quando non ancora abituati all'aria, alla luce, ai rumori, i bimbi tardano ad acconciarsi al nuovo modo di vivere. Gl' intestini allora restano quasi sorpresi della funzione che fanno, incerto come l'alba della vita il battito del cuore, palpitanti i polmoni nella tenera cassa delle costole pieghevoli come bacchettine di cera. Lo stomaco spesso tarda a comprendere la sua missione, l'assorbimento talvolta rapidissimo, tal' altra si eseguisce lentamente; dovunque i succhi girano con lo stordimento degli inquilini che visitano una casa nuova!

« Non tanto, mi diceva la signora addetta all' infermeria;

non tanto si può studiare la natura delle diverse malattie sui sintomi che c' insegnano i libri, quanto bisogna *indovinarla*, e però vi necessita occhio esperto e cuore compassionevole. »

Nell'infermeria stavano altri lettucci con piccoli malati. Diverse vasche da bagni spillavano acqua calda e fredda, macchinette elettriche stavano su piccoli tavoli, e poi arnesi d'ogni genere, cassettoni pieni di biancheria, ed intorno alle culle sonaglini, campanelli, puppatole e certe scatole di legno lavorato contenenti palline di piombo, che scosse rapidamente producono un rumore strano, ai bimbi piacevolissimo.

Fra i malati abbondano gli scrofolosi ed i rachitici, che sono in gran numero nei quartieri poveri. Duolmi di non aver preso conto esatto di questa parte interessante dello stabilimento; s' io non m' inganno però, debbono esservi estese anche le malattie del sangue che i genitori lasciano ai figli per eredità. Ricordo d'aver visto un bimbo tutto coperto di pustole e un altro colle membra enfiate e le manine paralitiche.

« Noi studiamo su questi, dicevami la signora dell' infermeria additandomi quei piccini; sono i nostri libri che ogni giorno ci presentano una pagina nuova. Le opere di medicina ci ajutano poco, perchè ordinariamente sono compilate da medici che non hanno alcuna conoscenza della vera natura dei bambini. »

Infatti da poco tempo in Inghilterra le signore frequentano le università e diventano medichesse specialiste per la cura delle donne e dei bimbi.

La scienza di queste specialiste ha molto lavoro da compiere prima di poter raggiungere tutta l' importanza che dovrebbe avere. È vivo infatti nelle persone più colte il desiderio di vedere impiantati anche nelle città piccole quegli ospedali pei bimbi che han fatto così buona prova a Londra e a Manchester.

La direttrice continuava ad occuparsi del suo bimbo, pregò quindi un' infermiera di accompagnarmi. Entrammo in una piccola stanza attigua, in cui stavano parecchi preparati anatomici. Sulle pareti erano appese in tutt' ordine gambe, braccia, mani e piedini di gesso, molti dei quali avevano una conformazione irregolare. Stavo per domandare a che cosa servissero, quando la infermiera, indovinando la mia curiosità, mi spiegò che quei gessi erano la copia fedele delle membra dei bimbi storpi guariti nello stabilimento in seguito della cura.

« Noi modelliamo in gesso o in cera le membra contorte prima di sottoporle alla cura, e le conserviamo in questa stanza. Così quando i nostri piccini saranno grandi e potranno tornare in questo luogo, rivedendo le loro antiche gambe e braccia, avranno una prova di quanto abbiamo fatto per loro! »

Scendemmo diverse scale, traversammo poi un'altra volta il giardino e ci recammo dall'altro lato della fabbrica.

Entrammo nella sala anatomica. La sala anatomica è necessaria in un grande stabilimento di bambini, non solamente per accertarsi delle loro malattie che non si seppero indovinare, ma anche per dare alle educatrici il modo di continuare gli studi che intrapresero nelle università. Ogni bimbo ha in sè qualche tesoro di cognizioni che può rivelare soltanto dopo morto. Confesso però che sentii stringermi il cuore entrando in quella stanza ove la scienza spiega la sua pagina più crudele.

— E come potete, domandai, dopo visto i vostri bimbi allegri, scherzevoli e pieni di fuoco, venire in questa sala dove regna la morte? Dal lavoro di costruzione che andate facendo con sì paziente cura come potete passare a questa prosastica e ributtante opera di demolizione? In una parte del vostro stabilimento siete intente a vigilare sulle forze dei vostri piccini e da quest' altra parte potete voi con occhio asciutto contemplare la vanità della vostra opera?

— Oh signore, rispose l' infermiera, questo è appunto il maggior pregio che noi attribuiamo al nostro stabilimento. In Oxford abbiamo imparato che non si può intendere appieno la vita se non ci s' intende prima appieno con la morte. Egli è come in chi vuole conoscere bene il suo paese, che ha bisogno di vedere quello degli altri, onde farne il paragone. Noi Inglesi, per ben conoscere l' Inghilterra, bisogna che andiamo a studiarla a Parigi o a Pietroburgo. Così per conoscere bene i bambini belli, vispi e cari come i fiori del giardino, abbiamo bisogno di studiare quelli che la disgrazia o la colpa fan capitare sn questa tavola.

Io mi persuasi allora d'una grande verità, e fu come un velo che celandomi un'infinità di cose si fosse sollevato da una parte, lasciandomene impressioni indistinte.

Mi persuasi che gli studi che si vanno facendo presso i popoli civili in fatto di educazione mancano d' ogni fondamento; sono come un gran palazzo costrutto su di un terreno scorre-

vole. Come potremo noi infatti conoscere il bene ed il male delle persone che vogliamo educare, se prima non ne facciamo una conoscenza intima?

E non basta che esistano in noi certe facoltà, non basta studiare queste facoltà nello sviluppo che gradatamente conseguono. Bisogna esaminarle nella sorgente, nella vita organica, in quel fenomeno complesso e maraviglioso che ne determina l'esistenza.

Bisogna conoscerli bene gli uomini per bene educarli; bisogna fare per essi quel che faremmo per una macchina da adoperare, il cui uso e la cui perfettibilità non ci sarebbero noti se non la scomponessimo prima nelle sue parti minime.

Io domandai molte cose alla medichessa che trovammo nella sala anatomica, ma non ricordo bene esattamente tutta la conversazione.

Ricordo solo che si fece un gran chiacchierare sulle predisposizioni morbose che ricevono i bambini dalla nascita.

« I matrimoni, ella diceva, non sono soggetti a veruna legge sanitaria, e però contribuiscono a rovinare il sangue della razza inglese. Quasi tutti i bambini che vedete nel *Presepe* portano infatti i germi di gravissime malattie. Gli antichi non permettevano il matrimonio agli storpi, ai rachitici, agli epilettici, ai maniaci, ai deboli e a tutte le persone affette da malattie che si trasmettono per eredità. Noi invece, che tanto cerchiamo di tutelare l' esistenza degli uomini durante la loro vita, non ci occupiamo punto di tutelare la loro nascita, da cui derivano in gran parte i beni ed i mali futuri. E noi facciamo dure esperienze sulla gravità delle cause che producono lo sviluppo dei bimbi! Tre anni addietro si ammettevano senza esame, d' ogni condizione; ma presto ci persuademmo che la mancanza di notizie sulle circostanze antecedenti ci poneva spesso in imbarazzo sulla scelta dei mezzi educativi, tanto nello stato di malattia quanto in quello di sanità. E allora pensammo di aprire un registro, che si conserva nella direzione, in cui vicino al nome dei bambini scriviamo degli appunti relativi al loro temporamento, alle malattie che hanno avuto prima di entrare nel *Presepe*, al sistema adottato per nutrirli, al luogo di dimora, ecc. Questo s' intende per quelli soltanto che restano nel *Presepe* stabilmente e che noi prepariamo pei Giardini d'infanzia. Questi registri adesso per noi sono divenuti pressochè indispensabili,

e vi studiamo sopra lunghe ore, e non è raro il caso in cui necessita far chiamare i genitori per informarci dei particolari che non sappiamo. Da un anno però abbiamo notato che neppure i dati che ci offrono questi registri sono sufficienti, e vi abbiamo apportato un miglioramente rilevante. Adesso ogni genitore che vuole affidarci stabilmente il suo bambino deve narrarci non solamente la sua storia dopo la nascita, ma eziandio i particolari della gestazione, le malattie in cui caddero i genitori, e tutto ciò che ha potuto contribuire alla educazione dei bambini, la quale dipende in grandissima parte da quella dei loro genitori. Anche prima della loro nascita, infatti, è possibile prevedere la direzione che prenderanno in seguito, gli accidenti a'quali andranno probabilmente soggetti, ed anche i mali che potranno minacciarli. Noi ci sforziamo talvolta a dirigere l' inclinazione ereditaria, ma spesso, allorquando crediamo di averla vinta, essa ritorna a comparire con sintomi più terribili. Ciò avviene senza dubbio perchè la spinta che ogni nato ha ricevuto da tutte le generazioni antecedenti è forza poderosissima in confronto di quella che noi possiamo mettere in atto per contrariarla e divergerla.

« Le inclinazioni speciali che si rinvengono in quasi tutti i bambini non hanno altra origine, secondo noi, che nella conformazione intima del germe e nello sviluppo che esso consegue nell'utero della madre. Queste inclinazioni incominciano a destarsi molto per tempo, e noi le studiamo sui balocchi che preferiscono, sulle attitudini che prendono nelle malattie, ed in ispecie sulla maggiore o minore celerità con la quale il cibo si trasforma in forza nel loro tenero organismo. »

Io domandava conto allora dei più poveri fanciulli che s' incontrano a stormi nelle strade anguste di Londra e proponeva di studiare il modo di redimere tanta povera gente che s'avvia pel delitto...

« Sì, mi rispose quella dotta signora; nelle viuzze obliate, tra la melma dei cortili, a scherzare sui rigagnoli, lacrimosi, smunti, coi capelli scarmigliati, affamati, lerci, vediamo spesso i fanciulli che ci muovono a compassione. Noi domandiamo allora dei genitori, e sovente apprendiamo che sono figli di delinquenti. Il babbo in carcere, la mamma fa... quel che fa: è loro mancato il pane ieri, ci narrano, e bisogna soccorrerli. Noi ci sentiamo allora inclinati a pietà; ma, ohimè, soccorren-

doli, spesso, molto spesso, non facciamo che imitare il contadino che riscaldava per compassione la vipera.

« La cura di quei piccoli è sommamente difficile, appunto perchè la malattia è ingenita e profonda. La scienza non ha detto ancora l'ultima sua parola; aspettiamo che la pronunci.

« Sembra però che tutto porti ad avvicinare l'inclinazione al delitto alla inclinazione per le malattie: non si ricevono solo dai genitori le eredità fisiologiche, ma anche quelle psicologiche. Si nasce talvolta col cervello malato come si nasce colla predisposizione all'etisia. La questione educativa soprattutto è questione di sanità di fibra e di sanità di cervello. La carne e l' ossigeno, l' acqua e il calore spesso contribuiscono più delle scuole, delle prediche e dei libri a formare animi generosi e cittadini probi!... »

Osservai gli apparecchi che servivano per l' esame dei cadaveri: lunghi coltelli affilati e luccicanti erano in una vetrina; tanagline, fili di ferro, preparati chimici, parecchie file di scatole e barattolini, eppoi diversi scheletri, sacchi e grandi vasi di cristallo con preparati anatomici. Le pareti della sala sino all'altezza d'un uomo erano di marmo bianco levigato; il pavimento di legno; in fondo tra due svelte colonnine giallastre una fontana spillava l'acqua.

Non volli osservare altro in quella sala tetra che faceva sì gran contrasto con le altre che io aveva visto poco prima dal lato opposto del giardino, e salutata la medichessa, ritornai su i miei passi insieme all'infermiera che mi aveva accompagnato sin là. Quei viali di piante basse che intercettavano la luce ricordo che mi produssero allora una strana sensazione; quei muschi attaccati alla radice degli alberi su cui formano strani disegni; quel tappeto d' erba morbido come velluto, che noi calpestavamo silenziosi; quelle aiuole che vedevamo far capolino tra le foglie, piuttosto che rallegrarmi parea che m' ispirassero un sentimento di cupa tristezza.

Tanto si opera e si studia, pensavo, tanto l' ingegno si affatica e si affina nello studio della natura, e tante lotte, tanti sudori, tanto buon volere non avranno altra fine che quella di lasciare sotterra corpicciuoli umani colti dal morbo prima della nascita e su cui i vermi faranno pasti luculliani?

Ma tosto quei sentimenti vennero dissipati da nuove e dolci

sensazioni e scomparvero come la nebbia dileguata dai raggi del sole, senza che venga distrutta nella sua natura intima.

— Vuole, chiese la signora che mi accompagnava, vuole anche assistere alle lezioni che facciamo ai nostri piccini?

— Oh senza dubbio, ciò mi farà grandissimo piacere, risposi; solo mi meraviglia sentire che a bimbi d'età così tenera si possa insegnare qualche cosa.

— Ella si persuaderà tosto, signore, che l'insegnamento comincia quasi nel momento stesso della nascita. I bimbi hanno tante cose da apprendere, e però non si comincia mai ad insegnar loro troppo presto. La loro ignoranza è profonda; bisogna a poco a poco scoprire gli oggetti avvolti dalle tenebre de'quali i sensi avvertono loro la presenza, e questo si ottiene con metodi facili e semplicissimi.

Eravamo giunti sulla soglia di una sala che metteva nel giardino. Stava là dentro una signora, cui venni tosto presentato, ed intorno a lei parecchie giovanette erano intente ad apprendere la *pedagogia infantile* che quella signora insegnava loro, acciocchè potessero divenire con la teoria e con la pratica abili maestre nello stabilimento.

Manifestato lo scopo della nostra visita, quella signora mi invitò a sedere e continuò la lezione.

Non saprei certo ripetere letteralmente quanto ella disse, ma cercherò di riassumerne alla meglio i concetti.

« Noi non dobbiamo, ella disse, studiare la nostra arte che sulla natura; la natura infatti è la più savia educatrice, la più dotta maestra. La natura va innanzi e noi dobbiamo tenerle dietro, osservandola minutamente in ogni suo fenomeno. Cadendo a terra noi impariamo a guardarci dalle cadute, gli effetti d'un calore o d'un freddo eccessivo, i mali che derivano dall'umidità, dall'essere esposti alle correnti d'aria, dal respirare un'aria mefitica, dal mangiare cibi poco nutrienti, dall'esser mal vestiti, dal trascurare di ripulirci, dall'eccedere nel lavoro e tante altre nozioni simili, noi non le apprendiamo che con l'esperienza, per le vie più semplici e naturali. Nell'educazione dei bimbini è mestieri studiare queste vie facendo in modo che tutte le cognizioni che essi vanno acquistando derivino appunto dalla esperienza delle cose e delle persone.

« Nei primi tempi la loro mente è deserta; la luce, i suoni, i colori, i sapori, la resistenza dei corpi, il loro peso, il loro

volume, tutto è ignoto; non sanno neppure a quale uso siano destinate le loro membra. Le braccia, le gambe, i capelli, ogni muscolo, ogni organo son quasi d'impaccio ed hanno l'aspetto rudimentale; mancano di ogni espressione le pupille e la fisonomia; non sono quadri dipinti i neonati, ma piuttosto son tele su cui gli oggetti circostanti andranno col tempo a disegnare la loro immagine.

« Vogliamo che il dipinto riesca armonico? Facciamo che l'armonia regni sugli oggetti che vi si dovranno dipingere. La mente è come uno specchio su cui si riflettono gli oggetti circostanti; con questa sola differenza però, che cioè nello specchio le immagini non lasciano alcuna traccia del loro passaggio e nella mente invece si stampano come in una fotografia.

« Il volto delle persone di casa, i rumori che odono in cucina ed in istrada, il sapore del latte, la resistenza dei pannilini che li avvolgono, l'impurità dell'aria della stanza ordinariamente formano le prime impressioni che ricevono i neonati. Nei primi giorni però l'estrema delicatezza degli organi cerebrali rende altresì debolissime anche queste impressioni, e per ciò noi li veggiamo come presi da sonnolenza continua, da una specie di sopore che agevola grandemente le loro funzioni organiche. A poco a poco però gli organi cerebrali divengono più robusti e le sensazioni che si ripetono cominciano ad essere leggermente percepite. Allora tutte le facoltà della mente cominciano la loro lenta evoluzione. È un lavoro meraviglioso, arduo, pieno di misteri, che allora principia. I sensi, quasi sentinelle avanzate dell'organismo, stanno alle vedette intenti ad osservare quanto capita nella sfera della loro azione. Avvertita la presenza degli oggetti ne dànno subito contezza al cervello, col quale corrispondono a mezzo dei nervi, quali fili elettrici, e il cervello dispone quanto riceve nel suo vasto magazzino!

« Quante maraviglie, quanti segreti, quanti ripostigli in quel magazzino! Le idee del mondo esterno vi si stringono e vi si accavallano talvolta come la folla che entra in teatro, talaltra vi penetrano lentamente, sgocciolando come lo spirito nel lambicco. »

La maestra spiegò quindi la teoria relativa al modo d'insegnare ai bambini l'uso della parola. Essi non possono parlare fino a che non hanno l'idea chiara delle cose. Volete che par-

lino presto? Fate che presto acquistino una conoscenza precisa delle cose. Questa conoscenza precisa non si può avere che a forza di ripetizioni. I nervi che trasmettono le sensazioni al cervello, sul principio non hanno una forza sufficiente per iscolpire profondamente le immagini. Perciò quando i neonati veggono una cosa nuova, o sentono un rumore per la prima volta, non dànno segno di averli compresi; l'impressione è languida, passeggera, simile alla prima mano d' una tinta. Se gli occhi s' incontrano un' altra volta con lo stesso oggetto, e se i timpani delle orecchie oscillano per lo stesso rumore, le sensazioni stesse si producono e l' idea corrispondente acquista più chiarezza, vale a dire un' altra mano di tinta. Così avviene ogni volta che si ripete la stessa sensazione. A poco a poco perciò l'idea rozza, primitiva, scialba, indistinta si definisce, guadagna in intensità e si rende chiara all'occhio della mente, che la ritiene e comprende. Per l'ordinario tutto questo lavoro mentale si abbandona al caso; non si ripresentano con istudio i medesimi oggetti, taluni anzi si fanno osservare alla sfuggita: da ciò avviene che la mente fa l' abbozzo d' una infinita quantità d' idee che restano in embrione, che non si determinano e che producono solo uno sperpero di attività. Oltracciò le cose che circondano le culle dei bimbi o quelle che impressionano i loro sensi per le vie, nelle officine od in qualsiasi altro luogo, sono spesso sì varie e diverse e numerose, da non potersi afferrare che da menti organizzate già bene. Restano perciò nel cervello dei neonati tante immagini indistinte di cose innumerevoli, idee in germe il cui acquisto costa un lavoro non indifferente, che sono compresse, confuse, seppellite anche sotto il cumulo di altre idee che si succedono rapidamente e che rendono viepiù difficile il trionfo di qualcheduna.

Avviene allora nella mente quel che avverrebbe in un vivaio in cui si piantassero alla rinfusa piante di ogni natura. Una lotta accanita s' impegnerebbe certo sotterra fra le radicuzze e nell'aria fra le foglioline, e poderosi sarebbero gli sforzi dei virgulti per levarsi su, al disopra della folla alla luce del sole, al contatto dell'ossigeno.

Improvvido l'agricoltore che troppo volendo ottenere, altro non vede sorgere a stento dal suo vivaio che magre pianticelle affralite per la lotta, mingherline o tisicuzze; improvvida l'educatrice che permette alle cose d' ogni natura di entrare nella

testolina del suo bimbo e di stamparvi la loro immagine. Meglio sarebbe talvolta che ne chiudesse gli usciolini, perchè a noi sta accumularvi preziosi tesori od inutile zavorra.

Bisogna pertanto ben riflettere e ponderare su tutte le cose che circondano i neonati, perchè ognuna di quelle cose ha il suo significato e la sua importanza, e non solamente bisogna farne la scelta e disporle con gradazione e lasciarvele stabilmente, ma bisogna altresì che abbiano un ordine ed un nesso logico.

Che cosa avverrebbe al mercante che accumulasse nel suo magazzino un' infinita quantità di merci di varia natura, il quale, piuttosto che adoperare gli scaffali e dare a ciascuna merce il suo posto, le ponesse dove e come prima gli capitassero? Certo sarebbe difficile assai, che richiesto d'una tal mercanzia fosse subito pronto a consegnarla, dovendola prima ricercare in quel tafferuglio.

Così avviene delle idee accumulate senz' ordine per lunga abitudine e sin da principio nella testolina dei bambini. Riboccanti d'idee, essi non sono quasi mai pronti a trovar lì per lì quelle cose che loro occorrono. E allora fanno un lavoro doppio nella ricerca, e spesso avviene che non le ritrovano, mentre esse si ripresentano forse vive e lampanti quando più non ci si pensa.

Qui comincia il modo d'insegnare a' bambini l'uso della parola, poichè la parola non è che la rappresentante delle idee, come le idee non sono che le immagini delle cose. Disponete bene le cose ed avrete ben disposte le idee, dando altresì grand'ordine alle parole. Che grande influenza esercitano dunque sulla vita degli uomini anche le cose che ci sembrano tanto piccole! L'attitudine alla logica grammaticale comincia intorno alla culla, e là si riscaldano i primi germi del sentimento e del pensiero.

La lezione versò quindi sul modo pratico per insegnare la parola, cosa che mi fu dato osservare poi nella gran sala delle culle, dove ci recammo seguiti da tutte le alunne.

La insegnante cominciò a farci osservare i neonati, su cui non potemmo scorgere i sintomi del discernimento. La voce non li scoteva, non li faceva volgere il canto, non la vista dei colori smaglianti de'diaframmi di vetro, e neppure i piccoli fuochi di Bengala; quei piccini mandavano suoni indistinti a cui pa-

reva quasi si sforzassero dare un significato; altri parea facessero lunghi ragionamenti con sè stessi.

« Sono, diceva l'insegnante, i primi sforzi che preparano la parola e abituano gli organi vocali. Bisogna lasciarli a sè stessi senza sforzarli troppo. Laddove ritardino a pronunciarsi questi suoni, ritarda anche l'apprendimento della parola. »

Avuta quindi la conferma delle nostre previsioni, passammo a produrre gli stessi fenomeni su bambini di quattro o cinque mesi, e tosto ci accorgemmo che in essi erasi già sviluppato un primo grado d'intelligenza. Essi infatti volgevansi verso chi li chiamava, mostravano compiacenza nell'udire l'organino e nel mirare i colori: fenomeno che più distintamente osservammo sui bimbi d'una maggiore età. Così, passando da una culla all'altra, giungemmo presso i bambini capaci oramai d'imparare l'uso della parola. Il segreto di tale insegnamento consiste in questa sola regola: *far vedere un oggetto di cui i bimbi hanno già acquistata l'idea e nominarlo; quindi allontanarlo e ripetere lo stesso esercizio dopo un intervallo più o meno lungo.* Si comincia con un oggetto solo e non si passa ad un altro finchè i bimbi non sieno riusciti a pronunciarne il nome chiaramente. Non è punto indifferente peraltro scegliere un oggetto piuttosto che un altro. Bisogna che l'idea corrispondente sia chiara ed il nome che lo distingue assai facile. Si principia con monosillabi e a poco a poco si passa a parole lunghe. I bambini imitano dapprima il suono che odono ripetere dall'educatrice, ma non riescono a pronunciarlo chiaramente che dopo lungo esercizio. Mai si deve insegnare una parola senza aver prima fatto osservare il corrispondente oggetto, e mai si deve rivolgere l'attenzione dei bimbi, che già sanno qualche parola, sopra un oggetto senza dirne il nome corrispondente. Bisogna evitare sul principio nomi che hanno suoni press' a poco simili e cercare anzi fra i medesimi il contrasto acciocchè siano più spiccate le differenze e quindi più facilmente s'imprimano nella memoria.

Dai nomi agli aggettivi e quindi ai verbi, i quali ultimi sono più difficili.

« È questo un lungo tirocinio che non devesi lasciare al caso, osservava l'insegnante durante gli esperimenti che faceva sui bimbi nelle diverse culle; il modo più o meno spontaneo col quale i bambini apprendono il verbo deciderà forse la svegliatezza del loro ingegno. Guai se dal principio s' insegna a

ragionare storto; andando più innanzi la ragione si rattrappisce e non si raddrizza più. »

In questo mentre seppi che la direttrice dello stabilimento m' andava cercando, e poco appresso la vidi infatti comparire sull'uscio della sala.

— Venga, mi disse, venga ad osservare il modo col quale insegniamo ai bambini a servirsi delle proprie gambe.

La seguii.

Entrammo in un'altra sala piena di luce e d'aria come la precedente.

Fisse su aste di ferro verticali fermate sul pavimento stavano altre aste di ferro parallele e disposte orizzontalmente all'altezza d'un fanciullo. Tra un'asta e l'altra era fissata una tavola scorrente rivestita di caotcouch.

Questa tavola portava nel mezzo un foro circolare in cui erano stati posti i bambini già capaci d'incominciare la ginnastica delle gambe; e siccome le tavole potevano scorrere sulle aste di ferro innanzi e indietro, bastava una forza piccolissima per farle muovere. Naturalmente sui volti dei bambini si leggeva il piacere che provavano in quell'esercizio. Ogni bimbo aveva dinanzi a sè su di un cassetto posto sopra la tavola diversi giuocherelli, palline di lana variopinte, fischietti, anelli d'osso bianco, campanellini, e tutti codesti oggetti erano legati su catenelle che ne impedivano la caduta. I bimbi camminavano folleggiando coi piedini coperti da una calza leggera posati sul pavimento coperto d'una tela che impediva la perdita rapida del calore. E suonavano i campanelli e si udivano i fischietti e le risa argentine e facevano tutti gazzarra di suoni e di voci stridule. Quando i bimbi piangevano, tosto venivano trasportati sulle carrozzine che giravano continuamente nel giardino.

— Ella non vede qui che la metà del numero dei bambini che imparano a camminare, dissemi la Direttrice; infatti molti altri s'erano spinti sino al giardino percorrendo la via sulle aste di ferro, liberamente da sè.

— Questo è quello che noi vogliamo, osservò la Direttrice compiaciuta della mia meraviglia. Così piccini, come vede, essi girano il mondo da sè, da sè imparano a distinguere questo da quello e non è raro il caso in cui spingendosi innanzi nell'interno del giardino su queste guide di ferro ed osservando nuove

cose, essi provino la compiacenza che sentì Colombo nella scoperta dell'America.

— Dovendo però spingere innanzi col petto la tavola scorrente nelle guide di ferro, soggiunsi, ciò non potrebbe recar danno ai loro polmoni?

— Ella non ha bene esaminato queste tavole, continuò la Direttrice. Venga a vedere. Osservai infatti che le tavole ricoperte di caoutcouc, poggiavano leggermente sui muscoli del petto che a quel contatto, proporzionato alla resistenza, dovevano fortificarsi e tenere piuttosto sollevato lo sterno.

— Non basta, signore, ch'ella osservi così superficialmente il nostro *Presepe*, desidero che ne abbia una conoscenza completa e perciò la condurrò meco nei sotterranei e sul soffitto. A ciò che si vede bisogna aggiungere la forza altresì di certe potenze occulte, che noi abbiamo confinato sopra e sotto queste sale, voglio dire le macchine che regolano l'aria, il calore, il cibo o la luce. Sono quattro elementi su cui confidiamo, più che in ogni altra cosa, pei buoni risultati della nostra opera.

Traversammo un corridoio e diversi lavatoi e per una scala angusta scendemmo sotto il piano dello stabilimento.

— Ecco, signore, la stanza più brutta, ma eziandio la più benefica. Da questo luogo angusto parte la salubrità che si diffonde in tutte le sale con un'aria ossigenata e con una temperatura uniforme.

Un fuoco nutrito sfavillava infatti dentro un ampio fornello a doppio fondo su cui l'aria passando si riscaldava. La Direttrice mi fece intendere che non era utile servirsi dell'aria di Londra per la ventilazione delle sale, perchè sarebbe stata pregna di vapori e di acido-carbonico.

— Come dunque nel centro della città potete voi ottenere un'aria diversa da quella che circonda le case e circola per le vie?

— Questo è più facile che non si creda, soggiunse la dotta interlocutrice, Ella sa che i gas quando hanno una sorgente continua, si dispongono nell'aria come i liquidi, vale a dire i più leggeri salgono in alto e restano abbasso i più pesanti. L'idrogeno vola sopra Londra e si disperde nell'aria; l'acido carbonico rasenta i palazzi, gironzola fra gli usci, entra nelle botteghe e dappertutto s'insinua come un lento veleno.

Hanno prescritto alle fabbriche di alzare fumaiuoli altissimi lusingandosi che l'acido carbonico e l'ossido di carbonio potes-

sero disperdersi nell'aria, senza calcolare che invece essi scendono a poco a poco verso terra e si posano a grandi strati commisti all'aria respirabile sui tetti delle case, insinuandosi nelle stanze dagli abbaini, dalle finestre e persino dalle graticce poste in alto per la ventilazione. La nostra aria per conseguenza è avvelenata continuamente e se vuolsi averla pura conviene andarla a cercare al disopra dello strato ordinario di acido carbonico.

Il nostro stabilimento su questo riguardo si trova nelle migliori condizioni possibili, essendochè è lontano dalle fabbriche e da qualsiasi esalazione mefitica. Per essere però più sicuri della bontà dell'aria che vi si respira abbiamo fatto innalzare un tubo di zinco che si solleva di otto metri al disopra del punto di alto tetto. Questo tubo da un estremo è fatto a forma d'imbuto e dall'altro penetra nel fornello che ella vede. L'aria pura o, per dir meglio, meno impura, che trovasi otto metri al disopra del tetto, penetra dentro il tubo e per quella via viene ad alimentare il fornello; qui si riscalda e passando per diversi altri tubi penetra nell'interno delle sale dello stabilimento in cui si diffonde riscaldando i locali e da cui sorte in seguito per mezzo delle finestre e delle graticce che abbiamo nel soffitto. I gradi di calore sono segnati dal termometro ed aumentando o diminuendo il fuoco possiamo a nostro talento aumentare o diminuire la temperatura. Le piante e i fiori del giadino ci servono poi di grande ausiliario per la purificazione dell'aria. che noi riteniamo essere uno degli elementi più importanti per una buona educazione.

— Ma quest'aria per cui avete cura sì gelosa non si unisce a quella esterna che penetra dalle finestre e dagli archi del giardino?

— Oh certamente! ma ciò avviene in proporzioni relativamente minime, essendochè la corrente principale e continua si dirige dall'interno all'esterno e questo preserva i nostri bimbi dal contatto micidiale dell'acido carbonico.

— Ma le fiammelle del gas, il fuoco dei camminetti, non consumano l'aria buona e non vi danno continuo tributo di acido carbonico?

— Certo che no, mio signore; venga meco e se ne persuaderà subito. Risalimmo le scale e cominciammo l'esame dei fanali e dei becchi del gas. Ogni becco era situato fra due spe-

cie di trombe che terminavano in un lungo tubo, nascosto per entro le stesse pareti. L'aria che alimentava la fiammella veniva quindi dall'esterno del muro e le esalazioni vaporose ed i gas volatili, dovevano assorbirsi dalla tromba situata in una certa distanza al disopra della fiammella e che conduceva fuori tutte le impurità. Per ogni becco di gas si verificava infatti lo stesso fenomeno che avviene in un caminetto, con la sola differenza, che in questo si consuma l'aria della stanza la quale perciò bisogna che si rinnovi continuamente, ed in quelli si consuma l'aria esterna che vi penetra a mezzo della tromba e del tubo inferiore. La cappa del camminetto vi è rappresentata dalla tromba e dal tubo superiore.

Rimasi grandemente meravigliato per la semplicità del sistema, molto più perchè poco tempo innanzi aveva osservato qualcosa simile, ma assai più complicata in uno ospedale di Boston. In questo le fiammelle erano entro cassette di cristallo che portavano due tubi, pure comunicanti fra loro e con l'aria esterna, uno dei quali serviva ad introdurre l'aria ossigenata e l'altro a portar via i prodotti della combustione, ma quelle cassette avevano anche lo scopo di prevenire uno scoppio del gas, e costavano molto per la costruzione, tanto più che per accendere era stato necessario adottare una corrente elettrica la quale aveva il vantaggio di produre l'accensione contemporanea di tutte le fiammelle.

Quante malattie, quanto veleno, quante disgrazie si risparmierebbero ai nostri polmoni se il sistema d' illuminazione da me ammirato in quel *Presepe* si adottasse in tutte le scuole, nei clubs ed in ispecie nelle camere da letto, dove purtroppo a Londra si riscontra la quasi assoluta mancanza d'una ventilazione razionale!

Espressi alla Direttrice questi sentimenti compiacendomi per le meraviglie che osservava, quando per altre sale ed anditi trovammo le scale che menavano al soffitto.

Le graticce di ferro a vaghi disegni incastrate nel cielo di ogni stanza si offersero dapprima ai miei sguardi e tosto mi avvidi che ciascuna di esse corrispondeva alle identiche graticce del pavimento delle sale. Sul tetto, al disopra di ogni graticcia, stavano certi abbaini da cui usciva l'aria con una velocità sensibilissima.

Girammo in seguito sotto le travi che sostenevano il tetto

ed entrammo nell'officina in cui si fabbrica il latte, situata, come notai fin da principio, nella parte più alta dello stabilimento.

Sono quattro bacini di marmo bianco, nitidissimi, e di varia grandezza in cui si versa il latte corrispondente alle prime quattro età dei bambini, latte che viene rinnovato ogni giorno dopo essere stato analizzato convenientemente. Sopra ogni vasca corrisponde un coperchio di cristallo che si alza e si abbassa a volontà, in mezzo al quale corrisponde un grosso tubo di caoutchouc, che termina con una specie di bulbo cosparso di forellini, simile ai vasi che si adoperano per l'inaffiamento. Tutti e quattro questi tubi si uniscono ad un tubo più grande che sta immediatamente sotto ad un recipiente di metallo smaltato e pieno d'acqua.

Ogni mattina si prepara il latte e si versa nelle vasche tenendo chiuse le pilette; quindi si accendono le fiammelle a spirito che stanno al disotto e si leggono sul termometro i gradi di calore che debbono mantenersi costanti. Quando la temperatura è giunta a 36 gradi (la temperatura del corpo umano) si aprono le pilette ed il latte scorre nei tubi che, terminando a guisa di piccole mammelle, corrispondono sopra ogni culla nella sala sottostante. Prima di rinnovare il latte, si aprono le chiavette dell'acqua e questa, scorrendo velocemente nelle vasche e nei tubi serve a nettarle ed a restituir loro, la lucidezza e la pulizia. In questo frattempo i bimbi che ne hanno bisogno succhiano nei *biberon*.

Osservai poco dopo sul tetto il gran tubo di zinco destinato alla circolazione dell'aria; due persone non avrebbero potuto abbracciarlo! esso si ergeva per otto metri al disopra del tetto, sostenuto da un castello di legno che a sua volta serviva di appoggio ad una scaletta a chiocciola.

Salimmo quella scaletta e ben presto lo sguardo spaziò dall'alto sull'immensa metropoli.

Londra sembrava immersa in un denso strato di nebbia che si estendeva da ogni lato sino all'orizzonte; il cielo sul nostro capo era cosparso di nuvolette diafane trasportate dal vento di mezzogiorno. Quale contrasto col cielo plumbeo che siamo abituati a guardare dai marciapiedi delle vie, su cui pesa un'aria pregna di vapori e di polviscoli! Il sole che volgeva al tramonto spingeva i suoi raggi sfavillanti traverso quei va-

pori diafani e dava una leggera tinta dorata alla cima dei fumaiuoli e delle torri. Il Tamigi intanto veniva giù da lontano come un serpe di stagno dalla coda lunga, nascondendosi ad intervalli dietro i sobborghi, ricomparendo più distinto vicino a noi e dileguandosi colle sue curve gentili fra la caligine diffusa dalla parte opposta. Era uno spettacolo ch'io non avea gustato da gran tempo!...

Il colore e la trasparenza del cielo possono dare approssimativamente l'idea dello stato dell'aria. Le nuvole più o meno oscure rivelano i vapori acquei, la tinta cenericcia discopre i polviscoli, il fumo, l'acido e l'ossido di carbonio... soltanto la trasparenza tremula ed il colore azzurro possono assicurare di una sufficiente quantità di ossigeno.

All'altezza in cui si trovava il gran tubo di zinco, i soli occhi bastavano dunque a convincere della salubrità dell' aria ottenuta con un mezzo semplice e relativamente economico. Hanno proposto di trasportare a Londra l'aria dei prati e dei boschi vicini a mezzo di grandi tubi che dovrebbero funzionare come quelli del gas... ma quanta minore spesa richiederebbero le trombe che richiamano verso terra e spingono nelle case e negli stabilimenti pubblici l' aria che trovasi a 100 metri d'altezza?

Posi la faccia sull'orlo del grande imbuto col quale terminava il tubo di zinco che formava l'oggetto della mia maraviglia e ben tosto mi avvidi che esso non restava per un momento dal respiro affannoso prodotto dall'aria ingoiata celeremente da quella canna insaziabile.

La Direttrice si rivolse allora verso me dicendo:

« Veda: questo fenomeno è simile a quello che si verifica nei nostri polmoni. »

Gli architetti non dovrebbero mai dimenticarsi di adattare negli edifizi un buon sistema di ventilazione; un luogo in cui si riuniscono esseri che respirano non può mancare di polmoni; l'Architettura deve principalmente studiarsi negli individui per cui è fatta: una casa dev'essere simile ad un organismo, laddove manchi un organo solo, ne viene di certo lo squilibrio e l'infermità.

Gli uccelli, i mammiferi, i pesci e perfino gl'insetti possono darci eloquenti lezioni sul modo di costruire le nostre dimore; essi generalmente le fanno a loro imagine, e non han libri, nè scuole, nè altro mezzo per apprendere!

Scesi le scale che la testa mi girava; non vedeva e non udiva quasi più nulla; il *Presepe* m'era sembrato un'opera stupenda e ciò che aveva visto parevami sorprendente. Quantunque l'animo mi spingesse a chiedere notizie, il corpo già stanco, rifiutava ogni altra fatica.

Tolsi quindi commiato dalla egregia signora che m'aveva circondato di tante gentilezze e ringraziandola con affetto sincero fui presto sull'uscio della via.

PITAGORA CONTI.

LE CATACOMBE ROMANE

A PROPOSITO DELLA RECENTE OPERA DEL ROLLER

I.

Quei sotterranei labirinti che circondano le mura di Roma nella zona di circa due miglia, e che furono cavati dai primi seguaci del Nazareno per comune sepolcro e sicuro luogo di preghiera, sono senza dubbio, eccettuati i luoghi santi della Palestina, il più vetusto, il più genuino, il più prezioso monumento della primitiva cristianità.

Roma la regina del mondo antico fu pure il gran centro della religione novella, e quindi la sua Chiesa la più celebre fra tutte, e le testimonianze della sua fede le più illustri ed autorevoli. E il gran monumento della fede romana sono le catacombe che rappresentano tre secoli di lotte fierissime e di sanguinosi combattimenti, dopo i quali la croce brillò sulle bandiere romane ed il cristianesimo sedè sul trono dei Cesari.

Il pregio inestimabile di queste sotterranee necropoli deriva dalle memorie che in esse ci hanno lasciato i primi fedeli, cioè dalle sepolcrali iscrizioni da cui traspira la viva carità e la speranza immortale d'una vita migliore, e dalle numerose opere d'arte sia dipinte come scolpite ove essi rappresentarono i simboli della loro fede e le allegorie consolatrici fra i terrori delle persecuzioni.

Le catacombe dunque ci rivelano gran parte della vita intima dei primitivi cristiani, e ci offrono le prove monumentali

delle loro credenze e dei loro sentimenti, che si ricavano d'altronde dalle testimonianze scritte dei padri e degli autori ecclesiastici; e questi monumenti sotterranei hanno grande importanza ed autorità giacchè non sono posteriori al secolo quarto. È perciò naturale che l'epoca delle catacombe, la quale è quella dei martiri, fosse riconosciuta come l'epoca eroica della Chiesa, e sempre a quella si rivolgessero i credenti delle età posteriori, siccome ai giorni della fede più viva e delle più sublimi virtù.

Ed infatti allorchè il cristianesimo che in occidente aveva mantenuto per sedici secoli la sua maestosa unità si divise malauguratamente per l'eresia di Lutero, egli ed i suoi seguaci fecero appello ai primi secoli della Chiesa, accusando i cattolici d'aver deviato dalla fede antica e dagli usi dei primi tempi, che essi riconoscevano come i soli puri ed incorrotti.

I cattolici difesero l'antichità dei riti e dei dogmi della Chiesa, ma tale controversia si fondava solo sui documenti della ecclesiastica letteratura, perchè poco o nulla si conosceva allora degli antichi monumenti cristiani, e non vi era peranco critica sufficiente per cavar profitto da quei pochi che stavano sotto gli occhi di tutti. Il deposito più prezioso delle memorie primitive del cristianesimo, le catacombe romane, erano quasi sconosciute in quei giorni: giacchè dopo le traslazioni dei corpi dei martiri nell'interno della città, avvenute nel secolo nono, questi sotterranei furono abbandonati, se ne chiusero pian piano gli accessi per le accumulate rovine, e la devozione popolare concentrò tutte le memorie dei martiri in alcune parti di queste necropoli restate accessibili, perchè in vicinanza di chiese e di monasteri. Così mentre i pellegrini del sesto e del settimo secolo percorsero tutti i cimiteri suburbani, lasciandone rozzi ma preziosi itinerari, i pii romei che più tardi venivano a venerare le tombe apostoliche, discendevano soltanto nelle cripte di s. Sebastiano, di s. Pancrazio e di s. Valentino. E questi angoli delle grandi reti sotterranee privi quasi affatto di monumenti, furono i soli visitati pubblicamente durante tutto il medio evo: e non si sospettava neppure che a pochi passi da quelle grotte esistessero immensi labirinti che circuivano la campagna, e che contenevano preziose memorie della primitiva Chiesa romana.

Nel secolo decimoquinto alcuni monaci e curiosi ricercatori di antichità, penetrando o per lucernari o per fenditure del suolo, visitarono alcune regioni degli antichi cimiteri lasciando

i loro nomi sull' intonaco di quelle stanze; ma erano queste visite di sola curiosità o devozione, e niun vantaggio recarono allo studio delle antichità cristiane che ancora non era iniziato. E fra questi primi esploratori dei cristiani ipogei devono ricordarsi quei letterati che formavano la famosa accademia archeologica di Pomponio Leto nella seconda metà del secolo decimoquinto, i quali per letteraria vaghezza si aggirarono in quei tenebrosi recessi senza però cavarne alcun frutto di studio, dediti siccome erano alle sole classiche antichità. I loro nomi e quello di Pomponio loro duce e maestro si leggono ancora con vivo interesse sulle sotterranee pareti, e preludono a quelli dei posteriori archeologi.

Nel secolo decimosesto qualche altro erudito penetrò nelle catacombe, con intenzioni migliori che non avessero i romani accademici, e ne trasse anche disegni di monumenti; ma queste furono ricerche private, non conosciute dal pubblico, e che giovarono solo più tardi agli archeologi, mentre allora i nomi dei diversi cimiteri erano conosciuti solo nei fasti ecclesiastici.

La grande scoperta della *Roma Sotterranea*, cioè la rivelazione di questa immensa necropoli della Chiesa primitiva, avvenne nel 1578 allorchè in una vigna fuori di porta Salaria si trovarono per caso gallerie cimiteriali ancora intatte, le quali si diramavano all' infinito sotto quelle campagne. Sì grande fu la fama dell'avvenimento che i più nobili personaggi di Roma si recarono a vedere quella inaspettata meraviglia, e vi discese pure l' illustre Baronio il quale già attendeva all' immortale lavoro degli *Annali ecclesiastici*. E quel giorno, come dice il de Rossi, *nacque la scienza ed il nome della Roma Sotterranea.*

Ma allora era appena trienne colui che doveva poi divenire il grande rivelatore della misteriosa città, voglio dire Antonio Bosio. Egli cominciò giovanissimo nel 1593 a visitare le catacombe romane con il nobile intendimento di farne una scientifica illustrazione: e per ben trent'anni continuò nell'ardua impresa, rintracciando gli accessi dei cimiteri suburbani, e perlustrando anche a pericolo della vita quelle immense necropoli. Aveva raccolto un ricchissimo materiale letterario ed archeologico per il grande lavoro allorquando immaturamente morì, e la sua classica descrizione della *Roma Sotterranea* fu pubblicata con splendide tavole a spese dell'ordine di Malta, erede delle sue sostanze e delle dotte sue carte (a. 1632).

Da quel momento la pubblica attenzione verso le catacombe

fu risvegliata, e cominciò come è naturale l' affetto del popolo per le memorie e le reliquie dei martiri. E questo risveglio di pietà fu il primo impulso ad intraprendere gli scavi nei cimiteri, e dalle osservazioni che si fecero in quelle prime scoperte nacque pure la polemica fra gli scrittori cattolici ed i protestanti, portando quelli contro di questi la testimonianza degli antichi monumenti per giustificare la fede, la disciplina, e gli usi della Chiesa cattolica.

I novatori che si trovarono attaccati così su quello stesso terreno dell' antichità nel quale essi confidavano debellar gli avversari, vennero sulle difese, ma ignari dei monumenti nostri o giudicandoli con passione, li travisarono e caddero in grossolani errori. Così fra i primi a trattare quest' argomento furono il Misson ed il Burnet (a. 1692), i quali negarono audacemente la cristianità delle catacombe giudicandole sepolcreti pagani, o almeno luoghi ove erano confusi insieme i cristiani con gli idolatri. Secondo essi ed i seguaci di quella scuola le tombe cristiane che vi si trovano sono tutte di epoca tardissima, le pitture poi e le iscrizioni opera di monaci superstiziosi, e fatte per dar credito al culto delle immagini ed alla venerazione dei santi. E con tali assurdità costoro si vantavano confutare il Bosio *et alios romanenses*, e dai loro gabinetti di Lipsia e di Londra insegnare ai dotti italiani cosa fossero le catacombe! Ma le opere dei nostri archeologi continuatori del Bosio come il Fabretti, il Boldetti, il Marangoni, ed il Bottari, smentirono fin dallo scorso secolo queste ridicole supposizioni, e dimostrarono la cristianità delle catacombe e l' antichità dei loro monumenti. Tuttavia quelle assurde sentenze continuarono ad aver seguaci oltre le Alpi, e nei primi decenni dello stesso secolo nostro il Münter, uomo d' altronde di non comune dottrina, le ripeteva in un trattato sulla storia dell'arte cristiana. [1]

Ma poco dopo prendevano nuovo vigore gli studi alquanto negletti da qualche tempo sulle cristiane antichità, ed anche in Roma uomini di gran valore vi si dedicarono, come il Settele, il Bartolini oggi dottissimo cardinale, ed il Marchi.

Il frutto dei nuovi studi fu la condanna definitiva che la scienza pronunziò contro gli errori del Misson e del Burnet, ed il ritorno alle teorie del Bosio e della sua scuola; ed in

[1] *Sinnbilder und Kunstvorstellungen der alten Christen.* — Altona, 1825. Parte prima, pag. 12 e seguenti.

favore di queste si espressero infatti anche il Röstell,[1] il Bellermann [2] ed il Raoul Rochette. [3]

Ma al Marchi che ho testè nominato spetta il vanto di aver dato un impulso tutto nuovo allo studio pratico delle catacombe romane, e di aver preparato con le intuizioni del suo ingegno potente le nuove meraviglie che esse ci rivelarono nei tempi nostri. Merito suo principale fu l'esame dell'architettura cristiana nei cimiteri, e l'aver dimostrato che questi non solo furono adoperati esclusivamente dai cristiani, ma che da loro stessi e con le spese della Chiesa furono cavati. E dopo di lui un altro dotto suo confratello rivolse i suoi studi alle cristiane antichità, voglio dire il P. Garrucci, il quale, oltre molti e svariati scritti ci ha dato recentemente la grande opera sull'*Arte cristiana*, lavoro profondo e che nulla ha da invidiare ai più moderni trattati sull'arte classica.

Insieme al Marchi però frequentava le catacombe fin dal 1840 un giovane letterato romano, Giovanni Battista de Rossi, il quale applicata l'immensa dottrina allo studio dell'archeologia cristiana ne divenne ben presto il più solenne maestro.

Per suo consiglio il pontefice Pio IX intraprese larghe escavazioni nei cimiteri suburbani, dalle quali si ebbero insigni scoperte: ed egli che già preparava la colossale raccolta di tutte le iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli, si applicò pure ad estendere una nuova *Roma sotterranea* che corrispondesse ai progressi della scienza archeologica.

Il de Rossi ebbe anzitutto il merito di ritornare nello studio delle catacombe al metodo topografico iniziato dal Bosio, allargandolo però immensamente con la cognizione di documenti preziosi, e questo suo metodo si è provato come l'unico che possa condurre alla scoperta degli storici monumenti. Infatti sotto la sua direzione sono tornate in luce le cripte dei martiri più celebri nei fasti della Chiesa romana, ed i monumenti più pregevoli per antichità.

Lo spirito della sua *Roma sotterranea* è strettamente scientifico, proponendosi egli di interpretare in tutto i monumenti cristiani secondo lo spirito degli antichi, e facendosi quasi loro contemporaneo. Egli nulla si occupa della controversia o di po-

[1] *Beschreibung der Stadt. Rom*, I, pag. 355 e seguenti.
[2] *Uber die ältesten christlichen Begrabnisstätden.* — Amburgo, 1839.
[3] *Mem. de l'Acad. des inscriptions.* Tome XIII, pag. 241.

lemica religiosa, ma stabilisce grandi principii scientificamente dimostrati, lasciando poi che il lettore ne tragga la conseguenza. E la conseguenza che ogni spassionato lettore deve trarre dai dotti volumi del romano archeologo non è certo favorevole al sistema dei protestanti, i quali vorrebbero dipingere la Chiesa delle catacombe interamente contraria nei punti essenziali del dcgma alla odierna Chiesa cattolica. Essi pertanto, che abbandonati gli antichi errori e vinti dalla evidenza, aveano dovuto sempre ceder terreno, dopo le pubblicazioni del de Rossi si erano ristretti a sottilizzare su qualche monumento isolato, negando qua e là la interpretazione di una epigrafe o di una pittura. Ma oggi una parte almeno di loro ha sentito il bisogno di opporre un lavoro sintetico alla nuova *Roma sotterranea*, e riunire in un'opera sola, che potesse andare fra le mani di tutti, i vari giudizi dati dagli scrittori protestanti sopra le catacombe: ed è questa la genesi del nuovo libro del signor Teofilo Roller che ha per titolo: *Les catacombes de Rome. Histoire de l'art et des croyances religieuses pendant les premiers siècles du christianisme.* (Paris 1881).

Avendo destato questa pubblicazione un certo rumore ed essendosene fatte molte riviste, ma niuna per quanto io mi sappia in Italia, è molto opportuno che il nostro pubblico non occupato in siffatti studi possa conoscere il contenuto ed il merito di quest'opera. Nella fiducia pertanto di far cosa utile ho accettato l'incarico di darne un rapido esame in cotesto periodico, invitato cortesemente a ciò dalla benemerita Direzione.

II.

Il recente lavoro del Roller consiste in due grossi volumi in foglio di oltre a trecento pagine ognuno, cui sono intercalate non meno di cento tavole ritraenti pitture, sculture, ed altri monumenti dei primi secoli del cristianesimo cavati dalle catacombe romane. È dunque un lavoro ampio e diffuso che senza dubbio ha costato all'autore non lievi fatiche, e dove egli ha posto una lodevole diligenza nel raccogliere e disporre i materiali. L'aspetto che offre si è quello di una grande miscellanea o di una raccolta di svariate dissertazioni intorno ai punti più rimarchevoli delle controversie sulla cristiana antichità, e le tavole che prende ad esaminare sono poi in gran parte ri-

prodotte dalla *Roma sotterranea* del de Rossi o dal suo Bullettino, in parte anche dal volume del Bosio, ed in minor numero furono fatte dall'autore fotografare sul posto nei musei o nei cimiteri medesimi. La prima impressione che produce l'ordine dei vari trattati, che figurano come tanti capitoli di un' opera sola, non può essere soddisfacente per chi ignaro della cristiana archeologia e dei monumenti di Roma voglia apprendervene la conoscenza; giacchè tolto un breve proemio sulla storia delle catacombe e sui documenti che le illustrano, dove sono ripetute per sommi capi le cose svolte ampiamente nell'opera del de Rossi, del resto il lettore è trasportato da uno ad un altro argomento affatto diverso, e senza conoscere la storia intima della Chiesa, senza aver le regole per giudicare la cronologia delle iscrizioni e delle pitture, si trova dinanzi ad una tavola di monumenti i quali restano isolati, non conoscendosene il legame con il complesso degli altri.

Queste varie dissertazioni sono poi principalmente teologiche, e l'archeologia vi fa una figura assai secondaria. Vi si scorge insomma una preoccupazione continua del concetto dogmatico nello studio delle opere d'arte o nelle iscrizioni prese ad illustrare, senza che vi si vegga un' egual cura di trattare dei monumenti dal punto di vista veramente archeologico. Quindi è che quantunque l'autore dica di riguardare con occhio scientifico i primitivi monumenti cristiani, e di essere estraneo a qualunque idea preconcetta, pure si conosce chiaramente che egli si è prefisso a scopo del suo lavoro di mostrare il concetto protestante nei monumenti delle catacombe romane, e di fare una opposizione sistematica a quanto concorda col sentimento cattolico nella loro interpretazione. E questa tendenza esclusivamente confessionale che altri critici avevano osservato nel libro del Roller, vi fu pure riconosciuta dall'Aubé nella rivista che ne scrisse pochi mesi or sono. [1]

Non è possibile prendere ad esame tutte le teorie poste fuori dal Roller se non a patto di scrivere una interminabile dissertazione teologica, essendo il suo libro una continua controversia dogmatica: e mi guarderò bene dal trasformare un articolo di osservazioni archeologiche in un trattato di teologia, che io non potrei scrivere, ed i miei lettori non sarebbero disposti a ricevere. Del resto il Roller nulla dice di nuovo su

[1] *Revue des deux Mondes* (Luglio 1883).

tali questioni, ma ripete le stesse cose che da tre secoli si stanno dicendo in un campo e da altrettanto tempo si stanno confutando dall'altro, e chi vuole informarsi di tali dispute legga i controversisti.

Intendo adunque di limitare il mio compito al solo esame di quelle questioni che direttamente si riferiscono ai monumenti, per vedere se il Roller abbia recato innanzi a tale riguardo argomenti scientifici, seri, e degni di considerazione per sostenere le sue teorie confessionali, o se al contrario le sue nuove osservazioni fossero di quelle che spesso si ripetono dagli imperiti, e le quali se fanno una qualche impressione in chi è affatto estraneo alle cristiane antichità, non hanno alcuna influenza sulle persone competenti in siffatto studio.

Credo però necessario premettere a questo breve esame, che la sola archeologia non può essere sufficiente a risolvere tutte le questioni dogmatiche,e tanto meno uno studio ristretto alle catacombe romane. Infatti la storia del dogma cristiano risulta da un complesso enorme di autorità diverse di padri, di scrittori ecclesiastici, di tradizioni della Chiesa che vicendevolmente si illustrano e si danno aiuto, ed i monumenti costituiscono una fonte secondaria, e questi talvolta vaghi ed indeterminati sono giunti fino a noi per caso fortuito fra le vicende del tempo: tanto che nulla significa la mancanza dei monumenti in conferma d'una dottrina che sia attestata dalla tradizione perpetua.

È anche un errore il credere che i monumenti delle catacombe possano farci conoscere tutto il pensiero della società cristiana loro contemporanea, giacchè questi sono esclusivamente sepolcrali, e coloro che li eseguivano non pensavano davvero che le iscrizioni ispirate dall'affetto e dalla pietà, e le pitture che a conforto di loro angustie ponevano sulle tombe avessero poi da servire di appoggio a discussioni dogmatiche. Quindi è che essi nelle iscrizioni esprimevano i sentimenti dettati loro dalla fede, ma senza distinzioni teologiche, e nei monumenti dell' arte seguivano il simbolismo già in uso senza spiegarne maggiormente il pensiero, perchè a tutti i loro fratelli era noto. Di più il concetto che regna sovrano nei monumenti cimiteriali è naturalmente quello della vita futura e dei suoi gaudi, dell'affetto per i defunti e della venerazione verso i martiri, e sembra che ogni altra idea sia posta in disparte in quell'immenso dormitorio della cristianità primitiva. Nè diversamente avviene nei monumenti sepolcrali dei tempi più tardi, e nelle

stesse moderne necropoli. Così, a cagion d'esempio, se fra mille anni si perlustrassero i nostri cimiteri e si leggessero le iscrizioni di coloro che furono i più ardenti cattolici, non vi si troverebbe forse neppure una parola sui dogmi che formano oggi materia di divisione con i protestanti, e che siano estranei al concetto della vita futura. Dovrà dunque concludersi che lo studio delle catacombe nulla giovi in siffatte controversie? Al contrario esso giova moltissimo: ma a condizione che si veggano le cose nel loro vero aspetto, e non si pretenda troppo dai monumenti volendo che ci dicano quello che essi per loro natura non possono dire. Ciò premesso, entriamo nel nostro esame.

III.

Non intendo istituire un confronto fra l'opera del de Rossi e la recente pubblicazione del Roller, perchè il lettore potrà dedurlo dalle poche osservazioni che verrò facendo, alle quali credo utile premettere qualche notizia sul valore scientifico della *Roma Sotterranea*, per chi non ne avesse sufficiente cognizione. — Quest'opera si compone fino ad ora di tre grandi volumi dove tutta la teoria generale sulle catacombe è ampiamente trattata, e vi è descritto il grande cimitero di Callisto: e i volumi che seguiranno devono considerarsi come un'applicazione dei principii già stabiliti alla descrizione degli altri cimiteri. L'immenso materiale che vi è raccolto e posto sott'occhio ai lettori con la più scrupolosa esattezza, le fonti più genuine di storica erudizione alle quali attinge sempre l'autore, la eccellenza del suo metodo topografico confermata da luminose scoperte, i canoni sicuri di cronologia da lui stabiliti, il valore del suo giudizio personale, per quarant'anni vissuti nelle catacombe, tutto ciò forma un tale magnifico complesso che rende il dotto romano l'interprete più sicuro dei monumenti primitivi di Roma cristiana. E tale infatti è stato il giudizio unanime dei letterati nostri e stranieri, fra i quali mi piace di citare per la sua autorità il Mommsen,[1] che riconobbe nell'opera del de Rossi una sì grande serietà ed esattezza scientifica, da affermare francamente che nessuna parte delle classiche antichità, e neppure la stessa Pompei, fu così

[1] *Archaeologische Zeitung*. 1877, pag. 184.

pienamente e sicuramente interpretata come oggi le catacombe romane.

Il signor Roller che per debito di giustizia e di riconoscenza rende anch'egli al de Rossi il tributo della sua ammirazione, ne ripete infatti quasi tutte le teorie le quali non escono dal campo puramente storico ed indifferente al concetto religioso, ma contradice sistematicamente a tutte le interpretazioni dogmatiche che il de Rossi fa dei monumenti figurati e delle iscrizioni, e per le quali lungi da ogni sistema preconcetto si basa sopra i più sicuri confronti archeologici, e sulle più certe autorità dei padri e degli scrittori ecclesiastici.

Ognun vede pertanto che per contradire ad un libro il quale può dirsi l'ultima parola della scienza sulle catacombe romane, si richiederebbe un formidabile apparato di dottrina e di nuove osservazioni serie e profonde. Vediamo dunque se a queste condizioni soddisfi il lavoro del Roller,e vediamolo in alcuni punti principali di controversia, cominciando dai monumenti che si riferiscono ad uno dei dogmi più elevati della rivelazione cristiana, cioè alla Eucaristia.

Nel cimitero di Callisto che è il più insigne fra tutti per la copia e la conservazione dei suoi monumenti, esistono alcune stanze sepolcrali ritraenti simboli relativi al mistero eucaristico, espresso in maniera affatto velata e convenzionale, siccome era costume in quei primi secoli. La più antica di queste pitture adorna un cubicolo di quella regione del cimitero che il de Rossi ha chiamato le cripte di Lucina, regione che per le epigrafi sepolcrali e le decorazioni delle pareti fu giudicata come il nucleo primitivo dell'ipogeo e contemporanea forse all'età apostolica. L'affresco di cui intendo parlare può dallo stile giudicarsi un lavoro de'primi anni del secolo secondo, e rappresenta un pesce guizzante fra le onde, il quale sostiene sul dorso un cestello con entro alcuni pani ed un vasetto rosseggiante di vino. È evidente che un simile gruppo giammai adoperato nelle decorazioni pagane non può avere che un significato simbolico, e così pure che questo si riferisce a Cristo, giacchè è notissimo che il pesce fu scelto nel mistico linguaggio dei primi secoli onde esprimere il Salvatore, per l'acrostico derivato dal suo greco nome di ἰχθυς.

Il de Rossi non si è contentato di ciò per interpretare il prezioso dipinto, ma vi ha posto a confronto due altri monumenti genuini ed antichissimi, cioè due iscrizioni greche che

potrebbero chiamarsi il commento di questa e delle altre pitture simboliche di tale soggetto.

Una fu rinvenuta nel 1839 ad Autun (l' antica *Augustodunum)* nella Gallia Lugdunense, e contiene una continua allusione all'eucaristia simboleggiata dal mistico pesce, e fra le altre importanti espressioni vi si notano le seguenti:

« Σωτῆρος δ' ἁγίων μελιηδέα λάμβανε βρῶσιν
« Ἔσθιε πεινάων ΙΧΘΥΝ ἔχων παλάμαις »

cioè: « *Prendi il dolce cibo del Salvatore dei Santi, mangia famelico l' ἰχθυς* (il pesce) *che tieni nelle mani.* »

L'altra appartiene ad un vescovo dell'Asia minore, ed ha un'importanza speciale perchè dettata da chi vide probabilmente le pitture cimiteriali romane ritraenti il pesce simbolico. Infatti Abercio cui appartiene l'epigrafe dice che la fede l'avea condotto a Roma dove tutti si recavano a venerare le tombe apostoliche, e che *gli avea apprestato come nutrimento l' ἰχθυς sorgente di vita eterna, ed il pane che essa dà ai suoi amici mescolandolo con ottimo vino.* »

Dopo ciò è mai possibile dubitare che l'affresco delle cripte di Lucina rappresenti questo cibo spirituale da cui i primi fedeli attingevano l'eroico coraggio d'affrontare la morte per la fede, e che perciò dipingevano sulle tombe? Ma il signor Roller intende la cosa diversamente. Egli riconosce nel prezioso affresco una scena di *natura morta,* come quelle che si veggono nei triclinii di Pompei (Vol. I, pag. 98).

Niuno vede come possa dirsi morto un pesce che guizza fra le onde, e che senso possa avere fuori del simbolico questo animale che in modo così strano e fuor di natura si reca sul dorso un cestello di pani. — Sarebbe poi una grande scoperta quella di aver veduto a Pompei una rappresentanza di questo genere, e glie ne renderebbero grazie tutti i cultori delle antichità figurate, ma purtroppo nulla di simile esiste fra quei dipinti.

Nè la rappresentanza di cui ho parlato rimane isolata, giacchè in altra parte del medesimo cimitero si conservano affreschi anch'essi di gran valore per il simbolismo dogmatico, e i quali non sono posteriori al principio del terzo secolo. Vi è rappresentato Mosè che battendo sulla rupe ne fa sgorgare l'acqua simbolica, nella quale poi è immerso il neofito che ri-

ceve il battesimo: e subito dopo si presentano i simboli eucaristici cioè il banchetto dei discepoli che si nutriscono del pane e del pesce, ed il tripode con le sacre offerte presso cui sta ritto il consecrante. Il de Rossi ha illustrato con grande dottrina anche coteste pitture, e ne ha dimostrato il concetto eucaristico con le testimonianze dei padri, e con il confronto delle due iscrizioni già ricordate dove si accenna al banchetto dell' ἰχθυς. Di più nell' epigrafe di Abercio vi è pur nominata la vergine casta che distribuisce quel cibo, cioè la fede, e questa è simbolicamente rappresentata in una figura orante presso il tripode del callistiano dipinto. Si completa poi la dimostrazione osservando che ad indicar sempre meglio il concetto teologico del sagrificio furono rappresentati ivi presso Abramo ed Isacco.

Il Roller che ha l'idea fissa di mostrare in queste pitture la cena protestante, per provare che possono accettarsi da qualunque *ugonotto*, asserisce con grande franchezza che il personaggio consecrante il pane ed il pesce è forse un diacono il quale assiste all'agape, senza verun concetto di consecrazione. E qui ci dobbiamo rallegrare con lui che in quella rozza figura sappia distinguere un diacono da un prete, ma gli ricordiamo che quell'atteggiamento esprime precisamente la consecrazione secondo la simbolica dell'arte. Ma tutto ciò nulla vale, perchè è chiarissimo, a parer suo, che i cristiani del terzo secolo non riconoscevano la presenza di Cristo nell'eucaristia; infatti i convitati del banchetto stanno adagiati, mentre in caso contrario si sarebbero dovuti rappresentare genuflessi (!) (vol. I, p. 143).

Dinanzi ad una tale obiezione non si può fare altro che maravigliarsi come in un' opera, la quale si dice archeologica, possa essere dimenticato in tal guisa lo spirito dell'arte antica e del simbolismo cristiano dei primi secoli!

La mistica cena infatti, come tutti sanno e come egli pure ripete, è una riproduzione di quella dei sette discepoli sul lago di Tiberiade dopo la resurrezione del Salvatore, convito che si considerava come una figura dell'eucaristia; è chiaro per ciò che dovendo rappresentare un convito l'artista lo dipingesse come allora ne correva l' usanza. Del resto qual valore abbia siffatta difficoltà potrà comprendersi riflettendo che nell' antica Chiesa non vi era punto il costume di ricevere genuflessi l'eucaristia, ma questa prendevasi generalmente in piedi per simboleggiare la resurrezione di Cristo, come usa anche oggi il celebrante nella Chiesa latina e tutto il popolo nell'orientale; la

genuflessione poi era riserbata soltanto ai giorni di penitenza-dai quali più tardi per sentimento di umiltà si generalizzò a tutti gli altri.

Ma a proposito di questi affreschi entra il Roller in una lunga discussione teologica sull'eucaristia e nella quale non intendo seguirlo, come ho già dichiarato, perchè voglio occuparml solo di ciò che si riferisce alla parte monumentale. Del resto, come ho già detto, nelle controversie che occupano tanta parte del suo libro egli non fa che ripetere le vecchie obiezioni protestanti alle quali si è già risposto in molte opere, e ad esse rinvio quei lettori che lo vogliono seguire sul campo dogmatico. Non voglio però passare a un altro punto senza mostrar con un esempio quanto la critica del signor Roller sia lungi dal corrispondere alle esigenze della scienza moderna. Volendo egli infatti negare l'antichità del sagrificio eucaristico, asserisce che della *Messa* celebrata nei cimiteri si fa parola per la prima volta nel *libro pontificale*, documento che giudica di Anastasio e del secolo nono. Ora è bene ricordare al lettore che la *oblatio*, cioè la liturgia eucaristica, almeno fin dal secondo secolo si praticava presso le tombe dei martiri e nei loro anniversari, come fra gli altri documenti lo attesta la lettera sul martirio di Policarpo; e riguardo al rito essa è descritta minutamente da Giustino, dal quale apparisce che allora celebravasi in quanto alla sostanza nel modo stesso di quello che oggi suol farsi.

Quanto poi al *liber pontificalis*, chiunque ha qualche pratica di questi studi sa benissimo che il nome di Anastasio è ripudiato da lungo tempo, e che prima il deRossi e poi il Duchesne hanno mostrato le recensioni più antiche di coteste biografie papali, le quali vengono a rannodarsi a documenti del quinto secolo.

Ed ora passiamo ad un altro punto di controversia che si basa pure sui monumenti delle catacombe.

Era ben naturale che i cristiani de'primi tre secoli posti in mezzo al materialismo sensuale del paganesimo, e vessati spesso da fiere persecuzioni, avessero assai vivo il sentimento della ricompensa futura; e quindi fra le iscrizioni dei cimiteri cristiani le più numerose esprimono il desiderio dei superstiti, che i loro cari defunti siano beati nei gaudi di una vita migliore, e riposino nella pace di Cristo: e percorrendo i sotterranei ambulacri quasi ad ogni passo si legge su quelle pietre « *in pace, in Deo, in Christo, spiritus tuus in bono* » ed altre somiglianti espressioni.

Il concetto però della comunione dei santi, fisso nella mente dei fedeli fin dalle origini del cristianesimo, faceva desiderare eziandio che le anime care dei trapassati si trovassero in cielo nel consorzio dei giusti e sopratutto insieme ai martiri della fede; ed ecco che in molte epigrafi leggiamo l'augurio « *Spiritus tuus inter sanctos — Vivas inter sanctos.* »

Era quindi naturale che pieni l'animo di questo ardente desiderio essi pregassero perchè fosse compiuto, ed ecco la prece per i defunti. Questa prece era espressa generalmente con l'invocare alle anime il *refrigerium* cioè il gaudio celeste, parola che si riferiva al mistico convito dei santi, ed è spiegata chiaramente da Tertulliano come significante il suffragio dei trapassati. Il Roller che vorrebbe togliere di mezzo questo concetto contrario alle sue teorie protestanti, non vede in quella frase se non che la manifestazione di un desiderio, e non una preghiera, senza riflettere che l'augurio equivale alla preghiera quando sappiamo che era solenne il pregare pace ai defunti. Quest'uso universale fin dai primi tempi del cristianesimo è confermato da numerose iscrizioni cimiteriali, ma egli arbitrariamente le giudica di epoca tarda, e se trovasi innanzi ad alcune sulla cui antichità non può dubitare, si riduce a dire che questa prece era ridotta alla più semplice espressione. (I, pag. 222). Ma non si tratta qui di sapere se i cristiani dei primi secoli usassero lunghe o brevi preghiere per i defunti, ma se pregassero o no per loro.

E ciò apparisce con tanta evidenza dalle iscrizioni delle catacombe, che non saprei ove trovarne la maggiore. Chi percorra infatti quei preziosi epitaffi vi troverà spesso le seguenti espressioni: « *Deus refrigeret spiritum tuum — Refrigera Deus animam...* » ovvero « *Quisque de fratribus roget Deum ut sancto et innocente spirito ad Deum suscipiatur* » (sic).

Ed a proposito di questa ultima iscrizione il Roller osserva che quell'anima dicendosi santa ed innocente non poteva supporsi in un luogo di espiazione, e che oggi non si chiamerebbe davvero così da'cattolici chi si credesse in siffatto luogo. (II, pagina 162). Ma al contrario di ciò che egli dice questo linguaggio delle catacombe è restato fino ai tempi presenti, e tutti sanno che il nostro popolo suol chiamare anche adesso i trapassati per i quali prega « *le anime sante.* »

Voglio poi osservare che egli per togliere antichità ad alcune di queste iscrizioni adopera un argomento che non gli

può essere menato buono dai cultori della critica epigrafica. Egli dice che il monogramma greco del nome di Cristo adoperato nel contesto della iscrizione come un compendio di scrittura, è indizio di tempo posteriore a Costantino (I, pag. 218). Ma chi si occupa di questi studi sa bene che è vero precisamente l'opposto, e che il de Rossi ha mostrato esser questo l'uso del monogramma nei tempi più antichi, e che solo più tardi esso fu adoperato isolatamente.

Nè voglio omettere di ricordare come lo stesso de Rossi abbia dimostrato che queste preghiere di refrigerio per i defunti, mentre sono abbastanza frequenti nelle iscrizioni anteriori alla pace, diminuiscono nel secolo quarto e cessano quasi intieramente nel quinto.

E qui il Roller continuando su tale argomento salta a piè pari cinque secoli di storia e di testimonianze gravissime le quali illustrano i monumenti, e sentenzia che la preghiera liturgica per i defunti cominciò con papa Gelasio alla fine del quinto secolo. (I, pag. 226). — Eppure avrebbe dovuto ricordarsi che egli stesso in altra pagina attribuisce al secolo quarto la liturgia pubblicata dal Mone, la quale contradice espressamente alla sua ipotesi.

Ma questa liturgia è anche più antica, e secondo il de Rossi appartiene al secolo terzo, accennandovisi le persecuzioni come ancora vigenti: ed essa attesta solennemente l'uso di pregare per i defunti. Infatti dopo la preghiera a Dio perchè dia forza di non rinnegare il suo nome nel fiero combattimento, vi si rivolge il pensiero al mondo dei trapassati, e se ne attesta la dolce relazione con la Chiesa terrena nelle seguenti affettuose e delicate espressioni:

« *Defunctorum fidelium animae quae beatitudine gaudent nobis opitulentur, quae consolatione indigent Ecclesiae precibus absolvantur.* » [1]

E a questa testimonianza sì esplicita fanno eco tutte le liturgie orientali ed occidentali che possono vedersi nella magnifica collezione del Renaudot, gli atti sincerissimi di s. Perpetua scritti sul principio del terzo secolo, Tertulliano il quale ricorda le « *oblationes pro defunctis* » e tutti i padri e gli scrittori ecclesiastici. [2]

[1] Mone, *Lateinische und griechische Messen.*, pag. 22.

[2] Tertull., *De Corona*, capo III. *De Monogamia*, capo X. — Cipriano, Epist. LXVI. — Epifanio, *Haer*, lib. III, 75. — Crisostomo, Hom. III, in ep.

Ma il Roller trascura queste splendide testimonianze, e si contenta di dire che prima di Gelasio era cominciata una *certa opinione* nel popolo che giovassero le preghiere pei morti, e questa fu da quel papa sanzionata nella liturgia.

Ed un tale modo di ragionare può dirsi scientifico e può reggere innanzi alla critica?

È certo ed ammesso anche dai protestanti che nei tempi stessi apostolici i fedeli si raccomandavano alle scambievoli preghiere, quindi è che per il sentimento della comunione dei santi venne naturalmente il costume di rivolgersi alle orazioni di coloro che si credevano già beati nel cielo ed amici di Dio. E così spesso troviamo nelle catacombe queste invocazioni scritte sulle epigrafi sepolcrali, come l'eco di quelle preci che accompagnarono la deposizione dei cari estinti. — A loro si augurava e si pregava la pace, ma s'invocavano anche in aiuto dei superstiti. Quindi talora leggiamo: « *In pace et pete pro nobis* » ovvero « *Bene refrigera et roga pro nos* » (sic), e in una troviamo l'affettuosa espressione « *Spiritus tuus bene requiescat in Deo, petas pro sorore tua.* » Ed infine un' altra bellissima epigrafe del cimitero di s. Agnese dà pure la ragione della fiducia dei superstiti nella intercessione del defunto, giacchè essi gli si rivolgono dicendo « *in orationis tuis* (sic) *roges pro nobis quia scimus te in Christo* »

Queste preghiere che si rivolgevano all'anima di qualsivoglia fedele dovevano poi indirizzarsi a più forte ragione agli eroi del cristianesimo, ai martiri che avevano versato il sangue in testimonianza della fede, e ai confessori che con le prigionie e le sofferenze d'ogni maniera l'avevano glorificata. Ed infatti tutta l'antichità cristiana è piena dei più splendidi documenti i quali ci mostrano fino dai primi secoli la venerazione e l'invocazione dei Santi. E questa risulta da tutte le liturgie fra le quali quella antichissima del Mone che ho citato di sopra, dalla lettera sul martirio di s. Policarpo scritta nel secondo secolo, dalle testimonianze di tutti i padri, e infine dalle catacombe medesime dove i fedeli ambiscono d'esser sepolti vicino ai martiri, l' invocano nelle iscrizioni, e li dipingono sui loro sepolcri in atto di introdurre nel cielo le anime dei trapassati.

Ma al cospetto di tutto ciò cosa fa il sig. Roller? Egli con-

ad Philip., I. — Agostino, *De cura pro mortuis*, V. — Ambrogio, *Oratio in obitu Satyri.* — Così pure Cirillo, Efrem, ed infiniti altri.

fonde puerilmente l'adorazione riserbata solo a Dio, con la venerazione che la Chiesa ha per i santi (II, p. 196 e segg.), asserisce senz'ombra di ragione che le testimonianze intorno ad essa non sono più antiche del quarto secolo, mentre invece, oltre le cose già dette, Origene stesso ne parla:[1] e dinanzi ai monumenti cerca di negar l'importanza di ogni iscrizione che contradice il suo sistema. Così leggendo in un graffito delle catacombe di Pretestato che s'invocano i martiri del luogo a pro del defunto, non si perde di coraggio ma giudica quella frase una *superstizione popolare* (I, pag. 84), e trovando in un'altra l'espressione chiara e netta « *pete pro nobis* » se ne cava coll'attribuirla ad un *lapicida ignorante* (II, pag. 173).

Ma questo sistema di eliminazione assai comodo e punto scientifico egli dovrebbe continuarlo per esser logico a centinaia di iscrizioni, e così studiando le catacombe giungerebbe a distruggere le più sicure testimonianze che esse ci hanno tramandato. E questa teoria del Roller contradice sì manifestamente alla storia, che lo stesso critico razionalista Aubé l'ha francamente rifiutata nella rivista che ho già ricordato di sopra.

Quanto egli dice per i santi lo estende poi anche alla Vergine della quale nega affatto che vi fosse alcuna venerazione nei primi tempi, e stabilisce che questa fosse introdotta da Proclo di Costantinopoli nel secolo quinto; dimenticando così che Ireneo già fin dal secondo secolo le diè il titolo di « *Advocata*[2] » e che tutte le più antiche liturgie la nominano prima degli stessi apostoli. Di più egli confonde il sentimento ortodosso con la superstizione dei colliridiani, i quali con la loro stessa eretica esorbitanza provano che il sentimento giusto di venerazione vi fosse già nella Chiesa.

Il de Rossi fin dal 1864 pubblicò un dotto lavoro sulle immagini di Maria che si trovano nelle catacombe romane, e scelte fra quelle soltanto cinque delle più importanti, le descrisse dimostrandone con confronti archeologici l'antichità. — Egli riconobbe come la più antica di tutte una del cimitero di Priscilla ove è rappresentato il gruppo della Vergine col fanciullo nel seno, ed il profeta Isaia che accenna lo spuntare dell'astro simbolico: e dall'esame artististico dello stile e dalla cronologia del sotterraneo attribuì quel prezioso affresco ai primi anni del

[1] Exhort. ad martyr, 30 e 50.
[2] Adersus Haeres, v, 19.

secondo secolo. — Quanto poi alle altre da lui prese ad esaminare, una appartiene ad età non molto posteriore, due sono lavoro del terzo secolo, e l'ultima può convenire ai primi tempi della pace.

Il più ordinario buon senso conduce dunque a considerare coteste immagini come una conferma monumentale della venerazione antichissima verso Maria, attestata già da innumerevoli prove.

Il signor Roller però non si appaga delle spiegazioni naturali e che nascono spontanee dai monumenti, ma portando per ogni dove i suoi sofismi, crede di avere scoperto che le immagini della Vergine essendo espresse sovente nella scena dell'epifania provano precisamente l'opposto.

Egli dice infatti che trovandosi l'Epifania dipinta di fronte alla scena dei tre fanciulli di Babilonia, significa una protesta contro l'adorazione di qualsivoglia creatura, e perciò anche di Maria (II, pagina 149). Non occupandoci della falsa accusa, ma assai comoda per taluni, che i cattolici adorino la Vergine, si potrebbe credere da chi non conosce affatto le catacombe che il soggetto dell'Epifania stia sempre a confronto con l'altro dei tre fanciulli: ed invece è bene sapere che tale ravvicinamento si trova una sola ed unica volta, ed anche in tal caso l'interpretazione è tutta diversa, e non vi entra punto quell'artificioso concetto. Del resto la rappresentanza della Vergine nelle pitture cimiteriali è affatto indipendente dal soggetto dell'Epifania, ed anzi nelle più antiche essa trovasi sola col fanciullo sulle ginocchia.

Ma il signor Roller crede di aver trovato due prove che escludono affatto in quelle immagini ogni idea di venerazione. E queste sono che la figura di Maria non ha l'*aureola* intorno al capo, e che la sua espressione *nulla ha di divino!* (II, pagina 146).

Se quest'ultima ragione avesse qualche valore bisognerebbe concluderne che la massima parte delle *Madonne* dei tempi nostri non indicherebbero la venerazione prestata all'originale, e molto meno alcune pitture del secolo XVI, le quali pure furono fatte da artisti immensamente più esperti che i poveri pittori delle catacombe. Quanto poi alla difficoltà dell'aureola o *nimbo*, chiunque ha qualche nozione dell'antica arte cristiana conosce benissimo che quel distintivo di onore non si dava nei primi tempi neppure alla figura di Cristo, e che solo gradatamente si

cominciò ad usare nelle immagini del Salvatore, e poi in tutte quelle esprimenti una dignità superiore all'umana.

Fu dunque un uso artistico che si sviluppò pian piano, e il quale non portò seco alcun cambiamento nel concetto intrinseco. Se valesse l'obiezione del nimbo si dovrebbe concludere che nei primi tre secoli Cristo non fosse adorato dai fedeli, ciò che nessuno può ammettere.

Veniamo ora ad esaminare le osservazioni del Roller su di un punto che ha poca relazione con lo studio delle catacombe, ma sul quale egli si è molto diffuso, cioè il primato della sede romana. Ho già accennato che nei monumenti delle catacombe non si può trovare una compiuta esposizione della fede cristiana, e che solo quei dogmi che hanno maggiore attinenza alla vita futura ed alle idee sepolcrali si veggono di preferenza espressi nelle pitture e nelle iscrizioni. Da ciò ne siegue che non possiamo aspettarci di trovare nelle catacombe nè una pittura nè una iscrizione che ci parli chiaramente della supremazia di s. Pietro e dei suoi successori, perchè non sarebbe questo il luogo di tali dichiarazioni. Noi dobbiamo contentarci di vedervi qualche allusione, e di constatare che i suoi monumenti non si oppongono nè contradicono a quel concetto.

L' autorità della Chiesa romana, che è uno dei punti fondamentali delle ecclesiastiche istorie, è attestata solennemente dalle più genuine ed antiche testimonianze, cominciando dalla famosa lettera di Clemente ai Corinti, scritta poco dopo la morte di san Pietro, e dalle solenni parole d'Ireneo, e poi da tutti i Padri e da tutti i concilii. Ma il Roller ha rimpicciolito meschinamente un fatto sì colossale, e dopo aver ripetuto le consuete obiezioni, vien sofisticando sui monumenti delle catacombe, i quali ci parlano il linguaggio della semplicità primitiva, e sui quali pretenderebbe invece di trovare le espressioni moderne. Nè posso anzitutto tacere la imperdonabile leggerezza con la quale egli parla della venuta di san Pietro in Roma, che è la base del primato di questa Chiesa, e della tomba del grande apostolo nel Vaticano. Infatti nell' introduzione del suo lavoro egli riguarda tutto ciò come una leggenda che quasi non merita l'attenzione dei dotti, e persistendo nel giudicare di Anastasio il *liber pontificalis*, attribuisce al secolo nono le tradizioni antichissime conservate a tale riguardo in quel documento.

Eppure dovrebbe egli sapere che tale e tanta è la forza degli argomenti storici in favore della venuta di s. Pietro in

Roma, che fra gli stessi critici razionalisti e protestanti, i quali non hanno alcun interesse a sostenere quel fatto, i più dotti ora l'ammettono, come l'*Hingenfeld*, il *Renan*, il *Wieseler*, il *Delitzsch*, il *Mangold* ed altri. Ed è noto che le testimonianze di quell'avvenimento sono innumerevoli, e senza interruzione risalgono dai giorni nostri fino ai tempi apostolici, rannodandosi finalmente alla lettera dello stesso s. Pietro, dove egli saluta i fratelli a nome della Chiesa di Babilonia; ed oggi lo stesso Renan conviene che sotto quel nome simbolico di *Babilonia* debba intendersi Roma.

Se tutto ciò basta per conoscere che il punto forte del signor Roller non è la critica storica ed archeologica, ciò che egli dice sulla tomba apostolica nel Vaticano ci mostra che la sua erudizione ecclesiastica lascia pure molto a desiderare. Tutti sanno che una testimonianza assai preziosa per l'autenticità delle tombe degli apostoli in Roma è un passo del prete Cajo, il quale viveva nel principio del terzo secolo, e che disputando contro un eretico, per provargli l' origine apostolica della Chiesa romana gli pone innanzi i monumenti di Pietro e di Paolo dicendo: « *Io ti posso mostrare i trofei degli apostoli, giacchè o tu vada al Vaticano o sulla via di Ostia, troverai le tombe di coloro che hanno fondato cotesta Chiesa.* [1] »

Il testo di Cajo è perduto, e i frammenti ci sono stati conservati da Eusebio, lo storico dei tempi di Costantino. Il Roller, per negare l' autenticità del sepolcro di san Pietro, dice che questa si basa su quel passo di Eusebio, e sembra che se fosse veramente di lui lo accetterebbe; ma il male si è che quelle parole sono d'un terzo, cioè di Cajo. (Vedi Introduzione, pag. XXX, in nota). E così ciò che forma il valore della testimonianza di Eusebio, perchè trascritta da un autore tanto più antico, è invece, secondo il nostro contradittore, il motivo che ne inferma l'autorità. Un siffatto modo di ragionare non ha bisogno di confutazione.

Dal sepolcro passa egli ad esaminare la questione della cattedra di s. Pietro in Roma, sulla quale ha scritto più volte con somma dottrina il de Rossi, e specialmente nel suo Bullettino del 1867, dimostrando le antichissime testimonianze che si hanno sull'esistenza di quella reliquia, e la venerazione in cui era tenuta fin dai primi tempi della pace nella basilica vaticana.

[1] Euseb., *Histor. eccles.*, lib. II, c. 25.

Poco apprezza il Roller i gravi argomenti del de Rossi, ma si ferma piuttosto a trarre obiezioni dalla forma del monumento, quasi che l'archeologo romano ammetta che esso sia integro e intatto, mentre invece egli ha dichiarato più volte che ne rimane solo l' antica ossatura, conservata come reliquia in un mobile di stile carlovingico. È poi assolutamente inconcludente la osservazione, che se questa cattedra fosse stata conosciuta dagli antichi, essi avrebbero dovuto dipingere nelle catacombe s. Pietro sedutovi sopra (II, pag. 101). Giacchè oltre al non esservi alcuna necessità che così facessero, è abbastanza noto che gli apostoli sono rappresentati nelle pitture cimiteriali quasi esclusivamente nel corteggio di Cristo, ed allora egli solo siede sulla cattedra. Benchè in alcuni dipinti e in qualche vetro cimiteriale si veggano talvolta Pietro e Paolo seduti anch'essi, a differenza degli altri apostoli. Nè più forti sono le obiezioni che egli fa contro quell'insigne scena che talvolta si vede sui monumenti cristiani, cioè di Pietro rappresentato sotto la figura di Mosè in atto di percuotere con la verga la rupe, e col nome PETRUS scritto chiaramente al disopra. Infatti qualunque sofisma si voglia cavar fuori, quella scena parla troppo chiaramente, ed è un' allusione preziosa al concetto che si avea nell'antica Chiesa sulla potestà universale di Pietro, indicato per tale confronto come duce e legislatore del popolo cristiano.

Ma il Roller vuol far parlare ad ogni costo le catacombe contro la supremazia della Chiesa romana. Quindi dopo aver fatto una inutile discussione sul nome di *Papa*, che tutti sanno esser stato in origine un titolo di affezione figliale e dato a molti vescovi, e sul quale niuno si è mai fondato per provare l' autorità del vescovo romano, continua ad analizzare i nomi che ad esso si attribuivano per cavarne argomenti in suo favore.

E qui è inconcepibile il senso di un ragionamento che egli fa sul titolo moderno di *Pontifex maximus* che, come ognun sa, fu introdotto nell'epoca del rinascimento allorquando tornarono in onore tante antiche espressioni del classicismo romano. Accennata l'origine di questo titolo dice che i Papi non lo presero prima perchè apparteneva agli imperatori, dei quali essi divennero poi gli eredi. Ma ammesso che il *Pontifex maximus* siasi introdotto nel rinascimento, parrebbe si dovesse dedurre dal suo discorso che gli imperatori cristiani fino a tutto il medio evo avessero tenuto quel titolo, mentre Graziano nel IV secolo fu l' ultimo a portarlo, e poi definitivamente lo ripudiò. Com-

prendo bene che tale enormità non può esser caduta in mente all'autore, ma cito quest'esempio per mostrare come anche in questioni secondarie sia poca l'esattezza scientifica del suo discorso.

Nel cimitero di Callisto si trovò negli scavi del 1854 la cripta ove furono sepolti quasi tutti i papi del terzo secolo, da Zeffirino cioè fino alla pace della Chiesa. Tra le rovine di quel sotterraneo si rinvennero alcune delle pietre sepolcrali che chiusero le tombe di quei papi, e su queste con la semplicità tutta propria del tempo si legge in greco il nome di ognuno, ed il titolo ἔπισκοπος (vescovo). Il Roller resta meravigliato di questo laconismo, e crede di trovarvi un grande argomento per la sua tesi, che cioè nei primi secoli tutti i vescovi fossero eguali.

Infatti, egli dice, se il vescovo di Roma fosse stato nel terzo secolo quello che è adesso, non bastava scrivere *episcopus* sulla sua tomba, bisognava dire *episcopus maximus* (I. pag. 205). Mi sembrerebbe abusare dei lettori che abbiano una qualche idea dell'antica epigrafia cristiana fermandomi ad osservare l'anacronismo di tale osservazione, e dirò solo che una tale pretesa equivarrebbe quasi a quella di voler trovare sulle tombe papali del terzo secolo le chiavi di s. Pietro che si veggono sulle moderne. Del resto è notissimo che i papi ebbero nomi diversi secondo i tempi, e che anche quelli, i quali a confessione degli stessi protestanti avevano raggiunto la massima potenza, si chiamarono con titoli anche più modesti come *rectores* e *praesules*. Ma il titolo di *vescovo* che troviamo nelle catacombe è il primitivo ed ufficiale, ed è precisamente quello che è usato anche oggi dal Papa nei suoi atti solenni.

Nè posso tacere quanto sia indelicata e senza ombra di fondamento la insinuazione del Roller, che le iscrizioni antiche contradicenti alla potestà della sede romana siano state distrutte o nascoste (II. pag. 138). Infatti oltre la intemerata lealtà del de Rossi e degli altri egregi dotti componenti la commissione archeologica, gli scavi delle catacombe sono accessibili a tutte le persone di studio, ed al sig. Roller sarà probabilmente avvenuto come avviene a molti stranieri, di vedere i monumenti nell'atto che si vengono scoprendo ed anche prima dello stesso de Rossi. Del resto la sola supposizione che vi possano essere delle iscrizioni nelle catacombe, le quali ci parlino espressamente de'rapporti fra gli altri vescovi e quello di Roma, mostra un' incredibile imperizia dell'antica epigrafia cristiana.

E qui chiuderò col portare un ultimo esempio della leggerezza con la quale il signor Roller tratta argomenti della più grande serietà. Nella sua illustrazione della cripta dei Papi testè menzionata, fisso come è nel proposito di cavare argomento per la sua tesi da quella modesta stanza sepolcrale, avendo appreso dal de Rossi che vi è memoria di qualche personaggio, il quale oltre i papi vi fu sepolto, se ne rallegra assai e non dubita di asserire che ciò non sarebbe mai stato se i papi avessero avuto allora la dignità che ebbero dopo (I. pag. 185). Quasi che la dignità dipendesse dall'avere una stanza esclusiva per sepoltura, mentre invece nei tempi più tardi vediamo che i papi furono sepolti in luoghi diversi, e le loro tombe furono anche unite a quelle degli altri fedeli. Ed è con siffatte osservazioni che si vorrebbero demolire i punti più gravi della storia ecclesiastica, e della cristiana archeologia!

Compiuto così un rapido esame dei punti principali di questo libro, è necessario raccogliere le osservazioni esposte e concludere.

Sarebbe ingiustizia negare al signor Roller qualunque merito per la compilazione della sua opera, mentre egli in ogni modo ha quello di avere saputo scegliere fra i numerosi monumenti le pitture e le sculture che rappresentano meglio i vari periodi dell'arte, e fra le iscrizioni le più importanti per lo studio dell'antica società cristiana, presentando al lettore tavole abbastanza esatte e che possono essere di qualche vantaggio per chi si occupa di questi studi fuori di Roma. Quindi è che il suo libro può servire di utile repertorio per chi non ne abbia altri dove attingere quelle notizie. Il suo ragionamento è spesso giusto quando tratta di argomenti estranei al dogma e nei quali generalmente compendia i diversi scritti del de Rossi e del Garrucci, ma entrando poi nelle questioni dogmatiche all'improvviso si abbuia, diviene contorto e sofistico, e la sua passione religiosa lo fa cadere in quei gravi errori che abbiamo osservato. Quindi non dubito di affermare che egli avrebbe fatto un lavoro abbastanza lodevole se non avesse voluto scrivere un libro teologico. Fermo nel pensiero di voler trovare nei cristiani delle catacombe i prototipi di que'calvinisti di cui egli è pastore, si è lasciato trasportare da questa idea fissa, e calpestando le regole più certe della critica storica ed archeologica, ha creduto confutare con alcuni sofismi le conseguenze che nascono spontanee e chiare dallo studio dei monumenti.

Dunque il libro del Roller, lodevole per molti riguardi, fallisce nello scopo suo principale cioè nella interpretazione protestante dei monumenti cimiteriali: giacchè non vi è un sol punto di qualche importanza nella controversia che egli possa dimostrare scientificamente in suo favore, e non vi è dogma cattolico che si confermi con i monumenti delle catacombe, contro il quale possa egli portare ragioni archeologiche serie e che meritino d'essere esaminate.

La conclusione pertanto si è che non può reggere innanzi alla critica la teoria dei protestanti secondo la quale la Chiesa, pura ed incorrotta nei primi tre secoli, avrebbe trasformato la sua dottrina dal secolo quarto in poi: e che ad ogni modo un tale principio non può fondarsi sulla archeologia cristiana, giacchè nelle catacombe, per ciò che esse possono dirci, noi troviamo invece confermata la fede odierna da monumenti antichissimi. E chi vorrà credere con i razionalisti che tutto ciò sia superstizione l'attribuisca francamente alla Chiesa primitiva: e convenga almeno con la sentenza del Renan, espressa nel recente suo lavoro su M. Aurelio, che cioè nel secondo secolo la Chiesa era già costituita con tutti i suoi dogmi, e che nulla variò da questi nè durante il secolo terzo, nè dopo la pace di Costantino, e neppure nel medio evo.[1] Coloro poi i quali credono alla divina istituzione del Cristianesimo e vogliono riconoscere chi ne sia il vero rappresentante, si persuadano che dallo studio profondo della sua storia e delle sue antichità risulta sempre più chiaramente che esso non può avere altra forma legittima che il cattolicismo, per mezzo del quale nei suoi punti essenziali è giunto fino a noi intemerato.

ORAZIO MARUCCHI.

[1] RENAN, *M. Auréle*, pag. 503 e 504.

IN CALABRIA[1]

FRA I DUE MARI.

Per chi ama la leggenda, per chi corre dietro ai fantasmi, per un sognatore che cerca dei documenti d'un mondo che non è più, per un rigattiere di frasi antiche e di ricordi perduti nella notte dei tempi, il nome di Cotrone che si sente gridato vicino al mare tra i colli cinerei e sabbiosi della Calabria Ultra Seconda, sui quali si arrampicano e strisciano i grassi fichi d'India e si cominciano a scorgere i colossali aloè in fiore, i ricini a larghe foglie tagliuzzate e variopinte e gli agrumi di un verde scintillante; per chi in una parola viaggia come un *touriste* o un artista, il nome di Cotrone, che col suo Capo delle Colonne chiude l'estremità superiore del golfo di Taranto, ti invita a discendere per riposarti, per vedere, per ricordare, per rifare un po' di storia e di filosofia. Fu qui che insegnò Pitagora, fu qui dove nacque Milone, il re degli atleti. Qui dipinse Zeusi la storia di Elena, qui Orfeo, il poeta epico, scrisse e amò: qui ci furono le colonne d'oro e la tavola di bronzo che narrava i fasti d'Annibale; qui Ercole seppellì il crotone che diede il nome alla città forte e magnanima; da qui partì la prima scintilla che distrusse Sibari voluttuosa; da qui la prima conoscenza dell'anatomia umana; da qui la prima divinazione del moto

[1] Vedi fascicolo del 15 ottobre.

Errata-corrige. Il lettore intelligente avrà compreso che incorse un errore nel collocamento della nota in fondo alle *Stregonerie.* Quella nota volevo posta nella pagina 58 sotto la canzone calabrese, edita anche dal Mandalari.

della terra. Chi non si fermerebbe a Cotrone almeno ventiquattr' ore?

Dell' antica grandezza nulla: dell'antica salubrità ancora meno: della bellezza che diede a Zeusi le cinque più belle vergini della Magna Grecia per dipingere Elena seduttrice, il viaggiatore non ne sa punto: delle sacre boscaglie di pini popolati dai genii e dalle driadi selvatichette e gentili, non v'è più neppure la rimembranza della tradizione malfida; ma le colossali ricchezze di molte famiglie ivi nate e cresciute, famose nel libro d'oro della prosperità nazionale, e che sarebbero principesche a Londra e a Pietroburgo, dimostrano che la *tavola pitagorica* vi è tuttora in onore. Le grosse mandre delle più belle d'Italia vi vengono a svernare dalla Sila immensa, e v'hanno interminabili magazzini pei classici formaggi di Cotrone, sul porto arenoso, che ne fa un commercio lautissimo colla bassa Italia e coll'Oriente.

Non ho veduto gli atleti e vi trovai la febbre: ma valeva la pena di prenderla in quel tramonto d'oro che si rifletteva nelle acque tremolanti d'un mare tranquillo e pieno di misteri.

La via Margherita che dal castello sorgente sullo scoglio che si bagna nelle acque, circonda sull'alto la città e costeggia il porto dove le donne filano all'aperto col lungo fuso e la conocchia breve che tengono in mano, e dove tratto tratto fan capolino i fichi d'India e gli aloè, i leandri e le erbe grasse spontanee a grisantemi color di rosa pallido, sul far della sera è una passeggiata orientale. Si vede là in fondo torreggiare la colonna di Pitagora che chiude il golfo con una fuga aspra di colli cenerini, arsi, senza erbe nè fiori, nè alberi tranne pochissimi: e di contro, il sole che si nasconde dietro un altro braccio di colli coperti di ombre misteriose, su cui s'arrampica parte della città con dei giardini d'un verde lussureggiante. All'intorno e tutto insieme un polverio minuto, essiccante, luminoso quando è indorato dal sole, che ti fa bruciar gli occhi: tutto è cenerino, smorto, giallo; e sol ti ricordano gli atleti i pescatori che portano su nelle ceste i pesci argentei sulle braccia poderose.

Ma non son belli nè fortissimi come li dovrebbe dare la patria di Milone, che adorava Ercole invincibile: e ti fa pensare che il *crotone* di cui parla il mito, non debba esser stato altro che il ricino, chiamato appunto *crotone* dagli antichi.

Ad ogni tratto ti pare di veder sbucare della gente vestita all'orientale: il clima, il paese, il genere dell'architettura a cui

la tradizione dell'aristocrazia passata fa conservare un piccolo tipo greco molto protestante, respinge e rifiuta il costume europeo: eppure lungo la linea anche le contadine e i contadini han smesso il pittoresco costume calabrese. Io non trovai più nulla di caratteristico che internandomi verso Catanzaro, per cui mi avviai partendo di notte in una vettura che il suo proprietario aveva affittato a me e contemporaneamente ad un signore di Messina, il quale parlava *meneghino* come a *porta ticinese*, perchè vendeva dei frutti secchi ai droghieri milanesi. Compresi allora che il genio greco non era scomparso dall'antica Crotona, perchè quella birba di vetturale aveva svegliato me e la mia compagna di viaggio tre ore prima, per aver tempo di fare le due corse per noi e pel milanese di Messina. Al quale del resto, malgrado il suo *meneghino* apocrifo e le sue bestemmie cosmopolite non cedei la mia vettura, in cui partii raccomandandomi l'anima in quel buio, fra le mandre immense di buoi che mugghiavano lamentevolmente.

Sul ponte dell'Esaro dalle rive paludose popolate di giunchi e di canne disfanno come le maremme, gli eredi degli atleti, incontrammo più che cento carri tirati da buoi con corna gigantesche, e rumoreggianti coi grossi campanoni al collo. Venivano uno dopo l'altro quasi correndo, scarichi forse del grano recato ai granai o ai *docks*. I condottieri che in piedi sui grandi birocci reggevano le redini di quei bestioni enormi, ai quali le ombre della notte accrescevano le proporzioni, parevano cocchieri infernali con quella posa a gambe larghe quasi sul timone, che si biforca verso il carro descrivendo un gran triangolo fra i buoi; e cantavano le loro liete canzoni come gente contenta. Io sentiva il puzzo delle paludi malsane e il ribrezzo della febbre; ma la carrozza stava lì ferma co'suoi lanternini morenti che accrescevano le paure della visione, per non essere fracassata, schiacciata contro il parapetto da uno di quei carri fuggenti. Il poeta di Atta Troll non avrà avuto una peggiore visione nell'antro della strega quando contava le ore fatali dell'orso famoso. Tratto tratto dalle aie delle casipole e dalle stalle basse e mal fabbricate rispondeva un mugghiar lamentoso a quello affannato delle bestie dei carri nel fresco aere notturno, e un ululato di cani vaganti e un vocìo indistinto di saluti o di minaccie; e io rannicchiata nel fondo della vettura sgangherata e ondeggiante sulle molle malferme e sconquassate, contava i carri a uno a uno come un rosario pericoloso la cui

ultima stanza poteva arrotarci, facendo il solito proponimento di non rimettermi a quei rischi e raccomandandomi al feroce vetturale. Ed egli arrabbiato di vedersi mancare il tempo per la sua seconda corsa, da lui ancor vagheggiata nel suo desiderio di greco falso e animalesco, mi mandava a mille diavoli e tra un *signorina* e un'*eccellenza* mi scagliava contro certi vituperi da far aprire il suolo a inghiottirci con tutto l'equipaggio.

Quando a Dio piacque, arrivammo alla stazione, dove (era la notte degli incanti) trovai il mio milanese di Messina che per quel ritardo dei carri aveva trovato modo di precedermi con non so quale veicolo, e che non smise di bestemmiare in *meneghino* con un repertorio inesauribile e quasi bestiale. Potei fare allora una sublime osservazione sulla filologia singolare di quel soggetto, che dà ragione una volta di più al Gabelli... quando dice esser più lontano un siciliano da un lombardo, che che un lombardo da un danese. [1] Evidentemente il mio *meneghino* di Messina voleva passare per uno straniero a Cotrone e gli pareva di esserlo valendosi del dialetto milanese.

La marina di Catanzaro presentava un singolare spettacolo in quei giorni di bagnatura: tutta la provincia cala qui a bagnarsi e pianta il suo accampamento sulle sabbie della spiaggia: non altrimenti debbono accamparsi i pellegrini della Mecca: uomini, donne, fanciulli vestiti in tutte le maniere a colori sfolgoranti alzano una fila di tende lungo il mare e ci dormono e ci vivono e ci preparano i loro cibi con un sistema più pitagorico che igienico. Vengono a curarsi dalla scrofola e da molti altri malanni e generalmente si portano via le febbri miasmatiche, che poi a vicenda son guarite dall'aria balsamica dei loro colli, dai venti della loro Sila nativa: vicenda curiosa di male e di peggio, a cui non sapresti che riparo porre per quell'eredità fatale di que'popoli che de'greci e in genere dell'Oriente europeo han conservato anche questo uso delle abluzioni, mentre in realtà in casa loro si lavano forse una volta all'anno. Si avanzano nel mare in catene di centinaia, tenendo stretta in mano una lunga corda come di salvataggio e facendo un baccano indistinto, in cui si confondono urli di spavento e grida di gioia.

In quell'immensa distesa di tende, in quella specie di laz-

[1] Aristide Gabelli, *Venti anni dopo*. — *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° settembre.

zaretto, in quel ronzio confuso di canti, di urli, di preghiere di bestemmie, di zampogne e chitarre battenti, di giochi di cartaccie bisunte e di *mora* tumultuosa, si vedono forse tutti i costumi della Calabria Ultra II, che sono innumerevoli e d'una stravagante bellezza.

Non bisogna dimenticarsi che ogni paesetto, ogni parrocchia per così dire, ha un costume a parte, chi ha il guarnello rosso e chi turchino e chi verde e chi color di mosto: chi ha il giubbino nero a maniche staccate e legate con nastri svolazzanti sulla camicia bianca stretta al collo; e chi ha le maniche allacciate cogli occhiellini luccicanti e colle stringhe o le piccole fettuccie di seta: chi ha il giubbino rosso cremisi coi bottoni d'oro, e chi color amaranto colle grosse orlature d'un verde pisello che stride sotto il bianco del *mantile* sfrangiato ai lembi: chi ha la gonna celeste tirata sul *panniello* rosso, chi l'ha bleu scura a pieghe ricadenti: chi ha il *vancale* legato ad armacollo, come la fascia d'un ufficiale in servizio, e chi l'ha sul capo malgrado il caldo, piegato come il *mantile*, che le ricopre tutte fino alle ginocchia: e anche il *vancale* di quante tinte non è esso? Or lo vedi nero a striscie di mille colori: or verde cupo a orli rossi; ora a larghi striscioni gialli e amaranto, ora a righe e quadretti bianchi e turchini: è un vero sfolgorìo che ti incanta sotto quel colle in cui sorge pittoresca e forte la città, e dove gli aloè, gli ulivi, gli agrumi, i fichi d'India, tutta quella innumerevole famiglia di erbe grasse intrecciate colle viti ed i mirti e i rosmarini e i leandri, ti lasciano come stordito di aver trovato un lembo di Oriente in casa tua, mentre qualche volta vai tanto lontano a cercarlo.

Mancavano le greche le quali sono le ultime ad arrivare ai bagni: le greche dall'ampia e doppia gonna sulla lunga camicia bianca e dalla berretta quadrata ricamata d'oro, una specie di *chesa* sulle chiome nascoste e avviluppate; il giubbino trapunto a trine di colore coi lunghi maniconi ricadenti fin sulle ginocchia, e il grembiule rialzato: aggiungete ora la scimitarra turca e avrete una specie di sultana armata.

I Greci vivono mescolati qualche volta cogli albanesi, coi quali non bisogna confonderli: hanno anch' essi il rito cattolico unito, ma la finezza dei tratti, il naso aquilino, le attitudini e l'istinto del procaccio (come ha detto altra volta il Lumbroso) [1]

[1] Cesare Lumbroso, *Tre mesi in Calabria*, altre volte citato.

che rendeva degno di gloria anche colle leggi del severo Licurgo chi sapeva rubar bene e nascostamente; la propensione agli amori più ardenti, la finezza nell' aspettare il nemico al varco e di dissimulare, li fa da essi nettamente distinguere. Gli albanesi così nel loro dialetto, come nella cascaggine, e nell'abbandono della persona, in quella fiacchezza di servi della gleba, in quella ferocia impetuosa e non simulatrice, nel genere delle vendette e delle imprese, nel mistero da cui si circondano, nelle cerimonie nuziali e funebri, nel metodo di vita, rimembrano più le colonie vaganti e antiche, come abbiamo già detto, e si avvicinano maggiormente alle razze slave con cui confinano e colle quali hanno anche comuni il tipo fisico. Questo lo potrebbero provare gli antropologi se volessero studiare i caratteri di razza delle nostre popolazioni indigene e naturalizzate. Questi Greci non sono poi neppure da confondersi colle colonie della Magna Grecia che si conservano forse intatte nell'Aspromonte e nelle alte giogaie appennine: essi sono forse in parte venuti in Italia con Skanderbegh e probabilmente son quelli confusi cogli albanesi; poi successivamente in altre due immigrazioni di cui l'ultima accadde, come ognuno sa, ai tempi di Carlo III di Borbone, il quale istituì a vantaggio di tutte queste colonie dell' Oriente Europeo un collegio e un episcopato greco.

Difatti l' uso e la tradizione del popolo, la sua denominazione li fa chiamar greci e non albanesi, e la donna a cui mi rivolsi in quella falange di gente che mi si accalcava intorno per sapere chi cercavo, mi diede su di essi molti particolari interessanti.

Era essa una fresca contadina col guarnello rosso e la gonna celeste di seta con un gran nastro a fiori cucito nel fondo, a cui era passato un filo per tenere a posto le fitte pieghe: aveva il giubbino nero, orlato di rosso e coi bottoncini dorati che tenevan l'allacciatura sulla bianca camicia accollata: sul petto uno splendore di catene d'oro con tante placche una sull' altra, il solito *concertino* delle contadine agiate: gli orecchini lunghissimi che *concertavano* col resto le giungevano alle spalle, e un *mantile* di finissima giaconetta ricamata le ombreggiava il viso.

Essa era in fama di grande bellezza; ma « la bellezza mia, eccellenza, non ci ha che fare con quella delle tiriolesi: qui ce n' è un branco e dovresti cercare di vederle: o piuttosto,

poichè cammini tanto, dovresti andare a Tiriolo che ha l'aria bona di due marine: e l'aria bona dà il sangue bello, eccellenza: ecco perchè le tiriolesi sono tanto rinomate.

Le greche, continuava la donna, non sono così belle e non arrivavano che dopo l'Assunta, una delle loro maggiori feste, da quel che pare: e una sua amica che cantava delle così belle canzoni non sarebbe venuta in quell'anno, perchè la felice memoria del marito se n'era andato di una malattia fiera, che lo aveva distrutto. Per un anno essa non avrebbe smessa la giacca del suo uomo e non avrebbe fatto bel vedere in quella festa, tanto più che si copriva il ricamo del suo bel *giuppone* e il *concertino* delle sue perle e dell'oro.

— Perchè, sai Eccellenza, quando muore il capo di famiglia nei greci, la vedova non fa come noi, non mette il lutto col nero del mantile, ma indossa il corpetto della felice memoria del marito: e glielo mette indosso la madre o la più vecchia di casa.

— Ah! e come? chiesi io.

— Scusa, mi sembri curiosa; ma sei di bona grazia e te lo dico subito. La vedova si mette a piangere forte forte in ginocchio davanti all'abito del marito dopo che è sepolto, s'intende, coi capelli sparsi di cenere e sciolti giù per le spalle e grida nella sua lingua che non si capisce, ma io lo so: deh! vieni! vieni marito mio, vieni se no me lo indosso: e la madre del marito, o quella che fa da madre e piange seduta e filando colla lunga conocchia, che non è come la nostra e che si infila e si ferma nel laccio del mantisino, risponde: eh! mettitelo, figlia, mettitelo o figlia che mo non riviene più! — E dopo piangendo forte tutte e due la vedova indossa il giubbone e non se lo leva più che a pezzi. — Quando fa caldo come adesso è una pietà di vedere a lavorare nei campi quelle povere femmine che sudano a goccioloni; ma è la legge: una legge curiosa che anche le fa portare tutto sulla schiena e non sul capo e le fa star curve sulla fatica del campo; ma son greche capisci eccellenza: vengono di là dal mare dove le donne son trattate come bestie da soma.

È egli solamente di là dal mare? volevo chiedere alla mia interlocutrice; ma l'interruzione non mi parve opportuna: tanto più che essa aveva il marito lì presso a cui comandava a bacchetta e a cui ordinò di prendere la chitarra battente per cantarmi una canzone come io avevo mostrato il desiderio. Ciò

mi dimostrava che almeno in casa sua i poteri erano completamente divisi e che anzi quello della donna forse soverchiava.

E cantò allegramente con altre due donne e un uomo col cappellino aguzzo che faceva da basso e col marito che pizzicava una chitarra squinternata: intanto che le onde morte si frangevano sulla sabbia ai nostri piedi e che da una barcaccia a secco sulla riva trasformata in osteria, dove si vendeva un vino che pareva un veleno e forse lo era, se debbo giudicarne dell' effetto che mi fece sullo stomaco, uscivano delle grida scomposte che somigliavano molto da presso a delle imprecazioni promettitrici di busse e di coltellate.

La donna cantava a me:

O faccia di na nobile regina
Venni pe mmi vi fazzu riverenza
O suli, o luna o stija mattutina
Chi nobirtà di donna oh! chi ppotenza
Non nnasci bellu suli la mattina
Si nnon prima da vui pigghia licenza:
Ora vi dugnu a santa bona sira
Cantandu vi dumandu la licenza.

Eppoi ricordandosi che io non ero sola e che qualche complimento era pur dovuto alla mia compagna, afferrò la chitarra coll'atto ispirato, Saffo ingenua su quel novo scoglio di Leucade, e cantò da sè guardando in alto:

Ho detto sta canzona e non va chiui
Cari signori l'hamo ditta a vui,

La musica e le parole non furono correttissime, ma il pensiero non fu per questo meno gentile e bisogna dire che fra le sue compagne essa ebbe per quella sua trovata un successo d'entusiasmo.

Salimmo sul tramonto a Catanzaro passando in mezzo a quanto la natura dà di più bello e di più profumato in Italia. Il vento eterno di quel colle in vista del mare è reso meno molesto dagli effluvii soavi che vi trasporta. Il popolino ha fatto il suo proverbio, *il trovare un amico è così raro come un giorno senza vento a Catanzaro*: ma dalle alture di *Bellavista* che, come dice il nome, lascia vedere tutto quello che v'ha di stupendo nel mare e nella terra e nel cielo in quella plaga

benedetta da Dio, il vento colle sue folate d'un profumo acre e insolito pel polline dell'aloè vagante nell'aria, ti cagiona una specie di ebbrezza piacevole che dissipa il mal germe delle febbri respirato nelle bassure. E in tutto quel popolo accorrente alla città nei giorni festivi c'è poi una tale varietà di colori, una tale vigoria di tratti, una tale vivacità di movenze, che ti eccita come un caffè carico, e ti spinge a correre, a cercare, a discendere in giù fra i loro nidi per trovarvi quella gaiezza insolita e risoluta.

Due voglie si erano accese nella marina di Catanzaro per le parole della *Pacchiana*: veder i greci almeno a Caraffa, mescolati cogli albanesi, il covo più vicino (un venti miglia di montagna da Catanzaro) e i due mari a Tiriolo: Tiriolo sulla via di Monteleone in quella parte di penisola Bruzia che bagnata dal Jonio e dal Tirreno ti lascia vedere Stromboli da un lato e indovinare dall'altro il calcagno dello smisurato stivale.

Era una impresa, un viaggio lungo e faticoso, una vera traversata per lungo tratto di paese sconosciuto e con fama di selvaticume e di brigantesco. Nè le vecchie esperienze delle mie esplorazioni platoniche mi avevano guarita dal desiderio di ritentarne la prova. L'idea di quei due mari che per un piccolo numero di miglia son divisi dalla terraferma e che allargando le braccia ti par di doverli toccare: quel culmine del monte che come groppa d'una immensa cavalcatura dà l'acqua ai due versanti; quel famoso progetto di Napoleone di tagliare quella specie di istmo e di rendere un'isola la Calabria reggina, il quale fortunatamente rimase un progetto o forse un sogno di progetto: quel sentir dire « a Tiriolo c'è una casa il cui comignolo dà l'acqua ai due mari: il tutto insieme delle greche dell'altra parte, dove non sono mai andati che degl'ingegneri a tracciar strade e appaltatori e cantonieri per farle e per mantenerle, mi attraevano malgrado l'oscurità e l'incertezza de' miei destini.

E fu così che visitai Tiriolo in giorno di sabato, giorno delle streghe, perchè ormai il mio fato era questo: di passare per strega o per stregata.

Tiriolo il cui nome è forse d'origine greca per qualche somiglianza che la sua postura potesse avere con Tirio sul mar Jonio (e questa è una mia erudita e particolare induzione che do per quel che mi costa) Tiriolo, per chi nol sa è un paesetto sul monte dove s'incrociavano e s'incrociano ancora le diligenze

per le traversate di quell'ampio tratto di paese che costituisce la penisola Bruzia: e ha due vecchi castelli diruti, uno più su e uno più giù, sentinelle esploratrici dei due campi sconfinati e, ciò che è più importante per gli artisti, le più belle donne d'Italia.

Questa fama non è cominciata col mio viaggio a Tiriolo come abbiamo saputo dalla *Pacchiana*: quasi starei per dire che che ci andai per questo, e se la vecchia invidia delle *pacchiane* calabresi per le donne di Tiriolo, non fosse stata sufficiente a persuadermene, bastava sapere che la regina Sofia di Borbone, un giorno fece fermare la sua regale carrozza per vedere una tiriolese, quella appunto che al giungere del mio carrozzone, mi venne incontro per farmi onore e fece bene.

Le carrozze son note a Tiriolo; delle signore ne han vedute qualcuna, e la mia tiriolese che si affacciò alla finestra era anche stata a Napoli, dove aveva parlato colla regina Sofia: era adunque un personaggio a cui tutte le altre tiriolesi cedevano gli onori del mio ricevimento, un ricevimento improvviso, schietto, ospitale fatto con grazia qualche cosa di sorprendente e d'inaspettato.

Le donne uscivano dalla messa per non so quale loro particolare devozione in quel giorno: gli uomini erano nei campi o in America: il destino dei calabresi. Soltanto in una botteguccia che era un'osteria, un opificio, un ritrovo, un gabinetto di lettura e conversazione, dove io sorbii un caffè alla turca, denso più da mangiare che da bere, trovai il sesso forte fumando e giocando a carte furiosamente.

Il paese tutto intiero corse fuori e le donne che uscivano dalla chiesa, fecero circolo dintorno con qualche atto d'ammirazione, ma senza la meraviglia che avevo trovata e dovevo trovare più tardi in altri luoghi: il marito della mia bella tiriolese, che sapeva di lettere e che, secondo me, doveva esser stato al servizio di casa Borbone, a giudicare dalle belle cose che dicea di quella dinastia, aveva certamente fatto capire a quella turba, intanto che io e la mia compagna, dirò dunque, bevevamo il nostro caffè, che nelle città grandi si vedono delle donne sole: e difatti al primo vederci capì subito che eravamo inglesi, nella quale opinione lo raffermò la nostra *toilette* e la nostra parlata: e ciò vuol dire che a lui parve poco armonioso il nostro accento serrato; e neppur io potrei in questo dargli un gran torto.

Il marito e la moglie non erano più giovani nessuno e non

avevano figlioli, e mi facevano capire che possedendo qualche cosa al sole erano afflitti per non sapere a chi lasciarlo. La donna soffriva certi mali di capo ch'egli si ostinava a chiamare mali da femmina: e siccome insisteva su questo punto senza mostrare l'idea di far torto a me, io lo lasciava dire: fu anzi per questi mali nervosi che egli la condusse a Napoli, dove si verificò quel gran caso che la regina Sofia fece fermare la carrozza.

Naturalmente volle farci vedere gli abiti che indossava quel giorno e ci fece entrare nella sua casetta, quella che dava l'acqua al Jonio e al Tirreno colla scaletta esterna, piccina ma accomodata con garbo, e con un certo spolvero di agiatezza che mi rincorò. A capo del letto c'era, fra una quantità di Madonne dorate e di San Gennari miracolosi, il chiodo col cencio nero, perchè la donna portava il lutto per un fratello: e anche senza il lutto il chiodo ci sarebbe stato per quel male nervoso che travagliava la bella tiriolese.

Dietro a noi salì una turba di donne fra cui una comaretta della padrona di casa che anch'essa teneva il lutto pel fratello della sua benefattrice; e quel lutto era singolare e pittoresco, più bello che io non avessi ancora veduto: e doveva essere più bello perchè a Tiriolo tutto è più bello che altrove: il cielo, la terra e le donne; tutto vi è più aggraziato e civile, tutto vi è accomodato con amabilità e con arte.

Il lutto delle tiriolesi è un *mantile* nero di lana o di seta guarnito di merletto pure nero, e che è posato sopra un altro *mantile* di finissima giaconetta ricamato tutto intorno.

I capelli straordinariamente abbondanti e nerissimi son divisi sulla fronte da una sottile scriminatura fino al sommo del capo dove comincia un' altra scriminatura a punta acuta: poi sono legati in doppia treccia e fortemente e strettamente rivolti in due rotelle grosse un po' sopra e al di dietro delle orecchie: a queste sono pure attorcigliati quelli delle tempie e della fronte acconciati in morbidi *bandeaux* d'nna grazia incantevole. Sulle due rotelle poggia il *mantile* che sta largo e teso senza bisogno di cartone come in altri paesi d'Italia e circonda visi d' una straordinaria bellezza, di perfetto ovale greco, e di una tinta di latte e sangue. È impossibile immaginare acconciatura più artistica nella sua antica e sobria semplicità.

Il resto del costume è d'una eleganza strana e pittoresca. Portano esse una camicia lunghissima che arriva fino alla ca-

viglia, di pannolino un po' grosso nella parte inferiore e fine e ricamato e guernito di merletto nelle maniche, nel petto e nel collo. Ravvolgono poi la persona in un metro di panno rosso cremisi soprapponendola e tenendola stretta con una bustina nera allacciata che lascia vedere sul petto un cinque centimetri del panno; e in fondo si scorge un palmo del camice lungo, che è generalmente candido e mondissimo: ed ecco trovato perchè in alcuni paesi della Calabria Citra, come Morano, Marchesato e Castrolibero per esempio, il guarnello rosso a piccole pieghe si chiama *panniello:* è una rimodernatura del *panno* di Tiriolo e di quello che il Ferrari ha posto nel quadro delle *Tre Marie;* ed egli forse era lontano dall'immaginare che anche in Italia si trovava viva la pittoresca usanza. Sul *panno* pongono una gonna di cotone turchino cupo colle solite pieghe fitte e serrate, guarnite nel fondo di nastri lussureggianti e che portano rialzata. Le maniche son perfettamente staccate dal busto e vi sono raccomandate con nastri rossi infilati negli occhielli fatti di filo a colori vivi: le calzette a righe variopinte si scorgono dalle scarpette che sembrano piccole barche e di cui a mala pena si vede il tomaio: il *mantisino* è di seta di Catanzaro rinomata pel suo prezzo e per la sua manifattura e più è bello se ha più larghi e più vistosi nastri da legarsi al dorso. *L' oro chi più ne ha, più ne mette,* mi diceva in un orecchio la mia tiriolese alzandosi in punta di piedi e mostrandomi con un certo orgoglio il suo che nessuna aveva compagno: e l'*oro* ha in Calabria il significato che ha in Lombardia l'*argento* sui capelli; quella nuvola di spilloni della Brianza, resa celebre da Lucia e per questo indimenticabile nell'arte e nella storia: dar l'*oro* vuol dire fare la promessa delle nozze.

Le tiriolesi non lasciano mai neppure in casa nè pel caldo il *mantile:* vedute dalle finestrine hanno l'aria di monachelle: e quando escono si legano con un nodo largo come la fascia d'una spada il *vancale* che a Tiriolo è nero con righe trasversali, o come diremmo, scozzesi, gialle, rosse, verdi e bianche; e ciò completa un abbigliamento che, se io l'avessi saputo ridare a parole, so di certo che più d'un artista s' invoglierebbe di andare a cercarvi la linea di un quadro meraviglioso, in cui non mancherebbe nulla per guadagnarsi la celebrità e la gloria. La mia ospite aveva il *panno* più fine degli altri, che pur son belli e si comprano un paio di volte nella vita; e per eleganza e per lusso aveva in fondo un ricco gallone d'oro, il quale fu

forse quello che colpì gli occhi di S. M. borbonica quando fece fermare la carrozza in via Toledo: se non era stata la bellezza stupenda di quella donna, che della età trascorsa conservava certi avanzi da poter fare invidia a più d' una giovinetta, con due occhi *neri come gran di pepe* e quasi nuotanti in un mare di fuoco, e dei denti lucidi e piccolini, che non vorrei paragonare alle perle per non dire un luogo comune, ma che in verità non ne temerebbero il confronto.

Il castello smantellato su cui salimmo col marito della bella tiriolese e seguita da una turba di monelli che ci correvano attorno come se vedessero degli animali strani e diversi, posa sulla groppa del monte; e di là si vedono le due marine, quella di Pizzo in cui giacque così inonoratamente un magnanimo infelice, e di lontano Stromboli ergentesi e fumante nelle acque del Tirreno, e quella ionica col golfo glauco di Squillace fino a Capo Spartivento.

È una impressione nuova, indimenticabile quella che si prova lassù e lo sguardo perdendosi nelle due lontane marine e alzandosi e digradando nella linea accidentata dei monti brulli alle falde e selvosi nei pinnacoli irregolari, come giganti che si rincorrono fino a Scilla, ricerca nello spazio le memorie dolorose d'Aspromonte che indovini nelle lontananze fantastiche e nelle nebbie cerulee del cielo.

Gente curiosa trovai lassù in quel paesetto perduto su quel groppone di montagne: un modo di vivere direi particolare e quasi pubblico che non ti fa far fatica nel raccogliere i tuoi materiali per scriverne la etnografia comparata cogli altri popoli della Calabria.

Le donne aprono le loro case al curioso con un lor vezzo rusticano e gentile, senza paura di *malocchio* o di *iettature:* e la casa è diversa da quella della Calabria Citra: ha p. es. il forno in cucina, un cupolino che si erge nell'angolo in generale vicino alla finestra e che in gran parte la ingombra, un massiccio di terra refrattaria dove cociono il pane per un'apertura piccola e irregolare. Credo che i selvaggi avrebbero di meglio se sapessero far il pane: e non è a dire, il lettore se lo immagina, che abbrustolitura ci prendemmo noi in taluna di quelle cucine piccole, basse, affumicate, specialmente in quella della fornaia, una donna sulla mezza età la quale tra un'infornatura e una cottura, lavorava davanti a quel forno un suo merletto a una trentina di *piombini,* per la sarta che stava lì presso, in quel

giorno sette del mese di agosto, con un sole al di fuori che coceva le ova sode come nell'acqua bollita. Mi pareva di essere nella fornace di Daniele. Anche qui dormono tutti in una camera, senza velami nè scrupoli, come nell'infanzia del pudore. I letti, pel caldo grande, han deposto come nella Calabria Citra lo *sproviere* che è quell'immenso pannolino il quale circonda il letto nell'inverno e nelle nuove nozze, unico omaggio reso alla decenza, che la madre dona alla sposa come regalo nuziale, col suo *pomo:* una specie di canestro che s'appicca al soffitto, intrecciato di legno di castagno fatto a cupolino, che è come il *cielo* del baldacchino e non privo nella sua rozzezza d'una certa artistica eleganza.

Io non cercai di vederlo alle donne tiriolesi per non parere soverchiamente curiosa; ma nella Calabria Citra ne potei avere uno di seconda mano che mi portai via come un oggetto degno di museo, e come l'espressione di una civiltà particolare, sconosciuta ai popoli dell'Italia settentrionale. Meriterebbe forse attenzione per parte degli etnografi questo singolare costume, che evidentemente risale a tempi remotissimi e che non mi venne fatto di constatare in alcun'altra provincia italiana.

La fornaia tutta orgogliosa di ricettare delle signore *tanto forestiere,* rossa come una mela granata e sudando a liquefarsi, mi volle dare in dono per ricordo di quel giorno solenne, una piccola conocchia da filar lana, in forma di canestrello, fatta di legno di castagno intrecciato vagamente: e questo fu il principio d'una famosa raccolta di conocchie calabresi del più grande interesse per lo studioso dei costumi. Il tipo e lo stampo delle multiformi conocchie da me raccolte, ricordano come goccie d'acqua le antiche pompeiane di cui un campione di bronzo si conserva nella preziosa raccolta del Museo Nazionale in Napoli; così pure i fusi sono perfettamente uguali a quelli d'avorio pure colà esistenti, il che non è cosa indifferente per la storia delle industrie antiche e per l'arte italiana. Per tacer d'altro, il rappresentare scene pompeiane o anche romane di filatrici colle lunghe conocchie, potrebbe essere un errore storico della massima importanza. La scena della donna romana che distribuisce la lana alla famiglia e alle ancelle, soggetto che si è prestato e si presta a una quantità di quadri così detti classici, può essere erronea completamente colle lunghe conocchie (che sono forse semitiche) o foggiate a cono, mentre probabilmente dovrebbero essere a canestrello per tenerla raccolta. Il soggetto classico delle *tre Parche* ten-

tato dal terribile genio di Michelangelo, oltre a essere soggetto greco quindi dell'Oriente europeo, è opera moderna. Lunga è la conocchia orientale e forse degli Etruschi che presentano delle analogie singolari coi Greci; ma la Lucrezia che fila colla conocchia lunga potrebbe essere sbagliata, e sarebbe da consigliarsi un esame della nota conocchia pompeiana e dei fusi che le stanno uniti. Questi sono piccoli fatti, ma i piccoli fatti in un certo ordine di studi, i quali confinano sì colle scienze esatte da non sapere dove finisca la scienza morale o storica, sono degni di essere osservati colla massima attenzione e notati con scrupolosa esattezza: può parere un particolare da non tenerne conto il modo di fabbricare il pane, di comporre le stiacciate, le *pette*, le ciambelle, le *roccie* marchigiane, o il rocchio toscano; eppure nell'incessante trasformarsi del pensiero e dell'attività umana, si potrebbe trovare in un semplice elemento d'un cibo qualunque, nella forma di un pane, di un giocattolo, nella conchiglia traforata che il selvaggio porta come amuleto, e il pellegrino cristiano come distintivo e il bambino calabrese come *fora fascino*, uno dei tanti *perchè*, i quali rendono più tormentosa la sete del sapere a chi mal suo grado non può star *contento al quia*.

E così potrebbe essere meritevole di esame da parte dei filosofi la diversità di quella specie di voti che tutti i popoli della terra appendono ai loro altari.

Nella diversa estrinsecazione del sentimento religioso non solo tra popolo e popolo, fra nazione e nazione, ma tra provincia e provincia di un paese stesso, noi potremmo avere la spiegazione dei diversi fenomeni della psiche umana, per cui poi il legislatore potrebbe applicare o no certi dettami che in teoria sono una cosa e in pratica riescano un'altra: e così con un esame rigoroso dei fatti, ora che anche l'imparare a leggere si fa coll'armonia imitativa o per dirla più modernamente col metodo sperimentale, si potrebbe sapere perchè soltanto dopo passato il Tronto s'incominci a vedere nelle chiese cattoliche in lunghe file come di corone oscene, certi pezzi patologici del corpo umano intorno agli altari, a grande scandalo dei semplici di cuore e a grande sorpresa di quelle anime pie, che cresciute nel riserbo delle famiglie costumate, arrossiscono di certe nudità proibite dalla decenza e dalla morale.

Egli è in que'santuari così poco cristiani che il Michetti ha trovato la linea di un quadro forse immortale. Per chi non ha

veduto quelle feste, quei voti e quei pellegrinaggi nell'ambiente creato dai costumi e mantenuto dalla tradizione conservatrice, per chi non sa alzarsi a considerare la sintesi per così dire di tutto quell'informe ammasso di opinioni, di voleri, di superstizioni e di credenze, per chi non crede alla facoltà educatrice delle arti, il quadro del Michetti non può avere quel valore che aveva per me, davanti a quegli altari nelle lotterie estratte dalla mano di Sant'Antonio, nelle benedizioni dei campi fatte con un fascio di erbe colte nelle stoppie, con un catino di acqua salata e colla formola della maledizione alle *ruche*, alle cavallette e ai vermi che distruggevano i raccolti.

A tanta filosofia ci può condurre una fornaia di Tiriolo: ma v'ha materia a ragionare da una pagliuzza come dice Amleto, e come abbiamo già detto un' altra volta anche noi: egli è di quelle pagliuzze che si formano i grandi fasci del carattere nazionale, pel quale tanto si agitano i moralisti.

E fu un'altra specialità per me entrare in una casipola dove potei vedere e conoscere da vicino il tipo *monaca di casa* di cui la bassa Italia e anche Napoli, abbonda e che è un misto di sacro e di profano, il ceppo da cui si dirama la pinzocheria spigolistra gretta e pettegola, che in altre parti d'Italia è personificata dalla donna che si chiama *la beata*. La monaca di casa è una donna che *si vota* ad una santa e si affiglia a un ordine monastico di cui esegue, dice, tutte le discipline. Si veste da monaca con molte licenze su quello dell'ordine a cui è platonicamente ascritta, ma in un modo che comunque non lascia alcun dubbio sul suo carattere semisacro. Vive in famiglia conservando una specie di posizione privilegiata, e ciancia, passeggia, mormora e va in chiesa a picchiarsi il petto, coperta da un lungo *vancale* nero che le dà l'aspetto d'un fantasma.

Di queste *monache di casa* ne ho trovate dappertutto in Calabria; e sono oggetto d'un cerimoniale che si confonde tra il compatimento e la venerazione: a parlare colle plebi più semplici e incolte, di queste monache, non si sa bene cosa ne pensino: infine si direbbe che l'esteriorità del loro culto, quell'uniforme nero e tetro in quel folgorio di colori dei loro abiti, in quel caldo immaginare di quelle menti svegliate, nelle armonie dei loro canti soavissimi, sia per essi una cosa ripugnante, ma che la ripugnanza sia temperata da quel carattere reso sacro dalla chiesa.

Non so peraltro quanto ci guadagni il culto in queste forme

anfibie di monachismo: e difatti non si sa comprendere cosa possa aggiungere alla santità e illibatezza del costume una celletta coperta di santini e di crocifissi, con un inginocchiatoio da una parte, dove entrano tutte le vicine a malignare sul prossimo e a fare un mercato di pettegolezzi, qualche volta d'ingiurie e di percosse. Se dovessi dire il mio parere, direi che quei voti avrebbero bisogno di qualche padre Cristoforo di buon senso e infiammato di carità veramente cristiana, per scioglierli in omaggio della morale e della religione.

Questo parere che mi guardai bene dal metter fuori con la *monaca di casa* intanto che mi mostrava le sue discipline e i suoi cilici, pareva pur quello della sarta, per la quale la fornaia faceva il suo merletto davanti al forno ardente, e che non mostrava per la monaca grande simpatia. Essa si era affacciata sulla porta della cucina per vedere cosa accadeva di sì straordinario a Tiriolo, che tutta la popolazione si era mossa, e voleva spiegarsi *de visu* il perchè di quello sbattimento di porte, di quell'anfanamento di monelli affaccendati: era una donnina piccola, vestita del suo costume, col *mantile* sul capo e in mano il *giravite* della macchina da cucire: cosa che faceva un singolare contrasto con la tradizione vecchia di quelle conocchiette che io portavo in mano legate in mazzo. Essa conosceva il vetturale, che per non saper fare di meglio s'era messo nel nostro seguito tra la folla e si rivolse a lui per farci entrare. Dietro di lei nello stesso costume una giovinetta d'una bellezza gentile e affaticata si alzava in punta di piedi cogli occhi sbarrati e intenti, col capo coperto d'un *mantile* ricamato di un bordo altissimo; e co' *zocchetti* di legno, le teneva il panno stretto in mano quasi nascondendosi, una *quadrarella* (fanciullina) dagli occhi soavi, che nella processione dell'Assunta doveva cantare le lodi di Maria, come la prima donna sfogata di un coro infantile.

Entrai nel laboratorio dove stavano alla rinfusa *panni* e gonne, bustine e *mantili:* e là seppi che la gonna è di stoffa che si chiama *dubretto,* che il *catenaccetto* d'oro si chiama anche *serracollo,* e che il *mantile* si può anche dire *tovaglia.* La moglie d'un impiegato telegrafista l'aveva iniziata in molte pratiche cittadine e fra le altre cose le aveva insegnato a cucire a macchina, per cui era diventata la sarta più reputata del vicinato; ed era curioso vedere quelle tre testine piegate sul lavoro e unite come in mazzolino di fiori a cantarsi nell'orecchio la *ta-*

rantella, in cui la prima donna della processione faceva squillare la sua voce argentina senza modularla, quasi un suono continuato di metalli ripercossi senza tregua. Essa non amava però le natie canzoni la *quadrarella,* perchè andava a scuola e aveva imparato il canto ginnastico e il signor arciprete le aveva insegnato il canto *del viva Maria, Maria evviva, evviva Maria e chi la creò*: bisognava sentirla e vederla colle mani giunte e gli occhi rivolti all'insù in quel costume pittoresco a cantare quelle laudi: e dintorno un popolo intero che prima cantava sottovoce e che all'ultimo l'accompagnava con un basso intonato, il quale rendeva più mite quella vocina tagliente. Ma anche le canzoni innamorate erano pur belle per me! Erano pur soavi nell'amore e pur amare nel *disdegno,* come diceva la sarta la quale giurava di non saperne verbo di queste ultime; e poi si sa come dice la canzone,

Ogni amante allo mondo ha fatto errore:

e bisogna non essere ingrati e non cantare dispetti che si ritrovano dopo. Certo in quelle parole s'ascondeva un insegnamento per la giovinetta che era arrossita e chinava il capo sulla *gonna dubretto* che stava preparando per la festa dell'Assunta, dopo aver gettato uno sguardo nell'uditorio nel quale avrei scommesso si trovava l'amante corrucciato: e doveva essere quel baldo garzone colla scure ad armacollo e il cappellino a alto cono che faceva da cariatide alla spalliera della rozza porta. E lo era certamente perchè senza di ciò non saprei spiegarmi il senso recondito di una canzone che essa intonò tutta rossa e turbata e accostando la sua leggiadra testina alla spalla della *quadrarella* che la secondò e cantò sorridendo maliziosamente:

Veni mo mi rimetto amato bene
Veni de novo a cercare perdono
Veni mo mi rimetto alle tui piedi
Colle lagrime all'occhi, inginocchioni:
Bassa la capa e fingi li pensieri
Alza la mano e dì che mi perdoni.
Te la passi d'ingrato e non convene
Ogni amante allo mondo ha fatto errore:

Discesi lietamente da Tiriolo dopo aver risalutato le due verdi marine che nel tramontare del sole risplendevano d'un colore luminoso. La carrozza volava attraverso i burroni nella

discesa, e un fresco venticello montanino mi ristorava dalla tormentosa caldura sofferta nel giorno: la scena or si apriva nei vasti orizzonti, ora si chiudeva nelle aspre gole delle montagne, abbassandosi dalle alture alle valli e risollevandosi dalle valli alle alture tra le boscaglie o tra i mandorli e gli ulivi, tratto tratto ti lasciava vedere appena un lembo di cielo, tratto tratto ti si apriva come d' incanto negli spazii infiniti del mare.

E in quella fuga vertiginosa, tra quel multiforme spettacolo, un rosseggiare di donne nei campi, uno svolazzare di vellutini ricamati d'oro sui cappellini dal cono alto, rilucenti di spilli e capocchie d'ottone, un'eco di canti nella faticosa briga della trebbiatura: poi intorno alle aie improvvisate nei campi malsani, dei mucchi enormi e luccicanti di covoni composti a forma di capanne, di chiese, di piramidi: interi villaggi massicci di frumento maturo, che mandavano dei riflessi gialli ai raggi del sole morente.

Sostai a Galliano, uno dei villaggi suburbani di Catanzaro, ai piedi del monte, dove lavora una turba di ingegneri, di imprenditori e di operai a tracciarvi le strade che lo mettano in comunicazione col capoluogo e coi villaggi circostanti: un paesetto dove comincia la civiltà moderna perchè una donna mi parlò delle lotte elettorali amministrative che erano ardenti in quei giorni, e un bambino ancora in camicia, il che vuol dire che non aveva oltrepassati i sei anni (poichè abbiamo già detto che in Calabria la camicia è un uniforme ufficiale e riconosciuto dal galateo e dalla consuetudine) un bambino, dico, alla testa di molti altri in camicia come lui, girava portando un'asta in mano a cui aveva legato in cima un moccichino nè pulito, nè tampoco decente, gridando *viva la Società* (forse la società democratica) e abbasso i *borbonici*.

Farei ridere il lettore se dicessi a chi era diretto l' epiteto di borbonico da quel fanciullino inconsciente: ma nel mio itinerario artistico non debbo nè posso tener conto delle circostanze transitorie di una civiltà invadente che *come la falce uguaglia tutte le erbe del prato;* e d' altronde esse sono volgari a furia di essere comuni. È la storia evolutiva di una parola vecchia per segnare un' idea nuova non assimilata, non compresa, non messa al suo posto: è una pianta dirò così, dimestica, nata nel mezzo d' una boscaglia incolta, per un granellino di seme lasciatovi cadere da un augello che volando volando, senza vedere e senza guardare, apre il becco a casaccio tanto sulla

terra che lo accoglie e lo feconda in luogo putrido o non preparato, come nel mare che lo inghiotte invano; è il giocherello puerile di cui sono stati e saranno vittime tutti i popoli della terra di tutti i tempi, quel non so che di fatale che farebbe ridere se non facesse piangere e che farebbe disperare dell'umana natura, se a quando a quando i risvegli d'un alto ideale, addormentato nei cuori, latente sotto le ceneri calde del sentimento umano, non venisse per così dire incarnato da qualche filosofo, o da qualche poeta, o da qualche eroe, che agitando quell'informe ammasso di teste e di cuori non imprimesse nella terra e nel cielo l'orma possente del suo volere, come la sintesi del volere di tutti.

E in mezzo a quella ciurma di bambini in camicia che gridavano *viva la Società* e *abbasso i borbonici*, le solite *corna* sulle porte e sulle finestre, il solito ferro di cavallo, ma senza l'*otto e nove:* un'altra forma della stessa fede: le corna fin sotto un'immagine della Vergine, un fresco color di carota e cannella, su un terrazzino d' una casa rozza vicino al fiume, davanti a cui ardeva una lampada votiva: le corna sul portoncino della bella *pacchiana*, madre di quel bambino che giocava alle dimostrazioni politiche col suo naso stillante, e la sua tunica da candidato *in fieri* che gli giungeva sì e no al ginocchio; e che quando mi vide entrare in casa abbandonò la lurida bandiera, lasciandola cadere sul capo dei dimostranti e corse a baciarmi la mano con un atto di vassallo più che di democratico.

Che gente fosse quella io non so: credo bene che sarà stata uguale a quella degli altri luoghi, perchè l'umanità è in fondo d'una sconsolante uniformità: ma è positivo che le donne contendono a quelle di Tiriolo la bellezza del viso, l'eleganza dell'abito, la cordialità ed espansione dell'animo. Son pettinate diversamente, ma hanno lo stesso *mantile* sul capo: le treccie sono ravvolte nel classico nastro rosso e le maniche del giubbetto sono come cucite con una fettuccia di seta, quasi un grosso *sopraggitto*, e i lembi di essa son fermati a cappio svolazzante: anche il *vancale* è diversamente listato a colori, e lo vanno man mano smettendo.

Dissi alla *pacchiana* il perchè della mia andata nel chiederle un bicchier d' acqua, intanto che il mio vetturale mi faceva popolo con certe frasi misteriose, che misero sossopra al solito tutto il paese. Lui, un furbo e vetturale, non vo' dir altro, disse a que' popoli che io viaggiava per conto del governo a

cercare delle conocchie calabresi, e che a Tiriolo le avevo pagate a peso d'oro: e io dissi alla *pacchiana* che avevo, per udito dire, saputo essere colà certe donne che *sfascinavano*, che mi sentiva male, che avevo bisogno d'interrogarle.

— Carolina, fece affermando: eccellenza sì! — Poi mi guardò negli occhi, strinse le labbra e sputò. Sei adocchiata davvero? chiese poi con diffidenza.

— Non lo so; ho paura: me l'hanno detto a Tiriolo.

— Ah! povera signorina! disse giungendo le mani; e risputò: poi fece chiamare Carolina dal suo candidato in camicia.

Intanto la strana notizia data dal mio vetturale avea agitato que' popoli: uomini, donne, fanciulli facevano ressa alla porta carichi di conocchie d'ogni forma e fattura: un arsenale, un museo non privo di un certo interesse etnografico. Bisognava mandarli via prima che giungesse Carolina per stare tranquilli intanto che si faceva il sortilegio. Discesi fra la turba e mi provvidi di un mucchio sterminato di conocchie: quali a cestellino per la lana e il cotone che prospera nelle loro campagne: quale tessuta di paglia come si lavora nel bagno penale di Brindisi, lavori che una volta facevano i frati, con fantocci di legno colorati, mostri degni di artisti da galera: quale di legno massiccio fatto al torno o con l'accetta da qualche boscaiuolo primitivo e brigantesco: quale di canna, la conocchia vera, antica, quella della *lanam fecit* a traversi, a triangoli, a galanterie: e tutte, o indovini un po' il lettore se ne è capace? avevano il loro *sonerello*, il loro tic-tac, dentro per far rumore e... allontanare lo *monacheddu* e le streghe. Altro che società democratica!

Pagai senza contare, come uno che viaggia per conto del governo e che spende colla borsa grande; e il governo può esser sicuro che quella volta l'ho reso popolare a Galliano: poi liberata da quell'assedio comparve Carolina, la sfascinatrice classica e rinomata di quel villaggio.

Era essa una donna bruna e ancora giovane coi capelli neri fuggenti di sotto al *mantile* di pannolino crespo: vestiva il costume gallianese, colla gonna rovesciata sul panno rosso e il *mantisino* grossolano: le labbra bavose, grosse e cascanti si aprivano ad un sorriso che non aveva nulla di sinistro; aveva anzi una bonarietà connaturata in tutta sè stessa e nulla di spiacente: tremava come una foglia al mio cospetto e per quanto credesse alla sua *virtù*, che gliel'aveva lasciata la felice

memoria di sua madre nella notte di Natale in cui morì, si vedeva che temeva forte di essere burlata dalla signora che acquistava le conocchie a conto e a nome dello Stato.

Le diedi animo: caso strano! la strega che aveva paura della stregata!

E non mi curai gran fatto di certe meraviglie e sorprese destate e da destare prima e poi con quelle mie fisime in quel viaggio di scoperta che erano state e dovevano essere qualificate come pericolose a incoraggiare la superstizione.

Si dice che all'uomo non s'ha mai da lasciar credere alcuna cosa che proprio non sia vera e reale; ma io in quel momento pensavo a quel che aveva detto un gran filosofo e poeta altissimo: Volfango Goethe: e ripetevo tra me nel mio segreto, intanto che Carolina mi faceva sedere davanti a lei prendendomi le mani e dicendomi che la guardassi fissa, quelle sue parole: si debbono trattare i fanciulli (e qual maggiore fanciullezza di quella del popolo gallianese) come Dio fa con noi: noi che mai non siamo tanto felici come allorquando ei ci lascia scorrere obliosamente i giorni sulle ali di qualche amorosa fantasia.

Carolina aveva un sistema di sfascinamento diverso da quello di Zi' Menichella, se il lettore se ne ricorda: mi fece dire tre *pater noster* in un latino che aveva del selvatico, più somigliante ad un paiuolo che bollisse che a una invocazione superna. Non so come il mio latino, che credevo corretto, non aveva neppure una parola uguale al suo, e dubito forte che Carolina mi abbia presa per una miscredente che non sapesse il *pater*. Ma gli è certo che mi concedeva l'attenuante di essere forestiera, di un paese infine in cui si parla una lingua diversa.

Detti i tre *pater* dovette confessarmi che io non era *adocchiata*: la povera donna era una strega ingenua e fidente: lo sbadiglio non le era venuto, e dunque — Eccellenza mia cara, non ti voglio imbrogliare!

Però ripetè ancora il *pater*, e io sbadigliai; ciò la confortò di molto: fece un cenno alla *pacchiana* la quale uscì e rientrò quasi subito con la palettina del fuoco, piena di certa cinigia, che fu posta nell'angolo della camera. Allora sbadigliando da una parte e dall'altra, Carolina mi si accostò cavò la sua lunga lingua in modo minaccioso e se la fece passare sulle labbra carnose: poi mi avvinghiò stretta stretta e alzan-

dosi in piedi mi segnò in croce con quella benedetta lingua la fronte e ciascuna delle guancie dicendo ad ogni croce: « *Due occhi t'adocchiaro, tre donne t'affumaro; nel nome del padre, del figliuolo e dello spirito santo*: *adocchio a mare* (s'anneghi). » Lasciatami appena si cavò di tasca cinque foglie d'ulivo, cinque acini di frumento, un pezzetto d'incenso e un po' di sale. Divise in cinque parti uno degli acinelli, in cinque parti una foglia d'ulivo e in cinque parti il pezzetto d'incenso, li collocò nella palettina sulla cinigia avendo cura di mettere le foglie in croce; salò tutto ben bene, ripetendo lo scongiuro per tre volte: chiuse la finestra perchè non uscisse il fumo, e la luce non guastasse l'incanto, e così sempre borbottando dei *pater* e degli scongiuri, mi girò tre volte intorno segnandomi in croce davanti al naso. Questo acre profumo mi fece starnutare a sommo suo conforto, perchè in quello starnuto l'*adocchiatura* se n'andava assolutamente.

Benchè non fosse indicata l'abluzione io mi credetti autorizzata a tentarla, per levarmi quella nauseosa viscosità sul volto; e la *pacchiana* accomodò questa pratica col buttarci dentro un po' di sale, che condisce tutte le vivande, e consacra tutti gli scongiuri.

Essa mi diceva che quella *sdocchiatura* non mi avrebbe fallito, perchè Carolina era una femmina di coscienza che non ingannava nessuno e disinteressata poi fino a *sfascinare* gratis et amore gli *adocchiati* e gl'invidiati. Figurarsi poi se lo scongiuro doveva riuscire fallace con quella mancia che le aveva fatta io!

— Una volta, non è più lontano d'un par d'anni, mi diceva Nicoletta, così aveva nome la *pacchiana*, figurati eccellenza che io aveva comprato una pianta di fichi: perchè sai, signorina, noi si compra la pianta e i frutti si seccano per la famiglia o per venderli nell'inverno e nella quaresima. La pagai, che la pagai bene, e siccome era così carica che tutti la guardavano per 'na meraviglia la mostrai ad un compare di San Giovanni, [1] che n'aveva le bellezze in casa sua ma che

[1] Del comparatico di San Giovanni parlano innumerevoli studiosi, e specialmente il Pitré ne' suoi studi comparati di *folklore* italiano. Il giorno di San Giovanni è fatidico in ogni luogo e non è qui il caso di ripetere le molteplici cerimonie e leggende della notte di San Giovanni, della famosa rugiada ecc. ecc.

I Calabresi diventano compari come in Sicilia regalandosi un fiore nel

era, capisci signorina, un *jettatore* (e sputò). Guardare quella pianta e cascare tutti i fichi fu in un *fiat*. Al mattino li trovai tutti sparsi a terra: e tanto ci piansi, e tanto m'appenai che mi venne la febbre, un non so che di tristo che mi parea veder tutto giallo e non c'era rimedio. Pigliarmela con quel pover'omo era cattiveria: lui non ci aveva colpa se *adocchiava*, non lo faceva nè di sua volontà, nè per cosa di male; anche dicesse *benedica*, o *fora-malocchio* a lui non gli valea, era segnato e il male lo avevo fatto io a mostrargli la pianta, chè lo sapeva. Chiamai Carolina, come hai fatto tu, eccellenza, e mi guarii da un giorno all'altro. E questo è vero che capitò a me e lo sa tutto il vicinato che mi vuol bene, non fo per dire, e da quel giorno tutti chiamano Carolina che campa di quello. Non fallisce come è vero che son Nicoletta.

— E i fichi? chiesi senza ombra di malizia.

— Oh! i fichi.... non furono più fichi: ma mi ricordate signorina che non feci sfascinare la pianta.

Il mio consiglio varrà certamente per un'altra volta, e la povera Nicoletta mangierà i fichi secchi e se debbo credere ne manderà anche a me; a questo scopo le lasciai la mia carta da visita ch'essa pose religiosamente sulla palma d'ulivo che stava a capo del letto e che le parve una cosa stupenda e nuova, malgrado la legge elettorale che suo figlio metteva così rumorosamente in pratica.

E quando lasciai Galliano che quasi era sull'imbrunire, la popolazione uscì tutta a salutarmi, a darmi il buon viaggio e a far promettere alla munificiente compratrice di conocchie legislative che sarebbe ritornata a rivedere i numerosi amici lasciati in quei paraggi. Non so se e quando ciò potrà avverarsi nella mia vita, avendo esaurito in quell'occorrenza i fondi per l'acquisto delle conocchie, le quali poi sono ormai passate di moda nell'educazione femminile come il *casta vixit, lanam fecit, domum servavit*, che distingueva le nostre ave romane, al dire degli storici.

Non avevo perduta la mia giornata quando giunsi stanca e abbrustolita a Catanzaro: avevo provato di tutto un po', perfino la fame, perfino la calunnia di una missione segreta e diplomatica a Galliano e a Tiriolo: ma se ero stanca di correre non

mattino di quel giorno, e restano legati come in *società segreta* senz'altro impegno che la parola data in quel giorno. Sarebbe interessante studiare il *manutengolo* in base al comparatico di San Giovanni.

ero sazia di vedere: bisognava salire ancora a Borgia, un paesetto che non conta che cento anni di vita, poco lungi da Caraffa dove vivono le greche, di cui mi aveva parlato la mia *pacchiana* della marina di Catanzaro: bisognava internarsi in quei luoghi inesplorati, vedere quest'altro versante, fare insomma il mio viaggio coloniale. A Borgia non eran salite neppure due signore inglesi che avevano passato l'inverno a Catanzaro, perchè il paese non ha fama di essere molto ospitale e le strade non ancora finite, con quella miriade di ponti sui ruscelli e sui fiumicelli, nella solitudine d'una campagna deserta di case, non hanno mai presentato una sicurezza assoluta.

Ma l'idea d'un paesello nuovo che aveva celebrato pochi giorni prima il centenario della sua costruzione, per quell'istinto fatale dell'uomo che vuol contare gli anni della sua prima orma tanto a Borgia come a Roma; l'idea di sentir cantare le canzoni greche e di veder celebrare la messa da un sacerdote che può essere marito e padre,[1] quel tutto insieme di fantastico e di insolito che da quasi due mesi mi circondava in quella Magna Grecia, tanto celebre nel passato quanto obliata nel presente, mi spingeva a quella nuova esplorazione in quelle sconosciute e intentate giogaie.

Si era entrati nel sollione e faceva il caldo che fa in agosto e in Calabria: taceva il vento perfino nelle alture di Catanzaro e solo il ronzìo delle mosche e dei moscerini e lo stridere delle cicale che non s'erano taciute neppure durante la notte, rompea il silenzio di quella mattina serena in cui il sole non s'era peranco levato.

[1] I sacerdoti albanesi e greci delle popolazioni eredi dirette da quelle venute con Skanderbegh (Giorgio Castriota) di cui abbiamo parlato nel fascicolo del 15 agosto, possono volendo essere mariti e sacerdoti.

La cosa poco conosciuta in Italia ha avuto un illustratore vivace e ardito (troppo ardito) in Nicola Misasi, che vi ha ricamato sopra una novella altamente drammatica. A questa novella, nella descrizione esatta del costume e del rito, non avrebbe punto guastato un maggiore riserbo nell'accennare dei particolari di somma delicatezza.

Il Misasi non ci vorrà male di un giudizio umile e modesto, che non toglie nulla all'ammirazione pel suo bell'ingegno. Egli appartiene a quella scuola, d'altronde potente e dominatrice oggidì, la quale non crede alla potenza educatrice dell' arte. Sarà perdonabile che altri ci creda, non mancando neppure da questa parte valorosi campioni. E il Balzac che iniziò forse nel mondo la scuola così detta *sperimentale* nel romanzo, parve rispettasse le opinioni onestamente contrarie alle sue, quando scrisse sopra un libro famoso: « Les femmes n'entrent pas ici. »

Un carrozzone di posta con tre cavalli, due vetturali forti ed arroganti e due cantonieri delle strade provinciali ci dovevano trasportare come per corrispondenza fino a Borgia, dove avremmo trovato le mule per salire sulla montagna sabbiosa di Caraffa con questi e con altri della squadra cantoniera, la quale deve aprire il varco fra quei villaggi e il capoluogo.

Era l'alba e io e la mia compagna di viaggio con molte lettere di presentazione pei greci e pei magni greci, scendemmo al gran trotto da Catanzaro, traversando fiumi e vallate, boscaglie e dirupi, ora in vista del mare, ora scendendo nei valloncelli che a me, in quell'eccitamento mattutino, in quella tensione di nervi, in quel fantasticare vivace del desiderio mi parevano baratri senza fondo. Scendemmo e salimmo sempre durante sei ore, in cui il sole aveva fatto quasi la metà del suo corso e ci saettava furiosamente. I nuvoli diafani, leggeri e fuggitivi si specchiavano nelle polle delle fonti, nei ruscelli mormoranti e scarsi d'acqua, o negli stagni a' cui margini crescevano le canne palustri e dal cui fondo saliva il miasma avvelenato della febbre: gracidavano le ranocchie, il pesce *cantereccio* e indigesto delle paludi, confondendo il verso ingrato collo stridore delle molteplici cicale, e del grillo rintanato nelle praterie e nei declivi dei colli: e il saettare delle lucertole e dei ramarri volanti e il ronzìo dei tafani e delle cavallette in quel deserto rumoroso, non fu mai interrotto fino a Borgia da un solo viso umano, che potesse dirci, qui può vivere l'umanità, qui può amare e godere, nascere e morire. Facean mestizia in quello splendido fulgore della natura ardente i giganteschi aloè in fiore lungo le siepi, colla loro leggenda popolare del fiorire una volta al secolo, eppoi di morire appena sfioriti: la lor morte esser la vita degli aloè giovinetti che moriranno nella triste eredità dei successori, come accade agli umani qualche volta: tutto un argomento per un poeta e per un filosofo e per un naturalista: tutto un mondo di pensieri, di leggende, di fantasmi dove la vita e la morte son scritti in un fiore gialliccio il cui polline vagabondo s'innalza fino al cielo e scende a fecondare la terra.

Era domenica e la gente s'era raccolta nel davanti della chiesa in un vasto piazzale ombreggiato dagl' ippocastani colossali.

Il paesetto con una lunga strada retta e acciottolata, a cui fan capo altre strade rette, un cinque e sei, con case un po'più da cristiano che non sarebbe da aspettarsi in quel monte, non

è troppo lurido, e ha anche qualche palazzo in cui vivono gli eredi dei normanni, a giudicarne dai portoni serrati e della diffidenza colla quale ti si aprono. L'accoglienza che ci trovi dentro è però cordiale; hai perfino l'esibizione magnifica d'esservi ospitato quando ritornerai a Borgia un'altra volta, cosa che non è facile accada due volte nella vita: anche qui le *monache di casa* che ti squadrano curiose e che in cuor loro ti esorcizzano con un *vade retro satana*, intanto che le donne si guardano in seno con un'attitudine più minacciosa che incoraggiante, e gli uomini ti fanno brutalmente le corna sul viso. Molte gentilezze e un rinfresco di confetture inaspettato accolsero le pellegrine vagabonde, ritenute inglesi dai più spregiudicati, in quella caldura meriggiana: e fu buono poi di trovare in una casetta d'un appaltatore di strade della neve, che non manca mai in alcuno di que' paeselli montanari, e un letto per riposare intanto che veniva l'ora della messa, e un pasto abbondante che ci servì un frate laico che sapeva i numeri del lotto e tutti i segreti del luogo; una specie di Fra Diavolo che aveva fatto alle schioppettate coi briganti, e Dio mi perdoni, chissà che qualche volta non avesse anche invertito le parti. Son cose che si danno, e per chi non crede pensi ai romanzi di Walter Scott.[1]

Fra Diavolo ci sconsigliò di arrampicarci fino a Caraffa: erano siti e genti che Dio ne guardi! Una montagna di sabbia in cui le mule affondano fino al ventre; non una pianta lungo la via, non un filo d'erba, non uno zampillo d'acqua in quel deserto, sotto il sollione, alle undici del mattino: ci voleva il miracolo di Agar. Ma Fra Diavolo non ci garantì che ciò sarebbe accaduto, per quanto a Dio non fosse nulla impossibile: eppoi... Fra Diavolo pareva avesse paura delle greche: di greci non parlò mai, ma sempre delle greche che filano colla lunga e spaventevole conocchia delle ebree, e che vanno al pozzo col barile lungo sulle spalle come le turche. E ne parlava con tale sgomento, con un sì furioso agitar delle braccia, con tali in-

[1] Debbo alla infinita cortesia del nobile Giuseppe Galeotti, ingegnere della provincia di Catanzaro, e agli ingegneri Zangrandi e Campolonghi la cordiale ospitalità trovata in Catanzaro e le facilitazioni avute in quel viaggio e in Borgia presso i signori Zagari e Bilotti, addetti alle costruzioni.

Debbo pure ad essi la preziosa conoscenza del chiarissimo professore Cerimele, direttore del *Calabro*, uno dei migliori giornali di quelle provincie, che mi procurò appoggi in quei luoghi sconosciuti; debbo pure gratitudine al comm. Migliaccio di Catanzaro, per utili indicazioni e cordialislissime accoglienze.

terruzioni di *sputi* (mi perdoni il lettore questo realismo volgare) e di *corna* che non ci fu più dubbio per noi gliene avessero fatta una grossa nella sua gioventù.

La scuola che io avevo avuta fra le loro parenti e affini, le albanesi; il caldo soffocante di quel giorno che fu l'ultimo per Casamicciola, la tarda ora, la lontananza da Borgia, maggiore di quanto io credevo, il sollione, la stanchezza e un movimento quasi ostile di tutto quel popolo di Borgia che si era riversato in strada per vederci, mi consigliarono di rimettere la mia esplorazione in Grecia a quando io avessi potuto accettare l'invito del fiero barone normanno: e invece m' incamminai alla messa in mezzo a' miei cantonieri, e a' miei ospiti, seguita a breve distanza dai due ringhiosi vetturali e preceduta dal mulattiere, e da Fra Diavolo, i quali personaggi tutti avevano la missione di allontanare delle curiosità troppo spinte verso i nostri due rispettabili soggetti, da parte della popolazione eccitata.

Ohimè! Io non dimenticherò mai quel giorno passato sulle alture di Borgia! Non dimenticherò mai quella lunga fila d' ippocastani sotto cui meriggiava una gente numerosa, coi cappelli a cono altissimo, circondati dai soliti vellutini ricamati, coi calzoni abbottonati sulle *calandrelle*, e la giacca d'un nero di carbone e coi bottoni di ferro, cinti i lombi delle ciarpe rosse ricadenti nel fianco. Pareva un accampamento di briganti pronti a catturarci, a cavar fuori i grossi coltellacci che una volta erano infilati, ostentati in quella cintura, e che per la cresciuta civiltà son dissimulati nella scarsella a ribalta delle brache strette ed attillate: e intanto venivano lente cogli occhi bassi in costume d'un bleu quasi nero le donne sul *panniello* rosso cupo se maritate, verde se zitelle, che però nell'andare in chiesa rimane solennemente tutto coperto dalla gonna, e col giubbetto allacciato come le maniche di nastri rasati di mille colori sfarzosi. Fu qui dove potei vedere nella sua maggior estensione e attività l'uso del *vancale* che deve nascondere come in oriente le donne allo sguardo dei profani. Malgrado il caldo soffocante portavano sul capo quella pesante ciarpa di lana che tenevano colle mani chiusa sul viso come una cortina, lasciando soltanto scoperto un briciolino di fronte e gli occhi, che saettavano curiosi da quel pertugio. Il *vancale* è qui a larghe righe traversali giallo antico e rosso amaranto e le copre quasi tutte: non si sa comprendere come potessero reggere a quel caldo di

trentacinque gradi sotto la canicola, a tenersi imbacuccate con quelle gualdrappe.

Quando comparve il nostro convoglio ci fu un universale commovimento, e un numero immenso di bambini d'ambo i sessi bivaccanti in camicia coi *neri* (maiali) che grugnivano e gruffolavano in quella piazza, lasciarono ogni altra cura per seguirci in chiesa dove Fra Diavolo ci aveva fatto portare due sedie per uno, otto in quattro persone, pulite presso l'altar maggiore.

La chiesa piuttosto vasta e i cui altari sono circondati dei soliti voti indecenti e nauseanti in cera, in legno, in stucco e in altre materie affini, era già riboccante di donne nella navata di mezzo, in ginocchio, sedute sulle calcagna: intorno intorno gli uomini coi cappelli appuntati rigorosamente sul petto e che luccicavano in quel mezzo buio del tempio, e la turba della monelleria in camicia con mille nudità e sbrendoli avendo però cura le bambine di porsi un cencio sul capo per nascondere il viso ad uso *vancale*, davanti a noi, sull'altare, nel coro, sopra le panchette, seduti, accovacciati, sdraiati, rotolanti, rumorosi, facevano un pandemonio inusitato, infernale, salvando il luogo sacro, che doveva assomigliarsi molto da vicino ad una moschea turca.

Era una cosa fuori d'ogni possibile immaginazione: un popolo di monelli maschi e femmine alla rinfusa, tutti in camicia con quella tradizione femminile di coprirsi il viso e di lasciare scoperte o mal coperte le altre membra: era un fenomeno nuovo per me veder il sacerdote celebrare la messa solennemente fra quel baccano e quelle nudità, lanciando calci più da quadrupede che da cristiano e da prete, ai più imprudenti, che colle dita nelle narici o sul capo, o rotolandosi, o facendo le capriole come in una palestra ginnastica si avvicinavano troppo al suo abito sacerdotale: e intanto donne immobili inginocchiate per terra, in una sola attitudine, conforme e quieta, non lasciando scorgere che dei lampi dagli occhi neri sotto quei lunghi striscioni gialli e rossi, parevano figure dipinte da un pittore capriccioso: figure che ricordavano Biseo co' suoi marocchini, o Pasini col suo bivacco delle carovane.

Quando si fu all'elevazione ad un tratto come mosse da uno scatto di molla, tutte quelle donne si buttarono colle gomita per terra, allargando in tal guisa il *vancale* e lasciando scorgere dei visi d'una brunezza fiera e quasi feroce in quel fanatismo: poi si vide un tremolar di cappellini a cono e si udì un smi-

surato batter di petto da duecento mani furiose: e i bamboli.... oh! i bamboli! Chi non ha veduto la loro strana disciplina in quel momento non può dire cosa sia il grottesco che tocca il sublime: i bamboli dovendo pure picchiarsi religiosamente il petto, si misero a percuotersi l'un l'altro senza distinzione di sesso e di maniera: e se ne diedero quante più ne potevano portare, coi pugni serrati, coi piedi e coi gomiti: s'udiva il rimbombo degli schiaffi e il tonfo delle cadute sul pavimento vuoto al disotto per le tombe dei padri della villa; grida, urli, imprecazioni e bestemmie.

Ma ciò non tolse la gravità solenne al sacerdote, nè l'attitudine immobile delle donne prostrate: tutto era sì conforme all'uso che nessuno pareva accorgersene. E io e la mia compagna di viaggio ritte e impalate nel frastuono di quella messa non osavamo guardarci sul volto, trattenevamo il fiato morsicandoci le labbra per non scoppiare in un riso convulso, che sarebbe stato un pericolo fra quella turba fanatica.

Non nego che fra le mie maggiori fatiche di quel viaggio di esplorazione, anche dopo esser passata fra i briganti e fra gli albanesi, fra le stregonerie e le mandre formidabili de' buoi crotonesi, e le febbri miasmatiche, debbo porre quella durata nel trattenere le risa al momento di quel religioso furore nella chiesa *borgiana*. E qui il nome che la storia diede a tempi nefasti per la patria e per la fede, trovava il suo posto, per uno di quei casi straordinari che il destino assegna anche a certe parole, che però sembrano fatali e predestinate.

Nè qui fu tutto: le autorità si raccolsero solennemente per sapere chi erano le due fuggitive signore che si facevano condurre dai cantonieri delle strade provinciali armati fino ai denti; e chi disse che eravamo mercantesse di gioie incamminate a Caraffa; o chi zingare che facevano i *ritratti a macchina*; e chi compratrici di *pannielli*, di *bustine* e di *vancali* usati come qualche volta succede nei capricci dei signori; e chi gente venuta dal di là del mare che non ha paura neppure del diavolo e che se era diretta a Caraffa doveva aver pure qualche scongiuro nascosto nella valigetta di pelle di pesce.

In quel rimescolìo di opinioni, di cui quella delle gemme poteva essere la più pericolosa come ognun vede, non ci rimase altro partito che quello di ritirarci con qualche apparente dignità.

Il carrozzone partì come una palla lanciata per la marina di Catanzaro dove si giunse che era già notte. Era calata giù una

nebbia densa e umidiccia che faceva il mare e il cielo tutto d'un colore bigio e triste e non si sapea dove l'uno finisse e cominciasse l'altro, pareva l'infinito e l'eterno. L'afa era soffocante, e le onde morte giungevano sulla sabbia fino a' miei piedi con un lamento flebile, misterioso e uniforme. Le tende della spiaggia erano sepolte nel buio, e solo dalla barcaccia sconnessa usciva un filo di luce tremola e i canti rantolosi e le bestemmie interrotte degli avvinazzati e dei giocatori di *mora*.

S'udiva il battere misurato d'un tamburello in lontananza e il rifiatare monotono d'una zampogna, con un canto che echeggiava melanconicamente nelle colline profumate, fra l' incessante stridere delle cicale petulanti.

In quell'ora mestissima cadeva Casamicciola sul Tirreno; ma il Jonio non ne sapeva nulla e seguitava a frangere le sue onde sulle sabbie arsiccie della spiaggia.

CATERINA PIGORINI-BERI.

DELLE ATTINENZE DEI BIGLIETTI DI BANCA

COL BIMETALLISMO

INVESTIGAZIONI NEGLI STATI DI EUROPA.

I.

Nel mio ultimo viaggio ebbi occasione di conferire con eminenti uomini di Stato e con amministratori valentissimi delle principali Banche di emissione intorno alle odierne controversie monetarie. Ne ho tratto un grande ammaestramento, poichè non appartengo a quella scuola che trova risoluti nei libri tutti i problemi economici e ogni dì più mi persuado che nelle scienze sociali le meditazioni solitarie e immaginate *a priori*, sono meno esatte e proficue delle osservazioni sincere e continuate col metodo statistico. E poichè l'istituto della moneta ha un carattere essenzialmente internazionale, siffatte conversazioni, leali e serene, possono contribuire a preparare una comune opinione pubblica.

In queste note di viaggio dettate in fretta per la *Nuova Antologia* non è mio proposito esaminare alcun tema teoretico, ma riferire le mie impressioni genuine intorno a una controversia che interessa anche il paese nostro, uscendo dal corso forzoso.

Come si cambiano i biglietti negli Stati a doppio tipo dalle grandi Banche di emissione? Legalmente le monete d'oro e d'argento vi hanno un egual potere liberatore; ma in realtà le cose procedono diversamente. Con quali criteri e in quali proporzioni figurano nel cambio le monete dei due metalli? La ricerca ci pare abbastanza nuova; e si è iniziata anche in Italia, quando si discuteva la legge sulla abolizione del corso forzoso. [1] Le anomalie del bimetallismo *zoppo e limitato* si complicano in questo punto nel nostro paese colle funzioni dello Stato banchiere. Il Governo è esso medesimo un grande istituto d'emissione che tiene in circolazione quasi la metà dei biglietti emessi dalle altre Banche. Esso cambia in oro i propri biglietti di taglio da venti lire in su; e gli altri di consueto per due terzi in oro e un terzo in argento, tranne i biglietti che si presentano alla spicciolata e si cambiano sempre in argento. [2] Per contro, le Banche di emissione cambiarono sinora i propri biglietti con biglietti a debito dello Stato o con monete di argento, e a tale uopo si adoperarono a raccogliere il maggior numero di biglietti a debito dello Stato, che rappresentano un assegno a vista in oro. Tuttavia la Banca Nazionale, consapevole della sua missione e della sua responsabilità, baratta in oro i biglietti a coloro che ne abbisognano per l'estero, specialmente in quelle succursali ove lo

[1] Discutendosi i provvedimenti per l'abolizione del corso forzato la questione della qualità delle riserve e del cambio è stata sollevata alla Camera Io allora chiedeva al Ministro delle finanze:

« Non sarebbe opportuno consolidare nelle specie e nelle proporzioni loro le riserve metalliche attuali per legge? Imperocchè dove non c'è legge, c'è la facoltà di fare ciò che meglio talenta. — Non gioverebbe meglio determinare che le riserve metalliche delle nostre Banche come le riserve metalliche delle tesorerie dovessero seguire almeno quella proporzione che il ministro delle finanze ha fissato nel prestito? Egli ha sempre parlato di introdurre in Italia almeno 400 milioni di oro, il che vuol dire che se potesse farne scintillare una vena maggiore, se ne allieterebbe, perchè la provvista prima è troppo scarsa. Traendo le conseguenze di questo esempio tutte le riserve metalliche, sia delle Banche, sia della Tesoreria, dovrebbero essere nel rapporto di 2[3 d' oro, di 1[3 d'argento. » (Vedi *Atti parlam. Discuss.* 7 febbraio 1881).

[2] Interessanti dettagli sul cambio trovansi nella dottissima Relazione scritta dal Senatore Lampertico a nome della Commissione permanente per l'abolizione del corso forzato. (Cfr. particolarmente da pag. 41 a pag. 70). Richiamiamo eziandio l'attenzione su quanto espone il chiaro uomo circa i recenti provvedimenti presi dal Governo in ordine alla circolazione metallica e cartacea, e i motivi che egli adduce per giustificare la forma nella quale i medesimi furono presi.

Stato non ha uffici di cambio nelle tesorerie.[1] Questo ordinamento del cambio è parso difettoso, quantunque il ministro delle finanze lo difendesse alla Camera e nelle particolari conversazioni con molto acume; segnatamente lo difendeva con alcuni argomenti dèsunti dalla realtà delle cose, i quali hanno sempre un poderoso effetto. Il malcontento, ei soleva dire con una frase incisiva, è di alcuni pubblicisti e non del pubblico, e si adoperava a chiarire come i biglietti continuassero a circolare con preferenza, cosicchè nelle stesse città marittime, in più giorni, le Tesorerie non cambiarono nemmeno un biglietto, e l'oro, nè nascosto nè profuso, non faceva alcun premio. Poichè il paese mostrava tanta saviezza e tanta fiducia conveniva tesoreggiare nelle riserve delle Banche e dello Stato le monete metalliche, e segnatamente quelle d'oro, di fronte alle incertezze internazionali della prossima scadenza della Convenzione monetaria.

I contendenti per un alto senso di patriottismo, all'indomani della abolizione del corso forzoso, convennero di non prolungare la controversia, la quale avrebbe potuto agitar il paese. Si tacque con grande soddisfazione del pubblico italiano, che non ama i fastidi e, finchè le cose procedono mediocremente, è disposto a sèguire, parte per forza d'inerzia e parte per fiducia, coloro che lo conducono. Sorse qua e là qualche lagno non lieve, segnatamente a Milano nel periodo più vivo del traffico serico, quando i filatori frugano dappertutto per comperare i bozzoli. I banchieri milanesi esuberavano di biglietti del Banco di Napoli, privi del corso legale oltre la provincia di Milano, e cambiandoli non ottenevano che monete d'argento, faticose a riscuotersi e dispendiose a spedirsi. Nè la Banca Nazionale, che toccava i limiti estremi della sua emissione, poteva dare i propri biglietti in cambio delle monete d'argento, prima che uscisse il Decreto del 12 agosto sulla composizione delle riserve metalliche.

Il Governo, assecondando persino con troppa facilità i Banchi minori nelle loro espansioni e promulgando il decreto del

[1] Citiamo la Banca Nazionale senza escludere che anche altre Banche di emissione facciano questo. E siamo lieti di poter dare alcune cifre veramente significanti, perchè indicano che vi è sinora un *movimento centripeto* di oro maggiore del *centrifugo*. Dal 1° aprile al 31 ottobre 1883 entrarono nelle casse della Banca Nazionale 30,750,000 lire, delle quali 26,209,000 per riscossioni ordinarie e 4,541.000 per baratto d'oro contro biglietti.

12 agosto, tolse quei guai, e potè allegare a favore della sua tesi la suprema calma monetaria che da molto tempo si gode.[1]

È vero che si connette colla situazione generale del mercato del mondo, ma almeno il Governo può ascriversi il merito di non averla perturbata colle sue disposizioni. Ora appunto l'esperienza degli altri paesi bimetallici quale ammaestramento ci porge?

II.

Mi pungeva il desiderio di investigare questo punto delicato in Francia, in Belgio, in Olanda, ove accanto alle monete d'oro, a parità legale, circolano le monete d'argento a contingenti fissi. Quantunque l'argento metallo perda il 18 per cento sull'oro metallo, per finzione di legge la moneta d'argento ha lo stesso potere liberatore di quella d'oro; il che significa che in ognuno di quei paesi, come succede in Italia, una parte della circolazione monetaria è a corso forzoso, componendosi di monete, il cui valore legale supera il reale, senza limiti di somma e senza la facoltà di cambio che difende il corso delle monete divisionali.

Tuttavia le monete d'argento circolano alla pari dell'oro per la fiducia convalidata dall'esperienza, che lo Stato mutando il regime monetario cambierebbe le monete composte del più svilito metallo in quelle del metallo più pregiato. E questa fiducia è tanto più forte quanto maggiore è l'attitudine finanziaria degli Stati soggetti al bimetallismo e il credito loro; e si connette colla limitazione delle monete d'argento, il cui conio non è più libero, ma privilegio di Stato come quello della moneta spicciola. Da ciò piglia origine il valore artifiziale della moneta d'argento, che funziona come quella d'oro, su cui si modellano e si misurano i prezzi delle cose.

Nei paesi a doppio tipo la moneta d'argento è alzata per questo processo poco avvertito all'ufficio di quella d'oro e

[1] Intorno alla espansione degli istituti minori, giova aver presente che la Banca Romana e la Nazionale toscana in questi ultimi mesi provvidero alla diffusione del loro biglietto nelle provincie dell'Italia superiore. Il sistema preferito dalla Banca Romana è quello delle rappresentanze per il cambio, profittando delle disposizioni della legge del 1874, che concede il corso legale dei biglietti di un istituto anche in quelle provincie nelle quali abbia soltanto una rappresentanza.

se si togliesse, rimanendo invariata la produzione annua dell'oro e la industria di risparmiarla coi simboli di credito, bisognerebbe sostituirla con eguale quantità di moneta aurea. Ma la finzione legale di cui si è detto, opera soltanto nel territorio del paese bimetallico o in quello più ampio, e in certi limiti, della lega latina; però non ha influenza sul mercato universale. In questo, ogni moneta valutandosi secondo l'intrinseco valore, nessuno s'accinge a pagare all'estero coll'argento, tranne, in certi limiti, nel territorio della lega latina; poichè a casa propria corre alla pari dell'oro e fuori perderebbe il 18 per cento, o giù di lì. Tutto questo è evidente e intuitivo; ma tutto questo fa toccare le difficoltà del cambio dei biglietti in moneta metallica nei paesi a doppio tipo. In essi predominano metodi diversi; il francese, il belga, l'olandese, il tedesco e l'italiano. Ognuno ha pregi e difetti essenziali e si adatta alle particolari condizioni dell'ambiente. Questo parevami d'intravedere confusamente anche di lontano, ma solo l'esame della realtà ha potuto chiarire le ragioni e l'effetto dei metodi diversi. Un fenomeno generale domina tutta questa materia; la moneta d'argento gravita dappertutto alle Banche di emissione, e negli Stati Uniti alla Tesoreria centrale.

Le forze d'attrazione paiono queste; una è quella che trasforma la moneta d'argento, direttamente coi certificati di deposito e indirettamente coi biglietti di banca, sostituendone il peso insopportabile ai popoli moderni con un segno imponderabile; l'altra forza d'attrazione sta nella maggiore probabilità di ottenere l'oro col biglietto che colla moneta d'argento nei paesi a bimetallismo zoppo.

L'uso dell'oro è indifferente pei pagamenti all'interno; ma occorre per il saldo dei pagamenti internazionali. Quindi nei paesi bimetallici, nei quali esistono istituti di emissione fortemente accreditati, il biglietto diviene una specie di *moneta di conto*, che rappresenta e rende meno difficile il pareggiamento ideale e legale della moneta aurea coll'argentea. Dal che si trae un'altra prova della necessità di avere Banche d'emissione tanto più poderose e sicure, quanto meno chiara è la composizione della scorta monetaria.

Ma se questo fenomeno dell'accumulamento del metallo bianco è dominante, rimane a esaminare l'uso che ne fanno le grandi Banche di emissione, e il modo con cui alternano la facoltà di adoperare l'uno o l'altro metallo. La Francia porge

l'esempio più alto ed evidente col suo bimetallismo condensato. Colà la Banca d' emissione detiene più del terzo della moneta d'argento esistente in paese,[1] mentre conserva meno del quarto delle monete d'oro circolanti, rappresenta le une e le altre col biglietto che omai si avvicina all' enorme somma di tre miliardi. Ora sarebbe facile il dimostrare che questa circolazione così estesa non trae la sua ragione dai soli bisogni del commercio, cioè dagli affari di sconto e di anticipazione; ma segnatamente dalle anomalie del bimetallismo limitato e dal fastidio del pubblico di adoperare non solo la moneta d'argento, ma persino quella d'oro. Infatti, nel 1877, il più illustre ministro delle finanze della Francia contemporanea dopo il Villèle e il barone Louis, il Léon Say, si avvide della necessità di distinguere la circolazione in due grandi categorie, una delle quali egli intitolò *produttiva* e l'altra *improduttiva*. La produttiva riguardava la circolazione al cui biglietto corrispondeva il portafoglio, cioè, veri affari di sconto e di anticipazione coi privati e col governo: improduttiva appariva quella circolazione, la quale riverberava i depositi in numerario affluenti alla Banca, crescenti sino dal 1874 e divenuti sempre più evidenti negli anni successivi.

Due prospetti che ci furono somministrati dall' egregio governatore della Banca di Francia, il senatore Magnin, rendono intuitivo colle cifre il mutamento delle cose, e giustificano il proposito di Léon Say di alleggerire il diritto di bollo della

[1] Al 15 novembre le riserve motalliche della Banca di Francia erano così costituite:

Oro	fr.	957,930,140
Argento . . .	»	1,010,778,998
Totale	fr.	1,968,709,138

Secondo il signor O. Haupt (*Arbitrages et parités*, sixième édition) la scorta metallica della Francia si comporrebbe:

Oro	fr.	4,400	milioni
Argento a $^{900}/_{1000}$	»	2,900	»
» a $^{835}/_{1000}$	»	200	»
Oro e argento	fr.	7,500	milloni

circolazione improduttiva. [1] Infatti al 30 giugno 1840, nel quale anno si regolò l'imposta del bollo sui biglietti, l'incasso della Banca era di 241 milioni di lire e la circolazione di 235 milioni, a cui corrispondevano 205 milioni di conti produttivi (172 milioni nel portafoglio, 24 milioni in anticipazioni su verghe metalliche e 9 milioni di anticipazioni sopra effetti pubblici). Quindi si scorge come la circolazione rappresentasse per nove decimi le operazioni produttive della Banca. Per contro al 30 giugno 1877, l'incasso saliva a 2,274 milioni, la circolazione a 2,434 milioni e i conti produttivi nel loro insieme a 926 milioni (portafoglio 810 milioni, dei quali 472 al commercio,

[1] Si allude alla legge del 13 giugno 1878 (art. 2) per cui:

« Les droits de timbre à la charge de la Banque de France qui sont perçus, aux termes de l'article 9 de la loi du 30 juin 1840, de l'article 2 de la loi du 23 août 1871 et de l'article 3 de la loi du 19 fevrier 1874, sur la moyenne des billets au porteur ou à ordre en circulation pendant le cours de l'année, ne porteront, à l'avenir, qne sur la quotité moyenne des dits billets correspondant aux opérations productives et commerciales, telles que l'escompte, le prêt ou les avances.

« La quotité des billets au porteur ou à ordre formant le complement de la circulation moyenne sera passible d'un droit de timbre de vingt centimes par mille francs.

« Un arrêté du ministre des finances determinera le mode de calcul à suivre pour établir, d'après ces bases, le chiffre de la circulation passible des droits de timbre de un franc cinquante centimes par mille francs (1,50 p. 1000) ou de vingt centimes par mille francs (0,20 p. 1000) ».

Il decreto del Ministro delle Finanze previsto dalla citata legge dispone, che per percepire il diritto di bollo sui biglietti della Banca di Francia si proceda nel modo seguente:

« 1° On relevera par chaque jour de travail tant à Paris que dans les succursales: 1° le montant de billets au porteur ou à ordre en circulation, ainsi que cela se pratique actuellement. 2° Le solde debiteur des comptes: Portefeuille, Avances sur titres et sur matières d'or, et d'argent, billetes à ordre en circulation.

« 2° Ces rèlevés seront recapitulés par la Banque sur deux états dont le total, divisé par le nombre des jours de travail, presentera: le premier la moyenne de la circulation des billets au pourteur ou à ordre pour l'année, le second la moyenne pour cette même année des operationes productives de la Banque.

« Le chiffre formant la moyenne des opérations productives sera retranché du chiffre moyen de la circulation, et la différence représentera la partie de la circulation fiduciaire passible du droit de timbre de 0,20 p. 1000 seulement. »

Furono esclusi dalle operazioni produttive i crediti fissi della Banca verso il Tesoro.

338 al tesoro, anticipazioni su verghe metalliche 16 milioni, anticipazioni sopra effetti pubblici 100 milioni). Come si vede le proporzioni si invertono, la circolazione media dei biglietti oltrepassando di un miliardo e mezzo la media delle operazioni produttive, le quali a mala pena rappresentano i 4 decimi della circolazione totale. Il pubblico francese, educato dal corso forzoso introdotto nel 1870, infastidito dell'argento e persino dell'oro, sempre meglio s'innamora del biglietto di banca, che tende a divenire ogni dì più non la trasformazione del portafoglio, ma il certificato di deposito del numerario in cassa. E si noti che in Francia la somma maggiore dei biglietti non scende sotto le 50 lire, il che costringe il pubblico a far uso di una maggiore quantità di valuta metallica;[1] mentre negli altri paesi a doppio tipo il taglio scende così giù che cagiona una maggiore emissione di biglietti in cambio delle specie metalliche. Uscendo dal corso forzoso crebbe l'affluenza di queste specie alla Banca, e segnatamente delle monete d' argento, in cambio dei biglietti, rendendo sempre più perspicua la convenienza di

[1] *Biglietti della Banca di Francia in circolazione classificati per tagli.*

Taglio dei biglietti	al 26 gennaio 1882	al 27 gennaio 1881	al 20 gennaio 1880	al 30 gennaio 1879
	per cento	per cento	per cento	per cento
Da 1,000 franchi . . .	47.85	54.30	59.08	60.34
» 500 » . . .	12.07	14.11	15.45	16.45
» 200 » . . .	0.02	0.02	0.03	0.03
» 100 » . . .	33.72	29.93	24.63	22.03
» 50 » . . .	6.07	1.33	0.44	0.69
» 25, 20 e 5 franchi Di vecchio tipo . . .	0.27	0.31	0.37	0.46
Totale	100.00	100.00	100.00	100.00

La Banca di Francia ha ristretto la circolazione dei biglietti di maggior taglio — da 1000 e da 500 franchi — per dare una espansione più forte a quelli da 100 e da 50 franchi, cioè ai minimi tagli, imperocchè i biglietti da 25, 20 e 5 franchi ancora in circolazione, sono un avanzo delle emissioni fatte durante il corso forzato e vanno gradatamente scomparendo. Così la Banca provvide ad una maggior diffusione della propria carta pei piccoli e medi pagamenti, diminuì il bisogno di monete d'oro da parte del pubblico ed accrebbe, indirettamente, le proprie riserve auree. (V. B. Stringher, *Note sulla circolazione monetaria nei principali Stati*. Roma, 1883, p. 101).

scemare la tassa sulla circolazione improduttiva, che rappresenta un servizio della Banca al pubblico, senza profitto per essa. Il che, si badi bene, non significa che se la Francia adottasse il monometallismo in oro, la circolazione della Banca si restringerebbe naturalmente; l'insofferenza delle monete d'argento l'ha agevolata; ma, anche tolta questa causa, rimane radicata nei costumi l'abitudine del biglietto, che, per restringersi, richiederebbe un più sagace e industre uso delle compensazioni alla maniera americana e inglese.

Visitando la Banca di Francia, conferendo coi suoi rettori e impiegati principali sorgeva vivo e spontaneo il desiderio di conoscere con quale metodo si procedesse al cambio dei biglietti e se si consentisse la prevalenza alla moneta d'oro sull'argento. Veramente non mi è parso che si subordini il cambio a criteri direttivi, quali troveremo in Olanda, in Belgio e in Germania. Quando l'oro scarseggiava nella Banca di Francia, dal 1879 a tutto il 1881, il ministro delle finanze aveva dato l'ordine ai suoi agenti di pagare in moneta d'argento e di versare alla Banca le monete d'oro, e la Banca si forzava di cambiare i suoi biglietti, per quanto le era possibile, colle monete d'argento. Tornata la calma, pur misurando l'oro, lo si versa con minore avarizia. Non si è potuto conoscere in quali proporzioni di valuta d'oro e d'argento si cambino i biglietti della Banca di Francia. Ma un prospetto abbastanza importante è quello che qui sotto si allega intorno alla qualità delle specie escite dalla Cassa centrale di Parigi. [1] Si vede come nel 1879, nonostante tutte le

[1] *Uscita di numerario e biglietti dalla Cassa centrale di Parigi.*

Numerario.

	Oro	Argento			Totale generale
		Scudi	Val. div.	Totale	
1875 . . . milioni	232	120	7.7	127.7	359.7
1876	272.9	107.8	11	118.8	391.7
1877	760	80.2	11.7	91.9	851.9
1878	886	60 5	14.4	74.9	960.9
1879	1.014	68.3	18.2	86.5	1,100.5
1880	961	77.7	19.5	97.2	1,058.2
1881	604	202.5	14.7	217.2	821.2
1882	332.5	164.3	18.8	183.1	515.6

difficoltà opposte dalla Banca sieno usciti più di 1000 milioni d'oro, parte dei quali servì a saldare l'importazione dei grani forestieri; mentre l'escita in scudi è minima al paragone, toccando appena 68 milioni. E anche, negli anni successivi, per quanto è consentito dal mercato, si stringono i freni nel cambio a fine di moderare l'escita dell'oro, che nel 1881 faceva perfino il premio del 6 per mille. In generale si può dire che la Banca di Francia, attingendo oltre che al suo incasso, al ricco serbatoio d'oro del paese, sente la sua missione di rappresentare col biglietto l'immobile argento e di cambiarlo di preferenza con monete d'oro. Se non affrontasse e risolvesse questo problema non sarebbe all'altezza del suo ufficio, il quale non consiste soltanto nel sottrarre la Francia rispetto all'estero agli inconvenienti di una massa plumbea di monete d'argento, ma quel che è più, di sostenere col suo credito il peso principale del bimetallismo della lega latina. Infatti, senza la Banca di Francia, la quale accoglie gli scudi d'argento dell'Italia, del Belgio e della Svizzera, trasformandoli nel suo biglietto universalmente accreditato e con cui all'uopo i banchieri ottengono l'oro, le condizioni della circolazione negli altri paesi a doppio tipo aderenti alla lega latina sarebbero aggravate. Se la Francia fosse esaurita di specie auree, se ne risentirebbe tutto il sistema dell'Unione.

Ma tutto questo che qui si esplora con formule, gli amministratori della Banca di Francia eseguiscono per attitudine naturale delle cose, per coscienza della forza monetaria del paese, il quale è il gran centro di compensazione delle specie metalliche della lega latina. Sarebbe lungo il discorso, e non è questo il

Biglietti

	1000 e 500 franchi	100 franchi	50 franchi	Totale
1875 . . . . . milioni	5,223.5	755.3	112.4	6,091.2
1876	4,976.4	755	81.5	5,812.9
1877	5,537.9	182.8	—	5,720.7
1878	5,580.2	83.3	—	5.663.5
1879	5,593.3	297.3	—	5,890.6
1880	5,327.4	462.3	347.9	6.137.6
1881	6,273.6	626.3	86.3	6,986.2
1882	6,133.5	744.9	142.6	7.021

luogo di farlo, intorno alle ragioni di cotale potenza; certo è che di tutti i paesi della Unione monetaria, la Francia è il solo ove l'abbondanza delle specie sia proporzionalmente ripartita fra la Banca e il paese, e non si concentri soltanto o principalmente nelle casse della Banca. La fonte dell'oro è il paese, e i getti si concentrano, secondo il bisogno, sulla Banca o dalla Banca si riversano sulla Francia. Ma s'ingannerebbe chi da così eccezionali condizioni di ricchezza monetaria traesse argomento a credere possibile dappertutto ciò che colà avviene.

III.

Più complicate appaiono le condizioni monetarie del Belgio. Tutti conoscono il mirabile ordinamento di quella Banca Nazionale che ha risoluto il problema della unità della circolazione nella libera varietà del credito, col mezzo dei *sottobanchi cointeressati*, i quali sostituiscono le succursali; cosicchè i biglietti si sono largamente estesi e la media in ragione di abitanti è molto elevata (65 franchi per abitante). Colà gli inconvenienti del bimetallismo limitato hanno suggerito alcune provvidenze che il Pirmez, rettore principale della Banca Nazionale del Belgio, mi chiariva con grande profondità di ragioni.

Singolare e alto tipo di letterato, d'oratore, di naturalista e di banchiere è il Pirmez. Alla Camera dei rappresentanti è circondato dal pubblico rispetto. Ascritto al partito liberale, tutti lo ricordano Ministro dell'interno equanime verso gli avversari politici, in un paese dove le lotte di Stato hanno l'acredine e l'intolleranza delle controversie religiose. Egli appartiene a quella sottile schiera di pubblicisti che non vogliono sopraffare col numero ma vincere colle buone ragioni, hanno un profondo ossequio della inviolabilità della coscienza umana e difendono la rappresentanza delle minoranze, acciocchè le idee solitarie, se feconde e vitali, abbiano la loro tribuna, se vane e sterili non acquistino simpatia nei misteri dei forzati silenzi. È oratore di primo ordine, ma cortese e geniale, come si addice ai forti; però si accalora, quando la parola, come la fiamma è dal suo impeto stesso concitata, e allora appare formidabile. Tale lo vidi e lo udii alle conferenze monetarie di Parigi, quando chiuse nelle tenaglie della sua logica ferrea il

Cernuschi, scintillante, volubilmente artistico, il quale nascondeva una tesi teoretica errata [1] sotto il fascino di una parola arguta, nella quale lo spirito parigino si temperava colla finezza italiana.

Il Pirmez teoreticamente difende, al pari del Frère-Orban, il Cavour del Belgio, il monometallismo aureo; ma per singolare contraddizione, ch'ei riconosce e giustifica col suo fine sorriso, la Banca Nazionale non cambia di regola i biglietti che in moneta d'argento. Poichè la consuetudine dell'amicizia mi permetteva di toccare il fondo di queste contraddizioni apparenti, affaticando il Pirmez con continue interrogazioni, s'è potuto chiarire alcuni punti che io raccomando all'attenzione dei tecnici del nostro paese.

Il Belgio, come l'Olanda, è sotto il triplice fuoco, dal punto di vista monetario, dell'Inghilterra, della Francia e della Germania; nei periodi di crisi o anche d'inquietudini monetarie, nella lotta per l'oro, coll'artificio degli arbitraggi, i grandi Stati cercano d'impoverire i minori. E a ciò si aggiunga che essendo connesso colle vicende della Borsa di Parigi, di cui si può considerare come un dipartimento finanziario, quando si liquidano le speculazioni parigine si trae per danaro sul Belgio, la cui riserva metallica è continuamente minacciata. A difenderla valgono le frequenti e rapide modificazioni nella ragione degli sconti, onde s'è visto anche di recente, in piena calma monetaria, dopo il panico cagionato da quel Law in sessantaquattresimo che è il Bontoux, alzarsi lo sconto per gli effetti esteri fino al 9 per cento. [2]

[1] « La legge fa il valore della moneta. »

[2] Questo saggio eccezionale del 9 per cento non si mantenne a dir vero che per sei giorni, in gennaio del 1882; poi rapidamente discese. Nella relazione del Governatore della Banca per il 1882 si leggono queste importanti considerazioni:

« Des enseignements divers sortent des faits de cette période agitée, qui doivent être recuellis pour apprécier ce que réclame la direction de la Banque. Le premier de ces enseignements, c'est qu'il faut s'opposer dès le début aux exportations de capitaux. L'éxpérience a pleinement confirmé cette proposition, indiquée par la raison, que la moyenne du taux de l'escompte sera beaucoup plus faible si l'élévation est assez prompte et assez énergique pour retenir les capitaux que si, en temporisant ou en ne fixant pas un taux assez haut, on laisse les capitaux émigrer et qu'il faille ensuite les rappeler. Les frais de transport et les pertes d'intérêts s'ajoutent aux mesures qui sont prises quand il s'agit de conserver les ressources nécessaires à la sécurité de la Banque; l'efficacité de son action, par le seul

Ma questi sono spedienti e gli illustri economisti che hanno fondato e dirigono la Banca Nazionale del Belgio hanno pensato a due rimedi organici: uno è nella costituzione di un portafoglio estero, l'altro nel metodo del cambio. A tutelare e a risarcire le riserve auree in un paese qual è il Belgio, dove l'oro misura il prezzo delle cose, nonostante che la moneta d'argento vi entri per circa il 50 per cento nella composizione della scorta metallica, provvede il portafoglio estero, che al 31 dicembre 1882 ascendeva a oltre cento milioni di lire. Questi effetti pagabili sull'estero seguono le vicende del cambio internazionale: se il cambio è favorevole al Belgio, cioè se non vi è esodo di specie metalliche, si rinnovano; se il cambio è sfavorevole impediscono, e poi all'uopo riforniscono, il depauperamento delle riserve auree. Se fosse lecito in una rivista che non è tecnica l'addentrarsi in questo tema, parrebbe facile il dimostrare la convenienza di riprodurre in Italia l'istituzione belga del portafoglio estero come un supplemento, una difesa e un risarcimento delle riserve auree, nei limiti e coi

moyen dont elle dispose, le taux de l'escompte, en est ainsi accrue. Il en est autrement quand il s'agit de faire revenir des capitaux; l'attrait d'un escompte élevé pour ramener les fonds de l'étranger, est diminué de tout ce qu'il est nécessaire de dépenser pour en opérer le déplacement. On s'expose, ainsi par crainte d'imposer prématurément une charge qui eut été de courte durée, à devoir dans la suite la laisser peser pendant un temps beaucoup plus long. »

« Il est un autre point qui mérite d'être mis encore en lumière; c'est l'importance pour la Banque, ou mieux la nécessité, d'avoir, dans un portefeuille de valeurs sur l'etranger, des ressources importantes. La Belgique subit les conséquences de sa situation entre trois grands marchés financiers, dont, tantôt l'un, tantôt l'autre éprouve des besoins anormaux de capitaux. La spéculation appelle alors sur un marché tout ce dont elle peut avantageusement disposer sur les autres places; les trésors métalliques des banques d'émission sont naturellement exposés. La Banque Nationale n'échappe pas à ces assauts; sa situation centrale la soumet même plus directement, et notre communauté monétaire avec la France la désigne pour être la première attaquée quand c'est à Paris que la crise se fait sentir. La Banque se trouve ainsi engagée dans les courants financiers des plus grands marchés du monde, sans que ceux qui convoitent ses espèces aient égard à la disproportion de ses ressources avec celles des banques des grands États. C'est à cette situation d'inégalité que la possession de valeurs sur l'étranger doit remédier. Elle permet à la Banque de soustraire le pays à l'intensité des chocs qu'elle peut recevoir; par des réalisations de ces valeurs, elle porte au loin et sur des places dont l'importance les rend peu sensibles, les contre-coups qui affecteraient notre marché intérieur. »

temperamenti che le diversità economiche dei luoghi consigliano. [1]

L'altro provvedimento, ed è il meno avvertito e noto, sta nella maniera del cambio. La Banca Nazionale del Belgio baratta i suoi biglietti e quasi sempre, sempre anzi (mi pare lo abbia detto il Pirmez) nelle condizioni normali in moneta di argento. Ma errerebbe chi ne traesse una conseguenza affrettata e assoluta a favore di questo metodo.

Primieramente, nonostante la relativa abbondanza delle monete d'argento circolanti in paese, attenuata in questi ultimi tempi per la consueta gravitazione delle monete d'argento alla Banca, la esistenza del portafoglio estero affida il pubblico sulla possibilità di accumulare in breve tempo una sufficiente riserva d'oro. Dall'altro canto, lo scudo d'argento belga, francese, svizzero o italiano uscente dalla Banca Nazionale del Belgio in cambio del biglietto è, come si esprime efficacemente il Pirmez, un assegno sui biglietti e sulla riserva aurea della Banca di Francia. Quindi il bimetallismo zoppo del Belgio, natante nelle monete d'argento, e il largo uso di monete d'argento nel cambio, non producono gli effetti del corso forzoso, cioè non tolgono all'oro la direzione dominante dei prezzi, parte per l'abile artificio del portafoglio estero, parte per le relazioni monetarie del Belgio colla Francia, consacrate dalle antiche consuetudini e rinvigorite dall'Unione latina. Qui sfolgora in tutta la sua evidenza l'ufficio di compensatore delle specie metalliche dell'Unione latina che è la Francia. E questo spiega e risolve le apparenti contraddizioni del Pirmez. L'economista, rigido seguace delle dottrine inglesi, tiene per il monometallismo aureo; il finanziere patriota vuole allontanare il periodo nel quale con sacrifizio della finanza si debba ritirare una parte della moneta d'argento; il rettore della Banca cambia in moneta d'argento e dopo avere con eloquenza difeso il monometallismo aureo, conchiude per mantenere l'Unione latina, che

[1] Nel Bilancio della Banca Nazionale belga, al 31 dicemb. 1882, il portafoglio rappresentava un attivo di L. 256,854,173. I valori esteri figuravano nello stesso bilancio per L. 54,708,951; aggiuntovi il portafoglio dello Stato e quello della Cassa di risparmio, gli effetti sull'estero esistenti presso la Banca Nazionale ascendevano alla stessa data a L. 100,458,890. È l'unione dei due portafogli dello Stato e della Cassa di risparmio che permette alla Banca di disporre di una somma così cospicua di valori esteri, senza diminuire le disponibilità a favore di effetti belgi.

virtualmente ne è la negazione, e rappresenta nel momento attuale la vittoria degli spedienti utili o necessari a scapito delle teorie astratte. L'egregio uomo leggendo questo giudizio sorriderà di quel sorriso che può sembrar maligno al volgo; e a me è sempre parso temperato d'ingenua schiettezza. Che importa a lui di esser logico a detrimento del suo paese? Egli solo e con grande rettitudine potrebbe scrivere un opuscolo intitolato così: *per quali ragioni pratiche e patriottiche un economista belga fautore del monometallismo aureo difenda la Convenzione latina, il bimetallismo zoppo e il cambio in argento dei biglietti della Banca.* Poichè è nella natura di tali problemi, che paiono semplici ai lettori di un unico libro, di consentire non solo, ma di esigere talora siffatte contraddizioni!

IV.

Ancora più strani, complicati e meno avvertiti sono gli effetti del bimetallismo in Olanda, piccolo paese nella geografia fisica, ma che occupa un grande posto nella geografia morale ed economica delle nazioni. La sua situazione, dal punto di vista monetario, è delle più inquietanti, e senza dubbio è la peggiore di tutti gli Stati a doppio tipo, perchè le proporzioni della moneta d'argento soverchiano enormemente quelle delle monete d'oro, e tuttavia i prezzi delle cose e i cambi sull'estero si modellano sulle monete d'oro, come in tutti gli altri paesi a doppio tipo. Si è giunti a tal punto, che i ministri delle finanze e il competentissimo direttore generale della Banca Neerlandese, il Mees, nome caro alla scienza economica, si chiedono con ansia, se ridotta a sì sottili proporzioni rimpetto a quella d'argento, la moneta d'oro potrà continuare a reggere i prezzi di tutte le cose. Già il corso forzoso dell'argento avrebbe fatto sentire i suoi tristi effetti, se non lo attenuassero alcune circostanze favorevoli, la ricchezza solida e poderosa dell'Olanda, l'ottimo governo della sua grande Banca, la ripugnanza molto meno viva che altrove ad accogliere i grandi pezzi d'argento.

Quei frisoni tengono dell'antico nelle virtù come nelle abitudini, e si vedevano accorrere in frotte, semplici e giulivi, alla grande esposizione di Amsterdam, col loro tassino di cuoio ad uso lacedemone, nel quale ripongono i grossi pezzi da due fiorini e mezzo d'argento!

Ma a queste condizioni favorevoli bisogna contrapporre una peculiare circostanza, che, in parte, le paralizza A differenza della Gran Brettagna, che ha l'oro a tipo unico nella madre patria e l'argento nell'India, l'Olanda ha introdotto il bimetallismo anche nelle sue colonie, dove, come si addice ai popoli asiatici, è in uso principale la moneta d'argento. Così fra madre-patria e colonie circolano oggidì oltre 450 milioni di fiorini d'argento rimpetto a meno di 100 milioni in fiorini d'oro, e in Europa, come nell'Asia, per effetto della finzione della legge, hanno lo stesso valore della moneta d'oro, che continua a riscontrare i prezzi delle cose. Infatti, in quasi tutta l'Asia è il solo fiorino Olandese, che circola a Giava e a Sumatra, il quale abbia un valor legale superiore al reale, nè conviene al negoziante giavanese l'esportarlo per pagamenti nell'India britannica, ove scapiterebbe come la rupia del 18 per cento. Quindi tutta la moneta d'argento dell'India neerlandese vi impaluda e non trova altra uscita che nella madre-patria, la quale vi affoga. [1]

Ragionando di questa singolare condizione di cose coll'uomo che più le intende, il Mees, solido e sagacissimo ingegno, ei ne traeva argomento di compiacenza e di meraviglia, e notava come tutto questo sistema anormale di bimetallismo a prevalenza enorme

[1] *Movimento delle monete grosse d'argento fra l'Olanda e l'India neerlandese negli ultimi anni:*

	Secondo il Collegio della Zecca *(Munt Collegie)*		Secondo il sig. Van den Berg presid. della Banca di Giava	
	Esportazione dall'Olanda	Importazione in Olanda	Importazione dall'Olanda nelle Indie	Esportazione dall'Indie per l'Olanda
1875 . . fiorini	4,000,000	—	4,250,000	2,480,000
1876	2,060,000	—	3,500,000	8,339,000
1877	16,500,000	—	17,500,000	—
1878	10,000,000	6,220,000	10,000,000	6,720,000
1879	6,000,000	2,750,000	6,000,000	3,050,000
1880	3,150,000	2,750,000	3,000,000	3,930,000
1881	—	920,477	—	1,247,000
	41,710,000	12,640,477	44,250,000	25,766,000

Le cifre dell'esportazione (ultima colonna) non sono complete: ma il Mees le ritiene più prossime al vero.

di valuta d'argento poggiasse sul credito e sul buon governo della Banca di Amsterdam, le cui sottili riserve di oro bene amministrate riescono a mantenere all'aureo metallo il potere di controllo sui prezzi delle cose. Si può assomigliare a un piccolo e bene amministrato corpo di riserva, che, in questa battaglia dei tipi, la Banca neerlandese sa dirigere dove occorre per mantenere la posizione. E infatti non s'è mai visto nella storia monetaria con sì piccoli mezzi ottenere maggiori risultati, affrontando difficoltà più continue ed aspre.[1] Sull'Olanda come

[1] Nel marzo 1881 le riserve metalliche della Banca dei Paesi Bassi erano costituite per un terzo in oro e due terzi in argento. Poscia le riserve auree mano mano diminuirono, per guisa che al primo aprile 1882 non rappresentavano più che 9 milioni di fronte a circa 92 milioni di argento. Nè là s'arrestò la discesa, chè nel gennaio il fondo in oro ammontava a soli 5 milioni di fiorini, mentre quello in argento ascendeva a circa 95 milioni.

Come la Banca dei Paesi Bassi abbia tutelato le proprie riserve e procurato il ritorno di una parte dell'oro che le era sfuggito, risulta dalle seguenti cifre, che indicano il movimento della ragione dello sconto dopo il gennaio 1881:

Modificazioni dei Saggi di sconto	Saggi (0[0)
1881 febbraio 9	3
1881 ottobre 7	3 1[2
1881 » 13	4
1881 » 22	4
1881 novembre 30	4 1[2
1882 gennaio 30	5
1882 maggio 17	4 1[2
1882 » 30	4
1882 giugno 19	3 1[2
1882 settembre 8	4
1882 » 18	4 1[2
1882 ottobre 31	5
1882 dicembre 13	5 1[2
1883 marzo 14	5
1883 aprile 7	4 1[2
1883 maggio 12	4
1883 giugno 16	3 1[2

Alla fine di ottobre le riserve metalliche della Banca dei Paesi Bassi erano così costituite:

Monete olandesi d'oro	fl.	18,721,270
» » d'argento	»	92,236,865
» estere d'oro	»	9,765,633

Cioè in tutto 28 milioni d'oro, di fronte a più di 92 milioni di argento.

e più che sul Belgio si abbattono alla ricerca dell'oro Tedeschi e Inglesi, sottraendolo coi cambi e cogli arbitraggi. Da ciò la necessità dei frequenti rialzi nella ragione dello sconto che tanto dispiacciono al commercio e che pur sono indispensabili per non lasciar scendere le riserve dell'oro oltre certi limiti, Il Mees, che esercita la Banca alla maniera inglese, cioè con alta probità d'intenti, dolevasi meco che in tal guisa si riscuotesse troppo spesso un'imposta a favore degli azionisti della Banca e a carico dei commercianti. Dall'altro canto, se l'oro uscisse dal paese senza risarcirlo, si giungerebbe al punto in cui la massa metallica dell'argento non più riscontrata da esso prevarrebbe, svilendo sè medesima, cioè rialzando i prezzi di tutte le cose; e invece del corso forzoso dei biglietti inconvertibili, l'Olanda precipiterebbe nel corso forzoso dell'argento.[1]

In uno stato di cose così patologico premeva conoscere esattamente come si operasse il baratto dei biglietti in monete metalliche. Il Mees vi ha costrutto sopra una teoria, che costituisce un metodo speciale del cambio negli Stati a doppio tipo. Lo scopo a cui la Banca neerlandese intende è d'impedire che l'oro faccia premio sull'argento, in un paese dove esso rappresenta poco più di un quinto della scorta metallica. A tale uopo, bisogna distribuirlo con larghezza, profonderlo insomma, quando i banchieri e i grandi mercadanti lo domandano alla Banca per il saldo dei pagamenti internazionali; e nei momenti in cui la riserva dell'oro più si assottiglia, più chiara e precisa dev'essere questa corrispondenza fra le domande e le offerte. In questi casi l'oro non si deve trattenere in paese lesinandolo a coloro che devono esportarlo, ma facendolo rifluire col rialzo del saggio dello sconto. Per contro quando per l'uso interno si domanda di cambiare i biglietti, la Banca neerlandese è inesorabile e non offre che i fiorini d'argento. E la lunga esperienza le fa discer-

[1] Secondo i signori Vrolik e Pierson, la Banca Neerlandese, come istituto di credito deve aver di mira sovratutto l'interesse del commercio epperò tenere quanto più bassa è possibile la ragione dello sconto. « Noi ci teniamo, essi dicono, più volontieri all'antico e sperimentato precetto secondo il quale la Banca deve provvedere ad una *quantità* sufficiente di mezzi di pagamento, e il legislatore ad una buona *qualità* dei mezzi medesimi. Il confondere i doveri della Banca con quelli del legislatore non conduce ad alcun risultato pratico ». È noto che i due valenti economisti propugnarono e propugnano la demonetazione di una parte della valuta d'argento olandese. (Cfr. *Beschouwingen over de nadere voorziening omtrent het muntwezen*, Amsterdam, 1883).

nere queste due specie di clienti, cioè i portatori di biglietti che meritano l'oro e quelli che debbono appagarsi dell'argento, nell'interesse della circolazione, per impedire l'aggio dell'oro sull'argento; sinora questo modo di procedere è riescito egregiamente anche fra le maggiori difficoltà che si fecero manifeste dal 1879 sino ad oggi. Se l'Olanda fosse aggregata alla lega monetaria latina con eguale metodo decimale, essa potrebbe, al pari del Belgio, anche per l'estero cambiare in parte i biglietti in valuta di argento, riposando sul centro di compensazione di Parigi. Ma questo non le è concesso. Il suo sistema la isola e la costringe con una sottil vena d'oro a mantenere alla pari con esso una enorme massa d'argento. Qui appaiono chiari e connessi colle particolari ragioni degli ambienti i diversi metodi adoperati nel cambio nei paesi soggetti a doppio tipo. La Banca di Francia e la Banca imperiale di Germania spandono nella circolazione l'oro, stimando opportuno a sostenere il prezzo artificiale delle monete d'argento, che esse si trovino in continua compagnia colla moneta d'oro, non solo nella Banca, ma anche nel paese. Ma l'Olanda che avendo maggior scarsità d'oro deve tesoreggiarlo oncia per oncia, sostiene la parità legale della moneta d'argento con quella d'oro, non lasciandone circolare nell'interno del paese e solo consegnandolo senza difficoltà, col mezzo della Banca, a coloro che ne hanno bisogno per l'esportazione. Il Mees, ragionando con me di questi punti delicati si compiaceva del metodo olandese e accennava a preferirlo a quello della Francia e della Germania. [1]

[1] Scorta metallica in oro e argento per testa, nei vari paesi, secondo l'Haupt:

PAESI	Moneta d'oro (lire)	Moneta d'argento (lire)	Moneta divisionale (lire)
Francia . .	117,30	77.10	5.30
Belgio . . .	61	52	6
Svizzera . .	20	13.30	6
Germania .	45	12.50	12.50
Spagna . .	46	21	9.70
Stati-Uniti .	58	14	8.30
Olanda . .	12.50	75	4.15
Inghilterra .	92.20	—	13.80
Danimarca .	38	—	12.50
Norvegia . .	22.50	—	3.80
Svezia . . .	12.30	—	4.20
Portogallo. .	32.50	—	11.20

Per l'Italia, l'Haupt dà le seguenti cifre di circolazione per abitante: oro lire 24.60; argento a pieno titolo lire 4.60; e lire 6 in moneta divisionale.

In vero a me pare titolo di somma lode per l'Olanda e per la sua Banca l'avere con tanto accorgimento ottenuto l'effetto di non cader nel corso forzoso dell'argento così soverchiante sull'oro; ma non devesi attribuire al valore del metodo una gran parte del merito che appartiene alla saviezza degli uomini. E poichè l'oro in Francia e in Germania abbonda più che in Olanda e supera nelle proporzioni la massa dell'argento, operano egregiamente le Banche di Germania e di Francia a spanderlo a rivoli nella circolazione, alla quale lo ripigliano quando la domanda si fa più intensa. In Francia ove sono così diverse le tradizioni e le abitudini del credito, il metodo olandese non riuscirebbe, come la Francia non riuscirebbe a togliere il premio dell'oro sull'agento, se quest'ultimo superasse di quattro volte e più la quantità dell'oro. Così il metodo belga che dà prevalenza nel cambio dei biglietti tanto nell'interno come per l'estero alla moneta d'argento non può essere invocato ad esempio se non quando lo si commenti e lo si completi colle attinenze del mercato monetario del Belgio e della Francia.

Se si chiedesse a cui spetta la palma della vittoria dal punto di vista tecnico, non si esiterebbe a darla nei paesi a doppio tipo, prima alla Banca neerlandese, poi a quella del Belgio, tenendo conto delle difficoltà che si dovettero superare.

V.

Comunque sia la cosa, queste impressioni che abbiamo segnate più che svolte, a guisa di note fuggevoli, possono avere un effetto sull'esame delle controversie nostre, e poichè in Italia la moneta d'argento è in proporzioni minori che negli altri paesi a doppio tipo rispetto all'oro, è minore il pericolo che l'oro possa perdere il suo potere di misuratore dei prezzi delle cose, e sino a che i cambi ci siano favorevoli, non v'è ragione di lesinarlo, dominati dal timore che insinuandolo regolarmente nelle vene della circolazione si esporti. Il piccolo premio che l'oro può ottenere altrove non vale a determinarne la ricerca in Italia, in questo momento, per la ragione più alta dello sconto. Imperocchè, per atto d'esempio, anche supponendo fra l'Italia e l'Inghilterra il cambio a nostro danno del 4 per mille, la ragione dello sconto ci risarcirebbe, restando immutato il prezzo attuale del danaro in Italia e a Londra, in una misura del 16 o 18

per mille, o giù di lì. Ma avendo il cambio favorevole, nè occorre l'oro per l'estero, nè si chiede all'interno, ove la carta è preferita e la maggior ragione dello sconto continua a richiamare dall'estero in Italia le specie metalliche.[1] E così è avvenuto che, nonostante le più giuste previsioni, si vada accrescendo nel paese la scorta metallica senz'uopo di troppo sprigionarla dalle Banche di emissione, o di elevare il saggio dello sconto. La diminuzione dell'interesse negli altri paesi ha permesso all'Italia di mantenere illeso il proprio saggio, e così continuando la bonaccia universale del mercato monetario, quando si possa superare felicemente la liquidazione sempre aspra della fine d'anno, e si consolidi la condizione di alcune Banche minori, si potrà forse dibattere l'idea di scendere colla ragione dello sconto al 4 1[2 per cento.[2]

Ma tutto questo rappresenta una situazione idilliaca, nella quale si può dire che i lieti presagi del Ministro delle finanze sieno superati dalla realtà delle cose. Verranno anche per l'Italia i giorni difficili, quando converrà trattenere l'oro che fugge colle alte ragioni dello sconto, e salvarsi dalle crisi inevitabili colle violenze della prudenza. Allora quanto più oro noi avremo fatto assorbire al paese nei tempi di bonaccia, tanto più facilmente le Banche di emissione supereranno la crisi senza soverchio inacerbimento della ragione dello sconto; e allora bisognerà ricordarsi che noi, finchè duri la Convenzione latina, potremo, benchè in minor misura del Belgio, giovarci degli scudi d'argento pei pagamenti all'estero, passando traverso la Francia. Solo il giorno in cui cessasse quella Convenzione bisognerebbe adoperare, e con minore crudezza, grazie alla mi-

[1] Secondo la statistica del commercio d'importazione ed esportazione, pubblicata dalla Direzione generale delle gabelle, nei primi dieci mesi di quest'anno il movimento dei metalli preziosi fra l'Italia e l'estero sarebbe stato:

	Importazione	Esportazione
Oro greggio in verghe, ecc. . . . L.	2.457.000	180.400
» in monete . . . . . »	35.802.421	7.226.100
Totale . . . L.	38.259.421	7.406.500
Argento greggio in verghe, ecc. . L.	902.870	5.055.710
» in monete . . . . . »	49 085.800	3.297.800
Totale . . . L.	49.988.670	8.353.510

[2] Il Banco di Sicilia, per gli effetti a tre mesi, è già a 4 1[2 per cento.

nore quantità di argento, il metodo olandese, soddisfacendo, finchè sieno saziate, tutte le domande di oro per l'estero, ed economizzandolo all'interno.

È questo un aspetto abbastanza originale della quistione testè sollevata dal governo, se convenga alla fine del 1885 rinnovare l'Unione latina, e con quali provvedimenti e temperamenti.

Ma intanto che noi come i grammatici disputiamo intorno a siffatti temi, il Ministro delle finanze, poichè siamo in Roma, può, come Scipione, invitare i suoi contradittori a seguirlo per ringraziare gli Iddii dal Campidoglio. E in vero Ministro e contradittori suoi, tutti sottoscriverebbero a questo patto con la fortuna, che durassero le cose quali sono oggidì.

L. Luzzatti.

DA ASSAB ALLO SCIOA

Appunti e Considerazioni.

I.

Dopo la definitiva occupazione di Assab nel 1880 per parte della Compagnia Rubattino, dopo l'impianto della bandiera italiana da guerra nel 1881, dopo l' invio di un regio commissario ed in fine dopo una legge per Assab votata dal nostro Parlamento, l'attuale ministro degli affari esteri P. S. Mancini, prendendo seriamente in considerazione quella Colonia, promosse quanto c'era di meglio da fare per darle animo e sviluppo.

Molti erano i problemi da risolversi, molte le difficoltà da rimuovere. Ma l'obiettivo principale e che dava commercialmente massime speranze di vita utile ed attiva, era quello di aprire la via verso l'interno in generale, ed in special modo verso l'Abissinia meridionale e settentrionale.

A raggiungere questo scopo, molto già si stava facendo dal regio commissario cav. Branchi, uomo di mente superiore e di energica iniziativa. Però malgrado gl'immani sforzi di quel nostro rappresentante, la questione restava insoluta ed incerta.

Il ministro Mancini per definire in modo essenzialmente pratico la questione, ebbe la felice idea di raggiungere lo scopo abbordando la questione in senso inverso.

Se da Assab erano gravissimi gli ostacoli per raggiungere l' interno, si fissò come programma di andare nell' interno per

vie già relativamente sicure e di là muovere verso Assab con l'autorizzazione e protezione dei Re Amarici.

Come tutti sanno, i due potenti dominatori di Etiopia sono il Re dei Re Giovanni ed il Negus di Scioa Menilek II.

Non entro per ora a dire chi sia il più potente e quali siano i loro rapporti; ciò spiegherò in seguito: per ora basta accennare che questi due regnanti furono giudicati essere i personaggi, dai quali con maggiore probabilità potevamo attenderci un aiuto serio, pratico ed efficace.

Come già è noto, due missioni partirono a questo scopo: una diretta nel Beghemeder partendo da Massaua, l'altra diretta allo Scioa partendo da Zeila.

Questa seconda missione fu affidata al marchese Antinori, ed a me, per la parte che riguardava il viaggio allo Scioa.

Giunto che fui in Aden nel settembre dell'anno scorso, mentre mi proponevo di recarmi in Zeila, fui indotto da serie considerazioni a cambiare il mio programma.

Io avevo sempre sostenuto che il re Menilek avrebbe potuto fare molto per Assab e che la via dei Danakil era nelle sue mani; avevo perciò insistito che si dovesse favorire quel Sovrano che già molte prove di affetto ed amicizia ci aveva date, e creare con esso degli interessi da impegnarlo seriamente a prendere a cuore la nostra nascente Colonia.

In Italia però si erano formate correnti diverse: relazioni di viaggiatori poco facevano sperare sulla stabilità e potenza di quel Re, in modo che la incertezza e altre considerazioni facevano ritardare di qualche mese la nostra azione.

Quel breve spazio di tempo aveva servito ad altri per battere quella via che dal marchese Antinori, dalla Società Geografica e da me era stata additata.

Una compagnia francese si era stabilita in Obok e con la sola protezione del re Menilek aveva ottenuto un' importante carovana di merci in quello scalo e quel che è più una via per l'interno per la linea Obok-Gobhad-Herer-Farrè.

Arrivato in Aden appresi la notizia di questi successi, fatta anche più grande dalla vivacità del nostro giornalismo, che mi fece provare, se non un sentimento d'invidia, certo di dolore grandissimo per lo stato delle cose nostre.

La mia mente ricordava i colloqui avuti altre volte col marchese Antinori nelle lunghe notti d'inverno, nella capanna di Let-Marefià dove con ardore giovanile, come sempre fu il suo

animo, egli mi dimostrava gli utili che l'Italia doveva ottenere da quei buoni rapporti di amicizia, che la nostra spedizione geografica aveva stabiliti col sovrano dello Scioa. Sembrava che sette anni di assiduo, leale ed onesto lavoro non dovessero così andar perduti in un giorno, in un'ora.

In questo stato di cose incerto e vacillante, appresi la morte del marchese Antinori. Informazioni privatissime che ricevevo dallo Scioa, mi dicevano che si era stretto attorno al Re Menilek un numero di persone per dissuaderlo dalla protezione che aveva accordata agl'Italiani; e si arrivò persino a fargli scrivere una lettera a me diretta, nella quale mi si diceva che una via da Assab allo Scioa non si poteva in nessun modo aprire e praticare e che perciò io partissi dal porto francese di Obok.

Fortunatamente il Re, firmata che ebbe quella lettera, trovò nei suoi stessi capi molti oppositori, che ne ritardarono l'invio, sicchè io la ricevetti solo a titolo di *curiosità*, quando già mi disponevo a partire, di ritorno, dallo Scioa per Assab.

Questo dico perchè è bene tener conto degl'intrighi che si possono sempre fare contro di noi, e per provare l'assoluta necessità, che un uomo rispettabile e serio stia presso il Re Menilek a tutela dei nostri interessi generali.

II.

Non istarò a fare la storia del come riuscii ad organizzare la carovana di Assab, partire per l'interno e giungere felicemente allo Scioa; tutto ciò lo dissi ampiamente nella mia conferenza del 18 novembre, e qui basta accennare, che partito da Napoli il 27 agosto, ero in Assab ai primi di ottobre e lasciavo Buia ai 10 di gennaio. Erano quasi cinque mesi, passati nel prendere la maggiori precauzioni affine di non andare incontro ad un insuccesso o forse anche ad un eccidio.

Purtroppo quei lunghi preparativi non furono sufficienti a procurarmi il sollecito avanzare della carovana. Basti dire che da Buia ad Hadelè-Gubò impiegai 52 giorni: eppure non sono 300 kilometri di via, che i corrieri percorrono in quattro giorni.

Il lento avanzare, le lunghe fermate, avevano sempre un pretesto: ora si trattava di mangiar la carne o di bere il latte che ci veniva donato; ora di attendere un Gran Capo, che voleva ve-

dermi; altra volta mi si diceva: « voi siete un gran personaggio, ed è nell'uso dei Danakil che gli uomini grandi viaggino lentamente, per non stancarsi e per ricevere da tutte le tribù che attraversa i doni che hanno il dovere di offrirgli. »

Ma tutti questi pretesti nascondevano il vero scopo, che era quello di accertarsi se veramente io e la mia gente eravamo persone innocue e leali.

Il Sultano Mohammed Anfari di Aussa aveva sempre ricusato il passaggio nelle sue terre ad Europei. Gli era stata fatta la predizione, che se di sua spontanea volontà ne avesse veduto uno, sarebbe morto. Perciò, oltrechè colla ripugnanza innata, dovevo lottare contro la tradizione e contro il sentimento della sua propria conservazione. Se io avessi viaggiato, come avrei dovuto, sollecitamente, sarei giunto alla presenza del Sultano senza che questi avesse potuto formarsi una idea esatta di chi io mi fossi, dei miei modi di trattare e dello scopo a cui miravo. Volle perciò sottomettermi a quel lungo e interminabile esame. Io mi accorsi fino dal principio del viaggio di essere spiato, e che ogni Afâr che mi si presentava, era un giudice che doveva riferire al Capo supremo l' impressione ricevuta nel vedermi e parlarmi. Mi armai della più grande pazienza, non trascurai nessuna cautela, fui buono e generoso con tutti; ed il giorno che mi presentai al Sultano, questi aveva la garanzia sulla mia onestà dai rapporti che gli erano stati fatti dai suoi capi, e da un lungo periodo di tempo che io avevo vissuto fra loro, non come ospite ma come fratello.

III.

I Danakil hanno l' ingegno pronto e svegliato, sono abilissimi parlatori e si stimano uomini superiori a tutti. Malgrado questo intollerabile orgoglio, è indubitato che quella è gente da far pensare seriamente, quando si ha da trattare con essa. Allora bisogna adottare il loro sistema, non sbilanciarsi per nulla, non promettere nulla assolutamente, ma sempre sotto condizioni, in modo che il discorso possa interpretarsi in vostro favore. Con tutto ciò essi dicono e protestano: « Come Dio è uno solo, così la parola dell'uomo deve essere una sola. »

A chi vive lungamente fra loro, finiscono col rendersi simpatici; ma è difficile seguirli in tutte le loro idee; in quelle teste pare che bolli un vulcano; non danno mai riposo a nes-

suno. Anche fra di loro continuamente hanno questioni, ed allora i vecchi sono i pacieri e passano le loro giornate nei Collam, ossia assemblee, per giudicare i giovani. I grandi capi poi alla loro volta presiedono i Collam per appianare le diverse questioni che si creano fra di loro e i vecchi.

Due sono le classi sociali nel Dankalo. Quelli della classe più elevata si chiamano col vero nome di Afâr; gli altri, di classe inferiore, vengono chiamati *Beduini*. Alla prima appartengono i Sultani, i negozianti della Costa e dell'Abissinia, alla seconda tutti i pastori; e quest' ultima è la più numerosa. Mohammed Anfari nelle sue lettere, nelle sue parole spesso mi ha osservato: « I beduini sono ignoranti, abbi pazienza con loro, son uomini che non capiscono niente. »

Quando accadono rubamenti o fatti di sangue, viene sempre accusato il Beduino: e sovente è ben difficile distinguere chi è il vero Beduino.

Un'altra osservazione ch'io raccolsi da molti fatti e della quale bisogna tener conto nei Danakil, è che fra loro domina l'idea più assoluta di eguaglianza. Un Beduino non ammette affatto che io faccia un ricco dono ad un Capo e non professi ad esso eguale considerazione. In una riunione che si tenne in Medghul il Sultano Berehan di Raheita parlava a nome di tutti ed era ben naturale che io rivolgessi a Lui tutte le mie risposte. — Questo fatto urtò i nervi dei Beduini ed uno di loro, presa la parola, mi disse: « Voi rispondete sempre al Dador (Sultano) come se gli affari che si trattano non dipendessero che da lui; ma sappiate che noi siamo tutti eguali e se egli parla è perchè lo abbiamo autorizzato a farlo, altrimenti non lo farebbe. » — Berehan non si mostrò nè offeso nè sorpreso da questo discorso ed io mi uniformai alla volontà dell' interpellante.

Quando voleva fare dei doni, li faceva in pubblico e tutti venivano egualmente trattati; nella notte però i Capi, senza che uno sapesse dell'altro, venivano nascostamente nella mia tenda a ritirare il dono più distinto. — A questa legge va soggetto lo stesso Anfari ed è nell'assoluta necessità di osservarla.

Non è permesso mettersi a mangiare senza farne parte a tutti i presenti, qualunque sia la loro posizione sociale.

Bisogna tener nascoste provviste alimentari e mercanzie, mettere in vista soltanto quelle che si sono destinate pel consumo e niente di più.

Non basta aver la protezione dei Capi, ma è assolutamente

indispensabile non trascurare, per questo, nessuno, anche dei più esigenti. Con chi affacciava pretese troppo forti e che indubitamente avrebbe potuto crearmi imbarazzi ed impopolarità, ricorrevo all'espediente del Cellam e sottoponevo al giudizio dei Vecchi le esorbitanti pretese degl' indiscreti: con questo sistema si sono evitati dispiaceri e disgusti.

IV.

Dopo il mio soggiorno all'Aussa presso l'Anfari, la buona accoglienza fattami da tutti mi rese più facile la continuazione del mio viaggio, che potei compiere felicemente fino allo Scioa.

Il numero complessivo dei giorni impiegati fra Buia, Assab e Cianno primo villaggio Scioano, fu di 107 comprese le fermate e gl'interminabili deserti.

Quando giunsi presso il Re Menilek provai non piccola soddisfazione. La mia riuscita dava una formale smentita a chi era andato sostenendo l'impossibilità di stabilire vie di passaggio tra lo Scioa ed Assab, ed io avevo allora tanto nelle mani da poter bene fissare le comunicazioni e renderle facili e sicure. Ormai al compimento della mia missione non mancava che ottenere dal Re Menilek l'accettazione di un trattato di commercio ed amicizia fra lo Scioa e l' Italia.

Qui però è bene mettere in chiaro una questione di moltissima importanza, non già per l'Abissinia, nè per gli intriganti Europei che ci vanno, ma per i raggiri che si possono fabbricarvi in Europa. E sono tanto più contento di parlare di questo perchè già vedo nel giornalismo egiziano sollevare una questione, che sarebbe grave, se fosse fondata sovra una esatta conoscenza del paese e su veritiere informazioni.

Fra le altre cose poco esatte intorno a quel mondo tanto diverso dal nostro, si va dicendo, che Re Menilek non ha il diritto di firmare trattati con nessuna potenza senza la ratifica del Re dei Re d'Etiopia Iohannes II. Questa affermazione è tanto più pericolosa, inquanto che, essendo presentata a lettori europei, può invocare per sè le consuetudini del diritto europeo. Ciò non pertanto mi preme dichiarare che essa è affatto fuori di luogo ed infondata.

È presumibile che chi esteggia il nostro possedimento, sulla costa occidentale del Mar Rosso, segua con dispetto qualunque

avvenimento che lo renda proficuo ed importante e che cerchi perciò di far sorgere dei dubbi e di seminare dei sospetti. Ma questi artificii potranno fare impressione su chi non ha visitato quei luoghi, non già su chi ha potuto farsi un'idea chiara ed esatta sui rapporti politici fra quei regnanti.

È strano poi come solamente oggi, dopochè noi abbiamo un trattato con lo Scioa, si sparli di quel Re e lo si dichiari impotente; mentre a tutti è noto come l'Egitto stesso abbia sempre cercato di entrare in rapporti politici e commerciali con il Re Menilek. Mi basti citare la spedizione Münzinger, inviata allo Scioa per allearsi con quel sovrano e battere il Kassa, mentre il forte della spedizione egiziana contro l'Abissinia partiva da Massaua. Fallito quel colpo, non mancarono altri inviati egiziani nello Scioa, mandati per amicarsi il re Menilek, al quale Ismail Pascià più volte inviò doni ricchissimi e lettere di amicizia.

Il governatore di Harar, che è un magistrato egiziano, non sono neppure due anni, che scriveva al Re Menilek, che se avesse accondisceso ad una rettifica di confini o ad aprire una via colla colonia egiziana di Harar per i Monti Ciarciar, si impegnava fargli ottenere dal suo govérno un ricco invio di armi e munizioni.

Ora, quando l'Egitto faceva queste pratiche, egli si rivolgeva direttamente al Negus di Scioa e non già al Negus Neghest, cioè al Re dei Re, dunque mi pare chiaro che anche l'Egitto riconosceva nel primo un'autorità e un'indipendenza indiscutibile.

Nello scorso giugno il Re Menelik fece per proprio conto una spedizione negl'Ittu Galla, imponendo a quelle popolazioni di non riconoscere altra sovranità che la sua e proibendo loro di pagare tributi al governatore di Harar. Menilek accampò a poche ore da Harar. Che cosa fecero i quattromila egiziani che occupavano quella piazza con cannoni, cavalleria e Remingtons americani? Si chiusero dentro le mura della città, dando prova di uno spavento che divenne proverbiale nella popolazione Hararina.

Dopo ciò, quando Menilek fu ritornato col suo esercito nello Scioa, ricevè dall'Egitto una lettera con la quale lo si esortava a non minacciare più oltre l'Harar. Ora, anche questa missiva non fu mandata già al Re dei Re, ma al solo Negus di Scioa dimostrando anche con questo fatto, che non lo si riteneva come vassallo, ma come indipendente e libero di far la guerra e la pace a chi gli pareva e piaceva.

Non bisogna dunque credere che, se Menilek paga un tributo all'Imperatore Giovanni, sia per ciò un *Re Vassallo*, come si intenderebbe in Europa.

Quando nel 1877 l'esercito del Re Giovanni si trovò di fronte a quello di Menilek, la battaglia decisiva non ebbe luogo ed il secondo, malgrado le molte probabilità che aveva per una vittoria, si sottomise; la condizione fu una sola, quella cioè di pagare un annuo tributo. Non portò, come fu scritto in Europa, pietra al collo nè allora nè in seguito, ma diventò, almeno apparentemente, amico fedele dell'Imperatore. Egli continuò nel suo paese a ricevere Europei, mantenne rapporti commerciali con Zeila e fece contratti con negozianti francesi senza mancare perciò alla stretta osservanza degli obblighi di Re tributario, ma senza neppure implorare una autorizzazione anche ufficiosa dal Re Giovanni.

Parimente negli anni seguenti egli fece la guerra ai paesi del Sud, estese i suoi confini fino a Kaffa, sottomettendo tutti i Regni galla. Al ritorno da quella felice spedizione egli si trovò di fronte all'esercito di Takalì Aimanot Re del Goggiam, e vassallo lui pure di Johannes Kassa e siccome Takalì gli contrastava le conquiste, gli diede battaglia, distrusse tutto il suo esercito e se lo portò prigioniero in Scioa.

Qualche giornale prende occasione da quest'ultima vittoria del Re Menilek per dire che questi dovette poi presentarsi come un colpevole dall'Imperatore Giovanni e farsi nuovamente riconoscere come Re

Tutto questo è falso perchè è noto come in questa circostanza il Re di Scioa si facesse piuttosto riconoscere dal Re dei Re come sovrano di Kaffa ed accondiscendesse a restituire al Re del Goggiam le armi conquistategli, purchè quel Re non affacciasse nessuna pretesa sui paesi Galla, ad eccezione del Gudtù, che da più anni occupava militarmente.

Fu appunto dopo queste vittorie di Menilek che l'Imperatore diede in sposa al suo unico figlio la figlia di Menilek, quasi per garantire ad un tempo la sua propria sicurezza e quella del suo re tributario.

Chi senza spirito di partito e senza idee preconcette studia le condizioni di quei regni, deve venire ad una sola e logica conclusione: Giovanni e Menilek sono due potentissimi re ed è impossibile prevedere chi dei due sarebbe il vincitore se vo-

lessero misurare fra loro le loro forze. Se Giovanni ha i 16,000 Remingtons presi agl'Egiziani nella loro infelice spedizione di qualche anno fa, Menilek può disporre di un 25,000 cavalieri Galla, mentre l'altro è sprovvisto di cavalleria. E per quanto gli Abissini del Tigrè siano esperti fucilieri, questi non mancano allo Scioa e con armi, se non più numerose, ma forse più perfette.

L'augurio più bello che si può fare per chi ama disinteressatamente l'Abissinia è di evitare la guerra civile e non fomentarla suscitando fra loro invidie e gelosie.

Ed io fui ben contento al mio giungere nello Scioa di trovare Menilek più consolidato nel suo regno e nei rapporti coll'imperatore Giovanni.

Perciò nel sottoporgli l'accettazione di un trattato di commercio non credetti opportuno di domandare l'autorizzazione del re Giovanni, tanto più che dovevo al solo nome di Menilek la buona riuscita del mio viaggio fra Assab e lo Scioa. Solo interrogai il Re, se altre volte lo Scioa avesse conclusi trattati con naz oni europee; e così venni a sapere che ai tempi del suo avo Sella Sellassiè col mezzo del signor Rochet d'Héricourt, la Francia fece la proposta di un trattato di commercio, ma che il trattato non venne firmato perchè nello Scioa temettero di compromettere con ciò la loro assoluta indipendenza.

V.

Per tornare al mio viaggio, dirò che, stabilito quanto avevo incarico di fare, mi occupai della sistemazione della stazione italiana di Let-Marefià. Ritirai tutte le collezioni del defunto marchese Antinori, feci adobbare il meglio che si è potuto la capanna che copre il suo sepolcro e vedendo prossima la stagione delle grandi pioggie, decisi far ritorno in Assab.

Il re Menilek mi consegnò un piccolo campionario dei prodotti del suo paese, da presentarsi a S. M. il nostro Re e si è obbligato di far scendere le sue carovane per la nuova via Scioa-Aussa-Assab.

Il mio viaggio di ritorno fu assai più facile ed assai più celere di quello di andata. Le diffidenze nei Danakil erano scomparse e da tutti fui ricevuto con segni di amicizia grandissima.

Il sultano di Aussa mi fornì provviste per continuare la strada e spedì circa 200 uomini a perlustrare la via che dovevo tenere per impedire ai ladroni Somali di darmi noia.

Era cosa nota a tutti come il Pascià Abubeker aveva spedito gente per farmi assassinare. Ma fortunatamente tanto io, quanto la mia carovana, che mi seguiva a piccole giornate, giungemmo in Assab felicemente.

In questo viaggio non avevo impiegato che soli 27 giorni e potevo ormai essere tranquillo sulla riuscita della missione affidatami.

Finchè Assab restava un punto isolato, è naturale che quella nascente colonia non avesse nè rivali uè nemici; ma oggi le cose cambiano aspetto. Stà oggi al governo di stabilire e svolgere quello che è stato incominciato e venire risolutamente alla conclusione o utilizzare ciò che c'è di utilizzabile o di finirla cogli indugi ed abbandonare del tutto un terreno che non si credesse di poter coltivare. Ma ora il grave ostacolo delle comunicazioni colle regioni interne, reso più terribile dal lagrimevole eccidio di Giulietti e Biglieri, quest'ostacolo, purchè si voglia, più non esiste. Faccio voti perchè la via dei commerci condotta fino al nostro stabilimento, non abbia per nostra colpa a richiudersi in esso.

Roma, novembre 1883.

PIETRO ANTONELLI.

DAL "GIOBBE"

(Parte prima)

— I miei figli, i miei poveri figli! Innocenti, il giuro,
  Gridò Giobbe, innocenti erano tutti, puro
Il lor animo, schietta la lor vita; e il Signore
  Li colpì, li travolse tutti nel suo furore!
O i miei figli infelici! Ed io qui resto, come
  Albero che dal fulmine sfrondate ebbe le chiome
Sopra inospite balza, le braccia aride aperte
  A' venti, ispido il tronco, le radici scoperte.
Perchè, s'erano puri, distrutti gli hai? Perchè,
  S' io sono il reo, non hai tutto rivolto in me
Il tuo sdegno? Ma il cielo tacito ride, tace
  La Natura sopita in un'arcana pace
Di sepolcro; nuotante nell' infinito azzurro
  Non ode Iddio l'eterno, lamentevol susurro,
Che s'alza dalla terra, suo vaporoso altare,
  Come ronzío di pecchie intorno a un alveare.
Che val ch' io frema o pianga nel mio dolor sepolto?
  Egli è saggio e possente, io son debole e stolto;
Egli la terra crolla d'un sol cenno, distende
  I cieli, agita i mari, crea gli astri, il sole accende,
Le ciglia del superbo Orione suggella,
  Col zefiro sorride, mugghia con la procella,
Domina l' infinito, ed a tenzon vien meco,
  Schiude l' immensa luce, e soffre ch' io sia cieco.

Cieco! Eppur io, credete, io pur dietro mi spinsi
  L'orme de' saggi, e al fonte della scïenza attinsi
Con labbra avide; l'erta faticosa del monte
  Ascesi; e vòlta al cielo l'irrequïeta fronte
Il ver chiesi, la luce dell'anime. Domai
  Il serpe che nell'ombre fischia sempre: Giammai;
I grifoni dal rostro di metallo, i giganti
  Che all'uomo urlan: T'arresta, ed alla morte: Avanti;
Versai l'avaro grembo della terra, e le bionde
  Spiche in pane conversi; ciò che gelosa asconde
Alle rive del giorno portai; scesi negli alti
  Sepolcri dell'argento; de' ferrigni basalti
Tagliai le acute travi sonore; il ferro estrassi,
  Forza dell'uom; scevrai da' liquefatti sassi
Il giallo rame, e dentro l'oro, mutato in nappi,
  Spumar feci la gioia coronata di grappi.
Da' letti secolari torsi i torrenti, draghi,
  Dalle livide spire, che di ruine vaghi
Precipiti da' monti gittansi su le apriche
  Terre, e con fauci immani divoran le fatiche
De' mortali. Fra' nidi dell'aquile, ne' covi
  De' serpenti m'avvolsi imperterrito; a novi
Abbracciamenti in varie forme le cose astrinsi;
  L'acqua, la terra, il foco, gli uomini, i bruti vinsi;
Ma dove mai s'annida la sapïenza? Il mare
  Dice: Non la conosco; l'abisso: In me trovare
Non la potrai; la fiamma: Io non ho tal tesoro;
  Il bruto: Non m'importa; il cor dell'uomo: Ignoro.
Qual metallo, qual gemma comprar la può? Lo chiedo
  A voi; ma gli occhi a terra piegar muti vi vedo;
Interrogo l'orrenda ombra che tutto inghiotte,
  Ma a me d'intorno sempre, sempre, sempre la notte.
E nella notte immensa, nell'immenso deserto
  Un occhio eterno, immoto, su' miei dolori aperto,
Che numera i miei passi, che scruta il pensier mio,
  Che tutto vede e veglia impassibile, Iddio;
Lui sempre, ovunque Lui: nella notte infinita,
  Sul trono della morte, nel fango della vita,
Nel gaudio, nel dolore, nel verme, ne la stella,
  Nella querce, nell'alga, nel Sol, ne la procella,

Nel deserto estuoso e nel vorace flutto,
  Dentro, fuori, d'intorno, di su, di giù, per tutto.
O procellosa tromba, che assorbi il mio pensiero,
  Ch'è mai per te il sorriso, il lutto, il falso, il vero,
La pietà che si prostra, la bestemmia che stride,
  La carità che ajuta, la collera che uccide,
Chi sorride alla bara, chi piange ne la culla,
  Il ciel, l'abisso, il tempo, lo spazio, il tutto, il nulla?
Nel fiammeggiante vortice del tuo spirito avvolto
  Cade l'empio ed il saggio, il pietoso e lo stolto,
La fragil tenda, asilo di dolore e di fame
  Ed il palagio, splendido covo dell'orgia infame.
Eppur da questo baratro, eppur dall'ombra intensa
  Del mio core, da tutto sorge una voce immensa,
Che ti chiede la pace, la giustizia, il perdono;
  Ma la notte infinita risponde: Io son chi sono. —

MARIO RAPISARDI.

NOTIZIA LETTERARIA

LUGI SETTEMBRINI NEL SUO EPISTOLARIO.

Le lettere del Settembrini scritte nell'ergastolo di Santo Stefano nel novennio corso dal 1851 al '59, e poi dall'esilio di Londra e di varie città d'Italia, compiono, sotto certo rispetto, l'opera importantissima delle *Ricordanze.*

Le *Ricordanze* al loro primo apparire — chi non lo rammenta? — destarono gran rumore in Italia e fuori. Per qualche tempo furono il libro di moda; non vi fu giornale che non ne parlasse con entusiasmo, nè famiglia che non leggesse palpitando que' due volumi, che non li divorasse con l'avidità e l'ansietà con cui si legge un romanzo.

E come un romanzo a tinte vivaci e colori smaglianti sono letti anc'oggi que' due volumi, perchè certi libri, i libri scritti con l'anima, con forte e schietto sentire e ispirati a nobili e generosi ideali, non soggiacciono ai capricci della moda. Anche oggi, infatti, le *Ricordanze* del Settembrini sono ricercate da molti. La *Revue politique et littéraire* ha consacrato adesso bellissime pagine sull' opera del Settembrini. M. Arvède Barine, nello studio che ha fatto sul grande prigioniero di Santo Stefano, non esita dichiarar le *Ricordanze* « *un des volumes les plus nobles que notre siècle ait produit,* » e fa voti perchè l'opera sia tradotta in francese e messa nelle mani dei giovani. « *Je connais peu de lecture aussi propre à faire comprendre et aimer la vrai grandeur morale.* » Così conclude il Barine, e non s' inganna nel suo giudizio: pochi libri al pari delle *Ricordanze* possono far comprendere la vera

grandezza morale e farla amare. Gli affetti più altamente umani, i sentimenti più teneri e più squisiti, la salda coscienza del dovere, la dignità personale, l'amor sincero verso la patria e la famiglia, il culto per tutto ciò ch'è onesto, buono e bello, l'ideale della libertà benintesa, il disinteresse, l'abnegazione, il sacrifizio e la fede ardente nella virtù: ecco di quali sentimenti è tutta improntata l'opera del Settembrini.

Le *Ricordanze* non sono una storia vera e propria, ma dipingono e ci rappresentano al vivo lo stato e le condizioni tristissime d'Italia e principalmente del regno di Napoli nella prima metà del secolo.

Il Settembrini che ha preso parte a tutte le sommosse, a tutti i tentativi di rivoluzione di quel tempo, che s'è trovato in mezzo a tutte le accuse e ha sofferto processi e condanne e prigionie, ha descritto col cuore di patriotta e maestria d'artista tutti gli avvenimenti di quegli anni infelicissimi. Il protagonista delle *Ricordanze* è uno, è sempre lui, è Luigi Settembrini; ma accanto a lui e intorno a lui si stringono e s'aggruppano personaggi diversi che nel dramma doloroso e gloriosissimo della sua vita rappresentano parti varie e disparatissime. Da un lato la famiglia, i parenti, gli amici veri che gli arrecano ogni maniera di conforti: dall'altro, ministri e giudici, accusatori e falsi testimoni, sgherri e figure bieche e malvage, tutta quella interminabile serie di nature corrotte e corrompitrici e tiranneggianti a cominciare da Ferdinando II sino al carnefice.

E il Settembrini, in mezzo a tutta questa gente che lo vuol fare apparir colpevole, e lo vuole avvilito e umiliato; che in lui vuol vedere spento ogni raggio d'intelligenza, che lo condanna a morte, e poi lo seppellisce vivo nell'ergastolo; il Settembrini primeggia imperterrito, e grandeggia sempre più come un eroe de' tempi antichi in mezzo al fango che lo circonda, finchè dopo lunghi sforzi, e sofferenze crudeli, e patimenti inenarrabili, riacquistando la sua libertà ottiene la vittoria col trionfo di quell'idea cui ha sacrato tutt'intera la vita.

Ecco la tela delle *Ricordanze*, ed ecco in gran parte il contenuto dell'*Epistolario*. Se quelle sono, per così dire, una cronistoria, dove si parla minutamente delle condizioni di Napoli per un lungo trentennio, dove si descrivono i movimenti politici ed i vari tentativi di rivoluzioni sempre abortite, dove in mezzo a quella bestiale oppressione del governo borbonico si vedono emergere tutti gli attori principali che ebbero parte in quel dramma dolorosissimo, e intorno all'eroica figura del Settembrini si svolgono tutti quegli avvenimenti che erano l'effetto

necessario delle condizioni politiche di quel tempo; in questo poi, nell'*Epistolario*, col più vivo senso della realtà ci è rappresentata la vita intima del prigioniero illustre; con verità straziante ci sono descritte le pene lunghe, crudeli di nove anni d'ergastolo: ci sono scolpite le sofferenze incredibili, i timori incessanti d'un avvenire anche peggiore e la speranza che pur finalmente venga il sospirato giorno della libertà della patria.

Tutte queste lettere che il prof. Fiorentino con solerte cura di amico sincero ha raccolte e pubblicate, premettendovi una stupenda Prefazione, possono considerarsi come divise in tre gruppi. Al primo appartengono quelle scritte dall'ergastolo e indirizzate quasi tutte al fratello Giuseppe, ad Antonio Panizzi, vecchio emigrato del 1831 e amico impareggiabile, e una a Giorgio Fagan: tutte bellissime, tutte capolavori per grandezza d'animo e nobiltà di propositi, e sentimenti delicatissimi. Appartengono al secondo gruppo quelle scritte a parenti ed amici dall'esilio di Londra e di varie città d'Italia e dalla libera patria. Al terzo quelle, più che altro educative, indirizzate al suo prediletto nipote Giuseppe Pessina.

Quest'epistolario è unico nel suo genere e non può aver riscontri. L'epistolario del Niccolini, per esempio, è l'epistolario d'un gran poeta che ha propositi civili; d'uno spirito indipendente e d'un'anima gagliarda che non crede neanche alla possibilità che i preti ed il Papa possano amar l'Italia; d'un autore tragico, d'un grecista valoroso, d'un uomo d'alto sentire, ma in fondo è l'epistolario d'un letterato. Quello del Giusti, sempre festevole, è pregevolissimo per la forma costantemente familiare, la semplicità e schiettezza e lo spirito arguto e vivace sempre di buona lega disseminatovi a larga mano; ma non cessa d'essere l'epistolario d'un letterato e d'un uomo di studio, come l'epistolario del Foscolo.

Quello del Leopardi, chi non ricorda ch'è l'epistolario d'un'anima sempre triste e malinconica, infelicissima, afflitta dalla natura e contrariata sempre dall'ambiente e dalle condizioni particolari del tempo in che visse? Quello del Guerrazzi è l'epistolario d'uno spirito ardente, agitato e agitatore, democratico e artista ad un tempo, e letterato di professione; l'opposto, quasi, di quello pubblicato adesso di Gino Capponi, in cui l'aristocratico fiorentino mantiene sempre il suo posto, e con serietà costante e nobiltà di forma tratta familiarmente con tutt'i letterati del suo tempo ed i principali personaggi d'Europa e di let-

tere e di politica. Bellissimo l'epistolario di Bernardo Celentano, quella stupenda raccolta di lettere quasi tutte di famiglia, in cui si assiste al formarsi dell'anima ardente del giovane artista; si assiste a' suoi sforzi segreti e incessanti per raggiungere quegli alti ideali ch' egli vagheggia con l'accesa fantasia, e gli logorano l'esistenza... ma non v'è dipinta che la vita intima dell'artista, dell'artista di genio che ha per unico obiettivo de' suoi studi l'eccellenza dell'arte.

Bellissimi tutti, insomma, questi epistolari; ma in essi parla sempre un uomo ad un altro, e leggendoli si assiste quasi alla rappresentazione di un dialogo. Nell'epistolario del Settembrini, invece, è tutto un popolo che parla, e si muove, e si agita in lui. In lui gemono e soffrono nove milioni di gente, e il dialogo delle sue lettere diventa un dramma vivo, la cui azione rapida, sempre piena d' interesse e d'ansia crescente nella schiacciante monotonia dell' ergastolo finisce col trionfo della giustizia e della libertà della patria. Leggendo queste pagine par d'assistere davvero ad un dramma, par di leggere un romanzo: eppure è la realtà che parla: e che realtà!

Il Settembrini, infatti, trovavasi in condizioni eccezionali quando da una lurida cella dell'ergastolo scriveva tutte queste lettere che formano poco men che la metà del volume. Egli, certo, non ha mai pensato che la famiglia e gli amici potessero conservarle; e che, scritte con mille precauzioni, su carta finissima da esser facilmente nascosta, con caratterini minuti, nitidi, spesso invisibili, fossero poi raccolte e pubblicate. E non è forse questa la ragion principale della schiettezza, del calore, della spontaneità, del sentimento profondo con che sono scritte? Non è questa la ragione per la quale l'*Epistolario* non ha minor valore e storico e letterario delle *Ricordanze?* Oh perchè così poche lettere sono state raccolte in confronto di quelle che il Settembrini, in tanti anni, deve avere scritte? Perchè tutti gli altri fratelli e la *lontana* Teresina e la moglie e la figlia ed Enrico Pessina e gli amici tutti non hanno inviato all'editore il prezioso carteggio dell' ergastolano?

Il Settembrini è tale da esser proposto ad esempio sotto tutti gli aspetti: come uomo e cittadino, come padre e marito, come fratello ed amico, e soprattutto come patriotta e scrittore. Il martirio che con animo forte e sereno egli seppe sostenere per tanti anni, lo ha fatto e lo farà primeggiare fra i veri e grandi e fervidi patriotti. Fra gli scrittori italiani egli è certamente uno de' più geniali e de' più efficaci che vanti la nostra letteratura; e può dirsi che per semplicità di con-

cetto e schiettezza di dettato e gagliardia e sincerità di sentire egli sia davvero insuperabile. Si sa che le sue pagine, tutte le pagine scritte dal Settembrini, toccano il cuore perchè sono scritte col cuore. Dicasi lo stesso e a mille doppi di queste lettere. A leggerle oggi che i tempi sono tanto mutati, oggi che non ci è più dato gustare la voluttà di certi entusiasmi, di certe ansietà, di certi palpiti per la patria comune, ci sentiamo infiammare tuttora di quell'amor santo e disinteressato che ardeva nell'animo suo. Ma a produrre cotesto effetto, come lo produce il Settembrini con le sue lettere, bisogna avere sofferto tutta intera la vita come lui per la libertà: bisogna avere sfidato a fronte alta il patibolo; bisogna avere sofferto per anni ed anni in prigioni luride e nell'immonda cella dell'ergastolo; bisogna aver udito impavido la propria condanna di morte, ed essere stato al pari di lui pronto a salire sulla forca.

E per grazia sovrana il patibolo gli fu risparmiato, ed eccolo rinchiuso nell' ergastolo di Santo Stefano. Eccolo sepolto in quella tomba di vivi; ed egli dignitosamente vi si rassegna! Vi si rassegna perchè la coscienza non gli muove un rimprovero, e con la speranza che quelle pene immeritate non durino sempre, nè molto, frena i moti del cuore che gli sanguina e gli si spezza al pensiero della famiglia lontana, della famiglia che vive in istrettezze, e scrive lettere piene di tenerezza al fratello Peppino, ai nipoti giovinetti, al Panizzi e ad altri, e racconta la vita sua infelicissima, la triste compagnia di ladri e omicidi, le pene crudeli, le privazioni infinite, le sofferenze continue, i tormenti di quella bolgia infernale, e i voti ardenti, e le speranze, e i tentativi di fuga...

Eppure lontano dalla moglie sua dilettissima, lontano da' cari figliuoletti, segregato da ogni civile consorzio, neanche per un istante egli smentisce sè stesso. Dimentica quasi d'esser marito, d'essere padre, d'esser congiunto: dimentica perfino d'essere uomo, nè più si considera come individuo, ma si sente cittadino: sente di rappresentare, di sostenere e difendere un' idea, e si sacrifica per quest' idea che è la causa della giustizia e della libertà; e infiammato da così nobile sentimento, non piega, non s'umilia, non chiede grazia nè si raccomanda, ma aspetta impavido e rassegnato l'esito degli eventi.

A parte i dolori inenarrabili dell'ergastolo, nella vita del Settembrini c'è del romanzesco. Cospirazioni, perquisizioni, arresti, accuse, con-

danne, la preparazione alla morte in cappella con la bieca figura del carnefice innanzi alla mente, la galera a vita, i tentativi di fuga e le speranze fallite di poter evadere dalla prigione e mettersi in salvo su nave inglese; e poi l'esilio in America e la partenza su un bastimento a vela, partenza dolorosissima che si muta subito nel felice ritorno a Londra mercè l'ardire di quell'intrepido Raffaele che seppe cogliere il destro di salvare il padre e gli altri sessantacinque condannati politici dall'esilio perpetuo a New-York; quella commozione profonda che provano tutti, quando obbligati ad attraversare l'Oceano per andare in esilio, scorgono issata su nave italiana la bandiera d'Italia e con tenerezza inesprimibile in vederla, già lontani dalla patria, tutti in silenzio si scoprono il capo e la salutano.... sono momenti che basterebbero a rendere attraente un romanzo.

Ma per intendere la verità di questi sentimenti e gustare la poesia di queste passioni, e l'entusiasmo febbrile per certi ideali politici, bisogna riportarsi col pensiero a una trentina d'anni addietro, quando la *giovine Italia* riscaldava le menti ed i cuori e da per tutto si cospirava e si sentiva ardente il bisogno di scuotere il giogo tirannico e risorgere a libertà. La rivoluzione del 1860 sembra già tanto lontana da noi, e par quasi che non appartenga più alla storia de' nostri giorni. La nuova generazione che vien su con altri intendimenti e con altri propositi, che ha trovato le cose bell'e fatte, l'Italia libera, non pensa, non ricorda più, non sogna neppure le sofferenze inaudite di chi volle sacrificarsi per un'idea; di chi seppe sfidare il patibolo e sopportare il carcere duro e l'ergastolo per la libertà della patria. Oggi, forse, i più sorridono a tanta abnegazione, a tanto sacrifizio; e l'ergastolo e il patibolo sembrano utopie da romanzo più che storia vera.

Quei nove anni lunghissimi là nell'ergostolo di Santo Stefano, sono storia pur troppo! sono realtà vera! Ecco una pennellata d'artista indimenticabile:

« Santo Stefano è un isolotto, anzi uno scoglio, poco distante da Ventotene, senz'altro edifizio che l'ergastolo, senz'altri abitatori che gli ergastolani ed i loro custodi. Non vi possono approdare barche, se non quando è bonaccia: intorno v'è il mare sempre agitato e minaccioso, che i forzati sentono, ma non possono vedere. L'ergastoto sta nella parte più alta, è rotondo, e da mare forma un'immensa forma di cacio. Innanzi di esso vi è la casa del comandante, di un ufficiale che comanda una compagnia di soldati veterani, di due medici, di due cap-

pellani, di un provveditore, di un tavernaio, dei custodi. Dopo un androne, un cortiletto ed un altro androne, si entra per un ponte levatoio nel grandissimo cortile dell'ergastolo: in mezzo vi è la chiesa che ha sei lati chiusi tutti da lastre, ed intorno sono tre piani ciascuno con trentatrè camerini. Il primo piano terreno è chiuso da una barriera di legno, vi si entra dal piano del cortile, si chiama l'inferno, e vi sono in una parte i forzati a tempo, nell'altra gli ergastolani incorreggibili. Il secondo piano è tutto di ergastolani, vi si monta per due scale, si chiama il purgatorio perchè vi sono uomini meno furiosi. Il terzo piano è detto paradiso, è abitato anche da ergastolani: ma alcuni camerini sono destinati per ospedali, ed uno per i preti. In ciascun piano i camerini hanno innanzi una loggia coverta, il terzo l'ha scoverta. Le mura son dipinte di giallo: l'interno de' camerini è orrido per fumo e per miseria, e vi stanno non meno di otto persone in ciascuno. Ogni camerino ha una porta che si chiude a 23 ore e mezzo, e si apre la mattina; ha una finestra che sporge nel cortile, e che si chiude a piacere, ed una feritoia alta un palmo, stretta tre dita, da cui viene l'aria ed il fischio del mare. L'aria è sana, la luce è moltissima e viva, ma non si vede altro che il cortile, i camerini, ed il cielo, che quasi coverchio di piombo copre l'ergastolo e l'animo di chi vi dimora.... Come tutti gli altri ergastolani noi siamo senza catena, abbiamo cinque grani al giorno, un pane, le fave o la pasta, e due volte al mese la carne di vacca.... Nel camerino dove sono io e Faucitano, e che è largo sedici palmi e lungo diciassette, sono altre sei persone, due calabresi, tre abruzzesi, ed un pugliese, tutti condannati per omicidi e furti: tra costoro è un brigante calabrese, detto Moscariello, vecchio, robusto, con occhi acuti, con parlare fendente, con un braccio spezzatogli da una palla e pendente sul petto, che mi racconta sempre le sue bravure e mi parla di luoghi e di persone che io conosco... »

E rinchiuso lì in quella tomba di vivi e tra il rifiuto della società, se al primo momento egli ha sentito orrore e raccapriccio a quel contatto di ladri e omicidi, poi ha finito per affiatarsi con loro, e s'è proposto di migliorare que' cuori induriti alla colpa, e v'è riuscito, ed ha provato col fatto che non c'è profondità di delitto da cui l'uomo, aiutato, non si possa risollevare.

E che faceva il povero Settembrini nell'ergastolo in quelle giornate lunghe, interminabili, eterne?

Se l'avessero domandato a lui avrebbe risposto: « Leggo, scrivo,

sbuffo al mio solito, prendo tabacco, fumo poco: studio l'inglese, fo castelli in aria. Ecco la mia vita, cioè l'apparenza della mia vita. » E infatti scriveva le sue memorie; scriveva lettere e affidava al fratello Giuseppe un'infinità di piccole, continue, minute e delicate commissioni pe' suoi compagni di sventura, e con lui si scusava dicendogli: « Bisogna aiutarci l'un l'altro: e questi disgraziati miei compagni venuti dal fondo delle Calabrie non conoscevano persona in Napoli, cui poter far capitare i panni necessari ed altre robe che aspettavano dalle loro famiglie, ed io ho profferto ad essi l'opera tua, sapendo che tu non ti neghi mai nelle cose oneste, specialmente quando trattasi di disgraziati compagni di tuo fratello... »

Ma unico e vero conforto a tanti dolori fu lo studio indefesso e la traduzione de'dialoghi di Luciano ch' ei cominciò e compiè nell' ergastolo. « Ho compiuta la traduzione di Luciano, e mi restano un paio di mesi e più di lavoro per compiere la correzione. Dopo di aver compiuto tutto, mi occuperò a scrivere una lunga prefazione; e così avrò menato a termine un lavoro di quattro anni, che mi costa fatiche, noie, e pene infinite... Ora caschi il mondo, o vada in cielo, non lo lascerò più. Pel venturo anno spero di tormelo di mano. Eppure non ti so dire quanto mi ha giovato a stordirmi, ad occuparmi, e talvolta anche a consolarmi questo lavoro! Qui non v'è rimedio, nè via di mezzo: o si studia, o si diventa ergastolano. » E a proposito di questa traduzione, appena n' ebbe finito e diligentemente ricopiato un primo saggio lo mandò al Panizzi per averne un giudizio e per offerirgliene la dedica. « A chi tanto mi ha benificato, ed ha tanto diritto alla mia gratitudine, io non potrò offerire opera d'ingegno, perchè l' ingegno mi si è quasi spento: offro questa (traduzione) che io fo con fatica inestimabile, lottando con mille difficoltà, senza libri, senza aiuti, scrivendo in una stanza d'orridezza ciclopica, su le tavole del mio letto, presso un ciabattino che batte le suola .. »

Ma dallo studîo indefesso, dagli orrori del carcere, dalla rassegnazione forzata e anche da una lieta speranza ch'ei vagheggiava con tanta fede, tornava spesso col pensiero alla famiglia. « Quanto io desidererei di trovarmi in mezzo ad un tafferuglio di bambini, e di sentire un poco il carissimo strepito della famiglia! Son sei anni che non odo altro rumore che di ferri e di catene: immagina con quanto doloroso desiderio io ripenso alla pace della famiglia, al folleggiare che un tempo facevano intorno a me i miei figliuoli ed i figliuoli tuoi, quando venivo

a trovarti! Chi sa se un giorno potrò rigustare la dolcezza della pace domestica! Mi è venuta una tale stanchezza ed una noia degli uomini e delle cose, che, se potessi, vorrei andarmene in un'isola dell'Oceania con la mia famiglia, e di là dire all'umanità tutta: seguìte, o matti; io per me ho già fatto senno, e mi rido di tutti. Essi darebbero del matto malinconico anche a me e saremmo a pari patti. Basta: dall'isola dell'Oceania, torniamo all'isola di S. Stefano, e propriamente all'ergastolo, e propriamente ad una stanza n. 29, detta « Ospedaletto » e propriamente ad un angolo di questa stanza, nella quale io scrivo con poca luce, altri sceglie lenticchie, altri accende fuoco, altri fuma, altri passeggia, altri legge, altri scuote una pignatta di fagiuoli ed altri fa altro: e dalla finestra s'ode un suono di catene, grida di forzati che vendono cenci, che si chiamano, che rispondono, che bestemmiano; e per giunta un soavissimo odore di escrementi, e ora (proprio ora che ti scrivo) uno getta in un vaso tre palmi lontano da me. Ecco la pace che ora ho... » Che orrore! e che pittura!

L'amico Panizzi, quell'impareggiabile amico, una volta, in sul principio della prigionia, propose al Settembrini la fuga, e s'offrì di aiutarlo. Ma allora non fu possibile accettare l'offerta generosa. Più tardi, nel luglio del '55, ecco come il Settembrini scrive al Panizzi ritornando su quell'argomento. « Se io fossi certo di trovare un battello pronto che mi aspettasse in un luogo sicuro ed inosservato, io potrei uscire una notte: non solo, ma con altri cinque compagni gentiluomini e politici, coi quali ora sono in una stanza: ma dovrei essere certissimo di trovarlo, perchè uscito una volta non potrei più ritornare, e non trovando il battello saremmo tutti perduti. Del modo d'uscire è inutile parlare a lei: vi debbo pensar io solo, e v'ho molto pensato e vi penso. Non è di moltissimo ardire; richiede pochi mezzi e facili: d'ardire son provveduto abbastanza; per provvedermi dei mezzi bisogna che prima io sappia se è possibile di trovar pronto e sicuramente il battello. Una nave con un carico andrebbe a Napoli, e quivi rimarrebbe alquanti giorni: il capitano s'abboccherebbe con la madre di Luison,[1] avrebbe in iscritto tutt'i ragguagli più minuti ed esatti, i quali, per infiniti ed imprevedibili accidenti che potrebbero sopravvenire, non si possono scrivere molto innanzi: egli farebbe sapere appunto com'è fatta la nave, a quali segni è riconoscibile; e tre o quattro giorni innanzi direbbe qual giorno egli si metterebbe alla vela. Dovrebbe scegliersi una notte senza luna; o

[1] La moglie del Settembrini, l'eroica signora Gigia.

con luna nelle sole prime ore. La nave due ore o una prima del tramonto dovrebbe essere un tre o quattro miglia presso l' isola per esser conosciuta. Verso la mezzanotte il battello dovrebbe trovarsi nel sito che più sotto le indicherò, e quivi aspettare sino all'alba: dovrebbe avere quattro marinai per ogni caso, armati di fucili; i quali vedendo un lume in una lanterna risponderebbero con un altro lume in un'altra lanterna, s'accosterebbero al lume, scambierebbero un motto d'ordine, e ci accoglierebbero nel battello, anche tirandoci con funi se il mare fosse grosso. La nave potrebbe portarci o in Genova, o in Cagliari, o in Corsica, o in Malta, o dovunque v'è sicurezza... »

Ma la fuga andò in fumo! Tutt'i preparativi, e il pericolo corso per la cassa a doppio fondo visitata dal comandante nuovo e zelante, e gli accordi presi, furono inutili. Il legno a vapore inglese che di nottetempo doveva accogliere i poveri prigionieri, prima di arrivare in Italia naufragò nelle acque di New-Castle.

Svanita così la speranza di evadere dall'ergastolo, il povero galeotto non vede altro mezzo possibile di uscita. Ad un'amnistia non ha mai creduto, e non crederà mai. E tutto sconfortato, scrive al fratello: « Vado invecchiando più di mente che di corpo: anzi mi sento già decrepito di mente. Mi sono rassegnato a tutto, anche all' interno disfacimento della mia mente che se ne va come per lenta consunzione. Un pensiero mi consola, ed è che gli stupidi sono beati: onde io aspetto la stupidità per gustare una gocciolina di beatitudine, che non ho provata mai, nè so che sapore abbia.... Delle voci che si dicono da grandi e da piccoli, delle speranze che corrono io credo che non si effettuerà niente, o pochissimo e male. Non vorrei che mi fosse tolta questa quiete sepolcrale, e fossi graziosamente mandato a trascinare una catena! Sono sei anni, o mio caro Peppino, sei lunghi anni! che non vivo, ma sono nell'ergastolo, dove mi si è spento ogni lume d' intelligenza, è morta ogni speranza particolare per me, sparito ogni colore dagli occhi miei. *Fuit ilium*: io son un uomo morto: non spero più, nè temo più: il male non mi duole, il bene non mi rallegra... Mio caro Peppino, la fede è morta in me, non credo altro che la realtà del dolore, e la malvagità degli uomini, che si colora in diversi modi e con diversi nomi. Per me, individualmente per me, non credo e non ispero nulla: mi son persuaso che il mio ufficio nel mondo è soffrire: questo devo compiere, e lo compio, e spero che giovi... »

Pacrosanta Santità!

Non è possibile citare e riportar brani tolti qua e là nell' epistolario; bisognerebbe trascrivere tutte le lettere; bisognerebbe ristampare qui mezzo il volume. Contentiamoci di qualche altro brano.

Già s' incominciava a parlare della Repubblica Argentina, d' un trattato fra il governo napoletano e quello americano per mandar là i condannati politici in esilio perpetuo. Molti, stanchi di soffrire, aveano già principiato a chieder grazia; e il Settembrini scrive al fratello: « Sto qui e starò qui: la forza mi ci condusse, la forza me ne leverà quando che sia: io non ho volontà, nè chiederò mai nulla: la legge dice che sono un uomo morto, dunque non debbo nulla volere, e nulla chiedere. Mi dispiace che taluni, anzi moltissimi, sono stanchi di soffrire, e senza capire che significa dimandare, senza esser certi di ottenere, si precipitano furiosamente a dimandare. Non biasimo nessuno: fo quello che sento mio dovere, è mia antica e salda persuasione. Non voglio, nè rifiuto niente: sono un cadavere; si faccia di me quello che si vuole. Quando io venni qui, mi persuasi dal primo giorno che io son morto per i miei, che la mia famiglia non può più sperare nulla da me, anzi io le sono di peso; che dovendo soffrire, bisogna acconciarsi a saper sofferire con dignità, ed a morirci ancora. E però, Peppino mio, ancorchè dovessi restar solo ed unico, io resterò solo ed unico. Più di uscire, più di vivere, io amo e venero qualche altra cosa: i miei figlioli e tutti quelli che mi appartengono per sangue non avranno mai ad arrossire per me. » E a proposito della Repubblica Argentina: « Io accetto, o mio Peppino, perchè non vedo altra via onorata per uscir dall' ergastolo, ove sono ormai da sei anni compiuti, e donde spero uscire con la fronte alta e serena... Accettando emigrare, io non dimando, ma sono dimandato; non chiedo nulla, ma sono richiesto: non mi obbligo a nulla con nessuno al mondo, se non che mi obbligo solamente di non ritornare nel Regno... Meglio la Plata, la Patagonia, a terra Vittoria, il polo, che l'ergastolo e la galera. È un infamia strabalzarci al diavolo. Sia: l' infamia vada a chi tocca, e per me è cosa onorata ed utile l'accettare, ed accetto, e desidero partire subito... »

Di questa convenzione fra i due governi si parlava come di cosa oramai stabilita. Il Settembrini pur di uscire dall'ergastolo per una via onorata, era disposto ad andare sino in capo al mondo: la via del ritorno avrebbe saputo trovarla lui. Non aveva chiesto nulla: non avrebbe mai chiesto nulla; ma l'offerta dell'esilio era pronto ad accettarla. E già i poveri prigionieri facevano i loro preparativi per il lun-

ghissimo viaggio, e avean bisogno di questa cosa e di quella; e il Settembrini dopo aver dato al fratello un' infinità di commissioni per i compagni, quasi scusandosi gli dice: « Sono gli ultimi fastidi che ti danno i poveri ergastolani che si preparano ad andare nell' ultima America, e quivi molti a zappare la terra per vivere, e taluno forse a morirvi seimila miglia lontano dalla sua patria e dai suoi cari... »

Con le sue lettere dall'ergastolo il Settembrini entra anche nel campo dell' istruzione e dell'educazione. Non si scorda d' essere stato maestro e d'aver insegnato per tanti anni; e quando gli capita l'occasione dà al fratello ottimi consigli intorno al modo col quale i suoi figliuoli ed i giovanetti in generale debbano essere indirizzati agli studi. E sopra questo gravissimo argomento egli ritorna spesso; e propone letture, e addita libri, e sempre con opportunità meravigliosa e senza aver l'aria di farla da pedagogo, mostra come si possa riuscire ad educare il cuore e la mente dei giovani. « Tenta se gli piacciono i romanzi, ma i grandi e gli utili romanzi, come il Don Qujote, tradotto dal Gamba, i romanzi del Walter Scott, quelli del Balzac, e di Giorgio Sand, e qualcuno dei nostri italiani. Gli antichi con molto senno ed accorgimento facevano prima di ogni altra cosa imparare dai loro fanciulli e dai giovani le opere dei poeti: perchè in esse, dicevano, la verità si presenta vestita di forme bellissime che innamorano le tenere menti ed i cuori semplici: e così i poeti erano veramente gli educatori dei popoli, suscitavano generosi sentimenti, insegnavano grandi verità, educavano il senno, davano esempio di schietta ed efficace eloquenza... Ai giovani bisogna presentare i grandi libri, e le grandi bellezze, acciocchè se ne innamorino forte... Vorrei proprio aver vicino a me cotesti cari fanciulli, ed ammaestrarli io, che lo farei con più affetto di qualunque altro maestro. E affetto ci vuole coi fanciulli, e pazienza, e cercare di formare loro la mente ed il cuore, e badar d' insegnar loro cose che saranno ad essi utili, quando diventeranno uomini. Il cuore si forma con gli esempi di virtù, che si trovano dipinti nei libri e vivi nel mondo... »

Il desiderio della famiglia è il bisogno più ardente dell'anima sua, e scrive al fratello: « Spero che potrai effettuare il tuo pensiero, di andare da mia moglie sul casino il giorno di Piedigrotta, e farvi anche venire la Giulia con Enrico. Io sarò col pensiero in mezzo a voi, e vi vedrò tutti quanti... Vi vedrò tutti e vi parlerò, e voi mi senti-

rete, e io sentirò voi, benchè a tanta distanza. Oh, quanto mi rallegrano queste riunioni di famiglia! Mi fanno ricordare che nel mondo v'è una pace, che io un tempo ho goduta, e che da nove anni non godo più, e l'ho dimenticata, o ne ricordo per maggior tormento! Non desidero altro che una stilla di pace! Sai che bisogno io sento? Di udire una musica; ed è un bisogno tormentoso. Una musica mi laverebbe l'anima insozzata, mi ristorerebbe, mi risusciterebbe. Il rumore delle catene, il rumore delle mazzate, e le grida dei battuti, i canti osceni dei condannati, percuotono le mie orecchie da nove anni... »

Nè si creda che, avvezzo ormai a vivere in quella medesima stanza, in compagnia di quelle stesse persone, e affiatato con loro per forza di abitudine, potesse godere almeno d'un po' di pace, d'un po' di quiete, tanto necessaria alla vita e agli studi. Null'affatto. Una volta, coll'animo davvero inorridito, scrive al fratello: « Non so scrivere perchè ho l'animo pieno di orrore. In meno di un mese ho veduto assassinate cinque persone; primo fu un prete, ucciso da un monaco con un ferro da stirare; poi due, iersera altri due. E dopo gli assassinii, le mazzate, le visite, il parlare che tutti ne fanno, i processi, gl' intrighi. Dio, Dio, e quando finirà? E se avrò la grazia di trascinare una catena, come è probabile, perchè per grazia sono nell'ergastolo, non finirà così presto questa pena, e dovrò vedere più da vicino altri e maggiori orrori. Si soffra pure, e spero che non mi venga meno il coraggio di saper soffrire... »

E il povero prigioniero ebbe, fra tanti dolori, anche quello di veder morire qualcuno dei suoi compagni di sventura; e scrive al suo Peppino: « Il dottor Veneziano, cui tu hai renduto dei servigi, è morto per un tifo che l'ha spento in men di tre giorni. Veder cadere un compagno a questo modo ha turbato tutti, e ci ha addolorati profondamente. La zappa che ha cavata la fossa per lui può cavarla anche per me. È una illusione, ma sarebbe la suprema sventura per me se dovessi posare le ossa con le ossa degli assassini e dei parricidi. Il povero Veneziano medicava tutti quanti gli ergastolani, i quali l'hanno pianto, e quando il suo cadavere stava nella bara innanzi la cappella, hanno accese moltissime lucerne innanzi ai loro camerini, e le hanno circondate di carte per non farle spegnere. Fra pochi giorni vedremo un altro compagno morto: quel De Stefano che fece parte della causa del 15 mag-

gio, è già consunto, e gli si è preparata anche la bara. E sarà il quinto dei politici che ho veduto morire qui!.. »

Ma tante pene crudeli e strazianti, dovevano pur cessare una buona volta! Difatti le catene s'infrangono, e le porte ferrate dell' ergastolo si schiudono e per sempre. Chi può ridir la gioia della moglie, della figliuola, de' fratelli, de' nipoti, de' parenti tutti che corrono a Santo Stefano ad abbracciare l'eroico prigioniero, il prigioniero finalmente libero?

Libero!..

Dall'ergastolo doveva andare in esilio perpetuo a New-York!..

Infatti sullo *Stromboli* partono sessantasei condannati politici, fra i quali Carlo Poerio e Silvio Spaventa.

Dalla baia di Cadice il Settembrini scrive al Panizzi e lo ringrazia di cento lire sterline che egli, sapendolo in istrettezze, avea fatte mettere a sua disposizione. E al fratello Peppino descrive la sorpresa e la gioia di aver riabbracciato il suo Raffaele. « Il giorno 13 febbraio è stato uno dei più bei giorni della mia vita: ho veduto ed abbracciato Raffaele nostro, sotto-comandante, o primo pilota sopra un vapore d'una compagnia inglese, vestito d'una bella divisa d'uffiziale di marina, svelto, ardito, ben parlante, uomo, ed allogato onestamente. Tu che sei padre puoi immaginare quello che io ho sentito: non ho avuta mai una commozione così profonda. Egli sopra vapore della stessa compagnia verrà a New-York, dove io l'aspetto, e donde torneremo insieme in Inghilterra. Ne ringrazio Dio, e ne ho il cuore pieno di gioia. »

Ma Iddio non abbandona gli sventurati, e non andarono in America. Nelle *Ricordanze* il Settembrini racconta il fatto, e descrive mirabilmente con pennellate d'artista quale astuzia usasse il suo Raffaele per salvarli dall'esilio perpetuo. Che misto di affetti e di sentimenti in quelle pagine! Il figlio nelle braccia del padre! il condannato all'esilio nella lontana America che trova accoglienza più che fraterna nell'ospitalissima Londra!

Poco dopo il Settembrini da Londra passa a Parigi, viene in Italia, si ferma a Torino, e per la via di Livorno arriva a Firenze. Lì lo raggiungono la moglie, la figlia e la piccina, la vispa nipotina; e a Firenze respira le pure e serene gioie della famiglia; quelle gioie sì lungamente vagheggiate, così vivamente desiderate e così presto svanite! L'Italia sta sempre in cima a tutti i suoi pensieri. Alla fine ri-

torna in Napoli nella libera patria, ma scoraggiato dai disinganni si consacra all'insegnamento. Dopo le patite e incredibili sofferenze, i malanni e gli acciacchi vengono a molestarlo, e non gli danno più tregua: allora rinunzia alla vita pubblica, si chiude in casa, e scrive agli amici lettere piene di sentimenti nobili e generosi; scrive lettere incoraggianti ai giovani che a lui si rivolgono per aiuto e consiglio, e del nipote Geppino s'occupa con affetto di padre e di educatore.

Chi ha avuto la fortuna di conoscere da vicino il Settembrini, rivede in questo epistolario tutte le persone che a lui furon più care: vive con lui giorno per giorno: lo segue passo a passo dal 1851 al 1876. Quante cose si maturarono e si mutarono e si compierono in quel quarto di secolo!

Povero Settembrini!

Quando uscito dall'ergastolo e ritornato dall'esilio credeva di poter vivere tranquillo e godere in pace quella libertà per la quale aveva tanto sofferto, ebbe disinganni amari, crudeli; disinganni d'ogni specie; dolori profondi che logorano l'esistenza! A lui, martire intemerato, non fu riserbata nessuna gioia, nessuna vera soddisfazione dell'anima, se non quella che nessuno poteva togliergli, d'aver adempiuto nobilmente ai doveri d'uomo e di cittadino.

E la salute affranta e indebolita non gli diè più un' ora di bene. Piagato il corpo, l'animo serbò sempre grande ed invitto. Sull'ultimo non usciva più di casa. Avea passato qualche mese in un villino del fratello Giuseppe. « Io sto qui — scriveva il 13 luglio del 1876 — in una casetta in via della Salute, dove respiro buon'aria, e ci rimarrò questa state. Non esco quasi mai, vivo fuori del mondo, mi nutrisco di ricordanze: penso sempre, scrivo poco, non vedo nessuno: non ho altri intorno a me che mia moglie che mi assiste con una pazienza eroica e con lo stesso affetto di quarant'anni fa. Quest'anno mi sono trascinato all'Università ed ho fatto trentacinque lezioni, di due ore ciascuna. Vorrei proprio morir sulla breccia... »

Le sue ultime lettere mi richiamano alla mente gli estremi giorni della sua vita.

In casa andavano spesso a vederlo pochi amici e pochi discepoli a lui carissimi. I dolori e le piaghe non gli permettevano di muoversi: se ne chiudeva una, e se n'aprivano dieci: sempre così! Eppure vivea

tranquillo e rassegnato. Quando parlava di certe cose che gli accendevano ancora la fantasia e gli facevano battere il cuore, s'animava tutto e s'infiammava in viso... ma ad un tratto un dolore acuto alla gamba e al braccio mosso all' improvviso in uno slancio d' entusiasmo, lo richiamava alla tristezza del suo viver presente.

Mi par di vederlo ancora in quella rumorosa e memore via dell'Orticello in Napoli, e mi sembra quasi d'udir quella sua voce un po' velata, affettuosissima. E come si trascinava, poveretto, per muovermi incontro quando entravo nella sua stanza, e per accompagnarmi quando ne uscivo! Con che affettuosa premura m'invitava a tornare presto da lui! Il Settembrini allora avea scritto quell'aureo dialoghetto «*Geppino* e il *Nonno*» e volle leggermelo; e mentre ei leggeva gaio e sereno, quel caro giovinetto s'era fatto sempre più vicino al nonno, gli stava seduto ai piedi sopra un panchetto, pendeva dalle sue labbra, e parea volesse mangiarselo con gli occhi. La finzione dello scrittore e dell'artista in quel momento si confondeva con la realtà.

Un'altra volta mi fece vedere il modellino in legno dell'ergastolo di S. Stefano, e mostrandomi coll'indice teso la cella n. 29, quanti dolorosi pensieri non gli saranno tornati alla mente! Era la sua cella, al terzo piano, detto paradiso per crudele ironia!

Un'altra volta, a mia richiesta, mi lesse quella famosa lettera « dove — come disse il De Sanctis — è tutta la fede e la purità d'un santo; dove Dio, virtù, patria e famiglia si compenetrano, sono cielo e terra, sono una sola religione; » quella lettera che scrisse alla sua Gigia nell'ora suprema mentre lo condannavano a morte!

Un'altra volta mi lesse alcuni dialoghi arguti, vivaci, pieni d'ironia finissima, ancora inediti, copiati con un caratterino minuto, nitido, unito, da giovinetta, in un libriccino di ricordi, piccolo, rilegato, un vero tesoro. Leggeva con tanto gusto quelle sue *fantasie*, com'ei le chiamava, che ritardò l'ora del pranzo, e dimenticò perfino d'essere *chiamato a tavola.*

Pochi giorni dopo vi ritornai.... ed era cadavere! Raffaele pallido, sbigottito, mi venne incontro senza parole. Nella camera il letto grande, vuoto e rifatto: la finestra socchiusa, e nella stanza una penombra di tristezza. A' piedi del letto, sul canapè, la povera moglie, col pallore della morte sul viso e gli occhi fissi al suolo, in mezzo a Don Vincenzo, il fratello prete del Settembrini, e alla Teresina, la sorella monaca.

Molti parenti, pochi amici, alcuni discepoli, tutti lì muti, immobili, impietriti nella vuota stanza. Il salotto accanto era trasformato in cappella ardente. Dall'alto delle due grandi finestre scendevano due grandi tende rosse, e dalle socchiuse imposte si riverberava nella stanza una leggiera sfumatura sanguigna. In mezzo, tutto vestito di nero, tra lumi e fiori giaceva esanime il grande patriotta, e parea che dormisse tranquillo e sereno: pareva anzi che sorridesse per grate visioni; e mentre i ceri gocciolanti e tremolanti sbattevano incerti e rapidi riflessi d'ombre e di luce su quelle membra irrigidite, il petto pareva che respirasse ancora!

Era morto a un tratto; era morto come sempre aveva desiderato di poter morire. Dopo pranzo, seduto sulla poltrona dinanzi al tavolino de' suoi studi, un nodo di tosse più violento del solito gli ruppe una vena: la bocca gli s'empiè di bava sanguigna; con un cenno della mano salutò la moglie che atterrita entrava in quel punto nella stanza, chinò il capo sul petto, ed era cadavere! Chi non direbbe che la morte, e soltanto la morte, fu giusta e pietosa con lui, risparmiandogli i dolori di una lunga agonia?

Mi par di vederlo ancora, povero martire di S. Stefano, in quella cappella ardente di via dell'Orticello, in mezzo a quella folla crescente d'amici, d'ammiratori, di scolari. Tra quella folla muta, silenziosa e compatta, a stento si fa innanzi Francesco De Sanctis. Egli è commosso fino alle lagrime. Tutti gli sguardi s'affissano sopra di lui: il silenzio cresce, ognuno trattiene fino anco il respiro, i più lontani s'alzano in punta di piedi, tutti tendon l'orecchio, ed egli, il De Sanctis, con voce tremante pronunzia quell'indimenticabile discorso che ci commosse tutti. Che discorso! Che parole!...

E parmi ancora di vederlo quel vecchietto, piccolo della persona, pallido, in abito nero, visibilmente commosso, accostarsi tacito al cadavere un istante prima che i parenti e gli amici lo componessero nella bara, aprirgli appena il panciotto e deporvi un libercolo... Fu un lampo, un lampo inavvertito dai più.

Chi era quel caro vecchietto? Che cos' era quel libercolo che con mano tremante egli avea deposto sul petto al povero Settembrini?

Quel vecchietto, un altro patriotta, morto ormai anche lui, era Mariano d'Ayala; e quell' opuscolo, un antico esemplare della famosa *Protesta* conservato gelosamente e sottratto alle ricerche della polizia borbonica. Il Settembrini scrisse la *Protesta* nel '47. Che pagine di fuoco son quelle!

Pagine di dolore infinito, scritte con l'anima di cospiratore indefesso; pagine che tanto conferirono all' esplosione del 48. Quella *Protesta* fu stampata in Napoli, e a Palermo, per la festa di S. Rosalia, fu gittata nella carrozza del re Ferdinando.

E la *Protesta,* che al Settembrini fruttò tanti dolori, come un'amica fedele e simbolo di quell'ideale unico a cui quel povero martire avea sacrificata tutta intera la vita, l' accompagnò nel sepolcro.

CESIRA SICILIANI.

RASSEGNA DRAMMATICA

I *Narbonnerie-Latour,* commedia in un prologo e quattro atti di Illica e Fontana — Il *tiranno di san Giusto* commedia in 4 atti di Libero Pilotto — La *Contessa Maria* commedia in 4 atti di G. Rovetta — *Sul pendìo,* commedia in un atto di G. Salvestri.

Quattro commedie italiane, nuove di zecca, venute alla luce in breve spazio di tempo, applaudite più o meno, discusse seriamente — ecco il fatto degno di storia e di poema che ci corre l'obbligo di ànnunziare ai nostri lettori. In Italia, poi, siamo così fatti, che appena si vede un po'di luce gridiamo ch'è pieno giorno, e se avviene il caso strano che quattro o cinque autori drammatici si presentino contemporaneamente al pubblico senza essere ammazzati dai fischi e coperti di contumelie, ne concludiamo subito che il teatro nazionale è ritornato in fiore, e che non v'è più ragione di pagare lautamente le commedie di Dumas e di Sardou, se abbiamo, in casa nostra, chi ne scrive di migliori, o per lo meno, di uguali. Questo, per verità, dicono i nostri autori, che ci trovano il proprio tornaconto; ma non è sempre dello stesso parere il pubblico, il quale, al contrario, quando vede che l'incoraggiamento viene interpretato come un'approvazione piena ed intera, spesso si affretta a reagire e dà un potente calcio all'altare, facende stramazzare miseramente al suolo gl'idoli che già incominciavano ad ass re al fumo dell'incenso.

Tale è stata la sorte dei *Narbonnerie-Latour*, nuova commedia dei signori Illica e Fontana, che il pubblico milanese portò alle stelle e quello di Roma precipitò negli abissi — Checchè ora si dica in con-

trario, a Milano si era gridato al miracolo, si era affermato che questa commedia poteva iniziare il risorgimento del teatro italiano; ai due autori era stato offerto il banchetto, che nel nostro secolo e nel nostro paese, rappresenta per così dire gli onori del trionfo. A Roma, invece i signori Illica e Fontana trovarono una opposizione violenta e spesso sgarbata, e i *Narbonnerie-Latour* caddero sopraffatti dopo aver sostenuto un'aspra battaglia. Possiamo noi asserire che sieno stati troppo facili gli entusiasmi di Milano? oppure che abbia peccato d'ingiustizia la sentenza di Roma? No; quelli e questa si spiegano del pari. A Milano e a Roma i *Narbonnerie* si presentarono in condizioni molto diverse: a Milano come l'opera di due giovani che, per la prima volta, tentavano seriamente le sorti del teatro e si raccomandavano all'indulgenza del pubblico; a Roma, cinti di un'aureola di gloria che suscitava diffidenze e invitava a un severo esame. Per noi è chiaro, che a Milano il pubblico avendo trovato assai più di quanto si aspettava, fu largo di lodi e di applausi, mentre a Roma, avendo trovato assai meno di quanto, dopo i trionfi milanesi, aveva il diritto di attendere e di pretendere, si lasciò trascinare, per avventura, a dimostrazioni soverchiamente ostili. Hanno torto coloro che attribuiscono queste ultime a spirito di partito, quasi che il teatro Valle fosse pieno di clericali e di legittimisti. Al contrario era pieno di amici politici e personali dei due autori, e il giudizio fu, al solito, il frutto di sincere impressioni. A Roma furono tollerati ed anche applauditi ben altri assalti al partito clericale, e *Serafina la devota* e il *Figlio di Giboyer*, lungi dal destare contrasti, vennero accolti col rispetto dovuto a vere opere d'arte. Il *Cantico dei cantici* del Cavallotti non è, per dire il vero, una carezza ai clericali; eppure lo si rappresenta di continuo al Valle e in altri teatri della capitale. È un pessimo sistema codesto di confondere le questioni artistiche colla politica e di voler che il pubblico tenga conto, innanzi tutto, della fede politica degli scrittori, quasichè il primo dovere dell'autore drammatico non fosse quello di serbarsi sereno e imparziale in mezzo ai partiti e di considerarli tutti da un punto di vista oggettivo.

Prima di entrare, come suol dirsi, nel merito dei *Narbonnerie-Latour*, ci converrebbe risolvere una controversia che non è priva d'importanza. Questa commedia è nata da una collaborazione secondo il metodo francese. Osserveremo soltanto, che anche questa, come la maggior parte delle mode francesi, è giunta fra noi in ritardo. La collaborazione, che, qualche anno fa, era in Francia la regola generale, oggi non è più che l'eccezione e la vediamo quasi interamente esclusa

dalle opere d'arte più ragguardevoli. Vi si ricorre ancora per gli spettacoli che non assumono un carattere veramente artistico e letterario. L'Augier non vuol più collaboratori, non ne accetta il Sardou, li respinge anche il Dumas figlio salvo quando acconsente a raddrizzare le commedie altrui; ma, in tal caso, non si tratta di collaborazione, nel significato comunemente attribuìto alla parola, bensì di un ufficio simile a quello del medico ch'è chiamato a consulto. Gli è che la collaborazione, come la intendeva, a cagion d'esempio, lo Scribe, sostituisce all'arte il mestiere, e offende la dignità dello scrittore. La collaborazione giova a sciogliere le fila di un intreccio arruffato, che è la forma artistica più volgare; non mai allo studio delle passioni e dei caratteri, o a mantener ferma l'unità del concetto. Di quale specie è stata la collaborazione che ha dato vita ai *Narbonnerie-Latour*? Il concetto della commedia appartiene all'Illica, o al Fontana, o ad entrambi? Ciò che sappiamo si è, che neanche i signori Illica e Fontana sono persuasi dell'opportunità di ripetere quell'esperimento in comune. Ne hanno visto gl'inconvenienti, e preferirebbero di lavorare ciascuno da sè. E noi li incoraggiamo a perseverare in questa lodevole intenzione e a non introdurre in Italia usi e costumi che già s'incominciano a ripudiare altrove come contrari alla missione del teatro. E sovratutto ci auguriamo che l'esempio dei *Narbonnerie* non abbia molti imitatori, e la collaborazione non diventi una malattia contagiosa. Già a Milano sono annunziate due o tre commedie scritte in società da giovani di belle speranze. Pare che tutti questi autori novellini sentano il bisogno di riunirsi per sopportare, senza rimanerne schiacciati, il peso dei fiaschi.

I *Narbonnerie-Latour* palesano, senza dubbio, in chi li ha scritti un ingegno non comune. Il quale ingegno, però, non sappiamo se appartenga al signor Illica o al signor Fontana. Il primo è interamente nuovo all'arringo teatrale, nè di lui si conosce alcun'altro lavoro letterario di polso. Il secondo, cioè il Fontana, è poeta geniale ma scapigliato, e ha dato alle scene milanesi *La statua del sor Incioda*, ch'è una traduzione o riduzione dal francese. È certo ad ogni modo, che nè l'Illica nè il Fontana hanno avuto il coraggio di riprodurre sulle scene italiane la società italiana. Sono andati a pescare il soggetto della loro commedia nella società francese, il che non basta a dimostrare che conoscano questa meglio di quella del loro paese. Non ci recherebbe punto meraviglia che i signori Illica e Fontana fossero stati a Parigi. Chi non è stato a Parigi? La capitale del mondo civile (come la chiamano i parigini) ha molti aspetti: vi è la città delle *Folies Bergères* e dei

balli Bullier, e la città dei convegni aristocratici e legittimisti, per tacere di altre varietà. Ora, noi stentiamo a credere che i giovani autori dei *Narbonnerie-Latour* abbiano frequentato la società aristocratica e legittimista di Parigi. Tutt'al più l'avranno studiata nei giornali *boulevardiers*, i cui redattori non la frequentano neanch'essi. È lecito discutere le opinioni dei legittimisti; non si può negare al maggior numero di essi la rispettabilità personale che alcune eccezioni non sono sufficienti ad offuscare. I signori Illica e Fontana non ci daranno ad intendere che i palazzi e i castelli aristocratici di Parigi e della Francia sieno popolati di falsi nobili, di barattieri, di gente per ogni verso spregevole. Che qualche mascalzone approfitti della buona fede, dell'ingenuità, del cieco fanatismo dei legittimisti, può darsi, anzi è avvenuto più d'una volta; ma ciò non dà il diritto di spargere il discredito e il disprezzo sopra un'intera casta, non d'altro colpevole che d'esser rimasta fedele a ideali che non sono più nostri e di confidare nel ritorno di privilegi che le condizioni dei tempi inesorabilmente condannano. Questo culto del passato, in mezzo a tanto movimento di progresso e a tanto furore di democrazia, ha forse un lato ridicolo ch'entra nel dominio del commediografo; non ne ha alcuno spregevole. La satira fine ed arguta del legittimismo può giungere fino al *Marchese della Seigliére*, tipo egregiamente ritratto dal Sandau; andando più oltre, si muta in triviale invettiva. Con ciò non biasimiamo, in modo assoluto, alcuni episodi dei *Narbonnerie*, come quello del falso pellegrino polacco, che sarebbe una macchietta assai bene riuscita, se gli autori l'avessero disegnata con mano più leggiera. È l'intonazione generale della parte politica che rende sgradevoli ai più i primi atti della nuova commedia, non già perchè, in generale, si senta una grande tenerezza per i legittimisti, ma perchè quelli posti sulla scena dai signori Illica e Fontana non lono sempre conformi al vero. Eppure i due autori avevano istintivamente intravveduto il giusto colore che conveniva dare al quadro del legittimismo. Nella vecchia Narbonnerie-Latour c'è veramente quella rigida dignità che, in fondo, è il carattere dell'intero partito. Sventuratamente questo personaggio è in continua contraddizione con tutto ciò che lo circonda. È possibile, è verosimile che la vecchia signora apra la propria casa a tutti quei nobili di contrabbando che i signori Illica e Fontana si compiacquero di riunire? La stessa inesperienza degli usi sociali, la stessa mancanza di tatto si manifesta nel dialogo e nei minuti particolari della parte politica, che nei primi atti della commedia ha il sopravvento. Non vi è difetto, come taluno lamenta, di

artifizi scenici: gli autori sono disinvolti e spesso abilissimi nell'arte di far muovere i loro personaggi, numerosissimi, sulla scacchiera. Il prologo è un'esposizione chiara, semplice, vivace. Si capisce che quelle medesime facoltà applicate ad un altro argomento, del quale i signori Illica e Fontana fossero stati padroni, ci avrebbero dato una bella commedia. Il guaio si è ch'essi navigano in un mare che non conoscono affatto, o conoscono imperfettamente per averlo esplorato nelle pagine di qualche giornale radicale.

Questa parte sbagliata della commedia ne ha gravemente danneggiato la parte buona. Fu a ragione osservato che i signori Illica e Fontana avevano per le mani la materia di un profondo studio psicologico. Il punto di partenza è vecchio, perchè in parecchie centinaia di commedie s' è visto il nobile sposare la ricca borghese. Ma le condizioni di questa donna nella famiglia del marito tanto diversa dalla sua, sono osservate nei *Narbonnerie-Latour* sotto un aspetto nuovo e abbozzate con grande ardimento. Abbozzato, diciamo, perchè la parte fortemente drammatica del lavoro è lasciata quasi nello stato d' embrione. Quella moglie più infelice che colpevole che dall' ambiente in mezzo a cui vive è tratta in fondo all'abisso fino a diventar l'amante di un ladro; quel marito leggiero ma non perverso, che dei falli della moglie è costretto dalla propria coscienza ad accusare se stesso; quella vecchia madre, irremovibile ne' suoi pregiudizi di casta, inesorabile, logicamente spietata — questi personaggi, ripetiamo, c' interesserebbero assai più, se gli autori avessero dato la necessaria ampiezza al processo psicologico dei loro sentimenti e delle loro passioni. Il dramma vero, umano, potente è soffocato sotto un cumulo di particolari e di incidenti, inutili e funesti all' azione principale; ha bisogno d'aria e di luce affinchè i personaggi respirino liberamente. L' attenzione degli spettatori è continuamente distratta da episodi secondari, e quando gli autori si sforzano di richiamarla allo scopo principale, si ribella e resiste. Così è accaduto a Roma e così pure a Venezia dove i *Narbonnerie-Latour* caddero ancor più rumorosamente che al nostro teatro Valle. Peccato! Quanto ingegno drammatico sciupato! quante attitudini malamente adoperate! Ma al tempo stesso, è mestieri confessare che i *Narbonnerie-Latour* escono dalla schiera dei tentativi fiacchi e rachitici che vediamo da qualche anno rinnovarsi sulle scene italiane. Vi è almeno l' intenzione di scrivere una vera commedia di costumi contemporanei. Soltanto, il signor Fontana dovrebbe ricordarsi di quella statua che, nel sor *Incioda* già nominato, *avrebbe l'intenzione d'essere*

equestre; .. ma, sventuratamente, manca il cavallo, perchè lo scultore non ce l' ha messo. Speriamo che il teatro italiano non abbia a pascersi sempre di buone intenzioni e di felici disposizioni, le quali non sono un cibo abbastanza nutriente e non bastano a tenerlo in vita.

Un'altra commedia che, al suo primo comparire, ha fatto gridare al miracolo, è *Il tiranno di San Giusto*. Di questa si disse non solamente ch'era *una vera commedia*, ma ch'era *la vera commedia italiana*. — Se il signor Libero Pilotto, autore di essa, avesse preso per buona moneta queste lodi, avrebbe il diritto di stimarsi anch'egli uno dei riformatori e rinnovatori del teatro nazionale. Per nostra e sua fortuna, il Pilotto, ch'è un modesto attore della compagnia Bellotti-Bon, presentemente diretta dal Maggi, non è montato in superbia, e prima di decretarsi da sè la immortalità, ha voluto aspettare che i primi trionfi fossero confermati da altri più duraturi. Anch'egli, come i signori Illica e Fontana, è venuto a Roma a cercarvi l'alloro in Campidoglio, ma trovò invece la Rupe Tarpea. *Il Tiranno di San Giusto* non ha dato occasione, come i *Narbonnerie*, ad aspre polemiche. È morto tranquillamente sulle scene del Valle e fu accompagnato all'ultima dimora dal coro de' critici pietosi che ne deploravano l'immatura fine. Il Pilotto, inspirandosi, probabilmente, ai *Buoni villici* del Sardou, avea posto il dito sopra una piaga sociale; aveva scoperta una ricca miniera di quel prezioso metallo che si chiama *vis comica*. — Ma sul più bello smarrì la via e, invece dell'oro e dell'argento, non raccolse che un mucchio di sassolini, tanti che bastarono a lapidarlo senza fargli male. Chi non ha conosciuto il tiranno delle campagne? il villan rifatto, che divenuto ricco e comperato, magari, un titolo di nobiltà, dimentica le sue umili origini, e colla prepotenza, con l'avarizia, con l'usura, fa strazio dei miseri contadini? In alcune province d'Italia, i contadini, per liberarsene, lo mandano deputato alla Camera; in tal modo guadagnano qualche mese di requie. I tirannelli rurali sono un rinnovamento del regime feudale sotto altra forma. — Se il Pilotto seguendo il suo primo pensiero, avesse sviluppato convenientemente questo carattere, portandolo fino alle ultime conseguenze, avremmo avuto davvero un saggio di commedia moderna, tratta dalle viscere della società italiana. Ma gli mancò la lena, e alla commedia annunziata nel primo atto, ne sostituì un'altra che col primitivo concetto non ha alcun nesso ed è fatta sulla solita falsariga delle commedie famigliari. — Il suo tiranno è un tiranno per celia; le sevizie sue contro i contadini vengono narrate dagli altri personaggi, ma non se ne

vede alcuna prova. Si è arricchito, e questo non è un delitto; ha sedotto una fattoressa dalla quale ha avuto un figlio, ma se un momento d'oblio costituisse la tirannia, il mondo sarebbe pieno di tiranni. — Questo disgraziato seduttore non ha abbandonato la sua vittima: al contrario, provvede a lei che, donna piacevole ed imperiosa, lo ha ridotto in schiavitù. Quest'uomo feroce ha pure una figlia che ama teneramente, la quale deride l'autorità paterna e chiama in casa il medico condotto di cui è innamorata. — Alla fine si scopre che il tiranno di San Giusto non è che il vecchio tutore burlato delle antiche commedie. Il signor Pilotto, come abbiamo detto poc'anzi, è attore egli stesso; e furono attori anche Shakspeare e Molière. Ma non è perciò meno opportuno di notare che chi passa la vita sul palcoscenico a recitar drammi e commedie, è poi naturale che abbia la mente ripiena delle commedie e dei drammi nei quali ha avuto parte o che ha visto rappresentare da' suoi compagni. E quando, alla sua volta, vuol essere autore, si trova in condizioni favorevoli per un verso e sfavorevoli per l'altro. Favorevoli, perchè la diuturna pratica gli ha insegnato molti segreti dell'arte che gli altri scrittori giungono a conoscere solo dopo una lunga serie di tentativi quasi sempre infelici. Sfavorevoli, perchè, d'ordinario, per quanto stia in guardia, gli accade di copiare o imitare involontariamente quelle scene, quelle situazioni, quegli artifizi che gli riempiono la memoria. Tale è, per l'appunto, il caso del signor Pilotto; l'intreccio famigliare della sua commedia è svolto, sovratutto nel secondo atto (ch'è, anche per giudizio del pubblico, il migliore dei quattro) con sufficiente maestria, ma senza ombra di originalità. Delle scene più belle e briose del *Tiranno di San Giusto* sarebbe facile trovare il germe in altre produzioni che sono nel repertorio delle nostre compagnie drammatiche. Il che significa che il Pilotto, al pari di molti altri attori-autori, studia la società nelle commedie che recita e non dal vero.

Il lettore avrà a quest'ora indovinato la fine della commedia. La figlia del tiranno sposa l'amato dottore, e il tiranno stesso, riparando i passati errori, fa sua moglie la fattoressa. *Il deus ex machina* è nientemeno che un deputato, il quale invece di votar leggi a Montecitorio, passa il tempo a combinar matrimoni nel suo collegio. Se tutti i suoi colleghi interpretassero in questa guisa il mandato legislativo, non francherebbe davvero la spesa di proporre, come chiedono l'onorevole Crispi e gli altri dissidenti, la legge dell'indennità ai rappresentanti della nazione. Il deputato (quello della commedia) per com-

muovere il tiranno gli promette la croce di commendatore, e per costringerlo a trattar meglio i contadini. lo minaccia di far invadere i suoi fondi da una colonia penitenziaria! Qui siamo nel campo delle inverosimiglianze puerili, ed anche le ultime scene della commedia, nelle quali si discute troppo lungamente di teorie sociali ed economiche, di banche agricole, delle relazioni fra il capitale e il lavoro, arrivano a sproposito. Senza contare che il Pilotto sputa sentenze da far rabbrividire gli economisti e risolve a modo suo, con un tratto di penna, tutti i più ardui problemi. A sentir lui, San Giusto dovrebbe diventare il paese dove si legano le vigne con le salsicce.

Tale è questo *Tiranno di San Giusto*, opera mediocre che condotta per altre vie e con altri criteri avrebbe potuto essere un capolavoro, ma che così com'è uscita dalle mani del suo autore, nulla aggiunge all'edifizio del teatro italiano, e non ha neanche le strane audacie giovanili dei *Narbonnerie-Latour*.

Uno scrittore oltre ogni dire simpatico è il Rovetta. Della sua nascente, fama letteraria ei va debitore più ad alcuni pregevoli romanzi che non alle opere teatrali. In queste finora aveva proceduto timidamente, quasi volesse tastare il terreno senza lasciarvi un solco profondo. La *Contessa Maria* rappresentata, non ha guari, al teatro Valle è un dramma nel quale si agitano forti passioni. È la lotta tra l'amor figliale e l'amor materno. La contessa Maria tradisce il proprio marito con un amante, e questa non è, sulla scena, una peregrina novità. Il Don Giovanni dev' essere alquanto maturo, poichè il Rovetta ci dice ch'era innamorato della Contessa prima ancora ch'essa andasse a marito. Ora la Contessa ha, alla sua volta, una figlia in età d'andare a marito essa pure. Si facciano bene i conti e si vedrà che la tenera mamma e l'uomo che spasima per lei, devono essere arrivati a quel periodo della vita, nel quale si smorzano gli ardori giovanili. Eppure costoro si danno gli appuntamenti di notte, e si lasciano anche sorprendere dal giardiniere, cosicchè la figlia per salvare l'onore della madre e assicurare la quiete del babbo e restituir la pace e la concordia a tutta la famiglia, dichiara che quel seduttore poco meno che cinquantenne indirizzava a lei i suoi omaggi. La conseguenza naturale di questa bizzarra dichiarazione sarà che il seduttore dovrà sposare la signorina, e infatti così viene combinato. Abbiamo dunque una buona figliuola che si risolve a sposare l'amante di sua madre, col fermo proposito di diventare sua moglie di nome soltanto ma non di fatto; una madre colpevole che conosce il sacrifizio della figlia e non vi si

oppone fin da principio; e finalmente il Don Giovanni, già nominato, che non solamente si presta a questa mostruosa combinazione, ma dopo avere amato la madre, s'invaghisce pazzamente della figlia! Se il Rovetta ci dicesse che questi casi possono succedere, anzi sono succeduti, non avremmo ragione di negarlo. Sappiamo che la vita reale sfida qualche volta la fantasia dei poeti e de' romanzieri. Ma son casi che muovono a ribrezzo, e contro i quali si ribella e protesta la coscienza di chi conserva il sentimento del giusto, del retto, dell'onesto. Il signor Rovetta avrà un bel fare; i personaggi del suo dramma saranno sempre antipatici, compresa la giovinetta che spinge l'abnegazione fino a conceder la propria mano ad un uomo vile ed abbietto, pur conservando nel proprio cuore vivo e puro l'affetto per un bravo giovine che l'ama. Il seduttore è addirittura odioso, sia che si presti all'infame mercato, sia che s'innamori della fanciulla, sia che rientri in sè stesso e reciti umilmente l'atto di contrizione. Il pubblico prova l'impressione di un profondo, invincibile disgusto fin dal primo atto, quando l'autore pone le basi del dramma, e quest'impressione si cancella difficilmente nel corso della produzione. È giusto il dire, che a un dato punto, l'amore della madre vince il pudore della donna, e la Contessa Maria svela la propria colpa e salva la figlia. Ma lo fa quando più che dall'amor materno vi è spinta dalla gelosia. Sarà vero, sarà bene osservato anche questo, ma lo spettatore rimane turbato, perplesso davanti a questo sconvolgimento delle leggi di natura. Dato il fondamento di questo dramma, bisogna lodare alcune scene efficacissime, nelle quali l'interesse è portato al più alto grado. È tanta la potenza di queste scene, che al Valle costrinsero all'applauso il pubblico mal disposto. Può anche darsi che a Torino, dove la *Contessa Maria,* verrà riprodotta, il valore grandissimo, eccezionale della Duse, le ottenga il favore degli spettatori, sovratutto se l'autore abbrevierà alcune scene nei primi atti e smusserà certi angoli troppo sporgenti. Rimarrà però sempre il peccato originale del lavoro, la ripulsione che ogni animo ben nato proverà per questo contrasto di passioni morbose e prive di vera grandezza. Tale è la nostra schietta opinione sul nuovo dramma e la manifestiamo senza veli, perchè si ha il dovere di parlare al Rovetta il linguaggio della verità. Ci dorrebbe che anch'egli considerasse il teatro come una clinica o una sala anatomica, dove si studiano le più ributtanti malattie. Ci si dirà che anche le malattie morali hanno bisogno di essere curate, ma i più ammalati, presentemente sono i giovani scrittori drammatici, i quali scambiano qualche morboso

fenomeno con la regola costante dell'umanità, e gridano all'epidemia, quasichè il mondo intero fosse un ospedale. Quando ci viene innanzi qualcuno di questi Esculapi drammatici, siamo tentati di gridare: *medice cura te ipsum?* Chi fonderà una clinica per esaminare e studiare le malattie degli autori drammatici italiani? E se quelli che, come il Rovetta, vanno maggiormente encomiati per ingegno e coltura, si mettono per questa via, che sarà degli altri? Per tal guisa si moltiplicano i vani conati, gl'infelici tentativi, e il pubblico che si sente meno ammalato di quanto gli si vorrebbe far credere, manda al diavolo i medici e le medicine.

Benedetti gli uomini dalla mente serena e dal cuor contento! Il Salvestri appartiene a questa specie di fortunati mortali. Di tanto in tanto scrive una commediola profumata all'acqua di rose, la fa rappresentare, è applaudito, rientra nel suo guscio a scriverne un'altra. Una delle ultime s'intitola *Sul pendio*, e ha già rallegrato il pubblico in parecchie città d'Italia. Due mariti stanno in procinto di scambiarsi le mogli, ma prima di risolversi al grave passo, cercano insieme, da buoni amici e fratelli, le cagioni che li hanno spinti *sul pendio*. E conchiudono che ciascuno di essi sta bene colla propria moglie, e che la felicità coniugale dipende dall'accordo dei caratteri. Affinchè quest'accordo si stabilisca è necessario ch'entrambi modifichino il proprio carattere per metterlo all'unisono con quello delle mogli rispettive. La commedia è brillante e il pubblico l'ha accolta col medesimo gusto con cui beverebbe un bicchiere d'acqua di Trevi. Quella esposta con tanto garbo dal Salvestri è una tesi innocua ma, ci consenta di dirglielo, assolutamente falsa. L'uniformità dei caratteri è quasi sempre, il principale ostacolo alla felicità domestica. Fra due caratteri uguali si stabilisce, inevitabilmente, una corrente di noia e di sazietà. Se ad una donna vivace e impetuosa date un marito ugualmente vivace e impetuoso, la vita comune sarà impossibile. Se una donna quieta, linfatica, pacifica sposa un marito non meno di lei pacifico, quieto e linfatico, sia certo il signor Salvestri che in capo a due mesi si odieranno. Ecco la vera tesi che potrebbe dare argomento a una nuova e piacevole commedia. Si provi a scriverla il signor Salvestri, nè lo trattenga la considerazione di avere sostenuto precisamente l'opposto. Gli autori drammatici, come certi avvocati e uomini politici, difendono il prò e il contro con pari abilità e senza alcun rimorso.

***

RASSEGNA POLITICA

Il banchetto di Napoli — Il programma dei dissidenti — I giudizi della stampa italiana ed estera — I doveri della maggioranza — Le discussioni del Parlamento italiano — Le dimostrazioni di Torino — L'Inghilterra e il Sudan — Le trattative fra la China e la Francia — Il Principe imperiale di Germania a Madrid.

Si è già in gran parte dileguata l'eco de' discorsi pronunziati al banchetto politico di Napoli. L'effetto de' quali discorsi non è stato quello che gli oratori e i loro amici s'aspettavano. L'onorevole Cairoli si tenne in termini generali, ed espose una serie di principii che nessun uomo sinceramente liberale ha mai pensato di combattere. Chi di noi non vuole la più ampia libertà nei limiti della legge? Chi di noi ha mai sostenuto che si debbano trattare a diversa stregua i clericali e i radicali? Chi non ammette la necessità di una riforma della legge comunale e provinciale? La stessa indennità ai deputati che ora la pentarchia ha inscritto sulla sua bandiera in omaggio all'on. Crispi, non ha fautori ed avversari in tutti i partiti della Camera? Può essa diventare il fondamento di una divisione politica? Ma soggiunge l'on. Cairoli, se in teoria siamo tutti liberali, nella pratica è un altro affare; l'on. Depretis stende la mano alla reazione, si separa dai suoi antichi amici insieme ai quali ha combattuto le più aspre battaglie parlamentari, e si unisce ai nostri avversari che, un tempo, erano pure avversari suoi. L'argomentazione del Cairoli si riduce a dire che la Destra è contenta e sodisfatta dell'on. Depretis, non può esserne contenta e soddisfatta la Sinistra. L'appoggio della Destra significa che il Ministero

governa secondo le sue idee, vale a dire contro il programma col quale la Sinistra è salita al potere.

Chi porta la discussione in questo campo e ragiona in questa guisa, dimentica evidentemente la storia parlamentare degli ultimi anni; dimentica che la Sinistra ha attuato quasi tutta la parte attuabile del suo antico programma: l'abolizione del macinato e del corso forzoso, l'estensione del suffragio politico anche oltre i confini ch' essa avrebbe desiderato. La Destra, o, per meglio dire, quella che in passato si denominava tale, ha accettato i fatti compiuti, ad alcuni di essi ha lealmente cooperato, e dichiara che se non tutte quelle riforme le parevano opportune, ora le parrebbe ancora più inopportuno e dannoso il ritornarvi sopra. E la Sinistra, diventata governo, non ha forse rispettato e fatto rispettare parecchie leggi importantissime da lei combattute quand' era opposizione? Gli onorevoli Cairoli, Zanardelli, Baccarini, Crispi e Nicotera, quando furono ministri non hanno seguito una politica ecclesiastica conforme a quella dei loro predecessori? Non hanno applicato con pari lealtà la legge delle guarentigie? La verità si è, che la sinistra-governo riconosce, apprezza, e adempie molti obblighi che la Sinistra-opposizione rimproverava al partito moderato, allora dominante, di avere assunto. In un paese come il nostro, dove manca nella camera elettiva la rappresentanza del partito conservatore nello stretto significato del vocabolo, le divisioni del gran partito monarchico liberale non possono essere che artificiali e prendere origine da quistioni secondarie, oppure dall'urto delle ambizioni personali. Il vero carattere delle nostre presenti condizioni parlamentari trovasi nel discorso dell'on. Zanardelli, il quale essendo rimasto nel Gabinetto Depretis, e averne accettato la solidarietà quasi fino alla vigilia del suo ingresso nella pentarchia, è stato costretto a difendersi dall'accusa di contradizione. L'on. Zanardelli è stato un abilissimo avvocato di sè stesso, ma il valore dell'avvocato non basta a render buona la causa presso i giudici imparziali. E sta in fatto che l'on. Zanardelli, nel suo discorso di Napoli, si è astenuto dall' invocare le dottrine e le teorie che tanto apertamente aveva propugnato quando era ministro dell'interno, e che poi diventato guardasigilli nel Gabinetto Depretis, aveva lasciate violare senza protestà da parte sua. Per quanto egli faccia, non riuscirà a respingere da sè la parte di responsabilita che gli spetta nei provvedimenti relativi ai fatti di Piazza Sciarra. Tutti d'altronde, sono d'accordo con lui e col Cairoli, quando proclamano il rispetto alla libertà di discussione; ma gli oratori di Napoli, dal loro canto ammet-

tono il diritto del governo di premunirsi contro il pericolo che le fazioni ostili allo Stato passino dal campo delle discussioni accademiche a quello dei fatti. In altre parole è abbandonata anche dall'onorevole Zanardelli la teorica che al governo spetti di reprimere e non di prevenire.

L'on. Zanardelli concede ai reggitori della cosa pubblica la facoltà di allargare o stringere i freni, ben inteso sempre entro i confini della legge, secondochè i reggitori medesimi giudicano minacciato, o sufficentemente al riparo da qualunque offesa l'ordine pubblico. Quando il ministero del quale faceva parte l'onorevole Zanardelli, strinse i freni in piazza Sciarra, esercitò pertanto un diritto, e anch'egli, l'oratore, è d'avviso che altrimenti non si potesse guarentire la pubblica quiete. O perchè, dunque, questa larghezza di giudizi e di apprezzamenti non la si vorrà concedere all'onorevole Depretis pei fatti di Forlì, di Ravenna, di Cesena? Ciò che era l'esercizio di un diritto spettante allo Stato quando l'onorevole Zanardelli teneva il portafoglio della giustizia, diventa ad un tratto reazione, non appena l'onorevole Zanardelli lascia il ministero. L'oratore ha cercato di giustificarsi affermando di essersi dimesso perchè l'onorevole Depretis, per acquistare il favore della Destra voleva che lo stringimento dei freni diventasse sistema di governo e regola generale, mentre egli, l'onorevole Zanardelli, non era disposto a tollerarlo che come una dolorosa e passeggera eccezione. Se ciò fosse, tutto il dissidio si ridurrebbe ad una diversità di apprezzamento intorno ad alcuni casi particolari; e non s'intenderebbe che per questa sola ragione si avessero a formare due partiti tanto accanitamente avversi l'uno all'altro. Almeno l'onorevole Crispi a Palermo ha accennato alcuni rimedii ai mali che, secondo lui, ci travagliano. Saranno rimedi peggiori più funesti del male stesso, ma l'onorevole Crispi ce li presenta come infallibili. L'indennità ai deputati, il riordinamento, in senso radicale, delle opere pie, l'esclusione dei clericali dagli uffici amministrativi, ecco altrettante ricette che l'oratore di Palermo dichiara portentose. Gli onorevoli Cairoli e Zanardelli tolgono ad imprestito da lui, come abbiamo notato poc'anzi, la proposta dell'indennità ai deputati, ma sul rimanente furono assai meno espliciti del loro collega. In complesso è palese, che la pentarchia è stata molto imbarazzata a preparare un programma di politica interna che si potesse agevolmente sostituire in ogni parte a quello di Stradella, il quale, con buona pace degli oratori di Napoli, è anch'esso un programma di vera Sinistra. Anzi un altro programma di Sinistra non c'è, salvo che non si voglia ricorrere all'*instauratio ab imis fundamentis* dell'onorevole Crispi, o

gettarsi nelle braccia dei radicali, che i pentarchi accarezzano protestando però di non voler essere con essi confusi. Tanto è vero, che non li invitarono al banchetto di Napoli.

Questa quasi-uniformità di programma intorno alla politica interna fra i ministeriali e i dissidenti, è stata avvertita anche dalla stampa estera, e, in ispecie, dai giornali di Vienna, di Pest e di Berlino. I quali inoltre, hanno preso atto delle dichiarazioni degli on. Cairoli e Zanardelli relative alla politica estera. Gli oratori di Napoli si professarono devotissimi all'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania. Se la pentarchia afferrasse il potere, quell'alleanza non correrebbe alcun pericolo. Su questo punto, contrariamente a ciò che si prevedeva, l'on. Cairoli si è mostrato non meno energico dell'on. Zanardelli. Tanto meglio! esclamano quei giornali; ma poi domandano per qual ragione gl'Italiani debbano rovesciare il presente ministero che, nell'interno e all'estero ha dato copiosi frutti, per sostituirgli i pentarchi, i quali non sarebbero in grado di tenere una via diversa da quella percorsa dall'on. Depretis, con questa differenza però che, nè all'interno nè all'estero, ispirerebbero la fiducia che l'on. Depretis seppe acquistarsi. E la stessa domanda vien ripetuta in Italia da coloro che non sono addentro nei segreti della nostra vita parlamentare. Chi frequenta Montecitorio e tien dietro alle vicende della politica quotidiana, sa benissimo che all'on. Depretis i suoi antichi colleghi non perdonano di aver governato e di continuare a governare senza la loro attiva collaborazione. Eppure gli dovrebbero esser grati di aver distrutto la Destra, la quale, come partito non esiste più, dopochè si è confusa nella maggioranza ministeriale.

Si disse che lo scopo dei pentarchi non era tanto di rovesciare immediatamente il gabinetto, quanto di dimostrare che l'on. Depretis non aveva più per sè la maggioranza della Sinistra, ma era appoggiato unicamente da un'ibrida coalizione. Neanche questo è esatto. Se si potessero ricostituire i partiti, come erano prima del 19 maggio, si vedrebbe che in favore del Depretis vota ancora la maggioranza dell'antica Sinistra. Ma a lui, senza essere stato mai di Destra, deve esser lecito di accettare il non chiesto appoggio degli uomini più insigni dell'antico partito moderato, al modo stesso che i pentarchi, senz'essere radicali accettano, nelle votazioni, l'aiuto, per vero dire, poco sincero del partito radicale. Fra un gruppo di monarchici e un gruppo di repubblicani l'on. Depretis ha scelto i monarchici.

Fin dalle prime sedute della Camera dei deputati si è fatta mani-

festa la verità di queste nostre affermazioni. Nelle votazioni per la nomina ad alcuni uffici nell'assemblea, è risultato che gli oppositori di Sinistra, uniti ai radicali, ascendono alla metà dei ministeriali. Su trecento votanti si ebbero circa duecento ministeriali e poco più di cento oppositori. Il che conferma che l'on. Depretis ha ancora con sè la maggioranza della Sinistra, anche indipendentemente dall'appoggio dell'antica Destra, e si può esser certi che queste proporzioni non varieranno notevolmente.

Questa è la vera situazione parlamentare nel momento in cui scriviamo. E si capisce che l'onorevole Depretis desideri di conservarla tale e quale, perchè nella larghissima base che ha ancora a Sinistra, consiste principalmente la sua forza contro i dissidenti. Ed è naturale eziandio, che gli stia a cuore di conservare nel Ministero alcuni rappresentanti della Sinistra pura, i quali probabilmente ne uscirebbero tosto, se egli considerasse l'antica Destra, non già come un corpo ausiliario, ma come il nucleo del suo esercito. Agli uomini moderati amanti dell'ordine e del progressivo sviluppo delle istituzioni non può tornare indifferente che al Governo sia il Depretis invece del Cairoli o altro de' pentarchi. Rappresenta per essi l'indirizzo più savio, quantunque non risponda interamente al loro ideale. In questa condizione di cose non ci reca meraviglia che gli antichi moderati si affidino al Depretis, come all'uomo di Sinistra che porge maggiori guarentigie di sapere guidare in sicuro porto la nave dello Stato. Fanno opera altamente patriottica, e si sono siffattamente inoltrati in questa via, da non potere indietreggiare senza dar prova di poca coerenza. Bisogna che spingano l'abnegazione fino all'ultimo e non mettano al loro appoggio altre condizioni oltre quelle della fedeltà del Ministero al programma di Stradella. Se domandassero di più, se facessero pressione sul Presidente del Consiglio per averne qualche segno maggiore di deferenza sciuperebbero i risultati con tanta fatica ottenuti. Noi abbiamo sempre creduto che solo in tal guisa, lentamente, per gradi, potesse rafforzarsi la nuova maggioranza sorta dal voto del 19 maggio.

Intanto le discussioni della Camera procedono tranquillamente, e nulla fa prevedere che gravi conflitti abbiano a nascere prima delle vacanze per le feste del Natale e del Capo d'anno. Si discute il progetto di legge sull'insegnamento superiore che ha fautori ed avversari in tutti i partiti, così fra i ministeriali come nell'opposizione. Ragione di più per non farne una questione politica ed esaminarlo unicamente nell'interesse del progresso scientifico. Non bisogna dimenticare, e lo stesso

onorevole Depretis ha avuto cura di rammentarlo in una recente occasione, che questo progetto fa parte anch'esso del programma di Stradella, vale a dire di un complesso di proposte che nessuna delle frazioni parlamentari che aderirono a quel programma, può respingere in modo assoluto e senza esame. D'altra parte, se la discussione rimarrà, come dovrebbe rimanere nel campo esclusivamente scientifico, è da sperare che l'onorevole ministro dell'Istruzione Pubblica accetti gli emendamenti che verranno proposti allo scopo di rendere migliore la legge. Essa dà luogo a molte controversie; v'ha perfino chi afferma che l'opera della Commissione le abbia nociuto invece di giovargli. Ma il Ministero e la Camera dovrebbero esser d'accordo nell'adoperare soltanto criteri scientifici, escludendo i politici. Del resto, la discussione non terminerà certamente prima delle prossime vacanze; converrà sospenderla per occuparsi dei bilanci, per riprenderla poi a gennaio. Ammesso che la Camera l'approvi, il Senato avrebbe modo ancora di correggerne le parti che paressero difettose. Non sapremmo prevedere, però, che cosa succederebbe se a questa discussione si volesse imprimere ad ogni costo un carattere politico. Noi facciamo voti affinchè questo errore non venga commesso da alcuna delle frazioni della maggioranza ministeriale. Se ne lasci la responsabilità ai dissidenti di Sinistra, se costoro avranno il coraggio di assumersela davanti ai cultori della scienza.

Nè il banchetto di Napoli nè la riunione del Parlamento hanno commosso il paese, il quale non presta fede alla possibilità di una crisi e aspetta fiducioso lo svolgersi degli avvenimenti. E passata anche la spiacevole impressione prodotta dalle dimostrazioni di Torino contro il cardinale Alimonda. Il nuovo Arcivescovo gode fama di grande dottrina e di opinioni relativamente temperate. L'essere egli stato uno dei capi dell'ultimo pellegrinaggio clericale, non significa punto che nell'esercizio del suo ministero e tanto meno nelle sue relazioni col governo, si unisca agl' intransigenti. Così lo si giudica anche a Torino, dove probabilmente l'agitazione ebbe origine soltanto dal timore che le autorità politiche ed amministrative intervenissero ufficialmente al ricevimento del prelato. Anche su questo punto converrebbe intendersi una buona volta e stabilire una giurisprudenza. L'assoluta separazione della Chiesa dalla potestà civile, comporta che le autorità politiche ed amministrative diano un carattere ufficiale ad atti che riguardano la Chiesa sola? Ecco il quesito che quì non è il luogo di discutere, perchè porgerebbe argomento ad una troppo lunga serie di considerazioni prò e contro. Abbiamo vo-

luto notare, però, che l'incertezza della giurisprudenza e delle consuetudini a tale proposito è spesso cagione d'inconvenienti simili a quelli che si ebbero a deplorare, negli scorsi giorni, a Torino.

All'estero continuano le complicazioni, e alcune di queste, nell'ultima quindicina, sono entrate in un periodo acuto che non può durare a lungo. L'Inghilterra, che aveva divisato di ritirare la maggior parte delle sue truppe dall'Egitto, si trova arrestata all'improvviso dalle vittorie del falso profeta nel Sudan. Per verità agl'Inglesi non importerebbe gran fatto che il Sudan, da essi ritenuto un impaccio più che altro, si staccasse dall'Egitto; ma vedono il pericolo che richiamando le truppe dal Cairo, la insurrezione si estenda anche alle provincie rimaste fedeli al Kedive. Forse il gabinetto inglese non esiterebbe tornare al disegno di sottoporre la questione egiziana a tutte le potenze interessate, se non avesse la certezza che qualunque proposta in questo senso sarebbe male accolta. Nessun governo europeo sente il desiderio d'intervenire in Egitto per liberare l'Inghilterra dai presenti imbarazzi. L'idea di una azione comune cogli Inglesi è avversata perfino in Francia, dove per altro si rimpiange sempre la perduta supremazia sulla terra dei Faraoni. In Francia l'opinione pubblica è già sgomentata dalle innumerevoli difficoltà suscitate dalla politica coloniale della Repubblica, e, lungi dal cercarne di nuove, si vorrebbe trovare una via onorevole per rimuovere quelle già esistenti. La guerra colla China, come osservammo altre volte, è incominciata di fatto, quantunque non sieno definitivamente rotte le trattative diplomatiche. Il governo francese fa ancora assegnamento sui buoni uffici dell'Inghilterra e spera che questa persuaderà la China ad accettare un componimento che salvi il decoro della Francia. E così, per una combinazione veramente nuova negli annali diplomatici, l'ambasciatore chinese è ancora a Parigi, mentre nel Tonkino le truppe chinesi combattono apertamente contro i soldati della Francia. La base delle trattative è, per quanto si assicura, il possesso francese del Delta del Fiume rosso, ma si pone fortemente in dubbio che la China vi acconsenta, e ne dubita anche il governo francese, il quale provvede a mandare nuovi rinforzi al corpo di spedizione. Per condurre a buon fine la guerra non basterebbero quindici o venti mila uomini; si richiederebbe un poderoso esercito. Il Parlamento lesina i fondi, e il ministero Ferry non si sente abbastanza forte per prendere un'ardita iniziativa. Aggiungasi che l'insurrezione vittoriosa del Sudan potrebbe avere un contraccolpo anche fra gli arabi dell'Algeria e della Tunisia, e promuovere nuovi tentativi di ribellione nei possedi-

menti francesi in Africa. Già si nota qualche sintomo di agitazione, e potrebbe accadere che la Francia fosse obbligata ad impegnare la maggiore e migliore parte delle sue forze militari nelle colonie.

Di questa eventualità si preoccupa grandemente una parte della stampa francese. — È giustificato il timore che ridotta la Francia all'impotenza dalle imprese arrischiate, nelle quali si è posta, le questioni del continente europeo vengano risolte senza di lei, e forse contro di lei. Nè a rassicurare gli animi bastano le dichiarazioni pacifiche dell'Imperatore Guglielmo. Si sa che il vecchio Imperatore di Germania non desidera la guerra, ma si sa eziandio che egli e il principe di Bismark sarebbero lietissimi che in Europa si venisse formando uno stato di cose. dal quale la Germania potesse ritrarre i maggiori vantaggi senza ricorrere alle armi. La prima condizione affinchè queste speranze del Gran Cancelliere si avverino, è appunto l'isolamento impotente della Francia. E perciò desta grandi diffidenze a Parigi la prolungata dimora del principe Imperiale di Germania in Ispagna. Anche ammesso che nessun accordo diplomatico sia stato conchiuso tra la Spagna e la Germania, l'atto di cortesia verso il Re Alfonso è stato compiuto dal Principe di Germania in forma tale, che diventa una prova di schietta e salda amicizia E il Re Alfonso nulla ha tralasciato di ciò che pareva necessario per dimostrare che l'amicizia era con pari cordialità contraccambiata. E' impossibile che questa visita non rechi qualche frutto anche nelle relazioni politiche fra i due governi e le due nazioni. E la stampa francese si pasce d'illusioni quando afferma che il popolo spagnuolo dissente su questo punto dal suo sovrano. La prova che la presenza del Principe Imperiale in Ispagna è favorevolmente giudicata dalla nazione spagnuola, la si ha non tanto nelle onorevoli accoglienze fatte all'ospite augusto, quanto nel fatto che questi ha deciso di rimanere a Madrid oltre il tempo che era stato fissato. Nei paesi dove si sa d'esser poco graditi e male accolti, si suole invece abbreviare il soggiorno. Evidentemente il Principe Imperiale a Madrid ci si trova bene e in mezzo a un popolo di amici.

Roma, 30 novembre 1883

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Cose di banca. Proroga del corso legale. Accenni alle idee e ai disegni di riordinamento bancario nella discussione per l'abolizione del corso forzoso. Difficoltà pratiche. Quale sarà il metodo preferito dal Governo? — Mercato monetario. La stampa bimetallistica torna a giudizi di maggiore equità verso l'Italia. Notizie — Movimento delle borse.

Sebbene la grossa questione dell'ordinamento bancario sia stata in questi tempi sfiorata da altri più volte di mano in mano con le notizie messe fuori ad intermittenza, ora dall'uno ora dall'altro diario, o da questo e quel corrispondente; pure abbiamo creduto di non parlarne perchè ci è sembrato un fuor d'opera qualunque studio sulle voci fatte dalla piazza e pessimo consiglio lo esprimere giudizi sugli intendimenti del governo, quando questi non erano ancora accertati.

Oggi pure ci troviamo per più ragioni nello stesso caso; ma è sopravvenuto un fatto il quale desta ormai l'attenzione di tutti e avvia questa ad uno scopo pratico. È la presentazione al Parlamento di due disegni di legge; l'uno per la proroga del corso legale dei biglietti delle banche esistenti, l'altro per un nuovo ordinamento degli Istituti di emissione nel Regno.

Intorno al primo, anche senza il testo, possiamo toccare la questione di merito. Noi lo faremo brevemente e accenneremo pure ai nuovi accordi intervenuti a favore degli Istituti minori. Intorno al secondo, ci terremo per ora ad una specie d'esordio, pensando che una rapida rivista del passato e la determinazione esatta delle condizioni nelle quali appare il disegno del nuovo ordinamento sieno cosa utile e atta a farci entrare poi, con maturo consiglio, nella questione più grossa.

La proroga del corso legale dei biglietti delle banche mentre l'abolizione del corso forzoso va facendo la sua strada, e alcune di esse tendono ad estendere il campo assegnato dagli ordinamenti di ciascuna ai proprii biglietti, è provvedimento necessario per agevolare sempre più il passaggio allo stato nuovo e rinvigorire la situazione delle banche minori. Ci pare che la cessazione del corso legale in questo momento produrrebbe gravi perturbazioni e potrebbe compromettere gli splendidi risultamenti ottenuti fin qui nel ritorno alla circolazione normale, ma è ben inteso che questa proroga, la quale conserva sempre il carattere di una disposizione transitoria, non deve far dimenticare alle banche gli speciali doveri che ad esse incombono.

Contemporaneamente alla proposta di proroga del corso legale per un altro anno, il Governo è stato sollecito di promuovere la conferma degli accordi avvenuti fra la Banca Nazionale e le banche minori prima del 12 aprile ultimo, ossia alla vigilia della riapertura del cambio. Qui la cosa rivela sopratutto un interesse particolare di alcuni Istituti e il bisogno di non confermare questi in un'attitudine che potrebb'essere meno avveduta e meno conforme alle necessità presenti; ma non si può negare che a lato dell'interesse particolare degli stessi Istituti c'è anche un interesse generale che non doveva essere trascurato. Il punto vero sta, secondo noi, nel curare che il primo non prevalga in nessun caso al secondo. Intendano bene ciò le banche minori.

Fermati questi punti, è tolta via qualunque apprensione che poteva sorgere ancora sull'andamento o sulle sorti di alcuni Istituti. Così la Camera potrà intraprendere l'esame dell'ordinamento nuovo senz'alcuna delle gravi e speciali cure che accompagnarono quello del disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso.

Relativamente allo stesso nuovo ordinamento, abbiamo accennato in principio al proposito di fare una rivista retrospettiva delle varie proposte messe innanzi a quest'uopo; ma, a rassicurare chi legge, soggiungiamo subito che non intendiamo con ciò di andare oltre quelle venute fuori nella discussione del disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso. Lo estenderci più in là, ci parrebbe davvero uno spreco inutile di lavoro e di tempo.

Ed eziandio nei limiti che ci siamo imposti, cureremo di essere stringati quanto più possibile per non dare ad alcune poche idee, messe fuori nella improvvisazione del discorso, il posto di un disegno meditato e tendente a provvedere ai varii bisogni.

Ma anche tra i varii pensieri espressi in quel punto, alcuni meri-

tano di esser ricordati, sopratutto perchè toccarono una nota, la quale parve rispondere fin d'allora al desiderio dei più. Sono quelli manifestati dall'on. Luzzatti e dall'on. Minghetti. Il primo accennò al bisogno di distribuire il capitale a buon mercato con un savio e liberale ordinamento delle Banche; di ravvivare tutte le fonti del credito; di distribuire e diramare queste più equabilmente che allora non fosse fatto, affinchè la luce del credito potesse scendere a valle e alle chiostre sotterranee dove faticano i ciclopi del lavoro. Egli intravide la difficoltà di un nuovo ordinamento delle Banche, il quale avesse accollato loro tutti i 340 milioni di biglietti di Stato; ma avvertì la convenienza di addossarli ad esse almeno parzialmente, considerando che la carta di Stato, senza la certezza della estinzione a prossimo termine, sarebbe rimasta una grande preoccupazione pel popolo italiano.

Il secondo disse, come gli sarebbe sembrato molto provvido un emendamento, il quale avesse stabilito che qualora alcune Banche avessero deliberato o di unirsi fra loro o di fondersi con altra, avessero potuto farlo, purchè ciò fosse avvenuto sulle basi di un capitale reale effettivamente accertato e fosse stato voluto dai loro azionisti.

I disegni di completo ordinamento, o quelli che parvero presentarlo maggiore, furono due; l'uno dell'on. Leardi, del quale la Camera ed il Paese piangono sempre la immatura perdita, l'altro dell'onorevole Seismit-Doda.

L'on. Leardi, premesso come sarebbe stato opportuno che, ottenuto un buon riordinamento, questo fosse stato messo in esecuzione prima del 1889, d'accordo con i varii Istituti, affacciò le seguenti domande:

« Adotteremo noi le Banche a garanzia reale, contro le quali stanno i fatti, oppure a garanzia di riserva e portafoglio, come sono le nostre e generalmente le Banche in Europa? Qualora si voglia mantenere il sistema attuale, si avrebbe il vantaggio di avere già parecchi Istituti organizzati; si tratterebbe soltanto di riordinarli e di determinare gli accordi che devono stabilirsi fra le Banche esistenti in uno Stato. Oltre a ciò, le nostre Banche, come sono ordinate presentemente, possono servire da regolatori del commercio metallico internazionale? Corrispondono esse all'ideale perfetto di una Banca di emissione? »

« Si può dubitare, egli soggiunse, che i nostri Istituti presentino sufficiente saldezza per essere assunti come regolatori della circolazione monetaria. »

« La Banca Nazionale, Istituto potentissimo, ben regolato, presenta sicuramente ampie garanzie, ma non va pur esso esente da difetti.

Col cambiar luogo, cambiò naturalmente di aspetto e diventò proteiforme...

« Posto questo, perchè non dovremo, come negli Stati Uniti, classificare il nuovo ordinamento delle nostre banche? Potremo costituire una grande Banca primaria con sei od otto sedi al più nei grandi centri commerciali, che facesse le funzioni in Italia di grande riserva e di regolatrice del mercato monetario. Non occorre il dire cui spetterebbe l'ufficio primario. E altri istituti minori potrebbero con numerose diramazioni spargere il credito nel paese e sostenere pure l'agricoltura. Così operando, io credo che si potrebbe anche facilmente trovare il modo di fare scomparire, nascondendoli sotto la emissione delle banche, i 340 milioni di carta che rimangono in circolazione per conto dello Stato. »

Invece, l'ordinamento vagheggiato dall'on. Doda fu il seguente: « Fare una legge che sancisca la libertà di emissione, ma con freni e guarentigie, finchè duri il corso legale e finchè non sia estinta tutta la carta di Stato Provvedere che il capitale raccolto delle nuove banche sia interamente versato; che esso abbia un limite massimo, e almeno un terzo di questo capitale sia convertito in rendita da depositarsi allo Stato, pel valore di 10 punti al disotto del corso di borsa del giorno in cui viene depositata, valevole alla emissione di una somma eguale di biglietti. Non permettere ad ogni singola banca la formazione di un capitale maggiore, per esempio, di dieci milioni, onde non sia più possibile la costituzione di alcuna oligarchia bancaria. »

« Allora, egli riprese, non avremo altro a desiderare in Italia; allora non più ingerenza del Governo nello sconto, non più ispettori del Governo a rovistare registri: ciascuna banca potrà liberamente procedere. E liberissime allora le Banche di fondersi, come domanda ora di nuovo l'on Minghetti, »

Riferiamo, non giudichiamo; perciò passiamo sopra le idee e i disegni esposti fin qui, a maggior cognizione della cosa, ma ci riserviamo naturalmente di tornarci su allorchè ne verrà il momento opportuno.

Frattanto possiamo credere che alla mente degli autori del disegno ora sottoposto al Parlamento, devono essersi presentate tre vie. Quella della unità bancaria; quella della libertà e l'altra di una grossa banca col concorso di banche regionali.

Il nostro ideale è noto. Vi abbiamo accennato ripetutamente in questo luogo, e quando demmo ai lettori una monografia dell' Istituto principe delle banche popolari, e ultimamente, allorchè presentammo loro

quella della Cassa di risparmio di Lombardia. Noi prediligiamo appunto la istituzione di una grande Banca perchè la crediamo vantaggiosa agli interessi generali del commercio e del paese e perchè questa delle grosse banche è la tendenza prevalente in Europa; e la desideriamo, a modo nostro, con la compagnia di una quantità di banche minori, ben ordinate e sparse per tutto il Regno, le quali si alimentino dalla Banca madre, e moltiplichino con ciò la loro azione e portino la luce del credito dovunque, anche alle chiostre sotterranee dove faticano i ciclopi del lavoro.

Ma le idee, per quanto buone e seducenti, non devono trascurare i fatti. Però noi, ancorchè non rinunziando a nulla, ci sforzeremo di averli presenti sempre e per trarne il maggior profitto che si possa e per evitare che ci vengano rinfacciati dagli altri.

Contro la Banca unica stanno in Italia precisamente i fatti esistenti. Il nuovo Regno ha trovato e ha lasciato sussistere varie banche di emissione; ad alcuni istituti, come ai due Banchi, ha riconosciuto questa qualità, che essi eransi appropriata con l'aiuto di contingenze favorevoli, ponendoli tra quelli che furono chiamati dalla legge del 30 aprile 1874 a comporre il consorzio delle banche. La istituzione della Banca unica in questa condizione di cose sarebbe impresa difficile e pericolosa. Dall'altra parte, lo stesso on. Magliani, accennando in passato a questa questione, fece un'avvertenza che ci pare opportuna ancor oggi, perchè assai bene ispirata. « Io credo, egli osservò, che se la forza delle cose conducesse l'Italia ad avere una Banca unica, ciò non potrebbe mai avvenire per virtù e per effetto di un privilegio concesso dalla legge. »

Avverso la libertà delle banche, sieno qualunque le garanzie che potrebbero accompagnarla, sorgono le considerazioni determinate dalle condizioni presenti, le quali esigono di non avventurare il paese in esperimenti nuovi e di rafforzare invece ciò che esiste. Oltre di che è necessario che i capitali disponibili non vengano sottratti alle industrie e al commercio, ma ritornino alle une e all'altro. Una spinta data dal Governo ad una speculazione di quella specie sarebbe improvvida per ogni verso; essa creerebbe imbarazzi e disinganni, dei quali i primi a dolersi, e in tempo breve, sarebbero quelli stessi che potessero appigliarvisi.

Resta l'ordinamento poggiato sopra una grossa banca con la coesistenza di banche regionali; ma anche l'attuazione di questo concetto incontra ostacoli che sono il portato della realtà delle cose.

Noi ci auguriamo che quello stesso Ministro, il quale ha avuto la felice intuizione del momento opportuno per l'abolizione del corso forzoso, abbia saputo trovare il modo di dare all'Italia un ordinamento bancario su quella base, parendo a noi che esso sia l'ordinamento più consentaneo alle sue condizioni ed a' suoi bisogni, senza che si abbia con ciò ad urtare troppo negli interessi esistenti.

È quello che vedremo quando sarà noto il testo del disegno di legge.

Manca la situazione delle *Banche associate di New-York* al 24 novembre, probabilmente a cagione della festa tenutasi in quella città nel giorno 26, anniversario della partenza degl'inglesi. Perciò dobbiamo riportarci a quella del 17, paragonata coll'altra del 10 novembre. Anzitutto avvertiamo che il miglioramento avvertito nel bollettino ultimo è continuato. Infatti la riserva, che eccedeva allora di dollari 1,750,000 il 25 per cento dei depositi, lo ha sorpassato poi di 3,650,000; ciò proviene dall'avere i depositi netti avuto l'aumento di soli dollari 4,400,000, mentre il fondo metallico e i valori legali sono aumentati rispettivamente, l'uno, di dollari 1,700,000, gli altri, di dollari 1,300,000. Nello stesso tempo gl'impieghi in sconti e anticipazioni sono cresciuti di 9,600,000 dollari.

Il confronto colla situazione al 18 novembre dell'anno passato riesce anche più favorevole. Il solo capitolo che segni una diminuzione è quello della circolazione, che è ora minore di dollari 3,300,000. Gli altri dànno gli aumenti seguenti: dollari 9,600,000 negl'impieghi; 4,900,000 nel fondo metallico; 7,200,000 nei valori legali e 30,400,000 nei depositi netti. Per conseguenza, mentre la riserva era nell' anno scorso deficente di 850,000 dollari, oggi, come abbiamo veduto, eccede di 3,650,000.

Dopo ciò, non reca maraviglia l'apprendere che i saggi del danaro sono calati di 1[2 a 1 per cento, e che il cambio della sterlina ha ancora avuto qualche rialzo.

Mentre scriviamo, esso è al corso di 4.82 1[4 a 60 giorni, che corrisponde a quello di 4.84 3[4 breve, uguale a 4 per mille contro Londra.

A mantenere la facilità nel mercato ha anche contribuito il richiamo al rimborso di 10 milioni di dollari in obbligazioni federali 3 per cento, essendo credenza che gran parte di questi titoli sieno tenuti in Europa. Frattanto un telegramma del 24 al *Times* ci ha edotti che queste

obbligazioni saranno pagate in qualunque tempo prima della loro scadenza, coll'interesse dovuto al momento della presentazione dei titoli.

Le cose finanziarie dell' America hanno più d' una volta formato l'oggetto di osservazioni da parte nostra; oggi esse ce ne offrono nuova occasione. Il *Times* ha un altro telegramma del 24, mandatogli da Filadelfia, così concepito: « I liberi scambisti di New York tennero ieri un *meeting*, al quale assistettero molte persone. Dietro applauditissimi discorsi, l'assemblea votò una risoluzione colla quale è fatta raccomandazione al Congresso di rivedere la tariffa, giacchè il vero rimedio della situazione presente non può essere nell'abolire le tasse sul *whiskey* e sul tabacco, ma si può trovare nel rimaneggiare a fondo una tariffa malamente ordinata ed oppressiva. » Questo telegramma e altri vengono a confermare che la generale attenzione negli Stati Uniti è rivolta al Congresso Federale. I liberi scambisti si agitano ed è robabile che le riforme da loro propugnate vengano proposte. Mai le notizie più autorevoli aggiungono che in questa sessione è difficile che i dazi protezionisti abbiano una sensibile riduzione, perchè il Senato ed il Presidente sono avversi all'attuazione di questi provvedimenti, anche se votati dal Congresso.

A ciò s'aggiunge un'altra questione alla quale abbiamo accennato altre volte. Col non modificare e ridurre le tariffe protezioniste, gli avanzi del bilancio, sempre in aumento, daranno nuovo campo ad ulteriori ammortamenti di obbligazioni federali, i quali, ove non muti la legislazione bancaria, determineranno una rapida diminuzione della circolazione dei biglietti di banca. Peraltro, stando a notizie degne di ede, non è probabile che gli avanzi accennati assumano ancora grandi proporzioni, perchè è quasi certo che la maggior parte delle tasse interne, se non tutte, saranno abolite, nonostante i *meetings* dei liberi scambisti. Con ciò si otterrebbe una diminuzione delle entrate con altri mezzi e la vita delle obbligazioni depositate in garanzia dei bigliett circolanti potrebbe essere prolungata. Si aggiunge che tra le tasse che hanno maggior probabilità di essere abolite, v'ha quella sulla circolazione bancaria; ove ciò accadesse, restando invariato il prezzo dei titoli di Stato, il margine tra gli utili e le perdite provenienti dall'emissione di biglietti diverrebbe più favorevole per le banche, le quali ne trarrebbero incoraggiamento a mantenere, se non ad accrescere, la propria circolazione. Uno scopo somigliante può anche essere conseguito col portare il limite della emissione a 90 per cento del prezzo di mer-

cato dei titoli destinati alla garanzia dei biglietti, anzichè a 90 per cento del loro valore nominale.

Sia comunque, un provvedimento anche in questa parte pare necessario, perchè le difficoltà che minacciano la circolazione toccano all'interesse generale. Tenuto conto di tutto, è da credere che si troverà per ora il modo di evitarle, allontanandole. Così il tempo maturerà una nuova legge sulla circolazione e sulle banche.

Passato il pericolo di un forte esodo dell'oro dall'Inghilterra per l'America e durante la tendenza del basso prezzo del denaro nel mercato libero londinese, alcuni misero in campo la convenienza per la Banca di ribassare il saggio ufficiale, per armonizzarlo quanto più possibile con quelli del mercato. Ma i direttori del grande Istituto resisterono a queste domande, non parendo loro ancor giunto il momento opportuno di fare novità nel saggio. Quest'attitudine incontrò favore in alcuni e destò le critiche di alcuni altri; ma nell'insieme pare che i più abbiano dato ragione ai direttori della Banca. Lo confermano le asserzioni concordi dell'*Economist* e del *Times*. E difatti, data la situazione dei cambi, non troppo favorevole a Londra, e data sempre la possibilità di nuove esportazioni d'oro verso gli Stati Uniti, la condiscendenza dei direttori della Banca a quelle domande, avrebbe potuto essere occasione di nuovi turbamenti e danni. Una diminuzione del saggio nelle accennate contingenze avrebbe determinato un ulteriore ribasso dei cambi stranieri e agevolato una maggiore esportazione dell'oro, e non sarebbe riuscita ad utilità di nessuno, nemmeno per la Banca.

Se non che la condotta dei direttori è stata attaccata d'incoerenza. Dacchè essi, giudicando saviamente, avevano considerato il ribasso del saggio come una imprudenza, avrebbero dovuto non ingerire la Banca nell'acquisto dei Buoni del Tesoro che furono messi in vendita e lasciare questi al mercato libero come mezzo a rialzarne i saggi. Invece i direttori operarono in senso opposto, cioè attrassero i Buoni alla Banca e ne esclusero il mercato. Questo modo di operare ha sollevato proteste e richiami.

Intanto i saggi del mercato libero sono rimasti assai bassi; quello dello sconto a 2 0[0 e l'altro per i prestiti brevi a 1 0[0. Ciò è confermato anche dalle ultime notizie che vanno fino al 27. Queste dicono che, sebbene in piena liquidazione, il mercato era fornito abbondantemente di capitali disponibili, e che qualora si fosse potuto accennare

ad una tendenza di esso, questa sarebbe stata in favore di un nuovo ribasso del saggio, specialmeute in riguardo allo sconto della carta. I prestiti brevi erano ottenuti sempre a 1 0[0; quelli a 15 giorni valevano da 2 a 2 1[4 per cento. I riporti sui valori stranieri hanno variato fra 2 e 4 0[0, d'onde si ha il saggio medio di 3 0[0.

Mentre scriviamo, le situazioni della Banca d'Inghilterra non vanno al di là di quella al 21 novembre. I movimenti avvenuti dal 7 del mese a quest'ultima data segnano la diminuzione di 18,000 sterline nel fondo metallico e quella di 601,000 nella circolazione, e danno gli aumenti che seguono. Quello di un milione e mezzo nei conti correnti dello Stato; quello di 280,000 sterline nei conti correnti dei privati; quello di oltre un milione nel portafoglio, e l'aumento di circa 600,000 nella riserva che è l'effetto della diminuzione della circolazione.

Nel confronto da anno ad anno la situazione presente della Banca appare ancora migliore. Basti accennare che il fondo metallico eccede quello al 22 novembre 1882 di sterline 1,625,000; che la circolazione è minore di 574,000 sterline e che la riserva offre l'aumento di oltre 2 milioni di sterline. Tutto ciò è una discreta garanzia pel presente e per l'avvenire; ma non abilita la Banca a disarmarsi. Continuano gli acquisti d'oro nel mercato libero; e, cosa ben più notevole, la settimana al 24 ha segnato il ritiro da Londra di 183,000 sterline per Madrid, nonostante il cambio sfavorevole a questa piazza.

All'ultima ora ci perviene la situazione della Banca al 28. Essa porta un aumento di 316,000 sterline nella riserva e quello di 39,000 nel fondo metallico, e una diminuzione di 278,000 sterline nella circolazione. I prezzi del danaro nel mercato libero hanno subito un leggero aumento.

Nel principio di questa seconda metà del mese, il mercato parigino dello sconto è stato un poco più facile che durante la settimana antecedente. I saggi fatti furono, quello di 2 3[8 per le firme dell'alta Banca e quelli di 2 5[8 e 2 3[4 per le accettazioni di Banca e dell'alto commercio. Poi, per effetto specialmente della sottoscrizione alle obbligazioni 3 per cento del Credito fondiario, le cose mutarono sensibilmente. Il mercato dello sconto divenne piuttosto stretto e le negoziazioni furono scarse. Quelle avvenute ebbero effetto al saggio di 2 1[2 per le accettazioni dell'alta Banca e a quello di 2 3[4 pel resto.

Al presente varia fra 2 3[4 e 2 3[8. Lo *cheque* su Londra rimane intorno a 25.20.

Ecco intanto l'esito della sottoscrizione alle obbligazioni del *Crédit Foncier*. Secondo i dati pubblicati da questo, sono state sottoscritte 935,000 obbligazioni liberate e 505,000 non liberate. Le prime hanno la preferenza, ma non si sa ancora il modo del riparto. Il *Crédit foncier* restituisce fin da ora il 30 per cento delle somme sottoscritte, per le obbligazioni liberate; ai sottoscrittori delle altre restituisce il totale.

Le variazioni nella situazione della *Banca di Francia* tra gli 8 e i 21 novembre segnano una diminuzione in tutti i capitoli. Il fondo in oro ha perduto circa 2 milioni di franchi, dei quali una buona parte sono andati in America; quello in argento circa 4 milioni. Il portafoglio presenta la diminuzione di oltre 29 milioni; le anticipazioni sono scemate di 9 milioni. Il conto corrente del Tesoro è diminuito di 20 milioni; quello dei privati, di circa 8. In fine la circolazione è scemata di circa 19 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro al presente segna la diminuzione di oltre 4 milioni: il fondo in argento dà quella di 89 milioni. Il portafoglio è in aumento di 2 milioni; la circolazione di 222 milioni.

La situazione al 29, giunta ora, in confronto con quella al 22, reca l'aumento di 2 milioni nel fondo in oro; quello di 93 milioni nel portafoglio, dipendente senza dubbio dal maggiore movimento di capitali avvenuto in questi giorni, e quello di 163 milioni nei conti correnti presi insieme. La circolazione è invece diminuita di 47 milioni.

La situazione delle *Banche svizzere* di emissione è buona. Il movimento avvenuto fra il 3 e il 17 novembre presenta gli aumenti che seguono. Nel fondo metallico oro, franchi 120,000; in quello in argento, 2,133,000; nella potenza di emissione, 3,060,000; nella circolazione 6,043,000.

Il confronto fra la situazione al 17 novembre e quella al 18 dello stesso mese nell'anno scorso dà ancora risultamenti migliori. Il fondo metallico, oro, è aumentato di 5 milioni; la potenza di emissione è cresciuta di circa 20 milioni.

Sconto a Berna e Ginevra, 3 0[0; a Basilea, Zurigo, San Gallo e Losanna, 3 1[2 per cento.

La situazione della *Banca imperiale germanica* è migliorata sensibilmente; il ritorno dei fondi alla Banca fra il 7 e il 23 novembre è stato considerevolissimo, di modo che l'ultima situazione ci offre l'im-

magine di un'abbondanza straordinaria. Il fondo metallico ha avuto il rilevante aumento di marchi 16,675,000; i biglietti di Stato sono cresciuti di marchi 1,653,000. D'altra parte gl'impieghi segnano la diminuzione di marchi 16,506,000 nel portafoglio e quella di 10,597,000 nelle anticipazioni. Anche la circolazione è scemata di 34,170,000 marchi; perciò la riserva di biglietti è salita a 134 milioni in cifra tonda. Il fatto più rilevante è l'aumento di marchi 29,509,000 nei conti correnti, perchè questo è la manifestazione più evidente della sovrabbondanza del denaro nel mercato.

Il confronto della situazione al 23 corrente con quella a pari data dell'anno passato conferma il nostro giudizio. In quest'anno il fondo metallico è maggiore di marchi 26,788,000; i biglietti di Stato eccedono di 278,000. Sono invece minori, la circolazione, di marchi 3,526,000, e gl'impieghi, di 6,224,000, per la parte del portafoglio, e di 5.274,000 per quella delle anticipazioni. Un anno fa la riserva di biglietti, anzichè a 134 milioni, come ora, era di soli 101 milioni. I conti correnti ammontavano a marchi 172 milioni, mentre ora toccano la somma di 205 milioni.

In questo stato di cose nulla impedirebbe la Banca di ribassare il saggio ufficiale; se non che essa non può sperare di accrescere con un mezzo simile la ricerca del danaro, giacchè nel mercato libero questo è offerto a sì basso prezzo che la Banca per scendere a questo livello, dovrebbe prestarsi ad una riduzione assai notevole. In questi giorni, ad esempio, il denaro per il 20 dicembre era offerto a 2 1[2 per cento di sconto. Per scopi di liquidazione, era ottenibile abbondantemente a 4 per ento e in molti casi anche al 3 3[4 e al di sotto. Lo sconto fuori Banca è a 3 1[4 per cento a Berlino, e a 3 3[8 a Francoforte e Amburgo.

Dobbiamo ancora accennare al soddisfacente stato delle finanze germaniche e specialmente a quello delle finanze della Prussia. Ciò si ha dal discorso della Corona e dalla recente esposizione del ministro Scholz al Landtag prussiano. L'eccedenza del bilancio, secondo questa esposizione, è di 29 milioni di marchi, e dipende per la maggior parte dall'amministrazione delle strade ferrate governative. Il ministro ha soggiunto che 12 di questi milioni saranno destinati all'ammortamento, del loro debito.

Le situazioni della *Banca austro-ungarica* al 15 e al 23 novembre, come quelle della Banca germanica, offrono un rinvigorimento della posizione dello istituto, occasionato dal ritorno dei fondi impiegati dalla

Banca. Nel fondo metallico il mutamento avvenuto è di poca entità; il fondo in oro è cresciuto di fiorini 585,392, quello in argento è scemato di 474,875; e l'importo dei biglietti di Stato ha avuto l'aumento di fiorini 1,602,155. Invece le diminuzioni degl'impieghi e della circolazione sono rilevanti; esse importano, pei primi, fiorini 10,444,875 nel portafoglio e 3,939,200 nelle anticipazioni; per la seconda, adeguano la somma di 15,436,090. Paragonando la situazione ultima con quella a pari data del 1882, la prima presenta la diminuzione di circa un milione di fiorini nel fondo in oro, l'aumento di quasi 12 milioni nel fondo in argento e quello di oltre mezzo milione nei biglietti di Stato. Il portafoglio riesce aumentato di oltre 3 milioni di fiorini; le anticipazioni vengono diminuite di 6 1[2 milioni. La circolazione è maggiore di quasi 16 milioni.

Il mercato monetario viennese è divenuto un poco più facile, sebbene i saggi dello sconto si mantengano colà piuttosto alti. Ultimamente, mentre la domanda di danaro era alquanto più viva per l'approssimarsi della fine del mese, la carta di prim'ordine venne segnata a 3 3[4 e 8 7[8 per cento, e quella bancaria, a 4 per cento.

Dall'Olanda si ha che la Banca neerlandese, tra il 10 e il 24 novembre, ha perduto 1,606,000 fiorini nel fondo in oro ed ha per contro aumentato di fiorini 701 mila quello in argento. Oltre a ciò appare che essa nel predetto tempo ha avuto la diminuzione di circa quattro e mezzo milioni di fiorini nel portafoglio; quella di fiorini 121,000 nelle anticipazioni; quella di oltre 7 milioni nella circolazione e l'aumento di quasi due milioni di fiorini nei conti correnti.

Paragonando l'ultima situazione al 24 con quella alla data del 25 dell'anno scorso, si ottengono i risultamenti che seguono: La prima presenta l'aumento di oltre 8 milioni di fiorini nel fondo metallico in complesso; quello di circa 2 milioni nelle anticipazioni e quello di 443,000 nei conti correnti. Invece il portaglio offre la diminuzione di 20 milioni. La differenza nella circolazione è di pochissima entità.

La Banca ha deliberato di elevare il prezzo di vendita dei marchi da 1,658 a 1,659 per chilogrammo d'oro fino. Il provvedimento non ha avuto un effetto immediato perchè anche nella settimana scorsa vennero ritirati dalle casse della Banca circa 500,000 fiorini d'oro con destinazione per la Germania; ma al presente la tendenza alla esportazione sembra modificata.

Sconto fuori banca, 3 1[4.

Per la *Banca Nazionale belga* ricorrono le situazioni dal dì 8 al 22 novembre. Esse recano l'aumento di circa 2 milioni nel fondo metallico. Nel resto riescono alle diminuzioni seguenti. Il portafoglio è diminuito di circa 3 1[2 milioni; le anticipazioni sono scemate di quasi mezzo milione; la circolazione è al disotto di circa 2 milioni; i conti correnti del tesoro riescono minori di 1,778,000, e quelli dei privati, di circa 261,000 franchi.

Per contro, il confronto fra anno ed anno dà alla situazione odierna una diminuzione nel fondo metallico, nel portafoglio e nei conti correnti, che si risolve, pel primo capitolo, nella somma di 2,826,000; pel secondo, di 4,081,000 e pel terzo, considerato complessivamente, di 1,113,000. In questa somma, quella afferente ai conti correnti dei privati sale a franchi 4,361,000.

Sconto fuori banca, 3 3[8 per cento.

In riguardo alla Spagna abbiamo dati i quali definiscono la situazione monetaria di quel paese. La coniazione delle monete d'oro e d'argento, avvenuta colà dacchè vi ebbe vigore il nuovo reggimento monetario fino a tutto l'anno 1882, riesce alle cifre che seguono. Furono coniate: in monete d'oro, *pesetas* 866,549,390; in pezzi da 5 *pesetas*, 356,369,735; in moneta divisionaria, 160,962,422. In totale, *pesetas* 1,383,881,547.

Dalla suddetta data, questa somma è stata aumentata alquanto con la emissione inconsiderata di pezzi da 5 pesetas d'argento, coniati sulla base di 1 a 15 1[2, mentre la proporzione odierna è all'incirca di 1 a 18 1[4. In riguardo alla moneta d'oro, la coniazione di quest'anno è stata ristretta; ma la penisola ha perduto una quantità considerevole di alfonsine d'oro, per effetto della esportazione di queste monete in Francia e in Inghilterra. Questa esportazione, in due anni e mezzo, non sarebbe stata minore di 250 milioni di franchi.

Ciò spiega la penuria del numerario, alla quale il Governo cura di rimediare; ma i mezzi che esso adopera sono ritenuti inadeguati e dannosi. Si sa che il Governo spagnuolo attende a coniare monete di bassa lega, sopratutto del tipo dei pezzi da 5 franchi.

Frattanto questa situazione è fatta ancora peggiore dalle difficoltà nelle quali si dibatte la Banca di Spagna. L'ultima situazione al 31 ottobre, che i lettori conoscono, presentava una eccedenza di circolazione di 12 milioni oltre il quadruplo della riserva d'oro e d'argento esistente nelle sue casse, e un portafoglio che toccava la somma enorme di 727 milioni Si sa che questa è rappresentata in gran parte da ren-

dita ammortizzabile spagnuola, per la quale non vi ha vero mercato nè a Madrid nè a Barcellona.

Se non che è da fidare nell'opera intelligente del signor Camacho, il quale, come abbiamo accennato già, intende a liberare la Banca una volta per sempre da' suoi impegni, e intanto si oppone a nuovi acquisti di argento. Egli considera giustamente che le difficoltà della Banca devono esser tolte, giacchè una più lunga durata di esse finirebbe per scuoterne fortemente le basi, e che una ulteriore coniazione di monete d'argento deprezzate altererebbe sempre più la circolazione del paese e aumenterebbe l'esodo delle monete d'oro che è avvenuto già in proporzioni inquietanti.

Il prestito greco per l'abolizione del corso forzoso, già annunziato, poi smentito, se sono vere le notizie più recenti intorno a quest'oggetto, sarebbe concluso. Si dubitava dell'opportunità della cosa anche da parte di uno dei migliori diarii ateniesi, l'*Aion*, giacchè pareva che il Governo avrebbe dovuto provvedere innanzi tutto all'equilibrio del bilancio; ma ora scrivono da Atene che il signore Tricupis ha difatti presentato alla Camera il bilancio del 1884 e che le entrate offrono una leggera eccedenza sulle spese.

Tornando adunque alle notizie accennate, il prestito sarebbe di 170 milioni di franchi, nominali, distribuiti in 340,000 obbligazioni di 500 franchi, fruttifere 25, e rimborsabili in 37 anni. Esso verrebbe fatto dalla Banca di Costantinopoli e da un gruppo finanziario che comprenderebbe varii stabilimenti di credito di Parigi. Sulle 340,000 obbligazioni questo gruppo ne prenderebbe *fermo* 110,000 al corso di circa 340. Altre 110 servirebbero per un'anticipazione al governo ellenico di 35 milioni di franchi, durante due anni, col diritto di opzione; il resto, ossia 120,000 obbligazioni rimarrebbero riservate allo stesso governo che le negozierebbe al momento opportuno.

Le situazioni della *Banca Nazionale Italiana* dal 31 ottobre al 20 novembre segnano un nuovo aumento nelle riserve e una diminuzione negli altri capitoli che sono di solito l'oggetto del nostro esame.

L'oro, a 128 milioni, è aumentato di circa 4 e mezzo milioni. L'argento, a 71 milioni, è cresciuto di circa 700 mila lire. I biglietti consorziali e di Stato, nello importo di 58 milioni, sono aumentati di 80 mila lire.

Per contro, il portafoglio è diminuito di quasi 20 milioni; le antici-

pazioni sono scemate di un milione circa, e la circolazione, nella somma di quasi 474 milioni, ha avuto la riduzione di circa 18 milioni e mezzo.

Nel confronto fra anno ed anno, la situazione al 20 novembre 1883 presenta l'aumento di 91 milioni nel fondo in oro e la diminuzione di circa 8 milioni nei biglietti consorziali. Nel fondo in argento, la differenza è insignificante.

Il portafoglio è anche minore di oltre 30 milioni; le anticipazioni lo sono di 8. Invece la circolazione offre l'aumento di circa 32 milioni.

La stampa bimetallista è venuta a giudizi più equi verso l'Italia. Abbiamo il dovere di accertarlo, e ne siamo lieti. Così rimane soltanto la nota discordante del *Siécle*, il quale anche ultimamente, dopo aver esagerato l'importo degli scudi di conio nazionale che il nostro paese dovrebbe ritirare dagli altri Stati nel caso di scioglimento della Unione latina, aggiunse che l'Italia, per fare che faccia, dovrà, cessando la convenzione monetaria, acconciarsi, come le altre, al regime del monometallismo gobbo; ossia al regime che dura da dieci anni in Francia, nella Spagna e nell'Olanda.

Il *Paris-bourse*, che fu il primo a commentare il decreto del 12 agosto e a trarne conseguenze non favorevoli all'Italia rimpetto a' suoi alleati monetarii, veduti gli errori corsi nella polemica, ne ha fatto ampia e leale riparazione in questi termini: Ha ammesso che l'Italia si è adoperata sempre per riuscire ad un accordo con gli altri paesi; che i suoi interessi sono identici a quelli della Francia del Belgio e della Svizzera, e che per conseguenza non poteva darsi da parte sua il caso di una proscrizione degli scudi d'argento di qualunque conio. Poi ha smentito recisamente le voci inesatte che persone interessate o mal cognite dei fatti avevano messo in giro sull'attitudine delle banche, e ha concluso che l'Italia, con i provvedimenti presi in riguardo alle riserve metalliche, ha fatto cosa savia ed opportuna, come doveva accadere rimpetto all'attitudine incerta di altri paesi e dinanzi al bisogno per essa di tenersi pronta a qualunque evento.

La *Gazzetta della Borsa di Berlino* ha fatto dichiarazioni identiche. Così la verità è al suo posto.

La nomina della Commissione per gli studii sulla questione monetaria è stata assai applaudita all'estero. L'ultimo dei giornali citati la considera come un primo passo che può aprire la via ad una nuova adunanza della conferenza monetaria di Parigi, la quale a sua volta,

determinerebbe una sosta nella temuta sospensione del Bland-bill. Così, aggiunge la Gazzetta, verrebbe nuovamente offerta agli Stati europei l'occasione di sciogliere la questione dell'argento, cosa ormai inevitabile, prima che danni ulteriori e maggiori ve li spingano. E conclude: « Noi salutiamo con viva simpatia la Commissione italiana e « speriamo che i membri di essa, tanto competenti, i quali sono in « pari tempo provati campioni del bimetallismo, acquisteranno il me- « rito di prendere la iniziativa per una nuova adunanza della Conferenza « di Parigi. »

A proposito del *Bland-bill*, notizie recenti e autorevoli dall'America ci apprendono che quelle popolazioni non hanno grande apprensione dell'aumento delle monete d'argento, considerando il cumulo ingente dell'oro che proviene tanto dalle miniere nazionali, quanto dal di fuori. Si crede colà generalmente che la interruzione della coniazione dell'argento non sarà decretata nè nella prossima sessione del Congresso nè nella seconda.

Altri, al contrario, opinano che il governo americano ne farà certamente la proposta in quest'anno; ma essi stessi soggiungono che non v'è motivo per credere che possa essere accettata. Questa seconda opinione deriverebbe da un esame accurato della situazione politica del paese, la quale non permetterebbe nè ai repubblicani nè ai democratici di urtare i votanti sui quali i due partiti sperano egualmente di fare impressione prima della elezione presidenziale.

Ma è da riflettere che alcuni dei principali giornali del paese gridano indignati contro la coniazione illegittima di una quantità considerevole d'argento a un saggio fantastico, e che queste proteste potrebbero avere una certa eco nei circoli politici.

Da Parigi ci vien detto che un illustre economista del paese, l'onorevole Leone Say, ha lamentato la discussione fatta dalla stampa parigina intorno al decreto italiano del 12 agosto, e ha espresso il desiderio che il Governo avochi la cosa a sè. Quest'attitudine del chiarissimo uomo, dopo i discorsi che egli ebbe col nostro Luzzatti, non ci sorprende affatto, anzi ci pare spiegabilissima.

Frattanto ci si annunzia come probabile una prossima interpellanza sulla questione monetaria in genere nel Senato francese, ma da parte di un Senatore che non sarebbe l'onorevole Say.

Decisamente non v'ha più nulla che valga a infondere un po' di vita sana nella Borsa di Parigi. Sorda o tarda a commuoversi ai fatti che pure dovrebbero tornarle graditi, essa mostrasi invece pronta e sensibile fino all'esagerazione a ogni stormire di foglia per vento contrario. In questa seconda metà del mese ebbe parecchie volte a cimentarsi a quelle varie vicende e soggiacque alle peggiori, malgrado che sull'altro disco della bilancia prevalessero ragionevolmente ed effettivamente le migliori per numero ed importanza.

Gettando un rapido sguardo sul campo della politica, non vi ha più, almeno al presente, di realmente oscuro se non quello che riguarda il Tonkino. Questione ardua, non v' ha dubbio, ma che lascia sperare sempre un componimento che allontani un grosso conflitto. Non v' è poi niente che giustifichi il timore di complicazioni in Europa, ora più che mai atteggiata ai sentimenti di pace e di concordia.

Il viaggio del sig. Giers alle corti germaniche, i discorsi dell' imperatore Guglielmo al Landtag e all' ufficio di presidenza della Camera dei deputati, attestano che il grande lavoro della diplomazia contradice manifestamente ai criteri ai quali s' inspira la stampa sospettosa della Francia, che crede di scuoprire in ogni passo, in ogni aito delle potenze centrali, un tranello alla sicurezza del paese proprio, quando esse rappresentano solamente un accordo di forze contro i pericoli eventuali che possono venire alla pace del mondo dallo stato precario e minaccioso della Francia.

Nel campo finanziario, che è quello dal quale quel mercato traeva la ragione maggiore delle sue apprensioni, va operandosi un rivolgimento salutare che promette un avvenire di riparazione agli errori fin qui commessi e di consolidamento del credito pubblico. Il voto definitivo e la promulgazione delle leggi relative alle convenzioni concluse colle compagnie ferroviarie, sono un fatto capitale che segna la fine di un periodo disastroso e ne inizia un altro che varrà a neutralizzare i mali effetti delle utopie del passato le quali ridussero le pubbliche finanze in tanta croce. Nelle discussioni che avvengono nel Senato per riguardo alle convenzioni, quello del bilancio fu l'oggetto preferito, sia da coloro i quali, fedeli alle antiche convinzioni economiche, si erano mostrati già solleciti di esso, sia dalla parte degli altri che, ingannati da seducenti teorie e da una prosperità accidentale, non avevano pensato mai che il tempo potesse sconfessare le rosee loro previsioni. Alleggerire i bilanci sottraendoli alle gravi spese de' pubblici lavori e invigorirli colle economie, ecco lo scopo del mutato indirizzo; ed è

indubitabile che se questo verrà continuato con perseveranza, la Francia troverà presto nelle sue risorse, che sono ancora molte, il ripristinamento dell'antico credito.

L'Italia non ha, a Dio piacendo, disavanzi da riparare, e l'esposizione ultima dell'on. Magliani ci rassicura che malgrado l'abolizione integrale della tassa del macinato, si potrà fare assegnamento sopra una eccedenza di qualche milione nelle previsioni pel 1884. Ma anche l'Italia, per le cause stesse che posero in angustie le finanze francesi, potrebbe veder compromesse le proprie, ove il Parlamento, chiamato a discutere la grande questione delle ferrovie, non riuscisse ad evitare gli scogli nei quali la Francia, per una esagerata ed inconsulta applicazione del piano Freycinet, ha così rovinosamente dato di cozzo. E noi abbiamo citato di proposito le recenti discussioni avvenute nell'alta Camera francese, perchè esse posero in chiaro luminosamente le cause che diedero il tracollo ai pubblici bilanci; e perchè vorremmo che i nostri rappresentanti, innanzi di intraprendere l'esame del progetto Baccarini, emendato dal ministro Genala, ne leggessero le relazioni e ispirassero da queste i loro giudizi e i loro atti.

Un altro fatto, pure d'indole finanziaria, e assai lieto, avrebbe dovuto rialzare gli spiriti depressi della Borsa di Parigi, e scuotere dall'inerzia quelli operatori. Alludiamo alla sottoscrizione delle obbligazioni del credito fondiario, francheggiata dalle sommità bancarie di quel paese, e però coronata da uno splendido successo. Non basterebbe questo a provare che ciò che v'ha di latente in quel mercato è conformato al bene, e che altro non aspetta per estrinsecarsi se non che la speculazione gli tolga di dosso la pietra che lo tiene compresso?

L'abbondanza ed il buon prezzo del danaro sono tuttavia un altro elemento in favore di una ripresa degli affari che rimane senza effetto. In altra parte del bollettino abbiamo detto come sieno ottime le condizioni delle principali Banche di Europa, e quelle del mercato monetario di Londra e del nuovo mondo, che sono i due punti tra i quali oscilla il pendolo del congegno che regola il gran movimento del danaro da per tutto. Ebbene, a questo spettacolo rassicurante contrasta l'apatia che regna in ogni parte della pubblica economia, e nulla è fatto, da quei che lo potrebbero, per troncarla, nulla per determinare un movimento che abbia anche la vita di un giorno. La grande speculazione, ancorchè convinta di tutto questo, esita a fare un passo che la tragga fuori de' suoi trinceramenti e aspetta che nel Tonkino risplenda la stella della Francia, ovvero che abbia termine in altro modo

il conflitto che si oppone ad ogni svolgimento morale ed economico del paese. Si comprende da ciò che il movimento degli affari nella passata quindicina ha proceduto a stento e con variazioni nell'insieme non gravi, fatta eccezione di qualche giorno nel quale tanto a Londra quanto a Parigi sopravvenne un'ondata di ribasso sui fondi egiziani e per consenso sugli altri. Ne è ben nota la causa. Ma il senso della umanità non è quello che prevale nelle borse; perciò esse si racconsolarono presto della disfatta del Sudan pensando che l'occupazione delle armi inglesi in Egitto, salvaguardia degli interessi materiali in quel paese, verrebbe continuata e mantenuta per lungo tempo.

La presenza del signor de Lesseps a Londra, i suoi negoziati colle Camere di Commercio e cogli armatori inglesi aggiunsero nuove inquietudini alla Borsa; nè le buone parole del primo valsero a calmarle. Il signor Lesseps, che tutto il mondo onora, riscosse dalle più alte classi alle più basse, larghi e meritati omaggi; ma non ebbe ancor nulla che rassicuri contro le cupide voglie di molti. Gl'inglesi vogliono preponderare nell'amministrazione del Canale od appropriarsela esclusivamente. La lotta è in questi termini, e chi può dire a qual parte toccherà la vittoria? Si spera sempre di riescire ad un accordo; ecco l'ultima parola. Ma intanto le azioni Suez ribassano, e peggiorano ancor più le delegazioni e le parti civili.

Negli ultimi giorni, poichè parve rasserenarsi alquanto il mercato francese e lo *Stock-Exchange* mostrò una certa fermezza nei consolidati, un raggio di bene si manifestò tanto sui titoli del Canale quanto sulle rendite francesi e in alcuni valori di prima categoria; ad esempio, nelle azioni della Banca di Parigi, tanto bistrattate fin qui dai ribassisti. Giovò a questo istituto il sapersi che esso faceva parte del gruppo franco-italiano che aspira alla concessione dell'esercizio delle ferrovie nostre; ma più di questo giovò ad esso il ricredersi de' giudizi a riguardo delle perdite che gli si attribuivano. Questo miglioramento, sebbene un po' serotino, influì favorevolmente sulla rendita italiana nel mercato francese e in quelli di Londra e Berlino.

In Italia, non occorre il dirlo, la buona occasione fu afferrata con premura; perciò la rendita venne trattata con maggiore deferenza. A principio la si quotò a 90.30 contanti e a 90.65 per fine corrente. Nei giorni pe' quali infuriò a Parigi la tempesta del ribasso, cadde a 90.40 ed a 90.35, ma negli ultimi riguadagnò il prezzo di 90.60 con un riporto di 30 a 35 centesimi per fine dicembre. Oggi, 30, chiuse a 90.60 per liquidazione e 90.95 per fine dicembre.

I prestiti cattolici sorretti da un certa fermezza, cedettero di poco al piegare della rendita. Il *Blount* da 89.60 scese a 89.20; poi si riebbe e venne segnato a 89.55 e a 89.40; il *Rothschild* da 97.50 scese a 97.30 e a 97.10 e chiuse a 97.35; i *Certificati del Tesoro* da 94.35 salirono a 94.65: poi tornarono e chiusero a 94.20.

Del Consolidato turco non si fece parola; esso rimase allo stato nominale di 10,05 a 9 80.

Il mercato dei valori bancari non brillò per attività di transazioni; i più rimasero negletti. Ebbero transazioni le azioni della Banca italiana al prezzo di 2187 a 2180 nella prima settimana, poi a quello di 2165 nella seconda che segnò il minimo de' corsi, e in fine a 2175. Le azioni della Banca Romana rimasero immutate al corso nominale di 995. Quelle della Banca generale furono segnate nei primi giorni a 521,50, ma da questo prezzo caddero fino a 516.25 e solamente in ultimo riebbero i prezzi di 517.50 e 520.

Delle altre Banche non occorre far cenno perchè nessuna di esse ebbe un mercato degno di nota e qualcuna ebbe soltanto un ribasso.

Il Mobiliare italiano tenne dietro alle oscillazioni della rendita. Dapprima venne negoziato a 805 e a 800; poi a 796, e in chiusura fece 798 per liquidazione.

I valori ferroviari in generale ebbero un mercato languido. Fecero eccezione le azioni delle ferrovie meridionali, le quali ottennero scambi da 509.50 a 507 e 506.50, e da questo prezzo a quello di 508; e le Palermo-Trapani, prima e seconda emissione, fra i prezzi di 283.50 e 285 e quelli di 290 e 290.50 Tutte le altre obbligazioni e azioni rimasero nominali al corso della quindicina antecedente.

Le cartelle fondiarie ebbero l'andamento solito. Peraltro ci corre l'obbligo di ricordare quelle del Banco di S. Spirito di Roma, le quali, vinto il lungo e ingiusto oblio, ebbero in questa seconda metà del mese un mercato attivo per effetto sopratutto delle domande del risparmio. Questo è il migliore attestato al merito intrinseco del titolo, ed alla solidità sua, che noi avvertimmo più volte, come facemmo per altri valori congeneri. Fino al 15 del mese cadente si tennero a stento intorno al prezzo di 431; ma da questo punto aumentarono man mano fino a 450, salvo le momentanee oscillazioni portate dall'onda del ribasso.

I valori locali, qui e altrove, ebbero un mercato scarsissimo. Segnamo per Roma le azioni del Gaz da 1015 a 1030; quelle dell'Acqua Marcia da 820 a 830; le Condotte fra 482 e 484, e le azioni del Banco

di Roma tra 520 e 505. Le obbligazioni immobiliari trovarono denaro a 467 e a 670; quelle del nuovo prestito del Municipio di Roma, ricercate sempre dal piccolo capitale come impiego fruttuoso e sicuro, ebbero scambi tra 431.75 e 428.

Nella Borsa di Milano, le azioni del Cotonificio oscillarono tra 330 e 328; quelle del Linificio rimasero stazionarie a 295; le azioni della Navigazione generale variarono da 524 a 517. Invece le azioni del Lanificio mossero da 1096 a 1110 per fine dicembre; e quelle della raffineria degli zuccheri, da 434 a 440.

I cambi non presentarono variazioni sensibili. Fu avvertita soltanto una lieve sostenutezza in qualche giorno; ma ciò non valse a farli uscire dai limiti sempre favorevoli all'Italia.

Gli *chèques* su Francia mossero da 99.77 a 99.90, con tendenza in chiusura a recedere a 99 85; la Londra a tre mesi oscillò tra 24.98 e 25; la stessa a vista rimase tra 25.19 e 25.17.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

La vita, i tempi e l'elegie di Sesto Properzio di Urbini. — Vol I. Un fascicolo di pag. 108.

È un saggio d'un opera laboriosa sopra Properzio, dato da un allievo, come pare, del prof. Frezza, al quale l'opuscolo è dedicato. Dopo un cenno critico sui codici e sulle edizioni più autorevoli che contengono le poesie di Properzio, viene a discutere l'ardua questione della patria del poeta; (ben quattordici fra città e villaggi si contendono questo vanto!), e quella, poco meno ardua, dell'anno di sua nascita. Tratta prima questa seconda, che egli risolve ricavando dall' elegia prima del quarto libro, dati non dubbi per congetturare che il natalizio del poeta cadesse nel 696. Si addentra quindi nell'altra più spinosa questione, ed eliminate ad una ad una le diverse opinioni contrarie, giunge a quella che gli pare sola verisimile, cioè che il poeta nascesse a Spello. Non è nostro proposito seguire l'erudito scrittore nelle sue laboriose indagini per venire a questo resultato. Diremo bensì ch'egli procede cauto, e appoggia su solidi fondamenti le sue deduzioni. Da questo breve saggio possiamo augurarci un lavoro di polso, dove tutte le difficoltà riguardanti Properzio e le sue poesie saranno minutamente esaminate, e si darà anche larga parte alle questioni sull'autenticità di alcuni libri attribuiti a Properzio, come pure sulle varianti del testo.

Le Odi convivali tradotte da Giovanni Federzoni. — Bologna, Zanichelli, 1883.

Stanno qui volgarizzate dodici canzoni convivali d'Orazio, e i metri del poeta latino sono imitati, secondo il costume oggi invalso, senza la rima. Vorremmo che il nostro debole parere, per quanto valga poco, tornasse in lode al traduttore il quale, come annunzia nella dedica « non ha trascurato industria a fine di avvicinarsi con lo stile a quello del poeta ». Ma se dobbiamo essere schietti, diciamo che il corpo dello stile d'Orazio vi si troverà forse fedelmente trasportato; ma quell'anima, quell' impeto mirabile manca quasi sempre. Lasciamo stare che molti versi per noi suonano prosa (chè questo è difetto della scuola); ma quanto non è indebolita la frase! quanto non è inceppato il maestoso procedere della strofe latina. Pigliamo un solo esempio dalle ultime strofe dell'Ode per la morte di Cleopatra, una delle più sublimi fra le convivali. Ecco il testo.... daret ut catenis — fatale monstrum: quae generosius — perire quaerens, nec muliebiter — expavit ensam, nec latentes — classe cita reparavit oras, — ausa et iacentem visere regiam — vultu sereno, fortis et asperas — tractare serpentes, ut atrum — corpore combiberet venenum, — deliberata morte ferocior, — saevis Liburnis scilicet invidens — privata deduci superbo — non humilis mulier triumpho.

Sentiamo ora la versione.

Il fatal mostro ne' ceppi chiudere
volea; ma quella cerca più nobile
morte; non, donna, teme il ferro,
nè in nave a occulti lidi si fugge.
Osò vedere la solitaria
reggia con volto sereno, e i rigidi
serpi trattar, forte, che diede
atro veleno suggere al corpo.
Del morir certo fiera, dei barbari.
Liburni seppe deluder l'animo:

negò d' esser tratta privata « non vil donna a superbo trionfo. » Quanto infelicemente è spezzata in incisi la foga dell'unico periodo latino! Languida e pedantesca è la frase *chiuder ne' ceppi il mostro fatale:* contorto e sforzato quel *non, donna, teme il ferro:* tolto via il *reparavit* (che il *fugge* non lo rende): *solitaria* non ha tutto il senso di *iacentem:* quel *forte, che diede* è un costrutto arrembato, e

non s'intende: *del morir certo fiera* non corrisponde nè al senso nè alla forza del testo: nè l'*invidens* latino è reso da quel prolisso *seppe deluder l'animo.* E ci sarebbe anche altro da dire! Certo si potea tradurre un po' meglio, specialmente non avendo l'impaccio della rima.

Ostrogotha, peccata vecchie e nuove d'un vate impenitente per F. Tito Mari, (avv. prof. F. Mariotti). Milano, Guigoni, 1883.

Questo titolo misterioso sembra doversi spiegare nel senso, che l'autore condannava i propri versi, come cose barbare e ostrogote, ma poi qual peccatore impenitente, non seppe ritenersi nè dal comporne, nè dal pubblicarne de'nuovi. È giusta, dato che sia vera, questa così grande umiltà? Risponderemo brevemente. Il signor Mari (ossia, chi è nascosto sotto lo pseudonimo) arieggia, tutto insieme considerato, la maniera del Carducci e dello Stecchetti, e appartiene al numero dei così detti Elzeviriani. Non vi mancano qua e là de' tocchi lascivi, e i metri, senza esser barbari, ricordano il saffico e l'asclepiadeo. Il realismo, il pessimismo predominano anche in questi versi. Se non che, ve ne sono alcuni che hanno uno scopo tutto attuale; p es. in un' ode si consiglia la cremazione, in un' altra si impreca contro le ultime spacconate dei francesi, in un' altra si rimprovera una giovinetta che legge *Nanà*, consigliandolo di gettarlo in Arno, un'altra premunisce gl' italiani dall'andare a Canossa, un' altra maledice giustamente alla bisca di Montecarlo, un' altra dipinge la vita angosciosa del tiranno (alludendo allo Czar). La forma, senza che vi manchi una certa forza, lascia a desiderare, quasi affatto, quell'eleganza che viene dall'opera della lima. Spesso abbiamo della prosa rimata. Le immagini sono, per lo più, troppo crude, talora stomachevoli, come nella *Carogna*. Insomma, le Grazie non hanno, colla loro mano gentile, carezzate queste poesie.

Canti popolari slavi, greci e napoletani, di Pietro Turati. — Milano, Natale Battezzati, 1883.

Questo volumetto, che fu seguito ai *Fiori del Nord* e del *Sud* del medesimo autore, contiene elette poesie, d'indole popolare e leggendaria, tradotte dal russo, dal boemo, dal serbo, dal bulgaro, dal greco, dal napoletano, oltre un'appendice di altre versioni da autori tedeschi, inglesi, greci, boemi, spagnuoli ecc. La lirica moderna, senza escludere neppure alcuni valenti poeti, si è messa, generalmente parlando, sulle orme degli stranieri, specialmente de'tedeschi ed inglesi, o de'francesi

loro imitatori. E spesso, come accade in chi imita, o se ne coglie il meno bello, e quello che meno consuona coll'indole e col sentimento italiano, oppure la maniera stessa di que' poeti viene esagerata e diventa stucchevole, almeno per gli uomini di buon gusto. Data questa eccessiva tendenza, crediamo più utile che dannoso, il tradurre piuttosto le liriche straniere, come già da molto tempo si è cominciato a fare. Così, mentre da una parte si aprono nuovi orizzonti ai poeti troppo timidi, si tolgono, per l'altra, ai corvi troppo audaci le penne del pavone, e colla natural bellezza degli originali si pone meglio in vista l'artifizio delle imitazioni. Tutto ciò abbiamo detto in approvazione di queste versioni del Turati, condotte con facilità e pulitezza, e sopra originali, che ritraggono il carattere immaginoso e caldo de' popoli meridionali.

Mimnermo. Studio e versione metrica di Giacomo Vanzolini. — Ancona, Morelli, 1883 (pag. 58).

È un lavoro presentato già come tesi di laurea in filologia all'Università di Pisa, e corretto dal professore di lettere greche Enea Silvio Piccolomini. Sulle tracce degli scrittori greci e latini che ricordano Mimnermo e dei moderni critici più autorevoli, non che sull'interpretazione de' pochi frammenti rimastici di questo antico poeta, il signor Vanzolini, studia Mimnermo in relazione coi tempi, e riconosce in questo molle cantor d'amore il tipo della corruzione, a cui una singolar floridezza di condizione, avea condotti gli Jonii dell'Asia Minore; ne esamina i frammenti distinguendoli secondo i generi diversi a cui sembrano appartenere; e tratta brevemente di alcune questioni filologiche relative ai nomi o soprannomi che gli si trovano attribuiti. Segue la versione dei frammenti, in distici fatti ad imitazione degli originali, non belli davvero come poesia (essendo difficilissimo sostenere la frase e il decoro poetico con metri siffatti), ma fedeli al testo e convenienti ad un libro che è scritto pei dotti, non per il popolo.

STORIA.

Catania e Dante Alighieri, pel Can. Pasquale Castorina. — Catania, coi tipi di G. Pastore, 1883.

Il Can. Pasquale Castorina, assistente nella biblioteca universitaria di Catania, attende da molto tempo, con zelo e studio, a illustrare le memorie della sua cara e nobile patria E ne è questo volume una prova novella. L'occasione di comporlo nacque da una quistioncella dantesca; se cioè l'Alighieri che in pochi versi (Parad. VIII, 23-26) descrisse, secondo il suo solito, con tanta evidenza il sito dell'Etna, sia mai stato a Catania o nel suo golfo. Il Castorina, quantunque ammetta che non ci sono argomenti positivi, inclina a credere che ci sia stato, e quando andò, se pur vi andò, ambasciatore a Napoli; o quando andava o veniva di Francia; e la sua opinione non è nuova, avendone sospettato fino dal 1820 il francese Gourbillon, che nel *Voyage critique à l'Etna*, notò con istupore le somiglianze fra certe località dell'Inferno dantesco, e quelle del Vulcano Siculo (pag. 165). Tal questione però rimane accessoria nell'opera del Castorina, il quale non insiste più che tanto, per ora, su questa sua credenza. Il suo scopo è di illustrare la tipografia di Catania a' tempi di Dante, e a questo fine ripubblica in più corretta forma la breve, ma preziosa cronachetta in lingua siciliana di frate Atanasio di Aci, sulla venuta di re Giacomo nella città di Catania. Così, la dissertazione su' citati versi danteschi, e le osservazioni sulla Cronaca costituiscono i due primi capitoli dell'operetta. Un terzo capitolo, mostra la necessità e la convenienza che si formi anche colà una Società di storia patria, per illustrare le antichità di quel nobile paese. La seconda e più vasta e importante parte del libro, contiene le note illustrative, una specie di brevi dissertazioni su questo e quell'altro punto della topografia della città. L'autore frugando nelle antiche cronache, nei documenti, e in altri lavori precedenti al suo, ha raccolto una buona messe di notizie, che faranno comodo a chi voglia compilare una guida di Catania. Vi si parla anche lungamente dei terremoti a cui quel suolo è andato e va soggetto, nè si tralascia di confrontarlo sotto questo rispetto coll'isola d'Ischia, della quale è sì recente la dolorosa catastrofe. In complesso l'opera del Castorina contiene molte buone cose, non ostante che la compilazione di essa resti troppo sconnessa, riducendosi ad una serie di appunti e di

notizie staccate su quel libro che poteva riuscire, arricchito da altri particolari, una guida archeologica della città.

Aneddoti Goldoniani di Achille Neri — Ancona, Morelli, 1883 (pag. 82).

La fonte principale da cui il sig. Neri ha attinto le notizie di questi suoi *Aneddoti*, sono le prefazioni e le dediche che il Goldoni stesso prepose alle sue commedie nelle prime edizioni di Firenze e di Venezia; prefazioni indebitamente omesse dai seguenti editori, e quindi non conosciute quanto meritano. Supplendo a lacune che si riscontrano nelle Memorie goldoniane o lumeggiando meglio particolarità in esse sbiaditamente accennate, il sig. Neri ha compilato un libretto importantissimo per la storia del grande Commediografo e del suo Teatro. Le vicende del *Raggiratore* e dei *Malcontenti*, commedie non ricordate nelle *Memorie;* la stima e lo studio che il Goldoni fece dello Shakespeare. e le sue opinioni contro le famose unità di tempo e di luogo; e le sue relazioni col celebre Scipione Maffei, e le rivalità amorose col poeta Frugoni; la vera origine e le vicende del suo *Molière*, e le allusioni che fa in quello a sè medesimo; la commedia sullo stesso soggetto che gli oppose l'abate Chiari, la storia delle *Donne Curiose* e le relazioni del Poeta coi Frammassoni, ai quali sospetta il Neri che appartenesse egli medesimo benchè non ne citi sicure prove; questi ed altri minori aneddoti contenuti nel presente libretto sono tali da invogliare a leggerlo, oltre a quella serena fluidità e non affettata arguzia di stile che il sig. Neri sa mettere in tutte queste sue *curiosità letterarie*. Onde si deve augurarsi che a questo saggio ne tengano dietro altri sul medesimo argomento.

Appunti e Profili di Vittorio Lanza — Palermo, tipografia dello Statuto 1883.

L'origine di questo libretto viene, come confessa l'autore nella prefazioncella, dai giornali. « Oggi il giornale è quasi tutto, ed è esso che produce i libri e, a volte, di bei libri ». Gli articoli qui raccolti si aggirano sul Meli, sul Leopardi, sulla Turrisi Colonna, su Bernardino Zendrini, su Manzoni e Carducci (cioè sulle critiche fatte dal secondo al primo) su Arrigo Boito e sul Grossi. Senza avere grande importanza nè novità, pur si leggono volentieri e con frutto; specialmente quelli dove si nota con molta acutezza quanta parte abbia nel Leopardi il « ricordare », unico fonte di tutti i suoi piaceri, e dove si pose in

rilievo il suo amore per la musica e la somiglianza che ha col Bellini. Nè meritano meno d' esser letti quello dove si colloca nel suo vero punto di vista l'*Urania* del Manzoni, e l'altro che rileva i pregi del *Marco Visconti*, lamentando il poco conto che per alcuni se ne fa. Il sig. Lanza ha garbo e effetto nel ritrarre i suoi personaggi (come la Turrisi e lo Zendrini), ed ha uno stile semplice e fluido, quantunque non purgatissimo, che ritrae la bontà affettuosa dell' animo suo, donde forse la facilità a lodare, talora anche soverchia, come in alcuni passi dell'articolo sesto.

BELLE ARTI.

Leonardo, Michelangelo, Andrea Palladio. — Studi artistici di Camillo Boito — Seconda edizione. — Milano Ulrico Hoepli 1883.

I due primi studi su Leonardo e Michelangelo aveva già pubblicato il ch. Camillo Boito nell'*Arte* di Torino ed ora uniti al ritratto di Andrea Palladio, furono ristampati dal benemerito editore milanese, Ulrico Hoepli.

Se non ci rattenesse il timore di esser sospettati di soverchia parzialità verso un collaboratore della *Nuova Antologia*, incominceremmo col notare che fra i critici moderni, il nostro Autore, è fra i pochi, che possano fissare lo sguardo con sicurezza verso i grandi luminari del rinascimento artistico considerandoli nei loro vari aspetti, rilevandone le grandezze, senza disconoscerne i difetti, esaminandoli parzialmente, sia come artisti, sia come uomini.

Egli riesce così, meglio di altri, ad avvicinarli al volgo dei loro simili, il quale pur pensando che alla fin fine anche quei grandi sono composti della stessa creta e dominati dalle stesse passioni, rimane quasi confortato a seguirne le grandi orme nel cammino dell'arte e dello incivilimento.

Nelle parole che precedono la seconda edizione, l' autore dichiara che il suo libro non è la fatica d'un erudito, ma lo svago di un'artista. Ciò è vero sino ad un certo punto. V'ha nel lavoro molto dell'artista, perchè l'autore può dirsi abbia fatto, ritratti tizianeschi, non bozzetti, di Leonardo, Michelangelo e Palladio, ma d'altro lato, di erudizione ve ne ha messa nel libro, e di molta. Però erudizione scelta, preziosa, atta a far comprendere nel primo, l'*artista ed il suo animo*, *lo scultore ed i suoi contrasti;* nel secondo, *il poeta e l'artefice;* nel terzo,

l'indole dell'uomo e il carattere delle opere. Il Boito ha messo maestrevolmente in evidenza le analogie e le differenze (più queste che quelle) fra Leonardo e Michelangelo, ed ha scolpito il ritratto del buon Palladio, che egli aveva imparato ad amare fino da giovinetto, quando abitava a Vicenza e vi studiava architettura, sotto la guida del cavaliere Francesco Lazzari. In generale gli scritti di Camillo Boito si distinguono per originalità; il libro presente è originalissimo nelle osservazioni, nei giudizi, nei raffronti. Esso però è un nuovo documento della sua operosità, della sua attitudine alla critica, e sarà letto con piacere ed utilità da tutti coloro, e sono più esercito che legione, i quali hanno appena una infarinatura della storia dell'arte e nondimeno pretendono atteggiarsi a giudici ed a censori. Gli artisti e i cultori sinceri degli studi storici accoglieranno questa nuova pubblicazione come un lieto avvenimento e ne faranno lor prò.

Sculture e musaici nella facciata del Duomo di Firenze. Argomenti e spiegazioni di Augusto Conti. — Firenze, tipografia dell'*Arte della Stampa*, 1883.

Il compianto architetto Emilio De Fabris non apparteneva a quella schiera di artisti, i quali dimentichi dei servigi che in ogni tempo la letteratura ha reso all'arte, vorrebbero banditi dai loro Consigli tutti coloro, e sien pure letterati eminenti, che non sappiano adoperare sesta, stecca o pennello. Egli riconobbe che l'opera d'un letterato poteva riuscirgli preziosa nell'immaginare la decorazione della facciata di S. Maria del Fiore e senza trepidare, senza arrossire si rivolse al prof. Augusto Conti. « In una fausta mattina del 1878 incontrai, presso alla piazza, mi pare, della *Nunziata* l'architetto Emilio De Fabris, il quale mi disse: Avrei bisogno di argomenti per le figure che orneranno la facciata del Duomo, esprimenti unità di concetto, come si faceva dagli antichi nelle Cattedrali: potreste voi aiutarmi? Risposi: Vi ringrazio e ci penserò. » E il professore Augusto Conti si mise all'opera alacremente e immaginò di porre in istatua, in bassorilievo, in musaico i principali avvenimenti della vita della Vergine e uomini di tutte le condizioni e di tutti i tempi che in qualunque modo la onorarono. Quindi abbiamo e apostoli e personaggi del vecchio testamento, e santi e architetti e scultori e pittori e musicisti, insomma tutti coloro, i quali in qualche modo contribuirono a render più caro alle genti questo caro ideale di creatura benedetta:

« Che ad aprir l'alto amor volge la chiave. »

Non è nel nostro istituto entrare nella critica del concetto elaboratissimo del prof Conti, che talvolta è un po' troppo ricercato, come ad esempio, quando pone fra le altre la statua di Cristoforo Colombo, sol perchè intitolò dalla *Concezione* una parte di terra da lui scoperta, ma limitandoci a far cenno del libro, dobbiamo dire, a onor del vero, che esso contiene una prova novella della dottrina e della idealità dell'Autore, il quale nei fasti della Chiesa e delle Arti ha saputo scegliere quanto di meglio poteva servire al suo scopo, traendone un'insieme armonico e razionale; che, comunque risolvasi la disputa tra i fautori della tricuspide, della monocuspide, delle forme basilicali, contribuirà a rendere la facciata della Cattedrale fiorentina uno dei monumenti meglio riusciti dell'arte moderna.

ECONOMIA E SCIENZE POLITICHE.

Grundzüge der National Oekonomie di Max Wirth. — Auflage Köln, 1883. III Band.

Quest'opera pregevolissima è già alla sua terza edizione e se n'è pubblicato testè il volume III, che porta per titolo Manuale delle Banche *(Handubuch des Bankwesens)*. Non si tratta però di una semplice ristampa. L'autore traccia diligentemente la storia degli ordinamenti bancari anche negli ultimi anni e ne trae materia di osservazioni importanti, così che il libro vale ad ispirare, anche negli esperti di siffatte materie, l'interesse di un'opera nuova. La trattazione incomincia con alcune nozioni sul credito e sugli strumenti onde questo si giova, e procede delineando il meccanismo delle operazioni di borsa, della cirlazione in generale, delle stanze di compensazione e analizzando brevemente il fenomeno delle crisi. Descrive quindi le varie forme di istituti di credito e le funzioni di questi, delle quali tocca però appena di volo, poichè l'autore sa che la tecnica bancaria mal si lascia tradurre in sistema scientifico. Ma la parte fondamentale di quest'opera è quella in cui sono esposte le condizioni delle Banche nei singoli Stati. *La Banca di Francia, quella d' Inghilterra, la Banca dell' impero Germanico, quella della Russia, la Banca Nazionale Austriaca, ora Banca Austro-ungarica, le Banche di stato e nazionali dell'America* ed in generale le Banche di emissione di tutti gli stati europei da quando incominciarono le loro operazioni sino ai giorni nostri sono descritte in modo veramente maestrevole. L'autore è sempre preciso sino

allo scrupolo, illustra i fatti con grande copia di dati statistici, critica i provvedimenti presi nell'una e nell'altra circostanza e ne dimostra gli effetti. La conclusione a cui arriva è questa: l'emissione dei biglietti deve essere affidata ad un istituto unico; non è molto importante la questione se debba essere un istituto di stato o privato; in quest'ultimo caso è giusto che lo stato partecipi agli utili. L'istituto investito del monopolio della circolazione si deve lasciare perfettamente libero, qualsiasi restrizione riesce inutile e dannosa. L'atto di Peel che si venne nella necessità di sospendere ben tre volte durante le crisi del 1847, 1857 e 1866, secondo il Wirth non fa che rincrudire il male al quale dovrebbe essere di rimedio. — Il limite della circolazione presso la Banca dell'Impero Germanico trova giustificazione soltanto nell'errore commesso allorchè si conservò la moltiplicità delle Banche d'emissione.

Severo forse troppo è il giudizio dell'autore sulle Banche Nazionali dell'America, i difetti delle quali non sono del resto un secreto per nessuno, dacchè li ha rilevati lo stesso *Comptroller of the Currency*. Trova che la Banca di Francia è il migliore degli istituti d'emissione dell'Europa; quella d'Inghilterra molto più importante e regolatrice del mercato mondiale, a suo modo di vedere, non sempre venne in aiuto al commercio ed alle industrie così efficacemente, come l'avrebbe potuto fare se fosse stata più libera. La terza edizione come la prima dà un sunto abbastanza largo dell'inchiesta bancaria francese del 1865. Gli atti delle inchieste, poichè l'uso inglese così vuole, sono regolarmente molto prolissi, contengono innumerevoli ripetizioni. Queste ultime non scomparvero nel sunto riportato nel manuale delle Banche. Naturalmente ciò che si usa negli atti delle inchieste non confà ad un trattato; è un piccolo difetto a cui il lettore, che conosce questa materia, può rimediare facilmente. Non ci dilungheremo a dire di tutte le altre forme di istituti di credito di cui il Wirth ci dà la descrizione. Vi hanno larga parte le Banche ipotecarie della Germania, le Banche di Scozia e le Banche provinciali inglesi, le Società cooperative della Germania, dell'Austria e dell'Italia, e si fa parola persino degli istituti di credito della China. Il materiale statistico è abbondantissimo, parecchie monografie speciali apparse negli ultimi anni tra le quali ci piace di ricordare la « Statistique internationale des banques d'émission, » pubblicata dalla nostra direzione generale di statistica, furono messe a contributo. Molti dati, dice l'autore, li deve alla compiacenza di scienziati ed uomini d'affari competentissimi, gli altri vennero attinti ai bilanci stessi dei vari istituti.

Del modo di nominare il capo del Comune secondo la legislazione comparata, per MALGARINI. Bologna, 1883.

È un breve ma importante studio di 68 pagine, estratto dall'*Archivio giuridico*. Ricordiamo dell'autore, professore nell'Università di Pavia, un saggio del 1877, sulla Costituzione della rappresentanza nazionale, e uno scritto sul suffragio amministrativo nei Comuni, pubblicati in quest'anno nell'Annuario delle scienze giuridiche, politiche e sociali diretto dal Ferraris ed edito da Hoepli a Milano; amendue pensati e scritti con grande larghezza e precisione di studi sulla legislazione comparata, e con molta e non comune indipendenza di giudizio dalle teorie e opinioni correnti sulla rappresentanza politica ed amministrativa. Lo studio sulla nomina del capo del Comune è della stessa famiglia. Dopo avere esaminato diligentemente la legislazione comparata, esamina e combatte il progetto di rendere il sindaco elettivo, con molte ragioni che sarebbe bene venissero considerate dai nostri legislatori. L'argomento principale, la doppia funzione del sindaco, non è nuova, ma l'autore sa elaborare in modo proprio anche le opinioni che non gl sono speciali. Egli però non ha dato, ci sembra, la dovuta importanza all'argomento che oggi pare gravissimo anche a coloro che fin qui respingevano l'elezione del sindaco; cioè che, nello sviluppo odierno del nostro parlamentarismo, il sindaco, più che dal governo con criterii ideali di retta amministrazione, è fatalmente nominato o fatto nominare dai deputati con criteri di clientele personali e politiche; una delle peggiori corruzioni, fra noi del governo parlamentare. Non deve valer meglio l'elezione del Consiglio municipale? L'autore crede che si provvederebbe meglio coll'ulteriore estensione delle incompatibilità, e col ristabilimento degli antichi divieti di perpetuarsi nel sindacato (mezzi a nostro avviso troppo insufficienti); e principalmente coll'assoggettar più i sindaci e le amministrazioni municipali al freno del potere giudiziario. Ma questo punto interessantissimo è soltanto accennato. Sarebbe bene che l'autore consacrasse qualche altro suo dotto studio a illustrare particolarmente questo gran problema della giustizia nell'amministrazione.

NOTIZIE

Riceviamo le prime dispense del viaggio di Gustavo Bianchi: *Alla terra dei Galla*, illustrato da Ed. Ximenes, sopra schizzi dello stesso viaggiatore. E un'opera affatto originale e del più alto interesse, a chi ricorda che il Bianchi fu il liberatore del capitano Cecchi.

— La libreria editrice Brero di Torino ha intrapreso la pubblicazione dell'opera intitolata. « *I fiori dei giardini* » descrizione, storia, cultura e significato simbolico, di *Shirley Hibberd*, illustrata da incisioni e cromolitografie di *F. Eduard Hulme*. Prima traduzione italiana autorizzata, con note ed aggiunte del Prof. Michele Lessona.

— Siamo informati che uscirà fra giorni un notevole lavoro dell'onorevole Simonell intorno ai debiti comunali. É uno studio accurato di statistica applicata all'amministrazione e che varrà a illustrare uno dei punti più gravi e complicati dell'azienda pubblica.

— Con decreto reale del 25 corrente, su proposta dell'on. Ministro per la Pubblica Istruzione, è stata sanzionata la fondazione di un Istituto Storico Italiano che avrà per ora una dotazione di lire trentacinquemila annue. Scopo d nuovo istituto è di dare maggiore svolgimento, unità e sistema alla pubblicazione dei fonti di storia nazionale, e soprattutto di promuovere quei lavori preparatorî che, per essere di generale interesse, non entrano nel programma delle Deputazioni e delle Società storiche regionali. L'istituto avrà sede in Roma, e i componenti di esso saranno, per due terzi (11 su 15), scelti dalle stesse Società e Deputazioni di Storia patria. Credesi che sarà affidata al detto istituto la biblioteca Vallicelliana ornita a dovizia di manoscritti storici.

— Il giorno 4 dicembre alle ore 2 pomeridiane sarà scoperta al pubblico la facciata del tempio di S. Maria del Fiore, condotta sui disegni del compianto architetto Emilio De Fabris. Non è qui il luogo acconcio

per ricordare quanti opposti pareri abbiano divisi gli artisti italiani e stranieri sulla forma triscupidale, o basilicale da darsi al prospetto del duomo fiorentino. La questione è ancora insoluta e si spera che la risolverà il giudizio del pubblico. In altra parte della Rivista si è reso conto di un libro compilato recentemente dal prof. Augusto Conti, nel quale questi spiega il concetto al quale si ispirò, nel suggerire all'architetto il sistema di decorazione in bassorilievo, in musaico e in statue della famosa facciata. Allo scoprimento assisterà S. A. il Principe di Carignano.

— A proposito del Monumento a Goldoni, che già annunziammo, sappiamo che in questa occasione si pubblicherà un *Album*, al quale collaboreranno molti fra i principali autori italiani studiosi del Goldoni, nonchè alcuni stranieri, fra i quali Marc Monnier e Browning, che è reputato, dopo Tennyson, il migliore poeta inglese contemporaneo.

— Per deliberazione del Consiglio Comunale di Roma fu istituita recentemente una Commissione composta dei Consiglieri Amadei, De-Rossi, Finali, Re, Tomassini, Vitelleschi, sotto la presidenza del Sindaco, coll'incarico di provvedere al riordinamento dell'archivio Urbano di proprietà del Municipio.

Abbiamo ricevuto l'importante libro *Dix jours dans la Haute Italie* di Leon Say membro dell'Istituto e Senatore ecc. In questo lavoro il noto pubblicista francese rende conto della visita testè fatta a Milano, Lodi, Cremona, Padova ecc. ove ha esaminato le nostre istituzioni di credito. L'illustre autore loda grandemente la loro organizzazione, e si compiace che esse siano l'effetto dell'iniziativa privata e del descentramento.

— Fra le diverse pubblicazioni recenti fatte in Francia dobbiamo notare le seguenti:

Dalla casa Charpentier *Werther di Goethe* (Piccola biblioteca) *Le Journal de Tristan* di Andrea Theuriet;

Dalla casa editrice Dantu. *Les Besoigneux* par H. Malot. — *La princesse Sophia* di Ad. Belot — *Voyage a Madagascar* di I. L. Macquarie;

Dalla libreria Hachette: *Ecrits inedits de Saint-Simon* pubblicati da P. Fauger. Tomo V. e VI con note ecc.

L'editore I. Scheible di Stuttgart c'invia una copia della seconda edizione grandemente accresciuta dell'opera *Die Quellen des Dekameron* del signor Marco Landau. Questo libro richiamerà (senza dubbio) anche fra noi l'attenzione dei letterati e degli eruditi.

— Si annunzia a Berlino la pubblicazione di una collezione di lavori sulla filologia e archeologia classica. Questa pubblicazione avrà per titolo

Studi Berlinesi e sarà fatta sul genere di quella di Lipsia che ha per titolo *Etudes de Leipsig.*

— M. Gustavo May pubblicherà a Vienna una *Biblioteca* relativa a lavori di *elettricità:* in essa saranno comprese tutte le opere comparse su questo importante tema dal 1860 a oggi.

A Londra nel Museo brittannico si organizza ciò che chiamano *The Luther Exibition.* In essa debbono trovarsi riuniti i manoscritti di Lutero la più parte di molta rarità e valore.

— Si annunzia da Londra la prossima pubblicazione di un'opera molto importante: *English Dictionary, an historical Basis.* Quest'opera di cui è comparso il primo volume viene pubblicata sotto gli auspici della *Philological Society* la quale somministrò molti materiali da lungo tempo raccolti.

— Griffith e Farran di Londra pubblicheranno quanto prima un lavoro intorno alla letteratura inglese, dal settimo secolo fino ad oggi: l'autore che è M. H. Grevy; si propone di presentare in un quadro sinottico i fatti e le notizie relative ai più celebri scrittori inglesi.

— È fissata per l'anno venturo l'Esposizione internazionale d'igiene. — La regina ne ha accettato il patronato ed il principe di Galles ne sarà presidente.

È morto in Avola *Giuseppe Bianca* illustre botanico e scrittore dei più valenti. Aveva 83 anni. Come botanico lascia il *Manuale della coltivazione del mandorlo,* la *Flora de' dintorni d'Avola* e della dotta *Monografia sul Carrubbo* tenuta in degna considerazione dal dotto botanico svizzero di Candolle; come letterato lascia varie prose e poesie e la traduzione latina del *Cinque maggio,* che verrà pubblicata fra poco nella nuova Raccolta del Meschia. Fra gli scritti, intorno a cui lavorò negli ultimi giorni della sua vita, è a ricordarsi il trattato: la *Botanica applicata alla Pedagogia* Il Bianca era membro dell'Accademia botanica di Francia.

— È morto in Bologna il 16 novembre il conte Giovanni Battista Ercolani, patriotto, e scienziato illustre. Il conte Ercolani, nato in Bologna nel 1819, fu deputato all'Assemblea Costituzionale Romana, e dopo le vicende del 1848-49, esule a Firenze e a Torino, ove fu Direttore, della Scuola veterinaria. Deputato al Parlamento in due altre Legislature, l'Ercolani, trasferito da Torino alla direzione della Scuola di veterinaria di Bologna e alla cattedra di patologia generale veterinaria, continuò ad accrescere la propria riputazione scientifica. Rettore dell'Università di Bologna, consigliere provinciale e comunale, il conte Ercolani recò in tutti gli uffici, il più elevato sentimento del dovere, la più grande sollecitudine pel pubblico

bene. Insignito di onorificenze numerose e meritate, membro dell'Istituto di Francia e di Accademie scientifiche illustri, l'Ercolani lascia nella scienza pubblicazioni di gran valore in specie la sua reputata opera: *Storia della veterinaria* ecc. ecc.

— Cessò di vivere in Genova il dì 28 del decorso novembre il cav. Giuseppe Calenzoli fiorentino. Egli ha dato al Teatro molte produzioni scritte in ottima lingua. Stampò inoltre diversi lavori drammatici ed un volume assai lodato che ha per titolo *Dialoghi e commedine per fanciulli.*

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

SOCIETÀ ANONIMA L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33, VIA CARLO ALBERTO, 33

ROMA — Piazza San Silvestro, 75, piano primo

NAPOLI — Strada S. Anna de' Lombardi, 36, p° 1°

Capitale sociale L. 750,000 versato.

BIBLIOTECA DI SCIENZE POLITICHE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti

OPERE MODERNE ITALIANE E STRANIERE

di

SCIENZE POLITICHE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto costituzionale nell'Università di Torino
Deputato al Parlamento

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

La *Biblioteca di Scienze politiche* sarà compresa in dodici volumi di circa 1000 pagine cadauno.

Si pubblicheranno a dispense di cinque fogli, cioè di pagine 80, in ragione di due o tre dispense al mese.

Ogni dispensa costa Lire 1, 50.

Le associazioni si ricevono dalla Società Editrice in Torino, Via Carlo Alberto, N. 33 — in Roma, S. Silvestro, N. 75, piano primo — in Napoli, Strada Sant'Anna dei Lombardi, N. 36, piano primo — e presso i principali Librai distributori del presente Programma.

Il primo volume si è cominciato a publicare nell'aprile e contiene:

BRUNIALTI, Prefazione: *La Democrazia antica e la Democrazia moderna.* — ERSKINE MAY, *Storia della Democrazia in Europa.* — TOQUEVILLE, *La Democrazia in America.*

What is the Tory Party, unless it represents National feeling
— *Lord Beaconsfield.*

THE NATIONAL REVIEW

Price two shillings and sixpence.

The NATIONAL REVIEW is founded to promote the cause of Conservatism in the broadest sense of the word. There can be no doubt that the tendency of the policy of the Radical Party in this country is to overthrow our Monarchical Constitution, to separate the connection between Church and State, to weaken the ties that unite the Mother Country with her Colonies. The aim of Conservative policy, on the other hand, is to strengthen all these historical institutions, and to preserve the ancient fabric of Society while modifying it to suit the requirements of circumstances.

The NATIONAL REVIEW will keep these objects steadily in sight. It is not a Party organ in the ordinary sense of the term. It will not confine itself to defending the action of a Conservative and criticising the conduct of a Liberal Government, but will give opportunities for the fullest possible discussion of the best means for maintaining the Constitution and consolidating the Empire. Every phase of Constitutional opinion will be reflected in its pages. The grave social questions of the day will be treated as fully as political problems, and particular attention will be given to all suggestions for alleviating the condition of the poor. Proposals for cementing the unity of the Empire, by strengthening the connection between England and her Colonies, will be gladly welcomed.

At the same time, as the conflict between Radicalism and Conservatism extends into all departments of thought as well as of action, the NATIONAL REVIEW will devote a large portion of its space to papers on Art, Literature, Philosophy, Theology, as well as to the Manners, the Sports, and the Recreations of the People. Verse will be admitted as well as Prose. Nothing, in fact, will be excluded that the Editors consider conducive to the end they have in view, the healthy and gradual development of Society within the lines of the English Constitution.

LONDON — Messrs Allen and Co. 13, Waterloo Place — LONDON.

Successori Le Monnier — Firenze

Nessuno ha sin ad oggi pensato a fare per le Giovanette italiane una Biblioteca, nella quale l'amore materno, giustamente sospettoso e severo, nulla abbia da temere, e dove le Giovanette possano, con loro diletto, educare il cuore al delicato sentire, comprendere come la famiglia abbia i suoi dolori compensati dalla santità di affetti ineffabili, conoscere quali sacri doveri abbia la donna verso la patria, arricchire la mente di giuste nozioni intorno all'ordinamento della casa, alla letteratura, alla scienza.

Inspirati da tale concetto, noi diamo mano a questa nostra Biblioteca, la quale conterrà racconti e lavori letterari e scientifici. Avremo sempre a cuore che gli scritti in essa compresi conservino una forma semplice, modesta e schiettamente italiana; e che siano tali, sotto ogni rispetto, da preparare le nostre Giovanette ad essere buone madri, buone cittadine e brave donne da casa.

Per riuscire più compiutamente che sia possibile nell'intento che ci siamo prefissi, accetteremo con gratitudine l'opera ed i consigli di coloro ai quali piaccia coadiuvarci.

Gli Editori.

Successori Le Monnier — Firenze

BIBLIOTECA DELLE GIOVANETTE

Saggio delle Incisioni.

Successori Le Monnier — Firenze

BIBLIOTECA DELLE GIOVANETTE

Volumi pubblicati.

Luisa Amalia Paladini.

LA FAMIGLIA DEL SOLDATO

Un Volume di 327 pag., con incisioni. — Lire 2.

Rosalia Piatti.

RACCONTI

PER LE GIOVANETTE

Un Volume di 274 pag., con incisioni. — Lire 2.

Ida Baccini.

NUOVI RACCONTI.

Un Volume di VI-252 pag., con incisioni. — Lire 2.

Raffaello Caverni.

L'ESTATE IN MONTAGNA

NOZIONI DI FISICA.

Un Volume di 326 pag., con 132 incisioni. — Lire 2.

Tutti i Volumi sono legati elegantemente in tela con copertina dorata.

D'imminente pubblicazione.

Giuseppe Giusti.

POESIE SCELTE

annotate da GUIDO BIAGI.

Un Volume col ritratto del Giusti.

In vendita presso tutti i Librai.

Si spediscono franchi di porto contro Vaglia postale.

BIBLIOTECA DELLE GIOVANETTE

Giudizi della Stampa.

I Successori Le Monnier hanno intrapreso una BIBLIOTECA PER LE GIOVANETTE; e noi ci auguriamo di cuore che ai lieti auspici di questo principio corrisponda il seguito, anzi che l'opera vada di bene in meglio.

Del resto la BIBLIOTECA Le Monnier incomincia con due celebri scrittrici italiane, la Amalia Paladini defunta, e la Rosalia Piatti, ancor vivente ed operosa.

Oltre la serie de' Racconti, questa Collezione ne avrà ancora altre, di letteratura, di scienza, di classici, ecc., ma tutti in tal forma, che tornino acconci per lo scopo.

Questa collezione poi si raccomanda altresì per due qualità estrinseche, l'eleganza dei tipi, e la modicità del prezzo. È una serie di volumetti in 16°, fra le 200 e le 300 pagine circa, in carta nitida e levigata, con caratteri ben formati e di giusta grandezza per non istancar la vista, ornati di diligenti incisioni in legno, e rilegati in tela con dorature all'esterno. Tale insomma, che invogliano a maneggiarli ed a comperarli, molto più quando si sappia che il prezzo è soltanto di *due lire*.

Dalla **NUOVA ANTOLOGIA.**

L'idea di pubblicare una *Biblioteca* di operette dilettevoli, istruttive, scritte in buona lingua, e che le madri potessero far leggere senza scrupoli alle loro figliuole, fu accolta con molto plauso, e tutti sperarono che i Successori Le Monnier, i quali l'avevano concepita, avrebbero pur saputo bene attuarla, avvezzi come sono a meritarsi ogni lode in tutto ciò che imprendono a fare.

Sono già usciti due volumetti di questa *Biblioteca.*

Il primo contiene un racconto della signora Amalia Paladini, intitolato: *La famiglia del soldato.* È questo un libro educativo per eccellenza, poichè scritto con garbo di forma, con onestà d'intendimenti, con una bontà di sentimento impareggiabili.

Il libro riesce utile perchè attira a sè, tien desta l'attenzione, mentre nell'animo del lettore, senza quasi se n'avveda, entra un'onda avvivatrice di sane idee, di eletti propositi. Come le scene nelle quali si svolge il grazioso racconto sono ben tratteggiate! come suona in tutte queste pagine armonioso, adorno di tutta la sua nativa vaghezza, limpido e fresco, il gentil linguaggio toscano!

E pregio di stile diremo quasi inimitabile per toscana festività, e per una semplicità incantevole, che si può sentire, ma non imparare, è nell'altro volumetto della signora Rosalia Piatti, intitolato: *Racconti.*

Chi non vorrà leggere questi racconti?

Essi sono capaci di far trascorrere ore deliziose, non solo alle giovanette, che presi a leggerli, non si lasceranno facilmente persuadere a lasciare il libro e interromperne la lettura, ma altresì a donne e uomini in età più provetta.

E non una parola, che la più innocente e delicata fanciulla non possa leggere: non un affetto incomposto e disordinato: non uno di quei moti di fantasie accese, che rendono certe letture tanto pericolose alla gioventù, si trovano in questi volumetti.

Tu diresti che le due autrici abbiano sempre voluto serbare il tuono di una gentildonna che fa conversazione con le proprie figliuole, alle quali insegna amare Dio, la famiglia, la patria, seguir la virtù, malgrado i sagrifizii, che impone, compensati dalle intime e sacre gioie della coscienza.

E auguriamo pur bene della nuova *Biblioteca,* vedendola pubblicare in Firenze, sapendo che avrà la cooperazione de' più valenti scrittori, e così, diffondendo le idee sane, e gli utili insegnamenti, potrà validamente riuscire a tener vivo il gusto della lingua, la quale oggi apparisce tanto imbarbarita e contraffatta in altre consimili pubblicazioni educative.

Ogni padre, ogni madre cercheranno solleciti questi volumetti per ornare la Biblioteca delle loro tenere figliuole. Non possono dar ad esse compagni più graditi e la cui conversazione possa riuscir loro di maggior frutto. — **Dalla NAZIONE.**

CARLO GOLDONI

AVVOCATO

I.

Il padre, medico, lo destinava alla medicina. La madre, più sagace ed accorta e piena d'affetto per lui, ottenne che Carlo studiasse legge: avrebbe aperto studio in Milano, sotto la protezione del marchese Goldoni-Vidoni: un senator di Milano poteva « fare la fortuna del giovinetto senza la minima pena e senza la minima difficoltà. » [1]

I primi studi di Carlo furono pratici. A quindici anni (1722) fu collocato a Venezia presso il procuratore Paolo Indric « uno dei migliori nella curia della capitale, » marito d'una zia paterna. [2] Era quarto fra gli apprendisti, ma godeva i privilegi della parentela: però faceva il suo dovere, benchè sapesse che per esercitare a Milano, dove imperava il diritto comune, poco giovava la pratica di Venezia. Si occupava dei sunti dei processi, e lo zio Indric era contento di lui.

Ma intanto il marchese Goldoni gli ottenne un posto nel collegio Ghislieri, detto del Papa, in Pavia. Per entrarvi Carlo

[1] *Memorie* dell'avv. Carlo Goldoni, per servire all'istoria della sua vita e a quella del suo teatro. Cap. VII.

[2] Aveva sposato nel 1717 Antonia o Antonina, sorella di Giulio Goldoni, padre di Carlo. (MOLMENTI, *Carlo Goldoni.* Studio, II. — ERMANNO VON LÖHNER, *Carlo Goldoni e le sue Memorie*, frammenti, nell'*Archivio Veneto*, tomo XXIII, parte I, e XXIV, parte I).

dovette vestire l'abito ecclesiastico, secondo i regolamenti, lasciandosi credere, pure in omaggio ai regolamenti, più vecchio di due anni di quel che era in fatto. Divenne così scolare di Lauzio « giureconsulto del più gran merito, » e trasse molto profitto dalla ricca libreria del professore: « percorse le istituzioni di diritto romano e adornò la testa delle materie per le quali era destinato. » [1]

A questi studi bisogna credere, perchè ce ne informa Goldoni stesso, il quale dice sempre la verità e non esagera i propri meriti. [2] Ma bisogna anche ammettere che fossero fatti seriamente e utilmente: vedremo più innanzi perchè.

Alla fine del terzo anno di collegio [3] si apprestava a sostenere la tesi di diritto civile per conseguire la laurea, tanto sentivasi già saldo in gambe. Ma da perfidi compagni ed emuli fu tratto in un laccio: una satira da lui scritta offese la cittadinanza di Pavia, poco benevola, se non giurata nemica, come egli scrive, alla scolaresca, e gli valse l'espulsione dal collegio Ghislieri, malgrado i protettori: doveva averla fatta ben grossa!

Riprese gli studi a Udine, dove il padre, randagio anch'egli perpetuamente, esercitava allora la medicina; e fu scolare di Morelli, celebre giureconsulto, che teneva in casa corso di gius civile e canonico. Anche là alternava l'applicazione coi passatempi, ma certe avventure gli fecero presto desiderare di lasciar Udine. Si aggiungeva che un cugino del padre, notaro in Modena, consigliava che si mandasse Carlo a quell' università per terminare gli studi, prendere la laurea e diventare avvocato. [4] La madre opponevasi, parendole forse che il figliuolo non avesse abbastanza giudizio per correre di nuovo il mondo; però, questa volta, vinse il padre. Carlo entrò praticante presso un valoroso avvocato modenese, ma fu per ben poco: in un assalto della ipocondria, di cui sofferse tutta la vita, scrisse al padre « una lettera ben concertata, ma però priva di senso comune » [5] annunciando il *fermo* proposito di farsi frate: tornò a

[1] *Memorie*, cap. VIII.

[2] « Benedetti coloro che dicono la verità! » scriveva a Gaspare Gozzi il 29 novembre 1760: e fu la divisa di tutta la sua vita. (*Lettere di Carlo Goldoni*, con prefazione e note di G. M. Urbani de Gheltof, pag. 89).

[3] Intorno all'epoca vera della espulsione del Goldoni dal collegio, vedi Von Löhner, op. cit., v.

[4] *Memorie*, cap. XVIII.

[5] Ivi.

Chioggia, ove risiedeva allora la famiglia, fu condotto dal padre a Venezia, e la cura... del teatro comico in quindici giorni lo guarì da tutte le malinconie.

Addio laurea, per la seconda volta! Pareva che Goldoni non dovesse giungere mai a vestire la toga. Il padre più non sapeva dove dar di capo per assicurare l'avvenire del figliuolo, quando, per la protezione di un patrizio, gli riuscì di farlo accettare come aggiunto al coadiutore del cancelliere criminale di Chioggia:[1] professione affine agli studi percorsi. Dopo qualche mese (non occorre sforzo per crederlo) Carlo ne sapeva quanto il coadiutore; anzi il cancelliere Zabottini si valeva di lui nelle commissioni più spinose;[2] ed essendo più tardi destinato a Feltre, gli offerse di seguirlo, non più come aggiunto, ma come vero coadiutore: il giovane accettò.[3]

A Feltre lavorò « mettendo da parte per qualche mese qualunque idea di piacere e di divertimento: » voleva farsi onore. Trovata una commissione del Senato negletta da'suoi predecessori, se ne fece incaricare. Era un processo per taglio di boschi, con dugento imputati, e convenne trasferirsi sul luogo, attraverso dirupi, torrenti e precipizi, e peggio col rischio d'un tumulto popolare che avrebbe colpito, prima di tutti, il povero coadiutore, reo di avere « svegliato il gatto che dormiva. »[4] Infatti que'montanari da cent'anni tagliavano nel bosco a man salva ed era a temersi non volessero difendere la consuetudine. Goldoni, che racconta ogni sua debolezza, confessa la paura avuta, e si mostra lieto che l'affare finisse bene e che il dritto della Repubblica rimanesse assicurato per l'avvenire. Ma si vede che questo buontempone (come fu creduto) aveva ben chiara la nozione del dovere e l'animo ben saldo all'occorrenza per esporsi volenteroso al pericolo.

Lasciò Feltre dopo 16 mesi,[5] perchè terminava il periodo o la « muda » del podestà Spinelli, contento d'allontanarsi così dalla giovinetta che fu l'oggetto del suo primo amore e che per la salute cagionevole non gli conveniva. Raggiunse nuova-

[1] 1728-1729. Era podestà di Chioggia il nobil uomo Francesco Bonfadini. (Von Löhner, framm. cit.)

[2] *Memorie*, cap. XIX.

[3] 1729-1730, sotto Carlo Spinelli, podestà di Feltre. (Von Löhner, op. cit.) *Paolo* e non *Carlo* scrive nelle *Memorie* il Goldoni. Cap. XX.

[4] *Memorie*, cap. XX.

[5] 24 maggio 1729 - 24 settembre 1730. (Von Löhner, op. cit., I).

mente il padre, medico allora a Bagnacavallo, ed ivi lo perdette: era il 1731 e Carlo contava 24 anni. Tornò a Venezia colla madre, la quale, bramandolo presso di sè, non lo voleva impiegato nelle cancellerie di terraferma, « impiego da zingari, » e lo scongiurava di darsi alla professione di avvocato. I parenti, gli amici si unirono a lei: Carlo resistè finchè gli fu possibile, ma alla fine dovette cedere: così narra egli stesso.[1]

Però non conviene credere che questa resistenza dipendesse da avversione alla carriera di avvocato. Goldoni aveva sortito così felice temperamento che si trovava bene dovunque: delle cose e dei fatti egli apprezzava sempre il lato luminoso, senza lasciarsi turbare dalle ombre. Così, quando parla dell' avvocatura, non è che per magnificarne i vantaggi: nessuno stato è più lucroso e circondato di maggiore estimazione: lo abbracciano, senza esitare, anche i rampolli delle più illustri case patrizie: basta che la fortuna sorrida, e al tempio della fortuna conducono, secondo lui, il lavoro e la probità.[2] No, non era ripugnanza: ma Goldoni lasciava a malincuore le cancellerie criminali:[3] il suo spirito irrequieto mal soffriva di fissarsi per sempre in un luogo, fosse pure la sua cara Venezia: dello zingaro, in fin de'conti, egli aveva ereditato dal padre l' umore e le tendenze: l' avventuriere onorato aveva ancora bisogno di vedere il mondo. E poi quella procedura criminale, colla continua ricerca della verità, coll'assiduo studio dei caratteri, lo aveva ammaliato: « è una lezione interessantissima per lo studio dell'uomo. »[4] Di verità e di caratteri Goldoni faceva allora provvisione per i giorni, ancora lontani, della sua gloria: e intanto voleva diventar cancelliere. « Questo, de tanti mistieri che ho fatto, l'è stà el più bello, el più dilettevole, el più omogeneo alla mia inclinazion. Un mistier nobile e onorato, che se esercita con nobiltà, con autorità, che dà motivo de trattar frequentemente con persone nobili; che dà modo de poder far del ben, della carità, dei piaseri onesti, che xè utile quanto

[1] *Memorie*, cap. XXI.

[2] Ivi, cap. XXIII.

[3] L' opinione del signor Von Löhner (op. cit., II) che Goldoni obbedisse alla madre, « probabilmente anche perchè sentiva che la via degli uffici non era quella a cui lo portava la sua natura, » parmi da accettarsi con riserva. Può avere *sentito* così senza confessarlo a sè stesso: ma d'essere ai servigi dello Stato certo desiderò allora e poi. Lo dice nelle *Memorie*, (cap. XIX, XX, XCV) ed altrove (vedi sotto).

[4] *Memorie*, cap. XIX.

basta, che tien la persona impiegada discretamente: e tanto el me piase sto onorato mistier, che se el cielo segonda i mi disegni, spero de tornarlo a esercitar con animo risoluto de non lassarlo mai più. » [1]

Pure l'amor filiale vinse l'inclinazione. Per consiglio dello zio Indric, Goldoni riprese gli antichi studi coll'avvocato Radi, brav'uomo, ma appassionato giuocatore, e con lui si recò a Padova per laurearsi. Dopo una notte passata nel giuoco, con allegri compagni, restando, al par di Radi, senza un quattrino, si presentò al dotto collegio dell'università, ed avendo promotore il professor Pighi ed esaminatore l'abate Arrighi, esigente e severo, sostenne una tesi di diritto civile sulla successione intestata, una di diritto canonico sulla bigamia, e fu accettato a voti unanimi. Egli dice ingenuamente d'essere stato fortunato nell'estrazione dei temi, ma non può nascondere che li sapeva bene, che confortò le dottrine esposte di molte autorità, che anzi non usò lo *stile solito*, e che si fece un onore immortale. [2]

Dopo un esercizio pratico di pochi mesi (ottobre 1731 a maggio 1732) nello studio del Terzi, uno dei migliori avvocati e dei più abili consultori della Repubblica, Goldoni finalmente vestì la toga e l'immensa parrucca, prese alloggio a S. Paterniano, fu presentato al Palazzo e venne ricevuto avvocato il 10 di maggio 1732. [3]

Era l'*ultimo arrivato* fra i 240 avvocati che a un dipresso contava allora Venezia, e perciò dubbioso dell'avvenire. Le tentazioni cominciarono subito: una donna, una sollecitatrice, forse una spia, gli offrì di fare la sua fortuna proponendogli delle cause torbide. Egli non vacillò un momento e superò con sicuro passo il primo laccio che nel suo nuovo stato gli veniva teso. Non che trascurasse il guadagno: ne aveva bisogno e lo attendeva. Anzi, nei momenti di solitudine e di noia, aspettando i clienti, calcolava che un buon avvocato a Venezia poteva guadagnare, senza faticar troppo, da quarantamila lire all'anno. [4] Ma sentiva e professava che l'avvocato deve essere non sola-

[1] *L'Avventuriere onorato*, atto I, scena XIV. — *Barufe chiozote*, atto II, scena XV.

[2] *Memorie*, cap. XXII.

[3] Catalogo degli avvocati nel regio Archivio di Stato. (Von Löhner, op. cit., e *Memorie*, cap. XXIII).

[4] 40,000 venete, 20,000 circa delle nostre.

mente onesto, ma specchio d'onestà.[1] Attese dunque i clienti, armandosi di coraggio e di perseveranza. Ascoltava tutti pazientemente, senza misurare il tempo, che, s'intende, non gli veniva retribuito, come accade sempre ai principianti. Ma la fortuna, che lo assistè quasi sempre,[2] pareva sorridergli: in sei mesi aveva già cominciato a farsi un nome, mentre agli altri il noviziato costava almeno tre o quattro anni. Aveva difeso la sua prima causa davanti al Magistrato d'appello degli Avogadori, contro il più dotto ed eloquente campione della curia veneziana, il Cordellina,[3] e l'aveva vinta. Il suo primo cliente era un mugnaio di Crema, turbato nell'esercizio d'un diritto d'acqua legittimamente acquistato: la città di Crema s'interessava a favore del mugnaio nella causa di reintegro e ristoro dei danni. Veri i fatti e buone le ragioni: giusta insomma la causa, ma difesa anche bene: almeno l'avvocato fu contento di sè stesso quel giorno: la sua voce era sonora e la sua eloquenza fu trovata gradevole.[4] Si noti che Goldoni era stato secondo a parlare, rispondendo al gagliardo avversario naturalmente all'improvviso, giusta la pratica del nostro foro, « che imita el stil e el costume dei antichi oratori romani. »[5] Questo primo cimento poteva dunque dar la misura delle attitudini del giovinotto, e aveva ragione il bravo Indric di applaudirsi per avere affidato la causa al nipote e di pronosticargli una felice carriera.

Quand'ecco Goldoni pianta invece d'un tratto l'avvocatura e Venezia: un mezzo impegno matrimoniale gli fa alzare i tacchi. Sul punto di perdere la libertà, sposando una ragazza non disaggradevole, ma brutta e povera in canna, egli non dubita di rimettersi piuttosto in balìa del destino, rinunciando al frutto degli studi e dei sacrifici. È un momento decisivo nella vita di Goldoni: infiammabilità, leggerezza e puntiglio da parte sua,

1 « Dall'avvocato ho appreso l'onestà. » (*L'Avventuriere onorato*, sonetto finale). — « L'onor xe el capital più considerabile dell'avvocato. » (*L'Avvocato veneziano*, atto II, scena XI).

2 « Ero nato felice: se non lo sono stato sempre, è colpa mia. » (*Memorie*, cap. XXIII).

3 Carlo Giorgio Maria Cordellina (1703-1794) abitava in campo San Maurizio nel palazzo Molin. (Von Löhner, op. cit.)

4 *Memorie*, cap. XXV.

5 *L'Avvocato veneziano*, atto I, scena I. — Badoaro, nella dedica delle sue arringhe al Cardinal di Montalto, dice anch'egli essere « il costume della città di Venezia o nulla o poco differente dall'antico romano. » (Giuriati, *Arte forense*, cap. I).

spirito d' intrigo nella mamma troppo accorta della ragazza, tolsero allora al foro veneto un campione destinato probabilmente a grandi trionfi, ma assicurarono al teatro moderno uno de'più grandi poeti.

Pure, dopo dodici anni, dopo infinite peregrinazioni, dopo aver dato già molte produzioni alle scene, Goldoni riprese arditamente [1] la toga. Era il 1744 [2] ed egli viaggiava per istruzione e per divertimento la Toscana colla fida compagna della sua vita. Trovatosi per caso in Pisa, alla porta dell'accademia degli Arcadi, vi entrò e si fece conoscere ringraziando gli ospiti con un sonetto mezzo improvvisato. Ai Pisani tanto diè subito nel genio, che lo invitarono a restar fra loro come avvocato, promettendogli libri e clienti, e gli mantennero la parola. In quella città rimase Goldoni da tre a quattro anni, e v'ebbe più cause che, malgrado la grande attività, non ne potesse sostenere, benchè a molte troncasse il corso con transazioni, mostrando ai clienti quanto male facevano a litigare.[3] La sua fama erasi in breve così stabilita, che non solo i nobili, i negozianti più cospicui, i preti ed i frati accorrevano al suo studio, ma perfino uno de'suoi confratelli, implicato in un processo criminale, lo volle difensore: [4] prova di merito e di fiducia, di cui non si dà la maggiore. Goldoni era contento del suo stato, che gli recava, com' egli scrive, molto onore, molto piacere ed un ragionevole guadagno. [5]

Ma il destino lo chiamava altrove: egli conosceva oramai

[1] « Con molto ardire » scrive egli stesso nelle *Memorie* (cap. XLIX), e non può negarsi. Ma l'ardire non esclude la giusta fiducia in sè medesimo, ond'è ch' io non saprei convenire col signor Von Löhner che Goldoni, al suo primo ritorno a Venezia (1735) *non si sentisse in grado* di ripigliare la professione del foro (op. cit., II). Certo gli sarebbe stato più facile allora in Venezia, che in Pisa nove anni più tardi.

[2] Con ottimi argomenti il signor Von Löhner, rettificando la cronologia goldoniana, determina il periodo della dimora in Pisa dall'autunno 1744 alla Pasqua (14 aprile) 1748.

[3] *Memorie*, cap. XLIX.

[4] Ivi, cap. LI.

[5] Ivi, cap. XLIV. Che misura in quel *guadagno ragionevole*, in quell'impiego *utile tanto che basta!* È proprio Goldoni, sempre maggiore del destino, perchè dal destino chiede e attende pochissimo. Tanti anni dopo, a Parigi, non saprà « darsi pace che un attore, il più inabile, guadagni quindicimila franchi, ed egli abbia a contentarsi di sei. » (*Lettere* di Carlo Goldoni, con proemio e note di Ernesto Masi: 10 gennaio 1764 al marchese Francesco Albergati, n. XLV). Ma i suoi lamenti finiscono lì.

le attrattive del palco scenico, e più non sapeva resistervi. Chi lo rese nuovamente infedele al codice e al digesto? Fu la memoria de' passati trionfi? Fu Sacchi l'Arlecchino, o Darbes il Pantalone? O piegò alle offerte non guari abbaglianti ma positive di Medebac? O a quelle offerte aggiunse pregio e valore il pensiero di mettere stanza per cinque o sei anni a Venezia, presso la diletta madre, poichè questo cosmopolita, questo gaudente pativa di nostalgia e sentiva moltissimo le dolcezze degli affetti familiari? O vi entrarono fors' anco i vezzi e le grazie di madama Medebac, *attrice stimabile* al disopra di tutte quelle ch'egli già conosceva? [1] Probabilmente tutte queste ragioni ebbero la loro influenza nel secondo e definitivo abbandono dell'avvocatura. Del quale abbandono Goldoni sentiva tutta l' importanza e misurava le conseguenze, tanto che si studiava di giustificarlo ai propri occhi con altre ragioni, che non fosse la irresistibile vocazione del teatro. Narra egli infatti che sebbene tutto gli sorridesse, e i clienti e gli affari affluissero al suo studio, e i Pisani gli usassero ogni maniera di cortesie, pure egli si accorgeva sempre di essere considerato come forestiere. Glielo provò il fatto che alla morte di un vecchio collega, il il quale aveva lo stabile patrocinio di molte comunità religiose, corporazioni d'arti e mestieri e case commerciali, questa ricca clientela si disperse negli studi degli altri avvocati pisani, senza che a lui ne toccasse. Nè gli parve plausibile la spiegazione che altri glie ne dava, ed era infatti plausibilissima, cioè che la successione del vecchio avvocato s'era aperta, per così dire, da ben quattro anni, e che molti maneggi si eran fatti, molti impegni erano stati presi, prima ch' egli, Goldoni, ponesse il piede in Pisa. [2] A queste ragioni era chiuso ormai il suo orecchio: lo avevano assordato le lusinghe dei comici, gli applausi lontani, ma a lui cari sopra tutti, dei concittadini.

Dall' autunno alla primavera [3] spedì la cause incominciate, quelle che non potè finire cedette ad altri, prese commiato dai giudici e da' clienti, e diede al foro l'ultimo addio. Veramente di tornare alle cure legali sentì anche più tardi la tentazione. Quando si trovò nel bivio di stentare la vita o di dare alla patria un addio, che sentiva esser l'ultimo e che molto costava

[1] *Memorie*, cap. LII.

[2] Ivi, cap. LI.

[3] 1746-1747, secondo Goldoni. (*Memorie*, cap. LII). Ma è dimostrato che dovette essere un anno più tardi. (Von Löhner, op. cit.)

al suo cuore,[1] fece intendere agli amici che, nella sua qualità di avvocato, non avrebbe ricusato un ufficio, una carica, anche nella magistratura, pur di assicurare il proprio stato per la vecchiezza che si appressava. Ma non fu possibile, quantunque molti vi prendessero interesse e volessero scongiurare la sua dipartita. In uno Stato repubblicano, nota egli stesso, tutto dipende dal numero dei voti:[2] non bisogna stancarsi di domandare, e questa non era faccenda per lui. Per lui che visse poi trent'anni alla Corte di Francia *senza diventar* cortigiano.[3]

Così dunque finì la carriera legale di Goldoni, sulla quale, ben consultati, dovrebbero offrire maggiori notizie gli Archivi di Pisa[4]

II.

Come avvocato, che valore ebbe Goldoni?

È opinione abbastanza comune che sia stato appena un *dilettante*. Scrittori pur accurati, trattando della sua vita, saltano a piè pari i quattro anni di Pisa, accettando senza discussione l'idea che egli abbia pensato sempre al teatro, e soltanto al teatro, che a questo intendessero sempre tutte le sue facoltà e tutti i suoi studi. Se pure si concede che abbia studiato, mentre alcuni sembrano credere ch'egli tutto dovesse allo spirito d'osservazione e ad una facilità veramente maravigliosa.[5]

Quest'è, a nostro avviso, non solo contrario a ogni comune esperienza, ma, per quel che riguarda appunto Goldoni, del tutto arbitrario e fallace. Egli invero amava il piacere, il movimento, la novità, ma argomentare dalle sue confessioni a questo proposito che della vita gli mancasse ogni concetto più serio, che l'esercizio d'ogni dovere lo infastidisse, sarebbe errore ingiustificabile. Consultate a dovere, quelle Memorie, da cui esce tal profumo di sincerità e di modestia, come forse da

[1] *Una delle ultime sere di carnevale*, atto III, scena ultima.

[2] *Memorie*, cap. XCV.

[3] Ivi, passim.

[4] È desiderabile che il diligentissimo signor Von Löhner non tardi a mantenere la promessa di discorrere diffusamente del soggiorno di Goldoni in Toscana. (Op. cit., VII).

[5] Il discreto lettore comprenderà che le citazioni si omettono, perchè una discussione particolareggiata condurrebbe oltre i confini di uno studio così breve e così modesto.

nessun' altra autobiografia, danno di Goldoni un' idea assolutamente diversa.

Egli amava il piacere, ma amava anche molto il lavoro e lo studio. Quando, fanciulletto, [1] in Rimini, si applicava alla filosofia, sotto il domenicano Candini, ne provava, è vero, grandissima noia: la filosofia di San Tomaso e quella di Scoto, la peripatetica e la mista gli parevano tutte egualmente lontane dalla filosofia del buon senso, [2] e, fuggito di là, forzava l'accigliato genitore al sorriso, mettendo in burletta i sillogismi, gli entimemi e i sofismi. [3] Ma a quel tedio ineffabile sapeva sottrarsi, pascendo lo spirito d'una filosofia molto più utile e più dilettevole: leggeva Plutarco, Terenzio, Aristofane ed i frammenti di Menandro. Non fu dunque la *Mandragora*, come taluno ha creduto, la sua prima e quasi sola lettura! A Pavia cercava riposo dagli studi del *Corpus juris* nella lettura favorita di quante commedie, antiche e moderne, offriva la biblioteca del Lauzio. Ma rileggeva ancora, *con molto maggior cognizione*, i poeti greci e latini, e si augurava d' imitarli nel disegno e nello stile, ma di superarli nell' interesse delle produzioni, nella pittura dei caratteri, nella comica, nella felicità degli scioglimenti: voto arditissimo, in un tempo in cui la critica si prosternava davanti all' antico, ed egli se ne scusa subito con la frase modesta: *facile inventis addere*. [4] Questa, se non c' inganniamo, è l' aurora d' un uomo di studio, e per tanti altri potrebbe essere il mezzogiorno. Il viaggio in Toscana, che fu occasione al lungo soggiorno di Pisa, aveva per iscopo l'esercizio della buona lingua italiana, di cui si usa crederlo così poco sollecito: [5] e se non divenne scrittore puro e castigato, ebbe però efficacia singolare di stile: senza ricorrere alle commedie, molte lettere, anche familiari, lo provano. Conosceva profondamente le letterature drammatiche straniere. [6] Nelle sue lezioni alle principesse di Francia si curava assai meno della grammatica che di esercitazioni sui classici e sulla storia letteraria: [7]

[1] Dal 1719 al 1721. Goldoni aveva dunque da 12 a 14 anni.

[2] *Memorie*, cap. IV.

[3] Ivi, cap. VI.

[4] Ivi, cap. VIII.

[5] Ivi, cap. XLVII. « Imparai per principii e coltivai in seguito, col mezzo dell'assidua lettura, il linguaggio de' buoni italiani. » Cap. LXXXIV.

[6] Ivi, cap. XC e passim.

[7] Ivi, cap. CIX, e lettera 18 marzo 1765 al marchese Albergati Capacelli, nella citata Raccolta Masi, n. LV.

e, in fondo, sapeva di tutto, più assai che non dica; di lettere e di filosofia, di storia, di musica, di legge. La sua coltura, anche stando alle Memorie, apparisce molto superiore alla media del tempo suo.[1]

Di legge aveva studiato, è vero, senza molto ordine, a sbalzi, qua e là; ma col proposito di trarne profitto e di dedicarsi al foro sul serio, non di cercarvi un momentaneo rifugio. Non è maraviglia se, assistito dalla rarissima facilità, trasse maggior profitto da quegli studi rapidi e saltuari, che altri da lunghe veglie e continue. Che sapesse, basta un fatto a provarlo: voglio dire la disinvoltura e la sicurezza con cui, dopo dodici anni d'interruzione, riprese la toga in paese non suo e retto da leggi diverse, ed ebbe in brev'ora nome e rango fra i primi d'una curia che, anche allora, doveva essere fra le più dotte di Toscana e d'Italia. Se la sua educazione giuridica non fosse stata solida e compiuta, il fatto avrebbe del miracolo, tanto eccede l'ordine di natura.

Ma anche in alcuni luoghi delle commedie la sua dottrina si mostra. Nella disputa sulla revoca della donazione per sopravvenienza di figli, che si legge nell'*Avvocato veneziano*, il diritto veneto ed il comune sono adoperati e posti a fronte con sicurezza che possono invidiare anche gli esperti: ed « anca nu altri, esclama, e prima di conseguir la laurea dotoral, e dopo ancora, versemo sul jus comun, per esser anca de quelo *intieramente* informadi, e per sentir le varie opinion dei dotori su le massime de la giurisprudenza. »[2] Nella *Donna di garbo* (atto III, scena VII) si discute, alla foggia degli scolastici, sulla validità e sugli effetti di una promessa di matrimonio, e i testi desunti dai titoli delle Pandette *De nuptiis*, *De sponsalibus* e *De regulis juris* sono incastonati in quelle poche *battute* così a proposito, la disputa cammina così spedita, tanta è la sobrietà e la forza, che questa scena rivela il maestro: un dilettante o un novizio non si sbrigherebbe in sei pagine di questo dibattimento.

Non si creda che ricorresse ad aiuti. Sarebbe detto anche questo nelle Memorie, dove si notano i più minuti incidenti relativi

[1] « Chi ha talento, scriveva all'editore Bettinelli nel 1750, passa facilmente di studio in istudio, e una scienza serve di scorta all'acquisto di un'altra. » (Raccolta Urbani cit., n. II).

[2] Atto III, scena II.

alle commedie,[1] dove sono dimenticati gli autori dei torti patiti, non quelli dei benefizi, dove lo spirito di giustizia si rivela, con rarissimo esempio, persino nella difesa di autori accusati di plagio contro lo stesso Goldoni.[2] E poi la disputa dell'*Avvocato veneziano* è di getto, pensata e scritta certo da uno solo, senza traccia di dubbiezza o di sforzo. La questione invero ardua non è,[3] nè potrebbe decidersi a favore di Rosaura senza mancare alla giustizia ed alla legge: ma è una questione di diritto, un *ponto de razon;* « e quando se trata de un ponto de razon, bisogna sempre, per chiaro che el sia, dubitar de l'esito: bisogna preveder i obieti de l'aversario, armarse a difesa e a ofesa. »[4] Nè l'avvocato Alberto Casaboni in ciò s'inganna; nè veglia inutilmente per prepararsi alla tenzone, perchè l'arringa del Balanzoni, tuttochè difenda una cattiva causa, non è punto volgare e spregevole, e domanda salda dottrina giuridica e buon uso di logica in chi deve confutarla.

Al pari e forse più della scienza, Goldoni possedeva l'arte forense: lo dimostra da pari suo. Nell'*Avvocato veneziano* il protagonista insegna qual sia la tessitura d'un buon discorso, e la fa consistere nelle tre essenzialissime parti: « narativa che informa, razon che prova, epilogo che persuada. » E descrive l'oratore tutto impegnato nell'arringa, gli occhi fissi ne'giudici per misurare l'effetto delle proprie parole, l'orecchio attento al mormorare dell'avversario, non solo per cogliere l'interruzione e ribatterla, ma per sapere su che si fondi l'obiezione e per fortificare la disputa dove appaia manchevole o più sia presa di mira; il corpo e la mano in azione per aggiunger forza al ragionamento.[5] Ma via, codesti son precetti che si trovano senza fatica ne' libri. Però vedete nell'atto terzo con che maestria, con che finezza, con quanto spirito e calore Alberto sappia applicarli; con che giusta misura ei pari, ad uno ad uno, tutti i colpi dell'avversario; come usi a vicenda la serietà, l'ironia, il dileggio secondo l'argomento richiede; come proceda ora mo-

[1] Nel capitolo CXIII, per esempio, racconta il passo fatto verso Gian Giacomo Rousseau per avere il giudizio di lui sul *Burbero benefico*, e il risultato del colloquio col celebre filosofo, che egli dice « poco interessante » senza lagnarsi della scortesia.

[2] *Memorie*, cap. CII.

[3] Alberto, l'avvocato, dice che « un principiante se vergogneria de parlarghene in Academia, » ma naturalmente eccede per i fini della difesa.

[4] *L'Avvocato veneziano*, atto I, scena I.

[5] Atto I, scena I.

desto ora baldo a tenore dell'effetto che si propone. Pare ed è vera improvvisazione, ma rivela grande studio preparatorio ed antica abitudine. Pure Goldoni scriveva questa disputa parecchi anni dopo la partenza da Pisa, dopo aver lasciato le cure forensi. [1] Leggete anche il discorso che Pantalone tiene al Giudice criminale nell' *Uomo prudente* [2] per provare l'innocenza della moglie e del figlio, che avevano tentato di avvelenarlo. Presentando una cagnetta simile a quella ch'era morta di veleno, e che egli stesso, per la riputazione della propria casa, aveva fatto prontamente sparire, Pantalone dimostra vittoriosamente la mancanza d'ogni prova *generica*: ma poi, venendo ai colpevoli, dai sacri vincoli che li uniscono a lui, dai sentimenti che per loro ha nutrito, dai benefici di cui li ha colmati, insomma dalla loro stessa scelleratezza, ricava la prova della impossibilità morale del misfatto e della loro innocenza. Così, salvandoli, spetra i loro cuori e li forza al pianto, al pentimento, all'orrore di sè medesimi. È un piccolo capolavoro di eloquenza, dove la scienza giuridica è accuratamente dissimulata, essendo un profano che parla; dove tutti gli effetti sono preveduti, calcolati, e raggiunti. Vi è mantenuto tutto il calore di una situazione eminentemente drammatica. Questa pagina, che oggi ancora non si legge senza commozione, basta a spiegare il grande successo che la commedia, pur debole senza dubbio e piena di mende, [3] ebbe in quel tempo a Venezia. E mostra in pari tempo che difensore criminale dovesse esser Goldoni, e come s'apponesse il suo collega pisano affidandogli la propria salvezza.

Egli possedeva certamente le doti di un buon avvocato. Aveva lavorato per acquistarle, benchè piccolo fosse stato lo sforzo in paragone dell'effetto ottenuto. Certi terreni non hanno bisogno di cure per dar copiosa la messe, e in verità non è strano che l'intuito rivelasse più segreti dell'arte forense allo autore dei *Rusteghi*, della *Casa nova* e del *Burbero*, che a noi non valgano a scoprirne il lungo studio e il grande amore.

Ma l'amore poi, come si è veduto, non gli mancava, e tanti anni dopo, senz'ombra di rimpianto, pure lo manifesta. Non si

[1] *L'Avvocato veneziano* fu rappresentato la prima volta a Venezia nel carnovale del 1753.

[2] Atto III, scena XIX.

[3] Giudizio severo ne dà lo stesso autore nelle *Memorie*, cap. LIV, ma più nella lettera al Bettinelli, 22 luglio 1750, Raccolta Urbani, cit. n. V.

pente già « d'essersi dato in braccio al Genio comico, perdendo le occasioni di migliorare la propria sorte, » [1] ma parla dell'avvocatura con affetto, ricordando l'onore e il piacere che ne aveva ritratto. [2] Cosa naturale: per uno spirito così bramoso di ricerche doveva essere pieno d'attrattiva quel lavoro incessante di psicologia pratica [3] che si compie nel gabinetto dell'avvocato. Nessuno studio più fecondo per chi si affatica a conoscere l'uomo qual è veramente e vuole

divenir del mondo esperto
E delli vizi umani e del valore:

perchè davanti all'avvocato i veli cadono tutti, e le colpe, le miserie, le abbiezioni si mostrano a nudo, come le virtù e gli eroismi. Alla pratica del foro e dell'istruzione criminale Goldoni deve qualche parte della sua grande esperienza de' caratteri e della vita. Il periodo più fecondo, e senza paragone più splendido della sua carriera di autore comico, principia a 40 anni, appunto dopo il soggiorno di Pisa. Da quest'epoca la mano di lui s'è fatta sicura nell'ordito della composizione e nella pittura de' caratteri: da quest'epoca le donne gelose, puntigliose, vendicative, curiose, casalinghe, fanatiche, le mogli prudenti, saggie o capricciose, i padri amorosi, le buone madri e le buone figlie, le serve brillanti, i vecchi bizzarri, gli amanti timidi, i bugiardi, gli avari, gli egoisti, tengono senza rivali la scena, coll'interesse di casi piani o romanzeschi, framezzo ai quali un ingegno arguto ed onesto sparge tesori di osservazione e di studio conditi dalle grazie d'uno spirito festevole.

Qualche cosa certo Goldoni dovette all'avvocatura, ma è pur vero che molto l'avvocatura deve a lui. Perchè nessuno forse

[1] *Memorie*, cap. LII.

[2] « Era ben giusto, così scrive intorno all'*Avvocato veneziano*, che alla onoratissima mia professione dar procurassi quel risalto, che giustamente le si conviene. Vi è noto averla io in prima esercitata nella mia patria, seguendo lo stile del nostro veneto foro, indi nella città di Pisa, a quella pratica uniformandomi, e fortunato egualmente, non ebbi occasione di arrostirmi, nè tralasciai l'impiego per mancanza di chi di me si fidasse. » (Lettera 23 maggio 1752 al Bettinelli, Raccolta Urbani, n. XIV). E restò sempre e volle chiamarsi *avvocato* almeno nei frontespizi dei libri e nel ritratto disegnato da Lorenzo Tiepolo e inciso da Marco Pitteri. (GALANTI, *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII*, cap. XII).

[3] ZANARDELLI, *L'Avvocatura*, discorso I.

ha posto più alto ch'ei no'l ponesse l'ideale dell'avvocato. L'eroe della commedia più volte citata [1] compie senza esitare, come un dovere professionale, un atto sublime. Trovandosi nel bivio di abbandonare una causa già assunta, o di combattere gl' interessi della donna divenuta cara al suo cuore, mantiene l'impegno per quanto gli costi, nè si lascia smuovere dal cliente, che, preso da ragionevole dubbio, vorrebbe dispensarlo dal patrocinio: combatte gli interessi dell'amata con tutto il calore e l'energia di cui si sente capace, e colla propria vittoria rende povera colei, cui offre un momento dopo il cuore e la mano. Alberto dice schietto, ed altri l' ha già avvertito, [2] che se l'amore fosse nato in lui prima dell'obbligo verso il cliente, per nulla al mondo egli avrebbe tolto di esporsi a così doloroso contrasto; e ciò si comprende, ma non diminuisce punto l'altezza morale dell'uomo. Perchè il pugnare senza debito e senza necessità ai danni di persona cara ed ai propri, sarebbe stata non virtù ma stoltezza. Alberto resta pur sempre modello sublime d'uomo e di avvocato, perchè all'onore sacrifica senza riserve, con animo sereno e pronto, il cuore e la borsa. *Fiat jus*, egli esclama, *et pereat mundus*. Tanta virtù Goldoni mostra di tenere come naturale e necessaria nel difensore: chi non la possede non è degno d'indossare la toga.

Tutti i requisiti dell'avvocato sono esposti con luminosa efficacia in questa commedia, che i forensi dovrebbero tener davanti come un codice de' propri doveri. Onesto è così l'avvocato che vince, come quello che perde la causa, purchè si tratti di oggetto disputabile e si rifugga dalle invenzioni nei fatti, dalle falsità nelle allegazioni; [3] purchè l' avvocato sia convinto pel primo della bontà delle sue ragioni. [4] Nessun pretesto, nessun cavillo può dispensare dall'adempimento del dovere.[5] Della sua riputazione l'avvocato dev'esser geloso, come del massimo bene, e perciò non tollerare che pur un'ombra passeggera la offuschi, [6] perchè più si stima un uomo onesto che un uomo dotto. Quindi anche il contegno esterno, specialmente là dove l'avvocato è meno conosciuto, corrisponda alla serietà del carattere, e lo accrediti

[1] *L'Avvocato veneziano.*
[2] Zanardelli, *L'Avvocatura*, discorso II.
[3] Atto I, scena III.
[4] Atto I, scena IX.
[5] Atto II, scena I.
[6] Atto II, scena XI.

nell'animo del giudice. [1] Alla causa deve dare tutte le proprie forze, nè cessare dalla meditazione e dallo studio fino all'ultimo istante, perchè obietti e difficoltà possono scoprirsi anche tardi. Nell'arringare poi, nell'azione che *requirit totum hominem*, si abbandoni tutto e si trasformi quasi nella persona del cliente. [2] Accetti pure, senza vergogna, il premio delle sue fatiche, ma non dimentichi che gli onorati sudori valgono più di tutto l' oro e l'argento del mondo, e che non di rado bisogna salvare la dignità dell'officio rinunciando ad ogni mercede, piuttosto che incorrere nel sospetto di avidità. [3] Forte poi del costante adempimento di questi doveri, si guardi da ogni abbietta concessione alle diffidenze del cliente indiscreto: anche verso di lui deve sostenere il proprio decoro, senza rendergli conto delle ore date agli onesti svaghi, senza lasciarsi vincere dalla passione della causa fino a respingere i civili rapporti coll'avversario: chè nell'avversario non è debito di ravvisare un nemico. [4] Per ultimo non tralasci i doveri e le abitudini di gentiluomo, e sappia, occorrendo, mettere a segno un temerario. [5]

Massime note al mondo, è vero, prima che Goldoni le proclamasse, nè occorre ripeterle, sebbene non siano state osservate sempre nè da tutti. [6] Ma spiegare com' egli intendesse l'officio dell'avvocato, è anche dire come lo abbia esercitato, senza che occorrano maggiori documenti. Poichè all' animo suo, onesto senza vanto e senza alterezza, ogni ipocrita arte era sconosciuta: egli non potè essere nella pratica della vita diverso da quello che si mostra nelle dottrine. Quando il suo *Avvocato* veniva alle scene, tutta Italia era già piena del suo nome e de' suoi trionfi, e se la salda coscienza non lo avesse assicurato, egli non avrebbe osato esporre sè stesso a confronto col suo Casaboni. Dire che in questo personaggio egli intese di riprodurre sè medesimo, è tributargli la maggior lode che abbia mai meritato un difensore. Quegli che nel pretorio di Venezia aveva saputo respingere fin

[1] Atto I, scena I.

[2] Atto I, scena I e III; atto II, scena XIII.

[3] Atto I, scena X; atto II, scena I e XI; atto III, scena X.

[4] Atto I, scena X.

[5] Atto II, scena I.

[6] Egli stesso espose alla gogna il tipo del procuratore intrigante, avido e basso nel *Cavaliere e la Dama:* lo trattò con vigore, ma con troppa crudezza di tinte. (Atto I, scena III,; atto II, scena VI; atto III, scena X e XI). La commedia fu scritta poco dopo la partenza da Pisa. (*Memorie*, cap. LVII, e Lettera al Bettinelli, 23 maggio 1752, citata nella nota 2 a pag. 616).

dal primo giorno le lusinghe e le insidie, aveva dunque riportato, anche dalle rive dell'Arno, integro il petto e immacolata la fama.

In un incontro però l'avvocato Goldoni ci apparisce minor di sè stesso, e, al solito, la debolezza è da lui confessata candidamente. Era chiamato a difendere un figlio di famiglia, che aveva derubato il suo pigionale scassando una porta, e doveva perciò essere condannato alla galera. « Si trattava di una famiglia rispettabile, di un figlio unico, di sorelle da maritare: non bisognava salvarlo? » [1] Il difensore, provveduto a risarcire la parte querelante, ricorre, certo col consenso di questa, ad uno stratagemma: fa mutare serratura del primo piano, in modo che possa aprirsi colla chiave del secondo, e così sostiene che il giovane aveva sbagliato di piano e, trovando esposto il danaro, s'era lasciato sedurre dall'occasione. La Memoria a difesa cominciava colle parole del Salmista: *delicta juventutis meae et ignorantias meas ne memineris, Domine,* e presentava come un trascorso giovanile quello che, a dire il vero, era l' opera d'un birbante matricolato: ricorreva alle autorità classiche, alle decisioni della Rota romana e degli Otto di Firenze, faceva appello al sentimento, alla pietà per una famiglia distinta innocentemente travolta nella sventura e nel disonore. Insomma era un lavoro abile e fine, che raggiunse lo scopo: il ladro se la cavò con tre mesi di carcere, e Goldoni n'ebbe grandissimo plauso anche dal giudice criminale. Ma si vede che non gli basta la soddisfazione del pubblico, nè la stessa autorità del giudice, e ch'egli cerca la pace colla sua coscienza invocando, tanti anni dopo, il giudizio de' suoi lettori. Invero, per quanto il caso fosse degno di compassione e la famiglia del mariuolo meritasse ogni assistenza, non fu bene ricorrere a quell'artificio per impicciolire il misfatto agli occhi della giustizia: egli però vi fu trascinato, non solo dall'interesse morale della causa, ma dal concorso del danneggiato e dalla compiacente negligenza del giudice, che lasciò tempo a mutare lo stato delle cose. Pur vorremmo che anche a tante seduzioni Goldoni avesse saputo resistere: ma è proprio vero che nessuno è perfetto!

Peccato ch'egli abbia condensato in sì poche pagine quegli anni di Pisa, che, anche a suo detto, esigerebbero un volume. Trattava cause presso tutti i tribunali della città, vincendone

[1] *Memorie*, cap. XLIX.

persino tre in un mese: veniva chiamato anche a Lucca e a Firenze; piovevano insomma le liti e i clienti: e poichè di notte continuava a lavorare pel teatro... sua moglie ne soffriva al pari di lui. [1] Si era dunque bene estesa la fama di questo giureconsulto veneziano, amabile e bello e pieno d'ingegno, che mostrava sì schietta l'impronta del galantuomo! Come non avrebbe fatto fortuna, ricco di tante doti, in mezzo a popolazioni così intelligenti ed argute come sono le toscane?

Ma anche nei cenni fuggevoli, che si trovano nelle Memorie, intorno a qualcuna delle cause da lui trattate, si mostra la larghezza del suo spirito. *La più interessante* gli pare la difesa di un contadino, che, tenendo in enfiteusi dei beni di proprietà diretta di un convento, veniva attaccato dal priore nella continuazione del contratto, per la ragione che i frati, essendo in perpetua tutela, non avevano potuto prestare valido consenso. Nel fondo c'era un intrigo: il reverendo proteggeva una giovine vedova, la quale voleva sostituirsi al villano nei beneficii del patto enfiteutico. Goldoni presentò una scrittura, « interessante anche per la nazione, » in cui dimostrava la importanza di assicurare e proteggere i coltivatori del suolo contro simili minaccie, e, vincendo la lite, n'ebbe *onore infinito.* [2] È chiaro ch'ei si compiace di avere combattuto allora contro la manomorta, prestando l'opera propria a favore del più debole, come dieci anni prima a Venezia era stato lieto di salvare dalla prepotenza il mugnaio. Così la sua parola, nelle dispute del foro, precorre i tempi, sostenendo i principii che la Rivoluzione non proclama che mezzo secolo dopo. Non fa maraviglia, anzi questo è segno da mettersi insieme a tanti altri, per esempio all'impressione, che a lui fanciulletto destava in Perugia la storia dei cannoni introdottivi di soppiatto da Paolo III, per ottenere la *spontanea* rinuncia de' Perugini alle franchigie repubblicane; [3] ovvero alla visita a Loreto, dove le cantine vastissime ed eccellentemente fabbricate provano l'immensità dei capitali consacrati alla devozione; [4] o infine alla *balordaggine,* con cui, uscendo dal cospetto di Clemente XIII, dimentica il bacio del

[1] *Memorie*, cap. XLIX.

[2] Ivi, cap. L.

[3] « Furono introdotti dei cannoni dentro carri carichi di paglia: indi si gridò: chi viva? — Bisognò necessariamente rispondere: Paolo terzo. » (Ivi. cap. II).

[4] Ivi, cap. LXXXVIII.

santo piede, al quale poi richiamato si prostra « penetrato dall'onor ricevuto ed estatico per tal piacere. » [1]

È sempre lui: pensoso ed arguto, tranquillo e gioviale in tutti i casi della vita, e sopratutto vero, vero, vero. È sempre quello che rispondeva a chi voleva lodarlo pubblicamente; « quando ella sia persuasa di dire ch'io sono un uomo d'onore, non mi può fare maggior elogio. » [2] Da questo esame d'uno degli aspetti men noti della sua vita, egli esce ancora più meritevole di stima e d'affetto: la figura, che amiamo da tanto tempo, conserva il suo carattere schietto e buono anche in mezzo ai volumi dei dottori e alle cure del foro. Anche avvocato, Goldoni rimane Goldoni.

Degno cioè veramente del culto della posterità: degno del nuovo monumento che Venezia ora gli consacra, in una delle sue piazze, poco discosto dal luogo dov'era il suo studio, e dove fu lo studio ed ora è la statua d'un altro avvocato veneziano, Daniele Manin. Meritano d'esser vicini, perchè hanno molte linee comuni. Amarono tutti e due la verità sopra ogni cosa; [3] all'avversità opposero l'altezza dell'animo, e resero augusta la dignità della toga. Entrambi nell'esilio, sulle rive della Senna, resero cari e riveriti agli stranieri i nomi di Venezia e d'Italia.

ALESSANDRO PASCOLATO.

[1] Ivi, cap. LXXXIX.

[2] Lettera all'abate Giambattista Vicini, 29 aprile 1758, Raccolta Masi citata, n. X.

[3] Manin, parlando l'ultima volta al popolo veneziano, così riassumeva sè stesso: « Checchè avvenisse, dite: quest'uomo si è ingannato; ma non dite mai: quest'uomo ci ha ingannati. Io non ho ingannato mai nessuno. »

FRA GL' INDIANI D'AMERICA[1]

COSTUMI FUNERARI.

II.

Lutto.

E come tutti i popoli primitivi o selvaggi, gli Americani indigeni esprimono con somma veemenza di forme i loro sentimenti di dolore per la perdita d' una persona cara.

Certamente pochi fatti sono di tanta importanza quanto la morte nell' ambito della famiglia e della vita sociale; mentre considerata in sè stessa è uno di quei fenomeni necessari, invariabili, legati all' eterno circolo della vita nelle sue forme universali e infinite. Pel filosofo, difatti, la morte è un indizio del termine d'un processo vitale, e principio di altri amori sotto diverse forme. Ma questa fredda riflessione non convince, nè spegne quel sentimento che si è formato lentamente nella vita della psiche individuale, per lo scambio di affetti e di cure che suole avvenire nella famiglia e nella sociale convivenza. Anche il filosofo più convinto del fenomeno della vita e della morte, come due fatti che si succedono costantemente, quando un piccolo mondo, ma sorgente di piacere e di dolcezze, si è formato nel suo animo per gli amici e per le persone della propria famiglia, non sa resistere all'abisso che si apre nella spa-

[1] Vedi fascicolo del 1° ottobre.

rizione di una di esse. Il sentimento per la famiglia e per gli amici è già un mondo a sè, circondato da pochi astri, che girano e splendono nel cielo dell'animo; questo mondo del sentimento non ha che poco o nulla a fare con certe convinzioni scientifiche o religiose, vive a sè; queste sono troppo remote per potersi sostituire a quello in un momento di crisi o di catastrofe. E la riflessione è un fenomeno tardivo; non è essa che calma la tempesta dell'animo nella violenza maggiore. La riflessione viene o si affaccia allora che la tempesta positiva è nella curva parabolica discendente, e può influire solo a reprimere nuove crisi, non quelle in corso e in piena energia.

Or, qualunque sentimento, piacevole o doloroso, ha le vie esterne di manifestazione, e queste, lasciate senza dighe o ripari, sono veicolo alle espressioni emozionali più o meno energiche, secondo la forza dei sentimenti e il carattere dell' individuo in cui nascono. In molti individui le emozioni si esprimono con violenza, in altri, invece, scorgesi una certa calma e un freno nell'irrompere del dolore. Questo però, non è, come comunemente credesi, un effetto di subitanea riflessione, come si è detto, ma di educazione e di condizioni ereditarie; il che si osserva chiaramente nei popoli civili. Le famiglie che hanno subìto l' influenza dell' educazione e per una serie di generazioni, non manifestano il piacere e il dolore con atti molto energici, ma con certa calma; mentre quelle che poco o nulla hanno subìto quest' influenza, si dànno in preda al libero sfogo dell'emozione. Questo fatto è evidente nell'avvenimento doloroso e solenne della morte. Le persone bene educate piangono segretamente e preferiscono la taciturnità e l' isolamento, quelle che non hanno l'abito e le condizioni naturali per frenarsi, si lamentano con gran schiamazzo, senza ritegno, e fanno anco atti strani.

Se noi vogliamo vedere in qual modo, senza alcuna restrizione, si riversa la piena delle emozioni, dobbiamo osservarlo in uno dei maggiori dolori che si provano nel corso della vita, cioè nel fatto luttuoso della morte, quando avviene fra le genti che trovansi allo stato di natura. Nelle razze inferiori non è possibile trovare il freno alle espressioni del sentimento, perchè nulla ha influito a trattenerle o a deviarle; per contro si può dire che l' uso e certe consuetudini sociali e religiose hanno influito a conservarle, anco quando non sieno sincere manifestazioni dell'animo. Quivi non bastano i lamenti, il pianto e gli urli dolo-

rosi, ma si va fino alla mutilazione delle proprie membra ed alla lacerazione delle proprie carni, fino alla crudeltà ed al delitto. La ragione sembra perduta in quel tempo e l' uomo apparisce piuttosto un pazzo o una bestia. In queste circostanze i superstiti di una famiglia, generalmente non hanno usato alcun riguardo; la vedova deve sagrificarsi colla morte, o sopportare tutti i dolori fisici e morali più orribili; la proprietà viene in parte distrutta, in parte distribuita a persone estranee, mentre i superstiti sono ridotti alla miseria, senza tetto, senza un cencio per coprire la nudità Per questi infelici l'abisso dell'animo, a causa della perdita di una persona cara, non dev' essere solo abisso dello spirito, ma deve anco avere le apparenze della realtà nelle esterne forme.

E questo è appunto il caso degl' indigeni d'America, di cui descrivemmo i modi di sepoltura; essi ne presentano esempi chiari e numerosi nel lutto che fanno sul rogo o sulla tomba dei loro estinti. Non v' ha dubbio, pertanto, che forse fra loro si trova il convenzionale e la necessità di ubbidire alle consuetudini sociali: ma ciò stesso mostra che quello che è fittizio ora, era sincero in origine, ciò che è consuetudine, era spontaneo e primitivo: del resto è assai difficile distinguere l' uno dall' altra, come non è facile ammettere il convenzionalismo nell' inflizione spontanea dei dolori fisici.

Riferirò alcuni di questi esempi più notevoli.

I Tolkotin dell' Oregon adoperano la cremazione; ed ecco quel che accade quando muore uno della tribù, secondo la narrazione di Ross Crox [1]:

Il corpo dell'estinto è tenuto nove giorni nella casa, al decimo è bruciato. A questo scopo si sceglie un sito elevato, su cui si erigono pali di cipresso, sui quali si colloca una quantità di legna resinose. Durante la preparazione si fanno inviti ai nativi dei villaggi vicini, perchè intervengano alle cerimonie. Quando ogni cosa è pronta, il corpo si colloca sul rogo e si dà subito fuoco. Nel processo di cremazione sembra che gli astanti siano in preda ad una gioia pazza. Se capita uno straniero, lo derubano; e se vengono impediti, non si separano senza litigare fra loro. Ogni oggetto appartenente all'estinto è posto sopra il cadavere, e se è stata una persona di valore, i suoi amici generalmente comprano un mantello, un paio di calzoni o altri

[1] *Adventures on the Columbia River. 1851*, vol. II pag. 389.

oggetti, che vengono posti sul rogo. Se il medico, che ne aveva cura, è sfuggito ai pericoli, è obbligato a star presente alle cerimonie, e fino all'ultimo istante deve esercitare la sua arte per richiamare in vita il morto. Non riuscendo, com'è naturale, egli getta sul corpo un pezzo di cuoio o qualche altra cosa, come un dono che giova ad abbonire il risentimento dei parenti, ed a preservarne l'infelice da maltratti e peggio.

Nei nove giorni in cui il corpo è esposto, la vedova dell'estinto è obbligata a dormire al fianco del cadavere dalla sera al mattino; e quest'uso non è abbandonato neppure nell'estate più calda. Mentre il medico fa l'ultima operazione, essa deve stare sul rogo, e dopo che il fuoco è dato, non può allontanarsi finchè il medico non l'ordini, il che non vien quasi mai fatto, sino a che il suo naso non sia completamente coperto di pustole per le scottature. Dopo di che è posta giù, ed è costretta di passare le sue mani leggermente su le fiamme e raccogliere un poco del liquido che scorre dal corpo che brucia, e imbrattarsi la faccia e il corpo. Quando gli amici del defunto vedono le contrazioni delle gambe e delle braccia del cadavere, costringono l'infelice vedova a salire sul rogo per addirizzare quelle membra. Se nella vita del marito si sa che essa abbia commesso qualche atto d'infedeltà, o tralasciato di somministrargli cibo saporito, o di curargli le vestimenta, ora è obbligata a soffrire per queste cose da parte dei parenti del marito; i quali spesso la spingono sul rogo, da cui la sottraggono gli amici di lei; e in queste alternative cade rovescia o bocconi, e infine in uno stato d'insensibilità.

Terminato il processo della combustione, la vedova sceglie le ossa più grandi e le involge in una corteccia di betula, chè essa così è obbligata di portare per molti anni sul dorso. Da questo momento è considerata come schiava, e le sono devolute tutte le fatiche del cucinare, del raccogliere legna da bruciare e così via. Deve ubbidire agli ordini di tutte le donne ed anco di tutti i fanciulli del villaggio; e la minima trasgressione o disobbedienza è punita severamente. Le ceneri del marito sono raccolte e deposte in una fossa, che ella deve ripulire dalle cattive erbe. Durante quest'operazione i parenti del marito stanno presenti e la tormentano colle parole più crudeli, se non cade vittima della loro brutalità. Le vedove infelici spesso si suicidono per sfuggire a simili crudeltà. Dopo tre a quattro anni

gli amici del marito liberano la vedova dalla servitù e dal lutto; ed essa è libera di rimaritarsi.

Gli uomini sono condannati ad un costume simile; ma molti fuggono presso altre tribù per evitare il trattamento brutale.

Alcune tribù dei Dakota o Sioux, che hanno le sepolture aeree su palchetti, fanno le seguenti cerimonie luttuose [1]; le quali, benchè non siano universalmente osservate, sono però molto estese.

I Dakota che non sogliono tagliare i capelli, in questa circostanza li tagliano fin sulla pelle del collo, ed imbrattano la testa e la fronte, e qualche volta il corpo intero, con una terra bianca che rassomiglia alla creta, impastata con acqua. La capanna e tutte le sostanze della famiglia, fuori di alcuni oggetti vecchi, che si distribuiscono ai lamentatori, sono date via, e la famiglia ne è privata. Le mogli, la madre, le sorelle dell'estinto per tre giorni dopo il funerale, spesso gettano il monasino,[2] scarificano le loro gambe con un coltello, e camminano pel villaggio e sul luogo del sepolcro colle estremità nude e sanguinolenti, mentre cantano i loro canti di nenia.

Gli uomini egualmente si staffilano in molte parti del corpo, e d'ordinario cercano la solitudine in siti elevati fra praterie lontane, dove stanno digiuni, fumando e mandando i loro lamenti per due o tre giorni. « Un capo che aveva perduto il fratello (scrive Turner) una volta venne da me dopo tre o quattro giorni di lutto in solitudine, estenuato dalla fame e dall'angoscia fisica. Egli aveva staffilata la parte anteriore delle gambe, dal piede al ginocchio, e le ferite erano in uno stato d'infiammazione e suppurate. Egli mi assicurò di non aver dormito per parecchi giorni. Fasciai le sue ferite e gli diedi una dose di anodino, dopo di che egli dormì lungamente e con ristoro: della qual cosa venne a ringraziarmi e serrare la mia mano in modo cordialissimo e sincero. »

Altre tribù di Dakota, i Sisseton Sioux, che hanno l'uso dell'inumazione, prima del 1840 avevano analoghe cerimonie di lutto [3].

Dopo la morte di un guerriero l'intero campo o la tribù si

[1] Da una descrizione del dott. Turner, in Yarrow. *A Further contribution* ecc. ecc.

[2] Una spece di scarpe degli americani.

[3] Dott. Ch. Mc Chesney, in Yarrow cit.

radunava disponendosi a circolo; e dopo che la vedova aveva fatto da sè dei tagli nelle braccia, nelle gambe e nel corpo con un coltello di guarzo, e tolti i capelli dal capo, andava in giro intorno al circolo quante volte voleva, ma ciascuna volta era considerata come un contratto che essa non si sarebbe rimaritata per un anno; così tanti giri indicavano il numero di anni della sua vedovanza. In questo la vedova piangeva e urlava. Per completare le cerimonie, gli amici ponevano l'estinto sopra un tronco d'albero o una piattaforma, dove sarebbe rimasto, e piangevano e gridavano. Deposto il corpo, continuavano a piangere, e le donne si scarificarono le gambe e le braccia con guarzo e si tagliavano i capelli. Gli uomini aguzzavano delle stecchette e poi le infilzavano nella pelle delle braccia e delle gambe. Uomini e donne insieme gridavano dolorosamente e si lamentavano pel resto del giorno, e i parenti prossimi per molti giorni dopo. Appena possibile gli amici guerrieri andavano in cerca dei nemici fra le tribù più vicine, e ne uccidevano uno o più, riportando le capigliature per offrirle ai parenti dell'estinto: allora cessava subito il lutto, considerandosi vendicata la morte.

Qualche modificazione hanno adottata le medesime tribù dopo quell'epoca: le donne si scarificano le gambe con coltelli, si tagliano i capelli, piangono e gridano intorno alla fossa dell'estinto; gli uomini si dipingono la faccia, ma non s'infliggono le torture del corpo come prima. Molte donne adottano il costume dei bianchi, di vestire a nero. Durante il lutto non si lavano nè si pettinano. Nessuna mutilazione avviene come per l'innanzi.

Quest'Indiani hanno un giuoco speciale per la distribuzione degli oggetti dell'estinto. Avvenuta la morte d'un Indiano agiato, i prossimi parenti prendono cura dei suoi effetti, e ad un tempo prestabilito, d'ordinario alla prima festa tenuta per un fagottino di capelli tagliati all'estinto, li dividono e li pongono appoggiati a piccoli pali, per far giuocare gl'Indiani invitati e dar loro l'opportunità di guadagnarne alcuno. Un Indiano è scelto a rappresentare lo spirito, e giuoca cogli altri, i quali non sono richiesti a rischiare per vincere, ma solo a prender parte alle cerimonie, di solito tenute nella casa della persona estinta ove si conserva l'involto coi capelli. Quando lo spirito non è agiato, forniscono gli oggetti i suoi amici ricchi, se ne ha. I giuocatori sono invitati uno alla volta, e giuocano col rappresentante dello spirito; il giuoco nei tempi attuali è fatto con

carte. Se l'invitato riesce a colpire lo spirito, vince, e prende uno di quei pali con oggetti, e va oltre; e così fino a che tutti gli oggetti sono guadagnati. Se l'estinto è uomo giuocano solo uomini, se è donna le donne.

Tempo innanzi il giuoco si faceva con semi di prugne selvatiche, figurate con teste bufalo, macchiettate di rosso o in altra guisa. Le donne giuocavano con sette, gli uomini con otto di questi.

W. J. Cleveland, dell'Agenzia Spotted Tail, nel Nebraska, dà una interessante relazione sui costumi funerari dei così detti *Brulé* o Teton Sioux, i quali appartengono alla confederazione Lakotah. Nel loro linguaggio indiano si denominano *Seechanga* ovvero gente dalla *coscia bruciata*. Io ne traggo alcuni brani:

Quando un Indiano muore, e in alcuni casi prima della morte, gli amici e i parenti si riuniscono nella capanna e cominciano a gridare sopra l'estinto o il morente. Emettono lamenti e gemiti orribili e affliggenti, finchè si esauriscono. Allora si fa riposo per qualche tempo, e poi di nuovo il lutto ricomincia e continua fino alla stanchezza. Ciò si fa fino a quando il cadavere è rimosso. Il piangere è opera specialmente delle donne, le quali, in questa occasione, vengono in gran numero, e fra loro alcune, fanno il mestiere di lamentatrici. Queste generalmente sono vecchie e vanno in qualunque luogo una persono sia per morire, a prender parte alle lamentazioni, sapendo di essere compensate con distribuzione di oggetti.

Appena, quindi, avviene la morte, le donne vestono il cadavere coi migliori abiti, ancora nuovi se occorre. La folla accorsa continua a far lamenti, e di tempo in tempo ciascuna tagliasi un ciuffo di capelli del proprio capo e lo getta sopra il corpo dell'estinto. Quelli che vogliono manifestare maggior dolore, si scarificano con coltellini le gambe, le braccia, il petto, facendo scorrere il sangue pel corpo.

Un cadavere raramente è conservato più di un giorno, perchè oltre il desiderio di toglierlo dalla vista, il timore che la malattia, causa della morte, possa comunicarsi agli altri, affretta la sepoltura.

Fino a che il corpo non è portato via, i lamentatori non mangiano nulla. Dopo, le poche donne che vi attendono, ritornano a casa, ed ivi è fatta una distribuzione, fra loro e gli altri, non solo di tutti gli oggetti di proprietà dell'estinto, ma di tutto ciò che ha la famiglia, financo della casa. Questo costume

in molti casi giunge al punto che le persone della famiglia, non solo sono private di tutti gli oggetti, ma rimangono letteralmente nude.

Il costume esige dalle donne, parenti dell'estinto, una stretta osservanza di lutto nei dieci giorni susseguenti alla morte. Esse devono alzarsi presto la mattina e lavorare duramente tutto il giorno, senza feste, nè danze, nè giuochi o altre distrazioni; devono mangiare poco e tornare tardi a casa, chè devono esser private d'una parte del cibo. Durante questo tempo non si pingono, ad intervalli vanno sopra una collina e piangono il morto con grida e lamenti orridi. Passati i dieci giorni, si pingono di nuovo e prendono parte agli usuali divertimenti. Gli uomini sono obbligati al lutto di un sol giorno, e allora vanno ad appostare quelli della tribù nemica, o fanno un viaggio. Se preferiscono starsi in casa e lamentarsi, possono restarvi uno o due giorni.

Costumi analoghi trovansi presso i Comanchi, il cui modo di sepoltura è stato riferito nella prima parte. Tutti gli effetti dell'estinto, le tende, i mantelli, i vestiti, i tesori, e qualunque cosa di valore, fuori degli oggetti che sono stati già sotterrati con lui, sono bruciati; la famiglia per questo rimane povera. Si crede che gli oggetti ascendano al cielo in fumo e giovino al proprietario all'altra vita.

Appena avvenuta la morte di un capo famiglia, i parenti cominciano un pianto peculiare, i membri immediati della famiglia si spogliano dei loro abiti e ne indossano altri strani; s'incidono nelle braccia, nel petto, e in altre parti del corpo, finchè qualche volta la madre cade per perdita di sangue. Questa scarificazione è fatta con coltelli di ferro, ma una volta si adoperava un coltello di quarzo. I prossimi parenti si tagliano anco le trecce del capo interamente, i più lontani e gli amici, da un sol lato. In caso della morte di un capo anco i guerrieri si tagliano i capelli dal lato sinistro. S'impiegano pure lamentatrici, che sieno brave a piangere ed a lamentarsi.

Dopo pochi giorni di continuo duolo, il lutto si fa al sorgere ed al tramonto del sole, perchè i Comanchi adorano il sole; e secondo le stagioni, se d'estate, fino al cadere delle foglie, d'inverno finchè appariscono.

I Gallinomers, una tribù di California, appena un individuo muore, lo collocano convenientemente sul rogo e vi accendono il fuoco. Le scene orribili che succedono, scrive il Powers, le

grida, gli ululati che agghiacciano il sangue, le lacerazioni del proprio corpo, fatte durante il processo di cremazione, sono troppo orride per potersi descrivere. G. Fitch dice di aver veduto un Indiano così fuor di sè che si precipitò sul rogo ardente, strappò dal cadavere un pugno di carne che bruciava, e la divorò.

Ad accrescere l'orrore di quest'orgia orribile sono menati i cavalli e i cani appartenenti all'estinto e qui ammazzati con furore. Quando è terminato il fuoco, coi pugni prendono le ceneri e le gettano in aria. [1]

James Bakwourth, che visse molti anni fra i Crows, narra le scene di lutto per la morte di un loro capo.

« Io spedii un messo al villaggio per informarlo della morte del capo, e per seppellirlo secondo i suoi ordini, noi procedevamo lentamente verso la casa. L'animo mio fu commosso alle scene che avvennero al mio arrivo. Appena fummo in vista del villaggio, trovammo ogni capanna abbattuta, e noi entrammo fra le grida e gli ululati. Il sangue scorreva da ogni parte del corpo di tutte le persone che erano in età abbastanza adulta per comprendere la perdita. Centinaia di dita furono tagliate; i capelli strappati dal capo erano profusamente sparsi per le vie; lamenti e pianti assalivano le orecchie da tutte le direzioni. Il lutto terribile durò fino alla sera del giorno seguente. [2] »

Queste scene di dolore e di lutto non sono esclusive degli indigeni dell'America, ma anzi sono comuni a tutte le razze inferiori che popolano l'Africa, l'Asia e le isole del mare Pacifico. Come ho notato, accade che anco fra queste genti le consuetudini s'impongono, e rappresentano alle volte la parte del sentimento.

Sagrifizi.

Ma in mezzo alle scene luttuose e spesso orride che si fanno davanti all'estinto, non viene trascurato il dovere religioso per tutto ciò che si stima necessario al nuovo stato in cui entra il defunto dopo la morte; non si tralasciano le cure perchè l'estinto, secondo le credenze dei superstiti, possa giungere nel

[1] Powers. *Tribu of California.* Pag. 181.
[2] *Autobiography*, in Yarrow, op. cit.

regno delle ombre e ivi continuare le sue occupazioni abituali. E fra le cose necessarie all'estinto sono da annoverarsi gli oggetti d'uso che gli appartengono, le armi, le medicine, gli alimenti, e anco gli animali che servono al viaggio, come i cavalli, e qualche volta le persone, i servi, che devono servire l'estinto nell'altra vita, e quindi vengono sagrificati. Ed abbiamo veduto, parlando dei modi di sepoltura, come sia costante l'uso di deporre quegli oggetti nella tomba, o bruciarli coll'estinto; si è anco veduto che si suole apportare il cibo sulle tombe, qualche volta per un anno intero. Diciamo qui di quelle tribù che fanno sagrifizi d'animali o umani.

È molto più comune il sagrifizio di cavalli, e raro quello di cani. Abbiamo trovato che i Gallinomers di California uccidono gli uni e gli altri nel corso dell'incinerazione del cadavere, e presso i Comanchi vi ha l'uso di uccidere un buon cavallo sulla tomba dell'estinto. Quest'uso era già molto comune fra i Sisseton Sioux, ma il prezzo dei cavalli lo faceva abbandonare a poco a poco; trovasi però fra gli Apachi, i Kiowa e i Los Pines di Colorado.

Forse parecchie tribù americane avevano sagrifizi umani fra i costumi funerari. Bancroft narra di schiavi sagrificati sulle tombe degli Aztu, dei Taraschi; nell'America centrale, fra alcune tribù, i sagrifizi erano volontari, o apparentemente tali, delle mogli, dei servi, degli amici. In alcune sepolture del Middle Utah, nell'America settentrionale, si sono trovati non solo scheletri di cavalli, ma anco di bambini, che, secondo la tradizione, erano stati sacrificati.

Un fatto recente e ben accertato è quello narrato da Miss Allou dei Warcopum dell' Oregon [1] per la morte di un figlio del capo.

Questi cogli sguardi significativi e coi gesti più che colle parole, aveva mostrato la sua determinazione che l'animo del suo figliuolo, o cui era stato compagno nella caccia e nella pesca, fosse compagno ancora nella terra degli spiriti. Il figliuolo non doveva essere privato del suo socio nel mondo straniero ov'era andato, perciò doveva vivere unito a lui nella tomba. Questa fu costrutta in una lunga e nera roccia nel mezzo del fiume Columbia, intorno al quale, essendo prossima la cascata, la corrente era rapidissima. La tomba era spaziosa trenta piedi

[1] *Im Yearo in Oregon*, 1880. pag. 261.

in lunghezza e quindici larga, chiusa da ogni parte, meno che da un lato, ove da una piccola apertura potesse introdursi il cadavere. Il piccolo Giorgio, la disgraziata vittima così chiamavasi, doveva, per deliberazione dell'assemblea, essere introdotto vivo nella tomba. Il morto fu legato a' pali, e il vivo fu parimenti legato e tanto strettamente che la carne superava, rigonfiandosi, le corde; furono messi insieme, e così che il vivo non potesse respirare e morisse presto.

Fra i viaggi di Bossu trovasi il seguente aneddoto relativo ai sagrifizi umani presso i Natchez di Lusiana.

Quando moriva il sovrano, era accompagnato alla tomba dalle vedove e da molti altri. I Soli minori vollero seguire lo stesso costume; e la legge egualmente condannava a morire ogni Natchez, il quale avesse sposato una fanciulla di sangue dei Soli, quando ella morisse. Ora un certo *Elteactead* contrasse parentela coi Soli, il che per lui fu una disgrazia. Sua moglie ammalò, e come fu prossima a morte, egli s' imbarcò su d' una piroga e se ne andò alla Nuova Orleans. Là si pose sotto la protezione di Bienville, che n' era governatore, offrendosi come suo cacciatore. Il governatore accettò il servizio e lo protesse dai Natchez, i quali dichiararono che non aveva nulla a temere, perchè la cerimonia era passata.

Elteactead, assicurato, ritornò fra le sue genti, e senza fermarvisi fece vari viaggi. Ora avvenne che il Sole chiamato Serpente Stung, fratello del Gran Sole, morì. Egli era parente della moglie di Elteactead; e fu quindi risoluto che questi pagasse il suo debito. Bienville era tornato in Francia, e il sovrano di Natchez non si credette più obbligato di rispettare il protettorato; perciò Elteacteald fu arrestato. Appena il disgraziato si vide nella capanna insieme alle altre vittime che dovevano essere sacrificate, venne all' eccesso del dolore. La moglie favorita di Stung, la quale doveva essere sagrificata, e vedeva le preparazioni della morte con fermezza e sembrava impaziente di raggiungere il marito, udendo i lamenti di Elteactead, gli disse:

— Sei tu un guerriero? — Sì, le rispose. — Però piangi tanto, aggiunse; la vita ti è cara, e non è, in questo caso, giusto che tu venga con noi. Va fra le donne. Elteactead replicò: Sì, la vita mi è cara. Sarebbe bene che io ancora camminassi sulla terra fino alla morte del Gran Sole, e poi morissi con lui. — Va per la tua via, gli disse la favorita; non è conveniente che

tu venga con noi, e che il tuo cuore rimanga sulla terra. Va che io non ti veda più.

Elteactead non se lo feco ripetere e sparì. In sua vece si presentarono tre donne, parenti di lui, che eran innanzi cogli anni. Esse furono uccise la sera, una alla porta del Serpente Stung, le altre due nella piazza davanti il tempio. E così la generosità di queste donne salvò Elteactead dalla morte.

Le vittime che il giorno seguente seguirono l'estinto, erano la moglie favorita, una seconda moglie, il cancelliere, il medico, il suo primo aiutante, e alcune vecchie.

I sagrifizi d'animali e d'uomini s'incontrano con molta frequenza fra i selvaggi delle altre parti della terra. I Kaysan di Borneo sacrificano gli schiavi, perchè possano servire i loro padroni nell'altra vita. Presso i Figi la cerimonia principale dei funerali d'una persona importante, consiste nello strangolare le sue mogli, i suoi amici e i servi, perchè possano continuare ad onorarlo ed a servirlo nell'altra vita. La vedova è attorniata dai parenti, che non risparmiano persuasioni nè pressioni per indurla al sacrifizio. Quando Ra Mbithi, il gran capo dei Somssomo, naufragò, gli si immolarono diciassette donne; quando giunse la notizia della strage di Namana, nel 1839, furono strangolate 80 donne per accompagnare lo spirito dei loro sposi che erano morti. Un capo dei Wadoe, in Africa, è seppellito seduto in una fossa poco profonda; e col cadavere sono collocati due schiavi vivi, un uomo ed una donna; l'uomo tiene in mano un' ascia per tagliare legna pel suo padrone; la donna sopra uno sgabello sostiene sulle ginocchia la testa dell' estinto.

Il re di Dahomey dev' essere accompagnato nel regno dei morti da centinaia di donne, di eunuchi, di cantori, di giuocolieri e di soldati. Burton riferisce che si spediscono periodicamente al re morto nuovi servi; e questa strage disgraziatamente è ispirata dal sentimento sincerissimo, benchè abominevole, della pietà filiale. Ogni volta che il re fa un nuovo atto, anco il più triviale, deve render conto a suo padre; sceglie perciò una vittima, a cui dà il messaggio per l'altro mondo.

L'uso delle vittime di animali è anco più universale, e non riferisco neppure esempi. Ed è ben noto alle persone colte che nell'antichità presso i popoli italiani e greci, erano comunissimi i sacrifici di animali sulle tombe e sul rogo degli estinti, e non rari anco i sagrifizi umani. Il conte Gozzadini crede di scor-

gere le tracce di sagrifizi umani nelle tombe di Villanova ed in altre analoghe nel Bolognese; ma il sagrifizio di cavalli pare accertato dal fatto del rinvenimento di denti di questo animale nelle tombe, e poi anche di qualche scheletro entro nei sepolcri della Certosa, illustrati dal Zannoni. A Marzabotto presso Bologna, è stato trovato, in uno di quei pozzi sepolcrali, uno scheletro intero di asino nel fondo, e al di sopra uno scheletro umano: il che prova che era stato sacrificato, in mancanza forse di un cavallo. Ciò mi venne narrato dal Conte Aria, che ne vide lo scavo.

Banchetti e danze.

Ma spesso il lutto è accompagnato dalla danza e finisce in una festa o banchetto mortuario. Gli Otoe, nel Nebraska, dopo aver preparato l'estinto per l'inumazione e fatti i segni di lutto e di dolore con pianti, urli, con tagliar via i capelli, hanno una danza funebre. Si procede con ordine. I più anziani della tribù, posti in circolo, cantano una nenia particolare girando intorno ad un di loro, al suono di un tamburo o di un oggetto da cucina. Ad intervalli irregolari un parente più anziano eccita i convenuti, e tutti danzano con grande agitazione intorno alla persona centrale, vociferando con movimenti selvaggi, col *tomahawk*[1] in mano, e imprecando allo spirito maligno, lo cacciano verso la terra ove tramonta il sole. Lo spirito maligno così essendo realmente cacciato, il lutto a poco a poco si acquieta, e seguono le scene di festa e di ristoro. La festa funeraria è eguale in ricchezza alle cerimonie. A tutti coloro che vi si trovano, si regalano vivande cotte, di selvaggina, o di maiale, di bufalo o di bue, con distribuzione regolare di bevande.[2]

Bonson narra dei Choctaws il così detto « l'ultimo lamento. »[3]

Quando muore il marito, gli amici si riuniscono, preparano la fossa e vi depongono l'estinto, ma non lo coprono. Le cerimonie funebri cominciano, e la vedova è il capo di coloro che le fanno. Notte e giorno viene al sepolcro e vi fa i maggiori lamenti e pianti. La vedova neglige la sua toeletta, mentre

[1] Il *tomahawk* è una specie di ascia di ferro adoperata attualmente dagli indigeni americani.

[2] Presso Yarrow, op. cit.

[3] *Life among the Choctaws*, 1860, pag. 294.

frequenta la tomba durante un'intera luna dalla data della morte. La sera dell'ultimo giorno della luna gli amici si riuniscono nella capanna della vedova, portando provvisioni per un banchetto, che è fatto di frumento bollito insieme a carne di bue. Nella preparazione della fossa, la vedova va al sepolcro e vi fa con gran veemenza i suoi pianti e i suoi lamenti. Quando il pasto è pronto, la caldaia è tolta dal fuoco e vien posta nel mezzo della capanna, e gli amici vi si collocano dintorno, facendo passare di mano in mano e di bocca in bocca il tenuais di corno di bufalo, fino a che tutti siano completamente sazii. Mentre che il pasto è servito, due uomini più anziani si sottraggono di là e vanno a riempire la fossa sepolcrale. Tutti dopo si dànno alla danza, che spesso è continuata fino a giorno; la vedova si unisce alla danza e vi contribuisce alla festa. Con ciò si dà termine al lutto, e la vedova può rimaritarsi.

Morgan narra della danza funebre presso gli Irochesi. [1]

La « danza pel morto, » detta *Ohewa,* era fatta dalle sole donne. La musica era vocale e cantata da persone collocate nel mezzo della stanza. Il coro delle danzanti si univa al canto, e tutto insieme era una musica luttuosa e lamentevole. La danza cominciava al crepuscolo o poco dopo e continuava fino al mattino, quando l'ombra dell'estinto che si suppone partecipare alla danza, si crede sia sparita. In primavera ed in autunno si faceva spesso danza per tutti i morti senza distinzione, perchè si credeva che allora essi avrebbero visitato la terra e si sarebbero uniti alla danza.

Riferirò un altro caso di danza funebre descritta da Powers e propria degli Yokain di California. [2]

Agli Yokain era morto il capo, e i Senel mandarono una deputazione a far le condoglianze; davanti a questa furono eseguite le cerimonie funebri con quella pompa che era al proposito, e per tre giorni.

Quattro ufficiali, che erano del seguito del capo, tenevano l'ordine della pompa e delle cerimonie, ricevevano gl'invitati e impedivano l'entrata agli estranei. Un vecchio prete e una sacerdotessa facevano i riti d'uso. Duecento circa erano le persone che furono introdotte presso il luogo delle cerimonie funebri, che era la stanza stessa del capo morto, e nel mezzo

[1] *Lengue of the Iroquois.* Rochester, 1851, pag. 287.
[2] *Tribw of California,* cit., pag. 165 e seg.

era il luogo destinato alla danza. Vi furono i discorsi da parte degli Yokain, discorsi elegiaci certamente e da parte dei Senel che mostrarono la loro simpatia e condoglianza per la disgrazia avvenuta ai primi. Seguì un pianto e un lamento di pochi minuti, che cessò immmediamente al cenno fatto. Poi furonvi le preparazioni per la danza.

Un angolo della stanza fu separato, come luogo destinato all'abbigliamento. Gli attori principali erano cinque uomini, agili e muscolosi, i quali erano profusamente ornati con pitture e penne, mentre bende nere e bianche coprivano il loro corpo. Calzoni di color chiaro li cingevano alla vita, ed anco scialli variegati. Un mantello di penne pendeva dalle spalle fino ai ginocchi; collane di conchiglie ornavano il collo, e corone di penne d'aquila coprivano la testa. Essi tenevano in bocca un fischietto mentre danzavano, inclinavano la testa e piegavano il corpo con destrezza; ogni muscolo sembrava contratto, e gli ornamenti di penne scintillavano.

I cinque uomini erano accompagnati da un semicerchio di dodici donne, le quali solo battevano il tempo a piccoli passi. L' abbigliamento delle donne era conveniente all' occasione; erano vestite di bianco con veli neri. Avevano le collane di conchiglie di halistio e di pachiderma intorno al collo, e braccialetti analoghi. Al capo aveanvi pelli di martora e di castoro con granelli di vetro o conchiglie e piume, e sopratutto un pennacchio di vari colori, nero, grigio, scarlatto.

Al primo giorno la danza era lenta e funebre ad onore del capo degli Yokain, la musica semplice e lamentevole, essendo un canto monotono in cui erano usati solo due toni, con un rumore prodotto sopra un oggetto concavo. Nel secondo giorno la danza era più animata e la musica più variata, e vi era aggiunto anco il coro delle donne. Nel terzo, finalmente, vi fu un procedimento più gaio e un danzare più vivace.

Anco i Senel hanno la danza funebre nell'atto che il cadavere dell'estinto è in fiamme sul rogo. Il loro muoversi nella danza è violento, e frattanto cantano il coro seguente che è ripetuto indefinitamente:

Hol-lel-li-ly
Hol-lel-lo,
Hol-lel-lu.

Queste parole non hanno alcun significato.

Credenze e superstizioni.

Non si vogliono qui indicare tutte le superstizioni e credenze religiose degl'Indiani d'America, ma solo quelle che hanno attinenza speciale ai riti funerari, e che sono in parte il seguito di questi, in parte sono le idee che accompagnano i sentimenti relativi al lutto, alle feste, alle cure sepolcrali, in uso fra le varie tribù.

Nondimeno anco a questo riguardo il campo è vastissimo; io quindi non riferirò che qualche fatto qua e là preso per completare i costumi funerari degl'indigeni americani.

I Sioux Teton o Brulé, di cui sopra si è parlato, credono di conservare lo spirito della persona estinta in un modo curioso. Ciò nella loro lingua vien detto *wanagee yuhapee*, e tradotto dai bianchi americani *keeping the ghost*, conservare lo spirito.

Tagliano una treccia dei capelli dell'estinto e la involgono in un pezzo di mussola insieme ad altri oggetti di valore, da formare un fagotto lungo circa 60 cent. e del diametro di 25 c.; dopo lo depositano in una cassa di cuoio preziosamente adorna di vari disegni e pitture. Se la famiglia è povera alla cassa sostituisce una coperta turchina o scarlatta, o un vestito. Il fagotto cilindrico è collocato sopra uno sgabello fatto a X in fronte a una capanna costrutta apposta. Nell'abitazione sono ricevuti tutti i doni di ogni specie, i quali vengono distribuiti, quando sono molti. Talune volte, però, passa qualche anno, e anche molti, prima che questi doni sieno distribuiti, nel qual tempo il fagotto è lasciato intatto nel posto ov'era stato collocato. I doni sono ammassati nella parte posteriore della capanna. Nessuna donna può entrarvi a meno che non sia la moglie dell'estinto, e in ora molto mattutina. Gli uomini possono sedersi dentro e fumare, mangiare e conversare; ma debbono depositare la cenere delle loro pipe nel mezzo della capanna, e se mangiano, una porzione delle vivande sotto la cassa che conserva lo spirito.

Nessuno potrà toccare gli alimenti depositati, ma se sono in gran quantità, si possono distribuire ai poveri e darne anco ai forestieri. Quando è giunto il tempo della distribuzione dei doni raccolti, si riuniscono tutte le persone a ciò invitate, e la cerimonia si fa da un parente prossimo dell'estinto. Il fagotto allora è disfatto e piccole ciocche di capelli sono distribuite cogli altri doni; con che termina la cerimonia.

Qualche volta il *keeping the ghost* si ripete, e la capanna giova a quell'uso; dopo, essa può essere adoperata come le altre. Ma nessun parente o amico dell'estinto desidera di conservare oggetti che a quello appartenevano, nè di vedere o udire cose che lo possano ricordare, come ritengono che non si debba nominare mai la persona estinta.

I Sisseton Sioux di Dakota hanno un costume simile; ma conservano le trecce solamente involte in mussola e appese nella stessa casa dell'estinto, attaccandovi vicino una coppa di stagno o altro vaso, in cui mettono cibo all'ora del pasto della famiglia. Questo cibo non può essere toccato, solo è offerto ad un ospite, se capita; e se questo non lo mangia tutto, bisogna che il resto sia mangiato da uno della famiglia. Si offre anco di fumare allo spirito, e s'invoca nei bisogni o per consigli.

Negli uni e negli altri vi è la credenza che lo spirito viva nel corpo, anco dopo morto e possa vivere bene in una porzione, come nei capelli.

Generalmente si suppone che lo spirito dell'estinto faccia un viaggio per un altro mondo, ove si conservano le abitudini della vita, la caccia, la pesca, e gli altri atti come quelli relativi alla vita domestica, il cucire, il cucinare e così via. Le tombe perciò sono fornite degli oggetti di cui facevano uso gli estinti.

I Comanchi credono che lo spirito muova pel suo viaggio la notte seguente alla morte; e se questa avviene di notte, bisogna che aspetti fino alla notte prossima. Seppelliscono perciò il cadavere ad occidente del villaggio, perchè lo spirito possa accompagnare il sole ad occidente.

Alcune tribù accendono fuochi presso la sepoltura; perchè alcuni credono che ciò si faccia come per purificare lo spirito del trapassato; altri per cacciare il demonio, o spirito maligno dal luogo ove giace il cadavere. Pare però che alcune genti abbiano altro scopo nella loro credenza, come gli Algonkin che credevano poter rischiarar la via, nella notte, allo spirito che fa il viaggio. Sembra che Algonkin e Messicani sieno d'accordo ad accendere questi fuochi per quattro notti di seguito. I primi hanno una tradizione, cioè che una volta ritornò un antenato dalla terra degli spiriti e narrò che quattro giorni sono necessari pel viaggio all'altra vita.

Powers scrive degli Yursk di California: « Dopo morte essi accendono fuochi per alcune notti in vicinanza al sepolcro. Essi

ammettono, io credo almeno i « Big Indians », che gli spiriti dei morti sono costretti a traversare una trave molto sottile e ingrassata, la quale fa da ponte sopra un abisso della terra che devesi transitare; ed è necessario il fuoco per rischiarare il viaggio nell'oscurità. Gli spiriti giusti traversano questo ponte più presto che i malvagi; da ciò essi regolano il numero delle notti per accendere i fuochi, secondo il carattere di bontà che accordano alla persona estinta [1] ».

Dallo stesso Powers si ha su gli Ashochimi di California [2]:

« In caso di morte il corpo è subito incenerito, e le ceneri sono gettate in aria. Essi credono che lo spirito così è portato in su e vola in una grotta verso il mare alla Punta de los Reyes. In questa grotta vi è un fuoco che brucia senza cessare mai, dove nessun vivente può avvicinarsi senza acciecarsi. Lo spirito libero dal corpo entra, vi svolazza su e d'intorno a questo fuoco per una stagione, poi esce di nuovo e si dirige verso l'Oceano alla terra beata che è ad occidente ».

Anco i Gallinomers gettano la cenere del corpo combusto in aria.

I Karok sentono una grande riverenza per la memoria dei loro morti, così che è un gran delitto il nominarli. Un tale insulto si paga con ciò che denominasi moneta di sangue dell'offensore. A menzionare il suo nome, credono, che lo scheletro si giri nella tomba e gema. Questa credenza è comune a molte tribù.

Credono che lo spirito di un buon Karok vada alla terra beata posta ad occidente al di là dell'oceano. Hanno una gran convinzione dell'immortalità dell'anima, e Powers stima provarlo anco solo per un costume di mandare a bassa voce un messaggio nell'orecchio dell'estinto. Rosalino Camarona, marito di una Karok, e che parla bene il linguaggio indiano, riferisce l'aneddoto seguente riguardo a questo costume:

Un suo bambino morì, ed egli decentemente lo preparò per la tomba, lo portò sulle proprie braccia e lo depose in una fossa preparata per lui. Era per coprirlo, e già aveva gettato la prima vangata di terra, quando venne una donna indiana, prossima parente del bambino, discese nella fossa, piangendo amaramente, e piegata ginocchioni sul cadavere singhiozzando

[1] Op. cit., pag. 58.
[2] Op. cit., pag. 200.

mormorò all'orecchio queste parole: O carino, mio caro bambino, addio! Non più le tue piccole mani accarezzeranno queste guance vecchie e avvizzite, nè i tuoi piedi pesteranno il molle terreno intorno alla mia capanna, non più! Tu andrai con lungo viaggio nella terra degli spiriti, e devi andarvi solo, perchè nessun di noi può venir teco. Ascolta le parole che ti dico, e tienle bene in mente, perchè ti dico la verità. Nella terra degli spiriti ci sono due vie, una di esse è coperta di rose, e conduce alla terra beata al di là dell'oceano, dove vedrai la cara tua madre. L'altra è coperta di cespugli e di spine, e mena, io non so dove, ad una terra buia e cattiva, piena di serpenti velenosi, dove dovresti per sempre vagare. O caro bambino, scegli la via delle rose, che conduce alla terra beata, alla bella e splendida terra, bella come il giorno. E il gran Karoya possa aiutarti a camminare fino alla fine, perchè i tuoi piccoli e teneri piedi devono camminare colà. Addio caro mio, addio! »

I Kato Pomo e le altre tribù dei Pomo che vivono nell'estrema costa dell'oceano, hanno il concetto d'un paradiso molto caratteristico. Credono che vi sia un'isola nel Pacifico coperta di molle erba, di alberi ombrosi e rinfrescanti, di fontane zampillanti, di savanne floride e fragranti, dove vi è una luce come quella del giorno, sempre costante. Credono che essi andranno a stare in un'atmosfera come quella che circonda il castello incantato, perchè caprioli e antilopi verranno spontaneamente ad offrirsi per cibo, e così anco i salmoni. Non vi ha un campo di caccia felice, come credono i Dakota, e dove si ha il piacere della lotta per le grandi emozioni della caccia, ma invece una terra tranquilla e di spensieratezza, con sonno dolce e pieno di oblio; se vi ha veglia, è per la festa, e poi di nuovo sonno.

Questo paradiso però è pei buoni; i cattivi devono contentarsi di trasmigrare nei corpi di orsi, di serpenti e di altri animali [1].

Anche gli Yursk credono alla trasmigrazione delle anime in corpi di bestie, come uccelli, scoiattoli, conigli, e altri animali deboli, soggetti ad essere divorati. Più specialmente però sono i cattivi, sottoposti a questa disgrazia, come una punizione.[2]

[1] Powers, op. cit. pag. 154-5.
[2] Op. cit. pag. 59, 110, 144, e passim.

Questa credenza è comune ai Mattoal, ai Tatu, e altre tribù californiesi. I Chippew credono che nell'uomo vi sia una sostanza distinta interamente dal corpo, la quale essi chiamiano *Ochechag*, che sembra avere le qualità che nei popoli civili si attribuiscono all'anima. Credono che colla morte vi sia la separazione e che l'anima vada in una regione collocata a mezzogiorno e sulle rive del grande oceano. Prima di giungervi, essi incontrano un fiume che sono obbligati di traversare sopra un gran serpente che fa da ponte. Coloro che muoiono affogati, non riescono a passare il fiume, vi son tratti dentro e vi rimangono per sempre. Alcune anime vengono alla riva del fiume per traversarlo, ma sono impediti dal serpente che minaccia di divorarle; esse sono le anime di quelli che stanno nel letargo e nell'estasi. Negato il passaggio, queste anime ritornano ai loro corpi e li rianimano. Credono che anco gli animali abbiano l'anima, pure le sostanze inorganiche, come le caldaie ecc. [1]

Il Dott. W. Mathews [2] scrive sugli Hidatoa che quando uno muore, l'ombra sua gira per quattro notti intorno al villaggio dove morì, poi va alla capanna dei suoi parenti estinti, nel villaggio dei morti. Arrivato colà gli sono usati riguardi pel suo valore, per la sua abnegazione e ambizione sulla terra; perchè colà i bravi uomini sono onorati, e i codardi disprezzati. Alcuni credono che gli spiriti di coloro che si uccidono, occupino una parte separata del villaggio, ma che la loro condizione non differisce in nessun modo da quella degli altri. In questo mondo ultraterreno le ombre umane cacciano e vivono fra le ombre dei bufali e di altri animali che sono morti. Vi sono anco quattro stagioni, ma in ordine inverso delle terrestri. Durante le quattro notti che lo spirito si suppone vaghi intorno alla capanna, coloro che temono il morto, e non vogliono una visita dell'ombra, bruciano con carboni ardenti un paio di moccassini, che lasciano sulla porta della capanna. L'odore del cuoio bruciato tiene lontano lo spirito; ma i veri amici dello estinto non usano queste precauzioni.

Ma qui bisogna che io ponga fine alla rassegna di questi fatti, che sono numerosi fra le tribù americane, come si può dimostrare che sono analoghi a quelli delle altre razze inferiori

[1] Kenting in Long's Expedit 1824, vol. 2 pag. 158.

[2] *Ethnology and Philology of the Hidatoa Iadians.* U. S. Geslag. Surrey of Terr. 1877, pag. 405 Washington.

che popolano le diverse plaghe della terra. [1] Però prima di chiudere questa escursione fatta in America, mi piace di mostrare che tali costumi, i quali indicano le condizioni della civiltà e della mente umana in un dato periodo, sono comuni alle genti barbare o semibarbare dell'antichità; e un solo fatto dichiara questa mia asserzione, i funerali di Patroclo come ci vengono descritti dai canti omerici. In essi trovasi il lutto selvaggio, l'enorme rogo, i sagrifizi di animali e i sagrifizi umani, il banchetto funebre e le feste, e il tutto unito alle superstiziose credenze speciali al popolo ellenico nei suoi tempi eroici.

All'annunzio della morte di Patroclo, Achille si versa cenere sul capo, sulla faccia e per le vesti, poi si getta disteso per terra nella polvere, lacerandosi la chioma, e urlando dolorosamente. Le ancelle anch' esse piangono con gravi lamenti, si battono il petto e cadono estenuate sulle ginocchia. Achille intanto pensa alla vendetta, uccide Ettore e lo tratta selvaggiamente, trascinandolo dietro il cocchio intorno alle mura della città, e poi intorno al sepolcro di Patroclo. Fa in seguito preparare il banchetto funebre, e dopo i funerali dell'amico Patroclo, si erige un gran rogo, cento piedi d'ogni lato, e vi si trasporta il cadavere di Patroclo. Prima che vi sia posto, i Mirmidoni si tagliano le chiome e le gettano sul cadavere, che ne viene coperto; infine Achille vi consacra la sua bionda chioma, che gli mette nelle mani.

Dopo che l'estinto è imposto sul rogo, vengono uccisi buoi e pecore, del cui grasso si ricopre il cadavere, e quel che rimane è collocato d'intorno sul rogo stesso. Sono poi sagrificati quattro cavalli e due cani dei nove di Patroclo, e infine, dodici illustri Troiani: tutti posti sul rogo per essere bruciati.

Si accende la pira, e Achille gemendo e chiamando per nome Patroclo dice:

O Patroclo, benchè sii nell'Orco, mandami un saluto, perchè io ho compiuto tutto ciò che ti ho promesso. Ti ho sagrificato dodici strenui figli di Troiani, che bruciano con te sul rogo; Ettore no, che darò pasto ai cani.

Dopo sono istituite feste con giuochi e premi.

[1] Chi ha vaghezza di riscontrarli, potrà leggere specialmente i ben noti libri di:

Tyhov, *Researches into the Early history of Mankind.* — Primitive Culture. — Lubbock, *Origini of Civilisation.* — Waitz, *Anthropologie der Naturvölker* — Alcuni di questi libri sono tradotti in francese ed in italiano.

Qual differenza troverà il lettore fra questi funerali e quelli d'un capo tribù americano o di un re africano?

La rapsodia omerica e la bellezza della lingua greca attenuano certamente l'impressione che producono all'animo le scene selvagge dei funerali di Patroclo; e nulla manca per affermare che gli eroi omerici erano semiselvaggi.

G. Sergi.

NUOVI STUDI DI FISIOLOGIA SPERIMENTALE [1]

LA PAURA.

I.

Mi ricordo sempre di quella sera, e me ne ricorderò per un pezzo: — Guardavo dietro le tendine di una vetrata che metteva nel grande anfiteatro, pieno zeppo di gente; udivo un bisbiglio sordo, cupo come il rumore di un temporale lontano che si avvicina. Io era nuovo affatto alla tribuna, mi sentivo umiliato e pentito d'essermi esposto al cimento di una conferenza in quello stesso anfiteatro dove aveano parlato tante volte il Piria, il Filippi, il Molescott, il Lessona ed altri miei celebri maestri, e dinanzi a quella gente che aveva applaudito ai loro discorsi, io non dovevo fare altro che esporre i risultati di alcuni miei studi intorno alla fisiologia del sonno, ma pure quanto più si appressava l'ora, tanto più cresceva in me la paura di confondermi, di perdermi, di rimanere a bocca aperta. Il cuore mi batteva forte, forte, e sentivo dentro me un tale stringimento ed una tale ambascia come se io guardassi nel fondo di un precipizio. — Finalmente sonarono le otto; al primo tocco dell'orologio mi parve che una corrente elettrica mi passasse per tutto il corpo, dalla testa fino ai piedi e mi lasciasse la pelle raggrinzita: volsi un'ultima occhiata alla traccia del mio discorso, e rimasi spaurito, come avessi perduto il filo delle

[1] Vedi fascicolo del 1° novembre.

idee e che non sapessi ricucire gli squarci del mio discorso. Delle esperienze che io avevo ripetute le cento volte, dei lunghi periodi che io credevo avrei saputo recitare parola per parola, tutto mi pareva perduto e svanito nella mia mente, come cosa alla quale non avessi pensato mai.

Questo fu per me il più forte parossismo della apprensione e di esso conservai pochissime memorie tanto ero sconvolto. Mi ricordo che ho visto il bidello prendere la gruccia della vetrata per aprire, che mi venne addosso come una folata di vento, che mi zufolavano le orecchie e che finalmente mi trovai presso la tavola in mezzo ad un silenzio opprimente come se avessi dato un tuffo in mare burrascoso, e mettessi fuori la testa dall'acqua, aggrappato ad uno scoglio nel centro dell'ampio anfiteatro.

Che strana impressione fu quella delle prime mie parole mi pareva che la voce si perdesse in una immensa solitudine in cui la parola svaniva e smorzavasi appena pronunziata.

Dopo pochi periodi, gettati fuori quasi macchinalmente, mi accorsi che avevo già finito l'esordio, e rimasi sgomentato che avessero potuto sfuggirmi tanti periodi nella parte dove mi credevo più sicuro; ma non c'era più tempo di tornare indietro e proseguii tutto confuso. Nell'anfiteatro pareva che ci fosse una gran nebbia, e anche nella mia conferenza tiravo innanzi come se camminassi a tasto. A poco per volta l'orizzonte cominciò a rischiararsi, e in mezzo alla folla io distinsi qualche volto benevolo od amico, e mi ci fissai come chi travolto dalle onde si attacca ad una tavola galleggiante. Poi accanto a quelli potei discernere altri volti di gente attenta, occupata di ciò che io diceva, e che co' moti della testa faceva atto di affermazione, e con la palma della mano all'orecchio parea volesse raccogliere ogni suono delle mie parole. E finalmente mi sono veduto solo nell'emiciclo, piccolo, scoraggiato avvilito come se confessassi le mie colpe. Era passata la prima e la più potente commozione: ma che asciuttezza nella gola, che arsura per la faccia! Come ancora affannoso era il mio respiro, come era stentata e tremolante la mia voce! L'armonia del periodo spesso troncata a mezzo con una rapida inspirazione in voce di singulto, o trascinata forzatamente innanzi spremendo il torace per dar fiato alle ultime parole che esprimevano un pensiero. Pur non ostante il discorso si dipanava regolarmente come una matassa sull'arcolaio: ed ero felice di vedere che l'idee si pre-

sentavano diffuse l'una dopo l'altra sul filo fortunato che io seguivo ciecamente senza più voltarmi indietro e che doveva condurmi fuori di quel laberinto. Però mi rimaneva ancora, con un senso d'umiliazione, il tremito delle mani, che mi faceva scotere gli istrumenti e i disegni che di quando in quando io dovevo mostrare. Sentivo una gravezza per tutta la persona, i muscoli mi parevano rattrappiti e le gambe mi si piegavano.

Verso la fine mi sentii di nuovo rimescolare il sangue, e passarono alcuni minuti dei quali non serbo affatto altra memoria che di una grande apprensione; la voce che mi tremava forte e aveva preso il tono affettivo della chiusa nei discorsi. Sudavo, ero spossato, mi venivano meno le forze. Guardavo le gradinate dell'anfiteatro, e mi pareva che mi si aprissero innanzi a poco a poco come le fauci di un mostro che mi avrebbe inghiottito appena avessi lanciato nella sua bocca il suono dell'ultima parola.

II.

Chi scriverà un libro sulla fisiologia dell'oratore renderà un grande servigio alla società, la quale sconta amaramente la pena di « questa forsennata idolatria di noi stessi » che ci trascina a parlare in pubblico. — Ma bisogna che la fisiologia degli oratori sia un trattato compiuto, dove ciascuno possa specchiar sè medesimo e conoscere il ridicolo cui si espone, e provare il gastigo che lo attende, quando non cercato e non educato sale la tribuna. Che ciascuno veda il suo pallore, la faccia stralunata e sconvolta, l'agitazione morbosa che prorompe in un tremito come una tempesta dell'anima. — Che ciascuno pregusti, prima di cimentarsi, l'oppressione del torace, la tosse, lo stringimento della vescica, l'inappetenza, la sete inestinguibile e la vertigine che lo accieca. Che ciascuno provi in tutte le sue gradazioni innumerevoli il sentimento di pietà e di commiserazione che desta nel pubblico la timidezza di chi parla.

Si comprende meglio l'influenza delle emozioni sull'organismo quando si scruta il tirocinio, lo studio, la fatica e le innumerevoli prove che hanno dovuto subire i più grandi oratori per riuscire a padroneggiarsi e ottenere il più semplice dei risultati, quello di conservare dinanzi al pubblico il tono di voce, il gesto e la parola persuasiva che essi hanno in un crocchio di amici, in un angolo remoto della loro famiglia.

Ho veduto degli uomini intelligenti e pieni di brio rimanere impalati colle mani penzoloni come un coscritto, stralunati e cogli occhi fissi al suolo, e balbuzienti recitare un discorso con una cantilena che destava compassione.

Altri raccontatori gioviali di aneddoti nel piccolo cerchio degli amici, facevano poi abbassare gli occhi, per compassione, quando nelle grandi circostanze si vedevano arrestarsi nel mezzo di un periodo e affogare miseramente ripetendo quattro o cinque volte la medesima parola, poi restare a bocca aperta, colla voce affannosa, aggrappandosi alla tavola, alla catena dell'orologio come se cercassero un' ancora di salvezza. Altri vanno ad un pranzo del quale riescono a guastare l'allegria. Si vede già fino dai principii che il boccone gli fa nodo, e che hanno un discorso nello stomaco. Sono stravolti e tormentati dalla paura che la memoria li tradisca. Finalmente s'alzano pallidi e tremanti da far compassione; parlano impacciati e vanno avanti a strattoni pencolando, ciondolando cogli occhi spalancati, incretiniti dall'emozione. — No davvero! non è un bello spettacolo di veder sciupata una festa per la manìa di fare un discorso.

Studieremo nei capitoli successivi come si producano dei gravi mutamenti nel cervello di chi parla sotto l'impeto di forti emozioni e vedremo perchè si modifichino la secrezione delle ghiandole, le contrazioni della vescica, l'acutezza della visione, perchè si alteri il battito del cuore, il ritmo del respiro e le funzioni dei muscoli e dei nervi. — Un mio vecchio maestro che fu già professore di eloquenza sacra nell'ateneo torinese, nel principio di un' affezione nervosa non poteva più parlare, se non era seduto, tanto gli tremavano le gambe, ed in ultimo dovette rinunziare per sempre ai trionfi che gli procurava la sua maestria e il dono invidiabile della sua facondia, perchè finito il discorso non poteva più alzarsi dalla cattedra, nè discendere, nè camminare.

Ma per qual ragione nasce in noi un turbamento così grande per un fatto così semplice come quello di presentarsi al pubblico? perchè ne segue un disordine così profondo nelle funzioni dell'organismo? Dicono che sono i nervi, il cervello, la apprensione, la natura fisica dell' uomo che non possiamo dominare. Ma si scompigliano anche le idee. Che cosa è dunque questa forza così decantata della volontà, questa fierezza dell'animo che ci rende tanto superbi da soli, quanto pusillanimi dinanzi agli occhi di poche persone?

Confesso che il problema è grave, e credo che il modo più comodo per capirne qualcosa sia quello di analizzare senza alcun pregiudizio ciò che tutti sappiamo del lavoro cerebrale, e di vedere che cosa hanno trovato i fisiologi studiando i fenomeni fisici del pensiero e le emozioni.

III.

Prima di entrare nel campo della fisiologia sperimentale ho però da fare alcune avvertenze. Per essere giusto dovrei citare spessissimo i nomi di molti fisiologi. Lo farò di quando in quando, ma non sempre, perchè temo che interrompendo troppo spesso il periodo con dei nomi e delle note, ciò possa generare confusione a chi non ha l'occhio abituato a scorrere libri di scienza. Del resto non credo che molti tengano a conoscere la paternità di ogni minima cosa che verrò esponendo. Perchè nessuno mi attribuisca il merito di cose non mie, io senza tanti riguardi, parlerò in persona prima solo quelle volte che esporrò qualche esperienza o qualche concetto che mi appartenga. Così se cadrò in qualche errore, sarà anche tutta mia la responsabilità e la colpa e non ne scapiterà la scienza.

Forse sarebbe stato meglio che avessi scritto una introduzione storica, come suol farsi generalmente, per esporre lo stato della questione e gli studi fatti già da altri sull'argomento, però siccome le introduzioni si scrivono sempre in ultimo, tanto vale di lasciarle in ultimo al volume — e così ho fatto. Nel capitolo la filosofia delle emozioni, dirò quanto poteva stare benissimo nella introduzione, colla differenza che il lettore avrà il vantaggio di poter capire molte cose che in principio non gli sasarebbero state egualmente facili, e potrà d'ogni cosa farsi più giusto criterio.

Due nomi devo però citare subito per l'indirizzo severo e il carattere scientifico che hanno impresso allo studio delle emozioni: Herbert Spencer e Carlo Darwin. Dopo questi non conosco altri che abbiano fatto progredire tanto la fisiologia delle passioni quanto Paolo Mantegazza. Ricorderò le sue celebri ricerche sul dolore e il libro sulla fisonomia e mimica che lo dedicò — *a — Carlo Darwin — che — colla sua opera immortale — sull'espressione — apriva un orizzonte infinito — alla scienza dell'avvenire.* — L'omaggio dell'illustre fisiologo

italiano è degno del sommo maestro e filosofo inglese. Darwin fu non solo un uomo di genio, ma fu pure uno dei più grandi maestri nello scrivere opere popolari. La sua forza, ciò che lo renderà sempre un modello impareggiabile, è la giusta riservatezza nell'affermare e nel conchiudere, la quale lo tiene lontano da ogni formula assoluta. Il dogmatismo, questo verme che rode e isterilisce le intelligenze mediocri, e abbrutisce le moltitudini, il dogmatismo, questa terribile peste della scienza, non aveva presa per lui, Darwin non la conobbe. Egli mostra candidamente al pubblico le lacune della scienza, fa una critica inesorabile a se stesso, e mette in mostra i difetti delle dottrine da lui escogitate. Si crederebbe, leggendo i suoi libri, che egli fosse continuamente dominato dalla paura di essere frainteso dai lettori, non abbastanza preparati a comprendere le questioni più gravi della scienza. Darwin fu così cauto, così moderato nelle osservazioni, così prudente nelle induzioni che nello stesso libro *the expression of the emotions*, che a parer mio è una delle sue opere meno eccellenti, non lasciò alcun punto dove lo si possa coscienziosamente contraddire tacciandolo di errore.

Se è già divenuto possibile di aggiungere qualche cosa ai suoi trovati e di correggere alcuni giudizii nelle sue opere, è perchè la scienza progredisce con tale impeto, che noi che pur vivemmo con lui siamo già i suoi posteri. Questo concetto si farà più chiaro dal contesto del mio libro. Dirò solo in prevenzione che Darwin non fu abbastanza fisiologo. La dottrina dell'evoluzione sarà sempre la base della scienza moderna, ma alcuni principii formulati da Spencer e da Darwin verranno modificati quanto più progrediranno le conoscenze sull'adattamento degli organi alle loro funzioni.

V.

I conigli sono animali timidissimi, come tutti sanno, ora è singolare che nessun altro, arrossisca ed impallidisca così facilmente quanto fa il coniglio. I cambiamenti della circolazione sanguigna, cagionati dalle impressioni psichiche, e dalle emozioni dell'animo si vedono assai meglio nelle orecchie che non nella faccia, come succede del resto in molti uomini. Nell'alta Italia ho sentito dir spesso dal popolo, di chi fece una partaccia ad un altro, che gli diede una lavata di capo da fargli venir le orecchie rosse. Nel mezzo del padiglione dell'orecchio del

coniglio scorre un' arteria la quale si dirige dalla base verso la sommità e si ramifica e si ripiega in modo da formare due vene sul margine del padiglione stesso. Maurizio Schiff osservò, nel 1854, che questa arteria presenta dei movimenti alterni di contrazione e di rilasciamento, i quali non corrispondono alle sistoli ed alle diastoli del cuore. Guardando di ricontro alla luce l'orecchio del coniglio, si vede che di quando in quando l'arteria diminuisce di diametro fino a scomparire completamente, e che dopo ingrossa e si rigonfia dilatando tutte le sue ramificazioni in modo che tutto l'orecchio prende un colore intensamente rosso e si fa anche più caldo. Questa iperemia dell' orecchio dura parecchi secondi, quindi le arterie e le sue ramificazioni si ristringono e il rossore svanisce gradatamente. M. Schiff diede a questa arteria il nome di *cuore accessorio,* perchè egli s'era imaginato che le dilatazioni e i restringimenti da lui osservati nei vasi sanguigni delle orecchie servissero, precisamente come fa il cuore pel resto del corpo, a far circolare meglio il sangue nelle orecchie del coniglio. Ripetendo io le osservazioni di Schiff, volli usare delle precauzioni che forse erano sembrate superflue agli altri. Invece di osservare il coniglio, tenendolo fra le mani, pensai di evitargli ogni emozione mettendomi in grado di poter guardare le sue orecchie senza che egli se ne accorgesse. A tale scopo costrussi una gabbia che chiudeva completamente il vano di una finestra e per maniera che i conigli non potessero vedere nella stanza, dalla quale per mezzo d'alcuni fori, io potevo guardare benissimo nella gabbia stessa senza essere veduto. Con questo semplice artificio potevo a mio piacimento sorprendere e seguire i conigli nella loro vita intima e studiarli, mentre essi erano tranquilli senza ombra di sospetto che qualcuno fosse a spiarli. La prima volta che io li guardai vidi subito, con mia sorpresa, che gli orecchi non erano più tanto arrossati come quando essi subivano l' emozione di sentirsi afferrati e tenuti fra le mie mani sulla tavola. I movimenti rapidi di dilatazione e stringimento dei vasi sanguigni nell'orecchio, l'impallidire ed arrossire così repentino e tanto caratteristico della timidezza di questi animali, era cessato. L' arteria delle orecchie può rimanere per lungo tempo, spesso per delle ore, turgida e l'orecchio intensamente rosso, senza che si produca alcun stringimento dell'arteria. Ciò ho visto specialmente nell'estate quando gli animali si abbandonavano ad una tranquillità profonda: Lo stato assoluto di riposo non è però sempre accompagnato da una dila-

tazione dei vasi. I conigli, come vediamo ad ogni momento nella faccia degli uomini, non sono tutti egualmente pallidi o rossi nelle orecchie, al medesimo tempo e nelle medesime condizioni. I conigli giovani arrossiscono più facilmente dei vecchi. Spesso guardando il padre e la madre coi figli, vedevasi questi ultimi con le orecchie molto rosse che impallidivano ad ogni momento, mentre che il padre e la madre rimanevano impassibili, come fanno i vecchi tra noi, conservavano le orecchie pallide; ma anche fra i giovani di una medesima figliata ci sono differenze notevoli nella facilità di arrossire.

Io sceglievo nel mercato quelli che arrossivano più facilmente e più fortemente, come fa il mercante di schiavi che preferisce fra le donne per il serraglio, quelle che hanno il pregio di arrossire più intensamente delle altre.

Quando si studiano con attenzione l'impallidire e l'arrossire degli orecchi in un coniglio assolutamente tranquillo, si può quasi sempre scoprirne la causa in un agente esterno. Spesso mentre l'animale ha le orecchie rosse e respira regolarmente, osservasi un mutamento improvviso nel ritmo della respirazione; l'animale solleva la testa e guarda intorno o fiuta, ed ecco succede una contrazione dei vasi, e l'orecchio diventa pallido. Dopo pochi minuti se tutto rimane tranquillo, l'orecchio diventa nuovamente d'un color rosso incarnato. Ogni rumore che si produca lo fa impallidire di nuovo. Un fischio, un grido, un suono qualunque, l'abbaiare dei cani, un raggio di sole che penetra improvviso nella gabbia, l'ombra di una nube che passi rapidamente, il volo di un uccello lontano, tutto basta a produrre un rapido impallidire delle orecchie, al quale fa seguito un rossore più intenso. In tali condizioni può asserirsi che la circolazione del sangue nell'orecchio è l'immagine dello stato psichico dell'animale, e nulla possa dentro di lui, o nel mondo esterno, senza che agisca mediatamente nei suoi vasi sanguigni, per modo che si può affermare che i movimenti dei vasi sanguigni nell'orecchio del coniglio sono in rapporto colle emozioni dell'animale.

Il fatto osservato da Schiff rimane confermato; ma è solo l'interpretazione del fatto che le mie osservazioni hanno mutato. La dilatazione e il restringimento delle arterie nell'orecchio del coniglio non si può più paragonare nè considerare un vaso arterioso come un cuoricino accessorio. Il fatto studiato da Schiff non si distingue secondo me dal rossore e dal pallore del volto nell'uomo: io

ho spogliato questo fenomeno di quel carattere di eccezionalità con cui era stato presentato nella scienza, e lo feci rientrare nell'ordine dei fenomeni ordinari che si osservano nell'uomo, e in quasi tutti gli altri animali come vedremo in seguito.

Vedremo, per esempio, che il medesimo fenomeno, notato nelle orecchie del coniglio, appare nella cresta e nei bargiglioni del gallo; che la caruncole e la pelle del collo nei tacchini, presentano nelle emozioni una pallidezza ed un rossore assai vivi, e che l'uomo e il cane impallidiscono ed arrossiscono non solo nella faccia ma anche nei piedi.

Non si conoscevano queste cose perchè non vi si badava troppo. Siccome i vasi della pelle stanno nascosti sotto i peli, le piume o le squamme siccome l'epidermide è meno trasparente, e sono più abbondanti le cellule pigmentali negli strati profondi degli integumenti, si credeva che gli animali non arrossissero e che l'arrossire fosse un privilegio dell'uomo. Ma non è vero. Basta studiare attentamente la faccia dei conigli per vedere che essi sono sensibilissimi alle più piccole impressioni: quando si guarda fissamente il colorito della pelle nelle narici e sulle labbra, si trovano dei cambiamenti notevoli nel colore, i quali corrispondono a quanto osservasi contemporaneamente nei vasi sanguigni dell'orecchio. Mi erano divenuti così famigliari questi fenomeni nello studiare i conigli che mi bastava guardare da un buco piccolissimo il muso dell'animale, e più che tutto, il naso, per poter affermare immediatamente se le orecchie in quel medesimo istante erano pallide od arrossate. Questa sicurezza proveniva in parte da ciò che le più piccole emozioni modificano anche il ritmo del respiro e il movimento delle narici, come del resto succede nell'uomo.

Forse ad alcuno potrà rincrescere che scompaia una differenza tanto caratteristica fra l'uomo e gli altri animali e che si cerchi freddamente di rendere comune coi bruti quanto vi è di più nobile, di più bello e di più umano nel nostro volto. Ma noi ci confortiamo pensando che la poesia, l'entusiasmo, l'inspirazione e gli affetti rinascono sotto nuove e più gagliarde forme nella contemplazione della realtà: che nella ricerca del vero vi è un fascino che abbellisce e nobilita l'intelligenza umana, che il sentimento non si spegne mai in nessun progresso della scienza.

Ora che va così rapidamente diffondendosi il metodo sperimentale, tocca a noi fisiologi di farci umili e di chiedere ospi-

talità nello studio dell'artista, nel gabinetto del letterato, nelle conversazioni degli uomini colti per diffondere i principii più elementari della nostra scienza. È giunta l'ora di levarci dalle spalle la toga e di metterci il grembiule e di rimboccarci le maniche per fare la *vivisezione* del cuore umano coi metodi della scienza.

L' artista non deve più limitarsi all' imitazione cieca della natura, copiando, riproducendo, traducendo nelle tele, nei marmi e negli scritti i fenomeni e le forme della vita; l'artista deve conoscere il perchè o un qualche perchè delle cose che opera, il nesso fra le cause e gli effetti: deve convincersi che nulla è dovuto al caso, e che ogni fenomeno ha la sua ragione di essere. Il rossore questa manifestazione così ideale della innocenza e della purezza dell' animo non è un fatto accidentale, non fu dato all'uomo come un segno di nobiltà, come uno specchio in cui si riflettessero i turbamenti del cuore, ma è un fatto reso necessario dalle funzioni dell'organismo, che non può aquistarsi nè sopprimersi con uno sforzo della volontà; il rossore è dovuto non ad altro che alla struttura della nostra macchina, alla vita, alle funzioni dei vasi sanguigni in tutti gli organi e in tutti gli animali.

Darwin credeva invece che fosse un fenomeno acquistato per mezzo della volontà. Credo utile di riferire letteralmente la spiegazione che egli diede del rossore, perchè nessun altro naturalista se ne occupò in modo tanto speciale, e perchè i fatti da me osservati contrastano l' ipotesi darviniana.

« L'uomo e la donna e specialmente i giovani hanno sempre stimato in alto grado la loro appariscenza personale, ed hanno in egual modo riguardato l'appariscenza degli altri. La faccia fu sempre l'oggetto principale dell'attenzione, quantunque l'uomo originalmente andasse nudo, e si potesse scorgere l' intera superficie del corpo. La attenzione propria è eccitata pressochè violentemente per mezzo dell' opinione degli altri, perchè nessuna persona che viva nella solitudine assoluta avrebbe cura della sua appariscenza. Tutti temono di più il biasimo che gli elogi. Ora, quando noi sappiamo o supponiamo che altri non apprezza la nostra esteriorità personale, la nostra attenzione è fortemente attirata su noi stessi e più specialmente sulla nostra faccia. L'effetto probabile di ciò sarà, come ho dimostrato, di eccitare l'attività di quelle parti del sensorio che ricevono i nervi sensibili della faccia, e questo reagirsi per mezzo del

sistema vasomotore sui vasi della faccia. Nelle frequenti ripetizioni, durante le innumerevoli generazioni, questo processo è divenuto così abituale, in associazione colla credenza di ciò che gli altri potevano pensare di noi, che solo il sospetto del loro *deprezzamento*, basta per rilassare i capillari senza che abbiamo un pensiero cosciente della nostra faccia. In alcune persone sensibili basta solamente parlare dei loro vestiti perchè si produca il medesimo effetto. Dunque per mezzo della forza dell'associazione e dell'eredità i nostri capillari si rilasciano, quando sappiamo o ci immaginiamo che altri biasima (quantunque in silenzio) le nostre azioni, i nostri pensieri o il nostro carattere; e lo stesso quando siamo altamente lodati. Con questa ipotesi noi possiamo comprendere perchè la faccia arrossisca di più, che qualunque parte del corpo... e perchè di tutte le espressioni il rossore sia la più strettamente umana. E siccome non sembra possibile che alcun animale (fino a che il suo potere della mente abbia potuto svilupparsi in grado eguale o quasi eguale a quello dell'uomo) abbia considerato attentamente e sia divenuto sensibile per la sua esteriorità personale. Così noi possiamo concludere che il rossore siasi originato in un periodo molto tardi nella lunga linea dei nostri discendenti. »

A. Mosso.

DEL BELLO NELLA MUSICA [1]

A proposito d'una recente pubblicazione.

Se Gioberti ebbe ragione di scrivere che di tutte le umane discipline la più fortunata nel suo regno è la matematica, perchè non vi sono dilettanti, bisognerà subito concludere che la meno fortunata è certamente la musica.

Chi, poco o molto, non è dilettante in musica? Quando una bella melodia pare che accarezzi tutto il nostro essere o — per valermi della stupenda immagine di Goethe — pare che *« lo distenda come il pugno serrato che si abbandona ad una mano amica »* chi di noi non s'è lasciato andare a discorsi vaghi sulla natura della musica, i suoi effetti, la sua origine, il suo fine? Nemico acerrimo invece di questi discorsi vaghi, come pure d'ogni teoria indeterminata, fantastica, sentimentale (massimamente sentimentale) intorno alla musica si addimostra il signor Hanslick, un critico musicale che ora in Germania tiene i più alti gradi dell'autorità, che vede moltiplicare rapidamente le edizioni dei suoi libri e crescere i seguaci; fatti questi che avrebbero un mediocre significato in Italia, non in Germania ove la critica musicale ha generata tutta una letteratura seria e copiosa, ove dei grandi naturalisti come Helmoltz, dei filosofi come

[1] Ed. Hanslick. *Del bello nella musica.* Edizione Ricordi. Traduzione di E. Torchi. — L'Hanslik è professore d'estetica nell' Università di Vienna dal 1856. Oltre il libro che esaminiamo, gli hanno acquistato fama e autorità grandissimi in Germania altri lavori come: *L'Opera moderna, Stazioni musicali,* ecc.

Herbart e dei poeti come Grillparzer hanno fatto a favore della musica esperimenti sottili e profonde investigazioni per le quali il pubblico non rimane indifferente.

Il signor Hanslick è professore d'estetica; un nome che suscita molte diffidenze e non tutte ingiuste. Ma a dissiparle in un lettore mal prevenuto, bastano poche pagine di quest'autore, il quale si mostra subito alieno dai difetti in cui gli estetici di professione sogliono più facilmente incorrere; voglio dire le affermazioni *a priori*, le divagazioni inutili, la pretesa per non dire l'arroganza precettistica spinta oltre ogni giusto confine e sopratutto quel loro vezzo di trattare sempre d'un'arte *esternamente*, ossia con vedute circostanziali, estrinseche e magari superiori, ma che non penetrano e non illustrano mai il suo organismo intimo e particolare.

Per questi motivi una esposizione della teoria di questo scrittore sul bello nella musica non mi pare inutile. Fra noi la critica musicale è ora tanto ristretta da parer più che altro un breve allargamento della cronaca dei tratti. Sproloqui descrittivi a tinte poetiche d'un gusto spesso assai dubbio, o minuziose enumerazioni tecniche d'una inutilità solamente paragonabile alla vanità con cui vengono ostentate: e altro. Un passo più oltre la musica dai nostri critici è proclamata un mistero impenetrabile, una specie di buia spelonca trifonia ove non sarebbe prudenza avventurarsi: ed essi se ne guardano bene.

I.

Secondo il signor Hanslick un grave errore tiene oggi le menti di tutti; ed è che la musica, per sè, esprima dei sentimenti umani e sopratutto che il bello della musica sia come in dipendenza della verità, varietà, efficacia ed elevatezza con cui essa esprime questi sentimenti. Al contrario, la bellezza di un lavoro musicale è tutta *specifica della musica*, vale a dire che essa è *immanente nei rapporti dei suoni*, senza riguardo ad una sfera di idee estranee, non musicali. — In altri termini: si dice d'un componimento in musica che esso è bello perchè è dolce, patetico, amoroso, bellicoso ecc. ma questo non è che un traslato dello stile, come quando noi diciamo d'un paesaggio che è lieto o malinconico. Per contrario il bello della musica è prettamente oggettivo e non può consistere in altro che in una

bella concezione di rapporti fra i vari elementi della sonorità. Contro questa pura teoria estetica stanno, secondo l'Hanslick, gli errori del subiettivismo « patologico » da cui sgorgano in gran parte gli equivoci della critica, i traviamenti e le corruzioni dell'arte.

Nel nostro autore la gravità delle affermazioni è impattata dal modo brusco e reciso con cui le formula. Eccone un saggio. « In primo luogo si afferma che fine e vocazione della musica sia di svegliare de'sentimenti; in secondo luogo si designano i sentimenti come il *contenuto* che la musica esprime. Queste due maniere di considerare la musica hanno questo di comune che sono false tutte due. » — E vediamo come egli lo dimostra. La poesia, la pittura, la scultura, esprimono co' mezzi di rappresentazione che ad ognuna di loro appartengono, idee chiare e concetti determinati; dagli uni e dalle altre, in virtù della stessa efficienza rappresentativa, scaturiscono e sono mossi certi dati affetti. Un quadro può suscitarmi un forte sentimento d' amor patrio, ma perchè esso mi pone innanzi agli occhi, precisi e contornati, Leonida, Attilio Regolo, il *giuramento del pallacorda* ecc. Un sentimento sboccia sempre da una data nozione come fiore dalla sua pianta; tolto il principio intellettuale, sfumano, per così dire, a un tratto i contorni che *formano* un dato sentimento; e in fondo all'animo non rimane che una sensazione generica di ben essere o di malessere. Posto il quesito in tali termini è ben facile il risolverlo: se tutti sono d'accordo nell'affermare che la musica, essendo *linguaggio indefinito*, non può esprimere *nozioni definite*, è evidente ancora che nessun *sentimento determinato* può venir significato dalla musica. — Ma subito si domanderà: o allora che cosa esprime la musica? E l'Hanslick vi risponderà: la *musica* per sè esprime le idee *musicali*, e non può esprimere altro. In questa formola tautologica è tutta la estetica musicale del nostro autore; e nello svolgerla e confortarla d' argomenti e d'esempi egli mette in opera un'arte dimostrativa veramente ammirevole.

Idee adunque e pure idee musicali, sono l'unico contenuto della musica. Siccome poi ogni singola idea ci si presenta allo spirito con un certo dato carattere o attributo che dir si voglia, così viene di suo piede che lo spirito non si ferma d'ordinario alla sua mera contemplazione, ma elevandosi o dilatandosi, *associa* quell' idea spontaneamente e spesso inavvertentemente ad altre idee pure e queste a nozioni e immagini

del mondo reale; le quali poi, alla loro volta, danno la mossa ai sentimenti. Esempio: io colgo una bella melodia, dolce ed armoniosa; la mia immaginazione porta volentieri questa idea dalla sua sfera estetica nella sfera dei fatti morali e la associa al fatto di un'anima innamorata, che potrebbe benissimo essere tanto vicina a me da confondersi colla mia; ed ecco generata nella mente la nozione, la quale compie l'ufficio suo consueto, che è quello di suscitare affetti corrispondenti nel mio cuore. Tutto questo si compie rapidamente nel segreto dello spirito; e quella rapidità e quella segretezza sono appunto cagione che « i critici del sentimento » prendono un grosso equivoco che è padre di molti altri. Affermano che quella melodia *ha espresso* un sentimento, mentre esso è venuto fuori di seconda o di terza mano, e invece l'idea melodica resta sempre là inalterata e sola a costituire il vero contenuto della musica.

Prima di procedere oltre in questa esposizione non bisogna tralasciar di ricordare che l'Hanslick ammette che i suoni musicali, oltre le idee proprie, possono esprimere direttamente dei sentimenti umani il carattere *dinamico*; ossia mediante il ritmo e l'intensità con cui sono prodotti, i suoni possono enunciare il vario grado di forza con cui un sentimento si esplica nell'ambiente psichico e fisiologico; ogni determinazione però cerca la qualità specifica di esso sentimento rimanendo sempre esclusa. Un ritmo concitato con progressione di sonorità esprimerà, è vero, una corrispondente concitazione dell'animo; ma di qual natura? Di abborrimento, di desiderio, d'ambizione, d'entusiasmo, di disperazione?... La musica per sè, non lo dice nè lo potrebbe dire mai. Un'altra concessione fa l'autore alla virtù significativa dei suoni musicali in ordine ai sentimenti; e la chiama *simbolica*. Come i fiori e i colori, egli dice, così i suoni ponno avere con sè una certa significazione che si collega a sentimenti e quindi *di qualche guisa* li esprime. Ma nella trama vasta di un componimento questi segni isolati passano in balìa di leggi estetiche più generali che li maneggiano a loro posta. Onde, nella più parte de'casi, le loro significazioni simboliche si confondono e si perdono. Quante volte una fila di cipressi melanconici noi vediamo concorrere con docilità alla letizia di un bel paesaggio! Per la stessa legge, un tono minore non significa sempre mestizia, e un accordo di settima diminuita non è sempre obbligato ad annunziare sventura; ma invece, debitamente adoperati dal compositore, l'uno e l'altra potranno

in molti casi contribuire alla riuscita di un pezzo che induca negli animi o gaiezza spensierata o calma confidente o entusiasmo trionfale.

Fa dunque mestieri distinguere una buona volta e nettamente ciò che la musica, davvero, esprime in sè da tutti gli elementi di espressione fantastica, patologica, convenzionale, subiettiva insomma, che gli equivoci inevitabili nel grosso pubblico e le false teorie dei « critici del sentimento » le hanno attribuito. Questa cerna il signor Hanslick la fa e la prosegue con un rigore accanito che, anche a non dividere tutte le sue idee, bisogna approvare ed ammirare in lui, perchè egli fa dipendere da essa non solo la buona intelligenza della storia dell'arte, ma anche la sua buona o mala fortuna nel presente e nell'avvenire.

II.

Certo è che la musica antica troppo spesso viene esaminata con criteri storicamente erronei. — Il Palestrina e quelli che seguirono più da presso il suo rivolgimento nell'arte, contro l'arruffio artificioso de'Fiamminghi, mirarono senz'altro a levare gli ostacoli che impedivano la libera associazione del sentimento religioso alla musica; ma non si preoccuparono più che tanto d'infondere essi, di stimolare questo sentimento. Basta dare una occhiata al rigoroso meccanismo della loro musica (sacra e profana) per convincersi che, s'anco l'avessero voluto, il freno dell'arte l'avrebbe loro inesorabilmente negato. Invece noi abbiamo rovesciato il nostro romanticismo sulla vecchia musica e, con una disinvoltura mirabile, le abbiamo attribuito ai nostri *programmi* sentimentali e fantastici, l'abbiamo obbligato a parlare il nostro linguaggio.

La musica istrumentale poichè, per natura sua, meglio dovrebbe essere immune da questa violenza, è stata soggetta più dell'altra ad ogni sorta di soperchieria. Che ha voluto esprimere Sebastiano Bach co'suoi preludi e co'suoi fugati? Null'altro che delle belle idee musicali, dice l'Hanslik. — Niente affatto! — Replicano « i critici del sentimento » e tormentano le opere di Bach per spremervi tanto succo di intenzioni e di espressioni da disgradarne i *concerti-programma* di Ettore Berlioz e dell'abate Listz.

E intorno alla musica istrumentale di Beethoven che non

s'è fantasticato e scritto! Interrogato sul senso delle sue sonate in *re minore* e in *fa minore* un giorno il grande maestro rispose: « leggete la *Tempesta* di Shakespeare. » Questo bastò perchè diluviassero i confronti e i commenti. Ma la musica delle due sonate rimase tal quale; e quelle parole dell'autore (sapute per caso) nulla levarono e nulla aggiunsero di serio ai giudizi dell'arte. Beethoven è il compositore che forse più d'ogni altro ha dato materia alle interpretazioni fantastiche dei commentatori; anche perchè egli, alcune volte, ha voluto, con qualche dichiarazione verbale, mettere l'uditorio sulla via di meglio comprenderlo. La sua sonata in *mi bemolle* (Op. 81) porta i titoli: *Les Adieux, L'Absence, Le Retour*. Figuratevi se mancarono le illustrazioni! Il Marx vi dimostra che quella sonata descrive per l'appunto, « le fasi della vita di una coppia amorosa. » Il Leaz nella chiusa della sonata vede espresso il fatto che « i due amanti aprono le loro braccia come gli uccelli di passaggio aprono le loro ali. » O potenza infelice della illusione! Guardando meglio nel manoscritto di Beethoven si è dovuto convincersi che quell'addio, quell'assenza, quel ritorno si riferivano semplicemente in senso dedicatorio, a S. A. R. l'arciduca Rodolfo, il quale partiva il 4 maggio 1809 e tornava il 30 gennaio 1810... Onde un critico meno corrivo degli altri ha avuto il buon senso di concludere: « dobbiamo esser lieti che d'ordinario Beethoven non abbia pronunciate o scritte parole, che avrebbero indotto molti a credere che basti comprendere il titolo per comprendere il lavoro. La sua musica dice, essa, tutto ciò ch'egli ha voluto dire. » E noi pure siamo di questo parere.

Ma la questione accenna a complicarsi quando si passa dalla musica istrumentale alla vocale, e più specialmente a quella che suolsi chiamare musica drammatica. Qui non si tratta di idee e sentimenti opposti o, se vuolsi anche, appiccicati dalla fantasia dell'uditore ad un passo di musica. L'unione, anzi la fusione dei due elementi qui è ragione espressa e necessaria dell'opere d'arte. Ed ecco a questo proposito le idee dell'Hanslik. — La musica vocale *colorisce di disegno* della poesia. Noi possiamo adoperare per un poco come acconcia questa espressione figurata. Essa è giusta perchè, prescindendo da ogni esigenza estetica, non si tratta ancora che delle relazioni astratte dalla musica col testo poetico in generale. Nel senso logico (quasi si potrebbe dire nel senso giuridico) il testo è l'essen-

ziale, la musica è l'accessorio. Ma fa d'uopo aggiungere subito che pel compositore l'esistenza estetica va molto più oltre: essa domanda bellezza musicale *esistente per sè*, quantunque non discorde anzi corrispondente al testo poetico. In caso contrario avremmo questa conseguenza assurda: una pagina di musica mediocre o pessima dovrebbe giudicarsi ottima e buona, solo perchè scritta in uno stile *conforme* alle parole di una data lirica o all'idea di un dato momento drammatico: la marcia funebre della *Jone* equivarrebbe, su per giù, alla marcia funebre del *Götterdemarang!* — La musica (e il signor Hanslich ce lo ha già dimostrato) possiede un significato simbolico e colori di molta finezza e varietà; e questi possono fare d'una mediocre e insulsa lirichetta il più appassionato linguaggio del cuore; ma con un pezzo vocale la rappresentazione *esatta* viene sempre dalla parola mai dalla musica. « Una melodia molto efficace e drammatica, destinata ad esprimere collera, non conterrà *in sè e per sè* alcun altro senso psichico all'infuori di un movimento rapido e concitato. Ebbene; la stessa melodia potrà interpretare con altrettanta giustezza un amore appassionato. Dunque perfettamente l'opposto. » Quando Gluk nell'*Orfeo* coll'aria:

J'ai perdu mon Eurydice,
Rien n'egale mon malheur,

commuoveva alle lagrime migliaia di uditori, e tra questi il Rousseau, suo contemporaneo, il Boyé notò che a questa melodia potevano convenire egualmente, anzi molto meglio, parole di senso contrario:

J'ai trouvé mon Eurydice,
Rien n'égale mon bonheur!

E si tratta di Gluk, cioè del maestro che si mostrò preoccupato, talvolta fino all'eccesso, di dare alla musica una significazione precisa conforme ai movimenti della poesia. D'altri esempi in questo senso abbonda la storia dell'arte. Lo stesso Gluk trascrisse nell'*Armida* non meno di cinque pezzi dalle sue opere italiane, fatte da lui, come è noto, con intendimenti estetici ben diversi. Sebastiano Bach prese da parecchie sue cantate, molto profane, parecchi pezzi e li mise nel suo classicissimo e religiosissimo *Oratorio di Natale*. Ne volete di più? Perfino l'Händel procedette in questa materia con disinvoltura grandis-

sima e Wenterfeld ha dimostrato che nel *Messia* molti dei pezzi più celebri e ammirati per la loro espressione religiosa sono tolti dai duetti profani, la maggior parte erotici, ch'egli compose tra il 1711 e il 1714 per la principessa Carolina d'Hannover. Così del secondo duettino:

No di voi non vo'fidarmi,
Cieco amor, crudel beltà,
Troppo siete menzognere,
Lusinghiere — deità,

l'Händel conserva inalterata la melodia e perfino la tonalità e me lo tramuta nel magnifico coro dell'oratorio: *Denn uns ist Kind geboren.*

Questa specie di « coscienza larga » che l'Hanslick riscontra in ogni singolo motivo musicale egli la trasporta arditamente in tutto un grande edificio melodrammatico. — Cambiate, egli dice, luogo, epoca, personaggi agli *Ugonotti* e chiamateli i *Ghibellini in Pisa.* Questa goffa trasformazione offende, alla prime, senza dubbio il vostro senso storico; ma il contenuto insieme all'espressione musicale rimane inalterato. Non m'obbiettate il *corale* di Lutero; esso è una semplice citazione e, come musica, può convenire ad ogni culto. Mancano ai Ghibellini pisani il sentimento fanatico di religione. Che importa? La musica di Meyerbeer, senza mutare una nota, esprimerà mirabilmente il fanatismo politico; e così il resto procederà musicalmente senza il più piccolo incaglio.

In conclusione: l'alleanza colla poesia non cangia la natura della musica. Accresce la sua potenza ma non estende i suoi limiti.

III.

Ma per comprendere a fondo ciò che l'Hanslick intende per *bello musicale* bisogna seguirlo nel concetto d'origine a cui egli risale e in cui si separa nettamente da molte opinioni predominanti nelle scuole e fra gli artisti.

Donde ha origine la musica? Herbart Spencer con un sottile lavoro di analisi [1] sul linguaggio umano si sforza a dimostrare che la musica non è che una naturale esplicazione di

[1] *Essais d'hestetique.* Traduzione di Barreaux.

esso linguaggio, un ampliamento, una esaltazione della voce per esprimere con più varietà ed efficacia gli interni sentimenti. Il nostro autore non fa motto di questa dottrina dello Spencer; ma credo di non andare errato dicendo ch'egli così esprimerebbe il suo giudizio, colla sua usata crudezza: tante parole, tanti errori. Un filosofo napoletano, il professore Antonio Tarì va anche più oltre nel rintracciare le origini della musica; egli le trova nelle prime combinazioni degli elementi cosmici. « Ritenendo l'atomo, coi moderni naturalisti, qual centro di moto impresso a una forza assoluta governante, quasi demiurgo, i nessi del mondo; credo poter asserire cotali atomici incunabili del suono una *dissonanza caotica* primigenia, onde, per opera e virtù dello spirito, *qui ferebatur super aquas*, si originarono i primi coniugi e i primi divorzi, le prime paci e liti cosmiche, che chiamiamo molecole; e sono, a ben guardarle, le *assonanze elementari*, e le fughe da ciò che è dissono. » [1] Da queste lontanissime premesse empedoclee il buon hegeliano monta su su per tutti i gradi dello sviluppo tonico e musicale finchè arriva ai melodrammi di Riccardo Wagner.

Secondo l'Hanslick, invece, per trovare le origini della musica bisogna rifarsi molto meno di lontano. La musica, egli dice, nasce con la prima *melodìa* « punto zampillante » forma prima della musica, la quale, con più lento sviluppo si completa nella prima *armonìa*. Ora egli è un fatto che l'uno e l'altra mancano completamente in natura. Si parla è vero delle grandi armonie della natura, ma sono illusioni estetiche (musicalmente parlando) proprio come la famosa *sinfonia della foresta* del Wagner. Avete mai sentito in natura un accordo di sesta o di settima? No. Avete mai sorpreso in natura una vera frase melodica? Meno che mai. Dunque bando per sempre a queste fantasticherie. La natura concorre alla genesi della musica coi suoi termini minimi, ossia porgendo certi materiali rozzi, come il minerale morto dei monti, il legno dei boschi, gli animali con la loro pelle e i loro intestini (molto più, dice l'Hanslick, che con le loro voci) e in genere il suono puro, ossia il suono misurabile seconda altezza e profondità.

Ora egli è evidente che se per questa somministrazione di materia prima si potesse indurre che la musica ci viene insegnata dalla natura esteriore, tanto varrebbe l'affermare ancora

[1] *Genesi della musica.* V. Archivio musicale. Napoli.

che il Partenone, come opera d'arte architettonica, ebbe origine dall'isola di Paros o dal Pentelico, perchè di là furono cavati i i marmi per costruirlo.

I greci non conoscevano armonia, ma cantavano all'ottava e all'unisono come fanno anche adesso molti popoli dell'Asia. L'uso delle dissonanze, alle quali appartenevano anche la terza e la sesta, comincia lentamente nel secolo XII e fino al secolo XV non s'andò oltre i passaggi sulla ottava. Ciascuno degli intervalli che servono al nostro modo d'armonizzare, dovette essere conquistato separatamente e a tale conquista spesso non basta lo spazio d'un secolo. I più dotti musicisti antichi non sapevano ciò che sanno le nostre contadine: cantare in terza. Adunque per la musica *arte*, per la musica fatta di melodia e d'armonia, quale da noi tutti ora s'intende, la luce non è venuta su gradualmente da lontani e tenui crepuscoli; invece s'è fatto giorno per la prima volta. La natura non ha dato all'uomo che gli organi, il piacere a cantare e insieme la facoltà primigenia di formarsi a poco a poco un sistema musicale in base ai rapporti del suono, da prima molti semplici poi via via complessi « mediante un calcolo occulto, una occulta misura, applicando inscientemente nozioni di rapporto e di quantità che la scienza, molto più tardi, doveva poi esaminare e riconoscere ».

E come la musica non ha origine dalla natura, nel senso che comunemente si intende, così non vi ha bello musicale la cui attuazione sia esemplata sulla natura come suo proprio modello. Questo modello dovrebbe essere *udibile* pel compositore, come è visibile per il pittore. Da una realtà naturale, storica o estetica si potrà accogliere una *eccitazione* soggettiva, non la materia vera del comporre, Quando mai un maestro di musica, guardando un bel paesaggio o pensando ad un eroe, potè dire: — ecco un modello per una sinfonia! — e dirlo sul serio? Si obbietta: Beethoven scrisse una *ouverture* chiamata *Egmont*; Mendelssohn *Melusina*, Berlioz *Re Lear*. Questi soggetti poetici e storici non hanno porta la stessa materia così al musicista come al pittore e al poeta? L'hanno porta ma in maniera sostanzialmente diversa. La figura di Egmont, le sue gesta, i suoi amori, non sono soggetti per la *ouverture* come pel quadro e pel dramma. L'*ouverture* è un tessuto di combinazioni sonore che Beethoven liberò spontaneamente dalla sua fantasia in forme melodiche e armoniche, secondando le leggi pure del pensiero musicale.

Tutto ciò sussiste per sè e dura anche se vien levato ogni titolo; anche se al nome « Egmont » sostituite Guglielmo Tell, Cola di Rienzi; anche se sostituiste Brighella!.. In quest'ultimo caso avremmo davanti a noi un bellissimo componimento musicale con un titolo goffamente sbagliato. *Levis Jactura*, perchè la sua bellezza inalterata ci farebbe presto mettere in non cale il suo titolo.

Questo importante capitolo (che è il VII del libro e che l'A. intitola *I rapporti della musica colla natura*) così conclude. « S'andrà a cercare ancora una obbiezione nella letteratura musicale e si citeranno esempi che provano come dei compositori abbiano preso dalla natura non solo il motivo poetico — come nei casi esposti — ma abbiano riprodotti fenomeni realmente udibili: il canto del gallo nelle *Stagioni* di Haydn; il cucolo, l'usignolo, la quaglia nella *consacrazione dei suoni* di Spohr e nella *sinfonia pastorale* di Beethoven. Però, se bene si pensa, queste imitazioni in un lavoro musicale non vi hanno valore musicale ma poetico. Il canto del gallo non è presentato come musica in generale, ma per richiamare soltanto un'impressione relativa a quel fenomeno... Senza questo intendimento descrittivo un compositore non ha mai potuto adoperare direttamente voci della natura per fini realmente musicali. Un *terrore* non lo possono riprodurre tutte le voci della natura unite insieme, perchè non sono musica; ed è da notare che la musica non può utilizzare la natura se non immischiandosi ridicolosamente con la pittura. »

IV.

In che consiste adunque il bello musicale? Non nelle espressioni dei sentimenti, che son cosa del tutto estrinseca, accidentale, mutabile, soggettiva. Coloro, e sono ancora moltissimi, che s'attengono a questo falso concetto, non solo urtano contro gli argomenti teorici che l'Hanslick ha addotti e che sopra abbiamo cercato di riassumere, ma per di più scombussolano la storia dell'arte. — Ottant'anni fa, per esempio, in Germania la musica del Mozart era riconosciuta e citata come modello di stile atto ad esprimere il tumulto delle passioni più vive, più ardenti; di fronte ad essa si rilevava la calma serena, la freschezza, e la trasparenza tranquilla delle sinfonie del Haydn. Venti o trenta anni dopo ecco che questa base del sentimento si sposta: Beethoven

diviene esso il rappresentante della musica appassionata e tempestosa e quella del Mozart diventa il tipo della calma e della serenità, pigliando il posto occupato innanzi da quella di Haydn. E questo stato di cose quanto dura alla sua volta? — Ai tempi nostri non si riconobbe abbastanza di severità e di unzione religiosa nello *Stabat* del Rossini e le fu messo contro lo *Stabat* del Pergolese. Risaliamo ai tempi del Pergolese e vediamo essere appunto nella purezza del sentimento religioso che lo trovarono in difetto i contemporanei, i quali si dolevano di rinvenire troppi ricordi della sua musica profana (perfino dalla *Serva padrona*) trasportate in chiesa a significare i dolori della madre di Cristo. Tra un secolo — chi sa! — le messe di Rossini, di Listz, di Verdi saranno probabilmente citate come tipo venerabile di musica religiosa.

Esempi di simil genere se ne potrebbero citare a migliaia. Pare dunque fuori di dubbio che per arrivare a serie conclusioni nella ricerca del bello musicale bisogni risolversi ad uscire risolutamente da tutti questi criteri sentimentali incerti, nebulosi e sopratutto mutabili ad ogni volgere di trentennio. Però l' Hanslick prende tutt' altro punto di partenza. Il bello musicale è *specifico della musica.* « Il materiale col quale il musicista crea, e la cui ricchezza non può mai pensarsi abbastanza prodiga, sono i suoni con la possibilità, ad essi inerente, della loro infinita modificazione nella Melodia, nell'Armonia, nel Ritmo. Inesaurita ed inesauribile, la Melodia domina sovra tutto, elemento precipuo di bellezza musicale. Trasformando, convertendo, rafforzando in mille modi, l'Armonia offre sempre nuove basi. Ambedue riunite, sono mosse dal Ritmo, l'arteria della vita musicale, e colorite dalla vaghezza delle gradazioni sonore più diverse. » Per rendere più evidente il suo pensiero l'Hanslick ricorre alle comparazioni estetiche dell'arabesco e del caleidoscopio. Che esprimono di definito l' uno e l'altro? Nulla: nè un *pensiero* nè un *sentimento* nel significato dato in genere a queste parole; oppure in quell' intrecciarsi e rincorrersi di linee eleganti, in quel cambiarsi di colori semplici si produce bellezza e sentimenti generati da lei. Trasportate tutto questo dal campo della visione in quello dell'acustica, elevatelo e dilatatelo smisuratamente e avrete il bello musicale nel suo contenuto del pari che nella sua forma.

E da ciò una conseguenza di grandissimo rilievo. È antica questione: quale è il contenuto della musica? Pensatori pro-

fondi come Rousseau, Hegel ed Herbart a cui si uniscono grandi naturalisti come il Lotze e l'Helmotz, negano alla musica ogni contenuto. Contro costoro stanno massimamente gli stessi musicisti, ai quali sembra che si faccia onta e danno alla loro arte bellissima, e stanno con più accanimento i critici, appendicisti e conferenziari, i quali s'avvedono che non avrebbero più niente da fare se, intorno ad un pezzo di musica, essi non potessero dar la stura alla loro immaginazione descrittiva, alle loro sfilate di *intenzioni* recondite che amano di attribuire al maestro; sul genere, per esempio, di quel « disprezzo del genere umano » che un critico tedesco vede annicchiato nel trillo sul *re diesis* sopracuto che Mozart mette in fondo alla sinfonia del *Don Giovanni!*

La questione, secondo l'Hanslick è nata e si mantiene perchè non s'è mai voluto capire che, a differenza dell'altre arti, in musica, forma e contenuto si identificano. Una determinata idea musicale è puramente per sè stessa bella o no. E batte e ribatte senza posa su questo punto. « Riesce oltre modo difficile dipingere questo bello della musica, specifico di essa. Poichè la musica non ha modello in natura *e non esprime contenuto intellettuale*, non si può parlare di essa che con aridità di termini tecnici o con finzioni pratiche. Il suo regno, in questo senso, *non è di questo mondo*. Tutte le più ricche descrizioni, tutte le parafrasi alle quali può dar luogo un lavoro musicale, sono figurate o mentono. Ciò che in ogni altra arte è ancora descrizione è già metafora nella nostra. La musica vuol essere compresa una buona volta come musica, e non può esserlo che in sè stessa e per sè stessa. »

I difensori del *contenuto* hanno però trovato un ingegnoso paladino nel Trager, il quale mette innanzi questa argomentazione: ogni forma plastica è *quiescente*: essa non mostra l'azione nel suo *divenire*, ma solo in un punto del passato e del presente. Un quadro non dice: Apollo vince Pitone, ma solo mostra il vincitore. La musica al contrario aggiunge a quel sostantivo plastico il verbo, l'attività, la vita interna. Non si contenta di dimostrarci, come in un dipinto, Oreste perseguitato dalle Eumenidi, immoto in una data attitudine, ma essa ci esprime col canto e con l'orchestra le angoscie, i terrori, la disperazione che via via passano furiando nella sua anima.

Ma l'Hanslick, sempre coerente alla sua premessa, gli risponde: ciò è falsissimo. Il musicista non può rappresentare Oreste in una

od altra maniera, per una ragione molto semplice: essa non la rappresenta affatto. Non è Gluk che dà all'Oreste del melodramma il volto, la figura, l'azione, i concetti e i sentimenti definiti ch'egli esprime sulla scena. A ciò concorrono l'attore, il pittore, il librettista. Guardate un po'! Le sole cose che il musicista veramente gli appresta sono quelle per l'appunto che nulla hanno a vedere con l'Oreste reale: cioè l'istrumentazione e il canto...

V.

In conclusione: l'Hanslick risuscita e rimette a nuovo la vecchia contesa dei glukisti e dei piccinisti. E ciò che è anche più singolare, questo estetico tedesco accenna chiaramente a prendere partito contro Gluk, al quale non contrappone, è ben vero, il Piccini ma il Mozart ch'egli considera come il più legittimo e potente oppositore delle esagerazioni glukiane. — La questione è allargata, ingrandita, arricchita, secondo le condizioni dell'arte e della scienza contemporanea, ma nei termini fondamentali è mantenuta la stessa che cento anni fa.

Il melodramma è un'opera d'arte, che minaccia sempre di essere in difetto perchè è sempre in lotta; e la lotta è fra i vari elementi che lo costituiscono e tirano sempre a soverchiarsi l'un l'altro. Mozart, contro il parere e l'esempio di Gluk, vuole che la poesia sia figlia docile della musica; e insistendo su questo, s'appoggia all'argomento che buona musica fa dimenticare poesia meschina e perfin scorretta. Il nostro A. non solo s'unisce al Mozart, ma riporta alcuni argomenti che La Harpe nel 1777 adoperava in favore del Piccini e li approva. Cita inoltre un passo assai notevole del Grillparzer, un insigne poeta tragico che per ragioni di dominio invece avrebbe dovuto inclinare alle teorie glukiane.

« ... A nessun compositore riescirà più facile porre esattamente in musica le parole del testo, che a quello che compone la sua musica meccanicamente; al contrario il compositore la cui musica ha una vita organica, *una necessità fondata in sè stessa* viene facilmente a conflitto colle parole. Ogni tema veramente melodico ha la sua legge intrinseca di formazione e di sviluppo, la quale per il genio musicale è sacra ed inviolabile ed a cui esso non può rinunziare in grazia della parola. Il prosatore musicale può cominciare da per tutto, da per tutto finire perchè

brani e parti traspongonsi facilmente e si possono ordinare in altra maniera; ma chi ha senso per un tutto artistico non può darlo che completamente o ommetterlo affatto. Ciò non va inteso a favore della negligenza del testo ma valga, ne'singoli casi, a scusarla. Perciò il trastullo puerile di Rossini ha più valore della imitazione prosaica e intellettuale del Mosel; la quale lacera l'essenza della musica per ripetere balbettando le vuote parole del poeta ».

Tutto il libro dell'Hanslik può dunque considerarsi come una forte reazione contro le esagerazioni del glukismo che al tempo nostro hanno toccato un limite estremo. Però egli non tralascia mai occasione di berteggiare i commentatori di Beethoven, sferza Listz e Berlioz, nè risparmia Riccardo Wagner. Di quest'ultimo anzi, egli combatte apertamente la massima capitale del *Oper und drama* che la musica debba considerarsi come semplice « mezzo » massima che finisce per ridurre il melodramma ed una chimera musicale. E mentre riconosce in lui il grande ingegno e il merito grandissimo d'essere rimasto da prima nella giusta misura, rifiuta assolutamente l'esagerazione « l'oppio musicale » dei suoi ultimi melodrammi « pel culto dei quali è stato aperto un tempio speciale a Bayreuth ».

Ed io credo che nella sostanza l'Hanslick abbia ragione; e che il suo libro, come ha recato molto benefizio alla sana cultura musicale in Germania, altrettanto potrebbe fare per l'Italia se fra noi la critica seria in arte non fosse sempre un cibo, più che ingrato, repugnante; e se non si seguitasse a dar ragione a Vincenzo Monti che accusava il pubblico italiano del suo tempo di non portare con sè nei teatri d'opera altro che « le orecchie e nervi ».

ENRICO PANZACCHI.

LE PIÙ BELLE DEL VILLAGGIO

NOVELLA.

I.

Dopo la morte della povera Maddalena, che aveva portato senza contrasto la palma della bellezza e della bontà, le fanciulle più degne di occupare il suo posto nel villaggio erano due: Gelsomina e Lella, al solito, molto diverse fra di loro: perciò forse il pensiero le accoppiava e poi rimaneva indeciso innanzi ad esse. Gelsomina possedeva casa ed orto e vestiva di seta ogni domenica. Era figlia di una vedova arcigna, spilorcia, litigona, in uggia a tutti, peraltro rispettata perchè aveva molti quattrini e li dava a prestito qualche volta su buoni pegni e con interessi esorbitanti. Gelsomina aveva avuto un' infanzia malinconica, perchè la madre s'era messa in testa di levarle i capricci a forza di scappellotti. *Mazza e panelli fanno i figli belli*, soleva rispondere Donna Teresa alle comari che osavano farle osservazione su quelle continue busse a figlia unica ed in verità idolo e vanto della madre.

E il proverbio popolare aveva avuta la sua conferma, poichè Gelsomina a sedici anni era *un occhio di sole*, a dirla con la gentile espressione meridionale. Quando Camilla, la vecchia fattucchiera, ne racconta i casi a persone di altro paese, che non li sa, dice proprio così:

— Gli occhi? Erano così neri e così grossi che parevano fatti apposta con l' inchiostro. La bocca? una cosetta piccina

piccina, come un bocciolo di rosa, e i cappelli? oro filato. E come abbondanti quei capelli! che volume, che tesoro! Quando li scioglieva le toccavano i talloni e se ne avvolgeva tutta come in un manto regale. Ma quello che aveva di particolare era la pelle; che morbidezza, che colore! Il figlio del re, dentro una storiella che so io, volle una volta che la fata gli facesse una figliuola con la faccia come vino e ricotta. Ma Gelsomina era più bianca della ricotta e più rossa del vino, e più delicata pure! Aveva certi denti minuti come quelli di un sorcetto, che la facevano risplendere quando rideva, e due fossette aggraziate una per parte che chiamavano i baci.

II.

Il vasto cortile della casa del Barone è tutto erba e roveti, in fondo vi è la casuccia abitata dal guardiano, un pezzo d'uomo sulla sessantina, alto, complesso, con le basette larghe, il mento rasato ed i capelli corti. Non è un contadino, benchè sia facile il trovarlo scamiciato nell'orto a piantare fagioli, a sarchiare il gran turco, o a cogliere pomidori; ma verso l'ora di pranzo egli è in sala ritto con la salvietta sotto il braccio dietro la sedia del vecchio Barone e la sera o è in cucina occupato a scervellarsi sopra i conti, poichè Salvatore sa scrivere e sostiene l'amministrazione vacillante della nobile famiglia, o culla amorosamente il Nennillo primo rampollo del baroncino. Salvatore è l'ultimo esemplare di un tipo ora scomparso dalla vita reale e dall'arte moderna: il tipo del vecchio servo, nato e cresciuto in una famiglia, di cui fa parte così integralmente da non concepire neanche la possibilità di poterla abbandonare nei giorni della sventura. Da tre generazioni la famiglia di Salvatore serve quella del Barone, che una volta ricca e potente, è caduta man mano nella miseria, con gli sconvolgimenti politici ed il libertinaggio. L'ultimo tracollo glie l'hanno dato prima l'abolizione del maiorasco, poi la legge che chiama le femmine a partecipare all'eredità paterna; per cui il Barone, che ha dovuto dividere la magra sostanza con dieci sorelle, odia le nuove leggi, vituperandole ad ogni parola. La sua vecchia casa di fuori ha l'aspetto di fortezza, tanto le mura sono grosse e le finestre piccine, protette da doppie inferriate, ma dentro è tutto uno squallore, poichè lungamente disabitata da' padroni, serviva di alloggio

al fattore; adesso è l'unico ricovero della aristocratica, numerosa e brutta famiglia; e de' tanti fedeli di una volta il solo Salvatore, figlio dell'antico mastro di casa, ha trovato naturalissimo di dividere la mala fortuna de' suoi signori. Il padre aveva lasciato a Salvatore un piccolo pecunio che gli avrebbe permesso di entrare nel commercio o di comprare un poderetto; ma egli non ci pensò neppure; seguì il Barone in campagna, e pigliò in fitto un podere che coltiva con le sue mani; poi chiese umilmente di abitare le stanze dirute che sono in fondo al cortile. Di là sorveglia ogni cosa, diventando ad un tempo fattore, cocchiere, ortolano, cuoco, servo e bambinaio.

Gli antichi padroni non avrebbero osato comandargli nulla, perchè erano anni e anni che egli non pigliava stipendio, nè poteva più dirsi a loro servigio, ma Salvatore sa indovinare anche i desiderii ed è sempre pronto nell'ora del bisogno.

Vi sono oggetti in casa che il Barone non si ricorda di aver pagati mai; ed ogni tanto compariscono sulla tavola, sempre ospitale per i vecchi amici, malgrado la frugalità e la mutata fortuna, primizie e ghiottonerie d'ignota provenienza.

Un giorno, molti anni addietro, Salvatore si era presentato al Barone vestito di tutto punto, con la berretta in mano ed il panciotto di panno rosso, unico avanzo della livrea paterna, ed aveva pronunziate parole tanto sconnesse, con voce così tremante, che il vecchio gentiluomo provò una stretta al cuore: comprese di esser venuto il giorno in cui anche Salvatore lo abbandonava e ne sentì dispiacere e vergogna ad un tempo; ma non volle mostrarlo: — Ho caro che tu abbia presa la risoluzione di andar via adesso — diss' egli con fare signorile — poichè ci dovevamo lasciare, meglio oggi che più tardi. Sei giovane ancora e con quel po' che possiedi...

Se il fulmine fosse cascato a' piedi di Salvatore non avrebbe sentito lo sgomento che gli misero addosso le parole del padrone: — Lasciarvi, io, io, Eccellenza? E dove andrei? E, e... — le lagrime gli ruppero la parola.

— Ma che cosa mi dicevi dunque poc'anzi? mi pareva...

— Eccellenza, chiedevo il permesso di prender moglie; è un ardimento, lo so; ma dite una parola e ci rinunzio per sempre. Rinunzierei a cento Mariannelle per voi e per non sentirvi dire più che me ne debbo andare!

Il Barone, commosso, gli stese la mano, assicurandolo che era padrone de' fatti suoi e libero di prender moglie a suo ta-

lento; per altro aggiunse mentalmente che sarebbe stato un bene per entrambi se non avesse fatto quella corbelleria.

III.

Mariannella era una manovale, che portava in capo le pietre a' muratori e guadagnava dieci soldi al giorno. Ella menava quella vita dall'età di dodici anni, senz'altro riposo che quello della domenica, lavorando dovunque, lontana dalla famiglia, dormendo la notte nelle stalle, sulla paglia, sull'erba umida dei prati. Non era bella, ma allegra e robusta; aveva denti bianchi come le perle, fianchi potenti e seno ricolmo; rideva da mane a sera e cantava, cantava sempre con una vociona maschile, ma bene intuonata. Salvatore la vedeva ogni mattina pigliar la via del pesante lavoro coperta appena da una ruvida camicia e da una sottana rattoppata, che le giungeva a mezza gamba, serbando in così misera vita innocenza e buon umore. Egli contava già quarant'anni ed a poco a poco sentì destarsi nel proprio cuore una di quelle passioni gagliarde dell'età matura, frammista di desiderio e di pietà. Mariannella aveva venti anni e nessuno ancora le aveva parlato di amore; quando il guardiano le disse che voleva sposarla, battè le mani per la gioia: — Oh! che piacere di non lavorare più tanto, di vestir meglio, di mangiare maccheroni qualche volta! — In questi umili godimenti si compendiava per lei la felicità.

Il matrimonio in nulla cangiò Salvatore, senonchè l'obbligò a lavorare un poco di più, perchè i campi producessero anche il mantenimento di Mariannella, che passava l'intera giornata a cantare oziosa, seduta sulla soglia di casa. Pareva strano che una fanciulla, avvezza a lavorare da mattina a sera come una bestia da soma, adesso non avesse più cuore a nulla, neanche ad accendere il fuoco, a filare la canape, o a sgranare i legumi per la cena. Ma bentosto si vide che Marianella non era mutata per pigrizia, ma per forza di una grave malattia che la minacciava; quel corpo così rigoglioso di salute si rattrappì tutto, le gambe rifiutarono il loro uffizio e la testa cadde accasciata sul petto, come se nel collo si fosse spezzato il nervo robusto che la sopportava eretta e le permetteva di porvi su enormi pesi. A venti anni Mariannella, che poco prima del matrimonio aveva lavorato a lungo in luoghi paludosi e mal-

sani, era divenuta paralitica. Aveva tanto desiderato di riposarsi un poco; adesso che doveva rimanere immota per sempre che cosa non avrebbe pagato per divenire nuovamente la Mariannella di una volta, correre su e giù per le scale di corda con le pietre di tufo in testa o il secchio dell'acqua o il corbello della calce; al sole, al vento, alla pioggia, senza mai fermarsi, dormendo a mezzodì nella polvere della via dopo di avere sbocconcellata la pagnotta gialla di gran turco!

In sulle prime il Barone e la sua famiglia visitarono l'ammalata, fecero venire un medico dalla città, pagarono le medicine; ma a poco a poco, persuasi che tutto fosse inutile, non si dettero più pensiero di Mariannella; se non che, scendendo qualche volta in cortile, si fermavano ad udire una nenia spigliata e senza parole, simile al canto della cingallegra: la voce grossa di Mariannella diveniva tutti i giorni più flebile e sottile ed era come l'eco malinconica della perduta giovinezza.

— È la moglie del guardiano che si spassa — dicevano le vicine — senti che strilli! Beata lei che soffre il male con tanta rassegnazione. Lasciamo fare la Madonna, forse a vederla così rassegnata l'aiuterà.

IV.

Salvatore era sempre lo stesso, pronto all' alba ne' campi, pronto all'ora di pranzo dietro la seggiola del padrone, pronto la sera in cucina ad allineare innumerevoli cifre, che gli mettevano il capogiro. Della sua malata non parlava mai, mai; senonchè la testa bruna si era fatta bianca, e due solchi profondi sulle gote, lo facevano parere invecchiato ad un tratto.

Una mattina, Mariannella, che egli teneva sulle ginocchia come una bimba, quando aveva tempo, gli disse:

— Ho dormito un po' più del solito e ho fatto un bel sogno. Mi è apparsa la Madonna, tutta vestita di stelle, che m' ha detto: « Tu vuoi guarire, ma non hai fatto nulla per me. Fa una cosa che mi possa piacere ed io ti guarirò! »

Il marito, che l'amore rendeva più superstizioso del solito, chiese con ansia: — E non t'ha detto ciò che devi fare?

— No, questo lo dobbiamo scoprire noi stessi: sai chi ci potrebbe aiutare a farci capire la volontà della Madonna? Camilla!

Il marito la baciò in fronte, la depose sopra il letto e andò

a chiamare Camilla, la fattucchiera del villaggio. Egli non aveva mai creduto alle fandonie della vecchia; ma adesso la smania di veder guarita quella poveretta lo aveva reso credulo quanto un fanciullo. Venne Camilla e l'ammalata le narrò il sogno per filo e per segno. La fattucchiera si fece il segno della croce, levò in alto gli occhi maliziosi e si mise a pensare: così appoggiata al muro con quel naso adunco e le labbra sottili, magra, nera, con un ciuffo di capelli bigi irto sulla fronte, Camilla pareva una statua di bronzo, una prefica o una Parca. Costei discendeva da una lunga progenie di fattucchiere e nel paese era temuta per quanto stimata; ella era di tutte le feste e teneva ne' conviti il posto migliore; al tempo della mietitura o della vendemmia incoraggiava i lavoratori narrando storielle un po' libere, argute, piene di un sapore attico, dovuto forse alla probabile origine greca. Ai battesimi ed a' matrimoni danzava cantando, improvvisava canzoni rimate, faceva prognostici. Guariva poi tutti i mali, liberava dalla iettatura i ragazzi, preparava i filtri per le giovanette innamorate, e i decotti per le vacche.

Quand'ella ebbe meditato ben bene sul sogno di Mariannella uscì nell'orto a cogliere certe erbe, che fece bollire con olio in una pignatta, ed intanto borbottando parole magiche ballava di qua e di là per la stanza come un' indemoniata. Alla fine volle che l'inferma si scoprisse il ventre e l' unse più e più volte con la miscela preparata: — Se la pelle non muta colore, vuol dire che farete un figliuolo e lo voterete alla Madonna addolorata fin dalla nascita, vestendolo tutto di nero con le orlature bianche, senza mutargli mai vestito per un anno; allora guarirete. Se invece troverete domani la pelle arrostita, significa che figli non ne potete avere e che dovete pigliarvene in casa uno della Madonna, e questo voi dovete fare per lei: allora guarirete.

Dopo questo responso la sibilla si pigliò il dovuto compenso, promettendo di tornare il giorno appresso.

V.

Com'era da prevedersi prima di sera il ventre di Mariannella era tutto un bruciore e rosso come fiamma. Dunque a voler guarire non vi era che un rimedio: pigliarsi in casa un tro-

vatello, o un figlio della Madonna, come suol dirsi in paese. Mariannella non potè dormire tutta la notte, sia per quel nuovo tormento che le avea messo addosso la fattucchiera, sia per il pensiero prepotente di voler subito ubbidire alla Madonna.

Alla mattina, deciso da tutti che bisognava fare la richiesta all'ospedale di un trovatello, sorse il dubbio: se dovesse esser maschio oppure femmina; e naturalmente toccò a Camilla il far nuovi incantesimi. Ella cacciò di tasca un mazzo di carte sbertucciate ed unte ed incominciò ad allinearle in un certo modo sulla sponda del letto; e sia per la maniera di disporle, sia per caso tutte le regine si presentarono a capo delle colonne. Poi volle che Salvatore andasse a cogliere un mazzo di felce ed ella ad uno ad uno ruppe i ramoscelli mormorando parole misteriose e tronche. Caso volle che il mazzo di felce non appartenesse alla specie forse più comune nelle nostre campagne, che si chiama appunto *Felce maschia*, la quale Camilla. esperta nelle virtù medicinali de' semplici, adoperava qual vermifugo; ma ad altra specie più bella e più rara. *Felce femmina* la battezzò Camilla, che decise lì per lì doversi chiedere all'ospizio della città vicina una bambina e non un maschio, perchè così voleva la Madonna.

Salvatore non fiatò. La testa bigia sprofondata fra le dita callose andava pensando quel che avrebbe fatto di una bambina essendo già tanto occupato, che non gustava mai un'ora di riposo e vedendo ogni giorno assottigliarsi il modesto pecunio lasciatogli dal padre: pure non disse verbo. Mariannella pareva già guarita tanto le lucevano gli occhi e le rideva il pallido labbro; chiacchierava, chiacchierava con Camilla e due o tre altre comari, ed erano disegni per l'avvenire, discussioni sul modo di allevare la creatura, preparativi per la sua culla ed i pannicelli. Salvatore partì munito di tutte le istruzioni necessarie promettendo di non tornare senza la figlia della Madonna.

VI.

Dall'Ospedale di Caserta dove in quel momento non v'erano trovatelli, fu inviato a Napoli, al grande Ospizio della Nunziata, ove tale merce non manca mai davvero!

Salvatore, che aveva avuta una buona raccomandazione dal Sindaco del villaggio, partì di notte e si trovò all'alba in Napoli

alle porte del grande Ospizio. Appena questo si aprì fu messo dentro e fu condotto da una monaca nel dormitorio, dove ben cinquanta creaturine dormivano a due ed a tre nelle culle non preparate da una madre, ma da una madrigna generosa, sciupona, di poco cuore e di minor criterio, chiamata *Carità pubblica.*

La monaca gli disse che poteva scegliere liberamente e lo condusse da un lettuccio all' altro vantandogli le bellezze di questa o quell'altra creaturina, come se si fosse trattato dell'acquisto di una pecorella. Egli, che tra i bimbi in fasce non aveva posto mente che a quelli del Barone; uso qualche volta a portare in collo il *Nennillo,* rampollo della nobile famiglia, ne andava cercando uno che somigliasse a quello, paffuto e sazio per il latte di ubertosa nutrice ; ma non vedeva che visetti pallidi, musini sparuti, membra gracili e segni di rachitide.

Cercava poi una bambina già divezzata, che camminasse sola; altrimenti che cosa ne avrebbe fatto? Chi ne avrebbe pigliato cura? E la buona suora gli metteva innanzi tre o quattro creature da' due a' cinque anni con gli occhi malati ed i visi luridi per croste e ulcerazioni. Malgrado la sua grande virtù Salvatore non sapeva decidersi a pigliare in collo uno di quei mostriciattoli, meno per sè stesso che per Mariannella.

Egli, col retto e generoso sentire comprendeva vagamente che trattandosi di azione meritoria, bisognava farla completa e cercare di rendere la vita e la salute ad una di quelle reiette, ma la sua povera malata aspettava una bella creatura, che l'avrebbe divagata col riso e le carezze... Che cosa dunque decidere? In quel momento si udì una campanella e la monaca, dopo di avergli consigliato di non affrettarsi, ma di sedersi un po' in disparte a pregare, perchè trattandosi di cosa sua la Madonna lo avrebbe consigliato uscì di stanza. Indugiò molto a tornare e Salvatore non pregò, ma rimase nel suo cantuccio, assordato da quelle grida strazianti che le inservienti dell' Ospizio, avvezze a quella musica, non tentavano in nessun modo di calmare. Quando la suora rientrò aveva un gran paniere infilzato ad un braccio e sull'altro un involto disfatto, da cui veniva fuori un capino oscuro, che si abbandonava sulla spalla.

— Non può più andare innanzi così! che mondo, che orrore! brontolò la monaca posando ogni cosa sovra un letto —

— Si sono fatti di una sfacciataggine; li portano di pieno giorno! Adesso sanno che di notte si fa buona guardia, ed aspettano il mattino.

Intanto dall'involto deposto sul letto usciva fuori un lamento che pareva di un uccellino ferito.

— A voi, buon uomo, disse la suora volgendosi a Salvatore, che si era accostato con le inservienti. — A voi! La volevate divezzata, che camminasse, che fosse bella e la Madonna ve l'ha fatta a bella posta! — E alzò il panno che copriva il corpicciuolo nudo delicato e candido della più bella creaturina che immaginare si possa. Una pioggia di riccioli bruni, scomposti ombreggiavano una fronte pallida, pallida; e sotto due occhi azzurri, ingranditi ancora dalla paura guardavano immobili implorando pietà.

— Mostri! — ripetè la suora — mettere una creatura di due anni almeno in un panierino, arrotolandola come un pollo! È addormentarla prima con un narcotico, perchè fosse stata zitta! Non lo credete? Eh! rimanendo qui un altro poco ne vedreste delle belline! Guardate che pupille dilatate, che manine tremanti; e già in Direzione le abbiamo dato del caffè; appena aperto il cesto non dava segno di vita! —

La piccina si andava riavendo a poco a poco, ma invece di rabbonirsi strillava sempre più forte e pareva sul punto di cadere in convulsioni; le membra gentili tremavano e il cuoricino batteva così forte da vedersi proprio sussultare nel piccolo petto.

Salvatore sentì le lagrime agli occhi; si chinò sulla creaturina e le stese le braccia. Ella lo vide e le parve riconoscerlo; le sue grida a poco a poco divennero meno strazianti egli fece per prenderla e la povertta non si dibattè più come prima, quando aveva provato la monaca.

— Si chiama Lella Santi. — È stata battezzata in S. Chiara e giù vi daranno la copia dell'atto di nascita. Genitori ignoti, ma vi è il nome della levatrice e da quella potrete scoprire qualche cosa. Al certo la nutrice, cui non si pagava più la mesata, l'ha esposta: è cosa che si vede tutti i giorni. È figlia di signori, questo ve lo dico io, che me intendo; ma ve la portate così, nuda nuda? Aspettate che le cerco una vesticciola... Tò, pare che vi abbia sempre visto e conosciuto.... Sei stata fortunata, figlia mia! Non lo hai neanche assaggiato il pane dell'Ospizio. Adesso che è vestita, portatela giù e fatevi fare le carte necessarie.... Non si sa mai! Un giorno o l'altro qualche principe potrà venire a richiederla. E rimandatemi i vestiti; è roba che neanche dovrebbe uscire dall'Ospizio. Salvatore rin-

graziò la buona Suora, e quando potè uscir di là, dove fu ritenuto a lungo per compiere le formalità necessarie, già aveva saputo guadagnarsi l'affetto di Lella che gli cingeva il collo con le tenere braccine e lo chiamava: Papà. Come crescesse nella misera casa di Salvatore, accudita da lui, senz'altra compagnia che la povera paralitica, che non guarì altrimenti, ma trovò un gran sollievo nelle carezze e nella compagnia di quella fanciulla, sarebbe lungo a narrare. Al certo ogni opera buona trova in sè la ricompensa e forse per tale sperienza nelle nostre campagne tanto facilmente il trovatello è accolto nelle povere famiglie, dove diviene spesso il prediletto, l'idolo, il sostegno della casa. Per qualche tempo il Barone ed i suoi nulla seppero dell'adozione di Lella, che tranquillissima e sempre lieta passava le intere giornate seduta sul letticciuolo di Mariannella che le insegnava ciò che sapeva: le sue canzoni. Ma quando la scoprirono, fecero i severi e rimbrottarono il poveretto, come se avesse tolto qualche cosa a loro. Anzi gli consigliarono di riportare la ragazza all'Ospizio prima che compisse i sette anni, chè dopo non l'avrebbero più ripresa. Rimandare Lella? Ma Salvatore già l'amava più di tutte le cose della terra. Se fosse stata davvero sua non avrebbe potuto amarla di più. E la bambina glie lo rendeva davvero; veniva su docile e buona, un po' selvaggia, perchè viveva sempre rinchiusa nella stanza di Mariannella, senza mescolarsi a' giochi delle altre bimbe. E quella vita all'ombra, in un paese tutto sole e vento, le dava una trasparenza ideale, un non so che di aristocratico e di gentile, che malgrado i piedini nudi, la gonnelluccia netta, ma povera, la facevano sembrare una principessina travestita. Salvatore aveva trovato il tempo d'insegnarle a leggere, e più tardi le figlie del Barone avevano cominciato a volerle bene, a chiamarla per essere pettinate ovvero aiutate a cucire un vestito, a guernire un cappellino. A questi lavori Lella riusciva benissimo, e li faceva volentieri, ma si sarebbe tentato vanamente di farle metter la mano a lavori più grossolani. Non era fierezza, ma ritrosia naturale; percui nessuno le ne faceva un carico; ma tutti dicevano ridendo: è nata per esser signora! Lella pure rideva; rideva e cantava! Avreste detto che il canto era la sua vera favella, perchè di parlare innanzi alla gente si vergognava, ma non di cantare da mane a sera come gli usignuoletti nel bosco del Barone.

E così avveniva che Gelsomina e Lella fossero le più belle

del paese, benchè l'una vestisse di seta e possedesse anelli e collane, e l' altra, misera trovatella, avesse appena di che coprirsi.

VII.

Era la prima domenica di maggio e la salita, che mena al convento di Santa Lucia brulicava di allegre brigatelle. Al mattino vi era stato il solito pellegrinaggio della gente venuta da lungi a sciogliere il voto alla santa protettrice della vista. Dalla porta all' altare una lunga striscia vermiglia sul pavimento segnava la via tenuta dalle lingue de' pazienti — orribile a dire ed a vedere! — per ingraziarsi la santa, che vestita di raso e d'oro, adorna di gemme, sorride a tutti promettendo di rendere la vista ai ciechi e di serbarla a' sani. Poi nella sacristia si era ordinata la processione che doveva andare in giro per il paese. Innanzi il pennone della Congrega tutto di raso giallo ricamato, sostenuto in alto da un tarchiato villano, mentre a' due lati due chierichetti lo mantenevano ben disteso mediante cordoni di seta; poi i notabili del villaggio, oggi tutti azzimati con la cotta di tela battista, la mantellina col cappuccio di raso giallo, gli scarpini di pelle lucida, i guanti di cotone bianco, che fanno sembrare gialla la cera delle candele accese. Tre cappuccini decrepiti e quasi ciechi, malgrado la loro fedeltà alla santa, vengono dopo; essi sono i soli superstiti fra i frati, antichi abitatori del convento di Santa Lucia, un tempo delizia e cura di Ferdinando di Borbone, oggi ricovero di mendicità per i vecchi invalidi, che sfilano anch'essi barcollando col cappello gallonato e la uniforme bigiastra. Ecco poi le *figlie di Maria*, tutte vestite di bianco con i fiocchi cilestri, attorno al grosso Don Fuligno, il parroco, vestito con la stola, e sotto il baldacchino. E dietro, la banda musicale, tutta trombe, pifferi e pistoni.

Finita la processione, accolta dovunque con mortaretti assordanti e pioggia di fiori, incomincia la festa popolare e sulla spianata si vanno formando circoli, in mezzo a' quali si balla a più non posso la tarantella. Uno della brigata tocca il tamburello con un ritmo tronco, affrettato, accompagnandosi spesso con la voce, e la prima coppia vien dentro arzilla, inchinando il capo innanzi e battendo le mani; lei agitando le nacchere, lui stendendo fra le mani nervose il fazzoletto, girando at-

torno come un falco che vuole la preda, magnetizzando la dama col gesto e con lo sguardo. Ma sul più bello un compagno gli dà una piccola spinta col gomito e si mette al suo posto, ed entra in misura senza rallentare le battute, anzi con più vigore; e s' accosta alla dama senza mai sfiorarla, l' avvolge nei giri della danza vorticosa come se l'uno fosse la serpe, l'altra l'uccello..... E nel meglio un'altra fanciulla dà la gomitata alla compagna e ne prende il posto; sporgendo il viso quasi a portata de' baci del cavaliere, ma sfuggendoli sempre. E così di seguito, senza che gli scacciati trovino nulla da ridire; danzando per danzare, senza indecenze o secondi fini, divertendosi davvero, acquistando di circolo in circolo la nomea di valenti e d'instancabili.

VIII.

Fra la folla due giovani camminavano a braccetto ed attiravano lo sguardo delle ragazze, perchè belli entrambi, forestieri e vestiti in montura. L'uno, Gigetto, era brigadiere. Nato in Toscana e da poco venuto da quelle parti si divertiva un mondo di quelle danze e di tutta la scena allegra e animata che aveva innanzi agli occhi. L'altro, Tonio, di Romagna, era guardia doganale e di feste e festicciuole, processioni e fiere ne avea piene le tasche. Egli era lì per accompagnare l'amico, bere all' osteria di Masaniello un buon bicchiere di vinetto così detto asprigna e farsi un' innamorata nuova, chè della sua, una donnaccia brutta e scostumata, ne aveva assai alla fine.

I due giovani si erano conosciuti da poco e si univano volontieri a passeggiare ne' giorni di vacanza; non perchè simpatizzassero davvero e se la intendessero nel modo di pensare, ma perchè di altri paesi entrambi, non conoscevano quasi nessuno, ignoravano il dialetto che si parlava intorno ad essi, ed erano, o almeno apparivano persone superiori al modesto lor grado.

Gigetto era figlio di un dovizioso mercante, il quale trovandosi giovane ancora, in punto di morte lo avea affidato con ogni suo avere ad un perfido fratello, suo socio nel commercio, il quale, messo in serbo quanto più poteva, dichiarò di lì a non molto il fallimento del negozio che menava innanzi a nome del nipote minorenne. E abbandonato Gigetto in un collegio,

con una modesta pensione, che diceva sua elemosina e che gli doveva essere pagata sino al giorno in cui toccherebbe il ventunesimo anno, se la svignò in America con le rubate ricchezze, dando prova a' troppo creduli giudici ed amici della sua reità. Gigetto a diciotto anni scappò di collegio e si arruolò nei carabinieri. Era l'anno 1870; ferveva la guerra fra Germania e Francia; e l'Italia si teneva in arme, pronta ad impadronirsi di Roma. In Firenze come altrove, si erano aperti arruolamenti, in ispecie nell'arme de' Reali carabinieri. E Gigetto, che era robusto, istruito, di bell'aspetto fu accolto subito; ben presto premiato e distinto. Possedeva questo giovane una gentilezza e soavità di modi, che impressionava anche più perchè aveva l'obbligo continuo, d'imprigionare, di punire, ed essere testimone dell'umana cattiveria. Ed infatti tutti gli volevano bene; superiori, compagni, e persino carcerati, quando spettava a lui di condurli ammanettati al giudizio.

Egli aveva insomma negli occhi azzurri e sul labbro sorridente quella espressione di bontà, che è come una lettera di raccomandazione scritta da mamma natura a tutti quelli in cui s'imbatte il prediletto figliuolo.

Tonio, invece, di una bellezza forse più caratteristica e nervosa non portava scritto sulla fronte angusta e negli occhi infossati quanto fosse cattivo, altrimenti ognuno l'avrebbe scacciato da sè; pure quel sorriso scettico, quello spadroneggiare dovunque, vantando ad ogni parola la nobiltà della sua stirpe, narrando a chi nulla chiedeva i suoi rovesci di fortuna, non erano modi simpatici ed attraenti; e da due anni in Caserta, non contava un amico prima dell'incontro con Gigetto. Ma questi, ingenuo e semplice, si era lasciato commuovere da quel racconto, forse inventato e da quelle arie malinconiche, anzi, sembrandogli che quei casi arieggiassero la propria storia, fu il primo ad offrire amicizia e conforto.

Tonio nel primo momento sperò di aver trovato un complice per la sua vita scioperata, ma bentosto s'avvide quanto diversi de' suoi fossero i costumi di Gigetto.

Per non spaurirlo s'infinse, ripromettendosi a poco a poco d'insegnargli come e dove all'età loro si dovesse godere la vita.

IX.

Erano già da un pochino sul piazzale di Santa Lucia ammirando la vista meravigliosa dell'estesa pianura, così fertile e ben coltivata, da meritarsi anche oggi, come un tempo, il nome di *campagna felice*. Quando Tonio che avea bevuto più di un bicchiere e si era seduto, stanco sul parapetto di faccia alla chiesa, disse ad alta voce: è lei, la *caporiona delle figlie di Maria* e facendosi largo tra la folla sparì agli occhi del compagno.

Gigetto rimase solo un bel pezzo; l'ultimo raggio del soave tramonto primaverile si dileguò dietro i monti di Salerno, che disegnavasi appena nell'orizzonte tutto azzurro ed oro; la campana di Santa Lucia, armoniosa e lenta, diè i tocchi dell'Ave maria ed a poco a poco il tumulto della festa andò scemando, come il murmure di un torrente più e più lontano.

Allora sorse dalla valle e si elevò nell' aria pura e trasparente un canto gentile, eco, lamento, preghiera.

Avea le treccie nere, nere, nere;
Il re la vide e se ne innammorò.
Avea la faccia bianca, bianca, bianca;
Un giorno solo il suo signor l'amò.
Povera Nenna, delicato fiór,
Tu eri nata per un altro amor.
E passò un tempo lungo, lungo, lungo
Il re da la sua Nenna ritornò.
Al mattino era morta, morta, morta;
Il bacio dell'amor non la destò.
Povera Nenna, delicato fior,
Il ciel ne scampi da sì triste amor!

Dopo il tumulto della festa, la solitudine, dopo la musica tumultuosa, la canzone malinconica, in cui il popolo ricorda, la storia di un dolore, di un' onta, che spesso lo colpì.

La Reggia di Caserta non era lontana. Quale fosse la bella uccisa dall'amore di un re la canzone non diceva, ma la vocina andava ripetendo ferventemente:

Il ciel ne scampi da sì triste amor!

come se fosse stata presaga di un pericolo, di un agguato preparato per lei dall'amore.

Il giovane brigadiere aveva serbato l'anima sensibile, malgrado la divisa e la vita militare. Senza sapere perchè si sentì tutto commosso, pensò ai suoi genitori, che erano morti, alla sua Fiesole, antichissima, annidata sul monte aprico, e gli occhi divennero molli. Si scosse alla voce di Tonio, che lo chiamava dalla via e mentre si allontanava dal muricciuolo la voce in segno d'addio ripeteva nella valle:

Il ciel ne scampi da sì triste amor!

I due giovani scesero silenziosi e lenti; ma se i pensieri di Gigetto erano malinconici e perciò gli facevano rallentare il passo, quelli di Tonio erano ardenti e perversi come comportava l'animo suo; lo stato vicino all'ubbriachezza lo faceva camminar di sbieco ed inciampare ad ogni piè sospinto.

X.

Il giorno dopo il brigadiere fu inviato per servizio al villaggio presso Santa Lucia ed involontariamente ripensò al canto malinconico del giorno prima. Anzi, rallentando le redini al cavallo, si provò soprapensiero a canticchiarlò e ripeteva *bianca, bianca, bianca, morta, morta, morta* cercando alla meglio l'accompagnamento, quando, proprio dal cortile del Barone, dove era diretto per farsi firmare il foglio di presenza, scattò fuori la chiusa:

Il ciel ne scampi da sì triste amor!

Egli entrò seguito da un compagno, mise piede a terra e, cercando intorno, a sè vide aperto l'uscio che guidava alla stanzuccia del guardiano. Senza chieder venia fece atto d'entrare; ma si arrestò sulla soglia.

Mariannella stava sola sola, con la testa sollevata su molti cuscini e al solito cantava. Alla vista del carabinire smise subito e provò un segno di sgomento come accade a molti alla vista di quella uniforme. Non già che si vergognasse di essere vista in letto, aveva quasi perduta la memoria del tempo felice in cui, lesta come una capriola, se ne andava su per le balze o le scale di legno con un peso enorme sulla testa. Adesso faceva la signora e il viso era bianchissimo sotto le trecce nere,

ma portava i segni di una vecchiaia anticipata. Le dita scarne agitavano i grani di una coroncina poichè divideva le lunghe ore fra il canto e le avemmarie. Gigetto non dubitò ch'ella fosse la canterina, e provò un gran disinganno. Non sapeva perchè, ma avrebbe giurato che la voce udita la sera innanzi fosse stata di fanciulla vergine e bella, sana e svelta come un uccellino.

— Scusi — diss'egli all'inferma per non fuggire come un ladro — scusi; cercavo del portiere perchè mi facesse firmare dal Barone il foglio di presenza...

Mariannella, rassicurata, chiese a bassa voce. — Ci son ladri nel paese?

Di rado la paralitica lasciava sfuggire l'occasione di attaccar discorso con chi penetrava nella sua stanzuccia. Così poca gente veniva a visitarla e il bel volto di Gigetto le era andato subito a sangue.

— Si parla di qualche piccolo furto...

— Qui, in paese non v'è che un uomo solo capace di rubare. Tutti lo sanno!

Il carabiniere, che riteneva come parte del proprio dovere lo scoprire l'opinione della gente sull'autore de' furti commessi, si accostò premuroso al letto. — E lei pure dunque lo sa?

Mariannella si guardò attorno sospettosa e si morse la lingua. I villani hanno una paura maledetta di denunziare i furti, non tanto per generosità di carattere o pietà degli infelici, quanto per paura che i rei, sfuggendo alla giustizia, non facciano ricadere la loro rabbia sui denunciatori. — Io? io sono una povera paralitica!

— Eppure lo sa! Chi vuole abbia a pensare di lei! Poi io verrò qui tutte le sere e così il ladro se ne starà alla larga.

Questa ragione sembrò la più soddisfacente a Mariannella, che ardeva di parlare. — Non ha mai visto un uomo alto con un ciuffo di capelli duri come corda nera sulla fronte, due occhioni cattivi, scalzo, con piedi forcuti, un bastone lungo lungo sempre sull' omero? Quello è il capraro del paese. Ma fa anche un altro mestiere; è stregone, ha la seconda vista e sa la lingua delle sue bestie che glie ne insegnano di tutti i colori. La notte si mette a cavallo del suo capro e via, fin sotto le noci di Benevento dove il diavolo tiene la sua corte. Quello è che ruba, ma non è nato ancora colui che ce lo potrà cogliere. —

— Ho inteso — rispose Gigetto, soddisfatto solo a metà di

que' connotati fantastici; e fece per andar via, poi come colto da un desiderio, che nulla valse a scacciare, finì per chiedere esitando: — Scusi la domanda, è lei che canta così bene, una certa canzone?

La malata sorrise mostrando ancora intatti i bei denti. — Sicuro, ma ne so tante, tante di canzoni! Quando lavoravo con i muratori o con gli stradaiuoli ero io che incominciavo a cantare e tutti gli altri appresso. Ora non c'è che Lella che mi tien dietro...

— Chi è Lella?

— Eccola — rispose la paralitica con orgoglio tutto materno, e Gigetto, rivolto il capo all'uscio, intravide la più graziosa apparizione di questo mondo, la quale come ogni fantastica apparizione sparì incontanente.

— Lella, Lella! è scappata! Sempre così! Ha paura che la mangino! Ma non è ita lontano, sarà dietro la ficaia. ed eccola che canta:

Avea le trecce nere, nere, nere;
Il re la vide e se ne innamorò.

Gigetto non era re e non avrebbe neanche saputo dire se le trecce di Lella fossero nere, pure si sentì commosso in un modo nuovo, strano... Indugiò ancora e poi promise alla paralitic a di ritornare; quando fu nel cortile andò difilato dietro la ficaia e tosto cessò il canto e sentì un fruscìo e un piccolo grido come di augello spaurito, ma allontanando le foglie non trovò nulla. Non c'era della sua dignità a giocare a gatta cieca con quella villanella e perciò consegnato il foglio ad una serva, che scendeva dalla stanza del barone, incominciò a camminare su e giù per il cortile a passo militare con un po' di stizza, aguzzando suo malgrado lo sguardo ora qua ora là, secondo che la canzone veniva dalla destra o dalla mancina. Dopo l'ultimo verso:

Il ciel ne scampi da sì triste am...or!

la voce si appoggiò a lungo sull'ultima sillaba e la fece seguire da una volata di trilli così acuti e nitidi che una cantante di cartello non avrebbe saputo far meglio. Involontariamente Gigetto unì le palme ed applaudì, ma la canterina non venne fuori; di mala voglia il giovane risalì a cavallo e riprese le vie delle città, mentre da lungi la canzone ricominciava:

Il re la vide e se ne innamorò.

XI.

— Vieni a far due passi? — disse Tonio il giorno dopo all'amico, ed entrambi pigliarono la via del villaggio, come se fosse stata cosa tra loro convenuta. Quando giunsero al cortile del barone, Gigetto si fermò un momento e tese l'orecchio, ma non sentì nulla. Avrebbe voluto entrare, ma non amava di parlare a Tonio di Lella, per cui proseguì innanzi ed infilarono la via maestra; pochi altri passi e giunsero innanzi alla casetta di donna Teresa, madre della bella Gelsomina. Allora Tonio si fermò, ed ammiccando all' amico gli disse in un certo tuono, che lasciava supporre più cose che non dicesse:

— Io sono atteso qui; non potresti fare un giretto per il paese e poi andarmi ad aspettare all'osteria di Masaniello dove ti pagherò un litro..?... E poi ti conterò tutto, se tu sapessi che fortuna m'è toccata! —

Con altra disposizione di animo Gigetto forse avrebbe pregato l' amico perchè si confidasse a lui e l' avrebbe dissuaso dall'amoreggiare con una fanciulla che non aveva in animo di sposare; ma in quel momento non pensò che ad una cosa: alla libertà che aveva di andare in cerca della piccola Lella e senz'altro tornò sopra i suoi passi ed entrò nel cortile del barone. Questa volta gli venne incontro Salvatore, che tornava a casa dai campi. Egli aveva saputo dalla moglie della visita del brigadiere, per cui gli andò incontro salutandolo civilmente; poi lo invitò ad entrare.

Gigetto non se lo fece ripetere e sorprese l'uccellino in gabbia. Lella, che al dire della madre adottiva non doveva sentirsi bene, perchè aveva vegliato tutta la notte, dimenandosi sul letticciuolo della paralitica dove trovava posto la sera, si era addormentata presso la tavola, poggiando il capino ricciuto sulle braccia nude. Era una bellezza quella fanciulla; le ciglia lunghissime gittavano un' ombra nera sulle guance trasparenti e la bocca socchiusa dalle labbra rosse e tumide pareva un fiore di melogranato. Gigetto senza dir nulla posò la sua mano tremante su quelle immote di Mariannella e sedette sulla sponda del letto come se fosse stato un vecchio amico; mentre Salvatore andava e veniva nella povera stanzuccia mettendo in ordine le stoviglie, accendendo il fuoco per preparare

la cena, accarezzando con lo sguardo quelle due donne per le quali lavorava con tanto ardore, senza riposarsi mai.

— È una figlia della Madonna, sapete! — balbettò Mariannella, che ardeva dal desiderio di narrare a Gigetto la storia di Lella. Dev'esser figlia di una signora, tutti lo dicono. Guardate che mani, che piedini, e poi che talento! Ne sa quanto il curato, ed è buona poi. Sapete come fu che Salvatore me la portò a casa? — E qui, tutta felice di poter narrare la vecchia storia ad un uditore nuovo, Mariannella, che chiacchierava tanto volentieri, ripetè con i particolari più minuti il suo sogno, l'interpretazione di Camilla, la gita di Salvatore alla Nunziata. Ella non era guarita, ma che perciò? Quella figliuola era stata la sua consolazione e tutti i giorni ringraziava la Madonna di avergliela mandata.

— Non è vero, Salvatore, che questa creatura è stata una benedizione del cielo? E poi che ci costa? Tanti altri tengono in casa un cane, una gatta, Lella mangia meno di loro... Certe vicine dicono: l'avvezzate male, perchè non la fate zappare, perchè non la mandate a lavorare in giornata?... come se con quelle mani si potesse reggere a zappa! Mettetela a ricamare, a lavorare d'uncinetto e vedrete che ne sa quanto la maestra; legge poi nel *Barbanera* come se parlasse; adesso si strugge d'imparare a scrivere; ma Salvatore non ha tempo. Canta poi!... Quando si sveglia la faremo cantare; sentirete! E come balla!

In meno di un' ora Mariannella e Gigetto erano i migliori amici del mondo, e Salvatore tutto contento che la sua malata si divagasse un poco invitò il brigadiere a tornare spesso da loro. Questi per mera formalità aveva chiesto altri connotati sul presunto autore di vari furti campestri e finalmente si mosse per andar via. In quel momento Lella si destò; spalancò i grandi occhi azzurri e diede un piccolo grido vedendo Gigetto, il quale le sorrise dolcemente, poi uscì senza pronunziare una parola, l' anima piena di quella immagine graziosa e casta.

XII.

Sulla porta dell'osteria incontro Tonio, che lo stava aspettando: — Anche tu hai trovato un amoretto da queste parti — diss'egli col suo sorriso cattivo.

— Ma no davvero! — si schermì Gigetto vivacemente — sono andato dal guardiano del barone per aver notizia di un certo furto.....

— Credevo; io allora ho passato meglio il mio tempo; la bella Gelsomina mi ha ricevuto nell'orto, mentre la madre stava su a fare il pane. Ogni tanto la vecchiaccia chiamava: Gelsomina, che fai? E la furba rispondeva: colgo le fragole, ma tra una fragola e l'altra quanti baci si lasciava dare! È assai ardita quella ragazza, ho paura di non essere il primo a baciarla; ma che m'importa? Non sarò neanche l'ultimo di certo, benchè a ogni bacio la civetta mi chiedesse: ci sposeremo? Ma io non posso apparentarmi con gente simile. Tra un mese debbo essere traslocato e chi s'è visto s'è visto....

Parlando così Tonio mentiva, perchè malgrado i suoi fumi non gli sarebbe parso vero di sposare la ricca Gelsomina. Solo era persuaso che Donna Teresa non avrebbe voluto e metteva in azione l'antica favola della volpe che dispregia l'uva cui non può giungere.

I due giovani, poco per volta divennero familiari nel villaggio; ma Gigetto, che non pensava a male, entrava nel cortile del barone con la testa alta, mentre Tonio fingeva sempre di fermarsi all'osteria od alla chiesa, che fiancheggiava la casetta della sua bella, e poi, di soppiatto, s'incontrava con Gelsomina, ora nell'orto, ora in qualche viuzza deserta, ora in sacristia, perchè la giovinetta era la *caporiona* delle *figlie di Maria* e come tale poteva entrare in chiesa in tutte le ore senza dare nell'occhio.

XIII.

Lella adesso non fuggiva più, quando vedeva il giovane brigadiere e cantava per lui le più belle canzoni e scherzava con i suoi fiocchi rossi e si metteva in capo il cappellone, facendo sorridere Mariannella, che si era messa a volere un gran bene a Gigetto, come se fosse stato suo figlio. E dopo i giochi e le risate veniva l'ora dello studio; il giovane brigadiere tirava gravemente di tasca un libro e prima faceva leggere Lella, poi leggeva egli stesso per divertire Mariannella, che ora non pensava, non discorreva se non di Renzo e Lucia, di Agnese e dell'Innominato. Dopo la lettura, la lezione di scritto; la manina di Lella era inesperta e bisognava guidarla.

Gigetto lo faceva senza malizia: ma tenendo fra le sue dita robuste quelle delicate della trovatella sentiva che il sangue gli saliva alla testa e spesso non sapeva quel che si facesse. Allora, ritto dietro a lei, ch'era curva sul tavolino e tutta intenta alla difficile fatica d' imitare la linea tracciata da lui provava una voglia matta di baciarla sul collo o di stringersi al cuore quella testa ricciuta e di mormorarle nel piccolo orecchio le stesse parole dell'esemplare: ti amo, ti amo!

Qualche volta durante la lezione veniva Salvatore, che camminava sulla punta de' piedi per non disturbare i due studiosi e baciando Mariannella le mormorava all'orecchio: come sono belli tutti e due, e che bravi ragazzi!

Il brav' uomo non sospettava neanche che si potessero innamorare, poichè per lui Lella era sempre la bambina di due anni che aveva portato via dalla Nunziata fra le sue braccia, ma la paralitica invece, fatta dal male più riflessiva ed osservatrice sapeva già che i giovani si amavano senza che se lo fossero detto. Ella ne godeva e passava le notti insonni a far tanti castelli in aria, ignorando che il brigadiere non poteva prender moglie, perchè glie lo vietava la legge. Gigetto, finito il suo tempo, prese servizio per altri cinque anni dei quali solo due erano trascorsi. Prima della fine della ferma egli sarebbe passato ufficiale e così avrebbe ripreso il posto che la sua nascita ed i suoi studi gli assicuravano nella società.

In tutto ciò Lella, la povera piccina, non ci aveva che vedere. Ma per lei Gigetto era proprio il re della canzone, così bello, così imponente sul suo cavallo nero; e quando ella cantava seduta sull' uscio, aspettando ch' ei venisse di laggiù, dove il cielo era tutto fiamme per il tramonto vicino, dove non era andata mai, dove anelava di essere condotta da lui un giorno, quella canzone:

Il re la vide e se ne innamorò

diventava la sua storia. Essere amata da lui e morire! Farsi bianca, bianca ed essere baciata da lui, morta! La trovatella non osava sperare di più, e poco per volta si fece bianca davvero, divenne malinconica, non cantò, non sorrise più. Gigetto adesso le faceva scrivere: *addio*. Fra pochi giorni doveva partire in distaccamento e non sapeva quando sarebbe tornato.

XIV.

— Sapete la notizia? — dicevano le comari tra di loro — la Lella del guardiano è andata a mal partito. Già, poveraccia cresciuta in quel bugigattolo, senza protezione, tra una paralitica ed uno scimunito non poteva finire altrimenti. Oh! perchè prendono i figli della Madonna quando non possono allevarli onestamente? Si sa che il peccato l'hanno nel sangue! Il brigadiere l'ha sedotta e poi è andato via. Adesso la poverina sembra di cera. Brutto mondo! Brutto mondo, comari, quand'è che gli uomini porteranno rispetto alle povere ragazze? — .

E in pochi giorni la notizia fece il giro del paesello, tanto che giunse alle orecchie del Barone, che chiamato a sè Salvatore gli fece un discorso pieno di morale e di sussiego, pigliando le mosse dalla corruzione de' tempi; finì poi col fargli intendere, che avendo in casa tante figliuole nubili non poteva tollerare simili cose; che dovesse allontanare di casa Lella sino a quando non fosse dimenticato il fallo e finito lo scandalo.

Salvatore scese le scale trasognato: la testa bigia, avvezza a sopportar molto, s'inchinava sul petto con una stanchezza grande, e gli occhi onesti si chiudevano, come se avessero agognato di non veder più la luce del sole: mandar via di casa la sua Lella!

Piuttosto se ne sarebbe andato egli stesso portandosi Mariannella sulle spalle e la piccina per mano, la sua ricciutella, il suo tesoro, la sola consolazione della sua vita.

XV.

Quando fu entrato nella sua misera stamberga si accasciò per terra presso il lettuccio della malata e pianse, per la prima volta nella sua vita tutta di sagrifizio e di lavoro. Mariannella, immobile, lo guardava; ella non poteva muoversi e la commozione le toglieva la parola.

— Dov' è Lella chiese il vecchio alla fine.

Una vocina flebile che veniva di dietro la ficaia del cortile intuonò in quel momento il ritornello dell'usata canzone:

Povera Nenna, delicato fior,
Tu eri nata per un altro amor!

— È innamorata! — balbettò a voce bassa Mariannella, che non aveva amato mai, ma capiva l'amore con l'istinto della donna.

— Povera Lella! povera Lella! ripetè Salvatore: e tacquero tutti e due guardandosi negli occhi, uniti in un caldo pensiero di affetto per la loro figliuola di adozione.

In quel momento la fanciulla entrò e corse a posare la testina ricciuta sulla sponda del letto; i suoi occhioni erano rossi e portavano la traccia delle lagrime.

La mano callosa di Salvatore si posò sopra i ricci sconvolti e quella forte carezza voleva dire: non temere, non ti abbandonerò mai, quand' anche tu fossi colpevole, povera bambina.

In quel momento qualcuno apparve sulla soglia. Possibile che fosse lui, Gigetto? Non era dunque partito?

Aveva ottenuto un giorno di permesso ed accorreva per dire a Lella che l'amava, che la voleva sua ad ogni costo, che avrebbe rinunziato per lei alle spalline di uffiziale, che erano state il sogno, la meta della sua vita. Prima aveva sperato di dimenticarla. Impossibile! Ora sapeva che non avrebbe potuto vivere senza di lei. La trovatella piangeva in ginocchio e Mariannella la benediceva con gli occhi non potendo alzar la mano, come Salvatore.

Questi subito volle condurre Gigetto dal Barone, il quale, incredulo da principio, fu preso da' modi semplici e dignitosi del giovane che gli disse: sulla mia parola non l' ho baciata mai, Lella, nè voglio baciarla se non il giorno che saremo sposi. Potrei morire prima e la mia colomba rimarrebbe con una macchia.

Il Barone, commosso, strinse la mano del carabiniere e promise che avrebbe vegliata con le sue figliuole sulla sposina. E tenne parola, che, levato dalla politica era un brav' uomo, il Barone.

L'ultima parola di Mariannella fu questa: vi porterà fortuna, sapete; chi sposa una figlia della Madonna si merita la protezione speciale della Vergine.

Gigetto, non volendo baciare Lella, posò le labbra tremanti sulla fronte della paralitica e partì con l' animo sereno di chi ha dato ad altri per sempre la propria vita.

XVI.

Anche Tonio doveva essere traslocato in altro paese, ma i suoi amori con Gelsomina non erano rimasti ideali come quelli di Gigetto e Lella. Egli sollecitava la fanciulla perchè svelasse ogni cosa alla madre, per farle intendere la necessità del matrimonio. Se era d'uopo, avrebbe fatto il grave sagrifizio di dare le dimissioni dall'uffizio e sarebbe rimasto con loro. Di nobile famiglia, ci scapitava, ma era pronto al sagrifizio; Gelsomina prometteva di parlare e non osava mai; aveva tanta paura della madre, che soleva picchiarla di santa ragione per le più piccole colpe, quando poi avrebbe saputo!...

E la madre lo seppe! E tanto fu lo sgomento, che non pensò neanche a picchiarla, ma si chiuse in camera e singhiozzò un giorno intero, senza volere prendere cibo, rifiutandosi di aprire persino ad un debitore, che veniva a portarle la somma avuta in prestito, raddoppiata dall'interesse. Finalmente, verso sera andò dal curato a narrar tutto ed a chiedergli consiglio.

— Fateli sposare e presto! — disse Don Fuligno desolato che la prediletta *fra le figlie di Maria*, la più bella, la più ricca fanciulla del villaggio fosse caduta nel peccato mortale.

— Donna Teresa mia, non c'è rimedio! Fateli sposare prima che la gente sappia il fatto.

Ma donna Teresa non l'intendeva così; una rabbia sorda le faceva digrignare i tre denti, che le erano rimasti, e giurava e sagramentava che piuttosto l'avrebbe uccisa con le sue mani, quella pettegola, quella sgualdrina! Lei, che l'aveva custodita con tanto amore, lei, che si privava di tutto per farla vestire da principessa, per assicurarle una dote, che sognava di veder la figlia in carrozza, lei non l'aveva meritata quella disgrazia!

L'orgoglio più che il dolore le strappava nuove lagrime, nuove imprecazioni, ma invano il parroco cercava di piegarla al perdono ed all'indulgenza; era venuta da lui per sfogarsi, non per ascoltare consigli; tornando a casa dichiarò recisamente a Gelsomina che il suo consenso per sposare quel mariolo non lo avrebbe avuto mai! Oh! che davvero si credeva di essere amata? Erano i suoi quattrini che voleva quel cattivo soggetto, ma lei viva, non avrebbe dato un soldo; alla sua morte si potevano sposare, non prima.

XVII.

Tonio avvertito da una lettera della fanciulla, prese il coraggio a due mani e venne di persona a parlare con Donna Teresa; non amava gran fatto Gelsomina, ma nel sedurla aveva avuto la certezza di diventar tra poco suo marito. Adesso gli rincresceva di vedersi sfuggire ad una volta la bella moglie e la pingue sostanza. Con la logica dell'egoista accusava quella madre di essere più che disumana, una pazza addirittura. Qualunque altra si sarebbe inginocchiata a' suoi piedi per obbligarlo a riparare un fallo, che la benedizione del prete avrebbe legittimato in un momento.

Quel che avvenisse in casa di donna Teresa quel giorno nessuno l'ha saputo mai, ma al certo la scena fu terribile e per un pezzo si parlò misteriosamente di urla, di percosse, d'imprecazioni non più udite. Il fatto è che Tonio partì da Caserta il giorno dopo e che la bella Gelsomina più non si vide a messa, nè il sabato al mercato, nè la sera in parrocchia a cantare il vespro colle altre *figlie di Maria.* Bentosto la vergogna della fanciulla diventò pubblica e Don Fuligno, a malincuore e dopo un'ultima esortazione alla madre snaturata, si vide costretto a prendere una grave risoluzione: una sera di ottobre, cinque mesi dopo la festa di santa Lucia, la campana della parrocchia diè i tocchi dell'agonia senza che nessuno fosse in pericolo di vita.

— Cancellano Gelsomina dalle *figlie di Maria* — disse la paralitica tendendo l'orecchio; e Lella, che aveva ricevuto dalla superba compagna soltanto sgarbi e rabbuffi si mise a piangere. Lei che amava, sapeva adesso quanto sarebbe stato facile il cadere, se Gigetto avesse voluto, e l'amò in cuor suo anche più di prima.

Dopo un anno tornò sempre fedele ed innamorato; ricominciarono le lezioni alla sera, le canzoni, le allegre risate, ritornarono col maggio la festa di santa Lucia e la processione; ma la bella Gelsomina non passò fra le compagne alteramente superba: l'infelice era diventata matta.

XVIII.

Ne' primi tempi dopo la partenza di Tonio Gelsomina ne aveva ricevute notizie di soppiatto, ed aveva sperato di vincere l'ostinatezza della madre, ma questa era stata inesorabile, tanto che il giovane se l'era tenuta per detta e non aveva più dato segno di vita. Alla fine egli non ci aveva perduto nulla, peggio per loro, se non volevano la riparazione che aveva offerto.

La giovinetta cadde in una malinconia desolata, e ben tosto ammalò gravemente. Allora fu chiamata Camilla, che incominciò i suoi scongiuri; ed ogni giorno tentava una medicina nuova; ora un decotto di erbe montane colte fra le rovine di Caserta Vecchia al chiaro della luna, ora il brodo di una gallina piumata viva, ora una fregagione di ortica sulla palma della mano. Un giorno scoprì che Gelsomina serbava gelosamente un ritratto di Tonio in fotografia; di accordo colla madre glie lo rapì, lo fece a pezzetti e lo mise a bollire in un pentolino con fiori di papaveri e di verbene. La poverina ingoiò la mistura, ignorando di quali ingredienti fosse composta, ma la passò male, poichè aveva preso un vero veleno.

Come mutata appariva adesso Gelsomina a' pochi che potevano vederla! Aveva l'occhio impietrito, il labbro sbiancato, le membra magre, l'andare stanco. Pareva invecchiata di dieci anni, e forse donna Teresa e Camilla, la triste fattucchiera sua complice, avrebbero potuto svelare ad un medico le funeste conseguenze de' loro metodi di cura. Quando sull'ora del tramonto le *figlie di Maria*, riunite nella chiesa intuonavano l' inno sacro, e le voci argentine si spandevano intorno intorno, Gelsomina andava in ismanie, faceva chiudere le finestre, si turava le orecchie con le mani, celava il capo fra le coltri del letto.

Un giorno dissero che Gigetto, l'amico di Tonio, era tornato e che tra poco avrebbe sposata Lella, povera figlia della Madonna, ma riconosciuta adesso per la più onesta ragazza del paese. Le dissero pure che Tonio aveva perduto il posto di doganiere per cattiva condotta ed era partito per l'America. La ragione vacillante di Gelsomina non seppe reggere a tali notizie; e la madre, che aveva sperato fino a quel momento di rivederla sana e di buon umore per unirla in matrimonio con qualcuno che avesse chiuso gli occhi sul passato, comprese alla fine che aveva rovinata la figlia per sempre. Il

giorno chi passava presso quella casetta, udiva risa ed urli, la sera canti osceni accompagnati dallo strimpellìo di una vecchia chitarra alla quale era rimasta una corda sola. I terrazzani sfuggivano volentieri la casa di Donna Teresa e le ragazze si raccontavano fra di loro la storia della matta, impallidendo agli scoppi della sua voce felina e discordante.

Lella sola compativa davvero la sua emula di un tempo e con l'istruzione e la conoscenza della vita cresceva il suo amore per il nobile giovane, che la rispettava come una santa.

Ma la virtù non era tanto facile per Gigetto, come l'immaginava Lella. Egli doveva lottare con sè medesimo per mantenere il giuramento fatto di non baciare quelle labbre coralline fino al giorno delle nozze. E quando pensava che mancavano ancora due anni al giorno fortunato, e che da un momento all'altro potevano inviarlo in altra città lontana; che anche finito il servizio militare avrebbe dovuto aspettare chi sa quanto tempo prima di trovare un posticino che gli desse da vivere; gli pareva di ammattire e temeva che non avrebbe gustata mai la voluttà di quel bacio.

Una sera Gigetto non andò da Lella all'ora consueta, il capitano l'aveva fatto chiamare, perchè — diceva la lettera — doveva comunicargli notizie importanti.

— Avevate uno zio a Montevideo? — chiese il capitano al brigadiere, appena lo vide.

Gigetto ignorando la ragione della domanda non fiatò neppure e l'altro soggiunse:

— Se era vostro zio, sappiate che è morto ed ha lasciata una sostanza di duecento mila lire. Non aveva figliuoli e voi siete l'erede.

Gigetto in cuor suo disse una preghiera per l'anima dello zio, che gli aveva fatto tanto male in vita ed ora riparava con la morte il danno arrecatogli, poi corse dalla famiglia di elezione per narrare ogni cosa.

Mariannella diede un grido di gioia: — L'aveva detto io che lo sposare una figlia della Madonna reca fortuna!

Lella invece chinò la testa sulle spalle di Salvatore e pianse; tutto quel denaro le faceva paura; adesso che Gigetto era ricco, avrebbe voluto sposare ancora l'umile trovatella?

Il fidanzato lesse il dubbio negli occhioni azzurri della sua bella e pigliandola per le mani: — Ti amerò sempre — le disse semplicemente — tu sei la mia vita, sei un dono celeste,

ho accolta con gioia la ricchezza perchè potrò abbellire la tua vita.

Lella gli gettò le braccia al collo, ma lui la respinse dolcemente e non la baciò.

In capo a pochi mesi Gigetto fu congedato prima del tempo in premio della condotta esemplare e le nozze desiderate si compirono. Don Fuligno recitò un sermone memorabile in cui parlò della verga di Aronne, della manna del deserto e del Tabernacolo del tempio: tutte cose che fecero rimanere il semplice pubblico a bocca aperta. Poi la sposa, vestita di bianco, entrò nell'umile stanza del guardiano e s'inginocchiò presso il letto di Mariannella. Ad un tratto il miracolo avvenne, la paralitica mosse le mani e sollevò il capo, poi con la benedizione sul labbro e la gioia negli occhi ricadde sul guanciale e spirò.

Quella morte sparse di mestizia il soave idillio del villaggio e la voluttà del primo bacio di Lella.

Quando Gelsomina, la pazza, sentì il rumore delle ruote, s'affacciò alla finestra imprecando: era la carrozza che portava via gli sposi. Salvatore anche lui seguì con lo sguardo dalla soglia della misera stanza il rapido equipaggio, poi baciò e ribaciò la pallida faccia della sua povera compagna, che gli era stata tanto cara malgrado la sua sventura e mormorò chinando la testa grigia: — Solo!

In quel momento la voce imperiosa del Barone risuonava dal balcone: — È l'ora di pranzo, Salvatore; è la prima volta che mi fate aspettare.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LE INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI [1]

I.

Ecco una materia noiosa a trattare, e forse — dico forse per lusingarmi — noiosa a leggere. Pure si deve trattarla e leggerla. S'è dato il caso che il Bastiat diceva: — « Quando una intera popolazione ha circondato di stima, di rispetto, di fiducia, d'ammirazione un Consigliere, per esempio, di Corte d'appello, quando essa ha fede nei lumi e nelle virtù di lui, credete voi che sia agevol cosa il fargli comprendere che essa può commettere a chiunque gli pare, la cura di correggere la sua legislazione, eccettochè a questo degno magistrato? » Difatti, avendo la cieca sorte, cui la legge del 13 maggio 1877 n' ha affidata la cura, mandato via il 20 giugno dalla Camera un venti deputati, dei quali chi eccellente, chi buono, chi mediocre, chi persin cattivo, tutti quelli di loro che si son ripresentati agli elettori ne sono stati in onta alla legge rieletti; quantunque non sia a dubitare, nè i candidati o gli elettori dubitassero che l'elezione sarebbe stata a dirittura annullata dalla Camera,[2] poichè può parere desiderabile che una nuova legge

[1] Questo scritto è già nel mio cassetto da due mesi; mi è parso bene d'indugiare a pubblicarlo, che l'attenzione del Parlamento e del paese fosse di nuovo rivolta a questa quistione; come pare appunto che per ciò ch' è successo alla Camera, sia ora.

[2] Di fatti sono state annullate nella tornata del 6 dicembre. Il presidente del Consiglio ha dichiarato che avrebbe presentata una nuova legge sulle incompatibilità; e io stesso n' ho presentata una proposta, che è stata letta alla Camera.

si faccia, ma intanto quella che c'è, è molto naturale, anzi necessario che si rispetti, Nè si può dire che per questo gli elettori o i candidati hanno fatto male. I candidati, si deve credere, hanno avuto soprattutto l'oggetto di mostrare, che la legge, che li cacciava dall'assemblea, come riusciva incomoda a loro, così era mal vista dal paese. E gli elettori, dalla parte loro, che miglior mezzo avevano di provare, che questa legge pareva ad essi ingiustamente lesiva dei loro diritti, e dannosa al buon uso del loro criterio di scelta nell'interesse pubblico? Come si può contendere ragionevolmente agli elettori il diritto d'intervenire direttamente a esprimere un parere su una materia che li riguarda così da vicino? Sarebbe una vera esorbitanza il sostenere, che deva essere tanta la docilità loro da non dovere neanche aver aria di ricalcitrare a una legge che gli offende, e dirne col voto il lor pensiero. È affatto opposto il temperamento degli uomini davvero liberi.

II.

Io non so se qualcuno dei miei lettori ha guardato alle molte e varie disposizioni delle leggi e delle costituzioni rispetto al punto di cui si ragiona.[1] Gli ordinamenti politici hanno proprio soprattutto in ciò la sembianza

..... di quella inferma
Che non sa trovar posa in sulle piume
E col dar volta suo dolore scherma.

Il problema è; trovar modo che un'assemblea, delle molte magagne onde può essere viziata, non abbia almen questa, che i deputati, in luogo di sindacare il potere esecutivo e vigilarlo, se ne facciano i servitori; e servitori perchè tengono ufficio sotto di esso. Si badi; questa, che pur sembra ed è così grossa, è una delle magagne minori che si possan pensare. I deputati possono venir meno al dover loro in modi ben più efficaci di questo. Il potere esecutivo non compera gl'impiegati suoi che trova di rimpetto a sè nella Camera, ma può, quando voglia, comperare gli altri deputati che consentano a vendersi: anche,

[1] Chi vuole, troverà le diverse disposizioni, cui qui s'accenna, raccolte in fine dell'articolo.

non pagandoli a dirittura, può, se avvocati, speculatori o addetti a una o altra professione libera, favorirli per diverse vie, e ottenere sotto mano che le palle di bianche diventino nere o viceversa, o la voce a un tratto si faccia rauca, o venga l'improvvisa necessità d'un viaggio, o un' interpellanza minacciosa si ritiri. V'ha, d'altronde, deputati, che disdegnano il denaro o non ne hanno bisogno, ma ambiscono onorificenze, e di queste il governo è padrone, ed è in grado di usarle in luogo di moneta. Sicchè quando pure impediate relazioni corrotte tra il governo e i deputati in palese, non impedirete che si moltiplichino le occulte: e niente vieta, che un' assemblea non abbia impiegati del governo e pure sia servilissima al governo, anzi, l' esservi impiegati non sarebbe punto un motivo che essa dovesse essere corrotta, anzi, forse, come dirò, il contrario. Il problema, adunque, è piccolo; non è quello grosso e veramente duro, come si faccia a mantenere pura un'assemblea, ma bensì questo; come s'ha a fare, perchè il governo da una parte non abbia più prevalenza del bisogno in un' assemblea per i voti di cui vi dispone o si crede che vi disponga, e dall'altra tutta una classe di cittadini, che par molto adatta alla trattazione degli affari pubblici, non ne sia esclusa, e non sia offesa e ristretta la libertà di voto degli elettori, e l' assemblea non perda l'aiuto di persone colte e pratiche, dalle quali potrebbe essere assai giovata in quell'opera di legislazione ch'è la sua principale. Poichè questi sono gli elementi della quistione, che si tratta di combinare insieme per trovare una soluzione; la quale, se riesce diversa, è per ciò solo che chi guarda più all'uno e chi all'altro.

I democratici, cioè i sospettosi custodi della volontà popolare, dìsposti a immaginare che sia insidiata da ogni parte, e a difenderla come cosa propria loro, danno maggior peso al primo elemento, cioè alla temuta prevalenza del governo: i liberali non gliene vogliono dar tanto che trascurino gli altri. Ma ciò che nei democratici è l'effetto d'una gelosia sempre in allarme contro il governo, anche in uomini di Stato, che vogliono rimanere soli e in tutto padroni del governo, e che tendono piuttosto a restringere che ad allargare, piuttosto a comprimere che a promuovere l'azione della volontà popolare, può essere l'effetto d'una paura, che l'assemblea sia messa in grado di veder troppo addentro nella condotta appunto del governo. Sicchè l'ammissione degl' impiegati nelle assemblee elettive ha due ne-

mici, e da opposte parti: chi non ce li vuole, perchè rafforzano il governo e chi perchè lo indeboliscono. Perciò, i repubblicani francesi del 1848, Luigi Napoleone nel 1852 e i repubblicani del 1875 s'accordano nel chiuderne loro la porta sul viso, pure discordi in tutto il resto.

III.

Noi siamo stati fermi nell'ammettere impiegati nella Camera, e nel limitarne insieme il numero e la qualità; ma abbiamo oscillato molto sul modo in cui quest'ammissione si dovesse intendere. Qual'era la regola? L'ammetterli o il non ammetterli? E quale l'eccezione, il non ammetterli o l'ammetterli? Il legislatore del marzo 1848, recente dalla Costituzione, ritenne che la regola fosse l'eleggibilità dell'impiegato, il legislatore del dicembre 1860, intese, che la regola fosse l'ineleggibilità loro; quello infine del maggio 1877, mantenne questa seconda sentenza e l'estese per più versi. La legge del 1860 dichiarava ineleggibili soli *i funzionari e gl' impiegati regi àventi uno stipendio sul bilancio dello Stato:* la legge del 1877 dichiara tali anche quelli che ne hanno uno *sui bilanci del fondo del Culto, degli Economati generali, dei benefizi vacanti, della lista civile, del Gran Magistero dell'ordine Mauriziano e delle scuole d' ogni grado sovvenute dal bilancio dello Stato* (art. 1); e chiarì che s'avessero a considerare come *funzionari ed impiegati dello Stato coloro che sono investiti di reggenze e d'incarichi temporanei di uffizi, i quali facciano carico al bilancio dello Stato o altri bilanci indicati più su* (art. 2); anzi non si fermò qui, e, quasi assimilandoli a cotesti reprobi, non volle *eleggibili i direttori, amministratori, rappresentanti e in generale tutti quelli che sono retribuiti coi bilanci delle società ed imprese industriali o commerciali sussidiate dallo Stato con sovvenzione continuativa o garanzia di prodotti o d' interessi, quando questi sussidi non siano concessi in forza d'una legge generale dello Stato,* e non eleggibili del pari *gli avvocati e i procuratori legali, che prestano abitualmente l'opera loro a siffatte società ed imprese;*[1] nè quelli che *fossero personalmente vincolati collo Stato per concessioni o per contratti di opere o somministrazioni* (art. 4); nè *le per-*

[1] Non par chiaro, che chi le dirigesse, l' amministrasse, le difendesse da avvocato o da procuratore senza stipendio, sia ineleggibile.

sone come si sia impiegate presso un governo estero. Acuto legislatore davvero! Non s'eran chiuse al male tutte le porte, anzi gli spiragli oramai? E fu acuto anche nel resto. Si metta pure da parte lo studio minuto dell' eccezioni degli eleggibili, e il numero che anche di questi potessero rimanere nella Camera, dal quinto che potevano essere per la legge del 60, a soli quaranta; ma non si tralascia di osservare la disposizione sagace, che un deputato non può essere *nominato a verun officio retribuito di quelli coi quali si è pure eleggibile durante il tempo, ch' egli esercita il mandato nè per sei mesi dopo;* nè promosso, eccettochè la promozione sia *rigorosamente determinata dall'anzianità.* Io non so insomma, che vi sia legge più sospettosa di questa. Il governo, pare, ha le mani legate: non si vede con quale potrebbe offerire la mancia al deputato; nè d'altra parte, questi con quale prenderla. Si riconosce che il legislatore s'è ricordato di tutte quante le magagne apparse sin allora, in realità o in apparenza, nella nostra vita parlamentare; e vi ha posto un empiastro. Pure son sei anni oramai e nessuno s' è accorto, che la reputazione dei deputati e della Camera se ne sia migliorata. Le disposizioni riprodotte della legge del 1877 avevano due fini; quello di cui più specialmente m'occupo qui; — salvare la Camera da quella influenza illegittima che il Ministero potesse esercitare sopra di essa, mediante i deputati che fossero per via d' impiego in sua dipendenza; e l' altro salvare la Camera dalla influenza illegittima d'interessi privati, sin dove questi fossero in qualche dipendenza dall' azione dello Stato. Poichè della prima parte, che è propriamente il soggetto mio, devo discorrere più a lungo, mi si lasci dire qui di passaggio qualche parola di questa seconda.

IV.

La legge ha concepito due sorti di tali interessi: 1° quelli che appartengono a chi abbia in suo proprio nome contratto collo stato: 2° quelli, che appartengono a chi si trovi avere un ufficio retribuito su un bilancio d'una società, che è per legge speciale sussidiata dallo Stato. La prima disposizione si trova nella legislazione inglese: la seconda, credo, in nessuna. In Inghilterra chi avesse contratto col governo, e pure si fosse fatto eleggere e sedesse o votasse in Parlamento, sarebbe soggetto a multa

di L. 125,000 da sborsare a chi gli provasse il suo fallo: e non potrebbe quind'innanzi stipulare con quello altro contratto di sorta. Però è eccettuato, chi s'assumesse di fargli un prestito; ed è espressamente dichiarato che questa incapacità non tocca coloro i quali fanno parte d'una società, che contrae come tale. [1] Avere un interesse personale in una delle materie che posson cadere sotto l'esame del Parlamento non è motivo d'ineleggibilità: bensì dà l'obbligo di astenersi dal votare quando quella sia in deliberazione: e quando un deputato non se n'astenesse, qualunque dei suoi colleghi avrebbe il diritto di proporre che sia sconfessato, annullato il di lui voto (*disallow the vote*). Però intendiamoci bene; secondo la interpretazione autentica del presidente Abbot il 17 luglio 1881, « l'interesse deve essere un interesse pecuniario diretto, e appartenente in separato alle persone i cui voti son posti in questione, e non già in comune col rimanente dei sudditi di S. M. o in materia d'interesse pubblico. » Perciò, dietro quella dichiarazione, furono ammessi a votare i direttori della Banca sul *Gold Coin Bill;* e così provano altri esempi che la regola si deva intendere. [2] Sicchè davvero quella seconda disposizione della legge nostra che non ha esempio in altra legislazione, nell'inglese, in cui ha esempio la prima, è espressamente contradetta. In realtà è nociva. Difatti chi sono questi direttori, amministratori, avvocati di società sussidiate dallo stato? Sono propriamente persone le quali hanno la responsabilità della condotta di grandi interessi che se sono per un rispetto privati, sono anche in gran parte pubblici. S'ignora forse chi sieno? O non appare il nome dei direttori ed amministratori — e potrebbe apparire anche degli avvocati e dei procuratori — nei rendiconti delle Società? Possono, anzi devono avere nell'indirizzo di queste un interesse più largamente inteso, che non quelli che ne possedono soltanto azioni; a'quali non preme altro se non che le proprie azioni non scapitino. E mentre quelli si sa chi sono, gli azionisti non si sa chi sieno:

[1] Per l'atto 22 Geo. III, c. 45. Vedi Erskine May, *Practice*, p. 35.

[2] May, op. cit. p. 332. Ai deputati nostri che fanno parte di commissioni sopra proposte di leggi presentate da loro per un interesse meramente locale, p. e. per la mutazione di una circoscrizione amministrativa, è bene ricordare una regola inglese affine: Each member of a committee on an opposed private bill or group of such bills, before he is entitled to attend and vote, is required to sign a declaration; « That his constituents have no local interest and that he has no personal interest in the bill. »

quelli portano il lor carattere scritto in fronte, questi chiuso in borsa. Pure agli azionisti la legge non si riferisce e fa bene; ma a'direttori e amministratori sì. Quale è l'effetto? Che l'assemblea sia privata della presenza e dell'assistenza d'uomini di gran valore, di molta indipendenza personale, di estese cognizioni in un genere di affari, dei quali non ve n'ha di più rilevanti tra tutti quelli che cadono nelle discussioni di essa. E che, di giunta, quella difesa schietta, aperta, onesta d' interessi, che non sono d'uno o d'altro cittadino, ma di grandi e numerosi gruppi di cittadini e non appartengono in proprio a chi ne parla nella Camera, può essere, anzi è di certo surrogata da una difesa sotterranea, soppiatta, disonesta ch'è impossibile colpire. Il che è soprattutto facile agli avvocati delle società; i quali dicerto non saranno stati punto fulminati dall' ineleggibilità che la legge commina loro *quando prestino abitualmente l'opera loro:* poichè l'abito si forma con una serie di atti, e ciascuno di questi separato dall'altro resta lecito. Coloro, i quali siano particolarmente connessi con una società sussidiata dallo stato, si può escluderli dal votare quando si tratti di quella, e castigarli, quando votino, con una multa o una censura; ma andare più in là non ha altro effetto che di diminuire l'intelligenza pratica e accrescere la corruttela di un'Assemblea.

E qui occorre altresì un' altra osservazione, che è generale a tutta questa materia: l'ineleggibilità decretata contro alcune classi di cittadini è eleggibilità accresciuta in realità ad altre. O a dirla altrimenti, meno la legge permette che gli elettori scelgano i lor candidati in alcune classi, e più essa opera che li debbano scegliere in altre. Ora, le assemblee hanno tanto maggior valore, tanto meglio compiono l'opera loro quanto meglio e più compitamente rappresentano nel loro equilibrio reale, il complesso d'interessi e influenze sociali esistenti. Una legislazione, quindi, intesa a squilibrare la rappresentanza, cosa già per sè così difficile a conseguire, va contro alla mira, che dev'essere principalmente la sua. In un paese in cui le classi agiate, borghesi, o nobili riforniscono soprattutto la classe politica, una legislazione siffatta produrrebbe minor danno, ma in uno nel quale non è così, ma la classe politica s'arruola soprattutto nelle professioni libere, e già in modo sproporzionato nell'avvocatura, una legislazione siffatta diventa la più efficace causa della cattiva, mediocre, disadatta composizione dell'assemblea. Sicchè alle tante ragioni, che, rispetto a ciascuna classe

d'ineleggibili, consigliano d'andare a rilento, bisogna aggiungere questa, che le abbraccia tutte: il moltiplicare coteste classi d'esclusi torna tutt'uno coll'ingrossare il numero di ciascuna di quelle che s'includono e a dar loro una influenza nociva nella direzione e nella qualità del lavoro dell'assemblea.

V.

Ma torniamo al soggetto nostro. La legislazione nostra se ha oscillato tra i due principii della compatibilità o no dell'ufficio salariato con quello elettivo, pure in pratica ha riconosciuto, che se s'ammette l'una o l'altra, occorrono eccezioni, nel caso della prima, di classi d'impiegati che non possono essere elette, nel caso della seconda di classi d'impiegati che possono essere eletto. Senza entrare in un minuto esame di quelle che esclude nel primo caso o include nel secondo, si può prendere questo principio generale, essa che esclude quelle degli impiegati che sono in arbitrio del Governo e hanno grado che non paia di guarentire l'indipendenza del loro carattere, include invece quelle d'impiegati che sono nelle opposte condizioni. Ma vi sono legislazioni più assolute sì nell'un senso e sì nell'altro.

Il tipo di quelle, che escludono dall'assemblea tutti gli ufficiali pubblici, è la costituzione del 1787 degli Stati Uniti. Nella quale è prescritto che « nessun senatore o rappresentante debba, durante il tempo per il quale egli è stato eletto, essere nominato a nessun ufficio civile dipendente dal Governo degli Stati che sia stato creato, o i cui emolumenti sieno stati accresciuti durante quel tempo: e nessuna persona che occupi un ufficio qualsia possa esser membro dell'una sinchè dura in ufficio (art. II, Sect. 6. 2.) » Di qui imitarono i legislatori francesi del 1791, ma è maraviglioso con quanta poca intelligenza. Poichè essi, stabilito, che *tutti i cittadini attivi, qualunque fosse il loro stato, condizione o contribuzione, potessero venire eletti rappresentanti della nazione*, aggiunsero, che pure sarebbero stati obbligati *d'ottare* i ministri e *gli altri agenti del potere esecutivo revocabili ad arbitrio, i commissarii della tesoreria nazionale, i percettori e ricevitori delle contribuzioni dirette, i preposti alla percezione e alla regìa delle contribuzioni indirette e dei demanii nazionali*, e quelli che, *sotto una denominazione qual sia, sono forniti d'impieghi della casa militare e civile del*

re; e altresì gli amministratori, sotto amministratori, ufficiali municipali e *comandanti delle guardie nazionali*, sarebbero stati obbligati d'*ottare* tra l' ufficio che tengono e quello di rappresentanti. Ancora, l'ufficio di giudice non era dichiarato incompatibile con quello di deputato, bensì solo l'esercizio di esso; sicchè al giudice eletto deputato doveva esser dato un supplente (Tit. III, c. 1. Sect. III. 3, 4, 5).

Ora, l'articolo della costituzione americana aveva due disposizioni: l'una, che a noi manca, che, anche mancando, avrebbe potuta essere da Governo e deputati osservata in ossequio al sentimento pubblico e per delicatezza di coscienza, ma non è stata purtroppo osservata sempre, ed è questa, che non può un deputato finchè duri tale, essere nominato a un ufficio ch'egli ha col suo voto contribuito a creare o di cui ha accresciuto lo stipendio. Questa disposizione è imperfetta, come nota lo Story,[1] in questo, che quello che al deputato è vietato di fare in ufficio, non gli è vietato di farlo uscendone, o aspettando che ne giunga il termine. Ma, a ogni modo, nell'ordine di disposizioni siffatte, è una delle più ragionevoli. Ciascuno può ricordare, come con esse tale o tal altro deputato non avrebbe potuto occupare l'ufficio che ebbe poi, o i ministri accrescere gli stipendi a se stessi, sia nell'ufficio che tenevano, sia in quello che si proponevano di occupare o di fare occupare a' lor segretari generali, dopo la cessazione del lor ministero.

L' altra disposizione succitata della Costituzione degli Stati Uniti, così assoluta, mette fuori della Camera qualunque ufficiale civile che dipenda dal Governo, sia il posto che quegli occupa politico, come per esempio di ministro, sia amministrativo. L'incompatibilità deriva non già dallo stipendio ch'egli riceve sul bilancio dello Stato, ma dalla dipendenza in cui egli è dal Governo, della dipendenza in cui è con questo. La qual disposizione è molto grave quanto agli ufficiali pubblici di carattere politico e basta a determinare una forma di governo essenzialmente diversa dalla nostra, poichè taglia dalla radice ogni possibilità di governo parlamentare, sicchè non è stata, non poteva essere riprodotta in nessuna costituzione che esclude l'intervento dei ministri nella Camera, come, d' altra parte, non aveva esempio nella costituzione inglese: invece nel [illegible]

[1] Commentaries on the Constitution of the United States: § 86[illegible], [illegible] p. 600.

che riguarda gli ufficiali d'ordine giudiziario e amministrativo essa ha minor importanza e ampiezza nella costituzione degli Stati Uniti, che non in tutte quelle che si sono in ciò conformate. Poichè esclude soltanto quelli che sono impiegati del governo centrale, e non già quelli che lo sono dei governi dei singoli Stati. Ma tutti sanno quanto è larga la competenza di questi, e quanto invece stretta e scarsa, al paragone dei nostri, la competenza del Governo centrale. S'aggiunga, che le costituzioni degli Stati non hanno riprodotta questa disposizione della federale; sicchè la sua efficacia d'esclusione è assai minore che non sarebbe in un'assemblea europea.

Ora, l'assemblea francese del 1791 non avvertì ciò: e mentre accettava la disposizione americana rispetto agli ufficiali di ordine politico, l'applicava e limitava diversamente rispetto a quelli di ordine amministrativo e giudiziario. Invece la costituzione del 22 agosto 1793 (5 Fructidor an. III) tolse ogni limite, e insieme mutò la natura della incompatibilità; volle che questa fosse non tra l'ufficio di deputato e ogni altro ufficio pubblico, bensì tra quello e la funzione, cioè l'esercizio, d'ogni altro ufficio, eccettuato *quello d' archivista della repubblica.* Nella qual forma il divieto entrò nelle nostre costituzioni repubblicane della fine del secolo scorso o del principio di questo, le quali tutte fanno prova d'una imitazione supina delle francesi, e non pare che avvertano d'essere scritte per un diverso popolo.

VI.

Un affatto diverso concetto è quello, in genere, delle costituzioni tedesche. In queste, il principio della eleggibilità degl'impiegati è ammesso senza riserva. Differiscono soltanto in questo che alcune esigono per tutti, che chiedano licenza al governo, altre no; e le prime l'esigono, quali perchè si presentino candidati, quali perchè accettino l'elezione: quali per ogni classe d'impiegati, quali per alcune soltanto: però tutte circoscrivono il diritto dello stato di negare la licenza di molte cautele, e non vogliono che sia ricusata se non sopra gravi ragioni di servizio pubblico da comunicare alla Camera. Nelle costituzioni più recenti e di stati di maggiore rilievo, come la Prussia e l'Austria, e più moderne, prevale il principio che la licenza non occorra, e lo stato, quindi, non possa in nessun modo limitare

la libertà degli elettori o degl'impiegati. Così differiscono anche in un altro punto: alcune espressamente dichiarano, che spetta allo stato la spesa necessaria a supplire l'impiegato che dall'ufficio di rappresentante sia impedito di attendere all'ufficio amministrativo salariato: altre non lo dicono, ma lo sottintendono: e altre invece prescrivono, che vi deve provvedere in tutto o in parte l'impiegato stesso. Anche in ciò, quelle stesse costituzioni sono per la maggiore larghezza in favore di lui.

Se la pratica in Germania è questa, la scienza non v'è punto contraria. « Lo scrupolo, dice lo Zöpfl, [1] che gl'impiegati dello Stato sieno più che altri, dipendenti dal Governo, e quindi abbiano soprattutto inclinazione a sostenere il sistema del ministero *pro tempore*, scompare avanti alla considerazione che, se anche ciò fosse incondizionatamente vero, l'elezione d'un deputato è cosa tutta di fiducia pubblica, e gli elettori non son punto forzati a nominare un impiegato, e il corpo dei rappresentanti, secondo l'idea della costituzione rappresentativa, non debba già essere un'opposizione ostile al governo e rivolta solo a biasimarlo, ma i provvedimenti di quello debbano altresì (*sollen und dürfen*) trovare i lor difensori nell'assemblea » s'aggiunge « che gl'impiegati per esperienza pratica, per cognizione di affari e di leggi sono spesso un'essenziale condizione di una critica a fondo degli atti del governo; e che nella eleggibilità di essi si deve altresì riconoscere una garanzia politica in ciò, che essa diventa per il governo un motivo di non pretendere dagl'impiegati servigi illegali, stantechè possa temere che quelli diventino i suoi accusatori nell'assemblea; e ancora l'esperienza ha insegnato, che la paura che gl'impiegati votino solo per il governo, non ha fondamento, anzi spesso i capi più eminenti dell'opposizione appartengono appunto alla lor classe; e inoltre il valore di un deputato, in ciascun tempo e principalmente, dipende, non già dalla classe di cui egli sia, ma dal suo carattere. » La quale ultima ragione non si può veramente in tutto accettare, ma si può supplire con altre. E le altre mi paiono soprattutto queste due.

In un governo libero uno dei maggiori pericoli e dei più forti fomiti di corruttela, è il sentimento degl'impiegati che il lor destino sia nelle mani dei deputati; sicchè l'influenza di questi ne diventa necessariamente padrona, anzi tiranna nelle ammini-

[1] Rönne op. cit. n. 6.

strazioni del governo. Ora io non vedo maggior difesa contro questo pericolo e corruttela, che la dignità e forza che viene all'ordine degl' impiegati dalla generale eleggibilità sua. Poichè l'esclusione dall'assemblea, che è praticamente il maggior potere dello stato, gli mette in una inferiorità di condizione rispetto a tutte le classi che in quella hanno rappresentanza e tutela; e questa imperiosità, non che alleggerirsi s'aggrava, quando l'eleggibilità non è accordata se non ad alcuni soli di loro, giacchè quest'eccezione prova che il legislatore creda, che fornito delle qualità d'indipendenza e di carattere, che reputa necessarie al deputato, non possa già essere chiunque occupi un ufficio pubblico, ma solo, chi abbia raggiunto nella carriera un certo grado. Della qual parzialità del legislatore l'effetto è stato questo, che le classi d'impiegati rappresentate nelle Camere o più vicine a esse hanno ottenuto di migliorare le lor condizioni assai più facilmente di quelle non rappresentate o più lontane e infime.

D'altra parte, si può contare che nel governo rappresentativo, le classi che non sono rappresentate, corrono gran rischio di essere trascurate. Questa è anzi una delle migliori ragioni che son portate in favore di una grande estensione di suffragio. Se i popolani e gli operai si dice non eleggono, popolani e operai non sono eletti, e mancando essi nell'assemblea, gl'interessi della borghesia o delle classi agiate vi saranno curati molto più che non quelli della plebe e delle classi povere. Quando agl'impiegati si conceda il diritto di eleggere, ma non quello di essere eletti, è tutt'uno col render vano nelle lor mani quello dei due diritti che lor s' accorda. Si fa anzi peggio. Gl'impiegati elettori sono per la lor parte anzi più che per la lor parte, padroni della sorte dei candidati. Quindi, ciò che essi nelle assemblee non possono fare per sè stessi da sè, raccomandano a questi di fare per loro. E di qui nasce che vi sia deputati più premurosi di altri a presentare le petizioni degl'impiegati e difenderne gl'interessi. E come con questa premura il deputato ricambia il voto dato al candidato, così per contro l'impiegato ricambia le premure del deputato coi piccioli e grossi favori di cui dispone nel giro della sua azione amministrativa. Un'altra fonte larghissima di corruttela, e di quell'*affarismo*, a cui noi pur mostrandone grandissimo disprezzo e odio, apriamo con una legislazione disadatta le porte, che vorremmo chiudergli.

È notevole, che il progetto di costituzione dell'impero Ger-

manico del 1867 propose che gl'impiegati fossero dichiarati ineleggibili: ma l'assemblea respinse la proposta, e il governo non insistette. Il principe di Bismarck non doveva avere per escluderli una diversa ragione da quella che parve buona a Napoleone III e che s'è detta più su.

VII.

In realità, il principio dell'ammissibilità è quello che vige anche nella Costituzione inglese, dove l'esclusione di alcune classi d'impiegati si presentano come eccezioni, e sono state via via stabilite per legge. Quanti sieno gl'impieghi che portino esclusione, sarebbe lungo a dire; son 116 le leggi e statuti, dai quali si dovrebbe raccoglierli. Come lo statuto che stabilì l'esclusione dalla Camera di coloro che avessero accettato un ufficio salariato è del 25 ottobre 1705 [1], sono per lo più uffici istituiti posteriormente a questa data quelli che la cagionano, o in Irlanda posteriormente al 1793: [2] e sono di due sorti; o l'eleggibilità in cui si cade, per l'accettazione dell' ufficio, può essere sanata da una rielezione o no. Per es. i ministri sono nel primo caso; i governatori coloniali o governatori supplenti, nel secondo. Basta l'accettazione dell'ufficio coll'aver baciata la mano al principe, (*Kiss hands*), perchè si decade in un modo o nell'altro da deputato. Ma v'hanno uffici, per esempio quello d'ambasciatori o di ministri all'estero, che non producono l'effetto in nessun dei due modi. Anche, pare, l'ufficio militare, nell'esercito di terra o di mare, non cagiona ineleggibilità; nè questa, certo, è cagionata dall'accettazione per parte d'un deputato, che appartenga a quello d'un altro grado o stipendio. Se non che l'osservazione più importante è questa: gli uffici, atti a escludere dalla Camera o a tempo o permanentemente, sono soltanto quelli *under the crown*, cioè la cui nomina è fatta direttamente dal principe; perciò gli uffici di segretarii del tesoro,

[1] Ecco il testo della 27 sez. dell'atto 6 Anna, c. 7. « if any member shall accept of any office of profit from the Crown during much time as he shall continue a member, his election shall be and is hereby declared to be void, and a new writ shall issue for a new election, as if such person, so accepting, was naturally dead; provided nevertheless, that such person shall be capable of being again elected, etc.

[2] 33 A. Geo. III, c. 41.

dei parecchi sotto segretarii di stato, e del segretario all'ammiragliato non escludono dall'assemblea, giacchè le lor nomine non sono *under the crown*. E un'altra osservazione serve ancora più a giudicare dell'effetto politico della esclusione nel temperamento dell'assemblea ed è questa; il ministero inglese ha molto più larga base nella Camera, che non abbia il ministero nelle nostre assemblee continentali. Il secondo ministero di lord Palmerston, come traggo da un annuario del 1864, aveva nella Camera ventotto suoi membri dei quali altri vi sedevano dopo essere stati rieletti, altri non avevano avuto bisogno d'esporsi a rielezione, sia perchè il loro ufficio non era di quelli *under the crown* che escludono dalla Camera, sia perchè non li rendeva incompatibili. E v'ha una terza osservazione di non minor peso: in Inghilterra la classe politica si rifornisce nell'aristocrazia e nella borghesia grassa e non nelle professioni libere; sicchè l'esclusione degl'impiegati se anche fosse così larga come presso di noi, non v'avrebbe le conseguenze che indicavo più su.

VIII.

S'è detto più su la modificazione che la Costituzione francese del 1795 introdusse nell'anteriore del 1791; volle che l'incompatibilità fosse tra la qualità di membro del corpo legislativo e l'esercizio dell'ufficio, non già tra quella e l'ufficio stesso. Le costituzioni nostre repubblicane, s'è visto, che si contentarono della prima incompatibilità; invece la legislazione americana intende della seconda, e così l'inglese nei casi in cui la decreta. Gli effetti dell'una e dell'altra sono diversi. Se l'incompatibilità è coll'esercizio dell'ufficio, l'elezione dell'impiegato non è per sè nulla; e basta cessare dall'esercitare l'ufficio per rimanere deputato; se invece è coll'ufficio, l'elezione è radicalmente irrita, è un atto vano, non meno, che se fosse fatta d'un cadavere, per usare la frase inglese, e non basta rinunciare ad esercitare l'ufficio, e farsi rieleggere. Però v'ha in ciò un'altra differenza. L'ufficio invalida l'elezione per sè medesimo o per lo stipendio che gli è annesso? La legislazione americana e l'inglese l'intendono al primo modo. Nel gennaio del 1821, il signor Bathurst accettò temporaneamente l'ufficio di Presidente del Comitato del Sindacato, senza gli emolumenti: e il suo seggio non fu dichiarato vacante, non essendo in Inghilterra lecito a

un deputato dimettersi, il mezzo di uscir dalla Camera per chi lo voglia, è di chiedere al ministero un ufficio che porti per effetto la esclusione, a patto di renderlo appena egli abbia cessato di essere deputato; e v'ha uffici di nessuna importanza apposta per ciò. Ora questi uffici non danno stipendio. [1]

IX.

Checchè egli sia, nella legge nostra attuale del 1877, l'ufficio salariato è dichiarato incompatibile. Era questa l'intenzione della disposizione dello Statuto dell'8 marzo ch'è il fondamento dello Stato italiano?

L'art. 40 di esso dice: « nessun deputato può essere ammesso alla camera se non è suddito del Re, non gode i diritti civili e politici e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge. »

I più degli statuti determinano essi stessi le condizioni di eleggibilità; non lasciano alle leggi la facoltà di farlo; [2] e credo che abbian ragione; nè l'esempio inglese vale in contrario; poichè la costituzione inglese ha una genesi affatto diversa dalla nostra. Checchè egli sia il nostro art. 40 è copiato sostanzialmente dall'art. 32 della Carta Francese del 6 agosto 1830; e bisogna credere che quelli che lo tramutavano nello statuto nostro, non l'intendessero altrimenti di come facessero gli autori della carta. Ora come questi l'intendessero, è detto dalla legge elettorale del 23 aprile 1831, nella quale, art. 64, [3] è ammessa la

[1] Vedi May, *Practice*, p. 591 e seg.

[2] Eccolo:

Art. 32. Aucun deputé ne peut être admis dans la Chambre, s'il n'est âgé de trente ans, et s'il ne réunit les autres conditions determinées par la loi.

[3] Ecco l'art. 64 di questa, chi voglia compararlo coll'art. 98 delle L. E. del 14 marzo, riportato nella nota seguente.

Art. 64. Il y a incompatibilitè entre les fonctions de député et celles de préfet, sous-préfet, de receveurs généraux, de receveurs particulièrs des finances et de payeurs.

Les fonctionnaires ci-dessus désignés, les officiers-généraux, commandant les divisions ou subdivisiones militaires, les procureurs généraux près les cours royales, les procureurs de Roi, les directeurs des contributions directes et indirectes, des douanes et enregistrement et des douanes dans les departemens, ne pourront être élus députés par le collége électoral d'un arrondissement compris en tout ou en partie dans le ressort de leurs fonctions.

compatibilità in genere dell'ufficio di deputato con un ufficio amministrativo, poichè è dichiarata espressamente sola l'incompatibilità con alcuni ufficii; oltrechè quella compatibilità in genere è confermata dalla dichiarazione della carta stessa, art. 69, che si dovesse provvedere con legge ulteriore al modo di rielezione di deputati promossi a ufficii salariati; il che fu appunto fatto colla legge del 12 settembre 1830.

Del rimanente, non occorre ricorrere alla legge francese. Gli autori della legge elettorale Piemontese del 17 marzo 1848 sono dicerto interpreti autentici della disposizione dello statuto Piemontese dell'8 marzo. Ora, essi, come ho detto più su, ammettono in genere l'eleggibilità; e introducono esclusioni minori della legge francese, aggiungendovi pure quelle degli ecclesiastici con obbligo di residenza, secondo l'antica tradizione italiana. [1] E di più non collegano colla riscossione di uno stipendio le ineleggibilità tutte.

E d'altra parte niente allora in Italia spingeva all'esclusione degl'impiegati. Solo nella costituzione napoletana del 10 febbraio 1848 ve n'ha una traccia molto attenuata; poichè l'articolo 59 prescrive: « Gl'intendenti generali, i segretari generali d'intendenza, ed i sottintendenti in esercizio delle loro funzioni non possono essere nè mai elettori nè mai eleggibili: » però era temperato e acquistava significato da quello che lo precede: art. 58. « I pubblici funzionari, purchè siano inamovibili, gli ecclesiastici secolari, purchè non appartengano a congregazioni sotto

Si, par démission ou autrement, les fonctionnaires ci-dessus quittaient leur emploi, ils ne seraient éligibles dans les départements, arrondissements ou ressorts dans lesquels il ont exercé leurs fonctions, qu'après un délai de six mois, à dater du jour de la cessation des fonctions.

[1] Art. 98. Non possono essere eletti deputati:

1. I funzionari stipendiati ed amovibili dell'ordine giudiziario;

2. I membri del Corpo diplomatico in missione;

3 Gl'intendenti Generali di Divisione, gl'Intendenti di provincia ed i Consiglieri d'Intendenza;

4. Gl'impiegati stipendiati dell'ordine amministrativo che esercitano un impiego di grado inferiore a quello d'Intendente generale, ad eccezione degli Ufficiali del Genio civile e delle miniere non inferiori al grado d'Ingegnere capo, e degli ufficiali sanitari che siano membri del Protomedicato e dei Consigli di sanità.

5. Gli ecclesiastici aventi cura d'anime o giurisdizione con obbligo di residenza;

6. Gli ufficiali di qualunque grado non potranno essere eletti pei distretti elettorali nei quali esercitano un comando.

forme regolari e monastiche, ed i militari possono essere così elettori come eleggibili. » Anzi l'art. 5 dà ad alcuni ufficii il privilegio di conferire l'eleggibilità, senz'altra condizione, a quello di membri ordinarii delle accademie Reali e di cattedratici titolari della Regia Università degli studii.

Si può, dunque, concludere che la legge del 17 dicembre 1860 [1] e quella sulle incompatibilità del 13 maggio 1877 [2] trascendessero il pensiero della disposizione dello statuto, non solo surrogando al principio dell'eleggibilità quello dell'ineleggibilità degl'impiegati e cambiando con ciò posto alle eccezioni, ma ancora facendo dipendere dalla riscossione dello stipendio le ineleggibilità tutte quante.

Circa il punto, se l'incompatibilità sia tolta dalla rinuncia dello stipendio, il legislatore non s'esprime chiaro, e sin dove si esprime par che dica di no. La camera però durante il regime della legge del 1848 risolse di sì: [3] e credo, che durante

[1] Legge elettorale 17 Dicembre 1860.

Art. 97. Non sono eleggibili i funzionari ed impiegati regi aventi uno stipendio sul bilancio dello Stato, ad eccezione:

1. Dei Ministri segretari di Stato;
2. Del presidente e presidenti di sezione del Consiglio di Stato;
3. Dei Consiglieri di Stato;
4. Dei primi presidenti, presidenti e consiglieri della Corte di cassazione e d'appello;
5. Dei segretari generali dei Ministeri;
6. Degli ufficiali superiori di terra e di mare, i quali però non possono essere eletti nei distretti elettorali sui quali esercitano un comando;
7. Dei membri dei Consigli superiori della pubblica istruzione e di sanità, del congresso permanente dei ponti e strade e del Consiglio delle miniere;
8. Dei professori ordinari delle regie Università, o degli altri pubblici istituti nei quali si conferiscono i supremi gradi accademici.

Art. 98. Non sono parimenti eleggibili gli ecclesiastici aventi cura d'anime, o giurisdizione con obbligo di residenza, quelli che ne fanno le veci, i membri dei capitoli o delle collegiate.

Art. 99. Ogni funzionario o impiegato regio in aspettativa è assimilato a quello in attività.

[2] Legge che modifica gli articoli 97 e seguenti della legge elettorale politica del 17 dicembre 1860 — 13 maggio 1877:

Art. 1. Non possono essere eletti deputati al Parlamento i funzionari ed impiegati aventi uno stipendio sul bilancio dello Stato o sui bilanci del Fondo per il culto, degli Economati generali dei benefizi vacanti, della lista civile del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano e delle scuole d'ogni grado sovvenute dal bilancio dello Stato, ad eccezione ecc.

[3] Bell., *Manuale dell' Elettore*, p. 144.

quello della legge del 1860 talora risolvesse di sì e talora di no. [1] Ora, che vige la legge del 1877, ci vorrebbe un deputato molto accetto alla maggioranza dei deputati per farle ammettere, che col rinunciare allo stipendio il deputato eletto salvi la deputazione.

X.

Invece, altri statuti sono andati appunto per la via opposta. La costituzione del Brasile del 25 marzo 1824 prescrive che: « l'esercizio di qualsiasi funzione, » eccetto quelle di consigliere di stato e di ministro di stato, cessa provvisoriamente, sinchè duri quella di pari o di deputato (Art. 31) e chi sia nominato ministro o consigliere di stato vada soggetto a rielezione: le quali disposizioni son ripetute nella costituzione del Portogallo del 29 aprile 1826. Il Belgio ha introdotto un più rigoroso principio nella sua. In verità la costituzione del 7 febbraio 1831, disponeva nell'art. 36 che « il membro dell'una o dell'altra delle due camere, nominato dal governo a un impiego salariato che accetta, cessi immediatamente dal farne parte e non ripigli le sue funzioni, che per effetto di nuova rielezione; » e nell'art. 50 dichiarava che nessuna condizione potesse essere richiesta all'eleggibilità d'un Belga, oltre quelle noverate nell'articolo stesso, e tra queste non v'era che non potesse essere impiegato. Pure nel 1881 vi si è stabilito per legge, che i funzionari e impiegati salariati dello stato, nominati membri dell'una e dell'altra Camera, sono tenuti prima di prestare giuramento ad optare fra il mandato e la loro funzione o impiego. Il cha vuol dire che nel Belgio, come nel Brasile l'elezione dell' impiegato non è nulla, e può essere fatta valida dalla sua rinuncia, sia allo stipendio, sia all'ufficio stesso.

XI.

Cotesta varietà di risoluzione d' uno stesso problema, vuol propriamente dire che il problema non ne ha trovato nessuna la quale non paia soggetta a molte obbiezioni, e a cui quindi non succeda di esser presa e lasciata a vicenda. Di dove si

[1] Bell., *Manuale dell'Elettore*, p. 145.

può trarre per prima cosa la molto temperata conclusione, che bisogna essere molto modesti così nel sostenere l'opinione propria come nel rigettare l'altrui.

Nello stesso tempo che io sono andato raccogliendo ed esponendo le varie disposizioni degli statuti, io ho accennato altresì le ragioni che mi paiono confortare l'una o l'altra. E ora, per venirne a una, mi basterà di formulare i diversi punti della controversia e dire sopra ciascuno quale, secondo me, sia la risoluzione più utile e più equa.

1. E da prima, bisogna considerare a parte l'esclusione dalla Camera di coloro che hanno un ufficio politico, di coloro che son chiamati a governare il paese, e n'hanno come è naturale, una retribuzione, i ministri e segretari generali presso di noi. Questi, la Costituzione federale degli Stati Uniti gli esclude, e gli escludeva la Costituzione francese del 1791; ma la loro esclusione, sia o no cagione di migliore ordinamento politico — il che non vogliamo discutere qui; [1] — sarebbe in tutto contraria al nostro statuto. Delle costituzioni italiane una sola l'ha sancita, la Siciliana del 10 luglio 1848.

2. La discussione cade soltanto su quelli che hanno ufficio amministrativo, militare, giudiziario o d'altro genere salariato; e si dimanda per prima cosa; è ragionevole l'escluderli addirittura? L'esclusione assoluta ha ragioni speciali nella Costituzione federale degli Stati Uniti, ed è sancita in ben poche costituzioni. Una di quelle in cui è più fieramente affermata è la Greca del 1864. Chi s'è mai accorto che la sua composizione se ne sia migliorata, o ch'essa funzioni meglio d'un'altra? Il suo credito non che essere maggiore, è minore di quello di ogni altra.

3. Che non vi siano ragioni per l'esclusione assoluta dell'impiegato come tale e che l'effetto ne sia nocivo, io l'ho già detto, colle parole mie e le altrui. D'altra parte, noi non abbiamo dalla nostra legislazione occasione a ritornare su questa prova. Poich'essa, se è variata in altri punti, non è variata su questo, che un certo numero d'impiegati si possa utilmente ammettere nella Camera.

Il punto principale, nel quale essa ha variato, è questo; se si deva partire dall'ineleggibilità in genere o dall'eleggibilità in genere dell'impiegato. La questione, che pare astratta

[1] Si può vederla discussa in Story, op. cit.

e di poco momento, ha invece importanti conseguenze pratiche. Poichè se l'impiegato si considera per sè com' eleggibile, ne risulta, che quando egli sia eletto, se anche non appartiene alle classi eccettuate e privilegiate, la sua elezione è buona, e basta ch'egli rinunci all'esercizio dell'ufficio o alla riscossione dello stipendio, perchè resti valida; dove se è considerato come ineleggibile, l'elezione è radicalmente nulla, e non ha rimedio; che è appunto la ragione della diversa giurisprudenza della Camera prima e dopo la legge del Marzo 1848.

Ora io credo, che le costituzioni le quali non escludono assolutamente l'impiegato come tale dal Parlamento, non possono logicamente muovere dal principio della ineleggibilità sua, nel determinare quali classi d'impiegati vogliano escludere, e che numero d'impiegati vogliano ammettere. Devono, a dirla altramente, queste due limitazioni di classi e di numero, concepirle, come eccezioni alla regola dell'eleggibilità, e non già come eccezioni alla regola dell'ineleggibilità. Sicchè la nostra legge del 1848 mi par più conforme allo spirito dello Statuto e alla logica — che pure ha qualche parte nelle cose umane — che non le leggi del 1860 e del 1877. E d' altra parte, ho mostrato, che il principio dell'eleggibilità è il vero.

4. Ma supposto l'impiegato eleggibile, sono giuste le due limitazioni di classi e di numero? La prima di queste classi è comune alla maggior parte delle costituzioni, che non escludono gl'impiegati dalla Camera, ma è adottata in diversissime misure. Sarebbe uno studio terribilmente noioso, minuto, impaccioso, inutile, il comparare le diverse costituzioni circa coteste classi d'inclusi o esclusi. Un principio, certo, è inconcusso; se su un atto della Camera spetta il giudizio ultimo a un altro corpo pubblico, non possono i membri di questo far parte di quella; p. e. se un tribunale supremo è chiamato dalla Costituzione a giudicare i ministri accusati dalla Camera dei deputati, non è bene che quei giudici sieno deputati. Ma fuori di questo caso, è bene restringere ad alcune classi sole d'impiegati l'eleggibilità di questi? Io credo di no. I fondamenti di questa restrizione son due: si vogliono nella Camera soltanto quegl'impiegati, che sieno inamovibili, o che coll'alto grado del loro ufficio diano guarentigie della loro indipendenza. Ma, primo punto, non solo l'inamovibilità dovrebbe essere assoluta, d'ufficio, di grado, di luogo, per divenire una garanzia; ma ancor l'impiegato inamovibile sciolto da ogni speranza di favori per parte del ministro;

ora è difficile trovarne di tali, e forse si può affermare, che presso di noi non ve n' ha nessuno. Secondo punto, il sentimento dell'indipendenza non è dato nè dalla sicurezza dell'ufficio, nè dal grado, ma dall'animo, e anche dalla *impossibilità, che l'ufficio del deputato serva a spingervi più sollecitamente innanzi nella carriera degl' impieghi.* D'altra parte, è molto evidente, anche senza scostarci di casa, soprattutto nella legge del 1877, che le classi non sono deliberate nell'assemblea in modo affatto oggettivo, cioè senz'avere l'occhio a quei deputati che coi fatti sarebbero da esse esclusi o inclusi; le maggioranze, anche nel votare leggi per l'avvenire, salvano i loro nel presente. Infine, queste classi di esclusi o d'inclusi generano una disuguaglianza grande di valore, di dignità, di peso tra le diverse classi d' impiegati davanti allo Stato; e quelle che non hanno voce in parlamento, vi son tenute molto da meno delle altre. Ed è vana la paura, che gli impiegati o revocabili ad arbitrio del ministro o di grado inferiore abbiano voto meno libero, perciò che il ministro può più facilmente impaurirli colle remozioni o lusingarli colle promozioni; giacchè, se ci possono essere stati o ci sono ministri che osano promuovere deputati a lor favorevoli, profittando della distrazione del pubblico e della poca forza ed efficacia dell'opinione, non ve n'ha, credo, nessuno abbastanza audace per rimuovere dall'impiego chi gli voti contro. D' altra parte, chi vota contro al ministro d'oggi, risica di trovarsi bene addentro nelle grazie del ministro di domani; sicchè un chiodo caccia l'altro.

5. Se non che a questa paura e speranza io credo vi sia un efficace rimedio; ed è questo: se chi è impiegato può diventare deputato, nessun deputato deve viceversa poter essere nominato a un impiego, sinchè dura il suo ufficio di deputato nè temporaneo nè stabile, e neanche promosso, eccettochè la promozione sia l'effetto d'una legge dello Stato; nel qual caso, forse dovrebbe un consiglio nominato dai due rami del Parlamento giudicare che sia veramente tale. La nostra legge del 1877, così dura rispetto agl'impiegati che gli elettori vogliono deputati, è stata assai men dura che non pare rispetto a' deputati che vogliono incarichi dal Governo. Ora qui è una delle vie più larghe di corruttela. Secondo quella legge, se il deputato non può esser nominato a nessun ufficio retribuito, o esserne temporaneamente investito o incaricato o venirvi promosso, — eccetto che per anzianità, — però può ricevere dal Governo, oltre

missioni all'estero, anche missioni temporanee, come una ispezione, lo studio di una legge, d'un quesito o chiamato a far parte di una Commissione. Ora, qui v' ha due danni. Si confonde e si abbuia la responsabilità del ministero nella presentazione di una legge, quando questa gli è stata preparata da una Commissione di deputati o della quale i deputati sono gran parte; e un atto del ministero riesce difficile a sindacare dalla Camera, quando un ministro sceglie una Commissione di deputati per dirigerlo nel compierlo, come ultimamente fece il ministro di Pubblica Istruzione per l'acquisto dei quadri all'esposizione di Belle Arti di Roma. E d'altra parte, son dati così al ministero gran mezzi e facili di guadagnarsi il cuore dei deputati lusingando la lor vanità o tastando le loro borse. La disposizione della legge del 1877, così com'è formolata, non avvia che a un abuso che si ripete ogni anno; deputati mandati a ispezione di scuole e a visite di esposizioni o a ricerche d'informazioni all'interno o all'estero; e i ministri assediati da dimande la cui soddisfazione assicura una estate passata più gradevolmente, e intanto l'aspettazione o la promessa che verran soddisfatte, tempera i discorsi o persin li muta in Parlamento. Non c'è niente di peggio e niente che bisognerebbe più impedire; una mendicità vergognosa da una parte, e una elemosina più vergognosa e punto gratuita dall'altra. Sicchè io vorrei a dirittura, che il potere esecutivo non possa verso il deputato compiere a dirittura nessun atto, che lo concerne personalmente. Certo, può non essere senza danno, che il Governo non possa usare in preparazione di leggi o in affari di amministrazione gli uomini intelligenti che gli elettori hanno mandato a rappresentarli, ma non v'hanno provvedimenti umani, che sieno in tutto vantaggiosi. E d'altra parte, è un male anche grave che i deputati accaparrino tutta l'attività pubblica, e il paese e il Governo s'avvezzino a considerare che fuori della Camera non c'è nulla, nè ingegno, nè abilità, nè scienza, nè pratica. Infelice il paese, in cui ciò succedesse; ma s'avviano a farlo succedere appunto i paesi, nei quali s'introduce l'abitudine di usare i deputati a spedire tutte le lor faccende. I deputati non devono avere azione nè occupazione pubblica fuori della Camera e in questa dev'essere sincera, aperta, grande, e trovare il compenso nella stima pubblica e nella partecipazione al Governo.

6. Quando s'introducesse questo assoluto divieto di nomina del deputato a un impiego di qualunque sorte o per qualunque

tempo, e di promozione altro che per anzianità e nel modo che s'è detto è chiaro che non avrebbe più luogo la questione se il deputato, dietro una nomina o una diversa promozione, debba essere soggetto a rielezione. Pure, mi piace dirne qualche parola. In Inghilterra questa rielezione ha luogo solo per nomina a uffici di carattere politico; presso noi e in altri stati s'è estesa per nomina e promozione in ogni sorta di uffici, di quelli che conferiscono l'eleggibilità. Ora l'obbligo della rielezione nel caso di nomina agli uffici politici, ha potuto avere ragione in altri tempi, ma non ne ha ora nessuno. In Inghilterra se ne sente l'incomodo; presso di noi ch'è stabilito per legge, potremmo averlo tolto; invece l'abbiamo ribadito nella ultima legge del 1877. (Art. 7). È veramente assurdo che il capriccio d'un collegio possa forzare a dimettersi da ministro — poichè questo sarebbe l'effetto della non rielezione — uno che è stato fatto ministro non solo dalla fiducia del Re, ma da quella della maggioranza di tutti i collegi d'Italia. Un collegio può disorganizzare il Governo; giacchè potrebbe capacitarci, come qualunque altro dei suoi colleghi, il presidente del Consiglio. Ma se l'obbligo della rielezione non è di nessun buono effetto nel caso di ufficii di questa natura, mi parrebbe buono in ogni altro. Può, difatti, il deputato, per ragione di nomina o di promozione che paia effetto di favore, aver perso la fiducia del suo collegio, o almeno esserglisi scemata di molto. Sarebbe quindi ragionevole che se n'accertasse, ma è ancora meglio, come s'è detto, che la legge non gli dia occasione ad accertarsene.

7. Si può dimandare, se esclusa la distinzione di classi, quanto alla eleggibilità degli impiegati, si debba accettare quell'altra, per la quale ad alcune classi d'impiegati è fatto divieto di essere eletti nei collegi, sopra i quali per la natura dell' ufficio che rivestono o hanno rivestito da poco possono avere o esercitare una influenza indebita. Ora, questo divieto par ragionevole. Un prefetto può, certo, essere eletto in qualcuno dei collegi della provincia che amministra, solo per la stima ch'egli vi si sia saputo attirare, per il suo ingegno e la sua condotta; ma l'effetto può ancheprovenire da favori o da intrighi o da minaccie sue. Così si può dire di altri uffici. Il pericolo probabile, è giusto che la legge lo voglia cansare. Ma bisogna andare a rilento nel prolungare troppo il periodo durante il quale l'elezione di siffatti impiegati non può esser fatta; poichè più tempo passa e più le ragioni buone in favor loro crescono di forza e le contrarie ne mancano.

8. Un'altra domanda è questa: devono le stesse norme valere per la Camera dei Deputati e per il Senato. Si vede, che in molte Costituzioni sono identiche, in altre diverse. Nell'attuale Costituzione francese sono diverse. Le incompatibilità per il Senato son poche. Il guardasigilli, con quella copia di cattive ragioni delle quali i francesi in materia politica sono fertilissimi, sostenne che così dovesse essere; il Senato a un modo la Camera, a un altro. « Admettez les fonctionnaires au Sénat, introduisez dans les déliberations du Sénat leur expérience, leurs longues études, leurs connaissances des affaires. La Chambre de Deputés, elle, arrivera avec tout l'ardeur de la jeunesse, elle aura ces idées nouvelles, hardies, ses rêves quelquefois, qu'elle introduira dans les deliberations.... Elle subira un contrôle salutaire dans la longue expérience de ceux que vous appelez au Sénat. » Il vero è, che la facoltà dei ministeri di nominare senatori a lor posta, e quella di farvi accorrere, nelle votazioni che loro importano, quanti più prefetti vogliono — cioè impiegati la cui sorte è necessariamente nelle mani del ministero stesso, perchè fanno, si può dire, parte di esso, sono gli istrumenti di esso, — quelle due facoltà, dico, bastano a levare gran parte di credito alle deliberazioni d'un corpo la cui riputazione invece importerebbe il tenere più alta nella stima pubblica che si potesse. È vero, che la legge francese esclude i prefetti e i sotto prefetti; ma io credo, che il principio generale dev'essere appunto l'opposto di quello che il Guardasigilli espone: le norme d'esclusione o ammissione debbono essere le stesse per le due Camere, quando due ve ne sia. L'ipotesi che a lasciar pure che l'una, l'elettiva, sia matta, e basti che l'altra sia savia, si vede alle prove dell'esperienza che non regge; perchè la matta che si richiama dal popolo, è molto più forte della savia, che non si richiama da quello o meno direttamente. I casi nei quali il Senato può temperare l'azione o correggere la legislazione dell'assemblea elettiva sono estremamente rari; e quello, per infinite cagioni, finisce col pigliare il colore di questa. Se si vuole, che non s'urtino e che cooperino, non giova che i temperamenti delle due assemblee siano molto diversi, benchè sieno il meno diversi, che è possibile. E se gl'impiegati giovano all'una, non è credibile, che nella stessa misura non giovino all'altra.

9. Ancora, si deve agl'impiegati, che diventino deputati, togliere lo stipendio in tutto o in parte, obbligandoli o no a

cessare dall'esercitare l'ufficio? Vi sono uffici, i quali in verità non si possono esercitare, quando si sia impiegati; p. e. quello di professore in una Università, che sia in altra città da quella in cui risiede il Parlamento. Ora, nessuno s'immagini, nè il deputato, nè il Governo, che le funzioni dell'ufficio saranno in realtà esercitate, almeno durante i mesi, che il Parlamento sarà aperto. Bisogna, dunque, che il deputato sia dispensato dall'esercitarle; e poichè non sarebbe senza danno pubblico, che ciò ch'egli non fa, nessuno abbia obbligo di fare in sua vece, è necessario nominargli un supplente, rimanendo bene intesi, che nei mesi che il parlamento vaca, l'impiegato deputato non si può esimere dall'adempiere l'ufficio suo nè in tutto, nè in parte per ciò solo che è deputato. Oggi succede appunto l'opposto; il supplente non si nomina; il professore p. e., dall'essere deputato prende occasione a non fare nè il deputato nè il professore, ma quello che più gli piaccia; e si presume a ogni modo sopra i colleghi della Università il privilegio di credersi sciolto dalle leggi di questa. Ma v'ha impieghi, alla cui incombenza il deputato può continuare ad attendere, p. e. quelli dell'amministrazione centrale; e per questi non v'ha ragione di nominargli un supplente. Ora per questi non vi sarebbe motivo alcuno a sospenderlo sia dall'impiego, sia dallo stipendio.

Si può ancora dimandare: per quelli per i quali, v'ha a nominare un supplente, bisogna disporre, ch'essi tollerino in tutto od in parte le spese di questo? A me pare di no. La legge, licenziandoli a diventar deputati, gli ammette a servire in altro modo il pubblico; che non si può considerare l'elezione a deputato come una sodisfazione di amor proprio o d'interesse privato. Perchè, dovrebbero esser puniti coloro, che il paese crede adatti a rappresentarlo? L'elezione di essi importa una spesa; ma questa non è un effetto d'una lor negligenza, bensì d'una volontà, che, nell'uso di un diritto legittimo, gli elettori hanno espresso. D'altra parte, bisogna in generale considerare, che quando agli impiegati si togliesse lo stipendio o si risecasse nel caso che diventino deputati, si metterebbero a una condizione diversa da tutte le classi di eleggibili. I quali sono dall'elezione lasciati nello stato loro e colla lor fortuna; dove agl'impiegali deputati sarebbe variato lo stato e soppressa la fortuna. Lo stipendio non è un dono del Governo. Come altri ha scelto di far l'avvocato, il medico, o è stato posto da Dio in grado di non far nulla, così gl'impiegati hanno scelta la car-

riera degli impieghi pubblici. L'esservi entrati è effetto di merito provato con esami e concorsi; l'avanzarvi, effetto di merito e di anni; almeno così dovrebbe essere; così supporre che sia; così pare che debba essere. Essi hanno acquistato lavorando un diritto alla rimunerazione che hanno, e molto scarsa anche al paragone di quella, che nelle altre professioni, collo stesso valore, si ottiene. Come mai dovrebbero perderla per ciò solo che il paese mostra d'aver di loro stima e fiducia?

10. La quistione, se l'impiegato, non eleggibile, diventi tale rinunciando all'ufficio dopo l'elezione, o debba rinunciarvi prima, non mi tocca qui, poichè io non credo, che ve ne deva essere d'ineleggibili. Ma quando si supponga, che la legge ne includa solo alcuni e ne escluda altri, non si vede per quale squisita ragione, l'impiegato candidato debba rinunciare a dirittura all'ufficio già solo, non allo stipendio, e prima di essere eletto. Già l'obbligo di questa rinuncia è causa di molti sotterfugi. Oggi la Camera è più severa nell'esigere la prova della rinuncia; ma per un pezzo sono stati molti gl'intrighi tra l'impiegato candidato e il ministro da cui dipendeva, per isfuggirvi. Si presentava una rinuncia condizionata alla riuscita dell'elezione; bastava che la rinuncia fosse presentata, senza che il ministro l'avesse accettata. Il presente Ministro d'Istruzione pubblica, in una delle sessioni antecedenti, tratto a sorte e uscito dalla Camera, non potette rientrarvi, se non mediante uno di tali intrighi; credo, se non erro, col far passare senatore un altro professore, e di giunta, far ciò in un momento che egli solo avrebbe potuto profittare della vacanza. D'altra parte, il ministro può col ritardare l'accettazione impedire la riuscita di un candidato che non gli piaccia.

11. Considerate così le questioni connesse colla limitazione di classi, guardiamo quelle che nascono dalla limitazione di numero. Questa, se la memoria non mi falla, non ha esempio in altra legislazione. Noi l'abbiamo doppia; una limitazione nel numero d'impiegati in genere; un'altra nel numero di due classi, i professori e i magistrati. Questa seconda non v'era nella legge del marzo del 1848; è stata introdotta in quella del 1860 e mantenuta del 1877, perchè, si dice, i professori e i magistrati abbondavano più del dovere. Dall'una legge all'altra il numero degli impiegati ammissibili nella Camera è andato sempre diminuendo; il quarto per la prima (51 in 204); il quinto nella seconda (102 in 508); ora 40 soli: i professori e i magistrati, rispetti-

vamente non più di 13 prima, ora non più di 10; ma però, nei quaranta e nei 10 non si calcolano i ministri e segretari generali nè in ufficio nè usciti d'ufficio; prima si calcolavano. Ora a me pare, che le due ulteriori limitazioni speciali non hanno nessuna buona ragione; e cadono appunto sopra due classi d'impiegati, le più appropriate, per le guarentigie di cui godono, a fornir deputati, e per la coltura che esigono, a illustrare e giovare la Camera. Ma quanto a una limitazione di numero mi par necessaria. L'esige il servizio pubblico che può essere disorganizzato da un soverchio numero d'impiegati tolti alle loro occupazioni; e altresì e più la giusta considerazione d'un buon contemperamento dei vari elementi dell'assemblea.

XII.

Non so, se alcune delle quistioni della uggiosa materia, che mi son proposto di trattare, mi sia sfuggita; ma mi pare, che, quando anche ne avessi dimenticata qualcuna, si vedrebbe da ciò che ho detto delle altre, qual soluzione mi parrebbe buona. Se non che, si poteva più miseramente sciupare il tempo? La necessità di rifare la legge ultima parrebbe evidente. Fu una riforma di quelle che gli uomini chiaman così, perchè confondono il *riformare* col *variare*; sicchè s'immaginano di riformare, anche quando invece sformano. La Camera ha molto chiaramente mostrato di non volerla nè saperla rispettare. Essa, dove ha respinto le conclusioni, che la sua Commissione dell'Elezioni le ha dedotte rigorosamente dal testo della legge, dove le ha bensì accettate per non poterne fare a meno, ma con ripugnanza evidente. E nella parte che le ha accettate, gli Elettori hanno dimostrato, che non garbavano ad essi, e che per parte loro non sapevano scegliere rappresentanti migliori di quelli che la sorte cieca aveva rimandati a casa.[1] D'altra parte, non si può dire per nulla che l'assemblea dall'applicazione della legge sia stata migliorata in indipendenza, in carattere, in ingegno, in attitudine. Non ha brillato mai meno di ora; e non è mai stata più supina e insieme più arruffata di ora. Le ragioni, quindi, d'una riforma vera abbonderebbero; ma il temperamento stesso attuale della Camera e del Ministero non pare

[1] Il Luzzatti nel 2.° collegio di Treviso è stato rieletto alla unanimità.

che ne diano speranza. E d'altra parte, quando anche ci si mettesse mano, non si può contare, che ci si procederebbe con uno studio largo, spregiudicato. Le legislazioni francesi hanno sopra i legislatori nostri una grande influenza; le disprezzano continuamente colle parole e la seguono costantemente coi fatti.

La legge del 1877 è uno di quei cattivi modelli di legislazione, non liberale, ma liberalesca, il cui criterio è applicare rimedii diretti a tutti i singoli mali che appaiono in un ordinamento politico, senza guardare alle complicate relazioni di questo, e agli effetti, che sopra ciascuna producono i rimedii stessi. Bisogna, invece, per far buona legislazione in tali materie, riguardare al complesso degli effetti, e alle molteplici e varie ripercussioni che hanno. Se il legislatore potesse misurare il valore e il peso dei diversi elementi sociali, e a ciascuno assegnare il valore e il peso proporzionato che deve avere nell'assemblea, certo sarebbe bene; ma come non lo può per tutti, quando lo tenti per alcuni, invece di produrre un equilibrio più perfetto, produce uno squilibrio più grande. E la peggio magagna di un'assemblea è appunto questa, la dissimiglianza sua dal paese, e lo sbaglio più grossolano di un legislatore, è appunto questo; sforzarci colla legge a produrla così.

Certo, per largheggiare cogl' impiegati, come io propongo, bisogna che l'impiegato acquisti in Italia quella sicurezza di sè, e con questa, quella indipendenza, quella dignità, quella importanza, che ha in Germania. Ma questo è anche uno dei principali bisogni dell'amministrazione italiana, uno dei principali mezzi d'introdurvi quella giustizia, il cui grido è stato elevato per il primo dallo Spaventa, e di trarne fuori quella politica, che deputati e ministri dicono di voler separare, in tutto da essa, ma in verità nè deputati nè ministri s'affrettano a farlo. La legge sullo stato degl'impiegati — una legge rigida che impedisca al potere esecutivo di compiere le molte ingiustizie che ha pur compiute persino in questi ultimi anni — è annunciata ogni anno, ma per rimanere ogni anno nei gabinetti del ministero e delle Commissioni.

Del rimanente, in tutto quello che concerne le qualità morali d'un'assemblea, non è possibile far legge, che tenga luogo o valga meglio del generale temperamento morale e della vigilanza del paese. *La botte non dà altra acqua che di quella ch' ella ha*, è un proverbio volgare, ma vero. E mi piace finire colle parole dello Story, nel suo Commentario alla costituzione

federale degli Stati Uniti. [1] Non ne saprei trovare di più conchiudenti; sì per la qualità dell'uomo, e sì per quella del paese in cui scrive: « Non è agevole, mediante qual si sia disposizione legislativa o costituzionale, chiudere tutte o persino molte delle vie di una indebità o corrotta influenza sulla mente umana. Le grandi sicurezze per la società — quelle sulla quale essa deve perpetuamente posare in un governo libero — sono la responsabilità verso il popolo mediante l'elezioni, il carattere personale e la purità di principio. Dove queste mancano, non può mai esistere qualsisia salda fiducia o qualsisia profondo sentimento di dovere. Dov'esse esistono, diventano di per sè una guarentigia sufficiente contro ogni influenza sinistra, non meno che contro ogni trasgressione grave. È stato osservato con uguale profondità e sagacità, che, com' egli c' è un grado di depravazione nella umanità che esige un certo grado di circospezione e di sfiducia; così v'hanno altre qualità nella umana natura, che giustificano una certa misura di stima e di fiducia.

Un governo libero presuppone l' esistenza di tali qualità in più alto grado di qualunque altro..... Un disonorevole traffico di voti, se mai dovesse diventare l'istrumento dei partiti o del potere nel nostro paese, non sarebbe mai represso nè impedito dalla leggiera maglia di qualsisia disposizione costituzionale... La storia dei governi degli Stati Uniti, per non andare più oltre, non parrà a nessuna mente, per ingegnosa che sia, in grado di fornire una prova, che la mancanza delle incompatibilità sancite nella Costituzione federale abbia rese le loro assemblee meno pure o intelligenti: o che l'esistenza di esse avrebbe ritardata una sola misura precipitosa o introdotto uno scrupolo salutare negli elementi della guerra popolare o di partito. La storia, la quale c'insegna cogli esempi, stabilisce la verità al di là d'ogni ragionevole dubbio, che il patriottismo genuino sta troppo alto nel suo sentimento di onore ed è troppo illuminato nel suo oggetto, per avere bisogno di tali freni; e che la debolezza ed il vizio, lo spirito torbido di fazione e la sordidezza dell' avarizia sono facilmente comperati, malgrado tutti gli sforzi d'incatenarli e sedurli... Il real pericolo è quando l'influenza dei governanti opera in secreto e non assume nessuna forma determinata: quando essa spadroneggia con un arbi-

[1] §§ 838, 871: p. 603, 606.

trio irresistibile, silenzioso, e pure si nasconde e si copre colle forme dell'opinione popolare e della legislazione disinteressata: quando non fa nulla e viene a capo di tutto.

BONGHI.

DISPOSIZIONI DI LEGGI

CONCERNENTI LE INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI [1]

INGHILTERRA.

Gl' impieghi incompatibili sono noverati nella *Schedula II* della legge elettorale del 15 agosto 1867. — Schedule (H) — Offices of Profit referred in this Act.

Lord high treasurer. — Commissioner of executing the offices of treasurer of the exchequer of Great Britain and lord high treasurer of Ireland. — President of privat council. — Vice-president of the committe of conncil for education. — Comptroller of her majesty 's household. — Equerry or groom in waiting on her majesty. — Any principal secretary of state. — Chancellor and under treasurer of her majesty 's echequer. — Paymaster general. — Postmaster general. — Lord high admiral. — Commissioner for the executing the office of lord high admiral. — Commissioner of her majesty 's works und public buildings. — President of the committee of privy conncil for trade and plantations. — Chief secretary for Ireland. — Commissioner for administering the laws for the relief of the poor in England. — Chancellor of the duchy of Lanchaster. — Judge advocat general. — Attorney general for England. — Lord advocate for Scotland. — Attorney general for Ireland. — Sollicitor general for Ireland.

ITALIA.

Costituzione cisalpina del 9 luglio 1797.

47. Sono incompatibili le qualità di membro del corpo legislativo e l'esercizio di un'altra funzione pubblica, eccetto quella d' archivista della repubblica; *come pure è incompatibile la qualità di ministro di culto obbligato a residenza.* — Nella cost. del 1798 quest'aggiunta manca (art. 42); e altresì in quella del 27 marzo 1797 della Repubblica Cispadana (art. 69); e in quella della Rep. Romana del 20 marzo 1798. Invece si trova nella Costituz. del popolo ligure del 2 dicembre 1797 così formulata: *È pure incompatibile colla qualità di sacerdote addetto a cura di anime e obbligato a residenza.* È introdotta una diversa variazione nella Costituz. della Rep. Par-

[1] Trascrivo qui solo gli articoli il cui testo manca o non è in tutto riferito il senso nel mio scritto.

tenopea del 1799: Art. 43. *L'esercizio di ogni altra funzione pubblica, eccetto quella di archivista della Repubblica, o di membro dell' Istituto nazionale, è incompatibile colla qualità di membro del corpo legislativo.*

Costituzioni siciliane del 1848 e del 1812.

Art. 14. I deputati e i senatori durante il loro ufficio e per due anni dopo, non potranno accettare benefizii, cappellanie, cariche o impieghi, il cui conferimento appartiene al potere esecutivo. Potranno essere eletti ministri, restando sospesi dalle funzioni di deputato o senatore durante tale carica.

(Non ho tempo di ricercare, se l'ultima disposizione appartenga all'anteriore costituzione siciliana o vi fosse introdotta allora. Quanto alla incompatibilità, la costituzione del 1822 stabiliva):

Capo VI. Non potranno rappresentare alcun distretto, città, terra e università degli studi...

4. I presidenti e giudici di tutti i tribunali, e qualunque altro magistrato, meno i magistrati municipali.

5. Gli uffiziali dell'esercito in attuale servizio, dal colonnello in giù, salvo fra questi coloro, che abbiano una rendita di oltre L. 300 annuali.

6. Tutti gl'impiegati secondari nelle reali segreterie, dogane, segrezie ed altri rami di pubblica amministrazione, come ancora quelli che avranno servizi amovibili a piacere di S. M.

Costituzione politica della monarchia spagnuola del 18 marzo 1812 promessa dal Re Carlo Alberto e pubblicata il 16 marzo del 1821.

Art. 95. I ministri i consiglieri di Stato e gli impiegati nella casa del Re non potranno essere eletti deputati alle Corti.

Art. 97. Nessuno degli impiegati pubblici nominati dal governo non potrà essere eletto deputato alle Corti per la provincia dove egli esercita il suo impiego.

Costituzione napoletana del 10 febbraio 1848.

51. Sono eleggibili a Deputati:

1. Tutti coloro i quali posseggono una rendita imponibile di cui sarà determinata la quantità della legge elettorale;

2. I membri ordinari delle tre reali Accademie di cui si compone la Società reale borbonica, i cattedratici titolari nelle Regie Università degli Studi e i membri ordinari delle altre reali Accademie.

58. I pubblici funzionari, purchè siano inamovibili, gli ecclesiastici secolari, purchè non appartengano a Congregazioni organizzate sotto forme regolari e monastiche, ed i militari possono essere così elettori come eleggibili, quando in essi concorrano le condizioni espresse ne' tre articoli precedenti.

59. Gl'intendenti, i segretari generali d'intendenza, ed i sottintendenti in esercizio delle loro funzioni non possono essere nè mai elettori nè mai eleggibili.

60. Coloro fra i Deputati eletti, che accettano dal potere esecutivo sia un novello impiego, sia una promozione da un impiego di cui erano già rivestiti, non possono far più parte della Camera, se non dopo essersi sottoposti al cimento della rielezione.

Costituzione toscana del 15 febbraio 1848.

Art. 39. Se il Deputato.... accetta dal governo qualche ufficio salariato, il collegio che egli rappresenta sarà immediatamente convocato per fare una nuova elezione. La cessazione per causa di accettato ufficio non fa divieto alla rielezione.

Costituzione della Repubblica romana del 1848.

Art. 18. Non può essere rappresentante del popolo un pubblico funzionario, nominato dai consoli o ministri.

FRANCIA.

Costituzione del 4 novembre 1848.

Toute fonction publique retribuée est incompatible avec le mandat de représentant du peuple. — Aucun membre de l'assemblée nationale ne peut pendant la durée de la législature, être nommé ou promu à des fonctions publiques salariées dont les titulaires sont choisis *à volonté* par le pouvoir exécutif.

Decreto organico del 2 febbraio 1852.

Toute fonction publique retribuée est incompatible avec le mandat de deputé au Corps législatif. — Tout fonctionnaire retribué élu deputé au Corps législatif sera reputé demissionnaire de ces fonctions par le seul fait de son admission comme membre du Corps législatif, s'il n'a pas opté avant la verification de ces pouvoirs. — Tout deputé au Corps législatif est reputé demissionnaire par le seul fait de l'acceptation de fonctions publiques salariés.

7. Aucun militaire ou marin faisant partie des armées actives de terre ou de mer ne pourra, quelque soient son grade ou ses fonctions, être élu membre de la Chambre des députés.

Cette disposition s'applique aux militaires et marins en disponibilité ou en non-activité, mais elle ne s'étend ni aux officiers placés dans la seconde section du cadre de l'état-major général, ni à ceux qui, maintenus dans la première section comme ayant commandé en chef devant l'ennemi, ont cessé d'être employés activement ni aux officiers qui, ayant des droits, acquis à la retraite, sont envoyés ou maintenus dans leurs foyers en attendant la liquidation de leurs pension.

La décision par laquelle l'officier aura été admis à faire valoir ses droits à la retraite deviendra, dans ce cas, irrévocable.

La disposition contenue dans le premier paragraphe du présent article ne s'applique pas à la réserve de l'armée active, ni à l'armée territoriale.

8. L'exercice des fonctions publiques rétribués sur les fonds de l'Etat est incompatible avec le mandat de député.

En conséquence, tout functionnaire élu député sera remplacé dans les fonctions si, dans les huit jours qui suivent la vérification des pouvoirs, il n'a pas fait connaitre qu'il n'accepte pas le mandat de député.

Sont exceptées des dispositions qui précèdent les fonctions de ministre, sous-secrétaire d'Etat, ambassadeur, ministre plénipotentiaire, préfet de la Seine, préfet de police, premier président de la Cour de cassation, procu-

reur général près la Cour des comptes, procureur général près la cour d'appel de Paris, archevêque et évêque, pasteur président de consistoire dans les circonscriptions consistoriales dont le chef-lieu compte deux pasteurs et au-dessus, grand rabbin du consistoire central, grand rabbin du consistoire de Paris.

9. Sont également exceptés des dispositions de l'art. 8:

1. Le professeurs titulaires de chaires qui sont données au concours ou sur la présentation des corps où la vacance s'est produite;

2. Les personnes qui ont été chargées d'une mission temporaire. Toute mission qui a duré plus des six mois, cesse d'être temporaire et est régie par l'art. 8 ci-dessus.

11. Tout député nommé ou promu à une fonction publique salariée cesse d'appartenir à la Chambre par le fait même de son acceptation; mais il peut être reélu, si la fonction qu'il occupe, est compatible avec le mandat de député.

Les députés nommés ministres ou sous-secrétaires d'Etat ne sont pas soumis à la réélection.

12. Ne peuvent être élus par l'arrondissement ou la colonie, compris en tout ou en partie dans leur ressort, pendant l'exercice de leurs fonctions et pendant les six mois qui suivent la cessation de leurs fonctions par démission, destitution, changement de residence ou de toute autre manière:

1. Les premiers presidents, les présidents et les membres des parquets des cours d'appel:

2. Les présidents, vice-présidents, juges titulaires, juges d'instruction et membres du parquet des tribunaux de premiére instance:

3. Le préfet de police, les préfets et les secrétaires généraux des préfectures, les gouverneurs, directeurs de l'intérieur et secrétaires généraux des colonies:

4. Les ingénieurs en chef et d'arrondissement, les agents voyers en chef et d'arrondissements;

5. Les recteurs et inspecteurs d'académie;

6. Les inspecteurs des écoles primaires;

7. Les archevêques, évêques et vicaires généraux;

8. Les trésoriers payeurs généraux et les receveurs particuliers des finances;

9. Les directeurs des contributions directes et indirectes, de l'enregistrement et des domaines, et des postes;

10. Les conservateurs et inspecteurs des forêts.

Les sous-préfets ne peuvent être élus dans aucun des arrondissements du departement où ils exercent leurs fonctions.

Legge 13 agosto 1875.

Art. 20. Il y a incompatibilité entre les fonctions de sénateur et celles:

De conseiller d'Etat et maître des requêtes, préfet et sous-préfet, à l'exception du préfet de la Seine et du préfet de police;

De membre des parquets des cours d'appel et des tribunaux de première instance, à l'exception du procureur général près la cour de Paris;

De trésorier payeur général, de receveur particulier, de fonctionnaire et employé des administrations centrales des ministéres.

Germania.

Prussia. 31 gennaio 1850.

Art. 78. Beamte bedürfen keines Urlanbs zum Eintritt in die Kammer. (Ausführ. der wahl der Abgeord. 30 Mai 1829: § 28).

Baviera. 4 giugno 1848.

Art. 24. Der Urlaub darf den gewählten Staatsbeamten und öffentlichen Dienern nicht verweigert werden; ebensowenig den Offizieren und Militärbeamten, soferne nicht ausserordentliche Verhältnisse ihrer Entfernung vom Dienste entgegenstehen (Vedi art. 7).

Regno di Sassonia. 4 settembre 1831.

§ 75, Wird ein Staatsdiener zum Abgeordneten oder Stellvertreter zu einer der beiden Kammern gewählt, so hat derselbe solches der vorgesetzten Dienstbehörde anzuseigen, damit diese ermesse, ob die Annahm der Wahl genehmigt werden Zönne, und nöthigen Falls wegen einstweiliger Versehung des Amts Vorsorge treffe. Die Genehmigung kann obne erhebliche, in dem Wesem des Amts beruhende und den Ständen zur Nachricht mitzutheilende, Grunde nicht versagt werden. — Gerichtsdirektoren und gutsherrliche Beamte haben die Zustimnung ihrer Principale, städtische Beamte die Zustimmung der Stadträthe einzuholen; diese kann aber nur aus denselben Ursachen verweigert werden, wie die landesherrliche Erlaubniss für die Staatsdiener. — Uber Reclamationen wegen verweigerter Genehmigung entscheidet die Regierung.

Hannover. 5 settembre 1848 (ora distrutta col regno).

§ 48. Keinem im öffentlichen Dienste Augestellten, einschiessliesslich der Gemeindebeammten, darf der zur Fheilnahm an der allgemeinen Ständeversammlung erforderliche Urlanb verweigert werden, wenn für die Versehung des Dienstes von ihm auf eine andere Weise augemessen gesorgt wird.

Würtemberg. 25 settembre 1819.

§ 146. Wählbar ist jeder, welchem die oben (§ 134 und 135) vorgeschriebenen Eigenshaften nicht fehlen. Iedoch können Staatsdiener nicht innerhalb des Oberamtsbezirks, in welchem sie wohnen, gewählt werden, und eine anderwärts auf sie gefallene Wahl nur mit Genehmigung der ihnen vorgesetzten höchsten Behörde annehmen.

Gran Ducato di Baden. 22 agosto 1818.

Art. 36. (Dopo determinate le condizioni della eleggibilità, aggiunge): Landes, Standes, und grundherrliche Bezirksbeamte, Pfaner, Physici und andere geistliche oder weltliche Localdiener Können als absgendente nicht orn den Wahlbezicker gewahlt werden, wozu ihr Amtsbezick gehät.

Ducato di Sassonia-Meiningen.

Art. 11. Oeffentlich Augestellte, das ist: Staats-und Hofdiener, Militärpersonen, Geistliche und Lehrer, bedürfen zur Annahme einer Abgeordnetenwahl der landesherrlichen Erlaubniss. Eine solche Erlaubniss ist jedoch bei pensionirten und obne Vorbehalt der Reactivirung quiescirten Staatsdienern, ingleichen bei Rechtranwälten und Aerzten nicht erforderlich.

Ducato di Sassonia Altenburg. 29 aprile 1831.

§ 182. Wenn Staatsbeamte, active Militäirs, Geistliche oder Schulbeamte die Eigenschaften besitzen, um zu wählen oder gewählt zu werden, so nehmen sie an dem Wahlgeschäfte Theil, ohne besondere landesherrliche Erlaubniss; sie bedürfen aber einer solchen, ehe sie eine auf sie gefallene annehmen. Diese Erlaubniss wird ohne erhebliche, in dem Wesen des Amts beruhende Gründe nicht versagt werden.

Ducati di Sassonia Coburg e Gotha. 14 giugno 1852.

§ 154. Personen, welche sich im unmittelbaren Civilstaatsdienste befinden, haben, wenn sie als Abgeordnete gewählt werden, die Annahme der Wahl ihrer vorgesetzten Behörden auzuzeigen, damit wegen der einstweiligen Verwaltung ihrer Amtes Fürsorge getroffen werden kann. Im activem Militärdienst befindliche Personen bedürfen Urlaub von ihrer vorgesetzten Behörde für den Eintritt in einen Landtag. Ein denselben einmal ertheilter Urlaub kann ohne Genehmigung des betreffenden Landtags nicht zuzücknehmen werden.

Ducato di Braunschweig. 11 ottobre 1832.

§ 15. Civilbeamten, activen Militärpersonen, Geistlichen und Schullehrer, welche als abgeordnete gewählt sind, darf der Urlaub nicht versagt werden. — Der Dienstgehalt läuft fort, während ihrer Beschäftigung als Abgeordnete. Die Kosten ihrer Vertretung im Dienste trägt der Staat.

Ducato di Nassau. 25 novembre 1851.

§ 6. Personen die ein Staatsamt bekleiden, bedürfen zur Uebernahme einer auf sie gefallenen Wahl keiner Erlaubniss, sie haben jedoch vor dem Eintritt in die Ständeversammlung der vorgesetzten Dienstbehörde hiervon die Anzeige zu machen, und die Kosten ihrer Stellvertretung von der Zeit an zu tragen, wo die Landtagssitzungen in einem Iahre über zwei monate dauern.

Gran Ducato di Oldenburg. 22 novembre 1852.

Art. 121. Zu Abgewdneten gewählte Beamte des Civil-oder Militäirdienstes und Schullehrer bedürsen des dienstlichen Urlaubs, und haben zu dem Ende ihre Wahl sofort den Vorgesetzten auzuzeigen und die Ertheilung der Urlaubs zu erwarten.

(Queste disposizioni son tolte dal libro di H. A. Zacharia; *Re Deutschen Verfasungsgesetze der Gegenwart.* Goltingen, 1855, vol. 2°. Può essere che qualcuno di questi statuti sia stato surrogato da altri più recenti; ma non è a mia notizia che quanto all'eleggibilità degl'impiegati, sia stata introdotta nessuna mutazione. Vedi Rönne, *Das Staatsrecht der Preuss, Mon.* I, § 59, p. 242).

Impero germanico.

16 aprile 1871.

Art. 21. Beamte bedürfen Reines Urlanbs zum Eintritt in den Reichstag.

Wenn ein Mitytied des Reichstages ein besoldetes Reichsamt oder in einem Bundes Staat ein besoldetes Staatsamt annimt oder im Reichs-oder Staatsdienste in ein Amt eintritt, mitwelchem ein höherer Rang oder ein höheres Gehalt verbunden ist, so verliert es sitz und Stimme in dem Reichstag und Kann seine Stelle in demselben nur durch neue Wahl wieder erlanger.

Città anseatica di Brema.

22 aprile 1879.

Non novera gl'impiegati tra le persone incapaci di eleggere o essere elette.

2 aprile 1873.

Est éligible comme deputé au *Reichsrath*, dans chacun des pays qui y sont representés, toute personne du sexe masculin en possession du droit de citoyen autrichien depuis trois ans au moins, ayant accompli la trentième année, et de plus electeur dans l'un de ces pays ou éligible à l'une des Diètes.

(Fra le persone escluse nell'articolo seguente dal diritto elettorale attivo e passivo non sono annoverati gl' impiegati).

Austria.

21 dicembre 1867.

Les fonctionnais publics élus à la Chambre des deputés n'ont pas besoin de congé pour remplir leur mandat.

Ungheria.

Legge del 26 novembre 1874.

Art. 13. Tout electeur est élegible s'il a depassé vingtquatre ans, s'il se trouve inscrit sur une liste electorale quelconque, et s'il peut satisfaire à cette disposition de la loi suivant laquelle la langue hongroise est seule employée au Parlament.

Rispetto al soggetto che trattiamo qui, va solo riferito l'art. 11. « Les soldats, marins et *houvéds* du service actif, lors même qu'ils seraient en congé, les gendarmes, le personnel subalterne, de le garde financière des impôts et des douanes, de la police generale, departementale ou communale, ne peuvent pas exercer le droit électoral et par consequent ne doivent pas être inscrit sur les listes électorales.

Legge del 10 gennaio 1875, sulle incompatibilità.

Art. 1. Un deputé au Reichstag ne doit pas exercer une fonction ni accepter une situation qui depend de la presentation par la couronne *(candidation)* ou de la nomination par la couronne par le gouvermement ou par les organes et pour laquelle est alloué un traitement ou des appointements.

Sont exceptés de cette disposition generale: *a*) les ministres. *b*) les secrétaire d'état de chaque ministere, ou a la place de secrétaire d'état est vacante, le représentant du secrétaire d'Etat. *c*) les directeus des établissements nationaux (*Landesinstitute*) de Bude-Pesth; *d*) le President, le vice president, et les membres des conseils de l'enseignement et de santé; *f*) les

professeurs de l'Université de Bude-Pesth et du Polytechnicum: *g)* les commissaires, delegués et representans chargés d'une mission provisoire à laquelle n'est pas attaché un traitement fine, quand la durée de cette mission n'est pas de plus d'un an et que le Chambre autorise le deputé à s'absenter.

Seguono altri 12 articoli, che aggiungono altre disposizioni. La prescrizione che i giudici e i membri del ministero pubblico non potessero essere deputati, era già nell'art. 8 della legge IV del 1869: in questa del 1875 è estesa a tutti gli impiegati dei tribunali, e ai funzionari comunali, tra i quali i professori della *Bürgerschulen* e i maestri elementari; e altresì ai membri delle corporazioni monastiche.

È a riportare nel suo testo l'art. 2, per i punti di simiglianza e dis somiglianza che ha alla legge nostra del 1877:

Art. 2. Un deputé au *Reichstag* ne doit pas être en même temps: *a*) membre soit de l'armée active de terre ou de mer, soit de la *Landwehr;* ou ne considère point comme étant en service actif ceux qui sont soumis à des exercises en vertu de l'article 36 de la loi XL de 1868 etc. *b*) fermier lié par un contrat envers l'Etat, quand l'entreprise peut être une cause de perte ou de gain; *c*) président, directeur, membre du conseil d'administration, conseil judiciaire ou employé d'un établissement financier lié par un contrat envers l'Etat ou d'une société liée envers le gouvernement pour une entreprise mentionnée sous le lettr;e *b*) cette disposition ne s'applique pas à l'administration du Crédit foncier hongrois; *d*) concessionnaire, président, vice-président, membre du conseil d'administration, conseil judiciaire ou employé d'un chemin de fer ou d'un canal subventionné par l'Etat, tant que le chemin de fer ou le canal n'est pas terminé et n'à pas été livré entiérement au trafic, et tant que les dettes provenant de la surveillance et des suppléments de travaux n'ont pas été definitivement acquittées; le desposition concernant les concessionnaires ne s'applique pas à ceux qui sont obtenu le concession avant la promulgation de la presente loi; *e*) enfin les deputés ne peuvent recevoir aucune pension de la couronne.

Svizzera.

Nella Costituzione Svizzera del 1874 i funzionari nominati dal Consiglio federale non possono far parte del Consiglio nazionale, ma possono del Consiglio degli Stati; il che era prescritto nella Costituzione del 12 settembre 1848.

Le costituzioni dei diversi cantoni variano di molto su questo punto.

Berna. 31 luglio 1846.

Art. 20. Sont incompatibles avec la place de membre du Grand Corneil toutes les fonctions ecclesiastiques et civiles salariées par l'Etat ou qui sont à la nomination d'une autorité de l'Etat, ainsi que toutes les relations de service dans un Etat étranger. — L'incompatibilité ne s'étend pas aux remplaçants des founctionnaries civils.

Basilea Campagna. 25 dicembre 1850.

Art. 37. Il y a incompatibilité entre les fonctions de deputé au Landrath et toutes autres obtenues ensuite de concours.

Argovia. 22 febbraio 1852.

Art. 40. Ne peuvent sieger au Grand Conseil les fonctionnaires soldés sur le Caisse de l'État ou qui exercent une fonction dans l'enseignement public.

Vaud. 19 août 1845.

Art. 27. La loi statue sur les incompatibilité absolues qu'il peut être convenable d'établir entre la qualité de Membre du Grand Conseil et celle de fonctionnaire public. — Un membre du Grand Conseil, qui accepte une place d'agent ou d'employé revocable par le Conseil d'Etat, cesse, par ce fait seul, da faire partie du Grand Conseil. Il est réeligible.

Neuchatel. 5 mai 1848.

Art. 30. Les fonctions ecclesiastiques sont incompatibles avec celles de membres de Grand Conseil.

E invece: Ticino. 4 luglio 1830.

§ 14. Un ecclesiastique pourra sieger et faire partie du Conseil d'Etat.

Alcune di queste costituzioni possono essere state rifatte; ma non credo sul punto di cui discorro.

Brasile.

Legge 20 Ottobre 1875.

Art. 111. Ne peuvent être élus deputés à l'Assemblée legislative generale: les evêques dans leur diocèse.... Ne pourront être membres des Assemblées legislatives provinciales, deputés à l'Assemblée generale ou senateurs dans les provinces où ils exercent leur juridiction: 1. les présidents de la province et leurs sécretaires; 2. les vicaires de chapitre, gouverneurs d'evêché, vicaires genéraux, proviseurs et vicaires *foraneos*; 3. les commandants d'armée, genéraux en chef de terre ou de mer, chefs de station navale, capitaines de port, commandants militaires et commandants des corps de police.

Les inspecteurs de trésorerie, les procureurs fiscaux ou judiciaires, et les inspecteurs des douanes.

5. Les premiers juges, les juges de droit, substituts, les chef de police, les promoteurs publics, et les curateurs généraux des orphelins.

6. Les inspecteurs ou directeurs généraux de l'instruction publique ne pourront également être nominés membres des Assemblées provinciales, deputés ni senateurs, les entrepreneurs, directeurs, contrattants, commissionnaires des revenus, oevres ou fournitures publiques; cette incapacité est relative et n'est édictée que par rapport à la province où ce fait l'entreprise; la fourniture etc.

Le incompatibilità sono ancora accresciute dalla legge del 9 gennaio 1881, Articoli 11-14.

Grecia.

Novembre 1864.

Art. 71. Le mandat de deputé est incompatible avec les fonctions des employes publics salariés, ainsi qu'avec celles des maires, mais non avec le qualité d'officier en activité.

Art. 12. Tout deputé, nommè par le gouvernement à un emploi salarié, civil ou militaire où promu par choix, cesse d'être deputé du moment qu'il accepte.

Costituzione del 16-24 Dicembre 1864.

Art. 71. Il mandato di deputato è incompatibile colle funzioni d'impiegati publici salariati, come altresì con quelle di sindaco, ma però colle qualità di ufficiale in attività. Gli ufficiali possono essere eletti, ma dopo la loro elezione, son messi in disponibilità, per tutta la durata della legislatura, dopo la quale la disponibilità continua sino a che non son richiamati in attività.

È obbligatorio d'accordare agli ufficiali, dietro loro dimanda, un mese innanzi al principio dell'elezioni, un congedo regolare di cinque mesi e mezzo.

5 Settembre 1877.

Art. 6. Ne peuvent être élus deputés les fonctionnaires publies retribués et les maires, que s'ils donnent leur demission ou s'ils sont destitués quarante jourr au moins avant le jour du vote....

Le fonctionnaire public qui aura donné ainsi sa demission ne pourra être nommé à une place retribuée dans la province où il s'est presenté comme candidat aux élections qu'après les six mois qui suivront sa demission.

Spagna.

La costituzione spagnuola del 24 maggio 1845, tornata in vigore il 15 dicembre 1856, ma già surrogata più volte, aveva questa disposizione:

Art. 25. I deputati che accettano dal governo o dalla Casa reale una pensione, un impiego che non costituisca un grado nella sua propria carriera, una commissione salariata, decorazione o titoli onorifici son soggetti a rielezione. — La disposizione che precede, non s' applica a' deputati nominati ministri della Corona.

Messico.

Legge del 6 novembre 1874.

Art. 57. Les fonctions de deputé et de sénateur sont incompatibles avec toute autre commission ou emploie salarié de l'Union.

VARIETÀ

Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini.

Onorevole signor Direttore,

Nello scorso giugno, per la morte di Atto Vannucci, i giornali, e in ispecie il corrispondente fiorentino del *Fanfulla*, con riverenza attesero a far conoscere quella spiccata e bella individualità nelle lettere, nella politica, in tutte le manifestazioni della vita civile. Nelle agitazioni di questi ultimi quarant'anni, l'Atto Vannucci fu sempre coerente e sereno; e nella sua malattia di anni e anni, non potè mai soffermarsi all'idea del suicidio, e confidò e sperò sempre. « Credo in Dio, egli diceva, creatore di tutte le cose; ma volerlo discutere è temerità, è quasi un negarlo: » e aveva ragione. E così del pari credeva nella immortalità dello spirito dell'uomo. E poco tempo prima della sua morte, ragionando coll'amico Valsini, e ingegnandosi persuaderlo di accettare la tomba nella cappella mortuaria ch'erasi comprata al Monte alle Croci, un giorno gli usciva a dire: E se tu rifiuti, « io starò solo lassù, e in vita ci siamo veduti quasi tutti i giorni..... Ti seccherebbe di accettare per te e la tua famiglia un po' di posto nella mia cappella, per quando ci ritroveremo nell'eternità? »

Sono parole semplici, quasi infantili, che commuovuono e mi ricordano una bella lettera di Giuseppe Mazzini, alla sorella di Nicola Ferrari. Se la gradisce, signor Direttore, da pubblicarsi nella *Nuova Antologia* gliela partecipo volentieri: e il momento sarebbe oppor-

turno, la scuola della materia trovandosi in oggi in ribasso. In Europa, l'uomo civile, credente in Dio, in sè, nella patria si rialza; e questo rialzarsi è uno dei caratteri del nostro periodo storico. E non son poi di molti mesi, che udimmo, alla Camera, l'ammiraglio Saint-Bon denunciare le due scuole che si trovano di fronte negli ordini della nostra Marina militare: l'una del *godere*, l'altra del *dovere*. Egli ne prevedeva esiziali conseguenze. E dove alla prima fosse riuscito di sopraffare, anche momentaneamente, la seconda, addio disciplina, vittorie da riportarsi sul nemico, sperati ampliamenti nazionali negli oceani onde è ricinta la terra; e forse anche addio l'esistenza medesima della patria risorta. Questo diceva un marinaio alla Camera; e giova ripensarci su: chè un uguale pericolo non è soltanto negli ordini della Marina: l'*io*, il proprio tornaconto, ne scapiti pure il paese, è la norma in più d'un luogo. — Il Victor Hugo, in Francia, al Senato, su per giù quasi nel medesimo giorno che il Saint-Bon alla nostra Camera, pronunciava parole altrettanto gravi. Trattandovisi dell'insegnamento religioso nelle scuole, egli si esprimeva: « Quanto più l'uomo si fa *grande* tanto più deve *credere*. Più s'avvicina a Dio, tanto più deve veder Dio. Ed è dovere di tutti, chiunque siamo, di spargere, di dispensare, di prodigare, sotto tutte le forme, tutta l'energia sociale per combattere e distruggere la *miseria*; e in pari tempo di dirigere tutte le anime, di rivolgere tutte le aspettazioni verso la vita ulteriore, in cui giustizia sarà fatta, e in cui giustizia sarà resa. » E aggiungeva: « La legge del mondo materiale è l'*equilibrio*, la legge del mondo morale è l'*equità* » che non si ottiene se non col trionfo del *dovere*.

Ecco, signor direttore, copia della lettera del Mazzini, cui accennavo; e della quale parrebbe si fossero ispirati il Saint-Bon e il Victor Hugo. Essa è inedita; e non politica, nel senso abituale del vocabolo; e presenta una eloquente affermazione della credenza nella immortalità dello spirito dell'uomo.

Come Ella vede, è intestata: *Alla sorella di Nicola Ferrari*. Quale fosse Nicola Ferrari, lo apprenderà dalla lettera. Le dirò della sorella Elisa, che essa, poco avanti la morte del fratello, era stata sposata dal professore Luigi Cremona, in oggi Senatore del Regno; e del quale ritengo non occorrere che io soggiunga altro. L'Elisa, vissuta modello di moglie, di madre, di donna italiana, è morta l'anno passato, lasciando tre figliuoli a conforto del desolato marito: l'Elena, il Vittorio, l'Itala.

Siena, 1 novembre 1883.

BARTOLOMMEO ACQUARONE.

Alla Sorella di Nicola Ferrari.

« Signora,

« Rassegnatevi, consolatevi. Io non vi vidi mai; ma so che amavate teneramente il fratello, e so ch'ei vi amava di profondo amore. Son certo ch'ei vi parlava di me, della fiducia ch'io poneva in lui e del santo affetto che legava l'animo nostro nell'adorazione d'uno stesso ideale, nel culto dell'Italia avvenire. E vi scrivo come a sorella, a darvi, lamentando insieme e parlando di lui, quel conforto che per me si può.

« Io non credo nella Morte. Credo nella Vita, affermazione potente d'una forza che viene da Dio e non può perire senza che perisca parte del pensiero divino. La legge della Vita è per me segnata nelle sue aspirazioni universali, perenni; indizio della sua virtualità e dell'intento che *deve* raggiungere, esse ci parlano di immortalità, di progresso indefinito, d'uno sviluppo di facoltà e di potenze che il breve corso dell'esistenza terrestre non può compiere; deve dunque compirsi altrove. Dall'intelletto scientifico, che non conosce morte, ma solamente trasformazioni; dal grido di tutta quanta l'umanità, dall'istinto del core ch'è l'intuizione dell'individuo; dal culto che noi, credenti o no, tributiamo alle Tombe: dalle forme accennanti tutte ad eternità, che il nostro linguaggio assume spontaneo quando noi, fatti migliori e quindi più prossimi al vero, versiamo in momenti supremi d'amore o di virtù; dall'ultime parole del Genio morente; dal raggio di fede che illumina la fronte del Martire; dalla pace serena ch'io ho spesso veduto assidersi sul volto degli esseri ai quali lo spegnersi costò più dolori; dall'impossibilità di credere gli affetti i più santi un'amara ironia, i più santi sacrifici una delusione, l'onnipotenza del Genio una fiamma fatua che il primo fenomeno di materia può spegnere; da ogni contemplazione, da ogni studio, da ogni presentimento, ho raccolto che noi siamo immortali; che la legge della Vita è una; che il progresso presentito e svolto dall'Umanità *collettiva* di generazione in generazione è svolto dall'Umanità *individuale* di trasformazione in trasformazione, d'esistenza in esistenza; che lo svolgersi d'un progresso implica la *coscienza* di quel progresso; che *coscienza* di un progresso compito e *memoria* sono parole identiche; che noi quindi serbiamo attraverso queste trasformazioni coscienza e memoria della nostra identità, e solamente riconquistiamo lentamente l'una e l'altra, come appunto l'Uma-

nità collettiva conquista l'intelletto del suo passato a misura che essa più inoltra verso il futuro. Ho raccolto che l'amore è promessa da compirsi altrove, la speranza un frutto in germoglio, il feretro una culla di nuova vita.

« No: voi non avete perduto per sempre il fratello. Soffrite; non soffriamo noi quand'anche per un tempo l'essere che amiamo s'allontana da noi? ma soffrite rassegnata e fidente, in modo degno di lui. A voi, a noi tutti che lo amammo, corre debito di non dimenticarlo mai, e d'operare a meritare di raggiungerlo. L'amore che dispera, che sorride al suicidio, che si travolge nelle ribellioni insensate dell'ateo, è amore d'egoista incapace di sostenere la perdita della propria felicità. Il vostro dev'essere l'amore santo, l'amore eterno, l'amore paziente.

« Voi dovete ai dolori inseparabili dell'esistenza terrena aggiungere un dolore che non morrà se non quando vi sarà dato di ricongiungervi; nessuna gioia deve oggimai tornarvi il sorriso se non temperato dal ricordo del fratello lontano; ma davanti alla sua sepoltura, voi dovete giurare d'operare com'egli avrebbe desiderato che operaste; d'operare come s'ei dovesse aver gioia o dolore dell'opera vostra; d'operare come se dall'opera vostra dipendesse l'accorciarsi del tempo che vi tiene disgiunti.

« Io non piango per lui. Piango per voi che rimanete in terra senza il suo consiglio e senza la sua carezza; piango su me che vedo dileguarsi ad uno ad uno tutti gli antichi amici e i pochi nuovissimi; e piango per l'Italia che perde in lui, nel momento in cui più ne abbisogna, uno dei migliori tra i suoi cittadini.

« La morte di Nicola Ferrari è una perdita per l'Italia. Dopo avere militato, nel 1848, inLombardia ed in Venezia, ei non s'era messo tra i molti ai quali basta l'aver pagato un anno, un mese, un giorno di pericoli e sacrificî alla Patria per sentirsi sdebitati verso la sua bandiera e vivere a sè; e sapeva che non si giura a una Patria schiava e divisa se non per tutta la vita o fino alla vittoria; e durò nell'impresa.

« Ciò ch'ei fece o tentò, non importa dirlo; è lavoro che feconda e prepara, che affratella e rinfranca; lavoro importante, indispensabile, e tanto più santo quanto men noto e ammirato, frainteso spesso, calunniato talora; ma ei non curava d'altro che della secura coscienza: lavoro faticoso oltre ogni altro, perchè i resultati non si concentrano se non rare volte e tardi in un fatto saliente nel cui valore irrecusabile l'anima possa trovar conforto e riposo: lavoro fatale ai deboli, perchè incontrandosi ad ogni ora in delusioni amarissime, in elementi men puri, in opposizioni di vanità e di passioncelle meschine, sfronda

il core, spegne ad una ad una le vergini gioie dell'entusiasmo e non lascia al combattente mutato in martire se non la fredda, scarna, severa necessità del Dovere. Io la conosco questa storia di lunghi, inavvertiti, inconfortati dolori, che si svolge inevitabile sui passi di chi tenta una santa impresa e consuma la lenta morte non dell'anima ma di quanto abbella la vita dell'anima; e ho imparato a venerare chi può escirne puro, forte e valente senz'avervi sommerso la virtù vera ch'è la costanza. Il vostro Nicola aveva superato la prova. Giovine d'anni egli aveva toccato lo stadio che facea scrivere a Dante:

E venni dal martirio a questa pace.

Io lo vidi non ha molto sull'estremo confine delle terre Lombarde: i sorriso che gli compariva sul volto era sorriso rassegnato, mesto come raggio di sole al tramonto. Ma v'era in quel sorriso di chi sa la vita, una promessa ch'ei non avrebbe tradito mai, la speranza d'adoprarsi senza posa nè tregua, perchè, cancellata la vergogna della servitù, la Patria una, grande, redenta, consentisse ai buoni che verranno dopo noi, men severi destini. Corrispose attivamente con me; e so che non passava giorno alla fine del quale ei non potesse registrare un po' di lavoro a prò della Causa. Quanti lo possono? Quanti fra i più noti di questa immemore, guasta, intorpidita generazione del 1848, valgono il giovane pressochè ignoto, di cui lamentiamo la perdita?

« Noi non lo rivedremo più sulla terra. Io non so se potrò visitarne mai la sepoltura e piantarvi sopra una bandiera italiana, sclamando: *benedici ai tuoi fratelli; essi or sono degni di te.* L'ossa di mia madre giacciono nella stessa terra; l'inerzia vergognosissima inesplicabile degl' Italiani mi consentirà mai di sussurrare su quell' ossa, prima di riposare vicino ad esse la stanca salma: *madre, non era sogno quello per cui tu morivi lontana dal figlio che amavi: era il presentimento d'un avvenire oggi fatto presente — ?* nol so — So che i morti della nostra Religione Nazionale, gli esseri che amai, da Iacopo Ruffini a Goffredo Mameli, da Mameli a Ferrari, non avranno mai, dalla sfera in che vivono, ad arrossire dell'uomo che amavano. Ad ogni perdita di combattente fratello nelle nostre credenze, io mi sono sentito più irreparabilmente mesto, e più saldo e forte ad un tempo — Sia lo stesso di voi.

« Rassegnatevi e consolatevi. Serbiamo fede alle tombe dei nostri cari: li rivedremo.

« Vostro

« GIUSEPPE MAZZINI ».

« Agosto 29 — 1855 ».

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Ranc-Paul Meurice — *Correspondances de Madame de Rémusat* — *Les Deux Masques* — *Naïs Micoulin* di Èmile Zola — *Mon frère Yves* di Pierre Loti.

Il sole scomparendo dall' orizzonte lascia dietro di sè un albore crepuscolare. In Francia durano ancora i crepuscoli Gambettiani. Ma essi, di giorno in giorno, si vanno maggiormente oscurando nè varranno le più lusinghiere biografie a convertire i dispersi Epigoni in veri eroi. Il signor Depasse ha creduto che il signor Ranc fosse una figura degna di rilievo e si pose, con tutta la sua parzialità repubblicana, a tratteggiarla, nel tempo stesso che il signor Ernesto Daudet attira tutte le nostre simpatie per la nobile e severa figura del Conte di Parigi. Ma, per quanto faccia, il signor Depasse non può impedire che la figura del Ranc non riesca molto grottesca. Egli vuole evidentemente fare un panegirico dell'amico di Leone Gambetta. Ma molte delle sue osservazioni riescono precisamente a mostrarci il suo biografato nell'aspetto più pauroso e meno simpatico. « On ne sait pas toujours par où le prendre ni comment le définir. Il échappe, il se dérobe, il parle peu; et, quand on se permet de l'interroger, il aime fort à ne pas répondre, ou bien il répond par un de ces coups de boutor qui coupent net la conversation. Il tient son monde a distance; dans un temps prodigue en embrassades et poignées de main, il enfonce volontiers ses mains dans ses poches. Il a cet art très politique de savoir faire régner autour de sa personne une sorte de zone militaire qu'il est donné à peu d'amis de franchir. On ne s'aventure pas

sans quelque appréhension à travers ces glacis déserts et dénudés, qui semblent aboutir à un large fossé, borné lui-même par un mur d'enceinte muet et abrupt. C'est dans l'intérieur de ce cercle un peu étroit et méthodiquement fermé que se tient l'homme. » Grazioso davvero! Ma il Depasse ci assicura che, quando si riesce a vincere l'orso, il signor Ranc rivela « une profonde bonté ». Troppo profonda, forse.

Proseguiamo: « Il n'est pas voyageur, quoiqu'il ait été obligé de voyager souvent. Ni les langues étrangères ni les régions étrangères n'ont d'attrait pour lui. Il a la convinction arrêtée qu'il est possible, avec quelques écrivains choisis de France et sur l'étroite bande de nôtre planète qui va de la Madeleine à la Bastille ou de l'Observatoire aux buttes Montmartre, qu'il est possible, dis-je, d'accumuler toute la somme d'expérience et de savoir qui est dans les moyens d'un homme moderne. Ce n'est pas lui qui poursuivra les idées, l'ésprit et les images d'une extrèmitè à l'autre de l'univers, sans les rencontrer. » In un uomo così fatto, possono entrare idee assai larghe? Ma un uomo che ama tanto Parigi, dovrebbe almeno mostrarsi amabile a'parigini; se non che appena un parigino si leva sopra gli altri, incomincia a dargli noia; allora il signor Ranc non lo risparmia: « Il va droit au fait et à l'homme, enléve les masques et manque absolument de respect pour les puissances de ce monde, quelles qu'elles puissent être, pour les écoles, les académies, les formules et les formes. » E uomini tali mirano al governo della cosa pubblica! Perchè, malgrado le proteste del suo biografo, nessuno è persuaso in Francia che il presidente dell'Unione repubblicana non ambisca la signoria. Il Depasse fa quasi un merito al giornalista Ranc di avere quasi da solo preparata la rovina dell'impero: « Rentré en France après l'amnistie de 1859, il fut d'abord correcteur au journal l'*Opinion Nationale*. Il ne tarda pas à devenir l'un des journalistes les plus féconds et les plus variés de Paris, l'un des plus redoutés de l'empire. Il collabora au *Courrier du Dimanche*, au *Nain Jaune*, au *Journal de Paris*, à la *Cloche*, au *Réveil*, et prit part à la fondation du *Diable à quatre*. Il excella dans cette guerre de plume, qui, sous toutes les formes de la polémique et de l'ironie, de l'allusion, de l'anecdote, des contes en l'air, avait en moins de dix ans émietté le colosse de l'empire et si bien préparé la ruine du régime de Décembre, qu'il ne semblait plus pouvoir tenir quand éclata la guerre avec la Prusse. » Rovesciato l'impero, il grande atto eroico del Ranc creato dal Gambetta *chef de la sûreté générale* fu questo: « Il fit arrêter le prince de Joinville à peine débarqué et, sans reprendre haleine,

le reconduisit lui-même à Saint-Malo et le remit en mer de la façon la plus expéditive et la plus courtoise. La haute ironie de la main sous le gant de velours ne fut jamais plus vraie. » Ora è da sapersi che il principe di Joinville era semplicemente sbarcato in Francia per offrire, come valente soldato, il suo braccio, il suo sangue alla Francia, alla sua Francia pericolante; e quel commissario di polizia che lo cacciò dal suo paese, era un liberale! Ma il suo ideale era quella comune a cui, in breve, egli avrebbe preso parte, e la presenza di principi sul suolo francese che richiamassero all' idea dell' ordine doveva certamente al signor Ranc apparire molto molesta. L'amico del Gambetta viene scusato dal suo biografo di non aver preso parte agli ultimi eccessi; ma la parte presa basta perchè si sappia quali sono gli ideali politici di un tal uomo e qual destino sarebbe riserbato alla Francia con governanti di tal fatta. La conclusione è che il signor Ranc è un violento ed un selvaggio; il suo stile è mordente, la sua penna aggressiva. Si conosce il male che ha già fatto alla Francia; può darsi che egli abbia pure fatto nella sua vita un po' di bene; ma il suo biografo panegirista non ha saputo indicarcelo.

Passiamo ad altra figura certamente più simpatica. Anche il signor Paul Meurice biografato da Louis Ulbach è un pubblicista; ma, quanto meno rumoroso, tanto più simpatico. D'ingegno vivo ed originale egli stesso, accettò spesso, nella vita, per propria elezione, una parte secondaria, pur di trovarsi in contatto ideale coi più nobili intelletti del suo tempo: « Collaborateur discret, dice l'Ulbach, d'Alexandre Dumas et de George Sand, mêlé intimement à la vie littéraire de Victor Hugo, à la publication de ses livres, ami de Michelet, de Quinet, compagnon fraternel de toutes les grandes intelligences, traducteur de Shakespeare, de Sophocle, auteur dramatique de style, à une époque où tant de gens écrivent pour le théâtre qui sont incapables d'écrire pour être lus, il aime la critique en action; et, quand il trouve un développement à ajouter à l'oeuvre d'un autre, fût-ce un chef d'oeuvre, il l'ajoute sous forme de drame, comme il l'a fait si heureusement pour *Quatrevingt-Treize*, pour *Nôtre-Dame de Paris;* ou bien, dans un enthousiasme recueilli, trouvant des oeuvres glorieuses insuffisamment comprises, il aide à les expliquer, il s'ingénie a les faire valoir et son originalité s'accroît de cette soumission au génie. Il y a là un mérite particulier. Élargir, autant qu'on le peut, la clientèle des grands hommes littéraires, c'est élargir l'athmosphère même dont le talent a bésoin. L'enthousiasme qui se satisfait sans réserve élève l'inspiration personnelle qu'on y ajoute. »

Gli scritti di Paul Meurice sono eleganti; ma la sua vita letteraria supera in bellezza gli scritti. Si può imparare, fino ad un certo segno, a scriver bene. Ma per vivere con la delicatezza, finezza, squisitezza e poetica idealità che il suo biografo segnala nel Meurice, in mezzo ai contrasti spesso antipatici e volgari della vita letteraria, occorre non solo una vera elezione, ma una vera elevazione naturale. L'Ulbach ha giustamente osservato come il tipo che occorre più frequente sotto varie forme, il tipo dominante negli scritti del Meurice è sempre una persona che si dedica ad un' altra, talora sacrificandosi. Il Meurice traduce nell'opera sua il sentimento più vivo, più profondo e caratteristico della sua vita. La sua devozione specialmente a Victor Hugo intenerì più volte il grande poeta, e ci obbliga ad un profondo rispetto verso un uomo che, già vecchio, conserva ancora pel suo predecessore un'ammirazione che si può dir giovanile.

Il grande favore incontrato presso il pubblico e la grande curiosità destata dai *Mémoires* e dalle *Lettres de Madame de Rémusat* invoglia ora il suo nipote, il senatore Paul de Rémusat a pubblicare una nuova serie importante di sue lettere. Le prime lettere si riferivano all'impero, e furono giudicate alquanto severamente da una parte della critica cui parve che non fosse un segno di perfetto buon gusto che cortigiani esercitassero la loro maldicenza a carico de' loro sovrani; sembrarono discorsi di servi fatti nell'anticamera a carico dei loro padroni, e, per quanto, fatti a voce dimessa e quasi confidenzialmente, come sogliono tali discorsi esser fatti, l'impressione in una parte del pubblico non fu intieramente buona. Si trovò che la signora di Rémusat diceva molte cose con grazia, e i curiosi si trovarono pure soddisfatti per alcune inattese postume rivelazioni, sopra l'uomo meraviglioso innanzi al quale l'età sua s'era quasi tutta incurvata. L'uomo si vendica dell'umiliazione patita prostrandosi, coprendo di fango, per oscurarla, la figura dell' idolo. Questo si vide in Francia, due volte, dopo Vaterloo e dopo Sédan e non è certamente glorioso per i Francesi un tal modo di fare le vendette nella storia. Ma, per il caso particolare della signora Rémusat, non si è forse tenuto conto abbastanza, che essa scriveva le memorie per lasciare un ricordo a suo figlio, e che le sue lettere erano dirette segretamente a suo marito e a suo figlio. Se ella avesse discorso in quel modo fuor di famiglia si potrebbe forse accusar d'indiscretezza; sfogandosi ella col proprio marito, col proprio figlio si può forse trovare che i due beneficati non apprezzavano abbastanza il benefattore, pure avendo molta cura di conservare il beneficio; ma nes-

suno potrebbe incolparli di quelle loro confidenze intieramente domestiche. Ne' cortigiani un tal genere di maldicenza è frequente, nè così discreto e ristretto come ci si mostra nelle prime lettere della Rémusat.

Le lettere scritte dalla signora Rémusat a suo figlio nel tempo della ristorazione, oltre all' importanza che hanno per la storia, recandoci pure le risposte del figlio, ci mostrano la sapienza veramente precoce d'un giovinetto che era destinato ad avere una parte assai notevole nella storia politica della Francia contemporanea, ma per la interruzione della tradizione monarchica avvenuta nel 1848 e l' isolamento in cui si tenne nel secondo impero, non ne ebbe forse una proporzionata ai suoi meriti.

In tempi ne' quali la libertà era poca, ed i giornali erano scarsi e timidi, si comprende con qual piacere persone intelligenti che tenevano bene in mano la penna si comunicassero le notizie delle quali era proibita la pubblica circolazione, e le loro impressioni, dalle quali ciascuno poi si formava allora un proprio convincimento ed una propria opinione. Ora il giornale ci crea esso ogni giorno l'opinione che dobbiamo avere; e, in nome della libertà, ci rende ogni giorno l'opinione d' un giornalista, che deve diventare opinione comune di tutti gli associati ad un giornale. Una volta simili comodi non esistevano. Ciascuno dovea informarsi da sè, se voleva sapere qualche cosa di preciso intorno alla politica del suo paese; si rivolgeva a' suoi amici, si dava e si domandava informazione, si raccontavano aneddoti curiosi, si eccitava la curiosità. Le opinioni si formavano allora più lente, ma duravano poi anche di più, perchè prodotte da un intimo convincimento. Ora si cammina più spediti, ma anche più spensierati, ed essendoci ogni giorno un'opinione nuova presentata dal giornale quotidiano, il quale, per non tediare, deve ogni giorno prendere un aspetto nuovo, avviene che un opinione caccia l'altra, e che un serio interesse alla politica nessuno lo piglia più, perchè a questa pensano già ed anche troppo per noi i giornali. Ma nel tempo della Ristorazione il caso era diverso. Sotto la cuffia del silenzio pubblico, accadevano molti privati ed intimi sussurri, alcuno dei quali passava pure nella corrispondenza domestica e famigliare. Nulla è più istruttivo, a questo riguardo, di questa nuova serie di lettere della Rémusat pubblicati presso l' editore Calman Lévy. « S'il est intéressant, scrive il senator Rémusat, de connaître les impressions des idées nouvelles sur une femme distinguée, on suivra sans doute avec une curiosité plus vive encore celles de son fils, qui avait dix-sept ans en 1814, et s'attachait dès lors aux opinions qui

ont dirigé et honoré sa vie. On sait par les publications précédentes de quelle façon il avait été élevé, et de quelles espérances il était l'objet. On verra s'il réalisait ces espérances et comment il employait un talent qui s'ignorait encore à distraire et à éclairer celle qui avait développé son esprit, et lui donnait des modèles de l'art d'écrire avec grâce sur le monde et sur la politique. À qui n'est il pas arrivé, en lisant les lettres de madame Du Deffand, de madame d'Epinay, de George Sand, de regretter que les réponses aient été perdues ou négligés? On aimerait à connaître l'effet produit sur le correspondant même inconnu. En général, les éditeurs, donnent au public un monoloque. Ici c'est un dialoque entre la mère et le fils placés aux deux extrémités de la France dans des situations et des sociétés différentes. »

Le lettere sono lunghe, piene di consiglio forse più che di tenerezza. Esse incominciano con l'aprile 1814, quando Carlo Rémusat era ancora al liceo, quando Chateubriand pubblicò il suo opuscolo: *Bonaparte et les Bourbons*, quando Napoleone fu costretto ad abdicare. La notizia dell'abdicazione è data dalla madre al figlio in questi termini: « Dans la nuit d'avant-hier, il y a eu révolte dans l'armée; les maréchaux et les généraux se sont emparés de l'Empereur, et l'ont renfermé à Fontainebleau, dans ce même château où il renfermait le pape depuis quatre ans. Là, ils lui ont signifié, que son régne était passé et qu'il fallait qu'il abdiquât. L'empereur a eu un grand effroi; il a eu des attaques de nerfs, il a pleuré, disputé pendant quatre heures, repris et quitté sa plume quatre fois, pour signer son abdication, et enfin signé, à condition qu'on laisserait le trône à son fils. Les maréchaux l'ont tenu enfermé, et ont envoyé hier, ici, Ney et Macdonald pour apporter cette abdication. Le gouvernemet provisoire a refusé la couronne au roi de Rome, les maréchaux étaient mécontents; la nouvelle de la désertion de huit mille soldats et de Marmont ayant pris la cocarde blanche les a ebranlés. Hier, Paris était plein de nos soldats français qui revenaient et demandaient du pain. C'étaient les soldats russes qui leur en donnaient; on a, dans la journée, aboli la conscription. Voilà où on en était hier soir; demain, ie vous dirai le reste. Nous commençons à espérer qu'il n'y aura pas de bataille et que, l'armée se débandant, le sang français sera épargné. » La cronaca ritorna spesso in queste lettere, che lo storico, pur tenendo conto che molte cose son riferite soltanto sull'autorità spesso fallace dei *si dice*, potrà utilmente consultare. Così non è senza importanza la breve notizia comunicata nel maggio 1814 al figlio della signora Rémusat, sul rumore corso in Parigi intorno al

probabile trasferimento di Napoleone dall'Elba al Madagascar o a Santa Lucia e nelle Antille, onde appare che a Parigi i Borboni temevano già prossimo il ritorno dell'imperatore.

Le lettere sono evidentemente molto studiate dalla madre. Lo si può argomentare da questo passo: « J'ai enoyé *au diantre* tous mes autres tracas (je vous prie de respecter cette expression parce qu'elle vient de bon lieu). » Essa alludeva alla voce *diantre* che trovasi nelle lettere di Madame de Sévigné adoperata, per correttivo, invece di *diable*. E in generale tutta questa corrispondenza è molto contegnosa. Importante pel suo contenuto; molte lettere anche piene di grazia; quelle del figlio stupiscono per la precocità del giudizio. Ma si riceve dall'insieme una impressione di doccia fredda. Tutto appar troppo misurato, trattandosi di lettere tra madre e figlio. L'uso così detto del gran mondo porta che il linguaggio sia tale; ma quella sostenutezza alla lunga stanca, e si vorrebbe trovare e si cerca invano in queste lettere un accento di vera passione. Il figlio appare presto uno scettico; la madre ama il sermone; lo fa con molta grazia, ma vi ritorna spesso. Tuttavia, di tempo in tempo, si capisce e si sente che la signora Remusat vorrebbe esprimersi con maggior naturalezza e vivere con maggior semplicità.

Dalla campagna ella scriveva un giorno al marito:

« Oh! que j'aimarais à être à la campagne avec toi (per lo più essa lo trattava col *voi*), et que la vie de Paris m'importune! A part moi, je sens que je suis tentée a me plaindre de notre destinée qui ne m'aura pas permis de connaître toutes les jouissances qu'une union comme la nôtre nous aurait procurées dans le repos des champs. Combien de sentiments doux dont nous sommes susceptibles l'un et l'autre, combien de manières d'être heureux et de nous entendre, qui demeurent étouffées au dedans de nous, et qui auraient encore ajouté, dans une vie plus paisible, aux raisons que nous avons de nous plaire et de nous aimer! Faits tous deux de manière à nous suffire longtemps, et cependant, obligés toujours, à dépendre des autre, que j'aimerais à avoir la force ou la possibilité de secouer tout cela! Mais il faut détourner sa pensée de ces regrets, pour aller encore dans le sillon que nous nous trouvons forcés de suivre. » Si direbbe quasi che, prolungando il rammarico, la signora Rémusat tema d'esser presa in parola. Ebbe un momento di sensibilità, un istante di commozione, ma fu un lampo; la ragione prese il di sopra; ond'ella dice molto fiaccamente soltanto: « *je suis tentée de me plaindre.* » Vede in

sè e nel marito solamente la *suscettibilità* d'accogliere sentimenti soavi; dal che parrebbe che le loro relazioni dovessero, per lo più, essere cortesemente fredde. Ma altre lettere mostrano invece se non passione, certamente molta tenerezza, e sempre poi una nobiltà che grandeggia nella sventura.

In questa, per un esempio, di cui trascrivo il principio: Mon ami, j'éprouve un vrai soulagement en pensant que tu es arrivé. Cependant, je ne serais tout à fait tranquille que lorsque j'en aurai la certitude et que j'aurai reçu une lettre datée de Toulouse; alors je m'occuperai de t'aller joindre, et ce sera vraisemblablement dans fort peu de temps. Quel que soit le plaisir que tu auras à me revoir, tu ne peux t'imaginer à quel point je serai contente de nous voir ainsi rejoints. Ces deux cents lieux me pésent sur le coeur, et je ne trouve pas que je vive tout à fait quand je vis loin de toi. D'ailleurs, je suis sûre que la présence de ton fils et de moi-même remontera ton courage. Ta dernière lettre était écrite d'un ton abattu, pauvre cher! Reprends, mon bien-aimé, les forces de ton ame; nous en avons tous besoin. Dis-toi qu'il n'est pas de malheur que je ne sache supporter près de toi, qu'il n'est pas de peine que tu ne m'adoucisses, que la tendre affection que nous avons tous trois nous fortifiera toujours et que, dans les temps d'orages politiques, la pureté de la conscience et la sûreté des sentiments donnent du calme. Les expériences que nous faisons depuis tant d'années exercent les parties fortes de notre âme, et je t'assure que je trouve dans la mienne un veritable courage. Je viens d'en faire l'épreuve, depuis ton départ; je me suis réellement bien conduite; j'étais inquiète pour toi, parce que c'est ce qui m'arrive dès que tu me quittes; mais j'ai senti qu'il fallait maîtriser tout ce qui me troublait, et faire toutes mes affaires. Je m'en suis donc occupée sans relache, et j'ai assez bien arrangè une foule de petites choses. D'ailleurs, Paris m'ennuie et me fatigue, et ce qu'il y a de bon c'est que ton fils a autant d'envie de partir que moi. Nous aurons une belle saison; nous voyagerons prudemment et doucement, nous aurons nos papiers bien en règle, et tu verras que nous t'arriverons. » Lettera affettuosa, quasi molle per tenerezza; e pure non si potrebbe dir calda. La signora Rémusat sembra aver sempre conservata una certa temperanza nella manifestazione dei suoi sentimenti più sinceri. Ma vi è in tutta quella famiglia qualche cosa di così composto, di così misurato, di così pedantesco, che finisce per metterci freddo. Che dire, per esempio d'un ragazzo di diciott'anni, di Carlo Rémusat che al proprio padre

scrive: « Vous devez vous féliciter d'avoir une femme comme la vôtre. » Nello scriver lettere i tre personaggi posano reciprocamente l'uno in faccia dell'altro, voiendo, col loro sussiego, parer forti e degni. Questo abito di convenzione riesce grave. Tutti in quella casa fraseggiano volentieri, e spesso con vera eleganza. Ma, di tempo in tempo, erompe qualche accento di vera tenerezza, anche da quei loro complimenti un po' cerimoniosi.

« Dans le peu de temps que je t'ai vu, scrive ella, in età di 35 anni, e già madre di un figlio di 18, al marito, il m'a semblé que tu étais trop frappé de l'idée que la vie que nous allions mener me serait pénible. Tu ne me rends pas justice, mon ami, tu ne te la rends pas à toi-même, et à moins que tu ne t'avises de changer d'humeur, de caractère et d'esprit, il y a pour moi, dans ta douce société, un grand nombre de jouissances que j'apprécie et dont je vais jouir. Tu seras heureux; c'est pour moi un grand point. Tu sais que je sais tout porter, hors ta tristesse, et tu es le véritable baromètre de mon repos et de mon inquiétude. » Ma il marito rimaneva per lei soltanto il suo *aimable ami*. Lo spirito e le buone maniere in quella casa non escludono altre qualità più essenziali; ma in qualche modo le dominano. Un velo di malinconia attraversa parecchie delle lettere che la signora Rémusat scrive dal Château Lafitte, ove mena una vita che essa stessa descrive con molta franchezza e maestria in una sua lettera alla signora di Nansonty, che si conchiude con una calma filosofica veramente notevole: « Voilà nos journées, ma chère. Vous voyez qu'elles ne sont pas bien piquantes; mais elles sont très-supportables. Trois personnes qui ne s'aimeraient guère se déplairaient terriblement dans une pareille vie, mais avec beaucoup d'affection, de l'accord, un peu de raison, et enfin un fond d'esprit qui nous anime assez tous trois, on trouve moyen de n'avoir aucune envie de se pendre, et de se soumettre assez gaiement à la force de la nécessité. Nous parlons souvent de nos amis; mais, ce qui ne vous étonnera pas beaucoup, puisque vous êtes sous l'influence de l'air champêtre aussi, nous sommes presqu'entièrement détournés de la politique. Les nouvelles nous viennent lentement; elles ont toujours huit jours de date et, d'ailleurs, elles sont très-insignifiantes, parce qu'on n'écrit rien. Nous lisons à peine les journaux qui sont plus muets encore, et dans l'ignorance où nous sommes et le repos complet qui nous environne, nous prenons le parti d'attendre les événements sans les prévoir, et sans beaucoup les craindre. »

Gli ammiratori del genio poetico che animava gli studi critici del compianto Paul de Saint-Victor non avranno poca gratitudine ad Ernesto Renan, al bibliofilo Jacob, ad Alidor Delzant, e all'editore Calman Levy che posero una cura così intelligente e pietosa per mettere insieme ancora un volume di storia drammatica del critico geniale, che ci aveva già illustrato il teatro antico, e che si preparava a darci una poetica e particolareggiata analisi del teatro moderno. Il Saint-Victor aveva già terminato alcuni studi speciali sopra argomenti prediletti; il genio di Shakespeare lo aveva specialmente fermato, ond'egli, dopo avercene in un primo capitolo tratteggiato con mano vigorosa e con parola spesso inspirata, la mente, le opere e la vita, esamina particolarmente, con uno stile affascinante, alcuni dei capolavori del così detto taumaturgo della scena britanna, cioè l'*Otello*, il *Mercante di Venezia*, il *Riccardo Terzo*, il *Timone d'Atene*, il *Macbet*, l'*Amleto*, il *Re Lear*, il *Romeo e Giulietta*, il *Come vi piacerà*, *Falstaff*, il *Tutto è bene quel che finisce bene*, e *La Tempesta*. Poco mancava dunque perchè lo studio sopra la mente e le opere di Shakespeare riuscisse compiuto. Seguono dieci capitoli che trattano delle origini del teatro francese, di Tabarin, di Corneille, di Racine, di Molière, di Dancourt, di Regnard, di Lesage, di Crébillon, di Marivaux, di Piron, di D'Allainval, di Favart, di Diderot, di Beaumarchais; studi preliminari, parecchi de' quali per sè stessi compiuti; ma, come destinati a far parte d'un'opera più vasta, d'una storia continuata, essi appaiono ora fuor di proporzione. Il Saint Victor vivo non avrebbe osato dare alla luce un volume in tali condizioni; il suo ingegno estetico, euritmico, concepiva altrimenti il libro; ma posto che non s'avevano più di lui per la storia del teatro moderno, altro che questi preziosi frammenti, dobbiamo rallegrarci che la pietà de' suoi amici collaboratori li abbiano così bene raccolti, e permesso a molti di profittarne. Rileggere gli autori drammatici in compagnia d'un tal critico non è un illustrarli, ma un farli vivi e splendidi in ogni loro creazione, in ogni parte della loro creazione. Udiamo, per un esempio, come il Saint-Victor ci tratteggia Cordelia: « Cordelia! ce nom peint celle qui le porte, par je ne sais quelle mystérieuse consonance. On croit voir un coeur ouvert, un lys épanoui. C'est la plus rare, sinon la plus belle des filles de Shakespeare. « Mon gracieux silence! » devrait l'appeler son père, comme Coriolan appelle sa femme Virginie. Deux fois vierge et deux fois voilée, elle a la pudeur de son âme autant que celle de sa beauté, et elle pose, sur cette âme aimante, la main que les statues pudiques étendent sur le mystère de leur corps. L'amour filial, qui fleurit en elle, se replie

comme une sensitive, au brutal contact de l'exagération mensongère. Plutôt que d'en dire trop, elle en dira moins. La colère paternelle ne lui arrachera pas une parole de rétractation ou d'excuse. Un léger entêtement se mêle sans doute à sa douce fierté. Il y a une pointe d'amertume dans le trait ironique qu'elle lance à ses soeurs: « Sûrement je ne me marierai jamais comme vous, pour n'aimer au monde que mon père! » Mais cette ligne de personnalité peu flexible rehausse encore sa droiture; sa sincérité n'admet aucune feinte. Elle ne s'humilie pas, n'étant point coupable; elle ne demande point un pardon dont elle n'éprouve nul besoin. Les malédictions du père aveugle tombent sur sa tête sans la courber. L'Ange méconnu s'enveloppe de ses ailes, et la foudre injuste qui le frappe ne fait qu'allumer une auréole à son front ».

Di queste pagine calde ed eloquenti, è pieno il terzo volume come i due precedenti. Il Saint-Victor riviveva in ciascuno de' suoi poeti; li rianimava col suo proprio soffio e da ciascuno di essi traeva una nuova inspirazione; è evidente ch'egli poteva comunicare al suo lettore l'entusiasmo per averlo prima sentito egli stesso. È un nuovo Laharpe il Saint-Victor, ma ingrandito, meno ligio alla tradizione scolastica, più originale, più poetico e più pittoresco, che comprende meglio la storia ed il dramma e a cui giova il potersi, per merito di una vasta erudizione non ridotta alla sola letteratura così detta classica, valere del metodo comparativo. Certo il Laharpe non avrebbe potuto, nè osato, nel suo tempo, scrivere sul classico Corneille una pagina come questa: « Le *Cid* de Corneille nous paraît excéder la mesure humaine, mais il reprend une taille presque moyenne, lorsqu'on le rapproche du vieux Cid original des chroniques et des Romances castillanes. Pour le contempler dans toute sa hauteur, il faut le chercher au *Romancero*, cette Iliade anonyme, cette nécropole abrupte et grandiose de l'antique Espagne. Là dorment enfoncés des âmes démesurées, des passions superbes, des coeurs purs et durs comme le diamant, et, comme lui, enveloppés de pierre; là gisent sous des croix ou des turbans sculptés, des géants de droiture et de loyauté Là vous trouverez le Campeador enterré debout, sur son cheval Babieça, la main sur la poignée de sa grande épée Tizona. « Il ne semble pas mort, mais vivant et très honoré. » Certes, la scène de Corneille où Don Diègue pousse son fils à la vengeance, en lui montrant sa joue, chaude encore du soufflet du Comte, est d'une vigueur admirable; mais qu'elle est autrement saisissante et forte dans le récit du *Romancero*! Le vieux Diègue, soufflété, s'est retiré dans son château, comme un lion blessé

dans son antre. Il ne mange plus, il ne dort plus; il rumine son affront, en grondant dans sa barbe blanche, et ne veut plus voir le soleil. En face de ses amis, il garde un sombre silence « craignant que le souffle de son infamie ne les tache ». À la fin, il s'asseoit dans son fauteuil à dossier de cuir; il fait venir ses enfants, depuis le plus grand jusqu'au plus petit, et, à mesure qu'ils s'arrêtent devant lui, il serre leurs jeunes mains entre ses vieux poings musculeux, jusqu'à leur faire craquer les os. « Assez! seigneur! » s'écrient les enfants en larmes. Lâchez nous au plus tôt, car vous nous tuez. » Quand vint le tour de Rodrigue, ce ne furent ni des plaintes ni des larmes que lui arracha la douleur, mais des regards courroucés. — Alors le vieillard, pleurant de joie: « Fils de mon âme, — s'écrie-t-il, que ta colère me plaît! » Puis, il lui conte son injurie, lui donne sa bénédiction et sa grande épée, et l'envoie tuer l'offenseur. — Il n'y a rien de plus grand, dans les poésies primitives, que cette farouche et sauvage épreuve; question extraordinaire de la rude paternité des vieux temps; morsure de vieux lion, essayant sa dent sur ses lionceaux, pour éprouver leur courage ».

Così il terribile Corneille della tradizione letteraria francese diviene mite e quasi soave messo a confronto con l'autore del *Romancero* da cui e dal dramma relativo spagnuolo si era inspirato. E a proposito del a *Psiche* di Corneille confrontata con la *Psiche* di Apuleio, il Saint Victor conchiude il suo studio con queste parole: « Rien de plus sec et de plus glacial que la mythologie de convention et de mascarade. Ces dieux artificiels sont déplaisants comme des mannequins. » Ai tempi del Laharpe un simile giudizio sopra un così grande autore classico francese sarebbe apparsa una vera profanazione. La critica letteraria ha dunque nel nostro secolo progredito assai, ed uno de'grandi meriti del Saint Victor fu quello d'avere combinato nella sua critica la poesia con la verità.

Dopo avere, per un esempio, osservato come nell'*Athalie*, del Racine, manca il vero afflato biblico che Shakespeare, ove avesse trattato un soggetto biblico, avrebbe voluto mettervi come una qualità essenziale, riconosce però in essa la profondità del sentimento religioso cristiano, anzi cattolico, ed esclama: « Je me souviens d'avoir lu, par hasard, *Athalie* dans Saint-Pierre de Rome, appuyé à la rampe de la balustrade, au jour mystique de cent lampes éternelles qui veillent sur le tombeau des Apôtres. C'était à la fin d'un grand office; l'église exhalait l'encens et la cire; l'orgue du Chapitre des chanoines, affaibli par

la distance, psalmodiait gravement dans le lointain. Les voix basses des prières, dispersées dans l'immensité du temple, se résumaient en un vague murmure, semblable à ce bourdonnement de vies invisibles qui remplit la campagne, dans le silence des jours d'été. Le soleil déclinant comblait de lumière la basilique; des traînée de clarté jonchaient le pavé splendide et rayonnaient, en tout sens, jusqu'au seuil obscur des chapelles, comme les embranchements d'un sentier céleste. Les marbres les ors, les mosaïqes empruntaient aux reflets, attirés par l'éclat de leurs surfaces, une vie merveilleuse de balancements et d'oscillations. Les apôtres, les prophètes, les vierges, les sybilles, les martyrs, les patriarches, disséminés sur les autels et sur les parois, semblaient graviter les uns vers les autres, pour s'enlacer dans la Communion des Saints de l'Universelle Église. L'air était rouge, le silence priait, les lampes pétillaient de ferveur. De temps en temps, la figure superbe d'un cardinal, drapé dans sa pourpre aux cent plis, passaient à l'horizon du temple, image rapide et radieuse du pontificat biblique. Le baldaquin oriental qui surmonte le grand autel complétait l'illusion de cette fonte ardente, harmonieuse, parfaite, de deux lois, de deux cultes, de deux testaments dans un monument idéal. Tout était pompe, largeur, magnificence cèleste, radieuse allégresse. Les couleurs se mariaient au soleil, les marbres se réjouissaient de leur éternité la coupole montait au ciel! Cette lecture dans un pareil lieu eut sur moi l'effet d'une révélation. L'église m'expliqua le livre; j'y retrouvai son unité savante, ses noble ornements, sa large conciliation de symboles, sa grandeur jointe a la beauté, et cette immensité voilée par la justesse qui s'approfondit sous la fixité du regard, comme l'idée de Dieu sous la méditation de l'esprit. » Si capisce, leggendo questa e simili pagine, che uno scrittore poetico come il Renan, abbia preso cura di queste preziose reliquie d'un ingegno animato nella vita da una così pura ed alta inspirazione.

Fa molto rumore in Francia e questa volta non senza una buona ragione, un romanzo naturalista intitolato *Mon frère Yves*. N'è autore Pierre Loti, autore di *Aziyadé, Fleurs d'Ennui, Le Mariage de Loti, Le roman d'un spahi.* Ora che a un tratto, il signor Loti è divenuto celebre si rileggeranno i suoi primi romanzi, per ricercarvi alcuni di que'pregi che nel nuovo romanzo trovansi riuniti, mostrandosi l'ingegno dell'autore arrivato alla sua piena maturità. Trattasi d'un giornale, o libro di ricordi che un capitano di mare scrive intorno ad un suo marinaio brettone, che gli divenne amico, anzi come fratello.

Ma le scene della vita di Brettagna sono espresse con tanta vivezza, con tanta verità e nel tempo stesso, cosa che manca di solito ai romanzi naturalisti, con tanta poesia, che non si resiste alla seduzione. Non sappiamo dove il signor Loti sia nato, ma ci pare impossibile ch'egli non sia un Brettone, tanto è profondo in lui quel sentimento di malinconia sognatrice che domina forse più d'ogni altro il pensiero celtico. Come il Renan, brettone, sente ancora nell'anima sua suonare le campane del suo villaggio, così nel romanzo di Pierre Loti, l'anima dell'antica Brettagna manda mille suoni misteriosi che penetrano di una grande e severa malinconia il lettore. La mano del Loti è delicata e vigorosa ad un tempo. I suoi ritratti sono vivi, fedeli, e si direbbero fiamminghi, se non si dovesse ormai chiamarli brettoni, per specificarli meglio, aggiungendo loro in più quella nota poetica e ideale che i ritratti fiamminghi di solito non hanno. Fin dalle prime pagine del *Mon Frère Yves* di Pierre Loti, noi ci ritroviamo innanzi a vere figure viventi. Ecco, per un esempio, come ci si descrive la scena del battesimo d'Yves: «Au baptême il y avait une jeune fille, la marraine; un matelot, le parrain, et, derrière, les deux petits frères, Goulven et Gildas, donnant la main aux deux petites soeurs, Yvonne et Marie, avec des bouquets. Lorsque le cortège fit son entrée dans l'antique église des évêques de Léon, le bedeau, pendu à la corde d'une cloche, se tenait prêt à commencer le carillon joyeux que commandait la circostance. Mais M. le curé, survenant, lui dit d'une voix rude: Reste en paix, Marie Bervrach; pour l'amour de Dieu! Ces Kermadec sont des gens qui jamais ne donnent rien à l'offrande et le père dépense au cabaret tout son avoir. Nous ne sonnerons pas, s'il te plaît, pour ce monde-là. Et voilà comment mon frère Yves fit sur cette terre une entrée de pauvre. Jeanne Danveoch, la pauvre accouchée, de son lit, prêtait l'oreille avec inquiétude, guettait avec un mauvais pressentiment ces vibrations de bronze qui tardaient à commencer. Elle écouta longtemps, n'entendit rien, comprit cet affront public et pleura. Ses yeux étaient tout baignés de larmes quand le cortège rentra, penaud, au logis. Toute la vie, cette humilation resta sur le coeur d'Yves; il ne sut jamais pardonner ce mauvais accueil fait, à son entrée dans ce monde, ni ces larmes cruelles versées par sa mère; il en garda au clergé romain une rancune, inoubliable et ferma a notre mère l'Eglise son coeur breton.»

Eccoci qui dunque in piena realtà, ma una realtà colorata da un ingegno poetico.

Chi non sente l'umido e il grigio plumbeo d'un inverno brettone in queste poche righe?

« L'air avait quelque chose de tellement terne, de tellement éteint, qu'on ne pouvait se figurer qu'il y eût quelque part un soleil; on en avait perdu la notion. On se sentait emprisonné sous des couches et des épaisseurs de grosses nuées humides qui vous inondaient; il ne semblait pas qu'elles pussent jamais s'ouvrir et que derrière il y eût un ciel. On respirait de l'eau. On avait perdu conscience de l'heure, ne sachant plus si c'était l'obscurité de toute cette pluie ou si c'était la vraie nuit d'hiver qui descendait ».

Forse dal lato dell' intreccio il racconto o più tosto questa successione di casi che incontra il marinaio Yves, lascia qualche cosa a desiderare, e può destare minore interesse in una lettrice avida di cose straordinarie e di passioni forti. Ma vi sono paesaggi mirabili, e tocchi di mano maestra che rendono evidenti i caratteri ed i sentimenti; in questa destrezza, Pierre Loti si lascia dietro quasi tutti gli scrittori della sua scuola da lui ingentilita, e rivaleggia felicemente col Flaubert e col Daudet. Il Loti segue, come naturalista, la natura, ma la grande, non la bassa e vile. Quando il povero Yves, arriva coi galloni a Brest, e di là conta recarsi al villaggio materno, a Plouherzel, per rivedere la madre e portarle i suoi risparmi, i suoi compagni vogliono che egli bagni i suoi galloni, che paghi cioè da bere a tutti, e s'ubbriachi con essi; vien raccolto fradicio marcio da un rigagnolo; nello stato d'ubbriachezza dice una mala parola ad un capo marinaio che lo odia, e lo fa mettere ai ferri; quando Yves si desta, invece di recarsi al suo villaggio materno trovasi nella sentina della nave incatenato e portato via lontano dalla sua Brettagna. « Un homme de ronde était venu allumer un fanal, dans une cage grillée, et tous les objets de la cale s'étaient éclairée confusément. Yves entendit au-dessus de lui faire le branle-bas du soir, tous les hamacs qui s'accrochaient, et puis le premier cri des hommes de quart marquant les demi-heures de la nuit. Au dehors, il ventait toujours, et, à mesure que le silence des hommes se faisait, on percevait plus fort les grandes voix incoscientes des choses. En haut, il y avait un mugissement continu dans la nature; on entendait aussi la mer au milieu de laquelle on était et qui, de temps en temps, secouait tout, comme par impatience. A chaque secousse, elle faisait rouler la tête d'Yves sur le bois humide, et lui avait mis ses mains dessous pour que cela lui fit moins de mal. La mer, elle aussi, était cette nuit-là sombre et méchante; tout le long des parois

du navire, on l'entendait sauter et faire son bruit. Sans doute, à cette heure, personne ne descendrait plus dans la cale. Yves était seul par terre rivé à sa boucle, l'anneau de fer au pied, et maintenant ses dents claquaient ».

Quale poetica corrispondenza fra i dolori del povero marinaio e l'aspetto della natura! E come brettone il sentimento che spinge il capitano ed Yves a salire in vetta del campanile di Creizker! « Nous montâmes au clocher de Creizker; naturellement, c'était haut, cela n'en finissait plus, cette pointe dans l'air. Nous dérangions beaucoup les vieilles corneilles nichées dans le granit. Une merveilleuse dentelle de pierre grise, qui montait, qui montait toujours, et qui était légère à donner le vertige. Nous nous élevions là dedans par une spirale étroite et rapide, découvrant par toutes les découpures du *clocher à jour* des échappées infinies. En haut, isolés tous deux dans l'air vif et dans le ciel bleu, nous regardions les choses comme en planant. Sous nos pieds d'abord, il y avait les corneilles qui tournoyaient comme un nuage, nous donnant un concert de cris tristes; beaucoup plus bas, la vieille ville de Saint Pol, tout aplatie, une foule lilliputienne s'agitant dans ses petites rues grises, comme un essaim de *bugel-noz*, à perte de vue, du côté de sud, s'étendait le pays breton jusqu'aux Montagnes Noires et puis, au nord, c'était le port de Roscoff avec des milliers de petits rochers bizarres criblant de leurs têtes pointues le miroir de la mer, le miroir de la grande mer bleu pâle, qui s'en allait se fondre là-bas très loin dans la pâleur semblable du ciel. Cela nous amusait d'avoir enfin réussi à monter dans ce Creizker, qui nous avait tant de fois regardés passer au milieu de cette eau infinie; lui planté tranquille, toujours là, inaccessible et immuable, quand nous, pauvres gens de la mer, nous étions malmenés par tous les mauvais vents du large. »

Simili descrizioni abbondano, ma non mai vane ed isolate dall'uomo; il paesaggio è sempre messo in relazione col romanzo che si muove e gli cresce fascino. Con questo romanzo Pierre Loti segna una nuova via, più giudiziosa, non solo possibile, ma desiderabile al romanzo naturalista.

Dallo stesso Emile Zola sembra, del resto, riconoscersi negli ultimi suoi lavori il bisogno di rendere più decente il romanzo umano. Lo scandalo gli servì a raccogliere molta attenzione sopra il suo nome prima inosservato. Ora che il nome è fatto, sembra egli stesso desiderare che il nome noto diventi anche rispettabile. Se fosse così, bisogne-

rebbe davvero rallegrarsene, poichè l'esempio d'un forte ingegno che ritorna sulla via della decenza sarà seguito da altri. L'editore Charpentier raccolse in un volume sei novelle inedite dello Zola, *Naïs Micouline, Nantas*, *La mort d'Olivier Bécaille*, *Madame Neigeon*, *Les Coquillages de M. Chabre*, *Jacques Damour*. I soggetti non sono certamente elevati; Naïs Micoulin è la figlia d'un affittaiolo della Provenza. Il giovine padrone della terra coltivata dal padre Micoulin è un fannullone, che dovrebbe studiar da notaio. Quando è in campagna mette gli occhi sulla bella contadinella, che si vendica del padre che la picchia, concedendosi al giovine padrone. Il padre sospetta della cosa, e tenta più volte invano d'uccidere il giovine padrone; muore egli stesso d'un caso; la ragazza invecchia, imbruttisce e si contenta di sposare un gobbo che essa proteggeva e che l'adorava. La favola non ha alcuna morale; e presenta qualche difetto grave; il gobbo fa la guardia ai due amanti perchè il padre non li sorprenda; ma non si trova sul luogo precisamente quando il padre li sorprende addormentati l'una in braccio dell'altro. Solamente finisce egli la novella contribuendo forse alla morte improvvisa del padre Micoulin e sposando con sodisfazione del giovine padron Federico la figlia del vecchio scomparso misteriosamente nell'abisso. Novella, in somma, punto edificante, ma qua e là offre alcuna descrizione felice. La mano è di rado delicata, ma quasi sempre vigorosa. La sensualità poi domina sempre il sentimento.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

La visita del Principe imperiale a Roma — Suoi effetti probabili — Motivi di rallegrarsene — Quirinale e Vaticano — I lavori parlamentari — L'incidente Nicotera-Lovito — Questioni di diritto costituzionale — Gl'inglesi in Egitto — La guerra tra la Francia e la China.

Tutte le altre notizie dell'interno e dell'estero cedono il passo alla visita del Principe imperiale di Germania, il quale è aspettato in questi giorni a Roma. Non è la prima volta che il Principe viene in forma pubblica nella capitale d'Italia; tutti rammentano che, qualche anno fa, quando morì Vittorio Emanuele, egli accorse fra noi con affetto fraterno, e la presenza sua ai funerali del gran Re e le dimostrazioni di simpatia che prodigò in quella occasione alla Casa di Savoia e al popolo italiano, strinsero vie più i vincoli d'amicizia tra l'Italia e la Germania. Dopo quel tempo si svolsero altri importanti avvenimenti politici, fra i quali basterà ricordare l'adesione dell' Italia all'alleanza austro-germanica. Questi fatti, e soprattutto il carattere personale del Principe, che ci aveva dato tante prove di benevolenza, ci guarentivano abbastanza contro il pericolo che la sua presente visita avesse un significato men che favorevole agl' interessi della patria nostra. Eppure le prime voci che corsero su tale proposito, erano state sparse ad arte per suscitare nel nostro paese una corrente di diffidenza contro la Germania. Si disse che il Principe imperiale veniva a Roma al solo scopo di ossequiare il Papa e di negoziare la riconciliazione del governo germanico col Vaticano. La stampa clericale e reazionaria, principalmente in Francia, ne menò gran rumore, e per due o tre giorni celiò saporitamente sul

conto degl' Italiani che raccoglievano questi frutti dagli accordi conchiusi con gl' Imperi dell'Europa centrale. In Italia la stampa radicale ne trasse argomento per rafforzare gli antichi amori coi repubblicani francesi e scagliarsi violentemente contro la politica del nostro governo. Eppure era facile immaginare che le cose dovevano stare in ben altri termini. In primo luogo, si poteva esser certi che il Principe, amico sincero e devoto dell'Italia, non avrebbe mai accettato una missione ai nostri danni. E inoltre era assurdo il pensare che la Germania, dopo aver fatto tanti sforzi per riunire intorno a sè le principali potenze europee, ad esclusione della Francia, volesse ad un tratto mutar politica, rompere quel fascio ed inimicarsi l'Italia. Infatti quelle voci non tardarono ad essere smentite nel modo più assoluto, prima dalla stampa ufficiosa tedesca e poi ufficialmente con parole che tolgono ogni possibilità d'equivoco.

Il Principe imperiale, dicono le dichiarazioni ufficiali del governo germanico, non poteva traversare per ben due volte il territorio italiano senza recarsi a far omaggio al Re Umberto e ringraziarlo delle cortesi accoglienze ricevute ne' suoi Stati.

L'adempimento di questo dovere di cortesia è, dunque, il solo scopo della visita. Che se, trovandosi a Roma, il Principe domanderà pure un' udienza al Papa, la cosa sarà giudicata naturalissima da chi consideri che gravi quistioni si discutono, in questo momento, fra la Germania e il Vaticano; che dell'Impero germanico fanno parte molti milioni di cattolici, de' quali ha l'obbligo di mostrarsi sollecito l'erede dell'Imperatore ; che, finalmente, il Papa essendo sovrano nell' ordine spirituale, questa sua sovranità non può esser posta da parte dagli augusti personaggi che vengono nella capitale del mondo cattolico.

Questa posizione eccezionale e privilegiata del Pontefice è stata solennemente riconosciuta anche dall'Italia colla legge delle guarentigie. E se qualche volta, dopo il 1870, i sovrani o i principi di altri Stati visitarono Roma senza recarsi al Vaticano, ciò avvenne non tanto per loro volontà, quanto perchè il Papa non si mostrò disposto a ricevere gli ospiti del Re d'Italia, e a compiere un atto che, presso i cattolici di buona fede, avrebbe interamente distrutta la favola e la leggenda della sua prigionia.

In fondo, ciò che a noi sovra ogni altra cosa importava, si era che il Principe imperiale si affermasse ospite del nostro Re; che sè in tale qualità si recherà al Vaticano, non solamente non avremo ragione di dolercene, ma si potrà dire nuovamente consacrato lo stato di cose

che, nel 1870, abbiamo instaurato a Roma, e si avrà, per parte della Santa Sede, un riconoscimento indiretto del Regno d'Italia. Tale è appunto il carattere che la Germania dà alla visita del Principe, il quale, senza preoccuparsi delle decisioni della Santa Sede, prende alloggio al Quirinale, e di là muoverà per andare ad ossequiare il Pontefice in Vaticano. Gl'Italiani, col proverbiale loro acume politico, hanno immediatamente capito che così operando il Principe imperiale rendeva loro un grandissimo servigio. E incominciano a mostrarsene persuasi, se pure non ne erano persuasi anche prima, i clericali; imperocchè vediamo notevolmente diminuito il loro ardore, e i più intransigenti esortarono Leone XIII a respingere sdegnosamente la domanda del Principe di Germania. Non pare che il Santo Padre abbia dato ascolto ai loro consigli. Una ripulsa come essi la volevano, avrebbe irritato contro la Santa Sede anche i cattolici tedeschi, i quali sentono altamente la dignità della famiglia imperiale, che rappresenta la nazione. Probabilmente l'aspra offesa avrebbe reso impossibili, per molti anni, quelle transazioni col governo germanico, che Leone XIII ha detto più volte di desiderare. Si avrebbe avuto in quel fatto la prova della prevalenza degli interessi materiali sulla pace della Chiesa nei consigli del Vaticano. Noi riteniamo pertanto fondata la opinione che il Papa abbia piegato e si sia rassegnato a concedere alla Germania ciò che avrebbe negato a qualunque altro Stato.

Non è difficile il calcolare e prevedere le conseguenze di questa concessione, la quale apre la via a molte altre. Sarà lecito a Leone XIII di adoperare per gli altri sovrani o principi un trattamento diverso da quello adoperato pel Principe imperiale di Germania che, non dobbiamo dimenticarlo, ha intrapreso il viaggio di Madrid, passando per l'Italia, in qualità di rappresentante dell'Imperatore? A rigor di logica l'augusto ospite del Quirinale ricevuto in Vaticano non è il Principe ereditario, ma l' Imperatore stesso. Si stabilisce per tal guisa un precedente che potrà venir invocato in appresso, e dovrà necessariamente rimuovere gli ostacoli finora esistenti alle visite di altri imperatori e re a Roma. La capitale del Regno d' Italia riconosciuta in diritto dalle Corti estere viene ora riconosciuta anche di fatto. Doppiamente dobbiamo dunque rallegrarci di questa visita del Principe imperiale: prima per la qualità della persona graditissima agli Italiani, e quindi perchè è una nuova e splendida vittoria della nostra politica.

Ciò che dai nostri nemici s'interpretava come un crudele disinganno per l'Italia, si volge, invece, a nostro profitto, e gioverà a riunire mag-

giormente fra loro i popoli che vogliono sinceramente la pace all'estero, e all' interno un indirizzo politico che rassicuri gli amici della libertà ordinata e feconda. Non faremo indagini troppo minute intorno alla connessione che evidentemente esiste fra la visita del Principe al Re di Spagna e quelle al Re d'Italia e al Papa. Non ci sorprende che i radicali di Francia gridino alla reazione. Potremmo dire che anche per essi il Papato è ancora una forza che non osano disprezzare e della quale hanno più volte tentato di servirsi quando hanno creduto di averla alleata contro la monarchia italiana. Ma in Italia il conflitto perenne tra lo Stato e la Chiesa non è tenuto in conto di una condizione normale e indispensabile dell'esistenza e del progresso della società moderna. Noi abbiamo un' idea ben chiara dei diversi uffici delle due potestà; e se il Papato acconsentisse a rimanere entro i confini del proprio ministero spirituale, saluteremmo con gioia la pace con esso e il conseguente rinnovamento della Chiesa. Le resistenze alla pacificazione provengono dal Papato e non da noi, che abbiamo fatto quanto era in poter nostro per ottenerla senza offendere o diminuire i diritti della potestà civile. E intendiamo pure che il Principe di Bismark, scostandosi dalla violenta politica contro il clero, nella quale noi, più esperti conoscitori delle arti della Curia romana, non lo abbiamo voluto seguire, cerchi, nel proprio paese, di temperare una lotta che turba gli animi e le coscienze e gli toglie l'appoggio di ragguardevoli forze conservatrici. Ma egli, al par di noi, vuol mantenere inviolate le ragioni dello Stato, e non le sacrificherà mai ad un accordo colla Santa Sede. Questo, anche per la Germania, sarà impossibile, se non avrà per fondamento lo scambievole rispetto di reciproci diritti. I negoziati fra il Principe di Bismark e il Vaticano durano da oltre tre anni; non si può dire che non abbiamo progredito, poichè vediamo nella visita del Principe imperiale una prova evidente che sono bene avviati. Tuttavia, come notammo più sopra, non vi è da temere da parte del gran Cancelliere, o tanto meno coll'aiuto del principe imperiale, alcuna concessione che riconosca la supremazia della Chiesa sullo Stato, o rianimi le speranze del Vaticano per quanto riguarda il perduto dominio temporale.

Dopo aver esaminato gli effetti del viaggio del Principe di Germania in Italia, sarebbe per avventura opportuno di rivolgere lo sguardo anche a quelli che probabilmente ha prodotto e sta per produrre in Ispagna. Ma su questo punto abbiamo avuto da intrattenere lungamente altra volta i lettori. Osserveremo soltanto che, anche a tale proposito, la stampa francese, o almeno una parte di essa si è pasciuta

d'illusioni. Ha creduto e proclamato che in Ispagna l'opinione pubblica avversava l'unione colla Germania, e invece è chiaro che la politica inaugurata col viaggio del re Alfonso in Austria e in Germania riscuote l'approvazione del paese. Ha pronosticato all'augusto viaggiatore le più ostili dimostrazioni, e, all'opposto, niun principe straniero fu più festeggiato ed onorato di lui nella penisola iberica. Anzi, il movimento dell'opinione pubblica verso una politica che assicuri alla nazione spagnuola l'amicizia dei due Imperi è tale in Ispagna, che non ha osato opporvisi neanche il Gabinetto Posada-Herrera, il quale lo subisce aspettando la crisi inevitabile che deve sostituirgli un Ministero che abbia minori impegni verso i radicali.

La visita imperiale, per contro, rafforza il Ministero italiano. E d'altronde, tutte le nubi che, prima della ripresa dei lavori legislativi, parevano addensarsi minacciose sulla nostra Camera dei deputati, si sono dileguate, come avevamo preveduto.

La discussione generale del progetto di legge sulle Università è terminata senza notevoli incidenti, soprattutto dopo che l'onorevole ministro dell' istruzione pubblica ebbe dichiarato di voler escludere dalla votazione de' principî della legge stessa qualunque questione politica. L'on. Baccelli ha seguito il consiglio degli uomini saggi che si preoccupano, in primo luogo, del progresso degli studi. L'ordine del giorno con cui si passò dalla discussione generale a quella degli articoli, fu proposto in termini tali, che soltanto chi ne avesse fatto questione di fiducia personale l'avrebbe potuto respingere. E così fu approvato quasi all'unanimità. Rimane aperta la via a tutti gli emendamenti che si vorranno introdurre negli articoli, ma la discussione di questi non incomincierà che più tardi, cioè dopo le vacanze del Natale e del Capo d'anno. Nessuna battaglia veramente seria venne impegnata in questi giorni. La pentarchia (poichè questa denominazione è passata nel linguaggio comune) ha lasciato che i radicali soli interrogassero il Ministero sui fatti delle Romagne, che pure avevano fatto segno il governo a tante censure nel banchetto di Napoli. La stampa devota ai pentarchi ha cercato di giustificare il loro silenzio, osservando ch'essi, in tal guisa, avevano confermato di non voler far causa comune coi partiti estremi. Ma siccome i discorsi degli ononorevoli Cairoli e Zanardelli a Napoli non furono diversi, a questo proposito, da quelli degli onorevoli Aventi e Costa a Montecitorio, è lecito di domandare per qual ragione i primi non abbiano ripetuto alla Camera ciò che avevano detto agli elettori *inter pocula*. Se riputavano giusta e santa quella causa, non dovevano esitare a sostenerla insieme

ai radicali. E i discorsi di Napoli avevano già posto in chiaro che gli onorevoli Cairoli e Zanardelli, su quella gravissima questione di governo, si trovavano interamente d'accordo con gli onorevoli Aventi e Costa, e il loro silenzio alla Camera non ha punto cancellato quella impressione. La vera ragione per cui hanno taciuto va, dunque, ricercata altrove. I Pentarchi ebbero modo ed agio di tastare il terreno. Le sconfitte toccate nelle votazioni per la commissione del bilancio e per altri uffici parlamentari li avevano avvertiti dello scarso numero. dei loro aderenti, che sarebbe stato posto in maggior luce da una votazione palese La maggioranza ministeriale, che speravano di scindere, è rimasta invece, unita e compatta, anche perchè l'onorevole Depretis ebbe cura di riunirla frequentemente e di esporle i suoi intendimenti. E quando la vide ferma e numerosa, l' onorevole Presidente del Consiglio ne prese atto con alcune parole che suscitarono vivissimi clamori nel campo degli oppositori. L'onorevole Depretis ha accennato al nuovo partito governativo, ma non avrebbe potuto parlare altrimenti senza smentire e ritrattare ciò che aveva detto il 19 maggio. La situazione allora iniziata riceve oggi il suo naturale svolgimento, senza che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia repudiato gli antichi amici per far piacere ai nuovi, o respinti questi per essere gradito a quelli. E tutto fa prevedere che questa maggioranza, la quale si è costituita per la difesa di alcuni principii di governo bene determinati, gli sarà fedele anche in avvenire.

Mentre le discussioni parlamentari procedevano tranquillamente, altri spiacevoli episodi commovevano e turbavano fortemente la Camera elettiva. Sono noti i particolari dell'oltraggio fatto dall'on. Nicotera all'on. Lovito ne'corridoi di Montecitorio, non che del duello che ne seguì. Ma siccome questi dolorosi episodi hanno dato origine ad alcuni quesiti di diritto costituzionale, che aspettano dalla Camera stessa la loro soluzione, così è necessario di riassumerli brevemente. L'on. Nicotera, credendo che su proposta del Ministero dell'interno, fosse stato insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia un tal Calabritto, autore di un opuscolo pubblicato contro di lui durante il periodo delle elezioni generali, incontrato, come abbiamo detto, l'onorevole Lovito, segretario generale di quel dicastero, ne'corridoi di Montecitorio, gli fece ingiuria. L'on. Lovito, alla sua volta, lo mandò a sfidare, e così avvenne il duello, con molte peripezie che qui è inutile enumerare, e delle quali, per nessun verso, intendiamo farci giudici. L'autorità giudiziaria non rimase spettatrice indifferente di questi fatti

deplorevoli e presentò alla Presidenza della Camera due domande per procedere: la prima contro l'on. Nicotera, per titolo d'oltraggio a un pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni, la seconda contro gli onorevoli Nicotera e Lovito, per duello. Se non che le due domande differiscono quanto alla forma. La seconda, vale a dire quella pel duello, pervenne alla Camera, giusta il consueto, per mezzo dell'onorevole Guardasigilli; la prima invece fu inviata direttamente, contrariamente alle tradizioni, al Presidente dell'Assemblea, dal Procuratore del Re. Gli uffici della Camera, dopo una discussione alquanto arruffata, finirono per dare mandato di fiducia ai loro Commissari, per decidere e riferire sulle richieste del potere giudiziario. Si prevede che l'autorizzazione a procedere pel duello non incontrerà gravi ostacoli, come quella che, oltre all'essere conforme ai precedenti della Camera, è utile che venga concessa anche per togliere ogni dubbio sulla regolarità con cui fu condotto il duello stesso, o, quanto meno, per porre d'accordo le varie interpretazioni alle quali ha dato causa il verbale sottoscritto dai padrini. L'on. Lovito, ne siamo certi, più d'ogni altro, invoca il processo, che solo varrà a diffondere la desiderata luce sulla verità. Più incerta pare a noi la sorte che toccherà alla domanda di procedere per l'oltraggio dell'on. Nicotera al pubblico funzionario. E qui ci si conceda di esaminare i quesiti che essa ha già fatto sorgere negli uffici, e che si rinnoveranno nella Commissione.

Perchè, si chiede innanzi tutto, il Procuratore del Re ha inviato direttamente questa domanda alla Camera, anzichè trasmettergliela, com'è costume e come ha fatto per le altre, per mezzo del ministro di grazia e giustizia? Forse che il ministro non ne ha voluto assumerne la responsabilità? Questa diversità di procedura non si spiega, e fa supporre che il ministro non creda il caso tanto semplice come pare alla R. Procura.

Il secondo quesito si connette, in qualche parte, col primo. Il reato, se reato esiste, è stato commesso entro il recinto di Montecitorio. Or bene, si dice, il solo che abbia giurisdizione nel palazzo della Camera è il Presidente dell'Assemblea: spetta a lui di provvedere e di invocare, occorrendo, l'intervento dell'autorità giudiziaria, e non a questa l'intervenire di moto proprio in un luogo dove non ha giurisdizione alcuna. Come si vede, la dottrina esposta così recisamente dai sostenitori di questa opinione condurrebbe a risultati molto gravi, e stabilirebbe nel palazzo legislativo un' immunità, un diritto d'asilo simile a quello che anticamente esisteva in terra consacrata, e che la legge delle guaren-

tigie ha conservato al Vaticano. Ma nessuna legge, che si sappia, ha sancito quel principio per la Camera de' deputati. Bisogna dunque interrogare lo spirito dello Statuto, e questo, concedendo ai deputati la immunità della persona, nel senso che non possano venire arrestati nè processati senza l'autorizzazione della Camera, ha voluto guarentire e tutelare unicamente la loro indipendenza politica, prevenendo, sopratutto, il caso che questa fosse violata od offesa dal potere esecutivo.

Il legislatore non ha mai supposto che per i reati comuni l'autorizzazione potesse venire negata. La giurisdizione del Presidente si estende all'aula in tempo di seduta pubblica, perchè in lui, in quell'ora e in quel luogo, si concentrano tutti i poteri. Ma fuori dell'aula propriamente detta rivive il diritto comune. Sarebbe assurdo l'affermare che se, per esempio, nel palazzo legislativo avvenisse un omicidio, e il Presidente non lo denunciasse, l'autorità giudiziaria dovesse fingere essa pure di ignorarlo ed astenersi da qualunque atto processuale.

Per verità, neanche l'opinione pubblica fa buon viso a questa teoria, e ci pare assai dubbio che la Camera abbia il coraggio di proclamarla con un voto esplicito. Sventuratamente i termini stessi con cui fu compilata e la forma con cui venne presentata la domanda anzidetta dal Procuratore del Re, hanno fatto nascere una controversia che, altrimenti, nessuno avrebbe suscitata. L'autorità giudiziaria ha manifestato un dubbio; ora converrà risolverlo. Noi, però, desidereremmo che la Camera apertamente escludesse la questione della immunità del luogo, e rivolgesse la propria attenzione unicamente alla qualità del fatto imputato all'on. Nicotera, per giudicare se esso debba collocarsi fra quelli che devono essere colpiti dalla legge.

A questo punto ci troviamo in presenza del terzo quesito, che, secondo noi, è il più importante ed anche quello sul quale le opinioni possono essere più divise. Il fatto compiuto dall'on Nicotera è un semplice oltraggio di azione privata, o pure è un reato di azione pubblica? In altre parole, l'on. Lovito, quando fu insultato dal suo collega, era soltanto un deputato come il suo offensore, oppure rivestiva la qualità di pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni?

Coloro che respingono l'azione pubblica, ricorrono ad uno specioso argomento. Come volete, essi dicono, attribuire all'onor. Lovito un carattere del quale egli stesso s'è spogliato, quando, invece di denunziare il suo offensore ai tribunali, gli ha chiesto riparazione sul terreno? Il ragionamento non prova molto. L'azione pubblica è tale appunto perchè la si esercita anche senza la denunzia della vittima, anche contra-

riamente alla volontà dell'offeso. Se il funzionario pubblico non si tutela da sè, non vien meno perciò nell'autorità giudiziaria il dovere di tutelarlo al modo stesso che tutela, nei reati di azione pubblica, qualunque altro cittadino. E d'altronde, il fatto vero o supposto, pel quale l'onor. Lovito venne insultato, non rientrava nelle sue attribuzioni di segretario generale? Non gli si rimproverava, precisamente, di avere cooperato in detta sua qualità a far concedere una decorazione al Calabritto? Aggiungasi che se i pubblici funzionari cessassero di esser tali nel palazzo legislativo, per costringere un ministro o un segretario generale a dimettersi, basterebbe schiaffeggiarlo, o sputargli in viso, inaugurando così un nuovissimo metodo di discussione.

Le ragioni che abbiamo esposte ci fanno propendere al partito di coloro che vorrebbero concedere l'autorizzazione a procedere. Il peggio si è che neanche l'autenticità del fatto che irritò l'onor. Nicotera e lo spinse a quell'atto spiacevole è stabilita. Al contrario, se il Ministero e il Calabritto stesso lo dicono una favola, alla quale l'onor. Nicotera, già inasprito da alcuni provvedimenti ministeriali relativi al suo collegio di Salerno, avrebbe prestato troppo facilmente fede. Ora, come si può permettere che un segretario generale sia oltraggiato senza provocazione diretta e senza che nessuna riparazione legale venga data alla dignità del suo ufficio? La Camera, sollecita del decoro del governo, dovrebbe mostrarsi giusta in siffatti casi, che sono interamente estranei alle sue immunità politiche.

Ci resterebbe da investigare quali conseguenze l'atto dell'onorevole Nicotera, uno de' pentarchi, abbia potuto recare al partito che lo ha acclamato e riverito testè come uno de' capi dell'opposizione. I suoi colleghi in pentarchia non hanno approvato quanto egli ha fatto, e si sono tenuti prudentemente in disparte. Evidentemente essi capiscono che quell'atto non ha giovato ad accrescere il loro prestigio nella Camera e nel paese. Ma forse non sono dolenti che l'on. Nicotera, accettato alquanto di malavoglia, nella pentarchia, si sia posto da sè fuori di combattimento. L'on. Nicotera, per qualche tempo, fino a che non siano dimenticati questi rumorosi incidenti, non sarà in grado di esercitare una grande autorità nelle discussioni parlamentari, nè in favore della pentarchia nè contro di essa Ad ogni modo, l'opposizione aveva già molto a fare per conservare la concordia fra i suoi capi, e non può esser grata all'on. Nicotera, che ha improvvisamente aggravato le difficoltà ch'era costretta a superare per atteggiarsi a vero partito di governo.

All'estero le questioni ardenti continuano ad esser quelle dell'Egitto

e del Tonkino. L'insurrezione del Sudan, dopo la disfatta del generale Hicks, ha guadagnato terreno. L'Inghilterra ha sospeso il richiamo delle sue truppe dall'Egitto, ma non intende di aiutare il Kedive a riconquistare il territorio perduto. Dal suo canto il Kedive minaccia di abdicare, perchè trova strano, e non a torto, che gl'Inglesi, i quali hanno promesso di proteggerlo, lo lascino spogliare. Se veramente si risolvesse ad abbbandonare il suo posto, l'Egitto entrerebbe in un nuovo periodo di complicazioni, che il governo inglese non ha prevedute.

Le speranze di un componimento tra la Francia e la China sono svanite anch'esse. Il Ministero Ferry ha fatto votare dalla Camera francese i crediti per mandare i necessari rinforzi al Tonkino. E la Camera li ha votati dopo una lunga discussione piena di recriminazioni contro il Ministero, che impegnò l'onore della Francia prima di aver consultato il Parlamento. I fondi vennero concessi, ed altri se ne concederanno più tardi, perchè oramai la Francia non può indietreggiare, non già perchè si abbia fiducia nel presente Gabinetto. Mentre a Parigi si discuteva, non solamente i Chinesi penetravano nel Tonkino e si accingevano a difenderlo, ma quello sventurato Re di Annam, che aveva sottoscritto col signor Harmand il trattato di Huè, moriva di morte violenta, ucciso ad istigazione dei mandarini.

Si parla ancora di qualche tentativo del Ministero francese per ottenere la mediazione dell'Inghilterra. Ci pare troppo tardi. La China, fatta baldanzosa, domanda lo sgombero del Tonkino, e la Francia non può decentemente accettare una condizione tanto umiliante.

Roma, 15 dicembre 1883.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il Consorzio serico a Milano — La riforma della legge sulle Camere di commercio — Mercato monetario — Movimento delle borse.

L'Associazione serica di Milano e il Circolo agricolo hanno accolta e favorita per loro conto la idea di un Consorzio nazionale pel commercio delle sete, sorta fra gli industriali e i negozianti serici di quella città per ottenere, col regolamento dei corsi delle sete, determinato dall'opera del Consorzio, nuove e migliori sorti così ai bachicoltori come ai filandieri, e, in generale, allo stesso mercato serico.

Sebbene questa idea sia stata accolta da buon numero di industriali e negozianti e anche dai bachicoltori, per l' interesse che questi hanno a tutto quello che promette loro un aumento dei prezzi della materia prima, pure non si può dire che la discussione sul merito della proposta sia stata chiusa; anzi essa dura sempre ed è vivissima, perchè pare a molti che il Consorzio, tal quale venne ideato, non sia cosa attuabile, e che messo in atto, con i fini che gli si dànno, non possa avere lungamente la efficacia che i fautori e sostenitori ne sperano.

Secondo costoro, il nuovo istituto dovrebbe sottentrare alla speculazione che ha abbandonato da un pezzo il mercato serico, e rendersi intermediario fra i setaioli e i fabbricanti; promuovere il perfezionamento dell' istituto degli *warrants* e le riforme doganali necessarie; fare sconti e risconti aiutandosi anche col capitale straniero, sperato a mite prezzo; concorrere allo stabilimento di una fabbrica-modello, e

via discorrendo. E intanto che alcuni credono e sostengono che l'equilibrio fra la produzione e il consumo sia stato conseguito, o sia prossimo ad aversi, altri lo negano e sono perciò facili alle lusinghe di un sicuro miglioramento delle sorti della fabbrica mediante l'opera del Consorzio, ossia mediante le compre e vendite che verrebbero fatte da esso.

In questo stato di cose crediamo d' interloquire nella vertenza, lasciando da parte qualunque cura che non sia quella dell' interesse generale; e di far ciò in continuazione delle considerazioni espresse sull'argomento della produzione serica nell'estate scorsa. [1]

Le notizie sulla campagna serica del 1883 in Italia, pubblicate non ha guari dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, lasciano sperare migliori giorni all'industria, certamente con maggior fondamento che non lo faccia l'ideato disegno di un Consorzio. Ed invero quelle si appoggiano al processo naturale di un fatto economico che si svolge gradatamente in meglio, — la produzione; — l'altro ha invece lo scopo di porre un ostacolo artificiale, sia pure temporaneo finchè si vuole, ma sempre un ostacolo allo sviluppo naturale di un altro fatto economico, il consumo.

Il problema che s'impone al produttore e, nel caso presente, al bachicoltore, è questo: ottenere la maggior quantità relativa di bozzoli colla minore spesa possibile, perchè così troverà sempre un margine conveniente tra il prezzo di costo e quello di vendita, anche se basso.

E chi impone questo problema da risolvere è per l'appunto il consumo, il quale ha per unico fine economico di poter ottenere la produzione che gli occorre per i propri bisogni od usi, in qualunque modo manufatta, al maggior possibile buon mercato.

I trasformatori delle materie prime, come sarebbero nel caso in questione i filandieri, colle loro ramificazioni, i fabbricanti e i negozianti dei tessuti serici, non possono adunque impegnarsi e compromettersi coi bachicoltori, e neppure fra loro rispettivamente, di pagar cari i bozzoli, perchè il costo d'origine ripercuotendosi ed aggravandosi sulle successive trasformazioni e negoziazioni perturba il consumo, il quale allora potentemente reagisce in modi molteplici e multiformi, perchè non c'è nessun miglior maestro del bisogno. È così che alle sete italiane, divenute pei tristi casi di un tempo troppo care, furono sostituite le asiatiche, di prezzo più conveniente; ed è così che queste, man mano

[1] *Nuova Antologia*, fasc. XVIII.

e quasi naturalmente, per effetto del buon mercato, entrarono nell'uso generale nella forte proporzione di 2[3 ad 1[3 della produzione italiana, come fu scritto altra volta.

Sia pure che, in giornata, il distacco tra i prezzi delle une e delle altre non riesca così marcato come in addietro, appunto pel continuato e progressivo deprezzamento che subirono le nostre; ma come mai si può ragionevolmente nutrire la speranza che coll'aumentarne il prezzo si possa ridare ad esse la prevalenza, e tanta prevalenza, da produrre l'abbandono delle asiatiche, adoperate dalla fabbrica nelle proporzioni già esposte, per la sola convenienza del consumo? Questo avrà benissimo un pessimo gusto, ma è un gusto che fa legge!

Il caso al quale assistiamo è precisamente uno di quelli nei quali il volere non è potere, perchè, anche senza altre ragioni, le sete asiatiche vinceranno sempre nel prezzo le nostre, o vi prevarranno almeno finchè i *coolies* chinesi non pagheranno le nostre tasse, non ismetteranno di vivere con un pugno di riso, che non è *risotto*, e non cesseranno di risparmiare qualunque specie di sapone. [1] Perciò non si apponeva malamente quel tale che nel *Sole* del 21 novembre scorso chiedeva: « mi si dica, di grazia, in quale altro ramo d'industria sono così frequenti e così madornali le cantonate? »

A proposito delle quali, tornando alla campagna serica del 1883, giova il mettere in sodo, che contro l'aspettazione generale creata dai tanti piagnistei, di cui erano pieni i giornali durante il tempo dell'allevamento, le 1456 oncie di seme posto all'incubazione produssero 42,221 chilogrammi di bozzoli, in ragione di chilogrammi 29 per oncia, e che questo raccolto, *ottenuto con una quantità di seme sensibilmente minore*, non soltanto *sorpassò* quello degli anni 1882 e 1883, ma anche *l'altro generoso del* 1880, *che fu di* 41,674 *chilogrammi* soltanto. Giova altresì lo avvertire che la regione lombarda nella quale s' intesero i maggiori lagni, forse perchè coltiva la maggior quantità di seme (587 oncie nel 1883) ottenne invece il *maggior prodotto medio per oncia*, cioè il 30,68 in confronto del Piemonte che ebbe solamente il 22,27, della Liguria che ottenne il 23,79 e del Veneto che toccò il 25,43. Ragione buona di tanto commiserarsi pare in vero che non ci fosse, nè che ci sia, anche non prendendo la situazione, come suol dirsi, *in blocco*.

Ma ciò non è quello che sostanzialmeute valga a confortarci; vi ha

[1] La seta a 70 franchi — A. Rossi, M. S. del 3 marzo 78.

di più. Con minore quantità di seme in confronto del 1880 noi abbiamo ricavato, per oncia, una media maggiore, la quale portò il prodotto da 24,24 a 29; ecco quindi una prima fonte di economia. E non basta ancora, perchè troviamo sostituito al seme estero originario quello indigeno, tanto che la coltivazione del primo, cioè dell' estero, da oncie 637 nel 1880 scende in quest' anno a sole oncie 233, mentre quella dell'indigeno da 370 sale a 552. Da ciò, quindi, ad onta della selezione, emerge una seconda fonte di economia, che acquista poi maggiore entità dal più largo prodotto medio per oncia che si ottiene, per ragione dell'acclimatamento, dal seme indigeno selezionato, e che, salve poche eccezioni, si riscontra per tutte le regioni e per tutti gli anni del quadriennio, avendo nell'ultimo toccato il 24 0[0 circa.

L'osservazione di questi fatti permette adunque di potere asserire che la produzione s'avvia gradatamente allo scioglimento del problema che il consumo le pone innanzi e che fu accennato in principio. Che se poi, secondo il concetto ormai evidentemente posto in chiaro dalle osservazioni preaccennate, prevalesse che una minore quantità di seme indigeno dà, a cose normali, una proporzionata quantità maggiore di bozzoli, come pare sancito anche dal motto proverbiale vigente in Lombardia: « *poca semente, molte galette* », il bilancio della bachicoltura troverebbe alla fine di ciascuna campagna alleggerite altre partite passive, perchè regolando e limitando con ragionevole proporzione la quantità di seme da allevarsi eviterebbe lo sciupo della foglia, economizzerebbe i locali, il combustibile e il personale, ottenendo, mercè tutto questo, non un prodotto minore, ma un maggior reddito, il quale, perchè conseguito *con spesa più lieve*, lascierebbe il margine necessario anche a qualche concessione sul prezzo, restando sempre rimunerativo.

Esaminato lo stato presente delle cose coi fatti alla mano non vi ha dubbio che, salve eccezionali circostanze, la produzione non è punto minacciata, anzi potrà prestarsi col tempo, e rimanendo sempre in guadagno, non alle esagerate esigenze del consumo e delle industrie intermedie, ma a quelle ragionevoli, senza che ne restino inceppate nè le une nè l'altro. Questo, secondo il nostro modo di vedere, è il processo naturale che deve essere osservato e seguito, senza che punto si mostri il bisogno di ricorrere a mezzi violenti, i quali, appunto perchè violenti, giovano soltanto momentaneamente e dànno luogo sempre a reazioni talvolta gravi.

Peraltro non s' intende con ciò di osteggiare il divisato Consorzio, perchè questo può giovare benissimo, anzi giova, sebbene ancora in

fasce, come espediente di temporaneo equilibrio. Ma il credere o il far credere che con esso e per esso si possa tornare ai tempi di una volta, è una grande illusione, perchè, ove pure non vi fossero altre ragioni in contrario, anche capitali, come quella, torniamo a dirlo, della universale tendenza della società presente ad ottenere qualsiasi cosa, pure la men necessaria, al massimo buon mercato; quando anche non esistesse questa tendenza, chi guarda accortamente vede che le cose non si son mai riprodotte le stesse. Meno che mai potrebbe la situazione della seta tornare oggi qual' era allora, perchè oggi il rapido progredire della società ha mutato assolutamente l'ambiente e ha creato con i nuovi bisogni tali e tanti nuovi elementi di attività e di avvicinamento tra popoli e popoli, che ne sorge un nuovo ordine economico di fatti contro i quali torna impossibile qualunque lotta.

E qui, per temperare l'acerbità delle parole che nelle presenti contingenze furono lanciate contro i fabbricanti forse di tutti i paesi, è utile, prima di finire, di chiamare l'attenzione dei lettori sopra taluni altri fatti emergenti dalla relazione pel 1882 che la Camera di Commercio di Lione ha pubblicato sulla tessitura serica. Eccone un saggio:

« La necessità di lottare contro le fabbriche estere, che per le prime ebbero rappresentanze e depositi sui principali mercati di consumo, particolarmente a Londra e Nuova York, *ha costretto da lungo tempo* i fabbricanti Lionesi ad imitare i concorrenti e recarsi a *cercare i consumatori*, invece di attenderli in casa propria. »

Se il fabbricante *è costretto* ad andare in cerca del consumatore, non pare che le asserzioni di coloro, i quali non si peritarono di far credere che il consumo manifesti bisogni non solamente normali ma maggiori del disponibile, sieno molto attendibili.

Dopo ricordate le crescenti difficoltà della vendita all' estero, per l'organizzazione ognor più potente nei concorrenti, il relatore, a confermarle, accenna ai 70 mila telai della Germania che fabbricano tessuti per circa 200 milioni all' anno, e ai 30 mila di Zurigo con altri 70 milioni annuali di produzione. Il tutto poi sorretto da scuole, delle quali quelle di Crefeld e Zurigo sono in via di divenire *un vero Conservatorio dell'industria tessile*, e del museo delle arti decorative di Berlino che possiede *la collezione di seterie più ricca del mondo* e che ha *annessa* una scuola di disegno e d' istruzione tecnica.

Invano noi abbiamo cercato una parola o almeno un' allusione che potesse riferirsi all' Italia, la quale invece non vi è pur nominata, precisamente come se non esistesse; la qual cosa dimostra che alla concor-

renza nostra non si dà in Francia alcun peso, mentre tutto l'allarme viene ad essa dalla Germania e dalla Svizzera.

Non ci fermeremo a chiarire più minutamente l'erroneità completa della opinione sostenuta dagli avversari dei fabbricanti riguardo alle facilità del consumo, perchè siamo sicuri che i fatti sovra esposti bastino a distruggerla, anche se ad essi non si aggiunga la scienza e coscienza pubblica, non essendovi alcuno che abbia occhi, il quale, all'entrare anche in un negozio qualsisia, non rimanga stupefatto delle enormi quantità di tessuti che gli vengono sciorinate davanti.

Ma chiuderemo con due interrogazioni:

1. Se i fabbricanti Lionesi sono commossi per la concorrenza Germano-Elvetica, quanto non devono poi esserlo gli italiani che coi loro 10 o 12 mila telai devono lottare non solamente contro quella, ma contro l'altra non meno formidabile di Lione?

2. Se così è, perchè inveire anche contro noi stessi, anzichè tentare di sorreggerci a vicenda?

La passione cieca non ha portato mai buoni frutti.

Finalmente il tema intorno alla riforma della legge sulle Camere di Commercio, che nella sessione ordinaria del Consiglio del Commercio e dell'Industria, aperta nell'aprile di quest'anno, parve riconfermato nel limbo, è stato posto nell'ordine del giorno dello stesso Consiglio per la sessione straordinaria inaugurata dal Ministro Berti in questi giorni, ed è discusso. Ciò appaga un bisogno sentito da lungo tempo e un vivo desiderio di molti.

Della riforma accennata fu tenuto discorso incidentalmente per la prima volta nella sessione del 1880; poi, con qualche ampiezza, dietro alla relazione dell'on. Plebano, nella sessione del 1881, e più tardi, ma molto genericamente e in via quasi pregiudiziale, nella penultima sessione citata, in conseguenza dell'accurata relazione dell'on Monzilli che è la base della discussione odierna.

Pei rispetti storici della cosa crediamo opportuno di tornare alle questioni proposte, o sollevate, e alle discussioni fatte nella sessione del 1881.

La prima di tali questioni fu quella della incompatibilità per più Amministratori di una stessa Società a far parte della stessa Camera. La seconda riguardò al modo di provvedere alle vacanze verificantisi per morte, rinunzia o perdita della eleggibilità, le quali, secondo la legge

in vigore, vengono tolte dissotterrando i caduti nelle elezioni biennali. Fu poi messa in campo la convenienza di una considerevole riduzione nel numero delle rappresentanze commerciali per concentrarle nei punti dove sono maggiori gli affari, ma dando posto anche a quelle degli enti che sarebbero soppressi; e venne accennata la idea della opportunità di aggregare alle rappresentanze commerciali quelle dell'agricoltura, osservata la necessaria distinzione fra le une e le altre. In fine lo stesso relatore Plebano sollevò la questione dell'abolizione delle Camere di Commercio, come Istituti aventi vita e modo di operare dalla legge, non perchè egli volesse negare la loro utilità, ma perchè era inclinato a credere che avrebbero operato meglio, se lasciate al libero e assoluto interesse dei commercianti e degli industriali.

Sulla prima e seconda questione, i pareri espressi si accordarono nel senso della non esistenza della pretesa incompatibilità e nel suggerimento di applicare alle elezioni camerali le disposizioni della legge comunale e provinciale. Sulle altre, le discussioni intervenute non lasciarono intendere quale potesse essere l'opinione prevalente. Ma intorno all'ultima, il relatore Plebano ebbe cura di dichiarare che egli stesso era contrario all'abolizione, perchè riteneva la rappresentanza commerciale d'immensa utilità; e soltanto avrebbe voluto sottrarla alla ingerenza governativa e lasciarla libera come in Inghilterra.

A queste discussioni, che debbono essere ritenute preliminari come quelle dell'aprile, o poco meno, è succeduta la relazione citata dell'onorevole Manzilli; nella quale furono discussi ampiamente i punti già toccati e altri. Così essa tratta della conservazione delle Camere di commercio; della riduzione del numero di queste; delle attribuzioni delle Camere; delle elezioni; della incompatibilità; della surrogazione dei Consiglieri decaduti o esclusi; del patrimonio e tasse; degl'impiegati; della ingerenza e controllo del Governo. E contiene, in aggiunta, varie notizie tendenti a chiarire le singole questioni e a dare nello stesso tempo un'idea precisa anche dell'ordinamento delle Camere di commercio fuori del Regno.

Il riandare tutti gli accennati punti sarebbe cosa fuori di luogo e superflua. Perciò stimiamo di fermarci soltanto alle conclusioni.

Rispetto alla esistenza delle Camere, l'onorevole Monzilli ha dimostrato che la soppressione delle rappresentanze ufficiali degli interessi commerciali ed industriali sarebbe inopportuna. Relativamente alla riduzione, che egli considera irta di difficoltà gravi, ha concluso che quando il Consiglio accogliesse questo partito, avrebbe dovuto determinare i

criteri per attuarlo, cioè se aggregando le Camere di circondario a quella della respettiva provincia, ovvero aggruppando due o più provincie per ciascuna Camera, oppure sopprimendone la maggior parte per lasciarne una in ciascuna regione. Circa le attribuzioni ha chiesto che sia conceduto alle Camere la potestà anche di dirimere come arbitri le controversie tra i commercianti e quelle tra industriali ed operai, quando le parti ne deferiscano ad esse la soluzione; e che fermo stante l'obbligo alle stesse Camere di fare annualmente una relazione, venga chiarito che non si tratta di una statistica. A proposito delle elezioni, ha opinato che sia consentito il diritto di voto agli esercenti commerci ed industrie, i quali sappiano leggere e scrivere ed abbiano un reddito imponibile di ricchezza mobile non inferiore a lire 400; che sia lo stesso diritto consentito anche ai mediatori; che la revisione della lista sia fatta di biennio in biennio; che le sezioni elettorali siano determinate dalla Camera, salvo il ricorso all'autorità amministrativa; che il tempo delle elezioni sia il mese di maggio o non più tardi della prima domenica di giugno; che i componenti le Camere vengano eletti col metodo dei consiglieri provinciali; che siano istituiti una Giunta o Deputazione per ciascuna Camera, e Comitati distrettuali. Intorno alla questione della incompatibilità, ha espresso il parere che quest'ultima non sia estesa agli amministratori delle Società anonime. Sulla surrogazione dei consiglieri decaduti ha concluso che essa abbia effetto chiamando gli elettori all'urna appena il numero dei Componenti la Camera si trovi ridotto di un terzo. In riguardo alle tasse, ha domandato che l'imposta a favore delle Camere di Commercio sia eguale in tutto il regno, con preferenza al metodo dei centesimi addizionali sulla tassa di ricchezza mobile, e non oltre un limite massimo stabilito dalla legge. Ha anche proposto alcuni provvedimenti in riguardo agl'impiegati, e finalmente, in quanto alla ingerenza e al sindacato del Governo, ha riferito i difetti del metodo corrente e chiesto che il Consiglio li vedesse.

A questa relazione ne ha aggiunta ora un'altra che comprende le osservazioni fatte nell'intervallo dalle stesse Camere di Commercio.

Mentre scriviamo, è ancora pendente la discussione su alcuni dei punti accennati; ma, come abbiamo detto già, questa è la volta nella quale se ne uscirà di sicuro. A conferma di ciò aggiungiamo con piacere che il Consiglio, *ammessa la necessità di modificare la circoscrizione, la rappresentanza ed il modo di funzionare delle Camere di Commercio*, ha intanto data la preferenza alla circoscrizione *per*

province, ma lasciando al Governo la facoltà di mantenere anche le Camere circondariali che reputasse ben ordinate ed utili; ed ha risoluta la questione della incompatibilità, dichiarando non applicabile alle Società anonime la esclusione sancita dalla legge in vigore.

Questo fu pure il senso di una interpretazione recente della Camera di Commercio di Roma. E infatti non abbiamo potuto mai intendere come gli amministratori delle società anonime, che sono semplici mandatari, revocabili e temporanei, potessero essere considerati alla pari dei soci collettivi e dei soci amministratori dell'accomandita, o confusi con essi; e ci siamo compresi grandemente di quello che riuscirebbero le Camere di Commercio, quando la esclusione accampata da alcuni, per un senso molto limitato della lettera della legge, avesse potuto avere effetto.

Continuando la discussione, il Consiglio ha espresso il proprio voto su molti altri punti; ma noi ci contenteremo di accennare ai principali. Ha escluso, anche per ragioni di competenza, l' aggiunzione alle Camere di Commercio delle rappresentanze dell'agricoltura; e la sottoposizione ad esse dei trattati di commercio, e delle riforme deliberate alle tariffe doganali, ma ha ammesso che possano esser chiamate a dar parere sulle tariffe ferroviarie. Ha pure consentito che una legge imponga alle ditte commerciali l'obbligo della denunzia del loro esercizio; però all' infuori di qualunque sanzione penale.

Sul punto delle tasse avvenne una questione vivissima, giacchè alcuni, per desiderio di non impacciare le Camere nella loro azione, che in questa parte riesce del resto assai modesta, e di non estendere troppo la ingerenza del Governo, avrebbero voluto consentir loro piena libertà su quest'oggetto. Ma il Consiglio non credè opportuno di giungere fino a questo tanto. Ammise il principio della sovrimposta di ricchezza mobile, proposto dal relatore, e accordò che le Camere possano occorrendo por mano pure ad una tassa indiretta sulle polizze di carico o documenti somiglianti, ma con la riserva di un Decreto regio, udito il Consiglio del Commercio.

Fu pure discusso intorno al metodo di elezione e alla formazione delle liste; se non che lo entrare in queste particolarità ci porterebbe troppo in lungo. Basti accennare che il Consiglio accettò in massima le proposte del relatore, compresa quella del diritto di voto ai mediatori, scelse per le elezioni la prima domenica di maggio e passò sopra la proposta di far luogo alle minoranze, sorta durante la discussione.

La quale venne interrotta a un certo punto per dar posto all'altra

sul tema del servizio cumulativo ferroviario-marittimo, che fu intrapresa per comodo di alcuni relatori. Ma crediamo che domani, 15, il primo tema verrà esaurito del tutto.

Fra i punti che restano, accenniamo particolarmente, a quello che riguarda alla ingerenza e al controllo del Governo. Per quanto dalle cose premesse possa parere pregiudicato già in parte, pure facciamo voti che quella ingerenza sia minima; e che essa, in ogni caso, debba valere ad infondere nuova vita e rigoglioso sviluppo alle Camere di Commercio, e non già ad impacciarle o ad immiserirle. Esprimiamo pure il desiderio che la nuova legge provveda in modo ancora più efficace dell'antica affinchè le rappresentanze commerciali non si sottraggano all'obbligo della relazione annuale sulle vicende della produzione industriale, dei commerci e dei fatti economici più notevoli, e acciò questa relazione corrisponda sempre meglio ai fini per i quali è chiesta.

Riandando nell'ultimo bollettino le situazioni delle *Banche associate di New-York*, ci siamo fermati a quella al 17 novembre. Successivamente abbiamo avuto la situazione al 24 dello stesso mese e quelle al dì 1 e al dì 8 dicembre corrente. Durante queste tre settimane, la posizione delle Banche americane ha subito varie vicende. La riserva, che abbiamo lasciata con un'eccedenza di 3,650,000 dollari sul limite legale, è cresciuta ancora tanto nelle due prime settimane accennate, da oltrepassare lo stesso limite di dollari 6,150,000; ma nell'ultima, questa eccedenza è tornata a dollari 4,675,000. Non v' ha dubbio che questa diminuzione sia stata determinata dai bisogni prodotti dal raccolto del cotone; perciò è lecito ritenere che essa sarà passeggera. Intanto, paragonando la situazione al 17 novembre con quella più recente, si ha un insieme soddisfacente. Il fondo metallico è aumentato di dollari 1,900,000; i valori legali hanno avuto l'aumento di 100,000; gl'impieghi quello di 4,300,000 e i depositi netti quello di 3,900,000.

Ai 9 dicembre 1882 la riserva eccedeva il limite legale di oltre cinque milioni di dollari, e gli altri capitoli della situazione, nel confronto con quella al dì 8 corrente, presentavano le differenze che seguono. Erano minori, il fondo metallico, di 1,500,000; i valori legali, di 7,200,000; gl'impieghi, di 23,700,000, e i depositi netti, di 36,400,000. Invece la circolazione era maggiore di 3 milioni di dollari.

Le notizie del mercato monetario americano recano che il prezzo del danaro continua a rimanere abbastanza basso. Le anticipazioni sopra

titoli sono state fatte intorno a 2 per cento per i prestiti a vista e a 4 1[2 e 5 per cento per quelli a termine. Lo sconto è stato negoziato a 5 1[2 per cento per gli effetti a due firme e a 6 e 6 1[2 per quelli a una sola firma. Il cambio della sterlina a New-York è rimasto in ultimo a 4.81 1[2 a 60 giorni, ossia a 6 per mille contro Londra.

Riferendoci a quello che scrivevamo quindici giorni fa intorno alle cose degli Stati Uniti, ci occorre di avvertire che le proposte tendenti ad agevolare le condizioni di emissione delle Banche Nazionali, hanno trovato appoggio tanto nel messaggio del Presidente, quanto nelle relazioni fatte dal Segretario del Tesoro, dal Direttore della Zecca e dal Controllore della circolazione. Dispacci recenti aggiungono che altre proposte presentate tendono a limitare le coniazioni di argento e caldeggiano il ritiro dei dollari di commercio. Non è mestieri dire quanto una decisione simile peserebbe sulle condizioni monetarie mondiali, per l'effetto che ne sentirebbe il prezzo dell'argento; ma è ancora incerto da qual parte possa pendere la bilancia.

Nel mercato monetario londinese non sono occorse oscillazioni rilevanti. Vi è stato un po' di restringimento nei primi giorni del corrente mese, sia per i bisogni della fine del novembre, sia per la incertezza del mercato circa la parte che la Banca si era riservata nell'emissione dei buoni del Tesoro. È noto che questi buoni vengono in Inghilterra offerti a concorso e aggiudicati all'offerente il minor saggio. Il concorso è fatto presso la Banca; perciò essa può concorrere col saggio minore e riservarsi tutta l'emissione o parte di essa. Per il mercato monetario, il contegno della Banca in questa contingenza è della massima entità. Se la Banca tiene per sè i buoni del Tesoro, è da attendersi un ribasso nei saggi del mercato; se li abbandona al mercato libero, il denaro deve rincarare. Nel primo caso, l'importo dei buoni rifluisce sul mercato, dove aumenta le disponibilità; nel secondo, è invece il mercato che deve fare incetta di danaro e procacciarsi le somme necessarie ai versamenti. Un altro punto rilevante è anche il saggio al quale i buoni del Tesoro vengono aggiudicati; se questo è maggiore del saggio libero, ciò indica che il danaro deve rincarare e che i saggi del mercato devono salire rapidamente. Un caso somigliante si è appunto avverato nella prima settimana di questa quindicina nella quale il Governo dovette pagare 2 7[32 per cento, mentre nel mercato libero il prezzo del danaro era di 2 1[16, e la conseguenza di ciò fu che lo sconto libero salì al prezzo di 2 3[8 per cento. Alcuni temevano che

anche nella settimana ultima la Banca avrebbe largamente partecipato all'emissione dei buoni del Tesoro: ma ciò non è avvenuto, perchè la Banca è ora piuttosto intenta a rinvigorire le sue riserve per far fronte ai bisogni delle feste natalizie e del capo d'anno.

L'esame delle situazione della *Banca d'Inghilterra* dal 28 novembre al 12 corrente illustra in modo chiarissimo ciò che abbiamo detto. Nella prima settimana della quindicina, chiusa al 5 corrente, troviamo un indebolimento; nella seconda un ritorno di forze. La riserva è diminuita dapprima da 13,031,319 a 12,497,085 di sterline; poi è risalita a circa 13 milioni di lire. Il portafoglio dello Stato, per conseguenza del movimento dei buoni del Tesoro, è variato da 15 milioni di sterline a 14,462,798. Negli altri capitoli, i mutamenti non sono stati significanti Accenneremo solamente che nelle due settimane i conti correnti dello Stato hanno avuto l'aumento di sterline 946,261, e quelli dei privati, la diminuzione di 1,544,705.

Nel confronto colla situazione alla data del 13 dicembre 1882, quella ultima presenta l'aumento di sterline 1,215,322 nel fondo metallico: di 2,261,112 nei conti correnti dello Stato; di 133,033 in quelli particolari e di 648,995 nel portafoglio; e la diminuzione di 506,480 nella circolazione. Perciò la riserva è ora maggiore di 1,721,802 sterline. Questi stati dimostrano che la situazione presente della Banca è più soddisfacente di quella di un anno fa. Tuttavia vi è un punto debole, ed è quello determinato dal lento dileguarsi del fondo in oro, raccolto col favore di un alto saggio ufficiale nell'estate scorsa. I cambi esteri, e quello americano in ispecie, non si sono ancora allontanati abbastanza dal *punto dell'oro*. Pertanto i Direttori della Banca, che lo sanno bene, non inclinano a novità nel saggio. Forse un ribasso potrà farsi, semprechè i cambi esteri non vi si oppongano, fra il principio dell'anno e il marzo, allorchè i fondi rifluiscono alla Banca. I saggi dello sconto sono fermi a 2 1[2 e 2 5[8 per cento per la buona carta a tre mesi; i prestiti brevi vengono trattati a 2 e 2 1[4 per cento. Non abbiamo ancora notizia del regolamento dello Stock Exchange avvenuto il 13; ma crediamo che la domanda di danaro non sia stata troppo rilevante e che essa non abbia avuto grande influenza sui saggi. Per ora il mercato è provveduto sufficientemente.

Il mercato dello sconto a Parigi è stato abbastanza animato. Vi hanno concorso i capitali esuberanti alla nota sottoscrizione pel credito fondiario. Da ciò la facilità di collocare la carta di banca e dell'alto

commercio a 2,5[8 e le firme dell'alta banca a 2 1[2 per cento. Ma è da credere che i bisogni della fine del mese, per solito assai considerevoli, promuovano un certo ristringimento di qui a qualche giorno. Il cambio di Londra e quello di Madrid erano ultimamente favorevoli alla piazza di Parigi; quelli di Berlino, Amsterdam e New-York, erano contro. Si tratta, ben inteso, di cambi brevi o a vista.

La situazione della *Banca di Francia* nei rispetti metallici, è presso a poco quella stessa di 15 giorni fa. Dal 29 novembre al 15 dicembre la Banca ha ricuperato 2 milioni nel fondo in oro e ne ha perduto circa 6 in quello in argento. Nel resto vediamo che il portafoglio, passate le scadenze di fine mese, è diminuito di circa 82 milioni; che le anticipazioni sono aumentate di 4; che il conto corrente del Tesoro è cresciuto di circa 9 milioni; che quelli dei particolari sono diminuiti di circa 86 milioni e che la circolazione è scemata di oltre 9 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro, segnato nella situazione al 13 nella somma di 962 milioni di franchi, è minore di circa 3 milioni; quello in argento lo è di oltre 90 milioni. Invece il portafoglio è maggiore di oltre 58 milioni, e la circolazione, a 2933 milioni, sorpassa quella dell'anno scorso, alla data del 14, di circa 160 milioni.

Per le *Banche svizzere di emissione* abbiamo le situazioni dal 17 novembre al primo dicembre, le quali recano l'aumento di franchi 561,000 nel fondo in oro e quello di 2 milioni nel fondo in argento, e una diminuzione tanto nella potenza di emissione, quanto nella circolazione. La prima adegua l'importo di franchi 220 mila; la seconda, quella di franchi 3,579 mila.

Confrontando la situazione al primo dicembre con quella al 2 dell'anno scorso, si ha che l'una sorpassa l'altra in tutti gli accennati capitoli: nel fondo in oro, di oltre 5 1[2 milioni; in quello in argento, di 502,000; nella potenza di emissione, di oltre 19 milioni e nella circolazione, di oltre 17 milioni.

Sconto a Zurigo e Basilea, 3 0[0; a S. Gallo, Berna, Ginevra e Losanna, 3 1[2 0[0.

L'esame delle situazioni della *Banca dell'Impero Germanico* dal 23 novembre al 7 dicembre riesce soddisfacentissimo. Durante le due settimane il fondo metallico della Banca è cresciuto di marchi 19,245,000, mentre il portafoglio è diminuito di marchi 22,372,000 e la circolazione di circa 19 milioni. Le anticipazioni sono invece in aumento di 730,000

marchi e i conti correnti, di 21,961,000. La cifra rilevante toccata da quest'ultimo capitolo dimostra che l'abbondanza del danaro nel mercato berlinese continua.

Li 7 dicembre 1882 gli stessi conti correnti e il fondo metallico presentavano un importo minore; gli uni di marchi 44,600,070, l'altro di 35 milioni. Per contro gli altri principali capitoli adeguavano somme maggiori. Il portafoglio eccedeva di marchi 7,624,000; le anticipazioni, di 8,159,000, e la circolazione, di 10,672.000.

Il danaro è stato abbondantissimo, nonostante lo splendido esito della emissione del nnovo prestito russo, la quale raccolse a Berlino il maggior numero di sottoscrizioni. Il saggio dello sconto libero, che era disceso a 3 per cento, è ritornato poi a 3 1[4 e 3[8 per cento.

A proposito della Banca imperiale germanica, la *Neue Freie Presse* trova da ridire assai sui modi attuati da essa per impedire l'esportazione dell'oro. Il diario viennese afferma che le succursali della Banca, specialmente quelle nelle città di confine, ricusano di cambiare in oro i biglietti dell'Istituto, se il presentatore non si acconcia a pagare un premio di 1[5 per mille sotto forma di abbuono delle spese di porto, e aggiunge che chiunque osa protestare e lagnarsi di un simile procedimento è minacciato colla chiusura del suo conto corrente. La *Neue Freie Presse*, le cui tendenze al monometallismo sono note, crede che l'elevatezza del saggio ufficiale, il quale è sensibilmente maggiore di quello fatto nel mercato libero, sia determinata dalla condizione anormale delle cose monetarie in Germania; però consiglia il Governo imperiale di non porre ulteriore indugio all'attuazione della legge monetaria e alla continuazione delle vendite dei talleri d'argento. Rimane a vedere se e quando questa raccomandazione, già ripetuta dal diario citato e da altri, troverà ascolto presso il Governo germanico.

Dal 23 novembre al 7 corrente, le situazioni della *Banca austro-ungarica* dànno segno di un ulteriore rinforzo, che deriva principalmente dalla diminuzione degl'impieghi e della circolazione, mentre le attività di cassa non hanno variato sensibilmente. Ecco i mutamenti più degni di nota. Il portafoglio è scemato di oltre 6 milioni di fiorini; le anticipazioni sono cresciute di oltre un milione. La diminuzione della circolazione ha toccato quasi 7 milioni di fiorini.

Nel confronto tra l'ultima situazione e quella a pari data dell'anno passato si hanno differenze di maggiore entità. Il fondo in argento ha avuto l'aumento di circa 10 milioni di fiorini; quello in oro e quello

in biglietti di Stato sono diminuiti, l'uno di 740 mila fiorini, l'altro di quasi 2 milioni. Relativamente agl'impieghi, mentre il portafoglio è cresciuto di 6 milioni e mezzo, le anticipazioni sono scemate di 5 milioni e mezzo. La circolazione ha avuto l'aumento di quasi 10 milioni.

Nel prezzo del danaro a Vienna non abbiamo da avvertire alcun sensibile cambiamento. Lo sconto fuori banca è negoziato, come due settimane addietro, da 3 3[4 a 4 per cento.

Nell'ultima quindicina, che va dal 24 novembre al dì 8 dicembre, le situazioni della *Banca Neerlandese* non offrono mutamenti di speciale entità. Il fondo in oro è diminuito di soli fiorini 62,265; il fondo in argento è in pari tempo aumentato di fiorini 82,794. In quanto agli impieghi, avvertiamo che il portafoglio ha avuto l'aumento di 530,723 fiorini, mentre le anticipazioni sono scemate di 419,350. La circolazione è diminuita di 1,916,525 fiorini e i conti correnti sono cresciuti di 1,204,887.

Ai 9 dicembre 1882 il fondo metallico era minore di oltre 19 milioni e mezzo di fiorini, e il portafoglio era maggiore di quasi egual somma. Oltre a ciò le anticipazioni e i conti correnti segnavano somme minori rispettivamente di circa 2 milioni di fiorini.

Lo sconto fuori Banca in Amsterdam è stato trattato in questi giorni a 3 1[8 per cento.

La *Gazzetta della Borsa di Berlino* ha in passato rivolto ripetuti attacchi alla politica di sconto della Banca Neerlandese, biasimando il suo operato specialmente in riguardo alla facilità colla quale lasciava uscire l'oro dalle sue casse. In uno degli ultimi numeri della stessa *Gazzetta* leggiamo che essa, per debito d'imparzialità, accenna ad un opuscolo dei signori Vrolik e Pierson, nel quale, fra le altre cose, viene difeso il modo d'agire della Banca Neerlandese, della quale il professore Pierson è il capo dirigente. In questa pubblicazione si dice che la missione più rilevante della Banca doveva essere quella di mantenere la valuta nazionale e di evitare un disaggio dei biglietti e dell'argento, e che il mezzo più sicuro per ottenere lo scopo era di dare senza difficoltà dell'oro per l'esportazione. Intorno a ciò la *Gazzetta* è pienamente d'accordo. Se non che, esaminato successivamente il modo di operare della Banca, conchiude con una domanda già fatta altre volte e rimasta senza risposta. « Non è forse più giusto — essa dice — di agire contro l'incipiente esodo dell'oro, come ha fatto la Banca imperiale germanica, e trattenere questo metallo mediante saggi

elevati, che di subire il danno dei saggi alti, determinati dai rialzi operati dietro a quell'esodo, e perdere anche l'oro per giunta? Noi crediamo — soggiunge la *Gazzetta della Borsa* — che la Banca Neerlandese non avrebbe un saggio più elevato, ma di certo un fondo in oro considerevolmente più cospicuo, se non avesse indugiato tanto a rialzare il saggio. »

Relativamente alla *Banca Nazionale belga*, ricorrono le situazioni dal 22 novembre al 6 dicembre. Durante questa quindicina il fondo metallico ha avuto l'aumento di franchi 2,348,000, e il portafoglio quello di circa 3 milioni. Le anticipazioni sono scemate di 267,000 fr.; la circolazione è diminuita di 1 1[2 milioni. I conti correnti, capitolo del Tesoro, sono aumentati di franchi 4,639,000, e di 1,519,000 in quello dei privati.

Le differenze tra il 6 dicembre 1883 e il 7 dicembre dell'anno passato riescono agli aumenti di fr. 5,402,000 nella circolazione, 1,112,000 nel portafoglio e 3,123,000 nel conto del Tesoro; e alle diminuzioni di franchi 3,757,000 nel fondo metallico, 466,000 nelle anticipazioni e 7,515,000 nei conti correnti particolari.

Lo sconto libero a Bruxelles è stato segnato a 3 1[4 per cento.

L'esame delle situazioni della *Banca di Spagna* del 31 ottobre e 30 novembre addimostra che il fondo metallico della Banca è aumentato di un milione di *pesetas* e che il portafoglio, a 743 milioni, ha avuto ancora l'aumento di circa 13 milioni di *pesetas*. Per contro, esso fa vedere che la circolazione è diminuita di circa 10 milioni e che i conti correnti sono scemati di circa 9 milioni. I depositi in effettivo sono rimasti quasi alla stessa somma; essi ammontano a 35,517,326. Nei rispetti della circolazione, la quale non può andare oltre il quadruplo del fondo in numerario, come accennammo già, la situazione al 30 novembre è migliorata; ma in quelli del portafoglio è ancora più carica.

Le variazioni avvenute nelle situazioni della *Banca Nazionale italiana* dal 20 al 30 novembre sono state le seguenti. Il fondo in oro è aumentato di circa 4 milioni; quello in argento è diminuito di circa 66,000 lire; i biglietti già consorziali e di Stato sono scemati di poco più di un milione di lire. Per contro il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione hanno avuto un aumento: il primo capitolo, di quasi

3 milioni; il secondo, di 348 mila lire; il terzo, di quasi 5 1|2 milioni. Nel confronto fra anno e anno, il fondo in oro, nella somma di circa 132 milioni, è maggiore di quasi 95 milioni di lire; quello in argento è minore di circa 4 milioni; quello dei biglietti già consorziali, di 5 milioni. Il portafoglio è diminuito di circa 37 milioni; le anticipazioni sono scemate di oltre 7 milioni. All'opposto la circolazione segna l'aumento di circa 39 milioni.

La relazione al disegno di legge per la proroga del corso legale dei biglietti degli Istituti di emissione conferma la rinnovazione degli accordi fra la Banca Nazionale italiana e le Banche minori, ai quali accennammo nel bollettino antecedente, e ne indica le particolarità. Essa ci apprende che questa rinnovazione è avvenuta con l'impegno da parte delle stesse Banche minori di rimborsare la somma immobilizzata dei loro biglietti a rate trimestrali pari ad un quarto di essi. « Così, aggiunge la relazione, si può esser certi che l'immobilizzazione avrà termine con la cessazione del corso legale senza inconvenienti. » È noto che la somma accennata ammonta a 10,800,000 lire; delle quali 4,900,000 stanno per conto della Banca Nazionale toscana; 1,400,000, per conto della Banca toscana di credito e 4,500,000 per conto della Banca Romana. La intera somma è dedotta dalla circolazione effettiva della Banca Nazionale nel Regno.

In quanto alla proroga del corso legale, la relazione mette in chiaro la convenienza di mantenere questo privilegio ancora per un anno, appunto per dare agio alle Banche minori di compiere il riscatto della circolazione immobilizzata senza che possano essere affaticate da un troppo vivo cambio dei biglietti, e accenna eziandio alle condizioni nelle quali alcuni Istituti versano. Il Ministero crede che istituzioni sorrette dal corso forzoso e dal corso legale per tanti anni potrebbero andare incontro a gravi difficoltà, se fossero costrette a passare repentinamente da un regime che le proteggeva per ogni verso ad un altro che le obbliga a contare esclusivamente sulle proprie forze.

La liquidazione di fine novembre nella Borsa di Parigi aveva lasciato presentire il malo indirizzo che vi avrebbero preso gli affari durante la prima metà del mese corrente. Benchè essa fosse stata compita con mitissimi riporti sulle rendite e con *deports* sopra i principali valori, pure aveva avuto differenze tanto sensibili nei prezzi di compen-

sazione tra un mese e l'altro, che il ripararvi fu cosa oltremodo difficile. Tutti gli sforzi fatti a quel fine, e furon molti, non bastarono ad evitare varie esecuzioni forzate, e, quel che è peggio, non riuscirono ad impedire che qualche grosso e vecchio speculatore al rialzo prendesse il largo alla vigilia del regolamento dei conti, lasciando più di un intermediario compromesso e il mercato scosso. Questi adunque sono gli auspicî sotto i quali è stata iniziata la quindicina; così la nota che vi ha prevaluto è stata quella del ribasso. E non poteva essere altrimenti, perchè anche astraendo dalla politica, la quale del resto, come vedremo più innanzi, non aveva dato maggiore appiglio a nuove apprensioni, la situazione della piazza veniva resa più difficile dal diradarsi le file del partito che con mirabile costanza non aveva cessato fin qui dal lottare contro un avversario che il ribasso da esso propugnato con tanto successo aveva fatto audace e potente.

Posto in sodo questo stato di cose, non occorre aggiungere che il movimento degli affari, se di affari può parlarsi in queste condizioni, venne affievolendosi vie più. A dar segno di mercato rimase solamente l'azione giornaliera dello scoperto, ora intesa a raccattare parte del venduto, quando il vento della politica o di altro accasciava i corsi, ora volta a rivendere quel che aveva riacquistato, quando per fatto degli stessi riacquisti o per voci favorevoli il mercato accennava a rianimarsi. Lavoro di Sisifo era questo, che allo stringer de' conti non aumentava di un ette l'importanza dei corsi, o più presto la scemava. Questo tristo esempio dato dalla speculazione al rialzo, ebbe inoltre l'effetto immediato di intimidire il risparmio, sebbene anche di recente, e con tanto slancio, nell'occasione della sottoscrizione delle obbligazioni del Credito fondiario di Francia avesse addimostrata nuovamente la sua potenza e l'ottima sua disposizione a dar moto ad una corrente viva di affari. Le somme ingenti rimaste senza impiego, causa la grande riduzione recata a quella sottoscrizione, non trovarono la via del mercato se non in piccola parte, per gli sconti; perciò esse tornarono inerti nelle casse degli stabilimenti di credito e in quelle dei privati. La sfiducia ha siffattamente invaso gli animi, che ogni azione attiva spaventa; la eventualità dei danni emergenti trae a preferire il lucro cessante.

Quando e per quali cause potrà cessare tanta iattura delle borse e anche dei commerci e delle industrie, che al pari di quelle si risentono vivamente dello scoraggiamento universale, non sapremmo dirlo.

Accennammo che la politica non aveva dato in questa metà del mese maggior appiglio a nuove apprensioni; ed invero, per quanto i

pessimisti di mestiere, *vulgo* ribassisti, non abbiano cessato di farla servire ai loro disegni, ficcando spesso le loro ugne crudeli nella piaga di cui è affetta, non ci pare peggiorata da quella che era, chè anzi, esaminandola nelle sue grandi linee, ci si presenta migliorata d'assai, e spoglia della maggior parte dei pericoli che le si attribuivano.

Lo scambio di attestati pacifici che ebbero luogo nei giorni scorsi tra i governi di Pietroburgo e di Berlino, pose termine radicalmente ad uno stato di cose che inquietava tutti, perchè era di là principalmente e dal disaccordo di que' due potenti Stati, che poteva accadere una conflagrazione europea. Ora l'eventualità di un'alleanza franco-russa è passata, e con essa è sparita qualunque minaccia alla pace del mondo. È voce corsa in questi giorni che i tre Imperatori converrebbero insieme a suggellare il nuovo patto di amicizia; se ciò accadrà, come è sperabile, la Francia, isolata e tenuta in soggezione da tutti gli Stati che la circondano, dovrà rassegnarsi a porre in disparte, per un tempo indefinito, qualunque idea di rivincita, e la politica rivoluzionaria, che purtroppo impera tuttavia in quel paese, cesserà di esser fomite alle passioni sovversive negli altri Stati di Europa.

Il grande avvenimento della riconciliazione delle Corti russa e germanica, che ha eliminato una contingenza delle più paurose, non ebbe alcuna eco nella borsa di Parigi; essa rimase assorta nella sciagurata impresa della Francia nell'estremo Oriente e continuò ad esserne assai impensierita. Le notizie del Tonkino, o la mancanza di queste, furono l'argomento quotidiano e unico, il quale diede la nota agli affari, e qual tuono avesse questa nota è detto dai listini di quella Borsa. Da principio, la voce che le due fortezze di Song-Tai e di Bac-Ninh fossero state espugnate dalle armi francesi od evacuate spontaneamente dai Chinesi, diede qualche animazione al mercato, della quale le rendite e i valori si avvantaggiarono sensibilmente. Ma la notizia non era vera; eppure, anche in quel senso, i ribassisti l'avevano interpretata a favore loro, perchè essi argomentarono che così la guerra colla China sarebbe stata decisa. Smentita quella voce, le cose ripresero l'andamento usato e i ribassisti tornarono per un altro verso al loro giuoco. Intanto nulla è sopravvenuto fin qui che chiarisca la situazione e faccia la luce.

Ma restano la triste impressione prodotta dalle rivelazioni fatte dal *Libro Giallo* e dal rapporto del signor Léon Renault e le ansie inerenti al momento assai critico della situazione. Il voto della Camera, che accorda il credito chiesto dal governo per proseguire l'opera militare al Tonkino, e le discussioni che lo hanno preceduto, non hanno

mutato affatto l'ambiente, anzi han servito a peggiorarlo, perchè si teme che la facoltà conceduta dia animo al signor Ferry di spingere le cose all'estremo. Da ciò nuovi ribassi su tutta la linea, e così la quindicina è terminata nelle condizioni più tristi.

Ora a che vale il tener conto de' fatti e delle circostanze che avrebbero potuto contrapporsi a tanto male? La depressione morale del mercato parigino pare tanta, che esso è aperto solamente alle cause sfavorevoli e non vede e non cura le buone. Così nulla hanno potuto su esso gli accordi intervenuti tra il signor di Lesseps e gli armatori inglesi; nulla il sostegno dei mercati germanici e la cessazione degli ordini di vendita che erano venuti da questi ad alimentare il ribasso; nulla la facilità e abbondanza persistente del danaro, sebbene questo, avvicinandosi la fine dell'anno, avesse potuto, come d'ordinario, rarefarsi e divenire più esigente.

Ma vediamo i corsi. Il 4 1[2 per cento è sceso da 106 40 a 105.05; il 3 0[0 perpetuo, da 77.45 a 75.90; il 3 0[0 ammortizzabile, da 78.45 a 77.10. La rendita italiana soltanto ha potuto rimaner ferma da 91.20 a 91.45 anche quando i valori francesi erano colpiti dal ribasso; se non che in ultimo, ancor essa dovè soggiacere alla corrente. Così scese a 90.90 e chiuse a 90 80. Il favore eccezionale della rendita italiana a Parigi le valse pur quello dei mercati di Londra e Berlino, i quali la negoziarono rispettivamente a 90.1[4, 0 5[8 e 89.50 e 90.

Questo esempio ebbe imitatori nei mercati italiani, già disposti al meglio. Qui la rendita, al primo di dicembre, aveva denaro a 90.60 contanti e a 91 per fine mese; poi retrocedette a 91.10 e a 90.77, massimo del ribasso. Ma tornò successivamente a 90.80 contanti e a 90.95 fine, e chiuse intorno a 90.85.

I valori cattolici ebbero la vicenda seguente. Il Blount variò da 89.50 a 89 70; il Rothschild, da 95.32 ex *coupon* a 93.25; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 94.25 e 94 35 a 93.

Il Consolidato Turco non ebbe in Italia miglior fortuna di quella che gli toccò nel mercato di Parigi. Là e qua rimase quasi interamente obliato. Questa quindicina non è riuscita molto propizia ai valori turchi ed egiziani. Le sconfitte riportate dai soldati del Kedive nel Sudan indisposero la speculazione che operava in questi valori e il consolidato Turco ne sentì indirettamente gli effetti. Napoli e Palermo, usi a negoziarlo, lo tennero quasi nominale intorno a 9.50 circa; a Parigi si aggirò fra 8.72 e 8.65.

Passando ai valori, troviamo una messe assai scarsa e quasi tutta avariata. I titoli bancari ebbero in generale poca animazione; alcuni incontrarono disgusto. Le Azioni della Banca italiana oscillarono tra 2178 e 2160; poi ripresero alquanto da quest'ultimo prezzo e chiusero a 2165. Le Azioni della Banca Romana rimasero immutate a 990. Quelle della Banca Generale, sempre depresse e con fiacco mercato, variarono fra 520 e 517.50. A Milano le Azioni della Banca omonima vennero segnate da 502 a 499; a Torino quelle della Banca dello stesso nome variarono da 678 a 689; quelle del Banco Sconto e Sete rimasero intorno a 355; le Tiberine a 311; le Unione Banche a 239; il Credito torinese a 260.

Il Mobiliare italiano seguì passo passo il mercato delle azioni della Banca italiana. In principio ebbe il prezzo di 802, poi scese a 794. Oggi, 15, fece 798 circa.

Nei valori ferroviari i soli titoli che diedero luogo a transazioni effettive furono le azioni della Società delle ferrovie meridionali, negoziate a 510 o a 509,50; le Palermo-Trapani, tipo oro, a 286; le altre, tipo carta, a 283.50.

Rarissime le transazioni sulle azioni della Regia Tabacchi al prezzo di 584 a 582. La convenzione fatta tra il Governo e questa Società pel pagamento dello stock dei tabacchi non ha avuto alcuna influenza sui titoli che rappresentano.

I valori locali ebbero scarso movimento. Le azioni del Gaz Romano fra 1039 e 1038; quelle dell'acqua Marcia tra 845 e 850; le Condotte, meglio trattate, da 486.50 a 492. Le azioni del Cotonificio rimasero a 332; quelle del Lanificio variarono da 1110 a 1100; quelle della Raffineria degli zuccheri, da 442 a 430; le azioni della Navigazione generale piegarono a 517.

I cambi continuarono facili e favorevoli. I *cheques* su Francia tra 99.85 e 99.82; la Londra a tre mesi intorno a 24.99 e 24.98; quella a vista, a 25.18.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Storia della letteratura italiana di Adolfo Bartoli. Vol. v e vii. — In Firenze G. C. Sansoni, editore, 1884.

Annunziamo questi due nuovi volumi che continuano la Storia letteraria del prof. Bartoli, l'uno contenente i fatti *esteriori* della vita dell'Alighieri (la vita *interiore* sarà materia del VI), l'altro dedicato al Petrarca. Il primo svolge cronologicamente il suo soggetto ed ha per fine di separare nella vita di Dante, quale è stata fin qui tramandata, la parte sicura e certa, dalla parte soltanto probabile o congetturale. L'autore ha esaminato le scritture più importanti sull'argomento e procede con accuratezza minuta e coscienziosa. I resultati sono molto risoluti e arditi. Pochi fatti resistono alla critica formidabile e distruttrice del Bartoli. Non solo gli amori per Beatrice e la Donna gentile perdono ogni significato reale (chè di questo aveva già discorso altrove), ma la presenza di Dante a Campaldino, l'ambasceria a Roma ecc. e le date o la durata delle varie dimore di Dante dopo il suo esilio, vacillano o spariscono. Forse i suoi criteri sono troppo severi: forse diffida troppo delle testimonianze di Leonardo Aretino, e dà troppo peso ad alcune lievi difficoltà, come quando il non aver Dante riconosciuto Buonconte da Montefeltro nell' Antipurgatorio, gli sembra una prova che il poeta non si trovò a Campaldino; quasichè il Generale nemico, dovesse farsi molto conoscere, o non fosse anch' egli coperto dalla visiera. Forse anche ristringe troppo il numero delle testimonianze com-

petenti. Ma di ciò giudicheranno, con più sottile esame, i Dantisti, bastando a noi d'aver notificato l'importanza di questo libro.

Nell'altro volume, non avendo il Bartoli indagini critiche alle mani, anzi abbondandogli i fatti certi, perchè attestati dal Petrarca stesso, non ritesse una vita cronologica di lui, lavoro già fatto bene da più altri, ma raggruppa gli aspetti principali del suo personaggio sotto le rubriche seguenti: *Carattere del P.*; *Misticismo del P.*; *Il P. e il Papato*; *Il P. e Cola di Rienzo*; *Il P., l'Italia e l'Impero*; *Il P., i Principi e i Signori d'Italia*; *Il P. e il Rinascimento*; *Il P. e Laura*; *Il P., gli amici e i figliuoli.* I risultati a cui è giunto il prof. Bartoli già si conoscono da quanto scrisse, sul medesimo soggetto, nei *Due primi secoli della letteratura italiana*, pubblicati dal Vallardi. Il Petrarca apparisce un uomo stranamente volubile e inquieto, sempre in contraddizione con sè stesso, non cattivo, ma pieno di sè e amante della pompa sì nelle cose che nelle parole; insomma un uomo assai debole. Forse anche qui c'è un po' d'esagerazione, forse l'aver ravvicinato nella loro brevità tanti passi, che sparsi in lunghe lettere e documenti aveano un senso men crudo, dà delle tinte troppo vivaci al carattere del grande uomo. Forse in alcuni punti, come nell'apprezzare l'ascetismo del Petrarca, il dotto professore usa una critica soverchiamente soggettiva, e perciò gli appariscono più strani, che non siano veramente, certi bisogni morali, e certi contrasti, che pur si trovano assai frequenti negli animi umani. Del resto ci piace che il prof. Bartoli ammetta anch'egli la personalità reale di Laura, ancorchè non si sappia risolvere di identificarla colla De Sade, non ostante gli argomenti, di cui pure conosce la gravità. Ci piace ancora che persista nell'opinione che tien diretta a Cola di Rienzo la canzone *Spirto gentil*, e da lui, piuttosto scettico che corrivo a credere, non ce lo saremmo aspettato. Concludiamo colla speranza, che a questo volume petrarchesco, dove sinteticamente si studia l'animo e la dottrina del Poeta, possa seguirne un altro, che esamini a parte a parte il contenuto e la struttura delle opere di lui. Di opere così poco lette, anzi quasi ignote, come sono quelle latine del Petrarca, e de' *Trionfi* stessi (qui lasciati quasi affatto da parte) vorremmo dei punti e delle analisi, come ha mostrato di saperli fare, in altre occasioni, il prof. Bartoli.

Lettere inedite di Massimo d'Azeglio al Marchese Emanuele d'Azeglio, documentate a cura di Nicomede Bianchi. — Lettere. — Torino Rocca e Favale, 1883.

Il Marchese E. d'Azeglio annunzia in una modesta avvertenza le ragioni che lo hanno persuaso dopo qualche esitazione a pubblicare le lettere indirizzategli dal proprio zio Massimo e dal Conte di Cavour; e queste sono la convenienza di farle conoscere alla generazione che assistè al nostro Risorgimento, e di potere spiegare egli stesso qualche punto che rimanesse oscuro, e il desiderio, certamente legittimo, di mettere in luce i suoi *stati di servizio*, nella storia degli ultimi 40 anni. Sono lettere intime; e, però il nobile editore scancellò e pose alcuni puntini nei passi che gli parvero arrischiati. Al collega Nicomede Bianchi affidò la cura di curarne la stampa e di aggiungervi le opportune illustrazioni. Nè poteva fare scelta migliore giacchè, come avverte l'istesso storico illustre, simili pubblicazioni postume sono buone o cattive secondo l'importanza degli epistolari che si danno fuori ed il modo onde sono raccolti e presentati. Nè egli s'inganna credendo che *la leale, franca e generosa parola* di Massimo d'Azeglio *possa essere accolta anche al di là della tomba con affetto e riverenza dalla gente dabbene e valga ad invigorire negli animi l'amore costante ed operoso al vero.* Abbiamo qui CLXIX lettere che vanno dal 7 aprile 1841 al 30 novembre 1865. Molte di esse sono importantissime: e in tutte si palesa il degno gentiluomo piemontese di sangue e italiano di cuore *che nel dire e nel far fu così intero.* La sua geniale figura apparisce la stessa che nelle lettere antecedentemente edite di lui al Rendu, a Luisa Blondel, al Torelli; ma scrivendo al nipote ha anche più confidenziale abbandono. Utilissime sono le note del Marchese Emanuele; e tanto queste quanto le lettere rischiarano maggiormente alcuni punti della vita italiana contemporanea. Riconforta l'animo il vedere tanto amor patrio, tanto disinteresse, tanta schiettezza e lealtà! Torneremo su questa notevole raccolta quando saranno stampate l'*Appendice* promessa (che speriamo l'indice e una tavola alfabetica) e le CCVIII desideratissime del Conte di Cavour.

Le Georgiche di Virgilio commentate da Ettore Stampini. Parte I, lib. I e II. — Torino Loescher, 1848.

Questo commento del prof Stampini inizia degnamente una collezione di classici greci e latini intrapresa dal solerte editore E. Loescher sul modello di quelle germaniche, tanto reputate, di Jacob e Rost, di

Haupt e Sauppe, e del Teubner. La nuova collezione si propone di dare testi e commenti conformi ai più recenti studi critici ed esegetici. E a queste norme si attiene il lavoro dello Stampini, il quale nella prefazione rende ampia ragione delle cure che si è preso per la correzione del testo, lungi del pari dall'esagerato arcaismo di certi critici forestieri, come dai pregiudizi invalsi nelle nostre scuole, e tenendo a fondamento principale l'autorevole codice Medico laurenziano: rende pur ragione del suo commento, compilato sui migliori annotatori antichi e moderni, ma ristretto quasi esclusivamente alla parte esegetica, con qualche cenno sulle varianti, nei soli casi di grande importanza, e con qualche osservazione di estetica, dove però è stato parso, reputando a buon diritto, che il miglior modo di gustar le bellezze d'un autore sia l'averne ben inteso il senso e la storia. Seguono alla prefazione tre utilissime Appendici, l'una risguardante i principali codici delle Georgiche, l'altra il tempo in cui furono scritte, e la terza la questione sul nome, che lo Stampini crede esatto nella forma *Vergilius*, quantunque per la traduzione italiana adotti l'altra forma, oramai tradizionale, che è *Virgilio*. Pari temperanza mostra egli in tutto il Commento, giacchè mentre chi è pratico della materia si accorge ch' egli conosce e adopera le fonti più sicure per tutto quello che risguarda l'erudizione virgiliana, non si trova però lo sfoggio dell'erudizione stessa, nè quel laconismo eccessivo che si usa parlando ai dotti, ma che non è opportuno pe' giovani lettori. Le note sono generalmente brevi, ma molte: non vi ha quasi parola o frase di qualche importanza, che non sia illustrata, non già colla nuda e semplice versione italiana (metodo pericoloso), ma con un' acconcia dichiarazione, o con un equivalente in lingua latina, o col raffronto di passi d' autori, sia di tali a cui il Poeta latino ha attinto, sia di tali che trattarono le stesse materie. La diligenza poi e minuziosa esattezza del commentatore ben si accorda colla nitidezza e correzione della stampa a fare di questo Commento uno de' più bei saggi, che finora si siano avuti in Italia di questo genere.

STORIA ED ARCHEOLOGIA.

Studi di storia letteraria napoletana, di Francesco Torraca. — Livorno, Vigo editore, 1884.

Francesco Torraca è tra i più ingegnosi e diligenti critici della giovane generazione. Educato ad una scuola severamente scientifica, ripudia le frasche retoriche e le ciance che si ammannivano un tempo

sotto colore di estetica. Ma tiene nel dovuto onore l'arte dello scrivere e del comporre; ed avvalora le indagini erudite collo studio della storia politica e letteraria, colla viva rappresentazione degli uomini e delle cose. Le oscure origini del teatro sono state per lui un campo di ragguardevoli scoperte: e vari dei lavori qui raccolti trattano appunto di questo importante argomento: *Sacre rappresentazioni nel Napoletano — P. A. Caracciolo — Le farse cavaiole — Farse napoletane del* 400 — *Reliquie del dramma sacro*; al quale pure si riferiscono le tre *appendici* di testi inedite che racchiudono il volume; preziosa aggiunta (gli uni e le altre) agli studi del D'Ancona e del Monaci. Ma non meno degni di lode sono le notizie o monografie sopra soggetti diversi, tutti di storia letteraria napolitana, cioè: *La patria di Pier della Vigna — Il Conte di Policastro — Una leggenda napoletana e l'epopea carolingia — Fra Roberto di Lecce — Luigi Tansillo — Lirici napoletani del secolo XIV — L'orazione del Pontano a Carlo VIII.* Basti questo elenco ad invogliare gli studiosi a cercare il libro del Torraca; del quale non potrà passarsi chiunque attenda alla storia della letteratura patria e dove tutti troveranno ricerche coscienziose ed originali, non comune dottrina, sagaci giudizi, e buon garbo d'esposizione.

Storia orientale e greca di Ruggero Bonghi pei Ginnasi e Licei, con carte geografiche ecc. — Napoli, 1883,

L' infaticabile pubblicista e scrittore R. Bonghi si è abbassato anche a fare libri per le scuole secondarie. Ed eccone uno nuovo. La principale differenza fra questo e gli altri Manuali simili, consiste nell'essere stato più strettamente attaccato alla severità, e quasi diremmo, alla aridità della scienza, secondo un concetto puramente razionale. Quindi il tener ben separato tutto ciò che scientificamente è certo da tutto ciò che non ha prove positive; la storia dalla leggenda, la preistoria dalla storia stessa. Vi si parla dei diversi strati della terra, delle epoche della pietra e dei metalli; e dalla geografia fisica, accennata a grandi tratti, si desume la storia delle emigrazioni de' popoli dal monte Ararat, e l'ordine dei fatti. I nomi sono quasi sempre conservati nella loro ortografia originaria, benchè in margine si registri pure la forma tradizionale Prende anche il Bonghi le mosse dal racconto biblico, al quale per altro non attribuisce maggior valore che di una leggenda, la più autorevole e compiuta fra tutte quelle dei tempi antichissimi, ma vi innesta assai acconciamente i dati, che le scienze storiche tengono oggi

più sicuri intorno alle prime migrazioni de' popoli. In generale il libro è attinto dalle fonti più recenti e sicure, e vi apparisce l'uomo dotto che sa trattare con meravigliosa versatilità tuttociò a cui mette mano. Se del resto questo Manuale debba giudicarsi troppo superiore alle menti de' giovanetti, o se inizi un cambiamento troppo ardito e forse pericoloso, o almeno se abbisogni, per esser adottato con frutto, di maestri e professori assai rari a trovarsi, ne giudicheranno i professori stessi e i genitori degli studenti.

I Sette Colli, la Villa Adriana e Apollodoro in Roma, *studii critico-storici ed archeologico-descrittivi* di Giuseppe Civinini, Cesare Zolfanelli e Vincenzo Santini. — Roma, Forzani e Comp. editori tipografi del Senato.

Tale è il titolo di questa operetta, lavoro egregio, che l'autore superstite, prof. Cesare Zolfanelli, ha dedicato alla persona più degna, per l'attività degli scavi operati in questi ultimi anni in Roma, al prof. Guido Baccelli, ministro per la pubblica istruzione. L'operetta è divisa in due parti: la critica, lavoro eccellente di quel portento d'ingegno che fu il Civinini, e comprende un quinto del volume nella *Prefazione*; la descrittiva, del prof. Zolfanelli e del cav. Santini, che comprende il resto, ossia gli altri quattro quinti; diligente studio topografico ed archeologico di quella parte della grande metropoli presa a descrivere, con la ricostruzione degli edificii, che si trovavano nella Roma fastosa che aveva assoggettato il mondo. — Ecco quanto il prof. Zolfanelli dice scrivendo al Civinini: « Io, col maestro Santini, avevo già condotto a buon segno questo piccolo lavoro sui Sette Colli, e le notizie qui registrate mi si affollavano talmente al pensiero, per la presenza dei luoghi illustrati, ch' io mi sentiva incapace di meditare. Tu meditavi e scrivevi in un Giovedì nella *Nazione:* « Ci è pure una legge morale. Roma sia « grande e forte; ma non sia bella, di quella bellezza che Virgilio in- « vidiava alla Grecia. Le opere romane non sono in genere belle; sono « grandi, sterminatamente grandi; e per ciò ci stupiscono e le ammi- « riamo. Quello che era bello, in queste Terme Antoniniane, quello che « palesava veramente l'ingegno e l'intelletto umano, era greco. Ro- « mane erano le proporzioni grandiose, la solidità, la forza ». E veramente grandioso, sopra tutti gli edifizi, era un bagno romano; tanto che le Terme diedero luogo ad Ammiano Marcellino di dichiararle costrutte in *modum provinciarum!* » — E i nostri autori mantennero la loro parola: i palagi, i templi, i teatri, le terme, i monumenti, le fon-

tane, i sacelli, le edicole, le vie consolari, i vici e persino i nomi e la memoria di quelli, tutto ritorna in Roma magnificente che Augusto, di laterizia che era, ridusse in marmorea, e Nerone l'abbellì sopra tutti gli altri. Chi volesse avere un' idea di quella Roma che fu, non può fare a meno di un tale volumetto, che è pure una specie di *Guida* anche per colui che vi soggiorna poco tempo, perchè rileggendosi a casa, con animo calmo, il volume, sa presso a poco dove furono le cose ivi descritte e resta compreso di tanta straordinaria grandezza e potenza della madre di tutti i popoli civili. Il lavoro contiene pure i recenti scavi al Foro romano del *Locus et Atrium Vestae.*

PEDAGOGIA.

Pedagogia psicologica di Ludwig Strümpell. Traduzione autorizzata di Marcello Zaglia. — Torino, Giuseppe Tarizzo, editore, 1883.

Nella scienza dello svolgimento spirituale del bambino consiste la Pedagogia psicologica, secondo lo Strümpell. E poichè lo svolgimento spirituale del bambino avviene seguendo gli stessi principii e le stesse leggi onde si è formata la cultura degli adulti, è lecito di applicare nello sviluppo del bambino quanto la Psicologia conosce ed insegna intorno allo svolgimento e alla coltura degli adulti. Onde questo primo periodo dell'umana educazione presuppone una Psicologia che potrebbesi chiamare *infantile.* Una scienza a parte che si occupasse diffusamente ed esclusivamente dello svolgimento spirituale del bambino dalla sua nascita fino all'età di tre o quattro anni, certo non si è avuta prima dello Strümpell. Ma il concetto d'una Pedagogia psicologica, nel senso dianzi chiarito, non può dirsi affatto nuovo, chè giace involuto segnatamente nell' aureo trattatello del Kant. Comunque sia, questo dello Strümpell è un libro utilissimo e in gran parte originale, e merita lode il prof. Zaglia d'averlo tradotto nel nostro idioma.

Non occorre dimostrare che la Pedagogia ha il suo primo e vero fondamento nella Psicologia, e che l'una assumerà un indirizzo conforme ai principii ed alle conclusioni dell' altra. Ma qual è il concetto della natura umana secondo lo Strümpell, e indi quale è la dottrina psicologica ch' egli segue? È noto che l' autore appartiene alla scuola Herbartiana, e che la psicologia di Herbart diversifica dalla comune ed antica dottrina sullo spirito umano. L'anima umana, secondo Herbart, non può avere molte facoltà, atteso che ogni essere non può avere

più d' una sola qualità. Questa qualità non è da noi conosciuta; ma la sua attività si palesa come conservazione di sè medesima. L' anima esistendo unita al corpo ne riceve, come ogni altro reale, perturbazioni od impressioni; ella vi resiste secondo sua natura e conserva la sua qualità: queste sue conservazioni diconsi rappresentazioni. All'occasione d' una perturbazione l' anima prova uno stato intimo ed ha rappresentazioni o idee. Tutta la vita spirituale si assomma nel mutuo rapporto fra le rappresentazioni; e dicesi *io* il tutto insieme delle rappresentazioni legato all'anima. — Questa, in sostanza, è la psicologia Herbartiana. Noi qui non possiamo nè dobbiamo esaminarla; ma sarebbe stato opportuno che il traduttore ne avesse toccato per sommi capi nella sua Prefazione per far meglio comprendere alla generalità dei lettori lo spirito filosofico del libro che presentava loro tradotto. — Diciamo ora due parole sulla versione italiana. Nel recare un libro dall' idioma originale in cui fu scritto, in altra lingua, non basta riprodurne fedelmente il contenuto, ma dev'essere riprodotto con tanta chiarezza e proprietà di vocaboli, di frasi e di stile, secondo la natura della lingua in che il libro è tradotto, che la versione non si distingua più dall'originale. Ora la versione del prof. Zaglia pecca d'oscurità in alcuni luoghi, oltre mancare d'eleganza. Per esempio, il Capo XX che tratta dell'origine e del perfezionamento delle idee formali, comincia con questo periodo: « Fuori delle semplici sensazioni non si presentano più oltre nel *dominio delle idee* dei contenuti qualitativi della conoscenza. » Ed a pagina 348 si legge un lungo ed intricato periodo per definire la intelligenza, del qual periodo trascriviamo la seguente parte: « La parola *intelligenza* significa la disposizione o la capacità dell'uomo di formarsi delle idee adeguate del contenuto del mondo dell'esperienza, tanto interiore quanto esteriore. » Se il traduttore è vago dei genitivi, ci pare che questo suo metodo non conferisca molto alla chiarezza e ancor meno all'eleganza nativa della nostra lingua.

Letture italiane scelte e ordinate a uso delle scuole del ginnasio inferiore da G. Carducci e dal dott. Ugo Brilli. — Bologna, Zanichelli, 1883.

I criterii applicati nella compilazione di questa *Scelta* sono retti e sani, e quali si potevano attendere da uno scrittore che, se pure largheggia un po' per conto suo, mantiene però severamente nella didattica le tradizioni italiane. I giovanetti, usciti dalla lettura di novelle o narrazioni moderne nelle scuole elementari, comincino, entrando nel ginnasio, coi trecentisti e cinquecentisti, come quelli che, massime i

primi « formarono negli scritti l'uso più ricco, più agevole, più originale della lingua parlata dal popolo toscano, specialmente di Firenze, quando questo popolo era più giovane, più forte, più adoperante, più fantastico, più inventore che ora non sia. » « Allora è il tempo (ripetiamo anche qui le parole della prefazione) di ausare le fresche menti a quel più austero e più brusco, più vivido e più frizzante, più zampillante e più mosso, che è nella elocuzione dei grandi scrittori classici. » Altro sano criterio consiste nell'aver dato la preferenza alla pittura del mondo esterno e insieme al fantastico allegorico, per mezzo di copiose favole (fors'anche troppo copiose), novelle, aneddoti, immagini, descrizioni, leggende cavalleresche (una parte del libro VI de'Reali di Francia, poichè la tendenza al maraviglioso non dev'essere troppo frenata ne'giovinetti, in quella bella età in cui l'uomo si gode un mondo ideale, che gli sarà ben presto guasto o rotto dalla triste realtà. Altrimenti si spossa l'ingegno, si corrompe il cuore, e si va contro gli ordini di natura. Nè meno giudiziosamente si è cercato di ammodernare gli autori antichi, senza però falsarne il carattere e lo stile; cosa utile nelle classi inferiori, sì per non disgustare o traviare le giovani intelligenze quando appunto sono intente ad imparar la grammatica, sì a risparmio di note, le quali in quell'età, se non sono necessarie, frastornano e distraggono. Con che per altro non intendiamo lodare i compilatori di essersi del tutto astenuti dalle note, che in più d'un luogo avrebbero giovato. Finalmente altro sano criterio consiste nell'aver mischiato di quando in quando agli antichi autori qualche brano di que'moderni, che non sogliono leggersi nelle scuole ginnasiali, come il Baretti, il Pignotti, il Monti, il Botta, il Giordani, il Leopardi, il Lambruschini, il Bresciani, il Giusti ecc. per non parlare del Gozzi, che tiene quasi in tutto la forma degli antichi, e che però figura qui largamente quanto gli antichi medesimi. Dovremo però tutto approvare in questo libro, e nulla appuntare? Se ciò facessimo, potremmo parere piaggiatori, e contraffaremmo al desiderio de'compilatori stessi, che invocano schiette e franche osservazioni. Piuttosto dunque che censurare o la distribuzione delle materie, dove appariscono qua e là le tracce della fretta, o il soverchio numero di argomenti simili, o l'introduzione di qualche pezzo poco opportuno (come p. es. il *Re Travicello* del Giusti); noteremo una lacuna male esplicabile, che si nota in questa *Scelta*, cioè la totale astensione dai libri ascetici del Trecento, che pur sono i più belli dal lato dell'affetto e della gentilezza. I compilatori avranno forse le loro ragioni, ma noi non sappiamo vederle. Qualche esempio

del Passavanti, qualche narrazione delle vite de' SS. Padri, qualche passo della Bibbia volgarizzata nel Trecento oh quanto avrebber contribuito a rendere più bella, più efficace, più affettuosa la Raccolta! Il giovinetto educato nella fede de'suoi padri, li avrebbe letti con frutto spirituale, il giovinetto miscredente li avrebbe riguardati come leggende, ma pur soavi e toccanti. L'uno e l'altro ne avrebbe ricavato profitto per la vita del cuore, che in questo *Libro di lettura* è forse un po' trascurata, rispetto a quella dell'intelligenza e della immaginazione.

Grammatica etimologica teorico-pratica della lingua tedesca del dott. G. Del Pino. — Ferrara, Tipografia Sociale, 1883.

È un tentativo di insegnare il tedesco in un modo più analitico che non si soglia comunemente, a risparmio di tempo e di fatica per i discenti. « In esso, dice l'autore, io parto dalle regoli generali e gradatamente passo alle speciali ed alle eccezioni, che ho pure creduto opportuno di dividere in generali e speciali, ove si presentava il bisogno. Degli esercizi in esso contenuti una parte s' aggira esclusivamente su parole radicali, l'altra a preferenza su parole derivate e composte. Fra l' una e l'altra ho inserito dei cenni grammaticali ed etimologici, che servono di compendio a quella e d' introduzione a questa. Nella declinazione e coniugazione ho conservato puramente la divisione scientifica e moderna in forte e debole; in tutto il resto ho mirato alla semplicità e chiarezza, non dipartendomi per un solo istante dal principio, che ogni grammatica debba avere per fine supremo l' apprendimento della lingua che si prefigge d'insegnare ». Il lavoro è frutto di trent' anni d'insegnamento in Istituti tedeschi ed italiani, e mescolando continuamente la teoria colla pratica, la cognizione scientifica colla empirica, attesta nell'autore una profonda cognizione della materia. Crediamo che potrà essere adottata con frutto da molti Istituti tecnici.

BELLE ARTI.

La facciata di Santa Maria del Fiore, 1296-1883, di Pietro Franceschini. Ragionamenti storico-critici. — Firenze, presso l' Autore libraio, 1883.

Questo periodico ha, in altra occasione, ricordato il nome e gli scritti del colto libraio fiorentino, che continuando le nobili tradizioni di Vespasiano da Bisticci, seppe manifestare con fino gusto e con schiet-

tezza paesana le sue impressioni e i suoi giudizi artistici sopra i monumenti di Firenze e di Roma. Ora, scoprendosi la facciata del Duomo, egli piglia a discorrere dei secolari tentativi fatti per dar compimento alla meravigliosa opera di Santa Maria del Fiore. Quindi, dando un cenno della storia dell'edifizio (colla scorta del Boito, del Nardini Despotti e del Cavallucci) passa in rassegna quanto si fece per la facciata della Chiesa, dal lavoro primitivo, falsamente attribuito ad Arnolfo, fino alla Deputazione costituitasi nel 1858; descrive le vicende delle tre gare bandite nel 1861, nel 1864 e nel 1865, ed esamina i disegni dei principali concorrenti. Avendo egli consigliato che il presente esperimento si facesse nel modo che fu ordinato, stima opportuno di astenersi dal dare una definitiva sentenza sul controverso coronamento. Bensì la sua parola calma e imparziale gioverà senza dubbio a ricondurre la discussione, troppo spesso appassionata, in un campo elevato e sereno. E con ciò egli avrà conferito al compimento del voto da lui medesimo espresso, in sul terminare de' suoi assennati e sagaci ragionamenti: *che la presente generazione possa gloriarsi almeno una volta, imitando i suoi padri, d'aver fatta opera ad onore della patria ed a maggior gloria di Dio.*

ECONOMIA.

Le socialisme contemporain, par Emile de Laveleye. Deuxième édition. — Paris, Germer Baillière, 1883.

I libri del Laveleye hanno questa preziosa qualità: sono miniere di fatti; potremo dissentire dal valente economista in questioni di principii scientifici, ma non possiamo negargli l' erudizione e la diligenza nel raccogliere i fatti.

Questo libro suo, uscito recentemente e che ha incontrato senza dubbio il favore del pubblico, essendo giunto ad una seconda edizione, è lavoro storico pregievole, specialmente nella parte che riguarda il socialismo ai giorni nostri, riportando notizie e fatti recenti. Anzitutto notiamo che neppure in questa seconda edizione l' A. dà una definizione del socialismo; egli trova troppo larga quella del Proudhon, che sia cioè ogni aspirazione verso il miglioramento delle società, e la limita, ma non concreta in una proposizione sintetica il contenuto del socialismo. Nell'introduzione, che intitola *I progressi del socialismo*, delinea a larghi tratti l'evoluzione del socialismo e conclude col dire che l'eguaglianza finirà per istabilirsi tra gli uomini, ma non sarà colla violenza che si compi-

ranno le trasformazioni sociali. — Noi assentiamo in questo secondo punto coll' A. Circa all'eguaglianza assoluta non la riteniamo possibile, perchè le disuguaglianze sociali sono l'effetto delle disuguaglianze naturali che sono sempre esistite fra gli uomini, esistono ed esisteranno in eterno. Nella prima edizione l'introduzione mancava, ed il primo capitolo s'intitolava: « Il socialismo contemporaneo e le nuove tendenze della economia politica »: che a dir vero si collegava malamente al resto dell'opera, mentre « Uno sguardo all'evoluzione del socialismo » è più adattato ad un libro che tratta di storia contemporanea.

In questa nuova edizione il primo capitolo tratta del socialismo contemporaneo in Germania, nel quale capitolo avrebbe dovuto fermarsi di più a descrivere l'ambiente in cui hanno prosperato le teorie socialiste ed in cui sono vissuti i precursori Fichte e Marlo, ed i socialisti maggiori contemporanei Rodbertus-Jagetzow, Marx e Lassalle, dei quali tutti parla nei successivi quattro capitoli. — Nei quali s'occupa specialmente delle idee socialiste in quanto sono presunte dai teorici summentovati, mentre nei tre successivi, continuando a svolgere ampiamente la storia contemporanea del socialismo in Germania, tratta più specialmente delle idee socialiste in quanto sono professate dai partiti politici e dai partiti religiosi, ossia dai socialisti conservatori, evangelici e cattolici. Troviamo questa disposizione sulla materia più razionale che non fosse nella prima edizione; nella quale poneva Rodbertus, Marlo e Karl Marx tra i teorici, e Ferdinando Lassalle tra gli agitatori, e parlava di Marlo prima che di Rodbertus, mentre è più logico porre Marlo con Fichte fra i precursori. Parimenti non è esatto chiamare Marx teorico e Lassalle agitatore, in quanto Marx è stato più agitatore del Lassalle, essendo questi evoluzionista e quello rivoluzionario.

Il capitolo nono « Grandeur et décadence de l'International » ed il decimo « L'alliance universelle de la démocratie et l'apôte du nihilisme » non sono cangiati da quel che erano nella prima edizione e sono fra i più interessanti e ricchi di notizie recenti.

Gli ultimi due capitoli « Le collectivisme e la nationalisation du sol » e « Les socialistes de le chaine », il primo dei quali è nuovo, hanno sostituito i due ultimi della prima edizione, che a dir vero aveano poco a che fare con un libro di storia del socialismo, riguardando l'uno i rapporti dell'economia politica colla morale, il diritto, la politica e la storia, e l'altro il lusso nè suoi rapporti colla morale, il diritto e l'economia politica. Riguardo ai collettivisti parla a lungo del Colins, che fondò la scuola del *socialismo razionale* tuttora fiorente nel Belgio, e che ha

per organo la *Philosophie de l'avenir*. Parla inoltre del sistema collettivista di François Huet, che fu maestro all'A., di quello di Schäeffle, del Mill ed anche di M. George e del De Paepe.

L'ultimo capitolo di questa edizione corrisponde al primo dell'altra edizione, alquanto modificato e corretto in nuove pubblicazioni d'autori tedeschi, francesi ed italiani, fra i quali l'A. cita il Luzzatti per un suo lavoro scritto in tedesco.

In conclusione, l'A. ha corretto in questa seconda edizione molti difetti della prima; non del tutto però quello gravissimo del mancare fra le parti dell'opera un nesso organico. Anche in questa seconda edizione si vede che l'opera è un assieme di articoli di riviste uniti e scritti senza un piano prestabilito. Del resto, lo ripeto, questo difetto era assai più marcato nella prima edizione. In complesso l'opera è interessante ed utile, e noi la raccomandiamo vivamente all'attenzione del pubblico.

NOTIZIE

— Sappiamo che i fratelli Bocca comincieranno la pubblicazione d'un annuario geografico, che sarà diretto dal prof. cav. Giudo Cora.

— fratelli Treves si accingono a pubblicare una nuova rivista scientifica settimanale col titolo « La Natura », la cui direzione è affidata al prof. Paolo Mantegazza, e vi collaborano i più distinti naturalisti italiani.

— L'editore signor Ulrico Hoepli di Milano ha arricchita la sua raccolta di Manuali scientifici di un lavoro sulla *Sismologia* del capitano L. Gatta. Il nome ben noto dell' autore promette un libro interessante per i cultori della fisica terrestre.

— Verso la fine del corrente dicembre la Ditta Paravia pubblicherà n Roma la seconda edizione, emendata ed accresciuta dall' autore, degli *Elementi scientifici di Etica e Diritto* del prof. Angelo Valdarnini. È noto che questo trattato elementare fu adottato come libro di testo in molte scuole secondarie del Regno, e che non ha guari la Commissione ministeriale pei libri di testo nelle scuole lo proponeva al Consiglio Superiore come libro di testo per gli Istituti tecnici.

— Continuandosi gli scavi nel Foro romano, venne giorni indietro in luce un quinto piedistallo che si riferisce alla vestale massima Flavia Publicia, già nota per altre iscrizioni. Il piedistallo fu dedicato, essendo consoli Varroniano e Gallieno. Sull' asse longitudinale dell' *atrium*, si è anche scoperta una vasca con bacino di opera laterizia rivestita di marmo bianco. Forse è questo l' *impluvium* dell'atrio.

— Fuori la porta S. Lorenzo nella via tiburtina furono, mesi indietro, scoperti gli avanzi di un antico Colombario, appartenente, secondo rilevasi da un'epigrafe, alla *Gens Anoncaeia*. Il Comune di Roma è entrato in trattative col proprietario di quei marmi, per farne acquisto ed arricchirne le raccolte del Museo capitolino.

— Il giorno 14 corrente, nella sala della Biblioteca dell' istituto germanico di corrispondenza archeologica, nel Palazzo Caffarelli, fu tenuta un'adunanza solenne sotto la presidenza del chiarissimo Dottor Henzen, il quale inaugurò i consueti lavori annuali di archeologia e di storia dell'arte antica.

— La Commissione conservatrice dei monumenti della provincia romana ha visitato gli affreschi di Masaccio nella chiesa di S. Clemente e sta studiando il modo onde impedire che l'umidità e il tempo finiscano di deturpare i preziosi dipinti del famoso artista toscano.

— Il Comune di Roma ha ordinato che dalla cappella del palazzo Strozzi, il quale fra giorni sarà posto in vendita, sieno distaccati alcuni bassorilievi in marmo, pregevole lavoro del cadere del XVI secolo. Essi saranno provvisoriamente depositati presso il Museo capitolino.

— Una delle scrittrici predilette del mondo femminile tedesco, Clara Cron, ha pubblicato, come *Weinachtsgeschenke* pel 1883 (dono per il Natale del 1883), un nuovo racconto che ha per titolo: *Martina und Gertrud.*

— Continua la pubblicazione del romanzo di Schwarz, intitolato: *Ein Frauenliebling* (Un prediletto delle donne). Si stampa a Lipsia presso Bergmann e verrà 3 volumi.

— In occasione del quarto centenario della nascita di Martin Lutero, il dottor Carlo Zangemeister ha pubblicato: *Gli articoli smalcaldici dell'anno 1537* (Die schmalkaldischen Artikeln vom Jahre 1537), tolti da un autografo dello stesso Lutero, esistente all'Università di Heidelberg.

— Fra i vari libri che si annunziano in questi giorni come *Weinachtsgeschenke* (doni di Natale) si trova un' « *interessante novità!* » È un romanzo, intitolato: « *lettere dall'inferno* » (Briefe aus der Hölle). Questo romanzo, si dice, merita in alto grado la considerazione delle persone colte.

— Maurizio Busch, autore del noto libro: *Bismarck ed i suoi uomini durante la guerra del 1870-71*, pubblicherà fra breve un nuovo libro intitolato: *Il nostro Cancelliere*, tolto dalle carte personali del principe.

— Il *Verlags-Magazin* in Zurigo ha pubblicato recentemente un importante lavoro di Erich Lehnhardt, intitolato: *Die antisemitische Bewegung in Deutschland, besonders in Berlin* (L'agitazione antisemitica in Germania, e specialmente in Berlino).

— Il fascicolo III della *Deutsche Rundschau* contiene un importante articolo di F. H. Neumann-Spallart, intitolato: *Die europärischen Colonieen* (Le colonie europee). Nel trattare questo tema rifugge l'autore da qualsiasi sentimento di politica partigiana, e riguarda più particolarmente la parte economica, traendo occasione dall'Esposizione coloniale tenuta in Amsterdam nell'agosto del corrente anno.

— M. Stevenson, dottore d'Oxford, che anni sono si convertì al cattolicismo, ebbe incarico dal governo inglese di raccogliere negli Archivi Vaticani i documenti riguardanti la storia d'Inghilterra. Sembra che ora egli abbia compiuto il suo incarico e consegnato, oltre le copie de' documenti raccolti, alcune memorie preziose per la storia d'Inghilterra.

— L'*Academy* del 1° dicembre ci fa sapere che a Girton College è stata recitata in greco l'*Elettra* di Sofocle, e a Cambridge *Gli uccelli* di Aristofane. I. R. Gray loda il modo con cui furono eseguite le dette rappresentazioni.

— La *Contemporary Review* di Londra pubblica nel suo fascicolo dello scorso novembre un articolo di Giovanni Boglietti sulla situazione politica in Italia.

— Il giorno 7 avveniva qui a Roma la morte del comm. Pietro Pasella. Fu un magistrato dotto ed integro. Era nativo dell'isola di Sardegna, ed ivi ebbe l'ufficio di Pubblico Ministero presso la Corte d'appello. Più tardi percorse altri gradi nella magistratura, e finalmente fu promosso alla carica di consigliere della Corte di cassazione, istituita a Roma colla legge del 12 dicembre 1875. Fu autore di scritti importanti, fra i quali uno sulla Legazione apostolica in Sicilia, e un altro intorno alla liberta della Chiesa da Costantino all'anno 1870. Ultimamente pubblicò un opuscolo intitolato: *Del governo della Sardegna cessato il dominio dei Cesari Bizantini*

— Il dì 11 del corrente, dopo brevissima malattia, è morto a Roma il cavaliere Giovanni De Candia, che sotto il nome di Mario fu uno dei più grandi artisti di canto del nostro secolo. Nato a Cagliari, di nobile famiglia, abbandonò da giovane l'esercito sardo e si consacrò al teatro. Percorse una lunga carriera, passando di trionfo in trionfo. È morto in età di 73 anni, conservando fino agli estremi istanti chiara e limpida l'intelligenza. A Roma, oltre i suoi meriti artistici, gli avevano acquistato la stima e l'ammirazione di tutti le qualità morali ond'era fornito. Ha raccomandato che la sua salma sia trasportata a Cagliari: e certo il suo voto sarà esaudito.

— È morto a Parigi il dì 12 corrente il celebre professore Lenormant, figlio del famoso archeologo, Carlo, sepolto a Colono presso Atene. Era nato nel 1837. Fu membro dell'Istituto di Francia ed insegnava archeologia nella Biliboteca Nazionale di Parigi. Amava molto l'Italia, ed in questi ultimi tempi si era dedicato ad illustrare quella parte della nostra penisola che è meno conosciuta dai dotti stranieri. Cominciò colle notizie sulle sculture tarantine nel 1879. Nel 1881 e nel 1882 viaggiò nelle provincie di Bari, di Lecce e di Basilicata, rendendo ampio conto delle sue dotte escursioni nella *Revue des deux mondes*, nella *Gazette archéologique*, in libri speciali. Un'ultima opera di lui sulla moneta antica è stata recentemente edita dal Quentin, nella serie dei manuali stampati sotto il patronato della Direzionale Generale delle Belle Arti in Francia.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

SOCIETÀ ANONIMA L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
33, VIA CARLO ALBERTO, 33

ROMA
Piazza San Silvestro, 75, piano primo

NAPOLI
Strada S. Anna de' Lombardi, 36, p° 1°

Capitale sociale L. 750,000 versato.

BIBLIOTECA DI SCIENZE POLITICHE

SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti

OPERE MODERNE ITALIANE E STRANIERE

di

SCIENZE POLITICHE

DIRETTA DA

ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto costituzionale nell'Università di Torino
Deputato al Parlamento

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

La *Biblioteca di Scienze politiche* sarà compresa in dodici volumi di circa 1000 pagine cadauno.

Si pubblicheranno a dispense di cinque fogli, cioè di pagine 80, in ragione di due o tre dispense al mese.

Ogni dispensa costa Lire 1, 50.

Le associazioni si ricevono dalla Società Editrice in Torino, Via Carlo Alberto, N. 33 — in Roma, S. Silvestro, N. 75, piano primo — in Napoli, Strada Sant'Anna dei Lombardi, N. 36, piano primo — e presso i principali Librai distributori del presente Programma.

Il primo volume si è cominciato a publicare nell'aprile e contiene:

BRUNIALTI, Prefazione: *La Democrazia antica e la Democrazia moderna.* — ERSKINE MAY, *Storia della Democrazia in Europa.* — TOQUEVILLE, *La Democrazia in America.*

INDICE DEL VOLUME QUARANTADUESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XXI — 1 Novembre.

Una Pagina di poter temporale. — R. Bonghi . . . . . Pag. 3
In Calabria — Stregonerie. — Caterina Pigorini-Beri 38
Nuovi Studi di fisiologia sperimentale — Il Tremito. — A. Mosso 61
L'Esposizione di Zurigo. — S. Cognetti de Martiis 74
Dalla Rupe — Novella — III. — A. G. Barrili 91
La Neutralità della Savoia. — Un ex Diplomatico 115
La Sirena — Poemetto drammatico in un atto in versi di G. Giacosa. — F. Martini . . 126
Rassegna delle letterature straniere — Henri Martin - Edouard Pailleron - *Nos contemporains* - *L'Archipel de la Manche*, di Victor Hugo - Le opere poetiche di F. Coppée - *Raimonde*, di Theuriet - *Les Théories de Tavernelle* - *Contes d'Automne* - *Le Diable amoureux*, di Cazotte - Saint-Simon - Studi preistorici e antropologici di W. L. Schwartz - *Prométhée, Pandore et la legènde des siècles*, di Giorgio Wlastoff. — A. De Gubernatis 140
Rassegna politica — Il viaggio dell'onor. Depretis a Napoli - I discorsi ministeriali - La direttissima Napoli-Roma - Finanze municipali - Le dimissioni dell'onor. Acton - Il ministero francese e la politica coloniale - La guerra con la China - Le dichiarazioni del conte Kalnoki - Il ministero spagnuolo - Le condizioni della monarchia nel Portogallo. — X. 164
Bollettino finanziario della quindicina 172
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia e Biografia - Racconti - Filosofia - Pedagogia 193
Notizie 205

Fascicolo XXII — 15 Novembre.

Martin Lutero. — R. Bonghi. 209
Nuovi Studi sulla vita di Lord Byron — Il Vero Byron. — G. Boglietti 245
Il Confidente di Gregorio XVI — D. Silvagni 263
I Ghiacci polari. (*Fine*). — A. Stoppani 282
Dalla Rupe — Novella. IV. (*Fine*). — A. G. Barrili 307
La Questione danubiana e la conferenza di Londra. — A. Brunialti. 329
Un'Attrice italiana — Eleonora Duse-Checchi. — F. D'Arcais 362
Notizia archeologica — La scoperta dell'*Atrium Vestae* 371
Rassegna politica — Convocazione del Parlamento italiano - L'ordine dei lavori legislativi - La pentarchia - Il nuovo ministro della marina - I comizi pel suffragio elettorale amministrativo - La visita del principe imperiale di Germania a Madrid - La insurrezione in Serbia - Il ministero francese - La questione del Tonkino. — X. . . 373
Bollettino finanziario della quindicina 382
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Filosofia - Racconti - Pedagogia - Belle arti 409
Notizie 422

INDICE DEL VOLUME QUARANTADUESIMO.

Fascicolo XXIII — 1 Dicembre.

Gli Aleramici — Leggenda e storia. — G. Carducci . . . . . Pag. 425
I Presepi di Londra. — P. Conti 446
Le Catacombe romane — A proposito della recente opera del Roller. — O. Marucchi . 469
In Calabria — Fra i due mari. — Caterina Pigorini-Beri. 524
Delle attinenze dei biglietti di banca col bimetallismo — Investigazioni negli Stati d'Europa. — L. Luzzatti 524
Da Assab allo Scioa — Appunti e considerazioni. — P. Antonelli 546
Dal « Giobbe » — Saggio poetico. — M. Rapisardi 556
Notizia letteraria — Luigi Settembrini nel suo epistolario. — Cesira Siciliani 559
Rassegna drammatica — *Narbonnerie-Latour*, commedia in un prologo e quattro atti di Illica e Fontana - *Il Tiranno di San Giusto*, commedia in quattro atti di Libero Pilotto - *La Contessa Maria*, commedia in quattro atti di G. Rovetta - *Sul pendìo*, commedia in un atto di G. Salvestri. — *** 577
Rassegna politica — Il banchetto di Napoli - Il programma dei dissidenti - I giudizi della stampa italiana ed estera - I doveri della maggioranza - Le discussioni del Parlamento italiano - Le dimostrazioni di Torino - L'Inghilterra e il Sudan - Le trattative tra la China e la Francia - Il Principe imperiale di Germania a Madrid. — X. 587
Bollettino finanziario della quindicina 595
Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Belle arti - Economia e Scienze politiche. 616
Notizie 627

Fascicolo XXIV — 15 Dicembre.

Carlo Goldoni avvocato. — A. Pascolato 633
Fra gl'Indiani d'America — Costumi funerari. II. — G. Sergi 652
Nuovi Studi di fisiologia sperimentale — La Paura. — A. Mosso 674
Del bello nella musica — A proposito d'una recente pubblicazione. — E. Panzacchi . . 685
Le più belle del villaggio — Novella — Grazia Pierantoni-Mancini 700
Le incompatibilità parlamentari. — R. Bonghi 728
Varietà — Una letiera inedita di Giuseppe Mazzini 767
Rassegna delle letterature straniere — Ranc Paul Meurice - *Correspondances de Madame de Rémusat* - *Les deux maîques* - *Naïs Micoulin* di Emile Zola - *Mon frère Yves* di Pierre Loti — A. De Gubernatis 772
Rassegna politica — La visita del Principe imperiale a Roma - Suoi effetti probabili - Motivi di rallegrarsene - Quirinale e Vaticano - I lavori parlamentari - L'incidente Nicotera-Lovito - Questioni di diritto costituzionale - Gl'inglesi in Egitto - La guerra tra la Francia e la China. — X. 789
Bollettino finanziario della quindicina 799
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia ed Archeologia - Belle arti - Economia. 820
Notizie 833

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XVIII

SECONDA SERIE — VOLUME XLII
(Della Raccolta Volume LXXII)

Fascicolo XXI — 1 Novembre 1883

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

(Anno XVIII)

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XXI – 1 Novembre 1883.

Una pagina di poter temporale. — **Ruggero Bonghi** Pag. 3

In Calabria — Stregonerie. — **Caterina Pigorini-Beri** 33

Nuovi studi di fisiologia sperimentale — Il Tremito. — **A. Mosso** 61

L'Esposizione di Zurigo. — **S. Cognetti de Martiis** . . 74

Dalla Rupe — Novella — III. — **A. G. Barrili** 91

La Neutralità della Savoia. — **Un ex Diplomatico** . . 115

La Sirena — Poemetto drammatico in un atto, in versi, di Giuseppe Giacosa. — **Ferdinando Martini** 126

Rassegna delle letterature straniere 140

Henri Martin — Edouard Pailleron — *Nos contemporains* — *L'Archipel de la Manche*, di Victor Hugo — Le opere poetiche di F. Coppée — *Raimonde*, di Theuriet — *Les Théories de Tavernelle* — *Contes d'automne* — *Le Diable amoureux*, di Cazotte — Saint-Simon — Studi preistorici e antropologici di W. L. Schwartz — *Prométhée*, *Pandore et la lègende des siècles*, di Giorgio Wlastoff. — **A. De Gubernatis.**

Rassegna politica 164

Il viaggio dell'onorevole Depretis a Napoli — I discorsi ministeriali — La ferrovia direttissima Napoli-Roma — Finanze municipali — Le dimissioni dell'onorevole Acton — Il ministero francese e la politica coloniale — La guerra con la China — Le dichiarazioni del conte Kalnoki — Il ministero spagnolo — Le condizioni della monarchia nel Portogallo. — **X.**

Bollettino finanziario della quindicina 172

La *Perseveranza* e le presenti controversie monetarie — Situazione delle principali Banche — Movimento delle Borse.

Bollettino bibliografico — *Letteratura e Poesia* — *Storia e Biografia* — *Racconti* — *Filosofia* — *Pedagogia* 193

Notizie 205

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà Letteraria.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ROMA, Via del Corso, n° 466, P° P°.

Abbonamento Postale

21

2267 Illustr. Sig. Conte Luigi ROSSI SCOTTI

PERUGIA

Della NUOVA ANTOLOGIA si pubblicano DUE FASCICOLI IL MESE di circa 200 pagine in-8° grande.

PREZZO D'ABBONAMENTO

(Pagamento anticipato):

Per Roma . . . . . *Un anno* Lire 40. — *Un semestre* Lire 22.
Per il Regno d'Italia (franco) » » 42. — » » 23.
Per l'Estero più le spese postali. — Un fascicolo separato, Lire TRE.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Nozioni elementari di diritto penale, esposte da *Leone Bolaffio.* — Verona, Drucker e Tedeschi, 1883.

Mimnermo. Studio e versione metrica di *Giacomo Vanzolini.* — Ancona, Morelli, editore, 1883.

La Giustizia amministrativa in Italia, per l'avv. *P. Demurtas-Zichina.* — Torino, Unione Tipografico-editrice, 1883.

Le Odi convivali di Q. Orazio Flacco, tradotte da *Giovanni Federzoni.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1883.

Lotte del cuore. Nuove liriche di *A. Barbaro-Forleo.* — Napoli, La Cava e Steeger, 1883.

La Terra. Trattato popolare di geografia universale, scritto da *G. Marinelli.* Dispensa I e IX, vol. I. — Milano, Vallardi, 1883.

Sommari di lezioni di diritto penale, dettate nella R. Università di Catania dal prof. *G. Catalano.* Quaderno 3°. — Catania, C. Galatola, 1883.

Studi di diritto penale, dell'avvocato *Pugliese.* — Giovinazzo, Reale Ospizio, 1883.

La materia considerata come forma d'energia, per il professore *Marino Pompei.* — Pesaro, G. Federici, 1883.

Monumenti egiziani rinvenuti di recente in Roma sull'area dell'Isèo del Campo Marzio. Notizie di *Ernesto Schiaparelli.* — Roma, Salviucci, 1883.

Piccola Enciclopedia di medicina e igiene ad uso delle famiglie, compilata dal dottore *F. De Giuxa.* — Trieste, Julius Dase, 1883.

Il Banco di S. Ambrogio in Milano, per *Emanuele Greppi.* — Milano, Bortolotti e C., 1883.

Annali di agricoltura 1883. Atti della Commissione consultiva per la filossera. — Roma, Eredi Botta, 1883.

Proximus Tuus. Poema sociale di *Alfredo Barbaro-Forleo.* — Napoli, La Cava e Steeger, 1883.

I primi tempi della città di Trani e l'origine probabile del nome della stessa, per *Arcangelo di Giuacchino Prologo.* — Giovinazzo, Reale Ospizio, 1883.

Sui risultati pratici di varie macchine idrofore applicate in Olanda. Appunti dell'ingegnere *Giovanni Cupari.* — Torino, Camilla e Bertolero, 1883.

Per una benedizione di nozze, per mons. *Alfonso Capecelatro.* — Prato, Guasti, 1883.

Domenico Gilardoni autore di drammi per musica, di *Federico Bursotti* — Messina, Mencia, 1883.

Luigi Chierici e il concorso alla cattedra di psicologia, pedagogia, ecc., nell'Istituto superiore femminile di Roma. — Roma, Voghera, 1883.

Favole di Fedro, tradotte in altrettanti versi da Maestro Biagio e pubblicate da *Bernardino Catetani.* Lib. I e II. — Faenza, Pietro Conti, 2883.

Annali di agricoltura 1883. Esperimenti culturali fatti nel 1882 sul Sergo ambrato. — Roma, Eredi Botta, 1883.

La vita, i tempi e le elegie di Sesto Properzio, per *Urbini.* Vol. I. — Foligno, F. Campitelli, 1883.

Sulla razione del soldato italiano. Relazione di *J. Moleschott.* — Roma, Voghera, 1883.

Il Riporto nel nuovo Codice di commercio. Illustrazione economica e giuridica dell'avv. *L. Papa d'Amico.* — Palermo, Tip. Virzi, 1883.

Il Patto di fratellanza. Monitore degli operai e delle Società di mutuo soccorso e cooperative d'Italia, diretto da *Achille Grandi.* Fascicolo 51°, anno XII. — Roma.

Dei Criteri per la scelta delle grammatiche greche e latine ad uso delle scuole secondarie classiche. Considerazioni e proposte del prof. *Angelo Lerra.* — Roma, Pallotta, 1883.

La tavola di Cebete, con prefazione e note ad uso delle scuole e un saggio bibliografico per cura di *Giuseppe Barone*. — Napoli, A. Morano.

Il Goldoni e la commedia dell'arte. Breve saggio storico-critico di *Alfonso Aloè*. — Catania, Fr. Martinez, 1883.

Igiene e Annona, Medici e Farmacisti a Mantova prima del 1700. Memoria del socio segretario avv. *Luigi Carnevali*. — Mantova, Tip. Mondovì, 1883.

I progetti di legge sugli alienati in Italia ed in Francia, per il prof. *Augusto Tamburini*. – Reggio-Emilia, Stefano Calderini, 1883.

Studio teorico-pratico sulle liquidazioni relative a giudizi di graduazione, per *L. Paolini*. — Faenza, Pietro Conti, 1883.

——

English literature in the Eighteenth Century. By *Thomas Sergeant Parry*. — New York Harper et Brothers, 1883.

Étude sur la protection législative accordée aux droits des auteurs sur leurs oeuvres artistiques et littéraires par le D.r *Vladimiro Pappafava*. — Paris, Cotillon, 1883.

Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge, herausgegeben von *Rud. Virchow* und *Fr. von Holtzendorff*. XVIII serie. Heft 422. Die Tonkunst nach Ursprung und Umfang ihrer Wirkung von Ferdinand Schultz. — Berlin, 1883.

Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge, herausgegeben von *Rud. Virchow* und *Fr von Holtzendorff*. XVIII serie Heft 422. Die Socialisten der Reformationszeit von A. Stern. — Berlin, 1883.

Aus Allen Zeiten und Landen Verlag von *Theodor Hofmann*. — Berlin, 1883.

Deutsche Beit-und Streit-Tragen Jahrgang XII. Berlin, 1883. Verlag von *Carl Habel*.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma. Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

Per Roma	semestre L. 22	anno L. 40
» il Regno d'Italia (franco a domicilio)	» » 23	» » 42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco - in oro)	» » 25	» » 46
» gli Stati Uniti d'America (franco - in oro)	» » 26	» » 50
» l'America Meridionale (franco - in oro)	» » 28	» » 52
» il Giappone e la Cina (franco - in oro)	» » 32	» » 60

Un fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466, p. p. Roma (Scrivere franco).

Gli abbonamenti incominciano sempre dal 1° gennaio e dal 1° luglio.

Le associazioni alla *Nuova Antologia* si ricevono in Roma, Corso, 466; da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.

Roma — TIPOGRAFIA BODONIANA, Via Torino, N. 133.

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XVIII

SECONDA SERIE — VOLUME XLII
(Della Raccolta Volume LXXII)

Fascicolo XXII — 15 Novembre 1883

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

(Anno XVIII)

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XXII – 15 Novembre 1883.

Martin Lutero. — **Ruggero Bonghi** . . . . . Pag. 209

Nuovi Studi sulla vita di Lord Byron — Il vero Byron. — **Giovanni Boglietti** 245

Il Confidente di Gregorio xvi — Gaetano Moroni. — **D. Silvagni** 263

I Ghiacci polari — *(Fine)*. — **A. Stoppani** 282

Dalla Rupe — Novella. *(Fine)*. — **A. G. Barrili** 307

La Questione danubiana e la Conferenza di londra. — **A. Brunialti** 329

Un'Attrice italiana — Eleonora Duse-Checchi. — **F. D'Arcais** 362

Notizia archeologica — La scoperta dell'*Atrium Vestae* 371

Rassegna politica 373

Convocazione del Parlamento italiano — L'ordine dei lavori legislativi — La pentarchia — Il nuovo ministro della Marina — I Comizi pel suffragio elettorale amministrativo — La visita del principe imperiale di Germania a Madrid — L'insurrezione in Serbia — Il ministero francese — La questione del Tonkino. — **X.**

Bollettino finanziario della quindicina 382

La Cassa di risparmio di Milano. Sua origine e sviluppo e sue benemerenze. Accenni alla visita di Leone Say e ai suoi giudizi sul grande Istituto lombardo — Mercato monetario e situazione delle principali Banche. Continuano le controversie monetarie. Una risposta al *Siècle* — Movimento delle Borse.

Bollettino bibliografico — *Letteratura e Poesia* — *Filosofia* — *Racconti* — *Pedagogia* — *Belle Arti* 409

Notizie 422

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà Letteraria.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ROMA, Via del Corso, n° 466, P° P°.

Abbonamento Postale

21

2267 Illustr. Sig. Conte Luigi ROSSI SCOTTI

PERUGIA

Della NUOVA ANTOLOGIA si pubblicano DUE FASCICOLI IL MESE di circa 200 pagine in-8° grande.

PREZZO D'ABBONAMENTO

(Pagamento anticipato):

Per Roma . . . . . *Un anno* Lire 40. — *Un semestre* Lire 22.
Per il Regno d'Italia (franco) » » 42. — » » 23.
Per l'Estero più le spese postali. — Un fascicolo separato, Lire TRE.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

La vita nuova di Dante Alighieri, illustrata con note e preceduta da uno studio su Beatrice per il Prof. *Alessandro D'Ancona.* — Pisa, Libreria Galileo già F. Nistri, 1883.

Poesie di Giacomo Leopardi, commentate e scelte per uso delle Scuole da *Filippo Sesler.* — Ascoli Piceno, Tip. di Luigi Cardi, 1883.

Il primo libro dell'Iliade d'Omero, tradotto in versi esametri Italiani da *Giovanni Lauzalone.* — Salerno, Tip. Nazionale, 1883.

Del pagamento dell'indebito, secondo il Diritto Romano col confronto delle relative disposizioni del Codice civile Italiano dell'Avv. *Enrico Bassani.* — Ferrara, Stab. di A. Taddei e figli, 1883.

La morale d'Aristotele, (etica Nicomachea) tradotta sul testo del Susemihl dal Dott. *Luigi Moschettini.* Vol. I, lib. I-V. — Padova, Tip. del Seminario, 1883.

Le nostre scuole. Discorso di *Arturo Linaker.* — Pistoia, Tip. Nicolai, 1883.

Usi e costumi Abbruzzesi. Fiabe descritte da *Antonio De Nino.* Volume III. — Firenze, Tip. di G. Barbera. 1883.

Svizzeri o Italiani. Pensieri di Filippo *Luigi Santi.* — Milano, Alfredo Brigola e C. editori, 1883.

Parigi e i Parigini, per *Carlo del Balzo.* — Milano, fratelli Treves editori, 1883.

Fior di Mughetto. Novella di *Anton Giulio Barrili.* — Milano, fratelli Treves, 1883.

Senso. Nuove storielle vane di *Camillo Boito.* — Milano, fratelli Treves, 1883.

Teatro, per *Leopoldo Marengo.* Volume I. Marcellina, Un malo esempio in famiglia, Piccorda Donati. — Torino, Camillo e Bertolero, 1883.

Appunti e profili, per *Vittorio Lanza.* — Palermo, Tip. dello Statuto, 1883.

Unionismo o Socialismo, pel Dot. *Guglielmo Lebrecht.*— Verona, Stab. Civelli, 1883.

Storia Universale di Cesare Cantù, Dispensa 3. Vol. I. — Unione Tipografica-editrice Torinese, 1883.

La Terra. Trattato popolare di geografia Universale scritta da *G. Marinelli.* Vol. I. Disp. 10 e 11. — Bologna, Casa editrice Vallardi, 1883.

Atti del Congresso internazionale di Beneficenza di Milano. Sessione del 1880. — Milano, Tip. degli operai, 1883.

La popolazione di Milano secondo il censimento 31 Dicembre 1881. Relazione della Giunta Comunale di statistica. — Milano, Tipografia Bernardini di C. Rebeschini e C., 1883.

Di alcuni punti controversi in tema di Diritto ferroviario, dell'avvocato *Marco Debenedetti* — Roma, Tip. Eredi Botta, 1883.

Del modo di nominare il capo del Comune, secondo la legislazione Comparata per *Alessandro Malgarini.* — Bologna, Tip. Fava Garagnani, 1883.

La Maddalena (a proposito degli armamenti). Note di *M. Riccio* — Sassari, Tip. Asuni, 1883.

Belle Istituzioni di Soccorso agli annegati ed asfittici, pel Dottor *Oreste Farisotti.* — Roma, coi tipi del Salviucci, 1883.

Ancora della Piacentinità di Cristoforo Colombo. Considerazioni del Prof. *Ambiveri.* — Piacenza, Tip. Fr. Solari, 1883.

I Vespri Siciliani, ode dell'avv. *Ignazio Puecher.* — Passavalli Firenze, Tip. editrice del Regno d'Italia G. Faziola, 1883.

Storia della letteratura latina, compendiata ad uso dei licei da *Onorato Occioni.* — Roma Ditta G. B. Paravia e C. 1883.

Statuti del Comune di Castellaro, dell'anno MCCXXIV, pel Prof. *Girolamo Rossi.* — Oneglia. Tipo-Litografia G. Ghilini, 1833.

Le profezie d'Isaia e le lamentazioni di Geremia, tradotte in terzine da *Mario Villareale.* — Palermo, Stab. Tipografico Giliberto, 1883.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Un Anno
Per Roma	L. 22 —	40 —
„ il Regno d'Italia (franco a domicilio)	„ 23 —	42 —
„ la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco). . . . . *(in oro)*.	„ 25 —	46 —
„ gli Stati Uniti d'America (franco) „ .	„ 26 —	50 —
„ l'America Meridionale (franco). „ .	„ 28 —	52 —
„ il Giappone e la Cina (franco) . „ .	„ 32 —	60 —

Un fascicolo separato Lire Tre

(pagamento anticipato)

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466, p. p Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio

Le associazioni alla NUOVA ANTOLOGIA si ricevono in Roma, Corso, 466, da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.

Roma — TIPOGRAFIA BODONIANA, Via Torino, N 138.

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XVIII

SECONDA SERIE — VOLUME XLII
(Della Raccolta Volume LXXII)

Fascicolo XXIII — 1 Dicembre 1883

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

(Anno XVIII)

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XXIII – 1 Dicembre 1883.

Gli Aleramici — Leggenda e storia. — **G. Carducci** . Pag. 425

I Presepi di Londra. — **P. Conti** 446

Le Catacombe romane — A proposito della recente opera del Roller. — **O. Marucchi** 469

In Calabria — Fra i due mari. — **Caterina Pigorini-Beri** 493

Delle attinenze dei biglietti di banca col bimetallismo — Investigazioni negli Stati d'Europa. — **Luigi Luzzatti** . . . 524

Da Assab allo Scioa — Appunti e considerazioni. — **Pietro Antonelli** 546

Dal « Giobbe » — Saggio poetico. — **Mario Rapisardi** . . 556

Notizia letteraria — Luigi Settembrini nel suo Epistolario. — **C. Siciliani** 559

Rassegna drammatica 577

Narbonnerie-Latour, commedia in un prologo e quattro atti di Illica e Fontana — Il *tiranno di san Giusto*, commedia in quattro atti di Libero Pilotto — La *Contessa Maria*, commedia in quattro atti di G. Rovetta — *Sul pendìo*, commedia in un atto di G. Salvestri. — ***

Rassegna politica 587

Il banchetto di Napoli — Il programma dei dissidenti — I giudizi della stampa italiana ed estera — I doveri della maggioranza — Le discussioni del Parlamento italiano — Le dimostrazioni di Torino — L'Inghilterra e il Sudan — Le trattative fra la China e la Francia — Il Principe imperiale di Germania a Madrid. — **X.**

Bollettino finanziario della quindicina 595

Cose di banca — Mercato monetario. La stampa bimetallica torna a giudizi di maggiore equità verso l'Italia. Notizie — Movimento delle borse.

Bollettino bibliografico — *Letteratura e Poesia — Storia — Belle Arti — Economia e Scienze politiche* 616

Notizie 627

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà Letteraria.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ROMA, Via del Corso, n° 466, P° P°.

Abbonamento Postale

21

2267 Illustr. Sig. Conte Luigi ROSSI SCOTTI

PERUGIA

Della NUOVA ANTOLOGIA si pubblicano DUE FASCICOLI IL MESE di circa 200 pagine in-8° grande.

PREZZO D'ABBONAMENTO

(Pagamento anticipato):

Per Roma . . . . . *Un anno* Lire 40. — *Un semestre* Lire 22.
Per il Regno d'Italia (franco) » » 42. — » » 23.
Per l'Estero più le spese postali. — Un fascicolo separato, Lire TRE.

Roma, *1 Dicembre 1883.*

Ill.mo Signore,

L' Amministrazione della **NUOVA ANTOLOGIA** *si affretta far noto che nell'ultima spedizione del fascic. 22.mo (15 Novembre) per inavvertenza fu inviato, a qualche abbonato, il detto fascicolo con* COPERTINA ROSA *(che si usa per una determinata linea) anzichè del colore solito.*

Per riparare a questo inconveniente, si prega coloro che per avventura avessero ricevuta la detta copertina rosa e questa facesse loro

difetto, richiederne altra del colore consueto, respingendo la qui unita domanda firmata.

Devotissimo

L'AMMINISTRATORE.

All'Amministrazione della NUOVA ANTOLOGIA

Si prega mandare al sottoscritto una copertina del fascicolo 22.mo (15 Novembre) del COLORE CONSUETO.

Firma _____

Signor

Amministratore della **NUOVA ANTOLOGIA**

Corso, 466.

ROMA

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Giappone e Siberia. Note di un viaggio nell'estremo Oriente al seguito di S. A. R. il Duca di Genova del Colonnello *Luchino Dal Verme.* Dispensa II, IX. — Milano Fratelli Treves, editori, 1883.

Dix yours dans la Haute Italie par M. *Léon Say.* — Paris. Guillaumin et C. libraires, 1883.

Annuario bibliografico, de la Repubblica Argentina anno IV, 1882, Director *Alberto Navarro Viola.* — Buenos Aires, 1883.

L' Italia e la sua futura grandezza. pel Canonico *Andrea Mondello-Nestler* — Roma, Tip. Agostiniana, 1884.

Fabrizio Maramaldo. Nuovi documenti per *Alessandro Luzio.* — Ancona, A. Gustavo Morelli, editore, 1883.

Il giornalismo in Italia. Storia Legislazione e critica. Studi di *Giuseppe Giacchi.* — Roma. libreria Alessandro Manzoni, 1883.

Dott. Liborio Arrigo. Commemorazione per l' avv. *F. Dominici-Longo.* — Termini-Imerese, Tip. Fratelli Amere, 1883.

Pietro Gonzaga. (Pittore Longaronese) Cenni Biografici e lettere per le nozze *Sperti Fagarazzi.* — Belluno, premiata Tip. Cavessago, 1883.

Il Re di Cordova 1236. Romanzo di *Giacinto Ottino.* — Torino, Tip. G. Derossi, 1883.

Sullo Svolgimento dell' Ideale Umano, nella letteratura greca fino al secolo IV per *Alessandro Chiapparelli.* — Verona Drucker e Tedeschi, 1883.

I Vespri Siciliani. Ode dell' avv. *Ignazio Succher.* — Passavalli. — Firenze Tip. Editrice del Regno d' Italia G. Faziola, 1883.

Tragedie dell'avv. *Lionardo Morrione* Da Menfi. — Palermo, Tip. del giornale di Sicilia, 1883.

Storia Universale di *Cesare Cantù* Vol. I dispensa quarta. — Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1883.

Il giro del Mondo. Alla terra dei Galli di *Gustavo Bianchi* — viaggio illustrato da Ximenes, dietro gli schizzi dell'autore. Disp 35-39, serie II anno IX. — 1883. Vol. XVIII — Milano Fratelli Treves editori, 1883.

Mia Sorella ! ! Ricordi della sua vita prima e dopo il disastro di Casamicciola, con appendice per l'avvocato *Giuseppe Protomastro.* — Trani Tip. V. Vecchi e C., 1883.

Lagrime. *Vito Sgarra.* — Andria Tip. Fratelli Terlizzi, 1883

Il Principe. Memorandum (seconda edizione) di *F. L. Santi* — Milano, Brigola e C., editori, 1883.

Scrittori ed artisti Trentini, per *F. Ambrosi,.* — Trento, G. Zippel, editore 1883.

Sopra Filone Alessandrino e il suo libro detto " La sapienza di Salomone. ,, Saggio storico-critico del senatore *Francesco Perez.* — Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1883.

Nuovi Racconti di *Ida Baccini.* — Firenze Successori Le Monnier. 1883.

Rimini nella signoria dé' Malatesti. Parte seconda che comprende il sec. XV ossia volume quinto della storia civile e sacra Riminese del bibliotecario dott. Comm. *Luigi Tonini.* — Rimini, Tip. Alberti e C. 1882.

Storia Romana, ridotta secondo i recenti programmi ad uso delle scuole classiche e degli Istituti femminili del Prof. *Averardo Pippi* Vol. II. — Roma, Ditta G. B. Paravia e C. 1883.

Memorie storiche di Serrasanquirico per *Domenico Gaspari.* — Roma, Tip. Editrice C. Corradetti, 1883.

Haund ignara malis... (Per Casamicciola). — Bari, Sta. tip. Cannone, 1883.

Etude sur les tremblements de terre et les Volcans par le professeur *F. Cordenons.* — Genève, Imp. Charles Schuchardt, 1883.

(*Continua nella pagina seguente*).

Religione e Sacerdozio, traverso la storia e davanti la scienza per *Ernesto Volpi*. — Milano, Battezzati, editore, 1883.

Nuova Crestomazia Ciceroniana, nel testo latino e nella versione Italiana a fronte per lo studio della filosofia nei Licei del Professore *Luciano Leoparco*. — Catania, Giannotta, 1883.

Corso elementare di Geografia moderna, esposta su' recenti programmi governativi ad uso delle classi Ginnasiali Tecniche, normali magistrali e militari per *Pietro Paella*. — Roma, presso G. B. Paravia e C. 1883.

La Storia di li Normanni 'n Sicilia, cantata di lu *Griddu*. Parti secunna. Ruggieru, primu Re di Sicilia. — Palermu, Stamperia di li frati Puglisi, 1883.

Breve Trattato di Fortificazione ad uso dei signori Ufficiali delle armi di linea compilato dal Colonnello *Pietro Valle*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1884.

Letteratura Notarile d'ogni secolo e paese con cenni storici del dott. *Vladimiro Pappafava*. — Innsbruck libreria Accademica Wagneriana, 1883.

La Riforma Universitaria e le note dell'onorevole *Odoardo Lecchini* per il Dottor Prof. Luigi Ceci. — Roma Tip. della Camera dei Deputati, 1883.

Arabeschi. *F. De Roberto*. — Catania, Niccolò Giannotta editore, 1883.

Sugli integrali irrazionali. Elementi teorico-pratici del Prof. *Mario Bonfiglio*. — Napoli, Benedetto Pellerano editore, 1883.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma. Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABRONAMENTO:

Per Roma	semestre L	22	anno L 40
» il Regno d'Italia (franco a domicilio) . . .	» »	23	» » 42
» la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco - in oro)	» »	25	» » 46
» gli Stati Uniti d'America (franco - in oro) .	» »	26	» » 50
» l'America Meridionale (franco - in oro) . .	» »	28	» » 52
» il Giappone e la Cina (franco - in oro) . .	» »	32	» » 60

Un fascicolo separato Lire Tre.

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466, p. p. Roma (Scrivere franco)

Gli abbonamenti incominciano sempre dal 1° gennaio e dal 1° luglio.

Le associazioni alla *Nuova Antologia* si ricevono in Roma, Corso, 466; da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.

Roma — TIPOGRAFIA BODONIANA — Via Torino, N 133.

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XVIII

SECONDA SERIE — VOLUME XLII
(Della Raccolta Volume LXXII)

Fascicolo XXIV — 15 Dicembre 1883

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

(Anno XVIII)

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XXIV – 15 Dicembre 1883.

Carlo Goldoni avvocato. — **A. Pascolato** . . . . . Pag. 633

Fra gl' Indiani d'America — Costumi funerari. II. — **G. Sergi** . 652

Nuovi Studi di fisiologia sperimentale — La Paura. — **A. Mosso** 674

Del bello nella Musica — A proposito d'una recente pubblicazione. — **E. Panzacchi** 685

Le più belle del villaggio — Novella. — **Grazia Pierantoni Mancini** 700

Le incompatibilità parlamentari. — **R. Bonghi** 728

Varietà — Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini 767

Rassegna delle letterature straniere 772

Ranc Paul Meurice — *Correspondances de Madame de Rémusat* — *Les deux masques* — *Naïs Micoulin* di Emile Zola — *Mon frère Yves* di Pierre Loti. — **A. De Gubernatis.**

Rassegna politica 789

La visita del Principe imperiale a Roma — Suoi effetti probabili — Motivi di rallegrarsene — Quirinale e Vaticano — I lavori parlamentari — L' incidente Nicotera-Lovito — Questioni di diritto costituzionale — Gl' Inglesi in Egitto — La guerra tra la Francia e la China. — **X.**

Bollettino finanziario della quindicina 799

Il consorzio serico a Milano — La riforma della legge sulle Camere di commercio — Mercato monetario — Movimento delle borse.

Bollettino bibliografico — *Letteratura e Poesia* — *Storia ed Archeologia* — *Belle Arti* — *Economia* 819

Notizie 833

Annunzi di recenti pubblicazioni.

Proprietà Letteraria.

Stampe

Nobil Uomo
Sig.re Conte Luigi Rossi-Scotti

Corso di Porta Romana

Perugia

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Perallelo fra le funzioni dell'organismo animale e le funzioni dell'organismo sociale, per *Michele Giordano.* — Torino, Tip. dell'Unione Tipografico-editrice, 1883.

Storia Universale, di *Cesare Cantù.* — Decima edizione. Vol. I, Disp. 5. Torino Unione Tipografico-editrice Torinese 1883.

Piccola Enciclopedia di medicina ed igiene ad uso delle famiglie, compilata dal Dott. *Vincenzo De Giaxa.* Fascicolo VIII. — Trieste Julius Dase, 1883.

Vocabolario metodico della lingua Italiana — Casa — per *Aurelio Gotti.* Roma, Ditta G. B. Paravia e C. 1883.

Trattato di Pedagogìa, ordinato secondo i programmi ministeriali per il corso inferiore da *Girolamo Bagatta.* — Torino, Roux e Favale 1883.

Scritti di Francesco Guardione. Palermo, Tip. del Giornale « *Il Tempo* » 1883.

Tiberio Carafa e la congiura di macchia, per *Giuseppe Ferrarelli.* Napoli, Cav. A. Morano, 1883.

Diario Dantesco, tratto dalle opere minori dall'Ab. Prof. *Giacomo Potetto.* — Siena, Tip. all'Ins. di S. Bernardino, 1883.

Teatro Spicciolo, tradotto da *Jorick.* — Firenze, G. Barbèra, editore, 1884.

L'Estate in montagna, nozioni di fisica di *Raffaello Caverni.* Firenze, successori Le Monnier, 1884.

I Napoletani del 1799, di *G. Fortunato.* — Firenze, G. Barbèra editore, 1884.

Martino Lutero e la Riforma. Discorso pronunciato dal Rev. *Saverio Fera.* — Palermo, Tip. Giannitrapani, 1883.

Del pagamento dell'indebito, secondo il Diritto Romano col confronto delle relative disposizioni del Codice Civile Italiano per l'Avv. *Enrico Bassani.* — In Ferrara, nello Stab. Tip. di Antonio Taddei e figli, 1883.

Strenna Atestina. Anno 1884. — Este, Tipi Stratico, 1884.

Le direttissime. Roma-Napoli. Appunti e giudizi di *Alfredo Cottrau.* — Napoli, Tip. A. Terani, 1883.

Principali Cause della caduta della Repubblica Senese. Due lettere fatte alla R. Accademia dei Fisiocritici da *Carlo Falletti-Fossati.* — Siena, Tip. dell'Ancora di G. Bargellini, 1859.

Onoranze ai vivi. Parole di *Cesare Cantù.* — Bologna, N. Zanichelli, 1859.

Cenni biografici sulla vita e sugli studi del giovanetto Giuseppe Serafino. — Palermo, Luigi Gaipa fu Salvatore, editore, 1883.

La questione Ferroviaria in Italia, esposta dall'Avv. *Matteo Maggetti.* — Ravenna, Tip. Calderini, 1883.

Giano Vitale umanista del secolo XVI. Appunti del *sac. Girolamo Tumminello.* — Palermo, Tip. dello « *Statuto* » 1883.

La racoolta Archelogica Chiellini in Livorno. Scavi dell'Agro Livornese-Toscana-Livorno. — Tip. di G. Meucci. 1883.

Diciottesima Relazione sul Servizio Postale in Italia 1882. Roma, Tip. Eredi Botta, 1883.

Die Quellen des Dekameron, *von* dr. *Marcus Landau.* — Stuttgart, 1884.

Kulturgeschichte in ihrer Natüralischen Entwicklung bis zur Gegenwart, *von Friedrich von Hellwald.* — Augsburg, 1883.

Sammlung gemeinverständlicher Wissenschaftlicher Vorträge, herausgegeven von *Rud. Vichow* und *Fr. von* Holtzendorff. Heft 426. Zur Geschichte der Liebig'schen Mineraltheorie, *von August Vogel.* — Berlin, 1883. Verlag von Carl Habel.

Illustrirter Katalog Ausgewählter Werke aus dem Verlage *von F. A. Brockaus.* — Weihnachten, 1883.

AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI D'ABBONAMENTO.

	Semestre	Un Anno
Per Roma	L. 22 —	40 —
„ il Regno d'Italia (franco a domicilio)	„ 23 —	42 —
„ la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco). . . . . *(in oro)*.	„ 25 —	46 —
„ gli Stati Uniti d'America (franco) „ .	„ 26 —	50 —
„ l'America Meridionale (franco) . „ .	„ 28 —	52 —
„ il Giappone e la Cina (franco) . „ .	„ 32 —	60 —

Un fascicolo separato Lire Tre

(pagamento anticipato)

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466, p. p Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio

Le associazioni alla NUOVA ANTOLOGIA si ricevono in Roma, Corso, 466, da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.

Roma — TIPOGRAFIA BODONIANA — Via Torino, N. 133.

Nº 72

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00680 8311